# MANI PULITE

## LA VERA STORIA, 20 ANNI DOPO

*Barbacetto • Gomez*
*Travaglio*

chiarelettere

VISIT…

**GIANNI BARBACETTO PETER GOMEZ MARCO TRAVAGLIO**

# MANI PULITE

*La vera storia da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*

*A Cristina Isabella*
*e Laura*
*che ci sopportano*

*"L'attuazione delle leggi era venale e arbitraria. Un criminale benestante non solo poteva ottenere l'annullamento di una giusta sentenza di condanna, ma anche infliggere all'accusatore, ai testimoni e al giudice la punizione che piú gli piacesse"*
(Edward Gibbon, "Declino e caduta dell'impero romano", I edizione, 1776-1788)

*"Il crimine, una volta scoperto, non ha altro rifugio che nella sfrontatezza"*
(Tacito)

*"Il nostro lavoro stava smuovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza della mafia […]. La lotta alla mafia non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti, e soprattutto le giovani generazioni, le piú adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale […]. Questa stagione di "tifo" per noi sembrò durare poco, perché ben presto sopravvenne quasi il fastidio, l'insofferenza al prezzo che per la lotta alla mafia doveva essere pagato dalla cittadinanza: l'insofferenza alle scorte, l'insofferenza*

*alle sirene, l'insofferenza alle indagini, l'insofferenza che finì per legittimare un garantismo di ritorno che ha finito per legittimare a sua volta provvedimenti legislativi che hanno estremamente ostacolato la lotta alla mafia, o peggio hanno fornito un alibi a chi – dolosamente spesso, colposamente ancor piú spesso – di lotta alla mafia non ha voluto o non ha piú voluto occuparsi…"*
(Paolo Borsellino, commemorando Giovanni Falcone il 25 maggio 1992 nella chiesa di San Domenico a Palermo, due mesi prima di morire assassinato in via d'Aurelio)

*"Legalità". "Moderiamo i toni!"*
(ElleKappa)

*"Una volta un giudice giudicò chi aveva dettato le leggi. Prima cambiarono il giudice. E subito dopo la legge"*
(Fabrizio De André)

## *Ringraziamenti*

Gli autori ringraziano, oltre ai personaggi intervistati, tutti coloro che li hanno aiutati nel lavoro di raccolta dei dati e dei documenti e in quello di controllo e di rilettura. Un grazie particolare a Paolo Biondani, Piero Colaprico, Enrico Deaglio, Luca Fazzo, Pier Francesco Fedrizzi, Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella, Paolo Flores d'Arcais, Daria Lucca, Katia Malavenda, Marco Mensurati, Renato Pezzini, Mario Portanova, Emilio Randacio, Franca Selvatici, Leo Sisti, Carmine Spadafora, Corrado Stajano, Franco, Ida e Giuseppe Travaglio.

## *Prologo*

Lunedì 17 febbraio 1992, ore 17,30. Un imprenditore di 32 anni, Luca Magni, si presenta in via Marostica 8 a Milano, nell'ufficio di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio. Magni è titolare di una piccola impresa di pulizie, la Ilpi di Monza, che lavora anche per il Trivulzio, la storica casa di ricovero per anziani fondata nel Settecento. Chiesa è un esponente del Partito socialista italiano e non nasconde le sue ambizioni: sogna di diventare, in un futuro che spera prossimo, sindaco di Milano.

Dopo mezz'ora di anticamera, Magni viene ricevuto. Deve consegnare al presidente 14 milioni, la tangente pattuita su un appalto da 140 milioni assegnato da Chiesa alla Ilpi. Nel taschino della giacca ha una penna che in realtà è una microspia. In mano stringe la maniglia di una valigetta che nasconde una telecamera. "A dir la verità – ricorda Magni – avevo una paura pazzesca, ero agitatissimo. L'ingegner

Chiesa era al telefono e io sono rimasto dieci minuti in piedi ad aspettare che finisse di parlare. Poi gli ho dato una busta che conteneva 7 milioni. Gli ho detto che gli altri sette per il momento non li avevo". Chiesa non reagisce. Domanda soltanto: "Quando mi porta il resto?". "La settimana prossima", risponde concitato Magni. Poi saluta. E uscendo quasi si scontra con un carabiniere in borghese.
Mentre l'imprenditore telefona a casa ("Per tranquillizzare mia madre e mia sorella, che sapevano dell'operazione ed erano preoccupate per me"), una squadretta di investigatori blocca il presidente del Trivulzio, che capisce di essere caduto in trappola. "Questi soldi sono miei", azzarda. "No, ingegnere, questi soldi sono nostri", replicano gli uomini in divisa. Allora chiede di andare in bagno e si libera delle banconote di un'altra tangente, da 37 milioni, gettandole nella tazza del gabinetto. Poi viene arrestato e portato nel carcere di San Vittore.
L'intervento è stato preparato con cura. Le prove sono schiaccianti: una ogni dieci delle banconote di Magni è stata firmata da un lato dal capitano dei carabinieri Roberto Zuliani, dall'altro dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro. La ditta di Magni, che si occupa di speciali trattamenti ospedalieri, lavora per il Pio Albergo Trivulzio da qualche anno. Nel 1990, con i primi appalti consistenti, sono arrivate anche le prime richieste di denaro. Racconta Magni: "I soldi Chiesa me li ha chiesti con quattro parole secche, com'è sua abitudine: "Mi deve dare il 10%"". In meno di due anni, l'imprenditore porta a Chiesa una quarantina di milioni, in sei o sette consegne, sempre in contanti, dentro una busta bianca. "Io non immaginavo certo che cosa sarebbe successo dopo la mia decisione di andare dai carabinieri. Per

me era un problema economico. Il 10% è troppo, anche perché nel nostro settore non possiamo recuperare gonfiando i prezzi. E poi le buste Chiesa le voleva subito, mentre noi i pagamenti li vedevamo molti mesi dopo. Era una situazione insostenibile".

Così Magni chiede aiuto all'Arma. Il 13 febbraio telefona alla caserma milanese di via Moscova. Il capitano Zuliani gli fissa un appuntamento per le 10 del giorno seguente, venerdì 14 febbraio. Lo ascolta, raccoglie la sua denuncia e la presenta al magistrato con cui lavora: Di Pietro. Il pm e l'ufficiale preparano il blitz per il lunedì: quel giorno Di Pietro è di turno, quindi l'inchiesta sarà assegnata a lui. L'appuntamento è per le 13 del 17 febbraio, alla caserma di via Moscova. Luca Magni arriva con la sua auto Mitsubishi e con i suoi 7 milioni. Il capitano lo accompagna subito a palazzo di giustizia: "Ero un po' teso – ricorda l'imprenditore – perché non mi aspettavo di incontrare un magistrato. Però mi sono subito tranquillizzato, perché Di Pietro è stato molto gentile. Ha fatto uscire dalla sua stanza tutti quelli che vi stavano lavorando, mi ha messo a mio agio e mi ha chiesto di raccontargli i fatti, senza alcun atteggiamento inquisitorio".

In caserma, le banconote vengono siglate e fotocopiate. Si prova la penna-trasmittente e la valigetta-telecamera (che alla fine non risulterà granché utile). Poi un corteo di quattro macchine, la Mitsubishi di Magni e tre auto dei carabinieri, parte per il Pio Albergo Trivulzio (che i milanesi chiamano affettuosamente "Baggina" perché ha sede sulla strada che porta a Baggio). Sta nascendo Mani pulite, l'inizio della fine di un sistema politico. Ma nessuno, quel giorno, può ancora

immaginarlo.

# 1992. Mani sporche

"L'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, una casa di riposo per anziani, è stato arrestato questa sera dai carabinieri con l'accusa di concussione. Lo hanno reso noto gli investigatori con un comunicato diramato in serata". Così recita il dispaccio Ansa delle 22,16 del 17 febbraio 1992. I quotidiani, il giorno successivo, danno la notizia senza enfasi: in manette per una tangente un amministratore socialista. Dovranno passare alcune settimane prima che si imponga all'attenzione della stampa il "caso Chiesa", che poi diventa il "caso tangenti" e che esploderà solo tra aprile e maggio: il sistema di corruzione che verrà alla luce sarà chiamato "Tangentopoli" e l'indagine sarà per tutti "Mani pulite".

"Chiesa l'abbiamo preso con le mani nella marmellata", è l'unico commento, rigorosamente ufficioso, del magistrato della Procura di Milano che segue l'inchiesta, Antonio Di Pietro. Pressoché sconosciuto, il sostituto procuratore è un ex poliziotto molto abile nel lavoro investigativo. E ha due punti di forza. Il primo è che si è già occupato di altri casi di corruzione: nel 1988 ha condotto, insieme al collega Piercamillo Davigo, l'inchiesta "Carceri d'oro" sulle tangenti pagate dal costruttore Bruno De Mico. Poi ha indagato su Lombardia Informatica, una società della Regione, e sulle forniture all'Atm, l'azienda dei trasporti pubblici milanesi. Così si è convinto che la corruzione non sia un'eccezione patologica nel rapporto tra politici e imprenditori. Ma che sia un metodo, un sistema. E lo ha descritto in alcuni articoli, come quello pubblicato nel maggio 1991 su un piccolo mensile milanese, Società civile: "Piú che di corruzione o di concussione, si deve parlare di dazione ambientale ovvero di una situazione oggettiva in cui chi deve dare il denaro non

aspetta piú nemmeno che gli venga richiesto; egli, ormai, sa che in quel determinato ambiente si usa dare la mazzetta o il pizzo e quindi si adegua".
Il secondo punto di forza è che, quando arresta Chiesa, Di Pietro ha già a disposizione molte informazioni su di lui. Da mesi, infatti, conduce un'indagine per diffamazione nata da una querela, presentata nel giugno 1990, da un amico di Chiesa, Mario Sciannameo, proprietario di alcune imprese di pompe funebri. Sciannameo ha denunciato Nino Leoni, cronista del quotidiano Il Giorno, per un articolo su un presunto "racket del caro estinto" al Pio Albergo Trivulzio (Pat). Secondo Leoni, Sciannameo aveva l'esclusiva per i funerali degli anziani morti nella casa di riposo, anche se poi ne "cedeva" una piccola parte ai concorrenti in cambio di 100.000 lire a salma.
Di Pietro, per la diffamazione, ha chiesto l'archiviazione. Ma, fiutando reati contro la pubblica amministrazione, ha continuato a lavorare sul Pat, aprendo il fascicolo numero 6380191: quello che nel febbraio 1992 si riempirà dei primi atti del "caso Chiesa". Intanto ha interrogato un concorrente di Sciannameo, Franco Restelli, che era la "gola profonda" di Leoni; e ha messo sotto controllo i telefoni di tutti i protagonisti. Dalle intercettazioni ha ricavato una buona conoscenza dei metodi di lavoro e della situazione patrimoniale e finanziaria del manager socialista, che con Sciannameo ha molti rapporti d'affari.
Da tempo alla ricerca di un bandolo per districare la matassa del sistema delle tangenti, Di Pietro cuoce Chiesa a fuoco lento: guai se, anche questa volta, l'inchiesta si limitasse a un singolo episodio. Blocca i suoi conti bancari, anche quelli intestati ai genitori e alla segretaria Stella Monfredi. Sequestra cassette di sicurezza, libretti al portatore, azioni, titoli di Stato. "Avvocato, riferisca al suo cliente che l'acqua minerale è finita", dice a Nerio Diodà, il difensore del manager socialista. Chiesa capisce al volo: il pm ha scoperto anche i

suoi conti svizzeri, denominati "Fiuggi" e "Levissima". In totale, viene sequestrata una dozzina di miliardi.
Il caso potrebbe essere chiuso in poche settimane, con la richiesta di rinvio a giudizio per la minuscola tangente ritirata quel fatidico 17 febbraio. Se fosse andata così, Mani pulite non sarebbe mai nata. Invece Di Pietro finge di dimenticare le scadenze procedurali e non deposita gli atti nei termini previsti per la celebrazione del processo per direttissima. Poi fa filtrare sulla stampa una notizia: di Chiesa sta parlando un certo Vito Occhipinti, in carcere a Busto Arsizio per una vicenda che i giornali associano ad affari truffaldini e ambienti in odore di mafia. Occhipinti, in realtà, non ha da dire nulla di veramente rilevante, ma così l'attenzione dell'opinione pubblica sul caso Chiesa resta viva.

# 1. "Mariuoli" a Milano

Il Psi si prepara alle elezioni politiche del 5 aprile. E l'arresto in flagrante di un tangentomane, in campagna elettorale, non è una bella propaganda.

Soprattutto per un partito già nel mirino della stampa e della satira per la sua scarsa dimestichezza con il codice penale. Chiesa viene subito abbandonato al suo destino. Già il giorno dopo l'arresto, la federazione provinciale del Psi diffonde un comunicato in cui ribadisce "la sua più assoluta estraneità sotto ogni profilo rispetto ai fatti e agli addebiti mossi dal magistrato nei confronti dell'ingegner Chiesa" e comunica di aver "assunto la determinazione di sospendere in via cautelare lo stesso dal partito". Il 22 febbraio interviene Craxi in persona: "Ci siamo trovati – dice parlando a Lodi, senza mai nominare Chiesa – in una situazione spiacevolissima. Voglio dire però che la disonestà non è la nostra, ma di chi l'ha compiuta. Abbiamo immediatamente separato le responsabilità e preso per parte nostra i provvedimenti che dovevamo. Un conto però è manifestare indignazione per quanto accaduto, un conto cercare di dipingere il Psi per qualcosa di diverso da quello che è".

Craxi torna più volte sull'argomento nei giorni successivi. Il 3 marzo definisce Chiesa, sempre senza nominarlo, un "mariuolo" che danneggia il partito. "Io – dichiara al Tg3 – mi preoccupo di creare le condizioni perché il paese abbia un governo che affronti i momenti difficili che abbiamo davanti e mi trovo un mariuolo che getta un'ombra su tutta l'immagine di un partito che a Milano in cinquant'anni – non in cinque, ma in cinquant'anni – non ha mai avuto un amministratore condannato per reati gravi commessi contro la pubblica amministrazione".

Un amministratore inquisito e arrestato per gravi reati contro la pubblica amministrazione,

in verità, c'era già stato: Antonio Natali, padre politico di Craxi, per tanti anni presidente della Metropolitana milanese, considerato l'inventore del sistema scientifico di spartizione delle tangenti a Milano. Accusato nel 1987 da un imprenditore di aver preteso una mazzetta di 488 milioni per la costruzione di un tratto di metrò, Natali era stato salvato dal partito con una formidabile barriera protettiva. Craxi, allora presidente del Consiglio, aveva chiesto subito di visitarlo in carcere. Poi lo aveva fatto eleggere al Senato e lì, nel maggio 1990, aveva visto l'assemblea di Palazzo Madama respingere l'autorizzazione a procedere per concussione chiesta dal magistrato milanese Marco Maria Maiga. L'aula aveva accolto l'esito del voto con vivi "applausi finali da destra, dal centro e da sinistra".
Chiesa, invece, si è lasciato prendere con le mani nel sacco, e per di più in campagna elettorale: un vero "mariuolo". Il 5 marzo Carlo Tognoli, ex sindaco socialista di Milano e suo padre politico, dichiara: "Il caso Chiesa è il caso Chiesa, noi siamo tutto il resto. Appare singolare che le cosiddette "pecore nere" vengano individuate solo nel Psi e proprio in questo periodo. A mio avviso qui gatta ci cova. Credo che, se fosse stato di un altro partito, se ne sarebbe parlato meno. E comunque il Psi può vantare centinaia di buoni amministratori di cui, però, non si parla mai". Claudio Martelli, numero due del partito, aggiunge il 26 marzo: "Un ladro non può sporcare l'immagine di un intero partito". Vittorio Craxi detto Bobo, figlio del segretario socialista, già il 17 febbraio ha sentenziato: "Mario Chiesa è un mascalzone. Idiota, poi, a farsi prendere con le mani nel sacco". Qualcuno (si dice lo stesso Di Pietro) si premura di far conoscere la definizione craxiana all'interessato. Che non la prende bene.
Intanto Di Pietro lavora. Il 29 febbraio interroga la moglie separata di Chiesa, Laura Sala, impegnata nella causa di divorzio contro il marito (che le lesina gli alimenti, pretendendo di

calcolarli sul suo stipendio "ufficiale"). Lei fa sapere che ci sono anche i miliardi in Svizzera. Il pm la fa attendere a lungo fuori dal suo ufficio, seduta su una panca, in modo che cronisti e avvocati la vedano. E ottiene l'effetto sperato: far credere di avere in mano molti elementi sull'indagato, far crescere la sensazione che attorno al manager socialista si stia creando il vuoto. Nello stesso tempo avvia un accertamento su tutti gli appalti assegnati dal Trivulzio negli ultimi cinque anni e, il 12 e il 13 marzo, convoca in Procura tutti gli imprenditori, una quarantina, che hanno ricevuto incarichi superiori ai 100 milioni.

Anche con loro ricorre al metodo del bluff, lasciando intendere di sapere più di quanto in realtà non sappia. Lo stesso fa con Chiesa. Così la situazione di stallo si sblocca. Alcuni fornitori del Pat ammettono di essere stati costretti a pagare tangenti. E questo costa a Chiesa nuove imputazioni e il rischio di un nuovo provvedimento di custodia cautelare in carcere.

Il presidente del Trivulzio è alle corde. È in cella da più di un mese, attraversa un momento particolarmente difficile della sua vita personale, con il figlio adolescente che non gli parla più e una nuova compagna in attesa di un altro figlio; ha il patrimonio sequestrato; è accusato dagli imprenditori che lo avevano finanziato; il suo partito l'ha abbandonato. Per la verità, sulle prime, Craxi ha tentato di fargli giungere tutt'altro segnale: resisti, perché il magistrato è "uno dei nostri" e presto tutto si concluderà positivamente. Ma Di Pietro, che pure ha conoscenze anche negli ambienti socialisti, non mostra alcuna indulgenza per il suo indagato. Anzi, usa tutti i mezzi processuali e una buona dose di furbizia per allargare l'inchiesta oltre la tangente del 17 febbraio. Così, lunedì 23 marzo, dopo cinque settimane di silenzio in carcere, Mario Chiesa comincia a parlare.

## Le confessioni di Chiesa

A raccogliere le sue dichiarazioni sono Antonio Di Pietro e il giudice per le indagini preliminari (gip) Italo Ghitti. Chiesa racconta la sua scalata alla politica, prima nella corrente di Carlo Tognoli, poi in quella di Paolo Pillitteri, cognato di Craxi e successore di Tognoli come sindaco di Milano. Laureato in ingegneria, era partito da una sperduta sezione socialista della periferia di Milano, nel quartiere Musocco-Vialba, a cui l'amico Sciannameo, l'impresario di pompe funebri, aveva iscritto i dipendenti delle sue società e gli infermieri che aveva a libro paga perché gli procurassero sempre nuovi funerali. Segretario di sezione, funzionario all'ospedale Sacco di Milano, poi consigliere e assessore provinciale, infine, dal 1986, presidente del Trivulzio, nell'ultima campagna elettorale per le amministrative del 1990 Chiesa controllava ormai una sua corrente autonoma, forte – diceva lui – di almeno 7.000 voti. E aveva messo i suoi soldi e la sua rete a disposizione di Bobo Craxi, aiutandolo a entrare per la prima volta nel consiglio comunale di Milano.
L'ascesa politica va di pari passo con la crescita negli affari. Al Trivulzio Chiesa sviluppa e affina un sistema di appalti e tangenti che, in forme più artigianali, è precedente al suo arrivo. Fino al 1989 è costretto a girare una parte dei soldi a esponenti socialisti più importanti di lui. Poi, da quell'anno, tiene tutto per sé. "Nell'ultimo paio d'anni- racconta- pur ricevendo del denaro, non ho più provveduto a versarne parte ad altri politici, in quanto avevo ormai acquisito all'interno del Psi milanese un'autorevole e autonoma posizione che mi consentiva di non rispondere ad altri se non, politicamente, direttamente al segretario nazionale del partito Bettino Craxi".
Chiesa racconta anche delle tangenti raccolte prima del Trivulzio, all'ospedale Sacco, di cui

era capo ripartizione tecnica. La prima mazzetta è del 1974: "Dante Carobbi – ricorda – personalmente mi diede il 10% dell'ammontare della somma dovutagli per la manutenzione ordinaria annuale dell'ospedale Sacco". Per uno scherzo del destino, è della ditta Carobbi anche l'ultima bustarella: quei 37 milioni che Chiesa aveva ricevuto due o tre ore prima dell'arrivo di Luca Magni e dei carabinieri, tentando di liberarsene in bagno, con uno scroscio di sciacquone.

Sono decine le aziende da cui Chiesa dice di aver ricevuto denaro: Carobbi per la verniciatura, Proverbio per la manutenzione edile, Diana per il riscaldamento, Zanussi per la fornitura di macchinari. E poi Ore Biomedica, Grandimpianti, Tre Emme, Ceditalia, Cooperativa Service, Edilmonetti, Tedil. E le imprese edili Ifg-Tettamanti di Fabrizio Garampelli e Sic di Ugo Fossati. Queste due società avevano vinto un appalto da 60 miliardi, ampliabile fino a 120, per la costruzione di quattro nuovi padiglioni del Trivulzio. In cambio, Garampelli e Fossati avevano versato a Chiesa 100 milioni al mese, una tangente a rate, fino ad arrivare ai 6 miliardi pattuiti. Le gare erano truccate e le imprese organizzate a "cartello" per spartirsi il mercato senza i rischi della libera concorrenza: sapevano che chi vinceva doveva pagare i partiti. La percentuale era del 5% sull'importo dei lavori in alcuni casi, del 10 in altri.

Chiesa ricorda anche tangenti che non ha percepito direttamente. Come quella per il blocco chirurgico al Sacco, realizzato dall'impresa Mazzalveri e Comelli, progettato da un noto esponente del Pci-Pds: l'architetto Epifanio Li Calzi: "Poiché si trattava di un'opera finanziata con fondi della Regione Lombardia ripartiti in sede regionale tra i vari partiti, la Mazzalveri e Comelli si dovette tutelare su più fronti: verso il Pci attraverso Li Calzi, verso la Dc attraverso Mongini e verso il Psi attraverso Manzi e Moroni".

Di Pietro annota i nomi e i fatti. Li Calzi, oltreché architetto, è l'ex sindaco comunista di Cesareo Boscone ed è stato assessore ai Lavori pubblici a Milano. Roberto Mongini è vicepresidente della Sea (l'azienda che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa) e membro della direzione nazionale della Dc. Giovanni Manzi è il presidente della Sea, ma anche un esponente di spicco del Psi lombardo. Sergio Moroni è un dirigente socialista, all'epoca dei fatti assessore regionale alla Sanità.

La spartizione degli appalti e delle tangenti funziona, racconta Chiesa, anche negli altri ospedali milanesi: al Gaetano Pini, dove si muovono Li Calzi e Mongini; al Fatebenefratelli, presieduto dal socialista Alfredo Mosini, dove a costruire è quasi sempre la Ifg-Tettamanti con le imprese associate; al San Paolo, presieduto da un altro capocorrente socialista, Michele Colucci. E spesso nella sanità sono truccati anche i concorsi. Per predeterminare i membri delle commissioni, in modo da poter pilotare la gara, si usa a volte il metodo della pallina gelata: "Si trattarivela il presidente del Pat – di prendere la pallina il cui numero corrisponde al cattedratico gradito e di inserirla nella ghiacciaia di un frigorifero, estraendola poco prima di inserirla nell'urna, in modo che chi la sceglie la possa riconoscere al tatto e così ingannare i presenti estraendo il numero giusto senza farsi accorgere della combine".

Quando il capitano Zuliani, venerdì 27 marzo, quinto giorno di interrogatori con Di Pietro e Ghitti, mostra a Chiesa un foglietto con nomi e cifre sequestrato nei suoi uffici, il presidente del Trivulzio ammette: quel documento è un informale libro mastro delle tangenti. I nomi sono quelli di Carlo Tognoli, Paolo Pillitteri, Michele Colucci, Ugo Finetti, Giovanni Manzi… Le cifre, i soldi che Chiesa sostiene di aver passato, tra il 1984 e il 1985, a quegli esponenti socialisti: 370 milioni a Finetti, 30 a Manzi, 100 a Tognoli e così via. Tangenti,

assicura, "a me erogate in quanto gestivo una serie di operazioni all'interno dell'ospedale Sacco". "Ricordo – dice Chiesa – che portai 100 milioni, in due volte successive, a Pillitteri in una busta nascosta dentro un giornale, che appoggiai sul tavolo del sindaco. Pillitteri sfilò la busta dal giornale, se la mise in tasca, ringraziò e disse che l'avrebbe portata al partito".

Dal 1986, divenuto presidente del Trivulzio, Chiesa può ampliare le sue disponibilità economiche, ma anche l'autonomia per gestirle a suo piacimento. Così – rivela – consegna 70 milioni a Tognoli, 15 al segretario amministrativo socialista Panico e, su indicazione dello stesso Tognoli, 10 a un certo D'Onofrio e 1 milione a un impiegato della segreteria di Tognoli. E ancora 12 milioni a Colucci, che ha una sua corrente, alleata però con quella di Tognoli.

Poi Chiesa "tradisce" Tognoli e passa al gruppo Pillitteri, dove intravede maggiori possibilità di carriera: al cognato di Craxi porta 100 milioni in due rate, avendo cura di infilare le banconote in una busta nascosta in un giornale.

Dal 1989 Chiesa si mette in proprio. Il suo obiettivo è diventare sindaco di Milano. Per questo, abbandonati i vecchi protettori, si lega alla famiglia Craxi e mette a disposizione di Bobo i suoi quattrini e il suo pacchetto di voti per le amministrative del 1990. "Bobo", rivela Chiesa a Di Pietro e Ghitti, "deve a me la sua elezione al consiglio comunale, almeno al cinquanta%". Bobo insorge: "Un cumulo di falsità. Mi ha aiutato il mio cognome, non Mario Chiesa".

Ma un biglietto d'auguri lo smentisce. È un invito datato 20 dicembre 1991, che dice: "Tutti insieme sotto l'albero. E auguri di Buon Natale con i compagni Paolo Pillitteri, Bobo Craxi e Mario Chiesa". È la prova dello stretto legame politico fra Bobo e il "mariuolo". Per

l'ultimo Natale prima di Mani pulite, quello del 1991, Chiesa ha organizzato una manifestazione insieme al figlio e al cognato di Craxi: la manifestazione si è aperta con un "dibattito sulle prospettive degli enti locali", per poi proseguire con una festa, "spettacolo, estrazione di premi, brindisi e panettone". Da un paio d'anni, del resto, Chiesa e Bobo fanno coppia fissa in dibattiti, inaugurazioni, incontri e iniziative politiche. Memorabile la Festa della Donna organizzata a Milano l'8 marzo 1991, nella sede di un consiglio di zona: tra i relatori non c'erano signore, in compenso non mancavano Mario Chiesa e Bobo Craxi.
Tracce del sodalizio politico tra i due erano emerse anche nell'inchiesta Duomo Connection, sugli affari milanesi di una famiglia mafiosa siciliana. Tra ilnmateriale sequestrato a un indagato, c'erano le videocassette di uno spot elettorale di Bobo Craxi, accompagnate da una lettera del 13 aprile 1990 su carta intestata di un circolo socialista, il Club Turati: "Le invio, come d'accordo con l'ingegner Mario Chiesa, le cassette con gli spot da trasmettere su Telestar e su Canale 6, sulla base di quanto concordato con lo stesso ingegner Chiesa". Firmato: Bobo Craxi. Il gruppo di indagati della Duomo Connection, in effetti, gestiva su alcune emittenti lombarde ampi spazi televisivi, per pubblicizzare e vendere appartamenti e villette a schiera. In quegli spazi, "sulla base di quanto concordato con lo stesso ingegner Chiesa", avrebbero dovuto essere trasmessi gli spot elettorali di Bobo (non risulta però che siano mai andati in onda).Due anni dopo, alla vigilia delle elezioni politiche, la corsa di Mario Chiesa verso la poltrona di sindaco s'interrompe bruscamente. L'arresto, la confessione. Poi, venerdì 27 marzo, Di Pietro interroga sette imprenditori da cui l'ingegnere dice di aver incassato tangenti. Mancano ormai pochi giorni alle urne. E per qualche giorno la Procura mette la sordina all'inchiesta, evitando di compiere altri atti pubblici.

## Le elezioni terremoto

I risultati elettorali sono clamorosi. La Dc scende al minimo storico, dal 34,3 al 29,7%, con perdite eccezionali nel Nord-Est (-12% nelle province di Verona e Padova, -18 in quella di Vicenza). Il Psi non cavalca affatto l'"onda lunga" di cui parlavano i suoi leader, ma flette dal 14,3 al 13,6%. Il quadripartito (Dc, Psi, Psdi e Pli), che aveva sostenuto l'ultimo governo presieduto da Giulio Andreotti, mantiene una maggioranza risicatissima (al Senato, di un solo seggio). Il Caf, l'alleanza Craxi-Andreotti-Forlani, esce fortemente indebolito. D'altra parte, il nuovo Pds erede del Pci si attesta su un modesto 16,6% e Rifondazione comunista, il partito della sinistra Pci che non ha accettato la svolta del 1989, non supera il 5,6%.
Dalle urne esce trionfatrice la Lega Nord, il partito di Umberto Bossi: da un ininfluente 0,5% balza all'8,7 nazionale (55 deputati e 25 senatori). Il che significa la conquista del Nord: 25,1% in Lombardia, 19,4 in Piemonte, 18,9 nel Veneto, 15,5 in Liguria e perfino 10,6 in Emilia-Romagna. In Lombardia, la Dc perde un terzo dei voti, il Psi un quarto e la Lega diventa il primo partito. Craxi raccoglie 94.000 preferenze, Bossi 240.000. A Milano il partito "nordista" passa dallo 0,7 del 1987 al 18,1. Un certo successo lo riscuote anche la Rete, l'inedito movimento politico che, puntando sui temi della legalità, fa entrare in Parlamento dodici deputati e tre senatori, fra cui Leoluca Orlando, Nando dalla Chiesa, Claudio Fava, Alfredo Galasso, Diego Novelli.
Le astensioni raggiungono una quota record: 17,4%. È l'ulteriore conferma che quelle del 5 e 6 aprile sono davvero "elezioni terremoto" (come titola il Corriere della sera), con il risultato più clamoroso dopo quello del 1948: i partiti tradizionali sono pesantemente puniti

dal voto di protesta. Una tendenza in atto da tempo: già alle elezioni europee del giugno 1989, il 25% degli elettori – uno su quattro – aveva espresso il suo rifiuto dei partiti, scegliendo l'astensione, o la scheda bianca, o la nulla. Poi aveva trionfato il si nel referendum di Mario Segni sulla preferenza unica (9 giugno 1991). Il 12 novembre i vescovi italiani avevano lanciato l'allarme sul malaffare con una nota pastorale della Cei dal titolo "Educare alla legalità", denunciando "la nuova criminalità dei colletti bianchi che impone tangenti a chi chiede anche ciò che è dovuto". Nei primi mesi del 1992, una serie di avvenimenti aveva ulteriormente aumentato il clima di sfiducia nella vecchia politica: oltre all'arresto di Chiesa e alle continue "picconate" del presidente della Repubblica Francesco Cossiga contro i partiti (soprattutto il suo, la DC, l'uccisione mafiosa di Salvo Lima, luogotenente di Andreotti in Sicilia, il 12 marzo 1992, e il precipitare della situazione economica. Il tutto nel nuovo contesto internazionale: era finito il confronto-scontro tra i blocchi Est-Ovest, che avevano per decenni fornito una legittimazione anche ai partiti italiani schierati sui due fronti.

## Effetto domino

Lunedì 6 aprile, dopo la pausa elettorale, la Procura di Milano riprende a pieno ritmo l'inchiesta sul "caso Chiesa". Invia due avvisi di garanzia al socialista Michele Colucci, capogruppo Psi alla Regione Lombardia, e al democristiano Roberto Mongini, vicepresidente della Sea. Sono accusati di aver manovrato soldi provenienti da tangenti. Ormai il mondo politico milanese è in subbuglio: voci incontrollate assicurano che Chiesa e gli imprenditori convocati in Procura abbiano fatto molti nomi e raccontato molti fatti. Il

giorno seguente, 7 aprile, si presenta spontaneamente in Procura, accompagnato dagli avvocati Gianfranco e Floriana Maris, il socialista Alfredo Mosini, ex segretario di Tognoli, ex presidente dell'ospedale Fatebenefratelli, all'epoca assessore comunale ai Lavori pubblici. È il primo politico a collaborare con Di Pietro. Ma prima di confessare, scrive una lettera al sindaco di Milano, Piero Borghini:

*Caro sindaco, prima di compiere un atto che le vicende di questi giorni – e mi riferisco alle indagini della magistratura sugli ospedali milanesi – impongono alla mia coscienza di fare, sento l'obbligo di congedarmi, innanzitutto, dalla giunta e dal consiglio comunale di Milano. Ho deciso di presentarmi al magistrato per dire lealmente quali sono i miei coinvolgimenti nelle vicende del Fatebenefratelli e non voglio, mentre opero questa scelta di lealtà verso me stesso e la comunità, che possano comunque derivarne conseguenze negative per l'istituzione comunale. Ti prego pertanto di iscrivere all'ordine del giorno del consiglio le mie dimissioni irrevocabili.*

Il 22 aprile scattano i primi arresti: otto imprenditori che avevano vinto appalti grazie a Chiesa finiscono nel carcere di San Vittore con l'accusa di corruzione continuata aggravata. Sono i costruttori Gabriele Mazzalveri (dell'impresa Mazzalveri e Comelli), Clemente Rovati (Edil Mediolanum), Claudio Maldifassi (Lossa Costruzioni), Fabio Lasagni (Cosgemi Costruzioni); e poi

Franco Uboldi (Cooperativa Milanese Pulizia Trasporti e Servizi), Giovanni Zaro (Zaro Carni), Giovanni Pozzi (Suime Verniciature Industriali), Bruno Greco (Facchini Nigra).

Gli otto hanno lavorato non solo per il Trivulzio, ma anche per gli altri ospedali milanesi. Alcuni poi hanno vinto appalti anche per altre opere pubbliche, tra cui i ricchi lotti della metropolitana e il terzo anello dello stadio di San Siro (costato 180 miliardi, a fronte dei 64

preventivati nel 1987). Così, quando il 24 aprile escono in blocco da San Vittore, Di Pietro ha messo in cassaforte molte informazioni inedite sul sistema delle tangenti.
L'avvocato di Mazzalveri, Antonio Pinto, dichiara: "Siamo arrivati a livelli altissimi. Mazzalveri ammette pagamenti fatti alla Mm [Metropolitana milanese], all'ospedale Sacco e al Fatebenefratelli. Sembra che non pagasse direttamente i politici, ma il rappresentante di una cordata di aziende che poi provvedeva alla spartizione". Vittorio D'Aiello, legale di Rovati, aggiunge: "È un lungo romanzo, ci sarà da parlare per un anno". La previsione si dimostrerà approssimata per difetto.
Il pomeriggio del 27 aprile, Di Pietro ha un confronto molto teso con Mario Chiesa. Ormai agli arresti domiciliari, l'ex presidente del Trivulzio si presenta a palazzo di giustizia accompagnato dai suoi avvocati, Nerio Diodà e Roberto Fanari, abito blu e sorriso sulle labbra. L'interrogatorio dura più di quattro ore e, per motivi di riservatezza, non si svolge nell'ufficio di Di Pietro, ma in un prefabbricato costruito in un cortiletto del palazzo. Quando i giornalisti, che ormai da giorni stazionano nei corridoi della Procura a caccia di notizie, riescono a scoprirlo, sentono Chiesa urlare: "Voi mi avete sputtanato come un verme!". E ancora: "No, quel nome non lo faccio!". Quel nome che Chiesa non vuol fare, contrariato perché molte sue dichiarazioni sono già filtrate sui giornali, è Bettino Craxi. O così, almeno, interpretano i cronisti.
Gli sviluppi dell'inchiesta producono un cortocircuito: Chiesa parla, ben sapendo che hanno cominciato a parlare alcuni imprenditori che gli hanno versato tangenti. E altri imprenditori, sapendo che Chiesa sta confessando, si presentano in Procura per raccontare nuove tangenti. Il che obbliga Chiesa a tornare dai magistrati per approfondire le sue dichiarazioni. Inizia così l'"effetto domino", che alimenterà le indagini per molti mesi. Confessione chiama

confessione, corrotti e corruttori fanno quasi a gara per arrivare per primi davanti a Di Pietro, nella speranza di limitare i danni e prevenire il rischio dell'arresto. Una reazione a catena che moltiplica i reati scoperti e le persone coinvolte in progressione geometrica. "Abbiamo avuto una fortuna sfacciata, – confida Ghitti ai giornalisti, – se i primi otto imprenditori arrestati si fossero avvalsi della facoltà di non rispondere, Mani pulite non sarebbe mai iniziata".
Nessuno, in quel momento, cerca di fermare Di Pietro. Il capo della Procura, Francesco Saverio Borrelli, che difenderà sempre il lavoro dei suoi sostituti, nelle prime settimane è convinto che si tratti di una piccola e circoscritta inchiesta di corruzione destinata a chiudersi presto con il rinvio a giudizio dell'unico imputato. La lunga esperienza lo rende scettico sulla possibilità di ottenere risultati significativi nelle indagini sulla pubblica amministrazione. Ha ancora in mente l'ultima inchiesta condotta in materia da Di Pietro: quella sulla società regionale Lombardia Informatica. Il procuratore l'aveva giudicata troppo debole, con elementi di prova non abbastanza convincenti. Tanto che non aveva firmato le richieste finali. E così aveva fatto il suo procuratore aggiunto, Gerardo D'Ambrosio, coordinatore dei pm specializzati nelle indagini sui reati contro la pubblica amministrazione. Di Pietro, invece, lavora fin da subito sul caso Chiesa per innescare la reazione a catena e scoperchiare il sistema della corruzione. Proprio per questo "dimentica" di depositare gli atti e di chiudere il caso. I risultati andranno ben oltre le sue stesse aspettative.

## Mike e Papa, Mani pulite

I palazzi della Milano che conta sono in allarme da settimane. Politici, amministratori e imprenditori temono che Chiesa e gli altri indagati abbiano fatto il loro nome. E temono che da un momento all'altro un carabiniere si presenti alla loro porta per accompagnarli a San Vittore. Ne discutono concitatamente soprattutto i costruttori, riuniti nell'Assimpredil. Il comitato di presidenza dell'associazione – recita un comunicato del 27 aprile – "tenuto conto delle vicende giudiziarie in corso, ha concordato di incaricare il presidente di prendere contatti con l'autorità che sta svolgendo le indagini. Il presidente, Claudio De Albertis, si è messo a disposizione del dottor Di Pietro". Una dichiarazione di resa.

Intanto, verbale dopo verbale, si disegna la mappa del sistema delle mazzette. I giornali lo chiamano ormai "Tangentopoli", un neologismo coniato dal cronista di Repubblica Piero Colaprico sulla falsariga di "Paperopoli". Espressione "Mani pulite" nasce, invece, nell'ufficio di Di Pietro: dalle iniziali M e P (Mike e Papa) nell'alfabeto internazionale usato anche dai militari con cui comunicano in codice via radio il pm (Papa) e il capitano Zuliani (Mike) durante le prime operazioni, dall'arresto di Chiesa in poi.

La Procura non si accontenta delle dichiarazioni degli indagati. Cerca riscontri sequestrando, nei loro uffici e nelle banche, documenti, appunti, schede, materiale contabile. Così si riempiono di nuove carte i faldoni dell'inchiesta numero 6380/91, quella aperta già nel 1991 dopo l'articolo del Giorno sul "racket del caro estinto" al Trivulzio. Solo nel giugno 1992 verrà formalmente inaugurato il nuovo fascicolo numero 8655/92: il "fascicolo virtuale", cioè il contenitore nel quale verranno inseriti tutti gli atti d'indagine sulla corruzione, poi via via travasati nei diversi processi scaturiti dalle inchieste.

Il lavoro aumenta di giorno in giorno. Il 27 aprile Borrelli e D'Ambrosio decidono di affiancare a Di Pietro il sostituto Gherardo Colombo. A fine maggio, poi, si aggiunge anche

Piercamillo Davigo. Nasce così "il pool Mani pulite", coordinato da D'Ambrosio. Per le indagini, Di Pietro utilizza dapprima i carabinieri del capitano Zuliani. Ma, quando aumenta la visibilità dell'inchiesta, anche la polizia vuole essere coinvolta, come pure la Guardia di finanza. Nel suo ufficio al quarto piano del palazzo di giustizia, del resto, Di Pietro impiega da tempo una squadra "mista", composta da uomini delle tre diverse forze e da vigili urbani. Tra loro spicca l'uomo che lo segue come un'ombra: l'inseparabile poliziotto Rocco Stragapede. E poi Giancarlo, e la segretaria Adriana, a cui si aggiungono Rossana e Luciana. I carabinieri Giorgio, Mauro e Stefano, i finanzieri Emilio e Salvatore. E il "ghisa" Maurizio, che Di Pietro ha voluto con sé perché lo aveva multato per un'infrazione al codice della strada, a metà del 1992, malgrado fosse già una celebrità. "IL commissariato presso la Procura": così qualche avvocato definisce la "squadretta" di Di Pietro, con un misto di ironia, disprezzo e ammirazione. Un gruppo che in poche settimane diventa una catena di montaggio: avvisi di garanzia, interrogatori, verbali, richieste di custodia cautelare, altri avvisi e così via, a ciclo continuo. Nel 1994, la "squadretta" arriverà a contare 36 elementi.
L'ufficio di Di Pietro somiglia sempre più a un porto di mare. Il magistrato inventa un nuovo modo d'interrogare: fa sentire contemporaneamente, da diversi operatori di polizia giudiziaria, più persone coinvolte nella stessa vicenda.
Intanto fa la spola dall'uno all'altro, senza perdere d'occhio i computer. In questo modo legge in tempo reale le dichiarazioni degli interrogati e può subito, in presa diretta, chiedere chiarimenti all'una sulle dichiarazioni dell'altra. Un metodo che gli procura unanime ammirazione nel 1992-93, ma poi attacchi e un'inchiesta penale nel 1995-96.
Di Pietro è uno dei primi, nel palazzo di giustizia milanese, a intuire le potenzialità dell'informatica: in anni in cui le sentenze vengono ancora scritte a mano, comincia a

lavorare con il personal computer, immagazzina dati, incrocia informazioni. Un sistema collaudato sul campo qualche anno prima, indagando sullo scandalo delle "patenti facili": documenti di guida ottenuti in modo irregolare, pagando mazzette ai funzionari della motorizzazione civile di Milano. Di Pietro aveva interrogato 1500 indagati e 500 testimoni, intercettato trenta telefoni e disposto accertamenti bancari e patrimoniali su oltre cento persone. Senza computer, quell'indagine non sarebbe mai decollata: solo incrociando migliaia di informazioni sulle patenti rilasciate, gli esami sostenuti, gli uffici coinvolti, era stato possibile individuare i responsabili. L'utilizzo pratico del computer permette a Di Pietro di moltiplicare la velocità del lavoro e la possibilità di "produrre carte", cioè di fornire il materiale necessario per una rapida stesura degli atti processuali.
Nelle prime settimane di Mani pulite, il pm escogita anche un marchingegno che proietta su una parete dell'ufficio alcune dichiarazioni appena rese da imputati e testimoni: un sistema di non grande utilità pratica, ma di sicuro impatto psicologico.

## Un arresto al giorno

L'indagine sulla Baggina si allarga "per contagio" a episodi di corruzione negli altri ricoveri per anziani, negli ospedali, all'Atm (l'azienda dei trasporti pubblici), all'Aem (l'azienda energetica municipale), alla Mm (la società che assegna gli appalti della metropolitana), alla Sea (la società che gestisce gli aeroporti di Malpensa e Linate), alle Ferrovie Nord, ai lavori per la nuova sede del Piccolo Teatro. L'inchiesta scopre e documenta un autentico sistema delle tangenti, con i suoi uomini, le sue regole, i suoi riti: i partiti lottizzano i consigli di amministrazione delle aziende pubbliche, qui i loro emissari pilotano le gare a

vantaggio di una ristretta cerchia di imprese "protette" che, in cambio, finanziano occultamente i politici.
Da fine aprile, non c'è più giorno senza almeno un arresto o un "avviso". Il 27 finisce in manette il socialista Matteo Carriera, ex barelliere, ex autista del sindaco Tognoli, ora commissario dell'Ipab, l'ente pubblico di assistenza e beneficenza che controlla l'Istituto geriatrico Redaelli, l'orfanotrofio dei "martinitt" e un vasto patrimonio immobiliare. Soprannominato "Matteo due pistole" per la sua abitudine di appoggiare il revolver sulla scrivania una volta arrivato in ufficio, Carriera entra a San Vittore insieme con due funzionari dell'Ipab, Francesco Scuderi e Ivando Tamagni. A chiamarli in causa sono alcuni costruttori (tra cui Fabrizio Garampelli e Fabio Lasagni), beneficiari di appalti per 90 miliardi, con annesse tangenti, proprio per l'edificazione del Redaelli.
La figura di Carriera diventa familiare al grande pubblico televisivo grazie al Gabibbo, il pupazzone del programma satirico di Canale 5 Striscia la notizia, che lo aspetta sotto casa per un'intervista-sberleffo sui "ladri di regime". Senza volerlo, il Gabibbo allontana di qualche ora il suo arresto: la troupe televisiva arriva sul posto contemporaneamente ai carabinieri del capitano Zuliani. L'ufficiale, dopo la solita comunicazione via radio tra Mike e Papa (lui e Di Pietro), decide di rimandare l'operazione per evitare che venga ripresa dalle telecamere.
In carcere, Carriera racconta la sua storia di tangenti imposte su ogni appalto o fornitura e spartite con i vari componenti del consiglio d'amministrazione dell'Ipab: soprattutto l'attivissimo Bruno Cremascoli, membro indicato dal Pci-Pds (sarà arrestato il 21 maggio), ma anche i democristiani, i socialisti, i socialdemocratici. "Solo con la vicenda giudiziaria ho capito che era una cosa illecita – si giustifica Carriera – prima non me ne rendevo

nemmeno conto. Non capivo. Funzionava tutto così, sembrava normale questo sistema. E io ne facevo parte. Era come ricevere un panettone a Natale. Prendevamo quei soldi e fra noi ci dicevamo: questi ce li hanno regalati. Poi ciascuno pensava al suo partito".
A difendere Carriera è un ex magistrato, Guido Viola, già pubblico ministero in indagini delicate, come quella su Sindona e la P2, seguita da Giuliano Turone e Gherardo Colombo come giudici istruttori. Lasciata la magistratura per la professione di avvocato, Viola, dopo l'arresto di Chiesa, era stato proposto come commissario straordinario del Trivulzio. Ma aveva dovuto rinunciare all'incarico dopo le proteste di alcuni consiglieri comunali milanesi (Basilio Rizzo dei Verdi e Giovanni Colombo della Rete): Viola, da magistrato, aveva respinto il ricorso di alcuni inquilini di stabili di proprietà del Trivulzio venduti, secondo loro, con pratiche illecite. In seguito i suoi ex colleghi della Procura se lo ritroveranno davanti anche come imputato: con l'accusa (poi tradotta in un patteggiamento) di aver riciclato alcuni miliardi di tangenti che proprio Carriera, il suo cliente, si era "dimenticato" di confessare al pool.
Il 28 aprile finiscono in carcere altri tre imprenditori che fornivano al Trivulzio il carburante per riscaldamento. Il giorno dopo, accompagnato dall'avvocato Raffaele Della Valle, si presenta a Di Pietro Epifanio Li Calzi, successore di Chiesa come direttore tecnico dell'ospedale Sacco, dove aveva progettato il nuovo pronto soccorso e il padiglione per la cura dell'Aids.
È pallido, stravolto. "Ho sentito che il mio nome era chiacchierato e avevo deciso di presentarmi al magistrato", dice ai cronisti. A termine dell'interrogatorio, Della Valle dichiara: "Al mio assistito non sono state fatte contestazioni di episodi specifici". Invece il giorno dopo si scopre che

Li Calzi (già indagato nel 1988 per lo scandalo De Mico), al termine dell'interrogatorio, è stato accompagnato a San Vittore. Chiesa e Carriera, pur essendo uomini di partito, erano solo manager pubblici. Li Calzi, ex sindaco di un paese dell'hinterland, ex consigliere comunale ed ex assessore a Milano, è invece il primo vero politico a finire dietro le sbarre. Ed è del Pds. Poche ore dopo lo raggiunge un sindacalista: Sergio Eolo Soave, pure lui pidiessino, ex vicepresidente della Lega regionale delle cooperative.
A Roma, alle tre di notte del 30 aprile, i carabinieri arrestano Angelo Simontacchi, consigliere delegato e direttore generale della Torno. È un salto di categoria. La Torno è tra le prime dieci imprese di costruzioni italiane. In passato ha lavorato al traforo del Monte Bianco. Poi ha partecipato agli appalti della metropolitana milanese, dell'ampliamento dello stadio di San Siro e dei nuovi padiglioni del Sacco.
"Le indagini proseguono a ritmo serrato – spiega il procuratore Borrelli – non ci fermeremo nemmeno domani, in occasione del 1° maggio". Di Pietro passa gran parte di quella giornata a San Vittore. E interroga Simontacchi, che viene poi rilasciato. Intanto, proprio il Primo maggio, partono gli avvisi di garanzia per i primi due parlamentari: gli ex sindaci Tognoli e Pillitteri. I quali convocano d'urgenza una conferenza stampa per l'indomani. L'atmosfera è tesa, elettrica. I due socialisti spiegano di essere indagati per ricettazione (ma al cognato di Craxi è contestata anche la corruzione). E assicurano di essere innocenti, di non aver mai visto una lira illecita. "Un'informazione di garanzia – dichiara Tognoli, che è anche ministro uscente del Turismo e spettacolo – ipotizzerebbe che Chiesa mi abbia dato denaro nel 1984-85. Preciso che non si tratta, come sostenevano alcune voci circolate, di una richiesta di autorizzazione a procedere, ma di un'informazione di garanzia. Non so a che titolo e in quale occasione avrei ricevuto il denaro che si ipotizza io abbia ricevuto. Ma voglio affermare

con assoluta certezza che non ho mai ricevuto denaro, né prima né dopo. Mi considero del tutto estraneo a fatti che non conosco". Tognoli e Pillitteri saranno entrambi condannati con sentenza definitiva.
Proprio quel 2 maggio, il Corriere della sera pubblica in prima pagina un editoriale del suo condirettore Giulio Anselmi. S'intitola "La torta è finita", rilancia "la bistrattata questione morale" e invita esplicitamente gli imprenditori e la borghesia a collaborare con l'opera di "pulizia e rinnovamento" dei magistrati. Un segnale importante, per Milano, in quel momento cruciale.
Il 5 maggio vengono arrestati il costruttore Mario Lodigiani, vicepresidente del colosso che porta il suo cognome, e Roberto Schellino, ex direttore tecnico della Cogefar Impresit (gruppo Fiat, la numero uno tra le aziende edili). Ormai l'inchiesta sul "caso Chiesa" investe l'intero sistema degli appalti pubblici a Milano. Il 16 maggio finiscono in manette i presunti cassieri occulti dei partiti: il socialista Sergio Radaelli, il democristiano Maurizio Prada, il pidiessino Massimo Ferlini. Ed è ricercato anche un altro uomo del Pds, Luigi Mijno Carnevale, vicepresidente della Mm, che si consegnerà ai magistrati dieci giorni dopo. Quel giorno muore Marlene Dietrich, ma l'indomani le "aperture" dei quotidiani sono tutte per Tangentopoli. "La retata dei politici", titola Repubblica. E il Corriere della sera: "Dc e Pds nel ciclone tangenti". Gli arresti continuano. Il 7 maggio tocca al segretario regionale della Dc Gianstefano Frigerio; all'ex senatore democristiano ed ex presidente delle Ferrovie Nord, Augusto Rezzonico; e a Enso Papi, amministratore della Cogefar e uomo Fiat.
Il Psi milanese viene commissariato. I suoi organismi dirigenti vengono azzerati. A prendere le redini del partito travolto dagli scandali, Craxi invia da Roma il vicesegretario Giuliano Amato, il quale dichiara:

A proposito di Craxi, quelli del Pds parlano come Cuore, il loro linguaggio è da vignetta. Coltivano questo sentimento anticraxiano invece di far politica realmente. Per questo il dialogo non va avanti. Sullo scandalo di Milano l'atteggiamento di Occhetto è stato intollerabile. Perché? Ha posto una pregiudiziale morale […]. Ogni volta che da noi si scopre un mariuolo, dicono che è un sistema di potere. Quando il mariuolo è loro, è una pecorella nera (8 maggio).

Se si guarda ai partiti ai quali si rifanno i personaggi coinvolti nelle tangenti, allora palazzo Chigi dovrebbe essere dato a uno straniero. Se però si guarda al tentativo di coinvolgere Craxi nella storia di Mario Chiesa, questo mi sembra il classico scandalo montato sul nulla per impedire che Craxi abbia l'incarico (7 giugno).

# 2. Il "sistema" Milano

Radaelli, Prada e Carnevale: sono loro, secondo gli imprenditori, i cassieri delle tangenti per il Psi, la Dc, il Pds. Sono loro che, nell'ombra, fanno funzionare le costose macchine della politica. "Le mazzette non le ho inventate io, – protesta Prada dopo l'arresto – ho semplicemente preso atto di un sistema". Un sistema complesso. Accanto alle stecche confessate da Chiesa e Carriera, che riguardano la gestione degli ospedali e delle case di riposo milanesi, esistono distinti sottosistemi, nei diversi ambiti della pubblica amministrazione. Ciascuno con le sue regole specifiche, i suoi cassieri, i suoi imprenditori di riferimento. Il più importante è quello dei trasporti, che ruota attorno ai grandi appalti della metropolitana. "Ciò che maggiormente colpisce – scriveranno i giudici del Tribunale nella sentenza sulla Mm – è il carattere di sistematicità: non si è in presenza di episodi isolati, ma di una prassi di corruttela diffusa e consolidata, tanto da assurgere a vero e proprio "sistema" con regole proprie e con precise suddivisioni di ruoli e compiti".

A metterlo a punto è stato negli anni '70 Antonio Natali, storico presidente della Mm e poi senatore del Psi. Il cosiddetto "lodo Natali" è la regola non scritta secondo cui ogni appalto Mm deve generare un cospicuo finanziamento ai partiti: il 3-4% sulle costruzioni, fino al 13,5% sull'impiantistica. Un bel mucchio di miliardi che venivano poi spartiti così: circa due quinti al Psi, un quinto al Pci, un quinto alla Dc, e il resto ai partiti minori (Psdi, Pri). La sentenza di primo grado sulle tangenti Mm sarà precisa al dettaglio: il 37,5% al Psi, il 18,75 al Pci-Pds, altrettanto alla Dc, il 17 al Psdi, l'8 al Pri.

Le imprese, come d'abitudine, si accordavano per predeterminare gli esiti delle gare evitando i noiosi impicci del libero mercato. Un rappresentante dell'azienda capofila per ogni appalto si premurava di raccogliere le somme "dovute" da ciascuna società della

cordata vincitrice. Poi regolava le pendenze con i diversi partiti, oppure consegnava la tangente al "cassiere unico" delle forze politiche, il quale poi divideva il bottino con i "colleghi". Nella politica ufficiale, quella visibile, c'erano maggioranze e opposizioni, alleati e fieri avversari. Ma dietro le quinte tutti erano soci in affari, legati indissolubilmente da un patto di omertà. Il sistema del cassiere unico, che raccoglie i soldi e poi li smista tra i partiti – Dc, Pci, Psi, e laici minori – è la smentita più plateale all'alibi spesso accampato da Dc e Psi: che cioè le tangenti fossero necessarie per "finanziare la democrazia" contro "l'avanzata dei comunisti". A volte era un democristiano o un socialista a portare i soldi a un comunista. O viceversa.

Le tangenti del sistema Mm vengono pagate per i vari lotti della terza linea della metropolitana, per il passante ferroviario, per tutte le forniture di materiale rotabile, per l'impiantistica, per la costruzione dei parcheggi adiacenti alle stazioni. E le indagini si intrecciano con quelle sui lavori per la nuova sede del Piccolo Teatro. Il comunista Li Calzi, finito sotto inchiesta proprio per il Piccolo oltreché per i nuovi padiglioni del Sacco, ammette e racconta: dopo il 1988, quando lo scandalo De Mico lo costrinse a lasciare l'assessorato comunale ai Lavori pubblici, passò al suo successore, il giovane compagno Massimo Ferlini, 300 milioni versati dal costruttore Garampelli. Ferlini invece nega e sarà assolto in Tribunale.

Sergio Radaelli, socialista, è stato consigliere d'amministrazione dell'Atm e poi della Cariplo, la più grande Cassa di risparmio d'Europa. Subito dopo l'arresto, ammette di aver ricevuto denaro dai costruttori Garampelli, Mazzalveri, Rovati e tanti altri. E dice di averlo poi distribuito a Natali, Tognoli e Pillitteri. Dichiara a verbale:

*Molto spesso non c'è neppure bisogno che vi sia un accordo preventivo tra esponenti di*

*partiti politici e imprenditori. Se si guardano gli imprenditori che operano nel settore pubblico, si può percepire una lottizzazione tra costoro, finalizzata alla spartizione del mercato delle commesse pubbliche. Si forma fra di loro una specie di patto di non belligeranza, così che, quando vengono invitati alle gare, pur presentandosi una pluralità di soggetti apparentemente in concorrenza tra loro, in realtà hanno già raggiunto un accordo sull'impresa che di volta in volta deve aggiudicarsi l'appalto.*

Ricostruisce molti episodi, Radaelli, con tanto di nomi e cifre. Ma naturalmente cerca di minimizzare il suo ruolo. Ricorda per esempio l'appalto per il parcheggio Mm di Cascina Gobba, discusso durante una cena al ristorante El Toulà: "Non si parlò in alcun modo di percentuali. Io dissi che potevo interessarmi o prestarmi per far avere il contributo delle imprese ai partiti". Mazzalveri, l'imprenditore seduto allo stesso tavolo del Toulà, la racconta diversamente: "Il contributo mi è stato chiesto. Radaelli mi disse di recarmi in piazza Duomo 19". Cioè nell'ufficio di Craxi. Poi Mazzalveri consegnò a Radaelli, presente anche Prada, tre valigette in tre appuntamenti consecutivi: tre rate fra i 600 e i 900 milioni, in contanti, banconote da 50 e 100.000 lire. Prada ritirò la quota per la Dc e gentilmente si incaricò di consegnare anche quelle destinate al Pds e al Pri. "La somma destinata al Psi – racconta Radaelli – la dividevo ogni volta in due parti esattamente uguali. Consegnavo una metà a Paolo Pillitteri nella federazione di corso Magenta e l'altra a Carlo Tognoli nel suo ufficio personale di via Olmetto". Poi c'erano le forniture di materiale rotabile per Atm e metropolitana: "Complessivamente il sistema dei trasporti ha versato al sistema dei partiti, negli anni 1980-1991, una somma superiore ai 30 miliardi, di cui circa 8 sono stati incassati mio tramite dal Partito socialista".

A Radaelli, come agli altri colleghi "collettori", non piace la parola tangenti. Preferisce

definirle, nei verbali, "periodiche dazioni che le imprese hanno fatto ai partiti per darci la possibilità di sopravvivere politicamente ed economicamente e così essere loro interlocutori istituzionali". O, ancora: "contributi delle aziende per segnalare la propria presenza imprenditoriale nel territorio". Per raccogliere queste "dazioni", i cassieri aprivano conti bancari all'estero preferibilmente in Svizzera Il primo, Radaelli lo accende agli inizi degli anni '80, presso la Ubs di Chiasso. Poi, nel 1988, si dota di uno strumento più sofisticato e impenetrabile: una Fondazione anonima, a cui è intestato il conto Locris (law kriss il pugnale malese della legge). Le aziende possono così fare versamenti da conto estero a conto estero, senza scomodi viavai di valigette. Al momento dell'arresto di Radaelli, sul conto Locris sono depositati quasi 9 miliardi di lire.
Alessandro Marzocco, manager della Socimi (impresa che produce materiale rotabile), racconta ai magistrati di essere stato convocato nel 1978 da Radaelli nella sede dell'Atro per una richiesta di tangente del 5%: "Radaelli mi disse esplicitamente che, se la Socimi non avesse pagato, non sarebbe stata più considerata in sede di qualificazione delle imprese invitate a partecipare alle forniture". Da quel giorno fino al 1988 la Socimi, attraverso la società Calvar delle Antille olandesi, bonifica a Radaelli un totale di 750 milioni di lire. Poi le richieste aumentano e, dal 1988 al 1990, la Socimi aggiunge altri 6 miliardi: 2 all'anno, sempre sul conto Locris.

## Gli uomini del metrò

Radaelli non era l'unico cassiere del Psi. Delle "dazioni" si occupavano anche due architetti: Claudio Dini, succeduto a Natali alla presidenza della Metropolitana, e Silvano

Larini, grande amico di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi, rinomato velista, noto per trascorrere almeno sei mesi all'anno tra l'Isola di Cavallo e la Polinesia. "Claudio Dini era perfettamente a conoscenza anche della situazione relativa al pagamento delle tangenti – racconta ai magistrati il collega Luigi Carnevale – e fu lui che in quell'epoca mise in cantiere diverse regole. Innanzitutto, disse che non voleva avere alcun rapporto diretto con le tangenti e che a suo conto avrebbe operato (architetto Silvano Larini". Poi, seminando zizzania, Carnevale aggiunge: "Mi disse anche che era necessario riportare la percentuale al 4%: infatti, per tutto il periodo della gestione Natali, ai partiti perveniva solo il 3%, mentre noi avevamo sentore che le imprese già versassero il 4 e quindi che la quota dell' 1% venisse trattenuta da Natali".

Luigi Mijno Carnevale è un anonimo funzionario dell'ex Pci. Comunista e contemporaneamente massone, sconosciuto ai suoi stessi compagni, nel 1982 entra nel consiglio d'amministrazione della società Mm per conto del partito e in seguito ne diventa vicepresidente. Fa riferimento alla componente riformista, che a Milano fa capo a Gianni Cervetti e a Roma a Giorgio Napolitano ed Emanuele Macaluso: i "miglioristi", come sono chiamati, spingono da tempo per una forte alleanza con i socialisti e a Milano la loro corrente, secondo le testimonianze raccolte dai magistrati, aveva pienamente accettato il sistema delle tangenti.

Racconta Carnevale:

*A partire dal 1987 e, per quanto mi riguarda, fino a poco prima dell'estate del 1991, ogni volta che ho incassato denaro ho provveduto a versare la quota del Psi direttamente nelle mani di Larini, nella mia abitazione, dove Larini veniva appositamente. A ben ricordare, credo che un'ultima rata posso averla versata a Larini nell'autunno del 1991. Ogni volta*

*che prendeva i soldi, Larini diceva che una parte l'avrebbe consegnata a quelli di corso Magenta, intendendo con ciò la federazione milanese del Psi, e un'altra parte in piazza Duomo, intendendo con ciò riferirsi all'onorevole Bettino Craxi.*

Poi Larini passa la mano: ormai trascorre all'estero troppi mesi all'anno. E non vuole noie. Prende il suo posto un altro dirigente socialista, Oreste Lodigiani. Ma per pochi mesi. Poi arriva Di Pietro.

Per la Dc lombarda, l'uomo dei finanziamenti occulti è Maurizio Prada. Avvocato, presidente dell'Atro, ex segretario politico e poi amministrativo dello scudocrociato a Milano, dopo l'arresto riferisce:

*Mi sono sobbarcato una quantità enorme di spese per fare in modo che la Dc esplicasse la propria attività a Milano. Per far funzionare la struttura del partito servono attualmente circa 100 milioni al mese: 60 per le spese ordinarie, 40 per le spese normali del comitato regionale. Per dare un'idea di quello che sono le spese, a partire dai primi anni '80 a oggi sono stati spesi circa una ventina di miliardi per le questioni ordinarie e un'altra ventina per le campagne elettorali.*

Prada nega di aver compiuto "atti prevaricatori nei confronti delle imprese al fine di ottenere contributi in denaro". A suo dire, erano "dazioni spontanee". Anzi, il pubblico amministratore "viene a trovarsi espropriato nelle sue funzioni di controllo, in quanto sono i cartelli degli imprenditori a fissare le regole del mercato". Fatto sta che incassa parecchi miliardi: lo 0,5% sugli appalti della metropolitana milanese negli anni tra il 1980 e il 1987; e, in seguito, l'1%, pari a circa un quarto delle tangenti totali.

L'elenco delle aziende che pagano è lungo. Tra queste, Prada indica anche Fisia, Iveco, Fiat Ferroviaria, Cogefar Impresit. Denominatore comune: appartengono tutte al gruppo Fiat. La

Cogefar, tra il 1990 e il 1992, ha versato 1,8 miliardi per il passante ferroviario milanese, 1,2 miliardi per la terza linea del metrò e una mazzetta appena più piccola per la costruzione di un parcheggio. Accanto alle tangenti vere e proprie, la Fiat versava anche "periodici contributi non contabilizzati ai partiti": "Negli ultimi due anni, 1990-91, mi sono stati consegnati da Papi circa 2 miliardi". Enso Papi, l'amministratore delegato, entrava nella sede milanese della Dc di via Nirone e pagava. Altrettanto faceva per il Psi, come conferma Radaelli. E per il Pci-Pds, come racconta Carnevale.
Prada dice di aver dovuto pensare anche ai partiti minori, come il Pri: "Io personalmente ho consegnato un miliardo, evidentemente in più occasioni e per quote di qualche decina di milioni, alcune volte nelle mani dell'onorevole Antonio Del Pennino, nel suo studio legale in via Senato, altre volte in quelle del suo fiduciario, il consigliere provinciale Giacomo Properzj". Del Pennino però si lamentava "perché il Partito repubblicano, pur essendo stato inserito in modo stabile nel sistema di ripartizione, non era remunerato in maniera adeguata". Poi Prada aggiunge di aver passato del denaro anche ad altri democristiani, come Antonio Simone, assessore regionale legato a Comunione e liberazione, il movimento fondato da monsignor Luigi Giussani. E spiega che nella Dc si occupavano dei finanziamenti illeciti, insieme a lui, anche Roberto Mongini, vicepresidente della Sea, Gianstefano Frigerio, segretario regionale lombardo, Augusto Rezzonico, presidente delle Ferrovie Nord e poi senatore. Frigerio viene più volte interrogato da Gherardo Colombo. Spesso si lamenta per il dolore che gli procura un occhio malato. Una volta, davanti a Di Pietro, i lamenti sono più insistenti del solito. "Ma quando lei contava le tangenti – sbotta il magistrato – non le faceva male: anzi ci vedeva benissimo".

## Mestiere redditizio, quello del tesoriere occulto.

Passaporto sicuro per fare carriera nei partiti. Ma ruolo anche rischioso. Esposto agli scandali che periodicamente esplodono, alle inchieste giudiziarie, alle denunce di qualche giornalista ficcanaso. In più, soggetto anche ai ricatti interni, alle guerre tra correnti. Il Psi, prima del "caso Chiesa", aveva sempre fatto quadrato intorno ai suoi uomini. Nella Dc, partito più grande e complesso, qualche ondata di indignazione sulla "questione morale" era giunta fino in via Nirone. A metà degli anni '80, per esempio, si era aperta una discussione nel partito su corruzione e tangenti. Tra coloro che accusavano i dirigenti dc di usare il metodo della mazzetta c'era Massimo De Carolis, l'ex leader della Maggioranza silenziosa che cercava di rifarsi spazio dentro il partito dopo un lungo declino politico, seguito al ritrovamento del suo nome nelle liste della loggia P2. L'allora segretario provinciale della Dc, Antonio Ballarin, aveva cercato di bonificare l'ambiente. Ma il sistema si era rivelato pressoché invincibile. Alla fine De Carolis si era accontentato dei risultati tenuti per sé e la questione era stata chiusa. Ma una conseguenza, a ben guardare, l'aveva sortita: nel 1985 Maurizio Prada, Gianstefano Frigerio e Roberto Mongini, proprio loro, erano stati esclusi dalle liste elettorali della Dc per la Camera dei deputati. Il partito però non li aveva abbandonati, anzi li aveva ben presto premiati con poltrone di tutto rispetto: Prada era diventato presidente dell'Atm, Frigerio vicepresidente dell'Ibi (Istituto bancario italiano), Mongini vicepresidente della Sea. Su quelle poltrone, nel 1992, li trova seduti Di Pietro. Quanto a De Carolis, tornerà alla politica molti anni dopo, con Forza Italia. E nel 2001, come vedremo, sarà condannato in primo grado per corruzione.

## La "dazione ambientale"

Fin dai primi interrogatori, per una fortunata e forse irripetibile somma di abilità investigative, situazioni psicologiche e condizioni politiche, economiche e ambientali, i magistrati si trovano davanti persone che presto o tardi finiscono per confessare. Naturalmente, quasi tutti cercano di svelare il minimo indispensabile, di tenere nascosta almeno una parte dei fatti e dei soldi, di salvare qualche amico personale o politico. I pm riescono a superare, ma solo in parte, questo limite, incrociando le confessioni e cercando di sviluppare indagini documentali sui passaggi di denaro. Subiranno accuse opposte e contraddittorie: di aver preteso troppo dai loro indagati, attraverso la custodia cautelare; e di essersi accontentati di troppo poco, scarcerandoli alle prime ammissioni. "Abbiamo raccolto tutto quanto abbiamo potuto", risponde oggi Piercamillo Davigo. "Sapevamo che anche chi parlava ci taceva molte cose. Ma che potevamo fare? Oltre gli interrogatori e le indagini, c'è solo la tortura".
Ciascun indagato, poi, tende a minimizzare il proprio ruolo e a sottolineare quello altrui. Gli imprenditori, di norma, dichiarano di aver subito richieste e di essere stati costretti dai politici a pagare, per non essere esclusi dal giro degli appalti. I politici ribattono di essere stati assediati dagli imprenditori. "Ma quale concussione, dottore – dice un giorno un politico a Davigo – i concussi siamo noi: gli imprenditori ci corrono dietro per poterci pagare le tangenti prima che arrivino i loro concorrenti".
Stabilire le reali responsabilità dei diversi protagonisti è importante per formulare le imputazioni: corruzione (l'imprenditore paga per ottenere un favore dal pubblico ufficiale) o concussione (il pubblico ufficiale estorce denaro all'imprenditore promettendo il favore)?

Di Pietro, che ha in mente la sua teoria della "dazione ambientale", non si preoccupa di individuare, in prima battuta, quale articolo del codice contestare. Ciò che conta è il passaggio di denaro in cambio di favori. "Sempre reato di porcata è", dice in "dipietrese", il suo gergo rozzo e un po' sgrammaticato, subito esaltato dai mass-media per la spontaneità ed eloquenza. Di Pietro si fa raccontare i fatti e li mette a verbale. Fa "il fesso per non andare in guerra", come dice di sé. Lascia che ciascuno ricostruisca le vicende nel modo che vuole, purché precisi episodi, nomi, appalti, versamenti. Solo in un secondo momento incrocia le dichiarazioni e definisce il reato per cui procedere.
Il primo approccio con l'indagato sotto interrogatorio è, di solito, la domanda dei "vasetti". Di Pietro chiede a chi gli sta davanti: "Qui sulla mia scrivania ci sono tre vasetti. Sul primo c'è scritto: "Non so niente, non vedo niente". Sul secondo: "Sono stato io a cominciare". Sul terzo: "Sono una vittima". Quale sceglie?". La "dazione ambientale", teorizzata già prima dell'arresto di Chiesa, si conferma come qualcosa di più della tangente, della bustarella, della mazzetta: è un sistema di regolazione dei rapporti tra imprese e politici. Le prime si spartiscono, in accordo con i partiti, gli appalti pagati con il denaro pubblico. I secondi ricevono, in cambio dell'assegnazione degli appalti, una percentuale da destinare ai "costi della politica" (e dei politici). Il sistema è generale, pervasivo, automatico: "ambientale". Chi riceve un appalto paga i partiti. Difficile, a quel punto, distinguere se è l'imprenditore a corrompere il politico, o il politico a vessare l'imprenditore. I due contraenti di questo patto non scritto tengono un comportamento "naturale" per l'"ambiente" politico italiano. E la "dazione" scatta automaticamente, senza bisogno di chiedere. Lo spiega, con linguaggio colorito, l'avvocato Giovanni Maria Flick: "Tangentopoli ha due protagonisti: Gustavo Dandolo e Godevo Prendendolo".

Il sistema perpetua se stesso e le sue regole. Tanto che in alcuni casi le tangenti ad amministratori e funzionari sono rateizzate e continuano a essere pagate anche quando il funzionario è andato in pensione. Davigo l'ha scoperto indagando, negli anni '80, sullo scandalo delle "Carceri d'oro": il costruttore Bruno De Mico pattuiva le mazzette in anticipo, ma poi le pagava soltanto quando incassava i pagamenti per i lavori svolti, anche a distanza di anni. "Come mai – gli aveva domandato Davigo – lei dice di essere costretto a pagare tangenti, se ha continuato a pagarle anche a ex funzionari ormai in pensione, che non potevano più costringerla a nulla?". Risposta di De Mico: "Ma se io non continuo a pagare quelli in pensione, quelli in servizio lo vengono a sapere, io divento inaffidabile per il sistema e nessuno accetterà più la rateizzazione". Questo dimostra un continuo scambio di informazione fra i numerosissimi protagonisti e comprimari del "sistema".
I magistrati di Mani pulite non contestano mai ai loro indagati l'associazione per delinquere, benché alcuni, come il leader radicale Marco Pannella, in quegli anni lo chiedano a gran voce. Pur trovandosi di fronte a un fenomeno di sistema, scelgono di procedere sempre su fatti specifici, verificando le singole responsabilità penali. Eppure saranno accusati di "voler processare un sistema".
Neppure l'abuso d'ufficio, da solo, viene contestato agli indagati: è un reato troppo "debole", secondo Di Pietro, per reggere a tre gradi di giudizio. E poi – spiega il pm – "l'abuso d'ufficio nasconde quasi sempre, in realtà, una corruzione o concussione non scoperta: noi a Milano avevamo come impegno quello d'indagare fino a scoprire la tangente, che di solito è la vera spiegazione dell'abuso. Nessuno fa niente per niente, a certi livelli".

## Soldi, bilanci, rogatorie

La "dazione ambientale" alimentava, contro le leggi e fuori dai bilanci ufficiali, le costose macchine dei partiti e delle loro correnti. Come rivelerà Severino Citaristi, segretario amministrativo della Dc, il solo apparato nazionale dello scudocrociato costava dai 60 ai 70 miliardi l'anno: di questi, 24 arrivavano dal finanziamento pubblico, cioè dallo Stato, e 13 dal tesseramento; 2 o tre 3 all'anno gli imprenditori accettavano di versarli regolarmente e la Dc li "denunciava" ai presidenti delle Camere; almeno 20 miliardi, infine, erano i "contributi irregolari", cioè le tangenti. A queste cifre si devono aggiungere le mazzette "bruciate" dalle macchine locali del partito (solo quella di Milano, secondo Prada, consumava in media, per spese e campagne elettorali, 4 miliardi l'anno). Poi c'erano le tangenti raccolte in proprio da dirigenti e capibastone (a Napoli, la sola corrente di Paolo Cirino Pomicino spendeva, secondo quanto egli stesso ha dichiarato, almeno 50 milioni al mese). Nel suo discorso alla Camera del 4 agosto 1993, Craxi dirà che il Psi costava, tra il 1987 e il 1991, 50 miliardi l'anno. Anche prendendo per buona questa cifra, bisogna aggiungere i costi dei sistemi periferici e quanto veniva rastrellato dai colonnelli locali. Alla raccolta per il partito si aggiungevano poi i soldi sottratti per arricchimento personale e le "creste" che spesso i cassieri facevano sulle cifre riscosse.

Sergio Cusani, il finanziere amico di Craxi, l'uomo della maxitangente Enimont, rivela oggi come funzionava – secondo quanto gli risulta – il sistema usato dai partiti per fare rientrare nel circuito ufficiale i soldi delle tangenti:

*Me lo raccontò Vincenzo Balzamo, il segretario amministrativo del Psi. Mi disse che i partiti – almeno il Pci, la Dc e il Psi – avevano preparato il "listone", una lista con migliaia di nomi d'aderenti, che alcune banche compiacenti usavano per far risultare, ogni giorno, piccole entrate regolari sui conti ufficiali.*

Erano versamenti sotto i 5 milioni, fatti da una folla di ignoti e inconsapevoli benefattori. Secondo Balzamo, a inventare il "listone" era stato il cassiere nazionale del Pci, Renato Pollini. Balzamo mi parlò di una riunione avuta con Pollini proprio per discutere questo sistema.
Ma Balzamo è morto e non può né confermare né smentire. Pollini, uscito sostanzialmente indenne dalle inchieste, non si è mai addentrato nella questione.
Per ricostruire i percorsi esteri delle tangenti, il 15 maggio il pool di Milano invia al procuratore del Canton Ticino Carla Del Ponte un elenco di 42 nomi, affinché verifichi se risultino conti a loro intestati in banche svizzere. 18 di quei nominativi sono di persone non ancora inquisite e 24 di politici e imprenditori già arrestati o indagati. È la prima rogatoria all'estero di Mani pulite. Ed è incompleta: sarà Giovanni Falcone, appena approdato al ministero della Giustizia come direttore generale degli Affari penali, ad aiutare i colleghi milanesi. Falcone e Di Pietro si parlano e s'incontrano. Del Ponte e Colombo stringono un saldo rapporto professionale. E il muro protettivo che circonda il sistema bancario elvetico comincia lentamente a sgretolarsi.
Il sistema delle tangenti, così remunerativo per gli uomini dei partiti, grava pesantemente sulle finanze pubbliche e sulle tasche dei cittadini. Lo dimostrano i tempi e i costi medi delle opere pubbliche in corso a Milano, rispetto agli standard del resto d'Europa. Secondo uno studio del settimanale Il Mondo, pubblicato nel maggio 1992, la linea 3 della metropolitana a Milano costa, a valori dell'epoca, 192 miliardi di lire a chilometro, contro i 45 della metropolitana di Amburgo; il passante ferroviario ha previsioni di spesa per 100 miliardi a chilometro in dodici anni di lavori, mentre il passante di Zurigo, costruito in sette anni, costa 50 miliardi a chilometro; i lavori per l'ampliamento dello stadio Meazza di San

Siro durano più di due anni e costano oltre 180 miliardi, quelli dello stadio olimpico di Barcellona vengono completati in diciotto mesi, con un investimento che non supera i 45 miliardi.
Nel 1992 l'economista Mario Deaglio ipotizza una prima quantificazione del sistema Tangentopoli in Italia: il giro d'affari della corruzione può essere valutato, secondo i suoi calcoli, attorno ai 10.000 miliardi all'anno, generando un indebitamento pubblico tra i 150.000 e i 250.000 miliardi di lire, con 15-25.000 miliardi di relativi interessi annui sul debito. Ma non è solo il peso delle tangenti a zavorrare i conti dello Stato. Tangentopoli è un sistema di finanziamento dei partiti, ma è, contemporaneamente, un sistema di accordi di cartello fra le imprese, che azzera il mercato e la libera concorrenza, dilatando i costi delle opere pubbliche. E, per i partiti, è un sistema di formazione del consenso, che usa spregiudicatamente il denaro pubblico senza badare né all'utilità delle opere realizzate, né all'efficienza dei servizi prestati, né alla compatibilità con i conti dello Stato.
Gli effetti sono devastanti: il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo in Italia è del 60% nel 1980, sale al 70% nel 1983 (fine del governo Spadolini); nel quadriennio successivo fino al 1987 (governo Craxi) raggiunge il 92% e tocca addirittura il 118% nel 1992, anno del crollo della lira e del rischio d'insolvenza dello Stato. L'Italia si ritrova ben lontana dai parametri stabiliti dal Trattato di Maastricht per l'ingresso nell'Unione europea: nel 1992, tasso d'inflazione al 6,9% (invece che al 3), deficit di bilancio all' 11% (anziché al 3), debito pubblico al 118% del Pil (mentre non deve superare il 60). Il 13 agosto l'agenzia Moody's abbassa di due punti il rating dell'Italia, cioè la valutazione sul grado di sicurezza degli investimenti realizzati nel paese. Il 16 settembre è il "mercoledì nero" della lira, il cui valore negli scambi con,, le altre monete crolla a tal punto da costringerla a

uscire dal Sistema monetario europeo.
I legami tra corruzione ed economia saranno confermati dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio all'assemblea della Confindustria nel 1993:
*Forme di corruzione difesa nei rapporti tra imprese e sfera pubblica hanno gonfiato la spesa, leso il buon funzionamento del mercato, ostacolato la selezione dei fornitori e dei prodotti migliori. L'entità di questa tassazione impropria, che da ultimo ricade sui cittadini, è di una gravità che sgomenta* (31 maggio 1993).
Mani pulite nasce in questo clima, in uno Stato a un passo dalla bancarotta. Il 10 luglio 1992, al termine di una seduta fiume, il Consiglio dei ministri presieduto da Giuliano Amato decide una manovra finanziaria da 30.000 miliardi per avviare il risanamento del disavanzo. Un decreto del governo prevede, inoltre, la privatizzazione di quattro colossi delle partecipazioni statali: Iri, Eni, Enel, Ina diverranno società per azioni, sotto il controllo del ministero del Tesoro, che emetterà obbligazioni convertibili entro cinque anni in azioni delle nuove spa; un consorzio formato dalle maggiori banche italiane avrà poi il compito di collocarle presso il pubblico. Inizia la grande svolta dell'economia italiana: il sistema di Tangentopoli, dei partiti e delle aziende-greppia di Stato a cui la politica si abbevera entra in crisi e tenta di cambiare pelle. La parola d'ordine è: privatizzare. "Senza Mani pulite – dirà l'ex presidente della Consob, Guido Rossi – non ci sarebbe stata la svolta delle privatizzazioni, e l'Italia non sarebbe uscita dal suo sistema di "capitalismo senza mercato".

# 3. "Viva Di Pietro"

L'inchiesta dei magistrati milanesi raccoglie, a mano a mano che emerge la rete di corruzione della politica, un sostegno di massa che si trasforma in tifo. La disaffezione verso i partiti uscita dalle urne il 5 aprile si traduce in una diffusa, trasversale, profonda adesione all'azione dei magistrati, e soprattutto di Antonio Di Pietro. I mass media ne esaltano la figura descrivendolo come l'uomo che sta ripulendo e rinnovando il sistema politico italiano. E la popolarità dei pm del pool tocca vette inimmaginabili.

Il sostegno arriva da cittadini di destra e di sinistra e contagia in poche settimane gran parte dell'opinione pubblica. La notte del 4 maggio compare a Milano, nella zona di San Siro, la prima scritta "Grazie Di Pietro", tracciata su un muro con una bomboletta spray. Viene subito cancellata, dicono le cronache, ma invano: dal giorno seguente le scritte si moltiplicano in tutta la città. "W Di Pietro", "Di Pietro facci sognare", "Colombo vai fino in fondo".

Il 10 maggio interviene l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, l'unica autorità rimasta salda nell'ex "capitale morale" d'Italia. Raccomanda di "non fare di ogni erba un fascio e non delegittimare le istituzioni, bene prezioso di tutta la comunità". Ma poi aggiunge che "le indagini vanno difese e allargate". Il 12 maggio ventimila persone si raccolgono davanti al palazzo di giustizia di Milano per una fiaccolata fino a piazza Duomo. In prima fila, alcuni consiglieri comunali come il verde Basilio Rizzo, che della lotta alla corruzione ha fatto da anni la sua bandiera, e il neodeputato Nando dalla Chiesa che nel 1985 prima di arrivare in Parlamento con la Rete aveva fondato "Società civile", un circolo ideologicamente trasversale ma chiuso ai politici: tra i soci fondatori, i magistrati Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Armando Spataro e Ilda Boccassini. Il circolo, ben prima di

Mani pulite, aveva denunciato il sistema delle tangenti e i suoi ancora potentissimi protagonisti, di destra e di sinistra. Il corteo del 12 maggio, senza bandiere di partito, inneggia ai magistrati e intona canzoncine ironiche. Come quella che, sull'aria di Guantanamera, scandisce: "Non l'hanno rubata, / non l'hanno ancora rubata, / la Madonnina, / non l'hanno ancora rubata…". Su uno striscione c'è scritto: "Di Pietro, sei meglio di Pelé".
In queste settimane si diffonde perfino un merchandising di Mani pulite: magliette con l'immagine di Di Pietro, saponi "Mani pulite", orologi "Ora legale", spillette, adesivi. Il 10 giugno, in una discoteca di Torino, l'"Hennessy", centinaia di giovani che indossano magliette con scritto "Milano ladrona, Di Pietro non perdona" organizzano un "Di Pietro Party". A Milano si svuotano i ristoranti simbolo della "Milano da bere", prima frequentati dagli uomini dei partiti e delle tangenti: come il Matarèl di corso Garibaldi, dove ogni lunedì Craxi teneva le riunioni settimanali del suo stato maggiore. Una vecchia trattoria sui Navigli, l'Osteria della Briosca, si adegua ai tempi e propone il "menù della mazzetta": "riso freddo alla San Vittore", "spaghetti dell'inquisitore", "penne d'appalto", "roast beef del secondino", bistecche naturalmente "ai ferri" e, per brindare alla ritrovata libertà, "cocktail Mani pulite" e "sangria di Tangentopoli"; al momento del conto, invece di coperto e servizio, è richiesta la "mazzetta del dieci%".
Di Pietro diventa l'italiano più famoso nel mondo. Vezzeggiato dalla stampa perfino per le sue esclamazioni in "dipietrese", da "Che ci azzecca?" a "Benedetto Iddio!", che entrano nel linguaggio collettivo. Le maggiori testate giornalistiche del mondo gli dedicano grandi servizi. Inizia il Wall Street journal che il 12 giugno titola in prima pagina: "Go for it Di Pietro" (Avanti, Di Pietro). Il settimanale statunitense Newsweek gli riserva una copertina.
La stampa italiana racconta con grandi titoli e toni entusiastici l'inchiesta, come fosse una

rivoluzione. Testate di destra e di sinistra, giornali d'élite e settimanali popolari paiono ugualmente affascinati dalla figura di Di Pietro. Direttori che, fino alla primavera del 1992, tenevano a freno i cronisti che portavano notizie di tangenti e malapolitica, all'improvviso si trasformano. E si scoprono assetati di scandali, retroscena, particolari, anticipazioni, verbali, interrogatori, confessioni. Nei primi mesi dell'inchiesta, i cronisti giudiziari, tutti sotto i trent'anni, che cominciano a occupare in permanenza i corridoi di palazzo di giustizia, adottano a ogni buon conto un sicuro accorgimento anticensura: lavorano in pool. Giornalisti di testate diversissime, Corriere della sera, Repubblica, l'Unità, Il Giorno, Il Messaggero, Il Giornale si scambiano tutte le notizie. In questo modo nessun direttore può cassare o nascondere vicende scomode o sgradite, ben sapendo che saranno comunque pubblicate dalle testate concorrenti.
Anche i commentatori si schierano in grandissima maggioranza dalla parte di Mani pulite. Pochissime le eccezioni, come Il Giorno, il quotidiano dell'Eni, filosocialista, diretto da Francesco Damato prima e da Paolo Liguori poi; e Il Sabato, legato a Comunione e liberazione e all'andreottiano Vittorio Sbardella. Per il resto, tutti a favore del pool. A cominciare da molti che si trasformeranno, anni dopo, in critici implacabili della magistratura. Ernesto Galli della Loggia, editorialista prima della Stampa e poi del Corriere, definisce i partiti "combriccole di malandrini". Aggiunge che "tutti hanno rubato". E sentenzia: "È già molto se, dopo gli estenuanti e annosi riti giudiziari che sono in Italia la regola, dopo gli indulti, le amnistie, i patteggiamenti e gli arresti domiciliari, alla fine si riesce a mandare in galera qualcuno per un lasso di tempo non proprio ridicolo". Ancor più deciso, nell'inneggiare al pool e nell'attaccare i tangentisti, è un docente lucchese di epistemologia, Marcello Pera, che diventerà parlamentare di Forza Italia e presidente del

Senato. "Come alla caduta di altri regimi – scrive per esempio sulla Stampa il 19 luglio 1993 – occorre una nuova Resistenza, un nuovo riscatto e poi una vera, radicale, impietosa epurazione […]. Il processo è già cominciato e per buona parte dell'opinione pubblica già chiuso con una condanna". Anche perché "la rivoluzione ha regole ferree e tempi stretti".
Vittorio Feltri, direttore de L'Indipendente esulta a ogni arresto: "Ma questa è una pacchia, un godimento fisico, erotico. Quando mai siamo stati tanto vicini al sollievo? Che Dio salvi Di Pietro" (15 giugno 1992). E quando Craxi, che lui chiama "il cinghialone", riceve il primo "avviso", non si trattiene:
*Mai provvedimento giudiziario fu più popolare, più atteso, quasi liberatorio di questo firmato contro Craxi [...]. Di Pietro non si è lasciato intimidire dalle critiche, dalle minacce di mezzo mondo politico (diciamo pure del regime putrido di cui l'appesantito Bettino è campione suonato) e ha colpito in basso e in alto, perfino lassù dove non osano nemmeno le aquile. Ha colpito senza fretta, nessuna impazienza di finire sui giornali per raccogliere altra gloria. Craxi ha commesso l'errore [...] di spacciare i compagni suicidi (per la vergogna di essere stati colti con le mani nel sacco) come vittime di complotti antisocialisti [...]. È una menzogna, onorevole: che cosa vuole che importi a Di Pietro delle finalità politiche [...]. I giudici lavorano tranquilli, in assoluta serenità: sanno che i cittadini, ritrovata dignità e capacità critica, sono dalla loro parte. Come noi dell'Indipendente, sempre* (16 dicembre 1992).
Poi Feltri passerà al Giornale dopo Montanelli. E cambierà idea anche lui.
I programmi televisivi condotti da Gad Lerner (Milano-Italia), da Michele Santoro (Samarcanda) e quelli più "popolari" di Gianfranco Funari diventano appuntamenti imperdibili per chi vuole cogliere gli umori dell'Italia che cambia e vuole cambiare. Anche

le reti Fininvest gonfiano le vele al vento di Mani pulite. I nuovi telegiornali del Biscione (il Tg4 di Emilio Fede e il Tg5 di Enrico Mentana) fanno fortuna proprio grazie alle imprese del pool e del suo simbolo Di Pietro, raccontandole con una spigliatezza che la Rai (a parte il Tg3 di Sandro Curzi) non può permettersi. Sul Tg 1 regna il simbolo mediatico del vecchio regime, il democristiano Bruno Vespa, mentre il Tg2 è diretto da un craxiano di stretta osservanza, Alberto La Volpe. Sui canali berlusconiani troneggia in prima serata Giuliano Ferrara che, a suo modo, nel 1991 ha addirittura anticipato l'èra dei giudici, con L'Istruttoria, un programma in cui compariva fasciato da una toga nera. Abbigliamento a parte, Ferrara diventa fin dai primi del 1992 il più implacabile avversario televisivo dei magistrati, eguagliato soltanto da Vittorio Sgarbi. Memorabile la puntata dell'Istruttoria dedicata all'arresto dell'intera giunta regionale dell'Abruzzo: il corpulento giornalista si affaccia ai teleschermi affiancato da due danzatrici in costume regionale e improvvisa la danza del saltarello abruzzese, agitando un paio di manette.

## Berlusconi, intanto…

Anche i giornali del gruppo Berlusconi sostengono Mani pulite e soprattutto Di Pietro. Dai settimanali della Mondadori, Epoca e Panorama, al nazionalpopolare Tv, sorrisi e canzoni (che pubblica una copertina con il titolo "Di Pietro, facci sognare"), a Il Giornale, il quotidiano fondato e diretto da Indro Montanelli. Ma l'atteggiamento di Silvio Berlusconi a proposito di Mani pulite è più complesso di quanto non si legga sui suoi giornali. Lo dimostrano alcuni retroscena della vita del Giornale svelati nel 1995 dal condirettore Federico Orlando nel libro Il sabato andavamo ad Arcore. "Quando, poche settimane prima

che scoppiasse Mani pulite, scrissi un fondo denunciando "i camorristi di palazzo Marino", Silvio Berlusconi mi telefonò irritatissimo, spiegandomi che ero arrivato a Milano, non a Napoli". Poi, dopo l'arresto di Mario Chiesa, al Giornale giungono due segnali precisi.
Il 21 febbraio, quattro giorni dopo l'arresto di Chiesa, viene a farmi visita Ugo Finetti, vicepresidente della Regione Lombardia, magna pars del socialismo milanese. Lo accompagna Paolo Berlusconi, che non è ancora l'editore del Giornale (lo diventerà il 16 luglio: e per questo Montanelli fin dal 20 gennaio aveva scritto a Silvio informandolo che il preannunciato passaggio di proprietà non avrebbe potuto modificare le intese sull'indipendenza del Giornale e del suo direttore, a suo tempo intercorse con Silvio e "sempre rispettate"). Finetti era pallido, Paolo aveva l'aria di essere seccato per il fatto che i vari appelli rivolti a me da esponenti della Fininvest, affinché IL Giornale non turbasse i rapporti del gruppo con il Psi, continuassero a cadere nel vuoto. Finetti ha una cartella con articoli della nostra cronaca milanese, sottolineati con evidenziatore color verde pisello. Me li consegna affinché io possa contestarli ai colleghi cronisti. "I giudici della Procura – mi spiega Finetti – fanno i fascicoli con i ritagli dei giornali, proprio come questo: poi, quando succede qualcosa, si trovano una documentazione già abbondante e vanno a scavarvi quello che vogliono". Paolo Berlusconi taglia corto: "Con le istituzioni, Regione, Comune, Fiera, noi dobbiamo lavorare, perciò dobbiamo poter mantenere buoni rapporti".
Il secondo segnale è ancor più esplicito. Prosegue Orlando:
*In quegli stessi mesi (gennaio-febbraio 1992) al capocronista Giuliano Molossi, e in sua assenza al vice Ario Gervasutti, arriva una telefonata di Bobo Craxi, capogruppo in consiglio comunale. È furioso per le "insinuazioni" sui legami di Mario Chiesa con il Psi milanese, raccontati dai nostri cronisti. E minaccia: "Dopo le elezioni del 5 aprile, ci*

*sarà un repulisti, molte teste cadranno al Giornale [...]. Prima di parlare col vostro padrone, vi ripeto che dovete smetterla di rompere i coglioni. Siete il solito giornale veterofascista, leghista, filodemocristiano".*

Il 29 telefona Fedele Confalonieri, braccio destro di Berlusconi: è incavolato perché in cronaca è stata pubblicata una foto di Bettino Craxi con Chiesa. Mi chiede, fuori del suo stile sempre equilibrato: "È un sabotaggio a Berlusconi? Ma se per mantenere Il Giornale dobbiamo inimicarci Craxi, meglio rinunciare al Giornale".

Montanelli, rientrato a Milano dalle vacanze a Cortina, viene informato dell'accaduto. Monta su tutte le furie. E scrive ai redattori minacciati da Bobo:

*Pur ricordandovi che la nostra regola è quella di non tener conto delle intemperanze altrui, specie dei politici, e di dire sempre la verità, tutta la verità, senza partito preso né animosità verso nessuno, vi autorizzo a comunicare al suddetto signore, se ve ne capita l'occasione, che l'unica "testa" in pericolo di cadere dopo il 5 aprile non è la vostra ma, casomai, la sua. E potete aggiungere, da parte mia, che non la considererei una gran perdita. Poi, il 3 marzo, affronta Silvio Berlusconi ad Arcore. Ecco il colloquio, raccontato da Orlando: ""Sei sempre intenzionato a trasferire la proprietà del Giornale a tuo fratello?". "Sì". "E allora avvertilo di non presentarsi mai più in redazione portandosi dietro dei politici. La prossima volta lo sbatto fuori".*

Tre giorni dopo, il Cavaliere telefona gentilissimo a Orlando per informarlo che Craxi avrebbe querelato Il Giornale per un articolo del cronista giudiziario, in cui si riferiva che Chiesa aveva finanziato la campagna elettorale di Bobo e di altri esponenti socialisti. Poi Berlusconi espone apertamente il suo problema, quello di ottenere dal governo le frequenze televisive, in attuazione della legge Mammí: "Tra quindici giorni spero sia risolto il mio

problema delle frequenze. Veda lei se è possibile, nel frattempo, trattare il caso Chiesa come un fatto di cronaca nera, senza sottolineare i legami politici". Non verrà esaudito.
Mentre il vecchio sistema politico sta per crollare, Berlusconi è preoccupato per i suoi affari. E, all'inizio del 1993, si sfoga con Orlando:
*Insomma, dopo aver passato un Natale in angoscia per le concessioni che non arrivavano, mi trovo ancora con Andreotti e Vizzini paralizzati. E passo una Pasqua in angoscia. Sono al disastro psicofisico: ho perso La Cinq e ora perdo anche le possibilità in Inghilterra, perché non avevo la forza fisica e la serenità psicologica e quindi la necessaria chiarezza di idee. Mi dicevo: come possono prendermi sul serio all'estero, se mi attaccano così duramente in Italia?*
Nel disorientamento generale, Montanelli e Orlando individuano nel movimento referendario di Mario Segni (prima per la preferenza unica, poi per il sistema elettorale maggioritario) l'unica forza "moderata" e liberaldemocratica degna di essere appoggiata per favorire il cambiamento. Berlusconi, invece, ha altri progetti: già parla, nelle riunioni riservate con i "suoi" giornalisti ad Arcore, della necessità di allargare il pentapartito alla Lega e al Msi. La sua linea politica comincia a divaricarsi da quella di Montanelli, che invece non perde occasione per attaccare le sparate secessioniste di Bossi e per trattare l'Msi come un ferrovecchio inservibile. Il divorzio è soltanto questione di tempo.

## Sorridere con Tangentopoli

Da quando è esplosa Tangentopoli, la satira è in festa. In fondo, erano stati per primi gli attori e gli autori satirici a potersi permettere di urlare all'Italia ciò che, senza prove,

nessuno poteva affermare con la certezza di una sentenza: e cioè che i politici italiani rubano più dei loro colleghi stranieri.
Beppe Grillo, per qualche battuta irriverente sui socialisti, è stato messo al bando dalle reti Rai e Fininvest. "E va bene – si arrende il comico Paolo Hendel – non dirò più che i socialisti rubano. In cambio, però, i socialisti potrebbero smettere di rubare".
Anche Cuore, il "settimanale di resistenza umana" fondato da Michele Serra nel 1989, anticipa Mani pulite. Il suo titolo "Scatta l'ora legale, panico tra i socialisti" è del 30 marzo 1991, corredato del seguente sommario: "Vivace dibattito nel Psi: a Roma si punta tutto sulle elezioni, a Milano sull'amnistia. La Ganga e Teardo preparano la prima riforma istituzionale: sostituire all'ora legale l'ora d'aria". Manca un anno all'arresto di Mario Chiesa, che Cuore saluterà così: "Addolorato annuncio del leader storico del Garofano, Pietro Gambadilegno: "Con il Psi ho chiuso. Rubare negli ospizi per vecchietti turba perfino un socialista della prima ora come me". Lo stato maggiore del partito serra i ranghi: "Lasceremo comunque un'impronta digitale nella storia di questo paese".
Il settimanale non risparmia neppure il simbolo di Mani pulite: "Di Pietro confessa: "Sono stato socialista". Craxi aveva ragione: il giudice ha un passato inconfessabile": Poi i primi arresti in casa Fiat: "Agnelli: "Le manette vanno sopra i polsini"". E i primi tentativi di colpo di spugna: "Fottersi un paese non è più reato – Yuhuuu! Approfittiamone, ragazzi! Arriva la soluzione politica. Esibendo nei migliori tribunali la vostra tessera di partito, otterrete consistenti sconti di pena e parteciperete all'estrazione di un simpatico servizio da tè".
Anche i comici Paolo Rossi e Piero Chiambretti raccontano Tangentopoli a modo loro. Ma il vero equivalente televisivo di Cuore è Avanzi, il programma scritto da Serena Dandini e

Corrado Guzzanti e mandato in onda dalla Rai 3 di – Angelo Guglielmi. Avanzi dà il meglio proprio nel biennio 1992-93: la debolezza della politica regala alla tv di Stato il suo momento di massima libertà d'espressione. Almeno negli spazi artistici. C'è il prototipo del mezzobusto Rai, ossequiente, velinaro e bugiardo: Giulio Pinocchio da Montecitorio, con capello liscio e naso lungo, interpretato da Antonello Fassari. E c'è, in studio, Pierfrancesco Loche nei panni del giornalista opportunista, che sciorina un telegiornale a base di notizie truccate o false, per giunta a pagamento, al grido di "truffa-truffa-ambiguità-falsità". Corrado Guzzanti, nelle vesti del regista-horror Rokko Smitherson, fa il punto della situazione politica: "Forlani ha detto agli elettori: "O la Dc o il caos". E tutti a cercare 'sto caos sulla scheda… ". Poi si traveste da Ugo Intini e intona, in lacrime, "Non può crollare il sistema" (autori Craxi-Larini-De Toma-Àrmanini Panseca-Tognoli-Pillitteri-Tomaselli). La sorella Sabina assume le sembianze di Claudio Martelli, tutto impegnato a scaricare Craxi e a riciclarsi come leader del "partito dei carini". E Stefano Masciarelli imita, sprofondando in un'amaca ai Caraibi, il cassiere craxiano Silvano Larini, latitante di lusso.
Imperdibili le finte pubblicità che inframmezzano il programma. Soprattutto quella della "Premiata Segreteria del Corso", tutta giocata sui rimandi fra la Tangentopoli di via del Corso (sede nazionale del Psi a Roma) e una nota marca di gelati:
*Ricordate i bei tempi di una volta? I sapori perduti? Quello inconfondibile dell'Appaltato al caffè, corrotto con cioccolato tangente. Ce n'era per tutti. E i pomeriggi trascorsi allegramente a spartirsi la torta? I flagranti Ligresti, le Frottole, i Tognoli alla frutta, il Truffotto, il Bobò al rhum nell'elegante boboniera. Generazione dopo generazione, di padre in cognato, si gustavano gli Approfitterolles accompagnati dal Tiramifuori. E che festa in famiglia con la Craxata! Non ne rimaneva mai neanche una briciola. Antica*

*Segreteria del Corso, le stesse mani in pasta dal 1892…*

## Identikit di un pool

È una curiosa alchimia di magistrati quella che fa esplodere la più clamorosa indagine giudiziaria dell'Italia repubblicana. Uomini diversi per provenienza geografica, estrazione sociale, attitudini, esperienze professionali, formazione culturale, orientamento politico. Antonio Di Pietro, magistrato anomalo, nel 1992 ha 42 anni, stoffa da investigatore e grinta da poliziotto. Gherardo Colombo, 46 anni, con inchieste come quelle sulla P2 e sui fondi neri dell'Iri ha più volte affondato le mani nei rapporti pericolosi tra politica e affari. Piercamillo Davigo, 42 anni, caustico, tagliente e squadrato come un militare, è l'anima giuridica del gruppo, il "Dottor Sottile" che stila i documenti processuali più delicati. Coordina il lavoro e amalgama gli uomini il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. "Sia Colombo, sia Davigo, sia io e poi anche Greco – dice oggi Di Pietro – avevamo provato negli anni '80 a trovare il bandolo del sistema della corruzione. Ma eravamo stati regolarmente fermati. Nel 1992-93, ci siamo mossi lavorando insieme e ce l'abbiamo fatta. Grazie alle nuove condizioni storiche, al nuovo codice e al lavoro di gruppo".
Di Pietro nasce nel 1950 in un piccolo paese della provincia di Campobasso, Montenero di Bisaccia, contrada Capolaserra. Perde giovanissimo il padre, contadino. Compie i primi studi nel seminario di Termoli e poi passa attraverso molti mestieri. Mentre frequenta, a Roma, l'istituto tecnico per periti industriali, fa il guardiano notturno di garage, il fattorino, il correttore di bozze. Dopo il servizio militare, nel 1972, parte per la Germania e lavora sette mesi a Stoccarda come operaio in una fabbrica di posate. Intanto comincia a fare

concorsi pubblici a ripetizione. Nel 1973 torna in Italia, perché ha vinto il primo: quello del ministero della Difesa per un posto di impiegato civile presso l'ufficio controllo armamenti dell'Aeronautica. E un impiego che gli lascia molto tempo libero, rispetto ai suoi abituali ritmi di lavoro. Così si iscrive all'università, facoltà di Giurisprudenza. Sposa Isabella Ferrara, che gli dà un figlio, Cristiano. Si laurea nel 1978 alla Statale di Milano con il professor Paolo Biscaretti di Ruffia: 22 esami in tre anni, voto finale 108 su 110. Poi vince altri concorsi, cimentandosi via via come segretario comunale, praticante notaio, procuratore legale, vicecommissario di polizia. Nel 1980, per meno di un anno, è "sbirro" al quarto distretto di Milano, dove si occupa di ladri e spacciatori. Finché vince l'ultimo concorso, quello per entrare in magistratura.

È uditore giudiziario e poi, fino al 1985, sostituto procuratore a Bergamo. Assapora un pizzico di celebrità quando smaschera il "mostro di Lefe", un pluriomicida che ha assassinato l'intera famiglia. L'ultimo arresto che chiede è quello del suo assistente, un maresciallo della Guardia di finanza che aveva accettato una bustarella. Poi, nel 1986, viene trasferito a Milano. Intanto va in crisi il suo primo matrimonio e nella sua vita entra Susanna, figlia di Arbace Mazzoleni, un noto avvocato di Bergamo. Con lei andrà a vivere in una villetta di Curno e avrà altri due figli, Anna nel 1987 e Antonio (Totò), nel 1991. Alla Procura di Milano, assegnato alle indagini sui reati contro la pubblica amministrazione, si butta nel lavoro con i consueti ritmi frenetici. È, in tutti i sensi, un solista: anche nella vita associativa della magistratura. Resta fuori dalle correnti organizzate e non partecipa, unico magistrato del palazzo di giustizia di Milano, allo sciopero indetto nel 1991 dall'Associazione nazionale magistrati contro il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, accusato di attaccare l'indipendenza delle toghe e del Csm. Fuori dalla

porta del suo ufficio, il giorno dell'agitazione, appende un cartello: "Qui non si sciopera". Cossiga apprezza il gesto, lo chiama e diventa suo amico.
Il consiglio giudiziario di Milano riconosce a Di Pietro, nelle sue note di valutazione, "eccezionali capacità di lavoro, memoria e resistenza assolutamente al di fuori del comune, intuito fulmineo degli stati d'animo e dei nessi occulti tra gli indizi e dei percorsi più rapidi ed efficaci per provocare l'emersione della verità storica". La mattina, arriva in ufficio prestissimo e la sera è sempre fra gli ultimi a uscirne. Scarsi e sporadici i rapporti con i colleghi, da cui lo dividono l'estrazione sociale, la formazione culturale, il curriculum e lo stile. Di Pietro lavora in silenzio fino a quel 17 febbraio 1992 che cambierà la sua vita. E non solo la sua.
Gherardo Colombo è il suo contrario. Nato nel 1946 a Briosco, in Brianza, cresciuto in una grande casa con giardino e un piccolo boschetto di bambú nel vicino centro di Renate, Colombo ha un padre medico e un po' poeta, e un bisnonno materno avvocato. Diventa magistrato in anni in cui la cultura si interroga sui rapporti tra devianza, legge e società. Colto, sportivo, aria da intellettuale svagato, aderisce alla corrente di Magistratura democratica, quella di sinistra. Nel 1980, con il collega Giuliano Turone, avvia le indagini sullo strano rapimento (un "autosequestro", si scoprirà poi) del banchiere Michele Sindona e sull'assassinio dell'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli, che delle banche di Sindona era il commissario liquidatore. I due giudici istruttori raccolgono le prove che faranno condannare Sindona per omicidio. Ma nel corso delle indagini scoprono anche le liste della loggia massonica segreta P2 del maestro venerabile Licio Gelli, la cui pubblicazione nel maggio 1981 provoca un terremoto politico. Molti documenti trovati insieme alle liste P2, durante la perquisizione negli uffici di Gelli a Castiglion Fibocchi, avrebbero potuto svelare

il sistema della corruzione politica con undici anni di anticipo: ma i tempi non erano maturi, l'inchiesta fu trasferita d'imperio a Roma e poi frenata e dispersa. Anche i fondi neri dell'Iri, su cui Colombo indagò subito dopo, erano un innesco ideale per far detonare Tangentopoli già nei primi anni '80: ma il sistema politico fece barriera, rimarginando la ferita aperta e strappando l'ennesimo trasferimento dell'inchiesta a Roma, nel "porto delle nebbie" e delle sabbie. "Nel 1992 – ricorda Colombo – avevo detto basta alle inchieste totalizzanti. Volevo occuparmi d'altro, riflettere, scrivere. E poi non volevo più girare scortato. Avevo già dato. Invece…". Invece i capi, D'Ambrosio e Borrelli, insistono: vogliono che affianchi Di Pietro. Colombo resiste, frena, punta i piedi per un po'. Ma alla fine accetta. Ed entra nel pool.

Dopo di lui arriva anche Piercamillo Davigo, che con Di Pietro ha in comune l'età (classe 1950) e un'inchiesta importante, quella sulle "Carceri d'oro" del costruttore De Mico. Davigo viene dalla provincia lombarda ai confini con il Piemonte. È cresciuto a Candia Lomellina, un paese di 1700 abitanti in provincia di Pavia. Figlio unico, padre agente di commercio, nonno con laurea in Giurisprudenza per qualche tempo sindaco di Candia. Educazione cattolica e rigorosa, da "uomo d'ordine", quanto di più lontano si possa immaginare dai fermenti sociali che negli anni '60 e '70 attraversano anche la magistratura. Indossata la toga, infatti, Davigo aderisce a Magistratura indipendente, la corrente più conservatrice. Affianca Francesco Di Maggio nella prima grande indagine sulla malavita a Milano, raccontata in prima persona dal boss Angelo Epaminonda detto "il Tebano" (arrestato nel 1984), successore al vertice della mala di Francis Turatello. Poi si occupa di corruzione: non solo per le "Carceri d'oro", ma anche per il "Piano Casa" del comune di Milano, che vede per la prima volta indagato (ma poi prosciolto) l'immobiliarista Salvatore

Ligresti. Appena entrato nel pool Mani pulite, Davigo segue le indagini sugli appalti di Malpensa 2000 (si era già occupato, anni prima, di tangenti sulle forniture aeroportuali e aveva scoperto, dopo una rogatoria in Belgio, un conto segreto chiamato "Pascoli ombrosi"). Per alcuni mesi è quasi interamente assorbito dalla stesura delle richieste di autorizzazione a procedere per i parlamentari: un atto che, prima della riforma dell'immunità, andava inviato alla Camera o al Senato entro trenta giorni dalla scoperta di possibili reati a carico di un deputato o di un senatore. Ne stila ben 130, di quelle richieste, in meno di un anno. Con la sua conoscenza certosina dei codici e la sua intelligenza pronta e sintetica, diventa il giurista principe del pool, l'uomo delle soluzioni difficili, il "Dottor Sottile" per gli amici, "Piercavillus" per gli avversari.
Il gruppo di Mani pulite è una catena di montaggio che lavora senza sosta. Di Pietro prevalentemente interroga, Colombo perlopiù esamina carte e documenti, Davigo scrive soprattutto gli atti giudiziari.
Gerardo D'Ambrosio, intanto, vigila, smussa gli spigoli e tiene le relazioni con la stampa. Napoletano, classe 1930, in Procura praticamente da sempre, D'Ambrosio è da poco tornato al lavoro dopo un trapianto di cuore che gli ha ridato energia: "Ho nel petto il cuore di un ventenne", dice. E riprende con entusiasmo la sua seconda vita professionale. Nella prima, con l'amico e collega Emilio Alessandrini (poi ucciso dai terroristi di Prima linea), aveva riaperto nel 1974 l'indagine sulla strage di piazza Fontana: ribaltando i depistaggi della "pista rossa" e anarchica e imboccando quella "pista nera" (su neofascisti e uomini di apparati dello Stato) che solo trent'anni dopo sarà suggellata da una sentenza di condanna. Per questo e per la sua appartenenza a Magistratura democratica viene bollato come "comunista". Ma subito dopo viene chiamato "fascista" per aver chiuso l'indagine sulla

morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra della Questura di Milano, sostenendo che non c'erano prove né del suicidio né dell'omicidio, e scagionando il commissario Luigi Calabresi, accusato da una violenta campagna di stampa della sinistra. Lui comunque negherà sempre di essere un comunista e si definirà "politicamente un anarchico".
Anche Borrelli è nato a Napoli nel 1930. In toga dal 1955, figlio e nipote di magistrati, ha trascorso gran parte della sua carriera al Tribunale civile, passando poi alla Corte d'assise. In Procura dal 1982 come aggiunto, diventa procuratore capo nel 1988. Dopo un'iniziale adesione a Md, non fa vita di corrente e si definisce "un liberale crociano".
Un paio di piani sopra la Procura della Repubblica, c'è l'ufficio di Italo Ghitti, il gip che nel primo anno e mezzo di Mani pulite esaminerà le richieste di custodia cautelare avanzate dal pool, accogliendone molte, ma non tutte ("Ne ho respinte la bellezza di 90 in due anni", si vanterà nel 2002). È rapidissimo: decide sempre con la massima velocità, riuscendo a scongiurare, o almeno a ridurre al minimo, fughe, inquinamenti e scomparsa di prove. Anche Ghitti è tutt'altro che un rivoluzionario: aderisce alla corrente di centro della magistratura associata, Unicost (Unità per la Costituzione).

# 4. Tangenti bianche, nere, rosse

Il 13 maggio, all'indomani della manifestazione di Milano a sostegno del pool, Mani pulite arriva per la prima volta a Roma: cioè al vertice nazionale – per ora solo amministrativo – di un partito, la Dc. Il tesoriere Severino Citaristi, senatore, riceve un avviso di garanzia. Citaristi è un democristiano di Bergamo, dove vive con la sua numerosa famiglia. Negli anni '50 ha fondato la Minerva Italica, una delle maggiori case editrici specializzate in testi scolastici. Ma la sua vita è la politica: diventa parlamentare e nel 1986 Ciriaco De Mita lo nomina segretario amministrativo. Per 16 anni è il collettore nazionale delle tangenti che affluiscono dalla periferia al centro del partito. Una funzione accettata senza tentennamenti né scrupoli, che gli costerà cara. Fra il 1992 e il 1994 Citaristi diventa il recordman degli avvisi di garanzia: 74 in due anni. Eppure non diventerà mai, per l'opinione pubblica, un simbolo deteriore di Tangentopoli. Diligente funzionario che raccoglie soldi per il partito, si presenta con uno stile di vita più sobrio, molto diverso da quello di altri cassieri, soprattutto socialisti. Anche Citaristi, comunque, parla: svela i contributi illegali e le tangenti raccolti prima per Ciriaco De Mita, poi per Arnaldo Forlani. Confessa di aver procurato "oltre 100 miliardi" sottobanco. Contro De Mita, però, i magistrati non potranno procedere: l'amnistia del 1989 – approvata dal pentapartito e dal Pci – ha cancellato i finanziamenti illeciti ai partiti (anche quelli dei paesi comunisti alle Botteghe Oscure) versati fino a quell'anno: lo stesso in cui De Mita ha lasciato la segreteria a Forlani.

Il 19 maggio finisce in carcere Walter Armanini, ex assessore comunale ai cimiteri. Socialista di nobili origini, con fama di playboy, è accusato di aver intascato mazzette sulla costruzione di un nuovo camposanto (poi non realizzato) e sulla ristrutturazione dell'obitorio municipale. Bustarelle minori e "periferiche", rispetto al Sistema Milano: eppure

colpiscono in modo particolare l'opinione pubblica, per l'ambiente in cui Armanini operava (e incassava). "Rubano anche sui morti", titolano i giornali. E dire che davanti a Di Pietro dichiara: "A me il mio partito non mi ha più fatto assessore perché dicevano: "Quel cretino di Armanini non sa più rubare… "". Armanini sarà tra i primi a essere processato (e condannato a 5 anni e 7 mesi). Il primo a finire alla sbarra in diretta televisiva, su Raitre, a Un giorno in pretura. Uno dei pochi, poi, a tornare in carcere per scontare la pena.
Se i nomi di Citaristi e Armanini non destano molte sorprese, suscita scalpore il coinvolgimento di tre partiti che sostengono Di Pietro fin dal primo giorno, ostentando le "mani pulite": il Pri, il Msi e, ancor più pesantemente, il Pds.
Il 13 maggio un avviso di garanzia raggiunge Antonio Del Pennino, deputato milanese repubblicano. Il 20 maggio è la volta di Giacomo Properzj, ex presidente repubblicano della Provincia di Milano. Per lui, non parlamentare, c'è un mandato di cattura, ma ottiene gli arresti domiciliari per ragioni di salute: un incidente di caccia accaduto tanti anni prima lo ha privato della vista. Il Msi viene coinvolto, per la prima e unica volta a Milano, con Giuseppe Resta, consigliere provinciale e poi senatore.
Indagato per tangenti sugli appalti dell'Aem e processato insieme a Tognoli e Pillitteri, Resta verrà condannato in via definitiva a 2 anni per corruzione.
La sorpresa diventa choc il 15 maggio, quando viene arrestato Roberto Cappellini, segretario milanese del Pds. Cappellini non fa parte della corrente "migliorista" e filosocialista, come gli altri ex comunisti finora coinvolti nell'inchiesta. È un ex operaio quarantenne che vive nella "rossa" Sesto San Giovanni e appartiene alla maggioranza del partito, quella che fa capo al segretario Achille Occhetto. Il giorno seguente si consegna, dopo 15 giorni di latitanza, il compagno che ha contribuito a farlo arrestare: il "migliorista"

Carnevale, che si è fatto precedere da un memoriale inviato ai magistrati, e subito ottiene gli arresti domiciliari.
Fra Cappellini e Carnevale esplode una polemica non solo giudiziaria, ma anche politica, che dilania il partito. Carnevale ammette di essere il collettore delle tangenti del sottosistema Metropolitana per conto del Pci-Pds. Racconta, confermando le testimonianze di alcuni imprenditori, che il compagno Sergio Soave, vicepresidente regionale della Lega delle cooperative, aveva l'esclusiva delle mazzette per i lavori elettromeccanici e per l'impiantistica del metrò. E coinvolge Cappellini (poi accusato anche da Soave). Dal 1987 – spiega – dopo l'arresto del socialista Natali, il Pci non si accontenta più di procacciare commesse per le cooperative rosse. Ma ottiene di sedere stabilmente al tavolo delle tangenti Mm. E le coop rosse, da allora, vengono trattate come tutte le altre aziende: vengono cioè inserite nelle aggiudicazioni preconfezionate degli appalti, in cambio del "pagamento ai partiti di una quota percentuale sul valore della commessa". Così lavorano e pagano tangenti, tra le altre, la Unieco, la Coopsette, la Cmb di Carpi, i cui rappresentanti saranno processati e condannati.
La conseguenza – prosegue Carnevale – è che il Pci, che "fino ad allora aveva ricevuto sporadicamente, per il tramite di Natali, delle contribuzioni illecite", comincia "a ricevere in via sistematica le contribuzioni illecite versate dagli imprenditori, al pari degli altri partiti milanesi". Soave conferma: "Carnevale mi disse che aveva ricevuto indicazioni dal Pci di entrare anche noi a pieno titolo nella spartizione delle contribuzioni provenienti dalle imprese". Chi sia stato a dare quelle "indicazioni dal Pci" rimarrà un mistero. Racconta Carnevale: "Entrammo anche noi nella spartizione, perché la gestione precedente, e cioè limitarsi a favorire le cooperative, non aveva dato buoni frutti per il partito". La data della

svolta, il 1986-87, cade paradossalmente proprio mentre Milano è impegnata nel suo primo grande dibattito collettivo sulle tangenti e la moralità in politica. A sinistra si discute sul coinvolgimento del Pci nello scandalo delle "Aree d'oro" (protagonisti il costruttore Salvatore Ligresti e l'assessore all'Urbanistica dell'epoca, il comunista Maurizio Mottini, che poi usciranno dalle indagini senza coinvolgimenti penali), con interventi di fuoco di Giorgio Bocca e di altri intellettuali.
La sentenza del Tribunale sulle tangenti Mm, nell'aprile 1996, è illuminante: "Va subito fissato un primo punto fermo: a livello di federazione milanese, l'intero partito, e non soltanto alcune sue componenti interne, venne direttamente coinvolto nel sistema degli appalti Mm, quantomeno da circa il 1987". Per i giudici "risulta dunque pacifico che il Pci-Pds dal 1987 sino al febbraio 1992 ricevette, quale percentuale del 18,75% sul totale delle tangenti Mm, una somma non inferiore ai 3 miliardi", raccolti dai collettori delle mazzette rosse: Carnevale e Soave.
Nel 1990 (dopo il crollo del muro di Berlino, che ha interrotto i canali di finanziamento e d'affari con i paesi del blocco comunista) avviene la seconda svolta: Soave esce di scena, sostituito da Carnevale. Soave è diventato un personaggio ingombrante perché inquisito nello scandalo di Lombardia Informatica e in più – recita la sentenza – "non era ben visto all'interno del partito, in quanto si dubitava della sua correttezza nella ripartizione delle somme, nel senso che si temeva che privilegiasse la corrente migliorista". Racconta Carnevale: "Fu Cappellini, segretario cittadino dell'epoca, ad affidarmi per conto del partito l'incarico che in precedenza aveva svolto Soave". La regola interna era quella dei tre terzi: delle tangenti che spettavano al Pds (2 miliardi e 100 milioni per il solo sistema Mm), due terzi dovevano andare agli "occhettiani", cioè a Cappellini, e un terzo ai "miglioristi".

Carnevale, fatti i conti, sostiene di aver versato 1 miliardo e 400 milioni al partito e 700 milioni ai "miglioristi". Cioè – dice lui – a Gianni Cervetti. Deputato e membro del governo-ombra del Pds, accusato di essere il destinatario finale delle tangenti ai miglioristi, Cervetti riceve un avviso di garanzia il 27 maggio.
Cappellini intanto respinge tutte le accuse. Quelle di Carnevale – sostiene – sono calunnie lanciate da un avversario politico interno. Il partito non sarebbe – a suo dire – mai entrato nel sistema delle tangenti e i "miglioristi", dopo essere stati scoperti, lo avrebbero coinvolto per trascinarlo nel fango con loro. Il segretario milanese ammette soltanto "di aver ricevuto somme di denaro in nero", e di essersi "rivolto a Soave come esponente della Lega delle cooperative regionali" con "l'invito a contribuire per far fronte alle difficoltà finanziarie". Insomma, confessa di aver ricevuto denaro, ma ridimensiona le cifre: 20 o 30 milioni da Li Calzi; 50 milioni in una busta, per tre volte, da Carnevale; da Soave non ricorda quanto. Piccoli aiuti per il partito. Incassati – giura – senza mai sapere che fossero frutto di tangenti.
Il 27 maggio entra nell'inchiesta anche il Psdi, con un avviso di garanzia inviato all'onorevole Renato Massari, socialdemocratico poi passato al Psi. Due giorni dopo la Procura di Milano chiede alla Camera l'autorizzazione a procedere contro i parlamentari milanesi finora indagati: Cervetti, Massari, Tognoli, Pillitteri e Del Pennino. Dei partiti tradizionali, all'appello di Mani pulite, manca soltanto il Pli. Ancora per poco.
"Mi vergogno, ma dovrebbero vergognarsi anche Craxi e Forlani". Con queste parole, il 29 maggio, il segretario del Pds Achille Occhetto chiede scusa davanti ai compagni riuniti nella storica sezione della "Bolognina", già teatro del primo annuncio della svolta post-comunista del 1989. "Esponenti e dirigenti del Pds – ammette Occhetto con la voce rotta

dall'emozione – sono entrati nel meccanismo perverso della ripartizione dei proventi illeciti". Poi denuncia il "rampantismo" alla milanese e parla di una "nobile illusione storica propria del Pci: quella che il codice morale del partito fosse di un rango etico superiore a quello del singolo cittadino". Parole che non basteranno ad arrestare l'avanzata delle indagini sul "fronte rosso".

## Palermo, muoiono gli eroi

Sabato 23 maggio un impressionante attentato dilania il giudice Giovanni Falcone, direttore degli Affari penali del ministero della Giustizia, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di polizia Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. Una carica di oltre 500 chili di esplosivo sventra l'autostrada che unisce l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, al chilometro 4, nei pressi di Capaci, mentre transitano le tre auto blindate di Falcone e della scorta. Si apre un cratere profondo tre metri e mezzo, il piano stradale è squarciato e sollevato per un centinaio di metri. Due mesi dopo, il 19 luglio, un'auto imbottita d'esplosivo posteggiata in via D'Amelio uccide Paolo Borsellino, procuratore aggiunto a Palermo, grande amico di Falcone e suo erede naturale. Con lui muoiono i cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Walter Cusina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina.
È uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana. Scrive il settimanale britannico The Observer, il 26 luglio: "Il paese è in uno stato di caos, in uno stato di guerra. Sta rapidamente diventando la repubblica delle banane d'Europa. Ha il più alto tasso di omicidi della Comunità europea, una corruzione tanto palese quanto dilagante, un'economia

malata, un governo impotente, e una popolazione confusa e angosciata".
La morte violenta dei due grandi magistrati siciliani ha però l'effetto di far rinascere nel paese un diffuso movimento antimafia e di spingere le istituzioni a dotarsi di strumenti più adeguati a combattere la criminalità organizzata. Vengono finalmente varate alcune leggi, tra cui quella che favorisce i mafiosi che accettano di collaborare con la giustizia, che Falcone e Borsellino, da vivi, non erano riusciti a veder approvata. E la strage di Capaci ha anche immediate ripercussioni istituzionali. Il Parlamento è riunito proprio in quei giorni per decidere il successore di Francesco Cossiga (dimessosi il 25 aprile) al Quirinale. Bocciato Forlani dai franchi tiratori della Dc, l'assassinio di Falcone fa tramontare anche la candidatura di Andreotti, che dopo l'uccisione del suo discusso luogotenente Salvo Lima appare inseguito dalle ombre lunghe siciliane. Anche la candidatura alternativa di Giovanni Spadolini, presidente del Senato e autorevole esponente del Partito repubblicano, tramonta dopo l'arresto di Properzj e l'"avviso" a Del Pennino. Lunedì 25 maggio il Parlamento elegge un democristiano anomalo: Oscar Luigi Scalfaro, 76 anni, già magistrato, già ministro dell'Interno, uomo lontano dalle correnti, conservatore, mai sfiorato da scandali o sospetti.
Quello stesso giorno si celebrano a Palermo i funerali di Falcone, davanti a 40 mila persone. Ci sono anche i magistrati di Mani pulite, applauditi dalla folla scossa e inquieta, che invece si scaglia violentemente contro i politici e i rappresentanti dello Stato. Falcone viene commemorato anche al palazzo di giustizia di Milano, dove le toghe si riuniscono in assemblea. Prende la parola Ilda Boccassini, che con Falcone aveva collaborato nell'indagine "Duomo Connection". Indossa occhiali scuri e pronuncia parole durissime, dettate dal dolore:

*Avete fatto morire Giovanni Falcone, lo avete fatto morire con la vostra indifferenza, con le vostre critiche. Una cosa è criticare la superprocura, e una cosa è dire – come il Csm, come gli intellettuali del cosiddetto "fronte antimafia" – che Falcone si era venduto, non era più una persona libera dal potere politico. Falcone a Palermo non poteva più lavorare perché gli era stato impedito di fare i processi alla mafia. Per questo ha scelto la strada del ministero, per realizzare il progetto di una struttura unica contro la mafia.*
Poi ricorda che ogni giorno sentiva Falcone al telefono. E aggiunge:
*I colleghi che oggi sono a Palermo diffidavano di lui. Gherardo Colombo, anche tu diffidavi di Giovanni, perché sei andato al suo funerale? L'ultima ingiustizia Giovanni l'ha subita proprio dai giudici milanesi, che gli hanno mandato una rogatoria senza gli allegati. Giovanni mi telefonò quel giorno e mi disse: "Che amarezza, non si fidano del direttore degli Affari penali".*
I magistrati di Mani pulite avevano buoni rapporti con Falcone. Colombo era suo amico da lungo tempo. Di Pietro lo aveva incontrato poche settimane prima della morte, per scambiarsi informazioni sul sistema delle tangenti in Sicilia. Sulle rogatorie però qualche problema c'era. Falcone era ormai diventato un funzionario alle dipendenze del ministro Claudio Martelli e a lui era tenuto a riferire. Per questo il pool aveva ritenuto inopportuno inviargli anche gli allegati, che contenevano elementi riservati sulle indagini nei confronti di Craxi e dei suoi uomini. Per sfiducia non in Falcone, ma nei suoi superiori e vicini di stanza che infatti, di lì a poco, sarebbero finiti anch'essi sotto inchiesta. Intanto, dopo lo sfogo, Ilda Boccassini chiede di essere applicata alla Procura di Caltanissetta, titolare delle indagini sulla strage di Capaci.
Cinque giorni dopo l'eccidio, il 28 maggio, il neopresidente Scalfaro tiene il discorso

d'insediamento alla Camera. E ha parole durissime contro la corruzione: "L'abuso del denaro pubblico è un fatto gravissimo, che froda e deruba il cittadino fedele contribuente e infrange duramente la fiducia dei cittadini: nessun male maggiore, nessun maggior pericolo per la democrazia che l'intreccio torbido tra politica e affari". Il primo impegno del nuovo capo dello Stato è la scelta del nuovo presidente del Consiglio. Saltato il piano di quel che resta del Caf per far salire Andreotti al Quirinale e Craxi a palazzo Chigi. Si impone comunque una soluzione equilibrata: un dc sul Colle, un psi al governo. Ma quale? Il 3 giugno, il cronista giudiziario del Tg1 Maurizio Losa ha annunciato che "ora nell'inchiesta sulle tangenti, c'è anche il nome di Bettino Craxi". Scalfaro telefona a Borrelli. Il tono è preoccupato, la voce tradisce una certa ansia: chiede se Craxi sia sotto inchiesta. Il procuratore risponde di no. Nessuno ha ancora chiamato direttamente in causa il leader del Psi. E non è neppure indagato, malgrado le insistenti voci giornalistiche, il figlio Bobo. Ma su Scalfaro pesa ugualmente il contesto dell'indagine. Anche Martelli, che spera di ricevere l'incarico, sale al Quirinale con il collega Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno. "Scalfaro – racconterà anni dopo – mi disse che giudicava legittima la candidatura di Craxi, ma che non avrebbe potuto designarlo, in quanto doveva tener conto che contro di lui era in corso "una campagna d'opinione molto forte, anche se con aspetti diabolici"". Il capo dello Stato ha l'impressione che Martelli e Scotti, con quella strana visita "in tandem", si siano candidati per formare il nuovo governo in nome del "nuovo" in politica e della lotta alla criminalità che li ha visti impegnati come ministri rispettivamente della Giustizia e dell'Interno. Craxi lo viene a sapere, toglie il saluto al "traditore" Martelli e consegna a Scalfaro una rosa di nomi che comprende Amato, De Michelis e Martelli, precisando che l'ordine non è soltanto alfabetico. Scalfaro affida l'incarico a Giuliano Amato, vicesegretario del Psi, che a fine

giugno presenterà al Parlamento il suo nuovo governo.
Cosa nostra ha colpito al Sud, uccidendo Falcone e Borsellino. Ma è pronta a muoversi anche al Nord. Diversi anni più tardi, alcuni collaboratori di giustizia, tra cui Giovanni Brusca e Maurizio Avola, racconteranno che nel disegno stragista della mafia si inseriva anche (come sintetizza la sentenza d'appello sulla strage di Capaci) "il progetto di eliminazione del dottor Antonio Di Pietro, al quale Riina aveva prestato adesione, per spostare dal Sud verso il Nord l'azione repressiva dello Stato". Subito dopo la morte di Borsellino, un mafioso di Catania, Eugenio Galea, prospetta a Brusca l'opportunità di uccidere il pm di Mani pulite e indica anche la persona che potrebbe realizzare l'operazione: Santo Mazzei, "competente su Milano" e in grado di muoversi facilmente in quella città. Galea chiede a Brusca l'intervento dei palermitani per convincere Mazzei e ottiene il via libera direttamente da Salvatore Riina. Poi però il progetto si interrompe di colpo, perché nel novembre 1992, per tutt'altri motivi, Santo Mazzei viene arrestato.

## L'ombra dei servizi segreti

Nelle settimane tra maggio e giugno, prima che la candidatura di Craxi alla presidenza del Consiglio tramonti definitivamente, l'attenzione del mondo politico e dell'opinione pubblica è rivolta soprattutto alle indagini sul Psi. Riusciranno i magistrati del pool ad arrivare fino al potentissimo leader socialista, favorito numero uno per palazzo Chigi? È lui uno degli obiettivi dell'inchiesta, assicurano i giornali. Si è aperta – scrive soddisfatto Vittorio Feltri – "la caccia al Cinghialone".
A Di Pietro, in quelle settimane, arriva una telefonata dal tono gentile. Dall'altro capo del

filo c'è Achille Serra, questore di Milano. Gli dice che il suo superiore a Roma, il capo della polizia Vincenzo Parisi, vorrebbe sapere che cosa sta succedendo a Milano, dove arriverà l'inchiesta. L'idea che si fa il magistrato è che Serra voglia sapere se l'indagine sta per coinvolgere Craxi. Così risponde restando sul vago. E il giorno dopo detta all'agenzia Ansa una dichiarazione: "Allo stato, si esclude che Craxi sia coinvolto nell'indagine". È una smentita. Ma a metà. Ridimensionata dalla formula iniziale: "allo stato". Craxi e i suoi eventuali emissari ne sono tutt'altro che rassicurati.

L'intervento di Parisi è la prima avvisaglia dell'intenso lavorio d'intelligence che si sta mettendo in moto attorno a Di Pietro e a Mani pulite. Con le prime sotterranee attività di dossieraggio sui protagonisti dell'inchiesta. "La raccolta di materiale informativo comincia tra la primavera e l'estate del 1992, quando appare chiaro che le inchieste non si fermano dopo i primi arresti": lo scrive il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, nella relazione del 6 marzo 1996. Che aggiunge:

*Il questore Serra teneva contatti periodici con Di Pietro per disposizione di Parisi, allo scopo di informare il capo della polizia sulle implicazioni che le vicende giudiziarie milanesi potevano avere sull'ordine pubblico, sulle istituzioni, sulla stabilità delle grandi imprese coinvolte nelle inchieste. Ma la disposizione impartita a Serra dimostra che vi era una preoccupazione politica circa i rischi di destabilizzazione. Questa preoccupazione politica è stata incoraggiata dall'autorità di governo e risulta, come vedremo, fortemente avvertita dal presidente del Consiglio Giuliano Amato.*

Promotore e termine dell'attività informativa, in questa prima fase, è Bettino Craxi. E a muoversi sono soprattutto uomini del Sisde (il servizio segreto civile) e del secondo reparto della Guardia di finanza (il servizio segreto interno alle Fiamme gialle). Non si conoscono,

invece, attività analoghe svolte dal Sismi (il servizio segreto militare). In ogni caso, afferma la relazione del Comitato parlamentare, quella raccolta di notizie riservate era assolutamente "illegittima" ed estranea ai compiti istituzionali degli organi di polizia e di intelligence.

Le informazioni su Di Pietro e gli altri magistrati del pool le raccoglie, per conto del Sisde, la cosiddetta "fonte Achille" (che rimarrà anonima) e riguardano il periodo che va dalla primavera 1992 al 1993. Direttori del servizio, in questo periodo, sono il prefetto Alessandro Voci (fino al luglio 1992) e poi il prefetto Angelo Finocchiaro. Vicedirettore, il prefetto Fausto Gianni. Coordinatore dei centri Sisde del Lazio, è Bruno Contrada, che riceve a mano alcune delle informative. Capo del centro Sisde Roma 1 (che tiene il collegamento con la "fonte Achille") è Francesco Falchi. Ministri dell'Interno, da cui il Sisde dipende, sono Vincenzo Scotti e poi Nicola Mancino.

Una delle informative, datata 29 aprile 1992 e consegnata a mano a Contrada, comunica che "Di Pietro sarebbe stato sul punto di prendere provvedimenti nei confronti del figlio dell'onorevole Craxi: un avviso di garanzia" per Bobo. Una nota del 4 maggio sostiene che nei confronti di Bobo Craxi sta per essere emesso addirittura un ordine di cattura. L'informativa datata 6 maggio accenna a "una pista d'indagine appena aperta e concernente soggetti vicini all'onorevole Forlani".

Quella del 10 giugno 1992, consegnata a mano al prefetto Gianni, "riporta colloqui privati tra magistrati" e "riferisce l'intenzione di Di Pietro di non fermarsi nelle indagini, pur in presenza di preoccupazioni, che gli sono state espresse anche da alcuni colleghi e amici, circa i rischi di destabilizzazione derivanti dai procedimenti penali in corso".

Secondo la relazione del Comitato parlamentare sui servizi, "vi sono state da più parti

manovre per intromettersi nelle indagini, per conoscere il loro svolgimento, per acquisire in tempo reale informazioni riservate su atti giudiziari che dovevano essere ancora compiuti, per esercitare un controllo illegittimo sui singoli magistrati e sulla loro vita, per costruire dossier che servivano a delegittimarli". Le informazioni raccolte sono state in alcuni casi usate per favorire alcuni indagati. Di Pietro "si è dichiarato convinto – afferma la relazione del Comitato a proposito della nota del 6 maggio sui politici forlaniani – che l'informazione sia giunta allora a uno di quegli esponenti politici, il quale infatti poté muoversi tempestivamente per prevenire i provvedimenti dei magistrati e conquistare una posizione di vantaggio".

In parallelo al Sisde, c'è l'attività di "illegittima acquisizione di informazioni concernenti magistrati", cioè di dossieraggio, realizzata da uomini della Guardia di finanza. Secondo la relazione, alcuni ufficiali delle Fiamme gialle svolgono "un complesso e intenso lavoro volto a raccogliere note informative sui magistrati (tra i quali il dottor Di Pietro, il dottor Colombo e altri), sulla loro vita, sulle indagini, sui rapporti dell'uno o dell'altro con i colleghi e con individuati elementi della polizia giudiziaria" e "riferiscono presunte scorrettezze, che poi verranno contestate nelle ispezioni ministeriali dall'autunno del 1994 in avanti". È anche a questi dossier che Craxi, come vedremo, attinge per costruire il "poker" dell'agosto 1992 contro Di Pietro e poi per tentare nel 1994 l'affondo finale contro il pool e il suo simbolo. Ed è da queste attività informative illegittime che proviene gran parte del materiale che sarà trovato in una perquisizione del 1995 nei suoi uffici romani di via Boezio. Dice il Comitato: "C'è una sinergia informativa tra le carte in possesso dell'ex presidente del Consiglio e questi documenti. Su alcune situazioni (per esempio le indagini relative ad attività economiche riconducibili al Pci) egli ha utilizzato per le proprie schede

materiali provenienti da quei dossier". Su Di Pietro, poi, Craxi accumula "una serie cospicua di schede informative, idonee a gettare sospetti infamanti e a demolire l'immagine del magistrato. Esse riguardano l'intera carriera del dottor Di Pietro da quando era in polizia, le sue amicizie, una serie di vicende private in base alle quali vengono costruite accuse contro di lui".

## Mani pulite team

A Milano, a indagare sulle tangenti, non c'è solo il pool Mani pulite. Dal 1990, il sostituto procuratore Fabio Napoleone lavora con i colleghi Giovanni Rollero e Claudio Gittardi sulla corruzione nei comuni dell'hinterland. Giungerà in pochi anni, senza alcun clamore mediatico, a mettere sotto processo un migliaio fra politici, amministratori (molti del Pci-Pds) e imprenditori, a farne condannare o patteggiare 500 e a recuperare tangenti per almeno 30 miliardi.
Un altro pm milanese, Fabio De Pasquale, conduce un'indagine sui corsi di formazione professionale organizzati dalla Regione Lombardia con finanziamenti della Comunità europea. Il 28 maggio 1992 fa arrestare Michele Colucci, ex assessore, all'epoca capogruppo socialista in Regione. Colucci viene portato in carcere insieme a cinque collaboratori, tutti accusati di aver usato in modo improprio i fondi europei. La Guardia di finanza, all'insaputa del magistrato, avverte i giornalisti poco prima del blitz. Così le televisioni immortalano la scena, decisamente spiacevole, di Colucci che, a tarda sera, esce in barella dalla caserma delle Fiamme gialle di via Fabio Filzi, colto da malore dopo il drammatico interrogatorio. Un cronista della Fininvest tenta addirittura di alzare il lenzuolo

che gli copre il volto, per facilitare le riprese e infila il microfono davanti alla maschera dell'ossigeno. Immagini crudeli che, trasmesse l'indomani, spingono Borrelli a vietare alle forze di polizia – così come hanno già fatto i tre pm del pool – qualsiasi preannuncio ufficioso di arresto.:indomani, sulla prima pagina dell'Indipendente di Feltri, campeggia una gigantografia di Colucci svenuto sotto il titolo: "Il vero volto dei partiti".
A giugno Mani pulite compie un nuovo salto di qualità. Il 4 finisce in manette Roberto Mongini, vicepresidente della Sea, membro della direzione nazionale della Dc e – secondo quanto rivelano altri indagati – uno dei cassieri delle tangenti del Sistema Milano. Mongini rifiuta di collaborare. Per giorni Davigo lo interroga senza risultati. Una sera, i tre del pool sono invitati a cena da amici. Colombo e Davigo arrivano puntuali. Di Pietro si fa vivo solo verso mezzanotte, con un sorriso sornione: "Piercamillo, mi devi pagare da bere: sai, sono passato per caso da San Vittore. Mongini ha cantato". Poi spiega il trucco: "Ho preso quattro faldoni a caso, pieni di documenti che non c'entravano niente con lui. Sono entrato in cella e gli ho detto: veda un po' di fare i suoi conti. E lui, credendo che avessi raccolto chissà che cosa, ha cominciato a parlare". È uno dei tanti esempi del "metodo Di Pietro". Bluffa parte, confessare davanti a lui diventa un titolo di merito, quasi uno "status symbol". Per le sue furbizie, il pm è ribattezzato dai cronisti "lo Zanzone" ("zanza", a Milano, è il piccolo malavitoso furbo). Per la sua capacità di entrare nella psicologia degli indagati e indurli a collaborare, qualcuno lo soprannomina ironicamente "la Madonna". Decine di avvocati, ribattezzati "accompagnatori", fanno la fila fin dalla prima mattina fuori dal suo ufficio per scortare i loro clienti a confessare senza passare per il carcere. Qualcuno, già sapendo che cosa dirà il suo assistito, preannuncia addirittura la "presentazione spontanea" di persone che stanno per essere chiamate in causa.

Mongini, dunque, vede "la Madonna" e parla. Racconta le tangenti, ma anche i tentativi di arginare l'inchiesta messi in atto prima del suo arresto. Era stata convocata una riunione con gli imprenditori per raccomandare a tutti di tacere. C'era stata anche una cena, una sera di primavera, per decidere la strategia da seguire: presenti lui, il presidente della Sea Giovanni Manzi e i rispettivi difensori, gli avvocati Antonio Favarato e Michele Saponara. L'accordo era questo: Mongini, che aveva già ricevuto un avviso di garanzia, non avrebbe dovuto coinvolgere Manzi. Senonché, in cella, di fronte alla "Madonna", non mantiene l'impegno. E, appena Manzi lo capisce, fugge a Santo Domingo.
Parlare, per Mongini, è come una liberazione. Capita a tanti, in quei mesi del 1992. Spiega Davigo:
*Confessavano perché erano convinti che il sistema di cui erano parte fosse andato in pezzi e perché si sentivano abbandonati dai loro partiti. Un indagato in carcere mi chiese: "Che cosa hanno scritto i giornali del mio arresto?". Io gli diedi i quotidiani che avevo in mano. Lui lesse l'articolo che lo riguardava: veniva qualificato dai suoi dirigenti come "una mela marcia isolata". Subito mi disse: "Ah sí? Adesso, dottore, le descrivo il resto del cestino".*
Una volta scarcerato, Mongini si presenta a palazzo di giustizia per un nuovo interrogatorio con una polo rosa dove, al posto del coccodrillo Lacoste, ha fatto ricamare la scritta "Mani pulite team". Racconta:
*Abbiamo perso perché loro, i giudici, sono stati più bravi. L'arresto di Chiesa non ci aveva scosso più di tanto, non si immaginava un simile terremoto. Il clima è cambiato dopo Pasqua, quando i primi imprenditori arrestati hanno vuotato il sacco. Allora si è sparso il panico: sono cominciate le riunioni, in un clima di grande rassegnazione. L'ho*

*raccontato, ai giudici: da quel dí molta gente a Milano si allenava a dormire in bagno per prepararsi ai rigori della cella. Ormai non c'era più niente da fare, l'inchiesta era inarrestabile. Per l'indiscutibile abilità dei magistrati, che non si sarebbero fermati nemmeno davanti ai carri armati. E per una particolare situazione politica che vedeva sulla scena le elezioni, l'avvento delle Leghe e una sfiducia complessiva della gente nei partiti. Metteteli tutti in galera, era l'urlo della folla. La carcerazione preventiva è stata fondamentale: eravamo tutta gente abituata a Santa Margherita, non a San Vittore. Ma eravamo stressati soprattutto dall'attesa, perché capivamo che i magistrati stavano per arrivare a noi. Quando finalmente arrivavano, era quasi una liberazione: conosco gente che ha cominciato a confessare già al citofono…*

Mongini viene subito espulso dal suo partito, la Dc. Con una strabiliante motivazione: "Con le affermazioni fatte, ha creato sconcerto nella pubblica opinione". Lui, spiritoso, commenterà: "Mi hanno cacciato non per quello che ho fatto, ma per quello che ho detto. Ho fatto ricorso, ma non è neppure stato esaminato: non c'era più la Dc".

## Il "sistemone"

Con Alberto Mario Zamorani, arrestato l'8 giugno, Mani pulite esce dai confini milanesi e punta decisamente a Roma anche sul fronte imprenditoriale: alla scoperta del sistema nazionale delle tangenti. Il "Sistemone", come lo chiama, sul settimanale Il Mondo, Giuseppe Sarcina. Al momento dell'arresto, Zamorani è da sei mesi amministratore delegato di Metropolis, una società creata dall'amministratore straordinario delle Ferrovie dello Stato, Lorenzo Necci, per lo sfruttamento e la valorizzazione del ricchissimo patrimonio

immobiliare delle Fs (otto milioni di metri quadri di terreni da edificare, 20.000 miliardi d'investimenti previsti). Ma è cresciuto alla scuola di Ettore Bernabei, il boiardo di Stato per eccellenza, il ras fanfaniano dell'Italstat, indagato negli anni '80 da Gherardo Colombo per i fondi neri Iri. Già in quello scandalo era emerso il nome del giovane Zamorani, allora capoufficio stampa di Italstat, protagonista di un'azione di lobby sui parlamentari per convincerli a non istituire una commissione d'indagine. Poi Zamorani era diventato vicedirettore generale dell'Italstat, la holding di Stato che controlla, fra l'altro, la Società Autostrade. Insomma, è uno che la sa lunga sul rapporto perverso fra partiti e aziende pubbliche.

Dopo l'arresto, resiste in una cella per una cinquantina di giorni. Poi rompe le acque e riempie centinaia di pagine di verbali. Quando, venerdì 7 agosto, esce da San Vittore, dimagrito di quindici chili dopo 61 giorni di carcere, affronta sorridente i giornalisti. E vaticina: "Questi magistrati sanno cento volte di più di quanto immaginiate. Se continuano così, nome dopo nome, fatto dopo fatto, arresto dopo arresto, in autunno gli arrestati potrebbero essere già mille".

La dichiarazione ha un forte impatto mediatico e un effetto dirompente sul mondo politico e imprenditoriale. Zamorani l'ha fatta anche per sminuire il suo contributo alle indagini, e dunque il peso del suo "tradimento". In fondo, le sue ammissioni confermano molte intuizioni già maturate dal pool. Ma forniscono pure molti elementi nuovi, aprendo uno squarcio sui grandi appalti nazionali. Il manager parla dei lavori dell'Anas e della Società Autostrade e tira in ballo altri boiardi di Stato, ministri, alti funzionari, i segretari amministrativi nazionali di Dc, Psi, Pds, Pri, Psdi. Racconta che del "Sistemone" fanno naturalmente parte anche i grandi costruttori privati, che formano, insieme alle imprese

pubbliche, organizzazioni di "cartello", partecipano a gare truccate e alla fine pagano il sistema dei partiti. Fra i personaggi eccellenti che entrano nei suoi verbali, il ministro dei Trasporti Giorgio Santuz, quello dei Lavori pubblici Gianni Prandini, il presidente dell'Iri ed ex della Cogefar Franco Nobili (poi assolto).
A Zamorani il pool è arrivato tramite Mongini, che ha raccontato le tangenti pagate per Malpensa 2000. Alcune buste gonfie di milioni – conferma Zamorani – erano partite da Milano per Roma: "Rappresentavano il ringraziamento del sistema industriale di Milano per l'interessamento del ministro". Gliele consegnò un avvocato romano, Marco Annoni. Lui poi s'incontrò con il ministro Santuz. L'appuntamento era a Roma, all'Harry's Bar di via Veneto. Lì, tra una chiacchiera e un caffè, Zamorani passò la busta a Santuz, che ringraziò e se ne andò. E quella doveva essere una sorta di abitudine, visto che un analogo episodio emergerà dalle indagini della Procura di Torino: l'onorevole andreottiano Vito Bonsignore sarà accusato dallo stesso Zamorani di aver incassato, proprio in piazza Montecitorio, un centinaio di milioni nascosti in una scatola di cioccolatini.

## Confindustria e il condono

Mani pulite è ormai un'inchiesta turbinosa e tracimante, di cui non s'intravede la fine. E i magistrati, travolti dal gorgo, cominciano a riflettere sulla portata e sugli sbocchi del loro lavoro nella società. Di Pietro, invitato il 5 giugno al convegno annuale dei giovani della Confindustria a Santa Margherita Ligure, è accolto dagli imprenditori come una star. Il suo è l'intervento più seguito del convegno. Chiede agli uomini dell'impresa un "responsabile esame di coscienza, una precisa scelta di campo, isolando e denunciando i fenomeni di

malcostume. Bisogna che l'impresa che vince le gare d'appalto sia l'impresa migliore". Prosegue, più volte interrotto dagli applausi:

*Ho accettato l'invito perché credo in una sana imprenditoria e per testimoniare, nel mio piccolo, che è ancora sana ed è bene che tale resti. Io sono solo un piccolo peone della giustizia, assurto improvvisamente e ingiustamente agli onori della cronaca non per meriti miei, ma perché sto facendo il mio dovere. I principi di efficienza e trasparenza sono la leva di una sana imprenditoria, l'impresa moderna deve essere efficiente, ma anche trasparente e accettare le libere regole del mercato, deve poter accedere alle commesse solo in base alla propria imprenditorialità e produttività. Invece assistiamo a volte a cartelli precostituiti, a cordate di distribuzione degli appalti che impediscono l'accesso a quelle imprese che si basano solo sulla propria efficienza. Certo, la forma viene rispettata, ma è la sostanza che viene svuotata. Che senso ha pubblicare un complesso bando di concorso d'appalto, dando quindici giorni di tempo, d'estate, per presentare l'offerta? Che senso hanno certe griglie di sbarramento? Che senso ha ricorrere al metodo della scheda segreta, se poi il contenuto viene dato in anticipo all'imprenditore amico? [...] Ho fatto alcuni esempi solo per dire come vanno le cose in questo mondo, anche in quello imprenditoriale. Il rischio è quello di aumentare il divario tra paese reale e formale. I cittadini sono stanchi di veder passare le cose sopra le loro teste. Sono consapevole che la democrazia si regge anche sul sistema delle imprese, e che quindi è necessaria un'iniezione di fiducia e non una criminalizzazione generalizzata: prima che sia troppo tardi, fate una scelta di campo, isolando e denunciando i casi di malcostume.*

Il presidente dei giovani imprenditori Aldo Fumagalli commenta entusiasta:

*Il discorso del giudice Di Pietro è stato duro perché ha espresso con chiarezza ciò che accade e ciò che deve essere cambiato. Ma il suo è un intervento che ci dà fiducia: ci ha invitati a un esame di coscienza, e questo lo riteniamo utile anche noi. Bisogna avere il coraggio di schierarsi per il cambiamento: penso che l'imprenditoria sana e i giovani che si riconoscono in essa l'hanno applaudito per quello che ha detto e per il fatto che fa il suo mestiere senza eroismi, nella convinzione che le regole debbono essere rispettate.*

In quegli stessi giorni, interpellato dal settimanale Il Mondo, Gianni Agnelli dichiara:

*La mia valutazione sull'operato della magistratura non è cambiata e non cambierà. Stanno lavorando. È bene che lo facciano serenamente e tranquillamente. Gli scandali, quando ci sono, è sempre bene che vengano a galla. Ritengo importante che si faccia piena luce e si accertino i fatti. Non credo alle mezze misure. Credo che in certe situazioni sia determinante la chiarezza totale.*

I magistrati del pool, applauditi da destra e da sinistra, dagli imprenditori e dalla "gente comune", cominciano però a pensare che il miracolo non durerà a lungo. "Facciamo in fretta, prima che ci fermino", si dicono. Nel mese di luglio Gherardo Colombo, che di manovre per bloccare le inchieste scomode ha una certa esperienza, propone una sorta di "condono": niente carcere a chi confessa tutto; niente pena in cambio della verità e della fine del sistema. "Fu Roberto Mongini, dirigente politico democristiano indagato in questo processo, a lanciare l'idea di un condono durante una trasmissione televisiva", racconta Colombo allo scrittore Corrado Stajano, in un dialogo pubblicato da Micromega, la rivista diretta da Paolo Flores d'Arcais che, negli anni di Mani pulite, diventa un laboratorio di cultura della legalità. "Mi sembrò una proposta da approfondire perché secondo me questo è un processo destinato ad andare avanti per anni. Siamo solo all'inizio. Ci vorranno forse

altri dieci anni. Il fenomeno ha una diffusione spaventosa, la corruzione è una piramide infinita". Il magistrato teme che la società non possa sopportare troppo a lungo "una situazione di incertezza, di difficoltà nei rapporti tra privati e pubblica amministrazione. Bisogna trovare una soluzione, non tanto per quel che riguarda la materia processuale, ma per quel che riguarda i riflessi indiretti, ma importantissimi, esterni al processo". Ecco dunque la sua proposta: "Chi si presenta al magistrato dichiara tutto quello che sa su di sé e sulle persone con le quali è entrato in contatto. Restituisce quello di cui si è appropriato, dà delle indicazioni precise e dettagliate per recuperare il denaro. Per un tempo ragionevole, né tanto breve, né tanto lungo, sarà interdetto dai pubblici uffici". In cambio della confessione piena, ottiene "l'esenzione dall'applicazione della pena principale: la detenzione".
L'idea ha il merito di far discutere. Riscuote consensi, ma anche opposizioni (lo stesso coordinatore del pool, Gerardo D'Ambrosio, ritiene che a confessare continuerebbe a venire soltanto chi non può farne a meno, perché già almeno in parte scoperto). E ben presto verrà utilizzata dal governo per spacciare il primo "colpo di spugna" per una proposta del pool.

## L'avviso e le manette

Leggendo le cronache di Mani pulite, gli italiani fanno conoscenza con un oggetto finora misterioso: l'informazione (o avviso) di garanzia. È, tecnicamente, la comunicazione che la Procura della Repubblica invia a chi è indagato, in modo che possa predisporre la propria difesa. Secondo il nuovo codice di procedura penale, dopo una prima fase d'indagini segrete, il magistrato è tenuto a informare l'interessato dell'ipotesi di reato su cui sta

lavorando, non appena voglia compiere un atto a cui ha diritto di assistere il difensore. Giornali e telegiornali per un lungo periodo, tra il 1992 e il 1994, comunicano quotidianamente il "bollettino di guerra", con gli arresti e gli avvisi del giorno. Riceverne uno, in questi mesi, significa essere automaticamente indicati come coinvolti nelle vicende di tangenti e avere la carriera politica interrotta. Il clamore attorno al lavoro dei magistrati e le immediate confessioni di molti indagati generano nell'opinione pubblica la sensazione che le ipotesi d'accusa coincidano regolarmente con la verità: una sensazione, in quei mesi, ampiamente confermata dai fatti. Così una misura nata a garanzia dell'indagato si trasforma in un elemento di discredito generale e anticipato. Nei primi due anni di Mani pulite, basta un avviso di garanzia per indurre il destinatario alle immediate dimissioni (salvo che dal mandato parlamentare, con relativa immunità). Anche perché non tutta la stampa fa molti sforzi per spiegare la reale portata dell'"avviso". "Non si può pretendere – scrive per esempio Vittorio Feltri sull'Indipendente il 20 luglio 1992 – di guidare un partito avendo in tasca un avviso di garanzia. L'avviso di garanzia è un modo gentile per dire "caro mio, sei dentro fino al collo nell'inchiesta sulle tangenti"". E Marcello Pera, sulla Stampa (3 luglio 1992): "Un ministro che, pur essendo in grado di provare la propria innocenza, si dimette per essere stato sospettato e accusato, darebbe oggi agli italiani la più efficace dose di fiducia".

Nell'inchiesta Mani pulite viene impiegata con una certa frequenza la custodia cautelare in carcere: gli arrestati saranno circa 800 su oltre 5.000 indagati, concentrati soprattutto nel primo triennio. Troppi? A giudicare dal ripetersi di episodi di inquinamento delle prove, dalle tangenti che si continuano a pagare a inchiesta inoltrata e dagli svariati casi di fuga all'estero, si direbbe di no. Anzi, gli uomini del pool sono convinti del contrario. "Altro che

manette facili – dirà oggi Gherardo Colombo. – Negli anni caldi dell'inchiesta Mani pulite le misure cautelari in carcere erano meno di una ogni tre giorni. E ogni tre giorni, a Milano, vengono arrestate circa 150 persone per i reati più diversi. Dunque, ogni 150 arresti, uno solo riguardava gli indagati di Tangentopoli". La durata delle detenzioni nell'inchiesta Mani pulite, poi, è di solito molto breve rispetto alla prassi delle altre indagini: una, al massimo due settimane in media. Con moltissimi casi di scarcerazionilampo, a poche ore dall'arresto. Ma qui è la "qualità" degli arrestati a impressionare. I personaggi finiti in carcere sono tutti colletti bianchi: politici, amministratori, imprenditori, manager considerati fino a quel momento "intoccabili". Mai, nella storia della Repubblica italiana, è avvenuto niente di simile. E questo ha prodotto nella pubblica opinione due reazioni discordanti. Da una parte il sostegno di massa (fino al tifo da stadio) all'azione dei magistrati. Dall'altra, le critiche (seppur di un'esigua minoranza, nei primi mesi dell'indagine) a una magistratura ritenuta troppo invasiva e repressiva. La critica più diffusa è quella di utilizzare le manette per spingere gli arrestati a confessare e a collaborare. L'avvocato Vittorio Chiusano, difensore di Enso Papi e di altri uomini Fiat, è uno dei primi a scagliarla contro il pool: "I giudici non hanno fatto mistero di voler considerare premiante la collaborazione dell'indagato. Quando l'indagato riferisce fatti in sintonia con l'accusa, la misura cautelare viene revocata o attenuata. Si può avere la sensazione che si utilizzi il ricorso a certi mezzi estremi per acquisire notizie dall'imputato". Ennio Amodio definisce la carcerazione di uno dei suoi tanti clienti, Salvatore Ligresti, "internamento ai fini di acquisire informazioni investigative". Altri, più ruvidamente, dichiarano ai giornali che la carcerazione preventiva è una "forma di tortura". Un mezzo per "estorcere confessioni" sotto la pressione psicologica del "tintinnar di manette".

A queste critiche i magistrati del pool rispondono spiegando che la Procura può solo chiedere gli arresti: tocca poi a un giudice decidere e disporre al riguardo, il giudice per le indagini preliminari. Dopodiché gli arrestati fanno ricorso, com'è loro diritto, al Tribunale del riesame e poi alla Cassazione: tre giudici e poi altri cinque, che quasi sempre – almeno per Mani pulite – confermeranno la validità dei provvedimenti. "Le decisioni dei giudici che hanno disposto o convalidato gli arresti da noi richiesti – sottolinea Davigo – dimostrano che noi abbiamo usato in maniera corretta le leggi vigenti, le quali permettono l'arresto, per i reati ascritti agli imputati della nostra inchiesta, nel caso sussistano una o più di queste tre condizioni: possibilità di inquinamento delle prove, rischio di reiterazione dei reati, pericolo di fuga". Quanto alle scarcerazioni, dicono i magistrati, non sono da considerare un premio a chi confessa o coinvolge altri complici. Ma una naturale conseguenza del loro comportamento: la collaborazione infatti fa cessare le esigenze di custodia cautelare. "La confessione – afferma ancora Davigo – ha l'effetto di spezzare il sodalizio criminale che necessariamente si cementa nei casi di corruzione fra corrotto e corruttore, e di rendere chi confessa inaffidabile agli occhi dei suoi complici. Fa dunque cadere la possibilità di inquinare le prove e di ripetere i reati, mentre la fuga diventa ormai inutile. Ecco perché, dopo le confessioni, vengono meno i motivi per trattenere l'indagato in carcere". "Non è che li arrestiamo perché confessino", sintetizza Borrelli, "li scarceriamo dopo che hanno confessato".

# 5. Milano, Italia

Il pool di Milano non resta solo a indagare sulla corruzione. Alcune Procure italiane hanno in corso inchieste sui rapporti tra affari e politica già prima di Mani pulite. Altre le avviano, come per contagio, dopo che l'indagine di Di Pietro trasforma la corruzione in emergenza nazionale. Già all'inizio dell'estate 1992 sono aperte indagini a Torino, Aosta, Pavia, Belluno, Varese, Bergamo, Verona, Venezia, Genova, Firenze, Roma, Perugia, Napoli, Reggio Calabria, Palmi, Bari, Foggia, Palermo, Catania, Trapani. A Torino sono gli appalti per la sanità, la viabilità provinciale e l'"ecobusiness" i primi a finire sotto inchiesta. A Bergamo i lavori per l'inceneritore. A Verona gli appalti per l'autostrada Serenissima e la Centrale del latte travolgono l'intero vertice locale della Dc. A Venezia i lavori della terza corsia dell'autostrada Venezia-Brescia con relative mazzette mettono nei guai il ministro democristiano Carlo Bernini e quello socialista Gianni De Michelis, oltre ai rispettivi portaborse, Franco Ferlin e Giorgio Casadei, e a Severino Citaristi. A Genova si indaga sulle commesse della Fincantieri. A Firenze sul Piano per l'edilizia popolare, sulla diga del Bilancino e sulla ristrutturazione dello stadio. A Bari sulle concessioni per i parcheggi e sugli appalti per l'ospedale San Paolo. A Catania sulle speculazioni nelle aree industriali e sulle concessioni per lo smaltimento dei rifiuti. A Reggio Calabria non solo viene scoperto un vasto sistema di tangenti sugli appalti pubblici, ma la magistratura accusa anche un gruppo di ex deputati e politici, indicati come la "cupola", di aver deciso in combutta con la criminalità organizzata l'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie, Lodovico Ligato (i politici saranno poi prosciolti, con una sentenza che però riconoscerà "la vastità dell'infiltrazione mafiosa nella sana politica reggina"). Nella notte tra il 29 e il 30 settembre viene arrestata l'intera giunta regionale abruzzese, composta da democristiani, socialisti e un

liberale: sono tutti accusati di abuso per l'assegnazione di centinaia di miliardi di fondi europei. Il 1° ottobre, a Vercelli, l'appalto per un inceneritore porta in carcere quasi tutta la giunta comunale di pentapartito: sindaco, vicesindaco e cinque assessori.

## L'ambiente, un affare

Alle soglie della prima estate di Mani pulite, si apre anche il filone "ecologico". Lo inaugura Luigi Martinelli, democristiano, presidente della commissione Ambiente della Regione Lombardia e braccio destro del leader dc Gianstefano Frigerio. Da quando l'imprenditore Angelo Simontacchi ha cominciato a collaborare, Martinelli teme di essere arrestato. Così si presenta in Procura e racconta le tangenti versate per la gestione delle discariche lombarde. Marcella Andreoli di Panorama gli domanda se, da cattolico, non si sentisse in peccato quando intascava mazzette. E lui: "Certo, e lo confessavo anche al mio padre spirituale. Ma in me c'era un dualismo: la vocazione all'onestà, ma anche il desiderio di fare carriera. Raccogliere quattrini per il partito è un modo per fare salti di qualità, guadagnarsi la fiducia dei capi".
In base alle sue confessioni, il 26 giugno entrano nell'indagine alcuni politici democristiani e socialisti (tra questi, Oreste Lodigiani, Sergio Moroni e Andrea Parini) e alcuni imprenditori, fra cui Gianluigi Milanese ed Emilio Doneda, mentre Ottavio Pisante del gruppo Acqua, ricercato, si consegna il 30 giugno. Da Pisante, Martinelli racconta di aver ricevuto una mazzetta di 200 milioni per la gestione della discarica di Corte Madama (Cremona).
Il caso discariche mette in imbarazzo anche il conte Carlo Radice Fossati Confalonieri,

rampollo di un'antica e ricca casata milanese. Entrato in politica nelle file della Dc, è rimasto un "irregolare", nato e cresciuto fuori dai circuiti di partito. Nel 1985 era stato eletto consigliere comunale ed era diventato assessore all'Urbanistica. Pochi mesi dopo, nell'autunno 1986, aveva fatto esplodere lo scandalo delle "aree d'oro": in pratica aveva bloccato l'acquisto di tre vasti terreni che il Comune stava per acquistare a prezzi di mercato, mentre negli armadi dell'assessorato esistevano lettere in cui il proprietario delle aree, Salvatore Ligresti, si impegnava a cederle a prezzi bassissimi in cambio di altre concessioni già fatte dall'amministrazione. Lo scandalo aveva coinvolto il precedente assessore all'Urbanistica, il comunista Maurizio Mottini, e travolto il sindaco Carlo Tognoli, costretto a lasciare palazzo Marino nelle mani del cognato di Craxi, Paolo Pillitteri. Con questi precedenti Radice Fossati, il sigaro spento all'angolo della bocca, ripeteva: "Sono ricco di famiglia, non ho bisogno di rubare". Si era fatto una fama di moralizzatore. Poi, il 16 giugno 1992, lo choc: il "conte dalle mani pulite" si autodenuncia ed entra nella schiera degli indagati di Tangentopoli. Non per aver riscosso tangenti come politico, ma per averle pagate come imprenditore: un miliardo versato al suo stesso partito, la Dc, per poter trasformare in discarica una cava di famiglia a Uboldo, vicino a Varese. Condannato in primo grado a un anno per corruzione impropria (cioè per ottenere un atto al quale aveva diritto), sarà assolto in appello e in Cassazione: era vittima di una concussione. Altro choc, l'arresto di Andrea Parini, segretario regionale del Psi lombardo, un giovane dirigente lontanissimo dallo stile aggressivo dei "colonnelli" craxiani. Per questo viene mandato in tv a mostrare la "faccia pulita" del Psi. "Nel partito ci sono quarantamila iscritti e tre mele marce, su una totalità di persone oneste", dice in una storica puntata di Milano Italia, al microfono di Gad Lerner. È il 16 giugno. Dieci giorni dopo, il 26, finisce a San

Vittore con l'accusa di aver incassato tangenti. Si proclama innocente e il partito insorge, gridando a un nuovo caso Tortora. Ma per poco: sarà lo stesso Parini a confessare di aver ricevuto 300 milioni e di averli girati alla direzione nazionale del Psi (nel 2001, salvato dalla prescrizione, tornerà alla politica nei Ds e sarà nominato segretario provinciale a Como).
Nelle indagini entra anche, per la prima volta, un Berlusconi: Paolo, fratello minore di Silvio e gestore degli affari immobiliari della famiglia. Paolo è proprietario della più grande discarica lombarda, quella di Cerro Maggiore, nei pressi di Varese: una superpattumiera che smaltisce tutti i rifiuti della provincia di Milano e che negli anni seguenti sarà oggetto di altre, clamorose indagini. Frigerio racconta a Di Pietro di aver ricevuto tangenti anche da lui. Berlusconi junior conferma di avergli versato 150 milioni, destinati alla Dc lombarda: "Ma si trattava – sostiene – di un mio contributo personale", cioè lecito. I giudici non gli crederanno. In un memoriale consegnato in Procura, aggiunge: "Negli anni '80 la Fininvest ha assicurato a tutti i partiti sconti sugli spot elettorali per un valore complessivo di 100 miliardi, regolarmente dichiarati al Parlamento". Tutto regolare, insomma. Poi, il 25 aprile 1992, intervistato da Raffaella Polato sul Corriere della sera, dichiara: "Noi siamo fortunati: non siamo coinvolti in appalti pubblici, le nostre sono tutte opere private. Quindi siamo molto meno esposti e comunque ben difesi, non fosse altro che per le nostre attività editoriali. Ma, lo dico da uomo della strada, ho l'impressione che, spesso, le tangenti siano una costrizione, in un sistema che ti costringe a subire". Dunque i business di famiglia, "ben difesi" dallo scudo delle "nostre attività editoriali", sarebbero tutti privati, non alimentati da denaro pubblico.
Ma già nel 1992 si comincia a scoprire che non è vero. Le discariche, per esempio, hanno

bisogno dei permessi regionali. E fin dalla primavera di quell'anno, addirittura ancora nell'ambito dell'inchiesta numero 6380/91 (quella aperta su Chiesa e Sciannameo, prima del fascicolo 8655/92 detto Mani pulite), Di Pietro, indagando sulle Ferrovie Nord, si imbatte in un'impresa di costruzioni controllata dalla famiglia Berlusconi, la Coge di Parma, e il 4 maggio 1992 firma un decreto di "acquisizione documenti" sugli appalti a essa assegnati.
Nello stesso periodo anche la Fininvest entra direttamente nelle indagini. Il nome della holding berlusconiana emerge per la prima volta il 15 settembre. Lo pronuncia Augusto Rezzonico, ex presidente delle Ferrovie Nord e poi senatore democristiano, in un interrogatorio davanti a Di Pietro. Nel febbraio 1992, spiega Rezzonico, Dc e Psi inseriscono nella legge istitutiva del nuovo codice della strada un emendamento per favorire la "Fininvest, gruppo di Berlusconi, unica accreditata depositaria del know how tecnico necessario per la realizzazione" di un sistema di segnalazione elettronico per le autostrade, chiamato Auxilium: "un business valutabile in oltre 1.000 miliardi". "Noi della Dc – prosegue Rezzonico – aspettammo che qualcuno della Fininvest si facesse vivo […] per quantificare tangibilmente in denaro il loro ringraziamento. Nessuno però si fece vivo". Almeno sulle prime. Poi, nel marzo 1992, Rezzonico viene finalmente contattato da un uomo Fininvest, Sergio Roncucci (coinvolto anche nello scandalo discariche): "Mi recai dal dottor Roncucci negli uffici della Fininvest in via Paleocapa. Qui prima di tutto Roncucci mi ringraziò per la considerazione in cui la Fininvest era stata tenuta con l'inserimento dell'emendamento e mi confermò l'impegno della Fininvest a far fronte alle contribuzioni a favore della Dc per il piacere ricevuto". La vicenda Auxilium non sarà però approfondita dal pool: Rezzonico infatti non sa o non vuole fornire altri particolari. E il suo racconto resterà sospeso nel vuoto.

Sempre in quei mesi i democristiani milanesi raccontano al pool un'altra caratteristica che rende meno vulnerabile il gruppo Berlusconi: i finanziamenti Fininvest ai partiti non sono, a differenza degli altri, il frutto di patti locali, ma di "accordi nazionali passati sopra le nostre teste".

## Ligresti, poi la Fiat

La prima estate di Mani pulite passa tra lavoro intenso, poche vacanze per i magistrati del pool e qualche colpo di scena. Continuano gli arresti, che a fine agosto toccheranno quota 80. Intanto, il 9 giugno è la volta del presidente socialista della Metropolitana milanese, Claudio Dini. Il 14 luglio tocca a Paolo Mario Scaroni, amministratore delegato della Techint (patteggerà una pena di 1 anno e 4 mesi, per aver pagato tangenti per ottenere appalti dall'Enel). Nel 2002 il governo Berlusconi lo nominerà amministratore delegato dell'Enel. Il 16 luglio finisce in carcere Salvatore Ligresti, il finanziere e immobiliarista siciliano, amico di Bettino Craxi che controlla la compagnia di assicurazioni Sai e un vasto impero del mattone. Era uscito indenne, nel 1986, dallo scandalo delle "aree d'oro". Ora il pool lo accusa di corruzione per i lavori della metropolitana e per l'acquisto di un terreno dell'Ipab, l'ente governato da Matteo Carriera.
Ligresti resiste a lungo in carcere senza dire una parola. Il "re di Milano", padrone anche di una catena di alberghi, deve condividere una minuscola cella con un giovane tossicodipendente. Soltanto dopo molte settimane di silenzio ammette di aver pagato ai politici 1 miliardo e 40 milioni, in tre tranche ma solo perché concusso, cioè costretto. Quando i suoi avvocati, Ennio Amodio e Raffaele Della Valle, si appellano al Tribunale

della libertà per farlo uscire, subiscono una sonora sconfitta: i giudici respingono il ricorso, sostenendo che Ligresti è "socialmente pericoloso". "Don Salvatore" otterrà gli arresti domiciliari il 25 novembre, dopo aver ammesso qualche responsabilità e trascorso 126 giorni in cella: una delle detenzioni più lunghe di Mani pulite.
Un altro detenuto eccellente, l'amministratore delegato della Cogefar Enso Papi, esce da San Vittore il 30 giugno. Era stato arrestato 55 giorni prima, dopo che Prada, Radaelli e Carnevale lo avevano accusato di aver pagato tangenti in cambio di appalti per la metropolitana. Papi non ammette alcun addebito. Finché, la sera del 29 giugno, intorno alle 20, il vicecappellano del carcere don Luigi Melesi si precipita da Di Pietro: "Le devo parlare di cose molto gravi e delicate", dice concitato. Di Pietro l'ascolta e mette subito a verbale le sue rivelazioni:
*Giovedì scorso Papi è scoppiato in un pianto irrefrenabile e mi ha abbracciato, avvinghiandosi a me come all'ultima persona a cui potersi aggrappare per non cadere nella tentazione più cupa e lasciarsi andare al suicidio. [...] Il Papi mi ha detto che avrebbe intenzione di parlare e spiegare il suo ruolo nella vicenda, di riferire i fatti a sua conoscenza in ordine alle contestazioni che lo riguardano, ma che ciò gli è impedito dalle sollecitazioni del suo difensore, avvocato Chiusano, il quale continua a ribadirgli di attendere ancora [...]. Continua a ripetermi che, se non fosse per la Bibbia che io gli ho consegnato e che lui legge, se non fosse per la mia presenza e per il pensiero di sua moglie e dei figli, egli si sarebbe già tolto la vita. Il Papi si sente ormai come una persona che non ha più il suo referente legale in quanto, per sua stessa ammissione, il Chiusano lo obbliga a non parlare, ed egli non sa più come uscire da questa situazione. Si trova in una morsa perché egli è un dipendente della Cogefar Impresit, ditta che gli dà*

*lo stipendio, e quindi si trova costretto a non poter controbattere le richieste dell'avvocato Chiusano di non parlare perché deve pensare ai bisogni economici della sua famiglia.*

Di Pietro è fuori di sé per il doppio ruolo di questo avvocato che – almeno a sentire il cappellano – avrebbe più a cuore le sorti dell'azienda che quella del cliente. Ma soprattutto è preoccupato per lo stato psicologico di Papi. Così, quella stessa sera, concede il parere favorevole alla sua scarcerazione. Ghitti dispone subito gli arresti domiciliari e il mattino del 30 giugno si aprono le porte della cella. Ma, mentre Papi, insieme al suo avvocato milanese Alberto Moro Visconti, attende l'auto che lo ricondurrà a Torino, arrivano trafelati Colombo e Davigo. Vogliono interrogarlo un'ultima volta prima che si allontani. Hanno appena iniziato, quando compare Di Pietro. "Ma come, non lo avete ancora liberato? – grida all'ufficiale delle guardie penitenziarie – lo sapete o no che questo è sequestro di persona?". La scena diventa un abile gioco delle parti, per "sfondare" sul fronte Fiat.

Papi si sente come in un film americano, preso in mezzo tra il "poliziotto buono", interpretato da Di Pietro, e quelli "cattivi", rappresentati da Colombo e Davigo. Questi gli leggono il verbale di don Melesi. Lui cerca di smussare: "Non ho mai detto al cappellano che qualsivoglia dei miei difensori mi abbia mai in qualunque misura coartato. Evidentemente il cappellano ha equivocato. Non posso escludere di essermi espresso male. Io ho detto al cappellano che Chiusano mi aveva fatto presente la mia facoltà di non rispondere". I magistrati però lo incalzano, con un filo di sarcasmo: "Ma la facoltà in questione non le era già stata fatta presente dal gip?". "Sì – risponde Papi – io avevo autorizzato il cappellano a riferire il mio stato di prostrazione e la mia situazione di difficoltà a trovare un equilibrio psichico, una mediazione tra i miei interessi e quelli della

società". "Scusi – insistono i pm – ma nessuno dei suoi difensori le ha mai detto di non rispondere per tutelare interessi diversi dai suoi interessi processuali?". Allora Papi ammette: "Ho discusso con i miei difensori le mie questioni personali e con esse anche le mie questioni personali con la mia azienda, per evitare di danneggiarla".
A questo punto i tre magistrati giocano il tutto per tutto: "Lei ha mai dato 2 miliardi a Maurizio Prada? E se sì, perché li ha dati e dove li ha presi?". Papi, a sorpresa, risponde: "Posso dire che io ho dato a Prada intorno al miliardo e 800 milioni per questioni relative al passante ferroviario, pagati estero su estero, prelevati da una società del Camerun, transitando per la Svizzera attraverso Panama". È la svolta. Colombo e Davigo si allontanano e lasciano campo libero al "poliziotto buono". Papi promette a Di Pietro – nero su bianco – che "chiarirà per intero il suo ruolo all'interno della Cogefar Impresit" e che "in un prossimo interrogatorio in cui sarà più sereno spiegherà ogni cosa". Ora può partire per Torino.
Il 17 luglio il top manager, che nel frattempo si è dimesso dalla Cogefar, mantiene almeno in parte la promessa. Racconta le tangenti e svela i segreti dei fondi neri: sistemi in voga nella società fin da quando apparteneva all'Acqua Marcia (gruppo Romagnoli), sotto la presidenza di Franco Nobili. Che cosa accadde dopo il 1989, quando la Cogefar passò alla Fiat? Papi fa di tutto per tenere fuori il successore di Nobili, Francesco Paolo Mattioli, direttore centrale finanziario del gruppo Fiat e massimo responsabile dell'impresa di costruzioni: "Non l'ho messo al corrente dei predetti fondi neri", pur avendo "la certezza che, qualora fossi stato chiamato a rendere conto del mio operato e quindi dell'utilizzo di questo denaro, il presidente Mattioli lo avrebbe approvato". Ma è una linea che reggerà poche settimane.

Intanto altri uomini Fiat cadono nella rete di Mani pulite. Dopo Luigi Grando, assistente di Papi, e Roberto Schellino, ex capo della divisione Hospital della Cogefar, tocca a Vittorio Del Monte, che della Cogefar è direttore generale, arrestato con l'accusa di aver pagato una tangente di 560 milioni per appalti al policlinico San Matteo di Pavia. E il 23 luglio entrano in carcere Giancarlo Cozza, amministratore della Fiat Ferroviaria Savigliano (2,7 miliardi al Psi per il metrò milanese), e Luigi Caprotti, concessionario dell'Iveco a Milano (mazzette per forniture di bus al comune). Confessano entrambi. Così le frasi pronunciate appena un mese prima, il 17 giugno, da Mattioli all'assemblea degli azionisti della Cogefar, suonano davvero stonate: "Ve lo dico francamente, guardandovi negli occhi: appena s'è verificata la vicenda [l'arresto di Papi] ho disposto una serie di controlli in azienda, da cui non è emerso alcun esborso di denaro a funzionari pubblici o a partiti". L'indomani La Stampa, il quotidiano del gruppo Agnelli, aveva titolato: "La Cogefar non ha pagato una lira". In meno di un mese, sarà smentita dagli stessi manager.
Anche l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti, parlando il 30 giugno ai soci della capogruppo, si è sbilanciato: "La Fiat non ha mai corrisposto denaro a partiti o movimenti politici, neppure sotto forma di tangenti". Il 29 settembre si presenterà sul pulpito del Seminario di San Carlo Borromeo, a Milano, al fianco del cardinale Martini, per annunciare: "Come cittadini e come imprenditori, non ci si può non vergognare per quanto è successo. E sono io il primo a farlo". Subito dopo, però, si assolverà: tutta colpa della politica, che ha preteso "compensi per atti molto spesso dovuti".

# 6. La prima guerra al pool

Il 18 luglio riceve un avviso di garanzia il vicesegretario della Dc Silvio Lega, fra i candidati più accreditati a succedere a Forlani. In agosto, nuovi "avvisi" per quattro parlamentari: i democristiani Cesare Golfari e Severino Citaristi e i socialisti Pierluigi Polverari e Sergio Moroni. Il 30 luglio viene arrestato Loris Zaffra, capogruppo del Psi al comune di Milano. Ex sindacalista, socialista emergente, da poco ammesso nel club esclusivo dei fedelissimi di Craxi, dopo la caduta di Mario Chiesa è uno dei favoriti per la poltrona di sindaco. Il pool lo accusa di aver ricevuto una tangente di 50 milioni da un consorzio d'imprenditori per ottenere appalti all'ospedale Gaetano Pini. Zaffra ammette, specificando di aver subito consegnato il denaro ad Antonio Natali, il "grande vecchio" del Psi morto nel 1989. Ma non viene scarcerato: in cella gli vengono notificati altri due ordini di cattura, per presunte tangenti sulle Ferrovie Nord e sulla Sea. Poiché è agosto e il gip Italo Ghitti è in ferie, a firmare le due nuove ordinanze sono i giudici Giovanna Ichino e Antonio Pisapia. Zaffra resterà in carcere, complessivamente, 150 giorni: un'altra detenzione-record, superata soltanto da quella del presidente del Coreco Lazio, Saverio Damiani (195 giorni), del presidente dell'Atac di Roma, Mario Bosca (194), del direttore finanziario dell'Eni, Enrico Ferranti (167), pari a quella poi subita da Sergio Cusani (150) e di poco superiore a quelle di Giovanni Manzi (120) e del comunista Primo Greganti (115).

Gli esponenti socialisti difendono strenuamente il loro compagno e rilasciano alla stampa dichiarazioni di fuoco contro i magistrati: è la prima reazione organizzata in grande stile contro Mani pulite. Il difensore di Zaffra, Michele Saponara, sostiene che il suo cliente è vittima di una persecuzione e inoltra due ricorsi. Il primo è rigettato dal gip Vito Piglionica. Il secondo è accolto da Ghitti, rientrato dalle ferie ai primi di settembre: "Gli indizi di

colpevolezza – scrive nel provvedimento che ordina la scarcerazione – per la loro genericità possono essere considerati solamente sufficienti, ma non possono essere considerati gravi, così da legittimare lo stato di detenzione".
"Finito l'idillio tra Di Pietro e il giudice", scrive l'11 settembre il Corriere della sera, rilevando che Ghitti proprio in quei giorni ha revocato altri due ordini di custodia cautelare firmati da altri gip mentre era in ferie: quelli nei confronti del costruttore latitante Marcellino Gavio e del suo braccio destro Bruno Binasco (entrambi accusati di tangenti per l'autostrada Milano-Serravalle). In realtà non c'è alcuna rottura, come non c'era alcun idillio: già nei mesi precedenti, il gip si è più volte discostato dalle richieste della Procura (nei confronti, fra gli altri, di Jurgen Ferling, direttore generale della Siemens Italia; di quattro consiglieri d'amministrazione dell'Ipab; e del dirigente della Torno Angelo Simontacchi). Differenze di valutazione tutt'altro che radicali, comunque. Tanto più che sia Zaffra sia Binasco hanno ammesso almeno parzialmente gli addebiti: il primo di aver ricevuto denaro e il secondo di aver pagato 100 milioni a Frigerio. Ma anche le fisiologiche divergenze tra accusa e gip bastano a scatenare le prime, sia pur timide campagne contro l'inchiesta. Alimentate, nell'estate 1992, dai primi suicidi eccellenti e dai primi attacchi personali di Craxi a Di Pietro.

## Suicidi eccellenti

Il clima dei primi mesi di Mani pulite, segnato dalla straordinaria attenzione dei mass-media e da un'opinione pubblica sempre più schierata dalla parte del pool contro il "partito degli indagati", sconvolge anche le storie personali di protagonisti e comprimari di

Tangentopoli. La gente li disprezza e li contesta, il loro mondo crolla in pezzi, amici e clientes cominciano a evitarli. Erano dei vincenti, uomini di successo, padroni della politica e degli affari. Si trovano d'un tratto additati come "tangentomani", "tangentari", "tangentocrati" non solo e non tanto dai giudici, quanto dalla società tutta, dai loro stessi conoscenti, forse anche dalle loro coscienze. Le reazioni sono diverse. C'è chi si arrende, rassegnato, chi passa dalla parte di Mani pulite, chi fa buon viso a cattivo gioco, chi cerca di minimizzare le perdite aspettando tempi migliori, chi comincia a tramare contro il pool. Ma c'è pure chi cade in uno stato di depressione e prostrazione. Chi vive nel terrore, conscio delle proprie responsabilità e del rischio di doverne presto rispondere alla giustizia. Chi teme il discredito agli occhi degli amici e dei familiari. Chi non sopporta l'idea di finire in carcere. Qualcuno arriva al suicidio.

L'ex segretario del Psi di Lodi, Renato Amorese, si uccide il 16 giugno, con un colpo di pistola alla testa. Qualche giorno prima è stato sentito come testimone da Di Pietro nell'inchiesta sulla metropolitana. Non è indagato, ma sa che presto lo sarà per un presunto finanziamento di 400 milioni. Lascia quattro lettere in cui spiega di non riuscire a reggere la vergogna di leggere il suo nome nelle cronache di Tangentopoli. Tre sono indirizzate ai familiari (la moglie e i due figli). La quarta a Di Pietro: "La ringrazio per la sensibilità, pur nella rigorosità giusta delle sue funzioni". Tre mesi dopo, Eleonora, la figlia quattordicenne, firma un appello del Movimento sociale di Lodi a sostegno di Di Pietro.

Il 27 luglio si toglie la vita l'imprenditore Mario Majocchi, vicepresidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori, indagato per le tangenti dell'autostrada Milano-Serravalle. Ma a piede libero, non in carcere.

Il 2 settembre si uccide con un colpo di fucile, nella cantina della sua casa di Brescia,

Sergio Moroni, deputato socialista, raggiunto da tre avvisi di garanzia per il suo ruolo di "esattore" delle tangenti sui rifiuti riservate al Psi. Nemmeno lui è mai stato arrestato: anzi sa che, essendo parlamentare, non potrà finire in carcere. Il pool sta per chiedere alla Camera l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Prima della morte, Moroni invia al presidente della Camera Giorgio Napolitano una lettera in cui ammette il suo ruolo nel sistema dei finanziamenti illeciti e protesta contro quelli che definisce il "clima da pogrom" e la "decimazione" casuale della classe politica: "Non è giusto che ciò avvenga attraverso un processo sommario e violento, per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali. [… ] Non lo accetto nella serena coscienza di non aver mai personalmente approfittato di una lira. Ma quando la parola è flessibile, non resta che il gesto". La sentenza di primo grado, emessa dal Tribunale di Milano nel 1994 a carico dei suoi complici (e confermata in appello e in Cassazione), dichiarerà "accertata e pienamente provata la materialità dei fatti": e cioè che Moroni aveva ricevuto "circa 200 milioni in totale nelle sue mani in una cartellina tipo quelle da ufficio, avvolta in un giornale". Alla notizia della sua morte, Craxi commenta: "Hanno creato un clima infame". Gerardo D'Ambrosio, addolorato ma deciso, risponde: "Il clima infame l'hanno creato loro. Noi ci siamo limitati a scoprire e perseguire fatti previsti dalla legge come reati. Poi c'è ancora qualcuno che si vergogna e si suicida". E Davigo: "Le conseguenze dei delitti devono ricadere su chi li ha commessi, non su chi li ha scoperti".

## Arrivano gli americani

Un giorno fra la primavera e l'estate del 1992, un avvocato si presenta nell'ufficio di

Piercamillo Davigo. Si chiama Franco Sotgiu e dice di parlare a nome di un cliente illustre, l'architetto Bruno De Mico (quello dello scandalo delle "Carceri d'oro", trattato proprio da Davigo). De Mico – annuncia Sotgiu – ha importanti comunicazioni da fare. Ma non vuol essere visto dai giornalisti. Il magistrato si aspetta dichiarazioni a verbale su episodi di tangenti. E fissa l'appuntamento per un sabato pomeriggio. Il giorno dell'incontro si presenta soltanto l'avvocato: De Mico – dice – ha notato alcuni cronisti nel palazzo di giustizia e se n'è andato, per paura di essere riconosciuto. Il legale propone un luogo d'incontro alternativo: un appartamento. Ma il pm lo esclude: per naturale abitudine alla prudenza, Davigo non accetta incontri sull'inchiesta fuori dai luoghi deputati, il palazzo di giustizia, le caserme. Così concorda un nuovo appuntamento nella caserma dei carabinieri di via Moscova. De Mico accetta, ma rifiuta di mettere a verbale le sue dichiarazioni, spiegando che non riguardano l'inchiesta, ma la sicurezza dei magistrati. Poi, finalmente, racconta. Prende spunto dall'arresto di Salvatore Ligresti, appena avvenuto. Ligresti – dice – è un personaggio di grande spessore e di altissima pericolosità: avrebbe addirittura rapporti occulti con ambienti criminali italoamericani. Ma – prosegue – ci sono altri "ambienti americani" che, proprio per questo, sono invece disponibili a dare una mano al pool, per garantire la sicurezza dei magistrati e aiutarli a riportare in Italia i latitanti. Questi "ambienti americani" – continua De Mico – sono pronti a entrare in azione, sempre che il pool sia d'accordo. Attendono un segnale: la partecipazione di un magistrato, preferibilmente Di Pietro, a Sixty Minutes, un noto programma del network televisivo statunitense Cbs.
Davigo è perplesso, in questa storia a base di mafia e di Cia sente odore di bruciato. Capisce che, quando De Mico parla di "ambienti americani", intende riferirsi a servizi di sicurezza, e sa che la magistratura italiana non può avere rapporti con servizi segreti.

Sospetta quello che chiama "un trappolone". Che cosa accadrebbe se qualcuno riuscisse a dimostrare che Mani pulite accetta di avvalersi di collaborazioni illegittime, vere o immaginarie, magari di "barbe finte" made in Usa? Così stende un rapporto al procuratore Borrelli e apre un procedimento penale a carico di De Mico e di ignoti per il reato descritto dall'articolo 246 del codice penale: spionaggio per conto di stati stranieri. E dispone accertamenti per verificare se De Mico sia in contatto con altri per realizzare operazioni spionistiche.

Le perplessità aumentano quando l'avvocato Sotgiu telefona a Davigo chiedendo un nuovo incontro in tempi brevissimi, a quattr'occhi: "Le devo parlare, vengo a casa sua". Il magistrato rifiuta: "A casa mia non se ne parla. Se vuole, ci vediamo nel suo studio". Poi convoca due ufficiali dei carabinieri: a uno chiede di accompagnarlo dall'avvocato; l'altro, a capo di una piccola squadra, dovrà controllare l'esterno dello studio e verificare eventuali presenze sospette nei dintorni. Anche Sotgiu rifiuta di verbalizzare. Davigo allora se ne va, lasciando sul posto il carabiniere, che come ufficiale di polizia giudiziaria può anche avvalersi di "fonti confidenziali". In questo e in un ulteriore incontro con l'ufficiale, Sotgiu ribadisce la disponibilità di non meglio specificati "ambienti americani" a consegnare alla giustizia alcuni latitanti (sostanzialmente Silvano Larini), purché nessuno faccia domande sui sistemi usati per rintracciarli e rimpatriarli. La proposta, par di capire, è quella di un rapimento in stile 007. L'ufficiale, opportunamente istruito, non solo non dà alcuna garanzia d'impunità per i misteriosi protagonisti del blitz, ma diffida apertamente l'avvocato dal commettere reati. Con questo, i rapporti si interrompono.

Borrelli, costantemente informato dai rapporti scritti di Davigo e dei carabinieri, paventa il rischio seppur remoto di interferenze straniere nell'indagine. E informa il procuratore

generale Giulio Catelani. Questi, allarmato, decide di parlarne con il capo dello Stato. E chiede udienza al Quirinale. Qui Catelani e Borrelli vengono accolti con grande cortesia e cordialità. È il primo incontro diretto tra Borrelli e Scalfaro.
I due alti magistrati milanesi, dopo i convenevoli di rito, cominciano a spiegare il motivo della visita. Ma notano che il presidente smorza progressivamente il suo sorriso, facendosi sempre più freddo e distaccato. Quasi brusco, al congedo. Lascia intendere che la questione non è di sua competenza, fa capire infastidito di non voler sentir parlare di quegli argomenti. Ritiene, da ex magistrato, che Davigo abbia fatto male a non pretendere la verbalizzazione delle dichiarazioni di De Mico. Borrelli e Catelani salutano, si scusano per averlo importunato e si avviano piuttosto avviliti verso l'uscita. Intanto Gaetano Gifuni, il segretario generale della presidenza, chiede al capo dello Stato se debba provvedere, come di prassi, alla liquidazione delle spese del loro viaggio. Scalfaro scuote la testa. Nessun rimborso.
Oggi, a un decennio di distanza, i magistrati del pool non hanno ancora maturato certezze su questa vicenda. Ci fu davvero un'intromissione di "agenzie" straniere? Fu una iniziativa personale di De Mico? Oppure, per dirla con Davigo, fu "un trappolone", cioè un tentativo di indurli a qualche passo falso?
Circa un anno dopo, nell'autunno del 1993, la vicenda De Mico-Cia ha un'inattesa seconda puntata. Protagonista il giudice Guido Salvini, impegnato in quegli anni in una complessa indagine sull'eversione di destra a Milano, che porterà a individuare, a processare e a condannare (in primo grado) i presunti responsabili della strage di piazza Fontana. Braccio destro di Salvini in quell'inchiesta è Massimo Giraudo, capitano del Ros (il Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri). Uno dei personaggi dell'ambiente

criminale ed eversivo che collaborano con Salvini e Giraudo è Biagio Pitarresi, che racconta di avere contatti con un uomo della Cia in Italia, tale Carlo Rocchi. Questi gli ha chiesto di passargli informazioni sulle indagini di Salvini e Giraudo. I due inquirenti verificano le affermazioni di Pitarresi e appurano che davvero Rocchi lavora da decenni per gli americani e ha un contatto diretto con uno spione statunitense, John Costanzo, agente Cia sotto copertura della Dea (l'agenzia antidroga). Intercettano addirittura un fax inviato da Rocchi all'ambasciata Usa di Roma: un rapporto di due pagine in cui Rocchi riferisce le informazioni raccolte sulle indagini di Salvini e Giraudo. Rocchi ha stretti contatti anche con il capocentro del Sisde (il servizio segreto civile italiano) a Milano, un certo "dottor Rinaldi". Lo provano le molte telefonate (intercettate dai carabinieri) tra Rocchi e "Rinaldi", che risponde al numero telefonico del Sisde a Milano. Rocchi per gli americani ha svolto anche missioni all'estero, in America Latina e in Corea, e tra l'altro è stato l'ultimo a vedere vivo il banchiere Michele Sindona in carcere, prima della sua misteriosa morte per avvelenamento il 22 marzo 1986.

Pitarresi riferisce però che Rocchi non è interessato soltanto all'inchiesta di Salvini sulla pista nera. Anzi l'ha pregato di attivarsi anche su un'altra indagine in corso a Milano: Mani pulite. "L' ultimo favore richiestogli – si legge in un rapporto del Ros datato 17 dicembre 1993 – era stato quello di rintracciare il Larini prima che lo trovassero le forze di polizia italiane […]. In relazione a tale sollecitazione giunta al Pitarresi, si rappresenta che lo stesso, nel corso dell'ultimo colloquio, faceva presente che tra qualche mese sarebbe stata effettuata un'operazione di screditamento del Dr. Di Pietro, basata su un servizio da esso prestato presso la polizia di Stato". Di lì a poco, come vedremo, il Gico della Guardia di finanza di Firenze tenterà di coinvolgere il pm in un'indagine sulle presunte coperture

concesse a un gruppo di mafiosi, con base all'autoparco di via Salomone, da alcuni agenti in servizio nel commissariato milanese di via Poma: lo stesso dove nel 1980 aveva lavorato Di Pietro.
Dalle telefonate intercettate, risulta che Rocchi è in contatto con l'architetto De Mico. E proprio la fotocopia del passaporto di De Mico viene trovata durante una perquisizione effettuata dagli uomini di Giraudo negli uffici di Rocchi. Pitarresi racconta che Rocchi gli aveva chiesto anche di organizzare un attentato a Gerardo D'Ambrosio, ma che lui aveva rifiutato. Rocchi morirà nel 1996 senza mai essere interrogato su queste vicende. Come vedremo, D'Ambrosio sarà effettivamente al centro di un inquietante episodio: il 14 aprile 1995 la sua scorta metterà in fuga un misterioso personaggio appostato, forse con un fucile in mano, nel giardino di una scuola davanti alla sua abitazione. Di più, su questo intreccio di avvocati, inquisiti, spioni e killer, non si riuscirà a scoprire.

## Il poker di Craxi

Il 3 luglio Bettino Craxi pronuncia alla Camera un discorso che ribalta la sua strategia di difesa. Fino a quel giorno, ha negato seccamente e totalmente l'esistenza delle tangenti. Chiesa non era un finanziatore del partito, ma "un mariuolo". Una mela marcia. Ora, invece, il segretario del Psi, dopo le confessioni di tanti suoi uomini, non può più negare. E allora inverte la rotta di 180 gradi: "Il finanziamento illegale dei partiti in Italia – proclama- è un fatto vero e largamente noto". Subito dopo, però, lancia messaggi agli altri, per non essere lasciato solo: il Psi non è certo l'unica forza politica coinvolta nel sistema, e questo le stesse indagini lo stanno dimostrando. "All'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti e

al sistema politico – dice Craxi in un'aula gremita e muta- fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati. E tuttavia bisogna dire ciò che tutti sanno: buona parte del finanziamento pubblico è irregolare o illegale". In questo campo, "nessun partito è in grado di scagliare la prima pietra". Il problema va dunque affrontato "con serietà e rigore, senza infingimenti, ipocrisie ingiuste, processi sommari o grida spagnolesche". Occorre invece "più di un rimedio", da cercare usando un linguaggio "improntato alla massima franchezza". Continua Craxi:

Si è diffusa nel paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni una rete di corruttele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica […].I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso, e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità […]. All'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti fioriscono casi di corruzione e concussione che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati […] Se gran parte di questa materia deve essere considerata puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale […]. Un finanziamento irregolare e illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e non può essere considerato e utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono, né un'opera di risanamento efficace, ma solo la disgregazione e l'avventura.

Nemmeno un accenno al fatto che anche il finanziamento illecito è un reato, tanto più grave in quanto coinvolge tutti i partiti maggiori. Anzi, una volta ammesse le "degenerazioni", il messaggio rivolto al sistema dei partiti è del tutto opposto: nessuno deve pagare. Se "così

fan tutti", salviamoci tutti.
"Avvertita" la classe politica, Craxi passa alla seconda fase. E sferra la prima offensiva contro i magistrati di Milano. Cominciando dal più noto, Antonio Di Pietro. Domenica 23 agosto pubblica sul quotidiano socialista l'Avanti! il primo di tre corsivi non firmati contro il pm. L'attacco è personale:
*Nell'inchiesta guidata dal dottor Di Pietro vi sono diversi aspetti non chiari e non convincenti, rapporti e relazioni connessi e collegabili all'inchiesta tutt'altro che chiari e tutt'altro che convincenti, un corso della giustizia che ha finito con il procedere a zig-zag. Con il tempo e attraverso una migliore conoscenza dei fatti di cui qualcuno dovrebbe finalmente occuparsi, potrebbe persino risultare che il dottor Di Pietro è tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare e che, in questo caso, come in tanti altri della vita, non è proprio oro tutto quello che riluce.*
Un messaggio obliquo e allusivo. Un segnale che sembra invitare "qualcuno" a intervenire. Il magistrato tace. Risponde per lui il procuratore Borrelli:
*I magistrati milanesi dell'inchiesta Mani pulite, moderatamente stupefatti per le parole di senso oscuro che da svariate direzioni e con diversi intenti vengono affastellate sulla loro attività e sulle loro persone, non avvertono tuttavia alcun turbamento e proseguono con la serenità e con l'impegno di sempre il loro faticoso lavoro di ricerca della verità perché sia riaffermato a ogni livello il primato del diritto.*
Tre giorni dopo, il 26 agosto, l'attacco a Di Pietro viene discusso in un'apposita riunione della Direzione nazionale del Psi. Martelli, ministro della Giustizia, preferisce non partecipare per motivi di sensibilità istituzionale. Partecipa, invece, il presidente del Consiglio Giuliano Amato, che pure dirà di essersi assentato per andare alla toilette proprio

nel momento in cui si parlava di Mani pulite. Quel giorno, Craxi espone ai suoi il contenuto del materiale informativo che gli è giunto da ambienti della polizia e dei servizi segreti. Al termine della riunione, l'ex ministro socialista Rino Formica dichiara: "Craxi ha in mano un poker, anzi una scala reale da giocare contro Di Pietro". E spiega: "I si dice arrivano da fonti qualificate, si tratta di cose precise e serie. Che mi portano a dire, ora, che Craxi un punto in mano ce l'ha". Quanto ad Amato, il vicesegretario Giulio Di Donato, rivelerà: "Amato, come tutti, era rimasto a bocca aperta per le rivelazioni di Bettino, e come tutti si era sentito rassicurato per il futuro".

Nei giorni seguenti, però, le reazioni non sono quelle sperate da Craxi. Neppure dentro il Psi: dure critiche gli giungono subito da Carlo Ripa di Meana, da Giacomo Mancini e Ottaviano Del Turco, e perfino da Formica, che aveva annunciato il poker. Ai critici interni, il leader socialista risponde indirettamente nel terzo corsivo, pubblicato sull'Avanti! del 25 agosto: "Di getto sono stati espressi sentimenti di indignazione, di sdegno, financo di dolore con un misto velenoso di malafede, di falsità e in qualche caso di imperdonabile leggerezza e di imbecillità". Eppure, continua Craxi, nessuno ha scritto "che san Francesco era un bugiardo matricolato, che Cesare Battisti non era un eroe della patria ma un trafficante amico intimo di tangentocrati dell'epoca, che santa Caterina frequentava speculatori immobiliari, affaristi e malavitosi". Allusioni sempre più pesanti.

A fine agosto, dopo qualche giorno di chiacchiere e illazioni, si comincia a comprendere il senso di quegli avvertimenti: Di Pietro non sarebbe un santo perché ha conosciuto e frequentato, fin dagli anni '80, due suoi futuri indagati, il socialista Sergio Radaelli e il democristiano Maurizio Prada, i quali – secondo alcuni suoi detrattori – gli avrebbero poi spiegato alcuni meccanismi di Tangentopoli e suggerito le piste da seguire per far decollare

l'inchiesta, in cambio di un trattamento giudiziario di favore. "In quattro mesi d'indagini su di noi- commenta tagliente Davigo – hanno scoperto solo questo? Beh, noi su di loro nello stesso tempo abbiamo scoperto molto di più…".
In effetti Di Pietro conosce i due politici milanesi e ha partecipato a qualche cena o incontro dove erano presenti anche loro. Smentisce però di averli favoriti. Prada passa in carcere soltanto una notte, Radaelli mezzo pomeriggio. Ma questa – come abbiamo visto – è la prassi seguita dal pool (e in generale dai magistrati) con chi collabora e, appena sente aria di manette, manda in avanscoperta il proprio avvocato a trattare la resa, poi si presenta spontaneamente, racconta le sue tangenti ed evita il carcere. "Ma quale favoritismo – reagisce il difensore di Radaelli, Giuseppe Pezzotta – il mio assistito esce rovinato dall'inchiesta: gli hanno bloccato 10 miliardi, è stato in carcere e va incontro a una condanna sicura. Proprio un bel favore! Quest'accusa è il tentativo disperato di chi non sa più come difendersi. Se quello è un poker, allora è meglio che vadano a giocare a scopone, dove non si può bluffare". E Giuseppe Lucibello, amico di Di Pietro e legale di Prada, aggiunge: "Di Pietro ha chiesto e ottenuto l'arresto di Prada, ha disposto per due volte la perquisizione locale e personale nei suoi confronti, ha sequestrato i suoi conti correnti ed inoltrato la rogatoria internazionale per individuare eventuali beni all'estero. Prada è sul lastrico".

## Barbe finte al lavoro

Il "poker" di Craxi è il primo risultato pubblico della frenetica attività di dossieraggio che uomini degli apparati dello Stato (polizia, Guardia di finanza, Sisde, altri non individuati)

hanno avviato ai danni di Di Pietro e degli altri magistrati del pool. Molti altri ne seguiranno. Dopo l'estate, il consigliere comunale verde Basilio Rizzo denuncia pubblicamente che un ex ufficiale dei carabinieri sta girando l'Italia per raccogliere notizie sulla vita privata di Di Pietro. Due amici del magistrato ricevono offerte di denaro per raccontare che il pm fa uso di droga: denunciano anche un tal Pagnoni, intimo di Pillitteri e di sua moglie Rosilde Craxi, ma la Procura di Brescia, dopo aver aperto un'inchiesta, archivierà tutto. In settembre un misterioso detective mette in circolazione un rapporto di cinque pagine sulla vita privata di Di Pietro, scritto in inglese. "Roba da Fbi", commenterà l'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi. Quello strano dossier verrà sviluppato e pubblicato anonimo nel maggio 1993 da una fantomatica casa editrice irlandese, sotto il titolo Gli omissis di Mani pulite, a cura di un giovane giornalista dell'Avanti, Filippo Facci. E verrà distribuito capillarmente a cronisti, magistrati, avvocati e uomini delle forze dell'ordine milanesi. Facci lo consegnerà nel 1995 al pm bresciano Fabio Salamone, titolare di numerose inchieste su Di Pietro.

Nell'estate del 1992, secondo quanto Craxi dichiarerà anni dopo, il capo della polizia Parisi gli consegna i tabulati delle telefonate intercorse, nel periodo febbraio-maggio, fra Di Pietro e due suoi amici, l'avvocato Lucibello e l'immobiliarista Antonio D'Adamo, e poi fra questi ultimi e alcuni indagati. Da queste comunicazioni Craxi nel 1994 tenterà (invano) di dimostrare trattamenti di favore riservati a quegli indagati.

Dopo il "poker", gli attacchi del leader socialista a Di Pietro si arrestano per un po'. Craxi affermerà di averli sospesi dopo un'informale trattativa con il magistrato, avviata negli ultimi mesi del 1992 attraverso Amato e Parisi. I due, afferma la relazione del 6 marzo 1996 del Comitato parlamentare sui servizi segreti (presieduto da Massimo Brutti del Pds),

"avrebbero promosso una sorta di intesa sotterranea e illecita con il dottor Di Pietro, perché adottasse provvedimenti di favore nei confronti di alcuni indagati, vicini al segretario del Psi. In cambio, quest'ultimo si sarebbe impegnato a non dare corso a ulteriori polemiche" nei confronti di Di Pietro. Craxi (nel libro Il duello di Bruno Vespa) la racconterà così:
*Ai primi di settembre del 1992 venne a trovarmi Vincenzo Parisi, capo della polizia [...]. Venne nella segreteria del Psi, in via del Corso, per parlarmi di Antonio Di Pietro. Disse che bisognava interrompere una polemica che avrebbe provocato soltanto danni, capì il mio stato d'animo e le mie proteste e disse che si sarebbe adoperato per vedere se era possibile ottenere qualche risultato. Alcuni giorni dopo venne a trovarmi all'hotel Raphael Giuliano Amato, presidente del Consiglio. Mi parlò a nome di Parisi che diceva di parlare a nome di Di Pietro. In sostanza, Amato mi disse che non dovevo attaccare il magistrato. Anche Di Pietro, secondo Parisi, riconosceva eccessi giudiziari nell'inchiesta e si sarebbe adoperato per la scarcerazione dei due soli dirigenti socialisti allora in carcere: Claudio Dini, presidente della Metropolitana milanese, e Loris Zaffra, che era stato segretario regionale del Psi. Io cessai la polemica. I due furono liberati subito.*
*Dunque, se il racconto di Craxi è vero, due alte figure istituzionali – il presidente del Consiglio e il capo della polizia – si sarebbero prestate a fare da intermediari in una sotterranea e privata trattativa tra un leader di partito e un magistrato.*
Ma in realtà, conclude la relazione del Comitato, "non risulta che questo preteso accordo abbia dato frutti, se si considerano le vicende giudiziarie nelle quali di lì a poco fu coinvolto lo stesso Craxi […]. Sembra inoltre contraddittorio che Parisi consegnasse a Craxi i tabulati, cioè un'arma che poteva servire a rendere più duro l'attacco contro Di Pietro, proprio nel momento in cui stabiliva un contatto con l'ex presidente del Consiglio,

per sollecitare da parte sua un'attenuazione delle polemiche". Ed è "poco verosimile, del resto, che Craxi, in possesso dei tabulati, non li abbia affatto usati per un anno e mezzo, pur di fronte alle inchieste che procedevano e all'aggravarsi della propria posizione giudiziaria. È invece possibile che li abbia acquisiti non nel settembre 1992, ma più tardi". Comunque è evidente che la circolazione di quei tabulati è il frutto non solo di un'azione illegale, ma anche di un più raffinato lavoro d'intelligence. "una estrazione mirata di tabulati relativi a comunicazioni in partenza dalle utenze di Di Pietro, di Lucibello, di D'Adamo e dello stesso Radaelli" presuppone infatti la perfetta conoscenza delle indagini, delle vicende processuali e soprattutto delle amicizie di Di Pietro.
La trattativa Craxi-Parisi-Amato-Di Pietro è smentita anche dai fatti: Dini esce da San Vittore il 7 settembre, ma con modalità assolutamente simili a quelle di tanti altri indagati. Quanto a Zaffra, considerato un "irriducibile", smentisce egli stesso il suo leader, confessando – dopo un lungo silenzio in cella – la sua partecipazione al sistema delle tangenti e concorrendo a determinare il secondo avviso di garanzia a Craxi. Per questo, non per strane trattative, viene scarcerato. Poi, intervistato da Marcella Andreoli su Panorama del 24 gennaio 1993, ricapitola la sua vicenda esemplare. Arrestato una prima volta, è uscito dal carcere senza aver parlato: "Venivo guardato come un essere strano, miracolato, proprio perché ero stato anche a San Vittore". Poi, la svolta:
*Avevo l'impressione di essere fuori dal mondo, di essere l'unico rimasto a presidiare un palazzo deserto, mi sono sentito in una trincea vuota. E dopo tanti giorni di carcere ho capito che stavo combattendo una battaglia persa in partenza. La reazione del sistema era assolutamente ipocrita. Aveva ragione il povero Sergio Moroni quando, nella sua lettera scritta prima del suicidio, aveva parlato di "ruota della fortuna": sei stato preso,*

*peggio per te. Con Moroni ne avevamo discusso la scorsa estate. Aveva molto sofferto per il cordone sanitario che gli era stato fatto attorno. Tangentopoli ha messo a nudo, oltre al giro delle tangenti, la slealtà dei rapporti politici. Sei stato arrestato? Peccato per te, entri nel cesto delle mele marce. Gli altri, che con te hanno diviso errori e responsabilità, si girano dall'altra parte. Inaccettabile.*

Zaffra rifiuta anche la teoria craxiana del complotto: "Ero in carcere quando scrisse, ad agosto, quei tre famosi corsivi contro l'inchiesta Mani pulite e contro il giudice Di Pietro. Sbaglia. Non dovrebbe prendere scorciatoie e vedere complotti dietro l'angolo, giudici mossi da scopi politici. È vero, i magistrati possono abusare dello strumento della carcerazione preventiva, ma non estorcono false confessioni: alla fin fine l'imputato racconta la verità. Sarà amaro ammetterlo, ma è così".

Persino le brevi vacanze che Di Pietro trascorre in Costarica nell'estate del 1992 finiscono nel mirino congiunto di Craxi e dei servizi. Per ragioni di sicurezza, il vicequestore vicario di Bergamo (il magistrato vive a Curno, in quella provincia) decide di assegnargli un passaporto di copertura, intestato a un altro nome. L'operazione è riservatissima, nota a pochissime persone, tra cui naturalmente il capo della polizia Parisi. Anni dopo si scoprirà un appunto anonimo (ritrovato fra le carte di Craxi sequestrate a Roma nel 1995) in cui si racconta la vicenda del passaporto, del viaggio in Costarica e anche di una visita che Di Pietro avrebbe fatto in quel paese alla moglie di Lamberto Dini, che in Costarica ha forti interessi economici. Di Pietro assicura che andare a trovare la famiglia Dini era l'ultimo dei suoi pensieri, in quei pochi giorni di ferie. Ma questo particolare verrà usato per insinuare sotterranei rapporti con Dini – ex direttore centrale della Banca d'Italia – e dunque con l'alta finanza internazionale.

L'interesse (negativo) dei servizi segreti per Di Pietro è confermato da Carlo Ripa di Meana, allora ministro dell'Ambiente nel governo Amato, il socialista più critico contro il Craxi del poker: "Giuliano Amato – scrive Ripa di Meana nel suo libro di memorie Sorci verdi- mi rimproverò: disse che l'azione giudiziaria di Mani pulite – come indicavano i servizi e il capo della polizia Vincenzo Parisi – era un pericolo per le istituzioni". Amato, in seguito, negherà di aver parlato di servizi segreti a Ripa di Meana e perfino di aver avuto in quel momento rapporti con gli ambienti dell'intelligence. Ma sarà smentito dalla stessa relazione del Comitato parlamentare sui servizi: "È noto il suo interessamento, proprio nell'estate del 1992, perché Michele Finocchi (gradito alla segreteria socialista) fosse nominato direttore o vicedirettore del Sisde. D'altra parte, è di questo periodo la nomina da parte del presidente del Consiglio dell'ammiraglio Fulvio Martini come suo consulente per i problemi dei servizi di informazione e sicurezza". Martini è stato a lungo agente e poi direttore del Sismi. Non solo. Il 5 agosto, 18 giorni prima del "poker", Amato destituisce il direttore del Sismi, il generale Luigi Ramponi, al vertice del servizio da appena undici mesi. "Volevano avere mano libera", spiegherà nel 1995 Ramponi, nel frattempo eletto senatore di Alleanza nazionale.

# 7. Autunno 1992, fuga da Bettino

Dopo l'estate degli intrighi, Mani pulite riprende con l'interrogatorio di un manager di prima grandezza: Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison, chiamato in causa da Frigerio. Di Pietro e Colombo lo sentono in segreto il 1° settembre, in una caserma dei carabinieri. Garofano ammette di aver finanziato la Dc lombarda con 250 milioni. Ma sostiene di averli tirati fuori di tasca sua (e quindi di non aver commesso reati). I magistrati non gli credono e continuano a indagare. Fino al gennaio 1993, quando Garofano, inseguito da un ordine di custodia cautelare, fuggirà all'estero.

A Roma, intanto, è al lavoro la Commissione bicamerale per la riforma costituzionale, presieduta da Ciriaco De Mita (la seconda nella storia della Repubblica, dopo quella presieduta nel 1984 dal liberale Aldo Bozzi, e finita nel nulla). In novembre affronta i temi della giustizia, a cominciare dalla proposta di separare le carriere tra giudici e pubblici ministeri, già cara a Licio Gelli e a Bettino Craxi. È il primo tentativo "revanscista" della classe politica contro le Procure più attive nelle indagini sul malaffare politico-amministrativo (nelle stesse settimane circola anche un progetto di legge per limitare drasticamente la custodia cautelare e riformare l'avviso di garanzia, che vede fra i suoi promotori il democristiano Giuseppe Gargani e il pidiessino Giovanni Correnti, ma resterà lettera morta). Un nutrito gruppo di magistrati di Milano, tra cui Borrelli, Di Pietro e Colombo, firma un documento indirizzato alla Bicamerale:

*Avvertiamo il dovere di esprimere con chiarezza di fronte ai cittadini l'opinione maturata sulla base della nostra esperienza professionale [...]. L'indipendenza del pm rispetto all'esecutivo e l'unicità della magistratura nella storia dell'Italia repubblicana ha rappresentato in concreto una garanzia per l'affermazione della legalità.*

Anche il pm veneziano Carlo Nordio (che poi diventerà un tifoso della separazione delle carriere) è contrario: infatti dà la sua adesione a un manifesto promosso dall'Associazione nazionale magistrati (Anm), fortemente critico sulla divisione dei giudici dai pm, ispirato da Edmondo Bruti Liberati, Mario Cicala, Marcello Maddalena e sottoscritto anche dal pool. La Bicamerale De Mita si arenerà presto, poco dopo le dimissioni del suo presidente in seguito all'arresto del fratello. Ma le riforme legislative e costituzionali per ridurre l'autonomia dei magistrati torneranno ciclicamente alla ribalta in tutto il decennio successivo.

Il 27 novembre Mani pulite raccoglie la sua prima sentenza: Mario Chiesa, l'imputato numero uno, viene riconosciuto colpevole di corruzione e concussione e condannato in primo grado a 6 anni di carcere. Di Pietro, dopo aver stretto la mano al "mariuolo", ne aveva chiesti dieci. Il Tribunale giudica insufficiente la restituzione, già avvenuta, di 6 miliardi e mezzo e la considera solo un acconto sul risarcimento complessivo, da definirsi in sede civile. L'8 ottobre è iniziato anche il processo a Matteo Carriera e ai suoi coimputati per le tangenti Ipab. In aula l'accusa è rappresentata da Gherardo Colombo. La sentenza arriverà il 9 febbraio 1993: 6 anni e 6 mesi per Carriera, 8 anni per il direttore generale dell'ente Francesco Scuderi, 2 anni al costruttore Tino Rovati.

Ma di tangenti non si discute soltanto in Tribunale o sui giornali. In ottobre la rivista socialista Mondoperaio organizza a Roma un convegno sui rapporti tra corruzione e politica. Craxi decide di intervenire "come testimone e come protagonista". Prima però deve ascoltare la presentazione di uno studio dell'economista Giovanni Somogyi, secondo il quale ogni anno in Italia si pagano mazzette per 3-4.000 miliardi a circa 100.000 fra politici e funzionari. Cifre tutto sommato modeste, rispetto a quelle stimate da altri economisti

(10.000 miliardi, secondo Mario Deaglio). Ma che si parli di questi temi in un convegno del Psi è comunque una svolta importante, per quanto obbligata dai fatti. Nel suo intervento, Craxi ammette l'esistenza delle tangenti. E spiega che i fondi dei partiti sono catalogabili "in tre diverse sfere": quella dei finanziamenti regolari e delle attività istituzionali; quella dei contributi "formalmente irregolari ma leciti", cioè dei soldi che servono per fare politica, "conquistare il consenso degli elettori" e finanziare le iniziative dei "clan politici" in competizione fra loro; e quella del denaro "di provenienza illegale", raccolto da "profittatori e corrotti che parlano a nome del partito e ottengono illecitamente mezzi finanziari di cui si appropriano del tutto o in parte", fondi "che sfuggono alla conoscenza e al controllo del gruppo dirigente centrale del partito". Craxi si dice "testimone e protagonista" esclusivamente della prima sfera. Ma giustifica anche la seconda. E condanna soltanto la terza, pur ammettendo che "le tre diverse sfere non sono divise da compartimenti stagni, ma da zone grigie". Poi minimizza le responsabilità dei socialisti perché, nel quadro complessivo della politica italiana, il Psi sarebbe paragonabile a "una piccola-media impresa a dimensione nazionale", con una situazione "abbastanza rispettabile". C'è invece ben altro, afferma con linguaggio allusivo, senza specificare: "I fatti di corruzione finora emersi sono solo la punta dell'iceberg, la dimensione reale del fenomeno è molto più grande di quanto appaia". Errori? Uno solo: "In taluni casi sono stati messi in posti di responsabilità e influenza uomini che ne hanno volgarmente approfittato, il Psi ha fatto l'errore di fidarsi di loro". Per il resto, Mani pulite è dipinta come "una campagna molto forte che si propone di ridurre in poltiglia i partiti, pilastri della democrazia, e aprire la strada a non si sa che cosa".

Il 14 ottobre riceve il primo avviso di garanzia Vincenzo Balzamo, parlamentare socialista

e segretario amministrativo del Psi fin dal 1984. Così le indagini approdano ufficialmente al vertice amministrativo nazionale del partito, come è già accaduto per la Dc con il suo tesoriere Severino Citaristi. Balzamo si precipita al palazzo di giustizia di Milano, parla con Di Pietro, e all'uscita viene intercettato dai cronisti, che lo trattengono davanti a un ascensore. "Sono qui solo per una testimonianza", dice subissato di domande, senz'accorgersi che l'ascensore, bloccato dai giornalisti, non arriverà mai. Meno di un mese dopo, il 2 novembre, muore d'infarto. Craxi, al funerale, incolpa subito i magistrati del pool ("Vincenzo è morto sotto il peso di una criminalizzazione ingiusta"). Contemporaneamente, però, sul tesoriere ormai irraggiungibile dalla giustizia umana vengono dirottate molte accuse di finanziamenti illeciti al Psi. Il primo ad approfittarne è proprio Craxi, il quale si affretta a ribadire che era il segretario amministrativo a occuparsi di tutta la gestione finanziaria.

## Lo scaricabarile

Pochi sono però disposti a credere che Balzamo ne sapesse più di Craxi. Nerio Nesi, socialista della sinistra lombardiana ed ex presidente Bnl in quota Psi, convocato dal pool il 31 luglio, ha per esempio raccontato: "Nel 1987 Craxi mi chiese di finanziare con 200-300 miliardi il suo amico Salvatore Ligresti. io mi rifiutai, lui me la giurò: "T'insegno io a fare il banchiere!", mi urlò. Non ci siamo più rivolti la parola". Il 18 novembre Di Pietro e Colombo chiamano anche un altro vecchio oppositore interno del leader socialista, Giacomo Mancini, ex segretario del Garofano e padre storico della sinistra del partito. Mancini testimonia che molti dei fondi del Psi non passavano affatto da Balzamo:

arrivavano direttamente a Craxi. Il quale solo, con i suoi fiduciari, ne conosceva i percorsi. Proprio in quei giorni, si sparge la voce della fuga all'estero di uno dei cassieri "riservati" di Bettino, Gianfranco Troielli, agente generale dell'Ina a Milano, custode di conti segreti in lontane e impenetrabili banche di Hong Kong. Inutilmente inseguito da un ordine di custodia cautelare per le tangenti delle Ferrovie Nord, Troielli sarà protagonista della più lunga latitanza di Mani pulite: cinque anni. Prima di lui, si erano dati alla fuga i socialisti Silvano Larini e Giovanni Manzi, il consigliere della Metropolitana milanese Aldo Moro (Psdi) e il costruttore Marcellino Gavio.
Il 26 novembre si riunisce l'Assemblea socialista, (ultima dell'era craxiana. Quella che un tempo era una gaudente kermesse di "nani e ballerine" (definizione di Rino Formica) si trasforma in una lugubre corrida Urla, strepiti, tradimenti. Claudio Martelli, il "delfino" che Craxi aveva innalzato alla seconda carica del partito, chiude il suo intervento gridando: "Rinnovarsi o perire!". Craxi fa il gesto delle corna e lo ripete sul palco, davanti alle telecamere. La pasionaria craxiana Sandra Milo, per disturbare Martelli, s'è portata un fischietto da casa. Al termine Martelli dichiara: "Io Bettino non lo riconosco più, mi ricorda Salò". Giusy La Ganga, proconsole di Craxi a Torino, rammenta bene quel clima:
*Quando il pool chiamò Nesi e Mancini, percepii esattamente quello che stava succedendo, avendo fatto esperienza nella Tangentopoli torinese del 1983 [lo scandalo innescato dalle confessioni del faccendiere Adriano Zampini]. E avvertii Bettino: "Guarda che vogliono arrivare a te". Ma lui era come intontito, fuori dal mondo: "Mavalà – mi risposequei due [Mancini e Nesi] non sanno niente di me". Insistetti che, dopo la morte di Balzamo, tutti avrebbero scaricato tutto su di lui. Ma Bettino non capiva, ripeteva che mai e poi mai poteva arrivargli un avviso di garanzia. Invece, due*

*settimane dopo, gli giunse il primo. Cercai di convincerlo che dovevamo andare subito tutti dai magistrati, per scrollarci di dosso l'accusa di essere il letamaio della prima Repubblica. Lui riconobbe che l'idea era giusta: "Altrimenti se la prendono solo con noi", ripeteva. Ma poi non si decideva. Alla fine scelse di occuparsi del proprio dramma, lasciando il Psi al suo destino.*

La Ganga è buon profeta. I peggiori accusatori di Craxi, almeno in quei mesi a cavallo fra il 1992 e il 1993, sono proprio i compagni socialisti. Prontissimi a saltare giù dal carro del perdente e a giocare allo scaricabarile. Gennaro Acquaviva, capogruppo al Senato e capo della segreteria di Craxi, osserva: "Certo, per gran parte della classe politica la famiglia si è rivelata una sciagura. E non parlo solo di Craxi…" (16 dicembre). Don Gianni Baget Bozzo, politologo ed europarlamentare socialista, predica: "Craxi doveva andare a Milano e chiedere perdono. C'è una questione morale, prima che politica. Nel centenario del Psi, chiedere scusa per le tangenti incassate sarebbe stato un atto comprensibile. Il politico deve imparare a dire: mi assumo le mie responsabilità e chiedo scusa. Persino il Pci, che era il partito-verità, ha dovuto dire "ho sbagliato"" (11 settembre). Nino Buttitta, deputato: "Intendiamoci, Craxi era un bandito, ma almeno un bandito di gran classe" (6 giugno 1993). Ottaviano Del Turco, segretario aggiunto della Cgil in quota Psi: "Non mi stupisco affatto dell'esistenza del partito degli affari nel Psi. Ho sempre denunciato quelli che brillano per la luce dei soldi, come Paperon de' Paperoni" (15 maggio). E ancora: "Al congresso di Rimini del 1987 parlai contro i rampanti, gli arricchimenti facili dei compagni del partito. Un'ovazione. Il giorno dopo parlò Dell'Unto: "Ma che d'è 'sta questione morale? 'Sta cazzata? Certo non riguarda il Psi". E giù applausi…" (11 febbraio 1993). Rino Formica: "I craxini sono personaggi che non riuscivano a realizzare il socialismo e allora cercavano

almeno un po' di benessere…" (1° novembre). "Craxi – aggiunge Formica- si comporta da stalinista, usa metodi autoritari e dispotici" (13 novembre). Ma Formica, almeno, l'aveva detto fin da tempi non sospetti: "Il convento è povero, ma i frati sono ricchi…".
Persino il figlio di Craxi, Bobo, sembra prendere le distanze dal genitore: "Non rinnego quanto ha fatto mio padre, ma non mi sono mai considerato craxiano. Nessuno è indispensabile" (10 settembre). Tant'è che la sorella Stefania è costretta a replicargli: "Mio fratello Bobo è vissuto nella scia di mio padre, ha creduto che bastasse chiamarsi Craxi per fare politica e farla bene" (30 ottobre). Paolo Pillitteri, cognato di Craxi, ex sindaco e ora deputato, è addirittura sdegnato: "Io la chiamerei Cupola. Sì, questo termine rende l'idea di quel che è successo fra politici e imprenditori a Milano" (3 maggio). E l'ex ministro delle Finanze Francesco Forte, ora senatore, vorrebbe dimettersi da socialista: "Sono stufo di andare a comprare i giornali e sentirmi dire: "Ma questo non è ancora in galera?". Mi vergogno di essere un politico e per giunta socialista" (9 luglio).
Il caso più clamoroso è, comunque, quello di Martelli. Dopo le ambigue trattative dell'estate al Quirinale per la formazione del nuovo governo, impiega pochissimo tempo a scaricare il suo padre politico. E si prepara a subentrargli alla segreteria, con lo slogan "Restituire l'onore ai socialisti". "Il principale punto di distinzione fra me e Craxi – precisa subito – riguarda la questione morale: c'è una sensibilità diversa nel rapporto fra etica e politica" (4 settembre). Gli rimprovera di non aver voluto "usare la scopa o la spada contro i corrotti" (12 settembre). Dice che "il Psi degli scandali, epicentro e baluardo del vecchio sistema, è finito, è un libro chiuso" (29 settembre). E, "se il Psi rischia la liquidazione, è anche perché Craxi ha invitato i cittadini ad andare al mare anziché votare i referendum. C'è chi ha lasciato che il malcostume si diffondesse e ha risposto in modo improvvido alle inchieste

giudiziarie sulla corruzione" (28 novembre). Poi, dopo il primo avviso di garanzia, la raffica finale: "Io – sostiene Martelli – ero una specie di ideologo del partito, ho avuto la fortuna di non dovermi occupare di tangenti. Le mie campagne elettorali le ha sempre pagate il partito, proprio per il mio ruolo e il mio rapporto con Craxi. Chi le ha pagate? Questo, per fortuna, non lo so. Ma a Milano io vedevo quel che accadeva e denunciavo. Dal 1982" (23 dicembre). Anna Craxi, moglie di Bettino, lo fulmina: "Il tradimento di Martelli non me l'aspettavo: Claudio era uno dei pochi che poteva accedere al frigorifero di casa…" (21 settembre 1992). "Anch'io – aggiungerà Silvano Larini, di ritorno dalla latitanza, l'8 febbraio 1993 – come Martelli avevo libero accesso al frigo di casa Craxi. Ma con una differenza: io lo champagne lo mettevo in frigo, lui lo prendeva…".

## Venti tangenti per un leader

Martedì 15 dicembre, alle ore 11,30, si consuma il rito più atteso dell'anno. Il capitano dei carabinieri Paolo La Forgia raggiunge da Milano l'hotel Raphael di Roma e, in una saletta riservata al pianterreno, consegna a Bettino Craxi le diciotto pagine di un'informazione di garanzia firmata da Di Pietro, Colombo, Davigo, D'Ambrosio e Borrelli. È l'atto finale di uno dei filoni d'indagine avviati il 17 febbraio con l'arresto di Mario Chiesa. La data non è stata scelta a caso: il pool ha lasciato passare l'appuntamento elettorale del 13 dicembre (si è votato in 55 comuni e in una provincia). E questa, per il leader missino Gianfranco Fini, "è la prova che la magistratura milanese non fa politica, checché ne dica Craxi".
I capi d'imputazione contestati al segretario socialista sono 40: 17 per concorso in corruzione, 3 per ricettazione, 20 per illecito finanziamento dei partiti. È Craxi, secondo i

magistrati milanesi, il destinatario forale di una parte consistente delle mazzette confessate da imprenditori e politici nei primi dieci mesi dell'inchiesta: precisamente venti "dazioni", secondo la ricostruzione della Procura, per un totale di oltre 37 miliardi. Divise in due filoni. Il filone milanese, che attingeva finanziamenti dal sistema metropolitano dei trasporti e aveva come cassiere ("materiale percettore") Silvano Larini, che ritirava per Craxi una quota (di solito del 50, in qualche caso del 25%) di mazzette poi spartite con il cassiere della Dc, Maurizio Prada, e con quello del Pci-Pds, Luigi Carnevale. E il filone romano, che derivava dagli altri appalti e faceva capo al segretario amministrativo Vincenzo Balzamo.
Per il filone milanese, Craxi è accusato di essere il destinatario finale delle seguenti dazioni:

- il 25% di una tangente di 7 miliardi e 400 milioni versata da un consorzio di imprenditori (Torno, Lodigiani, Cmb, Collini, Progetti&Costruzioni, Ifg-Tettamanti, Cogefar Impresit), in cambio di appalti per la realizzazione del passante ferroviario;
- il 25% di una tangente di 10 miliardi ricevuti da varie imprese (Castagnetti, Orion, Lossa, Aerotecnica Star, Policarbo), in cambio di appalti per i lavori d'impiantistica nella linea 3 della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 11 miliardi pagata da alcune imprese (Abb, Fatme, Sasib, Siette, Wabco Westinghouse), in cambio dell'appalto numero 1222 della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 1 miliardo e 200 milioni versati da alcune aziende (Tibb, Ansaldo, Aeg), in cambio di appalti per lavori di impiantistica superiore nella linea 3 della metropolitana;

- il 50% di una tangente di 1 miliardo e 180 milioni raccolti da alcune imprese (Sae Sadelmi, Cariboni, Cemes, Siette), sempre per lavori d'impiantistica superiore nella linea 3 della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 2 miliardi e 400 milioni versati da alcune aziende (Siemens, Parisini, Sel), sempre per lavori d'impiantistica superiore nella linea 3 della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 600 milioni pagati da un consorzio di aziende (Lodigiani, Grassetto, Ifg-Tettamanti, Romagnoli), in cambio dell'appalto per lo stesso lotto 2/a della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 1 miliardo e 200 milioni pagati da un consorzio di aziende (Torno, Guffanti, Collini), in cambio dell'appalto per le finiture del lotto 2/a della linea 3 della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 4 miliardi e 400 milioni pagati da un consorzio di aziende (Lodigiani, Grassetto, Castelli, Marcora, Meregaglia, Mandelli, Pessina, Ifg-Tettamanti), in cambio dell'appalto per la stazione e il deposito di Rogoredo della linea 3 della metropolitana;
- il 50% di una tangente di 600 milioni pagati da un consorzio di aziende (Torno, Guffanti, Collini, Cmc) in cambio dell'appalto per le finiture del lotto 6 della metropolitana.

Per il filone romano, Craxi è accusato di essere il destinatario finale delle seguenti dazioni:

- 1 miliardo all'anno dal 1985 al 1992 dai cugini costruttori Mario e Vincenzo Lodigiani, in cambio di appalti alla Lodigiani Spa;

- 7 miliardi consegnati tra il 1985 e il 1992 da Ugo Betti, amministratore delegato della Premafin (gruppo Ligresti), in cambio di appalti, oltre che di favori nella vendita di alcuni palazzi a enti pubblici;
- fra i 300 e i 400 milioni all'anno versati dal 1987 al 1991 dal costruttore Angelo Simontacchi (gruppo Torno);
- 200 milioni all'anno dal 1987 al 1990 e 550 milioni nel 1991 consegnati da Bruno Binasco (gruppo Itinera di Marcellino Gavio), in cambio di appalti stradali e autostradali, tra cui quelli dell'autostrada Milano-Serravalle;
- 500 milioni consegnati tra il 1988 e il 1992 dal costruttore Vincenzo Romagnoli, in cambio di appalti alle società del gruppo Acqua Marcia;
- 500 milioni consegnati fino al 1992, in tre tranche, dal costruttore Paolo Pizzarotti, in cambio di vari appalti tra cui quelli per la costruzione dell'aeroporto di Milano Malpensa;
- 200 milioni raccolti nel febbraio 1991 e altrettanti nell'aprile successivo da Giampaolo Petazzi, consigliere d'amministrazione socialista delle Ferrovie Nord, per appalti assegnati da quella società pubblica;
- 150 milioni raccolti dal segretario regionale socialista della Lombardia Andrea Parini tra gli imprenditori del settore discariche.

"Quella della Procura di Milano – commenta subito Craxi – è un'iniziativa del tutto infondata che si trasforma in una vera e propria aggressione contro la mia persona, secondo finalità che possono essere politiche, non certo di giustizia. Poi la sera del 17 dicembre, una piccola folla vociante lo assedia, mentre è riunito con il suo stato maggiore nella sede di via

del Corso, a Roma: "ladro", "buffone", "in galera", "Di Pietro, Di Pietro!". Il leader inquisito, scortato dalla polizia, s'infila rapido nel portone. Un manifestante gli urla: "È finita la pacchia, eh?". Nella riunione, il segretario decide di resistere: niente dimissioni. Giuliano Amato, presidente del Consiglio, lo sostiene con trasporto. E nel suo intervento si rivolge direttamente a lui, al capo: "Questa responsabilità, e qualunque responsabilità ci venga addebitata per questo ruolo, non è e non può essere solo tua, perché tu te la sei assunta per tutti noi e per far svolgere al partito il ruolo cruciale che esso ha svolto in questi anni. Le responsabilità tutte sono di tutti noi".

L' indomani Craxi è rabbioso. "Ieri sera – accusa – prima, durante e dopo la riunione della direzione del partito, hanno inscenato proprio qui davanti un'indegna gazzarra di stampo squadristico. Non erano dei socialisti, salvo probabilmente qualche facinoroso. Erano gruppi estremisti, soprattutto di destra, ma anche di sinistra, che provenivano da Roma e dalle località vicine. Questo è un brutto segno, il segno degli effetti che provocano le campagne di odio e d'aggressione". Si chiude così, con gli italiani che si interrogano sul dopo-Craxi, il primo anno di Mani pulite.

## *1993. Mani alzate*

"Onorevoli colleghi, ho collaborato per anni con la magistratura come medico legale, ho fiducia in essa e sono convinto che mi sarà data la possibilità di chiarire in maniera inequivoca la mia posizione. Per tale motivo chiedo il voto favorevole dell'assemblea alla concessione dell'autorizzazione a procedere". Giancarlo Borra è un deputato bergamasco della Dc. Di Pietro lo accusa di ricettazione aggravata e finanziamento illecito per due presunte, minuscole tangenti incassate fra il 1990 e il 1992: 75 più 20 milioni di appalti per l'Ospedale Maggiore di Bergamo. Borra si proclama innocente, ma chiede ai colleghi di lasciar indagare il pool. La giunta per le autorizzazioni a procedere ha già dato il via libera, con la motivazione che "nessun intento persecutorio è posto alla base della richiesta avanzata dalla Procura milanese, neppure sotto il profilo dell'infondatezza dell'accusa". Il 13 gennaio 1993 tocca all'aula di Montecitorio. Il presidente Giorgio Napolitano mette ai voti a scrutinio segreto. Poi legge il risultato: "Presenti e votanti 349, maggioranza 175 voti, voti favorevoli 169, contrari 180, la Camera respinge". Nonostante il via libera dell'interessato, non si indaga sull'onorevole Borra. E il primo no del Parlamento a Di Pietro dall'inizio di Mani pulite. Applausi dai banchi della Dc e del Psi. Fischi e insulti dalle opposizioni. Napolitano invita i colleghi a "riflettere con attenzione prima di votare contro una proposta della giunta per le autorizzazioni". Massimo D'Alema chiede a Mino Martinazzoli di richiamare i suoi perché tengano "un atteggiamento più responsabile". Leoluca Orlando denuncia: "È iniziata l'offensiva del regime contro l'opera dei magistrati".

La riscossa degli inquisiti comincia così, alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le vacanze di fine anno segnate dai laceranti contraccolpi del primo avviso di garanzia a Bettino Craxi. E proprio al segretario socialista l'anonimo deputato bergamasco deve la sua

salvezza non richiesta. Quello stesso 13 gennaio, infatti, il ministro della Giustizia Claudio Martelli ha trasmesso la richiesta di autorizzazione a procedere per Craxi inoltrata dal pool, come vuole la prassi, un mese dopo l'avviso di garanzia. Centoventidue pagine di accuse, fra le quali i magistrati milanesi hanno inserito anche le ammissioni fatte dallo stesso Craxi nel discorso alla Camera dell'estate 1992. Insomma, si vota per Borra, ma si pensa a Craxi. L'indomani, la scena rischia di ripetersi al Senato, chiamato a esaminare undici richieste di autorizzazione a procedere giunte da varie Procure. Alla fine passano tutte, ma di misura, per un pugno di voti di maggioranza. In un clima sempre più rovente.
Il 24 gennaio Craxi torna a prendere la parola a Montecitorio, per denunciare "questo gioco al massacro in piena regola" e lanciare per la prima volta l'idea di una commissione parlamentare di inchiesta su Tangentopoli che, "con serietà e obiettività, si impegni a far luce sui finanziamenti politici degli ultimi dieci anni, se possibile degli ultimi venti". Non se ne farà nulla, ma la proposta tornerà in auge alla fine degli anni '90, sostenuta anche da partiti – come la Lega Nord e l'ex Msi – che nel 1993 la bocciavano come "la rivincita dei ladri". Racconta Giusy La Ganga:
*All'inizio del 1993 la classe politica s'illudeva ancora di poter arginare l'inchiesta. Quando dissi a Bettino e agli altri compagni che dovevamo spogliarci dell'immunità e andare tutti davanti ai magistrati per raccontare la verità – cioè ammettere i finanziamenti illeciti, ma respingere il teorema degli imprenditori "buoni" taglieggiati dai politici "cattivi", corrotti o peggio ancora concussori – capii che non tutti avrebbero potuto farlo. C'era anche qualcuno che i soldi se li era messi in tasca. Ma i più speravano ancora di utilizzare l'inchiesta per spicciole convenienze di bottega. Fino all'inizio del 1993, i leader democristiani, convinti che l'obiettivo ultimo del pool fosse*

*Craxi, lasciarono fare, sperando sotto sotto nella demolizione del partito socialista, o almeno del suo capo. Si illudevano che la Procura di Milano si sarebbe accontentata della testa di Bettino. Idem per gli amici di Martelli e per i repubblicani di La Malfa. Non avevano capito che Di Pietro usava la strategia degli Orazi con i Curiazi: prima colpiva l'architrave del sistema, cioè Craxi, poi affondava il bisturi tutto intorno. Presto, insomma, sarebbe toccato anche agli altri.*

Presto gran parte della classe dirigente del paese sarà costretta ad alzare le braccia, in segno di resa.

# 1. Il tramonto dell'impero

Che non si salverà nessuno si comincia a intuirlo il 29 gennaio. "Terremoto tangenti sui partiti", titolerà l'indomani il Corriere della sera "Il giorno più teso della Repubblica: colpiti leader e comprimari, imprenditori in carcere". Sette arresti, sei nuovi avvisi di garanzia, perquisita la segreteria amministrativa nazionale del Psi in via Tomacelli a Roma: "È la giornata più importante dell'inchiesta Mani pulite dall'arresto di Mario Chiesa", commentano i magistrati di Milano. Contemporaneamente, la Procura di Roma invia quattro avvisi di garanzia ad altrettanti dirigenti dell'Anas, per appalti della tangenziale est di Brescia.

Gli arrestati sono i dirigenti socialisti milanesi Ugo Finetti e Claudio Bonfanti, coinvolti nelle tangenti "ambientali" con Vincenzo D'Urso, assistente del defunto Balzamo; il democristiano Graziano Moro, ex amministratore delegato della società Ambiente del gruppo Eni; e il socialista Enrico Fiorentino, ex dirigente dell'Aem (l'Azienda energetica milanese). Per un altro filone d'indagine, tangenti per la costruzione del metrò di Roma, i carabinieri portano in carcere il presidente del consorzio d'imprese Intermetro, Luciano Scipione, e un suo collaboratore. Tutti gli avvisi spediti da Milano a parlamentari riguardano il filone energia e sono indirizzati a Craxi (è il terzo che riceve), al deputato socialista Paris Dell'Unto, al senatore Dc Giorgio Moschetti, all'ex presidente democristiano della Regione Lombardia Bruno Tabacci (poi assolto) e a Severino Citaristi (sesto avviso). De Michelis, già indagato a Venezia, è accusato anche a Milano di corruzione per un progetto di bonifica in Laguna affidato al gruppo dei fratelli Pisante, che accusano anche Moschetti e Dell'Unto.

Craxi reagisce con rabbia. Parla addirittura di golpe: "Troveranno molte bollette da pagare,

i conti e le fatture dei fornitori […]. Con i tempi che corrono, nei partiti questo si trova. Le accuse che mi vengono rivolte sono totalmente infondate, mosse da un intento persecutorio sempre più evidente, servono puntualmente ad alimentare contro di me campagne di stampa e infami linciaggi". Scalfaro rimette subito le cose al loro posto: "Ciò che è proprio dell'azione della magistratura non va confuso con il dibattito politico".
Martedì 9 febbraio, svolta epocale ai vertici del Psi: Craxi lascia la segreteria del partito all'ex segretario della Uil Giorgio Benvenuto, che durerà cento giorni appena. Poi, il 28 maggio, sarà sostituito dal sindacalista della Cgil Ottaviano Del Turco.

## I grandi ritorni

Giovanni Manzi, presidente socialista della Sea, era fuggito da Milano ai Caraibi il 10 giugno 1992, non appena capito che il suo vice, il democristiano Roberto Mongini, non stava mantenendo i patti di tenerlo fuori dall'inchiesta. La sera del 22 gennaio 1993, dopo sette mesi di latitanza, viene fermato dalla polizia di Santo Domingo in una villa di Casa De Campo. La mattina di quello stesso giorno, il Corriere della sera ha pubblicato una sua lunga intervista densa di "messaggi" per l'Italia, in prospettiva di un ritorno che evidentemente il manager prevedeva prossimo. Il sistema delle tangenti – dichiara Manzi – è ormai finito, ma Craxi non vi ha avuto responsabilità dirette: il suo unico errore è stato quello di "mettere in campo il figlio Bobo, un ragazzo intelligente, che però ha avuto troppo in poco tempo e senza meriti personali". Davanti a un'aragosta alla griglia, il presidente della Sea spiega ai giornalisti Goffredo Buccini e Alessandro Sallusti di essere rimasto vittima del referendum di Mario Segni (giugno 1991) e della crisi di Paolo Pillitteri,

divenuto deputato dopo aver dovuto abbandonare (dicembre 1991) la poltrona di sindaco di Milano: "Se quel maledetto referendum sulla preferenza unica non fosse passato e se Pillitteri fosse rimasto sindaco, io a quest'ora sarei deputato, e non potevano più arrestarmi. Qui non mi ci avreste trovato di sicuro, sarei stato a casa tranquillo…". Poche ore dopo finisce in manette, per poi essere riportato in Italia. È l'arrestato numero cento di Mani pulite. Resterà in carcere fino al 4 maggio 1993, poi otterrà gli arresti domiciliari.
Due settimane dopo, un altro ritorno, ancor più clamoroso: quello dell'architetto Silvano Larini, anche lui socialista e craxiano, anche lui latitante da mesi. Amico personale di Craxi nonché suo cassiere riservato, all'attività di partito ha sempre preferito le lunghe vacanze e la barca a vela, nelle acque del Mediterraneo o tra le isole della Polinesia. Più bon vivante uomo di relazioni che politico o amministratore, Larini ha tra i suoi meriti quello di aver presentato, negli anni '70, il leader socialista a un promettente costruttore milanese di nome Silvio Berlusconi. Già nella primavera 1992, quando capisce che il pool sta individuando il suo ruolo di postino delle tangenti sulla metropolitana, Larini cambia aria e si rende irreperibile. Dal 9 giugno, quando i carabinieri lo vanno a cercare nella sua bella casa milanese di via Morigi, è ufficialmente ricercato. All'estero, aspetta gli eventi: da una parte spera che Mani pulite sia una tempesta passeggera, come altre indagini del passato; dall'altra, non vuole passare alla storia come il traditore dell'amico Bettino. Con il passare dei mesi, però, si rende conto che il terremoto giudiziario avviato dall'arresto di Chiesa è destinato a rivoluzionare il sistema dei partiti. E poi a Craxi i magistrati milanesi sono arrivati anche senza di lui, tanto che nel dicembre 1992 gli hanno inviato il primo avviso di garanzia. A questo punto Larini decide che è ora di tornare e affida al suo avvocato, Corso Bovio, il compito di preparare il rientro in Italia, cercando di limitare al minimo le

conseguenze penali.
C'è un altro fatto che consiglia a Larini di affrettare il ritorno: i magistrati di Ginevra che indagano sul finanziere Florio Fiorini, recluso in Svizzera per il crac da 2.000 miliardi della sua società Sasea, stanno scoprendo i segreti del conto Protezione, su cui dodici anni prima transitarono 7 milioni di dollari del Banco Ambrosiano destinati al Partito socialista. Alla fine di gennaio del 1993, da Ginevra arriva la notizia che il titolare del conto Protezione sarebbe proprio Larini: le nuove inchieste di Mani pulite si saldano così con le vecchie indagini sulla P2 e il crac Ambrosiano. Anche per questo a Larini conviene tornare dalla latitanza: può parlare di quel conto quando ancora gli inquirenti ne sanno poco. E sperare negli arresti domiciliari. il 7 febbraio, accompagnato dall'avvocato Bovio, Larini si consegna a Di Pietro, che con il capitano Zuliani lo aspetta alla frontiera autostradale di Ventimiglia. Dopo uno spuntino in un ristorante-pizzeria, viene accompagnato a Milano, nel carcere di Opera. Vi trascorrerà quattro giorni, riempiendo decine di pagine di verbali. L'architetto ammette le sue responsabilità. E racconta il suo ruolo di "fattorino delle tangenti" che sgorgavano dal sistema della metropolitana milanese:
*Dovevo ricevere il denaro che Carnevale o Prada mi consegnavano e portarlo all'onorevole Craxi. Infatti, a partire dal 1987 e fino alla primavera del 1991, ho avuto modo di ricevere dai predetti 7 o 8 miliardi complessivamente e ogni volta (salvo in un paio d'occasioni in cui li ho consegnati direttamente a Natali) li ho portati negli uffici dell'onorevole Craxi di piazza Duomo 19, a Milano, depositandoli nella stanza a fianco della sua [...]. Posavo la borsa o il plico sul tavolo e la Enza [Tomaselli, la segretaria di Craxi] lo ritirava. Non le ho mai detto nulla, alla consegna, perché era assolutamente scontato di che cosa si trattasse [...]. Ho raccolto 7-8 miliardi di tangenti sulla*

*Metropolitana e in buona parte sono finiti personalmente a Craxi. Portavo i soldi al quatto piano di piazza Duomo 19. Ero io a confezionare il pacchetto, utilizzando buste marroncine. A volta le posavo sul tavolo della segretaria, a volte le lasciavo sul tavolo della camera di riposo di Bettino.*

Fino al 1987 – ricorda – al finanziamento occulto pensava direttamente il presidente della Metropolitana milanese, Antonio Natali. Poi si pose il problema di sostituirlo. "Motivi di opportunità – spiega Larini ai magistrati – sconsigliavano al Psi di riproporlo, in quanto egli era stato inquisito dall'autorità giudiziaria di Milano per fatti di concussione. Natali fu eletto senatore e in tal modo fu "salvato" da un procedimento penale". Craxi e Natali offrirono a Larini la carica di presidente della Mm, che però rifiutò. "La scelta cadde allora su Claudio Dini", l'architetto che aveva lavorato nello studio di Ignazio Gardella, ma che, a quanto racconta Larini, non era considerato affidabile per la gestione delle tangenti:

Natali non aveva molta confidenza con lui e lo considerava un po' bizzarro e pericoloso per il sistema, dal punto di vista di riscossione del denaro. Mi spiego. Natali mi disse che da tempo le imprese operanti nella metropolitana erano solite versare del denaro al sistema dei partiti e in particolare alla Dc, al Psi, al Pri, al Pci e al Psdi. Questo denaro veniva utilizzato in quegli anni dal Psi per il sostentamento della federazione milanese, ma anche per la cassa nazionale del Psi, all'occorrenza. Infatti ricordo che Balzamo in un'occasione mi diede atto che era a lui pervenuta una parte del denaro proveniente dalle contribuzioni degli imprenditori milanesi, dicendomi: "Meno male che sono arrivati i soldi di Milano, perché altrimenti non potevamo pagare gli stipendi".

Così Natali chiese che fosse Larini a occuparsi delle tangenti, al posto del "bizzarro" Dini: "Mi pregò di essere io la persona che riceveva per conto del Psi il denaro proveniente dalle

imprese operanti negli appalti della Mm. Natali mi spiegò che alla materiale raccolta del denaro nei confronti degli imprenditori provvedevano Prada Maurizio [Dc] e Carnevale Mijno Luigi [Pci]". Ricevuto l'incarico da Natali, Larini si rivolse direttamente all'amico segretario del Psi:

*Chiesi informazioni all'onorevole Bettino Craxi su come comportarmi e costui mi disse: "Va bene, occupatene". In altri termini, fu lo stesso Craxi a confermarmi l'incarico di provvedere a raccogliere il denaro proveniente dalla Mm. [...] Tutto ciò che prendevo lo portavo sempre nell'ufficio dell'onorevole Craxi e non trattenevo nulla per me. Era un servizio che io rendevo a Craxi per amicizia e per comune militanza politica.*

Non tutti, fa capire Larini, erano così disinteressati e corretti, e comunque sul giro delle tangenti aleggiava sempre il sospetto che qualcuno ne approfittasse:

*Un giorno fui chiamato da Craxi il quale mi disse che Balzamo gli aveva fatto presente che l'onorevole Citaristi, segretario amministrativo della Dc, aveva disposto un'indagine interna nei confronti di Prada, perché sospettava che non tutto il denaro finisse nelle casse della Dc. Anche l'onorevole Craxi, verso la fine del 1989-inizio 1990, mi disse che pure lui aveva saputo che in giro si diceva che le imprese pagavano il 20% del valore degli appalti, e che quindi io venivo "imbrogliato" da Prada e Carnevale. Io spiegai che era impossibile che le imprese pagassero una percentuale del genere, perché si sarebbero poste del tutto fuori mercato [...]. In tale occasione pregai l'onorevole Craxi di sollevarmi da un incarico così scomodo; egli mi disse: "Va bene". E, seppure con un anno di ritardo, alla fine mi sostituì con l'onorevole Oreste Lodigiani [cioè con il segretario amministrativo milanese del Psi].*

Larini, dunque, svela anche una parte dei veleni che intossicano i circuiti sotterranei di

Tangentopoli: poiché la raccolta era illegale, sui "cassieri" non era possibile alcuna forma di controllo legale. Così tra i protagonisti del sistema regnavano la sfiducia e il sospetto che qualcuno approfittasse della situazione, facendo la "cresta" per sé. Cosa che, in diversi casi, è stata anche giudiziariamente accertata.

## Un conto chiamato Protezione

Poi Larini parla del conto Protezione. La vicenda era emersa per la prima volta nella primavera del 1981, quando i giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo avevano ordinato la perquisizione degli uffici di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi e, oltre agli elenchi della loggia massonica P2, avevano scoperto uno strano appunto. Riguardava un deposito bancario svizzero chiamato Protezione, sul quale sarebbero affluiti soldi destinati "a Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi". Martelli aveva sempre negato, Craxi pure. E per dodici anni, malgrado innumerevoli richieste avanzate alle autorità svizzere dalla magistratura italiana, il giallo era rimasto insoluto.
Ora Larini racconta quella vecchia storia, iniziata nel 1980. Il Psi è, a quell'epoca, fortemente indebitato con le banche, soprattutto l'Ambrosiano di Roberto Calvi, grande elemosiniere di tutti i grandi partiti, e del Garofano in particolare. Craxi, in quei mesi, è preoccupato per ciò che accade all'interno del partito. Teme le imboscate della corrente di sinistra, capeggiata da Claudio Signorile, che sostiene la politica di "unità nazionale" (cioè l'asse Dc-Pci del "compromesso storico"). E addirittura sospetta che, alle sue spalle, Signorile abbia stretto un'alleanza con la corrente andreottiana della Dc, in cambio di quattrini provenienti dalla mega tangente Eni-Petromin: la "provvigione" miliardaria pagata

in segreto dall'Arabia Saudita, con i soldi ottenuti dall'Eni per un contratto di forniture petrolifere, e arrivata all'inizio degli anni '80 nelle casse dei partiti di governo.
Per saldare i debiti con le banche, ma ancor più per sbaragliare i rivali interni, Craxi e Martelli cercano un canale di finanziamento per la loro corrente, chiamata "autonomista". E lo trovano con una spericolata quanto illecita operazione finanziaria. Florio Fiorini, socialista, allora direttore finanziario dell'Eni, concede (contro ogni consuetudine, per un ente di Stato) un prestito di 50 milioni di dollari, a interessi inferiori a quelli di mercato, a una banca privata, l'Ambrosiano, che Roberto Calvi sta portando alla bancarotta. In cambio, l'Ambrosiano girerà al Psi una percentuale del finanziamento ottenuto: una tangente di 7 milioni di dollari. L'operazione è sponsorizzata da Licio Gelli, Maestro Venerabile della loggia P2, a cui sono iscritti sia Calvi, sia Fiorini, sia l'allora vicepresidente dell'Eni, Leonardo Di Donna, anche lui socialista.
Dodici anni dopo, Larini racconta:
*Fra il giugno e il settembre 1980 – era certamente durante la bella stagione – nel corso di una passeggiata per il centro di Milano, precisamente nelle vicinanze di piazza Missori, mi fu formulata una specifica richiesta in relazione a degli accrediti da far pervenire su un conto svizzero. Stavamo passeggiando io, l'onorevole Craxi e l'onorevole Martelli e i due, a un certo punto, si fermarono per un po' a discutere fra loro. Subito dopo l'onorevole Craxi mi domandò se fosse possibile fornire da parte mia un conto bancario svizzero sul quale far pervenire un finanziamento in favore del Partito socialista italiano. L'onorevole Craxi aggiunse che del procacciamento di tale finanziamento si stava direttamente e personalmente occupando l'onorevole Martelli lì presente. Io risposi affermativamente, dicendo che avevo un conto disponibile e provvidi*

*immediatamente a fornire il numero e l'indicazione della sigla, Protezione. L'onorevole Martelli si appuntò immediatamente tali mie indicazioni.*
Ad ascoltare le rivelazioni di Larini, il 9 febbraio 1993, nel carcere di Opera, oltre a Di Pietro, c'è Gherardo Colombo, che era stato tra i primi a imbattersi nel conto Protezione. Eccolo finalmente svelato, il mistero del conto numero 633369, riferimento Protezione, presso l'Ubs di Lugano. Ed ecco svelate le manovre che nell'aprile 1981, appena i giornali scrissero di quella scoperta negli uffici del Venerabile, i veri protagonisti dell'operazione avevano messo in atto per bloccare le indagini. Craxi e Natali convocarono immediatamente Larini e si sfogarono contro Martelli, per quel biglietto finito nell'archivio di Gelli. "Tira via tutto", ordinò Craxi all'amico architetto. Così – racconta Larini – "per evitare guai giudiziari a Natali, corsi a Lugano alla filiale della Ubs, dove chiusi il conto Protezione, e ritirai i soldi in contanti e li consegnai direttamente a Natali, in due borse di tela".
Il 12 febbraio 1993 Larini lascia il carcere. Giusto in tempo per festeggiare il suo cinquantottesimo compleanno, che cade proprio il 17 febbraio, primo anniversario di Mani pulite.

## Un tonno per il delfino

Larini non vuole passare alla storia come l'uomo che ha affondato l'amico Bettino. E lo mette a verbale. Ma certo i suoi racconti aggravano la posizione giudiziaria dell'ex segretario socialista. Ai magistrati di Mani pulite Larini conferma di aver portato, nell'ufficio di piazza Duomo 19, almeno 9 miliardi di tangenti sgorgate dal sistema della metropolitana. Nei primi due mesi del 1993 gli avvisi di garanzia a Craxi passano da uno a

sette, poi se ne perde il conto. Ma le dichiarazioni di Larini mettono pesantemente sotto accusa anche Martelli, ministro della Giustizia, che proprio in quelle settimane si sta muovendo per sostituire Craxi al vertice del partito.
Il 10 febbraio anche Martelli riceve un avviso di garanzia per concorso in bancarotta fraudolenta: avrebbe contribuito, con il conto Protezione, al crac del Banco Ambrosiano. Si dimette subito da ministro e rinuncia a correre per la segreteria del Garofano, mentre il Psi è attraversato da violente convulsioni. A Milano, a metà gennaio, un centinaio di militanti socialisti occupa addirittura la sede del Psi, in corso Magenta, esponendo uno striscione che dice: "Basta col craxismo, salviamo il socialismo".
Intanto l'immagine dell'ex delfino di Craxi è in caduta libera. A metà del 1993, Martelli finirà sotto inchiesta per un'altra vicenda, decisamente grottesca ma emblematica del sistema Tangentopoli. La racconta Bruno Falconieri, ex assessore socialista al Demanio ed economato del Comune di Milano, arrestato per corruzione: "Riguarda il tonno Nostromo. Dopo che tale ditta vinse regolarmente una gara per la fornitura alla refezione scolastica, si fece vivo personalmente con me Claudio Martelli, già vicesegretario del Psi. Il quale, per dimostrare la riconoscenza della ditta di cui sopra, di proprietà di suo suocero, tale Pedol, mi versò una somma di denaro intorno agli 8-10 milioni". Una tangentina. Che cresce negli anni seguenti, dal 1981 al 1986, fino a una cinquantina di milioni all'anno. L'azienda di Umberto Pedol continua a vincere le gare d'appalto, il tonno Nostromo continua a essere servito nelle mense scolastiche milanesi. Martelli sarà processato per corruzione nell'ottobre 1994: una volta tanto, non per aver incassato mazzette, ma per averle pagate, seppur a nome del suocero imprenditore. Nemmeno il fatto di essere il numero due del partito socialista e di avere di fronte un assessore del suo stesso partito e della sua stessa

corrente l'ha esentato dal rito della tangente. Il sistema di "dazione ambientale" non ammetteva eccezioni. Guai a consentire un appalto regolare: si sarebbe creato un pericoloso precedente. La condanna, però, non ci sarà. Il processo si concluderà con una sentenza di prescrizione, motivata così: "Il comportamento tenuto da Martelli, consistito sia nel dare materialmente che nel promettere, integra esattamente l'ipotesi di reato addebitatagli".

## Fiamme gialle in Parlamento

Per mesi i partiti hanno assistito come pugili suonati al dilagare delle indagini di Mani pulite. Ora tentano di riprendere l'iniziativa e di fare fronte comune contro i magistrati. In gennaio, l'abbiamo visto, il primo no a un'autorizzazione a procedere e la proposta craxiana per una commissione parlamentare d'inchiesta. Il 2 febbraio si scatena la prima protesta corale della politica contro il pool, accusato di aver violato il sacro suolo del Parlamento. Succede che, intorno alle 13, il tenente colonnello della Guardia di finanza Gianni Giovannelli si presenti in piazza del Parlamento 24, ingresso secondario del palazzo di Montecitorio, con una lettera firmata dal pm Colombo. Non è una perquisizione, a differenza di quella che negli stessi minuti stanno effettuando i suoi colleghi nella sede del quotidiano socialista l'Avanti!. La lettera del magistrato chiede semplicemente di acquisire copia dei bilanci (lì depositati e custoditi) del Psi dal 1985 al 1992. Documenti pubblici, nulla di segreto. Ma tanto basta a provocare uno scontro senza precedenti. A quell'ora il presidente della Camera Napolitano è a pranzo. E senza di lui i commessi della Camera non possono autorizzare l'ufficiale a entrare a Montecitorio: il palazzo gode di una sorta di extraterritorialità, che risale allo Statuto Albertino, per via dell'immunità che copre (ancora

per poco) i suoi inquilini. I commessi chiamano i deputati-questori, i quali avvertono il segretario generale, il quale rintraccia telefonicamente Napolitano, il quale ordina di mettere alla porta il colonnello: "La sua richiesta è irrituale e incomprensibile". Irrituale perché non indirizzata al presidente della Camera, incomprensibile perché i bilanci dei partiti sono pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale. Napolitano rientra in ufficio e chiama Borrelli. Il procuratore cade dalle nuvole e chiede notizie ai suoi sostituti. Poi richiama Napolitano: "È stato un equivoco".

L'indomani è lo stesso Colombo, che ha firmato la delega, a spiegare: l'ordine di acquisire i bilanci era generico, e la Guardia di finanza, per guadagnare tempo, s'è rivolta direttamente alla Camera. "Non era mia intenzione – spiega il magistrato – violare le prerogative parlamentari. Volevo soltanto acquisire la documentazione senza scomodare il livello istituzionale. Se qualcuno ha frainteso, vuol dire che mi sono espresso male, e di questo mi scuso". "Infatti – chioserà Borrelli – i finanzieri si sono rivolti alle strutture burocratiche della Camera, senza investire i livelli parlamentari".

Tutto sembra finire lì, con un ampio chiarimento fra gentiluomini. Ma il giorno dopo, 4 febbraio, la notizia dell'incidente finisce sulla prima pagina del quotidiano genovese Il Secolo XIX "Finanza all'assalto della Camera, Napolitano evita la "profanazione", poi i giudici si scusano". E la polemica politica s'infiamma. Contro la Procura di Milano. Ma anche contro Napolitano che ha nascosto ai deputati l'incidente. "Schiaffo al Parlamento", "attentato alle istituzioni", "scandalo": un coro unanime di proteste si leva dalla maggioranza e dall'opposizione, con il silenzio soltanto di Msi e Lega Nord. In Parlamento, dove si vota sull'ennesima mozione di sfiducia al governo, a dar fuoco alle polveri sono i socialisti. "Borrelliaccusa Biagio Marzo – considera il Parlamento italiano come quello di

un paese sudamericano. Credo proprio che dovrebbe dimettersi". Alcuni deputati chiedono un dibattito parlamentare ad hoc. Napolitano si consulta con il Quirinale, poi chiude il caso con un breve intervento riepilogativo e un comunicato. Che recita: "Preciso che si è chiesta in maniera irrituale agli uffici della Camera, da parte di ufficiali della Guardia di finanza, su invito della Procura di Milano, copia di atti peraltro già pubblicati per obbligo di legge sulla Gazzetta Ufficiale. La segreteria della Camera ha contestato l'irritualità e l'incomprensibilità di tale passo ufficiale. Il procuratore capo di Milano ha espresso a nome del suo ufficio formali scuse". Borrelli, quando i giornalisti glielo leggono, non sembra gradire: "Sono valutazioni – commenta gelido – del presidente della Camera. Noi, sotto il profilo dei contenuti, non abbiamo commesso nulla di censurabile. Ci siamo scusati, ma per l'equivoco, se equivoco s'è creato davvero".

## Carra ai ferri

Un'altra occasione per attaccare il pool si presenta un mese dopo, quando finisce sotto processo Enzo Carra, portavoce del segretario dc Arnaldo Forlani. Carra viene arrestato il 19 febbraio 1993. A coinvolgerlo nelle indagini è Graziano Moro, braccio destro del vicesegretario Silvio Lega e membro del dipartimento economico del partito, nonché manager pubblico con diversi incarichi all'Iri e all'Eni. Nell'estate del 1991- racconta Moro a Di Pietro – Carra gli aveva rivelato che nel 1990 la Dc aveva ricevuto 5 miliardi legati allo scioglimento di Enimont, la joint venture pubblico-privata fra Eni e Montedison.
Il 17 febbraio, a un anno esatto dall'arresto di Mario Chiesa, Di Pietro chiama Carra come testimone. Cioè con l'obbligo di dire la verità. Se confermasse il racconto del suo amico

Moro (entrambi appartengono, come i loro capi Forlani e Lega, alla stessa corrente del Grande centro), ci andrebbero di mezzo Forlani e il tesoriere Citaristi. Carra nega: "Non ho mai detto queste parole al Moro e non le potevo dire, non avendo mai avuto notizie di questi fatti. Nulla pertanto so al riguardo". Due giorni dopo, Di Pietro lo mette a confronto con Moro. Che non solo conferma tutto, ma arricchisce il racconto di nuovi particolari: si parlava dello scontro fra i due rappresentanti della Dc, il forlaniano Alberto Grotti (vicepresidente dell'ente) e il demitiano Antonio Sernia, nella giunta esecutiva dell'Eni. E Carra gli raccomandò di "stare vicino a Grotti, anche perché ha fatto pervenire alla Dc 5 miliardi per Enimont, direttamente nelle mani di Citaristi". Carra non esclude di aver avuto un colloquio sui dissidi interni all'Eni, ma nega di aver parlato (e saputo) dei 5 miliardi alla Dc.

In quel momento, a dare manforte a Di Pietro, arrivano Colombo e Davigo. Quest'ultimo ricorda al teste l'obbligo di dire la verità. E Carra: "Io la sto dicendo". Poi però inizia a vacillare. E quando l'avvocato di Moro gli chiede se può escludere di aver mai detto quella frase, risponde: "No, non posso escludere, è passato un anno e mezzo, non posso ricordare tutto". Pochi minuti, e non esclude più nemmeno di aver parlato di contributi ai partiti. Poi però ripiega sulla versione originaria: "Quella frase in quei termini non posso averla detta". Ce n'è abbastanza per incriminarlo per false informazioni al pm e arrestarlo in flagranza, come vuole la nuova norma antiomertà all'articolo 371 bis del codice penale (una norma voluta fortemente da Giovanni Falcone e approvata nel 1992 solo dopo la sua morte).

Il processo per direttissima è fissato per il 4 marzo. Carra viene tradotto dal carcere al palazzo di giustizia all'alba, in fila con altri cinquanta detenuti, tutti ammanettati e collegati da una catena. Quando arriva sono le 7, lo sistemano con gli altri nella saletta di attesa: a

tutti vengono di nuovo lucchettati i polsi con gli schiavettoni (le manette con la catena). Ma la sua udienza slitta alle 14. Quando finalmente è ora, quattro carabinieri scortano Carra dalla sala d'attesa all'aula di udienza, sempre ammanettato, sotto i flash dei fotografi e i faretti dei cameramen, come in un film americano. L'aula è troppo piccola per contenere la folla di cronisti e operatori. L'imputato viene subito chiuso in gabbia. Una brutta scena, che si ripete spesso nei Tribunali d'Italia. Di Pietro e Davigo arrivano di corsa e ordinano: "Tiratelo fuori di lì". E poi: "Venga, dottor Carra, si accomodi accanto ai suoi avvocati". "La traduzione in manette è vietata!", aggiunge Di Pietro. Ma non è proprio così: la legge 492, appena approvata nel dicembre 1992, suggeritore il ministro Martelli, primo firmatario il socialista Raffaele Mastrantuono (che presto finirà arrestato pure lui), prevede la possibilità di ammanettare l'arrestato durante le "traduzioni individuali", affidandola alla discrezione "dell'autorità giudiziaria o della direzione penitenziaria competente". E i vertici del carcere di Milano, preoccupati dello stato psicologico del detenuto, hanno classificato Carra come un soggetto "a grande sorveglianza": quanto basta ai carabinieri per utilizzare le manette. Comunque la frase e il gesto dei pm aiutano a stemperare la tensione. Almeno in Tribunale: Carra stringe la mano a Di Pietro e a Graziano Moro, l'amico accusatore.
Ma in Parlamento, ai primi lanci di agenzia, si scatena il secondo attacco corale a Mani pulite, dopo il "caso Colombo". "Ora basta, dobbiamo reagire!", urla il capogruppo della Dc alla Camera Gerardo Bianco. Forlani calca i toni: "Anche la Gestapo otteneva risultati in questo modo". "Bisogna arrestare i giudici", propone Vittorio Sgarbi. Marco Boato (Verdi), Alfredo Biondi (Pli) e Anna Finocchiaro (Pds) protestano violentemente. Napolitano placa gli animi promettendo che "il governo dovrà rispondere al più presto" e invitando tutti a uno "sforzo di equilibrio". "Quelle immagini mi hanno profondamente

turbato", dice Occhetto. La sera, tre telegiornali (Tg4, Tg3 e Tg1) decidono di censurare i filmati di Carra in manette, mentre il Tg5 le mostra e il Tg2 copre il volto e i ferri con un effetto elettronico. L'Osservatore Romano scrive che è andata meglio a Riina che a Carra, vittima di una "incivile esposizione al pubblico ludibrio".

L'indomani, un gruppo di detenuti del carcere di Quarto (Asti) scrive alla Stampa: "Siamo tutti ladri di galline, eppure in tutti i trasferimenti veniamo incatenati ben stretti, per farci male, e restiamo incatenati in treno, in ospedale, al gabinetto, sempre. Anche noi appariamo in catene sui giornali prima di essere processati, ma nessuno ha mai aperto un dibattito su di noi. Oggi ci siamo domandati quali differenze esistano fra noi e il signor Carra. Al quale, in ogni caso, esprimiamo solidarietà".

Il nuovo Guardasigilli, l'ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Conso, appena subentrato all'inquisito Martelli, risponde a Montecitorio vibrante di sdegno: "È stata tradita la giustizia. L'episodio disonora il paese, perché la giustizia non può essere caccia alle streghe, gazzarra, caccia all'untore […]. Carra è stato portato in berlina […] da quattro carabinieri quando ne sarebbero bastati due […]. Un fatto talmente grave da richiedere ulteriori chiarimenti e provvedimenti". In aula i deputati sono pochini: settanta in tutto. Ma molti indagati che non si facevano vedere da tempo – da Sbardella a La Ganga, da Dell'Unto a Pomicino – sono accorsi in forze per assistere dal vivo alla prima "rivincita" su Mani pulite. E alla fine gli applausi al Guardasigilli fioccano dai banchi della maggioranza e della sinistra. Fanno stecca nel coro la Lega, il Msi e il Pri. Fini difende i carabinieri, dopo che il ministro della Difesa, il socialista Salvo Andò, ha annunciato provvedimenti contro di loro: "L'annunciato esonero dei tre militari dell'Arma – dice il presidente dell'Msi – sembra l'offerta degli agnelli sacrificali ai signori del Palazzo che hanno strepitato per il caso

Carra". Per il leghista Gianfranco Miglio, "quelle immagini sono poca cosa, perché tutti i cittadini stanchi di questa classe dirigente vorrebbero vedere quei signori ai lavori forzati, e con le casacche a righe, come nelle vignette". "Il linciaggio – aggiunge Miglio il 6 marzo – è la forma di giustizia nel senso più alto della parola". Secondo un sondaggio del Giornale di Montanelli, il 63% dei milanesi ritengono giusto il trattamento riservato a Carra. Il quale, in attesa della seconda e ultima udienza del processo, viene scarcerato col parere favorevole di Di Pietro. La condanna arriva l'8 marzo: 2 anni di reclusione per false dichiarazioni al pm (poi ridotti in appello a 1 anno e 4 mesi, grazie allo sconto del rito abbreviato, e confermati in Cassazione). "Risulta appurato – scrivono i primi giudici nella motivazione – che Carra abbia taciuto dolosamente in merito al colloquio riferito dal Moro, non riferendo quanto a sua conoscenza sul contributo di 5 miliardi fatto pervenire alla Dc in occasione della vicenda Enimont". Dunque, avendo depistato le indagini, "furono quantomai opportuni il suo arresto, il giudizio per direttissima e la pena non confinata ai minimi di legge". Ancor più severi, i giudici di appello parleranno di un "poco apprezzabile sentimento di omertà". Carra, all'epoca, non è parlamentare. Lo diventerà nel 2001, nelle file della Margherita.

## Il "colpo di spugna"

In meno di due mesi, tra febbraio e marzo, il governo Amato perde per strada ben sei ministri: cinque perché inquisiti, uno (Ripa di Meana) in polemica con il governo degli inquisiti. Il 10 febbraio si dimette Martelli, ministro di Grazia e Giustizia, indagato nello scandalo del conto Protezione. A marzo, lasciano il ministro dell'Agricoltura Gianni Fontana, inquisito per tangenti, e Giovanni Goria, ministro delle Finanze, implicato nello

scandalo del nuovo ospedale di Asti. Goria è sostituito da Franco Reviglio, che però è costretto poco dopo alle dimissioni per le indagini sui fondi neri Eni. Francesco De Lorenzo abbandona la Sanità dopo l'arresto del padre Ferruccio. Tra i partiti, comincia a circolare una parola d'ordine: "Soluzione politica per Tangentopoli". L'inchiesta Mani pulite ha compiuto un anno e il Palazzo tenta il contrattacco: sa che l'opinione pubblica è schierata con i magistrati e dunque la contrapposizione diretta non è possibile. Impraticabile anche la via "tradizionale" dell'amnistia: proprio nel marzo 1992 è entrata in vigore la riforma dell'articolo 79 della Costituzione, che porta dal 50% più uno ai due terzi il quorum parlamentare necessario per approvare amnistie e indulti. Così si tenta un intervento di auto-salvataggio, magari presentandolo come un aiuto al pool. Già Gherardo Colombo aveva proposto alla discussione, nel luglio 1992, la sua idea di "condono": niente carcere in cambio della piena verità sulla corruzione. Più recentemente, il 10 febbraio, dopo la collaborazione di Larini, Di Pietro s'è lasciato scappare un "non se ne può più, qui ci vuole una soluzione, non possiamo fare la guerra al sistema".
I socialisti sospettano che i magistrati ora vogliano fermarsi, dopo aver colpito il loro bersaglio unico: il Psi di Bettino Craxi. "Obiettivo raggiunto – scrive sarcastico l'Avanti!- ora la guerra può terminare. L' "apriti sesamo" può derubricarsi in "chiuditi sesamo" visto che la parola magica – Craxi – non serve più e giammai dovrà prendere il nome di La Malfa, Occhetto e quanti altri segretari politici abbiano avuto a che fare con il sistema dei rubli, dei dollari Cia e delle tangenti". Ma la macchina delle indagini avanza in tutte le direzioni. Per questo il sistema politico tenta disperatamente di tirare il freno a mano.
Il 26 febbraio, a Pavia, parla il presidente Scalfaro: "I politici corrotti dicano tutto, restituiscano il maltolto e poi rinuncino all'elettorato passivo". È una riformulazione della

proposta di Colombo: chi lascia la politica e restituisce fino all'ultimo centesimo potrebbe evitare la prigione. Su questa base, fra Quirinale, palazzo Chigi e via Arenula (sede del ministero della Giustizia), si lavora per preparare la delicata "soluzione politica". Il ministro Conso cesella il testo da sottoporre ai presidenti della Repubblica e del Consiglio. E il 5 marzo, di venerdì, presenta quattro decreti e tre disegni di legge. Il Consiglio dei ministri li esamina per tutta la giornata. Conso si divide fra palazzo Chigi e Montecitorio, dove a mezzogiorno riferisce sul caso Carra. Anche Giuliano Amato si assenta per un'ora. Scalfaro l'ha chiamato al Quirinale per insistere su un punto che gli sta molto a cuore: "Mi raccomando, chi confessa e patteggia deve rinunciare per sempre nella vita pubblica". Amato s'impegna e torna a palazzo Chigi. Dove, a tarda sera, il "pacchetto Conso" (opera, in realtà, soprattutto di Amato) viene approvato dal governo. Senza, però, quel codicillo tanto caro al Quirinale. I giornali scrivono che è Claudio Vitalone, ministro andreottiano del Commercio con l'estero, a convincere i colleghi che la proposta Scalfaro non è praticabile. Risultato: l'illecito finanziamento ai partiti viene depenalizzato e trasformato in semplice infrazione amministrativa, punibile con una semplice multa (fino al triplo del denaro ottenuto, ma pagabile anche a rate, di tasca propria o dalle casse del partito). Il "pacchetto Conso" allarga poi il patteggiamento a corruzione e concussione: anche per questi più gravi delitti scatteranno sconti di pena fino a un terzo e si eviterà il carcere concordando condanne inferiori ai 3 anni (la soglia massima oltre la quale non si può restare liberi in affidamento ai servizi sociali). Le norme si applicano anche a chi le tangenti le ha pagate, gli imprenditori, che quindi potranno tornare a casa con poco danno e senz'alcun incentivo a collaborare con la giustizia e a raccontare più di quello che i pm hanno già scoperto. Infine, viene ripristinato in fretta e furia il segreto istruttorio, che il nuovo codice del 1989 aveva

abolito per venire incontro alle esigenze dell'informazione e della trasparenza.
Conso, uscendo da palazzo Chigi, mette le mani avanti: "Non è un colpo di spugna, anzi, abbiamo raccolto gli appelli dei magistrati per semplificare i processi e accelerare le sentenze". Amato gli fa eco: "Non è un colpo di spugna, abbiamo fatto esattamente quel che ci han chiesto i giudici di Milano, Di Pietro e Colombo". Si diffonde la voce che il pool sia spaccato: da una parte Di Pietro, favorevole alla soluzione politica, dall'altra Davigo, Colombo e i vertici dell'ufficio, contrari. In realtà sono tutti furibondi. Sia per il merito dei provvedimenti, sia perché questi vengono presentati come farina del loro sacco. Il 7 marzo è una domenica, ma al palazzo di giustizia di Milano è come un giorno feriale. Borrelli raduna il pool per esaminare le conseguenze delle norme anticipate dai giornali e smentire la versione del governo. Davigo, la mente giuridica del gruppo, stende dieci righe di fuoco. Colombo smussa qualche asperità. Di Pietro e D'Ambrosio danno l'imprimatur. Firmano tutti.
Borrelli, a metà pomeriggio, convoca la stampa nel suo ufficio e legge con voce tagliente il comunicato:
Abbiamo appreso che la cosiddetta "soluzione politica" sarebbe stata giustificata sulla base delle nostre dichiarazioni. Come magistrati abbiamo il dovere inderogabile di applicare le leggi dello Stato quali che esse siano [… ]. Non consentiamo però a nessuno di presentare come da noi richieste, volute o approvate, le iniziative in questione. Governo e Parlamento sono sovrani nelle determinazioni di loro competenza, ma ci auguriamo che ciascuno si assuma davanti al popolo italiano le responsabilità politiche delle proprie scelte, senza farsi scudo del nostro operato o delle nostre opinioni.
Opinioni che, aggiunge Borrelli, "sono esattamente opposte al senso dei provvedimenti

adottati. Riteniamo infatti che il prevedibile risultato delle modifiche legislative approvate sarà la totale paralisi delle indagini e la impossibilità di accertare fatti e responsabilità di coloro che li hanno commessi". Senza contare che "così si disincentiva qualunque forma di collaborazione".
D'Ambrosio rincara la dose: "La classe politica responsabile di un sistema di tangenti ha deciso di assolvere se stessa". Nelle stesse ore dal Consiglio superiore della magistratura e dall'Associazione nazionale magistrati emergono concetti analoghi: depenalizzare il finanziamento illecito significa disarmare i magistrati dello strumento più efficace per scoprire le tangenti. E poi la stragrande maggioranza delle indagini e dei processi di Mani pulite, fino a marzo 1993, contesta agli imputati proprio questo reato. Con il decreto Conso, quelle indagini e quei processi sarebbero svaniti come bolle di sapone: sarebbe stata la fine dell'inchiesta. E probabilmente non si sarebbero scoperte tante altre mazzette, compresa la maxitangente Enimont che proprio in quelle settimane "rischiava" di emergere.
I giornali, sulle prime, non colgono appieno la posta in gioco. E, in attesa che si pronuncino gli esperti, tengono un atteggiamento interlocutorio. Ma già la domenica pomeriggio, mentre parla Borrelli, le redazioni sono inondate di fax indignati di semplici cittadini che protestano contro quello che ormai è "il colpo di spugna". Intanto il decreto attende da due giorni la firma del presidente della Repubblica. Il ministro socialista dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana dà le dimissioni in polemica con il resto del governo e rivela di avere votato contro il decreto, da solo, nell'ultimo Consiglio dei ministri.
Conso fiuta il vento contrario e vacilla: incontra Amato, lo prega di soprassedere, e ipotizza addirittura di rassegnare le dimissioni nel caso in cui Scalfaro firmasse il decreto, il suo decreto. Amato vorrebbe tirare diritto, ma a metà pomeriggio viene convocato da Scalfaro:

non al Quirinale, ma nella sua residenza privata. Quando vi arriva, insieme a Scalfaro trova i presidenti delle Camere, Spadolini e Napolitano. Questo decreto – gli dicono tutti e tre – non s'ha da fare. Lega e Msi sparano a palle incatenate contro il "governo degli inquisiti", il Pds non vuole farsi scavalcare, l'opinione pubblica è inferocita. Il Parlamento rischia di infiammarsi, e non è affatto scontato che si riescano a trovare i voti necessari per convertire in legge il provvedimento in tempo utile: tanto vale lasciar perdere. In ogni caso, Scalfaro fa sapere che non firmerà. Il decreto Amato-Conso nasce morto. Si trova anche un vizio di forma per giustificarne il ritiro senza entrare nel merito: il decreto avrebbe interferito in una materia, il finanziamento pubblico ai partiti, che sarà presto oggetto di referendum. Dunque, è di dubbia costituzionalità. Così è salva anche la faccia di Amato, che prova a resistere a palazzo Chigi un altro po'.
L'indomani, lunedì 8 marzo, i giornali non sanno ancora del gran rifiuto di Scalfaro. E assecondano all'unisono la rabbia dell'opinione pubblica contro il governo. "Hanno seppellito Mani pulite", titola a tutta pagina il Corriere della sera, con un durissimo editoriale di Ernesto Galli della Loggia ("La via sbagliata"). Eugenio Scalfari, sulla Repubblica, attacca a testa bassa "Il governo dello scippo". E La Stampa, lapidaria: "Furto a Di Pietro". Quel giorno il Guardasigilli è a Torino, in visita agli uffici giudiziari. Una folla di cittadini di destra, di sinistra e della Lega Nord lo accoglie con una pioggia di spugne. Nelle stesse ore, a Milano, almeno diecimila persone sfilano sotto il palazzo di giustizia, inneggiando a Di Pietro e a Borrelli, contro il "colpo di spugna" e il "governo dei ladri".

## Un cappio in Parlamento

Il dibattito parlamentare sulla "questione morale" mette l'un contro l'altro armati due leader destinati a diventare amici: Amato e D'Alema. Amato accusa il Pds di aver sostenuto in privato "il colpo di spugna", salvo poi sconfessarlo in pubblico. La rivelazione è piuttosto attendibile: un uomo chiave delle tangenti rosse, Primo Greganti, è in carcere dal 1° marzo (lo vedremo tra breve). E anche a sinistra l'iniziale sostegno alla magistratura sta cedendo il passo a una gran voglia di chiudere Mani pulite. D'Alema chiama spregiativamente il pool "il soviet di Milano". Ma il 10 marzo, quando Amato svela al Parlamento l'ambigua condotta della Quercia, il numero due del Pds perde la calma. Definisce "pericoloso" il governo e attacca il premier a testa bassa: "Amato è un bugiardo e un poveraccio. E uno che deve far di tutto per restare lì dov'è, sulla poltrona". Secondo La Stampa, gli scappa anche un "vaffanculo".

Il 16 marzo, a Montecitorio, è in programma la replica finale del presidente del Consiglio. Fin dalla prima mattina si capisce che sarà un giorno speciale. Non soltanto perché vengono annunciate le dimissioni di un altro segretario della maggioranza, il liberale Renato Altissimo, pure lui inquisito. Ma per lo strano spettacolo di diversi deputati dell'Msi che entrano alla Camera visibilmente ingrassati. Le pinguedini più sospette sono quelle di Teodoro Buontempo, detto "er pecora", e Carlo Tassi, noto per indossare sempre la camicia nera, salvo quando porta una T-shirt con scritto: "Fuori il bottino, dentro Bettino". Alle 13,20 Amato prende la parola e la tiene per dodici minuti, senza rispondere alle punzecchiature della destra. Tassi, nel consueto completo nero, urla: "Ladri!". Amato sospira: "Oh, Signore…", e tira diritto. Ma alle 13,32, quando evoca la legge elettorale maggioritaria che quasi certamente uscirà dal referendum del 18 aprile, duramente osteggiata dal Msi, si scatena il finimondo. Alcuni missini scattano sincronizzati come un

sol uomo, alzando le mani guantate di bianco e roteando, con movimento circolare, spugnette variopinte. "Mettano via quegli oggetti – intima Napolitano – smettano con questa buffonata!". Ma la protesta continua. Due missini sono espulsi dall'aula. Amato prosegue fra gli strepiti: "Vi parla uno che del prossimo Parlamento non farà parte". Vivissimi applausi dai banchi della destra. E il premier: "La soddisfazione è reciproca". Nuova bagarre.
Se missini e leghisti non si guardassero in cagnesco per via dell'unità nazionale, verrebbe da pensare a una manovra studiata a tavolino. Perché, mentre tutti i commessi marcano stretto il lato destro dell'emiciclo, improvvisamente l'attenzione si sposta sui banchi della Lega, dai quali s'è appena levata l'imponente figura di Luca Leoni Orsenigo, deputato bossiano di Cantú, giocatore di basket in una squadra di oratorio. Orsenigo armeggia un po' sotto il banco, poi tira fuori un cordone annodato a mo' di cappio, proprio come quello usato nelle forche del vecchio West per impiccare i banditi. E comincia a farlo penzolare sotto gli occhi esterrefatti dei colleghi. Napolitano accantona il proverbiale aplomb e, paonazzo in volto, urla: "Metta via subito quella roba!". L'aula è ormai una bolgia. Alla fine il capestro scompare, così come Orsenigo, espulso dall'aula e seguíto da tutti i colleghi del suo partito, che lasciano l'aula in fila indiana urlando "Ladri! Mafiosi!". Tassi, non notato dal presidente, fa ciondolare un paio di manette. Plinio Marenco, che oppone resistenza all'espulsione, fa ancora in tempo a estrarre un cartello con scritto "Fuori i ladri", poi viene portato fuori dall'aula. Alla buvette, il dc Raimondo Mairo gli urla: "Pagliaccio!". Lui gli lancia in faccia l'unica arma disponibile in quel momento: un tramezzino al formaggio. Invano, in serata, Orsenigo tenta di minimizzare l'incidente: "Il cappio è il simbolo del governo che strangola il Nord". Napolitano lo sospende dall'aula per sette giornate e mette fine alla gazzarra.

## Assedio nero alla Camera

Il 1° aprile si replica. A Napoli una pattuglia di militanti del Movimento sociale organizza una clamorosa protesta dentro l'aula del consiglio comunale, convocato per sostituire ben 17 consiglieri inquisiti o arrestati. Il missino Giuseppe Fortunato lancia un secchio d'acqua sui banchi degli assessori. "Vogliamo ripulire il Consiglio – urla – mentre la magistratura sta ripulendo la città". È il segnale convenuto: subito il capogruppo dell'Msi Amedeo Laboccetta occupa la poltrona del sindaco (Laboccetta sarà poco dopo accusato di corruzione, ma verrà assolto). In aula vola di tutto: pugni, calci, minacce, fischietti, trombette, sirene da stadio, palloncini pieni d'acqua. Giuseppe Gambale, deputato napoletano della Rete, è aggredito da due consiglieri democristiani e un socialista, che lo inseguono e lo spingono a forza contro una balaustra. La rissa prosegue a lungo, davanti alle telecamere di alcune tv inglesi e tedesche.
Lo stesso giorno, a Roma, un centinaio di neofascisti, guidati e protetti da una pattuglia di parlamentari dell'Msi (identificati dal ministero dell'Interno: Buontempo, Nania, Maceratini, Rositani, Martinazzo, Pasetto, Matteoli, Poli Bortone e Gasparri) bloccano per 50 minuti l'ingresso di Montecitorio. Indossano magliette con la scritta "Arrendetevi, siete circondati!". Poliziotti e carabinieri assistono alla scena, senza intervenire. I deputati che osano sfidare il blocco vengono insultati e spintonati, al grido di "ladri, mafiosi, figli di puttana!". I manifestanti lanciano monetine contro il palazzo, prima a mano, poi con le fionde, finché riescono a infrangere una pesante porta di cristallo. "Ma che democrazia, ma che cristiana", urlano. E ancora: "Ruba il comunista, ruba il socialista, l'Italia che ruba è quella antifascista". Chiedono lo scioglimento delle Camere prima del referendum sulla

legge elettorale. Distribuiscono volantini: "No alla legge elettorale truffa. Elezioni subito". Gianfranco Fini, segretario dell'Msi, il giorno dopo risponde alle critiche dei partiti di governo:

*Mi sembra indegno chiamare assalto una manifestazione giovanile nella quale non è stata commessa violenza su nessuno, si è solo gridato davanti a Montecitorio, invitando i parlamentari ladri ad andarsene. Cosa rimprovero a quei ragazzi? Soltanto un eccesso di generosità. Con la loro azione hanno offerto ai partiti moribondi un'arma da usare: l'antifascismo. Sono gravi le dichiarazioni di un ministro dell'Interno, Mancino, che è il successore di un altro ministro [l'allusione è ad Antonio Gava] sospettato di connivenza con la camorra, e che dovrebbe andarsene a casa perché si è lasciato impaurire da sessanta ragazzi in maglietta. Il Parlamento insultato? I ministri inquisiti sono un insulto. Quei ragazzi sono andati lì soltanto a chiedere di votare un altro Parlamento! Lo squadrismo non esiste e se chiamate squadrismo quello di ieri a Montecitorio e a Napoli commettete un grande errore. Un pericolo fascista in Italia è inesistente; lo agitano solo quelli che ne hanno bisogno per creare un fantasma contro il quale schierarsi. Il vero pericolo è che di fronte agli scandali, ai ministri inquisiti, all'economia a pezzi, il disgusto dell'opinione pubblica diventi troppo forte. Questo può succedere. Per questo vogliamo votare.*

# 2. La politica si arrende

Le elezioni anticipate non ci saranno. Il 18 aprile, nel referendum sul sistema elettorale, la stragrande maggioranza degli italiani si pronuncia per il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario. Subito dopo, il governo Amato si dimette. "Mi ritiro dalla politica, – annuncia il premier uscente – non farò come certi che vorrebbero essere protagonisti del vecchio, del nuovo e del nuovissimo. Per cambiare dobbiamo trovare nuovi politici. Solo i mandarini vogliono restare sempre e io sono in Parlamento ormai da dieci anni". "Con tutto il rispetto per la persona di Amato – si domanda Walter Veltroni sull'Unità – è immaginabile un nuovo governo dell'ex vicesegretario del Psi?" (Amato tornerà al governo nel 2000, con l'appoggio determinante del partito di Veltroni).

Il 26 aprile il presidente Scalfaro affida l'incarico di formare il nuovo governo a un uomo fuori dai partiti: il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Il momento è grave: mentre in Parlamento si ingrossano ogni giorno le file degli inquisiti, l'economia del paese è precipitata a livelli da allarme rosso, per via del debito pubblico e della crisi valutaria. Ciampi forma il governo in quarantott'ore, senza le solite, estenuanti trattative con i gruppi parlamentari e le segreterie dei partiti. Nella lista dei ministri figurano anche tre esponenti del Pds – Vincenzo Visco (Finanze), Augusto Barbera (Rapporti con il Parlamento), Luigi Berlinguer (Università) – e un verde, Francesco Rutelli (Ambiente). È la prima volta in Italia che l'ex Partito comunista entra nel governo. Ministro delle Poste e Telecomunicazioni (competente per il più delicato degli affari italiani, la televisione) è riconfermato, a sorpresa, Maurizio Pagani, reduce dal governo Amato. Commenta a caldo, su Repubblica, un anonimo deputato democristiano: "Se Pagani è ancora ministro lo deve alle discrete pressioni del mondo che lui deve governare": cioè il mondo delle tv

commerciali, cioè il mondo della Fininvest. "Questo è il governo Ciampi-Pagani", lo battezza il verde Mauro Paissan. Ma passano solo poche ore e il problema Pagani sarà dimenticato da tutti. Compreso Paissan, relatore alla Camera sulle richieste di autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi.
La mattina del 29 aprile i ministri del nuovo governo giurano davanti al capo dello Stato. Nel pomeriggio è prevista alla Camera la votazione per decidere se concedere o no alla Procura di Milano la possibilità di indagare su Craxi. La giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio ha già detto sì, escludendo che le accuse del pool siano viziate da fumus persecutionis. In aula lo ribadisce Paissan, ma anche il democristiano Roberto Pinza. Entrambi invitano i colleghi della maggioranza e dell'opposizione a votare sì. Alla Camera e al Senato, però, si ingrossa sempre più il partito trasversale degli inquisiti: un centinaio di parlamentari indagati per tangenti o per mafia, terrorizzati dalla richiesta delle opposizioni di votare al più presto, il che significherebbe non solo la loro fine politica, ma anche il loro ingresso in carcere. Ed è in questo clima che la Camera si appresta a votare.

## Vietato indagare su Craxi

Craxi si difende per 53 minuti. Un discorso calmo e duro, il suo. Si è fatto strada, accusa, "con la forza di una valanga, un processo di criminalizzazione dei partiti e della classe politica". Una campagna alimentata dalla stampa, un "clima infame" che ha distrutto famiglie. Sostiene che la pubblicistica di oggi ricalca quella delle Br. "Davvero, – domanda Craxi ai colleghi deputati – siamo stati protagonisti, testimoni o complici di un dominio criminale?". Difende gli anni '80, i suoi anni '80, quando l'Italia risalì la china e piegò il

terrorismo. Ripete che i finanziamenti irregolari riguardavano tutti i partiti: "Tutti sapevano e nessuno parlava". E tutti pagavano: tutti i "maggiori gruppi industriali, quelli che sono stati chiamati in causa e quelli che ancora possono esservi chiamati, anch'essi fornitori dello Stato, tributari dello Stato di sostegni di varia natura, di appalti pubblici, esportatori, proprietari di catene giornalistiche". Sostiene di essere rimasto vittima della somma di tre illegalità: illegalità imprenditoriali, illegalità politiche e illegalità giudiziarie. Denuncia arresti ingiustificati, confessioni estorte, indagini oltre i limiti consentiti. "In quale paese del mondo – domanda – si sono celebrati in piazza tanti processi sommari?". Parla di fumus persecutionis, riprende il vecchio teorema della "mano invisibile" che sarebbe dietro le intercettazioni, i "furti" e le perquisizioni negli uffici suoi e di tutta la sua famiglia. Respinge ogni accusa di corruzione e chiude leggendo la lettera scritta da Sergio Moroni prima del suicidio: "Quando si uccise, un magistrato inquirente sentenziò con parole ignobili: "Si può morire anche di vergogna".

Il gruppo parlamentare socialista è con lui. Anche il capogruppo dc Gerardo Bianco lo difende. Ma il suo tifoso più acceso è Vittorio Sgarbi, allora eletto nei liberali. A favore dell'autorizzazione a procedere, invece, si dichiarano i gruppi di Rifondazione comunista, Pds, Rete, verdi, radicali, Pri, Lega e Msi. La Camera vota, a scrutinio segreto: e per quattro volte respinge le richieste dei magistrati. Respinta l'autorizzazione a procedere per i fatti di corruzione accaduti a Milano. Respinta l'autorizzazione a procedere per i fatti di corruzione accaduti "in luoghi non accertati". Respinta l'autorizzazione a procedere per i reati di ricettazione. Respinta l'autorizzazione a perquisire gli uffici di Craxi. Accolta (e solo per due voti) la richiesta di procedere per i fatti di corruzione accaduti a Roma e per quelli di illecito finanziamento del partito. L'aula diventa un'arena.

Dapprima tutti i settori sono uniti da un applauso, metà sincero e metà beffardo. Poi urla, strepiti, ingiurie, pugni levati, scontri fisici tra i parlamentari. "Ladri! Ladri!", gridano in coro le opposizioni, di destra e di sinistra. "Elezioni! Elezioni!". Tra i socialisti c'è euforia e commozione: Agata Alma Cappiello piange lacrime di gioia appoggiata a Mauro Del Bue. Claudio Martelli, commosso, per un attimo torna amico del suo leader, si avvicina e gli accarezza il viso. Amato non è presente in aula e ci tiene a farlo sapere: "Per me sarebbe stato particolarmente difficile decidere come votare". Ma tutto intorno è caos. Gridano i leghisti, urlano i missini, che lanciano in aria pacchi di volantini. Anche l'ex vicesegretario del Psi Giulio Di Donato lancia qualcosa per aria, ma è un fascicolo raccolto sui banchi. I commessi corrono per l'aula, cercando di sedare le risse, poi formano un cordone umano che divide in due l'emiciclo.
Mario Segni, pallido: "È una giornata tristissima, incredibile. La democrazia è in pericolo". Giorgio La Malfa: "Abbiamo scavato un abisso con la pubblica opinione". Il dc Francesco D'Onofrio lancia la sua interpretazione: sono stati quelli del fronte anti-Craxi, nel segreto dell'urna, a salvare Craxi per delegittimare il Parlamento, per scatenare la piazza, per pretendere di andare a votare subito col vecchio sistema elettorale. Gli risponde urlando Gianfranco Fini: "È una mascalzonata, siete stati voi, che siete dei ladri, a difendere un ladro". Un giornalista chiede a Bossi se davvero qualcuno dei suoi abbia salvato Craxi per far saltare il Parlamento. Il Senatur non si trattiene: "È una mascalzonata. Questa è una mascalzonata dei democristiani. Che sono dei porci".
I socialisti si trasferiscono in massa all'hotel Raphael a festeggiare Craxi. Arriva anche Silvio Berlusconi, fedele alle amicizie, per un brindisi di felicitazioni. Poi, uscendo dall'albergo, dichiara: "Sono contento di questo voto della Camera, perché sono da sempre

amico ed estimatore di Craxi". Tutt'altro clima regna fuori da Montecitorio. "Elezioni!", urla il leghista Roberto Maroni, brandendo la bandiera di Alberto da Giussano. "Ladri! Ladri!", ripete un gruppo di cittadini accalcati dietro le transenne che proteggono il Parlamento. Esce dal palazzo Vittorio Sgarbi, trionfante, ma viene accolto da un nutrito lancio di uova. Diego Novelli della Rete, a nome dei gruppi di Camera e Senato del suo movimento, annuncia:
*I parlamentari della Rete responsabilmente hanno deciso di sospendersi da tutti i lavori parlamentari, non volendo confondersi con la palude del regime della corruzione. Le scandalose votazioni verificatesi alla Camera, nel corso delle quali è stata negata l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi, confermano in modo clamoroso la delegittimazione dell'attuale Parlamento, che conta centinaia di inquisiti, e la necessità di giungere al più presto allo scioglimento delle Camere.*
Alle 20,20 Achille Occhetto apre un'affollata conferenza stampa alle Botteghe Oscure: "Non possiamo appartenere a una maggioranza che da un lato sostiene il governo e dall'altro nega le autorizzazioni a procedere: sarebbe in contrasto con le condizioni poste per la nostra partecipazione. Dunque, il Pds è indisponibile a sostenere il nuovo governo. Chiederò un incontro al presidente della Repubblica per spiegare il significato di questa decisione". I tre ministri di area Pds, Visco, Barbera e Berlinguer, escono dal governo Ciampi dopo appena undici ore. Avevano giurato alle 10,30, alle 21,30 sono già dimissionari. Per i repubblicani, "il voto con cui la Camera ha negato l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Craxi dimostra che la Camera non è più in grado di esprimere il sentimento degli italiani. Non resta, di conseguenza, che il ricorso alle elezioni politiche nei tempi più brevi possibili". Se ne va anche Rutelli, neoministro dell'Ambiente. A un cronista che gli chiede se davvero lascerà il governo, risponde: "Il governo? Amico mio, non c'è più un

governo". Ma le elezioni non ci saranno: Scalfaro rifiuta di sciogliere le Camere e andare alle urne, nonostante le pressanti richieste di Pri, Pds, Rete, Verdi, Rifondazione comunista, Lega, Msi. E Ciampi supera le quattro defezioni con un rimpasto fulmineo, poco prima di presentarsi alle Camere per la fiducia.

Il "popolo dei fax" scandisce soprattutto una parola, "Vergogna", in migliaia di messaggi che paralizzano i centralini e i fax dei giornali e mandano in tilt il servizio telegrammi delle Poste. Proteste da tutta Italia assediano i quotidiani, le radio, le tv, le sedi dei partiti, il Quirinale, la Camera e il Senato. A Milano è appena finito il Tg1 che ha dato la notizia e subito la protesta si materializza davanti al palazzo di giustizia. I primi ad arrivare sono i militanti della Rete, poi la pattuglia s'ingrossa: cento, trecento, mille persone. "Fuori il bottino, dentro Bettino". Sventolano le bandiere bianche della Lega accanto a quelle rosse di Pds e Rifondazione comunista e a quelle tricolori dell'Msi. Ma la maggioranza è senza insegne, semplici cittadini indignati.

Il giorno dopo, la vittoria di Craxi in Parlamento si è già trasformata in una disfatta nel paese. I giornali di ogni sponda grondano indignazione per il colpo di coda del "partito degli inquisiti". Repubblica titola a piena pagina: "Vergogna. Assolto Craxi". E – scrive Scalfari nell'editoriale – "il giorno più grave della nostra storia repubblicana dopo il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro". Le proteste proseguono in tutto il paese. Craxi concede interviste a ripetizione, tentando di risalire la china. Ma non fa che peggiorare la situazione e inasprire ancor di più gli animi. Registra un colloquio con Bruno Vespa per il Tg1. Poi, davanti all'hotel Raphael, parla in diretta ai microfoni del Tg3. "Il Parlamento ha votato secondo libertà di coscienza" ripete soddisfatto. Ma da una moto che gli sfreccia accanto parte un grido: "Ladro!". "Questo è squadrismo", reagisce Craxi davanti alla

telecamera. E ormai il sorriso gli si è spento sulle labbra.
Un'ora dopo lascia l'albergo per raggiungere gli studi di Canale 5, dove lo attende per un'intervista Giuliano Ferrara. Fuori dal Raphael lo aspetta da un'ora una folla crescente, centinaia di persone. Quasi in tumulto. Tre auto blindate e una, più distante, della polizia stradale tentano di frapporsi tra l'uscita e la gente. Craxi, dalla hall, le guarda smarrito. Poi sembra trattenere il respiro. Esce e, a passo veloce, percorre pochi metri. Cinque secondi ed è già in macchina. Ma addosso gli piove di tutto: monetine, insulti, ghiaia, qualche sputo. Il corteo della scorta si mette in moto. Ora sui finestrini e le portiere arrivano pugni, calci e un'eco in dissolvenza: "Venduto!". Passano altri 15 minuti. Quando l'ex presidente del Consiglio giunge davanti alla sede romana della Fininvest, fende la piccola folla di giovanissimi che sempre piantonano gli studi a caccia di un autografo o di una foto dei loro idoli tv. Ma quando vedono Craxi, dimenticati per un attimo i cantanti, i comici, le ragazzine di Non è la Rai, anche i giovanissimi cominciano i cori, gli insulti. "Squadristi", ripete Bettino. Ma a bassa a voce. E non lo sente più nessuno.
Il 1 ° maggio, per la Festa del Lavoro, Roma è blindata nel timore di assalti popolari ai palazzi della politica. Alle 11, davanti alla sede Psi di via del Corso, si ferma un corteo, poi un secondo, poi ancora un terzo aperto da un grande striscione bianco con la scritta, a lettere rosse: "Vergogna". Alle 14 Ugo Intini, riconosciuto da alcuni passanti, scampa per miracolo a un'aggressione. La stessa sorte tocca, nel pomeriggio, a Marco Pannella, durante una dimostrazione missina a piazza Colonna, mentre i militanti del Pds si radunano in piazza Navona.
L'indomani, sul Corriere della sera, il professor Galli della Loggia, in futuro molto critico con Mani pulite, denuncia l'"estrema gravità" del "voto parlamentare largamente assolutorio

per Craxi". E aggiunge:
*Dopo quel voto è ormai chiaro che sulla scena pubblica italiana esiste un nocciolo duro di malaffare politico e corrotta intrinsichezza con la proporzionale, che ha il suo epicentro nei due principali partiti delle vecchie maggioranze (Dc e Psi) ed è sufficientemente forte in Parlamento ed altrove per tentare una battaglia di resistenza contro il cambiamento – per esso micidiale – del sistema e dell'atmosfera politica del paese. L'obiettivo di questo nucleo forte di malaffare partitico proporzionalistico è quello di ritardare il più possibile il cambiamento. Esso ha bisogno di tempo. Con il tempo tutto può accadere, tutto può mutare, può "aggiustarsi".*
Perciò l'editorialista si appella a Ciampi:
*Mettere con le spalle al muro il nucleo della sua stessa maggioranza, spingerla a viva forza, con le buone o con le cattive, verso il suicidio politico di se medesima. Impresa paradossale: altrimenti però egli rimarrà prigioniero del malaffare politico-partitocratico e con lui rimarrebbe prigioniera anche quell'opinione pubblica che oggi è decisa ad appoggiare il suo governo, perché lo considera il traghetto verso il nuovo ma che non sopporterebbe mai di finire in una trappola simile. La via davanti al presidente del Consiglio è dunque obbligata. Si presenti al Parlamento e ponga un termine perentorio e ravvicinato: sessanta o novanta giorni sono più che sufficienti perché venga varata una nuova legge elettorale per la Camera, sì da rendere possibile immediatamente dopo il ricorso alle urne.*

## Le stragi nel continente

Il governo Ciampi ottiene la fiducia il 7 maggio alla Camera e il 12 al Senato. Il Pds, ritirati i suoi ministri, decide comunque di permettere, con (astensione, il varo del nuovo governo. Il 13 maggio il Senato concede l'autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti, indagato per mafia a Palermo (dodici giorni dopo, l'ex presidente del Consiglio sarà indagato anche per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli). Il 14 maggio Cosa nostra inaugura una nuova campagna stragista. Esplode un'autobomba in via Fauro, a Roma. Ventuno feriti. Obiettivo mancato: il giornalista televisivo Maurizio Costanzo. La mafia, forse in contatto con quelli che i giudici chiameranno i "mandanti esterni", si inserisce nella drammatica transizione italiana sferrando allo Stato il più violento attacco mai portato in Italia dalle organizzazioni criminali, e per la prima volta fuori dal territorio siciliano, con una serie di attentati al patrimonio culturale e artistico nazionale. Dopo quello a Costanzo, il 27 maggio esplode un'autobomba in via dei Georgofili a Firenze, che provoca 5 morti e 29 feriti. Danneggiati la Galleria degli Uffizi, la Torre del Pulci, il Palazzo Vecchio, la chiesa dei Santi Stefano e Cecilia, il Museo della scienza e della tecnica. Distrutte o danneggiate opere di Giotto, Tiziano, Vasari, Bernini, Rubens, Reni, Sebastiano del Piombo, Caddi, Van der Weyden.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, scoppiano quasi contemporaneamente tre autobombe. La prima, in via Palestro a Milano, provoca cinque morti e una decina di feriti e distrugge il Padiglione di arte contemporanea. La seconda, a Roma, danneggia la basilica di San Giovanni in Laterano e il Palazzo Lateranense, e ferisce 14 persone. La terza, ancora a Roma, provoca tre feriti e gravi danni alla basilica di San Giorgio al Velabro. Gli obiettivi scelti (tutti con possibili evocazioni massoniche, secondo lo storico dei servizi segreti Giuseppe De Lutiis) sembrano indicare la presenza di altre entità accanto a Cosa nostra:

"Monumenti, opere d'arte, tesori inestimabili del patrimonio storico e artistico del nostro paese", scrive il procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna, sono "obiettivi sicuramente non consoni a quelli tante volte attinti da Cosa nostra ed estranei alla sua storica strategia criminale".
L'opinione pubblica è smarrita.
Cosa nostra, invece, pur colpita dall'arresto del suo capo, Totò Riina, bloccato a Palermo il 15 gennaio, ha in serbo un programma ben più ampio di attentati. Ma soprattutto ha in corso – come si scoprirà in seguito – più di una trattativa sotterranea con lo Stato. È il momento più drammatico e oscuro della storia italiana dal dopoguerra. Già il 2 giugno, festa della Repubblica, era arrivato un segnale inquietante: durante una delicatissima riunione tra Ciampi, i sindacati e la Confindustria sul costo del lavoro, il presidente del Consiglio viene avvertito che davanti a palazzo Chigi è stata individuata una Fiat 500 imbottita di tritolo. L'accordo sul costo del lavoro che – dirà Ciampi – "rappresentava un elemento strutturale di stabilizzazione del sistema economico e della società civile", viene firmato il 23 luglio. Subito le associazioni degli autotrasportatori minacciano uno sciopero a oltranza per ottenere sostanziosi aumenti delle tariffe. Nei giorni seguenti rifiutano le concessioni offerte dal governo e attuano lo sciopero minacciato. La mattina del 27 luglio le prefetture informano il premier che le agitazioni degli autotrasportatori rischiano di bloccare i rifornimenti di prodotti alimentari e di carburante, proprio alla vigilia dell'"esodo" estivo. In questo clima "cileno", nella notte tra il 27 e il 28, esplodono le autobombe di Milano e Roma. Con un "giallo" in più: quella notte, per tre ore, palazzo Chigi rimane isolato per un misterioso quanto inedito black-out delle comunicazioni. Ciampi, per comunicare con l'esterno, è costretto a usare un cellulare privato.

Nel 1996, ricordando quelle settimane drammatiche in un libro (Un metodo per governare) l'allora capo del governo si porrà una serie di interrogativi destinati a restare senza risposta:

*Perché questi attentati durante il governo Ciampi? Forse che con esso ogni aggancio è impossibile, irrecuperabile?. È forse per questo che, con una strategia stragistica, si vuole dimostrare l'incapacità di controllo dell'esecutivo sul territorio nazionale, e per tale via delegittimarlo? [... ] La stessa concomitanza di eventi portava a ritenere che chi stava minando la stabilità delle istituzioni intendesse quella notte sfruttare il disagio procurato dagli autotrasportatori per aumentare l'effetto destabilizzante delle bombe [...]. Obiettivamente l'interazione delle diverse crisi in atto – sociale, economica, morale, politica – poteva dar luogo in quell'estate del 1993 a una miscela esplosiva.*

La reazione del presidente del Consiglio è immediata e inconsueta, rispetto alla tradizione dei politici italiani. Il 28 luglio Ciampi va in Parlamento e pronuncia, a sorpresa, un breve discorso prima del programmato intervento del ministro dell'Interno Nicola Mancino:

*Siamo in presenza di un disegno criminoso posto in essere da un'organizzazione che persegue la chiara finalità di sconvolgere la realtà politica e istituzionale del paese [...]. Non siamo oggi in condizione di individuare i mandanti, sappiamo però con certezza che il loro obiettivo generale è di interrompere il pacifico travaglio di cambiamento democratico con un attentato complessivo a tutti i poteri dello Stato, mirante perciò a delegittimare tutte le istituzioni della Repubblica, seminando sfiducia e disorientamento nella comunità nazionale.*

Quello stesso giorno Ciampi accetta l'invito del sindaco di Bologna, Walter Vitali, che gli ha chiesto di essere presente alla manifestazione del 2 agosto in ricordo della strage di

Bologna. "Lo decisi d'impulso", confiderà nel volume citato. E quel giorno pronuncia un altro discorso durissimo. Parla di una transizione in corso, di una svolta democratica in atto, fatta "dai cittadini elettori, dai loro giudici, dal loro Parlamento, garantita dal capo dello Stato". Poi spiega:
*È contro questa trasformazione, è contro questa concreta prospettiva di uno stato rinnovato che si è scatenata una torbida alleanza di forze che perseguono obiettivi congiunti di destabilizzazione politica e di criminalità comune [...]. Nessun compromesso è possibile né con il passato né con chi cercasse di condizionare l'avvenire: ce lo impedirebbero i nostri caduti, quelli di oggi, quelli di Bologna del 2 agosto 1980.*
E, per chi non avesse ancora capito, alle parole fa seguire qualche fatto: a settembre, presenta in Parlamento un disegno di legge per la riforma e la ristrutturazione dei servizi segreti (che non arriverà mai in aula, anzi non riuscirà neppure a completare l'iter in commissione). In quelle settimane, l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci consegna ai capi della polizia e dei carabinieri una lista di 16 agenti del Sismi: per "meri fini di riscontro" sugli attentati. Fulci, nel luglio 1993, è appena stato nominato ambasciatore dell'Italia all'Onu, ma fino a qualche giorno prima è stato direttore del Cesis (l'organo di collegamento Sisde-Sismi).

## Sisde, assalto al Quirinale

Dopo l'estate delle bombe, la tensione non si allenta. E ad avvelenare ancor di più il clima contribuisce lo scandalo del Sisde: una storia tutta italiana di agenti segreti che, invece di servire lo Stato, lo derubavano, intascandosi "fondi riservati" miliardari. Ma l'attenzione

dell'opinione pubblica è dirottata non tanto verso gli 007 infedeli, quanto verso il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ex ministro dell'Interno e dunque, per un periodo, responsabile anche dell'operato del Sisde e destinatario di quei fondi (100 milioni al mese) per fini istituzionali ancorché segreti. Alcuni protagonisti dello scandalo fanno capire di volerlo trascinare nel fango insieme a loro. Il procuratore di Roma Vittorio Mele tiene per qualche tempo sul suo tavolo i fascicoli dell'inchiesta, in attesa di decidere se inviarli al Tribunale dei ministri. Sarebbe di fatto la messa sotto accusa del capo dello Stato. Ma, mentre in Procura fervono le riunioni, nel pomeriggio del 3 novembre le agenzie di stampa riferiscono delle accuse dell'ex direttore del Sisde, Riccardo Malpica, a Scalfaro e al ministro dell'Interno Nicola Mancino. Scalfaro decide di rivolgersi direttamente, quella sera stessa, agli italiani. Alle 22.30 i programmi Rai e Fininvest vengono interrotti per trasmettere il suo drammatico messaggio:

*Prima si è tentato con le bombe, ora con il più vergognoso degli scandali. Occorre rimanere saldi, sereni. Penso sia giunto il momento di fare un esame chiaro dell'attuale realtà italiana per trarne conclusioni forti ed efficaci. È in atto un tentativo di lenta distruzione dello Stato. A questo gioco al massacro io non ci sto. Io sento il dovere di non starci e di dare l'allarme. Non ci sto non per difendere la mia persona, che può uscire di scena in ogni momento, ma per tutelare, con tutti gli organi dello Stato, l'istituzione costituzionale della presidenza della Repubblica. Pur nell'asprezza disgustosa della sleale battaglia, mio dovere primario è di non darla vinta a chi lavora allo sfascio. Siamo a un passaggio difficile per l'Italia e per il popolo italiano.*

Sarebbe bastato molto meno, per arginare l'alluvione dei veleni sul Quirinale: che il capo dello Stato ammettesse (come ha fatto, per esempio, Cossiga, e come farà lo stesso Scalfaro

nel 1994, al Santuario di Oropa) che quei fondi riservati li aveva ricevuti anche lui, secondo la prassi, e li aveva destinati a "fini istituzionali", secondo la legge. I silenzi e i "non ci sto" hanno invece favorito il gioco al massacro. I destabilizzatori del "muoia Sansone con tutti i filistei" agiscono nell'ombra e, comunque, non si fermano dinanzi a nulla. Periodicamente il procuratore Borrelli, nel 1993 e nel 1994, è costretto a smentire il coinvolgimento del presidente in verbali o addirittura in inchieste.
È avvenuto una prima volta il 18 marzo, nel pieno del crollo del sistema, quando qualcuno ha soffiato all'Europeo la voce secondo cui Prada e Frigerio avrebbero rivelato di aver girato a Scalfaro finanziamenti occulti per le elezioni europee del 1994 e parlato di contributi elettorali dell'Assolombarda e del gruppo Gavio. "In nessuno degli atti della nostra inchiesta compare alcun riferimento, diretto o indiretto, al capo dello Stato", smentisce Borrelli. E sarà costretto a ripetersi il 26 gennaio 1994, all'indomani dello scioglimento delle Camere, quando alcuni quotidiani scriveranno di una "intercettazione telefonica di una conversazione fra Scalfaro e il presidente della Banca popolare di Novara Lino Venini, in cui il presidente avrebbe assicurato un intervento presso la Banca d'Italia a proposito del crac Sasea, in cui era coinvolto anche l'istituto di credito piemontese: "Non esiste – replicherà Borrelli – alcuna registrazione del genere negli uffici della Procura di Milano". Ma lo stillicidio sul Quirinale, anche sotto forma di allusive interrogazioni parlamentari, proseguirà. Soprattutto dopo i primi "no" del presidente ai nuovi padroni della politica.
Il caso Sisde viene poi risolto dalla Procura di Roma, sotto la regia del procuratore aggiunto Michele Coiro e dei sostituti Giovanni Salvi e Pietro Saviotti, con quella che il giornalista Carlo Bonini, intervistando il pm Francesco Misiani nel libro La toga rossa,

definisce "una costruzione giuridica ardita: la Procura si spoglia di parte del procedimento ipotizzando la liceità delle dazioni di denaro, ma, contestualmente, invitando ad approfondire l'uso che ne è stato fatto dai singoli ministri". Gli ex ministri Gava e Scotti vengono iscritti nel registro degli indagati per peculato. La posizione di Scalfaro, insindacabile fino al termine del mandato, viene congelata. Per Mancino, viene subito chiesta l'archiviazione. A quel punto – racconta Misiani – resta un timore: "che la Procura fosse costretta a inseguire la strategia della rivelazione a orologeria degli indagati. E fu allora che arrivò in soccorso la trovata di Saviotti". Cioè l'idea di incriminare i cinque uomini d'oro del Sisde incriminandoli in base all'articolo 289 del codice penale: "attentato a organo costituzionale", per le loro accuse al capo dello Stato e al ministro dell'Interno. "Contestare il 289 – spiega Misiani – significava porli in una condizione senza via d'uscita. Ogni ulteriore chiamata in correità nei confronti di uomini politici in carica, o comunque con responsabilità istituzionali li avrebbe precipitati nella condizione di indagati per un reato gravissimo, da cui sarebbero usciti con condanne pesantissime […] Michele [Corro] era imbarazzato, ma convinto che si doveva fermare quello stillicidio di accuse". Infatti, con quell'accusa addosso, nessuno degli uomini Sisde dirà più una parola sui politici. "Con quella scelta sul 289 – osserva Misiani – una parte di Magistratura democratica e Michele in primis ottennero una legittimazione politica forte da parte delle istituzioni. Avevano dimostrato – e non per opportunismo – che nel momento del bisogno la magistratura di sinistra sapeva, perché convinta, fare quadrato". Pochi mesi dopo il Consiglio di Stato accoglierà il ricorso di Coiro contro la nomina di Mele a procuratore capo, e ne prenderà il posto. Lo ritroveremo nel 1996, alle prese con lo scandalo delle "toghe sporche".

## Sull'orlo del baratro

Mentre i poteri criminali tengono sotto ricatto lo Stato, attaccando a colpi di tritolo il suo patrimonio artistico, "menti raffinatissime" lavorano a una terribile crisi istituzionale per condizionare e indirizzare la transizione italiana. Il 1993, del resto, è l'anno più drammatico anche per l'economia italiana. Il prodotto interno lordo cala dell'1,2% e i consumi scendono, per la prima volta dal dopoguerra, del 2,5%. Il valore della lira continua a ridursi, fino al 25% in meno rispetto a prima della svalutazione del "mercoledì nero" 16 settembre 1992. Se il sistema dei partiti aveva fino ad allora ingigantito la spesa pubblica, anche per effetto della corruzione, la crisi di quel sistema innescata da Mani pulite permette un'inversione di tendenza, imposta del resto dai vincoli europei. Dal 1992 in avanti le leggi finanziarie impongono tagli e risparmi mai visti nella storia della Repubblica (oltre 93.000 miliardi la finanziaria di Amato per il 1993, 47.000 la finanziaria di Ciampi per il 1994). I dipendenti pubblici, equiparati ai lavoratori del settore privato con la legge del 22 gennaio 1993, perdono privilegi e garanzie. E si mette in moto il processo di privatizzazione dell'imponente settore pubblico, con la trasformazione di Iri, Eni, Enel, Ina in società per azioni, a tutto beneficio dei "poteri forti" dell'economia privata.
La sfiducia di massa nel sistema dei partiti continua a crescere. Il 27 marzo la Procura di Palermo recapita un avviso di garanzia al più noto politico italiano, Giulio Andreotti, 7 volte presidente del Consiglio, 21 volte ministro, senatore a vita. È indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Il voluminoso dossier con la richiesta di autorizzazione a procedere, firmata dal nuovo procuratore Gian Carlo Caselli, dall'aggiunto Guido Lo Forte e dai sostituti Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, giunge a palazzo Madama nel tardo

pomeriggio, mentre Andreotti sta cenando, in diretta per Telemontecarlo, con una famiglia di cittadini romani. Gianfranco Fini apprende la notizia a Padova mentre è impegnato in un comizio, e la comunica ai suoi sostenitori, tra l'esultanza generale. "È la fine del regime – commenta raggiante -lo dimostra il boato che ha salutato la notizia […]. Pare proprio che il regime si reggesse sulle tangenti e sulle organizzazioni criminali". L'indomani, 28 marzo, Fini chiede "ai gruppi parlamentari missini di valutare l'opportunità di non partecipare più ai lavori di Camera e Senato", perché "mi sento a disagio nel frequentare questo Parlamento". Il 5 aprile Andreotti riceve un altro avviso di garanzia, questa volta dalla Procura di Milano, per tangenti: il reato ipotizzato è la violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Per l'accusa di mafia, il Senato concederà l'autorizzazione a procedere ad ampia maggioranza il 13 maggio. Nell'inchiesta milanese, invece, la sua posizione verrà archiviata.

Il 28 marzo, all'indomani dell'avviso ad Andreotti, ne arriva uno con la stessa accusa anche all'ex ministro dell'Interno, il democristiano Antonio Gava: la Procura di Napoli indaga sui suoi presunti rapporti con la camorra napoletana. Sembra avverarsi una celebre battuta di Beppe Grillo: "Mettere Gava a combattere la mafia e la camorra è come nominare Dracula presidente dell'Avis". A Palermo è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa anche il giudice Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della Corte di Cassazione, chiamato l'"ammazzasentenze" per le decine di condanne per mafia e per eversione annullate nella sua lunga carriera. E nel giro di poche settimane molti altri leader politici del Sud, da Napoli a Reggio Calabria a Palermo, verranno inquisiti per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il 6 aprile la Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Luciano Violante, approva

a larghissima maggioranza la relazione finale sui rapporti mafia-politica. "Risultano certi – si legge nel passaggio più duro – i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo ad Andreotti. Sull'eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, dovrà pronunciarsi il Parlamento". La relazione viene approvata da tutta l'Antimafia, compresi i commissari della Dc. Votano contro soltanto il radicale Marco Taradash e il Msi: chiedevano parole più severe su Andreotti e gli altri protagonisti di presunte collusioni mafiose.
"L'incisività delle iniziative giudiziarie sugli intrecci tra affari e politica e sulle collusioni tra mafia e politica – scrive a caldo il giurista Guido Neppi Modona su Quaderni di sociologia- ha dato la sensazione che fosse in corso una vera e propria rivoluzione, condotta mediante gli strumenti legali del processo penale". In realtà gli effetti diretti dell'indagine giudiziari sulla politica si limitano all'uscita di scena (peraltro non obbligata, e in alcuni casi soltanto momentanea) di molti uomini dei partiti, sostituiti dalle seconde e terze file. Il 9 febbraio, come abbiamo visto, Bettino Craxi lascia a Giorgio Benvenuto la segreteria del Psi. Il 25 febbraio si dimette da segretario del Pri Giorgio La Malfa, "avvisato" per un finanziamento fuorilegge. Il 2 marzo l'ex segretario della Dc Ciriaco De Mita, che presiede la Commissione bicamerale per le riforme, si dimette in seguito all'arresto del fratello Michele, coinvolto nello scandalo della ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia. Il 15 marzo è la volta di Renato Altissimo che, anche lui indagato, si dimette da segretario del Pli. Il 29 marzo, stessa scena per Carlo Vizzini, che lascia la segreteria del Psdi. Il 23 giugno il segretario della Dc Mino Martinazzoli annuncia lo scioglimento del partito, già abbandonato – proprio nel giorno del primo "avviso" ad Andreotti – da Mario Segni, il popolarissimo leader del movimento referendario.

## Mai più immunità

Dopo un solo anno di legislatura, le Camere elette nel 1992 hanno ricevuto ben 540 richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di deputati o senatori: 107 riguardano il reato di corruzione, 89 la concussione, 46 la ricettazione, 116 la violazione delle norme sul finanziamento ai partiti, 108 l'abuso d'ufficio. Un record assoluto per l'intera storia del Parlamento italiano. Cinque ministri in carica, inquisiti, si dimettono. E si allunga la lista di ex ministri lambiti dagli scandali, indagati per corruzione o addirittura per mafia.
La geografia della politica è sconvolta come dopo un uragano. I vecchi leader delegittimati, il sistema dei partiti a pezzi. Gianni Pilo, il sondaggista della Fininvest, rileverà in un libro come nel 1993 la fiducia nei partiti fosse scesa al minimo storico: il 2% (era all'11,4% solo nel 1989): "C'era un enorme vuoto da riempire, sia a sinistra che a destra. Una galassia completamente inesplorata era lì a portata di mano. Era diffuso un tale astio per tutto ciò che era simbolo del passato e un incoraggiamento per qualsiasi forma di "nuovo" che avrebbero potuto nascere almeno due grandi partiti".
Si sfaldano i partiti che avevano governato l'Italia dal dopoguerra, la Dc, il Psi, il Pri, il Psdi, il Pli. Si assottiglia anche il neonato Pds. Sul medio e lungo periodo, però, gli effetti delle indagini si riveleranno assai limitati. Molti uomini dei vecchi partiti si riorganizzeranno sotto nuove sigle con abili operazioni di riciclaggio e nessuna riforma incisiva verrà varata per combattere o almeno arginare la corruzione. Tra le poche, parziali eccezioni, c'è la legge Merloni sugli appalti, che riorganizza la materia, stabilisce regole più trasparenti e rende meno conveniente la corruzione prevedendo per i corrotti la cancellazione dall'Albo dei costruttori. E c'è la riforma avviata, tra fortissime resistenze,

nel settore della pubblica amministrazione: Sabino Cassese, docente universitario chiamato da Ciampi a fare il ministro della Funzione pubblica, rende la burocrazia più trasparente, impone standard qualitativi e quantitativi di comportamento amministrativo, istituisce l'autocertificazione, rivoluziona il sistema dei controlli interni, sopprime tredici comitati interministeriali, settanta organismi collegiali e un ministero (quello della Marina mercantile), ottenendo economie per 2.600 miliardi di lire in un anno.
Una riforma decisiva, per il suo significato simbolico e pratico, è quella dell'articolo 68 della Costituzione che regola le "guarentigie" degli eletti: soprattutto l'immunità parlamentare, vissuta sempre più dai cittadini come un'odiosa impunità. E non soltanto negli ultimi tempi. Fin dalla nascita della Repubblica, i no del Parlamento alle richieste di autorizzazione a procedere dei magistrati hanno abbondantemente superato i sì. Senza contare le richieste accantonate nei cassetti, in pratica insabbiate, e quelle rispedite al mittente a scopo prevalentemente dilatorio, con il pretesto di chiedere chiarimenti. La statistica pubblicata da Francesco Bonito sull'Unità del 21 gennaio 2002 è illuminante. Nella prima legislatura, 503 domande pervenute, 316 decise, 240 dinieghi; nella seconda, 407 pervenute, 268 decise, 79 respinte e 147 rispedite al mittente; nella terza, 301 pervenute, 191 decise, 136 respinte; nella quarta, 229 pervenute, 170 decise, 41 respinte e 110 restituite; nella quinta, 171 pervenute, 82 decise, 46 respinte; nella sesta, 274 decise, di cui 166 respinte; nella settima, 75 domande respinte su 119 deliberate; nell'ottava, 47 dinieghi su 114 decisioni; nella nona, 35 dinieghi su 215 decisioni; nella decima, 101 richieste respinte su 174 deliberate; nell'undicesima, infine, dal 6 aprile 1992 al 15 novembre (data di entrata in vigore del nuovo articolo 68 della Costituzione) sono pervenute 619 richieste, che dopo la riforma- a parte le poche concesse e le tante negate –

verranno restituite alle Procure mittenti perché procedano anche senza autorizzazione.
Nel tentativo di recuperare credibilità, la classe politica (che già si è preclusa la strada dell'amnistia) decide di rinunciare all'immunità, memore probabilmente delle monetine piovute su Craxi davanti all'hotel Raphael. È abolita la richiesta d'autorizzazione a procedere per le indagini, che rimane soltanto per l'arresto, le perquisizioni e le intercettazioni. A reclamare a gran voce la modifica dell'articolo 68 sono soprattutto gli esponenti della Lega Nord Roberto Castelli, Roberto Maroni e Umberto Bossi, che parlano di "inaccettabile degenerazione nell'applicazione dell'immunità parlamentare […] trasformata in un immotivato e ingiustificato privilegio", con "conseguenze aberranti e inaccettabili" che vanno "eliminate" al più presto. Altrettanto esplicita la presa di posizione di An, per bocca di Gianfranco Fini, Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa: "L'uso dell'immunità e soprattutto l'abuso del diniego dell'autorizzazione a procedere vengono visti dai cittadini e dall'autorità giudiziaria come una sorta di strumento per sottrarsi al corso necessario della giustizia". Il relatore della riforma è Pierferdinando Casini, braccio destro di Forlani. "Il principio del princeps legibus solutus (colui che fa le leggi e non è obbligato a rispettarle) – argomenta Casini il 12 maggio – è medievale e quindi superato. Se vi è istanza di eguaglianza, quindi, essa deve riguardare in primo luogo gli autori della legge". Alla fine tutti i partiti, con qualche dubbio tra le file del Pli, votano a favore. Il 12 ottobre la Camera approva la riforma, con 525 sì, 5 no (fra cui Vittorio Sgarbi) e un astenuto. Il Senato fa altrettanto il 27 ottobre, con 224 sì, nessun no e 7 astenuti.
Un altro timido segno di cambiamento arriva il 25 marzo 1993, con l'approvazione della nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci. Saranno i cittadini a votarli a doppio turno con ballottaggio, e non le forze politiche a sceglierli, una volta chiuse le urne, con alchimie di

partito. Lo stesso, diffuso desiderio di rinnovamento (cavalcato anche dalla maggior parte dei vecchi partiti) porta alla vittoria del sì al referendum del 18 aprile promosso da Mario Segni contro il sistema elettorale proporzionale. Il referendum è vissuto dalla maggioranza dei cittadini non come un semplice cambiamento tecnico, ma come un plebiscito contro il sistema dei partiti: i sì sono l'82,7% dei votanti (che toccano il 75%) e obbligano il Parlamento a varare subito la riforma del sistema elettorale. La nuova legge, approvata il 4 agosto, è un compromesso che combina sistema maggioritario e proporzionale (con il quale si continua ad assegnare un quarto dei seggi alla Camera). Ma è comunque un passo avanti verso un sistema bipolare, una spinta ai molti partiti italiani ad aggregarsi in due schieramenti.

## "Lasciate Craxi al suo destino…"

Il 4 agosto la Camera deve decidere su altre quattro autorizzazioni a procedere nei confronti di Craxi per corruzione, concussione, ricettazione, finanziamento illecito. Tre richieste (rispettivamente con 31, 46 e 2 capi d'imputazione) vengono dalla Procura di Milano, per vicende di tangenti del settore ambientale ed energetico: il Piano Ambiente, il Piano Lambro, la desolforazione e denitrificazione delle centrali Enel, l'elettrofiltro di Montalto di Castro ed erogazioni delle aziende Ferruzzi, Petrothank Italia, Tosi, Belleli, De Bartolomeis, Techint, Intermetro, Idreco, Itinera, Eni, Enel, Anas. La quarta richiesta arriva dalla Procura di Roma. Craxi legge un intervento di 32 cartelle:
*Prego gli onorevoli colleghi di lasciare il caso Craxi al suo destino e di evitare un'altra aggressione [...]. Non sono stato difeso che da una parte di coloro che avevano il dovere*

*di difendermi. Molti hanno invece seguíto la tentazione del capro espiatorio, rito pagano di tradizione antichissima che è sempre equivalso alla illusione temporanea di allontanare da sé una colpa, un male e di dare in questo modo una soluzione ai problemi posti dalla realtà [...]. Se si debbono ricostruire vita, morte e miracoli della nostra democrazia e dei suoi mali, bisogna farlo in modo corretto. Tutto allora è bene che venga alla luce senza falsità e senza menzogne, senza bugiardi e senza extraterrestri che giungono tra di noi interamente vestiti di nuovo. Ne ho parlato e ne parlerò ancora, perché trovo del tutto intollerabile che salga con disinvoltura sulla tribuna degli accusatori chi, per finanziamenti politici illegali, dovrebbe semmai stare sul banco degli accusati.*

Poi Craxi si scatena contro i magistrati, il Pds e Carlo De Benedetti, "principe della corruzione pubblica […] alla testa di un sistema collaudato di influenze su funzionari, amministratori, tecnici, politici, partiti, giornalisti, che in genere ha guidato personalmente". "In nessun paese di alta civiltà giuridica – aggiunge l'ex segretario del Psi – si sono verificati gli eccessi che, a opera di alcuni magistrati, sono stati compiuti in Italia". Eccessi a cui andrebbero aggiunti l'"esibizionismo", la "logorrea politica", la "discriminazione arbitraria", le "espressioni demagogiche che mal si addicono all'alta e severa funzione del magistrato". Quanto al Pds, ha potuto contare su risorse di gran lunga superiori [a quelle del Psi:] il finanziamento illegale di cui ha potuto disporre era tanto di natura interna che di provenienza internazionale. […] Il rapporto con l'Urss e con gli altri stati comunisti dell'Est era un rapporto intimo anche sul piano finanziario. E l'onorevole Occhetto è stato tanto segretario del Pci che del Pds. Le fonti erano molteplici ed erano costituite o direttamente dai bilanci del Pcus e del Kgb, o da attività dirette, indirette, partecipate di import-export, o

in relazione ad attività e progetti di imprese italiane in Urss e in altri paesi del Comecon. Questi finanziamenti spiegano almeno in parte la presenza non solo di un forte movimento politico, ma della più grande e più costosa macchina burocratica di partito esistente nell'Occidente democratico.

La parte più inquietante del discorso è quella dedicata ai recenti attentati terroristici di Milano e Roma. Craxi lancia segnali ai politici che siedono tutt'attorno a lui. Li nomina e li coinvolge tutti, dal capo dello Stato in giù, nel suo destino. A suo dire, non è vero che dietro le stragi ci sia "il vecchio sistema che resiste".

E chi sarebbe questo vecchio che resiste? I vecchi responsabili dei partiti? I vecchi responsabili di governi? Poteri occulti e i loro bracci criminali che farebbero capo alla vecchia classe politica? Se così fosse, converrebbe essere più precisi e più rigorosi: sono "vecchi" il capo dello Stato, a lungo ministro dell'Interno del governo Craxi; il presidente del Senato [Spadolini] che è stato ministro della Difesa nel medesimo governo Craxi e ancora prima presidente del Consiglio; il segretario della Dc Martinazzoli, già ministro della Giustizia del medesimo governo? Sono "vecchi" Zanone, anch'egli ministro del governo Craxi; i presidenti del Consiglio succedutisi nel decennio e cioè Forlani, Cossiga che diverrà presidente della Repubblica, e ancora Spadolini, Craxi, Fanfani, De Mita, Goria, Andreotti? Rappresentano il vecchio i segretari viventi dei partiti di governo: Piccoli, ancora De Mita, Forlani e Martinazzoli, Longo, Nicolazzi, Cariglia e Vizzini, Zanone e Altissimo, Spadolini e La Malfa? E Azeglio Ciampi non è sempre stato un leale collaboratore dei vecchi governi? Quella era la vecchia nomenclatura del pentapartito ridottosi per un anno a quadripartito. È in questo ambito che va ricercato il responsabile delle bombe, perché da solo o in associazione con altri sta cercando di resistere a colpi di

bombe poste di fronte a monumenti nazionali?
A questa sibillina domanda, Craxi fa subito seguire la risposta:
*"Lo potrebbe credere solo un'opinione stordita da una propaganda falsa, spregiudicata e persino nazistoide". Non che le bombe siano state messe dai cosiddetti nuovisti, dai rinnovatori. Ma non da oggi agisce nella crisi italiana una "mano invisibile" che punta a esasperare tutti i fattori di rottura e per ottenere questo scopo non esita a ricorrere al classico metodo criminale del terrorismo, mercenario e professionista, non terrorismo ideologico. [... così,] a un ambiente che è alla ricerca di rotture violente, a un'ala golpista e avventurista che si muove all'interno della drammatica crisi che ha investito la società politica italiana e che calcola che da un massimo di confusione, di disorientamento, di tensione e di ribellione si potrà trarre il massimo di profitto, potrà forse prendere corpo anche il progetto di uno sbocco traumatico della crisi in atto.*
Craxi, insomma, avverte "la presenza di una mano invisibile che forse si incontra con una manovalanza criminale nostrana e che ha già inaugurato una strategia del terrore che c'è da temere sia destinata a continuare nelle stesse forme e forse anche in forme diverse". In una situazione così complessa e in un clima così turbolento – prosegue – meglio non andare a nuove elezioni: "Se si stabilisse un precedente di questa natura, in futuro un'ala politicizzata della magistratura, a raffiche di avvisi di garanzia, potrebbe sempre delegittimare qualsiasi Parlamento". Alla fine scrosciano gli applausi dai banchi socialisti e democristiani. Ma questa volta non si ripete il copione del 29 aprile. L'assemblea, a maggioranza, concede tutte e quattro le autorizzazioni a procedere.

## Enel, mazzette energetiche

Mentre a Roma la politica cerca in qualche modo di tornare protagonista, a Milano dossier vecchi e nuovi si accumulano sui tavoli dei magistrati. E si sviluppano "a grappolo", dagli appalti del comune di Milano a quelli degli enti nazionali e delle grandi aziende pubbliche. Anche lì, come ha raccontato Zamorani, i partiti si spartiscono i posti nei consigli d'amministrazione e pretendono tangenti dalle aziende private. Si comincia, agli inizi del 1993, con l'Enel e con l'Eni. E si scopre che, ancora una volta, anche il Pci-Pds sedeva al tavolo della grande spartizione insieme a Dc, Psi e partiti laici minori.
Il 15 gennaio finisce in carcere (e vi resterà fino al 19 febbraio) Giovan Battista Zorzoli, professore universitario, ex responsabile del settore energia del Pci, nominato dal Pds membro del consiglio d'amministrazione dell'Enel (l'ente di Stato per l'energia elettrica). Insieme a lui, vengono arrestati il fiduciario socialista Bartolomeo De Toma e il repubblicano Pierfranco Faletti. Quest'ultimo, appena promosso presidente della Sea, è la "faccia pulita" voluta dal comune di Milano dopo gli arresti di Manzi e Mongini ("Bell'esempio di risanamento", titola Repubblica il 16 gennaio). Quindici giorni dopo, le manette scattano anche per un altro consigliere socialista dell'Enel, Valerio Bitetto, che collabora con i magistrati e viene subito scarcerato. Craxi lo definisce "un cretino".
De Toma, l'uomo chiave del Psi nel settore energia, è cugino di Cornelio Brandini, amico e portaborse di Craxi fin dagli anni '60. "Non andare lì a scaldare la sedia", gli ha raccomandato Bettino, spiegandogli il vero motivodella sua nomina all'Enel. E De Toma la sedia non l'ha affatto scaldata. Anzi l'ha fatta fruttare, procacciando svariati miliardi al partito. Anche lui, una volta in carcere, vuota il sacco. E racconta anche delle tangenti che il Psi chiedeva alle aziende per finanziare i faraonici congressi dell'era craxiana, addobbati con le scenografie kitsch del geometra Filippo Panseca, con frontali da tempio simil greco,

grandi piramidi, giovani hostess "griffate" Trussardi.
Congressi regolarmente pagati con i soldi delle aziende di Stato e di alcune imprese private.
Nel 1992 è stato arrestato due volte (il 30 giugno a Milano e il 23 dicembre a Foggia) Ottavio Pisante, presidente della Ercole Marelli Impianti Tecnologici (Emit) e fratello di Giuseppe Pisante, presidente del gruppo Acqua (holding dell'impiantistica e leader nel settore ambientale con 500 miliardi di fatturato, 87 società, 2400 dipendenti). Ed è stato proprio Ottavio Pisante, già coinvolto nelle indagini sulle discariche, a inaugurare il filone Enel. Anche la Procura di Foggia sta indagando sul gruppo Acqua e, in una perquisizione ordinata a Milano a casa di un manager della Emit, Achille Giroletti, sono state scoperte due cartelline azzurre con 200 pagine di appunti: il libro mastro delle tangenti. Dopo un tentativo – fallito – di farlo sparire, a Pisante non è rimasto che spiegare ai magistrati di Milano il sistema delle tangenti nel settore energia.
Nel 1988 l'Enel vara, in nome della protezione dell'ambiente, un grande piano per desolforare e denitrificare, cioè rendere meno inquinanti, le sue centrali elettriche alimentate a carbone. Spesa prevista: circa 3.000 miliardi. Per accaparrarsi gli appalti, si muovono immediatamente le principali aziende del settore, rivolgendosi come sempre ai partiti, che hanno i loro rappresentanti nel consiglio d'amministrazione dell'Enel e controllano progetti e appalti. Nasce così un grande patto tra imprese e partiti: le imprese appaltatrici s'impegnano a pagare una tangente a Dc, Psi, Pci e gruppi minori, attraverso i loro intermediari: De Toma per i socialisti, Zorzoli per i comunisti, Faletti per i repubblicani. La Dc all'Enel è rappresentata direttamente dal presidente, Franco Viezzoli, molto legato ad Arnaldo Forlani (ma anche al socialista Gianni De Michelis).
Le aziende dei fratelli Pisante vantano un ottimo know how. Ma vengono bloccate da Craxi:

"Fino al 1988 – racconta Ottavio Pisante – il nostro gruppo si è visto molto osteggiato dal segretario del Psi. Le ragioni di questo ostracismo derivavano dal fatto che mio fratello Giuseppe è stato compagno di studi di Gianni De Michelis, di cui Craxi non si è mai fidato". Per non perdere i nuovi affari varati dall'Enel, Ottavio Pisante si rivolge allora a un personaggio che sa essere molto vicino a Craxi, l'agente dell'Ina di Milano Gianfranco Troielli. Troielli lo indirizza a De Toma: "Guarda che De Toma è Craxi". Quando Pisante incontra De Toma, questi si presenta come azionista di riferimento di un'azienda del settore ambientale, la Lurgi Italiana. Pisante gli propone un'alleanza Lurgi-Acqua, "per formare un gruppo imprenditoriale veramente leader in Italia". Ma De Toma risponde che non si può fare, che non può disporre a piacimento delle sue azioni, perché "era un prestanome dell'onorevole Craxi".

L'ostracismo contro i Pisante cade soltanto in cambio di una mazzetta dell' 1% sui lavori assegnati. Tre miliardi e mezzo per gli appalti all'Emit, raccolti da De Toma "a nome e per conto di Bettino Craxi". E quando i Pisante si illudono di aver rimosso ogni ostacolo, ecco farsi avanti Faletti, che chiede per il Pri il 3% su uno degli appalti, e Zorzoli, che pretende 450 milioni sotto lo schermo di un falso contratto di consulenza. Subito informato delle richieste avanzate dai "colleghi", De Toma s'infuria: "Come si permettono, gli altri partiti? Voi dell'Emit siete considerati a carico del Psi…".

Pisante continua a pagare. Versa 300 milioni su un conto svizzero indicato da De Toma. Paga per l'appalto di denitrificazione delle centrali di Tavazzano e Fusine. Per un'altra gara da 120 miliardi sborsa 1 miliardo e 200 milioni, ancora al Psi. Idem per l'elettrofiltro della centrale di Montalto di Castro: il solito 1%, 350 milioni. E così via.

Poi, nel 1990, si accorge di essere stato escluso da un appalto di 1.600 miliardi per il piano

degli acquedotti lombardi. Corre da De Toma. "Troppo tardi", gli dice l'intermediario socialista: ormai l'affare è stato chiuso con un accordo fra Angelo Simontacchi della Torno, il presidente della Dc lombarda Giuseppe Giovenzana e il vicepresidente del Psi Ugo Finetti. Pisante però non si dà per vinto. Vuole "schiodare la situazione". Chiede a De Toma di parlarne con Craxi. Alla fine, racconta, "De Toma mi disse che Craxi gli aveva fatto presente di riferirmi che "per entrare devi mettere sul tavolo una fiche di 2 miliardi"". Quel metodo da casinò lascia perplesso Pisante: pagare solo per giocare, senza alcuna garanzia di vincere? Così avvia una fitta consultazione con Simontacchi, Finetti e De Toma. Ma tutto si interrompe: scoppia il caso Chiesa e, di indagine in indagine, Di Pietro arriva fino alle tangenti sull'ambiente. Cioè a lui.

Anche la Techint, grande impresa controllata dalla famiglia Rocca, entra nella spartizione degli appalti ambientali, come l'Impiantistica Mantovana e la Idreco. "Dal 1985 a oggi – confessa a verbale Paolo Scaroni, amministratore delegato della Techint – ho versato al Partito socialista circa 2 miliardi e mezzo, sempre su richiesta dell'onorevole Balzamo, consegnandogli denaro a volte in contanti e a volte su conti esteri". Anche le tangenti del "sistema ambiente" iniziano a metà degli anni '80. Scaroni racconta che Balzamo lo convocò tra la fine del 1985 e i primi del 1986 e gli disse che i futuri appalti sarebbero stati condizionati da contributi al Psi: gli uomini messi dal partito nei posti chiave, a richiesta della segreteria nazionale, "erano in grado di stoppare qualsiasi iniziativa del gruppo Techint, qualora non ci fossimo adeguati a entrare nel sistema".

Il sistema sembra incepparsi nel 1991. Scaroni viene convocato da un collaboratore di Balzamo, Vittorio Valenza. "Craxi – spiega – aveva espresso uno sgradimento nei miei confronti". Scaroni chiede udienza al solito De Toma: "Mi fece capire che la ragione per cui

Craxi ce l'aveva con noi era perché voleva più soldi dall'impresa. Transattivamente, convenimmo su un versamento della somma di lire 800 milioni", da versare a De Toma, cioè al Psi.
Paolo Stafforini, manager della Idreco, per far entrare la sua impresa nel sistema si rivolge invece all'altro fiduciario socialista, Valerio Bitetto. Questi gli segnala Mauro Giallombardo, fedelissimo di Craxi che gli fa un discorso perentorio: "Per essere amici del partito, era opportuno garantire un flusso di denaro al Psi". Così – racconta Stafforini – "contrattammo un po' e alla fine concordammo che il gruppo Idreco si sarebbe accollato un onere di 250.000 marchi all'anno". I primi versamenti sono di 50 milioni, poi nel 1992 il Psi chiede un miliardo tondo per la campagna elettorale: "Ci accordammo su un versamento di lire 400 milioni", in due rate. La prima, di 200 milioni, è versata su un conto svizzero di Losanna; la seconda, sempre di 200 milioni, viene consegnata a Mani pulite già iniziata, dopo l'arresto di Mario Chiesa, negli uffici milanesi di Gianfranco Troielli: "Il Troielli mi fece accomodare in una stanza e dopo un po' arrivò una persona giovane che non avevo mai visto prima. Troielli e questa persona mi dissero che avrebbero portato il denaro immediatamente negli uffici dell'onorevole Bettino Craxi di piazza Duomo".
Aldo Belleli, vicepresidente dell'Impresa Impiantistica Mantovana, racconta di un contributo di 800 milioni al Psi nel 1985, di altri versamenti sia al Psi sia alla Dc per la centrale di Montalto di Castro, e di un miliardo richiesto da Balzamo. Non tutte le tangenti richieste andavano a finanziare i "costi della politica": Belleli è infatti costretto a versare 150 milioni, in cambio di pubblicità, alla tv privata romana Gbr: "Era l'emittente di tale Anja Pieroni, amica intima dell'onorevole Craxi. Me lo riferì l'onorevole Balzamo, in tal senso invogliandomi ad accettare una proposta che altrimenti non avrei accettato". Per

queste vicende, il 9 febbraio parte un ordine di custodia cautelare per Mauro Giallombardo, l'ex segretario di Craxi, residente in Lussemburgo. L'accusa: concorso in corruzione.

# 3. Le tangenti rosse

Una finestra sul ruolo del Pci-Pds nel sistema delle tangenti Enel la apre Lorenzo Panzavolta, vigoroso manager della Ferruzzi, il secondo gruppo privato italiano. Panzavolta detto "Panzer", già uomo di fiducia del vecchio patriarca Serafino Ferruzzi e presidente della Calcestruzzi, varca per la prima volta le porte del carcere il 30 gennaio. Ma, per la sua età avanzata, è subito messo agli arresti domiciliari. Comincia a svelare ai magistrati i retroscena di alcune delle tante storie di tangenti che conosce direttamente. Iniziando dagli accordi stretti con i partiti per procurare alla Calcestruzzi una parte degli appalti per la desolforazione delle centrali Enel: tre tangenti di un miliardo e 242 milioni ciascuna a Dc, Psi e Pci. Come dire: l' 1,6% sul valore delle commesse assegnate al gruppo Ferruzzi. Quella destinata alla De la pagò per metà, quelle al Psi e al Pci, invece, tutte intere.

Anche al Pci, il "partito dalle mani pulite"? Fino a metà degli anni '80 – spiega Panzavolta – il Pci era fuori dal "giro" nazionale delle mazzette. Si limitava a pretendere che una quota degli appalti pubblici fosse assegnata alle cooperative rosse, che poi finanziavano il partito. Nel 1986, però, il sistema cambia. La Ccc di Bologna sostituisce la Cmc di Ravenna nel ruolo di impresa-guida del sistema delle coop rosse. Il movimento cooperativo punta ad allargare il proprio mercato, aggiungendo alle opere civili anche la penetrazione nella grande impiantistica. Con questo scopo, la Sic, una finanziaria partecipata dalle coop, acquisisce dal gruppo Romagnoli la Ctip e dall'Ansaldo l'Elettrogeneral. Così le cooperative rosse si preparano a conquistare una fetta della torta Enel; e il Pci a muoversi come tutti gli altri partiti al tavolo delle tangenti. È a questo punto che il compagno Zorzoli entra nel consiglio d'amministrazione dell'Enel.

Sono i socialisti Bitetto e Balzamo ad annunciare la svolta del Pci a Panzavolta. Il quale,

poi, riceve la visita di Primo Greganti. Panzavolta è di Ravenna, conosce bene il mondo comunista, anche perché è stato in passato dirigente di cooperative rosse. "Greganti – racconta – era conosciuto da tutti lì in giro, a Ravenna, come esponente del Partito comunista e aveva rapporti con la Cmc", una grande cooperativa romagnola. Comunque, prima di pagare, Panzavolta chiede conferme al grande capo, Raul Gardini: "Lui mi disse che avrebbe fatto un controllo. Poi mi confermò che Greganti era l'interlocutore giusto e che potevo andare avanti". Con chi, in casa Pds, Gardini fece quel "controllo"? Non lo si saprà mai. Certo è che, racconta Panzavolta, Greganti si era presentato a lui "con un biglietto da visita della direzione centrale del Partito comunista: faceva parte della direzione finanziaria".

"Panzer" conferma dunque di aver versato, tra il 1990 e il 1992, la quota pattuita con il Pci-Pds: 1 miliardo e 246 milioni (4 milioni in più di quelli fissati), in tre rate. Il primo versamento è di 621 milioni, depositati il 21 novembre 1990 sul conto "Gabbietta" di Primo Greganti, presso la Banca di Lugano, e poi divisi sui conti "Sartiame" e "Sorgente". Il secondo è di 525 milioni, fatti giungere nel settembre 1992 sul conto 294469 presso la Banca del Gottardo di Zurigo, sempre riferibile a Greganti. Il terzo è di 100 milioni, "consegnati in contanti a Greganti", sempre nel 1992.

Il 1 ° marzo Greganti, ex operaio, ex funzionario amministrativo del Pci torinese e poi del Pds nazionale, viene arrestato per ordine di Ghitti e Di Pietro. Il compagno G, come lo chiamano i giornali, resterà per tre mesi in una cella di San Vittore, fino alla scadenza del termine ultimo di custodia cautelare, cioè fino al 1 ° giugno. Ammette di essere il titolare del conto Gabbietta e di aver ricevuto i tre versamenti di Panzavolta. Ma sostiene di lavorare per sé, non per il partito. Dice di occuparsi di operazioni immobiliari e di

"marketing internazionale": i soldi incassati, giura, sono finanziamenti per attività di progettazione e affari da realizzare in Cina, peraltro mai portati a compimento. I giudici non gli crederanno e condanneranno in appello sia lui (3 anni), sia Zorzoli (4 anni e 3 mesi) per corruzione e finanziamento illecito al partito. "Le somme in questione – si legge nella sentenza del Tribunale di Milano – non sono state incassate da Greganti per prestazioni personali, bensí vanno collegate a un'intermediazione fiduciaria posta in essere da quest'ultimo a vantaggio del Pci in relazione all'aggiudicazione da parte del gruppo Ferruzzi dei contratti Enel".

Anche Ottavio Pisante conferma che il Pci era coinvolto nella spartizione. Spiega di aver dovuto associare al raggruppamento d'imprese per denitrificare le centrali di Fusine e Tavazzano una società priva delle caratteristiche imprenditoriali necessarie, ma gradita al Pci-Pds: la Elettrogeneral, di cui era amministratore lo stesso Zorzoli, l'uomo di Botteghe Oscure nel consiglio d'amministrazione dell'Enel. Non solo: Pisante sostiene di essere stato anche costretto a versare alla Elettrogeneral una sorta di "penale" di 450 milioni. Panzavolta rincara la dose: la Elettrogeneral doveva assolutamente entrare nel circuito degli appalti Enel, altrimenti – gli avevano detto i manager di quella società – "noi poi riferiamo ai nostri capi che voi non ci date il lavoro". Dunque aveva dovuto essere associata ai subappalti, anche se priva del know how industriale necessario: "Ma cosa ci mettiamo in casa?", aveva chiesto preoccupato Panzavolta a Bitetto. Poi aveva dovuto cedere: "Questa gente insisteva, sembrava che potessero danneggiarci nella gara". Così, insieme ai rappresentanti dell'Ansaldo, il manager della Ferruzzi aveva incontrato a Milano gli uomini dell'Elettrogeneral e aveva firmato con loro una scrittura privata: l'impegno ad assegnare all'impresa di Zorzoli una parte dei subappalti. "Poi – racconta – c'era da dare i contributi

ai partiti, e loro han detto: "Va be', questi li diamo da soli, […] ci arrangiamo"".
Un'altra azienda "gradita" al Pci-Pds era la De Bartolomeis, guidata dal direttore generale Romano Tronci. Il gruppo Ferruzzi, per poter concorrere all'appalto da 870 miliardi per la desolforazione delle centrali di Brindisi, Vado Ligure e del Sulcis, rileva un'impresa specializzata, la Cifa. Ma, per vincere la gara, deve associare (al 40%) anche la De Bartolomeis nel consorzio a cui partecipano Cifa e Ansaldo. Ricorda Panzavolta: "È venuto Romano Tronci a parlare con noi, dicendo che lui doveva avere una parte dei lavori del nostro appalto […]. Voleva circa 100 miliardi di lavoro. Prima siamo stati restii. Poi, però, abbiamo avuto un invito molto preciso dal signor Benedetti [un altro consigliere Enel, in quota Psi], così abbiamo dato a loro una quota di 70 miliardi". Impossibile rifiutare: "Tronci non faceva mistero di essere molto legato al Partito comunista. Ma aveva tre consiglieri delegati, e diceva: "Abbiamo l'unto per tutti i mali": uno era del Psi e uno era della Dc". Dunque era organizzato per pagare le mazzette "in casa": "Per l'appalto che ha preso lui, s'è pagato da solo le tangenti".
Per il buon esito degli affari, però, non basta il "via libera" dei vari consiglieri d'amministrazione. Bisogna tener buono anche il Parlamento: maggioranza e opposizione. Il caso Enel è emblematico: per costruire gli impianti di desolforazione senza dover chiedere permessi ai singoli comuni, occorre una legge. E, perché questa sia approvata, i partiti di maggioranza non bastano. Bisogna evitare che il Pci si metta di traverso. Ancora Panzavolta:
*Mi avvertirono dall'Enel: "Guardi, se lei ha qualche contatto con il Partito comunista, sarebbe bene che avvertisse 'sta gente che i loro parlamentari andassero in sala [nel senso di aula]. Non tanto per votare questo decreto, quanto per fare numero, perché [...]*

*se non c'è il numero legale, non ha validità la seduta. Noi abbiamo già chi vota, la maggioranza che dà il voto, però abbiamo bisogno di avere il numero dei presenti".*
Per evitare brutte sorprese, Panzavolta attiva il suo contatto nel Pci:
*Io avvertii ovviamente Greganti di questo fatto. Gli dissi: "Guardi, se lei può farci 'sta cortesia, dire ai suoi parlamentari [...]". Siccome era un venerdì che veniva votata e in genere i parlamentari il venerdì tornano alle loro sedi, allora Greganti si adoperò, andò, mi disse: "Sì, sì, mi interesso subito". E difatti la legge venne poi approvata, perché il numero c'era. Il Partito comunista votò contro questa disposizione, però era sufficiente la loro presenza per farla passare. E Greganti venne da me e disse: "Vede che io conto, vede che riesco a ottenere queste cose"...*
Il compagno G nega. E continuerà a negare anche quando, col procedere di Tangentopoli, sarà coinvolto in altre storie di mazzette, pagate dalla Fiat, dalla Itinera, dalla Fininvest…

## "Il Pci riunì i costruttori…"

Il 15 settembre 1993 Di Pietro raccoglie la confessione di Bruno Binasco, amministratore delegato dell'Itinera, grande impresa di costruzioni specializzata in autostrade e controllata da Marcellino Gavio, latitante dal 9 agosto 1992. Binasco, tra l'altro, conferma un finanziamento di 400 milioni al Pci-Pds, passato per le mani di Primo Greganti. E, per inquadrare meglio l'episodio, compie un salto indietro nel tempo, fino al 1989. In quell'anno il senatore Lucio Libertini, responsabile del settore trasporti del Pci, convoca una riunione nella sede nazionale di via delle Botteghe Oscure, con una ventina di imprenditori, i massimi costruttori italiani. Era la vigilia del varo di grandi opere: dall'alta velocità

ferroviaria alla costruzione di nuovi tronchi autostradali, dopo l'annullamento del decreto che aveva bloccato i cantieri. Opere – assicura Binasco – alle quali "il Pci aveva aderito". Nella riunione si parla di politica, ma Binasco e i costruttori presenti interpretano questa nuova attenzione del partito verso le imprese "come un cambiamento della linea politica relativa alle grandi opere infrastrutturali". E "come un'esortazione a coinvolgere le cooperative nella realizzazione delle nuove opere". Un auspicio che verrà largamente raccolto.

Marcellino Gavio, quattro giorni dopo la confessione del suo braccio destro Binasco, rientra in Italia e si consegna a Di Pietro. Ammette le tangenti per la metropolitana milanese, confermale dichiarazioni di Binasco e ottiene la scarcerazione. "Ho appreso da Binasco – dice – che lui aveva dovuto dare qualche cosa a Greganti a titolo di contributo per tenere i buoni rapporti con il Pci-Pds e per non averlo contro negli sviluppi degli appalti nelle opere pubbliche". Insomma: alla vigilia delle commesse miliardarie per l'alta velocità e le autostrade (al cui confronto gli appalti Enel sono poca cosa) le imprese e i partiti si sono preparati a dovere. Dei probabili accordi, delle possibili tangenti in questo campo non rimarranno, però, molte tracce, anche perché l'avvio di Mani pulite guasterà la festa appena cominciata.

Il compagno G., questa volta, non nega di aver ricevuto denaro da Gavio e Binasco, in quanto funzionario del Pci. Riduce però la cifra ("solo 150 milioni") e la giustifica con una complicata operazione immobiliare. Nel 1989 – sostiene Greganti – aveva avviato, insieme al tesoriere nazionale del Pci Renato Pollini, trattative per vendere all'Itinera un palazzo che il partito possedeva a Roma, in via Serchio. Binasco aveva già versato la caparra (100 milioni regolari più un miliardo in nero), ma poi Pollini era stato sostituito da un nuovo

tesoriere, Marcello Stefanini, che affiancato dal responsabile del patrimonio immobiliare Marco Fredda, aveva alzato il prezzo. E Binasco si era tirato indietro. Il palazzo alla fine era stato venduto a un'altra società, la Proal, per 7 miliardi, di cui due e mezzo in nero. A quel punto Greganti aveva restituito la caparra a Binasco, trattenendo però gli interessi nel frattempo maturati: 150 milioni secondo Greganti, 400 secondo Binasco. "Considerammo la rimanente somma di 400 milioni come contribuzione del gruppo Gavio al Pds", dichiara il manager Itinera: "Intendevamo sfruttare al meglio il rapporto con il partito comunista". Stefanini infatti gli aveva fatto presente "che il partito poteva agevolare la nostra impresa nelle acquisizioni di commesse all'estero, specie nei paesi dell'Est e in Cina". Forse per i paesi dell'Est, caduto il Muro di Berlino, era un po' tardi. Più realisticamente, Gavio ammette che era bene tenersi buono il Pci-Pds "in previsione del fatto che in quel momento venivano stanziati i finanziamenti per le opere pubbliche che il partito era impegnato a sostenere".
E i giudici di Tortona, che processeranno per competenza i protagonisti dello scandalo, sposeranno questa sua versione, smontando quella di Greganti. "A proposito della richiesta di ricevere un contributo dall'Itinera – si legge nella sentenza del Tribunale piemontese – Greganti disse al Binasco che quella era la volontà non del Greganti, ma del Pds, e che tale richiesta egli faceva espressamente in nome e per conto del tesoriere Stefanini". Risultato: Greganti e Binasco saranno condannati definitivamente a Tortona per finanziamento illecito al Pci-Pds. Il primo a 5 mesi, il secondo a 1 anno e 2 mesi.

## Il "Citaristi della sinistra"

Nel febbraio 1993 viene arrestato per la prima volta Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta (Ferrara). Donigaglia è il tipico uomo che si è fatto da sé, un padre-padrone amatissimo dai suoi soci-cooperatori. Ha fatto uscire l'azienda dagli angusti confini della provincia e l'ha trasformata in un'impresa nazionale con cantieri anche all'estero, che tratta alla pari con i colossi privati. Con duemila soci e 630 miliardi di fatturato, è al primo posto nella classifica delle coop rosse e al quinto in quella delle imprese di costruzione italiane. Da sempre iscritto al Pci e poi al Pds, a partire dal febbraio 1993 Donigaglia colleziona ordini di custodia cautelare e avvisi di garanzia provenienti da Verona, da Milano, da Napoli, che lo terranno agli arresti per circa duecento giorni (compresi i domiciliari) e gli procureranno una trentina di processi per una lunga serie di tangenti. Per questo i giornali lo ribattezzano il "Citaristi della sinistra".
Ai giudici, Donigaglia nega di aver fatto parte del sistema delle mazzette. Il rapporto tra cooperative e partito – a suo dire – funzionava così:
*Si era instaurata nel tempo una prassi per cui, in tutte o quasi le commesse pubbliche nei vari settori della pubblica amministrazione, era riservata una quota di appalto a quelle cooperative vicine al Partito comunista [...]. Il Pci ha sempre richiesto e voluto che una parte degli appalti fosse riservata alle imprese ideologicamente vicine alle sue posizioni. [...] Ogni volta che c'è un appalto pubblico in cui si deve formare un raggruppamento di imprese e in cui deve essere previsto l'inserimento di una cooperativa, io mi rivolgo al Consorzio cooperative di costruzione (Ccc) [...] per avere ordini al riguardo. Poi è il Ccc che decide come distribuire ogni appalto tra le cooperative.*
"Periodicamente – prosegue Donigaglia – venivamo informati da funzionari" delle esigenze economiche del partito. Fra questi, "Primo Greganti, fino a quando ha lavorato nel partito",

e altre persone che certamente parlavano a nome del responsabile amministrativo: prima Renato Pollini, poi Marcello Stefanini. Periodicamente, i dirigenti delle 14 principali cooperative rosse si riunivano per concordare "il da farsi nei confronti del partito. In pratica la struttura amministrativa centrale del partito fa presente quali possano essere le sue necessità economiche e noi dirigenti delle varie cooperative ne prendiamo atto e sottoscriviamo gli impegni economici cui possiamo far fronte secondo le nostre disponibilità". Gli importi così decisi arrivavano al partito sotto forma di "pubblicità sui giornali del Pci-Pds, contributi alle Feste dell'Unità, spese per manutenzione di sedi, assunzione di operai e personale su richiesta di esponenti del partito, contribuzioni a manifestazioni e convegni". Donigaglia ammette di aver così versato al partito circa 900 milioni fra il 1989 e il 1992, ma nega che "i finanziamenti possano essere messi in relazione con singoli appalti favoriti dal Pci-Pds".
Sulle coop rosse aprono indagini molte Procure d'Italia: Torino, Milano, Brescia, Venezia, Bologna, Reggio Emilia, Modena, Ravenna, Ferrara, Firenze, Grosseto, Arezzo, Roma, Frosinone, Napoli, Lecce, Palermo, Catania, Caltanissetta. Saranno centinaia i dirigenti delle coop indagati e processati. Il pubblico ministero di Venezia Carlo Nordio giungerà ad avere 278 indagati, compresi Achille Occhetto e Massimo D'Alema, nell'inchiesta sulle cooperative che assorbirà, tra il 1994 e il 1995, le indagini "gemelle" di Milano, Torino e Roma.

## Titti la Rossa

A Milano il superlavoro induce i vertici della Procura ad allargare il pool. Nella primavera

1993 arriva dal Tribunale Paolo Ielo, agguerrito magistrato messinese di 32 anni. D'Ambrosio aveva deciso di far entrare anche la giovanissima Gemma Gualdi, ma Borrelli preferisce sostituirla quasi subito con un'altra collega, Tiziana Parenti detta "Titti", che si è fatta le ossa alla Procura di Savona. Parenti, trasferita a Milano, ha espresso il desiderio di lavorare nel pool antimafia. Invece viene aggregata a Mani pulite, per occuparsi delle "tangenti rosse". E si infila ben presto in un groviglio di incomprensioni e risentimenti. Con gli altri del pool non riesce a legare. Si lamenta di non essere coinvolta nel lavoro comune, di non venire neppure invitata alle riunioni. Di Pietro è al culmine della sua fama e, come dice Ielo, "vuole fare il prete, il sacrestano e anche il chierichetto". Non è facile per nessun magistrato ritagliarsi un ruolo nelle indagini, saltare sul treno in corsa dell'inchiesta anticorruzione. Ma le questioni organizzative e di carattere, nel caso di Tiziana Parenti, assumono presto un colore politico: "Non vogliono andare a fondo sulla pista rossa", comincia a confidare a qualche giornalista. "Non vogliono arrivare ai vertici del Pci-Pds". Continua a indagare, convinta – come gli altri pm – che Greganti non dica la verità, quando afferma che il conto Gabbietta è suo personale e che i soldi di Panzavolta erano compensi professionali e non tangenti. Ritiene che siano una mazzetta al Pci anche i quattrini di Binasco e non crede alla storia del palazzo di via Serchio. Cerca – come i suoi colleghi – gli anelli di congiunzione tra il compagno G e i vertici del partito. Ma non li trova.

A Torino, frattanto, si apre un'altra pista. Il pm Giuseppe Ferrando comincia a indagare sulla Eumit Intereurotrade, società specializzata nell'import-export di acciai con i paesi comunisti. Eumit era stata fondata nel 1974 da due partner molto particolari: il Partito comunista italiano e una banca della Germania Est, la Deutsche Handelsbank, sospettata di essere controllata dalla Stasi, il servizio segreto della Ddr. In seguito si scoprirà che Eumit

ha versato sui conti del Pci-Pds, tra il 1983 e il 1989, "dividendi" più o meno occulti per 16 miliardi, estero su estero. In parallelo, a Milano, Tiziana Parenti s'imbatte in un finanziamento di 1 miliardo e 70 milioni che, passando per il conto Gabbietta di Primo Greganti, nel 1990 arriva alla Ecolibri, una società editoriale controllata dal partito e presieduta da Paola Occhetto, sorella del segretario del Pds. Spiegazione ufficiale: quella somma è il frutto della vendita (a Gianluigi Regis, amministratore di Eumit) delle quote Eumit possedute dal Pci-Pds, che poi l'ha usata per ripianare i bilanci in rosso della Ecolibri. Ma le quote del Pci-Pds avevano davvero quel valore? I magistrati sospettano che la transazione nasconda un finanziamento illecito. Di certo, se le quote Eumit erano del Pci-Pds e il loro prezzo viene versato sul conto Gabbietta, questa è la prova che Gabbietta non è un conto privato di Greganti, ma del partito. Il 7 maggio Parenti interroga come teste Paola Occhetto, che sostiene di essere una sorta di presidente onorario della Ecolibri, e di non aver mai visto un documento della società. Il caso verrà poi archiviato: se la Eumit è una società del Pci, non c'è finanziamento illecito.

In questi mesi tutto il pool è impegnatissimo sul fronte delle tangenti rosse, che si snoda su vari filoni. L' 11 maggio Di Pietro e Colombo chiedono e ottengono l'arresto dell'ex cassiere Renato Pollini, che resterà in carcere fino al 23 luglio e poi andrà gli arresti domiciliari. A chiamarlo in causa è Giulio Caporali, dal 1986 al 1988 membro del consiglio d'amministrazione delle Ferrovie dello Stato per conto del Pci, poi espulso dal partito perché coinvolto nello scandalo delle "lenzuola d'oro" insieme con il presidente delle Fs Lodovico Ligato. Caporali, arrestato su richiesta di Di Pietro già nel settembre 1992 per una presunta tangente di 500 milioni, apre il filone ferroviario delle mazzette "comuniste", sostenendo di aver raccolto denaro per il Pci da cooperative e aziende

pubbliche e private. Su sollecitazione – assicura – del segretario amministrativo Pollini. Il filone ferroviario sarà poi trasmesso, per competenza territoriale, alla Procura di Roma. Caporali e Pollini verranno assolti dall'accusa di corruzione e otterranno l'amnistia e la prescrizione per i finanziamenti illeciti.
Intanto Tiziana Parenti fa la spola fra Milano e Torino, dove s'incontra spesso con il collega Ferrando per il caso Eumit. E, nel suo stile piuttosto disinvolto, del tutto opposto a quello del pool, s'intrattiene sovente con i giornalisti a parlare delle sue inchieste. Un giorno, davanti alla Procura di Torino, paragona addirittura le strutture di finanziamento del Pci-Pds alle "cellule delle Brigate rosse". Nel luglio del 1993, senza consultarsi con i colleghi, iscrive nel registro degli indagati il successore di Pollini, Marcello Stefanini. E il 24 agosto gli fa recapitare un avviso di garanzia. Lo ritiene il vero destinatario delle tangenti raccolte da Greganti. Borrelli è in vacanza, D'Ambrosio è in ufficio, ma apprende la notizia dai giornali. In Procura scoppia il putiferio. Le iscrizioni, fino ad allora, le ha sempre fatte Di Pietro, senza eccezioni. E tutte le scelte importanti sono sempre state compiute di comune accordo. La decisione d'iscrivere il dirigente pidiessino tra gli indagati è gravida di conseguenze perché Stefanini è un senatore. Dunque, secondo la legge ancora in vigore, la Procura deve inviare al Parlamento una richiesta d'autorizzazione a procedere entro 30 giorni dall'iscrizione. In questo caso, essendo alle soglie delle vacanze estive, ai 30 giorni se ne aggiungono altri 45 di "sospensione feriale", ma la scadenza ultima è comunque ravvicinata: non oltre il mese di ottobre. Di Pietro monta su tutte le furie per non essere stato informato. Gli altri pm sono stupiti per i metodi della collega: temono che non abbia in mano elementi sufficienti per convincere il Parlamento ad autorizzare le indagini.
La tensione raggiunge l'acme verso la fine d'agosto. Il giorno 28, in un'intervista al Corriere

della sera, Tiziana Parenti si dice di essere convinta che il versamento di 1 miliardo e 70 milioni di Eumit approdato sul conto Gabbietta sia poi finito a Stefanini: "I soldi finiscono alla Ecolibri di cui era presidente Paola Occhetto", dichiara. Poi aggiunge di sentirsi isolata e boicottata dai colleghi a causa della sua volontà di perseguire anche i comunisti. Il giorno dopo arriva la risposta di Borrelli, che invita i pm al silenzio e si dichiara garante dell'imparzialità dell'ufficio. La tregua durerà lo spazio di un'estate. Intanto D'Ambrosio incarica un maggiore della Finanza di sua fiducia (lo stesso che aveva indagato sulla P2) di verificare il racconto di Greganti. Si scopre così che, in effetti, il compagno G ha acquistato un alloggio a Roma, in via Tirso, versando in nero un anticipo equivalente a uno dei bonifici di Panzavolta.

## La Quercia decapitata

Nell'autunno del 1993 riprende quota all'improvviso la prima indagine avviata sul filone "rosso" all'inizio di Mani pulite da Di Pietro e Colombo con l'arresto dei due cassieri del Pci, Soave e Carnevale. Il 22 settembre finisce per la seconda volta in carcere Roberto Cappellini, ex segretario cittadino del Pci-Pds. E il 30 settembre riceve un avviso di garanzia per corruzione l'onorevole Barbara Pollastrini, ex segretario provinciale. Un avviso raggiungerà anche l'ex vicesindaco Roberto Camagni, consigliere comunale del Pds. E una nuova scossa a sinistra, perché finora tutti gli arrestati del Pci-Pds a Milano (tranne Cappellini) appartenevano alla corrente "migliorista": Barbara Pollastrini invece fa parte della maggioranza del partito, quella che fa riferimento al segretario Achille Occhetto.
A riaprire la partita sono state alcune novità emerse sulle tangenti per Malpensa 2000. Il

costruttore Paolo Pizzarotti, capofila del consorzio d'imprese che aveva vinto l'appalto per l'aeroporto, spiega al pool:

*Nel raggruppamento erano presenti tre imprese, ciascuna delle quali s'impegnava a ringraziare il sistema dei partiti nei modi che riteneva più opportuni, e cioè: Pizzarotti provvedeva alla Dc; Bonifati al Psi; Donigaglia al Pci. Personalmente ho provveduto a versare il denaro alla Dc nelle mani del senatore Severino Citaristi per un importo complessivo di circa 1 miliardo, 1 miliardo e 300 milioni. Non conosco le modalità con cui Bonifati e Donigaglia hanno adempiuto ai loro impegni [...]. Sapevo, e d'altronde Donigaglia me l'aveva confermato, che egli aveva rapporti diretti con il segretario amministrativo del Pci Stefanini. Non ho mai approfondito ulteriormente l'argomento con Donigaglia, perché è notoria nel nostro ambiente l'estrema riservatezza con cui rappresentanti collegati al Pci prima e al Pds poi operano e tengono rapporti con esponenti del loro partito.*

Il resto lo racconta Luigi Mijno Carnevale, l'ex cassiere rosso della metropolitana:

*Pizzarotti, per quanto riguardava le quote di contribuzione di spettanza del Pci, aveva definito direttamente con la segreteria amministrativa nazionale di Roma e quindi con Stefanini. [... ] Invece di versare una somma di denaro tout court al Pds, la direzione nazionale aveva richiesto di inserire nel raggruppamento di imprese la cooperativa Argenta con una quota del 15%. Questa circostanza sembrò a me, e ancor più a Cappellini, penalizzante rispetto a quanto noi riuscivamo di regola a incassare dagli imprenditori milanesi, dove ad esempio per la Metropolitana milanese la quota di denaro di pertinenza del Pci-Pds era del 25%. Cappellini disse allora che avrebbe chiesto spiegazioni a Roma parlandone con Stefanini. E infatti successivamente mi confermò che*

*vi era stato un chiarimento fra di loro, nel senso che si è raggiunto il seguente accordo: a partire dal 1991 avanzato, era intervenuta una codificazione della spartizione delle contribuzioni, nel senso che laddove i finanziamenti per le opere provenivano dal sistema nazionale, ovvero trattavasi di opere a rilevanza nazionale, sarebbe stata direttamente la direzione amministrativa nazionale del Pds a trattare le relative contribuzioni con il sistema delle imprese, ovvero le imprese cooperative che di volta in volta avrebbero dovuto essere inserite nei raggruppamenti di impresa. Viceversa, nel caso di opere o manufatti aventi rilevanza regionale, le relative contribuzioni sarebbero state di spettanza delle strutture politiche regionali del Pds. Infine, per quanto riguardava le opere o i manufatti da realizzare in sede cittadina, le relative contribuzioni [sarebbero andate] alle sezioni cittadine e provinciali del partito.*

Spiegato il nuovo metodo di ripartizione territoriale post-1991, Carnevale prosegue: "In effetti m'incontrai con Donigaglia, sempre qui a Milano, e costui mi confermò sostanzialmente quanto mi aveva detto Pizzarotti: in particolare mi precisò che egli aveva preso specifici accordi con Stefanini". Ma resta il contenzioso su Malpensa 2000: a Roma si erano accontentati del 15%, mentre a Milano il Pci-Pds pretendeva di norma il 25. Pressato dalle richieste, Pizzarotti decide di risolvere la contesa con una piccola compensazione: "Solo dopo le insistenze di Carnevale, avvenute direttamente o per il tramite di Prada, mi decisi a elargire una contribuzione una tantum di 50 milioni". Prada, cassiere ecumenico e rigoroso custode del sistema, è democristiano, ma si dava da fare anche per i "nemici" comunisti. È lui stesso a confermarlo: "Pizzarotti venne nel mio ufficio presso la sede della Dc di via Nirone e mi portò un pacchetto contenente 50 milioni, pregandomi di farli pervenire al Pci milanese tramite Carnevale. […] A Carnevale

consegnai la somma di denaro. Carnevale ne prese atto, dicendomi di ringraziare Pizzarotti, facendomi però presente che non riteneva risolto il problema di fondo, e cioè la partecipazione a pieno titolo del Pci milanese in relazione all'appalto Malpensa 2000". Carnevale passa il pacchetto a Cappellini, che conferma di averlo ricevuto, pur sostenendo di ignorarne la provenienza.

E Barbara Pollastrini? Ad accusarla è il suo compagno di partito Sergio Soave, che sostiene di averle comunicato, passeggiando intorno alla sede cittadina del Pci-Pds di via Volturno, che "dagli appalti Mm il partito avrebbe potuto ottenere alcune centinaia di milioni nel giro di qualche anno". Pollastrini, secondo il suo accusatore, "diede implicitamente il proprio assenso, pregando Soave di assicurarsi che i soldi rimanessero alla federazione milanese. […] Alla richiesta di Soave su chi dovesse essere il destinatario finale delle tangenti, Pollastrini lo indicò in Cappellini". In base a queste accuse Barbara Pollastrini viene indagata per concorso morale in corruzione e poi rinviata a giudizio. Al dibattimento, il pm Paolo Ielo chiederà la sua condanna, ma il Tribunale la assolverà, ritenendo insufficiente la sola parola di Soave: un "avversario interno" che avrebbe potuto anche rispondere a "motivi di astio o di vendetta" (in seguito, Soave diverrà commentatore dei quotidiani Il Foglio, Italia Oggi e soprattutto Avvenire, ed entrerà a far parte, come il suo ex compagno di partito Massimo Ferlini, della Compagnia delle Opere). Anche l'ex vicesindaco Camagni sarà assolto in Tribunale.

Gianni Cervetti è forse il protagonista di maggiore spessore, nel filone "rosso". Il deputato "migliorista" è autore di un libro, Loro di Mosca, che svela i metodi di finanziamento del vecchio Pci dall'Unione Sovietica (coperti comunque dall'amnistia del 1989). Considerato dall'accusa il terminale delle tangenti versate ai miglioristi nel sistema milanese dei

trasporti, Cervetti viene condannato in primo grado a 3 anni per ricettazione. Qualche tempo dopo, il pm Paolo Ielo si trova a passare davanti all'aula dove si celebra una delle ultime udienze del processo d'appello e incrocia Cervetti: "Dottore – gli dice l'ex deputato – se mi confermano la condanna, passo da lei…". Un innocuo saluto o la promessa di nuove rivelazioni anche sui vertici del partito? Non lo sapremo mai. Cervetti, infatti, viene assolto in secondo grado con la formula dubitativa dell'articolo 530 secondo comma: le rivelazioni di Carnevale sono "spontanee" e "non calunniatorie", ma non bastano, perché mancano di "dettagli specifici e particolari significativi". "Vedete?", commenta oggi Davigo: "Le assoluzioni di Pollastrini e Cervetti sono la migliore dimostrazione che il pool non è affatto un covo di "toghe rosse". La Procura ha raccolto elementi d'accusa contro due esponenti del Pci-Pds. Il Tribunale non li ha ritenuti sufficienti".

## Caccia grossa a Botteghe Oscure

Tiziana Parenti, dopo l'estate, continua a seguire le "piste rosse" senza alcun risultato tangibile. Ma è il pool al gran completo, ora, che per almeno due mesi si dedica a tempo pieno alle indagini sul Pci-Pds. Nulla viene lasciato di intentato per trovare le prove necessarie a supportare l'eventuale richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Stefanini. Francesco Greco, il pm esperto in reati finanziari che, come vedremo, a partire dal febbraio 1993 viene aggregato al pool, oggi ricorda:
*Non ci potevamo permettere il rischio di sbagliare né di essere accusati di aver indagato dei parlamentari senza prove. Così li iscrivevamo solo quando avevamo già elementi per chiedere l'autorizzazione al Parlamento. Ma quella volta ci si era resi conto, e l'aveva*

*detto anche la Parenti, che Stefanini era stato iscritto senza avere un granché sul suo conto. Avevamo un mese di tempo, eravamo in grande difficoltà. E ricordo che, nella riunione operativa, Di Pietro si assunse in prima persona l'onere di rivolgere tutta la sua forza investigativa per trovare qualcosa. Per 10-15 giorni non lo vedemmo più: stava continuamente a fare interrogatori, a cercare di riprendere filoni per trovare qualcosa.*
Il 18 settembre viene arrestato Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del partito, per la vicenda del palazzo di via Serchio. Ma il Tribunale del riesame lo rimette presto in libertà. Il 19 Davigo manda i carabinieri a perquisire il suo ufficio nella sede nazionale del Pds in via delle Botteghe Oscure. Un fatto che desta enorme impressione. Quello stesso giorno si consegna Greganti, ricercato per altre accuse e di nuovo arrestato.
Anche questa volta il compagno G non collabora con i magistrati. Elementi determinanti contro Fredda e Stefanini non se ne trovano. Sta per scadere il termine entro cui chiedere l'autorizzazione a procedere per Stefanini e la Procura deve prendere una decisione: il 4 ottobre tutto il pool si riunisce nell'ufficio di D'Ambrosio per discutere la questione. Ci sono Borrelli, Di Pietro, Colombo, Davigo, Greco, Ielo, Parenti ed Elio Ramondini, l'ultimo giovane magistrato associato al gruppo. Il clima stavolta è disteso, senza contrapposizioni. Visti gli elementi raccolti, tutti i presenti si dicono favorevoli ad archiviare la posizione del senatore, magari per riaprire la partita in futuro, se emergeranno nuovi riscontri. "Titti", vestita di rosso, è tranquilla e non dà segni di dissenso. Alla fine, nella votazione informale, tutti sono per l'archiviazione. Lei si astiene. Poi, appena fuori dall'ufficio, ricomincia la sua personale guerra contro i colleghi. Il 7 ottobre la Procura chiede a Ghitti di archiviare l'inchiesta nei confronti di Stefanini per il reato di corruzione. Il gip decide di non accoglierla, ma di esaminarla in camera di consiglio, davanti alle parti. Lo fa il 18 e 19

ottobre. E conclude che sono necessarie altre indagini, indicando anche alcuni spunti da approfondire (che si riveleranno del tutto inutili). Lo scontro fra Ghitti e il pool tiene banco sui giornali per giorni e giorni.
Stefanini è comunque indagato anche per frode fiscale: la vendita del palazzo, portata come spiegazione del denaro ricevuto da Binasco, è avvenuta in parte in nero, con un'evasione di 3 miliardi e 690 milioni. Per questo reato la Procura, a metà ottobre, invia al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere. L'ipotesi di corruzione, invece, rimane sospesa. Greganti, del resto, sostiene che i soldi di Panzavolta non li girò al partito, cioè a Stefanini, ma li impiegò per acquistare l'appartamento di via Tirso, a Roma. Copia del contratto preliminare d'acquisto viene rinvenuta durante una perquisizione il 22 ottobre. Ma l'originale invece non si trova. Neanche nelle sedi di Edilnord (gruppo Fininvest), che aveva seguíto la trattativa.
Il 25 ottobre il pool è di nuovo riunito, stavolta per decidere la risposta da dare a Ghitti su Stefanini. D'Ambrosio non partecipa: "Non voglio che questa indegna campagna di stampa nei miei confronti coinvolga tutto il pool – dichiara all'Ansa. – Si è detto che io sono il difensore d'ufficio del Pds. Vorrà dire che stavolta il Pds non avrà difensori". Nei corridoi della politica, in queste settimane, circola con insistenza la voce di un avviso di garanzia in partenza per il segretario nazionale Achille Occhetto. Secondo La Stampa, il 6 ottobre, Occhetto arriva a minacciare: "A questo punto dico che, se mi arriva un avviso di garanzia basato sulle dichiarazioni tipo quelle di Carnevale e Zamorani, siamo davvero davanti a un colpo di Stato. Di fronte a cose del genere, credo che i nostri scenderebbero nelle piazze". Poi chiede di essere ascoltato dai magistrati e il 10 dicembre si presenta a Milano, a rendere una deposizione spontanea. Ammette le responsabilità locali di una corrente del

partito, quella dei "miglioristi", ma ribadisce l'estraneità dei vertici nazionali del Pds.
Il 15 dicembre Tiziana Parenti lascia ufficialmente il pool ed è assegnata da Borrelli alla Direzione distrettuale antimafia, da dove continua la sua polemica. Ma è una sistemazione provvisoria. Nel gennaio 1994, si candida con Forza Italia, viene eletta deputato e poi nominata presidente della Commissione parlamentare antimafia. Nel 1999 lascerà anche Forza Italia per aderire allo Sdi, il partito neosocialista di Enrico Boselli.
Il filone delle tangenti rosse lo eredita Paolo Ielo: "Ho impiegato parecchio tempo – racconterà – a ordinare i documenti sulle indagini, lasciati da chi mi aveva preceduto in una situazione di grande disordine". Fredda e Greganti vengono scarcerati dal Tribunale della libertà, contro il parere della Procura. Ielo ricorre in Cassazione: il ricorso è accolto per Greganti, respinto per Fredda. Ma ormai il muro alzato dagli impenetrabili uomini del Pds rende impossibili nuovi passi avanti. IL caso Stefanini, almeno per il capitolo che tanto stava a cuore a Tiziana Parenti, verrà definitivamente archiviato dal gup Clementina Forleo: non "per morte del reo", ma "per assoluta mancanza di indizi".
Quanto al caso Eumit, Ielo cerca di ricostruire il percorso del denaro ricevuto dal compagno G. E, insieme al pm torinese Ferrando, segue le tracce dei finanziamenti Eumit fino a Berlino, alla sede della Deutsche Handelsbank: un viaggio più volte annunciato alla stampa da Parenti, che però non lo aveva mai compiuto. Prove di passaggi di denaro da Greganti ai vertici del Pci-Pds non se ne trovano. Una pista si ferma in una banca austriaca, ma Vienna resta sorda alle rogatorie del pool. Un troncone dell'indagine viene inviato, per competenza, alla Procura di Roma, che lo chiuderà definitivamente. Un altro, quello relativo ai falsi in bilancio della Eumit, passa a Torino e ottiene, come vedremo, migliori risultati. La Procura piemontese arriverà a inquisire Achille Occhetto, poi in parte assolto e in parte

salvato dalla prescrizione.

## "Il Moderno", molti soldi pochi lettori

Anche per le tangenti rosse un filone tira l'altro. L'8 ottobre Di Pietro interroga Marco Fumagalli, il nuovo segretario provinciale della Quercia, sul patrimonio del partito a Milano. Nel 1992, dopo gli arresti dei primi comunisti per tangenti, d'intesa con il segretario nazionale Occhetto, Fumagalli aveva messo al lavoro tre "saggi" per controllare i sistemi di finanziamento. I "saggi", nella relazione finale, avevano concluso che "la vita del partito a Milano è stata segnata dalle difficoltà finanziarie della federazione, mentre invece vi era una larga disponibilità di risorse a sostegno dell'attività di un settore del partito". "Quale settore?", domanda Di Pietro. Fumagalli risponde che si tratta del Cir, il Centro di iniziativa riformista, cioè il circolo della corrente migliorista, che svolgeva un'intensa (e costosa) attività politica e pubblicava da anni un periodico, Il Moderno. Di Pietro apre un'indagine su quel giornale, fortemente voluto da Cervetti e Lodovico Festa (direttore editoriale) per dare voce alla corrente, ormai divenuta un partito nel partito. Il Moderno inizia le pubblicazioni nel 1984 come mensile e si rivela subito un insuccesso. Eppure continua a uscire, e anzi si trasforma in settimanale. Nel 1990 non raggiunge neppure le 500 copie medie a numero, ma i soldi non mancano mai. Nel 1988, per ripianare le perdite dei primi anni, viene costituita una nuova società editrice, la Moderno srl. Soave spiega di esserne stato vicepresidente e di aver avuto accanto Claudio Dini, il presidente socialista della Metropolitana milanese, e un rappresentante della Torno. Tra i finanziatori spiccano invece Fininvest, Ligresti, Torno, Acqua, Gavio, Belleli e perfino Gianfranco Troielli, il

cassiere occulto di Craxi. Un pezzo di Psi craxiano dentro al Pci-Pds.
Nel 1990 altri debiti, altra società: la Nuovo Moderno srl. Ne acquistano le quote i soliti imprenditori che contano a Milano. Bruno Binasco, a nome del gruppo Gavio, ci mette 250 milioni. Angelo Simontacchi, del gruppo Torno, 168 milioni. I principali inserzionisti – senza alcun rientro pubblicitario – sono i soliti: gruppo Ligresti, Torno, gruppo Acqua, Fininvest, Mediolanum, Publitalia. Che interesse avevano questi colossi a sponsorizzare, anche mediante generosi acquisti di spazi pubblicitari, un giornale praticamente invisibile? Risponde Binasco: "L'interesse di mantenere un buon rapporto con il partito nell'area milanese e ingraziarsi quindi le strutture del Pci". E Simontacchi: "Pur senza avere alcun interesse alla partecipazione", Carnevale e Cervetti "mi avevano invitato a contribuire finanziariamente a un'iniziativa editoriale del partito". Sarà più esplicito il giudice che esaminerà il caso: pagavano Il Moderno non "per una valutazione imprenditoriale", perché "nessuna legge di mercato può fornire una spiegazione accettabile dell'intera vicenda economico-finanziaria"; bensì "per ingraziarsi la componente migliorista del Pci, che in sede locale aveva influenza politica e poteva tornare utile per la loro attività economica". Le uscite per Il Moderno erano "vissute come una spesa promozionale".
La Procura apre un'inchiesta per false fatturazioni e finanziamento illecito al partito e indaga Cervetti, Soave, Carnevale, Festa (che anni dopo diventerà condirettore del Foglio con un altro ex comunista, Giuliano Ferrara) e una lunga serie di imprenditori-finanziatori.
Subito archiviate le posizioni di Festa e Cervetti, vengono processati Soave, Carnevale e gli imprenditori. Saranno tutti assolti nel 1996. Per il Tribunale, finanziare un giornale "vicino" a un partito, ma non ufficialmente di partito non costituisce reato. Ma la Procura ricorre in Cassazione, che nel 1998 le dà ragione e annulla la sentenza: "Il finanziamento da parte

della grande imprenditoria – si legge nella sentenza dei supremi giudici – si traduceva in finanziamento illecito al Pci-Pds milanese, corrente migliorista"; Il Moderno era il "destinatario fittizio del finanziamento", essendo una "articolazione politico-organizzativa del partito, con tutte le implicazioni e conseguenze che ne derivano" per l'inosservanza della legge sul finanziamento ai partiti.
Il nuovo processo al Moderno però non si celebrerà mai: nel frattempo i reati sono caduti in prescrizione.

## Le tangenti sulle Gru

Fininvest e comunisti si ritrovano fianco a fianco nell'inchiesta sul centro commerciale "Le Gru" di Grugliasco, alle porte di Torino. Il più grande centro commerciale d'Italia, dicono gli annunci pubblicitari. Ma non è ancora inaugurato e già finisce sotto inchiesta: la Procura torinese sospetta che, per ottenere le licenze, siano state pagate tangenti ai partiti, compreso il Pci-Pds, che controlla l'amministrazione di Grugliasco, uno dei comuni più "rossi" del Nord Italia. Proprietari delle Gru sono, insieme, i francesi del gruppo Trema e gli italiani di Euromercato-Standa (Fininvest). Ma a costruire l'enorme struttura sono state due cooperative rosse. Silvio Berlusconi in persona va a inaugurare la shopville in gran pompa, il 9 dicembre 1993. Cinque giorni dopo vengono arrestati per corruzione, su richiesta del pm Ferrando, il sindaco pidiessino Domenico Bernardi, l'ex sindaco comunista Angelo Ferrara, quattro ex assessori e consiglieri comunali (tre socialisti e un democristiano), oltre all'ex vicepresidente nazionale della Confcommercio Ottavio Guala (che sarà assolto perché non considerato un pubblico ufficiale). Coinvolti nelle indagini anche due consiglieri

comunali di Rifondazione comunista.
I politici arrestati sono accusati di aver incassato tangenti per almeno 2 miliardi, distribuite dall'architetto Alberto Milan, manager della Trema. Milan, però, confessa di essersi occupato soltanto del "livello comunale", mentre ai "livelli superiori" avrebbe provveduto la Fininvest. Ferrando, a questo proposito, interroga Aldo Brancher, assistente dell'amministratore delegato del gruppo Fininvest Fedele Confalonieri, già arrestato a Milano. Chiede di sentire anche Silvio Berlusconi, che però riesce a rinviare per mesi l'interrogatorio: accetterà di presentarsi al palazzo di giustizia di Torino solo il 19 aprile 1994, dopo aver vinto le elezioni.
Il 24 novembre 1993 Ferrando ascolta come testimone anche Sergio Chiamparino, allora segretario provinciale del Pds (nel 2001 diventerà sindaco di Torino), che aveva incontrato l'architetto Milan, dal quale aveva ricevuto in regalo un telefonino. Uscito dall'interrogatorio, Chiamparino rilascia una dichiarazione tranquillizzante e perentoria: "Se Bernardi ha preso i soldi, io sono un cretino". Meno di un mese dopo, il 21 dicembre, Bernardi confessa di aver incassato una tangente di 65 milioni.
Nel registro degli indagati finisce pure Primo Greganti: ha seguíto l'affare Le Gru in stretto contatto da una parte con le cooperative rosse che hanno costruito il centro (la Coopsette di Reggio Emilia e l'Antonelliana di Torino, unite per l'occasione nel consorzio Galileo srl); dall'altra con la Standa, cioè con la Fininvest. La coppia Brancher-Greganti sembra piuttosto affiatata: lavora spalla a spalla, discute affari, conclude operazioni immobiliari. Brancher fornisce a Greganti anche un telefono cellulare. Racconta, a verbale, Mary Daniel Puhl, all'epoca collaboratrice e compagna di Brancher: "Brancher mi accennò al fatto che parte degli uffici romani della Promogolden [la società di Brancher] dovevano essere messi

a disposizione di Greganti, per cui successivamente firmai una delega indirizzata alla Sip di Roma per l'acquisto e l'uso di un telefono cellulare al Greganti stesso". I due, insomma, sono quasi soci. Ma negano entrambi di aver commesso reati. Brancher sostiene che comunque l'attività della Promogolden non c'entra nulla con la Fininvest. Parallelamente, Greganti ammette di essersi interessato al reperimento di aree per centri commerciali in Piemonte da offrire al gruppo Fininvest, ma in proprio, attraverso la sua società Lubar, e non per conto del partito. Resta il fatto che le aree prescelte per gli ipermercati Standa rientrano regolarmente in comuni amministrati dal Pds.

Il "padre" delle Gru si chiama, però, Carlo Orlandini, presidente di Euromercato quando la società era ancora del gruppo Montedison (il passaggio alla Fininvest è del 1989): "Si raggiunse un accordo con le cooperative – rivela Orlandini a Ferrando il 26 novembre 1993 – in virtù del quale una società da loro costituita e denominata Galileo avrebbe acquisito i terreni, realizzato l'opera e ottenuto le relative autorizzazioni urbanistiche ed edilizie, rimanendo quelle commerciali responsabilità primaria di Euromercato". Orlandini nega di aver pagato tangenti. Ma ammette di aver incontrato, nel 1989, l'allora segretario del Pci torinese Piero Fassino: "Parlammo dell'iniziativa del centro commerciale. Egli mi disse che la sosteneva, a condizione che nulla fosse dato al suo partito o a esponenti politici locali dello stesso". Subito dopo l'interrogatorio, Orlandini si precipita a contattare Fassino: gli invia, per posta e via fax, una lettera:

*Caro dottor Fassino, sono stato invitato dal dottor Ferrando della Procura della Repubblica di Torino, come teste nell'inchiesta sul centro commerciale di Grugliasco di cui – come ricorderà – sono stato l'ideatore e il promotore. Gli ho detto che fino a quando mi sono dimesso (maggio 1989) a seguito dell'acquisto della mia società da parte*

*del dottor Berlusconi, che è stato il mio successore, non si è avuto alcun problema di tangenti, poiché si trattava di acquisto di cosa futura, "chiavi in mano". Mi ha chiesto se conoscevo Greganti, Brancher, che non ho mai visto. Ho invece ricordato la figura di quel galantuomo che era il sindaco Lorenzoni e poi il nostro incontro; e come Lei mi avesse espresso appoggio all'iniziativa a condizione che non vi fosse alcun pagamento; il che coincideva perfettamente col mio pensiero e coi miei principi [...]. Mi è sembrato giusto ricordare una cosa che Le fa onore, e registrarla nel verbale. Un saluto cordiale, Carlo Orlandini.*

Che cos'abbia spinto Orlandini a comunicare a Fassino il senso della sua deposizione, in piena violazione del segreto investigativo, non si sa. Ma quello stesso giorno Orlandini fa ben di più: fa tradurre la lettera in francese e la inoltra per conoscenza ai massimi dirigenti parigini della Trema, Maurice Bansay e Roger Flament. Immagina, a ragione, che prima o poi verranno interrogati sullo stesso tema – il ruolo di Fassino – e non vuole essere smentito. Così almeno intendono il suo avvertimento Bansay e Flament. Ma non è questo l'unico riferimento nel caso Le Gru al futuro segretario dei Ds. La Procura di Torino ascolta Antonio Crivelli, ex capogruppo del Pci a Grugliasco, passato nel 1992 al Psi. Crivelli dichiara:

*Io ero contrario all'intera operazione Le Gru [...]. La linea del partito era invece che il centro andava costruito a ogni costo: la nostra sensazione era che la decisione fosse stata già presa in altra sede, e cioè in sede di segreterie di partiti a livello provinciale e nazionale. Non ricordo riunioni con esponenti della federazione per spiegare ai consiglieri comunali la linea politica da seguire sulla questione: cioè significa che attraverso altri canali gli accordi erano già stati presi e che per questo i consiglieri*

*dovevano semplicemente adeguarsi.*
Crivelli non si adegua, esce dal partito e si avvicina ai socialisti. Ai quali comincia a raccontare una voxpopuli che circolava nel consiglio comunale di Grugliasco. Poi ai magistrati spiegherà:
*Avevo saputo che Fassino si era recato a Parigi sotto la Tour Eiffel per ritirare una borsa con del denaro, in relazione alla vicenda delle Gru. Ho riferito questa cosa in quanto in effetti avevo saputo, parlando con degli assessori e consiglieri comunali, che girava la voce che Fassino e Martelli avessero preso dei soldi in Francia per Le Gru. Ho aggiunto io i particolari del luogo (la Tour Eiffel) e della borsa. Non sono in grado di dire chi me l'abbia detto [...], ma si trattava di una voce ricorrente nell'ambito del consiglio comunale di Grugliasco; si trattava di più persone che riferivano la cosa senza però alcun dato oggettivo o più preciso. Credo che sentendo alcuni consiglieri o assessori di Grugliasco questi possano riferire senz'altro il discorso relativo a Fassino.*
Invece nessuno degli assessori o consiglieri interrogati riferirà alcunché, né su Martelli né su Fassino, che viene comunque sentito come testimone. La pista parigina si chiude con un nulla di fatto. Ma lascia inevasa una domanda: come mai un altissimo dirigente del Pci-Pds faceva da "garante" a un supermercato?
Le uniche tangenti accertate per Le Gru rimangono quelle pagate dalla Trema ai politici locali. Per queste, finiscono in carcere a Torino Bansay e Flament. Interrogato nel marzo 1994 dal gip Sebastiano Sorbello, quest'ultimo parla delle richieste che gli fecero Renato Ciaiolo, presidente della cooperativa Antonelliana di Torino, e Amos Vacondio, dirigente della Coopsette di Reggio Emilia, unite per l'occasione nel consorzio Galileo:
*Ci chiesero inizialmente 110 miliardi e poi 90-85 miliardi, contro un'offerta Trema di 70.*

*Alla fine accettarono un prezzo di 86 miliardi. [...] Solo ora apprendo che questi terreni sono stati comprati a prezzi irrisori: se questo è vero, allora quelli della Galileo hanno avuto un margine di guadagno di circa 40 miliardi. [...] Abbiamo accettato di pagare un prezzo politico, un vero e proprio pedaggio per entrare in Italia. Eravamo consapevoli che questo enorme sovrapprezzo avesse una destinazione politica. [...] Lenorme differenza fra il prezzo concordato di 86 miliardi e il valore effettivo della struttura rappresentava per noi una vera e propria tangente imposta alla Trema da Ciaiolo e Vacondio e accettata da Trema perché rappresentava l'unica strada per ottenere licenze e concessioni edilizie supplementari (a seguito delle varianti da noi richieste per le nostre esigenze tecniche) e per conseguire, in definitiva, il nostro obiettivo economico primario di insediarci nel mercato italiano. [...] Incontrando Ciaiolo mi resi conto di aver a che fare con un vero e proprio comunista staliniano, e che lui e la Antonelliana rappresentavano il vero nocciolo duro dell'operazione.*

# 4. Il Cavaliere e l'Ingegnere

Aldo Brancher, il "quasi socio" di Primo Greganti, è un personaggio davvero speciale. Giovane prete paolino, viene scelto come braccio destro di don Emilio Mammana, l'uomo che ha aperto il primo ufficio pubblicità di Famiglia Cristiana a Milano, strappando il settimanale cattolico dall'ambiente provinciale di Alba e dalle sacrestie, per farne una delle riviste italiane più vendute e più ricche. Accanto a don Mammana, c'è sempre don Aldo, brillante e ambizioso, tanto da entrare in conflitto con l'allora direttore don Leonardo Zega. È però per una donna che don Aldo lascia i paolini e la tonaca. Ma non la pubblicità. Mettendo a frutto i suoi rapporti e la sua esperienza, diviene manager di Publitalia, la concessionaria della Fininvest diretta da Marcello Dell'Utri, e poi collaboratore di Fedele Confalonieri per i "progetti speciali". Speciali davvero: Brancher tiene i rapporti con i partiti per gli spot elettorali sulle reti Fininvest.

La brillante carriera sembra interrompersi bruscamente il 18 giugno 1993, quando la polizia lo porta a San Vittore. Lì resterà per tutti e tre i mesi previsti dalla legge, senza dire una parola, meritandosi l'appellativo di "Greganti della Fininvest". È accusato di aver versato 300 milioni al Psi e altri 300 a Giovanni Marone, il segretario dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, per poter piazzare sulle reti televisive della Fininvest gli spot della grande campagna pubblicitaria sulla prevenzione dell'Aids finanziata dal ministero. "Quando il nostro collaboratore Brancher era a San Vittore – racconterà Silvio Berlusconi – io e Confalonieri giravamo intorno al carcere. Volevamo metterci in comunicazione con lui". Forse per invitarlo, telepaticamente, a resistere. E lui resiste. Come Greganti, afferma di aver agito in proprio, per gli interessi della sua società Promogolden, non per conto della Fininvest. Ma per le tangenti sugli spot anti-Aids sarà condannato in primo e secondo grado

a 2 anni e 8 mesi per falso in bilancio e violazione della legge sul finanziamento ai partiti (in seguito diventerà prima responsabile di Forza Italia nel Nord, poi regista del riavvicinamento tra Berlusconi e Bossi, infine, nel 2001, deputato e sottosegretario alle Riforme istituzionali, nel ministero assegnato a Umberto Bossi).
A incastrare l'uomo di Confalonieri sono soprattutto le parole di Marone:
*Brancher prima venne da me a nome della Fininvest per raccomandarsi che alla Fininvest venisse riservata una maggiore fetta di pubblicità nella campagna anti-Aids. E quando questo privilegio fu certamente realizzato, ritornò per mostrarmi un segno significativo di riconoscenza pagando 300 milioni in due rate.*
Una mazzetta versata in segno di "ringraziamento" per i budget ottenuti negli anni 1990 e 1991, quando la Fininvest cercava di accaparrarsi la fetta più cospicua degli oltre 30 miliardi all'anno stanziati dallo Stato per pagare la diffusione degli spot. Lo scandalo coinvolge anche altre reti televisive, come Videomusic, e notissime agenzie di pubblicità e di pubbliche relazioni. "Le società – prosegue Maroni – dimostrarono la loro riconoscenza al Partito liberale con inserzioni sui giornali, pagamenti di fatture tipografiche, collaborazioni professionali gratuite per le campagne elettorali".
Il ruolo di Brancher, di fatto un lobbista che si occupa di mantenere buoni rapporti tra la Fininvest e i partiti, sembra emergere anche da un'altra indagine del pool. Sempre nel 1993, infatti, l'ex prete paolino è chiamato a rispondere anche di un versamento di circa 300 milioni al Psi, per finanziare il 45° congresso, quello del 1989 all'Ansaldo di Milano. È la faraonica assemblea passata alla storia per la scenografia della piramide firmata dal geometra Filippo Panseca, amico di Bettino Craxi. Anche in questo caso, Brancher tenta di scagionare il gruppo Berlusconi, sostenendo che è stata la sua Promogolden ad acquistare

gli spazi pubblicitari per conto del Biscione negli stand del congresso da una società del Psi, la Nea (Nuova Editrice Avanti!). La Procura ipotizza invece che l'operazione nasconda un finanziamento illecito, autorizzato da Fedele Confalonieri, che viene pure lui iscritto sul registro degli indagati (sarà successivamente assolto).
In questi mesi le sedi Fininvest vengono più volte perquisite. Secondo la Procura, Brancher ha finanziato anche il congresso socialista del 1991. Interrogato sui suoi "progetti speciali" da Gherardo Colombo, ammette di aver comprato spazi pubblicitari non solo dai socialisti (Nea), ma anche dai democristiani (Edit), dai repubblicani (Sop), dai liberali (Alfa Uno), dai comunisti (Eipu) e dai missini (Il Secolo d'Italia). Ma ribadisce che si trattava di una normale operazione commerciale. E il pool non riuscirà a smentirlo.

## Legge Mammí e mazzette postali

Nel 1993 gli uomini della Fininvest sono minacciati dalle sabbie mobili di un altro scandalo tangentizio: quello che ruota intorno al ministero delle Poste e telecomunicazioni. Qui a farla da padrone, secondo il pool, è un brillante e rampante giovanotto di 34 anni. Si chiama Davide Giacalone, era il segretario del ministro repubblicano Oscar Mammí, ma soprattutto il vero promotore della legge di regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva. La "legge Mammí", appunto, che nel 1990, dopo anni di Far West dell'etere, ha "fotografato" la situazione di fatto e garantito alla Fininvest il possesso (caso unico in Europa) di tre reti televisive. Giacalone, terminata l'esperienza al ministero, ha ricevuto dalla Fininvest un contratto di consulenza generosamente remunerato (600 milioni). Per questo, il 18 maggio 1993, finisce a San Vittore con l'accusa di corruzione. Un mese dopo, al termine di un

interrogatorio nell'ufficio del gip Italo Ghitti, accusa: "Alla fine di questa storia qualcuno si dovrà vergognare, e non sono io. Ero e sono una delle poche persone in Italia in grado di capire qualcosa sull'aspetto normativo delle frequenze radiotelevisive. Non solo trovo sia legittimo, ma addirittura ammirevole da parte di una persona che, come me, in passato aveva vissuto di politica, trovare un lavoro senza farsi raccomandare".
La legge Mammí, dunque, finisce sotto inchiesta: la Fininvest ha pagato per ottenerla? E, più in generale, al ministero delle Poste sono circolate mazzette?
Sono in molti a pensarlo. Anche perché la rilevazione delle frequenze televisive (misura tecnica necessaria per decidere quali "canali" assegnare alle reti tv) era stata appaltata dal ministero a una piccola società di Segrate, la Federal Trade Misure. Appena fondata, con un capitale di soli 20 milioni, da un importatore e fornitore di strumentazioni elettroniche, Remo Toigo, la società si aggiudica lavori per quasi 29 miliardi. Il regista dell'operazione, secondo l'accusa, è Giacalone. Al momento dell'appalto, il direttore generale dell'azienda di Stato dei servizi telefonici (Asst), Giuseppe Parrella, si fa consegnare da Toigo il 60% della Federal Trade: in pratica, incamera la società. La vicenda, insomma, ha molti lati oscuri. Anche perché Parrella, una volta arrestato, ammette di aver pilotato ogni appalto a lui affidato in cambio di tangenti. Di aver mediato tra imprese e partiti. Di aver pagato tutti, o quasi: democristiani, socialisti, repubblicani, socialdemocratici. In sei anni al vertice dell'azienda di Stato, racconta, ha distribuito un fiume di denaro, riservando per sé una congrua percentuale. Gli verranno sequestrati 54 miliardi di beni mobili e immobili in Italia, in Svizzera e in Liechtenstein, presso società panamensi e olandesi.
Ma, mentre a Milano decolla l'inchiesta sulle tangenti alle Poste, la Procura di Roma ne apre una parallela, solleva il conflitto di competenza e il 30 maggio ottiene un mandato di

cattura per Giacalone, già in carcere a Milano. Di Pietro va a incontrare i colleghi romani che seguono il caso: il gip Augusta Iannini e il pm Maria Cordova. Propone di tenere a Milano l'inchiesta sulle forniture e gli appalti, lasciando a Roma quella sulle frequenze tv. Ma invano. Il capo della Procura della capitale, Vittorio Mele, controfirma la richiesta di Cordova alla Cassazione di assegnare tutto a Roma. Motivo: le mazzette sarebbero state contrattate negli uffici romani del ministero.

Dagli interrogatori milanesi emergono presunte tangenti alla corrente di Andreotti, con protagonisti diretti Parrella, l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico e il ministro Cirino Pomicino. Parrella rivela di aver versato un miliardo all'estero a Ciarrapico, "per le esigenze della corrente andreottiana". Come premio, il "Ciarra" gli fece conoscere Andreotti, allora presidente del Consiglio, che lo ricevette nel suo ufficio a palazzo Chigi. In seguito si fece vivo Pomicino: "D'ora in poi – avrebbe detto a Parrella – i soldi li darai a me". E infatti "anche Pomicino mi fornì un numero di conto corrente estero, sul quale feci versare dal mio segretario Lomoro un'ulteriore somma di un miliardo". Ma pure "il Psi si aspettava delle cospicue contribuzioni dalla mia gestione", ricorda Parrella: "Vincenzo Balzamo mi disse che Craxi era arrabbiato per il fatto che il ministero delle Poste, fino ad allora sotto la gestione dei ministri dc, non aveva portato significative contribuzioni al Psi". E così, tra il 1988 e il 1992, Parrella racconta di aver dovuto rimediare, versando 10 miliardi nelle casse del Garofano.

Alla Dc, il boiardo delle Poste ricorda di aver pagato un miliardo e mezzo l'anno, cioè 4 miliardi e mezzo tra il 1988 e il 1990, nelle mani di Citaristi. Poi il tesoriere, venuto a conoscenza della sproporzione con le erogazioni per il Psi, chiese un'integrazione per "le imminenti elezioni politiche del 1992". Un conguaglio imponente: più di 6 miliardi su un

conto estero, dove poi rimasero "congelati", perché "in quel periodo scoppiò l'inchiesta Mani pulite e Citaristi non volle più riceverli".
Poi c'era il Psdi, ossia il partito del nuovo ministro delle Poste Carlo Vizzini, successore di Mammí. Vizzini – racconta Parrella – gli chiese di prendere contatti con suo padre, Calogero, "per discutere le modalità dei versamenti al Psdi": 7,4 miliardi tra il 1991 e il 1992. A incassare per il Pri, invece, era addetto Giacalone, che ricevette (sempre secondo Parrella) 9 miliardi per il partito, più un miliardo e mezzo a titolo personale.
Al ministero, secondo l'ex direttore dell'Asst, il giovane Giacalone si occupava di tutto, ma in particolare del piano per le frequenze, base tecnica fondamentale per l'assegnazione degli "spazi" tv alle reti nazionali e locali. A questo proposito, nell'interrogatorio a Milano del 31 maggio, Parrella svela "gli stretti rapporti che intercorrevano tra l'estensore del progetto di legge, Davide Giacalone, e il dottor Gianni Letta della Fininvest". "In che senso stretti?", gli domanda Di Pietro. E Parrella: "I due si frequentavano spessissimo, e davano l'impressione che si adoperassero per predisporre insieme la legge in questione". Letta reagisce: "Dal ridicolo al grottesco". E sostiene che il suo interessamento fu del tutto "limpido e corretto". La Procura di Roma metterà sotto inchiesta, per il caso frequenze, tra gli altri, Mammí, Giacalone e i dirigenti Fininvest Letta e Adriano Galliani. Finirà come tante indagini romane: in un nulla di fatto. Giacalone, che davanti ai giudici aveva finito per ammettere di aver ricevuto qualche "contributo" da Parrella, strapperà la prescrizione. Letta e Galliani, dopo una perizia commissionata dal gip e durata anni, alla fine saranno prosciolti. Vizzini e Mammí otterranno dal Tribunale dei ministri il "non luogo a procedere".

## "Arrestate De Benedetti"

"Mai pagato tangenti a partiti politici o a entità a essi collegati. È ora di cominciare a distinguere tra chi il regime prediligeva e chi il regime emarginava. L'Olivetti si è conquistata le sue quote di mercato lavorando e basta". Parola di Carlo De Benedetti, interpellato da un piccolo azionista indiscreto all'assemblea Olivetti del 29 aprile 1993. L'Ingegnere di Ivrea, però, non dice la verità. E meno di tre settimane dopo sarà costretto ad ammetterlo. Il suo nome compare nei verbali del pool da un mese e mezzo. Ma la Olivetti ha sempre ribadito che si tratta di "illazioni infondate". Il primo a parlare di De Benedetti è Vincenzo D'Urso, l'assistente di Balzamo alla segreteria amministrativa del Psi. Il 12 febbraio 1993, D'Urso racconta dei rapporti fra l'uomo di Ivrea e Balzamo. Rapporti anche di finanziamento occulto ("Se l'ingegner De Benedetti incontrava Balzamo – dirà Craxi – non credo che lo facesse per discettare del futuro della macchina da scrivere…"). Ma a corrente alternata: Craxi lo considera, in quanto editore del gruppo Repubblica-L'Espresso, un nemico. E nei momenti di più aspra polemica si permette il lusso di respingere i contributi del suo gruppo.

Quando ormai è chiaro che il pool sta arrivando a lui, il legale dell'Ingegnere, Marco De Luca, chiede un appuntamento alla Procura per una presentazione spontanea. L'incontro è fissato per domenica 16 maggio 1993, al Comando dei carabinieri di Milano. De Benedetti consegna ai pm Di Pietro, Colombo e Ielo un memoriale di sette pagine, con le sue ammissioni sui contributi illeciti ai partiti e i nomi dei manager che materialmente li trattarono con Parrella e il suo elemosiniere, Giuseppe Lomoro. Circa 20 miliardi versati a più riprese a Dc, Psi, Psdi e Pri "a partire dal 1987". Tre settimane prima (lo vedremo fra breve), ha fatto altrettanto Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. Le due scene si somigliano in maniera impressionante. Il memoriale, la "lista della spesa" e dei manager

implicati, l'autodifesa imperniata sulla "concussione ambientale". Con una differenza, però, che De Benedetti tiene a rivendicare anche nel verbale: "Potrei cercare paraventi nella complessa gerarchia aziendale, ma la mia scelta è di assumermi per intero le mie responsabilità e quelle dei miei collaboratori". Nessun manager viene mandato allo sbaraglio: l'Ingegnere ha le spalle larghe, e dice di averli autorizzati lui a pagare. "I versamenti estero su estero – precisa – provengono da entità non comprese nel perimetro di consolidamento del gruppo". Poi dipinge un quadro a tinte fosche del "regime politico prevaricatore", con particolare riferimento al ministero delle Poste e telecomunicazioni: l'unico ministero al quale l'Olivetti forniva telescriventi (secondo l'accusa, obsolete e a prezzo gonfiato), stampanti e vario materiale elettronico. La regola, a suo dire, era nota: o si pagava, o non si lavorava. Un "clima da racket", assicura: "Ho più volte resistito, ma poi mi sono rassegnato a cedere, soltanto per difendere la sopravvivenza dell'impresa e per l'interesse di decine di migliaia di dipendenti e azionisti". Il pool, com'è noto, considera la dazione ambientale una forma di corruzione, alla quale gli imprenditori partecipavano di buon grado per eludere la concorrenza. E infatti De Benedetti viene indagato per quel reato. Ma, per i magistrati, le sue ammissioni sono importantissime. Nel 1987 – racconta l'imprenditore – il fatturato dell'Olivetti con il ministero delle Poste era a livelli bassissimi (appena 2 miliardi). Parrella chiarì a un manager del gruppo come stavano le cose: "Tutti i fornitori dovevano pagare una quota ai partiti. Si arrivò a un accordo, in base al quale Olivetti avrebbe pagato come tutti gli altri fornitori". Immediatamente le commesse ministeriali cominciarono a crescere, e nel 1989 il fatturato era già balzato a 209 miliardi. Intanto, "in simultanea, sono cominciati i pagamenti che, dal 1988 al 1991, sono ammontati complessivamente a 10.025 milioni di lire". Cioè il 6% dell'appalto per 11.000

telescriventi e 8.400 stampanti, del valore di 168 miliardi. In quell'anno – aggiunge l'Ingegnere – l'Olivetti si ribellò, interruppe i versamenti, e le Poste troncarono ipso facto gli ordini. "Ho pagato – conclude De Benedetti – in stato di necessità, per la difesa dell'azienda". Le sue ammissioni destano reazioni politiche di vario genere, ma la più singolare è quella di Gianfranco Fini, segretario del Msi, che chiede addirittura le dimissioni di Eugenio Scalfari da direttore di Repubblica: "Come si fa a dirigere un quotidiano, tanto più moralista e moralizzatore come il suo, avendo l'editore implicato in prima persona nella questione morale?". Scalfari non si dimetterà e, a differenza dei direttori di molti altri gruppi imprenditoriali, seguiterà a difendere il pool di Milano anche dopo l'inchiesta sul suo editore. Così come farà, con ostinazione ancora maggiore, L'Espresso di Claudio Rinaldi e Giampaolo Pansa.

Concussione o corruzione che sia, intanto, dopo le ammissioni dell'Ingegnere l'inchiesta del pool sul filone Olivetti è ormai a buon punto (De Benedetti verrà poi indagato e prosciolto anche per presunte tangenti negli appalti delle Ferrovie Nord). Ma ecco inserirsi la Procura di Roma, con l'indagine "gemella" sulle Poste. Vinto dinanzi alla Cassazione il conflitto di competenza con Milano, a fine ottobre il pm Maria Cordova chiede tre arresti eccellenti: per i due alti dirigenti del gruppo Fininvest, Letta e Galliani, indagati nel filone delle telefrequenze, e per De Benedetti, indagato per tangenti in cambio di forniture al ministero, cioè per gli stessi fatti già confessati a Milano. Senonché il gip Iannini firma soltanto un arresto: quello di De Benedetti. Quanto a Letta e Galliani, chiede che sia un altro collega a occuparsene, per via dei suoi rapporti con il primo, "amico di famiglia". Iannini è la moglie di Bruno Vespa. Il fascicolo passa così al gip Raffaele De Luca Comandini, uno dei più "garantisti" dell'ufficio. Respingerà entrambe le richieste.

Il mandato di cattura per l'Ingegnere viene spiccato il 29 ottobre. L'indomani i carabinieri si presentano nella sua villa sulla collina torinese per eseguirlo, ma non trovano nessuno: il destinatario è all'estero per il week-end di Ognissanti. "Sarà in Italia il 2 novembre", annunciano i suoi avvocati, De Luca e Giovanni Maria Flick. Il capo d'imputazione fa riferimento alla tangente da 10 miliardi e 25 milioni per telescriventi e stampanti e ad alcuni contributi ai partiti collegati ad appalti ferroviari, a commesse dell'Inail e al decreto sui registratori di cassa. "Le stesse accuse già contestate a Milano" – insorgono i difensori – "non c'è nulla di nuovo, non un fatto, non una cifra che non abbiamo già raccontato a Milano". Il gip Iannini, con una scelta perlomeno inconsueta per un giudice, risponde con un'intervista al Corriere della sera, pubblicata il 2 novembre: "Ci sono elementi nuovi, acquisiti dalla Procura di Roma". Quello stesso mattino, all'alba, De Benedetti rientra in Italia. Passa da Torino, per infilare in una borsa indumenti, rasoio, dopobarba e spazzolino da denti. Poi, alle 4,40, si presenta alla caserma dei carabinieri di via Moscova, a Milano: "Sono De Benedetti, mi cerca il giudice di Roma". Viene subito tradotto, in auto, al carcere romano di Regina Coeli. Qui, dopo il rito delle foto segnaletiche, delle impronte digitali e della perquisizione, lo raggiungono Cordova e Iannini. Lui le accoglie col baciamano. Gli interrogatori durano l'intera giornata. Fra l'uno e l'altro, il patron dell'Olivetti viene rinchiuso in una cella di isolamento. Poi, alle 23, ottiene gli arresti domiciliari. "Si sono attenuate le esigenze cautelari", motiva la Iannini. E l'Ingegnere torna a casa, per altri otto giorni di arresti domiciliari, prima a Roma, poi a Milano. L'inchiesta romana sulle Poste, filone Fininvest e filone Olivetti, durerà otto anni. Nel 2001-2002, per Giacalone e altre decine di imputati, scatterà la prescrizione. De Benedetti, Letta e Galliani, invece, saranno prosciolti.

I debiti di Berlusconi

Paolo Berlusconi, con le sue numerose disavventure giudiziarie nel biennio 1992-1993, è la prova vivente che le indagini della Procura di Milano sul gruppo Fininvest iniziarono ben prima della "discesa in campo" del fratello Silvio. Dal 1991, come abbiamo visto, Berlusconi junior gestisce il comparto immobiliare dell'impero di famiglia (che ruota intorno all'Edilnord). A metà gennaio 1993, insieme ad altre 34 persone, è rinviato a giudizio con l'accusa di aver versato tangenti ai partiti in cambio della gestione delle discariche lombarde. Ma già dalla fine del 1992 è indagato a Roma per i "palazzi d'oro" e deve rispondere alle domande del pm Antonino Vinci. Come Salvatore Ligresti, secondo l'accusa, avrebbe venduto una serie di immobili a enti pubblici previdenziali a prezzi gonfiati, previo versamento di mazzette a funzionari dell'Ufficio tecnico erariale. La Procura di Roma ha messo sotto osservazione le cessioni dalle sue società all'Inadel: un immobile a Desenzano del Garda (per oltre 20 miliardi), i palazzi Masaccio e Vignola a Lacchiarella (per oltre 32 miliardi); le residenze delle Ginestre, dei Salici e degli Ontani (per un'ottantina di miliardi); i palazzi Sansovino, Alberti e Borromini, sempre a Lacchiarella (per quasi 70 miliardi). Poi Vinci, che sarà coinvolto nelle indagini del 1996 sui giudici corrotti, considera tutti gli imprenditori dello scandalo vittime di concussione. E quindi non punibili.

Fra il 1992 e il 1993, dunque, la Fininvest dei fratelli Berlusconi si trova al centro di una serie di inchieste condotte da almeno tre Procure (Milano, Torino e Roma): sulle discariche, sul centro commerciale Le Gru di Grugliasco, sul piano delle frequenze tv, sui palazzi d'oro, sulle tangenti per gli spot sull'Aids, sui finanziamenti ai congressi di partito. E sulle false fatture di Publitalia. La seconda parte del 1993 è per Berlusconi un mezzo

calvario: fuori gioco i suoi protettori politici, in disarmo il "Caf", le inchieste sempre più stringenti sul suo gruppo e, sempre più grave, l'indebitamento della Fininvest. Dopo tante indiscrezioni, la pubblicazione del tradizionale rapporto di Mediobanca sulle principali società italiane offre per la prima volta sull'argomento qualche cifra considerata attendibile. Nel 1992 i debiti del gruppo Berlusconi, secondo Mediobanca, raggiungono quota 7.140 miliardi: 2.947 a medio e lungo termine, altri 1.528 di debiti finanziari a breve e 2.665 di debiti commerciali. Cifre pesanti, e certamente peggiorate nel 1993, anche per gli alti tassi di interesse e la fine dell'aumento degli introiti pubblicitari (gli investimenti nel settore fanno registrare, nel primo semestre 1993, la prima "crescita zero" dopo lunghi anni di boom ininterrotto). Anche fermandosi ai 4.475 miliardi di indebitamento finanziario calcolato da Mediobanca e mettendolo in rapporto con i 1.053 miliardi di capitale netto, si arriva facilmente alla conclusione che la Fininvest, nel 1993, ha 4,5 lire di debiti per ogni lira di capitale. La situazione d'allarme è immediatamente avvertita dalle banche più esposte, Comit, Cariplo, Bnl, Banca di Roma e Credit, che intervengono su Berlusconi chiedendo il risanamento del gruppo. La prima risposta (secondo alcuni, imposta dalle banche) è la nomina di un "duro" come Franco Tatò, detto "Kaiser Franz", ad amministratore delegato della Fininvest, con pieni poteri per "mettere ordine" (testuali parole di Tatò) nella gestione e nelle finanze del Biscione.

È in questo clima – inchieste giudiziarie incombenti, debiti galoppanti, fine dell'espansione pubblicitaria – che Berlusconi matura la decisione di fare direttamente politica. Anche perché è ormai chiaro che il tradizionale sistema politico italiano è al tramonto. Il 21 novembre, al primo turno delle elezioni dirette per la scelta dei sindaci, nelle grandi città prevalgono i candidati del centrosinistra, quasi tutti espressione della società civile più che

dei partiti: il magistrato Adriano Sansa a Genova, il filosofo Massimo Cacciari a Venezia, l'imprenditore Riccardo Illy a Trieste; poi Francesco Rutelli a Roma, Antonio Bassolino a Napoli. Due giorni dopo Berlusconi, inaugurando un ipermercato a Casalecchio sul Reno e poi con un'intervista alla Stampa, si schiera al fianco di Gianfranco Fini, leader del Movimento sociale, il partito postfascista, che si prepara al ballottaggio contro Francesco Rutelli per la conquista della capitale. "Tra Fini e Rutelli, voterei Fini", proclama il Cavaliere ai giornalisti. Il dado, ormai, è tratto.

# 5. Eni, Montedison, Iri: boiardi e pirati

L'"effetto domino" di Mani pulite, confessione dopo confessione, porta il pool oltre la soglia dell'Eni, l'ente petrolifero che da decenni finanzia occultamente i partiti, soprattutto quelli di governo. A offrire ai magistrati la chiave per fare breccia nel sistema delle tangenti e dei fondi neri Eni è Paolo Ciaccia, amministratore delegato della Saipem, la società d'impiantistica del gruppo, arrestato il 13 febbraio per le mazzette all'Aem. Quasi subito Ciaccia racconta dieci anni di spregiudicate operazioni finanziarie all'ombra del colosso pubblico del petrolio, della chimica e dell'energia. Gherardo Colombo va di persona alla sede dell'Eni, a San Donato Milanese, per una lunga perquisizione. Dopo scatta una nuova ondata di arresti: finiscono in carcere Paolo Ciatti, presidente della Nuovo Pignone, e lo stesso presidente dell'Eni Gabriele Cagliari (8 marzo); poi Gianni Dell'Orto, presidente della Saipem, Pio Pigorini, presidente della Snam, e Raffaele Santoro, presidente dell'Agip (11 marzo). Il vertice dell'Eni, quasi al completo, trasloca nel braccio B del carcere di San Vittore. Cinque boiardi di Stato reclusi a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, benché rigorosamente isolati tra loro. Il 12 marzo li raggiunge anche un noto commercialista milanese vicino al Psi, Pompeo Locatelli, accusato di aver movimentato e distribuito ai partiti una parte del denaro ricavato dalle commesse estere dell'Eni.

Paolo Ciaccia tira in ballo anche un banchiere pisano di Bientina che opera a Ginevra. Si chiama Pierfrancesco Pacini Battaglia. Ha 59 anni e viene descritto da Ciaccia come una sorta di garante del sistema dei partiti. Come un uomo al quale nessun boiardo di Stato poteva dire di no, perché spettava a lui il compito di foraggiare, attraverso un complesso sistema di banche estere e di conti off shore, le casse della Dc e del Psi. Il gip Italo Ghitti il 17 febbraio firma una prima ordinanza di custodia cautelare, in cui Pacini Battaglia è

identificato in maniera incompiuta. Poi, il 1 ° marzo, si aggiunge un secondo ordine di cattura, corredato di un'identificazione più completa e corretta, ma di Pacini non c'è traccia. Sapendo di rischiare l'arresto, il banchiere italosvizzero non si fa vedere né a casa, né nei suoi uffici di Roma. Rimane a Ginevra, dove risulta tra i proprietari di una minuscola merchant bank, la Karfinco, che più tardi si rivelerà il crocevia degli affari sporchi dell'Eni e delle Ferrovie dello Stato: tutti business condotti a colpi di fatture e consulenze false, preparate da un architetto norvegese in un ufficio a poche centinaia di metri dalla sede della banca.

Per qualche giorno la caccia risulta vana. La Guardia di finanza tiene sotto controllo i telefoni romani di Pacini, sperando nel suo rientro nella capitale. Il 19 febbraio i finanzieri sentono la sua voce al telefono, pensano che sia tornato e fanno irruzione nel suo appartamento. Ma non lo trovano. Li ha ingannati un trasferimento di chiamata attivato sugli apparecchi domestici. Pacini l'ha scampata, ma ha pure capito che il tempo volge al brutto. Per questo si mette in contatto con Manola Murdolo, un'avvocatessa di Milano in ottimi rapporti di amicizia con il comandante del nucleo operativo delle Fiamme gialle, il generale Giuseppe Cerciello, e con Giuseppe Lucibello, il legale amico di Di Pietro, che in quei mesi ha, tra (altro, gestito con successo la posizione di Maurizio Prada. Lucibello, per capire che cosa sta accadendo, si danna l'anima. Fa la spola tra il suo studio e la Procura, chiedendo inutilmente notizie su un'eventuale ordinanza di custodia cautelare contro il suo assistito. Ma nessuno gli dice nulla, neppure l'amico Di Pietro. Racconta Davigo: "Un giorno mi telefonò Di Pietro, dicendomi che fuori dalla sua porta c'era l'avvocato Lucibello, incaricato della difesa di Pacini. Lui non voleva vederlo perché temeva che, stante il loro rapporto, Lucibello riuscisse a capire da lui dell'esistenza dell'ordine di custodia. Allora Di

Pietro mi chiese di riceverlo io. E la cosa mi provocò disagio perché Lucibello, al contrario di quanto fanno di solito i difensori, mi domandò se il suo cliente dovesse essere arrestato. Mentii e dissi che non c'erano ordinanze di custodia cautelare".

## L'uomo "un gradino sotto Dio"

Lucibello non sa più che pesci pigliare. Si rivolge a Colombo, invano. Poi riesce finalmente a parlare con Di Pietro. Ma anche il suo amico fa il pesce in barile. Quella di Pacini, gli assicura mentendo, è una posizione marginale. E consiglia di concordare la data per una presentazione spontanea. Pacini però ha paura. Continua a ripetere all'avvocato di essere certo del mandato di cattura. Passano i giorni. Il banchiere fa consegnare un certificato medico, ma non si presenta ancora. Poi, dopo che Lucibello si è impegnato con i magistrati a fargli ricostruire il sistema dei fondi neri dell'Eni, si materializza finalmente a Milano. E il 10 marzo. Viene interrogato per dieci ore. Svela retroscena in quel momento inimmaginabili. S'impegna a produrre personalmente documenti bancari svizzeri. E alla fine, su parere favorevole di tutto il pool, viene scarcerato.
In Procura e nell'ufficio gip c'è euforia. Italo Ghitti, assediato dai cronisti che ignorano l'esistenza di Pacini Battaglia, non ne pronuncia il nome. Si limita ad alludere, sornione, alla cattura di un uomo che siede appena "un gradino sotto Dio". A Roma, intanto, la tensione è altissima. E in Parlamento sono in molti a domandarsi chi sia mai questo nuovo Mister X di Tangentopoli. La risposta arriva quasi subito, quando finiscono in manette Dell'Orto, Pigorini e Santoro. Uno dei pm, peccando di ottimismo, si lascia sfuggire una battuta:
*"L'inchiesta sui fondi neri Eni non è cominciata: è già finita. Grazie alle dichiarazioni di*

*Pacini abbiamo capito tutto".*
L'Eni è però un tasto delicato. Nasconde troppi affari sporchi, in Italia e all'estero. Non per niente nelle stesse ore qualcuno fa esplodere una bomba confezionata con esplosivo da cava davanti al muro di cinta della casa dell'imprenditore parmense Enrico Mineni, 70 anni, titolare dell'impresa Unione di Parma e socio, tramite la finanziaria Orox di Roma, di Pacini Battaglia.
Sembra un avvertimento. Grazie ai racconti di Pacini, infatti, si comincia a gettare qualche raggio di luce sul mondo delle grandi commesse internazionali, delle supertangenti legate al petrolio. Un assaggio della situazione lo fornirà un'ordinanza del Tribunale della libertà in cui si legge: "Su disposizione del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, Pigorini incontrò a Ginevra un mediatore libico, tale Omar Yehia. Questi, nel corso di vari incontri, gli fece capire che poteva intervenire con efficacia sul governo algerino per rinegoziare il prezzo della fornitura di gas metano. Ma pretese in cambio, a titolo di commissione, la notevole somma di 30 milioni di dollari. All'osservazione di Pigorini che la Snam non poteva pagare un importo così rilevante, il libico aveva la soluzione pronta: contemporaneamente alla rinegoziazione della fornitura, emergeva la necessità di raddoppiare il gasdotto che collegava la Sicilia con l'Algeria, attraverso la Tunisia e il Canale di Sicilia. I lavori sarebbero stati appaltati alla Saipem". Omar Yehia, però, vuol essere pagato subito. Allora entra in scena Pacini Battaglia, grande amico del libico, e risolve il problema. "Pacini racconta a grandi linee – si legge nell'ordinanza – il reperimento di fondi attraverso l'emissione di fatture false da parte di alcune società domiciliate nei paradisi fiscali delle Isole del Canale e la sopraffatturazione da parte della società greca Biokat, che aveva ottenuto in subappalto una parte dei lavori del raddoppio del gasdotto. In questo modo,

Pacini ricevette dalla Saipem una somma superiore ai 33 milioni di dollari, e iniziò la distribuzione".
Ma sulla tangente per il mediatore libico mangiano anche i partiti italiani. Siamo alle mazzette sulla mazzetta. I giudici le elencano, nell'ordinanza, una per una: "a) 22 milioni di dollari a Omar Yehia, tramite il suo banchiere ginevrino; b) 2 milioni e 100.000 dollari per Paolo Ciaccia (Saipem) in Bot, Cct e contanti, in parte versati, su indicazione dello stesso, sul conto denominato Albatros di Ginevra, di cui Pacini fornisce gli estremi precisi; c) 310.000 dollari personalmente a Dell'Orto, che ammette di averli ricevuti e afferma di averli prontamente portati a Citaristi per la Dc; d) 1 milione e 400.000 dollari con un bonifico a un funzionario libico indicato da Ciaccia; e) 3,5 miliardi di lire a Balzamo, per il Psi, su precisa indicazione di Ciaccia e Santoro; f) 1 miliardo a Citaristi per la Dc". Buona parte del denaro arriva ai partiti grazie a ex contrabbandieri che, "assoldati dalla Kamfin Fimao di Chiasso, recapitano in giro per l'Italia grandi quantitativi di denaro contante, destinato ai partiti, al posto delle tradizionali sigarette". E non basta ancora: Pacini Battaglia, pur non avendo con lui rapporti idilliaci, conosce e foraggia Bettino Craxi. In un'intervista all'Espresso, l'autista di Silvano Larini spiegherà che provenivano dall'uomo un gradino sotto Dio alcune non troppo misteriose valigette che l'architetto portava negli uffici del segretario del Psi, in piazza Duomo 19, a Milano.

## Pacini non dice tutto

Pacini è un personaggio potentissimo. I manager dell'Eni, interrogati, spiegheranno che diceva di essere in contatto con i democristiani Gava e Forlani, con i socialisti Larini e

Balzamo, con il numero uno del Banco di Roma Cesare Geronzi e ovviamente con il cassiere della Dc, Severino Citaristi. Ma il banchiere è pure buon amico di Susanna Agnelli, sua vicina di villa all'Argentario. Il 15 febbraio 1993, l'apripista dello scandalo Eni, Paolo Ciaccia, racconta un episodio che spiega bene la situazione: "A un certo punto Pacini mi fece capire che io non potevo rimanere fuori dal "sistema" e al riguardo mi disse: "Tu vieni con me a Ginevra e io ti apro un conto". Compresi allora che io dovevo diventare una persona Il ricattabile", perché il "sistema" aveva bisogno di persone ricattabili in quanto esse – e nella fattispecie io – costituivano la massima garanzia per la sopravvivenza del sistema stesso". Aperto il conto estero, "Pacini mi disse che avrebbe provveduto lui a farvi affluire quella che lui riteneva essere la mia quota di denaro, in relazione alle somme che avrebbe lucrato per gli affari che la Saipem avrebbe posto in essere di lì e per il futuro con la Snam e l'Agip". Una tangente non richiesta, quasi imposta.
Interrogato venti volte dal pool, Pacini racconta molte cose del suo ruolo di gestore della rete internazionale di fondi neri del gruppo Eni: oltre 500 miliardi di depositi occulti, per pagare i partiti in Italia e i mediatori e i fornitori esteri (gasdotti e commesse petrolifere). Il banchiere porta le carte della Karfinco che documentano il trasporto in Italia di circa 44 miliardi al Psi (sui conti di Balzamo) e 6 alla Dc (su quelli aperti da Citaristi). Ma non dice tutto. Anzi, immerso com'è nel mondo degli affari oscuri, mette in atto una serie di depistaggi, alcuni dei quali verranno scoperti solo dopo anni. Infatti se nel 1993 emerge, agli occhi dei magistrati, solo la figura del Pacini banchiere, nel 1996, come vedremo, un'indagine condotta prima a La Spezia e poi a Perugia permetterà di ritagliare addosso a questo corpulento e sboccato "toscanaccio" anche l'abito del faccendiere. Per questo, nel 1996, sulla sua scarcerazione-lampo fiorirà una serie di durissime polemiche. "Non è affatto

vero – spiega oggi Davigo – che abbiamo usato con lui la mano leggera. Pacini Battaglia ha goduto di un trattamento assolutamente analogo a quello di altri indagati. Nel momento in cui è rientrato in Italia e si è presentato a noi spontaneamente, e con le sue dichiarazioni ci ha svelato una serie di episodi fino a quel punto sconosciuti, sono cessate le esigenze di custodia cautelare nei suoi confronti. Certo, oggi l'esperienza di Mani pulite ci dice che quasi mai gli indagati ci hanno detto tutto. Ma la tortura non è prevista dal nostro ordinamento. E noi, per farlo parlare, non potevamo mica picchiarlo…". Aggiunge Francesco Greco: "Il materiale che ci ha portato Pacini ci ha fatto guadagnare un bel po' di tempo: se avessimo dovuto ottenerlo per rogatoria, saremmo ancora qui ad aspettare. Certamente anche lui ha taciuto su molte sue attività illecite, tuttavia ha fornito un contributo di grande rilievo, anche perché era estremamente documentato".
Ma che cosa tace Pacini? Nel luglio del 2000, quando la Procura di Milano terminerà le complicatissime indagini sul suo sistema di conti esteri, ci si renderà conto che, su circa 620 miliardi di lire di entrate, di circa 446 non si sa da chi siano stati bonificati. Stesso discorso per le uscite: su 161 miliardi, solo 51 hanno una destinazione certa (conti esteri di Dc e Psi). Ma Davigo ripete: "Che cosa dovevamo fare, per costringerlo a dire quello che nessuno allora sapeva? Torturarlo?".

## Salvate il soldato Necci

Perduto, a causa di Mani pulite, il controllo occulto dell'Eni, nel 1993 Pacini è in difficoltà. Per anni, come vedremo, accuserà il pool di non aver voluto procedere contro Franco Bernabé, l'amministratore delegato dell'ente petrolifero, suo acerrimo nemico. E nel farlo,

pur non portando alcuna prova sul coinvolgimento di Bernabé nel sistema delle tangenti, verrà spalleggiato da una serie di parlamentari del Polo. In realtà, se in questa inchiesta qualcuno "copre" qualcuno, è proprio Pacini, che fa di tutto per tener fuori dall'inchiesta il suo pupillo: Lorenzo Necci, il brillante top manager di area repubblicana, cresciuto nella galassia Eni e poi promosso amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. Soltanto nel 1996 si scoprirà che Pacini gli versava una sorta di stipendio di 20 milioni al mese. Ovviamente in nero.

Tutto comincia quando viene arrestato Sergio Cragnotti, l'ex amministratore delegato di Enimont, la joint-venture pubblico-privata tra l'Eni di Gabriele Cagliari e la Ferruzzi di Raul Gardini. Cragnotti racconta al pool di avere spartito con Gardini e Necci 5 miliardi versati in nero dalla Tecnologie Impianti Lavoro (Tpl), la società che aveva ottenuto la commessa per il craker (un impianto di produzione di etilene) dell'Enichem (conferita all'Enimont) a Brindisi. Gardini, di fronte al costo dell'appalto (500 miliardi, poi lievitati a 750), aveva bloccato la commessa. A quel punto i manager azionisti di Tpl, Lionello Sebasti, Mario Maddaloni e Pietro Tradico, avevano deciso di versare la "tangente" a Gardini, facendola pervenire su un conto di Necci (allora presidente di Enimont), acceso presso la Karfinco. Cioè la banca svizzera di Pacini. Ma "l'uomo un gradino sotto Dio" smentisce la ricostruzione di Cragnotti. Ecco che cosa racconta il 14 dicembre 1993: "Nel settembre del 1989 mi telefonò l'ingegner Maddaloni, amministratore delegato della Tpl, chiedendomi di anticipare alla sua società la somma di 5 miliardi, riconoscendomi naturalmente un normale guadagno e gli interessi bancari. Mi disse che mi avrebbe contattato Sergio Cragnotti, indicandomi le modalità per effettuare l'accredito dei 5 miliardi. Così avvenne. Verso la fine del mese di settembre mi chiamò Cragnotti o, per suo conto, tale

Roberto Marziale (a me noto come stretto collaboratore di Cragnotti), il quale mi disse di bonificare i 5 miliardi presso la Ubs di Losanna".
In realtà, secondo Cragnotti, nella trattativa compare anche Necci, tenuto invece fuori da Pacini: "Fu Necci – assicura Cragnotti – a presentarmi Pacini Battaglia e a dirmi che l'erogazione dei fondi sarebbe avvenuta tramite il suo istituto". Per qualche tempo, secondo Cragnotti, i soldi rimangono depositati su un conto presso la Karfinco ("fino a quando non fu sbloccato l'avvio dei lavori"). Poi vengono distribuiti: "Gardini diede una gratifica a me e a Necci, gratifica pari a un terzo degli iniziali 5 miliardi; e cioè a me arrivarono circa 1,5 miliardi, che Marziale mi fece pervenire su un mio conto estero (credo Anarca, presso Ubs di Losanna). Di tale somma i beneficiari ultimi fummo io, Necci e Gardini. Per quanto riguarda la somma di competenza di Necci, fu egli stesso a darmi le istruzioni per l'accreditamento della somma presso l'istituto bancario presieduto da Pacini Battaglia".
Il banchiere però non ci sta. Davanti al pool, specifica i termini finanziari dell'affare, chiarendo date ed estremi dei versamenti. Ma di Necci non fa quasi parola. Il 14 dicembre 1993, anzi, assicura: "A titolo personale, non ho fatto da tramite per pagamenti di denaro provenienti da Marziale o Cragnotti e destinati a Necci. Non so se qualcuno si sia servito della banca".
La Procura si trova così in una situazione di stallo: sulla base delle parole del solo Cragnotti non può arrestare nessuno e nemmeno iscrivere Necci sul registro degli indagati: quel passaggio di soldi, se c'è stato, deve essere considerato una tangente tra privati. Non punibile, secondo il codice penale italiano. Sia Necci (per la parte pubblica), sia Cragnotti (per quella privata) amministravano una Spa quotata in Borsa. La posizione di Necci rimane così sospesa nel limbo dell'indagine, in attesa di una risposta a una rogatoria inoltrata in

Svizzera, che però non arriverà. Lui, intanto, continua a sviluppare i suoi rapporti occulti con Pacini. E il banchiere a coltivare molti dei suoi loschi affari.

## Il dramma di Cagliari

Quella sui fondi neri e su Pacini Battaglia non è l'unica inchiesta che investe l'Eni. Il pm milanese Fabio De Pasquale, negli stessi mesi del 1993, ne apre un'altra sui rapporti che l'Eni ha stretto con la compagnia d'assicurazioni di Salvatore Ligresti, la Sai. Dopo aver escluso l'Ina dalle trattative in corso, infatti, nell'aprile 1992l'Eni si è accordato con la Sai per creare una società mista (a cui partecipa, ma solo formalmente, la banca d'affari Salomon Brothers) alla quale affidare tutti i contratti assicurativi dei dipendenti dell'ente petrolifero. Ma dietro l'accordo si cela, tanto per cambiare, una sostanziosa bustarella. La Sai ha sbaragliato i concorrenti grazie al pagamento di 17 miliardi di lire. De Pasquale lo scopre, nell'aprile del 1993, leggendo le carte sequestrate durante una perquisizione nello studio del commercialista milanese Aldo Molino.
Fausto Rapisarda, amministratore delegato della Sai, viene subito interrogato dalla Guardia di finanza. E, prudenzialmente, ammette di avere nutrito qualche dubbio sull'accordo: "Ho sospettato che intorno all'affare Eni-Sai fossero girate tangenti", dice. La pista insomma è buona. Si tratta solo di insistere. Il 13 maggio De Pasquale ascolta così il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari. Ma il top manager socialista sostiene di non saper nulla della maximazzetta. Le indagini proseguono. Le prove della corruzione aumentano. Il 26 maggio, il gip Maurizio Grigo firma quattro mandati di cattura: per Cagliari, per il direttore finanziario dell'Eni Enrico Ferranti, per Rapisarda e per Molino. Ma Rapisarda e Molino

non si fanno trovare e si danno alla fuga. Cagliari, invece, resta forzatamente a Milano: è già rinchiuso a San Vittore dall'8 marzo, su richiesta del pool Mani pulite, accusato di una tangente di 4 miliardi pagata da una società Eni, la Nuovo Pignone. E il 29 aprile ha ricevuto una nuova ordinanza in carcere per i fondi neri dell'ente petrolifero gestiti da Pacini Battaglia. Il 26 maggio, ecco la terza, per Eni-Sai.

Il 5 luglio tocca a Salvatore Ligresti. Le Fiamme gialle lo cercano per arrestarlo, ma lui rimane per qualche giorno irreperibile. Poi, il 13, si presenta a De Pasquale e ammette di aver trattato personalmente l'accordo tra Sai ed Eni, definendolo con Craxi, Citaristi e Cagliari. L'indomani l'avvocato di Cagliari, Vittorio D'Aiello, legge i giornali e scopre che Ligresti ha confessato. Allora chiede un nuovo interrogatorio per il suo cliente. Passano 24 ore. Si arriva al 15 luglio. Cagliari, D'Aiello e De Pasquale siedono intorno a una scrivania del carcere. Ora il presidente dell'Eni sembra cambiare registro. Dice che sì, ha davvero parlato dell'operazione Eni-Sai con Craxi e ha dato il via libera a Ligresti. Ma continua a negare di sapere qualcosa della tangente miliardaria. "È sufficiente per essere mandato a casa?", ripete a ogni risposta il difensore. De Pasquale spiega che la decisione sulla libertà di un indagato non è discrezionale, ma riposa su precisi fondamenti giuridici: le esigenze di custodia cautelare cessano quando una persona ha reso una effettiva confessione. Poi, con un'espressione rude, che vorrebbe essere scherzosa, ribadisce il concetto: "Certo, l'indagato che confessa lo mette in culo all'accusa". L'interrogatorio prosegue, nel tentativo di avere da Cagliari spiegazioni più precise sulle modalità dell'accordo e sui ruoli delle persone coinvolte. Tentativo fallito. Ma D'Aiello, al termine del faccia a faccia, dice ai giornalisti di essere fiducioso che Cagliari, ormai recluso solo per la vicenda Eni-Sai (gli altri due ordini di custodia sono nel frattempo stati revocati) possa ottenere gli arresti domiciliari.

Il giorno dopo De Pasquale va da Enrico Ferranti e gli legge le dichiarazioni di Cagliari: "Voglio dire chiaramente – risponde subito il direttore finanziario Eni – che io non ho mai saputo dell'esistenza di intese sottostanti di carattere corruttivo. Se Cagliari era informato dell'esistenza di accordi stabiliti in sede politica, tali per cui la definizione sostanziale del progetto era affidata al Molino in quanto delegato a riscuotere una consistente erogazione di denaro proveniente da Ligresti, devo dire francamente che mi sento turlupinato". De Pasquale esce dalla stanza dove sta interrogando Ferranti ed entra in quella accanto, dove aspettano Cagliari e D'Aiello. È perplesso, e lo dice loro chiaramente. Dubita che Cagliari abbia detto la verità, e che quindi esistano i presupposti per farlo scarcerare. Infatti, la sera, stende il parere negativo da inviare al gip. Oltretutto, rileggendo gli atti prima di partire per le vacanze, non solo si è convinto che Cagliari stia mentendo (scelta legittima per un indagato), ma che tenti anche di "pilotare" l'atteggiamento dei suoi coimputati. Insomma, De Pasquale ritiene che Cagliari stia inquinando le prove. E ha visto giusto. Il tentativo di depistaggio c'è. Lo ammetteranno, in seguito, sia Ferranti (che sarà condannato in primo grado a 2 anni e 8 mesi, patteggiando poi 2 anni e 4 mesi in appello), sia il commercialista Pompeo Locatelli. "L'ingegner Cagliari – racconterà Locatelli il 19 novembre – mi mandò più volte a dire, allorché io ero detenuto, di non parlare assolutamente delle questioni che riguardavano i rapporti economici intervenuti tra me e lui, in quanto egli aveva deciso di limitarsi ad ammettere puramente e semplicemente i fatti che gli venivano contestati. Il Cagliari pertanto mi richiedeva di comportarmi anch'io in tal modo". Nello stesso interrogatorio Locatelli fornirà ai magistrati anche la chiave per scoprire le banche e le fiduciarie svizzere in cui era stato depositato il tesoro, personale e miliardario, di Gabriele Cagliari e di sua moglie Bruna Di Lucca (la quale restituirà 12 miliardi, frutto delle tangenti

e dei fondi neri accumulati dal marito).
Il 17 luglio, dunque, il gip Grigo riceve il parere (negativo) di De Pasquale e comincia a esaminare il caso, per decidere sull'eventuale scarcerazione. Ha a disposizione cinque giorni. Ma il 20 luglio Cagliari viene trovato morto a San Vittore, soffocato da un sacchetto di plastica calato sul capo e stretto intorno al collo. Borrelli, informato fra i primi, viene visto piangere in un ascensore. Di Pietro, sconvolto, scarica pubblicamente il collega: "una sconfitta – ripete ai giornalisti. – Non si fa così. Non si può promettere e poi non mantenere". Durissimo l'avvocato D'Aiello: "La promessa della liberazione, seguita dall'emissione di un parere contrario, lo ha sostanzialmente distrutto". De Pasquale, insomma, viene subito additato come il responsabile di quella morte. Accusato di avere promesso la scarcerazione al manager, salvo poi rimangiarsi la parola e partire per le vacanze.
Tuttavia le lettere autografe e il testamento scritti in carcere da Cagliari suggeriscono la massima prudenza sulle possibili spiegazioni di questo gesto. Infatti la decisione di uccidersi l'ex presidente dell'Eni l'aveva presa almeno 11 giorni prima dell'ultimo interrogatorio davanti al pm. In un espresso datato 3 luglio, che Cagliari invia a familiari chiedendo di non aprirlo subito, si legge: "Miei carissimi […], sto per darvi un nuovo, grandissimo dolore. Ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna". Il giorno dopo, ecco un altro inequivocabile biglietto: "Io sottoscritto, Gabriele Cagliari, nella mia piena facoltà di intendere e di volere dichiaro di volere che il mio corpo, dopo la morte, venga cremato e che le ceneri siano consegnate a mia moglie Bruna Di Lucca". E, il 10 luglio, una nuova lettera alla moglie: "Carissima Bruna […] la settimana scorsa ti ho scritto l'espresso che ora avrai ricevuto e che, ormai,

devi aprire. Vi troverai le ragioni di questa mia decisione, amara fino a essere insopportabile, ma senza alternativa. Siamo gli epigoni di un sistema sconfitto; un sistema che io non ho certamente contribuito a instaurare ma che, purtroppo, ho accettato…". Segue una missiva per l'avvocato D'Aiello, che si conclude così: "La vergogna del mio stato attuale che consegue al repentino modificarsi della situazione generale del paese è la ragione di fondo di questa decisione. […] Ho preso l'unica soluzione che la dignità e l'orgoglio mi impongono".

## De Pasquale nel mirino

All'indomani del suicidio, mentre una parte della stampa e del mondo politico si scatena contro il magistrato "colpevole della morte di Cagliari", il ministro della Giustizia Conso invia a Milano gli ispettori ministeriali: Ugo Dinacci e Vincenzo Nardi conducono un'indagine sul comportamento del pm e del gip Grigo. E concludono che "nessun rilievo può muoversi al gip dottor Grigo in ordine alla materia in esame": non erano neppure scaduti i cinque giorni che il giudice aveva a disposizione per valutare il caso, e la posizione di Cagliari "era estremamente delicata, tale da richiedere la massima ponderazione". Quanto a De Pasquale, gli ispettori gli rimproverano "espressioni non consone al linguaggio che un magistrato deve usare nell'esercizio delle sue funzioni" e "comportamenti indubbiamente inopportuni". Poi trasmettono gli atti con formula dubitativa al procuratore generale presso la Cassazione, Vittorio Sgroj, titolare dell'azione disciplinare. Ma Sgroj decide che, "pur se il comportamento del dottor De Pasquale appare inopportuno (per aver creato un'aspettativa poi smentita dai fatti successivi), non sembra

che esso possa avere rilevanza disciplinare". E il 20 aprile 1994 archivia la vicenda. Il caso sarà riaperto da un nuovo ministro della Giustizia, Filippo Mancuso, che nel 1995 ordinerà una nuova ispezione sui magistrati di Milano. Ne scaturirà un processo penale per abuso d'ufficio e omicidio colposo, chiuso definitivamente il 23 febbraio 1996 con un decreto d'archiviazione firmato dal gip di Brescia Giuseppe Ondei: "Si deve, senza dubbio, ritenere che nella condotta tenuta dal De Pasquale nella vicenda in oggetto non sia ravvisabile alcuna ipotesi di reato".

Nella calda estate del 1993, comunque, il caso Cagliari crea un solco profondo tra De Pasquale e il pool, che verrà sanato solo tre anni dopo. Tra De Pasquale e Di Pietro, in particolare, dopo quel suicidio, è guerra aperta. E in autunno lo scontro diventa per tutti palese. A novembre, il giovane magistrato convoca in Procura Craxi e Citaristi, senza informare il procuratore Borrelli né coordinarsi con i colleghi che hanno i due tra i loro imputati. La legge lo consente, ma Di Pietro, accentratore com'è, non glielo perdona. Anche perché, quando si costituisce il commercialista Aldo Molino, presentandosi a Di Pietro e non a De Pasquale, emerge una brutta storia fatta di domande poste fuori verbale. Un ufficiale della Guardia di finanza, collaboratore di De Pasquale, ha infatti rivolto alla moglie di Molino quesiti "volti a percepire – scrive l'Ansa il 17 novembre – se vi fossero stati contatti tra Di Pietro e lo stesso Molino prima che quest'ultimo si costituisse in seguito agli ordini di custodia cautelare che lo avevano colpito nell'ambito dei procedimenti sull'Eni-Sai e Mani pulite".

A quel punto interviene Borrelli. E ordina per lettera a De Pasquale di sospendere la sua indagine. Il pm però riesce a spiegarsi: il suo timore era solo quello che la questione Eni-Sai, "se affogata in una Babele di altre vicende", non arrivasse al processo. Il procuratore

capisce e il 18 dicembre De Pasquale è libero di interrogare Craxi. Il 10 gennaio 1994 l'ex segretario socialista sarà rinviato a giudizio per la prima volta con l'accusa di corruzione. E, nel 1998, il caso Eni-Sai gli costerà la sua prima condanna definitiva.

## Il ritorno del Cardinale

Dopo Fiat, Fininvest, Olivetti e gruppo Ligresti, finisce nel mirino del pool anche Montedison, il colosso chimico della famiglia Ferruzzi, già partner dell'Eni nella joint-venture Enimont.
Il 26 gennaio del 1993 la Guardia di finanza perquisisce l'abitazione e gli uffici di Giuseppe Garofano, fino a venti giorni prima presidente dell'azienda di Foro Bonaparte. Garofano è un personaggio di primo piano. È stato manager dell'Acna di Cengio, la "fabbrica dei veleni" in Val Bormida. Poi ha scalato le gerarchie della holding sino a conquistarne il vertice. Per i suoi modi curiali e la vicinanza all'Opus Dei, i giornali lo chiamano "il Cardinale". Ma di lui si sa poco. Dipinto come un amico di Giulio Andreotti, Garofano infatti è sempre sfuggito ai riflettori. "Io sono una persona normale e le persone normali non rilasciano interviste", era arrivato a dire negli anni '80 a un giornalista che tentava inutilmente di strappargli una dichiarazione. E in questo modo il mistero intorno a lui era continuato a lievitare.
Garofano, indagato per finanziamento illecito, viene interrogato per la prima volta a Milano a fine 1992. Ammette di aver dato 250 milioni al segretario regionale della Dc lombarda Gianstefano Frigerio, per la campagna elettorale del 1990, ma sostiene di averli messi di tasca propria: quindi senza l'obbligo di registrarli. Poi si dà alla fuga. E, dall'inizio del

1993, è inseguito da un mandato di cattura. Ormai i magistrati si aspettano da lui qualcosa di più che qualche rivelazione su piccoli finanziamenti ai partiti. In ballo c'è la verità su un'operazione molto più grande: il matrimonio avvenuto nel 1989 tra Montedison ed Eni. Ovvero l'intricata storia di Enimont, la joint-venture pubblico-privata alla quale i due gruppi avevano conferito molte delle rispettive società in vista della creazione di un polo chimico italiano capace di competere con i grandi della chimica mondiale.
Una bella avventura finita male: quasi subito la joint-venture era stata sciolta, lasciando sul campo, come dopo ogni divorzio, rancori e voci di accordi sotterranei.
L'operazione, infatti, non era stata indolore per le casse dello Stato. Quando Montedison ed Eni si erano separate, l'ente petrolifero, capitanato dal socialista Cagliari, aveva riacquistato dai Ferruzzi le azioni di Enimont a un prezzo folle: 2.805 miliardi. Circa 600 miliardi in più del loro valore. Con il sospetto generale di una maxitangente versata ai politici che avevano detto sì all'accordo. Come sempre però mancavano le prove. Di Enimont ben pochi erano disposti a parlare. Per questo, nei primi mesi del 1993, la Procura di Milano punta su Garofano, che però sembra scomparso.
La latitanza del Cardinale durerà sei mesi. Pieni di voci e indiscrezioni. C'è chi scrive che è stato avvistato in Spagna, nascosto dai confratelli dell'Opus Dei. C'è chi giura che si è rifugiato a Londra o a New York. Intanto la tensione intorno all'affaire Enimont sale. Finché il suo avvocato, l'ex magistrato Luca Mucci, si presenta a Di Pietro e dice che Garofano è disposto a rientrare. Il 13 luglio il top manager si dirige a Ginevra per prendere un aereo per Milano. Qui però qualcosa va storto: una soffiata mette la dogana svizzera sul chi vive e Garofano, ufficialmente ricercato dall'Italia, finisce in manette. Evidentemente chi ha avvertito la polizia non vuole che il Cardinale arrivi fino a palazzo di giustizia. E adesso

che è in prigione a Ginevra, il top manager ha un'occasione in più per farne a meno: la confederazione non riconosce il reato di finanziamento illecito ai partiti. Se si opponesse all'estradizione avrebbe buone speranze di farcela. Ma ormai ha deciso. L'affare Enimont scotta. Rimanere in carcere in Svizzera potrebbe essere pericoloso. Forse anche per la sua vita. Così accetta subito di essere riportato in Italia. E il suo arrivo, per qualcuno, rintocca come una campana a morto.

## Così muore un Corsaro

Raul Gardini ha la voce di chi vede il mondo crollargli addosso quando, poco dopo le 22 del 22 luglio 1993, affronta i suoi avvocati, Marco De Luca e Giovanni Maria Flick. Scuote la testa, è nervoso, parla a scatti. Cammina su e giù per il grande salone della sua residenza milanese, palazzo Belgioioso. Il suo ex impero, il secondo gruppo industriale italiano che, sotto i marchi Ferruzzi e Montedison, raggruppava la chimica e l'agroalimentare, sta morendo. Ucciso dal peso di 31.000 miliardi di debiti. E Gardini, il genero prediletto del patriarca Arturo Ferruzzi, l'uomo che i giornali celebravano come "il Corsaro", teme le manette e il disonore. "Allora, è la guerra?", domanda pensando al "sistema", ai partiti, ai giornali, ai suoi ex dirigenti: tutti contro di lui. E ripete: "Ne ho fatte troppe. Se entro in prigione, non ne esco più". I difensori però insistono. Vogliono che si presenti il giorno dopo al palazzo di giustizia. Là, in una stanza del quarto piano, il Corsaro si dovrà sedere di fronte a due pm di Mani pulite, Antonio Di Pietro e Francesco Greco, entrato nel pool a febbraio.
"Ho visto oggi – esordisce Flick – il dottor Greco. Mi ha detto: "Venite domani, dopo la

chiusura della Borsa"". Poi, quasi all'unisono, Flick e De Luca aggiungono: "Stiamo negoziando con i magistrati un atteggiamento morbido: arresti domiciliari o, in alternativa, un breve periodo di detenzione. Loro non hanno promesso nulla, hanno chiesto soltanto che cosa lei sarebbe stato disposto a raccontare in più rispetto alle confessioni di Roberto Magnani [ex direttore generale della Ferruzzi] che li ha messi al corrente di molti fatti". Gardini capisce che dovrà dire tutto. Le cifre, i segreti e i ricatti che hanno segnato la breve vita di Enimont, nata nel 1989 e morta l'anno dopo. Un'avventura fatta di sogni e tangenti. Oltre 152 miliardi finiti a quasi tutti i partiti politici italiani: dalla Dc al Psi, dal Pri al Pli e al Psdi, giù giù fino alla Lega Nord e forse al Pci e all'Msi.

"Basta – sbotta Gasdini – concentriamoci sulla lettera": quella che ha scritto una settimana prima, il 16 luglio, appena saputo che la Procura ha chiesto un ordine di custodia cautelare contro di lui. Una lettera breve. Appena 39 righe, che cominciano così: "Ill. mi signori procuratori, dr. Antonio Di Pietro e dr. Francesco Greco, io sottoscritto, Raul Gardini, assistito dai miei difensori, avvocati Giovanni Maria Flick e Marco De Luca, preso atto della pendenza presso il Loro ufficio di tutta una serie di indagini afferenti la situazione economico-patrimoniale del gruppo Ferruzzi, nonché varie ipotesi di dazioni di denaro a esponenti del mondo politico dal 1988 in poi, nonché infine fatti inerenti l'utilizzo personale di beni sociali, con la presente desidero portare a Loro conoscenza la mia più ampia e illimitata disponibilità a ragguagliare le S. V. Ill.me su tutti i fatti che saranno ritenuti per Loro di interesse". Il riferimento è alle mazzette Enimont: a "dazioni di denaro a partiti politici e, più specificatamente, a personalità politiche in occasione di vicende attinenti la joint-venture Enimont e in altre occasioni".

Ma Gardini promette anche altre rivelazioni. Sulle operazioni "back to back", per esempio:

cioè sul sistema che consentiva alla Montedison di finanziare in forma occulta le attività di società off-shore, con sedi nei paradisi fiscali di mezzo mondo, alimentando un colossale fondo nero gestito da Giuseppe Berlini, lo "gnomo" di Losanna che curava la contabilità parallela del gruppo Ferruzzi.
Come funzionassero i "back to back" lo chiarirà lo stesso Berlini in un'udienza del processo che seguirà: "Società del gruppo depositavano ufficialmente determinati importi presso banche svizzere o lussemburghesi. Le banche a loro volta erogavano prestiti di pari importo a una mia società. Naturalmente, se io non avessi provveduto a rimborsare, la banca si avvaleva dei suoi diritti bloccando il denaro versato in precedenza". Era di lì, da quella cassa svizzera, che il Corsaro attingeva i fondi per pagare tangenti e spese personali (l'accenno, nella lettera, all'"utilizzo personale di beni sociali" è evidente) e per finanziare le speculazioni. Come il fallito assalto alla Borsa merci di Chicago, quando si era messo a spingere al rialzo sul prezzo della soia, perdendo 450 milioni di dollari. Un buco che figurava solo in parte (150 milioni di dollari) nei bilanci ufficiali della Ferruzzi.
Ma c'era molto altro da spiegare. Gardini, almeno in quel momento, era deciso a farlo. E pensare che, appena quattro giorni prima, tutto sembrava diverso. Domenica Raul era andato in barca. Aveva fatto qualche miglio al largo di Marina di Ravenna e, quando il mare sembrava avergli restituito un po' di quiete, subito una telefonata l'aveva ripiombato nell'angoscia. Allora il Corsaro si era sfogato con un amico: "Garofano è un traditore. C'è da aspettarsi di tutto".

## Una Walter Ppk

Gardini ignora che cos'abbiano in mano i magistrati. Sa soltanto che Garofano, il suo successore alla guida della Ferfin (Ferruzzi Finanziaria) e della Montedison, è in carcere da una settimana. E che è stato interrogato più volte. Che cosa abbia detto o taciuto, non lo può immaginare. Ma teme il peggio. Lui e Garofano si erano lasciati in modo burrascoso, quando nel giugno del 1991 la famiglia Ferruzzi aveva deciso di estromettere il Corsaro dalla guida dell'impero. Il suo posto l'avevano preso Garofano e il cognato Carlo Sama, marito di Alessandra Ferruzzi, sorella di Idina, la moglie di Raul Gardini. E Sama si era sempre più legato a un brillante e intraprendente commercialista di area socialista, Sergio Cusani, un tempo uomo di Gardini.
Tutti i guai che è costretto a fronteggiare cominciano proprio da Garofano. È stata la storia di quei 250 milioni alla Dc ad accendere i riflettori sul gruppo Ferruzzi. E lui la verità su Enimont la sa tutta: finché era lontano c'era da stare tranquilli, ma una volta arrestato diventa una mina vagante. Gardini poi non si spiega perché Garofano si sia consegnato senza opporsi ai magistrati italiani. Probabilmente lo ha contattato durante la latitanza. La moglie Idina racconterà in un'intervista: "Da mesi Raul chiedeva a Sama e a Cusani elementi utili per la sua difesa, ma non glieli davano. Raul diceva: "Promettono, promettono, ma poi non mi danno niente. Sono solo e impotente, non mi danno elementi utili per la difesa"". Anche per questo Gardini, quando nella tarda serata del 22 luglio congeda i suoi avvocati, ha in testa un unico pensiero: di cosa avrà parlato il Cardinale al pool? Una curiosità che sarà tragicamente soddisfatta appena sette ore dopo.
Le 7 del mattino di venerdì 23 luglio. Il maggiordomo di palazzo Belgioioso, Franco Brunetti, serve la colazione e i giornali in un salottino adiacente la stanza da letto. Gardini, già sveglio, si alza e comincia a sbocconcellare un croissant. Quando il suo sguardo cade

sulla mazzetta dei quotidiani, ha un sussulto. Su Repubblica, che anticipa un servizio del settimanale Il Mondo, campeggia un titolo a tutta pagina: "Tangenti, Garofano accusa Gardini". Il Corsaro scorre l'articolo e probabilmente si sente perduto. Per lui quella è la prova che in Procura qualcuno lo vuole imbrogliare: come possono essere finite, quasi in tempo reale, le confessioni di Garofano su quel settimanale? E perché sono uscite prima ancora che lui potesse raccontare la sua versione, quando Flick gli aveva assicurato che c'era una trattativa in corso? E ancora: ciò che sta leggendo è tutto quello che ha detto il Cardinale, o c'è dell'altro?

Gardini non può immaginare che quella, come molte altre fughe di notizie, è opera di un giovane carabiniere che, in servizio alla Procura, si è messo a passare fotocopie di verbali alle giornaliste per farsi bello con loro. Così pensa subito a una fuga di notizie pilotata, organizzata dai pm apposta per colpirlo e affondarlo prima ancora di averlo ascoltato.

È un attimo. Gardini afferra la pistola, una vecchia Ppk calibro 7,65, ormai fuori produzione. L'appoggia alla tempia destra. Preme il grilletto. Il foro del proiettile trapassa il cranio. Mancano pochi minuti alle 8,30 quando, a palazzo Belgioioso, arriva una telefonata. È l'avvocato Flick. Chiede di Gardini. Il maggiordomo gira la chiamata al "dottore" e lascia squillare l'apparecchio per qualche secondo. Inutilmente. Preoccupato per il lungo silenzio, corre in camera da letto. Sono le 8,30. Gardini è riverso sul lenzuolo. Si è sparato seduto sul bordo del letto. Ha ancora la pistola in mano. Il maggiordomo cerca di fermare il sangue tamponando i buchi alle tempie con degli asciugamani. Capisce che il "dottore" è agonizzante, ma forse ancora vivo. Chiama un'ambulanza, che arriva qualche minuto dopo le 9. Va subito, a tutta velocità, verso il Policlinico. Ma alle 9,07 il medico di turno stila il referto. Raul Gardini è morto.

Mani pulite vive uno dei momenti più drammatici. Quella stessa mattina, nella chiesa di San Babila, a 500 metri da palazzo Belgioioso, si celebrano i funerali di Gabriele Cagliari. La Milano che conta (o che contava) sfila dietro il feretro dell'ex presidente dell'Eni, mentre in Procura anche i magistrati appaiono sconvolti. Francesco Greco è in lacrime: fin dai primi di luglio aveva chiesto l'arresto di Gardini e di altri manager del gruppo per falso in bilancio, però il gip (non Italo Ghitti, ma Antonio Pisapia) aveva respinto la domanda; 15 giorni dopo era partita una seconda richiesta, questa volta accettata. Per questo, ora, Greco continua a ripetere: "Se l'avessimo arrestato subito, forse tutto questo non sarebbe successo. È questa attesa che l'ha ucciso".
L'inchiesta però non si ferma. Poche ore dopo il suicidio, vengono arrestati l'amministratore delegato di Montedison Carlo Sama, il finanziere Sergio Cusani e il cognato di Gardini Vittorio Giuliani Ricci. Quest'ultimo torna in libertà già in serata. Sama collabora con i magistrati e sei giorni dopo ottiene gli arresti domiciliari. Cusani invece tiene un atteggiamento tutto particolare: ammette alcune responsabilità, ma si rifiuta di scendere nei dettagli. Trasferito a San Vittore, sarà scarcerato soltanto il 23 dicembre, quando il processo contro di lui sarà arrivato alla diciannovesima udienza. "Io avevo tutte le intenzioni di chiarire – assicura oggi Cusani – e avevo anche cominciato a farlo con Francesco Greco. Fui interrogato per delle ore. Greco voleva andare a fondo nella vicenda, non rimanere in superficie. Poi Ghitti mi disse: "Che cosa parli a fare con quello là?! Tanto non conta niente". Compresi insomma che Di Pietro voleva gestire l'inchiesta da solo, alla sua maniera. E a me quel gioco non stava bene".

## Il libro paga

Ma che cos'è Enimont? E perché la sua storia è attraversata da un fiume di tangenti? Per capirlo bisogna tornare indietro negli anni. E arrivare al 1988, quando il governo guidato da Ciriaco De Mita concede il beneplacito alla creazione della nuova società. L'accordo prevede che al gruppo Ferruzzi, che controlla la Montedison, vada il 40% di Enimont, la stessa quota all'Eni, mentre il restante 20% delle azioni dovrà essere collocato in Borsa per rimanere flottante sul mercato.
Le due parti conferiscono in Enimont le loro attività nel settore chimico. Ma il conferimento porterebbe al gruppo Ferruzzi, per ragioni contabili, una notevole plusvalenza, che costerebbe a Gardini 800 miliardi di tasse. Allora, per entrare nell'affare, il Corsaro chiede al potere politico la defiscalizzazione delle plusvalenze, mentre il 21 dicembre 1988 Lorenzo Necci e Sergio Cragnotti, rispettivamente presidente e amministratore delegato di Enimont, annunciano in una conferenza stampa le strategie della nuova società chimica. Il 12 maggio 1989 il governo vara, come promesso, un decreto legge sulla defiscalizzazione, che però viene bocciato e, dunque, non convertito in legge. Sarà ripresentato altre due volte.
Nel dicembre 1989, il primo colpo di scena: la Borsa si accorge che qualcuno sta tentando di acquistare il 20% delle azioni Enimont lasciate sul mercato. In quel momento nessuno capisce chi sia il misterioso compratore. Più avanti si scoprirà che a muoversi è Gardini, attraverso due amici. In questa situazione d'incertezza si arriva al gennaio 1990, quando il governo Andreotti rinnova per la terza volta il decreto sulla defiscalizzazione.
A fine febbraio tutto è più chiaro: Gardini ha in mano la maggioranza di Enimont. A rastrellare il flottante sono stati due finanzieri di sua fiducia, Gianni Varasi e il francese Jean-Marc Vernes, oltre al suo uomo a Losanna, Giuseppe Berlini. Gardini vuole essere il padrone: "La chimica sono io", arriverà a dire. Il Corsaro crede di avere già vinto: propone

un aumento di capitale di 1.000 miliardi, poi fa nominare Varasi e Vernes consiglieri di amministrazione. Ormai è la guerra.
Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni finito in minoranza, si oppone all'aumento di capitale e chiede di ricomprare la quota Enimont in mano a Gardini. Dietro Cagliari c'è il sistema dei partiti, che non può e non vuole consegnare la chimica in mani private. Il 5 settembre 1990, il nuovo ministro delle Partecipazioni statali, l'andreottiano Franco Piga, preso atto che la coabitazione in Enimont è impossibile, lancia il cosiddetto "patto del cow-boy": si fissa un prezzo delle azioni Enimont e si lascia a Gardini la scelta, vendere tutto o acquistare tutto.
Gardini vuole comprare. Sa di poter contare su alleati come gli americani di Citybank (che, come racconta oggi Cusani, "aveva garantito una copertura fino a 3 miliardi di dollari") e Dow Chemical. Ma la politica è ancora più forte di lui. Il 9 novembre 1990, su richiesta dell'Eni, il presidente vicario del Tribunale civile di Milano, Diego Curtò (che sarà poi arrestato, insieme alla moglie Antonia Di Pietro, e condannato per corruzione), firma un provvedimento di "fermo provvisorio" dei titoli Enimont in mano sia a Eni, sia a Montedison. Contemporaneamente nomina un custode giudiziale delle azioni: Vincenzo Palladino, vicepresidente della Banca commerciale italiana e nemico storico di Gardini. Il provvedimento di Curtò è abnorme, non previsto dal codice. Gli avvocati della Ferruzzi tentano di bloccarlo, ma non ci riescono. Gardini capisce di essere stato messo in un angolo. Enimont, a causa dell'aumento del costo del petrolio provocato dalla guerra del Golfo, perde 90 miliardi al mese: in un anno, diventerebbero più di mille. L'Eni, holding di Stato, può sopportare una lunga attesa, ma non la Montedison. Non resta che vendere. Ma a che prezzo? Il 18 novembre 1990 l'Eni approva la proposta di acquisto-vendita delle azioni

Enimont a 1.650 lire per titolo, per un totale di 2.805 miliardi. È una cifra folle, gonfiata di almeno 600 miliardi.
Qualche mese dopo, il giornalista Cesare Peruzzi chiede a Gardini, in un'intervista, perché i partiti non gli avessero voluto cedere la quota pubblica. Il Corsaro risponde: "Perché sono un branco di ladri e volevano continuare a rubare. È come svezzare i vitelli: non si vogliono svezzare, non vogliono cominciare a brucare l'erba, a ruminare. Vogliono restare attaccati alla mammella. Così rimarranno sempre poppanti, ma la mammella prima o poi si prosciugherà e finiranno per mangiarsi la vacca".

## Prove tecniche d'insabbiamento

Tra i giornalisti e gli addetti ai lavori, il sospetto che dietro l'affare Enimont fossero girate mazzette era quasi una certezza. Quei 600 miliardi di sopravvalutazione erano davvero troppi. Qualcuno era persino arrivato a chiederlo direttamente al ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino che, come sempre, se l'era cavata alla democristiana: "Prima di dire certe cose bisogna avere le prove". Il tamtam circolava ovunque, nelle redazioni dei giornali, tra gli addetti stampa e persino tra i funzionari di più basso grado dei partiti.
In Procura, dopo la scoperta del finanziamento illecito di Garofano a Frigerio, una seconda conferma era arrivata, come abbiamo visto, il 4 febbraio 1993, quando Antonio Di Pietro interroga Graziano Moro, braccio destro del vicesegretario della Dc Silvio Lega. Moro in quell'affare non c'entra, ma ricorda quello che aveva sentito un giorno d'estate del 1991, mentre si trovava in piazza del Gesú nell'ufficio di Enzo Carra, allora portavoce di Forlani. Si stava discutendo di nomine e dello scontro nella giunta dell'ente petrolifero tra il

forlaniano Alberto Grotti (vicepresidente dell'Eni) e il demitiano Antonio Sernia. Carra disse a Moro che bisognava stare vicini a "Sernia anche perché ha fatto pervenire alla Dc 5 miliardi per Enimont, direttamente nelle mani di Citaristi".
Per la Procura di Milano le dichiarazioni di Moro sono un buon punto di partenza. Quello che nessuno tra i magistrati del pool immagina è che a Roma c'è chi lavora per insabbiare la verità. Il "porto delle nebbie", puntualmente, è entrato in azione. Già nel 1990 la magistratura della capitale aveva archiviato una prima indagine su Enimont. E nel 1992-93 tutto sembra pronto per arrivare alla stessa conclusione. Sia nel 1990, sia il 18 dicembre 1992 (quando ormai è chiaro che il pool prima o poi si imbatterà nell'affare più sporco di Tangentopoli), un semisconosciuto avvocato romano, Vito Sgarra, presenta due denunce sul caso Enimont, ufficialmente in qualità di piccolo azionista. Senonché Sgarra – lo si scoprirà nel 1998 – di azioni Enimont non ne ha mai possedute. Con tutta probabilità, ha presentato gli esposti solo per permettere a qualche giudice compiacente di aprire l'indagine e poi archiviarla. La seconda denuncia, quella del 18 dicembre 1992, è stata depositata in Procura da Agostina Coglitore, dipendente dello studio legale di Vittorio Virga, l'avvocato della famiglia Berlusconi, buon amico di Cesare Previti e del capo dei gip di Roma, Renato Squillante.
Affondata la prima indagine, la seconda viene affidata al procuratore aggiunto Ettore Torri e al sostituto Orazio Savia Quest'ultimo sarà arrestato nel 1997 perché accusato di essersi fatto corrompere proprio da uno dei protagonisti di Enimont (patteggerà 1 anno e 4 mesi). Che l'inchiesta sia condotta dalla Procura di Roma tranquillizza il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari. Meno sereno, invece, resta Franco Bernabé, l'amministratore delegato, assolutamente estraneo alla vicenda Enimont, che racconterà di essere stato torchiato per

dodici ore dai magistrati romani in una caserma della Guardia di finanza. "Andai da Cagliari per parlarne", ricorda. "Contrariamente a quanto mi potevo aspettare, lui era di ottimo umore [… ]. Qualche tempo dopo, mi trovavo a Londra con lui quando ricevette la notizia che era stato emesso un avviso di garanzia nei suoi confronti per la vicenda Enimont. La prima reazione di Cagliari fu quella di accertare quale autorità giudiziaria l'avesse emessa e, saputo che era quella di Roma, si mostrò palesemente sollevato. Ricordo che fece un gesto con la fronte come dire "va tutto bene"".

L'attivismo della Procura romana produce altri pessimi risultati. Savia, decisissimo a radicare il processo nella capitale, chiede l'arresto di un dirigente delle Partecipazioni statali, Sergio Castellari, che nella vicenda Enimont ha avuto un ruolo secondario. Il gip però respinge la richiesta. La casa di Castellari comunque è già stata perquisita e Savia ha concordato con il suo avvocato una presentazione spontanea. Castellari, che si è da poco dimesso dal ministero, è disperato. Sa della richiesta d'arresto, non riesce a spiegarsela e chiede aiuto e consiglio ad amici e colleghi. Fa visita a Franco Bernabé. E la mattina del 18 febbraio 1993 incontra, per motivi mai esattamente chiariti, Giulio Andreotti. Alle 11 passa per l'ultima volta a casa della moglie Miranda, dalla quale vive separato. E le comunica la sua interpretazione dell'ultima mossa della Procura: "Tutti, dagli amici agli avvocati, me l'hanno fatto capire: o racconto qualcosa di grosso ai magistrati, oppure mi arrestano". Poi va nella sua villa di Sacrofano, un paesino di campagna alle porte di Roma. Chiama uno dei suoi avvocati e gli dice: "All'interrogatorio previsto per oggi pomeriggio alle 15,30 non intendo presentarmi, è tutto finito". Il suo corpo verrà trovato una settimana dopo in aperta campagna, con il volto reso irriconoscibile dagli animali. Ha un foro nella nuca. Vicino a lui, una bottiglia di whisky mezza vuota. La Smith and Wesson con il cane alzato, invece, è

quasi infilata nella cintura. Diranno che è un suicidio. Ma il dubbio è destinato a restare.
A questo punto alla Procura di Roma c'è chi ha paura. Quando Gherardo Colombo, pochi giorni dopo, spiega al procuratore aggiunto Ettore Torri che anche il pool di Milano si sta occupando di Enimont e chiede la trasmissione degli atti, in piazzale Clodio si tiene una riunione. Sono presenti il procuratore Vittorio Mele, Orazio Savia, i procuratori aggiunti. Tutti, a parte Mele, vorrebbero trattenere il procedimento a Roma. Torri racconterà, con involontaria ironia: "Noi e in particolare Coiro [Michele Coiro, altro procuratore aggiunto] rilevammo l'ineleganza delle forme adottate dai colleghi milanesi per chiederci gli atti": avevano mandato un fax. Ma alla fine Mele convince tutti che è meglio "liberarsi di un procedimento così fastidioso e scottante". L'unico che tenta di opporsi è Orazio Savia. Ma resta isolato.

## La caccia al tesoro

A Milano l'inchiesta la segue soprattutto l'ultimo arrivato nel pool, Francesco Greco, esperto in reati finanziari. Per caso, in febbraio, su richiesta del Tribunale civile, si è messo a spulciare i conti di una nuova società, la Sci, che aveva chiesto l'"omologa" per un aumento di capitale enorme, addirittura di 3.600 miliardi. Ma la Sci è la società in cui Eni aveva conferito le azioni Enichem dopo lo scioglimento di Enimont. Greco segnala subito la cosa a Borrelli, che non ha esitazioni: "Ti coassegno l'inchiesta. Lavora con Di Pietro. Entra anche tu nel pool".
La scoperta di Greco è interessante. Anche perché, studiando le carte, gli è anche finito in mano un arbitrato tra Eni e Montedison, nato dal fatto che Eni aveva accusato Gardini di

aver conferito in Enimont una serie di società decotte, con grossi problemi d'impatto ambientale. Aziende proprietarie di discariche abusive e altre che non rispettavano i parametri minimi di sicurezza. Esaminando i bilanci e un'enorme mole di documenti sequestrati alla Montedison e all'Eni, Greco scopre il ruolo di Giuseppe Berlini, l'uomo dei Ferruzzi in Svizzera. È lui che rivende all'Eni il flottante della joint-venture. Roberto Magnani, direttore finanziario Ferruzzi, spiegherà: "Berlini era l'uomo che teneva in mano il patrimonio non contabilizzato dei Ferruzzi".

Intanto la crisi finanziaria di Ferfin e Montedison si fa sempre più pesante. La famiglia Ferruzzi, vedendo l'impero sull'orlo della bancarotta, si affida a Mediobanca che, di concerto con le altre banche creditrici, il 19 giugno 1993 mette alla testa della holding Guido Rossi. Ex presidente della Consob, la Commissione di controllo sulla Borsa, Rossi ha una meritata fama di onesto avvocato d'affari. Con Greco instaura buoni rapporti. E comunica alla Procura le irregolarità che via via rileva nella società che gli hanno affidato. Greco appende alla parete del suo ufficio un grande tabellone, sul quale è disegnato lo schema delle off-shore coinvolte e sono registrati i flussi finanziari che le interessano. E lo aggiorna con le nuove scoperte che si susseguono quasi quotidianamente. Tra queste, ce n'è una fondamentale: una falsa fattura di 10 milioni e mezzo di dollari intestata alla Allied Engineering di Londra, servita a coprire un passaggio di denaro da Montedison a Eni. È la fattura che nasconde la cosiddetta tangente sul closing Enimont: l'Eni, infatti, una volta chiusa la joint-venture, si era detto disponibile a versare a Montedison, con un mese d'anticipo rispetto a quanto previsto dall'accordo, i 2.805 miliardi dovuti. In cambio però aveva preteso che le venisse restituito il mancato guadagno sugli interessi. Quei soldi furono poi spartiti, secondo l'ex direttore finanziario dell'Eni Enrico Ferranti, tra Gabriele

Cagliari, alcuni giornalisti mai identificati, Pacini Battaglia e una serie di conti esteri che facevano capo a Troielli, il fiduciario di Craxi. Ma Greco, prima degli arresti e delle confessioni, fa anche un'altra scoperta: Montedison, in coincidenza con l'avventura Enimont, ha creato fondi neri per almeno 140 miliardi di lire, grazie a un'operazione immobiliare con il costruttore romano Domenico Bonifaci.

## La madre di tutte le tangenti

A questo quadro, già abbastanza impressionante, Giuseppe Garofano aggiunge poco. Il 18 luglio, cinque giorni prima del suicidio di Gardini, dice soltanto che era stato il Corsaro a comunicare "al sottoscritto e a Carlo Sama la necessità di creare fondi extracontabili" per poi realizzare, nel 1991, le "erogazioni per impegni assunti da Gardini con i vertici dei partiti di governo relativi alle vicende chimiche, in particolare all'Enimont". Poi, senza scendere troppo nei particolari, spiega come il consulente di Montedison Sergio Cusani fosse riuscito a creare la provvista per la maxitangente. Bonifaci aveva venduto a due consociate Montedison altrettante società di sua proprietà a un prezzo enormemente più alto del valore reale (gonfiato di circa 140 miliardi). Poi aveva trasformato quella differenza in Cct e l'aveva restituita a Cusani.
Di Pietro e Greco si trovano così di fronte a un nuovo protagonista: Sergio Cusani. Rampollo di una famiglia di nobili origini napoletane, approdato a Milano per studiare all'università Bocconi, negli anni del Movimento studentesco, Cusani non si è mai laureato, ma in compenso è andato a bottega da uno dei maghi della Borsa italiana, Aldo Ravelli, di simpatie socialiste, che gli ha assicurato contatti di prim'ordine con i maggiori imprenditori

italiani e con gli uomini del Garofano: da Bettino Craxi a Claudio Martelli, al finanziere Ferdinando Mach di Palmstein. Così, dopo la prima vita da studente e da militante del Movimento studentesco, Cusani ha iniziato la seconda vita: quella da finanziere "riservato", attivo nei più delicati snodi tra gli affari e la politica. Il giorno del suo arresto, poi, inizia la terza.
Dice al giudice Ghitti: "Mi avete liberato". "Quella notte – ricorda oggi – nella cella di San Vittore, ho finalmente dormito tranquillo". Con Di Pietro, però, non trova alcuna sintonia. E non accetta di diventare un "pentito". Allo psicologo del carcere spiega così la sua situazione: "Mi sento come uno studente di una classe rimasta senza controllo: c'è chi urla, chi si azzuffa, chi spacca la cattedra, chi butta i banchi dalla finestra. D'improvviso arriva l'insegnante. Tutti hanno fatto in tempo a tornare ai loro banchi, tranne me, che continuo: l'insegnante mi "becca" mentre sto per lanciare un aeroplanino di carta. Così sarò l'unico della classe a essere punito".
In realtà c'è ben altro che qualche aeroplanino. Sama descriverà Cusani come "l'amministratore di fatto della Montedison" e spiegherà: "Cusani, oltre a essere legato a Gardini da un rapporto di fiducia, godeva di credito presso esponenti politici di rilievo, tra i quali i vertici del Psi, Craxi e Martelli, e della Dc, e poteva quindi validamente fungere da garante, presso il sistema dei partiti, della serietà dell'impegno da parte di Montedison di corrispondere somme in forma occulta".

## Il giudice Curtò

Gardini si era deciso a pagare i partiti solo quando, nel mezzo della battaglia con l'Eni, il

giudice Curtò aveva bloccato le azioni Enimont affidandole in custodia giudiziale a un arbitro tutt'altro che imparziale: Vincenzo Palladino. L'idea di far entrare in campo il giudice era stata di Pompeo Locatelli, noto craxiano, commercialista di fiducia dell'Eni. Racconterà Sama:

*Raul capì che stava per perdere la partita. [...] Si rese conto che il potere reale del sistema politico era molto più forte delle logiche imprenditoriali di cui lui era espressione [...] e quindi capì che era giunta l'ora di trovare un accordo economico con il mondo politico. [...] Gardini capì che doveva accettare di scendere a patti con il sistema dei partiti [...] anche con riferimento a contribuzioni di denaro. [...] Gardini perciò, in relazione alla questione della divisione Enimont, si era impegnato a elargire delle somme di denaro al sistema dei partiti.*

Curtò, dopo il fermo provvisorio delle azioni che impedisce a Gardini il preventivato aumento di capitale, liquida a Palladino una parcella di 4 miliardi e mezzo per soli 22 giorni di lavoro. La metà viene versata dall'Eni. Il resto da Montedison, estero su estero. Tanta generosità insospettisce il pool. Tantopiú che il "fermo provvisorio delle azioni inaudita altera parte" disposto da Curtò è un provvedimento non previsto dal codice. Non solo. Il 20 luglio 1993, esattamente una settimana dopo il rientro di Garofano in Italia, Curtò firma anche un affidavit in cui garantisce sia il buon diritto di Palladino a ricevere la sua parcella miliardaria, sia l'assoluta trasparenza della torbida vicenda.

Così Palladino, quando viene arrestato per concussione (per il denaro ricevuto da Montedison estero su estero) e compare davanti al pool, esibisce l'affidavit. I magistrati restano a bocca aperta: perché un giudice tanto importante come Curtò, presidente vicario del Tribunale di Milano, si è esposto in quel modo? Curtò viene sentito come testimone. Ma

la sua deposizione dura poco. Si interrompe quando i pm gli contestano l'abuso d'ufficio a fini patrimoniali e trasmettono gli atti alla Procura di Brescia che dovrà indagare per competenza su di lui.
A quel punto, dopo 33 giorni di carcere, Palladino aggiunge dell'altro: Curtò, in segno di ringraziamento, ha ricevuto per quell'operazione 400.000 franchi svizzeri. È stato lo stesso Palladino ad aprire in Svizzera un conto nella disponibilità dell'alto magistrato. Quando poi è esplosa Mani pulite, il presidente vicario del Tribunale ha fatto tornare il denaro a Palladino, ma solo "in custodia". Tre giorni dopo la morte di Gardini, Curtò chiede e ottiene la restituzione dell'intera mazzetta, questa volta in contanti, a Lugano. Poi parte per le vacanze. Alla fine, racconta, in preda al panico getterà il denaro in un cassonetto dei rifiuti.
Dunque è la decisione di Curtò che spinge Gardini a vendere. Il prezzo sarà gonfiato, ma in cambio il Corsaro dovrà pagare i partiti. Sergio Cusani prepara la provvista di denaro necessaria, in titoli di Stato. A quel punto, però, bisogna trovare il modo di riciclare quei 140 miliardi in Bot e Cct. E ovviamente, negoziarli presso qualche banca. Monetizzarli, trasformarli in contante, così da far perdere le tracce della loro provenienza. Entra allora in scena un buon amico di Cusani, un giornalista dell'Ansa diventato responsabile delle relazioni esterne dell'Enimont: Luigi Bisignani, già iscritto alla loggia P2, grandi entrature presso la Santa Sede e, soprattutto, presso monsignor Donato de Bonis, alto dirigente dell'Istituto opere di religione (Ior), la banca del Vaticano. Bisignani si rivolge allo Ior e ottiene quel che vuole: cambiare i titoli in contanti e girarne il controvalore su conti di banche estere.

## La scia del denaro

La pista dei Cct è una delle avventure più affascinanti di Mani pulite. La seguono, insieme, i due uomini del pool più esperti in materia finanziaria: Colombo e Greco. Ma è un'impresa immane. "Solo" 93 miliardi passano da Cusani a Bisignani e da questi al Vaticano. Il resto viene individuato cercando chi aveva messo i titoli all'incasso. Così emergono 3 miliardi e 400 milioni cambiati dal "re del grano" Franco Ambrosio, per conto dell'amico Paolo Cirino Pomicino; più di 4 miliardi finiti a Cagliari tramite un collaboratore; 900 milioni incassati dalla moglie del ministro Franco Piga; un miliardo incamerato da Alberto Grotti. E così via. Poi, come racconterà Sama al processo Cusani, c'erano stati i finanziamenti alla Dc, tramite il segretario politico Arnaldo Forlani, e quelli al Psi, nelle mani di Martelli e Craxi. Il segretario socialista aveva ricevuto il denaro all'estero, su conti gestiti dal fido Mauro Giallombardo.

La caccia al tesoro dà però solo frutti parziali. Mancano all'appello ben 75 miliardi, distribuiti "a uomini politici non individuati". Cusani, chiuso nel suo silenzio ieratico, racconta soltanto una piccolissima parte di quello che sa, trincerandosi dietro la formula: "Sono un banchiere, sono tenuto al segreto professionale". E, di quei 75 miliardi, dice di averne dati ben 63 a fiduciari di Gardini, non identificati, a Montecarlo. Di Pietro non gli crede. E, al termine della requisitoria, lo definirà con violenza "tre volte traditore, ladro, bugiardo, camaleonte", accusandolo di essersi intascato addirittura 102 miliardi.

Alla fine, comunque, almeno qualche somma viene attribuita con nomi e cognomi. A Craxi vengono contestati quasi 11 miliardi (7,5 per lo scioglimento di Enimont più 3,4 per le elezioni politiche del 1992). A Citaristi e Forlani 8 miliardi (6,5 più 1,5). Poi ci sono i "regali" a singoli politici: 5,5 miliardi al dc Paolo Girino Pomicino, 500 milioni al socialista Claudio Martelli, 300 milioni al repubblicano Giorgio La Malfa, 50 milioni al

liberale Egidio Sterpa, 100 milioni a Pillitteri (poi assolto), 300 milioni al socialdemocratico Carlo Vizzini (poi salvato dalla prescrizione), 100 milioni a De Michelis, 200 milioni al liberale Renato Altissimo, 200 milioni al capo della Lega Nord Umberto Bossi. Una parte di questi versamenti – è il caso per esempio di quello alla Lega- non fu consegnata da Gardini, ma dai suoi successori Sama e Garofano, che volevano "co-accreditarsi" presso il sistema dei partiti in occasione delle elezioni del 1992.

## Il "teleprocesso" Cusani

Il dibattimento sul caso Enimont inizierà soltanto il 5 luglio 1994. Ma tutte le prove e le testimonianze sulla maxitangente sfilano sotto gli occhi dei giudici (e degli italiani, incollati al televisore) già un anno prima, nel processo che prende il nome dal suo unico imputato: Sergio Cusani. Il finanziere, in verità, ha chiesto di essere processato subito insieme a tutti gli altri. Finora si è sempre rifiutato di parlare. Ma promette che lo farà pubblicamente in aula. Senonché la Procura, il 27 agosto 1993, domanda il giudizio immediato solo per lui, con le accuse di falso in bilancio e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Giuliano Spazzali, il suo avvocato, intuisce che gran parte della partita processuale si giocherà in televisione. Così, in settembre, chiede udienza a Silvio Berlusconi e va a trovarlo ("per la prima e ultima volta", assicura) ad Arcore. Chiede uno spazio televisivo sulle reti Fininvest per illustrare le ragioni della difesa. Ma il Cavaliere sembra non capire, distratto da tutt'altri pensieri. "Non riuscii a infilare più di sei parole", ricorda Spazzali. "Berlusconi, nel suo maglioncino blu, parlò per più di un'ora e mezza, ma di tutt'altro argomento: mi spiegò che, nella stanza accanto, si stava lavorando perché c'era la necessità

di rifondare le organizzazioni politiche". Fervono, insomma, i preparativi per il battesimo di Forza Italia. Ma in quel momento nessuno se ne accorge; Epoca, il settimanale della Mondadori, cioè del gruppo Fininvest, offrirà ai suoi lettori due videocassette a cura del Tg5 con le sequenze più spettacolari del teleprocesso commentate con enfasi da Andrea Pamparana ed Enrico Mentana. I giornali e le tv del Cavaliere, ormai decisissimo a formare un partito, continuano a "tifare" per Di Pietro.

La prima udienza del processo Cusani si tiene il 28 ottobre, davanti alla seconda sezione del Tribunale, presieduta da Giuseppe Tarantola. È un processosimbolo: la prima Repubblica alla sbarra diventa l'evento mediatico dell'anno, trasmesso in diretta dalla Rai, con punte di ascolto altissime. Di Pietro entra nelle case di tutti gli italiani. È lui il protagonista assoluto, con quello strano miscuglio di linguaggio contadino e di tecnologia processuale (computer, proiettore, schermate video). L'antagonista, più che Cusani, è l'avvocato Spazzali, che tiene testa al pubblico ministero in memorabili duelli verbali, costruiti con la "erre" arrotata e il linguaggio colto della cultura classica. Ma i fatti alla fine pesano più della dialettica e la sorte del processo, condotto con grande equilibrio dal giudice Tarantola, è segnata fin dall'inizio. Cusani incede, silenzioso e altero, incontro alla disfatta.

Il dibattimento tiene fede alle attese. Diventa "spettacolo". Davanti alle telecamere sfilano decine di persone, testimoni e indagati di reato connesso. Politici, imprenditori, potenti: Bettino Craxi, Claudio Martelli, Arnaldo Forlani, Severino Citaristi, Paolo Cirino Pomicino, Giorgio La Malfa, Renato Altissimo, Carlo Vizzini, Carlo Sama, Luigi Bisignani, Lorenzo Panzavolta… Devono tutti rispondere alle imbarazzanti domande di Di Pietro sui soldi dati e ricevuti: 51 udienze, 400 ore di dibattimento, 117 testimoni, 20.000 documenti,

7.000 pagine di verbali.

## La bava di Forlani, le pause di Craxi

"Non mi sono mai occupato delle questioni amministrative… Non so nulla di contributi irregolari per il nostro partito…". È un Arnaldo Forlani quasi irriconoscibile quello che balbetta queste parole davanti a Di Pietro, il 17 dicembre 1993. Un Forlani molto diverso da quello che, qualche tempo prima, si faceva intervistare dal Tg1 nel parco della sua villa, sotto braccio a Bruno Vespa, spiegando che "la maxitangente Enimont non esiste". Ora, dal fondo dell'aula, qualcuno gli urla: "Ladro!". L'immagine dei due fili di saliva rappresa agli angoli della bocca dell'ex segretario della De diventa così uno degli emblemi del crollo del sistema. Anche perché Forlani non è stato chiamato in Tribunale sulla base del teorema che "non poteva non sapere". Contro di lui – come contro Craxi e gli altri ex segretari di partito – pendono accuse precise. A muoverle sono stati Sama e Citaristi. Il tesoriere dello scudocrociato ha spiegato che sia Ciriaco De Mita sia il suo successore Forlani erano stati messi al corrente delle modalità illegali di finanziamento del partito. E ha aggiunto che, in un'occasione, proprio Forlani lo aveva mandato da Sama per ritirare una mazzetta, poi suddivisa tra una serie di candidati forlaniani nelle Marche. Ma, secondo Forlani, Citaristi ricorda male e Sama si sbaglia. Il leader della Dc nega tutto. "Anche l'esistenza del Duomo di Milano", ironizza Di Pietro. Sembra non ricordare neppure il nome del suo anziano e fidato cassiere, che chiama ripetutamente "Citarristi", con una erre di troppo. L'indomani i giornali lo massacrano.
Quello stesso 17 dicembre, subito dopo Forlani, tocca anche a Bettino Craxi. Ma il suo

interrogatorio è tutto un altro film. Un Di Pietro insolitamente calmo e remissivo gli pone la fatidica domanda, se fosse al corrente del finanziamento illegale ai partiti. Craxi si concede una delle sue lunghe pause. Poi spiega: "Né la Montedison, né il gruppo Ferruzzi, né il dottor Sama, né altri, né direttamente, né per interposta persona, a me personalmente hanno mai dato una lira. Diversamente, sia il gruppo Ferruzzi, sia la Montedison hanno versato contributi all'amministrazione del partito: da quando, non saprei, ma certamente da molti anni e fino alle elezioni del 1992". Poi, però, ecco una confessione in piena regola: "Ero comunque al corrente della natura non regolare dei finanziamenti ai partiti e al mio partito. L'ho cominciato a capire da quando portavo i pantaloni alla zuava!". Di Pietro sorride, raggiante: "C'è qualcuno che, prima di lei, questa mattina, l'ha saputo solo qualche giorno fa". Una piccola rivincita su Forlani.

Craxi non solo ammette, ma consegna anche dei documenti. E a un certo punto, con calcolata suspence, estrae di tasca un bigliettino e sibila: "Dopo la morte di Vincenzo Balzamo, venne fuori questo foglietto scritto a mano, in cui lui aveva fatto un appunto che si riferiva a un quinquennio, con le entrate provenienti da società ed enti. Lui scrive che in quattro anni ha raccolto qualcosa come 186 miliardi. Circa 50 miliardi all'anno". Ovviamente non registrati, quindi fuorilegge. Ecco perché Di Pietro è così pacato. Ecco perché non incalza: Craxi, con la sua brutale franchezza, si è messo in trappola da solo. Migliore conferma alle accuse non ci poteva essere. Chi si aspettava uno scontro al calor bianco rimane deluso. Molti commentatori criticheranno l'atteggiamento del pm, ritenuto eccessivamente morbido. "Per me – spiega oggi Di Pietro – era fondamentale lasciar parlare Craxi. Volevo portare a casa un risultato, riversare nel processo le sue ammissioni. Se l'avessi incalzato con le domande, avrei rischiato di contrariarlo e lui, probabilmente, si sarebbe chiuso a riccio".

Di Pietro quell'interrogatorio l'ha preparato accuratamente. Ha incontrato Craxi per almeno tre volte, a Roma, in quell'autunno del 1993, grazie alla mediazione dell'ex giudice e ora avvocato Niccolò Amato. "Io gli lanciai un amo – ricorda Di Pietro – e Craxi abboccò". Il magistrato però non vuole trattative informali e chiede che Amato sia nominato difensore processuale al fianco dei due avvocati "storici" dell'ex leader socialista, Giannino Guiso ed Enzo Lo Giudice. Qualche contatto telefonico, poi si organizzano i faccia a faccia. Il primo avviene nello studio romano di Amato. I due successivi, in una palazzina messa a disposizione dai servizi di sicurezza. Racconta Di Pietro:

*Durante gli incontri Craxi camminava nervosamente avanti e indietro per la stanza, fumava e beveva acqua: io volevo conoscere il ruolo dei partiti nell'affare Enimont e "aprire" sull'ex Pci. Speravo che Craxi mi portasse elementi concreti. A me interessa il "chi li ha presi" e il "chi li ha dati", insistevo. Lui invece mi ha ripetuto il discorso che aveva fatto alla Camera, che tutti i partiti erano coinvolti, senza però darmi prove concrete. Comunque il mio obiettivo era quello di convincerlo a venire in aula a deporre, a non trincerarsi dietro la facoltà di non rispondere. E ci sono riuscito.*

Craxi, nell'ultimo incontro, consegna a Di Pietro un nastro registrato: è la conversazione tra lui e l'avvocato Argento Pezzi, difensore del cassiere Pds Luigi Carnevale, incisa all'insaputa dell'interlocutore nello studio di piazza Duomo. L'avvocato accennava ai finanziamenti ricevuti dal Pci-Pds. Ma, ancora una volta, senza fornire elementi concreti. Craxi, in seguito, fuori da un'aula di giustizia, racconterà a Bruno Vespa (nel libro Il duello) che per fare politica poteva contare sugli aiuti di tanti amici. "Nel senso che venivano da te e ti chiedevano di quanto avevi bisogno?", gli domanda Vespa. "Ci mancherebbe altro – risponde Craxi. – Non si permettevano. Facevano la fila come si fa dal dentista. Passavano

dalla segretaria…".
Ancor più delle parole di Craxi, a fare la storia del processo Cusani sono però le diapositive e i grafici proiettati in aula. Illustrano i conti accesi presso le banche nei paradisi fiscali di mezzo mondo, da Singapore a Hong Kong, dalla Svizzera al Liechtenstein, dal Lussemburgo alle Isole Cayman alle Bahamas. Il Psi si avvaleva di diversi "sistemi" finanziari, che facevano capo a diversi fiduciari (del partito e/o di Craxi): il "sistema Troielli", gestito da Gianfranco Troielli; il "sistema Tradati", gestito da Giorgio Tradati; il "sistema Giallombardo", gestito da Mauro Giallombardo, e così via.
Nonostante gli sforzi investigativi, non tutto il tesoro di Craxi verrà rintracciato. Molti paesi, nell'indifferenza dei governi italiani, rifiutano e rifiuteranno sempre di collaborare con la Procura di Milano e di fornire quelle spiegazioni e quei documenti bancari che potrebbero fare piena luce sulle finanze riservate socialiste. Una sola cosa è certa: che il conto finale, l'ultimo domicilio conosciuto del denaro poi scomparso, si chiama "Idaho", come uno dei 51 Stati americani. E si trova alle Bahamas, presso la filiale di Nassau della Banca della Svizzera italiana. Ma questa, come vedremo, è un'altra storia.

## Anche la Lega, anche Bossi

Alessandro Patelli, 43 anni, di professione idraulico, cassiere della Lega Nord, viene arrestato il 7 dicembre 1993. Il suo, per molti versi, è un arresto annunciato. Nell'aula del processo Cusani, di fronte a milioni di italiani collegati in diretta tv, Carlo Sama ha risposto "non lo escludo" alla domanda dell'avvocato Spazzali su eventuali versamenti occulti dalla Ferruzzi al partito di Bossi. A Di Pietro erano così bastate poche ore d'interrogatori per

scoprire chi aveva pagato: Marcello Portesi, il lobbista della Ferruzzi. E chi aveva incassato: Patelli.
Dopo una settimana di dinieghi, il tesoriere lumbard ammette di aver intascato una busta con 200 milioni targata Montedison. Ma, alla domanda "Che fine han fatto quei soldi?", detta a verbale una dichiarazione sorprendente: "Sono tornato a Milano, sono andato alla sede di via Arbe, li ho chiusi a chiave in un cassetto e me ne sono andato a casa a dormire. Quella notte, però, la sede venne scassinata, portarono via carte di ogni tipo. E sparirono anche i quattrini". A Bossi, giura, non è stato riferito niente. Così il Senatur può dichiarare ai giornalisti: "Grazie a Di Pietro, cominciamo a far luce su una cosa grave: scopriamo che con una mano il sistema dava e con l'altra toglieva. Questa è roba da servizi segreti deviati. Siamo caduti in un trappolone…". Quanto a Patelli, altro non sarebbe che un "povero pirla" impigliato in un gioco più grande di lui. Ma la versione del complotto regge poco. Le deposizioni di Portesi inguaiano pesantemente anche Bossi. A metà dicembre il leader leghista (che continua a negare di aver mai saputo della consegna della bustarella) è ufficialmente indagato. E alla vigilia di Natale, grazie a una colletta tra militanti, fa depositare 200 milioni su un conto corrente della Procura. Ormai, però, l'immagine della Lega come il "partito di Mani pulite", contrapposto a quelli (tutti gli altri) di "Roma ladrona", è compromessa. E il peggio deve ancora venire.
In aula la storia di quei 200 milioni viene discussa dal 4 gennaio 1994. Il primo chiamato in aula a parlarne è proprio Portesi, l'ex braccio destro di Sama per le "relazioni istituzionali" di Montedison e Ferruzzi Finanziaria. Gli domanda Antonio Di Pietro: "E allora Bossi vi ha detto: cercate di venirci incontro?". "Sì – risponde Portesi, "disse che la Lega aveva bisogno di sostegno finanziario, che avrebbe potuto essere estrinsecato in pubblicità.

Risposi che avrei riferito. Lui disse che mi avrebbe fatto avvicinare dal suo collaboratore Patelli". Di Pietro: "È dunque lui che per primo chiede sostegno per la Lega?". Portesi: "È lui". Cioè Umberto Bossi, che nel 1991 scende a Ravenna e chiede di incontrare Carlo Sama, ma poi deve accontentarsi di un collaboratore, "perché Sama non poteva". Da quel momento, comunque, tra il gruppo Ferruzzi e la Lega inizia un rapporto che proseguirà fino al 1993 e passerà attraverso i 200 milioni in contanti incassati da Patelli proprio in uno dei luoghi simbolo della "Roma ladrona": il bar Doney di via Veneto.

Poi tocca a Spazzali: "Lei si ricorda che cosa succedeva a Milano nella primavera del 1993? C'era una campagna elettorale…". Portesi: "Quella per il sindaco, certo". Spazzali: "E lì ci fu un altro episodio…". Portesi: "Credo che lei si riferisca a questo. Qualche settimana dopo ci fu una intervista della Notte al sindaco Formentini, neoeletto. E mi ricordo che fui chiamato dal mio superiore, il dottor Bisignani: mi chiese di trovarmi a Milano per accompagnare Formentini alla Notte per questa intervista". Spazzali: "Insomma, un concorso di onorevoli consensi che continua anche nel 1993. Quando, nel 1991, la Lega è poco importante, è Bossi che cerca voi. E finisce con lei che accompagna Formentini…".

L'indomani è il turno di Bossi. All'inizio il Senatur, accompagnato da una nutrita claque seduta fra il pubblico, non si sottrae al confronto. A Di Pietro basta poco per mettersi sulla sua lunghezza d'onda. Parte con alcune domande sulla storia della Lega. Poi si fa spiegare il sistema dei conti correnti del partito (tutti in mano a Bossi). Infine affonda il colpo: "Ma lei perché è andato da Sama?". Bossi: "C'era una ragione generale. Era proprietario di televisioni, di giornali, di grandi imprese. In un momento storico in cui era fondamentale, creare una segreteria politica in grado di tenere 80 parlamentari…". Di Pietro: "Era per una questione economica. Questa era la ragione?". Bossi: "Era potente. Poteva dar lavoro alla

Lega. Per aprir porte insomma…". Di Pietro: "A noi ci dicono sempre male perché usiamo parole terra-terra: aprir le porte vuol dire ingraziarsi Sama affinché venisse incontro alle esigenze…". Bossi: "Ma per l'amor di Dio…". Di Pietro: "Per l'amor di Dio sì, o per l'amor di Dio no?". Bossi: "Per l'amor di Dio sì".
Su un punto, però, il Senatur non cede: dei 200 milioni consegnati a Patelli dice di non essere stato avvertito. Il cassiere non gli avrebbe detto nulla perché si vergognava di essersi fatto rubare la mazzetta e perché, con la campagna elettorale in corso, non ne aveva avuto il tempo. Patelli, interrogato, conferma. Agli atti finiscono così i tabulati del suo cellulare. E dalle telefonate emerge che con Bossi si sentiva di continuo. Tre ex leghisti, Gianfranco Miglio, Franco Castellazzi e Piergianni Prosperini, spiegheranno che era Bossi e soltanto Bossi a occuparsi dei finanziamenti della Lega.
Un altro momento drammatico è il confronto, davanti al Tribunale, fra due vecchi amici: Claudio Martelli e Carlo Sama. Tema: la tangente di 500 milioni consegnata brevi manu dal secondo al primo nella sua casa di Ravenna, alla vigilia delle elezioni del 1992. Sama sostiene che erano fondi provenienti dal gruppo Ferruzzi, e che l'amico Claudio lo sapeva. Martelli invece nega: e racconta che l'amico Carlo, quel giorno, lo accompagnò al cancello e al momento dei saluti depositò nella sua auto una borsa di tela, tipo zainetto, dicendogli testualmente: "Ho preparato una cosa. Oh, sia ben chiaro, Claudio, questi sono soldi miei e della mia famiglia. Noi siamo come fratelli, nessuno può capire meglio di me la tua battaglia". Martelli incassò la somma evitando accuratamente di registrarla nella dichiarazione depositata alla Camera: e dire che era ministro della Giustizia e che, da un mese, Mario Chiesa era rinchiuso a San Vittore. Sama, comunque, è irremovibile: mai detto che quei soldi erano roba sua e della sua famiglia. Anzi, Martelli non chiese alcuna

spiegazione sulla provenienza del denaro. Certe domande non si fanno: "Non c'era bisogno di spiegare niente…". I giudici crederanno a Sama e condanneranno Martelli.
Accanto ai momenti drammatici, non mancano al processo Cusani gli intermezzi esilaranti. Come quando viene chiamato a deporre Paolo Cirino Pomicino, accusato di aver intascato dalla famiglia Ferruzzi due distinte mazzette: 5 miliardi in titoli di Stato nel 1991, per la partita Enimont; e altri 500 milioni nel 1992 per le elezioni del 6 aprile. Inizialmente a Di Pietro di miliardi ne risultano 3 e mezzo. Ma Pomicino, prontamente, lo corregge: "No, guardi, dottor Di Pietro, i miliardi erano 5 o poco più. Li ho redistribuiti fra gli amici della mia corrente…". Poi sostiene che non c'entravano nulla con Enimont: semplici contributi elettorali, offerti spontaneamente da Sama in segno di amicizia, senz'alcuna richiesta da parte sua, in un incontro al ministero del Bilancio. Di Pietro obietta: "Era il giugno 1991: che ne sapeva Sama delle elezioni anticipate del 1992? Cominciavate a raccogliere un anno prima?". E Pomicino, con un sorriso: "Infatti io gli obiettai che la campagna elettorale era lontana. Ma Sama mi disse che era meglio prepararsi per tempo…". In aula si ride di gusto. Come pure quando l'ex ministro rievoca, con brillantezza tutta napoletana, la visita dell'anno dopo, a casa sua, di Arturo Ferruzzi, Carlo Sama e Luigi Bisignani. "Arrivarono alle 8 meno dieci. Per me alzarmi a quell'ora fu una sofferenza. Ma mi era già capitato quando era venuto da me il dottor Gardini, alle 7 e mezza del mattino […]. Comunque ho ricevuto in casa mia anche persone che non hanno sostenuto le mie campagne elettorali". Di Pietro non si trattiene: "E ci mancherebbe pure che tutti pagassero per entrare a casa sua…".

## Una valigia al Bottegone?

Alla lunga lista delle tangenti versate per l'affare Enimont si deve aggiungere quella di un miliardo che, secondo Sama e Cusani, Gardini avrebbe personalmente consegnato a Botteghe Oscure nel 1989, per far convertire in legge il decreto sulla defiscalizzazione di Enimont. Una mazzetta la cui esistenza è stata riconosciuta dal Tribunale solo in primo grado. Ma che in appello è stata invece cancellata con la formula dell'articolo 530 secondo comma: qualcosa di simile alla vecchia insufficienza di prove.
Lo spettro della mazzetta ai vertici del Pci-Pds comincia ad aleggiare in aula un mese e mezzo prima delle elezioni politiche del 27 marzo 1994, quelle che porteranno per la prima volta Silvio Berlusconi sulla poltrona di presidente del Consiglio. Carlo Sama spinge il Tribunale a battere la "pista rossa" il 2 febbraio 1994, quando, sotto il fuoco incrociato delle domande di Di Pietro e dell'avvocato Spazzali, racconta che cosa ha saputo "nel maggio del 1993, in occasione di una visita mia e di Cusani nello studio Berlini". Pubblico, telespettatori e giornalisti seguono col fiato sospeso la ricostruzione di una riunione in cui Berlini, l'uomo che da Losanna teneva la contabilità parallela del gruppo, aveva fatto il punto sulla disastrosa situazione finanziaria dei Ferruzzi. Siamo nel 1993. Raul Gardini è stato ormai estromesso da un pezzo dalla plancia di comando. Sul tavolo restano i disastrosi risultati del suo ultimo periodo di gestione. Così Berlini svela a Sama e Cusani alcune operazioni poco pulite, come i 50 milioni di dollari consegnati a Enrico Braggiotti e i 30 miliardi passati in nero a Gianni Varasi. Poi racconta delle provviste di denaro da lui preparate per pagare i partiti. Sama lo ascolta con attenzione. Cusani un po' meno. Forse perché sa già tutto.
Terminato l'incontro si torna a casa. Sama chiede altri chiarimenti all'amico Sergio, che non si fa pregare. "Gli chiesi della defiscalizzazione e Cusani mi disse che avevano pagato Dc,

Psi e Pci. Io ero stupito e lui mi spiegò i particolari che riguardavano il Pci". Nelle case degli italiani, in diretta televisiva, va allora in onda il film di quello scomodo, presunto pezzo di maxitangente. C'è Berlini che, il 18 ottobre del 1989 preleva il miliardo da un conto chiamato Ecru e lo consegna a Cusani. C'è un jet privato che, il 6 novembre, atterra a Milano dove fa salire a bordo il commercialista con in mano la valigetta zeppa di banconote e poi decolla verso Forlì. Qui Cusani viene accolto da Gardini e "da un signore del quale non so il nome, ma che penso potesse essere Ennio Tassinari o Mauro Dragoni". Il primo è un esponente di spicco delle coop, il secondo è l'ex sindaco comunista di Ravenna. Entrambi, in quei mesi, seguono da vicino gli sviluppi della questione Enimont e, secondo Sama, si danno da fare per organizzare un incontro tra Gardini e Achille Occhetto. L' aereo a Forlì rimane ben poco. Riparte quasi subito alla volta di Roma. Ora, accanto a Cusani e alla valigetta, sono seduti anche Gardini e l'esponente locale del Pci (Tassinari o Dragoni).
La comitiva atterra nella capitale. E qui la scena si complica. Perché Sama non sa più che cosa sia esattamente accaduto, mentre Cusani, che parla solo attraverso memorie scritte, non vuol scendere troppo in particolari. Sama si dice comunque certo che la mazzetta al Pci venne consegnata personalmente da Gardini a qualcuno del partito. Anche il Corsaro, prima di morire, gliel'ha confermato. Ma senza fargli il nome del destinatario. Le indagini sul percorso della valigetta, condotte pubblicamente e direttamente nell'aula del processo, imboccano un vicolo cieco. E la testimonianza di Leo Porcari, la guardia del corpo di Gardini, serve solo ad aumentare la suspence e la confusione:
*C'è un episodio dell'autunno 1989. Noi eravamo nella sede dell'Aracoeli, siamo scesi a piedi fino a via Botteghe Oscure che è lì a dieci metri. Prima di uscire avevamo incontrato Sergio Cragnotti [...1. Per quello che ho ricostruito poteva trattarsi della*

*metà di ottobre o di dicembre. E comunque dalla presenza di Cragnotti io penso che si trattasse il 5 o il 13 dicembre. A Botteghe Oscure ci ha ricevuti D'Alema. Lui e Gardini sono entrati in una porta. Posso immaginare che dentro ci fosse anche Achille Occhetto. Ma quello era l'ufficio di D'Alema.*

Un po' poco per individuare quello che Di Pietro chiama il "percettore finale". Porcari oltretutto non fa cenno a valigette o buste di sorta e quindi la fine della storia resta avvolta nel mistero. Lo ammetteranno anche i giudici di primo grado, che nelle motivazioni della sentenza ricordano: "Gardini ha avuto incontri con i maggiori rappresentanti del Pci: nelle sue agende è segnato un incontro con Occhetto il 6 dicembre del 1988 e uno con D'Alema il 2 marzo 1989, ma è pacifico che egli ha avvicinato rappresentanti ravennati di quel partito in occasione di una festa dell' Unità…". Poi però constatano che "il soggetto che ha materialmente ricevuto la somma non è stato né indicato né individuato". Resta comunque ora il fatto:

La destinazione risulta chiaramente in atti. Montedison aveva la necessità di evitare il pagamento delle imposte sugli incrementi di valore degli apporti di Enimont; Gardini, dopo aver versato circa 8 miliardi di lire ai rappresentanti dei due più influenti partiti della maggioranza per ottenere la massima considerazione ai problemi dell'impresa, si è deciso a mettere del denaro a disposizione anche del maggior partito di opposizione; dopo significativi incontri, si è recato di persona nella sede del Pci portando con sé un miliardo di lire…

Tutto chiaro? Non proprio: perché in secondo grado queste conclusioni vengono ridimensionate. I giudici di appello non mettono in dubbio le parole di Cusani e Sama. Ma sottolineano come Gardini già in altre occasioni avesse loro mentito. Di qui l'assoluzione di

Cusani, almeno per quell'episodio, per insufficienza di prove. Di Pietro ce l'ha messa tutta per venire a capo dell'enigma. Al processo Cusani ha chiesto di ascoltare D'Alema e Occhetto in aula. Ma il Tribunale gli ha detto di no. A differenza di Craxi, di Forlani e degli altri segretari del pentapartito, nessuno ha mai parlato esplicitamente di quelli del Pds: dunque è difficile immaginare che le loro deposizioni potessero fornire la soluzione del giallo. "Io – conclude in aula il pm – non posso incriminare un partito, a meno che qualcuno non mi porti qui un signore che fa Partito di nome e Comunista di cognome. La responsabilità penale è personale".

## Mazzetta nera?

L'ultimo capitolo del rebus Enimont riguarda i presunti (e mai dimostrati) finanziamenti al Movimento sociale italiano. Anche qui, è bene dirlo subito, le indagini faranno un buco nell'acqua. Resta il fatto che Carlo Sama, in aula, parla anche di quel partito. E sostiene che anche i versamenti all'Msi, stando a quanto "Gardini aveva lasciato esplicitamente intendere", erano come al solito legati alla legge per la defiscalizzazione. Di più Sama non è in grado di aggiungere e passa la palla a Sergio Cragnotti, il quale, secondo Gardini, si era occupato dell'intera faccenda. Ma Cragnotti, interrogato, smentisce tutto. I giudici d'appello, anche per questo, si convinceranno che il Corsaro abbia finito "per etichettare sotto l'egida delle "corresponsioni altrui e politiche" uscite che avevano altre finalità o intenzioni". Oggi Sergio Cusani – che la verità la conosce forse tutta, ma non ha mai voluto raccontarla – dice: "L'unico partito del quale sono certo sono i radicali. Non mi sono mai piaciuti, ma loro i soldi non li hanno mai presi". Quanto al capitolo Msi, risponde all'unisono con

l'avvocato Spazzali: "C'è una storia che riguarda un uomo che oggi va molto di moda: è pure ministro della Repubblica. La conosce bene un personaggio che non ha potuto o voluto dirla. È una persona che aveva bisogno che gli venisse restituito un passaporto. E che infatti, alla fine, l'ha riavuto".
Questo per la cronaca. Per la storia e la giustizia, le mazzette nere non sono mai esistite. Esattamente come i finanziamenti miliardari che, secondo Sama, furono versati a un manipolo di giornalisti di grido. Ma quelli di Enimont non sono gli unici misteri che Mani pulite non riesce a chiarire. Nel 1993 l'inchiesta lambisce un secondo grande affare: quello dell'alta velocità ferroviaria.

## Ferrovie, le tangenti del futuro

Fra le migliaia di carte accumulate dell'ufficio-magazzino di Di Pietro, c'è un documento che è una sorta di "stele di Rosetta" per decifrare la Tangentopoli del presente e del possibile futuro. È la cosiddetta "agenda Paparusso", sequestrata durante una perquisizione nell'ufficio del costruttore Vincenzo Lodigiani: è una serie di fogli, appunti e agende che l'imprenditore pensava di aver messo al sicuro affidandoli al calciatore Stefano Paparusso, il centravanti della squadra sponsorizzata dalla sua famiglia. Lodigiani ammette che quelle note sono un brogliaccio, un libro mastro delle tangenti. Con molte cifre e molti nomi. "Parlamentari 500 – Partiti minori 30-40-50". "Torino-Milano anticipo 3% 2.016 milioni – 2% 1.404 milioni. Bologna-Firenze anticipo 3% 1.836 milioni – 2% 224 milioni". "Alla Dc 60%, al Psi 40%". "Del Turco-D'Antoni-Benvenuto". È l'elenco delle mazzette che i costruttori erano disposti a versare per i grandi affari ferroviari da realizzare negli anni '90,

a partire dall'alta velocità. Con, in più, la previsione di qualche contributo ai sindacati.
Lodigiani tenta di minimizzare: erano tangenti solo pensate, ma non pagate, perché il progetto è stato bloccato dall'esplodere dell'inchiesta Mani pulite. Le indagini successive finiranno per smentirlo. Nel 1997 emergerà l'esistenza di un sistema di società estere, il gruppo Corak gestito dal banchiere Francesco Pacini Battaglia, che ha movimentato tra Italia, Gran Bretagna, Irlanda, Svizzera e Bahamas diversi miliardi di tangenti. Nel 1993, invece, Lodigiani si limita a parlare dei contributi ai leader sindacali: "La Lodigiani, unitamente ad altre imprese, fra cui ricordo la Astaldi, l'Itinera, la Cogefar Impresit e altre, decise di prevedere una contribuzione per ciascuno dei sindacati. Contribuzione che in parte è avvenuta a Cisl e Uil". Secondo il costruttore, infatti, prima dell'esplodere di Tangentopoli vennero finanziati sottobanco D'Antoni e Benvenuto; non Ottaviano Del Turco, leader della componente socialista della Cgil, perché "mancarono i tempi tecnici".
Stando al racconto di Lodigiani, l'allora segretario della Cisl Sergio D'Antoni avrebbe ricevuto 100 milioni, consegnati in contanti nel febbraio 1991, più altri 350 versati successivamente. Al fine, spiega Lodigiani, di "evitare la microconflittualità in singole regioni o in singoli cantieri. Speravamo in una maggiore flessibilità dei sindacati su problemi quali gli orari di lavoro e i turni su lavori urgenti, come il progetto dell'alta velocità e della camionabile Firenze-Bologna". Poi, nell'interrogatorio del 9 luglio 1993, aggiunge: "La Cisl rappresentava per noi costruttori, intenzionati a un rapporto anche di collaborazione proficua con tutte le forze sociali, un importante punto di riferimento".
Infine la Uil: secondo Lodigiani, i costruttori avevano stanziato 350 milioni, anche se poi non tutti furono effettivamente versati. "Benvenuto – racconta – mi mise in contatto con un funzionario, con il quale concordai un contributo alla cooperativa Crel, sotto forma di

pubblicità sulla rivista Lavoro". "Affermazioni assolutamente false e letteralmente inventate", ribatte Benvenuto, mentre D'Antoni querela Lodigiani: in sede civile a Roma (dove vince la causa), in sede penale a Milano (dove il fascicolo viene archiviato). Comunque i sindacalisti non sono pubblici ufficiali: anche se accettano denaro dalle loro controparti, non commettono alcun reato. Così Di Pietro non li iscrive neppure nel registro degli indagati: si limita a interrogarli come testimoni.

## Prodi sotto torchio

Nell'estate del 1993, la Procura di Milano accende i riflettori anche sull'Iri, la più grande holding di Stato. E decide di sentire il suo presidente Romano Prodi. L'interrogatorio avviene il 4 luglio, in Procura, nel piccolo ufficio di Paolo Ielo, così angusto che poi diventerà lo stanzino delle fotocopiatrici. Prodi non è indagato. Ma il pool ha iniziato le indagini (poi finite a Roma) sulla telefonia di Stato, controllata dall'Iri. E vuole verificare se le mazzette pagate ai partiti in quel settore "nascessero" nelle singole società del gruppo (come la Asst di Giuseppe Parrella), o se invece obbedissero a una precisa politica dei vertici della holding madre.. Cioè dell'Iri. Ielo comincia a sondare Prodi su questi temi, quando irrompe come un ciclone Di Pietro. L'agenda dell'interrogatorio si allarga a dismisura. Quali sono i criteri di nomina degli amministratori delle società Iri? Come riescono i partiti di governo a controllarle? Ha mai sentito parlare di soldi pagati ai politici? Di Pietro fa salire la tensione. Alza la voce. Toni duri, domande incalzanti. Nel corridoio, i giornalisti afferrano brandelli di conversazione. "Allora, professore, i soldi alla Dc chi glieli dava?". E ancora: "Ma lei era a capo dell'Iri, possibile che non mi sappia

riferire niente?". Nel 2002, Di Pietro aggiungerà:
È vero, strapazzai Prodi, come facevo con tanti altri nelle stesse circostanze. Parlando della mancata vendita della Sme dall'Iri a De Benedetti, nel 1985, gli domandai a brutto muso: "Non ho ancora capito se l'hanno fatto fesso o se lei sta facendo il fesso…". Ma lui insisteva a dire di non conoscere fatti penalmente rilevanti. E io non avevo alcun elemento in mano per affermare che mentisse.
Dunque, Prodi ripete di non saper nulla di tangenti. È intimorito, balbetta, chiede di poter tornare a casa, dove lo aspetta la moglie. Ielo lo rassicura: "Le telefoni, non si preoccupi, lei non è un indagato, è solo un testimone". Poi gli passa il suo telefono cellulare privato: quello fisso dell'ufficio non è abilitato a comunicare con l'esterno. Il presidente dell'Iri tranquillizza la consorte: rientrerà regolarmente a Roma in serata. Poi, dopo qualche altra domanda, Di Pietro lo congeda in modo brusco: dice di tornare a casa, ma di riflettere bene sui temi toccati nell'interrogatorio, sulle domande fatte e le risposte date. L'audizione è durata due ore. Il saluto è minaccioso: "Ci rivediamo lunedì. Sappia però che potremmo essere costretti a farla continuare a riflettere lontano da casa". All'uscita, assediato dai giornalisti, Prodi si ricompone: "È stata una deposizione tranquilla…".
Di questo trattamento, Prodi corre a lagnarsi dal giudice Filippo Mancuso e dall'amico presidente Scalfaro. Quest'ultimo, turbato dal suo racconto, coglie la prima occasione utile per lanciare un pubblico richiamo contro i presunti eccessi della custodia cautelare. "Non c'è dubbio – dichiara l'8 luglio – che il carcere per convincere l'inquisito a parlare non è nel rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo". Borrelli, informato dell'accaduto, convoca Ielo: "La prossima volta- gli dice – è meglio che con Prodi ci sia soltanto tu". E infatti all'interrogatorio successivo, nella caserma dei carabinieri di via Vincenzo Monti, Ielo si

presenta da solo. Prodi risponde a lungo alle sue domande. Questa volta appare preparatissimo, non balbetta, non ha incertezze. Ammette di sapere che, nei meccanismi di nomina ai vertici delle società Iri, le spinte politiche sono determinanti. Ma nega ancora di avere mai saputo di tangenti versate ai partiti. E d'altra parte nulla risulta né risulterà al pool sul suo conto. Non lo richiameranno più. Almeno alla Procura di Milano.

# 6. Al cuore della Fiat

"Prada, lei non ci ha raccontato tutto". Quando, il 15 febbraio 1993, Di Pietro lo convoca per l'ennesima volta in Procura, Maurizio Prada, ex cassiere della Dc milanese, ha due scelte: o tornare agli arresti, oppure riaprire il libro dei ricordi. Opta per la seconda. Anche perché vuole smontare il teorema dei politici unici responsabili del sistema delle tangenti e degli imprenditori vittime. Per dimostrare che non è così, si decide a coinvolgere nelle indagini gli uomini Fiat. Racconta di una colazione di lavoro in una saletta appartata del ristorante milanese Club 44, avvenuta nel maggio 1988. Al tavolo con lui c'erano Antonio Mosconi e Francesco Paolo Mattioli. Il primo, già amministratore delegato della Fiat Impresit e vicepresidente della Cogefar, è da due mesi amministratore delegato della Toro Assicurazioni. Il secondo è direttore centrale finanziario della Fiat e presidente della Cogefar. Quella sera – ricorda Prada – si parlò di appalti milanesi e relative tangenti. "Mattioli e Mosconi sapevano perfettamente che le contribuzioni sarebbero state pagate dagli amministratori delegati delle società che dovevano operare a Milano". Insomma, le mazzette di Enso Papi (Cogefar) e degli altri manager Fiat coinvolti nell'inchiesta fin dal 1992, Giancarlo Cozza (Ferroviaria) e Luigi Caprotti (Iveco), non erano iniziative individuali: i vertici, almeno fino a Mosconi e Mattioli, sapevano e approvavano.

Il pool fa arrestare entrambi i top manager, per "concorso in corruzione aggravata e finanziamento illecito ai partiti", come si legge nei mandati di cattura firmati da Ghitti il 20 febbraio ed eseguiti due giorni dopo. Ritornano in carcere pure Cozza e Caprotti, per nuove accuse del cassiere socialista Sergio Radaelli. Lo stesso 22 febbraio, i carabinieri fanno visita alla sede centrale della Fiat, in corso Marconi a Torino, dove perquisiscono per un paio d'ore l'ufficio di Mattioli, all'ottavo piano, lo stesso che ospita lo studio di Cesare

Romiti e quello di Gianni Agnelli. Mai, prima di quel giorno, il santuario era stato profanato così in alto. L'indomani il quotidiano della Fiat, La Stampa, che fino ad allora ha sostenuto Mani pulite, pubblica un commento perplesso del filosofo Gianni Vattimo: "Specialmente a Torino, arresti come quelli di Mattioli e Mosconi fanno un'impressione profonda, abissalmente diversa da quella che pure si è provata per gli avvisi di garanzia a politici di primissimo piano come Craxi". In quei casi c'era "un senso inconfessato di soddisfazione", mentre ora che tocca agli imprenditori si diffonde, a suo dire, "un misto di incredulità e di sgomento". Perché "se vanno in galera i politici, è probabile che, dopo un momento di sbandamento, la lira tenga sui mercati e […] il paese riacquisti un po' di credibilità. Se però arrestano grandi manager dell'industria, temiamo che i rischi per l'economia si facciano più concreti e minacciosi".

"Ci vediamo, fuori!"

Nel pomeriggio del 22 febbraio, mentre Mosconi e Mattioli raggiungono San Vittore, l'amministratore della Cogefar Enso Papi ricompare al palazzo di giustizia di Milano. Lo accompagna, come sempre, l'avvocato di casa Fiat, Vittorio Chiusano. Ma stavolta Di Pietro sbotta: "Avvocato, sono molto imbarazzato: lei difende due imputati, Papi e Mattioli, uno dei quali può diventare l'accusatore dell'altro. Il codice parla chiaro: le due difese sono incompatibili. Ne scelga una". Chiusano, però, non si smuove. Papi, intanto, messo alle strette dalle nuove rivelazioni di Prada, racconta un altro pezzo di verità: una nuova serie di tangenti, per un totale di 4 miliardi e mezzo, versate a Prada con l'ok di Mattioli e Mosconi: "Io mi lamentai con i due dirigenti delle richieste di soldi che venivano dal sistema dei partiti. Mi dissero che avrei dovuto cercare di non pagare, ovvero in caso di necessità di pagare il meno possibile". Ma insomma, incalza Di Pietro, l'autorizzarono o no a pagare

mazzette in cambio di appalti? E Papi, con un sospiro: "Sì". Nelle stesse ore, corso Marconi assicura che "i due dirigenti dimostreranno al più presto la loro completa estraneità a ogni addebito".
In realtà, qualcuno ha informato la Fiat delle nuove accuse di Prada in tempo reale, ben prima degli arresti di Mosconi e Mattioli. Sarà Mosconi a rivelarlo, un anno dopo, a Di Pietro: "IL 17 febbraio, su richiesta dell'avvocato Gandini [Ezio, capo dell'ufficio legale della Fiat], ci riunimmo presso lo studio dell'avvocato Chiusano, presenti anche l'avvocato Giuseppe Zanalda e Mattioli. Chiusano ci fece presente che era venuto a sapere che Prada aveva reso deposizioni compromettenti per me e Mattioli. Dissi subito che mi sarei avvalso di una difesa indipendente". Mosconi non fa più parte della squadra di Romiti, essendo passato a quella rivale di Umberto Agnelli. Infatti è il primo manager Fiat a scegliersi un avvocato completamente estraneo al circuito aziendale, tanto da andarlo a cercare fino ad Alba (Cuneo), nella persona di Roberto Ponzio. Resta da capire chi sia l'autore della soffiata ai legali della Fiat, agevolandoli non poco. Una talpa in Procura? Il pool non lo esclude.
A questo punto, comunque, la Procura solleva ufficialmente l'incompatibilità di Chiusano, difensore di Papi che accusa Mattioli, e di Mattioli accusato da Papi. L'interessato protesta ("È falso che Papi accusi Mattioli!"), ma alla fine deve cedere. E sceglie il più alto in grado: Mattioli. Anche perché, nel frattempo, il procuratore Borrelli ha inoltrato nei suoi confronti una denuncia al Consiglio dell'ordine forense del Piemonte, che archivierà subito la pratica.
Anche Mosconi, dopo Papi, qualcosa comincia ad ammettere: le tangenti Cogefar erano opera di Papi, che lo scavalcava riferendo direttamente a Mattioli. Cioè al numero tre del

gruppo, subito sotto Agnelli e Romiti. A questo punto, il pool decide di mettere a confronto Prada e Mattioli su quella cena al Club 44. Un confronto drammatico, il 18 marzo 1993, nella saletta interrogatori di San Vittore. Oltre ai due indagati, intorno al tavolo siedono altre nove persone: il pm Davigo con la segretaria; gli avvocati Giandomenico Pisapia e Vittorio Chiusano con un'assistente, difensori di Mattioli; Giuseppe Lucibello e Paolo Senatore, legali di Prada; e due ufficiali della polizia giudiziaria. Al centro del tavolo, un vecchio registratore con vari microfoni e un pulsantino da premere prima di parlare. Prada non smette più di raccontare, interrotto in continuazione dai legali Fiat. Ripete, e anzi rincara le accuse sulla cena d'affari del 1988, che Mattioli ha sempre minimizzato (un semplice incontro "promozionale", a suo dire, per illustrare il catalogo dei prodotti Cogefar). Chiusano perde la pazienza e, nell'accavallarsi delle voci, esplode: "Prada, con lei poi ci vediamo fuori!".

La stanzetta diventa una bolgia. Lucibello insorge contro l'intimidazione al suo cliente. Prada pretende che quella frase venga messa a verbale ("Altrimenti non parlo più"), Chiusano nega di averla pronunciata. Davigo cerca di metter pace e riavvolge il nastro per risentirla. Ma il registratore non ha funzionato. Un guasto improvviso? Oppure Chiusano, prima di sbottare, ha alzato il dito dal pulsante perché non restasse traccia del suo sfogo? Mistero. Davigo impone a ciascuno dei presenti di mettere nero su bianco quanto ha sentito e di firmare una dichiarazione comune: "Si dà atto che a un certo punto del confronto l'avvocato Chiusano ha pronunciato la frase "Prada, con lei ci vediamo fuori", o frase similare". Il faccia a faccia riprende. E si chiude con Prada e Mattioli irremovibili, ciascuno sulle proprie posizioni. Ma sette giorni dopo il Tribunale della libertà crederà a Prada, respingendo l'ennesima istanza di scarcerazione per Mattioli e Mosconi. La strada

che separa il pool da Romiti si fa sempre più breve.

## Accademia a San Vittore

Ora, contro Mattioli, c'è anche l'ammissione di Papi sul "via libera" del suo diretto superiore per il pagamento delle tangenti. Mattioli però non cede: "A Papi dissi di regolarsi come meglio riteneva, secondo coscienza e nell'interesse della società". Una frase gesuitica, che indispettisce Davigo. Il pm, il 22 marzo, davanti al Tribunale della libertà, si produce in una similitudine delle sue: "Anche Badoglio, quando andò da Mussolini per chiedergli se poteva usare i gas in Abissinia, si sentí rispondere: "Fai come credi, sarai giudicato dai risultati". La stessa cosa ha detto Mattioli a Papi. Se Papi e gli altri hanno pagato all'insaputa dell'azienda, perché mai l'azienda non ha preso provvedimenti contro di loro?". Chiusano ribatte: "Se lei scopre un dirigente che ha usato fondi extrabilancio per pagare il riscatto e far liberare un sequestrato, che cosa fa, lo licenzia? La Fiat è stata concussa".
La posta in gioco è enorme: si decide se l'avanzata del pool si fermerà a Mattioli, oppure "sfonderà" fino a Romiti e – magari – ad Agnelli. Corso Marconi lo sa e alza la guardia. Giornali compresi. Il 26 marzo, mentre Chiusano, Romiti e l'ufficio stampa fanno fuoco e fiamme sul no alla scarcerazione di Mattioli e Mosconi, il Corriere della sera pubblica "in esclusiva" le lettere dal carcere di San Vittore che Papi avrebbe scritto un anno prima alla moglie e ad alcuni amici: ben tre pagine della sezione Cultura, sotto la testata "Documento", con prefazione di Lucio Colletti, il filosofo passato dal marxismo al craxismo in attesa di approdare al berlusconismo. Titoli: "Lettere da San Vittore", "Moralizzare e basta?", "Questo è socialismo reale", "Oggi ho pulito la cella perché si deve pur vivere". Ma quello

che emerge dal quotidiano controllato dalla Fiat è un Papi totalmente diverso dall'uomo raccontato da un testimone diretto, il cappellano del carcere don Melesi, che – come abbiamo visto – negli stessi giorni del 1992 l'aveva descritto sull'orlo del suicidio. Dal carteggio esibito ora, con un anno di ritardo, dal giornale di via Solferino, affiora un uomo ben integrato nell'ambiente carcerario e che, pur preoccupato, discetta amabilmente di Cristo, di Braudel, di Platone, di Lorenzo il Magnifico, di Leopoldo di Toscana, di Martin Lutero e del Concilio di Trento, senza dimenticare la rivoluzione francese, il federalismo, l'Italia che deve entrare in Europa… L'effetto di quell'epistolario un po' ingiallito sull'opinione pubblica è comunque importante. Non tutti notano la "coincidenza" tra la pubblicazione delle lettere di Papi e la prolungata detenzione di Mattioli e Mosconi.

Il 22 marzo vengono emessi altri tre mandati di cattura per altrettanti manager Fiat, che si trovano all'estero. Il primo è Riccardo Ruggeri, ex direttore commerciale dell'Iveco e ora amministratore della New Holland (macchine agricole) di Londra. È accusato di concorso in corruzione: quand'era all'Iveco, nel 1986, avrebbe preparato la provvista, poi finita su un conto dell'Ubs di Lugano, per pagare tangenti per gli appalti Atm. Il secondo è Mauro Bertini, responsabile del settore Turbogas di Fiat Avio, ufficialmente ricoverato in un ospedale americano: è accusato di aver concordato tangenti destinate a Valerio Bitetto, consigliere d'amministrazione socialista dell'Enel. Il terzo è Massimo Aimetti, direttore finanziario Iveco, pure lui all'estero. Il 31 marzo entrano in carcere anche un commercialista, Roberto Araldi, e il manager di una società di trasporti: avrebbero traghettato le tangenti Fiat dai conti esteri del gruppo a quelli della Dc e del Psi.

Il 25 marzo – come abbiamo visto – il Tribunale della libertà respinge le istanze di scarcerazione per Mattioli e Mosconi e nelle durissime motivazioni, firmate dal giudice

Walter Ghezzi, illustra per la prima volta il sistema dei fondi neri accantonati dalla Fiat in Svizzera per pagare tangenti "estero su estero" ai partiti:
*Il sistema nazionale dei fondi neri Fiat non era frutto di iniziative autonome dei responsabili delle singole aziende, ignote ai vertici della Fiat Spa [...]. Sia Cozza sia Papi hanno gestito fondi illegali preesistenti, e debbono averli mantenuti con il beneplacito dei loro superiori. Le liquidità, secondo quanto chiarito da Papi in data 17/7/92, erano state attinte da fondi neri costituiti all'estero dalla Cogefar Camerun per mezzo di un meccanismo di sovraffatturazione attivato da una società estera fiscalmente domiciliata nelle isole del Canale a fronte delle provvigioni percepite per l'opera di consulenza e di intermediazione svolta al fine di reperire commesse pubbliche nel Camerun.*
C'è poi il "conto extrabilancio gestito fiduciariamente dall'avvocato Bietenholz", denominato "gestione Reno". Eppoi i fondi neri che Ruggeri e Caprotti avrebbero accantonato per le tangenti Iveco nella cassaforte svizzera del nero Fiat: la Banca Unione di credito (Buc) di Lugano. L'ordinanza si chiude definendo la Fiat "un gruppo industriale in grado di influenzare gli indirizzi politici del paese" e quindi di inquinare le prove con "mezzi o tecnologie non controllabili" e sfruttando "legami fiduciari e rapporti politici".

## Commissariare la Cogefar?

La risposta della Fiat è altrettanto dura. Chiusano: "Presto o tardi qualcuno si ricorderà che in Italia esiste un codice". Romiti: "Motivazioni arbitrarie, gravi e profondamente distorcenti la realtà. Teorie e illazioni che mettono in discussione la vera natura del nostro

gruppo e offendono trecentomila lavoratori". Corso Marconi, in un comunicato, parla di "dirigenti costretti a sottostare ai condizionamenti del sistema degli appalti e delle forniture". Minimizza le mazzette come "fatti marginali" e i conti segreti come "disponibilità tenute da società estere operanti regolarmente all'estero e che rientravano nell'ambito della loro normale autonomia gestionale". Davigo lancia la sfida: "Se la Fiat era ricattata, perché non denunciò quei ricatti? E perché ora non fa i nomi dei ricattatori? E perché Papi, in 55 giorni di carcere, ha avuto il divieto dalla Fiat di rivelare i nomi di chi lo taglieggiava?".
Per qualche giorno, il pool discute un provvedimento clamoroso: la richiesta di commissariamento della Cogefar in base all'articolo 2409 del codice civile, vista l'inattendibilità dei conti presentati all'ultima assemblea dal presidente Mattioli (la stessa misura verrà chiesta al Tribunale, due anni più tardi, per Publitalia). La voce giunge però all'orecchio dei legali Fiat. E due civilisti di chiara fama si presentano nell'ufficio di Davigo per metterlo in guardia con toni minacciosi da "un atto che potrebbe avere pesanti conseguenze per l'economia nazionale". Il magistrato li caccia: "O ve ne andate subito, o vi faccio arrestare per minacce a pubblico ufficiale". Così la Fiat è costretta a seguire la via maestra: azzeramento del consiglio di amministrazione della Cogefar e "sbiancamento" dei bilanci (riportando nella contabilità ufficiale i fondi neri, almeno quelli già scoperti dalla magistratura nei vari "tesoretti" sparsi per il mondo). Ma ormai si è innescato l'effetto domino: la Procura di Torino s'interessa alle riserve occulte di corso Marconi, per procedere sul reato di sua competenza: il falso in bilancio. E, come vedremo, chiede lumi e atti ai colleghi milanesi.

## Accerchiata da ogni lato, la Fiat vacilla.

Il 29 marzo Di Pietro invia un biglietto nella cella di Mattioli: "Abbiamo scoperto il vostro conto svizzero. Come la mettiamo?". Mattioli fa sapere di esser pronto a un colloquio. E quella sera stessa, in sette ore di interrogatorio, fa le prime timide ammissioni. Poi, ritirato il ricorso in Cassazione contro il suo arresto, ottiene l'ok del pool alla detenzione domiciliare. E torna a casa. "Non ha detto nulla", assicurano gli avvocati. Possibile? Proprio quel mattino Di Pietro ha raccolto la deposizione del commercialista Roberto Araldi, docente di Economia alla Cattolica di Milano e consulente del gruppo torinese, che ha disegnato i tortuosi itinerari delle tangenti Fiat: "L'ingegner Valerio Bitetto, consigliere d'amministrazione dell'Enel, mi chiamò e mi disse che sarebbe venuto da me l'ingegner Mauro Bertini, dirigente della Fiat Avio, per parlarmi di alcune problematiche […]. Bertini venne nel mio ufficio e mi disse che la Fiat doveva effettuare dei versamenti di denaro riservati al sistema dei partiti e che quindi voleva creare attraverso di me un filtro in modo da evitare coinvolgimenti diretti". La tangente pattuita, 2 miliardi e mezzo di lire, fu versata regolarmente in Svizzera, da un conto della Buc, la banca controllata dalla Fiat: metà al Psi tramite Bartolomeo De Toma, e metà alla Dc tramite un trasportatore Fiat considerato discreto e affidabile. Quella stessa sera, nel lungo interrogatorio, Di Pietro legge a Mattioli il verbale di Araldi. Il top manager comprende che, ormai, c'è poco da negare. E ammette: è vero che consigliò a Papi di pagare, ma soltanto "il minimo indispensabile" ed è vero che sapeva da anni dei fondi neri della Fiat Ferroviaria e dell'Iveco. "Non mi ritengo responsabile – precisa però – delle tangenti pagate in relazione a commesse della Fiat Savigliano tra il 1987 e il 1991, periodo in cui il referente di Cozza per la holding era Carlo Callieri". La linea Maginot di Mattioli è crollata. Il pool fa rotta su Romiti.

## L'avvocato chiede scusa

Che il clima alla Fiat cominci a cambiare lo si intuisce il 2 aprile quando, dopo dodici giorni di latitanza, Ruggeri, l'ex direttore commerciale dell'Iveco, si consegna al pool. E in sei ore d'interrogatorio, difeso dall'avvocato (esterno alla Fiat) Alberto Mittone, ammette il suo ruolo nelle tangenti Iveco, coinvolgendo Giorgio Garuzzo, il direttore generale di Fiat Spa, cioè il numero quattro di corso Marconi, l'uomo che siede appena un gradino sotto Romiti, alla pari con Mattioli.
Casa Fiat torna in fibrillazione. Il 6 aprile l'avvocato Ponzio viene convocato d'urgenza nello studio Chiusano e – secondo quanto racconterà Mosconi a Di Pietro nel 1994 – "fatto accompagnare urgentemente da Torino a Milano in elicottero, per venirmi a riferire [in carcere] che stavano approntando delle dichiarazioni da rendere alla Procura su alcuni fatti delittuosi commessi da dirigenti Fiat Impresit […], e quindi se volevo guadagnarmi la libertà riferendo fatti di cui secondo loro dovevo essere a conoscenza. Risposi che non avrei usato i nomi dei miei collaboratori per ottenere la libertà: oltretutto non conoscevo i fatti specifici che loro avevano commesso".
L'indomani, 7 aprile, parte l'ordine di custodia per Garuzzo, che si trova in Germania. E lì rimane in attesa degli eventi: da settimane, insieme al suo avvocato Cesare Pedrazzi, tenta di convincere il vertice della Fiat che è ora di ammettere ciascuno le proprie responsabilità fino in fondo, prima di ritrovarsi tutti a San Vittore. Ma invano. Alla notizia dell'ennesimo mandato di cattura (è il tredicesimo in quattordici mesi, per corso Marconi), Agnelli sospira: "Ne abbiamo superate tante, supereremo anche questa". Replica Davigo: "Smettano di pagare tangenti e di tenere comportamenti che permettono di pagare tangenti, e il

problema si risolve da sé. Trattiamo Garuzzo come qualunque dirigente di qualunque altra azienda. L'atteggiamento della Fiat, in realtà, non è affatto collaborativo. Le nostre rogatorie in Svizzera sui conti Cogefar si scontrano regolarmente con opposizioni e ricorsi".
Passano cinque giorni e il 13 aprile l'Avvocato raccoglie il messaggio. Convoca a Torino i 37 massimi dirigenti nel "Comitato di coordinamento" del gruppo: alcuni presenti di persona, altri collegati in teleconferenza dall'estero. Ci sono pure Umberto Agnelli, Romiti e gli avvocati Giandomenico Pisapia ed Ezio Gandini. Si fa l'inventario delle tangenti Fiat. E si prepara un memoriale per il pool. Ma anche un "Codice di comportamento per i rapporti con la pubblica amministrazione" al quale i manager dovranno attenersi in futuro, affidato all'avvocato Franzo Grande Stevens, l'insigne civilista torinese, molto vicino alla famiglia Agnelli.
L'indomani, 14 aprile, a sorpresa Mosconi si decide a parlare. Nega di aver avuto parte attiva nelle tangenti e nei fondi neri Cogefar. Spiega come e perché fosse stato progressivamente emarginato dall'azienda fino alla carica puramente onorifica di vicepresidente. L'uomo forte – dice – era il presidente Mattioli. E per dimostrarlo consegna al pool due lettere, scritte di suo pugno nel 1990 e nel 1991. Nella prima, indirizzata a Mattioli, lamentava che i manager lo scavalcassero (soprattutto Papi) per "dialogare direttamente con Fiat Spa". Nella seconda, avvertiva Romiti che la situazione della Cogefar era "grave dal punto di vista strategico, morale e finanziario". Che voleva dire Mosconi in quelle missive? "Con la copertura di Mattioli", spiega a Di Pietro, "Papi ha seguíto una politica personalistica, si è impegnato in una corsa alle commesse al fine di acquisire un maggiore potere all'interno dell'azienda". Dunque, pur sapendo quel che stava accadendo in Cogefar, Romiti e Mattioli emarginarono Mosconi e puntarono su Papi.

Il 15 aprile Mosconi ottiene gli arresti domiciliari. L'interrogativo, in corso Marconi, è obbligato quanto angoscioso: che cosa avrà raccontato l'uomo di Umberto Agnelli a Di Pietro? Il 16 aprile, nello studio milanese di Pisapia, ennesimo vertice di avvocati e top manager per studiare le contromosse. Il 17, altra giornata campale: è sabato, vigilia del referendum sul sistema elettorale. E fin dalla prima mattina si diffondono voci sull'imminente arresto di Romiti. Voci che S'infittiscono attorno a mezzogiorno, quando alla Procura di Milano arrivano Chiusano, Pisapia e Pedrazzi, per incontrare Borrelli, D'Ambrosio, Di Pietro, Davigo e Colombo. In contemporanea, alla Fenice di Venezia, Gianni Agnelli annuncia la retromarcia del Gruppo: "Anche da noi si sono verificati alcuni episodi non corretti di commistione con il sistema politico. Credo che sia errato e fuorviante pensare che le indagini della magistratura siano parte di un complotto o di oscure manovre politiche". Pochi minuti dopo, Gherardo Colombo esce dalla stanza dove si sta tenendo l'incontro con i legali Fiat e fa una misteriosa telefonata con il cellulare. "Fermate l'arresto!", giurano di aver orecchiato alcuni cronisti appostati nei paraggi. L'arresto di Romiti? "Toglietevelo dalla testa", taglia corto D'Ambrosio davanti ai giornalisti.
Ci fu davvero un patto fra il pool e la Fiat per scongiurare in extremis l'arresto di Romiti? Piercamillo Davigo oggi sorride:
*Nessun pubblico ministero può sospendere l'esecuzione di un provvedimento del giudice. Perché, se fosse vera quella leggenda, l'ordine di custodia avrebbe dovuto firmarlo un gip. E di quell'ordine dovrebbe esistere traccia, agli atti. Gli atti sono tutti depositati, a disposizione di chiunque voglia controllare: si può facilmente verificare che nulla del genere è mai avvenuto. La Fiat fu trattata esattamente come tutte le altre aziende coinvolte nelle indagini per corruzione. Solo che a un certo punto cambiò la sua strategia*

*di difesa: dopo un inizio di rigidità assoluta, compresero che la linea della negativa totale e sistematica non pagava e ne scelsero una più ragionevole, quella della collaborazione, almeno parziale, rispetto ai fatti conosciuti o prevedibilmente conoscibili da noi. È un po' come nella strategia militare: c'è chi sceglie di ritirarsi a oltranza, facendosi rincorrere dal nemico finché questo si ferma per sfinimento; e c'è chi sceglie di presidiare pervicacemente una sola trincea, col rischio di essere travolto. I difensori della Fiat si accorsero che il tacere tutto, tacere sempre, tacere comunque era rovinoso, perché noi i fatti illeciti li scoprivamo lo stesso, per altri canali. Così la linea fu cambiata: l'avvocato Chiusano e altri legali del gruppo, quel sabato, vennero da noi per annunciare la svolta.*

## Romiti va in caserma

L'unico dato certo, di quel vertice a palazzo di giustizia, è che è servito a concordare l'imminente presentazione spontanea di Romiti, nonché un rientro soft per i manager ancora latitanti, ai quali si è aggiunto nelle ultime ore Paolo Torricelli, amministratore delegato di Fiat Avio, anch'egli coinvolto nelle tangenti Enel. Le condizioni della Procura sono sempre le stesse: o i manager presentano la lista completa delle tangenti pagate, o c'è pericolo che inquinino le prove e dunque finiscono in carcere.
Cesare Romiti si materializza a Milano nel primo pomeriggio del 21 aprile. Atterra verso le 15 in elicottero, dietro la stazione Garibaldi, poi raggiunge in auto la questura di via Fatebenefratelli, dove il questore Achille Serra ha provveduto a isolare alcune vie del quartiere per tenere alla larga i giornalisti. Ad attenderlo trova Di Pietro, Colombo, Davigo

e il poliziotto Rocco Stragapede, che verbalizza. È un incontro preliminare, che dura quattro ore e serve a fissare l'agenda di quelli che dovranno seguire. Romiti ammette di aver sottovalutato il fenomeno della corruzione politica, ma insiste nel dire che i suoi manager erano tutti concussi, e che lui non ne sapeva niente. Entra ed esce in veste di testimone. Nell'ombra ma non troppo, compare al suo fianco la chioma argentata di Grande Stevens, in veste di "accompagnatore". Chiusano non c'è: forse la denuncia di Borrelli all'Ordine forense di Torino l'ha indotto a defilarsi per un po'. Di Pietro non resiste alla tentazione di giocargli uno dei suoi scherzi. Nel bel mezzo dell'audizione di Romiti, chiama Chiusano al cellulare e, con voce grave, lo avverte: "Guardi che qui, per Romiti, le cose si mettono male. La situazione precipita…". Dopo qualche interminabile secondo, il silenzio è rotto da una sonora risata di tutti i presenti, Romiti compreso.
La testimonianza dell'amministratore delegato della Fiat si apre descrivendo il clima politico degli anni '80, quando le pressioni dei partiti sulle imprese erano diventate un "fenomeno ambientale". Romiti si dipinge addirittura come un precursore di Mani pulite: "Sono stato il primo a dire a questi politici di andarsene a casa". Poi però ammette: "Anche noi abbiamo una responsabilità morale nel degrado del sistema". E, quasi rispondendo alle dure obiezioni di Davigo, aggiunge: "Anch'io, nonostante il mio ruolo e il mio carattere non certo arrendevole, ho dovuto subire autentiche vessazioni". Un esempio? L'affare Telit, ovvero il matrimonio fra Italtel (Iri) e Telettra (Fiat) andato a monte nel 1987 al termine di un durissimo braccio di ferro tra Craxi e Romiti. Craxi voleva a tutti i costi Marisa Bellisario, la brillante top manager dell'Italtel, al vertice della nuova società. Romiti oppose resistenza: "Capimmo – spiega – che ci saremmo infeudati a un sistema di potere. Non mettevamo in discussione le qualità di Marisa Bellisario, né che fosse socialista. Ci

ribellammo quando l'Iri pretese che la dottoressa Bellisario fosse l'amministratore delegato. Nel mondo politico veniva dato per acquisito che una parte della Fiat sarebbe stata appaltata al Psi. Imponendoci un nome, volevano imporci la sudditanza a un partito". Ma oltre a questo Romiti non va. Non racconta di alcuna tangente. Sconfina nell'aneddotica, raccontando i suoi altalenanti rapporti con politici come Craxi, De Mita, Pomicino, Scotti. "Mi dispiace che ci siamo conosciuti in questa situazione", dice infine salutando i tre pm, "in altre circostanze saremmo diventati amici".

Tre giorni dopo, il 24 aprile, torna a palazzo di giustizia. Preceduto da una lettera aperta agli imprenditori italiani, pubblicata con gran rilievo dal Corriere della sera. Titolo: "Aiutiamoli, questi giudici, stanno cambiando l'Italia". Svolgimento: "Bisogna agevolare il più possibile la piena ricostruzione di ciò che è avvenuto […]. Il riconoscimento dell'errore commesso, per quanto difficile e penoso, è l'unico modo per poter realmente iniziare il cambiamento morale del paese". Un invito alla confessione in piena regola, che smentisce la linea della bocca cucita seguita fino ad allora da corso Marconi. Un invito forse tardivo, come scrive sferzante Giuseppe Turani, l'indomani, su Repubblica:

*Nella lettera di Romiti c'è qualcosa di fortemente comico. Mi fa venire in mente quel farmacista dell'Oltrepò che il 30 aprile del 1945 uscì di casa con il fazzoletto rosso al collo e cominciò a infastidire tutti perché "era ora di far la guerra ai fascisti". Il suo entusiasmo era tale che impiegarono qualche mese a calmarlo e a convincerlo a lasciar perdere il fazzoletto rosso perché tutto era finito già il 25 aprile. Romiti si è svegliato e ha lanciato il suo appello, il 23 aprile del 1993. L' inchiesta Mani pulite, però, comincia più di un anno prima. E nel frattempo, sotto i colpi dei giudici, è caduta tutta la nomenklatura politica italiana [...]. Si sta pensando al futuro, ma ecco che Romiti ci*

*incita: "Denunciateli". Come si fa a non ridere? Anche perché l'inchiesta ha portato in galera parecchi dirigenti della stessa Fiat [...], che sono rimasti in carcere anche a lungo per non aver voluto collaborare con la giustizia. I magistrati sono andati avanti, hanno raccolto le prove, hanno emesso un ordine di cattura addirittura nei confronti del direttore generale della Fiat (tuttora latitante). A quel punto, Romiti è stato folgorato: è corso dai giudici a spiegare le cattiverie di cui è stato fatto oggetto dai politici negli anni passati e poi, tornato a casa, ha scritto il suo appello: "Denunciateli". Peccato, appunto, che i signori politici da denunciare siano già tutti denunciati: alcuni dieci, venti, trenta volte. È come se Romiti nell'autunno del 1947 fosse sceso in piazza a gridare: "Arrestate Mussolini" [...]. La lettera-appello di Romiti è l'ultimo chiodo sulla bara di un regime già morto.*

## Il memoriale smemorato

Il 24 aprile, dunque, Romiti sale lo scalone del palazzo di giustizia di Milano che non sono ancora scoccate le 8. Sotto il braccio, una cartellina smilza. Dentro, un memoriale di 26 pagine. È la mappa degli appalti pubblici vinti dalla Fiat grazie alle tangenti, con due allegati: il verbale del vertice dei top manager davanti ad Agnelli e la lettera dell'Avvocato a Grande Stevens sul Codice etico. Scrive Romiti nel documento:
*Ho appreso che le aziende facenti capo alla controllante Fiat Impresit, salvo la Cogefar Impresit, si sono avvalse esclusivamente – per effettuare esborsi di denaro pretesi dai soggetti pubblici o politici – di disponibilità estere contenute in un conto corrente intestato alla Sacisa e intrattenuto presso la Overseas Union Bank & Trust di Nassau*

*(Bahamas). Viceversa Cogefar Impresit, ereditando una procedura instaurata dalla precedente gestione della Cogefar, utilizzava disponibilità estere esistenti presso una società terza sita nelle isole del Canale e che si serviva a sua volta di una banca in Liechtenstein.*

Al "Bignami" dei fondi neri Fiat (non tutti, come vedremo), seguono i nomi dei cinque manager (Papi, Del Monte, Montevecchi, Chicco, Basta) che andranno a raccontare al pool le tangenti da loro versate nei più svariati settori: cooperazione, ferrovie, metrò di Roma, alta velocità, infrastrutture nel Sud, ospedali anti Aids, telefonia eccetera. Ugo Montevecchi – annuncia Romiti – consegnerà le carte del conto Sacisa (non tutte, come vedremo). Continua il memoriale:

*In questi ultimi anni in Italia si è sviluppato, a causa di degenerazioni e deviazioni politico-istituzionali non addebitabili alla volontà degli imprenditori, un sistema altamente inquinato entro il quale le imprese hanno dovuto convivere per lavorare. Per molto tempo l'illusione mia e nostra è stata che le dimensioni, la forza sul mercato dell'auto, lo stesso ruolo nella storia nazionale, ci mettessero al riparo dal sistema delle tangenti. Non è stato così.*

Possibile che le grandi imprese, quasi tutte proprietarie di importanti giornali, quando non, addirittura, di televisioni, non potessero denunciare quel sistema di racket? Romiti previene l'obiezione:

*La sola risposta efficace sarebbe stata quella della rivolta generale [...]. Di non averla operata non si può fare oggi carico ai singoli operatori economici quando la situazione sembrava loro immodificabile [...] e con il rischio che a una denunzia nelle sedi competenti potessero seguire rappresaglie gravi. Confesso sinceramente che non*

*immaginavo l'ampiezza del fenomeno nei termini in cui si presenta attualmente.*
Altra possibile obiezione, già avanzata da Davigo: perché, una volta rei confessi di finanziamento illecito ai partiti, i manager infedeli non sono stati puniti dall'azienda, se davvero questa era all'oscuro delle mazzette? Risposta di Romiti:
*Alla luce dei fatti oggi noti, ritengo che i singoli responsabili delle società del gruppo in rapporto alla pubblica amministrazione non hanno avuto la possibilità di resistere alle pressioni, in quanto avevano la consapevolezza delle gravi conseguenze che si sarebbero altrimenti verificate per la loro azienda. Sembra emergere non solo che c'erano alcuni politici e amministratori pubblici che violavano la legge, ma un sistema perverso che inquinava le transazioni commerciali e creava un clima di attesa di un comportamento acquiescente degli imprenditori.*
Ultima prevedibile obiezione: possibile che Romiti non abbia mai gestito in prima persona affari con i partiti? "In quelle occasioni, rare ma molto importanti, nelle quali ho trattato affari di interesse del gruppo con soggetti pubblici, nessuna richiesta illecita mi è mai stata formulata dai miei pur qualificati interlocutori. Alludo ai casi di cessione delle attività siderurgiche della Teksid all'Iri, dell'acquisizione dell'Alfa Romeo, della concessione dei finanziamenti per gli insediamenti nel Meridione, quali lo stabilimento di Melfi". Quella concussione ambientale che tutto pervadeva, dunque, s'interrompeva solo quando a trattare gli affari era Romiti, salvo poi riprendere più pervasivi che mai appena egli lasciava il campo ai suoi sottoposti. Eppure Romiti aveva ricoperto in passato, nell'arco di dieci anni, tutte le cariche di vertice proprio alla Fiat Impresit, il comparto aziendale più coinvolto nel fenomeno delle tangenti e dei fondi neri: consigliere d'amministrazione, vicepresidente, membro del comitato esecutivo e persino amministratore delegato de facto.

Soddisfatti per la gran mole di nuovo materiale d'indagine acquisito, i magistrati del pool congedano Romiti dopo appena tre quarti d'ora, con l'impegno di controllare i fatti contenuti nel memoriale e di rifarsi vivi molto presto.

## Il manager e i marziani

Che impressione fa avere davanti il manager più potente della prima azienda privata d'Italia? Ricorda oggi Davigo:
*Con Romiti ci fu uno stupore reciproco. Noi eravamo stupiti di ritrovarci di fronte lui; lui era stupito di trovarsi di fronte a noi. Ma la nostra fu una meraviglia positiva, soprattutto per il significato che la sua presentazione rivestiva in quel periodo. Era un messaggio preciso a tutto il mondo imprenditoriale e anche politico: se uno come Romiti collabora e invita a collaborare con la magistratura, allora tutti gli altri industriali devono riflettere bene. E magari capire che non c'è più ragione per tacere, nessuna alternativa alla collaborazione. Ecco: il fatto che Romiti venisse da noi fu il segno della svolta. Ricordo anche certe frasi e certi sguardi di Chiusano: non sempre riusciva a capirci. Talvolta ci guardava come marziani…*
Anche Davigo, oggi, è convinto che il memoriale di Romiti fosse tutt'altro che completo:
*Sì, ma noi allora come potevamo saperlo? Potevamo avere qualche dubbio, ma non potevamo certo arrestare Romiti in base a una semplice impressione. E poi in quel memoriale c'erano il conto Sacisa e molti altri fatti che noi non avevamo ancora scoperto. Da quel momento cominciarono anche a presentarsi manager di aziende del gruppo, a riferire di tangenti pagate. Successivamente però accertammo anche fatti*

*ulteriori, di cui Romiti e i suoi manager non ci avevano parlato. Per esempio, le tangenti della Rinascente alla Guardia di finanza [saranno scoperte nella primavera del 1994, insieme a quelle della Fininvest e di altre decine di società milanesi].*

Sulle tangenti che era venuto a rivelarci, Romiti era credibile. Sul resto, sulla visione generale del problema, che lui riduceva tutto alla concussione della classe politica sulle grandi imprese, gli credevamo molto meno: difficile costringere un grande gruppo a pagare tangenti, se non vuole pagarle. Lui negava di averne mai saputo niente, e noi questo non potevamo crederlo. Che della corruzione spicciola, della tangentina singola non sapesse nulla, è possibile e forse anche probabile. Ma sulle questioni di sistema e sui grandi finanziamenti ai partiti nutrivamo seri dubbi. Io non ho mai creduto alla tesi, non solo romitiana, che le grandi imprese fossero concusse, cioè taglieggiate contro la loro volontà: se le cose fossero davvero andate così, non si spiegherebbe il loro comportamento conseguente. Se la Fiat era concussa, perché non è corsa a denunciare i suoi concussori, almeno all'indomani dello scoppio di Mani pulite, e ha invece aspettato che arrestassimo una decina di suoi dirigenti? E, se è vero che i manager e i sottomanager pagavano tangenti senza informare Romiti, perché questi signori che gli avevano mentito per anni, anche dopo l'inizio di Mani pulite, non sono mai stati puniti?

Ma noi prove che Romiti mentisse, nella primavera 1993, non ne avevamo. Quelle prove saranno poi trovate, secondo una sentenza ormai definitiva, dai colleghi di Torino. Per il reato di falso in bilancio, infatti, la competenza era di Torino, dove mandammo tutti gli atti e dove i colleghi hanno proceduto. E inviammo anche gli atti per i falsi in bilancio della Cogefar, che pure ha sede a Milano, per evitare due processi per fatti intrecciati. A Milano, con uomini Fiat imputati, abbiamo tenuto i processi sulle tangenti per la metropolitana

milanese, per l'Ami e per l'Enel.
Nessun trattamento di favore a corso Marconi, allora? Davigo lo nega, a rigor di logica: *Nella primavera 1993, la collaborazione di Romiti fu per noi utilissima. Ci permise di compiere molti passi avanti nelle indagini. Ma fu utile anche alla Fiat: le consentì di sopire il clamore che s'era scatenato intorno alle sue disavventure giudiziarie. Perché adesso tutti se lo dimenticano: ma noi prima, e i colleghi di Torino poi, abbiamo condotto sulla Fiat indagini di uguale, se non di superiore volume e intensità rispetto a quelle sulla Fininvest, sull'Olivetti, sulla Ferruzzi-Montedison e così via. Con la differenza che qualcuno strilla, altri non strillano. O comunque strillano molto meno.*

## Processione in Procura

L'effetto-Romiti si fa subito sentire. Due giorni dopo si consegna ai giudici Massimo Aimetti, reduce dalla latitanza in Cina: confessa la sua parte nella tangente Iveco, e torna a casa dopo una notte a San Vittore. Il 27 si rivede Papi, che aiuta il pool a comporre il complicato puzzle del conto Sacisa: per i pagamenti estero su estero tramite quel conto, rivela, "mi recavo dalla procuratrice della Sacisa a Lugano, fornendole gli estremi dei conti dove far pervenire il denaro". Quando invece i pagamenti dovevano avvenire in contanti, "o mi recavo a Lugano a prelevare il denaro e lo portavo a destinazione, oppure il denaro mi perveniva direttamente a Milano su disposizione del direttore finanziario della Fiat Impresit, Aldo Morniroli". E non c'era soltanto quel tesoretto: dopo la fusione con la Cogefar (prima posseduta dall'Acqua Marcia), "Fiat Impresit costituì all'estero 23 miliardi di fondi neri tra il 1990 e il 1992 attraverso una società fiduciaria di Vaduz, la Fidina". Con

il sistema delle fatture false per lavori inesistenti, il denaro usciva dalle casse dell'azienda in Italia e approdava in Svizzera passando a volte per un altro paradiso fiscale, le isole di jersey nel canale della Manica. Papi consegna a Di Pietro anche una lunga lista di mazzette pagate ai partiti, attingendo dalle riserve di Sacisa e Fidina.
Il pellegrinaggio di manager Fiat nel confessionale del pool sembra non finire mai. Il 28 aprile arriva Ugo Montevecchi, da cinque mesi amministratore delegato dell'Impresit, per raccontare di una mazzetta a Francesco De Lorenzo sugli ospedali anti-Aids; di un appartamento da 2 miliardi ai Parioli per il senatore romano della Dc Giorgio Moschetti; e di svariate bustarelle a Balzamo, a Citaristi e perfino a Salvo Lima.
L'indomani, dopo venti giorni di latitanza, si costituiscono Garuzzo e Torricelli. Garuzzo confessa la sua parte e tira in ballo Mattioli: "L'idea di corrispondere una parte della provvigione estero su estero (a Caprotti) venne al dottor Mattioli". Poco dopo, torna a casa anche lui. E riprende virulenta la polemica sul presunto "patto di non belligeranza" fra il pool e Romiti. "Nessun patteggiamento, nessun accordo, nessun salvacondotto per chicchessia", replica Borrelli: "noi usiamo lo stesso trattamento per tutte le aziende. Contro Romiti, per ora, non c'è alcuna ipotesi di reato". Per ora.
Per le tangenti piemontesi della Fiat, il pellegrinaggio si sposta alla Procura di Torino. Qui l'ex amministratore delegato di Fiatimpresit, Ulrico Bianco, si ricorda di una bustarella da 260 milioni pagata a un emissario del Pci-Pds per gli appalti del depuratore del consorzio Po-Sangone. Gliel'aveva chiesta un anziano funzionario del partito, Antonio De Francisco, ora defunto. "Voi della Fiat avete vinto quelle gare – gli avrebbe detto nel 1987 – e ora ci dovete pagare per il danno subito dalle coop". Altrimenti Fiatimpresit avrebbe subito ritorsioni su altre commesse nelle zone "rosse" della periferia torinese. Bianco s'impegnò a

pagare. Per il versamento, De Francisco gli mandò un biglietto con il numero di un conto svizzero aperto per l'occasione. "Ci aveva chiesto 500 milioni ricorda il manager ma noi abbiamo pagato solo la prima rata": 260 milioni, appunto. Al pagamento provvidero poi Vittorio Del Monte ed Enso Papi, amministratore della neonata Cogefar Impresit, nel novembre 1989. Papi ammette. Si scopre così che il denaro approdò su due conti svizzeri, intestati ad altri due nomi noti dell'ex Pci torinese: il solito Primo Greganti, e Giancarlo Quagliotti, dirigente "migliorista", già coinvolto nei primi anni '80 quand'era capogruppo al Comune negli scandali tangentizi del "caso Zampini" e dei "semafori intelligenti" (dai quali fu poi prosciolto). I due, con un'apposita missione in Svizzera alla fine del 1989, si erano occupati di incassare e far rientrare il denaro in Italia. Accreditata da Sacisa sul conto "Idea" di Quagliotti, la somma era stata poi ritirata e consegnata al Greganti: parte in contanti, parte con un versamento sul conto "Sorgente" del compagno G., il quale poi la girò a De Francisco. L'inchiesta passa a Milano, dove avvenne l'accordo fra Bianco e De Francisco. Greganti sostiene di avere soltanto "prestato" il suo conto svizzero, aperto per i suoi affari privati, ma di non aver neppure sospettato che il denaro provenisse da un finanziamento Fiat destinato al Pci. Anzi, De Francisco gli avrebbe raccontato che la somma era un "lascito ereditario di un vecchio militante del partito", morto naturalmente all'estero. E lui si era fidato ciecamente del racconto dell'anziano compagno, senza sospettare nulla. E senza preoccuparsi di far registrare il contributo nei bilanci del partito. Anche Quagliotti giura che non ne sapeva nulla. Ma i giudici non crederanno a una sola delle loro parole. Il 1° marzo 1996, a tre anni esatti dal suo primo arresto, i due imputati vengono condannati a 6 mesi di reclusione per finanziamento illecito al partito (pena poi confermata in appello e in Cassazione). Per la base del vecchio Pci non è una bella scoperta: mentre migliaia di operai

comunisti protestavano e scioperavano contro la Fiat, alcuni funzionari della federazione torinese intascavano finanziamenti illeciti da corso Marconi. Sottobanco, estero su estero.

## "Cesare mi parlò di un tesoretto…"

Il 4 maggio 1993 è un altro giorno nero per la Fiat. Mosconi ha colto al volo il gioco di Romiti – scaricare tutto sui manager, soprattutto su di lui – e si leva l'ultimo sassolino dalla scarpa. O meglio, l'ultimo macigno:
*Nel 1985, allorché divenni amministratore delegato di Fiat Impresit, il dottor Romiti mi fece presente che il gruppo Fiat nel suo insieme aveva a disposizione in Lugano un "tesoretto", ovvero delle somme di denaro extrabilancio [...] da cui potevano prelevare tutti gli amministratori delle società di Fiat Impresit e comunque, in caso di necessità, il dottor Romiti [...]. Romiti mi disse che questo tesoretto era stato costituito a suo tempo con fondi provenienti dalle realizzazioni di grandi opere all'estero [...]. Almeno in un'occasione, questi fondi sono stati utilizzati per pagare delle tangenti in Italia.*
Sono parole che aprono una voragine nel memoriale Romiti. E che, anticipate dal settimanale Panorama il 10 maggio, suscitano la replica furente di Romiti: "Dichiarazioni assolutamente non veritiere, che derivano da un equivoco o da malevoli intenzioni, cosa che al momento mi rifiuto di pensare". In casa Fiat, si parla dell'ennesima battaglia aperta fra romitiani e umbertiani.
Un'altra crepa nel memoriale di Romiti si apre sul fronte di Intermetro, il consorzio di nove imprese (Fiat Impresit e Iri-Italstat in testa) nato nel 1969 per realizzare il metrò di Roma e impegnato dalla fine degli anni '80 a costruire la terza linea. Appalti vinti, anche lì, a suon

di mazzette. Ci va di mezzo un altro romitiano di ferro, Umberto Belliazzi, direttore della sede romana della Fiat. Secondo Mosconi, Belliazzi lo rimproverò:
*Impresit non pagava e il mondo politico si lamentava. Belliazzi mi disse che facevo fare brutta figura a Romiti [...]. Non ebbi bisogno di parlarne con Romiti, in quanto fu Romiti che inizialmente mi mandò da Pennacchioni [un alto dirigente di Fiat Impresit, morto nel 1992] proprio per farmi spiegare le modalità della gestione Intermetro e perché era stato il suo uomo di fiducia Belliazzi a lamentarsi con me. Inoltre era noto che Belliazzi, Mattioli e Romiti provenivano tutti dalla Italstat [nei primi anni '70, prima di approdare tutti e tre in corso Marconi].*
Il 18 maggio Crescenzio Bernardini, un anziano signore che aiutava Balzamo a riscuotere le tangenti, rincara la dose:
*Nel 1988 Balzamo mi invitò a interessarmi presso i dirigenti Fiat a Roma perché onorassero i loro impegni. Mi precisò Balzamo di aver parlato al riguardo con il dottor Romiti, il quale era d'accordo [...]. Belliazzi mi disse che si sarebbe informato presso il suo superiore [Romiti] per sapere come stavano le cose. In effetti, di lì a poco, Belliazzi affermò che vi era la disponibilità del gruppo Fiat a far fronte all'impegno assunto.*
Belliazzi, sentito a piede libero, nega di averne parlato con Romiti. Ma il pool tira le somme e, quello stesso pomeriggio, iscrive il nome di Romiti nel registro degli indagati, con tre ipotesi di reato: "a) Corruzione aggravata per atto contrario ai doveri d'ufficio, continuata in concorso. b) Corruzione continuata in concorso. c) Violazione delle norme sul finanziamento dei partiti politici".
Intanto parte il mandato di cattura per Belliazzi, spiccato il 26 maggio. Il manager si consegna il 29 e il 31 gli torna la memoria. E accusa l'ex ministro delle Partecipazioni

statali e della Giustizia, il democristiano Clelio Darida, di avergli chiesto soldi per Intermetro. Darida – sostiene Belliazzi – si lamentò nel 1987-88, durante un ricevimento, perché la Cogefar non "onorava gli impegni presi con i partiti", cioè non pagava la sua quota di mazzette per la metropolitana di Roma. Il manager Fiat aggiunge di avere subito informato Romiti: "Ne parlai con Romiti, il quale mi disse di parlarne con Mosconi. Cosa che feci: "Mi raccomando – gli dissi – non far fare brutta figura a Romiti"". Quello di Belliazzi è un riscontro importante alle parole di Mosconi e Bernardini. Per la prima volta, nelle inchieste milanesi, emerge un episodio specifico che potrebbe portare Romiti in Tribunale per corruzione. Il 7 giugno la Procura di Milano fa arrestare Darida. Ma ben presto la Procura di Roma solleva il conflitto di competenza territoriale con Milano dinanzi alla Cassazione. Intanto, il 14 giugno, fa arrestare Ugo Montevecchi, per le stesse vicende (tangenti per appalti nei beni culturali) su cui ha già deposto il 29 aprile a Milano. Borrelli intuisce la portata della mossa e parla di "arresto sconcertante". D'Ambrosio rincara: "Rischiamo di rovinare l'indagine e di perdere credibilità". La Suprema corte, in settembre, dispone il trasferimento dell'inchiesta nella capitale. Per D'Ambrosio e Colombo, memorie storiche della Procura milanese, è un film già visto: tornano alla mente gli anni più bui della magistratura italiana, quando le inchieste più scottanti traslocavano forzatamente da Milano per finire nella capitale, sotto montagne di sabbia. Anche l'Intermetro, come vedremo, finirà sostanzialmente in un nulla di fatto. Ma solo al termine di un iter processuale costellato di errori, stranezze, colpi di scena e depistaggi. Intanto i pm romani convocano Mosconi sul caso Intermetro per il 31 gennaio 1994. Il giorno prima, il manager riceve la visita dell'avvocato Gandini. Il quale – come racconterà Mosconi a Di Pietro – "si è raccomandato di comportarmi bene […]. Mi disse testualmente: "Dipende da te il rinvio a

giudizio di Romiti, non devi dire che Belliazzi quando si riferiva a tangenti per l'Intermetro parlava a nome di Romiti"". Mosconi, però, non gli dà retta. E ripete la sua versione dei fatti come l'aveva già esposta a Milano. Romiti finisce sul registro degli indagati anche a Roma, prima per finanziamento illecito, poi per corruzione e falso in bilancio.

## Arriva La Ganga

La notizia di Romiti indagato a Milano trapela il 24 maggio ed esce sui giornali del 25. Proprio mentre il top manager viene sentito per tre ore a Torino, come testimone, dal procuratore capo Francesco Scardulla, dall'aggiunto Marcello Maddalena e dal sostituto Vittorio Corsi, a proposito di vari appalti vinti dalla Fiat a colpi di tangenti nell'area piemontese. E ha fatto male i suoi calcoli, Romiti. Perché, a furia di dipingere se stesso e la Fiat come vittime innocenti del racket dei politici, sortisce un effetto tanto indesiderato quanto inatteso. Giusy La Ganga, luogotenente di Craxi a Torino, decide di rompere la linea del silenzio seguita fin qui dai vertici del suo partito e lancia il guanto di sfida a corso Marconi. Chiede udienza al procuratore Maddalena per raccontargli la sua verità sui rapporti fra politica e affari. E per ribaltare il teorema della concussione tanto caro a Romiti e alla grande impresa. "Voglio far presente – mette a verbale il 26 giugno 1993 – che la Fiat a Torino, lungi dall'essere ambientalmente concussa, aveva, di fatto, una posizione di incombenza ambientale su tutto per cui, istintivamente, non fare una cosa gradita alla Fiat era estremamente difficile per il timore reverenziale che incuteva su tutti". Lo segue a ruota un altro deputato torinese, il giovane Giuseppe Garesio, vicedirettore dell'Avanti, anch'egli sotto inchiesta. Lo assiste Andrea Galasso, un avvocato di lungo corso, alieno dai

condizionamenti ambientali del mondo Fiat e vero artefice del "disgelo" fra i due deputati socialisti e la Procura. "Io – dichiara Garesio ai magistrati subalpini – non ho mai chiesto soldi alla Fiat. È vero semmai il contrario: si era creato un contesto di vero e proprio assedio da parte di uomini Fiat nei confronti di quei politici che non chiedevano tangenti […]. Noi ricevevamo sfiancanti sollecitazioni da tutti i dirigenti Fiat che operavano sul territorio".

Il risultato della svolta è che a Torino i pm e i gip cominciano a credere più a La Ganga e Garesio che a Romiti e ai suoi uomini. E, a poco a poco, ì processi per concussione (a carico soltanto dei politici, con gli imprenditori nel ruolo di vittime) si trasformano in processi per corruzione o finanziamento illecito (a carico di entrambi i contraenti). Racconta ancora La Ganga:

*Balzamo distingueva i finanziamenti al Psi in due categorie: da un lato i finanziamenti cosiddetti "spot", concessi dal singolo imprenditore su specifici lavori o commesse. In sostanza una condotta di corruzione per il lavoro o la commessa da ottenersi o già ottenuta. Dall'altro il sostegno che prescindeva dalle commesse e che era il vero e proprio finanziamento al partito. L'onorevole Craxi decise che i primi finanziamenti, saltuari e non facilmente prevedibili, dovevano essere scoraggiati o diminuiti. Mentre per i secondi occorreva una politica di potenziamento [...]. Un giorno, lamentandomi io delle difficoltà del Psi piemontese, Balzamo mi rimproverò dicendomi: "Sono sorpreso che proprio voi del Piemonte non riusciate a ottenere dalla Fiat gli aiuti necessari" [...1. Sapevo che la Fiat finanziava il Psi in sede nazionale e questo anche quando i suoi rapporti con il Psi torinese erano cattivi [...]. Spiegai a Balzamo che la Fiat intratteneva rapporti cordiali con quelli lontani, mentre quelli vicini voleva dominarli [...]. Balzamo*

*indicava la Fiat come imprenditore nazionale di massimo sostegno, nel senso di finanziamento e non solo di corresponsione di denaro per singole commesse. Quando Balzamo parlava di Fiat come portatrice di sostegno finanziario al Psi in modo stabile, egli si riferiva non alle società operative del gruppo, ma alla Fiat Spa, e cioè alla società capogruppo. Infatti, parlando di sostegno "non-spot", si riferiva a un sostegno svincolato da qualsiasi commessa [... ]. Il dottor Romiti aveva colloquio nel partito con Craxi, ma soprattutto con De Michelis e con Balzamo. Invece l'avvocato Agnelli aveva rapporti soltanto con Craxi.*

Rimbrottato dal tesoriere nazionale per "scarso rendimento" e bisognoso di finanziamenti del secondo tipo, La Ganga varca il portone di corso Marconi alla fine del 1991 e incontra Romiti:

*Dal discorso di Romiti non posso dire di aver ricavato la prova esplicita che lui sapesse dei finanziamenti Fiat in sede nazionale, perché non lo disse. Ma, indubbiamente, tutti i discorsi presupponevano una sua conoscenza in tal senso. Certo è che, dopo il colloquio tra me e Romiti, cominciarono ad arrivare i segnali di disponibilità e poi i finanziamenti del gruppo Fiat in sede locale, mentre prima non si vedeva neppure una lira. E, del resto, ribadisco che io dissi esplicitamente a Romiti che preferivo che i finanziamenti venissero effettuati in sede nazionale e non in sede locale (dove sarebbero stati troppo condizionanti: in Piemonte o si è nemici di Fiat, o si è servitori…). Al che lui annuì, e non disse: "Ma come si permette?".*

Alla fine di quell'anno, puntualmente, Montevecchi offre e poi versa 250 milioni sottobanco a La Ganga. Cosa che non avveniva da anni. "lo – ricorda La Ganga – ricollegai quel mutamento di clima al colloquio avuto con Romiti".

Il 7 luglio, dieci giorni dopo le ammissioni di La Ganga, Romiti viene riconvocato in Procura per il secondo interrogatorio torinese. Deve dire la sua sull'incontro con La Ganga e sui finanziamenti "nazionali" della Fiat al partito di Craxi (due argomenti "dimenticati" nel memoriale consegnato alla Procura). E, questa volta, deve parlare in veste di "persona sottoposta alle indagini per violazione dell'articolo 7 della legge 154/74 e successive modificazioni", cioè della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Romiti ammette l'incontro con La Ganga, "il quale mi aveva chiesto un abboccamento con lui incontrandomi, mi sembra, allo stadio". Ma nega di aver parlato di quattrini e retrodata l'appuntamento all'inizio del 1990, lontano dalle elezioni del 1992. Si parlò – sostiene – soltanto di argomenti politici, come il sostegno della Fiat alla candidatura del liberale Valerio Zanone a sindaco di Torino, o i timori di La Ganga per l'ascesa politica del rivale Gian Mauro Borsano, il presidente del Torino Calcio "lanciato" da Craxi. I conti, però, non tornano. Borsano divenne deputato del Psi solo nel 1992, mentre nel 1990 non ci pensava neppure.
A fine novembre del 1993 i pm Maddalena, Ferrando e Sandrelli volano a Roma per interrogare Craxi. Il quale aggiunge altri particolari e autorevolezza al racconto di La Ganga. "Quando l'ingegner Romiti incontrava Balzamo – dice l'ex segretario socialista – non credo lo facesse per colloquiare con un ex ministro dei Trasporti". E aggiunge che la Fiat, come gli altri colossi industriali, foraggiava "partiti, gruppi politici e singoli parlamentari" in maniera "consapevole, volontaria, interessata per ragioni generali e particolari, e sovente organizzata e pianificata". Più tardi, Craxi preciserà che "è del tutto evidente e certo che Balzamo si rivolse per una richiesta di contributi all'ing. Romiti, e non ai suoi sottoposti", secondo "una strategia complessiva che non poteva essere decisa dai vertici stessi del gruppo".

## Un Gabbiano che va a benzina

Quando ormai sembra sopita, almeno a Milano, la Tangentopoli Fiat ha un sussulto in pieno processo Cusani. È il 15 gennaio 1994 e in aula è in corso l'esame di Mauro Giallombardo, uno dei cassieri occulti di Craxi, appena arrestato dopo una lunga latitanza. Quel giorno, come di tanto in tanto accade, Di Pietro e l'avvocato Spazzali, il battagliero difensore di Cusani, non litigano. Anzi ammiccano, come in attesa del colpo di teatro studiato con sapiente regia. "Dottor Giallombardo, – attacca Di Pietro – lei sa nulla di un versamento di 4 miliardi sulla banca Bil del Lussemburgo con riferimento "Gabbiano"?". Spazzali, ironico, gli fa da spalla: "È forse un Gabbiano che va a benzina?". Di Pietro: "Sì, forse va a benzina, e magari qualcuno ci ascolta e domani viene qui in ufficio a parlarcene…". L'unico che non capisce dove i due vogliano arrivare è il presidente del Tribunale, Giuseppe Tarantola, che chiede lumi. Spazzali non si fa pregare: "Lei, Giallombardo, sa che su quel conto, l'11 marzo 1992, arrivarono 4 miliardi con un bonifico della Buc, la banca degli Agnelli in Svizzera?". "Non so", balbetta l'imputato. "Mai avuto rapporti con l'ingegner Romiti per tangenti?". "Mai". "E Balzamo?". "Ah, sì, Balzamo mi diceva che la Fiat da sempre dava contributi al partito…".

Nemmeno di quei 4 miliardi c'era traccia nel memoriale Romiti. Anche perché – come stabiliranno poi i giudici di Torino – a definirli con Craxi e con Balzamo non era stato un manager qualunque, ma Romiti in persona. Giallombardo riflette in carcere una quarantina di giorni. Poi, il 22 febbraio, racconta a Di Pietro la vera storia di quel "Gabbiano che va a benzina": "Nel 1992, poco prima delle elezioni, Balzamo mi chiese di verificare se era arrivata la somma di 5 miliardi presso Bil di Lussemburgo, conto Hambest. Mi spiegò che

Romiti gli avrebbe personalmente fatto accreditare la somma. Dopo aver constatato che il versamento non era stato effettuato, riferii a Balzamo". Balzamo è stupito: "Mi disse espressamente che Romiti glielo aveva promesso. Ebbe un moto di stizza, come di essere stato preso in giro. Mi disse che era strano, perché la Fiat era sempre stata puntuale e di parola sui contributi; e che avrebbe chiesto chiarimenti a Romiti". Qualche giorno dopo, aggiunge Giallombardo, Balzamo lo informò che la somma promessa, partita dalla Buc di Lugano (operazione siglata con il riferimento "Gabbiano"), era giunta a destinazione sul conto Norange della Bil di Losanna. Ma i 5 miliardi si erano ridotti a quattro. Un miliardo era rimasto incollato alle dita di qualcuno.

## Pellegrinaggio a Vaduz

Il memoriale Romiti, ormai, somiglia a un colabrodo. Tantopiú che, l'11 febbraio 1994, Mosconi racconta a Di Pietro e Ghitti un altro caso da manuale dell'inquinamento probatorio, che spiega tutta l'ambiguità della "collaborazione" della Fiat con i magistrati. Il fatto risale a lunedì 19 aprile 1993, all'indomani del referendum sul proporzionale, due giorni dopo il clamoroso vertice in Procura con gli avvocati Fiat, due giorni prima della presentazione spontanea di Romiti al pool. Quel giorno, racconta Mosconi, "avviene una significativa e particolare riunione a Vaduz, alla quale partecipano Papi, Pomodoro, Chicco, Giuseppe Gatto e Ferri [tutti manager del gruppo Fiat Impresit]. Essi si riunirono a Vaduz perché ivi portarono, o meglio qualcuno ivi portò tutte le carte del conto Sacisa di Lugano […]. Tutte queste persone sono state attente ad andare separatamente e con macchine diverse a Vaduz per non dare nell'occhio". A Vaduz, al numero 36 di Landstrasse,

c'è lo studio dell'avvocato Markus Wanger. Lì, il 24 dicembre 1992, Ugo Montevecchi (il nuovo amministratore delegato di Fiat Impresit al posto di Mosconi) ha fatto trasferire tutte le carte del conto Sacisa, fino ad allora custodite nella troppo esposta sede del gruppo Impresit a Lugano. Si tratta degli appunti conservati da ciascun manager coinvolto nelle tangenti, a proposito dei versamenti fatti: una sorta di inventario informale per tenere il conto delle mazzette pagate nel corso degli anni, la cui documentazione veniva sistematicamente distrutta. Lasciando quei dossier in Svizzera, si rischia che il pool possa metterci le mani. A Vaduz, invece, nessuno si sognerà di andarli a cercare. Domanda: ma la Fiat non aveva deciso proprio sei giorni prima, nel famoso Comitato di coordinamento voluto dall'Avvocato in persona, di collaborare con la magistratura? Tutt'altro, sostiene Mosconi davanti a Di Pietro: "A Vaduz dovevano scegliere e hanno scelto, esaminando le carte del conto Sacisa, quali dovevano essere le cose da dire all'autorità giudiziaria e chi doveva attribuirsi i fatti commessi. In quella riunione hanno deciso di distruggere o comunque occultare tutto il resto del conto Sacisa, in modo da dare all'autorità giudiziaria alcune specifiche informazioni per farla contenta, e chiudere così il conto con la Procura di Milano. Per come sono andate le cose, ritengo che tutto ciò sia stato coordinato e disposto da Romiti, in quanto fu lo stesso Romiti che dette ordine in tal senso a Gandini. È noto che l'avvocato Gandini è un uomo di Romiti, di cui esegue fedelmente le disposizioni".

## Una mazzetta tutta rossa

Le carte delle tangenti Fiat continuano a sparire anche dopo la gita di Vaduz. Il 21 gennaio 1994, al valico di frontiera di Ponte Chiasso, la Guardia di finanza ferma un'auto per un

normale controllo. A bordo c'è Ugo Montevecchi, l'uomo che aveva fatto portare le carte Sacisa da Lugano a Vaduz. Anche stavolta è impegnato in un trasloco: dal baule dell'auto saltano fuori un bel po' di documenti sul "tesoretto" Sacisa, con gli elenchi dei prelievi in conto cassa tra il 1989 e il 1993. E alcuni appunti cifrati: "BC 200 milioni per cong Psi", "Bz, un miliardo", "Aids 750 milioni", "Vers. Accademia 3006", "Vers. Carassi", "Linus".
Per nulla imbarazzato, Montevecchi inventa una scusa: "Sono d'accordo con Di Pietro, sto portando tutto a lui". Basta una telefonata dei finanzieri al pm per smontare la bugia: Di Pietro cade dalle nuvole. E convoca il manager per l'indomani. Montevecchi è costretto ad ammettere: quegli appunti si riferiscono ad altre tangenti Fiat non ancora confessate. "BC" è Bettino Craxi, "Bz" Balzamo. E il resto? Una mazzetta di 200 milioni al Pds veneto, in tre rate, sui conti "Carassi", "Linus" e "Accademia". Ma – assicura – fece tutto Mosconi.
L' 11 febbraio 1994 Di Pietro e Ghitti si presentano a sorpresa nella casa di Mosconi, sulla collina torinese. E al manager, convalescente dopo un intervento chirurgico, notificano un nuovo mandato di cattura agli arresti domiciliari: stavolta per 200 milioni versati illecitamente a un eurodeputato veneziano dei Pds, Cesare De Piccoli, su alcuni conti svizzeri riferibili al consigliere regionale pidiessino Renato Morandina. Denaro, si legge nel provvedimento, "finalizzato alla campagna elettorale della corrente politica veneta facente capo all'on. Massimo D'Alema". È la seconda tangente "rossa" targata Fiat dopo quella incassata da Greganti per il depuratore Po-Sangone. Mosconi, tirato in ballo da Montevecchi, ribalta l'accusa su di lui.
Di "fare il capro espiatorio" dell'azienda, non ne può più. E si leva gli ultimi sassolini dalle scarpe: "Voglio evitare che altre persone del gruppo Fiat utilizzino il mio nome per cose che hanno fatto loro". Così svela la gita di Vaduz, la visita di Gandini alla vigilia

dell'interrogatorio per Intermetro, le pressioni sul suo avvocato, Roberto Ponzio. Insomma, tutte le manovre volte a tener fuori Romiti. Poi Mosconi parla dell'appalto per il nuovo stadio di Venezia, dove la Fiat Engineering voleva riciclare il progetto bocciato per il "Delle Alpi" di Torino. Ammette di aver "accompagnato Cesare Annibaldi [capo delle relazioni esterne Fiat] nell'ufficio di De Piccoli", ma nega di aver mai autorizzato quel contributo. Poi aggiunge che la collaborazione dei massimi vertici Fiat sarebbe pura finzione.

È un lungo sfogo, quello di Mosconi, contro l'azienda che lo sta scaricando: "Sono l'unico dirigente indagato al quale siano state chieste le dimissioni. Io non ho accettato, e l'assemblea della Toro mi ha poi riconfermato quasi all'unanimità". Ancora qualche mese, e verrà defenestrato: nemmeno il suo grande sponsor Umberto Agnelli riuscirà ad arginare la furia di Romiti. Esplode il 18 febbraio, quando L'Espresso anticipa l'ultimo, esplosivo verbale di Mosconi. "Il Sacisa – sostiene Romiti – è stato da me per primo rivelato ai magistrati. Smentisco categoricamente la veridicità delle affermazioni false e calunniose attribuite a Mosconi. Qualora le indiscrezioni corrispondessero a quanto effettivamente affermato dal dottor Mosconi, adotterò immediatamente tutte le misure legali necessarie alla tutela della mia persona e al ripristino della verità dei fatti". Ma la querela resterà una semplice minaccia.

L'inchiesta sulla tangente rossa targata Fiat passerà per competenza dalla Procura di Milano a quella di Venezia e si concluderà il 17 febbraio 2000 con una sentenza di prescrizione per De Piccoli e Morandina, ritenuti dai giudici responsabili di aver ricevuto quel finanziamento illecito dalla Fiat, ma non punibili per il solito "fattore tempo". Nel 1998 De Piccoli diventerà sottosegretario all'Industria nel governo D'Alema. E, nel 2001, segretario

dei Ds del Veneto.

# 7. Tangentopoli, Italia

Il 1993 è l'anno della massima espansione delle indagini sulla corruzione, non solo a Milano, ma anche nel resto d'Italia. Tra il 1992 e il 1994 si muovono 70 Procure, che aprono procedimenti giudiziari a carico di 12.000 persone, ottengono 5.000 arresti e scoperchiano molti dei "sistemi" locali della corruzione. A Torino, a Genova, nel Veneto, a Napoli, a Bari, a Reggio Calabria, in Sicilia… Se il sistema del malaffare è, in sostanza, uguale dappertutto (appalti pubblici pilotati in cambio di finanziamenti ai partiti e ai loro colonnelli), ogni realtà territoriale ha però peculiarità proprie, propri metodi, consuetudini e soprattutto propri uomini di riferimento. Al Sud, dove sono radicate le grandi organizzazioni criminali, ai due interlocutori tradizionali del sistema – il politico e l'imprenditore – se ne aggiunge un terzo: il boss mafioso.

Alcuni grandi costruttori con cantieri aperti in tutta Italia divengono figure emblematiche e "trasversali" delle diverse Tangentopoli. Vincenzo Lodigiani, per esempio, è indagato da 30 Procure, interrogato 150 volte, rinchiuso in una decina di diverse carceri di tutta Italia. E Giovanni Donigaglia, della Coopcostruttori di Argenta, colleziona una lunga serie di avvisi di garanzia e provvedimenti di custodia cautelare da Verona, Milano e Napoli, che lo tengono in carcere per circa 200 giorni e gli valgono il rinvio a giudizio in una trentina di processi. Per non parlare di Craxi e Citaristi, autentici "globetrotter" dell'avviso di garanzia, con inchieste e processi da un capo all'altro della penisola.

Se a Milano sono messi sotto indagine i segretari di partito e gli ex presidenti del Consiglio, nelle realtà locali finiscono nelle inchieste i "ras", perlopiù ex ministri dal potere clientelare e finanziario spropositato. È il caso, tra gli altri, del bresciano Giovanni Prandini, dei veneti Gianni De Michelis e Carlo Bernini, dei napoletani Cirino Pomicino,

De Lorenzo e Di Donato. Per Prandini, "padrone" della Dc bresciana ed ex titolare del ministero dei Lavori pubblici, il 3 aprile arriva in Parlamento una richiesta d'arresto: è accusato di aver incassato tangenti per almeno 25 miliardi. Per lo stile e la spregiudicatezza, è chiamato "il Texano", ma anche "Prandini". Tra le varie imputazioni, deve rispondere anche di aver costretto un imprenditore, Antonio Baldi, ad acquistare l'hotel Rosa Camuna e a intestarlo alla sorella di Prandini: "Mi ha detto che gli appalti a Roma li controllava lui, e se non volevo essere escluso, dovevo comprargli l'albergo per oltre 7 miliardi".

A Genova, il 19 maggio, finisce in carcere Claudio Burlando, enfant prodige del Pds, che con i suoi 39 anni è il più giovane sindaco della storia della città. I magistrati liguri, che indagano sui lavori dell'Expo organizzata in occasione delle "Colombiadi", lo accusano di truffa e abuso d'ufficio. E ipotizzano che gli appalti miliardari per i parcheggi, per il sottopasso di Caricamento (costato 111 miliardi, contro i 70 del preventivo) e le altre opere realizzate a prezzi piuttosto elevati per il compleanno dell'impresa di Cristoforo Colombo siano stati assegnati in cambio di tangenti ai partiti. Per questo finiscono sotto inchiesta anche un ex senatore socialista e un leader della Dc locale. Ma Burlando non è accusato di corruzione: deve rispondere di presunte irregolarità amministrative commesse, quand'era vicesindaco, nella trattativa con le imprese. In particolare con l'Ansaldo, per definire i tempi e i costi dei lavori.

Immediata, dopo il suo arresto, la solidarietà del partito e del suo segretario Achille Occhetto, che alla notizia dichiara: "Spero di poterlo presto riabbracciare, come è già accaduto con Marco Marcucci". Marcucci è un altro esponente del Pds, ex presidente della Regione Toscana, arrestato a Firenze il 26 ottobre 1992 per lo scandalo della diga del

Bilancino. Un'opera iniziata nel Mugello da 10 anni, affidata a Cogefar, Lodigiani e cooperative rosse, mai completata ma già costata 500 miliardi, il doppio di quelli preventivati. Occhetto abbraccia Marcucci, fra applausi a scena aperta, al congresso del partito a Firenze. "Piena fiducia nell'azione della magistratura- ripete il segretario della Quercia- ma qui non c'entrano le tangenti, non si tratta di finanziamenti al partito, semmai di eventuali irregolarità amministrative. In questa, come in altre vicende, noi siamo sempre rimasti estranei a Tangentopoli. La storia ci darà ragione". Burlando e Marcucci verranno entrambi assolti.

## I Dogi di Venezia

In Veneto le inchieste su Tangentopoli sono cominciate addirittura prima dell'arresto di Mario Chiesa: nell'estate del 1991. Alla fine gli arresti per vicende di corruzione coinvolgeranno ben 330 persone. Il 29 gennaio 1993 riceve il suo primo avviso di garanzia Gianni De Michelis, proconsole del Psi, ex ministro degli Esteri e delle Partecipazioni statali ed ex vicepresidente del Consiglio. Il 26 febbraio, dopo un lunghissimo interrogatorio alla Procura di Venezia, è accolto all'uscita da una piccola folla di cittadini che gridano: "Ladro, ladro, vergogna!". Un'altra volta è addirittura inseguito per le calli della città. I magistrati lo accusano di essersi spartito gli appalti pubblici del Veneto (e le relative mazzette) con l'ex ministro democristiano ai Trasporti Carlo Bernini, ras della corrente dorotea nel Veneto. L'inchiesta di Venezia, avviata dal sostituto procuratore Nelson Salvarani e proseguita poi da Carlo Nordio, è partita dalla scoperta di un conto bancario in Svizzera, il conto "Scopa", su cui affluivano soldi provenienti da una quindicina di aziende.

Alcuni degli imprenditori coinvolti vengono arrestati, confessano e raccontano il sistema delle tangenti venete: il patto "dei due dogi".
Ogni appalto pubblico veniva assegnato secondo una proporzione prestabilita (legata ai suffragi elettorali) ad aziende indicate dalla Dc o dal Psi, che poi provvedevano a sdebitarsi con il partito di riferimento. Le mazzette finivano nelle mani dei due cassieri: Giorgio Casadei, segretario di De Michelis, e Franco Ferlin, segretario di Bernini. Alle "tangenti spot", legate ai singoli appalti, si aggiungevano poi quelle "in abbonamento annuale", versate alle segreterie regionali e nazionali dei partiti, senza riferimento specifico agli appalti ottenuti.
Nella Tangentopoli veneta le mazzette sono obbligatorie su tutto: le traversine ferroviarie, i depuratori di Fusine e Marghera, la "vasca" di Chioggia, la strada Transpolesana. E, soprattutto, la bretella autostradale Mestre-aeroporto e la terza corsia della Venezia-Padova: appalti miliardari, inseriti (come tanti altri in tutt'Italia) nella legge speciale per i mondiali di calcio di Italia '90, così da poter essere assegnati, con la scusa dell'urgenza, a trattativa privata. Ma spesso non c'era neppure bisogno di trattare. Era già tutto prefissato. Infatti in Veneto le liste delle imprese da coinvolgere, secondo i patti stabiliti fra Dc e Psi, le compilava la società Iniziativa, costituita dai costruttori locali e diretta dal democristiano Piergiorgio Baita: in pratica, le imprese si autoassegnavano i lavori. Il presidente della Società autostrade Venezia-Padova – stabilirà la sentenza di primo grado – "non ha nemmeno fatto la trattativa privata: si è preso a forfait il pacchetto d'imprese che gli era stato presentato da Iniziativa e che era il frutto di un accordo, stipulato nell'esclusivo interesse dei privati che dovevano essere aggiudicatari dell'appalto e dei politici che dovevano incassare le relative tangenti. E il Cda ha recepito in toto, senza neppure un

accenno di discussione".
Altro business da favola: in vista della realizzazione dei piani straordinari per Venezia, nascono due grandi consorzi, Venezia Nuova e Venezia Disinquinamento. Uno per doge. Il primo, di area socialista, è sponsorizzato da De Michelis. Il secondo, di area democristiana, fa capo a Bernini. Tra i due c'è un accordo per la spartizione degli appalti miliardari. Senonché, di tanto in tanto, i due dogi litigano sugli affari. E allora, per mesi, tutto il sistema degli appalti si blocca. Finché Gianni e Giorgio, stimolati dagli impazienti imprenditori, tornano a fare la pace.
"De Michelis ga fato question co Carlo Bernini", dicono fra loro gli imprenditori (intercettati) nel settembre 1991. E ancora: "Loro [De Michelis e Casadei] non son in torta". Casadei si vanta con un amico: "Sto vincendo io perché sto tenendo fermo tutto da due anni". Alessandro Merlo, costruttore, tenta di spiegargli che "noi facciamo un altro mestiere, non possiamo star fermi". E Casadei, sordo: "Tu hai ragione, ma sul piano politico io non posso accettare che tutta la torta degli appalti nel Veneto la gestisca Baita". Piergiorgio Baita, democristiano, direttore di Iniziativa, racconta: "Dopo l'accordo tra Bernini e De Michelis in ordine alle attribuzioni e alle sfere d'influenza dei due consorzi, si cercò a livello locale di trovare un accordo più specifico a livello politico. [… ] Ricordo che Casadei mi rispose: "A me va bene, purché i lavori abbiano un valore di 1.500 miliardi"". Intendeva dire "1.500 miliardi al Psi [cioè alle imprese di area socialista], e 2.500 miliardi per tutti gli altri partiti". "Il contrasto – scriverà il Tribunale – si risolse quando i due "grandi capi" convennero di assegnare al consorzio Venezia Nuova tutta una serie di lavori dell'importo di circa 4.000 miliardi […] e si accordarono circa la spartizione della relativa tangente".

Gli appalti, una volta spartiti tra Dc e Psi, dovevano riservare una parte dei lavori anche alle cooperative rosse. Per evitare intoppi. Racconta ancora Piergiorgio Baita:
*Mi telefonò il ragionier Donigaglia, presidente della Argenta [la cooperativa rossa ferrarese], e mi chiese subito in modo violento di essere inserito nei lavori [per la bretella Mestre-aeroporto]. Ci incontrammo all'Hotel Plaza di Roma. Tornato in Veneto, poco dopo mi chiamò l'allora capogruppo del Pci in regione, Luciano Gallinaro, chiedendomi di inserire pure le cooperative nei nostri lavori, perché in caso contrario sarebbero intervenuti come Pci sia in comune sia in regione a fare casino [...]. Alla fine fu l'Italstat a garantire, sacrificando la propria quota.*
In effetti, nella seduta del 23 maggio 1989 della Conferenza dei servizi (in cui sono rappresentati tutti gli enti pubblici coinvolti), il sindaco comunista di Mira si oppone, facendo mancare l'unanimità, necessaria al varo dell'operazione bretella. Ma sette giorni dopo, nella seduta del 30 maggio, ha già cambiato idea, e vota a favore. Nella settimana fra le due sedute – accerteranno i giudici – la Coopcostruttori di Argenta "aveva visto accolte le sue richieste", cioè "la percentuale dei lavori stabilita in sede di accordo spartitorio".
Anche il racconto di Carlo Olivieri, cassiere veneto della sinistra Dc, è illuminante: "Se in Emilia-Romagna, dove il Pci-Pds svolgeva un ruolo diretto di potere, il 50-70% dei lavori viene dato al sistema delle cooperative, in Veneto la quota Lega [delle cooperative] è intorno al 15%". Aggiunge Gianfranco Cremonese, ex presidente democristiano della regione Veneto e poi della società Autostrade Venezia-Padova: "Lasciar fuori le cooperative rosse voleva dire mettere due dita negli occhi a un partito di opposizione che mi avrebbe rotto (anima, e io non avevo alcun interesse che qualcuno facesse azioni di interdizione". Anche Alberto Zamorani (Iri-Italstat) è prodigo di particolari:

*Noi avevamo un rapporto diretto con il presidente della Lega delle cooperative, l'on. Lanfranco Turci [poi eletto deputato nel Pds-Ds e nominato nel 2000 consigliere economico del premier Amato], per cui il dialogo sostanziale sulle scelte delle cooperative da inserire era fatto al massimo livello. Turci designava i suoi ingegneri o amministratori delle cooperative, i quali dialogavano con i nostri responsabili delle società concessionarie, e dicevano: "Allora, siccome voi potete affidare all'esterno il 100% dei lavori a trattativa privata, a noi ce ne date il 20%".*

"Gli schieramenti politici ufficiali – scrive il Tribunale di Venezia – sono del tutto irrilevanti, nel senso che i partiti di governo e opposizione, mentre si battono accanitamente in Parlamento o nei vari consigli regionali, provinciali eccetera, collaborano tranquillamente nello spartirsi le tangenti".

Interrogato più volte alla Procura di Venezia, De Michelis ammette quantomeno "forme di finanziamento illecito", negando però la corruzione e i patti spartitori. Bernini è di gran lunga più "minimalista": nega di aver ricevuto una sola lira in nero. Per lui, la potente macchina da voti dei dorotei veneti, con strutture costosissime, semplicemente non esiste: "Per discutere le questioni – minimizza – ci si poteva riunire in quattro o cinque, magari a colazione, e ci si divideva le spese della benzina [… ]. La corrente si autofinanziava con l'apporto degli amici". I giudici, nella sentenza, ironizzeranno sulla "tesi risibile dei "quattro amici al bar", una visione assolutamente fantasiosa, da Alice nel paese delle meraviglie".

Bernini e De Michelis verranno condannati per corruzione rispettivamente a 3 anni e 7 mesi e a 4 anni, poi ridotti a 1 anno e 4 mesi e a 1 anno e 6 mesi col patteggiamento in appello. De Michelis – precisa il Tribunale – con le tangenti "alimentava il suo principesco stile di vita sia pubblica sia privata". In pratica, non rubava per il partito, ma per sé. Le sue feste

sono entrate nella leggenda. A Venezia ne organizzò una alla Stazione marittima con 2.000 invitati; a Roma, per un compleanno, affittò l'intero ippodromo di Tor di Valle. Grande frequentatore di discoteche, De Michelis era spesso fotografato nei club notturni in compagnia di splendide ragazze. Realizzò perfino, con l'aiuto di molte "collaboratrici", una guida alle migliori discoteche italiane, dal titolo Dove andiamo a ballare questa sera. Nadia Bolgan, la sua bella segretaria, descrive così nel suo diario lo staff romano del ministro: "Una cinquantina di persone, molte delle quali donne incontrate di passaggio e senza alcuna preparazione professionale; erano lì solo perché gli piacevano, e ciascuna pensava di essere la favorita dell'harem". A Roma il suo punto di riferimento era un'altra segretaria, Barbara Ceolin. Al mantenimento della segreteria-harem pensava il fido Giorgio Casadei, definito da Alberto Zamorani "una specie di protesi di De Michelis: se non ci si mette d'accordo con lui, non si batte chiodo". Al crollo dell'impero, De Michelis lascia un conto non pagato di 490 milioni all'Hotel Plaza di Roma, dove ha occupato per anni una suite che costava 370.000 lire al giorno soltanto per gli "extra". Dopo i processi e le condanne, fonderà il nuovo Psi, alleato di Forza Italia, e nel 2001 tornerà alla ribalta come consulente della presidenza del Consiglio nel secondo governo Berlusconi per la politica estera.

## I Viceré di Napoli

La gente li chiama "la triade" o "la trimurti". La stampa, "i Viceré". Sono i veri padroni di Napoli, per anni, per oltre un decennio: il democristiano Paolo Cirino Pomicino, il liberale Francesco De Lorenzo, il socialista Giulio Di Donato. I giudici del Tribunale, nelle sentenze, preferiscono definirli "il comitato d'affari", allargando il cerchio agli altri potenti

della città: Antonio Gava, Vincenzo Scotti ed Elio Vito per la Dc, Carmelo Conte e Raffaele Mastrantuono per il Psi, senza dimenticare il repubblicano Giuseppe Galasso e l'ex comunista Berardo Impegno. Alla fine, a Napoli, saranno ben 554 gli arresti per vicende di tangenti tra il 1992 e il 1994. Più che a Milano. Alcuni leader saranno pure sospettati (ma poi assolti) di rapporti con la camorra.

Il Viceré numero uno è l'ex ministro del Bilancio Cirino Pomicino, detto "'o Ministro". Riceve il primo avviso di garanzia il 13 maggio 1993. Poi le accuse contro di lui diventano una valanga, dalle Procure di Napoli, Milano, Roma e Foggia: presunte tangenti per il più lucroso degli affari napoletani, la ricostruzione dopo il terremoto; per la realizzazione del metrò collinare; per la privatizzazione del patrimonio immobiliare del Comune; per i nastri trasportatori del porto di Manfredonia; per i fondi neri Eni; e per i 5 miliardi e mezzo dell'affare Enimont (la tangente più alta incassata da un singolo politico non segretario di partito). E così via, per una trentina di avvisi di garanzia (poi in gran parte cancellati da assoluzioni e prescrizioni). Finirà anche in carcere, per sedici giorni, nell'ottobre 1995, e dalla cella scriverà al Corriere una lettera straziante, annunciando il proposito di lasciarsi morire, subito accantonato dopo la pubblicazione della missiva e l'immediata scarcerazione.

Il suo modo di incassare mazzette è decisamente originale. In un'occasione, coinvolge perfino la Madonna di Pompei. Sullo scorcio degli anni '80, alla vigilia di un delicato intervento al cuore a Houston, negli Stati Uniti, da buon napoletano fa un voto alla Vergine: se tutto andrà bene, si impegna ad aiutare i piccoli ospiti del "Villaggio dei ragazzi" di don Salvatore D'Angelo, a Maddaloni. L'operazione riesce perfettamente. Ma Pomicino, anziché metter mano al portafogli, chiama un noto costruttore, Francesco Zecchina, in lista d'attesa per gli appalti del doposisma. "Mi chiese – racconterà Zecchina al processo sul terremoto –

di dare un contributo di circa 100 milioni, in rate da 10 milioni a Pasqua e 10 milioni a Natale, per cinque anni, a don Salvatore D'Angelo. Io obiettai che mi sembrava singolare che io dovessi pagare di persona un voto fatto da lui. Ma lui replicò che dovevo pagare io". "Se non fosse per la gravità delle imputazioni e per l'entità dell'esborso imposto – scrive la Procura nella richiesta di autorizzazione a procedere alla Camera- la vicenda sarebbe veramente grottesca […]. Pomicino pretende di fare opere caritatevoli con il denaro altrui, e questo appare francamente eccessivo".

Per la ricostruzione dopo il terremoto del 23 novembre 1980 (6.000 morti, 10.000 feriti, 300.000 senzatetto) Pomicino è accusato di aver intascato tangenti per circa 4 miliardi di lire (valore dell'epoca). Il processo, interminabile e destinato inesorabilmente alla prescrizione, vede imputati per corruzione fin dal 1993 i Viceré al gran completo: Pomicino, Gava, Scotti, Di Donato, Conte, De Lorenzo. Altra accusa, altro processo: da presidente della commissione Bilancio della Camera, Pomicino, insieme a De Lorenzo, avrebbe ricevuto 4 miliardi dalle aziende che dovevano realizzare il metrò collinare di Napoli, per far passare nella legge finanziaria dello Stato 1986 lo stanziamento necessario.

Ma la Camera, con una votazione pressoché unica nel suo genere, nel 1996 nega l'autorizzazione a procedere per il reato più grave, la corruzione, sostenendo che "vendere" una legge rientra fra le prerogative "insindacabili" del parlamentare. Resta in piedi il processo per finanziamento illecito, che vede Pomicino condannato in primo grado a 2 anni e poi "prescritto" in appello.

Per l'appalto della gestione del patrimonio immobiliare del comune di Napoli, affidato al consorzio Gipi, Pomicino riceve, secondo l'accusa, 1 miliardo e 100 milioni, in parte consegnati nelle sue mani da un "emergente" della politica napoletana: Alfredo Vito.

Condannato in Tribunale a 3 anni per ricettazione, l'ex ministro sarà assolto in appello: non per non aver visto i quattrini, ma perché "il fatto non costituisce reato". La prima sentenza, comunque, è illuminante per comprendere i meccanismi del sistema Napoli:
Si è raggiunta la prova dell'esistenza del comitato d'affari, inteso come centro di determinazione delle scelte politiche della amministrazione cittadina in funzione degli interessi finanziari dei singoli partiti: esso risulta composto dai principali esponenti parlamentari napoletani dei diversi partiti della maggioranza dell'epoca e in particolare: per la Dc Gava con i suoi luogotenenti Vito e Russo in rappresentanza della corrente dorotea; Pomicino per la corrente andreottiana, e ancora Scotti e Grippo; per il Psi Di Donato; per il Pli De Lorenzo; per il Pri Galasso; per il Psdi Alberto Ciampaglia.
La Procura di Napoli mette sotto inchiesta l'intero pentapartito locale, accusato di avere spartito appalti e privatizzazioni per oltre mille miliardi in cambio di tangenti. I costi delle opere pubbliche subivano, a causa della corruzione, lievitazioni spaventose. Un caso per tutti: l'ampliamento dello stadio San Paolo, preventivo 12 miliardi, spesa reale 150.

## Mister Centomila preferenze

Nel comitato d'affari, l'uomo chiave è Alfredo Vito, detto "Mister Centomila preferenze" per la sua formidabile macchina clientelare ed elettorale che ne fa l'uomo più votato della città. È deputato, non consigliere comunale. Eppure, nel consiglio, non si muove foglia che Vito non voglia. "Dirigeva il consiglio comunale dal suo ufficio di Santa Lucia, che distava trecento-quattrocento metri dal municipio di Napoli", racconta Luigi Manco, ex assessore alla Nettezza urbana e al Personale:

*Anche le delibere minori, tutto ciò che accadeva [...]. Vi erano dei momenti in cui si diceva: "Bisogna andare da Vito!". C'erano addirittura delibere che passavano per Vito: lui valutava, dava indirizzi, diceva ciò che doveva essere fatto. Vito aveva il consenso di tutti, era il regista e l'arbitro dei fatti napoletani. Il consiglio comunale era zero, e anche la giunta non contava niente.*

"L'approvazione di una delibera importante", scriveranno i giudici del Tribunale di Napoli nella sentenza sullo scandalo delle tangenti sulla gestione del patrimonio comunale, "durava 3, 4, 5 mesi, e nel caso del Patrimonio e della Nettezza urbana addirittura qualche anno […]: gli aggiustamenti e le scelte richiedevano decine e decine di incontri". Naturalmente fuori dal municipio: a Roma, dove si riuniva il comitato d'affari dei parlamentari partenopei, oppure a Napoli, a casa Vito, che rappresentava tutti gli altri ras. Nemmeno gli assessori potevano dissentire: uno che si era messo di traverso, "non aveva più fatto l'assessore". Ancor più esplicito è il racconto dell'ex assessore socialista Silvano Masciari, riportato dai giudici del processo sul patrimonio comunale:

*[Masciari] affermava che nella città di Napoli, dal 1975, quindi dalla prima amministrazione di sinistra, fino alla giunta Lezzi di centrosinistra, i partiti tutti, a esclusione del Msi che contava molto poco, hanno operato sempre con identità di obiettivi. Fino al 1983 i democristiani facevano l'opposizione e garantivano comunque ogni anno il numero sufficiente per approvare il bilancio; mentre dal 1983 in poi si è verificato esattamente il contrario: i comunisti all'opposizione garantivano la sopravvivenza della giunta [...]. Riferiva ad esempio che allorquando "noi trattammo la Ltr [Linea tranviaria rapida] in sede interpartitica, il Partito comunista pretese una percentuale del 29%, dal momento che tale era la sua rappresentanza quando fu preso*

*l'accordo" [...]. Nell'ambito di quanto detto, si inquadra la necessità del finanziamento diretto ai partiti o alle singole componenti dei partiti, che si è realizzato in forme diverse quali la percezione diretta, il pagamento tramite i giornali o la pubblicità, o ancora attraverso le cooperative, che ha sempre reso necessario un accordo tra le forze politiche [...]. Per cui nella città di Napoli non si è mai realizzata nessuna importante opera senza che ciò passasse attraverso il filtro dei partiti [...] e nell'ottica del finanziamento dei partiti.*

Tutti i partiti: dal metrò allo stadio ("approvato con 28 sì e 26 no all' 1,30 della notte, quando bastava l'uscita dall'aula dei comunisti per impedirne l'approvazione"), dalla Ltr alle opere per i mondiali di calcio. Anche a Napoli il consociativismo era quasi impenetrabile: "Il finanziamento illecito – scrivono i giudici – avveniva mediante l'assegnazione degli appalti a imprenditori di riferimento dei partiti". Comprese "le imprese collegate con il Partito comunista, direttamente o indirettamente, tramite il vaglio della Lega delle cooperative. [Masciari] precisava che chiunque dovesse realizzare un affare al quale era interessata la Dc si rivolgeva a Vito, ma questo "non voleva dire aver chiuso con tutti gli altri". Quindi occorreva avere referenti anche negli altri partiti". Che incassavano due tipi di finanziamenti: "parte al partito centrale di Roma, parte a Napoli". Vito molto spesso raccoglieva i soldi per tutti, e poi divideva equamente, a seconda dei voti e degli appetiti del momento. Concludono i giudici nella sentenza:

*Il comitato d'affari è una sorta di societas che affascia e lega i principali esponenti politici napoletani, il cui intento comune, che li muove e li unisce, è quello di ottenere contribuzioni in denaro: non certo il rilancio della città attraverso il compimento di grandi opere pubbliche, o la privatizzazione di essenziali servizi, ma piuttosto il*

*"ritorno" che deriverà in termini economici dalla realizzazione dell'opera o dalla gestione del servizio [...]. Un modo profondamente inquinato di svolgere un'azione latu sensu politica, non diretta al perseguimento di fini generali, ma strumentalizzata a un fine particolare, personale o di partito.*

Nel suo ufficio elettorale, Vito riesce a ricevere più di 200 persone al giorno: le ascolta, le consola, le accontenta, le raccomanda. Una parola buona e un favore non si negano a nessuno. È mellifluo, untuoso, suadente. Ma quando incontra gli imprenditori e i politici "concorrenti", si trasforma in una calcolatrice vivente. Come racconta l'imprenditore Alfredo Romeo, citato dai giudici nella sentenza del Patrimonio comunale: "Vito lo aveva accolto con parole elogiative, pertanto egli aveva esposto il suo programma più generale. Al termine dell'esposizione, il Vito gli aveva fatto un gesto con le mani, simile a un segno di vittoria, da lui non compreso subito". Romeo pensa che l'onorevole gli voglia significare che è tutto a posto, che vincerà la gara. Ma si sbaglia. Ipotizza che intenda andare alla toilette:

*In realtà era una richiesta del 2% sul valore dell'appalto: il Vito aveva chiarito che la sua società non era conosciuta dal partito, e che pertanto mai avrebbe potuto, senza appoggio, vincere la gara nei confronti degli altri concorrenti [fra i quali aveva diversi amici]. A questo punto Romeo aveva detto di voler riflettere e pertanto il Vito aveva fissato un nuovo appuntamento per le ore 16 del giorno seguente [...] in uno sfarzoso ufficio di via Santa Lucia. All'esito del primo incontro, Romeo aveva contattato un esponente del Pci e suo vecchio amico, al quale aveva chiesto informazioni sul Vito: e, avendo saputo che Vito era una persona capace di fargli perdere la gara, si era determinato ad aderire alle sue richieste e gliel'aveva comunicato.*

È con questi sistemi che Vito, ex impiegato dell'Enel, dà la scalata alla Dc nella potente corrente dorotea (quella di Antonio Gava, dominante nel Golfo). Nel 1985 viene eletto al consiglio regionale della Campania con 120 mila voti. Nel 1987 entra alla Camera dei deputati con 160 mila preferenze. Nel 1992 torna a Montecitorio con 104 mila. Poi esplode la Tangentopoli napoletana, scoperchiata dai pm Nicola Quatrano, Rosario Cantelmo e, dal 1993, anche da altri sostituti del nuovo procuratore Agostino Cordova, come Alfonso D'Avino, Arcibaldo Miller e Antonio D'Amato. Vito è uno dei primi a cadere nella rete. È indagato, arrestato e processato per svariate vicende di corruzione e finanziamento illecito. Ma non fa una piega, non strilla al complotto. Da vero democristiano, indossa il saio del pentimento e collabora con la giustizia. Poi si dimette addirittura da deputato e scrive ai colleghi della Camera:

*Torno alla mia famiglia, con la politica ho chiuso. Ho capito che questo sistema politico è giunto alla sua conclusione. Occorrono nuove regole che diminuiscano il peso opprimente dei partiti e ridiano prestigio alle istituzioni. Questa grande opera di bonifica non è in grado di compierla l'attuale Parlamento, non più rappresentativo dell'opinione pubblica, né è in grado di compierla una classe politica vecchia che tenta disperatamente di riciclarsi: occorrono energie fresche, con etica e cultura diverse, pronte a capire il nuovo che matura tra la gente. Purtroppo a me non è stato dato di partecipare a questo nuovo processo perché sono stato nella mia realtà locale espressione del vecchio partito e ritengo perciò di dovermi mettere da parte. Ciò faccio per mia libera scelta, chiedendo comprensione agli amici che mi hanno voluto bene, invitando anche altri parlamentari inquisiti a seguire il mio esempio accelerando in tal modo quel rinnovamento di classe dirigente che occorre all'Italia.*

Davanti ai magistrati, il "nuovo" Vito vuota il sacco, inguaia diversi "amici", smaschera il comitato d'affari (lui lo chiama "l'Interpartitico") e – dietro l'impegno solenne di ritirarsi per sempre dalla politica – patteggia 2 anni di carcere e restituisce 5 miliardi di lire, impiegati dal sindaco Antonio Bassolino per costruire un parco pubblico alla periferia di Napoli, ribattezzato dalla fantasia popolare "Parco Mazzetta". Ma la promessa dura poco. Nel 2001 Vito si candida nella Casa delle libertà e viene rieletto deputato, a Capri, con il 42,6% dei voti e 35.007 preferenze.

## Poggiolini e De Lorenzo, pouf e pentoloni

L'altro protagonista della Tangentopoli napoletana è, per la sua ragguardevole collezione di "avvisi" e condanne, Francesco De Lorenzo, detto prima "Sua Sanità" e poi "Sua Malasanità". Medico (come Cirino Pomicino), è figlio di Ferruccio De Lorenzo, ex sottosegretario liberale alla Sanità, iscritto alla P2 e presidente dell'Enpam (l'Ente nazionale previdenza e assistenza dei medici italiani). Dal padre Francesco ha ereditato la spregiudicatezza e il sistema di potere, riuscendo a trasferirli e a farli fruttare a Roma, nelle vesti di ministro. Ovviamente della Sanità. Qui si guadagna una fama di efficientista, grazie anche alla sua presenza costante sulle reti Fininvest, soprattutto al Maurizio Costanzo Show. Una carriera brillante, stroncata all'inizio del 1993 dall'arresto del padre e poi dagli scandali per la gestione del ministero. Il pool di Milano, come abbiamo già visto, scopre che la campagna per la prevenzione dell'Aids (30 miliardi all'anno stanziati dallo Stato) si era trasformata in un banchetto. Per accedere agli stanziamenti pubblici, si doveva pagare.
Le indagini di Mani pulite si appuntano poi sui rapporti tra ministero e industrie

farmaceutiche. E scoprono un'autentica macchina per spremere soldi dalle aziende, ansiose di vedere i loro farmaci inclusi nel prontuario nazionale, o di ottenere una revisione dei prezzi. De Lorenzo, come lo racconta il suo segretario Giovanni Marone, è insaziabile: pretende contanti, ma accetta anche versamenti su un conto bancario aperto a Ginevra. Marone viene prima interrogato da Di Pietro a Milano. Poi tutto passa per competenza alle Procure di Napoli,e di Roma. Proprio a Napoli, il portaborse "pentito" ricorda un episodio che entrerà nell'immaginario collettivo come una scena-madre di Tangentopoli. Nell'autunno 1992, dopo una perquisizione nell'ufficio di De Lorenzo, quest'ultimo convoca parenti e collaboratori in casa sua, sulla collina di Posillipo. Vuole che lo aiutino a far sparire in grande fretta le carte compromettenti. Così il ministro e i suoi fedelissimi si ritrovano tutti insieme attorno a un pentolone, in cui bruciano i documenti che non devono assolutamente cadere nelle mani dei magistrati. "Se, al posto di Marone, avessi avuto come segretario un Greganti, si lascia sfuggire De Lorenzo in un'intervista, le cose sarebbero andate diversamente". "D'altra parte, se a fianco di ogni ministro e di ogni segretario di partito ci fosse stato un Marone, si sarebbero scoperti tanti finanziamenti in più ai partiti…". Un'autodifesa che non impietosisce i magistrati. Ma, evidentemente, fa breccia fra i colleghi. Infatti, il 23 settembre 1993, la Camera dei deputati rigetta per soli tre voti (221 a 224) la richiesta d'arresto per l'ex ministro. Nel paese si leva una nuova ventata d'indignazione. Insorge perfino il presidente Scalfaro, che pure è più volte intervenuto contro i presunti eccessi della carcerazione preventiva. "Un voto intollerabile", dichiarerà qualche giorno più tardi il capo dello Stato: "Dopo quel voto vi giuro che, se gli adempimenti fossero già stati completati, la giornata sarebbe finita con lo scioglimento delle Camere".
Lo sdegno lievita quando si scopre il ruolo avuto nello scandalo da un altissimo burocrate,

il professor Duilio Poggiolini, direttore centrale del ministero della Sanità e presidente del comitato scientifico che decide l'inserimento dei farmaci nel prontuario nazionale. Poggiolini, come De Lorenzo senior iscritto alla P2, ha controllato per un ventennio il mercato delle medicine in Italia, ricevendo fiumi di denaro in cambio dell'ammissione dei prodotti nell'elenco dei farmaci accettati e rimborsati dal servizio sanitario nazionale. Un enorme giro di miliardi: in un decennio, tra il 1983 e il 1992, le mazzette nel settore farmaceutico vengono stimate in circa 7.500 miliardi di lire.
Il 20 settembre Poggiolini viene arrestato a Losanna, dopo tre mesi di latitanza. Nelle banche italiane e svizzere, i magistrati bloccano 18 conti bancari riferibili a lui, per un centinaio di miliardi. Nel caveau di una banca napoletana gli sequestrano quattro casse ricolme di monete d'oro, sterline, krugerrand sudafricani, Ecu, perfino monete antiche provenienti dagli scavi di Ercolano e dal medagliere del Museo archeologico di Napoli. E poi 60 tele di gran pregio, dal Seicento a Picasso, per un valore (a svenderle) di 5 miliardi. E ancora un centinaio di lingotti d'oro, una cassa di pietre preziose, zaffiri, rubini, brillanti, una collezione di oggetti d'oro e una serie di rubli d'oro dello zar Nicola II. Proverbiale diventa il pouf del salotto di casa Poggiolini: cuciti all'interno vengono ritrovati 11 miliardi e 200 milioni di Bot e Cct. "Non immaginavo di essere così ricco", commenta, mentre gli investigatori gli svuotano i forzieri di casa e caricano il tesoro su un camion. Insieme a lui viene arrestata la moglie, Pierr Di Maria. Trascorrerà 8 mesi nel braccio femminile di Poggioreale. Il professor Duilio verrà condannato in primo grado a 7 anni e 6 mesi, con 29 miliardi confiscati. La sua signora a 4 anni, con 10 miliardi confiscati.

## Sicilia, "tavulinu" a tregambe

Nell'autunno del 1993, a casa del procuratore Borrelli, si incontrano i due pool giudiziari più famosi e temuti d'Italia: quello di Milano e quello di Palermo. Oltre al padrone di casa, sono presenti Di Pietro, Colombo e Davigo, mentre dalla Sicilia arrivano il procuratore Gian Carlo Caselli e i sostituti Roberto Scarpinato, Antonio Ingroia e Luigi Patronaggio. Lo scopo è quello di mettere a confronto le esperienze delle due Procure a proposito dei rapporti tra politica e appalti. Molti dei costruttori indagati e arrestati a Milano hanno cantieri aperti anche in Sicilia: Lodigiani, Cogefar Impresit (Fiat), Calcestruzzi (Ferruzzi), Grassetto (Ligresti), cooperative rosse dell'Emilia-Romagna. E in Sicilia, mentre a Milano si sviluppa Mani pulite, è in corso una complicata indagine su "mafia e appalti".
L'aveva aperta nel 1989 Giovanni Falcone insieme con il giovane capitano del Ros Giuseppe De Donno. Il 20 febbraio 1991 il Ros consegna il suo rapporto conclusivo. Falcone sta per lasciare Palermo per andare a Roma al ministero di Grazia e Giustizia, così lo passa al suo capo, Pietro Giammanco. Il procuratore lo fa chiudere in cassaforte, perché i suoi più stretti collaboratori, Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone, sono impegnati a stendere la requisitoria del processo sugli omicidi politici di Palermo. Il dossier verrà letto solo a fine marzo. È una bomba. Altro che mafia del racket e del pizzo: dalle pagine del documento emerge un sofisticato sistema per il controllo capillare "a monte" degli appalti pubblici siciliani, realizzato da Cosa nostra con la partecipazione di tutte le aziende, mafiose o "pulite". Comprese le grandi imprese venute dal Nord o da Roma. La posta in gioco: appalti per almeno 1.000 miliardi. Chi vince e chi perde lo stabilisce la mafia. In cambio di una tangente del 3%, divisa a metà con la politica. Se poi qualcuno non capisce, muore.
Tangentopoli affiora nelle carte degli inquirenti palermitani prim'ancora che a Milano. Nel

giugno 1991 la Procura chiede l'arresto di alcuni protagonisti del rapporto De Donno: tra questi ci sono Giuseppe Li Pera, rappresentante in Sicilia di un'impresa di Udine, la Rizzani De Eccher, e Angelo Siino, considerato il "ministro dei lavori pubblici" di Totò Riina. Tra mille difficoltà, conflitti, tensioni e una buona dose dei ricorrenti "veleni siciliani", viene disegnata la mappa della corruzione nell'isola. La Tangentopoli siciliana si sviluppa sotto la regia di due successivi protagonisti: prima Siino, forte dei suoi legami con il proconsole andreottiano Salvo Lima da una parte e con gli uomini di Cosa nostra dall'altra; poi Filippo Salamone, l'imprenditore agrigentino diventato negli anni '90 punto di riferimento del tavulinu, cioè del nuovo patto tra politici, imprenditori e Cosa nostra.
Questo, dunque, è lo scenario che nell'autunno 1993 si presenta agli occhi dei magistrati palermitani e milanesi. Di questo parlano nell'incontro a casa Borrelli, promettendosi aiuto reciproco. "Dopo quell'incontro – ricorda oggi Di Pietro – feci opera di pubbliche relazioni con gli avvocati degli imprenditori attivi sia a Milano sia in Sicilia. Sondai se fosse possibile avere aperture nelle due direzioni. E ottenni qualche risultato". Gli imprenditori, per parlare delle vicende siciliane, chiedono due garanzie: di collaborare tutti assieme, in modo che nessuno resti isolato; e che le indagini rimangano a Milano, e non trasmigrino a Palermo. Di Pietro non ha difficoltà ad accettare. E avvia un giro di interrogatori (al costruttore Lodigiani, a Simontacchi della Torno, a Panzavolta della Ferruzzi e così via) che sollevano veli anche sugli appalti al Sud. Ed è nel corso di questo lavoro che Di Pietro s'imbatte in Filippo Salamone. "Avevo già pronta nel mio computer una richiesta di custodia cautelare per lui", rivela. Ma nel computer resterà: il pm, come da accordi con Palermo, lascia che siano i colleghi siciliani a procedere su quel fronte. Filippo Salamone è il fratello del magistrato che, come vedremo, condurrà a Brescia quasi tutte le inchieste su Di

Pietro. "Peccato – dice l'ex pm, – se lo avessi fatto arrestare nel 1993, come volevo, mi sarei risparmiato tanti dolori negli anni successivi. Perché il fratello magistrato avrebbe dovuto astenersi fin da subito dalle indagini sul mio conto. La persecuzione contro di me, forse, non sarebbe neppure iniziata".

# 8. La guerra dei dossier

"Andiamo in corridoio". È l'invito che ciascun magistrato del pool rivolge all'altro, ogniqualvolta c'è da discutere un passaggio importante, una nuova scoperta, una decisione delicata. Colombo lo ha detto tante volte a Di Pietro, appena entrato nella sua stanza, o Davigo a Colombo, o agli altri colleghi via via entrati nel pool. "Andiamo in corridoio": è il corridoio della Procura, al quarto piano del palazzo di giustizia, la vera sala riunioni di Mani pulite. Per precauzione: per essere sicuri che nessuna microspia, nessun microfono possa ascoltare ciò che i magistrati hanno da confidarsi. D'estate il corridoio può essere sostituito da qualche cortiletto interno al palazzo. Alla fine, quasi sempre il punto d'arrivo è la stanza di Borrelli. Qualche segnale inquietante è già arrivato nel 1992, poi le rivelazioni che si aggiungeranno negli anni seguenti dimostreranno che le precauzioni non erano eccessive: c'è davvero attorno al pool un lavorio sotterraneo di raccolta d'informazioni, di dossieraggio, di diffusione di veleni. Sono soprattutto due le vicende che, a questo proposito, maturano nel 1993: le polemiche sulle presunte protezioni all'"autoparco della mafia" e un dossier contro Di Pietro sul settimanale Il Sabato.

La scoperta dell'autoparco della mafia è uno dei gialli (irrisolti) più inquietanti della storia giudiziaria italiana. Tutto comincia il sabato 17 ottobre 1992, quando piombano a Milano 150 uomini del Gico di Firenze (il Gruppo investigativo sulla criminalità organizzata della Guardia di finanza) e del Sisde di Roma (quello dove opera Bruno Contrada). Si dirigono in via Salomone e irrompono in una vasta area nei pressi dell'aeroporto di Linate adibita a parcheggio privato. Lì, sostengono, c'è la centrale operativa della mafia al Nord, lì operano gli uomini del clan catanese dei Cursoti, legato a Nitto Santapaola, e di una banda criminale di gemesi. Lì si organizzano traffici di armi e di droga, con la complicità di uomini della

politica e la protezione di apparati di polizia. Tra gli indagati ci sono Giovanni Salesi, ritenuto il più autorevole membro dell'organizzazione, il massone ed esponente socialdemocratico Angelo Fiaccabrino, e alcuni poliziotti del commissariato Monforte (quello dove aveva lavorato, nel 1980, come vicecommissario, anche Di Pietro). Di lì, secondo gli investigatori, diretti dalla Procura di Firenze, sarebbe partito l'ordine di uccidere un magistrato: Antonio Di Pietro.
Nell'autunno 1993, un anno dopo il blitz, esplode il "caso Autoparco". Un collaboratore di giustizia, Salvatore Maimone, riferisce ai pm antimafia di Milano Maurizio Romanelli e Roberto Aniello che a Firenze gli uomini del Gico gli avevano posto, fuori verbale, domande imbarazzanti su alcuni magistrati milanesi. Il materiale per le domande è attinto da un rapporto del Gico che spara a zero nel mucchio: contro Francesco Di Maggio, accusato di aver salvato, nel 1984, i mafiosi di via Salomone; contro Alberto Nobili, accusato di aver coperto il responsabile di un assassinio; contro Armando Spataro, accusato di aver tollerato i gruppi criminali; infine contro Antonio Di Pietro, accusato di aver chiuso un occhio quando era ancora un poliziotto.
Le accuse sono smontate una a una. Ma, intanto, il fango comincia a schizzare. Segue un duro conflitto tra Procure: Borrelli da una parte, Piero Luigi Vigna, procuratore di Firenze, dall'altra. Poi arriva il proscioglimento per tutti i magistrati davanti al Tribunale di Brescia, che parla di "montature senza dignità". Segue una lunga tregua armata. Nessuno però riuscirà mai a spiegare perché gli ufficiali del Gico abbiano tentato di coinvolgere i magistrati milanesi nella loro indagine. L'unico fatto certo è che proprio il Gico di Firenze, come vedremo, nel 1996 proverà di nuovo a mettere il pool in un angolo accusando i pm, e Di Pietro in particolare, di aver favorito Pierfrancesco Pacini Battaglia. L'operazione,

insomma, è di lunga durata e di ampio respiro. Non produce risultati immediati. Ma intanto viene gettato il seme del dubbio. Poi bisogna solo attendere che germogli. È questo anche il caso della "madre di tutti i dossier" contro Di Pietro. Un'inchiesta giornalistica che sul momento passa quasi sotto silenzio. Ma che nel 1994-95 sarà alla base di decine d'indagini penali e amministrative contro Mani pulite.

## La madre di tutti i veleni

Il 13 luglio le agenzie di stampa anticipano un dossier che verrà pubblicato il 17 dal Sabato, il settimanale vicino a Comunione e liberazione e al luogotenente romano della corrente andreottiana, Vittorio Sbardella. 16 pagine e 14 documenti per tentare di dimostrare che Di Pietro non è uno stinco di santo.
Si comincia da lontano, dal giudizio negativo firmato sullo scorcio degli anni '80 dal procuratore e dal consiglio giudiziario di Brescia dopo la sua esperienza di uditore a Bergamo: Di Pietro veniva accusato di "protagonismo" e "metodi eccessivamente inquisitori", oltreché di "scarsa correttezza nei rapporti con la polizia giudiziaria". Altra vicenda del passato: a Bergamo, Di Pietro avrebbe "dimenticato in carcere" un detenuto, Fausto Tombini, senza interrogarlo. Un capitolo è dedicato alle sue amicizie e frequentazioni all'epoca della "Milano da bere": Prada, Radaelli, Dini, Bitetto, Radice Fossati e soprattutto l'immobiliarista Antonio D'Adamo, che avrebbe fornito a Di Pietro "un telefono cellulare che, tuttora, risulta intestato alla sua azienda, la Edilgest". Fra gli amici indicati nel dossier, anche due avvocati, Giuseppe Lucibello e Giuseppe Pezzotta, e due poliziotti: il futuro prefetto Achille Serra e l'ex funzionario della Digos Stefano Eleuterio

Rea. Il Sabato scrive che Di Pietro faceva parte della commissione che poi nominò Rea comandante dei vigili urbani di Milano: la lasciò, è vero, prima che si perfezionasse la nomina, ma non prima che "l'identikit del giusto candidato fosse stato delineato".
Le inchieste di Di Pietro pre-Mani pulite, secondo Il Sabato, sono piene di scorrettezze. In quella sulle carceri d'oro avrebbe evitato di indagare su Prada, Chiesa, sulla Dc e sul Psi milanesi, e sul quotidiano l'Unità. Colpevoli dimenticanze – insinua il dossier – anche nell'inchiesta sulle tangenti Atm: dopo aver sequestrato, insieme all'allora funzionario della questura Eleuterio Rea, un quadernetto con la contabilità delle mazzette, i due "sembrano fingere di non sapere" chi si celi dietro la sigla "Eleut" e che dietro le sigle "Riv" e "Rad.li" "si nascondano i nomi del democristiano Luciano Riva Cambrin e del socialista Radaelli. Di Pietro inizialmente non può fare a meno di incriminarli, ma alla fine riesce a giungere a una conclusione clamorosa: richiesta di archiviazione". Radaelli si sarebbe poi sdebitato cedendogli a equo canone un appartamento della Cariplo in via Andegari, dietro la Scala di Milano, utilizzato anche da suo figlio Cristiano. Pure l'inchiesta sulle patenti facili avrebbe avuto un seguito carico di irregolarità: Di Pietro avrebbe suggerito ai carabinieri esperti d'informatica che l'avevano aiutato nelle indagini di fondare una società specializzata in software, la Isi, poi "spinta" dal magistrato presso il ministero della Giustizia per procurarle l'incarico di informatizzare gli uffici giudiziari italiani.
Infine, Mani pulite: continuano – scrive Il Sabato- i "trattamenti di favore del giudice Di Pietro" nei confronti degli amici: "Radaelli non passa nemmeno un minuto in carcere", "Prada, meno fortunato, fa una notte a San Vittore", Carlo Radice Fossati "meno di una giornata".
Appena lo informano, Borrelli chiama Di Pietro, di ritorno da una trasferta in Spagna. Il pm

lo rassicura: "Le mie amicizie erano del tutto lecite e senza secondi fini. Quanto alle accuse, l'unica mezza verità riguarda il telefonino: ma era in uso a mia moglie, che con D'Adamo aveva dei regolari contratti di consulenza. Io me lo facevo prestare ogni tanto da lei, nei primi mesi dell'inchiesta di Mani pulite. All'epoca non ne avevo ancora avuto uno dalla Procura". Poi, davanti ai giornalisti, si cuce la bocca: "Non ho nulla da dire".
Al suo posto parla Borrelli: "Il dossier è una diligente raccolta di tutte le insinuazioni, di tutti i pettegolezzi, di tutte le calunnie che da un anno a questa parte sono state messe in circolazione sul conto del collega al solo scopo di colpire, attraverso l'immagine del magistrato, i risultati raggiunti da lui e dagli altri sostituti nelle indagini sulla corruzione. Pettegolezzi, volgarità, insinuazioni, calunnie, menzogne. Al valoroso collega Di Pietro confermo la mia piena fiducia. È una vergogna". Borrelli confuta poi, punto per punto, le tesi del Sabato. Il parere negativo di Bergamo "fu ribaltato dal Csm con 23 sì e un solo astenuto". Quanto alle sigle, "Eleut" non si riferiva a Eleuterio Rea, "ma a Giuseppe Eleuteri, che fu regolarmente rinviato a giudizio". La sigla "Prada", nel processo sulle carceri d'oro, non si riferiva a Maurizio Prada, ma a un suo omonimo che aveva il compito di curare l'aereo personale dell'architetto De Mico. Il telefonino di D'Adamo era in uso alla moglie di Di Pietro, che lavorava per l'immobiliarista. Altre smentite vengono da Antonio Lombardi, il giudice istruttore del processo sulle carceri d'oro: quasi tutte le sigle "furono decodificate". E il detenuto "dimenticato" in carcere? Di Pietro non aveva potuto interrogarlo perché, quel giorno, si era consegnato in ostaggio a una banda di malviventi al posto di una bambina appena sequestrata.

## Ombre rosse su Di Pietro

Chi ha messo insieme quel puzzle di veleni, menzogne e mezze verità? Il servizio del Sabato è firmato da Roberto Chiodi, un giornalista romano che, dopo aver lavorato all'Espresso, si è spostato verso altri lidi: per qualche tempo dirige Il Sabato (presto chiuso), in seguito passerà per La Voce e per Il Tempo, infine sarà chiamato alla direzione de Il Velino, l'agenzia filoberlusconiana fondata da Lino Jannuzzi. Quali sono le fonti di Chiodi? Se lo chiederanno, indirettamente, le inchieste della Procura di Brescia sui dossier "figli" e "nipoti" di quello del Sabato, ma senza riuscire a fare chiarezza. Ma sui mandanti dell'operazione Di Pietro ha condotto personalissime indagini, che a qualche conclusione sono giunte. Partendo proprio dall'assetto azionario del settimanale. In quei giorni dell'estate 1993, Il Sabato, in gravi difficoltà economiche, sta cambiando proprietà, passando sotto il controllo di Alfio Marchini, amico di Massimo D'Alema, rampollo di una delle più famose famiglie di costruttori della capitale, vicina al Pci-Pds (il nonno Alfio aveva ceduto al partito il palazzo di via delle Botteghe Oscure). Rinfoderati i toni anticomunisti, in quelle settimane Il Sabato spinge per un "governissimo" Dc-Pci-Psi, una sorta di union sacrée delle "grandi forze popolari" contro gli oscuri complotti di Mediobanca e della "finanza internazionale laica e massonica", che starebbero dietro a Mani pulite.

Appena esce il dossier, il 15 luglio, Roberto Formigoni, l'esponente politico più in vista della galassia ciellina, dichiara: "Il Sabato non fa riferimento a me, né al Movimento popolare, né a Comunione e liberazione. A quanto mi consta, Il Sabato è un settimanale libero e indipendente con una sua definita proprietà che mi pare si sia recentemente giovata di nuovi apporti. Tra l'altro, ho notato che il servizio su Di Pietro è firmato da Chiodi, un noto giornalista che credo appartenga all'area pidiessina". I "nuovi apporti" sono, appunto,

l'ingresso di Alfio Marchini nella compagine azionaria. Ed è stato proprio Marchini a "segnalare" Chiodi come nuovo direttore. Oggi Di Pietro è convinto che bisogna dar credito a quella dichiarazione di Formigoni: "Credo proprio che alla preparazione del dossier, o almeno alla sua pubblicazione, abbiano partecipato soggetti molto vicini al Pds, anche se sto ancora indagando, privatamente, per dare un volto e un nome al mandante ultimo". Anche il contesto di quell'operazione è, a suo dire, significativo: "Eravamo nell'estate del 1993: Greganti era appena uscito dal carcere, dopo il primo dei due periodi di custodia cautelare, e noi del pool di Milano ci stavamo occupando della maxitangente Enimont, di cui una fetta (il famoso miliardo di Raul Gardini) era forse finita a una misteriosa entità dentro Botteghe Oscure. Noi non lo sapevamo ancora, come non potevamo sapere quello che ci nascondeva Greganti. Ma a Botteghe Oscure qualcuno sapeva tutto e temeva gli sviluppi delle nostre indagini".

Chi abbia materialmente raccolto e cucito le carte del dossier, Di Pietro non l'ha ancora individuato con certezza assoluta. Dunque, non lo dice. "Ma so – afferma – come quel pacchetto preconfezionato arrivò alla redazione del Sabato. E chi ne pretese la pubblicazione, e perché". A spiegarglielo sono stati don Giacomo Tantardini e Marco Bucarelli, leader incontrastati – allora e oggi – di Comunione e liberazione a Roma. Tantardini è il braccio operativo di don Luigi Giussani, il fondatore di Cl. Bucarelli, arrestato nel 1993 per corruzione aggravata nell'inchiesta sulle tangenti dell'università La Sapienza e rinviato a giudizio nel 1996 con l'accusa di concussione anche per un'altra vicenda (presunte tangenti all'università Tor Vergata finite in parte, secondo l'accusa, proprio al Sabato), aderirà nel 2002 a Democrazia europea, il partito di Sergio D'Antoni e Giulio Andreotti..

Di Pietro li ha incontrati entrambi nella primavera del 2000 per conoscere la storia di quel dossier. "Alla fine – rivela – don Tantardini e Bucarelli mi hanno autorizzato a riferire il loro racconto". Eccolo:

*Negli ultimi mesi del 1992 Il Sabato versa, finanziariamente, in pessime acque. Sbardella, detto "lo Squalo", diventa uno dei simboli della Tangentopoli romana e milanese. E i suoi rapporti con il capocorrente Andreotti si deteriorano. Andreotti – sempre stando a quel che mi assicurano i miei due "testimoni" – consiglia allora agli amici di CI di "smarcarsi" dal rapporto ormai imbarazzante con Sbardella. Così Bucarelli va a bussare alla porta del Pds: per allacciare nuovi rapporti politici e imbastire nuove alleanze, e per trovare nuovi finanziatori per il settimanale. "Pensavamo – mi ha detto Bucarelli – che fosse imminente il governissimo per fare le riforme istituzionali e noi di Cl tentammo di agganciare anche la sponda sinistra".*

Il primo approccio – prosegue Di Pietro – avviene alla fine del 1992:

*Bucarelli, accompagnato dall'allora direttore del Sabato Alessandro Banfi, va a parlare con D'Alema, allora capogruppo del Pds alla Camera. L'incontro avviene a Montecitorio, nella sede del gruppo parlamentare. Bucarelli fa presente che, per rilanciare il giornale, c'è bisogno di un socio in grado di portare almeno 3-4 miliardi di capitali freschi. Altrettanti ne avrebbero versati anche le imprese amiche di Cl (quelle della Compagnia delle Opere). D'Alema – secondo quanto mi ha detto Bucarelli – risponde di avere un socio bell'e pronto: Marchini. "È un amico mio – dice D'Alema – e l'operazione è come se la facessi io. Il partito non c'entrerà niente". Infatti, qualche giorno dopo, Marchini riceve la visita di D'Alema, Bucarelli e Tantardini. E accetta di entrare nella compagine azionaria del Sabato. Ma a una condizione: che prima il giornale si liberi di Sbardella*

*(ancora presidente del Consiglio di amministrazione del settimanale). Detto, fatto. Bucarelli, con qualche fatica, convince lo "Squalo" a dimettersi. Poi le trattative si interrompono per un po', anche perché Bucarelli finisce in carcere (per una storia di finanziamenti al Sabato da Francesco Gaetano Caltagirone, anch'egli azionista del settimanale). I contatti riprendono quando torna in libertà. Su sollecitazione di Marchini, si decide di mettere in liquidazione la vecchia società editrice e di aprirne una nuova, con quote del 40% a Marchini e del 60% alla Compagnia delle Opere (l'associazione delle imprese vicine a Cl). Ma ecco un nuovo stop, dovuto a un nuovo arresto di Bucarelli, che stavolta, fra carcere e arresti domiciliari, ne ha per tre mesi. Nel frattempo Marchini pone un'altra condizione: che Roberto Chiodi diventi capo della cronaca giudiziaria. "E un amico – avrebbe detto Marchini – informatissimo, che si dimette dall'Espresso per venire a lavorare da noi al Sabato".*

Così avviene. Siamo ormai nella primavera inoltrata del 1993. Prosegue Di Pietro, sempre citando i due dirigenti di Cl:

*Un giorno Marchini avvisa don Tantardini (e, tramite lui, Bucarelli, sempre agli arresti domiciliari) che Chiodi ha un grande scoop fra le mani, da pubblicare sul Sabato. Uno scoop che sia Tantardini sia Bucarelli escludono sia stato realizzato dalla redazione del settimanale. Si tratta di un dossier sulla mia vita privata, che arrivava lì portato brevi manu da Chiodi, piovuto chissà da dove, senza che nessuno ne sapesse niente. Bucarelli e don Giacomo si mostrano perplessi. Il sacerdote va a trovare Andreotti e si consiglia con lui. Andreotti sconsiglia la pubblicazione del dossier: "Sarebbe inopportuna e controproducente, don Giacomo, state attenti. A volte queste cose non hanno un riscontro oggettivo, a volte la verità è diversa". Don Giacomo torna da Marchini e gli spiega le sue*

*perplessità. Marchini però è irremovibile: o esce il dossier, e allora lui rileverà fino al 55% della società editrice del Sabato, oppure non se ne fa nulla. Il prete continua a fare la spola fra Bucarelli, ancora recluso in casa propria, e Marchini, per sbloccare la situazione di stallo, anche perché nel frattempo il giornale ha finito gli ultimi quattrini e sta per chiudere.*

Nel giugno 1993, racconta Di Pietro, c'è l'incontro decisivo:

*I miei due testimoni mi hanno assicurato che Marchini fa chiaramente intendere a don Giacomo che a pretendere la pubblicazione del dossier è Massimo D'Alema in persona. D'Alema avrebbe dato all'amico costruttore un input ben preciso: "Se non pubblicano il dossier, viene meno il nostro interesse politico all'operazione". A questo punto, stritolato dai debiti, Il Sabato pubblica il dossier di Chiodi. Ciononostante, Marchini sborserà soltanto qualche centinaio di milioni, invece dei 4 miliardi promessi, e il settimanale sarà ugualmente costretto a chiudere. Non prima, però, di un ultimo incontro a casa Marchini, a fine estate 1993: quella volta è presente di nuovo D'Alema, e Marchini sollecita – come ultima condizione per entrare massicciamente nella proprietà del giornale – la nomina di un nuovo direttore: Rocco Buttiglione. Ma questo è troppo anche per i leader romani di Cl, che non vogliono più avere a che fare con il filosofo, ex ciellino, da tempo in rotta con il movimento per le sue spericolate alleanze. E allora preferiscono fare harakiri.*

Il racconto di Di Pietro – confermato da Bucarelli agli autori di questo libro e in alcune pubbliche interviste – esce per la prima volta sulla rivista Micromega nell'ottobre del 2000. D'Alema insorge, dicendo di aver sempre sostenuto Mani pulite: "Di Pietro – dice – ha trasformato il sospetto della sua fonte, cioè Bucarelli, in un'accusa. Chi fa operazioni di

questo genere dovrebbe stare più attento". "Che D'Alema non sapesse nulla di quel dossier – ribatte Bucarelli – non ci credo. Che abbia lui ordinato di farlo, non posso dirlo. Ne avemmo il sospetto, ma non posso dirlo".
Marchini minaccia querele e ne presenta una, per diffamazione, contro Bucarelli. La Procura di Roma apre così un'indagine e, nel gennaio del 2002, il pm Vittoria Bonfanti comincia ad ascoltare tutti i protagonisti della vicenda. "È quello che mi auguravo – dice oggi Di Pietro- quando ho reso pubblici i risultati della mia indagine. Speravo che qualcuno avrebbe investito della cosa la magistratura, che può investigare con poteri che io non ho più. Alla fine, forse, un giudice accerterà chi fabbricò il primo dossier contro di me e contro il pool. Chi fu, in parallelo a Craxi, a mettere in moto il primo marchingegno per stritolare Mani pulite nel momento cruciale".

## Il nuovo che avanza

L'anno più lungo di Mani pulite, l'anno delle nuove stragi politico-mafiose, l'ultimo della prima Repubblica volge al termine. L'Italia, a destra e a sinistra, spera di voltare pagina. Sogna una nuova politica, fatta con uomini e metodi nuovi. In questo clima grave ma elettrizzante, un uomo nuovo e vecchissimo insieme, imprenditore televisivo di successo, grande amico di Craxi e della Dc, genio del marketing e socio di quell'incubatore d'affari e di eversione che fu la P2, si appresta a occupare la scena politica in prima persona. Rimasto orfano di padrini e referenti politici, inseguito o sfiorato dalle indagini dei magistrati di Milano, Torino, Roma e Palermo, sprofondato nell'abisso dei debiti aziendali, Silvio Berlusconi gioca il tutto per tutto e lancia la sfida estrema: farsi partito.

Il 9 dicembre si trova a Grugliasco, nella nebbia della periferia torinese, per inaugurare il centro commerciale Le Gru, balzato proprio in quei giorni agli onori delle cronache per lo scandalo delle tangenti. Nella cornice postmoderna della più grande shopville d'Italia, il Cavaliere pronuncia il suo primo, compiuto discorso da leader, un mix di affari, politica e giustizia: "Sto tessendo una tela. Certo, i gomitoli sono quelli a disposizione, non dipendono da me. Ho delle speranze, ma riconosco che non è un compito facile. Sono ancora al lavoro con qualche speranza di arrivare a un rassemblement, da tutti invocato, ma per il quale nessuno fa nulla. […] Io passione per la politica? Nemmeno un po', io ho passione per il mio mestiere di imprenditore". Ciononostante, il dovere lo chiama. Un'autentica missione. Per impedire che la sinistra, malata "di dirigismo e statalismo", vada al governo. "Occhetto? Io non credo alle conversioni interessate dell'ultima ora. Con il Pci e il Pds ho una lunga storia di rapporti, e io guardo ai fatti: e i fatti mi dicono di non fidarmi".
Anche la destra, così com'è, gli sembra inutilizzabile. O almeno così dice: "Mai parlato di uno schieramento democratico di cui debba far parte il Movimento sociale. […] Ci sono definizioni che rappresentano un fatto altamente negativo per certe forze politiche sulla cui democraticità si discute ancora. Credo che una formazione politica che vuole presentarsi come un rassemblement non possa permettersi di dare ai suoi avversari un'arma ingiusta, ma troppo facile da utilizzare". Pare una parziale retromarcia sull'investitura di un mese prima a Gianfranco Fini per le comunali di Roma. Ma è pura apparenza. Poi un accenno alla Lega, appena macchiata, nella sua verginità, dalle accuse di Sama al processo Cusani. "E sbagliato – la assolve il Cavaliere – parlare di tangenti alla Lega. Il finanziamento illecito ai partiti è un'altra cosa ed è già stata approvata una legge che depenalizza la mancanza di comunicazione dei finanziamenti". Non è vero, ma sull'argomento l'uomo di Arcore ha una

visione piuttosto originale. Non potendo sottrarsi alle domande sull'inchiesta per corruzione sull'ipermercato che sta inaugurando, risponde: "Non è nel nostro stile, non è nel nostro sistema. Noi non abbiamo mai venduto neppure un bottone allo Stato o alla pubblica amministrazione. Quindi siamo stati esenti da qualunque tentazione. Ci sono invece imprenditori che hanno pagato per vendere allo Stato o a un ente parastatale qualcosa a prezzi più alti del mercato, magari obsoleta, che viene messa in un magazzino. E questa è una cosa da condannare anche moralmente". Ce l'ha, per chi non l'avesse capito, con il nemico di sempre, Carlo De Benedetti. Che però, ironia della sorte, si ritrova indagato a Roma proprio in compagnia di alcuni alti dirigenti del gruppo Fininvest, nella mega inchiesta sulle presunte tangenti al ministero delle Poste.

Nella capitale, come abbiamo visto, la Fininvest è nei guai per il discusso piano delle frequenze televisive. Il gip ha appena respinto le richieste di cattura per Letta e Galliani. Ma il Tribunale della libertà ha accolto il ricorso della Procura per l'arresto del solo Letta. "Ricorreremo in Cassazione – annuncia Berlusconi – ma Galliani è stato scagionato: cominciamo cioè a ottenere giustizia". Del resto, insiste, "non c'è gruppo meno assistito del nostro. La legge Mammí ci ha costretti a una diminuzione. Abbiamo lottato per 14 anni contro un concorrente di proprietà dei partiti. Abbiamo compiuto un miracolo, migliorato la qualità della vita degli italiani, arricchito la pluralità dell'informazione". Ingiusto, dunque, abbandonare il controllo delle tv: "Se dovessi entrare in politica sarebbe un'ingiustizia quella di impedirmi di continuare a fare l'editore". Poi azzarda un ardito paragone, apostrofando un cronista dell' Unità "Il suo partito, per esempio, perché non chiude l'Unità?".

Al termine della fluviale esternazione, Berlusconi cede la scena al sindaco pidiessino

Domenico Bernardi (lo stesso che finirà in carcere una settimana più tardi per corruzione) e poi al parroco di Grugliasco, il quale benedice il nuovo Euromercato e infine recita il Padre nostro. Fedele Confalonieri, in silenzio accanto a Berlusconi, fa una smorfia sorniona: "Sentito? Rimetti a noi i nostri debiti. Tempi duri…".

È questo insomma il clima in cui Berlusconi si muove mentre sta mettendo a punto gli ultimi preparativi per la sua discesa in campo. Un progetto politico al quale Marcello Dell'Utri ha cominciato a lavorare già nel maggio-giugno del 1992 quando era divenuto chiaro che il vecchio sistema dei partiti cui la Fininvest faceva riferimento rischiava il crollo. Per questo proprio Dell'Utri aveva deciso di "assumere" come consulente politico un ex democristiano milanese, Ezio Cartotto, al quale era stato affidato il compito di studiare nuove forme di intervento in politica. L'intera operazione, ribattezzata "progetto Botticelli" verrà poi raccontata proprio da Cartotto.

Si scoprirà così che il consulente fin dai primi mesi del 1993 si installa in un ufficio all'ottavo piano di palazzo Cellini, la sede di Publitalia a Milano 2. Solo Berlusconi e Dell'Utri sono al corrente dei suoi esatti compiti. E Cartotto alle 18 di domenica 4 aprile partecipa anche a una riunione indetta a villa San Martino di Arcore, con Bettino Craxi, ormai raggiunto da dieci avvisi di garanzia e non più segretario del Psi. "Bisogna trovare un'etichetta- dice Craxi – un nome nuovo, un simbolo, un qualcosa che possa unire gli elettori moderati che un tempo votavano per il pentapartito. Con l'arma che tu hai in mano delle televisioni, attraverso le quali puoi fare una propaganda martellante. Ti basterà organizzare un'etichetta, un contenitore. Hai uomini sul territorio in tutta Italia, puoi riuscire a recuperare quella parte di elettorato che è sconvolto, confuso, ma anche deciso a non farsi governare dai comunisti, e salvare il salvabile". Secondo i ricordi di Cartotto, Craxi ha già

capito che il Psi e l'intero pentapartito sono finiti, inservibili. Occorre una nuova sigla, un nuovo "contenitore" da imporre con l'"arma" delle tv. Berlusconi invece, almeno secondo il racconto di Cartotto, appare ancora disorientato: "Sono esausto. Mi avete fatto venire il mal di testa. Confalonieri e Letta mi dicono che è una pazzia entrare in politica e che mi distruggeranno, che faranno di tutto, andranno a frugare tutte le carte. E diranno che sono un mafioso. Che cosa devo fare? A volte mi capita perfino di mettermi a piangere sotto la doccia…". Negli stessi mesi, il capomafia Vittorio Mangano, già "fattore" nella villa di Arcore, sale da Palermo a Milano per incontrare Marcello Dell'Utri.
Quel giorno di dicembre a Grugliasco, mentre pronuncia il discorso politico commercial-giudiziario delle Gru, il Cavaliere non ha più esitazioni. Sa di non poter tornare indietro. Il dado è tratto. Il lungo lavorio sotterraneo intessuto sotto la regia di Dell'Utri, per costruire la nuova sponda politica della Fininvest, sta per tradursi ufficialmente nella "discesa in campo". Forse non sa che il suo amico Bettino Craxi, prima all'inizio di ottobre davanti a Di Pietro, poi il 25 novembre al pm torinese Maddalena, va ripetendo affermazioni che suonano per lui, aspirante homo novus della politica italiana, come una chiamata in correità. Scrive infatti Craxi nel suo memoriale:
*I maggiori gruppi economici dovrebbero dire la verità circa le pratiche seguite da tempo immemorabile e affrontare la realtà della situazione che si è creata, invece di nascondersi dietro un dito, come una parte di loro almeno continua a fare. Per quanto riguarda i privati mi riferisco evidentemente, innanzitutto, a grandi gruppi di importanza nazionale e internazionale che in varie forme dirette e indirette hanno certamente finanziato o agevolato i partiti politici e, anche personalmente, esponenti della classe politica. Dalla Fiat all'Olivetti, dalla Montedison alla Fininvest…*

Chissà se il procuratore Borrelli pensa anche a quell'ultima parolina, "Fininvest", il 20 dicembre 1993, quando avverte in un'intervista al Corriere della sera: "Sappiamo che certe coincidenze possono provocare sconquassi, ma che possiamo farci? Io credo proprio niente. E vorrei rilanciare la palla sull'altra sponda, a chi farà politica domani. Quelli che si vogliono candidare si guardino dentro. Se sono puliti, vadano avanti tranquilli. Ma chi sa di avere scheletri nell'armadio, vergogne del passato, apra l'armadio e si tiri da parte. Tiratevi da parte, dico io, prima che arriviamo noi".

## *1994. Mani legate*

"L'Italia sta risorgendo". Il 1994 si apre con l'eco del messaggio di san Silvestro del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. C'è un'espressione, mimetizzata fra le volute del discorso presidenziale, che avrà fortuna: "Questo è il miracolo italiano che ogni tanto si ripete". Scalfaro si riferisce alla ricostruzione dopo le stragi. Ma un altro miracolo italiano riecheggerà presto in un altro messaggio alla nazione: quello pronunciato da Silvio Berlusconi per annunciare, a reti unificate, la sua "discesa in campo".

Il presidente Scalfaro scioglie le Camere il 16 gennaio e fissa le elezioni anticipate per il 27 e 28 marzo. Da quel momento, la vita politica italiana ha una brusca accelerazione. Il 18 Mino Martinazzoli chiude la Dc e apre il Ppi, il Partito popolare, proprio mentre Clemente Mastella, Pierferdinando Casini, Ombretta Fumagalli Carulli e Francesco D'Onofrio se ne vanno con l'ala destra del partito per fondare il Ccd. Il 22, congresso istitutivo di Alleanza nazionale, sulle ceneri del vecchio Msi. Il 23 il congresso di Rifondazione comunista elegge segretario Fausto Bertinotti, al posto di Sergio Garavini. Il 24 la Lega Nord si allea con gli ex dc Mario Segni e Rocco Buttiglione, ma la firma sul patto è solo di Maroni e il 25 Bossi la sconfessa, preferendo l'alleanza con Berlusconi: pare che offra di più. È vero che il Cavaliere, a sua volta, s'è alleato con An di Gianfranco Fini, ma Bossi è perentorio: "Non faccio accordi né coi fascisti né con chi fa accordi coi fascisti. Mai". Li farà con entrambi. Il Patto Segni si aggrega al Ppi nel polo di Centro. Achille Occhetto capeggia il fronte dei Progressisti (Pds, Rifondazione comunista, Verdi, Rete, Cristiano-sociali).

Il 26 gennaio, l'annuncio di Berlusconi agli italiani. Nove minuti di cassetta preregistrata, in un set sapientemente costruito in un capanno del parco di Arcore, tra luci soffuse, colori pastello e il filtro antirughe detto "calza di nylon" sulla telecamera per ammorbidire

l'immagine. L'attacco: "L'Italia è il paese che amo". La chiusa: "Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano". In mezzo, un'esplicita presa di distanza dalla classe politica di Tangentopoli, distrutta non da giudici golpisti, ma semplicemente dai propri delitti: "La vecchia classe politica è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico e del sistema del finanziamento illegale dei partiti, lascia il paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica".

Il 6 febbraio il bagno di folla nella prima convention, al Palafiera di Roma, davanti a milleseicento militanti dei club Forza Italia giunti da tutto il paese. Molti, negli ultimi due anni, hanno sfilato più d'una volta sotto il palazzo di giustizia di Milano, inneggiando a Mani pulite e maledicendo i "ladri di Stato". Berlusconi pensa a loro quando annuncia: "Basta con la vecchia politica, noi vogliamo una politica diversa, nuova, pulita! Siamo l'Italia che risparmia contro l'Italia che ruba. Siamo l'Italia della gente perbene contro l'Italia dei vecchi partiti". Alla fine, il trionfale karaoke con l'inno di Forza Italia. Pochi notano un versetto vagamente revisionista: "La storia la riscriveremo noi". Molti notano invece Tiziana Parenti, che s'è dimessa dal pool – non dalla magistratura – solo due giorni prima, ed è già lì a cantare l'inno a squarciagola (nel settembre 1993 "Titti" indagava sulle manovre della Fininvest per impedire a fine anni '80, la pubblicazione della prima biografia non autorizzata di Berlusconi: non se ne saprà più nulla). Il Cavaliere, sull'onda dell'entusiasmo, la presenta alla folla come "il nostro futuro ministro della Giustizia". Poi le cose andranno diversamente.

Ma non c'è spazio, non ancora, per gli attacchi a Mani pulite, in quell'adunata oceanica.

Tutto, anzi, suona nuovo e nuovista. Nessun volto dell'ancien régime. Persino Mastella e Fumagalli Carulli – dice Berlusconi ai suoi – "danno un'immagine di vecchio" e vanno tenuti in seconda fila.

# 1. La Giustizia nell'urna

La campagna elettorale è breve, ma avvelenata. Prove e sospetti, rivelazioni e bufale giudiziarie si accavallano e si rincorrono. Ma colpiscono un po' tutti. E alla fine, come si dice degli errori arbitrali nel calcio, tutto si riequilibra. Il primo bersaglio è il Pds. Il Giornale, da poco passato da Montanelli a Feltri, piazza in prima pagina una fotografia di Occhetto in barca a Capalbio: la didascalia accusa addirittura il leader del Pds di andare "in barca con mafiosi". Poi arrivano, in coda al processo Cusani, gli ultimi lampi di memoria di Carlo Sama, che nel dicembre 1993 ha già coinvolto Bossi per i 200 milioni ritirati da Patelli. E ora, il 7 febbraio 1994, parla, come abbiamo visto, di un miliardo che Gardini avrebbe consegnato personalmente a Botteghe Oscure.

Pochi giorni dopo le accuse di Sama al Pds, tocca alla Fininvest. A Milano maturano i frutti di alcune inchieste aperte da tempo sul gruppo Berlusconi. Che, come tutti i colossi imprenditoriali, è nel mirino del pool fin dal 1992 per diverse vicende. L' 11 febbraio, mentre Cusani conferma in un memoriale che Gardini pagò anche le opposizioni, il pool ottiene tre arresti che più bipartisan non si può: quello del manager Fiat Antonio Mosconi, per la mazzetta di 200 milioni su un conto svizzero del dirigente del Pds veneziano Renato Morandina, ma destinata a Cesare De Piccoli ("denaro – si legge nell'ordinanza di custodia – finalizzato alla campagna elettorale della corrente politica veneta facente capo all'on. Massimo D'Alema"); quello di Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta, per 350 milioni illeciti alla Dc; e quello di Paolo Berlusconi, per le tangenti pagate al fondo pensioni Cariplo in cambio dell'acquisto di tre immobili dell'Edilnord.

Da tre giorni, da quando è stato avvertito che il pool sta per chiedere il suo arresto, il fratello del Cavaliere tenta di scongiurarlo con una "presentazione spontanea". Ma è troppo

tardi, non ha nulla da offrire, i magistrati sanno già tutto. Alle ore 11 dell' 11 febbraio, le agenzie annunciano che è ricercato. Paolo si trova a Roma e prende il primo aereo per Linate, mentre l'avvocato Oreste Dominioni telefona in Procura: "Siamo a disposizione". L'inchiesta sulle tangenti alla Cariplo l'ha avviata un giovane magistrato goriziano, Raffaele Tito, ex ufficiale della Guardia di finanza. Ma quando ha raggiunto livelli elevati, Di Pietro lo ha affiancato. Senonché, quel giorno, Di Pietro e Ghitti (che ha firmato l'ordine di custodia) sono in trasferta a Torino per interrogare Mosconi. Così, quando Paolo Berlusconi si costituisce, è Tito a iniziare l'interrogatorio, alle 14,50 nella caserma delle Fiamme gialle, in via Fabio Filzi. Il pm legge la contestazione: "Nella sua veste di responsabile della Cantieri Riuniti Milanesi, Paolo Berlusconi prometteva e consegnava consistenti somme di denaro al fine di ottenere la stipula di contratti di compravendita che vedevano il fondo pensioni come ente acquirente".

Paolo – secondo l'accusa – pagava il 4%: 300 milioni nel 1983, altrettanti nel 1984, 310 nel 1986; finiti in parte a Dc e Psi, in parte all'intermediario "pentito" Giuseppe Clerici, in parte al segretario del fondo pensioni Luigi Mosca. Alle 18,25 arrivano, da Torino, Di Pietro e Ghitti. Berlusconi junior ammette i versamenti, ma per "soli" 500 milioni e solo a titolo di "provvigione" per il mediatore. Per la Procura e per il gip, invece, sono una tangente. Corruzione. L'indagato ottiene comunque gli arresti domiciliari.

Le proteste del mondo politico sono bipartisan come gli arresti. Massimo D'Alema, furibondo per gli accenni alla sua persona nelle accuse all'amico De Piccoli, protesta: "Sento un senso di schifo, mi viene voglia di mollare tutto". Silvio Berlusconi, reduce dall'incontro decisivo per l'alleanza con Bossi, è affranto: "Mio fratello è un ragazzo perbene che senz'altro ha fatto le cose perbene. Quello che gli hanno fatto è terribile. Averlo

arrestato è una cosa che non ha alcun senso: è tutta roba vecchia. Quando attaccano mio fratello, io soffro molto più di quando attaccano me. Spero proprio di poter avere ancora fiducia nella magistratura". Enrico Mentana, direttore del Tg5, propone una tregua: "I giudici non diano pubblicità alle inchieste negli ultimi 15 giorni di campagna elettorale". Ci penserà direttamente lui, come vedremo, a dare pubblicità.

## "Denuncio Occhetto e D'Alema"

L'unico partito con il vertice indagato, insieme alla Lega, alla vigilia delle elezioni del 27 marzo 1994, è il Pds: per l'inchiesta aperta dalla Procura di Roma sul segretario Occhetto, sul vicesegretario D'Alema e sul tesoriere Stefanini, in seguito a una denuncia presentata da Bettino Craxi. Il 12 febbraio, l'ormai ex segretario del Psi chiede e ottiene un appuntamento con i pm romani Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano. "Ho presentato denuncia – dichiara all'uscita – nei confronti di Occhetto, D'Alema e Stefanini per finanziamenti illegali. Oggi mi occupo di questi bugiardi, domani mi occuperò degli extraterrestri che fingono di aver vissuto sulla luna…". La denuncia si snoda in tredici punti, con cinquanta pagine di allegati: sostanzialmente, gli stessi dossier già consegnati nel 1993 a Di Pietro e ai pm di Torino: dossier privi di notizie utili, visto che i finanziamenti dall'Urss sono provati, ma coperti da prescrizione e amnistia. In più ci sono alcune vicende già investigate da varie Procure.
Il 16 febbraio, dopo un paio di riunioni – secondo alcuni burrascose – con il procuratore di Roma Vittorio Mele e l'aggiunto Michele Coiro, i due pm iscrivono nel registro degli indagati i nomi di Occhetto, D'Alema e Stefanini. La notizia, segreta, trapela

immediatamente: con qualche condizionale per il primo, con certezza assoluta per gli altri due. Paolo Liguori, direttore di Studio aperto, annuncia addirittura che D'Alema ha ricevuto un avviso di garanzia. Quella stessa mattina D'Alema si presenta in Procura per controdenunciare Craxi per calunnia. Due ore di dichiarazioni spontanee ai pm, poi esplode: "Craxi si vuole vendicare di chi l'ha combattuto e dare una mano al suo amico Berlusconi. Così fa il giro di tutte le Procure d'Italia nella speranza di trovare un magistrato che gli dia retta. Io mi atterrò alle regole: mi presenterò alle elezioni perché allo stato non c'è nulla che me lo impedisca. Ma, se mi arriva un avviso, rispetterò il codice che ci siamo dati". I Progressisti, infatti, hanno firmato un patto d'onore che impegna chiunque riceva un'informazione di garanzia a non candidarsi. Ma per D'Alema e Occhetto i pm si limitano all'iscrizione.
Il Pds è sotto tiro da tutte le parti. Anche a Venezia, dove il pm Carlo Nordio invia 26 avvisi di garanzia per lo scandalo delle coop rosse. Il 18 febbraio il pool presenta al gip Ghitti una lista di 102 richieste di rinvio a giudizio per la metropolitana: oltre a imprenditori di primo piano, è imputato tutto il Gotha della politica milanese, di centro e di sinistra. Accanto a Craxi, Dini, Larini e Tomaselli (Psi), Del Pennino e Properzj (Pri), Prada (Dc) e Moro (Psdi), la rappresentanza più folta è quella della Quercia: Cervetti, Pollastrini, Soave, Carnevale, Cappellini, Camagni. Il 1° marzo si tiene un incontro fra i procuratori di Milano, Torino, Venezia e Roma, per "spartirsi" le segnalazioni di Craxi. Anche il pool iscrive D'Alema e Occhetto sul registro degli indagati; ma l'inchiesta sarà poi archiviata dal gip Beatrice Cossia per mancanza di indizi.

## Onorevoli senza immunità

La fine dell'undicesima legislatura si avvicina e la paura dei deputati inquisiti aumenta. L'immunità parlamentare, ultimo scudo protettivo contro l'arresto, scadrà il 15 aprile, quando s'inaugurerà il nuovo Parlamento. Ma già in febbraio infuria il toto-carcere. I giornali pubblicano la lista dei venticinque onorevoli e senatori per i quali un gip ha emesso un mandato di cattura, regolarmente respinto dalla Camera di appartenenza: diciannove deputati e sei senatori. Quasi tutti della Dc e del Psi, ma ce n'è anche uno del Psdi e persino uno di Rifondazione.

Il verde Alfonso Pecoraro Scanio propone di ritirar loro il passaporto, riprendendo una vecchia campagna di Dario Fo e Franca Rame, sostenuta per tutto il 1993 da Vittorio Feltri sull'Indipendente (e prontamente interrotta nel 1994, dopo il passaggio al Giornale). Il 23 febbraio Montecitorio chiude in bellezza, respingendo con 249 voti contro 175 la richiesta di arresto per il socialista Di Donato. Lega e Msi votano per le manette, insieme alle sinistre, ma a salvare il politico napoletano provvedono molti pidiessini, oltre al Ppi, al Psi, ai laici minori, a Pannella e a Sgarbi, che definisce "aguzzini nazisti" quelli che non hanno votato con lui e viene alle mani con alcuni leghisti, suoi futuri alleati di lì a due mesi. Il voto della Camera è facilitato da un intervento di Scalfaro, che l' 11 febbraio ha scritto al ministro Conso per chiedere un'indagine sulla detenzione a Napoli dell'ex amministratore delegato della Sip Vito Gamberale, arrestato per abuso d'ufficio il 27 ottobre 1993 e mandato agli arresti domiciliari il 12 novembre, con l'accusa di aver fatto assumere persone "raccomandate" proprio da Di Donato. "Purtroppo, più che di giustizia, si ha la sensazione dell'arbitrio!", scrive il presidente. Conso e il Csm aprono un'inchiesta. Gamberale, scarcerato il 26 febbraio 1994, verrà poi rinviato a giudizio, processato e assolto.

Il 5 marzo, tre magistrati milanesi che non fanno parte del pool e che nessuno ha mai visto in

tv, Fabio Napoleone, Claudio Gittardi e Giovan Battista Rollero, che indagano su centinaia di appalti nell'hinterland milanese, fanno arrestare il geometra Sergio Roncucci, ex consigliere comunale del Pci a Trezzano sul Naviglio, ora capo delle relazioni esterne dell'Edilnord, già indagato nel 1992 insieme a Paolo Berlusconi per tangenti sulle discariche. Roncucci è accusato di corruzione per una mazzetta di 1 miliardo e 300 milioni a dirigenti del Pci-Pds e del Psi di Pieve Emanuele per "comprare" la locale giunta rossa e ottenere la concessione edilizia per un golf club e la ristrutturazione del castello di Tolcinasco. L' 11 marzo il fratello del Cavaliere si precipita in Procura a confessare. Curiosità: il principale destinatario della tangente, la più cospicua finora scoperta con targa Fininvest, è il sindaco del Pds. "I soldi finirono a Roma, per la campagna elettorale del 1990", dirà Epifanio Li Calzi, collettore delle tangenti dell'hinterland. Secondo l'accusa, dunque, la famiglia Berlusconi finanziò i comunisti.
Paolo Berlusconi e Roncucci ammettono anche un'altra bustarella, 800 milioni al sindaco socialista di Pioltello, per ottenere l'edificabilità di un terreno ex Montedison. Il Cavaliere, interpellato dai giornali, giustifica Paolo: "Ha dovuto pagare per lavorare. Dai suoi accenti sinceri, credo che non meriti alcuna condanna morale".
La tesi è sempre la stessa: la Finivest vittima di concussione. Qualche mese dopo, si scoprirà che il sindaco di Pioltello, quando si spostava da Milano a Roma, viaggiava sull'aereo privato del Cavaliere.

## Dell'Utri, fuga di notizie

Il 9 marzo, il Tg5 delle 13,30 si apre con una notizia bomba, letta con voce concitata da

Andrea Pamparana, il barbuto corrispondente dal palazzo di giustizia di Milano: "La Procura ha chiesto al gip l'ordine di custodia cautelare per alcuni personaggi del nostro gruppo: Marcello Dell'Utri e altri cinque manager". Dell'Utri è il presidente e fondatore di Publitalia, il numero tre del gruppo Fininvest e soprattutto l'artefice di Forza Italia. Gli altri sono Valerio Ghirardelli, ex manager di Publitalia da poco passato a dirigere Telepiú, e Romano Luzi, maestro di tennis e vecchio amico del Cavaliere, responsabile dell'agenzia Conaia (considerata dai magistrati una "cartiera" per creare false fatture). L'inchiesta è quella aperta da mesi sui bilanci di Publitalia. Ci lavorano i pm Colombo, Greco e Margherita Taddei. Ora l'indagine è a una svolta, perché sono state scoperte fatture false e gonfiate per svariati miliardi di fondi neri. Il sistema che emerge è lo stesso affiorato in un'inchiesta parallela della Procura di Torino: si sopravvaluta il valore, per esempio, di una sponsorizzazione in campo sportivo, fatturando 100 e restituendo sottobanco 60-70 al cliente compiacente.

Le richieste di cattura per il gruppo dirigente di Publitalia giacciono sul tavolo del gip Fabio Paparella dal 7 marzo. La risposta del giudice è imminente. La mattina del 9 i giornali riportano genericamente l'annuncio di nuovi, importanti arresti in vista. Alle 11 un cronista riesce a procurarsi i sei fatidici nomi. Capita spesso, ai giornalisti che bivaccano notte e giorno a palazzo di giustizia, di intercettare voci su possibili richieste di arresto. Ma a nessuno, di solito, viene in mente di anticiparle. Quella però è una richiesta speciale: riguarda il braccio sinistro di Berlusconi. Il cronista ne parla con Pamparana, il quale avverte Mentana. È mezzogiorno. Qualche minuto di conciliaboli, poi la lista dei candidati alle manette viene snocciolata in diretta dal Tg5. Borrelli, un minuto dopo, piomba in corridoio e perde il suo aplomb: "Non è possibile che accadano cose del genere, è

stupefacente! Siamo ai limiti del favoreggiamento! Non so chi sia stato a parlare, ma la Procura no di certo.
Lo dice la stessa regola del cui prodess: se si anticipa una richiesta di cattura, è ovvio chi se ne avvantaggia": l'imputato, che potrà fuggire oppure anticipare l'arresto presentandosi spontaneamente ai giudici.
Borrelli è buon profeta: quello stesso pomeriggio Dell'Utri si presenta, accompagnato dall'avvocato Dominioni, nell'ufficio di Greco. Intanto la Guardia di finanza perquisisce la sede di Publitalia e le sue abitazioni a Milano e a Sala Comacina. Ma ormai l'indagato, volendo, avrebbe già potuto far sparire le eventuali carte compromettenti. "Devo ancora ringraziare il Tg5 – dirà Dell'Utri – se non sono andato in carcere…".
Mentana, l'indomani, viene indagato per favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio insieme a Pamparana (i due verranno assolti dal gip il 12 febbraio 1996 e pagheranno un'oblazione di 250.000 lire per pubblicazione di notizie coperte da segreto). "Abbiamo voluto fare un'opera di verità, anche se sappiamo di aver nuociuto agli indagati", si difende Mentana. In realtà, la fuga di notizie ha fatto venir meno l'effetto-sorpresa e dunque le esigenze cautelari: e proprio con questa motivazione il gip Anna Introini respinge le richieste di cattura, che saranno invece accolte dal Tribunale del riesame (ma senza esiti concreti, per l'immediato ricorso degli indagati in Cassazione). I sei manager, insomma, resteranno a piede libero. Il che non impedisce a Berlusconi di protestare contro le "ignobili manovre politiche" dei giudici. Né alla Fininvest di prendersela con quegli "ambienti della magistratura e della stampa che interferiscono pesantemente nella campagna elettorale". Pamparana chiarisce comunque che l'obiettivo non è Di Pietro: "Questi giochini debbono finire. Di Pietro, e io lo seguo da anni, non ne ha mai fatti". E Di Pietro fa in effetti sapere

che lui con quell'inchiesta non c'entra e non aggiunge la sua firma a quelle dei colleghi sulla richiesta di cattura.
Silvio Berlusconi, il 10 marzo, dopo una notte che assicura "insonne", attacca il pool. Ma tiene fuori Di Pietro: troppo amato, troppo popolare per prendersela con lui alla vigilia delle elezioni. Il Cavaliere denuncia una "vera e propria aggressione da Stato di polizia". E punta l'indice contro la sinistra: "Credeva di aver messo le mani sul potere e oggi se lo sente sfuggire, così utilizza quelli che fanno riferimento a lei anche nella magistratura". Nel pomeriggio, Borrelli lo gela: "Avevamo detto che chi aveva scheletri nell'armadio non si doveva presentare". Berlusconi convoca di nuovo i giornalisti: "I magistrati del pool Mani pulite hanno svolto un ruolo positivo, ma ora qualcosa è cambiato. C'è un'involuzione che è spiegabile solo con motivazioni schiettamente politiche. Il pool ha due anime: una di giustizia e una di azione e repressione politica. Faccio un appello al dottor Borrelli affinché dimostri il contrario riacciuffando per i capelli la situazione che ha per autore il giudice Colombo".
Parole che sono acqua fresca, al confronto di quelle che userà negli anni a venire. Ma in questo momento sono benzina sul fuoco: mai prima d'ora il Cavaliere ha detto nulla di simile. Infatti anche i suoi neoalleati lo lasciano solo. Pochi, nel Polo, sono disposti a battersi per Dell'Utri. Anzi, l'ideologo della Lega Gianfranco Miglio obietta: "Se vi sono fatture false, non c'è ragione perché ci si debba fermare". Bossi insiste a dire che "Forza Italia fa parte del vecchio". E Fini: "Non credo a un complotto politico della magistratura".
Paradossalmente è proprio dalla sinistra – a sua volta colpita, in quei giorni, da nuove iniziative giudiziarie – che arrivano i commenti più prudenti sui giudici. D'Alema auspica "che ci sia senso della misura da parte dei magistrati, nel senso di rispettare un confronto

democratico". Berlusconi comunque tira diritto, e il 15 marzo torna a giustificare le mazzette: "Non ritengo tangenti quelle che l'imprenditore è disposto a pagare a membri della pubblica amministrazione per ottenere qualcosa che gli spetterebbe di diritto e non gli viene dato". Poi si rivolge direttamente a Scalfaro, con una lettera-esposto in cui gli chiede un intervento sul caso Dell'Utri-Publitalia. Per quell'inchiesta, come vedremo, tutti e sei gli indagati patteggeranno o chiederanno di patteggiare la pena.

## "O entro in politica o vado in galera"

Chi conosce le carte giudiziarie e l'andamento delle inchieste sa bene che le indagini del pool sulla Fininvest non furono l'effetto, ma semmai la causa della "discesa in campo". "Sono costretto a entrare in politica, altrimenti mi mettono in galera", ha confidato Berlusconi nel 1993 a Indro Montanelli e a Enzo Biagi. Lo ammettono anche i suoi collaboratori più sinceri. Come il giornalista Giuliano Ferrara: "Sì, Berlusconi è entrato in politica per impedire che gli portassero via la roba… per evitare che gli scippino insieme la sua impresa e la sua libertà di imprenditore" (25 febbraio 1994). Dell'Utri: "Berlusconi è entrato in politica per difendere le sue aziende" (28 dicembre 1994). E Confalonieri: "La verità è che, se Berlusconi non fosse entrato in politica, se non avesse fondato Forza Italia, noi oggi saremmo sotto un ponte o in galera con l'accusa di mafia. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento nel lodo Mondadori" (25 giugno 2000).
In quella vigilia elettorale del 1994, il Cavaliere è nervoso: sa di giocare una partita cruciale. E, appena tappa una falla, se ne apre subito un'altra. Per esempio, lo scandalo che coinvolge il Milan Calcio per l'acquisto, nel 1992, del fantasista del Torino Gianluigi

Lentini. Anche questa inchiesta viene da lontano, da tempi non sospetti. Travolto dal crac del suo impero finanziario, il presidente del Torino Gian Mauro Borsano (da poco eletto deputato nel Psi) decide di vuotare il sacco alla Procura di Torino. Il 4 dicembre 1993 racconta la storia di Lentini e di come il Milan, nel marzo 1992, nella persona del vicepresidente Adriano Galliani, gli avesse promesso e poi versato, oltre alla cifra ufficiale di 18 miliardi e mezzo, un fuoribusta di 10 miliardi, 14 milioni e 800.000 lire per "indennizzarlo" dell'impopolarità che gliene sarebbe derivata presso i tifosi. Ma Borsano, in quel momento, era in trattativa anche con la Juventus, e il Milan non si fidava: così, a garanzia del perfezionamento del contratto, Borsano dovette cedere in pegno alla società rossonera il suo pacchetto di maggioranza. In pratica, per diversi mesi, Berlusconi si trovò a controllare due squadre di serie A: il Milan e il Torino. Un caso clamoroso di conflitto di interessi, che avrebbe dovuto comportare l'ennesima retrocessione del Milan. Ma la giustizia sportiva non fa nulla, limitandosi a sanzionare Borsano (con una sospensione di un mese e una multa di 10 milioni). La giustizia ordinaria, invece, procede per il falso in bilancio del Milan. La Procura di Torino trasmette per competenza il fascicolo a Milano. Dove Gherardo Colombo, il 22 febbraio 1994, convoca Borsano e poi via via tutti i protagonisti dello scandalo. Per la prima volta il pool mette il naso nei conti esteri del gruppo Fininvest. E il caso Lentini diventa la classica pietruzza che innesca la slavina.

Certo, se nel pool non ci fosse Di Pietro, che raccoglie nei sondaggi percentuali plebiscitarie ("Lo so, nei sondaggi sulla fiducia degli italiani lui mi batte", ammette il Cavaliere in quei giorni), tutto sarebbe più semplice. Bisogna tenerlo fuori dalle polemiche, profittando del fatto che le indagini sulla Fininvest non le conduce (per ora) lui. E magari, alla prima occasione, ingaggiarlo: più per portarlo via alla squadra avversaria che per farlo

giocare nella propria. La sera del 22 febbraio, mentre Colombo interroga Borsano sul caso Lentini, Berlusconi monologa al Maurizio Costanzo Show. E butta lì: "Di Pietro? Sì che mi piacerebbe averlo nella mia squadra". Il lungo corteggiamento è cominciato. Ma intanto ci sono emergenze più impellenti da affrontare. Per esempio sul fronte siciliano: anche lì i primi nodi vengono al pettine.

Il 20 marzo su Repubblica compare in grande evidenza un articolo sulle confessioni rese nel novembre 1993 dal capomafia "pentito" Salvatore Cancemi a proposito dei rapporti tra Berlusconi, Dell'Utri e il boss palermitano Vittorio Mangano, che a metà anni '70 aveva lavorato per un biennio come fattore nella villa di Arcore.

L'indomani pomeriggio Violante, presidente della Commissione parlamentare antimafia, commenta le ultime voci con alcuni cronisti in pieno Transatlantico. Augusto Minzolini della Stampa prende nota e il giorno 22 firma un articolo intitolato: "I segreti di Violante: "Quel che so di Dell'Utri"". Piccola antologia:

Berlusconi parla di golpe bianco organizzato dai magistrati vicino al Pds?. È una sortita che fa ridere. Magari ne avessimo la forza, lo faremmo […]. Secondo me quelle cose che sono uscite sui giornali su Dell'Utri le hanno fatte uscire Berlusconi e gli uomini di Forza Italia […]. Sono stupidaggini […]. La verità è che Dell'Utri è iscritto sul registro degli indagati della Procura di Catania, non di Caltanissetta. E non si tratta di pentiti, questa volta. C'è un pm di lì, si chiama Marino [Nicolò Marino], che sta conducendo un'indagine di mafia su un traffico di armi e stupefacenti. L'inchiesta non si basa su dichiarazioni di pentiti, ma, a quanto pare, su intercettazioni ambientali. La cosa poteva venir fuori già in queste settimane, ma il capo della Procura ha preferito che tutto fosse rinviato a dopo le elezioni.

Forza Italia protesta. Violante smentisce e querela Minzolini. Berlusconi chiede la sua

sospensione dall'Antimafia. Il 23 marzo Violante – che un ironico comunicato del Ppi iscrive "d'ufficio allo staff elettorale di Berlusconi" – è costretto alle dimissioni. E nel presentarle parla di "imboscata", sferrando a Forza Italia e al suo leader uno degli attacchi più duri mai pronunciati da un politico: "Ho l'impressione che il nucleo di interessi che si aggruma intorno a Forza Italia sia in profonda continuità con quel sistema di potere che in passato ha causato tanti lutti e tanti danni all'Italia". In serata, in un comizio a Palermo, definisce il partito di Berlusconi "un manipolo di piduisti e del peggio del vecchio regime" e il Cavaliere uno che "con la chiamata alle armi contro il comunismo ripete la parola d'ordine del fascismo e del nazismo quando morivano nei lager i comunisti, i socialisti e gli ebrei. E con questa parola d'ordine la mafia uccideva i sindacalisti. È una chiamata alla mafia, quella che Berlusconi ha fatto a Roma".

Nello stesso giorno, a un passo dal voto del 27 marzo, due funzionari della Digos si presentano alla sede romana di Forza Italia, in via dell'Umiltà e chiedono, per ordine del magistrato di Palmi Maria Grazia Omboni, la lista dei candidati di Forza Italia. Contemporaneamente, nella sede milanese, altri agenti prelevano l'elenco dei presidenti di tutti i club di Forza Italia.

L'avvocato Fininvest Cesare Previti apre il fuoco: "Siamo alla via giudiziaria al comunismo, è un'aggressione ispirata da Violante e dal Pds, non capisco perché nessun magistrato applica contro Violante la legge che punisce chi turba le campagne elettorali con notizie false. Perché i giudici non chiedono le liste dei candidati del Pds o di altri partiti?". Il presidente del Consiglio Ciampi esprime al ministro Conso "la più viva preoccupazione" e auspica che "si evitino iniziative che possano turbare la campagna elettorale". Interviene addirittura Scalfaro: quell'iniziativa giudiziaria è "fuori tempo", "non era urgente", poteva

essere rimandata a dopo le elezioni. Il presidente chiede un'immediata indagine del Csm, che convoca la Omboni per l'indomani. Omboni dimostra l'assoluta urgenza di quelle carte: sia perché proprio la Digos le aveva segnalato, in un rapporto ufficiale, che una decina di massoni indagati erano candidati o comunque gravitavano attorno a Forza Italia (e il reato di voto di scambio si commette prima e non dopo le elezioni); sia perché il gip era in attesa di quegli elementi per disporre o meno alcune catture. Alla fine Omboni se ne andrà a Verona, ma il Csm non troverà nulla di men che corretto nel suo operato a Palmi (salvo il fatto di non aver avvertito il coordinatore del suo pool).

## Le elezioni del 27 marzo

Le prime elezioni dopo Mani pulite le vince Silvio Berlusconi, alla testa del "Polo delle libertà e del buongoverno", che fra l'altro è l'unico schieramento a candidare un ex componente del pool: Tiziana Parenti. Il Polo è una geniale alleanza a geometria variabile (al Nord è Polo delle libertà: Forza Italia con la Lega, in concorrenza con Ari; al Sud è Polo del buongoverno: Forza Italia e An alleate, senza la Lega). I suoi oppositori di centro e di sinistra, invece, non hanno capito la nuova legge elettorale maggioritaria e si sono presentati divisi. Il 27 e 28 marzo, Forza Italia ottiene il 21% dei voti e diventa, appena nata, il primo partito italiano; il Pds ha il 20%, la Lega l'8,5, An il 13,5, il Ppi l'11. Seguono gli altri.
Ma la vittoria berlusconiana è incompleta: al Senato non c'è maggioranza. Il Polo lo scopre subito, il 16 aprile, quando deve faticare non poco per far eleggere il suo candidato alla presidenza di Palazzo Madama, l'ex liberale Carlo Scognamiglio, contro l'uomo del centrosinistra, Giovanni Spadolini. Scognamiglio prevarrà per un solo voto, dopo una

giornata ad altissima tensione. E il nuovo governo Berlusconi otterrà la fiducia al Senato con quattro voti di scarto, e solo grazie al sì del senatore a vita Gianni Agnelli (Andreotti vota contro) e all'uscita dall'aula di alcuni centristi, fra i quali spicca il socio-concorrente di Berlusconi, Vittorio Cecchi Gori, eletto nel Partito popolare. Il problema viene poi risolto stabilmente con una "campagna acquisti" supplementare: il "pattista" della lista Segni, Giulio Tremonti, e il popolare Luigi Grillo passano al Polo. Il primo diventa ministro delle Finanze e il secondo sottosegretario alle Aree urbane.
Altri dispiaceri li provoca, al Cavaliere, la stampa internazionale, che non si rassegna all'arrivo dei "neofascisti" al governo in Italia, né all'ascesa di un miliardario con affari un po' ovunque. Edward Luttwak, uomo di destra, consulente di varie amministrazioni americane, fa capire che aria tira oltreoceano: "Se l'Italia non si sarà data entro un anno leggi che garantiscano una rigorosa separazione fra potere economico, controllo dell'informazione e responsabilità politica, sarà di fatto fuori dalla democrazia".

# 2. Nuovo governo, vecchi amici

Come si muove, intanto, la mafia? Una risposta, almeno parziale, arriverà negli anni successivi, dalle indagini sulle stragi del 1992 e 1993 e dai materiali investigativi raccolti nell'ambito di un'inchiesta chiamata "Sistemi criminali" (archiviata nel 2001). Cosa nostra gioca – tra la fine del 1992 e il 1993 – su due tavoli. Da un lato, e in una prima fase, abbandonati i vecchi referenti andreottiani, tenta di fare politica in proprio, di "farsi partito": organizza un movimento, Sicilia libera, che punta, mentre al Nord si afferma la Lega di Bossi, sull'autonomismo secessionista dell'isola; si presenta anche ad alcune prove elettorali ed è in contatto con una serie di "le e" meridionali animate da personaggi della massoneria e dell'eversione. Dall'altro lato, e in una fase successiva, trova (o crede di trovare) una nuova sponda politica in un nuovo movimento presente anche in Sicilia: Forza Italia.

Durante la campagna elettorale del 1994, alcuni fatti sembrano confermare le connessioni tra pezzi ed esponenti di Forza Italia e ambienti e personaggi contigui a Cosa nostra. A Palermo è attivissimo Giuseppe Mandalari, personaggio di spicco della massoneria e, al contempo, commercialista di fiducia del clan dei corleonesi (verrà condannato in via definitiva). Le microspie nascoste nel suo ufficio dal Servizio centrale operativo (Sco) della polizia registrano frasi del tipo: "Berlusconi? Gli do una mano robusta perché io qua c'ho l'archivio dei fratelli massoni di tutta Italia. Forza Italia è l'unica speranza che c'è in Italia oggi… Dico una sola cosa: Forza Italia… Io mi sono fatto la coccarda… Io porto il candidato al Senato Fierotti, un uomo meraviglioso… Votate tutti per Berlusconi nella lista di Forza Italia nella terza scheda… Per il Senato il nostro candidato è La Loggia, rapporti ottimi, ci siamo incontrati qui a Palermo".

E che non siano semplici millanterie lo dimostrano le sue telefonate con alcuni futuri parlamentari del Polo: da Michele Fierotti al senatore di An Filiberto Scalone (poi condannato in primo grado per fatti di mafia) al segretario di Enrico La Loggia.
A Catania si dà da fare un gruppo di cui fanno parte gli uomini d'affari Aldo Papalia e Felice Cultrera. Quest'ultimo, già coinvolto nel 1983 nell'inchiesta milanese sui casinò, è considerato vicino al boss Nitto Santapaola. Intercettati dalla Dia (la Direzione investigativa antimafia), i membri del gruppo risultano in rapporti con i gemelli Alberto e Marcello Dell'Utri. Papalia è nominato responsabile provinciale per il territorio e le relazioni esterne di Forza Italia. Una telefonata del 20 febbraio 1994 tra Papalia e il suo socio Franco La Rosa è un esempio di commistione tra affari e politica. I due saltano di continuo dalle considerazioni sulla campagna elettorale in corso ai business che hanno in comune, stabilendo più d'un collegamento tra i due piani. "Sono stato con Giancarlo Innocenzi. Presto sarà onorevole", dice Papalia, facendo cenno a un uomo Fininvest candidato nelle liste di Forza Italia. Poi parla di un affare da realizzare con Adnan Khashoggi, per tornare alla politica: Marcello Dell'Utri, dice La Rosa, ha dei problemi per via delle fatture false (è infatti sotto indagine a Torino e a Milano), "ma sono tutte stronzate"; il nuovo governo dovrà "mettere un freno alla magistratura". Due giorni prima delle elezioni, Papalia si sfoga con Cultrera: "Quando Berlusconi salirà, e questo è stato detto a cena dove vi era anche Marcello, si dovranno prendere tante di quelle soddisfazioni […]. La prima cosa che farà sarà l'amministrazione, sarà annientata completamente perché sono gruppi di comunisti! […] Attenzione perché la persona sa tutto, perché era con Colombo, era con Di Pietro, con Borrelli. Sa tutto, perciò lei è addetta a queste cose". La "persona" è Tiziana Parenti, in lista con Forza Italia proprio in Sicilia. Papalia prosegue

snocciolando la lista di proscrizione dei magistrati indesiderabili: "Vigna a Firenze, Cordova a Roma, Caselli a Palermo e a Catania sono cinque o sei magistrati, Palmi, Bari, Verona e Trieste. Per ogni Procura c'è un gruppo di cinque addetti…".

## Così parlò Totò Riina

Il 21 maggio la Procura di Palermo chiede il rinvio a giudizio di Andreotti per associazione mafiosa. Il 25 maggio, una settimana dopo il varo del nuovo governo, Totò Riina approfitta della pausa di un processo per lanciare il suo programma politico: "C'è uno strumento politico, ed è il partito comunista: ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi che scrive i libri […]. Ecco, secondo me il nuovo governo si deve guardare dagli attacchi dei comunisti. E la legge sui pentiti dev'essere abolita, perché sono pagati per inventare le cose, sono gestiti […] e fanno il loro mestiere. E poi uno dice quel che dice l'altro". Ma è il presidente del Consiglio in persona a lanciare i segnali più vistosi. Come l'esternazione del 14 ottobre 1994, durante un viaggio ufficiale a Mosca, quando Berlusconi se la prende addirittura con il serial tv La piovra: "Speriamo di non fare più queste cose sulla mafia, perché questo è stato un disastro che abbiamo combinato insieme, in giro per il mondo. Dalla Piovra in giù. Noi non ce ne siamo resi conto, ma tutto questo ha dato del nostro paese un'immagine veramente negativa […]. Quanti sono gli italiani mafiosi? Noi non vogliamo che un centinaio di persone [sic] diano un'immagine negativa nel mondo…".
Riina, dalla gabbia d'imputato, gli fa subito pervenire il suo plauso: "È vero, ha ragione il presidente Berlusconi, tutte queste cose sono invenzioni, tutte cose da tragediatori che discreditano l'Italia e la nostra bella Sicilia. Si dicono tante cose cattive con questa storia di

Cosa nostra, della mafia, che fanno scappare la gente. Ma quale mafia, quale piovra, sono romanzi… Andreotti è un tragediato come sono tragediato io. E Carnevale più tragediato ancora. Questi pentiti accusano perché sono pagati, prendono soldi" (20 ottobre).
Diventata presidente della commissione parlamentare Antimafia, anche Tiziana Parenti paventa il rischio di "infiltrazioni mafiose in Forza Italia". Ma viene subito azzittita. E che, a partire dal 1994, il clima sia cambiato lo dimostrano perfino le cronache dei dibattiti estivi. A Courmayeur, in Valle d'Aosta, Luciano Violante, vicepresidente della Camera, e Domenico Contestabile, sottosegretario alla Giustizia, si confrontano sul durissimo sciopero che ha bloccato per settimane i Tribunali in tutta Italia. Violante: "Lo sciopero degli avvocati ha ragioni serissime, ma Riina ci si inserisce. E trova sempre qualcuno che gli risponde". Contestabile: "Riina, Riina. A me quel che dice Riina non interessa proprio. Il fatto è che molti ne approfittano, lo lasciano parlare in un'aula di Tribunale e poi usano le sue parole contro il governo". Meglio parlare d'altro, allora: "Sì, posso dichiarare che Valeria Marini è il sogno della mia vita?".
Viva Valeria Marini, abbasso la magistratura. E contro i giudici ("Assassini!") si scatena Vittorio Sgarbi, eletto deputato nelle liste di Forza Italia e presidente della Commissione cultura della Camera. Magistrati e politici troppo attivi contro la criminalità organizzata sono attaccati violentemente nei suoi sermoni-invettiva messi in onda tutti i giorni, sotto il titolo Sgarbi quotidiani. Anche Tiziana Maiolo fa la sua parte. Approdata al partito di Berlusconi dopo essere transitata per il manifesto, i radicali e Rifondazione comunista, viene eletta presidente della Commissione giustizia della Camera. Durante tutta la legislatura si distinguerà per le sue iniziative contro le toghe, contro i pentiti, contro il 41 bis (carcere duro e isolato per i boss), e addirittura contro il 416 bis, cioè l'articolo del

codice penale che permette di colpire il reato specifico di associazione mafiosa.
Quasi tutte le proposte avanzate da Riina e contenute nel cosiddetto "papello" – l'elenco delle richieste di Cosa nostra ai nuovi referenti politici nella trattativa seguita alle stragi del 1992 e 1993 – verranno riprese da esponenti del Polo nei sette mesi del governo Berlusconi. Ma soltanto a parole: mancherà il tempo di tradurle in legge. A questo provvederanno, per quanto possibile, i governi del centrosinistra.

## Il partito degli avvocati

Anche per Mani pulite, il programma scritto e quello annunciato dagli esponenti di Forza Italia non promette nulla di buono. Basta ascoltare le prime esternazioni del "partito degli avvocati": Alfredo Biondi, Domenico Contestabile, Raffaele Della Valle; più i legali della Fininvest, Vittorio Dotti e Cesare Previti ("uno per gli affari legali, l'altro per quelli illegali", dice subito Cristina Matranga, deputata forzista eletta a Palermo). Saranno proprio loro a regolare la politica giudiziaria del partito di maggioranza relativa. "I magistrati", avverte Della Valle, futuro capogruppo alla Camera, "devono rendersi conto che non possono essere i portavoce dell'opposizione" (9 maggio). E Giuliano Ferrara, futuro ministro: "La supplenza è finita. Per molti mesi la Procura di Milano s'è costituita in contropotere. Ma ora qualcosa è cambiato, la rivoluzione è finita" (Corriere della sera, 9 maggio). Perfino l'avvocato Maroni, in lista d'attesa per il Viminale, si sbilancia: "Siamo per la separazione delle carriere fra i magistrati giudicanti e inquirenti" (23 aprile). Il solo Gianfranco Fini si affanna a smentire: "Sono fantasiose le voci sulla riforma del Csm o sulle carriere separate, voci propalate ad arte per danneggiare il governo nascente" (30 aprile).

La magistratura è preoccupata. Il 13 aprile Indro Montanelli, che da tre settimane ha portato in edicola il suo nuovo quotidiano, La Voce, va a trovare Borrelli per un'intervista sulle prospettive di Mani pulite nell'Italia berlusconiana. C'è un ottimo rapporto, fra il vecchio Indro e il procuratore. Montanelli era amico di suo padre Manlio, presidente della Corte d'appello di Milano. Se ha lasciato Il Giornale, è anche perché Berlusconi non gradiva la sua strenua difesa di Mani pulite. E, quand'è uscita La Voce, Di Pietro e D'Ambrosio ne hanno acquistato un'azione a testa, in segno di solidarietà. "C'è già chi ha rispolverato – si sfoga Borrelli – la separazione delle carriere e prefigura la discrezionalità dell'azione penale. Ecco le nostre preoccupazioni […]. Tutti i giudici di Mani pulite sono fermamente determinati a pulirle davvero, arando tutti i campi. Noi della Procura, tutti, dal primo all'ultimo, ci siamo impegnati a non abbandonare la barca finché non avremo assolto il nostro compito. A meno che il potere politico non ce la affondi".
Tre giorni dopo, per Berlusconi, ecco la prima buona notizia giudiziaria dopo molto tempo: la Corte d'assise di Roma assolve Licio Gelli (suo Venerabile Maestro di loggia) e altri dodici coimputati dall'accusa di aver cercato di sovvertire l'ordinamento dello Stato. I capi della P2, alla quale erano iscritti molti golpisti, non possono essere condannati per eversione. Gelli, condannato "soltanto" per millantato credito e calunnia a 17 anni (di cui 5 condonati), esulta in un'intervista al Giornale: "Questa sentenza è quasi la fine del Comitato di liberazione nazionale". Tripudia anche Il Giornale. Titolo in prima pagina: "P2, il golpe se l'era inventato la Anselmi". Negli stessi giorni L'Italia settimanale, diretta da Marcello Veneziani e molto vicina ad An, pubblica una lista di "teste da mozzare" nell'Italia del Polo. In prima fila, quelle dei procuratori di Milano, Napoli e Palermo: Borrelli, Caselli e Cordova. Caselli parla di "liste di proscrizione" e "prove di squadrismo".

# La prima Repubblica va in carcere

Il 16 aprile il Parlamento riapre i battenti per la dodicesima legislatura. Il 70% degli eletti vi entra per la prima volta. E scattano le manette per qualcuno che è rimasto fuori. Mentre i neodeputati eleggono Irene Pivetti presidente della Camera, i neosenatori ascoltano il discorso d'insediamento di Carlo Scognamiglio e Ciampi sale al Quirinale per dimettersi da primo ministro, i carabinieri prelevano Giulio Di Donato nella sua villa immersa nel verde della collina di Posillipo e lo accompagnano a Poggioreale, nella stessa cella appena liberata da Duilio Poggiolini. Stesso destino, sempre a Napoli, per altri tre ex deputati: due della Dc, uno del Pds. Intanto a Varese finisce in carcere il dc Paolo Caccia. E molti altri "ex" li seguiranno nelle settimane successive in varie parti d'Italia (fino a novembre quando toccherà a Gianni Prandini). Il 12 maggio manette anche per De Lorenzo, accusato di associazione per delinquere e corruzione per sessantasette capi d'imputazione e 7 miliardi di tangenti. La cronaca del Giornale di Feltri, non ancora conquistato dai valori del "garantismo", inizia così: "Il desiderio di 56 milioni di italiani si è avverato. Ieri pomeriggio le porte del carcere si sono spalancate per far entrare quello che viene ritenuto il peggiore di tutti i tangentisti della prima Repubblica. Aveva speculato anche sull'Aids […]. Poi è arrivata la resa dei conti". Titolo a pagina 2: "Francesco entra in cella, anche africani e contrabbandieri applaudono. Alla notizia, esplode la gioia dei concittadini: dalle disastrate corsie del Cardarelli si leva un boato". Feltri scrive un editoriale dei suoi. Titolo: "'O professore in sfrontatezza". Svolgimento: "Voleva il premio Nobel […] gli hanno dato la galera. Con grande ritardo rispetto alle previsioni […]. Se penso agli insulti che mi son beccato dai colleghi per aver scritto con due anni di anticipo in che mani fosse l'Italia, mi

viene voglia di […]. E poi no, ho i cassetti pieni di querele, ma continuerò". Non continuerà: le inchieste sulla Fininvest, sui suoi editori Silvio e Paolo Berlusconi, gli faranno cambiare idea. E De Lorenzo, rientrato a Poggioreale nel 2001 per scontare una parte della condanna definitiva, inaugurerà proprio sul Giornale una rubrica dal titolo gramsciano Lettere dal carcere.

E Craxi? Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 era segnalato tra Milano, nella casa di via Foppa, Roma, al solito hotel Raphael, e la villa di Hammamet (nei week-end), ma con frequenti puntate negli Usa, nei paesi arabi e soprattutto in Francia. Le feste di Natale del 1993 le trascorre a Cuernavaca, in Messico, nella villa della sua amica contessa Francesca Vacca Agusta. Ma, con il nuovo Parlamento, anche lui è rimasto nudo, senza più l'immunità. Nessuno ha avuto il coraggio di ricandidarlo, men che meno l'amico Silvio, che anzi prende le distanze dalla prima Repubblica" e quasi finge di non conoscerlo. Quando Bossi insiste col suo linguaggio colorito ("Dietro al Berluskàz c'è il crapùn, c'è Craxi"), il Cavaliere si ribella: "E una falsità, una cosa senza senso dire che dietro al signor Berlusconi ci sia Craxi. Non devo nulla a Craxi e al cosiddetto Caf" (21 febbraio). Sembra passata una vita da quando Confalonieri confessava all'Europeo: "Berlusconi e la sua tv commerciale nascono quasi contemporaneamente a Craxi segretario del Psi: è l'incontro fra due uomini che reagiscono insieme all'ideologia dell'epoca, per Craxi come per Berlusconi l'America non è più un peccato, la ricchezza meritata è giusta, come è giusto il successo". Eppure sono trascorsi solo cinque anni. E solo due da quando, nella campagna elettorale del 1992, il Cavaliere in persona, seduto al pianoforte, girava uno spot affiancato da Bobo Craxi e Caterina Caselli, esaltando "la grande credibilità politica del governo Craxi" e invitando gli italiani tutti a votare Psi. Ma ora certi slanci non se li può più permettere. Bettino, per gli

italiani, è il "cinghialone" di Feltri, il "crapùn" di Bossi, il satrapo fuggito all'estero e ritratto, da Giannelli sul Corriere e da Forattini su Repubblica, sulla spiaggia nelle vesti di un avido Alì Babà; è il protagonista involontario degli show di Benigni (che gli dedica un epitaffio fulminante: "Nacque, nocque") e dei programmi di Serena Dandini e dei fratelli Guzzanti, degli avanspettacoli con i sosia al "Bagaglino". Solo Cesare Previti, appena divenuto ministro, rivendica quell'imbarazzante amicizia: "Sono stato e sono amico di Craxi, chi demonizza un rapporto di questo genere con Craxi è un imbecille o un mascalzone".

A fine aprile il pool di Mani pulite chiede al gip Ghitti il ritiro del passaporto per quindici ex parlamentari inquisiti: Tognoli, Pillitteri, Martelli, De Michelis, Di Donato, Signorile, Reviglio, Pomicino, Citaristi, Bernini, Moschetti, Baruffi, Vizzini, Altissimo e Stefanini. Se ne occupa Davigo. Milano, diversamente da altre Procure, sceglie la linea morbida: niente arresti, solo divieto di espatrio. A metà maggio, alla lista delle richieste si aggiunge il nome di Craxi. Troppo tardi: il 5 maggio il vecchio leader ha lasciato per l'ultima volta la suite con terrazza-giardino al Raphael per trasferirsi definitivamente ad Hammamet. Prima di andarsene, ha avuto un pensiero gentile per Martelli ("Mi disse che mi avrebbero arrestato – racconterà l'ex delfino – magari per mettermi in cella con un mafioso, e mi fece avere un bigliettino con l'indirizzo di un luogo dove avrei potuto riparare, mi pare in Messico…"). E, secondo un rapporto della Digos, ha effettuato alcuni viaggi in Svizzera e oltreoceano a bordo di aerei ed elicotteri privati del gruppo Fininvest. L'ultimo timbro leggibile sul passaporto porta la data del 16 maggio 1994 con il visto d'ingresso in Tunisia. Qui è al sicuro: protetto dal trattato di estradizione del 1967 e soprattutto dalla riconoscenza del regime per i mille favori resi dall'Italia prima a Bourghiba e poi al golpista Ben Alì (issato

al potere – rivelerà il direttore del Sismi Fulvio Martini – da un putsch organizzato dai servizi italiani con la benedizione di Craxi e Andreotti). Tra i motivi di riconoscenza, il regime tunisino ha anche i 1.300 miliardi ricevuti dai governi di Roma nel quinquennio 1987-1992.

La villa di Hammamet ("la città dei bagni") Craxi la fece costruire alla fine degli anni '60, intestandola avari prestanome: prima a Spartaco Vannoni, proprietario del Raphael, poi agli architetti Silvano Larini e Filippo Panseca, infine alla moglie Anna e alla segretaria Enza Tomaselli. Così, mentre Berlusconi s'insedia a palazzo Chigi, salutato con entusiasmo da Anna Craxi ("Sono contenta che ci sia un governo di persone amiche"), Bettino lascia l'Italia per sempre. Appena in tempo: pochi giorni dopo Ghitti gli ordina di restituire il passaporto. La risposta è un certificato medico del diabetologo tunisino Rakim Boukris, che prevede per il paziente almeno due settimane di cure. Il primo certificato di una lunga serie. Il 16 giugno Craxi viene dichiarato contumace. Si parla di un ricovero in ospedale per problemi cardiaci e per l'ulcerosi al piede dovuta al diabete. Di Pietro, in aula, ironizza sul "foruncolone di Craxi".

Tutti lo chiamano "latitante", ma Craxi per la legge ancora non lo è. Ha violato, sì, il divieto di espatrio ed è contumace nei vari processi che lo riguardano. Ma non c'è ancora un provvedimento di arresto, né una richiesta di estradizione. Per ché? Il trattato italotunisino che regola la materia è una trappola per i giudici: non soltanto non prevede la consegna del cittadino in caso di processi per "infrazioni politiche o connesse" (e la giurisprudenza tunisina può farvi rientrare persino la corruzione e il finanziamento illecito), ma soprattutto stabilisce che l'eventuale rigetto dell'estradizione impedirebbe all'Italia di processare il fuggitivo. Insomma, rischiano di saltare i processi a Craxi. Meglio dunque giudicarlo a

piede libero. La prima condanna arriverà il 29 luglio: 8 anni e 6 mesi per il conto Protezione, cioè per concorso nella bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano, senza attenuanti (condannati anche Martelli a 8 anni e mezzo; Gelli a 6 anni e mezzo; Larini a 5 e mezzo; Di Donna a 7 anni). Altre seguiranno.

## "Davigo, venga con noi"

Vinte le elezioni il Polo delle libertà si prepara ad andare al governo. Un governo che, un po' per convenienza e un po' per convinzione, si accredita come il primo della seconda Repubblica nata da Mani pulite. Il 18 aprile l'avvocato Ignazio La Russa, leader di An a Milano, chiede un appuntamento riservato a Davigo, per fargli un'ambasciata per conto di Fini. Anni di incontri al palazzo di giustizia hanno consolidato fra i due un rapporto di stima reciproca, anche perché Davigo è noto come un conservatore. "Dottor Davigo – gli dice La Russa – perché non entra nel governo come ministro della Giustizia? Questo è il primo governo della seconda Repubblica: chi meglio di lei, e magari Di Pietro, a consacrare il passaggio? Ne ho parlato con Fini, che è d'accordo. Anche Berlusconi capirà che gli conviene". Davigo sfodera una delle sue metafore: "Ma lei crede davvero che noi, i guardalinee, possiamo spogliarci della casacca nera, gettare la bandierina, e indossare la maglia di una delle due squadre in campo nel bel mezzo della partita? La ringrazio per il pensiero, ma la risposta non può che essere no".
La Russa incassa, riferisce, e il giorno dopo ci riprova con una lettera di garbata insistenza: *Caro Dottore, volevo ringraziarLa per la cortesia e l'attenzione che ha voluto prestarmi nel corso del colloquio di ieri. Uguale ringraziamento mi prega di porgerLe l'on. Fini,*

*cui ho già anticipato il tenore della nostra conversazione che potrò dettagliatamente illustrargli domani a Roma. Ho riflettuto sulla Sua valutazione, certamente nobile ed eticamente molto apprezzabile, di non ritenere opportuno cambiare la casacca di guardalinee con quella di giocatore mentre la partita è in corso. Nella specie, però, tale convincimento potrebbe risultare superabile, essendo convinzione dell'on. Fini oltre che, mi consenta, fermamente mia, di cercare di far sì che non solo il Guardasigilli, ma anche ogni altra area di governo abbia, nella nuova fase politica che sta nascendo, proprio una funzione assai vicina a quella del guardalinee, che a noi pare la più idonea alla delicatezza del compito, rispetto a quella del giocatore a cui finora eravamo abituati. Se Lei me lo consentirà, cercherò, sempre in assoluta trasparenza, di incontrarLa ancora, non foss'altro che per verificare la possibilità di proficui scambi di opinioni, eventualmente in sedi di pubblico dibattito, con i responsabili della materia di Alleanza nazionale e/o dell'area di maggioranza. Ignazio La Russa.*

## "Di Pietro, venga con noi"

Il 28 aprile Silvio Berlusconi riceve l'incarico dal presidente Scalfaro: sarà il cinquantunesimo presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana. "L'ottanta% – annuncia – è fatto: impedire che andasse al potere una sinistra illiberale. Ora non resta che l'ultimo venti%: governare". Ma è troppo ottimista. Bossi, non contento della presidenza della Camera per Irene Pivetti, mette le mani avanti: "O la Lega va al ministero dell'Interno con Maroni, oppure non entra nel governo". Ma il Cavaliere non vuole consegnare il Viminale a Bobo Maroni. E Scalfaro ancora meno. L'unica soluzione – gli suggerisce Pinuccio

Tatarella, mente fine di An e vicepresidente del Consiglio in pectore- è ingaggiare Di Pietro. Berlusconi si illumina: da un lato strapperebbe la bandiera a Mani pulite, annettendosi il pm e i suoi consensi stratosferici; dall'altro disinnescherebbe la mina del Viminale, mettendo a tacere Bossi. L'elettorato leghista spasima per il pool e per il suo simbolo. Per non parlare di An, che per Di Pietro fa un tifo da stadio: "Per noi – giunge a dire Maurizio Gasparri il 7 maggio – Di Pietro è meglio di Mussolini". E poi, in quelle settimane, il magistrato molisano non nasconde agli amici le simpatie per il centrodestra. Proviene da una famiglia contadina e cattolica. In casa sua si è sempre votato Dc. Di lì a qualche mese suo cognato, Gabriele Cimadoro, diventerà il responsabile del Ccd a Bergamo. E per quel partito, almeno una volta, voterà anche Di Pietro.
Il 28 aprile il magistrato celebra il suo trionfo: arriva la sentenza del processo a Sergio Cusani. Alle 23,30 – dopo dodici ore di camera di consiglio e un po' di trambusto per una bomba a mano da esercitazione (inoffensiva) ritrovata sotto una panca dell'aula dal figlio poliziotto del pm, Cristiano – il presidente Tarantola legge il verdetto con voce piana: 8 anni di reclusione, 170 miliardi da restituire alla Montedison, condanna per tutti i capi d'imputazione, anche quelli per cui il pm aveva chiesto l'assoluzione.
Le voci su Di Pietro ministro s'infittiscono. Il 1° maggio Borrelli si dice pubblicamente contrario. E, a chi gli chiede con insistenza se possa escludere l'ingresso in politica di qualcuno del pool, risponde evocando uno scenario catastrofico, da The day after, talmente irreale da rendere l'ipotesi impossibile: "Dovrebbe accadere un cataclisma per cui resta solo in piedi il presidente della Repubblica che, come supremo tutore, chiama a raccolta gli uomini della legge. E soltanto in quel caso potremmo rispondere con un "servizio di complemento"…". Anche questa frase sarà in seguito usata per dimostrare che il pool

meditava un "golpe giudiziario" per andare al governo al posto di Berlusconi.
Il discorso su Di Pietro sembra chiuso. Ma Berlusconi, confidando nelle sue doti seduttive, non dispera di convincere il pm. Anche perché in quel periodo – lo si scoprirà più tardi – Di Pietro discute spesso del proprio futuro con quello che considera uno dei suoi più grandi amici: l'immobiliarista pugliese Antonio D'Adamo, che negli anni '70 dirigeva l'Edilnord di Berlusconi e che poi si è messo in proprio, senza però perdere i contatti con il Cavaliere. Nelle ultime settimane il pm gli ha confidato di essere stanco e logoro: insomma, che non gli dispiacerebbe chiudere l'esperienza in Procura e dedicarsi a qualche incarico istituzionale. Anche perché Mani pulite segna il passo: nuove indagini all'orizzonte non se ne intravvedono, gli imprenditori con la vittoria di Berlusconi hanno capito che un ciclo s'è chiuso e si sono tappati la bocca, la fila fuori dal suo ufficio è finita da un pezzo. Di Pietro, a metà aprile, lo dice anche a Italo Ghitti, in procinto di lasciare Milano per farsi eleggere al Csm: "Non arriva più acqua al mulino, è ora che anch'io cambi mestiere".
Il 7 maggio è un sabato. Berlusconi sale al Quirinale e annuncia a Scalfaro: "Per il Viminale voglio provare con Di Pietro". Il pm è a Roma per un'indagine. Alle 11 Berlusconi lo chiama sul cellulare: "Le telefono dall'ufficio del presidente della Repubblica. Avremmo pensato a lei per il ministero dell'Interno: ha un po' di tempo per parlarne?". Di Pietro oggi ricorda:
Gli risposi che volevo pensarci su. Con quella cosa di Scalfaro, Berlusconi mi aveva spiazzato. Borrelli, viste le voci di una mia candidatura al Viminale, mi aveva raccomandato la massima cautela: non si capiva bene il movente di quell'offerta. Così, quel mattino, presi tempo fino alle 14. Berlusconi mi diede l'indirizzo dell'appuntamento, via Cicerone 60, dove poi scoprii esserci lo studio dell'avvocato Previti, che non conoscevo.

Quando arrivai, c'era già tutta la stampa schierata. L'avevano chiamata loro. Fosse dipeso da me, la cosa sarebbe rimasta segreta. Nello studio Previti, oltre al padrone di casa, trovai Berlusconi, Letta e un'altra persona che non ricordo. Dopo i convenevoli, gli altri si appartarono lasciandomi solo con Berlusconi. Il quale mi ripeté formalmente la proposta di diventare ministro dell'Interno, con tutti i complimenti e i salamelecchi tipici del personaggio. Io non lo lasciai nemmeno finire di parlare, e gli risposi: "Non posso accettare, sono troppo impegnato con l'inchiesta Mani pulite, ho un sacco di processi da portare a termine". Lui si disse dispiaciuto, insistette un po', poi mi diede appuntamento a qualche mese più tardi, a quando avessi concluso le mie attività, preannunciandomi che mi avrebbe offerto un "importante incarico istituzionale" (non disse quale). La cosa durò pochi minuti, rividi Previti per i saluti finali, anche lui mi confermò che mi avrebbe visto bene alla guida dei servizi segreti, io risposi che non avevo nulla in contrario ma il discorso era prematuro. Salutai e me ne tornai a Milano.
Prima di ripartire, Di Pietro annuncia il suo rifiuto ai giornalisti che attendono in strada, leggendo un appunto di poche righe, preparato in precedenza. Insomma, è giunto in via Cicerone con la risposta già pronta. "Quando Berlusconi mi chiamò dal Quirinale – spiega oggi – telefonai subito a Davigo per raccontargli tutto e chiedergli che cosa ne pensasse. Davigo era contrario, ma mi disse che ne avrebbe parlato subito con Borrelli. Io con il capo avevo minore confidenza e lasciai fare a Piercamillo. Mezz'ora dopo lo richiamai, e lui mi confermò che anche Borrelli era fermamente contrario. Entrambi convennero con me che, comunque, era buona educazione rispondere di persona al presidente del Consiglio incaricato". Il ricordo di Davigo coincide: "Quel mattino mi chiamò Di Pietro: "Mi hanno appena offerto il Viminale: tu che ne dici?". "Che sarebbe una follia." risposi. "Non si può

fare. Siamo magistrati, stiamo indagando su molti esponenti politici, non possiamo diventare politici anche noi, senza soluzione di continuità"".
Secondo Bruno Vespa, mentre Berlusconi alzava il ricevitore per chiamare Di Pietro, Scalfaro si allontanava dal suo studio per telefonare a Borrelli da un'altra stanza del Quirinale, e avvertirlo del "pericolo". Borrelli smentisce categoricamente: "È falso. Né quel giorno né in quelli precedenti sentii Scalfaro. Solo parecchio tempo dopo, a cose fatte, il presidente si felicitò con me per la decisione di rimanere al nostro posto. Di Pietro, forse, ebbe qualche tentazione, che però rientrò subito dopo aver sentito me e gli altri del pool".
Aggiunge oggi Di Pietro:
*Vista a posteriori, è facile capire che le motivazioni di quell'offerta erano poco nobili e molto interessate: da tre settimane avevamo arrestato il maresciallo Nanocchio, il primo dei finanzieri corrotti dalla Fininvest. Noi ancora non lo sapevamo, chi aveva autorizzato e pagato le mazzette a Nanocchio e compari. Ma Berlusconi e famiglia sì. Ovvio che si preoccupassero di trovarmi qualcos'altro da fare.*
Eppure oggi l'ex pm è perplesso su quel no:
*Col senno di poi, penso spesso a quel che avremmo potuto combinar di buono Davigo e io, entrando insieme nel governo. Si sarebbe pentito mille volte, il Cavaliere, di averci invitati. Perché dalla stanza dei bottoni avremmo potuto affondare meglio il bisturi nel sistema della corruzione. E in quel periodo Berlusconi non avrebbe potuto fermarci. Forse, con Davigo alla Giustizia e me all'Interno, non ci sarebbero stati i dossier contro i magistrati. Forse Mani pulite non sarebbe stata bloccata, ma incentivata. E avrebbe vinto la sfida contro il partito dell'impunità. Forse sarebbe cambiata la storia d'Italia.*

# La Giustizia tra Previti e Biondi

Il gran rifiuto di Di Pietro fa rinascere la candidatura Maroni. Berlusconi, tramite Previti che gestisce direttamente le trattative, prova a imporre uno dei suoi tre candidati di riserva: i giudici Rosario Priore, Filippo Mancuso e Vittorio Sgroj, tutti in lizza (insieme, si dice, al capo dei gip milanesi Mario Blandini) anche per la Giustizia. Bossi, però, non ne vuole neppure sentir parlare. E piazza il suo braccio destro al Viminale. Ma, sciolto un nodo, eccone subito un altro: quello, altrettanto cruciale, della poltrona di Guardasigilli. Berlusconi vuole a tutti i costi Previti, ma Scalfaro – che già mal digerisce Maroni – s'impunta: "No, l'avvocato della Fininvest no". Non è una valutazione morale, la sua, anche perché di Previti si sa ancora poco o nulla. È un giudizio istituzionale: il legale del presidente del Consiglio e delle sue aziende non può fare il ministro della Giustizia. Così, all'ultimo momento, Previti si sposta alla Difesa. E Alfredo Biondi, destinato alla Difesa, va alla Giustizia.

Fin dal discorso d'insediamento alla Camera (16 maggio), Berlusconi s'impegna a "non mettere mai in discussione l'indipendenza dei magistrati". Perché "questo governo è schierato dalla parte dell'opera di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati". Incontrando i vertici dell'Associazione nazionale magistrati, ha ribadito: "Vi do formale assicurazione che non è intenzione del governo da me presieduto toccare l'indipendenza del pm". Anche Biondi si produce in dichiarazioni rassicuranti: "D'ora in poi le mie opinioni di parte dovranno lasciare il passo alla prudenza e all'equilibrio del ministro. I magistrati avranno in me un alleato della loro indipendenza. Possono stare tranquilli, sarò uno dei loro, una sentinella molto attenta in modo che non debbano mai

immaginare che ci sia un'interferenza dell'esecutivo o di chiunque nella libertà delle loro decisioni… E nessun colpo di spugna: io sono per le abluzioni […]. Quando Berlusconi mi ha proposto la Giustizia, gli ho detto subito: "Sappi che non farò mai il palo nella tua vigna"" (11 maggio). Qualche giorno dopo aggiunge: "Giuro sulla testa dei miei sei nipotini che non farò mai il colpo di spugna. Non voglio mica fare la fine di Conso" (16 maggio). Ma l'indomani Previti fa capire chi è il vero Guardasigilli: "Bisogna arrivare alla separazione delle carriere e riformare il Csm per armonizzarlo alla nuova situazione politica". Dice proprio così: "armonizzare", sollevando un prevedibile vespaio.
E infatti, con buona pace dei nipotini di Biondi, il governo si mette subito all'opera per chiudere Mani pulite. Già il 6 giugno il Guardasigilli si smentisce: "Stiamo studiando se depenalizzare completamente il reato di finanziamento illecito". Una sorta di Consobis, ma stavolta in forma di "disegno di legge, perché io sono contrario al decreto". Poi all'improvviso, a metà giugno, la priorità diventa un'altra: ridurre drasticamente la custodia cautelare. E la prima svolta. La seconda, il 26 giugno, l'annuncia lo stesso Biondi, prendendo ancora le distanze da se stesso: "Sulla custodia cautelare ricorrono gli estremi della necessità e dell'urgenza: potremmo ricorrere al decreto legge". Che cos'è accaduto, nel frattempo? E esploso lo scandalo delle tangenti alla Guardia di finanza, che coinvolge il fior fiore dell'imprenditoria milanese. Comprese alcune società del presidente del Consiglio.

# 3. Fiamme gialle, Fiamme sporche

Tutto è cominciato il 26 aprile 1994. Mentre Berlusconi sta lavorando alla lista dei ministri, un giovanissimo vicebrigadiere della Guardia di finanza, Pietro Di Giovanni, del Nucleo regionale di polizia tributaria di Milano, chiede udienza al suo comandante di settore, colonnello Gianluigi Miglioli, e gli racconta un episodio sconcertante: il giorno 21 il suo capopattuglia, maresciallo Francesco Nanocchio, gli ha fatto uno strano discorso: "Mi hanno contattato quelli dell'Edilnord, dicono che vogliono farci un regalino". Lui, Di Giovanni, gli ha subito detto di rifiutare. Ma Nanocchio ha insistito: "Macché, ho già detto che siamo d'accordo, è una sciocchezza, non c'è da preoccuparsi". Di Giovanni va in permesso e quando torna, il 26 aprile, Nanocchio gli consegna una busta bianca con 2 milioni e mezzo di lire. Il colonnello Miglioli lo manda in Procura. Qui, a ricevere la denuncia, c'è il pm Tito. Il quale segue la prassi ordinaria. Ascolta Di Giovanni, poi convoca Nanocchio. Questi nega tutto: "Edilnord non c'entra, quei 2 milioni e mezzo erano un mio regalo a questo giovane e bravo collega che ci dà una grossa mano". E rimane a piede libero, anche se nella perquisizione in casa sua si scoprono altri 47,5 milioni in contanti (che, con i 2,5 dati a Di Giovanni, fanno 50). L'indomani Di Pietro, in corridoio, "orecchia" una conversazione fra Tito e un collega su quella strana storia. S'intromette, si fa spiegare tutto per bene, poi sbotta: "Ma dovevi arrestarlo subito, Nanocchio!". E gli scippa l'inchiesta senza tanti complimenti. "Capii subito", ricorda oggi, "che quello non era un episodio, ma la classica punta dell'iceberg, la spia di un sistema. Un capopattuglia che regala 2 milioni e mezzo a un ragazzino che ne guadagna a malapena due, non può essere un caso isolato. Inserii Di Giovanni nel calderone del "fascicolo virtuale" di Mani pulite, prima che la sua denuncia venisse assegnata a qualcun altro. Così, tanto per capire. Poi chiesi ai capi di poter seguire

l'inchiesta insieme a Davigo. Non potevamo certo prevedere, Piercamillo e io, che dopo qualche settimana sarebbe venuto fuori Berlusconi. Cioè il capo di quel governo nel quale ci avevano appena chiesto di entrare. Men che meno potevamo immaginare che quell'indagine, iniziata in quel modo del tutto occasionale, venisse poi gabellata come un complotto di toghe rosse. Due toghe così rosse che Berlusconi e An le volevano a tutti i costi come ministri".

I due pm chiedono e ottengono l'arresto di Nanocchio. Poi si procurano la lista delle verifiche fiscali compiute dalla coppia Nanocchio-Di Giovanni e da Nanocchio insieme ad altri. Dal secondo elenco, viene fuori Telepiú: cioè una società che, diversamente dall'Edilnord (controllata da Paolo Berlusconi), conduce direttamente a Silvio. "Di Telepiú", ricorda Di Pietro, "ci parlò per primo Nanocchio. Quella verifica era stata chiusa in cambio di almeno 50 milioni al suo collega Capone, che gliene aveva poi portati 25, e lui ne aveva dati 2 e mezzo a Di Giovanni. Solo a quel punto cominciammo a fare domande su Telepiú e su Berlusconi: era la cosa più naturale del mondo, visto che proprio Berlusconi era sospettato dalla Procura di Roma e dal garante dell'editoria Santaniello di aver aggirato la Mammí, continuando, contro quanto stabilito dalla legge, a controllare la maggioranza azionaria della pay-tv. Che cosa si voleva nascondere, pagando tangenti ai finanzieri? Per rispondere a questa domanda, cioè per scoprire il movente di quella mazzetta, cominciammo a indagare anche sull'assetto azionario di Telepiú. Ma naturalmente le indagini riguardarono anche tutte le altre centinaia di corrotti e corruttori della Guardia di finanza. Scoprimmo ben presto che alcuni dei finanzieri più fidati della nostra polizia giudiziaria, quelli che mandavamo ad arrestare gli imprenditori corruttori, in passato avevano preso tangenti da quegli stessi imprenditori. Una scoperta terribile".

Il maresciallo Nanocchio non è un finanziere qualunque: lavora da tempo anche lui per il pool di Mani pulite, e in quel momento è impegnato nelle indagini sulle presunte tangenti e false fatture dell'Edilnord per la vendita di un immobile a Roma, in via Senato, al fondo pensioni Cariplo. Quando, dopo l'arresto, i pm gli chiedono dove abbia preso quei 50 milioni, risponde che sono soldi suoi, frutto di imprecisate "consulenze in nero". Poi Davigo gli fa un discorsetto: "Senta, Nanocchio: a noi Di Giovanni ha detto che lei gli aveva riferito che il denaro proveniva dalla Fininvest. Lei sa che la Fininvest appartiene al nostro nuovo presidente del Consiglio. E noi non vogliamo essere tacciati né di volerlo coprire, né di volerlo colpire. Dunque, o lei ci spiega da dove arrivano i soldi, o noi la facciamo processare per direttissima, così i cittadini si fanno subito un'idea della vicenda". Nanocchio capisce l'antifona, e ammette di aver allungato la busta al giovane collega "per tastargli il polso". Poi sostiene che il denaro proviene dall'Edilnord. In seguito cambierà altre due volte versione, fino a raccontare che una parte di quei 50 milioni serviva anche ad "ammorbidire" le Fiamme gialle nelle indagini su Telepiú. Nel carcere militare di Peschiera del Garda lo raggiungono presto decine di commilitoni arrestati per corruzione.

Lo scandalo delle "fiamme sporche" dilaga in poche settimane a centinaia di indagati. Si scopre che quasi tutte le grandi aziende, a Milano, ungono le ruote dei finanzieri perché chiudano almeno un occhio durante le verifiche fiscali. Colombo tutt'oggi non se ne dà pace: *Scoprimmo l'infedeltà di tanti finanzieri che collaboravano con noi, alcuni addirittura da dieci-dodici anni, dei quali ci fidavamo ciecamente. Non posso dimenticare il caso di un colonnello, con il quale avevo lavorato a lungo anche prima di Mani pulite. Una sera dell'estate 1994 mi chiamano a casa: "Abbiamo arrestato il colonnello". "Ma no, proprio lui!". Torno in ufficio per interrogarlo. Mi aspetto un uomo prostrato, umiliato,*

*imbarazzato. Oppure uno che urla la propria innocenza. Invece no. Mi dice: "Signor giudice, mi dica lei cosa mi conviene fare: se ammetto le accuse, che cosa mi succede? Che pena rischio?". Mi cadono le braccia.*

Il disagio dei magistrati aumenta quando i vertici delle Fiamme gialle e del ministero delle Finanze, nel pieno dell'inchiesta, nominano il nuovo comandante della regione Nord-Ovest: è il generale Sergio Acciai, il cui nome risultava nelle liste della P2 di Licio Gelli (con la dicitura "codice E. 18.78, in sonno"), ritrovate nel 1981 a Castiglion Fibocchi. Prima della nomina, vari ufficiali chiedono ai magistrati del pool se abbiano qualcosa in contrario. La risposta è sempre la stessa: "Non ci riguarda". Alla fine, sfinito dall'ennesima richiesta del genere, Gherardo Colombo – che le liste della P2 aveva scoperto – sbotta: "Che volete che vi dica: con tutti i guai che già avete… Vedete un po' voi…". Pochi giorni dopo, i vertici milanesi delle Fiamme gialle invitano Davigo e Colombo a un pranzo. C'è anche Acciai. Al termine, i due pm pretendono di pagare il conto. Qualche mese dopo, il generale racconterà di aver sentito Davigo dire: "Noi non ce l'abbiamo con la Guardia di finanza, a noi interessa Berlusconi". Davigo lo denuncerà. E la vicenda finirà in mano agli ispettori del ministero della Giustizia, che saranno inviati in novembre a Milano per indagare sul pool. Questi interrogheranno tutti i commensali, senza trovare una sola conferma alla versione del generale. "Ma vi pare possibile – dirà loro Davigo – che io mi metta a parlare di Berlusconi, che stava nelle liste P2, davanti ad Acciai, che stava nelle liste P2, per giunta alla presenza di Colombo, che aveva scoperto le liste P2? Non sono mica matto".

Nel giro di un anno, gli indagati dell'inchiesta "Fiamme sporche" supereranno quota 600, quasi tutti rei confessi e ansiosi di uscire dal processo al più presto, con patteggiamenti di massa (salvo gli imprenditori considerati concussi): 130 tra ufficiali e sottufficiali (di cui

almeno una ventina iscritti alla massoneria) e 500 tra imprenditori, manager e commercialisti. Il Gotha dell'alta finanza ambrosiana è accusato di aver pagato le Fiamme gialle: il re della siderurgia Alberto Falk, Guido Roberto Vitale e Alberto Milla (amministratori delegati dell'Euromobiliare), Gianmario Roveraro (presidente dell'Akros), Felice Vitali (direttore generale di Gemina, gruppo Fiat), Giuseppe Tramontana (amministratore delegato della Rinascente, gruppo Fiat), i dirigenti della Cogefar Costruzioni Generali (gruppo Fiat), più quattro industriali farmaceutici, due editori e una sfilza di celebri stilisti, da Giorgio Armani a Santo Versace, da Gianfranco Ferrè a Krizia a Erro (poi considerati concussi, eccetto Armani, che ha subito patteggiato nove mesi e venti giorni per corruzione). E la lista delle aziende finite sotto i riflettori della Procura è molto più lunga: Bemberg, Lovable, Legler, Fontana, Selma, Sitia-Yomo, Istituto delle vitamine, Italease, Château d'Ax, Acciaieria Arvedi, Adilrefra, Kart Italiana, Hotel Rubens, Maiora, Istituto Lusofarmaco d'Italia, Laboratorio Chimico Farmaceutico Zoia, Elena Rubinstein, Impresa Generale Pubblicità, Sandoz Farmaceutici, Artsana, Atahotels, Bepi Koelliker, Girola, Lodigiani, Interhotels Landi & Gir, Nuova Magrini Galileo, Saima, Tubi Sarplast, Cusin, Euromercato, Zambeletti, Gemeaz, Boheringer, Biochemian Roben, Kart Comauto, Elscint, Italease, Pietro Radici Tappetificio Nazionale, Radici Fil, Sacet Divisione Gyr, Tamoil Italia.

Se oggi quell'inchiesta richiama alla memoria il solo Berlusconi, coinvolto diversi mesi dopo tutti gli altri colleghi imprenditori, è soltanto perché – come dice Davigo – "c'è chi ha scelto il basso profilo, patteggiando la pena e uscendo di scena, e chi si è difeso negando tutto e strillando al complotto". E poi uno solo dei 600 indagati era presidente del Consiglio.

## "Anche la Fininvest ha pagato"

Dunque, il 27 aprile, Nanocchio viene arrestato. L'accusa, inizialmente, è di corruzione in atti giudiziari: si pensa che qualcuno abbia voluto pagare per "comprare" l'inchiesta in corso a Roma, condotta da Maria Cordova per stabilire se fosse stata aggirata la legge Mammí a proposito della reale proprietà di Telepiú. Ben presto lo raggiungono, nel carcere militare di Peschiera del Garda, il maresciallo Livio Ballerini (19 maggio), il nuovo capo della Dia milanese, colonnello Angelo Tanca (5 luglio) e il generale Giuseppe Cerciello (9 luglio), comandante uscente del Nucleo di Milano. Interrogato il 7, l'11 e il 19 luglio, Tanca confessa 53 tangenti. Ma della Fininvest non parla, anzi, appena esce dalla cella d'isolamento, il 7 luglio, avvicina Ballerini durante l'ora d'aria per invitarlo a tacere sulla tangente intascata insieme per una verifica alla Mondadori.
Lo stesso giorno Nanocchio torna davanti al pool e parla per la prima volta di Telepiú: inizialmente aveva condotto la verifica da solo, poi era stato avvicendato dal collega Giuseppe Capone. Il quale, all'inizio del 1994, gli aveva portato 25 milioni in contanti, specificando di averli ricevuto dal direttore centrale dei servizi fiscali della Fininvest, Salvatore Sciascia, durante un incontro in un ristorante. E proprio da quella mazzetta aveva tratto i 2 milioni e mezzo offerti a Di Giovanni, dicendogli che provenivano dall'Edilnord ("Era l'unica società su cui io e lui avevamo lavorato insieme"). Nanocchio, massone come tanti altri finanzieri indagati, rivelerà poi di aver chiesto al consulente Fininvest Marco Rizzi, braccio destro di Sciascia e finanziere in congedo, di essere assunto ai servizi fiscali del gruppo berlusconiano.
L'8 luglio viene arrestato anche Capone che, subito messo a confronto con Nanocchio, nega

di aver mai preso tangenti per Telepiú. In compenso, racconta di aver sentito Nanocchio, durante la verifica sulla pay-tv, pronunciare una frase inquietante: "Se Nitto Santapaola e la sua mafia abbandonassero Silvio Berlusconi, quest'ultimo sarebbe spacciato". Il pool prepara la richiesta di cattura per Sciascia, ultimo baluardo prima del massimo vertice Fininvest (cioè prima di Paolo e Silvio Berlusconi). Ma il 13 luglio il governo Berlusconi ha pronta la contromisura: vara in tutta fretta il decreto Biondi, che abolisce l'arresto per corrotti e corruttori. Chi è dentro esce e chi deve andare dentro resta fuori. I finanzieri indagati escono tutti. I loro corruttori del Biscione restano fuori, almeno un altro po'.

Il decreto è l'ultimo atto di un'operazione fatta scattare in gran segreto fin dai primi di maggio per tentare di fermare l'inchiesta. Un'operazione partita non appena in casa Fininvest si è capito dove rischiava di portare l'arresto di Nanocchio. Da quel momento, infatti, gli uomini di Berlusconi corrono ai ripari. Come? Depistando le indagini, concordando versioni di comodo, tacitando protagonisti e testimoni e raccogliendo dossier per delegittimare il pool.

Il primo a muoversi, come vedremo alla fine di questo capitolo, è il brigadiere delle Fiamme gialle Paolo Simonetti che aspirava a ottenere un posto nelle aziende del Cavaliere. Simonetti va alla caccia di notizie (vere e false) da utilizzare contro i pm. Ed è seguito a ruota da Paolo Berlusconi, titolare dell'Edilnord ed editore del Giornale, che nell'estate del 1994 inizia a collezionare i molti dossier anonimi circolati negli ultimi due anni sui magistrati di Mani pulite.

In parallelo a Berlusconi junior e al brigadiere si muove anche un avvocato vicinissimo al neo presidente del Consiglio, l'ex capitano delle Fiamme gialle Massimo Maria Berruti. L'8 giugno, ma questo la Procura lo scoprirà solo in autunno, Berruti va a Roma per incontrare

Silvio Berlusconi, entra a palazzo Chigi e subito dopo esserne uscito comincia a mettere la sordina ai finanzieri coinvolti nella verifica "addomesticata" alla Mondadori. Il depistaggio riesce solo in parte. Quando diventa chiaro che l'indagine non può essere bloccata, ecco la soluzione estrema: cambiare la legge.

## Il decreto Salvaladri

Il consiglio dei ministri del 13 luglio è più breve del solito. Il paese, quel pomeriggio, è paralizzato dall'attesa per Italia-Bulgaria, semifinale dei mondiali di calcio a New York. Chi vince va in finale con il Brasile. Proprio quel giorno, approfittando della distrazione generale, sono in discussione tre provvedimenti che faranno epoca: il condono che salva le imprese coinvolte in Tangentopoli (la legge Merloni del 1993 sugli appalti prevedeva la cancellazione dall'Albo dei costruttori, ora invece rischieranno al massimo sei mesi di sospensione dalle gare); il condono, pudicamente ribattezzato "concordato fiscale", che salva chi non ha pagato le tasse; il decreto che salva dal carcere preventivo i colletti bianchi.
Biondi distribuisce a ciascun ministro una cartellina detta "Bignami", con il testo del decreto sulla custodia cautelare, una relazione tecnica e un appunto riassuntivo per i non tecnici. I più si fidano e lo pregano di non farla tanto lunga. Ma lui spiega per un'ora di che cosa si tratta: per alcuni reati, la custodia in carcere verrà sostituita con gli arresti domiciliari. Altero Matteoli (An), ministro dell'Ambiente, non capisce perché i "ladroni di Stato" dovrebbero starsene comodamente a casa loro. Il forzista Raffaele Costa, ministro della Sanità, preferirebbe il disegno di legge. Ma Biondi si spazientisce: "O il decreto

passa all'unanimità, o lo ritiro e passiamo al disegno di legge". Maroni (che è avvocato) dirà di aver chiesto a Biondi: "Ma usciranno di galera De Lorenzo e soci, oppure no?", e di essersi sentito rispondere: "No, fidati di me". A quel punto Berlusconi annusa il pericolo e taglia corto: "Se qualcuno è contrario al decreto lo dica subito chiaramente". E nessuno osa più fiatare. Il decreto passa all'unanimità, con tanto di votazione nominale. Poi tutti, di corsa, a vedere la partita. L'indomani, alle 8, Scalfaro (che pure avrebbe preferito un disegno di legge) firma.

I giornali del giorno 14 sono in gran parte occupati a celebrare il trionfo della Nazionale e a dar conto delle nomine berlusconiane alla Rai (Letizia Moratti alla presidenza e Gianni Billia alla direzione generale). Nessuno coglie la portata del provvedimento del governo. La colgono invece, appena ricevono il testo (il decreto è immediatamente esecutivo), i magistrati. Soprattutto (ma non solo) per le indagini su Tangentopoli. Anche perché gli avvocati degli arrestati per corruzione, concussione, finanziamento illecito e reati finanziari cominciano a farsi vivi nelle Procure per chiedere l'immediata scarcerazione dei loro assistiti.

Che cosa dice il decreto? Affronta quattro argomenti: modifica e "segreta" l'avviso di garanzia, rende accessibile il registro degli indagati agli interessati che ne facciano richiesta, allarga le possibilità di ottenere il rito abbreviato e rivoluziona la custodia cautelare. I reati vengono suddivisi in tre fasce: quelli per cui la carcerazione preventiva è obbligatoria (fra cui omicidio, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione mafiosa); quelli per cui è consentita a discrezione del giudice (estorsione aggravata, rapina, scippo, calunnia, violenza carnale, usura, riciclaggio e pochi altri); quelli per cui è sempre vietata (tutti gli altri). Nella terza fascia, rientrano i reati finanziari e quelli di Tangentopoli:

concussione, corruzione, peculato, abuso d'ufficio, finanziamento illecito, bancarotta fraudolenta, falso in bilancio, frode fiscale, associazione per delinquere, false fatture, ricettazione, truffa ai danni dello Stato e di enti pubblici, ma anche spaccio non ingente di droga. Per questa terza fascia, niente più manette: al massimo, arresti domiciliari.
"Hanno sottratto il bisturi al chirurgo nel bel mezzo dell'operazione", chiosa lapidario Italo Ghitti. L'Anm, per bocca di Elena Paciotti e Marcello Maddalena, definisce il decreto "inaccettabile, improvvisato, incostituzionale", in quanto "viola il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge", essendo chiaramente "finalizzato alla salvaguardia degli imputati eccellenti". "La modifica del registro degli indagati consentirà a Totò Riina di presentarsi in Procura per sapere se è sotto inchiesta", osserva Paciotti. Anche Caselli paventa "danni irreparabili per le indagini di mafia". E così Cordova.
Quanto alle liste dei reati, "la logica è chiara: i poveri in carcere e i ricchi a casa". Maddalena si diverte a cogliere gli aspetti più paradossali: "Uno che ruba poche lire va in galera, uno che svaligia miliardi dalle casse delle sue società mandando sul lastrico altre persone per andarsela a spassare ai Caraibi non può più essere arrestato. Si vieta il carcere per reati gravissimi e lo si mantiene per altri, anche molto meno gravi, come: vilipendio di cadavere, attentato contro gli impianti elettrici, abuso dei mezzi di correzione, minaccia a pubblico ufficiale, frode in pubbliche forniture, e persino oltraggio a magistrato in udienza. Insomma, chi insulta un giudice o un vigile urbano, oppure calunnia un assessore, può finire in carcere; chi invece li corrompe a suon di bustarelle, deve restare fuori". Quanto al vilipendio di cadavere, il governo non ritiene sufficienti gli arresti domiciliari e prevede il carcere: senza spiegare come si possano profanare tombe da casa propria. Poi c'è il problema dei senzatetto, quasi tutti gli immigrati privi di domicilio fisso: i giudici dovranno

scarcerarli, ma non potranno mandarli agli arresti domiciliari. Dunque li metteranno fuori e basta.
Un altro effetto devastante riguarda i latitanti: appena il decreto entra in vigore, il ministero comincia a revocare tutte le richieste di estradizione e di arresto contro i tangentisti fuggiti all'estero fra il 1992 e il 1994, chiedendo agli altri stati di liberare quelli già detenuti e di sospendere le ricerche per tutti gli altri. "Stiamo parlando di oltre un. centinaio di persone", rivela Mario Vaudano, direttore dell'ufficio rogatorie ed estradizioni del ministero della Giustizia, che verrà allontanato di lì a due mesi: "Sono state vanificate in un sol colpo venti estradizioni in corso, così come i mandati di cattura a carico di 80 ricercati in giro per il mondo. E, se contiamo anche i fuggitivi accusati di finanziamento illecito e ricettazione, il totale sale di parecchio". I trattati internazionali parlano chiaro: l'estradizione è possibile solo in presenza di ordini di custodia in carcere. E, scorrendo la lista dei superlatitanti di quei giorni, si scoprono nomi eccellenti: Florio Fiorini, in carcere a Ginevra per il crac Sasea (un buco di migliaia di miliardi) e per il conto Protezione; Ferdinando Mach di Palmstein, in fuga da oltre un anno; Gianfranco Troielli, uno dei prestanome di Craxi; l'ex presidente della Comit Enrico Braggiotti, accusato di corruzione per 50 milioni di dollari ricevuti da Gardini; l'ex capogabinetto del Sisde Michele Finocchi, accusato di aver intascato 10 miliardi di fondi neri; e Bettino Craxi, per il quale il pm romano Francesco Misiani ha appena chiesto l'arresto per le tangenti dell'Intermetro. Potranno tutti smettere di fuggire.

## Borrelli contesta il pool

Quel mattino del 14 luglio, Borrelli partecipa a una manifestazione in ricordo del giudice Emilio Alessandrini, assassinato da Prima Linea. E non si lascia sfuggire una ricorrenza storica: "È singolare che, nell'anniversario della presa della Bastiglia, si aprano questi squarci nei muri di San Vittore e del carcere di Opera…". Poi aggiunge: "Il governo, invece di predisporre misure idonee a impedire la perpetuazione di un sistema di corruzione, dimostra la preoccupazione opposta. Evidentemente considera la magistratura troppo efficiente…".
A Roma criticano il decreto personaggi insospettabili, noti per il loro ultragarantismo, come Cossiga ("Provvedimento prematuro, intempestivo e incompleto") e Pannella ("È assurdo che i reati contro la pubblica amministrazione siano considerati meno gravi di quelli dei poveri cristi, quando è vero esattamente il contrario").
Nel pomeriggio, dopo una mattinata trascorsa a disporre la scarcerazione "per decreto" di 49 finanzieri corrotti arrestati all'alba, i magistrati del pool si riuniscono nell'ufficio di Colombo. Arrivano l'uno dopo l'altro a pochi minuti di distanza. Il primo è Di Pietro: "È uno schifo, Gherardo, io voglio dimettermi o comunque fare qualcosa. Non si può più andare avanti così…". "Adesso basta – interviene Greco poco dopo – facciamo qualcosa". Poi Davigo: "Che vergogna, bisogna reagire". Colombo prepara una bozza di comunicato che illustra tecnicamente le conseguenze sulle indagini in corso. Davigo è ancora più duro: "Dobbiamo andarcene, almeno dalle inchieste su Tangentopoli. Qui si stabilisce, per legge, che il privato cittadino che minaccia una persona per costringerla a pagare finisce in galera, mentre il pubblico ufficiale che fa la stessa cosa resta a casa. Eppure il privato cittadino non ha mai giurato fedeltà alle istituzioni, il pubblico ufficiale sì. Di fronte a un decreto così ingiusto, che crea disparità tanto stridenti fra imputati di serie A e di serie B, fra colletti

bianchi e poveracci, l'obiezione di coscienza è un dovere morale. Ricordate il processo al nazista Eichmann? Non gli fu contestato tanto di non aver disobbedito agli ordini infami dei superiori, quanto di aver collaborato con loro mettendosi in condizione di riceverli. Ecco: noi non dobbiamo collaborare".

La metafora è forte, ma convincente per tutti i colleghi. Così il "Dottor Sottile" del pool rimette mano alla bozza. Poi i quattro la portano a Borrelli che non l'approva. La ritiene un errore, tenta di dissuadere i suoi pm, teme l'effetto boomerang: "Ci accuseranno di nuovo di voler interferire con le scelte del governo". Il procuratore è convinto che mai l'esecutivo tornerà sui suoi passi: "Quel testo", ricorda oggi, "era troppo duro, ed era tardi per metterci mano. Ma i colleghi erano molto decisi. Così non lo firmai e non mi presentai con loro davanti alle telecamere". La discussione, nell'anticamera del suo ufficio, è accesa. Ma il quartetto tira diritto, e alle 19, anche senza la firma del capo, si affaccia al primo telegiornale in ordine di tempo, il Tg3, per annunciare la clamorosa obiezione di coscienza.

"Scusate, sono emozionato", esordisce Di Pietro con la camicia aperta e la barba di due giorni. È la prima volta, dopo due anni e mezzo di Mani pulite, che gli italiani sentono la sua voce per più di qualche secondo, fuori da un'aula di giustizia. Di Pietro, infatti, non ha mai concesso interviste televisive (rare anche quelle sulla carta stampata: a Paolo Guzzanti per La Stampa e a Enzo Biagi per il Corriere della sera). "L'odierno decreto legge – attacca – a nostro giudizio non consente più di affrontare efficacemente i delitti su cui abbiamo finora investigato. Infatti, persone raggiunte da schiaccianti prove in ordine a gravi fatti di corruzione non potranno più essere associate al carcere neppure per evitare che continuino a delinquere e a tramare per impedire la scoperta dei precedenti misfatti, talora persino comprando gli uomini a cui avevamo affidato indagini nei loro confronti". L'allusione è

all'ultima inchiesta, quella sulle mazzette alla Guardia di finanza. "Abbiamo pertanto informato il procuratore della Repubblica – continua Di Pietro – della nostra determinazione a chiedere al più presto l'assegnazione ad altro e diverso incarico nel cui espletamento non sia stridente il contrasto tra ciò che la coscienza avverte e ciò che la legge impone".
Al Senato, quel pomeriggio, Biondi sta riferendo sul decreto, quando irrompe nell'aula il capogruppo del Pds Cesare Salvi sventolando un dispaccio dell'Ansa. "Il pool s'è dimesso!". "Escono i tangentisti, vergogna!", urlano a gran voce i senatori delle opposizioni. Biondi balbetta: "Mi spiace che abbiano equivocato, non è un decreto contro di loro…". Poi, di fronte alla marea montante delle contestazioni, perde la calma: "Se a ogni decisione dovessimo attendere il gradimento dei magistrati, saremmo un governo e un Parlamento a sovranità limitata". E precisa: "Il decreto non l'ho proposto io, ma Berlusconi". Il Cavaliere è perentorio: "O passa il decreto, o si va tutti a casa". Giuliano Ferrara, ministro per i rapporti con il Parlamento, gli dà manforte, sudaticcio e paonazzo: "Che se ne vadano, quelli del pool, non abbiamo bisogno di eroi. Borrelli rivoluzionario? Macché, è un reazionario codino. Non possiamo consegnare le chiavi della nostra democrazia ai procuratori della Repubblica, queste cose accadono solo nelle Repubbliche delle banane". "Ma sì, che se ne vadano pure – gli fa eco Bossi – hanno paura che gli portiamo via il palcoscenico. Vogliono la restaurazione". Fini, ingrugnito, ripete che "c'è anche la firma di Scalfaro". Maroni, imbarazzato, prova a dire che "è un decreto ingiusto ma necessario".

## "Viva il pool", "pool assassino"

Verso le 20,30, appena finiti i telegiornali, centinaia di milanesi sciamano per le strade e si danno convegno davanti al palazzo di giustizia, richiamati dal tam tam lanciato nel pomeriggio attraverso Radio popolare dal mensile Società civile, cui si associano il Pds, la Rete, Rifondazione e i Verdi. Ma in piazza ci sono anche decine di leghisti e di missini. Un club di Forza Italia di Massa Carrara invia una lettera aperta a Berlusconi "affinché il decreto sia ritirato" in nome della "lotta alla malavita anche politica". Le sedi della Lega e di An sono tempestate di chiamate e fax di protesta.

La Voce di Montanelli chiama a raccolta il "popolo dei fax" e inizia a pubblicarne migliaia che arrivano dai lettori, per poi inoltrarli ai capi dello Stato e del governo. La prima pagina del quotidiano viene sventolata nelle piazze quasi come una bandiera, tra gli slogan contro il "decreto Salvaladri".

Il mattino del 15 luglio, alla conferenza stampa convocata a palazzo Chigi, Berlusconi perde la calma. E insulta l'inviata del Manifesto Giovanna Pajetta: "Lei non è una giornalista, lei è un'agit-prop!". A quelle parole, molti giornalisti lasciano la sala in segno di protesta, mentre il portavoce Ferrara tenta di scusarsi. Alle 16,20 esce il primo detenuto eccellente: è Pierr Di Maria, moglie di Duilio Poggiolini. Appena fuori dal carcere femminile di Pozzuoli, strapazza i giornalisti e urla: "Otto mesi di barbarie, vergogna!". A Bari vengono scarcerati i protagonisti delle tangenti per le cliniche del gruppo Cavallari. A Napoli si aprono le porte di Poggioreale per 22 detenuti: due arrestati per tangenti, gli altri per spaccio di droga. A Torino si segnala l'uscita di decine di spacciatori, quasi tutti extracomunitari senza fissa dimora, dunque immediatamente irreperibili. E, dal carcere militare di Peschiera del Garda, tornano a casa ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza arrestati per corruzione.

Fini e Bossi sono a Bruxelles per una seduta del Parlamento europeo. Basta la lettura delle agenzie dall'Italia per indurli alla retromarcia. A Berlusconi, che annuncia l'intenzione di porre la questione di fiducia, mandano a dire: "Il decreto va ritirato. Se poni la fiducia, resti solo". Fini chiede "il ripristino dell'arresto per corruzione e concussione". Bossi domanda: "Perché tanta fretta? Forse c'è qualche inchiesta che dà fastidio a Berlusconi. E allora ci ha fatto approvare il decreto durante la partita della Nazionale, roba da prima Repubblica. Ma io, a ferragosto, voglio vedere i bikini, non i Bettini". Si defilano anche i ministri Raffaele Costa, Pinuccio Tatarella e Giancarlo Pagliarini.
Ma Biondi non cede: "Ritirare il decreto? Ci mancherebbe altro". Berlusconi: "Questo stato poliziesco, nel paese di Beccaria, è una vergogna intollerabile. Farò di tutto per svuotare le carceri. Ci sono pm che, divenuti popolari, rimangono delusi se la loro faccia non va in tv. E cosa c'è di più facile che togliere la libertà a questo o quel personaggio? O il decreto passa così com'è, o ce ne andiamo tutti a casa. Ormai la situazione è intollerabile, si fa un uso politico della giustizia". Ferdinando Adornato (eletto nel Pds, futuro deputato di Forza Italia) intima al Cavaliere di "non tutelare il clan delle tangenti".
Il Tg3 commissiona un sondaggio alla Doxa: il 63% degli italiani dice no al decreto Biondi, il 21 sì, il 16 non sa o non si esprime. E alla domanda: "Di Pietro ha detto cose giuste o sbagliate?", il 69% risponde "giuste" e solo il 7 "sbagliate". Sull'altro fronte, le reti Mediaset si scatenano. Vittorio Sgarbi, nella sua rubrica di insulti quotidiani su Canale 5, dice testualmente: "Di Pietro, Colombo, Davigo e gli altri sono degli assassini che hanno fatto morire della gente. È giusto che se ne vadano, nessuno li rimpiangerà. Vadano in chiesa a pregare per tutta quella gente che hanno fatto morire: Moroni, Gardini, Cicogna [il generale della Guardia di finanza Sergio Cicogna, morto suicida il 13 luglio: assolto in due

processi per truffa e diffamazione davanti al Tribunale militare di Padova, non era mai stato neppure inquisito dal pool di Milano]. Hanno tutte queste croci sulla coscienza. Ringrazino Iddio che, con questo decreto, eviteranno essi stessi l'arresto per tutti gli assassinii che hanno commesso" (14 luglio). Nasce così la leggenda nera dei suicidi in carcere per Mani pulite. In realtà, in dieci anni di indagini nessun indagato dal pool di Milano si è mai tolto la vita in cella (l'unico detenuto era Cagliari, ma – come abbiamo visto – si trovava a San Vittore per un'altra inchiesta). "I giudici di Mani pulite – aggiunge Sgarbi – vanno arrestati, sono un'associazione a delinquere con licenza di uccidere che mira al sovvertimento dell'ordine democratico" (16 luglio). Rete 4 modifica il palinsesto in corsa e, al posto del film brillante Papà Gambalunga con Fred Astaire, trasmette il drammatico Detenuto in attesa di giudizio con Alberto Sordi.

## Un paese contro un decreto

Il 16 luglio arriva al pool la solidarietà di Maria e Anna Falcone, le sorelle del giudice assassinato. Anche le vedove dei giudici Saetta e Terranova esprimono il loro sdegno. Alle loro parole seguono le immagini dei telegiornali sulle nuove scarcerazioni in tutta Italia, al ritmo di quasi 500 al giorno. A Napoli escono l'ex sindaco socialista Nello Polese e l'ex ministro Francesco De Lorenzo, accolti da una piccola folla inferocita con un lancio di monetine e pallottole di carta, al grido di "ladri" e "mariuoli". A Palermo esce il medico personale di Totò Riina, Antonino Cinà, detenuto all'Ucciardone per truffa, falso e corruzione. A Trento torna libero un condannato in primo grado a 6 anni per spaccio di due chili di cocaina. Ancora a Napoli, un imprenditore sospettato di essersi intascato 40

miliardi sottratti ad alcune società in fallimento, nonché di legami con la malavita, viene scarcerato e mandato agli arresti domiciliari come prevede il decreto, e dopo qualche giorno lascia indisturbato casa sua per volare in Venezuela.
Quasi tutte le Procure e le sezioni dell'Anm d'Italia, più diversi Tribunali, insorgono e solidarizzano con il pool. A Genova il pool antitangenti si scioglie sull'esempio di Milano. Il procuratore di Ivrea Bruno Tinti firma ugualmente 13 richieste di cattura per reati per cui non è più consentito l'arresto e chiede al giudice di rinviare gli atti alla Consulta perché dichiari incostituzionale il decreto. Anche il procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna parla di "possibili profili di incostituzionalità". A Roma il procuratore Michele Coiro firma con 36 sostituti un documento durissimo.
In prima linea anche magistrati che, in seguito, attaccheranno i colleghi milanesi, accusandoli di interferenze e intenti politici. "Di questo decreto penso tutto il male possibile – dice il pm romano Francesco Misiani – mentre apprezzo l'iniziativa presa da Di Pietro e dagli altri colleghi di Milano". E il collega veneziano Carlo Nordio, ancora attestato sulla linea di Mani pulite, insorge: "È un brutto giorno per la giustizia, ma anche per la libertà di stampa. Stando alla norma sulla segretezza dell'avviso di garanzia, potrebbe cadere un velo su inchieste importantissime come quelle sul Sisde o su Ustica".
Agostino Cordova, da Napoli, sottolinea che la vera posta in gioco è il "controllo del potere politico sulla magistratura, uno dei pochi punti del "piano di rinascita" della P2 non ancora realizzato". Infatti, a Berlusconi e Biondi, giunge da Castiglion Fibocchi il plauso entusiasta di Licio Gelli: "Il decreto è la strada giusta, è assurdo che i magistrati si permettano il lusso di commentare e giudicare i provvedimenti del governo. Io mi schiero senza esitazioni al fianco del governo Berlusconi: gli vogliono mettere i bastoni fra le ruote perché hanno

capito che lui può fare qualcosa per rimettere in sesto il paese. Finora l'azione del suo governo è promettente".
Il 16 luglio il colpo di scena. Maroni appare pallidissimo al Tg3: "Mi hanno ingannato, imbrogliato, mi hanno fatto leggere un testo diverso da quello che poi mi han dato da firmare. Biondi mi aveva giurato che non sarebbero usciti i tangentisti, i De Lorenzo. Mi ha detto di fidarmi, mi sono fidato, ho fatto male. Gli altri ministri della Lega non c'entrano, la colpa è mia. Se la linea del governo è quella illustrata da Berlusconi, non posso più stare al ministero dell'Interno. Chiedo alla Lega non di emendare il decreto, ma di respingerlo in blocco". Berlusconi gli intima di "smentire o dimettersi". Gli risponde Bossi: "Si dimetta Berlusconi, così noi domani facciamo un altro governo". La folla, riunita come ogni sera davanti al palazzo di giustizia di Milano, scandisce: "Maroni, Maroni, arresta Berlusconi!".
Il giorno dopo Bossi parla di "possibili nuove alleanze" e ammicca apertamente al Ppi e al Pds. Intanto il Quirinale smentisce categoricamente la notizia pubblicata dal Corriere, secondo cui Scalfaro era "andato su tutte le furie" assistendo in tv al proclama del pool. Il capo dello Stato, anzi, telefona a Borrelli per esprimergli tutto il suo affetto. È lo stesso procuratore a comunicarlo: "Il capo dello Stato, che sono onorato di conoscere da decenni, mi ha telefonato oggi per esprimere il grave disappunto per una notizia totalmente infondata. Gli sono molto riconoscente per la telefonata e per la precisazione del Quirinale".
Il 18 luglio D'Alema, futuro segretario del Pds (Occhetto s'è dimesso il 13 giugno, dopo la nuova sconfitta del partito alle elezioni europee), annulla l'incontro fissato con Berlusconi per stabilire le regole nei rapporti fra maggioranza e opposizione. Poco dopo, ecco la giravolta del Cavaliere: si dissocia dal suo decreto e scarica tutto su Biondi. "Il decreto", dice testualmente, "non è immodificabile, siamo disponibili a tutte le migliorie del caso.

Anzi, vi rivelo che su corruzione e concussione il mio parere personale era opposto alla formulazione finale del decreto. Gli uffici legislativi del ministero hanno inserito anche quei due reati. Ora il decreto va modificato". Biondi non crede alle proprie orecchie: "Berlusconi perplesso sul decreto? Forse nel suo intimo. Con me fu subito entusiasta, tant'è che mi chiese lui di presentarlo. Io avevo portato in Consiglio dei ministri un disegno di legge e Berlusconi l'ha voluto come decreto". Sgarbi, la sera, propone: "Morte a Di Pietro che porta la morte".

Ora si tratta di trovare una via d'uscita per limitare i danni e, per quanto possibile, salvare la faccia. L'ufficio stampa di palazzo Chigi, il 19 luglio, convoca i giornalisti per le 13. Si parla di un discorso del premier alla nazione. Ma Bossi, ancora una volta, lo blocca. Contrordine. Alle 17 Ferrara annuncia che il governo farà bocciare il suo decreto dalla sua maggioranza perché sprovvisto dei requisiti di "necessità e urgenza": "Hanno vinto i procuratori di Milano, sono i più forti. È la nostra Caporetto. Ma dopo Caporetto, come diceva Pajetta, c'è Vittorio Veneto". "Al confronto, Caporetto fu un trionfo", ribatte Contestabile. Berlusconi invece sostiene che "questa non è affatto una marcia indietro" e si dice "addolorato e amareggiato perché si sia potuto pensare che abbiamo fatto il decreto per qualcuno che sta all'estero [Craxi], mentre l'abbiamo fatto per uno slancio morale". Uno slancio così prorompente che un manipolo di deputati forzisti vota ugualmente a favore del decreto. Subito punzecchiati da Francesco Storace di An: "Forse hanno scambiato il Polo delle libertà per il Polo della libertà provvisoria…". Il decreto viene comunque bocciato con 418 no, 33 sì e 41 astenuti. Gasparri canta vittoria: "Per noi Di Pietro è un mito".

Il 21 luglio Berlusconi attacca l'informazione: "Giornali e tv mi hanno trattato malissimo, da una cosa in buona fede hanno tratto l'esatto contrario, ma non finirà così: da lunedì

spiegherò io agli italiani come sono andate le cose". Bossi lo canzona: "Con quali giornali e con quali tv ce l'ha? Con i suoi o con quelli degli altri?".
Il 22 luglio, presenti gli ex duellanti Maroni e Biondi, il governo presenta il disegno di legge destinato a sostituire il decreto: limiti alla custodia cautelare, ma senza trattamenti di favore per corruttori e concussori. Biondi annuncia che, se non passerà entro l'estate, si dimetterà (non passerà nemmeno entro Natale, ma non si dimetterà).
Del decreto hanno approfittato in sette giorni 2.764 detenuti (di cui 140 arrestati per corruzione e oltre 200 per reati finanziari e più genericamente tipici dei colletti bianchi), liberati a norma di legge. Biondi, in seguito, ricorderà che, "quando il decreto fu ritirato, gli ex detenuti riarrestati furono soltanto un centinaio. Segno che gli altri erano in carcere ingiustificatamente". Gli replica Davigo: "Il decreto aveva un doppio effetto: non solo faceva uscire chi era dentro, ma non faceva neppure più entrare chi era fuori. E poi, dopo le scarcerazioni, in molti casi erano cadute le esigenze cautelari: nel senso che, nel frattempo, i soggetti avevano avuto tutto il tempo di comunicare, inquinare le prove, minacciare i testimoni, commettere nuovi reati, o fuggire. Ora, tra le scarcerazioni e la decadenza del provvedimento, passò una settimana: riarrestare gli scarcerati dopo sette giorni, ammesso che li trovassimo tutti lì pronti ad aspettare noi, era un po' come chiudere la stalla dopo che i buoi erano scappati. Comunque, quando fu ritenuto necessario, molti furono riportati in carcere. Tant'è che, una volta ritirato il decreto, dal governo ci giunsero appelli alla clemenza". Disse infatti Biondi: "Nuovi arresti? Speriamo che i giudici non facciano ripicche". E Berlusconi: "Cari giudici, niente vendette".

## Due uomini d'oro (per tacer degli altri)

Le scarcerazioni milanesi hanno fatto meno scalpore di quelle di Napoli: in quel momento, dietro le sbarre a Milano, non ci sono volti particolarmente noti (a parte l'industriale Alberto Falk). Hanno tirato un sospiro di sollievo Dell'Utri e gli altri inquisiti di Publitalia, che rischiavano di finire in carcere dopo il no del gip al loro arresto, il sì del Tribunale della libertà, il no della Cassazione e il rinvio ad altra sezione del Tribunale della libertà. E hanno visto allontanarsi le manette, almeno per un po', i più stretti collaboratori di Berlusconi, coinvolti nelle tangenti alla Guardia di finanza. Il grosso delle scarcerazioni s'è registrato nel carcere militare di Peschiera del Garda, da cui sono usciti tutti i finanzieri accusati di intascare mazzette: una decina, compreso il generale Cerciello. Almeno la metà di loro aveva ricevuto tangenti dal gruppo Fininvest, ma non lo aveva ancora confessato.
Tra gli scarcerati "eccellenti" di San Vittore, ci sono due personaggi sconosciuti al grande pubblico, ma ben introdotti nei segreti del Biscione. Il primo è un avvocato d'affari di area craxiana, Calogero Calí, già indagato nel 1993 per aver intascato un miliardo della maxitangente Enimont, già legale della Fininvest nella battaglia per la Mondadori. Il pool l'ha fatto arrestare l' 11 luglio per una mazzetta da 50 milioni allungata al maresciallo della Finanza Livio Ballerini (reo confesso), durante un controllo fiscale. Secondo l'accusa, sarebbe servita anche ad ammorbidire una verifica presso l'immobiliarista Renato Della Valle (socio di Berlusconi in Telepiú).
Il secondo è Giancarlo Rossi, agente di cambio con mille legami, finito in carcere il 20 giugno: al momento dell'arresto, nella sua valigetta ventiquattr'ore aveva un paio di dossier davvero interessanti. Uno è un appunto destinato all'amico Cesare Previti, neoministro della Difesa, che l'ha ingaggiato come consulente per i problemi militari, e riguarda la riorganizzazione delle Forze armate. L'altro dossier, preparato per l'amico ministro del

Tesoro Lamberto Dini, concerne la privatizzazione dell'Ina, di cui Rossi dice di aver parlato con Berlusconi, Letta e il patron della Banca di Roma Cesare Geronzi.
Berlusconi smentisce però qualunque interesse personale o aziendale nel decreto: "Non l'ho fatto per me o per i miei, ma per un desiderio di giustizia" (23 luglio). Ma Gianfranco Miglio spiega in un'intervista all'Europeo, diretto da Lamberto Sechi: "Nei giorni del decreto Biondi, Berlusconi mi disse: "Dovevamo far passare quel decreto: i magistrati stanno perseguitando me e i miei amici, e vogliono quanto prima buttarci giù per comandare loro. Insomma, devo tentare di fermarli per evitare che diventino i padroni d'Italia, magari con Di Pietro al mio posto"". "Io – rivelerà Bossi il 2 febbraio 1995 – avevo protestato, dicendo che in materia di giustizia non si può legiferare per decreto. Ma Biondi, che condivideva in parte questa mia posizione, mi spiegò che Berlusconi, allarmato dalla possibilità di un arresto del fratello Paolo, aveva esercitato una pressione enorme perché si varasse un provvedimento del genere".

## La cena di Arcore

Il 21 luglio, mentre cade il decreto Biondi, il maresciallo Giuseppe Licheri dichiara di aver preso una tangente per una verifica alla Videotime, la società che gestisce la programmazione delle tre reti televisive della Fininvest. Tre giorni prima il maresciallo Marco Spazzoli ne ha confessata una dalla Mediolanum (la società assicuratrice del gruppo Fininvest). Il 22 luglio il gip Andrea Padalino firma una raffica di mandati di cattura, due dei quali riguardano uomini Fininvest: Sciascia e Gianmarco Rizzi (uno dei tanti ex ufficiali della Finanza passati alla Fininvest come consulenti), che resteranno latitanti per qualche

giorno.
Il 23 luglio alcuni giornali scrivono che il pool indaga anche sulla Mondadori. Lo stesso giorno, alle 15,40, il colonnello Tanca si presenta spontaneamente in Procura e confessa la sua cinquantaquattresima mazzetta, l'unica che aveva deciso di tacere, l'unica (per lui) di provenienza Fininvest: proprio quella per la verifica alla Mondadori. Berlusconi, quel giorno, attacca direttamente l'inchiesta: arrestando i finanzieri corrotti e i loro corruttori "si rischia di bloccare l'economia".
La sera del 24 il Cavaliere riunisce ad Arcore, per una segreta "cena di lavoro", il presidente della Fininvest Confalonieri, il ministro Previti, il sottosegretario Letta, gli avvocati Oreste Dominioni (difensore del plurinquisito Paolo Berlusconi) e Guido Viola (legale del ricercato Sciascia). A metà serata arriva anche Paolo Berlusconi, proprio mentre Viola spiega che l'indomani Sciascia porrà fine alla sua latitanza e si consegnerà a Di Pietro. Quella cena è l'epifania del conflitto d'interessi: uomini d'azienda, uomini di governo e uomini d'azienda e di governo, tutti insieme intorno a un tavolo per parlare dell'inchiesta che sta travolgendo l'azienda e rischia di travolgere il governo.
L'indomani Barbara Palombelli, che ha scoperto casualmente la cena grazie alla gaffe di un centralinista di Villa San Martino, rivela la notizia su Repubblica. E le opposizioni si scatenano. Ma quell'incontro segreto imbarazza la stessa maggioranza.". È stata una cazzata colossale", insorge La Russa. Ferrara minaccia di andarsene: "Quella riunione dev'essere stata un fatto assolutamente privato, sennò il portavoce del governo avrebbe già dato le dimissioni… Se fossi stato all'opposizione, sulla cena di Arcore di interpellanze ne avrei fatte non una, ma cinque. O si fa il blind trust alla svelta [per risolvere il conflitto d'interessi], o di questo governo resteranno solo le rovine fumanti".

I giornali criticano duramente il Cavaliere. I commensali, invece, tentano di giustificarsi. E peggiorano la situazione. Berlusconi: "C'è stata una cena privata in una casa privata in un giorno di festa. C'è stata un'emergenza che riguardava mio fratello, vittima di concussione. Io sono stato doverosamente informato di quanto stava avvenendo. La presenza dei due avvocati è stata una cosa assolutamente naturale: li ho ricevuti come fratello di mio fratello". Confalonieri: ". È indegno, vergognoso, uno va a casa di un amico e sì ritrova sui giornali. Era solo una cena privata fra quattro amici. Di che abbiamo parlato, sono fatti nostri. Qui siamo all'Inquisizione, al Kgb". Previti: "È un volgare processo di demonizzazione. È vero, i due avvocati dei manager sono passati da Arcore, li ho salutati io, li ha salutati Silvio, tutto qui. Ma solo chi vagheggia lo Stato di polizia e ha il culto del sospetto e dello spionaggio può pensare a certe malignità e indagare sulle scelte domenicali di un gruppo di amici". L'avvocato Viola: "Il mio cliente Sciascia stava per consegnarsi alla magistratura, tirava in ballo l'azienda, dovevo parlarne con i responsabili". E Dotti: "E stata una riunione di emergenza perché la Fininvest è al centro di un'inchiesta giudiziaria".

Il 25 luglio Sciascia si costituisce e confessa tre tangenti alla Guardia di finanza: 100 milioni nel 1989 per la verifica alla Videotime, 130 nel 1991 per Mondadori, 100 nel 1992 per Mediolanum. Solo dei 50 (o 25) milioni di Telepiú (nell'aprile 1994) dice di non saper nulla.

Perché è così cruciale, quest'ultima mazzetta? Perché è recentissima, appena versata dalle aziende del premier. E soprattutto perché, in seguito alla legge Mammí, Berlusconi ha dovuto spogliarsi del 90% delle quote della pay-tv, pena la perdita delle concessioni per le altre reti televisive. Della pay-tv; dice la legge, può possedere soltanto il 10%. E così ufficialmente risulta. Ma la Procura di Roma e il garante per l'Editoria Giuseppe Santaniello

sospettano che ne abbia mantenuto il controllo pressoché totale, affidando le quote eccedenti ad alcuni amici e prestanome. Se così fosse, il garante avrebbe l'obbligo di ritirargli le concessioni, "spegnendo" Canale 5, Rete 4 e Italia 1.
Sciascia, puntualmente, mentre confessa di aver pagato, si proclama vittima di concussione. Ma – gli domanda Di Pietro – chi lo autorizzava a pagare? E chi gli forniva la provvista di denaro? "Era Paolo Berlusconi", risponde il funzionario, "che mi faceva pervenire queste somme di denaro in buste chiuse che faceva depositare nella cassaforte dell'Istifi, la banca interna del gruppo. Io quindi venivo avvertito e ritiravo la busta con sopra il mio nome".
La risposta sorprende il pool, come spiegherà Davigo:
*Ci aspettavamo una linea difensiva sul tipo di quella della Fiat. Romiti ci aveva detto: io presiedo una holding che controlla undici subholding che a loro volta controllano 1033 società: come potete pensare che io sia a conoscenza di ciò che accade in ciascuna singola società? Intanto si presentavano gli amministratori delle singole società controllate, assumendosi la responsabilità delle tangenti pagate. Sciascia, invece, rispose che le tangenti erano cose troppo delicate per metterne a parte gli amministratori delle singole società. E che ad autorizzarle era stato direttamente il vertice del gruppo, nella persona di Paolo Berlusconi.*
Il 26 luglio è pronta la richiesta di cattura per Paolo Berlusconi. Silvio attacca ancora: "Sotto la toga dei pm si rifugiano le vecchie forze politiche. I magistrati, se vogliono governare, si facciano eleggere dal popolo sovrano. Se no, ogni sconfinamento, ogni invadenza, ogni eccesso è un colpo devastante alla credibilità democratica delle istituzioni. L'inchiesta sulla Guardia di finanza può essere un'altra devastante azione di sventramento della società non solo politica, ma anche economica e imprenditoriale".

Il 27 il gip Padalino firma l'ordine di custodia per il fratello, introvabile per un paio di giorni. "Ha altro da fare", dice il suo avvocato. Ricercato anche l'amministratore di Mediolanum Factor, Alfredo Zuccotti. "Per fortuna ho solo una sorella veterinaria", scherza Maroni. E Biondi: "Berlusconi deve decidere secondo il senso dello Stato. Lo stato di famiglia è un'altra cosa…". "Paolo è una persona perbene, non uno da mandare in galera", insorge il presidente del Consiglio: "Se tutte le aziende fossero gestite come la Fininvest, in Italia non ci sarebbero più problemi di moralità pubblica. Ma certo, se su una montagna si vuole cercare uno spillo fuori posto, lo si trova. La storia di mio fratello mi amareggia perché è il governo che prendono di mira". E Ferrara: "Il governo non ha fratelli, ma non possiamo consentire che rovescino come un calzino tutto, dalla bottega dell'artigiano a grandi corporation come la Fininvest e la Fiat". Davigo insorge: "Ma in quale paese un ministro potrebbe accusare chi scopre le tangenti pagate a un corpo dello Stato di rivoltare la nazione come un calzino?". Da quel giorno, grazie a un'abile campagna mediatica, Davigo passerà alla storia come il pm che voleva "rovesciare l'Italia come un calzino".
Il 29 luglio Paolo Berlusconi si consegna a Di Pietro e ammette di aver autorizzato le tangenti alla Finanza. Poi si proclama pure lui vittima di concussione. E fa scudo a Silvio: "Sciascia – assicura – dipendeva soltanto da me". Di Pietro, allora, gli mostra un documento: una donazione di 500 milioni a Sciascia, elargita nel 1988 da Silvio: "Lei ne sapeva niente?". "No". "E allora lo vede che lei non conta niente?". Paolo, a quel punto, deve ammettere che per le questioni strategiche tutti, nel gruppo, fanno capo a Silvio. E ottiene gli arresti domiciliari, lasciando il palazzo di giustizia da un'uscita secondaria, nascosto nel bagagliaio di un furgoncino, un Fiat Fiorino beige. Dopo qualche giorno chiede di poter scontare gli arresti domiciliari nella sua villa di Porto Cervo, in Sardegna. Il pool

acconsente.

## Fermate quel gip

Non potendosela prendere (per ora) con Di Pietro, il "partito Fininvest" attacca l'anello più debole della catena: il gip Andrea Padalino. All'inizio di agosto, Tiziana Parenti e Raffaele Della Valle, capogruppo forzista alla Camera, convocano una conferenza stampa per presentare un'interrogazione parlamentare. Tema: Padalino, il giovanissimo gip che segue lo scandalo Fiamme sporche. Milanese, ex carabiniere, Padalino ha ricoperto il suo primo incarico in magistratura come pretore al Tribunale di Monza. Poi, nel settembre 1993, all'età di 31 anni, è stato "applicato" a Milano, dove dovrebbe fare il giudice di Tribunale. Gli chiedono però di spostarsi all'ufficio dei giudici per le indagini preliminari, ancor più sotto organico. Lì, per puro caso, si ritrova di turno la sera dell'arresto di Nanocchio. Così diventa il titolare del procedimento sullo scandalo della Guardia di finanza. E appena emergono le responsabilità della Fininvest, entra anche lui nel mirino del Polo. "È uno stravolgimento – dichiara Parenti – che certi arresti su Fininvest e Guardia di finanza siano sottoscritti da un giudice giovanissimo, applicato a Milano, che faceva il pretore del lavoro a Monza".
Ma all'ultimo momento la conferenza stampa, convocata per il 3 agosto, viene revocata e l'interrogazione ritirata. Che cosa è accaduto? Se fosse vero, come crede Parenti, che prima di essere applicato a Milano Padalino faceva il pretore del lavoro a Monza, allora non potrebbe più fare il gip, e l'inchiesta Fiamme sporche dovrebbe passare di mano. La legge infatti vieta di utilizzare nel settore penale i giudici in servizio nella sezione "lavoro". Ma,

informandosi meglio, si scopre che alla pretura di Monza la sezione lavoro non esiste, e i pretori sono "promiscui", cioè fanno un po' di tutto. Quindi l'applicazione di Padalino al Tribunale penale di Milano è perfettamente legittima: Parenti e Della Valle battono in ritirata prima di esporsi pubblicamente, nella conferenza stampa, a una figuraccia.
Superato uno scoglio, però, il giudice Padalino ne incontra subito un altro. Negli stessi giorni, a fine luglio, il capo dei gip milanesi, Mario Blandini, gli ordina di andare in ferie fino al 20 settembre. Lui, nel pieno dell'inchiesta sulla Guardia di finanza, risponde che non può, deve lavorare, e comunque ha chiesto soltanto due settimane scaglionate. Niente da fare: Blandini gli impone quasi due mesi di "ferie forzate". Padalino impugna il provvedimento davanti al presidente del Tribunale, che gli dà ragione. Blandini ricorre al Csm, che però lascia le cose come stanno. Padalino può continuare a occuparsi di Fininvest e finanzieri corrotti. Verrà comunque rispedito a Monza a fine anno: i superiori si guarderanno bene dal chiedere una proroga alla sua applicazione. E da allora modificheranno i criteri di assegnazione dei processi: non più un gip unico per l'intera inchiesta, come si era fatto finora per assicurare la massima uniformità di trattamento e la massima conoscenza delle carte; ma una miriade di gip, a rotazione, con gran dispersione di tempo e di professionalità. Nel 1995, il ministro Mancuso accuserà Borrelli di aver premuto su Blandini per tenere Padalino a Milano. E manderà tutto il pool, ma anche il giovane giudice, sotto procedimento disciplinare. Blandini, nel 2002, sarà il candidato favorito alla successione di Borrelli alla Procura generale di Milano.

## "Su Mondadori, acqua in bocca"

Il 3 agosto, furibondo per le versioni fornite al pool dalla Fininvest e da molti altri gruppi imprenditoriali ("Era un racket, siamo vittime di concussione"), il colonnello Tanca torna un'altra volta in Procura. Davanti a Davigo, dice di non avere alcuna intenzione di passare per concussore, visto che gli imprenditori erano felicissimi di pagare per farla franca. Davigo gli chiede di dimostrarlo. E l'ufficiale racconta che i dirigenti Fininvest gli consegnarono la sua bustarella in un bar-pasticceria di Milano, in via Vittor Pisani, in un clima conviviale, del tutto incompatibile con il racket. Poi rivela un episodio accaduto meno di due mesi prima. Il 10 giugno, nel suo nuovo ufficio alla Dia milanese, in via Mauro Macchi, va a trovarlo un suo ex sottoposto, il maresciallo in pensione Alberto Corrado, per fargli il seguente discorso: "Mi mandano perché lei ha fatto la verifica Mondadori. Mi hanno detto… se dovesse succedere qualcosa a lei, di tenere fuori la Mondadori, perché "per loro" sarebbero grossi problemi di immagine… Sa, è un gruppo… poi il Cavaliere è in politica… Le saranno riconoscenti".
A mandare Corrado da Tanca, si scoprirà di lì a poco, è Massimo Maria Berruti, uno dei tanti ex ufficiali della Guardia di finanza diventati consulenti della Fininvest. Ma perché cercare di nascondere proprio la tangente Mondadori, e non le altre pagate dal gruppo Berlusconi? Perché Tanca era l'unico militare corrotto dalla Fininvest rimasto a piede libero e dal gruppo Berlusconi aveva intascato solo quella. Quanto alle altre, i percettori erano stati quasi tutti arrestati, ed era ormai praticamente impossibile convincerli a non parlare. Resta un problema: come faceva Berruti, consulente "esterno" del gruppo, uno che si occupava del Milan e delle società estere, a sapere che Tanca aveva preso soldi dalla Mondadori? Come poteva averne la certezza matematica, al punto da mandargli Corrado per farlo tacere in caso di arresto, con il rischio che l'altro protestasse la sua innocenza e

magari lo denunciasse? Evidentemente qualcuno ha intuito che, dopo l'arresto (per altre tangenti estranee alla Fininvest) del maresciallo Ballerini, il 25 maggio, sarebbe toccato a Tanca. E ha deciso di "silenziarlo" al più presto. Chi è questo qualcuno il pool per il momento non lo sa. E procede come sempre per gradi.
Tanca, nel suo interrogatorio, sostiene di aver liquidato Corrado con una risposta interlocutoria: "Io certamente non vado a presentarmi per parlare della verifica alla Mondadori. Se dovesse succedermi qualcosa, quando sarà il momento, deciderò. Ora non posso certo dare garanzie". Sta di fatto che, quando lo arrestano, ammette numerose tangenti pagate da altri gruppi. E tace proprio su quella di Mondadori. Il 7 luglio, poi, durante l'ora d'aria, Tanca raccomanda a Ballerini di fare altrettanto. Parlerà solo il 23 luglio, dopo averne letto sui giornali che ipotizzano anche l'imminente arresto di Sciascia. E soltanto dopo, il giorno 25, Ballerini confermerà tutto.
Il pool verifica subito il racconto del colonnello e scopre che in effetti, sul registro dei visitatori della Dia di Milano, risulta una visita di Corrado a Tanca proprio il 10 giugno. Il 9 agosto Corrado viene arrestato, per favoreggiamento. Conferma il racconto di Tanca. E fa il nome di chi gli commissionò la missione-depistaggio: il suo vecchio amico e superiore Massimo Maria Berruti, ora avvocato del Biscione. Berruti è lo stesso personaggio che nel 1979, con i gradi di capitano, ispezionò insieme a due colleghi la Edilnord Centri Residenziali, impegnata nella costruzione di Milano 2, e interrogò Silvio Berlusconi. Allora il Cavaliere, proprietario della società, si spacciò con lui per un semplice "consulente incaricato della progettazione e direzione generale del complesso residenziale Milano 2", e negò di conoscere i soci dell'azienda. L'ispezione, nata da un'inchiesta aperta dall'ufficio italiano cambi per violazione della legge valutaria, mise in luce forti sospetti su

un'infrazione di oltre 5 miliardi (dell'epoca), ma si concluse frettolosamente con un nulla di fatto. Tra i componenti di quella pattuglia c'era anche Alberto Corrado. Subito dopo Berruti lasciò la divisa per diventare avvocato, e fu ingaggiato dal gruppo Berlusconi. Nel 1985 venne indagato, arrestato e alla fine assolto nell'inchiesta per lo scandalo Icomec, una storia di tangenti scoppiata prima di Mani pulite che coinvolgeva anche Gianfranco Troielli e Antonio Natali, il capostipite della Tangentopoli milanese.
Corrado rivede Berruti dopo molti anni, nel maggio 1994, quando lo cerca per chiedergli un favore: raccomandare presso un amico medico sua figlia, che necessita di un ricovero urgente all'ospedale Niguarda. Berruti provvede. Poi, un mese dopo, la sera dell'8 giugno, lo cerca al telefono da Roma. Anche lui ha un favore da chiedere. Ma Corrado è fuori a portare a spasso il cane: a sua moglie, che risponde al telefono, l'avvocato annuncia che richiamerà l'indomani. Infatti, rientrato a Milano, l'ex capitano telefona all'ex maresciallo alle 15,11, e gli dà appuntamento per le 18,30, in via Turati, alla sede del Milan. Lì gli offre l'occasione di ricambiare la cortesia. Dovrà avvicinare Tanca, "per dirgli, nel caso venisse coinvolto nell'inchiesta, di tacere assolutamente su un accertamento effettuato nei confronti della Mondadori". Perché, se la cosa venisse fuori, "danneggerebbe sicuramente la politica di Berlusconi e di Forza Italia". "Riferisci a Tanca", aggiunge Berruti, "che il suo comportamento otterrà un adeguato riconoscimento da parte della Mondadori". La missione è molto delicata, Berruti non può esporsi in prima persona. Così l'indomani, 10 giugno, ci pensa Corrado: chiama Tanca, prende appuntamento per le 16 alla sede della Dia, e gli porta il messaggio. Tanca, a suo dire, gli giura: "Sarò una tomba".
L' 11 agosto, sempre per favoreggiamento personale, finisce in carcere anche Berruti. Negherà sempre di aver orchestrato il depistaggio, anzi sosterrà che fu Corrado a insistere

per vederlo ("Voleva ringraziarmi per il mio interessamento presso un amico medico per il ricovero della figlia malata"). Ma il suo racconto è pieno di incongruenze e date sbagliate, mentre quelli di Corrado e Tanca coincidono. E s'incastrano alla perfezione con gli elementi raccolti dalle indagini successive.

L'ordine di tacere, a Tanca lo dà Corrado, a Corrado lo dà Berruti. E a Berruti? Una possibile risposta arriverà, come vedremo, soltanto il 9 novembre, da un "passi" d'ingresso a palazzo Chigi casualmente ritrovato fra le agende sequestrate a Berruti. E dai tabulati con le chiamate del suo cellulare. Incrociando tutti i dati, la conclusione del pool sarà una sola: il depistaggio organizzato da Berruti fu concordato con il presidente del Consiglio in persona.

# 4. Chi tocca i fili muore

Mentre i magistrati sono impegnati nella nuova inchiesta, a Villa d'Este di Cernobbio, sul lago Maggiore, lo studio Ambrosetti riunisce, ai primi di settembre, il Gotha della finanza e della politica. Quest'anno, al seminario, c'è una nuova star. Si chiama Antonio Di Pietro. Lo avevano invitato anche nel 1992 e nel 1993, ma aveva declinato. Stavolta decide di partecipare, perché ha qualcosa di importante da annunciare: la proposta del pool per "uscire da Tangentopoli". Una soluzione "giudiziaria", non politica. Senza colpi di spugna. Lord Ralf Dahrendorf lo accoglie con un "You are a wonderful man". Umberto Agnelli commenta: "Era sbagliato che non venisse nessun giudice, gli altri anni". Vecchie conoscenze (arrestati, indagati o testimoni) come Romiti, De Benedetti, Bernabè, Pisante, Pesenti, Passera corrono a stringergli la mano. Non tutti tranquillissimi: Montanelli ha appena scritto sulla Voce che Di Pietro ha altre 39 aziende nel mirino.

Il primo giorno, 2 settembre, Di Pietro ascolta in silenzio gli altri relatori. L'indomani, a pranzo con Luigi Abete (presidente della Confindustria) e Aldo Fumagalli (presidente dei giovani industriali, dal 1992 al fianco di Mani pulite), si apre: "Avrei qualcosa da dire. Stiamo preparando, magistrati, avvocati e rettori, una proposta. Non volevo dirlo, ma qui sento molti imprenditori parlare delle incertezze che la nostra inchiesta crea all'economia. Magari faccio un accenno. Prima però chiedo il permesso ai colleghi del pool". Permesso accordato. Così, nel pomeriggio del 3 settembre, parla. Prende spunto dal discorso appena tenuto dal presidente della Canon, Ryuzaburu Kaku, sull'importanza del kyosei, il principio giapponese del "vivere e lavorare insieme". E si appella alla politica e all'impresa perché aiutino la magistratura a scoprire tutto il possibile, "senza colpi di spugna né khomeinismi", per consentire all'economia di riprendere fiato e serenità al più presto, ma "nella

trasparenza e nella legalità, non solo nell'efficienza". Di Pietro invoca una riforma dei reati contro la pubblica amministrazione e societari, per il momento repressivo, e "una riforma degli appalti, per il momento preventivo". Una soluzione legislativa che sia promossa non solo da governo e Parlamento, ma anche "dalla società civile e da noi magistrati e avvocati, che volenti o nolenti ci siamo trovati a operare in queste realtà, come accusa e come difesa".

Dopo 31 mesi d'inchieste, 300 arresti e migliaia di indagati, il magistrato più famoso d'Italia invita tutti al kyosei: "Lavorare insieme per produrre benessere e moralità, passando dalla fase della repressione a quella della collaborazione, affinché ciò che è successo non si ripeta più". E più concretamente, propone "una tavola rotonda a breve, in cui si analizzi un documento base con i contributi dei protagonisti, da cui il legislatore possa trarre linfa".

Applausi a scena aperta, nell'ordine, da: Umberto Agnelli, Abete, Pesenti, Stefanel, Tatarella, Napolitano, Borghezio, Buttiglione, Dotti, Violante, Scognamiglio. Critiche – a distanza – soltanto da Casini (" Così si alterano i ruoli tra potere giudiziario e legislativo"), Sgarbi ("Di Pietro è sconcertante, è la guardia del corpo degli imprenditori"), Maiolo ("Atto illegittimo e scorretto") e Parenti ("Un magistrato non partecipa a un convegno con tanti indagati"). Tremonti, presente a Cernobbio, sembra geloso: "Perché, invece di chiedermi che cosa penso di quel che ha detto Di Pietro, non chiedete a lui che ne pensa di quel che ho detto io?". L'indomani, nell'ultima seduta a porte chiuse, il pm riprende la parola: "Tremonti vuole che gli ispettori del fisco siano sottoponibili a controlli fiscali, per evitare la corruzione. Perché non farlo anche per i politici e i magistrati?". Altri applausi a scena aperta. Seguono incontri più o meno riservati con vari ministri: Gnutti, Pagliarini, Tremonti, Urbani, Radice, Maroni. Quest'ultimo allude a una "iniziativa interessante ma

segreta, che voglio discutere con i magistrati e il governo".

## La legge del pool

Che cosa bolle, esattamente, nella pentola di Di Pietro? Un progetto che circola da alcune settimane fra le mani dei protagonisti di Mani pulite su entrambi i fronti. E cioè i pm del pool e alcuni noti avvocati penalisti e docenti universitari: Federico Stella, Oreste Dominioni, Domenico Pulitanò, con il supporto di un docente della Cattolica, Gabrio Forti. L'indomani alcuni giornali anticipano di che si tratta: 18 articoli preceduti da un preambolo: "La corruzione è ormai un'autentica emergenza criminale". Tre, in sintesi, le proposte. Primo: non punibilità per il corruttore o il corrotto che va spontaneamente a confessare e a denunciare i complici, "prima che la notizia di reato sia stata iscritta a suo nome, e comunque entro tre mesi dalla commissione del fatto". Sempreché restituisca il maltolto fino all'ultima lira. E con la sanzione automatica della decadenza e dell'interdizione dai pubblici uffici. In pratica, si rompe il vincolo di omertà fra corruttore e corrotto e si innesca una corsa a chi arriva prima a denunciare se stesso e l'altro per guadagnarsi l'impunità. L'obiettivo è quello di far emergere gran parte del sommerso di Tangentopoli, evitando ricatti e veleni. Secondo: i reati di corruzione e concussione diventano uno solo: è vietato offrire e dare soldi a un pubblico funzionario, non importa se costretti o spontaneamente, né in cambio di quale favore lecito o illecito. Terzo: linea dura con chi arriva fuori tempo massimo, o non confessa tutto, o viene colto con le mani nel sacco; custodia cautelare obbligatoria per corrotti e corruttori, come per i mafiosi e gli assassini, con pene che salgono a quattro-dodici anni per il pubblico ufficiale corrotto e a tre-otto anni per il

corruttore privato.
"Nessun paese – spiega Gherardo Colombo – può vivere in continua emergenza". Ma non tutti, nel pool, sono d'accordo. "Mi pare un debordamento dalla funzione di magistrato – obietta D'Ambrosio – questa volta i miei colleghi sono andati a cercarsele, le critiche dei politici". Infatti Berlusconi, allarmato, dichiara: "Non si può fondare la seconda Repubblica sulla delazione. C'è il rischio che, invece di chiudere Tangentopoli, se ne apra un'altra ancor più ampia". Ma An e la Lega sono entusiaste dell'idea. E La Russa sfotte i tremanti forzisti: "Che il progetto Di Pietro potesse essere sconosciuto a Forza Italia mi sembra poco credibile, anzi resto convinto che i vertici ne fossero informati: vi hanno collaborato alcuni avvocati vicini a loro…". Dominioni, per esempio.
Il 14 settembre, nell'aula magna dell'Università statale, la proposta viene presentata ufficialmente dai suoi autori: i quattro pm del pool e i tre avvocati sul palco, più il professor Giandomenico Pisapia che presiede l'incontro, davanti a una gran folla di autorità, magistrati, penalisti, imprenditori, cattedratici, studenti, giornalisti e gente comune. Di Pietro legge il suo intervento in un clima da stadio: "A muoverci è la preoccupazione per le sorti di questo paese […]. Se le nostre proposte non sono sufficienti o percorribili per combattere la corruzione, trovatene altre, ma datevi da fare, perché non si può attendere oltre. Altrimenti, a furia di discutere, il paese, come Sagunto, viene espugnato…". Davigo, che l'ha aiutato a preparare l'intervento, ha scritto Sagunto. Ma Di Pietro s'è sbagliato a leggere. Nessuno comunque se ne accorge, in sala. L'errore è sommerso dagli applausi. Quasi tutti i giuristi, da Giovanni Maria Flick a Gustavo Zagrebelsky, a Valerio Onida, esprimono perplessità, soprattutto per la clausola della "non punibilità" e il rischio della "delazione". Durissima la Camera penale di Milano, che accusa il pool di aver fatto propria

"la proposta degli avvocati degli inquisiti". Davigo replica sferzante: "Ma non ho sentito obiezioni, quando ad avvocati di inquisiti sono stati offerti altissimi incarichi politici". Ogni riferimento al ministro Biondi e al sottosegretario Contestabile è puramente intenzionale.
La "proposta di Cernobbio" o "della Statale", comunque, nonostante gli entusiasmi di An, della Lega e di una parte del centrosinistra, resterà lettera morta. Per sempre. E il 17 settembre si fa viva la Falange armata: "La vita politica e umana di Antonio Di Pietro sarà breve e verrà fermata".

## I tesorieri di Craxi

Il 29 settembre 1994, cinquantottesimo compleanno del cavalier Berlusconi, è una data importante anche per un altro motivo. I carabinieri di Milano arrestano Giorgio Tradati, amico di lunga data di Craxi e uno dei prestanome dei suoi conti esteri. La stampa dà scarso rilievo alla notizia. Pochi sanno che il ritorno di Tradati, per gli equilibri politici e giudiziari passati e futuri, è ancor più devastante di quello di Larini. Se Larini arrivò ad assestare il colpo di grazia a un Craxi già ferito dalle accuse e dagli avvisi di garanzia, e ad affondare l'ancora vergine Claudio Martelli, Tradati è l'anello di congiunzione fra i conti di Craxi e quelli di Berlusconi, presidente del Consiglio in carica, fino a quel momento intonso (almeno personalmente) da provvedimenti giudiziari. Ma questo il pool lo scoprirà, a proprie spese, soltanto diversi mesi più tardi. Per il momento, Di Pietro si accontenta di esibire Tradati in Tribunale come prova vivente del fatto che Craxi "rubava per sé" e non (o non solo) per il partito.
La strada che porta da Bettino al Cavaliere è ancora chiusa, sbarrata, impenetrabile da

occhi profani. Solo gli interessati la conoscono. E non va dimenticato che, per tutto il 1994, Berlusconi si atteggia a "rappresentante del nuovo", evita di attaccare il popolarissimo Di Pietro e nega qualunque filo diretto con Hammamet. Infatti Craxi, dalla Tunisia, manda segnali in codice, tutt'altro che benevoli verso l'amico smemorato. Se mai si dimostrasse che fra i due non c'era solo un innocente vincolo di conoscenza, ma anche un robusto rapporto d'affarí, insomma che Silvio e Bettino erano soci per svariati miliardi, sarebbe per il già traballante capo del governo un colpo durissimo. Ebbene: proprio a questa conclusione condurranno le rivelazioni e i documenti bancari prodotti da Tradati nel 1995-1996. Il trait d'union fra lui e Craxi da un lato e Silvio Berlusconi dall'altro è una strana società off spore con sede nelle isole britanniche del Canale, denominata "All Iberian".
Tradati lo arrestano i carabinieri a fine settembre, nel suo ufficio di via Archimede, a Milano. È accusato di aver versato una tangente di almeno un miliardo proveniente dall'Ansaldo sul conto Northern Holding, da lui gestito in nome di Craxi presso la Claridien Bank di Ginevra. Il 1° ottobre, riecco puntuale la Falange armata: "Di Pietro è cotto a puntino". E il 4 ottobre il pm porta Tradati a deporre al processo Enimont. Il racconto del finanziere è un bombardamento a tappeto contro la trincea del finanziamento illecito generalizzato della politica, faticosamente scavata per due anni da Craxi e dai suoi difensori. "È vero – rivela Tradati – Craxi mi chiese di fargli da prestanome per un suo conto in Svizzera. C'erano parecchi soldi: a un certo punto i conti diventarono due: 30 miliardi in tutto […]. Intorno al 10 febbraio 1993 Bettino mi chiese di far sparire il denaro da quei conti, per evitare che fossero scoperti dai giudici di Mani pulite. Ma io rifiutai e fu incaricato qualcun altro: so che hanno comperato anche 15 chili di lingotti d'oro […].I soldi non finirono al partito, a parte 2 miliardi versati al Psi per pagare gli stipendi…".

È la prima, plateale conferma di ciò che molti a Milano hanno sempre saputo: i conti di Craxi c'entrano ben poco con il finanziamento della politica. Di Pietro l'interrogatorio l'ha preparato con cura. Tradati, fra l'altro, è una vecchia conoscenza di Colombo, che nel lontano 1985 l'aveva interrogato sui fondi neri dell'Iri. "Si ricorda, dottor Tradati, di essere già stato qui a palazzo di giustizia?", domanda in aula Di Pietro. E il finanziere: "Sì, diversi anni fa: dovevo rispondere di alcuni Bot che avevo cambiato su richiesta di Mach di Palmstein. Prima di essere interrogato, incontrai un funzionario dell'Italstat che mi mostrò la foto di un ingegnere appena morto: mi disse che avrei dovuto dire che i Bot venivano da lui. E io così feci". Scaricò tutto sul morto e salvò Mach di Palmstein, il primo dei tesorieri occulti di Bettino.

Nello stesso periodo, Craxi gli chiese un altro favore: "Erano i primi anni '80 e Bettino mi pregò di aprirgli un conto in Svizzera. Io lo feci, alla Sbs di Chiasso, intestandolo a una società panamense (Constellation Financière). Funzionava così: la prova della proprietà consisteva in una azione al portatore, che consegnai a Bettino. Io restavo il procuratore del conto". Sul quale cominciano ad arrivare "somme consistenti": nel 1986, con gli interessi, ammontano già a 15 miliardi. A quel punto il deposito si sdoppia: altra società panamense (la International Gold Coast) e altro conto, stavolta presso la American Express di Ginevra. Anche stavolta, l'azione al portatore della società viene consegnata a Craxi, il proprietario, tramite Balzamo. Anche stavolta Tradati è il procuratore speciale, incaricato di operare per conto di Bettino. Questa volta, in più, c'è un conto di transito, il Northern Holding, messo a disposizione da un funzionario della banca American Express, Hugo Cimenti, per fare da schermo ai versamenti e renderli meno identificabili. Anche lì, in pochi anni, confluiscono una quindicina di miliardi. Come distingueva i versamenti destinati a Cimenti da quelli per

Tradati, cioè per Craxi? "Per i nostri si usava il riferimento "Grain". Che vuol dire grano…". In aula si ride di gusto.
Nel gennaio 1993, leggendo sui giornali che il pool ha chiesto una rogatoria sui movimenti del conto Northern Holding con riferimento Grain, Tradati entra in fibrillazione. Craxi gli dice di stare calmo e ricorrere contro la rogatoria. Poi gli chiede di svuotare entrambi i conti. Tradati rifiuta: "Avrei inquinato le prove, come dite voi". Fu così che venne estromesso dalla gestione e sostituito con "un altro": Maurizio Raggio, un enigmatico personaggio con interessi in Italia e all'estero, allora fidanzato con la contessa Francesca Vacca Agusta. Raggio si ritrova fra le mani qualcosa come 37-40 miliardi.
Tramortiti dalla deposizione di Tradati, gli avvocati di Craxi, Niccolò Amato ed Enzo Lo Giudice, prendono tempo: "Dobbiamo prima parlare con il nostro assistito". Il quale vorrebbe essere ascoltato in Tunisia, cioè nel luogo di latitanza. Il Tribunale, ovviamente, rifiuta. E mentre Tradati ottiene gli arresti domiciliari, Bettino si difende via fax. Non nega l'esistenza dei conti, ma sostiene che il contenuto "è sempre stato a disposizione del partito socialista, per l'attività politica e per finanziare l'Avanti!Non è mai stato utilizzato da me. Non esiste alcun tesoro di Craxi". Tirando in ballo ancora una volta Balzamo, racconta che Vincenzo D'Urso, braccio destro del tesoriere scomparso, gli aveva rivelato che il partito aveva un fabbisogno medio mensile di 5 miliardi e 600 milioni: una settantina di miliardi all'anno. "Dopo la morte di Balzamo – rivela Craxi il 4 ottobre – informai dell'esistenza di quei conti i miei successori alla segreteria: Benvenuto e Del Turco. E li misi a loro disposizione. Benvenuto mi pregò di soprassedere, in attesa che fosse fatta una verifica sullo stato generale dell'amministrazione. Del Turco mi ringraziò, ma non mi diede alcun cenno di richiesta: allora gli inviai in una busta chiusa consegnata a mano [da Giusy La

Ganga], il materiale riguardante questi conti esteri, con due lettere di accompagnamento. Una indirizzata a un suo stretto collaboratore, l'altra a lui personalmente, in cui mi dichiaravo disponibile per dare dei chiarimenti. Le lettere non ebbero alcuna risposta".
Il "nuovo" Psi di Del Turco impiega un giorno, per replicare. Lo fa il 5 ottobre, con un comunicato ufficiale: "La segreteria del Psi ha appreso dai giornali dell'esistenza del signor Tradati e dei suoi conti esteri. Mai l'amministrazione del Psi ha potuto fare ricorso a finanziamenti esteri o risalenti alla vecchia gestione del partito. Da essa, com'è noto, abbiamo ereditato solo debiti con le banche e con il personale". Racconta Benvenuto: "I conti all'estero erano stati svuotati la mattina della mia elezione a segretario. Nella cassa del Psi ho trovato solo un grande vuoto e un mare di debiti".
"La verità – aggiunge Del Turco – è che Craxi fingeva di metterci a disposizione i conti esteri, per dimostrare alla magistratura che erano del partito e non se ne serviva lui personalmente. Ma intanto li aveva prosciugati. Il Psi era un partito pieno di debiti in Italia, e grasso di soldi all'estero". Del Turco conferma di aver ricevuto "due buste da Craxi: una con una lettera, l'altra con dei documenti. Io aprii solo la lettera, mentre l'altra non volli nemmeno aprirla, temendo di essere coinvolto in qualcosa di illegale, e la feci distruggere". L'idea di consegnarla alla magistratura, deputata a indagare su ciò che è o può essere illegale, non lo sfiorò neppure.
Ma su un punto i due ex segretari hanno ragione: i conti svizzeri, dal febbraio 1993, erano ormai vuoti. Prosciugati. E una replica a Craxi arriva anche dall'Avanti; o da quel che ne resta: "La fine ingloriosa del giornale, portato a un passo dal fallimento, è dovuta ai mancati versamenti del partito durante la gestione Craxi, nonostante questi fossero dovuti e riconosciuti ufficialmente nei bilanci. Nessun finanziamento è stato girato al quotidiano

socialista. Né illecito né, purtroppo, lecito". Dalla Svizzera intanto rimbalzano altre pessime notizie per l'ex leader socialista: il giudice istruttore ginevrino Jean-Louis Crochet ha trovato i 15 chili di lingotti d'oro che – come ha detto Tradati – Cimenti aveva acquistato per conto di Craxi con fondi del conto Northern Holding. Valore: 300 milioni di lire.

## All'inseguimento della contessa

Appena parla Tradati, Di Pietro sguinzaglia i carabinieri a Portofino, destinazione Villa Altachiara, dove vive la contessa Francesca Vacca Graffagni, vedova del conte Corrado Agusta (il "re degli elicotteri"), con il fidanzato Maurizio Raggio. Lì i militari rimangono appostati per quattro giorni e quattro notti, nella speranza di veder muoversi qualcosa dentro o intorno alla villa. Invece niente. Sono arrivati tardi. Raggio – dicono i bene informati – ha fatto in tempo a svignarsela a bordo di un motoscafo. E lo si può capire: è lui il "mister x" che svuotò fino all'ultimo centesimo i depositi svizzeri, proprio mentre il pool contava i giorni per l'arrivo della rogatoria con l'estratto conto. Che fine hanno fatto quei 40 miliardi, lira più lira meno? Volatilizzati insieme a Raggio, alla contessa e a un terzo uomo, un avvocato messicano di 45 anni, Miguel Vallado, ben introdotto nelle Bahamas. Tutti e tre indagati per ricettazione e favoreggiamento nei confronti di Craxi. Anche la nobildonna, il giorno dopo Raggio, riesce a fuggire a Montecarlo a bordo di una Mercedes 500 nera guidata a tutta velocità dall'autista. Si racconta che i carabinieri per un po' l'abbiano inseguita, per poi mollare la presa. Di Pietro in aula sembra confermare: "Non è che la contessa ci è scappata, sono io che ho ordinato ai carabinieri di non sparare. Ci siamo dati la regola che non si fa mai uso di armi, in questa inchiesta".

A completare il racconto di Tradati, intanto, arriva Hugo Cimenti, che svela come Raggio e Vallado svuotarono i due conti craxiani, lasciandovi solo un milione di dollari e trasferendo tutto il resto oltreoceano, su altri depositi cifrati alle Bahamas, alle Isole Cayman e a Panama, alcuni dei quali gestiti da Gianfranco Troielli, l'altro cassiere di Craxi (ricercato da due anni).

Da Hammamet, il 12 ottobre, l'ex segretario socialista invia un memoriale di 21 pagine per ripetere che "non ci sono tesori di Craxi né esiste un gran patrimonio di Craxi. Come mi mantengo e mi manterrò? Sia io che mia moglie abbiamo una buona pensione, sempre che a qualcuno non venga l'idea di sequestrarcela. Dopo quarant'anni di lavoro, posso contare su qualche risparmio…". E aggiunge: "Non merito questo trattamento". Ma ormai la sua difesa fa acqua da tutte le parti. Infatti, in pieno processo Enimont, Craxi fa dire dai suoi avvocati a Di Pietro che "cambia la linea difensiva" e che ora vuole "mettersi di fianco alla pubblica accusa per far luce sul sistema di finanziamento dei partiti". Ma proprio quel giorno il pm estrae dalla manica un altro asso: la "lista della spesa" di Craxi e famiglia con i soldi dei conti svizzeri, ai tempi di Tradati.

"Che cos'erano tutti quei prelievi dai due conti svizzeri di Craxi?", domanda Di Pietro. Tradati fa mente locale: "Anzitutto servivano per finanziare una tv privata romana, la Gbr della signora Anja Pieroni". Senonché l'emittente era in perenne perdita, e così Giallombardo le aveva fatto arrivare un miliardo dal Lussemburgo, e Raggio altri 3 miliardi dalla Svizzera nel marzo 1993. Di Pietro incalza: "Ma coi soldi di uno dei due conti in Svizzera ci hanno pure comperato case?". E Tradati: "Un appartamento a New York". Per il partito? "No di certo". E con l'altro conto elvetico? "Un appartamento a Barcellona".

Sistemato Craxi, ce n'è pure per il resto della compagnia. Parla Andreas Cerveza Calvo, il

maggiordomo spagnolo di Villa Altachiara. Ha notato movimenti, ultimamente, sull'eliporto della villa? "Sì, è atterrato alcune volte l'elicottero di Silvio Berlusconi. L'ultima volta, due mesi fa". E dire che "la contessa ne aveva proibito l'uso un anno fa, quando l'elicottero di Berlusconi aveva sbagliato manovra, rovinando alcuni alberi…". L'ha più riutilizzato, l'eliporto? "Sì, a ferragosto. Per il presidente Berlusconi". E Craxi, veniva anche lui alla villa? "No, a Portofino no, ma fu ospite della contessa in Messico, per il Natale del 1993".
Terzo testimone, terzo colpo di teatro: parla un brigadiere dei carabinieri che ha ricostruito le telefonate di Raggio da un albergo ginevrino: "Raggio ha chiamato diversi numeri in Italia, in Messico e in Tunisia". Di chi sono quelli in Italia? "Della villa a Portofino e di Hugo Cimenti". E quelli in Tunisia? "Sono di Hammamet. Uno corrisponde a Bettino Craxi". Date delle ultime chiamate? "Il 2, il 5 e il 9 ottobre". "Fino a una settimana fa", sorride Di Pietro. Il memoriale di Craxi è già da buttare.
Raggio verrà arrestato il 4 maggio 1995 in Messico. Nel carcere di Cuernavaca vuoterà il sacco (almeno in parte). E sosterrà di avere speso, in poco più di un anno di latitanza, quasi la metà del bottino: 15 miliardi su 37-40. La sua "lista della spesa" dà il colpo di grazia alla difesa craxiana. Anche perché verrà ritenuta autentica dal Tribunale e dalla Corte d'appello di Milano, nelle sentenze del primo processo All Iberian, definitivamente confermate dalla Cassazione.
"Craxi – scriveranno i giudici d'appello – dispose prelievi" non soltanto "per pagare gli stipendi dei redattori dell'Avanti!". Ma anche per altre, più prosaiche destinazioni: "sia a fini di investimento immobiliare (l'acquisto di un appartamento a New York), sia per versare alla stazione televisiva Roma Cine Tivù (di cui era direttrice generale Anja Pieroni, legata a Craxi da rapporti sentimentali) un contributo mensile di 100 milioni di lire. Lo

stesso Craxi, poi, dispose l'acquisto di una casa e di un albergo [l'Ivanohe] a Roma, intestati alla Pieroni". Alla quale, inoltre, Craxi faceva pagare anche "la servitù, l'autista e la segretaria". E poi lo diceva sempre, a Tradati: "Diversificare gli investimenti". Tradati eseguiva: dagli atti risultano varie "operazioni immobiliari: due a Milano, una a Madonna di Campiglio, una a La Thuile". E Bettino non dimenticava gli affetti familiari: ecco dunque una villa e un generoso prestito di 500 milioni per il fratello Antonio (seguace del guru Sai Baba) e per sua moglie Sylvie Sarda. Il prestito doveva servire per una mostra itinerante e per una fondazione dedicate al santone indiano. Craxi però raccomandò a Tradati di raccontare al fratello che il denaro era frutto di una colletta di amici: "Altrimenti", spiegò, "i soldi passano in cavalleria e non li rivediamo più…".

## La lista della spesa

E il Psi, finito in bolletta per esaurimento dei canali di finanziamento occulto? "Lo stesso Raggio ha manifestato stupore per il fatto che, dopo la sua cessazione dalla carica di segretario del Psi, Craxi si sia astenuto dal consegnare al suo successore i fondi contenuti nei conti esteri. È del tutto infondata pertanto la linea difensiva incentrata sull'assunto che Craxi non abbia avuto alcuna parte nelle vicende che hanno riguardato detti conti". Bettino aveva scaricato tutto sul defunto Balzamo, il quale esce almeno in parte "riabilitato" dalla sentenza: in quanto tesoriere del partito aveva, sì, fatto aprire i conti in Svizzera, ma poi – come ha confermato Bartolomeo De Toma – "non li aveva mai amministrati, e si lamentava delle difficoltà che incontrava a far rientrare i soldi in Italia quando aveva bisogno di fondi per le esigenze del partito. Il che smentisce la tesi, prospettata dalla difesa Craxi, di un

ingiusto addebito a lui di fatti riferibili a Balzamo".
Poi vengono, appunto, le spese di Raggio: una quindicina di miliardi (dice lui) per "il mantenimento della sua detenzione" in Messico e della sua latitanza in Centroamerica, durata poco meno di due anni, in compagnia della contessa Agusta. Raggio si concedeva svaghi piuttosto costosi: 235.000 dollari (mezzo miliardo di lire) tutti in un colpo "per un'amica messicana". E una Porsche, acquistata in saldo a Miami. Il resto – assicura – rimase nella disponibilità di Craxi, a parte alcune spese che Bettino gli aveva espressamente commissionato: come l'acquisto di "un velivolo "Sitation" del costo di 1 milione e mezzo di dollari" (3 miliardi di lire), l'estinzione di un piccolo "mutuo personale" acceso a suo tempo da Raggio (circa 800 milioni), le parcelle degli avvocati e un'altra serie di "bonifici specificatamente ordinati da Craxi, effettuati tutti in favore di banche elvetiche, tranne che per i seguenti accrediti": il primo, da 100.000 dollari, destinato al finanziere arabo Zuhair Al Katheeb; il secondo, datato 23 maggio 1994, per "$ 40.000/s. Fr. 50.000 Bank of Kuwait Lnd", cioè 80 milioni di lire "utilizzati in pagamento del canone relativo ad un'abitazione affittata dal figlio di Craxi in Costa Azzurra". A Saint-Tropez. "Il figlio di Craxi", spiega Raggio ai pm milanesi, "aveva affittato una villa sulla Costa nell'ottobre-novembre 1993, per sottrarsi al clima poco favorevole creatosi a Milano". Anch'egli, a suo modo, esule.
Insomma – scriverà il Tribunale – i conti di Craxi servivano "alla realizzazione di interessi economici innanzitutto propri":
Craxi è incontrovertibilmente responsabile come ideatore e promotore dell'apertura dei conti destinati alla raccolta delle somme versategli a titolo di illecito finanziamento quale deputato e segretario esponente del Psi. La gestione di tali conti […] non confluiva in quella

amministrativa ordinaria del Psi, ma veniva trattata separatamente dall'imputato tramite suoi fiduciari, così da mettere in difficoltà lo stesso Balzano […]. Significativamente Craxi non mise a disposizione del partito questi conti, se non per soccorrere finanziariamente Gbr, in cui coltivava soprattutto interessi "propri", politici e non politici. Come un consumato finanziere, aggiungono i giudici milanesi citando Tradati, Craxi "si informava sempre dettagliatamente dello stato dei conti esteri e dei movimenti sugli stessi". "Un giorno – racconta Tradati – Bettino ebbe un moto di ilarità, quando seppe che anziché 10 miliardi preannunciati, ne erano giunti 15…". Chi li avesse preannunciati, Tradati non lo ricorda o non lo vuole dire. Ricorda, però, la genesi di quel bonifico. Tutto ha inizio nella suite dell'hotel Raphael, a cavallo fra ottobre e novembre 1991. Lì il segretario del Psi spiega a Tradati che sui suoi conti svizzeri stanno per arrivare a 10 miliardi in cinque rate, da girare su un conto presso la Bil, la Banque Internationale à Luxembourg. Figurarsi la sorpresa di Tradati quando da Ginevra arriva a Milano il fido Hugo Cimenti per esporgli "un problema": i miliardi bonificati non sono 10, ma addirittura 15. I due non sanno che cosa fare. Poi, agitatissimi, scendono in un mezzanino della metropolitana e da un telefono pubblico, per evitare intercettazioni, chiamano Craxi. Bettino ordina: "Rimandate quei cinque miliardi di troppo al mittente". L'indomani Tradati lo raggiunge a Roma per parlargli di persona. "Craxi – ricorda il suo prestanome – si informò di tutti i particolari. Poi esplose in una grassa risata".

Le rogatorie in Svizzera dimostreranno che Tradati non mente. Il 18, il 21 e il 31 ottobre 1991, sul conto 7105 Northern Holding, quei soldi sono effettivamente arrivati. Poi, rapidamente, sono stati trasferiti su un deposito acceso alla Banker Trust, per giungere nel gennaio 1992 al conto Bellhart presso la Bil del Lussemburgo. Da dove venivano? Da un

conto aperto fin dal 1989 presso la Sbs da una società off-shore, la All Iberian Ltd, con sede nelle Isole del Canale: è il conto Q5-772077 acceso da Candia Camaggi, responsabile della Fininvest Service di Lugano. Un conto, insomma, della Fininvest. Che però, in barba alla legge, si è sempre guardata dal menzionare la All Iberian nei suoi bilanci. Ma tutto questo, quando Tradati parla, il pool ancora non lo sa.

## I sistemi Troielli e Giallombardo

E tesoro di Craxi, o meglio il sistema dei suoi conti esteri, è un gioco complicato. Con diversi percorsi che si perdono nel mondo dei paradisi off-shore e con più d'un personaggio che ne segue i movimenti. Tradati è uno di questi. Poi Raggio prende il suo posto. Ma ci sono anche altri comparti, altri percorsi, con altri fiduciari, altri professionisti. Accanto al "sistema Tradati", ci sono un "sistema Troielli" e un "sistema Giallombardo", gestiti l'uno dall'assicuratore Gianfranco Troielli, con la consulenza tecnica dell'avvocato Agostino Ruju, e l'altro dall'ex segretario di Craxi, Mauro Giallombardo, che il 14 gennaio 1994 rientra in Italia dopo una lunga latitanza.
Proprio negli stessi giorni, Ruju entra invece a San Vittore. E gli basta poco per convincersi a parlare. Di che pasta sia fatto Di Pietro, del resto, Ruju lo sa benissimo. Conosce da anni il pm ed è amico della sua compagna, Susanna Mazzoleni, con la quale ha lavorato all'Università statale. Anzi è stato proprio Ruju, quando era ancora soltanto un ricercatore di Diritto civile di belle speranze, a presentare Susanna a Tonino. Quell'amicizia non basta però a evitargli il carcere. Da quando Pacini Battaglia ha spiegato di aver fatto confluire 1 miliardo e 800 milioni provenienti dalla Montedison su due conti di Ruju aperti alla Ubs di

Zurigo e alla Hong Kong Shanghai Bank Corporation, la sua sorte è segnata.
Messo alle strette, questo giovane avvocato definito da Craxi in un memoriale "legato ai servizi segreti" (morirà, ufficialmente per infarto, in Thailandia nel 2001), spiega come stanno le cose, come funzionano quei conti. Così il pool si trova alle prese con una figura singolare: quella del prestanome del prestanome. Ruju infatti è l'uomo di paglia di Troielli. Racconta:
Per Troielli ho creato a partire dal 1983 un sistema di società e di conti esteri a Hong Kong, alle Bahamas, in Svizzera e in Gran Bretagna […]. Le leggi societarie di Honk Kong prevedono che le società residenti nel dominio inglese possano avere degli azionisti e degli amministratori fiduciari. La funzione dell'amministratore e del segretario, una carica quest'ultima che non trova corrispondenza nel diritto italiano, possono essere svolte non solo da persone fisiche, ma a loro volta da altre società […]. Nel caso in questione le società furono costituite per il tramite della Acceptor Enterprise ora diventata Acceptor Corporation Ltd.
Passo dopo passo, Ruju accompagna il pool attraverso il labirinto dei depositi occulti di Craxi e del Psi. Spiega che accanto ad almeno sette società di Hong Kong (Wa Fo Wang, Xizang, Belling, Kingsbury eccetera) erano stati aperti una serie di conti esteri in banche di Hong Kong, Singapore, Svizzera, Isole Cayman, Bahamas e Liechtenstein. Alcuni erano puramente "di transito", costituiti presso la Shanghai Bank Corporation di Honk Kong e presso la Ubs di Chiasso e di Lugano al solo scopo di rendere difficili eventuali indagini sui flussi di denaro. Da lì il denaro passava su altri conti, sempre dell'Ubs, per poi finire, dopo aver superato quest'ulteriore schermo, in depositi gestiti direttamente da Troielli. Dove? Sicuramente alle Bahamas, nei forzieri della Bsi (Overseas Investment di Nassau, conto

600234, riferimento Idaho), in Svizzera (numero 3042251 Caracoal Overseas, presso la Banque Bruxelles Lambert di Lugano), in Liechtenstein (numero 2482037, Dubuque Investment Corporation, presso la Bank in Liechtenstein, Vaduz).
Per seguire tutti questi spostamenti di denaro in Estremo Oriente, Ruju utilizzava a sua volta un altro uomo di paglia, il thailandese Sittipong Kongmuntavvana, mentre alle Bahamas, un paradiso fiscale dove si possono tenere i consigli di amministrazione delle società anche per telefono, si appoggiava a uno studio legale del posto.
Chiarito lo schema, resta ancor oggi da capire quanto denaro sia transitato nel sistema Troielli. È vero che l'agente dell'Ina, dopo una lunga latitanza, rientrerà in Italia. Ma nei suoi interrogatori rimarrà sul vago, assicurando che alle Bahamas, ultimo domicilio conosciuto di una parte del tesoro di Craxi, non sono arrivati più di 10-12 milioni di dollari. Sono pur sempre una ventina di miliardi di lire, dei quali si sono perse le tracce. Le Bahamas, del resto, non rispondono alle rogatorie. Come non risponde Hong Kong.
Un po' meno misterioso è, invece, il sistema di conti esteri che faceva capo a Mauro Giallombardo, dal 1975 al 1990 funzionario del Partito socialista europeo e poi dipendente del Parlamento europeo. Giallombardo aveva nella sua disponibilità decine e decine di conti, aperti prevalentemente alla banca Bil del Lussemburgo e alla sua filiale di Losanna. In Lussemburgo i depositi erano una trentina, tutti intestati a società (Hambest, Giama, Hodwen, Yarmouth, Bellhart, Merchant International e Merchant Europe, Italpress, Ife, Archimede Intersave, Elvafi, Luxafm, Société Européenne de Travaux, Lacey, Norange e Bulka), oppure a Giallombardo, a sua moglie e a Bettino Craxi in persona. Giallombardo o i suoi fiduciari, Jean e Claude Faber, con un importante studio in Lussemburgo, avevano la procura a operare sui vari conti.

Anche a Losanna, Giallombardo si appoggiava alla Bil. Qui sono stati scoperti tre diversi depositi: il conto numero 868.587, riferimento 110292, intestato alla Norange; il conto numero 823.427, intestato alla Bulka; e infine il conto numero 857.602, intestato alla Lacey. Fra i tre depositi, è proprio quest'ultimo a presentare la situazione più interessante: il conto Lacey viene infatti aperto nel maggio 1992 e lì confluiscono i soldi di Norange, un conto chiuso precipitosamente dopo l'incasso di tangenti versate da una serie di imprenditori (tra i quali Lorenzo Panzavolta della Ferruzzi) e di un contributo di 200 milioni del fiduciario Troielli.

## Walter e Demetra, Ferdinando e Domiziana

Nell'autunno del 1994 l'immagine del Garofano, mai così bassa, precipita definitivamente nel gorgo dei feuilleton. Non bastassero Craxi e Anja Pieroni, Raggio e Francesca Vacca Agusta, ecco affacciarsi sulle cronache rosa-nere una nuova coppia: il professor Walter Armanini, 57 anni, già assessore comunale ai cimiteri, sangue blu e fama di tombeur de femmes, e l'attrice americana Demetra Hampton, 27 anni, che ha interpretato Valentina nel film ispirato al fumetto di Crepax. Il 17 ottobre la Cassazione conferma la durissima condanna di Armanini per corruzione: 5 anni e 7 mesi per 300 milioni di mazzette. È la prima sentenza definitiva di Mani pulite. Ma l'indomani la coppia scompare. Ai Tropici, o chissà dove. Armanini si riconsegnerà il 29 gennaio 1995 nel carcere di Orvieto. Scarcerato poi per motivi di salute, morirà di cancro nel 1999.
Intanto, il 20 ottobre 1994, il pm Fabio De Pasquale chiude la requisitoria del processo Eni-Sai e chiede, per Craxi, una condanna a 5 anni e 9 mesi. Il 6 dicembre, lo stesso giorno

delle dimissioni di Di Pietro, la quarta sezione del Tribunale gli infliggerà 5 anni e 6 mesi (e poi 6 ad Aldo Molino, 5 a Sergio Cusani, 3 e mezzo a Salvatore Ligresti, 4 anni e 4 mesi ad Alberto Grotti e Antonio Sernia). Per l'ex segretario socialista è la seconda condanna, dopo quella per il conto Protezione.

Il 21 ottobre Di Pietro, dopo un blitz all'estero, torna in Italia con il terzo conto di Craxi: "L'ho trovato a Lugano – annuncia al processo Enimont – e stavolta c'erano ancora i soldi": 3 miliardi e 100 milioni. È stato aperto a nome di una fondazione, la "Arano" di Vaduz, in Liechtenstein: anche li risultano versamenti al Northern Holding, e da questo alla Gbr di Anja Pieroni. "Stavolta – aggiunge il pm – Tradati è andato in banca ed è riuscito a ottenere tutta la documentazione e l'estratto conto. Ci sono ancora alcuni miliardi che stiamo cercando di riportare a casa".

Il 30 ottobre si chiude bruscamente un'altra latitanza ormai storica, quella di Ferdinando Mach di Palmstein, il quarantasettenne finanziere genovese che da vent'anni figura in quasi ogni scandalo targato Psi, fin dai tempi delle inchieste di Torino sul crac del finanziere Gianfranco Maiocco e delle indagini del giudice trentino Carlo Palermo su un inquietante intreccio di traffici d'armi e finanziamenti occulti al Psi. Diverse Procure d'Italia lo cercano da almeno un anno e mezzo: Milano, ma anche Roma, dove Mach è stato appena rinviato a giudizio per il mega-scandalo della cooperazione con il Terzo mondo. Cinque gli ordini di cattura a suo carico. I carabinieri lo inseguono per mezza Europa, tra la Spagna, la Svizzera e la Francia, dove conta numerose residenze e un comodo panfilo, il Mi gato. Alla fine lo scovano a Parigi, dov'è tornato da qualche giorno, ospite dell'attrice Domiziana Giordano. Lo arrestano mentre passeggia in Boulevard Saint-Germain, inutilmente mascherato col berretto all'ingiù e una gigantesca sciarpa sul volto. "Buongiorno, Mach", gli fa il capitano

Vittorio Trapani. E lui: "Buongiorno, complimenti. Come avete fatto a trovarmi?".

# 5. Tutti contro il pool

L'incredibile gragnuola di ko subiti da Craxi nel mese di ottobre non rimane senza conseguenze. Anzi, la reazione del cosiddetto "esule" e dei suoi amici non si fa attendere. Il 29 settembre, mentre il pool mette le mani su Tradati, Sergio Cusani annuncia di aver presentato alla Procura di Brescia, attraverso l'avvocato Spazzali, un esposto di 50 pagine sulle presunte irregolarità commesse da Di Pietro nel primo processo Enimont, quello concluso con la sua condanna a 8 anni di carcere. Cusani detesta Di Pietro, cordialmente ricambiato. E lo accusa non solo di averlo ingiuriato durante la requisitoria ("tre volte ladro, bugiardo, traditore…"), ma di non aver nemmeno prodotto in Tribunale alcuni documenti che, a suo dire, dimostrano come il gruppo Ferruzzi fosse rimasto vittima di una gigantesca concussione da parte del sistema dei partiti. Il che, secondo Cusani, avrebbe potuto ribaltare l'esito del suo processo e risparmiargli la condanna.

Il 30 settembre il pm bresciano Guglielmo Ascione conferma che Di Pietro è iscritto nel registro degli indagati per abuso in atti d'ufficio e diffamazione. Nessuno insorge contro la "fuga di notizie". Soltanto An difende il magistrato. "Un atto dovuto – dice Fini – non può ledere il prestigio di un uomo come Di Pietro". Colombo garantisce di non aver "mai visto Antonio così giù". "Io trovo le prove e quelli mi indagano", sbotta Di Pietro dopo tre ore di interrogatorio del solito Tradati. Poi chiede ai colleghi di Brescia di trasmettergli il documento indicato da Cusani, così da poterlo subito esibire al processo Enimont. Si tratta di un promemoria inviato a suo tempo via fax a Gardini, nel quale Cusani riassumeva la situazione di stallo che si era creata nella contesa tra Eni e Montedison e le posizioni dei diversi protagonisti. Il Tribunale di Milano respingerà quel documento, perché "irrilevante e inintelligibile". La Procura di Brescia chiederà e otterrà l'archiviazione della denuncia. E

la stessa fine faranno le altre tre presentate da Cusani nei mesi successivi: sulle confessioni estorte a suon di manette, sull'appiattimento dei giudici sui pm e sulla "sete di potere" di Di Pietro.

## "Cacciate quel giudice"

A metà ottobre, mentre si attendono le prime risposte dall'estero (Svizzera e Lussemburgo) alle rogatorie sul gruppo Fininvest per il caso Telepiú e per le false fatture di Publitalia, viene allontanato in tutta fretta il capo dell'ufficio Estradizioni e rogatorie del ministero della Giustizia: il giudice Mario Vaudano. Esponente di Magistratura democratica, quand'era giudice istruttore a Torino, nei primi anni '80, Vaudano era stato fra i protagonisti dell'inchiesta sul secondo scandalo dei petroli. E, nel 1983, aveva fatto arrestare un giovane ex finanziere passato a far pratica nello studio del padre di Cesare Previti: Giovanni Acampora (lo stesso che tornerà alla ribalta nel 1996 per tangenti a giudici romani). Vaudano aveva poi indagato su un traffico di droga e denaro sporco fra l'Italia, la Svizzera e il Medio Oriente e chiesto un mandato di cattura internazionale contro il finanziere italosiriano Simon Shammah, amico intimo di Craxi. Le sue ottime relazioni con i magistrati di vari paesi europei, a cominciare dal procuratore ticinese Carla Del Ponte, si rivelano preziosissime quando, nel 1993, Conso lo chiama all'ufficio rogatorie, centro nevralgico della collaborazione giudiziaria internazionale per scovare i tesori di Tangentopoli e acciuffare i latitanti d'oro. Le Procure di Milano, Napoli e Palermo trovano in lui, nel biennio 1993-94, un punto di riferimento insostituibile per sveltire le rogatorie. Ma un bel giorno dell'estate 1994 il ministro Biondi si ricorda all'improvviso di una vecchia lettera

che giace da mesi in un cassetto. È quella che il procuratore generale del Piemonte e Valle d'Aosta Silvio Pieri aveva trasmesso fin dal 18 febbraio per segnalare che Vaudano, come ex procuratore circondariale di Aosta, gli aveva chiesto irritualmente di impugnare una sentenzascandalo del Tribunale aostano (quella che aveva consentito al giocatore di hockey Jimmy Boni di patteggiare 2 milioni di ammenda per aver causato la morte di un avversario durante una partita). Ma nessuno aveva dato seguito alla segnalazione di Pieri, tanto il fatto era veniale. Almeno finché, a metà maggio, si era insediato il governo Berlusconi.
In giugno, contro Vaudano, si muovono gli ispettori di Biondi. Il 16 settembre viene avviata l'azione disciplinare. Normale amministrazione, per un magistrato: soprattutto per un fatto di quella lievità (il Csm lo scagionerà da ogni accusa, attestando che aveva soltanto "fatto il suo dovere"). Ma per Biondi il procedimento disciplinare è un fatto così grave da rendere necessaria, prima ancora del giudizio, la rimozione del giudice. Vaudano se ne va il 29 settembre 1994 e la cosa desta subito scalpore. Biondi replica alle "insinuazioni false e calunniose", spiegando che, semmai, era stato "il suo procuratore generale a deferirlo al Csm". Ma il procuratore generale racconta tutt'altra storia: "Non ho mai preteso niente e non sono stato io a promuovere l'azione disciplinare – dirà Pieri al Csm il 7 marzo 1996 – il discorso è stato diverso. L'avvocato Chiusano mi ha raccontato che, quando l'on. Biondi è stato nominato ministro di Grazia e giustizia, andò a trovarlo per fargli le congratulazioni per la nomina e incidentalmente parlarono del dottor Vaudano. L'on. Biondi disse che era un magistrato che si voleva togliere di torno perché era uno di sinistra e non gli piaceva. Questo è il discorso. Quindi [Biondi] ha cercato qualche scusa, un qualche appiglio che non gli ho fornito io".
E non è finita. Il 22 giugno 1994 il gip di Torino firma un mandato di cattura contro

Giovanni Arnaboldi, accusato di aver emesso fatture false e gonfiate per decine di miliardi alla Publitalia e di essere poi fuggito a Miami a spese della società. Arrestato nel 1995 in Florida, Arnaboldi confesserà tutto al pool. E le sue accuse porteranno all'arresto di Marcello Dell'Utri, del suo braccio destro Giampaolo Prandelli e di un consulente, Giorgio Bertone. "Prandelli e Bertone – racconterà Arnaboldi – mi dissero di non preoccuparmi, perché mai sarebbe stato spiccato nei miei confronti un mandato di cattura internazionale, perché il canale diplomatico era in mano loro [… ]. Dissero che, anche se fosse stata estesa a livello internazionale la misura cautelare, loro me l'avrebbero fatto sapere in tempo, in modo che mi sarei potuto rifugiare in un luogo che mi avrebbero tempestivamente indicato". Negli stessi giorni, l'ispettorato del ministero partiva all'assalto di Vaudano. Qualcuno voleva impadronirsi del "canale diplomatico"? Il quotidiano la Repubblica riporterà, nel 1995, un commento dei pm torinesi che indagavano su Publitalia: "Le nostre indagini stavano andando come un treno, anche all'estero. La rimozione di Vaudano le rallentò di almeno sei mesi".
Di Pietro, interrogato a Brescia nel 1995, confermerà tutto. E inserirà la cacciata di Vaudano fra i motivi che lo indussero a lasciare il pool:
*Il collega Vaudano aveva svolto un ruolo fondamentale nell'inchiesta Mani pulite in quanto era riuscito, con grande impegno, a far sì che andassero avanti celermente le numerosissime rogatorie estere da me richieste. Venne "congelato" mentre stava portando avanti per mio conto qualche centinaio di rogatorie dì importanza estrema per la buona riuscita delle inchieste. La sua sostituzione ha tolto al pool e a me in particolare un preciso punto di riferimento per un aspetto fondamentale delle indagini. Il tutto proprio mentre, ai primi di ottobre del 1994, avevo individuato gli ultimi*

*prestanome di Craxi per il suo tesoro personale: Tradati, Raggio e la contessa Agusta.*
E, tra le rogatorie del pool seguite da Vaudano, c'erano pure quelle su conti e società berlusconiane in Svizzera e in Lussemburgo. "Vaudano – dice l'ex pm di Mani pulite – è uno dei tanti caduti sulla via di Di Pietro".
E non è il solo, in quel periodo. Un altro è il suo omologo elvetico, il giudice istruttore Paul Perraudin. Di Pietro e Perraudin hanno inventato il sistema della "doppia rogatoria incrociata": appena Milano chiede una rogatoria, ne presenta una gemella anche la Svizzera. Così lo scambio di carte può avvenire direttamente, senza passare per i rispettivi governi. Ma il ministero della Giustizia italiano protesta presso quello svizzero e Perraudin finisce sotto procedimento disciplinare. Su richiesta dei difensori svizzeri di Giancarlo Rossi (il finanziere amico di Previti, arrestato in giugno e subito liberato dal decreto Biondi), che lo accusano di aver trasmesso ai colleghi italiani carte bancarie che avrebbero dovuto rimanere riservate. La Chambre d'accusation elvetica, alla velocità della luce, emette un verdetto di censura contro il giudice troppo collaborativo. Fuori due.

## "Studia, figliolo, sennò diventi pm"

Che ormai, nell'autunno 1994, alcune inchieste di Milano lambiscano palazzo Chigi non è più un mistero per nessuno. Alla Fininvest, intorno al Cavaliere, c'è terra bruciata: indagati tutti i suoi principali collaboratori, da Confalonieri a Dell'Utri, dal fratello Paolo al cugino Foscale, da Sciascia a Roncucci, da Galliani a Letta a Berruti. Manca solo lui.
Ancora una volta il suo entourage gioca d'anticipo e cerca di provocare i magistrati per suscitarne le reazioni e trascinarli sul terreno dello scontro politico. Il primo a prevenire i

desideri del Cavaliere, di cui aspira a diventare l'alleato prediletto al posto di Bossi e Fini, è il segretario del Ppi Rocco Buttiglione, che, il 3 ottobre, evoca "a freddo" scenari inquietanti: "An vuole utilizzare Di Pietro: se dovesse arrivare un avviso di garanzia a Berlusconi, la destra potrebbe pensare di sostituirlo con Di Pietro. E io in quel caso difenderei Berlusconi". L'indomani Di Pietro approfitta di uno scambio di battute con Martelli al processo Enimont, per rispondere: "Le immagini lasciamole a Buttiglione: è lui che immagina… Non vorrei che ci accusassero di usare questi microfoni per fare campagna elettorale". Martelli: "Io non ne ho più di campagne da fare". E Di Pietro: "E io non ne vorrei avere, anzi non ne avrò mai finché avrò la toga sulle spalle"

Che cos'è, quella di Buttiglione? Una captatio benevolentiae per entrare nel cuore del Cavaliere e allontanare il concorrente Fini? O un aiuto a Berlusconi per preparare il terreno in vista di guai giudiziari imminenti? Probabilmente, entrambe le cose. "È possibile – scrive La Stampa il 4 ottobre – che il presidente del Consiglio riceva un avviso di garanzia in seguito alle indagini giudiziarie su Telepiú. Se ne parla da settimane nei corridoi del Parlamento". Quel giorno, su alcuni quotidiani, Previti propone addirittura "una riforma dell'avviso di garanzia per garantire il destinatario". Berlusconi dichiara di non capire "perché i magistrati debbano impegnarsi in questa direzione [Telepiú]: non c'è nessun fatto condannabile dal punto di vista penale o morale".

E fa discutere una conversazione di Biondi con Repubblica, piena di accenni offensivi per la magistratura inquirente in generale e Di Pietro in particolare: "Mi viene in mente un grande avvocato di Alessandria, Perna, che diceva sempre: "Studia figliolo, o diventerai un pubblico ministero…". Io il nostro [Di Pietro] l'ho visto una sola volta e un po' l'ho capito: metodi sbrigativi, "Che fa, parla o no? Bene, si accomodi a San Vittore"…". L'esternazione

viene pubblicata il giorno 4, insieme a quella di Buttiglione. E Berlusconi, per non essere da meno, rincara la dose attaccando Di Pietro con nome e cognome: è la prima volta. Lo fa in un incontro a porte chiuse con i parlamentari azzurri, subito reso noto dai suoi fedelissimi. "Di Pietro – accusa il Cavaliere – dimostra accanimento nei confronti di un solo gruppo imprenditoriale, il mio, usa la giustizia per fini distorti. I magistrati stanno facendo politica, chi a destra e chi a sinistra".

Ce n'è abbastanza per far indignare Borrelli che, per la prima volta nella sua vita (come confiderà agli autori di questo libro), chiama il cronista del Corriere Goffredo Buccini e gli concede l'intervista più dura che abbia mai rilasciato. Prima cerca di interpretare l'agitazione della maggioranza: "Be', inutile nascondersi dietro un dito. È vero, siamo a un momento importante, cruciale. Quello che è apparso sui giornali sul problema Telepiú mostra abbastanza chiaramente che si rischia di arrivare a livelli finanziari e politici molto elevati…". Poi sistema il Guardasigilli, alludendo al suo tasso alcolico: "Il ministro Biondi, a un'ora pericolosamente tarda del pomeriggio, s'è concesso una battuta di troppo, impertinente e di cattivo gusto. Una battuta che i magistrati non si attenderebbero certo dal loro ministro […]. Credo che Biondi fosse un po' stanco, giacché ha commesso l'imprudenza di parlare di "truffa processuale". È un argomento che, a chiunque abbia assistito al dibattimento dell'Ambrosiano, ricorda qualcosa…".

Che cos'era accaduto, nel processo dell'Ambrosiano? Un uomo d'affari, difeso anche da Biondi, aveva presentato al Tribunale di Milano alcuni affidavit falsi per dimostrare la propria innocenza. La truffa era però stata scoperta. Il cliente di Biondi era stato condannato per bancarotta e processato per falso. Anche Biondi era stato convocato come testimone. Ma che c'è di nuovo, e di tanto allarmante, su Telepiú? Il fatto che, oltre a occuparsene la

Procura di Roma, ci sta lavorando da un paio di mesi – cioè dall'emergere della relativa mazzetta alla Guardia di finanza – anche il pool milanese. "Ipotizzato che la Fininvest avesse pagato almeno 50 milioni per bloccare un'ispezione sulla vera proprietà di Telepiú", spiega oggi Di Pietro, "andammo a vedere che cosa potesse avere da nascondere su quel fronte. L' interrogammo, Greco ed io, un manager del gruppo Fininvest, Oliver Novik, che s'era occupato della vendita di una quota della pay-tv in ottemperanza alla legge Mammí. Quella quota non risultava controllata dalla Fininvest (che non poteva possedere più del 10%), ma dalla Cit (Compagnie internationale de télécommunications), una finanziaria lussemburghese che faceva capo alla Bil, la Banque Internationale à Luxembourg, nostra vecchia conoscenza". Alla Bil, Berlusconi ha un amico e un collega: è il suo presidente, Gaston Thorn, leader del centrodestra in Lussemburgo, ex primo ministro del Granducato ed ex presidente della Commissione europea, ma anche presidente della Clt (Compagnie luxembourgeoise de Telediffizsion), che controlla il network televisivo europeo Rtl e possiede partecipazioni in satelliti e canali tv in Lussemburgo, Belgio, Olanda, Germania e Francia. Thorn è amico non solo di Berlusconi, ma anche e soprattutto del cancelliere tedesco Helmut Kohl e dell'imprenditore televisivo Leo Kirch. Berlusconi e Kirch sono soci e hanno stretto accordi, forse di portage: uno scambio di pacchetti azionari che, secondo i sospetti della magistratura, sarebbe puramente fittizio, per aggirare le leggi dei rispettivi paesi. In quel modo il Cavaliere risulta controllare in Germania il 33,5% della tv tedesca di Kirch Dsf, e in cambio Kirch controlla, formalmente, il 39,9% dell'italiana Telepiú.
Per veder chiaro nella ragnatela lussemburghese, Di Pietro ha incontrato il collega Roger Linden, capo dell'ufficio istruzione del Lussemburgo, nel gennaio 1993 e nell'estate 1994: prima per una serie di rogatorie sui conti di Giallombardo e Cusani; poi per avere

informazioni e documenti sulla Cit, per l'affare Telepiú. Vuole capire chi sia il vero proprietario della pay-tv, e che cosa c'entri la Fininvest con la Cit e con la Bil. I giornali ne parlano quotidianamente. Il 15 ottobre un rapporto della Guardia di finanza confermerà i sospetti.

## "Attentato alla Costituzione"

Borrelli, dunque, nella sua intervista-sfogo al Corriere, non rivela nulla di segreto. Tantomeno manda alcun "preavviso di garanzia" a Berlusconi (nel famoso invito a comparire del 21 novembre, come vedremo, il Cavaliere sarà accusato delle altre tre tangenti pagate alla Guardia di finanza, ma non di quella per Telepiú, che gli verrà contestata soltanto l'anno seguente). E il 4 ottobre il pool è ben lontano dall'immaginare che un mese dopo, casualmente, salterà fuori dalle agende di Berruti un documento che inguaierà Berlusconi.
Il 5 ottobre, quando il Corriere pubblica l'intervista, Borrelli smentisce che sia in arrivo qualsiasi provvedimento all'inquilino di palazzo Chigi. Ma il Cavaliere parla di "avviso dell'avviso" e riunisce il Consiglio dei ministri e i leader della maggioranza. Il clima è già teso perché Scalfaro ha appena accusato il governo di avergli presentato la legge finanziaria in ritardo, all'ultimo momento, impedendogli di esaminarla con la necessaria calma. Poi esplode il "caso Borrelli". Ferrara parla di "canagliata mafiosa", paragona il procuratore a un "capomandamento mafioso" e annuncia un esposto del governo a Scalfaro contro Borrelli, per "attentato a organo costituzionale". Cioè a Berlusconi. Bossi fa sapere che la Lega non firmerà alcun esposto e anche An è molto perplessa. Si rinvia all'indomani. Biondi

intanto si dimette da ministro ("per difendere meglio la mia onorabilità e querelare Borrelli"). Ma solo per un paio d'ore: appena incassata la solidarietà dei colleghi ministri (i giornali segnalano un toccante abbraccio con Maroni) e dopo una visita al Quirinale, torna sulla poltrona per "assumere le necessarie iniziative di mia competenza istituzionale". E l'ennesimo preavviso dell'ispezione ministeriale straordinaria che il governo prepara da giorni in gran segreto contro il pool di Milano. Del resto proprio davanti al Guardasigilli, anche il presidente della Repubblica ha chiamato il procuratore generale presso la Cassazione, Vittorio Sgroj, per chiedergli di intervenire come titolare dell'azione disciplinare. Ma questo ancora non basta a Ferrara, che attacca anche il capo dello Stato: "Scalfaro deve intervenire, ora, subito. Non dimentichi che questo Parlamento è legittimato dal voto degli italiani, mentre lui è espressione del vecchio Parlamento. Non mi riferisco ai suoi problemi processuali [il caso Sisde], me ne guardo bene…".
Borrelli è, al solito, tagliente: "Sto preparando il pigiama e lo spazzolino da denti, mi alleno per la galera. Se mi cacciano dalla magistratura non c'è problema, ho la mia età…". In quelle ore cruciali deve guardarsi non solo dai nemici esterni, ma anche da quelli interni. S'è appena scoperto che il suo superiore, il procuratore generale di Milano Giulio Catelani, preme da quattro mesi sul ministro Biondi perché mandi un'ispezione contro il pool. Motivo: Berlusconi s'è lamentato con lui per le perquisizioni a Publitalia. Borrelli parla di "pugnalata alle spalle del pg Catelani", mentre quest'ultimo tenta di smentire: "Ma no, è tutto chiarito, con Borrelli ci siamo abbracciati…". Presto si scoprirà chi dice la verità e chi no.
Il 6 ottobre il Consiglio dei ministri, con qualche mugugno della Lega e di An, firma all'unanimità una lettera-esposto a Scalfaro e a Sgroj perché adottino "le azioni conseguenti" contro Borrelli, accusato di "impedire il legittimo svolgimento dell'azione del governo con

una grave e prolungata turbativa politica del corretto funzionamento degli organi costituzionali". Una sorta di colpo di Stato ai danni di Berlusconi, in violazione dell'articolo 289 del codice penale.
Ferrara stacca dal pool la figura di Di Pietro, con un pubblico elogio: "Di Pietro è fuori da questa vicenda, sta rispettando il sacrosanto impegno che ha preso di non parlare fuori dalle aule di giustizia. E poi non ha mai mandato l'avviso di un avviso attraverso un'intervista". An però è in fibrillazione. La Russa si dice "un po' incazzato". Tremaglia sostiene che "è inconcepibile tentar di fermare i magistrati che vogliono fare pulizia". Fini è costretto a minimizzare: "Nessuno ha denunciato i magistrati". E Bossi: "È solo un esposto che racconta i fatti, non una denuncia: la Lega non denuncia i giudici".
La posta in gioco la spiega l'8 ottobre, con la consueta franchezza, Cesare Previti: "L'inchiesta di cui è vittima la Fininvest sarebbe giusto che finisse. Questa su Telepiú è un'inchiesta pazzesca […], sconfinatamente enorme, tipica dei regimi di polizia. Mani pulite è già finita, ha esaurito il suo compito, ma la ruota gira ancora per inerzia. E produce danni anche rilevanti. Qualcuno deve fermarla. Chi, il governo? Non solo. Penso anche ad altre istituzioni. Al procuratore generale Sgroj, al presidente della Repubblica, al procuratore Catelani. Normalizzare le Procure? Normalizzare è una brutta parola, ma forse è il caso di usarla".
Davigo raccoglie la sfida del governo: "Vogliono portarci davanti al Csm? Lo facciano, ci difenderemo in sede processuale. Le statistiche sono dalla nostra parte: su 87 sentenze della Cassazione (soprattutto sui ricorsi per gli ordini di custodia), 83 sono a nostro favore. E, fra i quattro casi contrari, ci sono quelli di Greganti e Fredda". Come dire: al massimo ci potrebbero accusare di aver perseguitato ingiustamente i comunisti. Poi il Dottor Sottile

coglie il pericolo del momento: "Ricordo bene le parole di Mario Cicala [ex presidente dell'Anm]: "Nella magistratura ci vogliono i samurai, ma se non sono capaci di trascinare con sé l'insieme dell'esercito, rischiano la disfatta"". Nel fronte della magistratura, infatti, dopo due anni di sostanziale bonaccia, si aprono le prime grosse crepe.

## Giudici contro giudici

Il 25 settembre l'ex gip Ghitti, appena eletto al Csm per la corrente moderata di Unicost, bacchetta i pubblici ministeri: "Sfruttano la debolezza dell'indagato, interrogandolo in carcere anziché a piede libero, mentre i gip hanno in mano un'arma scarica". Il 28 il procuratore generale presso la Cassazione, Vittorio Sgroj, davanti al plenum del Csm e al ministro Biondi, denuncia: "In Italia esistono magistrati intoccabili", come quelli del pool di Milano, "che possono aver acquisito una immunità disciplinare per aver acquistato benemerenze. Mi chiedo quanto il titolare dell'azione disciplinare possa ritenersi libero di esercitarla senza essere accusato di ritorsione. Ogni giorno si assiste a condotte che, se non provenissero da magistrati che appaiono spesso sui giornali, potrebbero portare all'apertura di azioni disciplinari". Il fatto è che l'azione disciplinare spetta proprio a lui, Sgroj (oltreché al ministro Guardasigilli), e il giudizio disciplinare al Csm. Che cos'è dunque la sua? Un'autodenuncia per non aver fatto il suo dovere, intimidito da alcuni pm "da copertina"? Pare di no: in quel caso dovrebbe dimettersi. Pare piuttosto un segnale, un ballon d'essai in vista di qualcosa che presto accadrà proprio sul fronte disciplinare.
Infatti il 13 ottobre il ministro Biondi avvia ufficialmente l'ispezione straordinaria contro il pool. E sei giorni dopo, il 19, Sgroj viene sorpreso mentre entra a palazzo Chigi per

incontrare il premier. "Mi ha chiamato Berlusconi – ammette – con una cortesissima telefonata". E l'alto magistrato dice di essere corso da lui "per una questione di galateo istituzionale". In realtà, è un fatto del tutto inusuale e irrituale. Proprio l'indomani il plenum del Csm (di cui Sgroj è membro di diritto) archivia l'esposto del governo Berlusconi contro Borrelli, per manifesta infondatezza: il procuratore agì per legittima difesa dall'attacco di Biondi. Sgroj non vota, ma non gradisce la decisione finale, e sferra un nuovo durissimo attacco ai magistrati dediti ai "quasi proclami televisivi" e alla "spettacolarizzazione dei processi", trascinati dalla "vanità personale" e incuranti "delle norme del codice etico".
Di Pietro e il pool intanto continuano a macinare processi, avvisi e arresti. Stanno per chiudersi Enimont-2, Discariche e Sea. E poi c'è l'inesauribile filone della Guardia di finanza. A settembre e ottobre tocca agli stilisti e ai funzionari dell'Ufficio imposte dirette di Milano. "Che piacere parlare con Di Pietro", dichiara il 28 settembre, all'uscita dall'interrogatorio, Mariuccia Mandelli detta Krizia, uno dei tanti simboli della moda indagati per le tangenti alle Fiamme gialle. "Non è certo lui a disturbare il nostro lavoro, sono piuttosto i giornali. Dopo avergli parlato ho provato un senso di liberazione, mi ha dato l'impressione di un'estrema rettitudine. Nei suoi occhi e in quelli della sua gente ho visto un ideale di pulizia che mi ha colpito".

## Gli ispettori in azione

"Disporre accertamenti su comportamenti di magistrati della Procura di Milano". "Procedere a una accurata inchiesta". "Individuare eventuali comportamenti rilevanti sul piano disciplinare e/o su quello della incompatibilità ambientale…". L'ordine impartito il

13 ottobre dal ministro Biondi al capo dell'ispettorato, il giudice Ugo Dinacci, è perentorio. La motivazione, quasi beffarda: l'ispezione "si rende necessaria proprio al fine di ulteriormente valorizzare gli enormi meriti acquisiti dalla magistratura inquirente milanese, fugando dubbi e perplessità che sarebbero potuti derivare dai prospettati episodi di non corretta applicazione della legge".
I punti da chiarire sono undici: 1) una lettera del 17 giugno 1994 del procuratore generale Catelani, sollecitata da un esposto di Berlusconi, a proposito di una perquisizione a Publitalia utilizzata "come mezzo di ricerca delle prove e quindi di una cosa indeterminata"; 2) due interrogazioni di Sgarbi sulla mancata scarcerazione del manager Fininvest Salvatore Sciascia; 3) le "perplessità" di Catelani sull'inchiesta Intermetro, che ha portato all'arresto di Darida; 4) due esposti del generale Cerciello contro il gip Padalino che l'ha arrestato e contro il pm Colombo per il suicidio del maresciallo della Guardia di finanza Agostino Landi (che si è tolto la vita il 9 luglio 1994, agli arresti domiciliari, dopo avere confessato e prima di un nuovo interrogatorio davanti a Colombo); 5) le lagnanze di Confalonieri per la "insolita veemenza e decisione" delle indagini sul gruppo Fininvest; 6) l'esposto dello stilista Luigi Monti per presunte "anomalie procedurali" nell'inchiesta a suo carico; 7) l'appunto di un maggiore della Finanza, Aldo Lattanzi (anch'egli arrestato per tangenti, patteggerà poi la pena), su presunte omissioni nelle inchieste sulle mazzette rosse dopo la partenza di Tiziana Parenti; 8) un preteso ritardo di Di Pietro nel comunicare notizie sul conto di un collaboratore di cancelleria; 9) l'esposto di un certo Renato Massa contro il ritardo nella trasmissione da Milano a Brescia di alcune sue denunce contro magistrati milanesi; 10) la delibera dell'Ordine degli avvocati di Milano contro le intercettazioni sui telefoni dell'avvocato Giuseppe Sbisà (imputato, poi condannato e infine assolto per Eni-

Sai); 11) l'esposto di un certo avvocato Marcantonio Bezicheri contro la "scandalosa" archiviazione di una sua denuncia contro lo scrittore Gore Vidal per vilipendio della religione cattolica. "Gli indicati episodi – scrive Biondi – destano non poche perplessità sul rigoroso rispetto della legge da parte di alcuni magistrati della Procura di Milano, autori fra l'altro di frequenti esternazioni che parrebbero in contrasto con il dovere di riservatezza".

Appena entrati in azione, i quattro ispettori – il vicecapo dell'ispettorato Vincenzo Nardi, che guida la missione, Evelina Canale, Marina Moleti e Oscar Koverec – aggiungono all'ordine del giorno altri due punti: l'ultima intervista di Borrelli e gli esposti di Cusani contro Di Pietro. Poi iniziano ad ascoltare i testimoni: una lunga sfilata di inquisiti o ex inquisiti (Darida, Sciascia, Monti, Confalonieri, Cerciello e una ventina di finanzieri corrotti), il fior fiore degli avvocati anti-Mani pulite (Taormina, Pecorella, Guiso, Viola, Spazzali), e poi Sgarbi, Parenti e il generale Acciai (quello della lista P2). Spazzali, fra un esposto di Cusani e l'altro, invia anche una lettera a tutti i colleghi della Camera penale: "Vi prego di segnalarmi tutti i casi interessanti che possono essere oggetto di esame e di controllo. Mi premurerò poi di farli avere all'avvocato Pecorella", che proprio l'indomani dev'essere sentito dagli ispettori.

Nemmeno gli inviati di Biondi lasciano nulla di intentato. Acquisiscono persino un libro appena uscito, Cupole, coppole e toghe, scritto dall'avvocato Italo Martinenghi, e un dossier anonimo sui rapporti fra Di Pietro e l'avvocato Lucibello. Negli stessi giorni, gli anonimi sul pool fioccano a getto continuo, nella sede del ministero: quasi tutti per posta, in buste intestate "Senato della Repubblica". Gli ispettori, diligenti, li protocollano a uno a uno.

# 6. Indagine sul presidente del Consiglio

La sera del 21 novembre Silvio Berlusconi, a Napoli per il vertice dell'Onu sulla criminalità, riceve una telefonata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. "Sono appena venuti a palazzo Chigi due ufficiali dei carabinieri per consegnarti un provvedimento della Procura di Milano, ma non hanno voluto aggiungere di più: devono notificarlo personalmente a te. Li ho invitati a ripassare domani…". Non è un provvedimento di routine: è un invito a comparire. Il Cavaliere è chiamato a presentarsi il 26 novembre alla Procura di Milano per essere interrogato in veste di indagato. Deve rispondere di "concorso in corruzione continuata" della Guardia di finanza. Dopo mesi di indagini, il pool è risalito fino a lui. Mettendo insieme, tessera dopo tessera, un mosaico di indizi piuttosto stringente.

La data della svolta è il 9 novembre 1994. Fino a quel giorno, nessun elemento diretto e specifico consentiva di sospettare del presidente del Consiglio. Ma il 9 novembre, spulciando fra le carte sequestrate negli uffici dell'avvocato Massimo Maria Berruti dopo il suo arresto, Gherardo Colombo trova fra le pagine di un'agenda un pass d'ingresso a palazzo Chigi. Un cartoncino alto quattordici centimetri e largo dieci con lo stemma della Repubblica, l'intestazione "Presidenza del Consiglio dei Ministri", la scritta "PAssi di udienza", la data timbrata "Roma, 8 giu. 1994". Seguono alcune voci prestampate e compilate a mano: "Il sig. avv. Berruti… Chiede di parlare: Pres. Berlusconi". In basso a sinistra, sempre a mano, l'orario d'ingresso: "20,45". "Oggetto della visita": in bianco. Quel cartoncino non dovrebbe essere li: Berruti, al termine della visita, avrebbe dovuto restituirlo alla portineria di palazzo Chigi. Invece è passato da un'altra uscita, oppure se n'è dimenticato e l'ha incautamente conservato. Incautamente perché quel pass segnerà l'inizio

di tutti i guai per lui e per il presidente del Consiglio.
Il pool incrocia i nuovi dati con quelli già emersi dai tabulati telefonici di Berruti e dell'ex maresciallo Corrado, nonché dai verbali di interrogatorio di Corrado e del colonnello Tanca. E finalmente ricostruisce minuto per minuto quel giorno cruciale dell'8 giugno, quando iniziò l'operazione di depistaggio per occultare la tangente pagata dalla Fininvest alle Fiamme gialle per ammorbidire la verifica alla Mondadori.
Berruti, quel giorno, parte da Milano per Roma con l'aereo delle 15,40. Lo dimostra la copia del biglietto aereo sequestrata presso l'Alitalia. Appena atterrato, raggiunge il centro della capitale. Il tempo di lasciare i bagagli in albergo, poi – sarà lui stesso a raccontarlo – va a trovare Gianfranco Micciché, numero uno di Forza Italia in Sicilia, al ministero dei Trasporti (di cui è sottosegretario). Alle 20,45 entra a palazzo Chigi e comunica all'usciere di avere un appuntamento con il presidente Berlusconi. Ritira il pass e sale. L'argomento del colloquio dev'essere di estrema delicatezza, altrimenti Berruti non si sarebbe scomodato ad andare apposta fino a Roma: l'avvocato è solito chiamare il Cavaliere da Milano con grande frequenza, anche a ore decisamente insolite (nel primo semestre del 1994 i tabulati riportano 60 conversazioni, soltanto dal cellulare, anche dopo la mezzanotte). "Volevo invitare il presidente a tenere almeno un comizio per la campagna elettorale delle europee in Sicilia", dirà Berruti al pool. Missione decisamente tardiva, visto che si vota il 12 giugno, e la campagna elettorale si chiude alla mezzanotte del 10: come si può chiedere al primo ministro, la sera dell'8, di precipitarsi l'indomani in Sicilia, scombussolando tutti i programmi fissati da tempo, per tenere un normale comizio?
È certo, comunque, che alle 21,19 Berruti riaccende il telefonino, rimasto muto per 17 minuti. E chiama a casa la sua segretaria. Alle 21,21 chiama il suo ufficio. Alle 21,28

chiama il servizio 12 della Sip per farsi dare un numero. È probabile che cerchi quello del maresciallo Corrado. Infatti, alle 21,29, chiama l'abitazione di Corrado, a Bresso (Milano). E quando gli telefona è ancora nei pressi di palazzo Chigi: il tabulato registra la chiamata proprio dalla "cella" territoriale corrispondente a quella zona di Roma. A casa Corrado risponde la moglie: il marito è fuori con il cane. Berruti dice che richiamerà l'indomani. Poi compone il numero di una certa Dijana B., una bella ragazza bosniaca che aspira a sfondare nel mondo della televisione e frequenta alcuni alti dirigenti della Fininvest, fra i quali Valerio Ghirardelli (l'ex manager di Publitalia, poi passato a Telepiú, sul cui capo pende da marzo una richiesta di arresto della Procura di Milano).
È stato proprio quest'ultimo a convincerla a uscire, quella sera, con Berruti.
L'avvocato passa a prenderla a casa e la porta a cena al ristorante Il Bolognese, dove li attende Ghirardelli con altre due amiche. "Ghirardelli – racconta Dijana al pool – mi aveva promesso una rubrica sportiva televisiva su Telepiú 2 […]. Fu proprio per questo che accettai di uscire con l'avvocato [Berruti], poiché Ghirardelli mi segnalò che Berruti doveva svolgere qui a Roma una faccenda importantissima per conto di Ghirardelli e per "il Cavaliere", essendo Berruti il miglior amico e avvocato personale di Berlusconi". Forse una faccenda che riguardava la campagna elettorale in Sicilia?, le domandano i magistrati. "No, assolutamente, Berruti non parlò mai della campagna elettorale in Sicilia". Anche Ghirardelli, per la vicenda Telepiú, "temeva di andare in galera": nel qual caso, per lei, addio rubrica sportiva. "Valerio mi aveva detto: "Se le cose vanno bene per me, andranno bene anche a te… "". Ma Berruti, durante la cena, la rassicurò: "No, Ghirardelli non andrà dentro, lo salveremo". La serata prosegue alla Casina Valadier. Berruti tenta inutilmente di convincere Dijana a passare anche il resto della notte con lui. Ma la ragazza respinge le sue

avances e se ne torna a casa in taxi. L'indomani, 9 giugno, Berruti rientra a Milano con l'aereo delle 13,30. I tabulati del suo cellulare registrano una chiamata alle 15,11 verso l'abitazione Corrado: questa volta l'ex maresciallo è in casa. I due si danno appuntamento per le 18,30 alla sede del Milan. E qui – secondo Corrado – Berruti gli chiede di "tacitare" Tanca sulla mazzetta Mondadori. Il 10 giugno, come dimostra il registro degli ingressi della Dia di Milano, Corrado va a trovare Tanca: missione compiuta.

Ce n'è insomma abbastanza per sospettare che l'8 giugno a palazzo Chigi Berlusconi e Berruti abbiano deciso di tentare di garantirsi il silenzio di Tanca sulla mazzetta Mondadori. Berruti infatti organizza il depistaggio solo dopo aver visto il Cavaliere. E va a colpo sicuro. Manda Corrado da Tanca perché è certo che a prendere i soldi per quella verifica è stato proprio lui. E chi altri può averglielo detto se non il Cavaliere? Altrimenti perché partire da Milano per incontrarlo prima di mettersi in azione? In questo quadro interrogare il presidente del Consiglio, per chiedergli spiegazioni nella veste d'indagato, diventa un atto dovuto.

Del resto, anche altre telefonate dal cellulare di Berruti appaiono sincronizzate con i momenti chiave dell'inchiesta Fininvest-Guardia di finanza. Il 19 maggio l'arresto di Ballerini: il 20 Berruti chiama Corrado. Il 5 luglio l'arresto di Tanca: Berruti chiama Berlusconi in via dell'Anima. Il 18 luglio il maresciallo Spazzoli rivela la tangente Mediolanum: fra il 21 e il 22 luglio, appena i giornali accennano alla notizia, Berruti chiama tre volte Corrado. Il 9 agosto l'arresto di Corrado, che confessa di aver messo la sordina a Tanca per ordine di Berruti: il 10 agosto Berruti, in vacanza a Sciacca, in Sicilia, chiama il Cavaliere.

## Una telefonata segreta

È l'estate del 1994.I carabinieri di Sciacca intercettano le linee della casa di vacanza di Berruti perché, per conto della Procura antimafia di Palermo, stanno dando la caccia al boss del luogo, Salvatore Di Gangi. E, fra gli amici e i conoscenti del capomafia, tengono pure d'occhio l'avvocato berlusconiano, che è in rapporti con lui da tempo anche per via di alcuni interessi societari comuni (oggetto di un'inchiesta archiviata nel 2001). Il caso vuole che gli uomini dell'Arma ascoltino Berruti proprio nei giorni caldi dell'inchiesta Fiamme sporche e del decreto Biondi, mentre ne parla con autorevoli esponenti di Forza Italia e del gruppo Fininvest (da Micciché a La Loggia, da Brancher a Ghirardelli). Figurarsi il loro stupore quando, il 10 agosto, sentono Berruti conversare con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in persona. Argomento: i traffici intorno al maresciallo Corrado e al colonnello Tanca. Ma queste interessanti intercettazioni, autorizzate nell'ambito dell'inchiesta sulla ricerca del latitante Di Gangi, per legge non possono essere utilizzate in altri processi, né confluire in quello milanese sulle Fiamme sporche.
La prima è del 23 luglio 1994. Berruti riceve una chiamata dalla Sardegna. All'altro capo del filo c'è il manager Valerio Ghirardelli. Agitato e preoccupato, Ghirardelli spiega che ci sono "nove mandati di cattura per nove della Fininvest". Berruti lo invita alla calma e gli dice che non è vero. Ghirardelli vuole parlare a tutti i costi con Mario Zanone Poma, il numero uno di Telepiù. Ma Berruti è categorico:
*Berruti "Non telefonare... a nessuno! Se nessuno ti ha chiamato, tanto il tuo portatile lo hanno no?... E allora vuol dire che lì va tutto bene. Con Adriano [Galliani] ci siamo messi d'accordo così. Ci chiamiamo solo in caso di necessità. Se non ci sono cose, non ci*

*chiamiamo. Perché penso che sia tutto, in qualche modo, sentito, ascoltato... Quindi evitiamo, perché siccome siamo puliti, abbiamo la coscienza a posto, evitiamo casini... Ascolta, se tu hai bisogno, invece, di dirmi qualcosa di particolare, mi avverti prima. Tu ce l'hai dietro l'altro telefono [un apparecchio non intercettabile]?".*
*Ghirardelli: "No, però ti dico dove sono, per cui non c'è problema".*
*Berruti "Eh, vabbene! Se hai bisogno di dirmi qualcosa, mi avverti prima e io vado su un altro telefono e ti chiamo, ma su questi evitiamo di parlarci!".*
La chiacchierata tra Ghirardelli e Berruti dimostra che c'era (accordo di non parlare di questioni compromettenti utilizzando apparecchi regolarmente intestati ai manager e quindi facilmente intercettabili. È un fatto ammesso anche da Berruti in un interrogatorio, che va tenuto presente per tentare d'interpretare i successivi colloqui.
Il 10 agosto a chiamare Berruti sono prima Danilo Pezzoni, un amico milanese titolare della società d'intermediazione Interfincom, e poi il fratello Giuseppe Berruti. Entrambi hanno letto un articolo sull'arresto di Alberto Corrado. Berruti con Pezzoni ammette di conoscere bene l'ex maresciallo e quando l'amico gli dice che Corrado, secondo i quotidiani, aveva consigliato a Tanca di non parlare delle tangenti Mondadori "in funzione di un input ricevuto da professionisti del gruppo", Berruti è colto in contropiede: "Ahi, ahi. Allora mo' sicuramente ha fatto il mio nome".
Un quarto d'ora dopo, alle 10, 16, Berruti parla ancora con il fratello Giuseppe, che ha in mano una copia del Messaggero. Questa volta, più calmo e più preparato, fa finta di niente. Giuseppe gli spiega che cosa c'è scritto sul quotidiano: "Questo professionista lo avrebbe contattato, pregandolo di ammorbidire quei tizi là! Hai capito?". Berruti risponde: "Mah! Assolutamente no".

Subito dopo, alle 10,23, Berruti chiama il suo avvocato per avere notizie su eventuali provvedimenti contro di lui. Il legale non sa nulla e promette di richiamarlo nel giro di venti minuti. Sei minuti dopo, alle 10,29, Berruti sembra abbandonare qualsiasi prudenza, e compone il numero romano del presidente del Consiglio. Per telefonare utilizza l'apparecchio di casa che, come abbiamo visto, sospetta essere intercettato. E snocciola una serie di professioni d'innocenza. Berlusconi invece si lascia sfuggire un paio di frasi tutte da interpretare.

Berlusconi: "Pronto?". Berruti "Sì, presidente". Berlusconi: "Eccomi". Berruti "Sono Massimo. Mi hanno detto, niente, detto che… mi vogliono parlare, perché sembra che qualcuno abbia detto che io sono andato a chiedere a qualcuno degli ufficiali di non parlare delle cose Fininvest".

Berlusconi: "Eh".

Berruti: "Cosa assolutamente non vera, però sembra che vogliono emettere addirittura un provvedimento, se non [l'hanno] già emesso nei miei confronti!".

Berlusconi: "Addirittura".

Berruti: "Sì Per favoreggiamento. Quest'ultimo maresciallo, questo Corrado, è stato arrestato, avrebbe detto che questo avvocato gli ha chiesto di intervenire presso gli ufficiali eccetera… Cosa assolutamente non vera".

Berlusconi: "Vabbè, lei dice: ma scusate, ma voi siete pazzi, dice, vi posso consigliare, avete trovato gente che ha qualcosa da nascondere. Io non ho niente da nascondere…".

Berruti: "Sì, sì! Infatti, infatti".

Berlusconi: "… Voi fate su un cittadino della Repubblica, fate una cosa di questo genere, io vi dico che voi pigliate… e lei si mette a urlare".

Berruti: "Sì, sì, infatti, io adesso…".
Berlusconi: "A urlare: voi siete dei pazzi, delle belve feroci, lei non può mettermi in galera, questo è sequestro di persona…".
Berruti: "Sì, sì, ma infatti!". Berlusconi: "Eccetera…". Berruti: "Infatti. Io comunque vado su a sentire perché sono fuori Milano e se mi confermano la voce vado a presentarmi io".
Berlusconi (passando dal lei al tu): "Certo. E gli dici: ma voi siete dei pazzi".
Berruti: "Sono dei pazzi furiosi, lo sono e glielo dirò, e glielo vado a dire in faccia! Poi insomma non si può mica…".
Berlusconi (ritornando al lei): "… Poi faccia dichiarazioni ai giornalisti…". Berruti "Sì, sì, infatti…".
Berlusconi: "Non se ne può più di questi matti. Faccia dichiarazioni prima di entrare dentro…".
Berruti "Vediamo che cosa succederà a questo punto".
Berlusconi "Eh?".
Berruti. "Vedremo che cosa succederà. Non è che si può andare avanti così". Berlusconi: "… Fare, perché c'è un pirla che dice… Allora tutti i pirla possono raccontare quello che vogliono?".
Berruti: "Certo!".
Berlusconi: "Che cosa dice che lei gli ha detto? Ma che cosa gli ho detto?" [la trascrizione riporta un "ho", ma più probabilmente si tratta di un "ha detto"].
Berruti: "Che io gli avrei detto: tu devi intervenire".
Berlusconi: "Pezzo di un rincoglionito che capisce lucciole per lanterne. Ma che cosa mai può dire, con tutto questo non si fa altro che andare contro l'interesse del paese". Berruti:

"Certo!".
Berlusconi: "Perché il paese ha bisogno di lavorare in fiducia, in tranquillità, bisogna ricostruirlo!".
Berruti: "Certo!".
Berlusconi: "Questi [i magistrati] vanno contro… sono dei nemici pubblici". Berruti: "Lo so, eh, già lo so. Vabbene".
Berlusconi. "Se poi un coglione che dice, e loro gli fanno degli interrogatori polizieschi, e questo qui per non andare in galera può raccontare tutto quello che vuole!".
Berruti: "Vabbene! Adesso non prendiamola così al telefono qua…".
Il colloquio lascia spazio a molti interrogativi. Perché Berlusconi, che non dovrebbe sapere nulla del maresciallo Corrado, mostra invece di sapere chi è, tanto da qualificarlo come "un rincoglionito che capisce lucciole per lanterne"? Quali "lucciole" ha scambiato per quali "lanterne"? Che cosa, insomma, Corrado ha capito male, secondo il Cavaliere? E perché il leader di Forza Italia non appare per nulla sorpreso nel sentir spuntare nell'inchiesta sulla Guardia di finanza "quest'ultimo maresciallo, questo Corrado"? Alla luce di queste intercettazioni, i dubbi anziché diminuire aumentano. Ed emerge una certezza: Berruti, per parlare del pericolo costituito dall'ex maresciallo, non chiama Paolo Berlusconi. Chiama Silvio.

## Gli altri indizi su Berlusconi

Se le telefonate di Sciacca non possono essere utilizzate nelle inchieste di Milano, c'è però il famoso pass di palazzo Chigi che dimostra, secondo l'accusa, come Berruti avviò

l'operazione depistaggio subito dopo l'incontro con Berlusconi.
Intorno a quel pass si scatenerà in Tribunale una battaglia senza esclusione di colpi. La difesa di Berlusconi arriverà a sollevare pesanti interrogativi sulle modalità di ritrovamento del documento. Due marescialli dei carabinieri (lo vedremo nel capitolo sul 1996) accuseranno Di Pietro di aver fabbricato quel pass per incastrare il Cavaliere. I due verranno poi arrestati e patteggeranno una condanna per calunnia a Brescia. E alla fine un impiegato di palazzo Chigi, Michele Mangiavalori, riconoscerà la propria calligrafia sul pass e confermerà di averlo compilato lui.
"Quel pass fu la classica goccia che fece traboccare il vaso – dirà D'Ambrosio – cioè l'elemento che ci indusse a iscrivere Berlusconi sul registro degli indagati". Ma non c'è solo quel rettangolino di cartone ad accusare il Cavaliere. Contro di lui ci sono anche "molteplici elementi indiziari gravi, certi, univoci, precisi e concordanti, perciò dotati di rilevante forza persuasiva, tali da assumere valenza probatoria", dirà la Corte d'appello di Milano. Indizi insufficienti, invece, secondo la Corte di Cassazione.
A mettere il pool sulle piste di Silvio Berlusconi è, per primo, il fratello Paolo. Gli domanda Di Pietro: "Perché Sciascia, al momento della richiesta di denaro da parte della Guardia di finanza, non l'ha girata ai responsabili delle tre società interessate, e cioè Galliani per Videotime, Tatò per Mondadori e Doris per Mediolanum?". Risponde Paolo: "Perché la struttura aziendale del gruppo Fininvest, al di là delle singole cariche formali, ha dei suoi referenti di vertice precisi. E cioè, per ciò che riguarda l'aspetto tattico-strategico, me personalmente; e per ciò che riguarda la strategia globale dell'impresa, Silvio Berlusconi. Io posso considerarmi il numero due del gruppo, mentre mio fratello Silvio [è] il numero uno […]. È evidente che per questioni delicate come il pagamento di tangenti alla

Guardia di finanza, era bene che non venissero interessati i manager del gruppo, ma che facesse carico direttamente a me, in quanto rappresentante della proprietà, questa incombenza". Poi aggiunge che la "provvista" per le tangenti proveniva dai fondi neri dell'Edilnord.

Sciascia, sostanzialmente, conferma: "Non ho mai consegnato denaro di testa mia e all'oscuro della dirigenza da cui dipendevo […]. Io personalmente ho sempre goduto della massima stima e fiducia da parte della famiglia Berlusconi, e quindi sia di Silvio che di Paolo, i quali certamente non hanno mai dubitato che io potessi trattenere per me le somme che chiedevo onde far fronte a queste pretese. Allorché io mi trovavo in situazioni tali da dover consegnare il denaro a questi pubblici ufficiali, riferivo e relazionavo al numero due del gruppo, cioè a Paolo Berlusconi […] al quale mi guardavo bene dal chiedere se aveva a sua volta il consenso di Silvio Berlusconi o meno".

Il pool prende per buone queste dichiarazioni, e va a verificarle. Senonché scopre che, ad avere rapporti con Sciascia, non era Paolo Berlusconi. Ma Silvio. E che, nel periodo delle mazzette Mondadori (dicembre 1991) e Mediolanum (aprile 1992), il serbatoio occulto dell'Edilnord si era già quasi esaurito, svuotato da Roncucci per pagare altre tangenti in cambio di appalti nell'hinterland milanese. E Paolo Berlusconi non ha indicato altre provviste alternative.

Negli stessi anni, invece, il cassiere centrale, Giuseppino Scabini, per ordine del ragionier Giuseppe Spinelli, amministratore del patrimonio personale di Silvio Berlusconi, consegnava buste piene di contanti sia nella villa di Arcore, sia a Sciascia (che conferma tutto). Il denaro, per svariati miliardi, proveniva da decine di libretti al portatore del Cavaliere.

In questi complicati travasi di denaro, Paolo non compare mai. Compare, invece, Silvio. "Edilnord – scriverà il Tribunale nella sentenza del 1998 – non risulta avere avuto in quel periodo disponibilità di fondi neri. Dai libretti dell'Edilnord Commerciale non risultano prelievi paragonabili ai pagamenti alle Fiamme gialle. Mentre ne risultano di compatibili dai libretti al portatore di Silvio Berlusconi". Un indizio in più – secondo i giudici di primo e secondo grado – della sua "autorizzazione ai pagamenti", "generalizzata", impartita una volta per tutte, come dimostra la costante "messa a disposizione dei contanti".

Poi c'è la questione delle mazzette per Telepiú. Una tangentina sulla quale il 21 novembre il pool sta già indagando, ma che verrà contestata a Berlusconi solo in un secondo momento. Leggendo i verbali di riunione dei "Comitati Corporate" di Arcore, il gruppo di vertice che decideva le strategie del Biscione scavalcando i dirigenti delle singole società, l'accusa si rende conto che a occuparsi delle complesse trattative per la cessione (fittizia) delle quote di Telepiú fu Silvio Berlusconi, non Paolo. Era Silvio – scriverà il Tribunale – ad avere interesse a "controlli superficiali" della Guardia di finanza su quelle faccende, non il fratello. Se si fosse scoperta "l'intestazione fittizia delle quote e il fatto che i vertici Fininvest fossero in grado di indirizzare la politica commerciale di Telepiú", sarebbe scattata la sanzione prevista dalla legge Mammí: revoca delle concessioni pubbliche e oscuramento delle tre reti Fininvest.

La tangente per Telepiú fu pagata nel marzo-aprile 1994, quando Paolo Berlusconi era uscito ormai da due anni dal gruppo Fininvest, dopo la "divisione dei beni" seguita alla Mammí, che l'aveva confinato all'Edilnord e al Giornale. A chi chiese dunque il permesso necessario per pagare, Sciascia, visto che Paolo, il numero due, non glielo poteva più dare? Secondo il pool, al numero uno.

Ma non basta. Quando Sciascia, ricercato, decide di costituirsi, il suo avvocato corre ad avvertire Silvio, e non Paolo, nella famosa cena di Arcore. Paolo arriva solo a fine pasto, cioè a cose fatte, mentre gli altri sono già al digestivo. Particolare incomprensibile, se fosse stato vero che Sciascia riferiva a Paolo e non a Silvio. E poi è Silvio a coprire Sciascia di regali: donazioni in denaro da 500 milioni, assegni da 100 milioni, oggetti in oro (orologi per lui, collier per la moglie), versamenti in contanti dai libretti personali. Sciascia partecipava inoltre alle riunioni operative dei Comitati Corporate insieme a Silvio e agli altri dirigenti di vertice, mentre Paolo era assente o non apriva bocca.
Nel gennaio 1992, Sciascia deve raccomandare la promozione dell'amico Ludovico Verzellesi, direttore generale delle imposte dirette al ministero delle Finanze. Verzellesi si era prodigato con successo per procurare alla Fininvest un'aliquota Iva più favorevole per i canoni di abbonamento ai tre canali della sua paytv, Telepiú. Dunque merita una mano. Ma Sciascia non si rivolge a Paolo: invia un fax a Silvio, direttamente alla villa di Arcore. Puntualmente, Verzellesi viene proposto dal ministro delle Finanze Rino Formica come consigliere della Corte dei Conti (poi la manovra andrà a monte, per la crisi dell'ultimo governo Andreotti).
Silvio si dipinge come un "creativo" che sovrintende soltanto alle grandi strategie generali, senza curarsi della routine quotidiana. Ma dai verbali delle riunioni dei Comitati Corporate risulta che si occupava anche di minuzie e dettagli: l'aumento di stipendio al manager Urbano Cairo, il prezzo dei decoder di Telepiú, la sponsorizzazione di una mostra, l'acquisto di una casa per Antonio Craxi (fratello di Bettino), una fornitura di carni Cremonini per la Standa, una pagina pubblicitaria su Usa Today, un parco divertimenti a Ferrara raccomandato dall'ex onorevole andreottiano Nino Cristofori e così via.

Inoltre, il Cavaliere intratteneva da anni ottimi rapporti con i massimi vertici della Guardia di finanza. Fin dai tempi in cui sedeva nella loggia P2 insieme ai generali delle Fiamme gialle Raffaele Giudice e Donato Loprete. Poi la Fininvest aveva ingaggiato come dirigenti o consulenti almeno una decina di ex finanzieri, da Berruti ad Acampora, e lo stesso Sciascia era affiancato da due Fiamme gialle in congedo. Nel 1990, poi, il ministro Formica ha allontanato da Milano il colonnello Vincenzo Tripodi e l'ispettore del Secit Carlo Capitanucci, che avevano chiesto una tangente alla Fininvest. Secondo il pool, l'ordine sarebbe partito da Craxi su richiesta di Berlusconi. Formica negherà la circostanza in Tribunale e verrà condannato in primo grado a un anno e mezzo per falsa testimonianza. Un fatto, questo, che porterà a escludere la tesi della concussione, tanto cara a Berlusconi: quando ha voluto, il suo gruppo ha saputo e potuto resistere alle richieste di tangenti. Anche perché le mazzette Sciascia non le versava con la pistola puntata alla tempia, ma al ristorante, dopo aver invitato i militari a pranzo. E infatti la gran parte degli ufficiali e sottufficiali pagati dalla Fininvest patteggeranno la pena per corruzione: Morabito, Tanca, Barberini, Gilardino, Spazzoli, Mastrototaro, Licheri, Sicuro, Di Gennaro. E gli altri, Capone e Nanocchio, verranno puntualmente condannati, sempre per corruzione. Così come i pagatori Sciascia e Zuccotti. Unici assolti, come vedremo, Silvio e Paolo Berlusconi. Il numero uno e il numero due.

## Di Pietro spinge il carrello

Di Pietro incrocia tutti gli elementi a carico del Cavaliere e li raccoglie, preceduti da un promemoria riassuntivo, in un unico faldone. Che, a colpi di fotocopiatrice, viene

moltiplicato per cinque e consegnato ai colleghi interessati: Borrelli, D'Ambrosio, Colombo, Davigo e Greco. Di Pietro li chiama a uno a uno il 13 novembre: "Ci sono novità su Berlusconi, ora arrivo". E passa di ufficio in ufficio, spingendo il carrello e distribuendo le varie copie del dossier: "Siamo a una svolta, è tutto lì dentro, studiate le carte e poi ditemi che ne pensate".
L'indomani, 14 novembre, si tiene una prima riunione. Ordine del giorno: l'eventuale iscrizione del presidente del Consiglio sul registro degli indagati. D'Ambrosio e Greco, sulle prime, temporeggiano, preoccupati dal calendario politico denso di appuntamenti cruciali: le elezioni amministrative del 20 novembre, la finanziaria, la riforma delle pensioni, le minacce di crisi lanciate da Bossi. Borrelli ascolta. Di Pietro è molto risoluto: "Berlusconi ce l'abbiamo in pugno. Il pass è la prova del nove che lui c'entra, che sapeva tutto, che le tangenti le autorizzava lui e poi, una volta scoperte, metteva il silenziatore a chi poteva parlare. Quando noi le scopriamo, Berruti va a parlarne con Silvio, mica con Paolo […]. Voglio vederlo, all'interrogatorio, quando gli sbattiamo sotto il naso il pass. L'indagine è praticamente chiusa: lo interroghiamo, poi chiediamo il rinvio a giudizio. Con queste prove, il processo sarà una passeggiata. Non me lo voglio perdere".
Colombo e Davigo concordano: "Di fronte a una simile notizia di reato", ricordano, "l'iscrizione è obbligatoria, un "atto dovuto". Certo, quella fine d'anno era zeppa di appuntamenti politici importanti. Ma a dar retta alle obiezioni di Greco e D'Ambrosio avremmo dovuto attendere settimane, forse mesi. Invece l'interrogatorio era urgente. Era giusto trattare Berlusconi come tutti gli altri indagati. E lasciare che fossero i tempi processuali, e non quelli politici, a scandire il calendario dell'inchiesta. Era la regola che ci eravamo dati dopo i primi mesi di Mani pulite: non lasciarci condizionare, nei tempi, dalle

scadenze "esterne". E la seguimmo anche quella volta".
Così si decide l'iscrizione, contestuale all'invito a comparire. "Per tre ragioni", spiega Davigo. "Primo: c'era la necessità di interrogare al più presto Berlusconi e Berruti, separatamente ma contemporaneamente, prima che i due venissero a sapere che avevamo trovato il pass e potessero così concordare una versione di comodo su quello che per noi era un fatto importantissimo: il loro incontro a palazzo Chigi. Secondo: se avessimo iscritto Berlusconi senza "avvisarlo", c'era il rischio che lo venisse a sapere dai giornali. Le fughe di notizie erano all'ordine del giorno, com'è purtroppo inevitabile quando una cosa la conoscono in tanti. Terzo: l'indagine ormai era chiusa". D'Ambrosio aggiunge un quarto motivo: "Se non avessimo iscritto Berlusconi, avrebbero potuto accusarci di violare i diritti di difesa. L'iscrizione è un obbligo previsto dal codice a tutela dell'indagato, perché a partire da quel momento decorrono i termini di scadenza delle indagini. E a Milano stavano arrivando gli ispettori ministeriali. Mettendo il naso nelle carte, avrebbero potuto chiederci: "E questo cos'è? Perché non avete iscritto questo signore nel registro?". E sospettarci di voler indagare surrettiziamente sul presidente del Consiglio, per prolungare le investigazioni oltre il termine consentito".
Giovedì 18 novembre, seconda e ultima riunione sul tema Berlusconi. Tutto il pool è d'accordo sul da farsi: iscrizione e invito a comparire subito, interrogatorio il 26, richiesta di rinvio a giudizio entro l'anno ("Ne avevo già preparata una bozza sul mio computer", rivela oggi Di Pietro) e processo-lampo, possibilmente nel 1995. "Sarà un Cusani-bis", annuncia Di Pietro ai colleghi. Stavolta, alla sbarra, siederà l'uomo simbolo della seconda Repubblica. E lui, ancora una volta, sul banco dell'accusa.
Domenica 20 ci sono le elezioni amministrative. Il primo giorno utile è lunedì 21, il più

lontano dal ballottaggio (4 dicembre). I carabinieri, oltretutto, assicurano a Borrelli che, inaugurata al mattino la conferenza mondiale sulla criminalità a Napoli, quella sera il Cavaliere rientrerà a Roma per impegni di governo. "E poi", ricorda Davigo, "non bisogna dimenticare che la convocazione del premier doveva restare segreta, e se fosse dipeso da noi lo sarebbe rimasta. Dunque, semmai, la data che avrebbe potuto avere un impatto pubblico non era quella della consegna dell'invito, ma quella dell'interrogatorio: potevamo sperare di tenere segreto l'invito, ma non potevamo certo pensare che l'interrogatorio del presidente del Consiglio sarebbe passato inosservato. Lo fissammo per sabato 26, quando prevedevamo che Berlusconi fosse più libero da impegni istituzionali. Chi oggi ci rimprovera la coincidenza con la conferenza di Napoli, non considera che aspettare una settimana avrebbe significato andare con l'interrogatorio proprio alla vigilia del secondo turno amministrativo".

Le elezioni di domenica 20 si rivelano un mezzo disastro per Forza Italia: in difficoltà per la riforma delle pensioni, per i distinguo del Ccd e di An sulla politica sociale e per le bizze di Bossi, che ormai minaccia apertamente la crisi, il partito del premier perde fino a dieci punti.

Lunedì 21 mattina, i Carabinieri di Milano festeggiano la loro patrona, la Virgo Fidelis. Ma a mezzogiorno due alti ufficiali, il comandante regionale, generale Niccolò Bozzo, e il comandante provinciale, colonnello Sabino Battista, si allontanano dalla cerimonia. Li ha convocati Borrelli nel suo ufficio, per avvertirli che nel pomeriggio bisogna consegnare un invito a comparire al presidente del Consiglio. E quell'insolito viavai di uniformi di gala nell'ufficio del procuratore insospettisce i cronisti più smaliziati. Verso le 13, Davigo si chiude nella sua stanza con un ingegnere informatico. Tocca a lui – e non a Di Pietro, per

dare meno nell'occhio – provvedere alle operazioni di iscrizione. L'ufficio ormai è deserto, l'assedio dei giornalisti è tolto, e così pure l'andirivieni della polizia giudiziaria. Davigo opera personalmente, sul suo computer, con una procedura "antiintruso" che richiede un'apposita modifica del programma informatico. Intanto, nel suo ufficio, Di Pietro compila il modulo dell'"invito a presentarsi nei confronti di persona sottoposta a indagini" intestato a "Berlusconi Silvio": una pagina in tutto, alla quale viene allegato il capo d'imputazione, quasi interamente copiato da quello già contestato al fratello Paolo. Altre tre pagine: "Quale controllore di fatto delle società del gruppo Fininvest", il Cavaliere deve rispondere di tre tangenti alla Guardia di finanza (per le verifiche nelle società Videotime, Mediolanum e Mondadori). Nessun accenno all'arma segreta: il pass.

## "Convocate il Cavaliere"

Di Pietro consegna i quattro fogli a Borrelli e parte per Parigi, dove è stato appena arrestato Mach di Palmstein. Borrelli affida la busta arancione a due ufficiali dell'Arma: il comandante del reparto operativo di Milano, tenente colonnello Emanuele Garelli, e quello del nucleo operativo, maggiore Paolo La Forgia (lo stesso che due anni prima aveva recapitato il primo avviso di garanzia a Craxi). Devono consegnarla personalmente a Berlusconi, nel tardo pomeriggio, a palazzo Chigi. I due partono per la capitale con l'auto di servizio. "Quel pomeriggio – spiega Borrelli – Berlusconi ci risultava già in viaggio da Napoli a Roma. Infatti mandai gli ufficiali a Roma, e non, come si è sempre voluto far credere, a Napoli".
Non sa che il Cavaliere ha deciso di restare a Napoli per presiedere la conferenza anche il

martedì mattina. Quel che succede dopo verrà ricostruito, con qualche inevitabile approssimazione sugli orari, dagli ispettori ministeriali, dal Csm e da quattro inchieste penali aperte dalle Procure di Milano e di Brescia.
Alle 19,40, quando raggiungono palazzo Chigi, Garelli e La Forgia trovano soltanto il consigliere diplomatico Giampiero Massolo. Questi chiama il sottosegretario alla Presidenza, Gianni Letta, che avverte Berlusconi di quella visita inaspettata. Poco dopo le 20 Garelli chiama Borrelli (che sta rientrando a casa in auto dalla Procura) per comunicargli che lo scenario è cambiato e chiedere nuove istruzioni. Il procuratore, per cautelarsi da eventuali fughe di notizie, autorizza l'ufficiale a contattare Berlusconi a Napoli e a leggergli il contenuto dell'atto. Cosa che Garelli fa, con la mediazione di Massolo. Intanto Letta telefona a Cesare Previti, che come ministro della Difesa (responsabile anche sui carabinieri) potrà informarsi presso i vertici dell'Arma. Previti si trova in Spagna e, al telefono, chiede subito lumi al comandante generale Luigi Federici. Ma neppure lui sa nulla: lo saprà qualche minuto più tardi, dopo un giro di telefonate ai comandanti di Milano. Poco prima delle 21, Berlusconi chiama Garelli sul cellulare e gli chiede chiarimenti. (ufficiale gli parla di un invito a comparire. Berlusconi, impaziente, gli dice di aprire la busta e di spiegarsi meglio. Garelli apre, dà un'occhiata al documento, e dice: "Sì parla di tangenti alla Guardia di finanza…". Ma il premier ha fretta: lo attende il palco reale del teatro San Carlo, per il concerto di gala di Luciano Pavarotti; fissato per le 21. Così, per i dettagli, dà appuntamento all'ufficiale a due ore dopo.
Sulla linea Milano-Roma s'incrociano altre telefonate eccellenti. Intorno alle 21, Garelli avverte Borrelli di aver informato Berlusconi. Intanto Borrelli riceve la telefonata del giornalista del Corriere Goffredo Buccini (rientrato precipitosamente da Roma a Milano nel

tardo pomeriggio), a caccia di conferme alle voci che vogliono Berlusconi indagato. "Non ho nulla da dire – risponde – prendo atto di quanto lei mi sta riferendo". E mette giù. Poi avverte Scalfaro, spiegandogli che "(invito a comparire è in corso di sommaria notificazione all'interessato da parte dei carabinieri". "Avvertii il capo dello Stato – spiegherà il procuratore – per considerazioni di geometria istituzionale e perché ritenni sconveniente che apprendesse da altre fonti un avvenimento giudiziario di quel rilievo. D'altronde non violavo alcun segreto investigativo: l'invito a comparire, come l'avviso di garanzia, non è segreto, perché destinato all'indagato. Il nuovo codice prevede il segreto solo per gli atti che non siano conoscibili dagli indagati. E io avvertii il presidente solo dopo che i carabinieri mi confermarono di avere notificato sommariamente l'invito a Berlusconi". Il presidente è turbato e irritato: "Ma come – domanda – proprio durante la conferenza sulla criminalità?". E Borrelli: "Un fatto nuovo ci ha imposto di procedere, l'iscrizione e la convocazione per l'interrogatorio non erano più rinviabili".
Intanto Buccini ci prova anche con Davigo. Con lo stesso risultato. "Ma le sembrano cose di cui parlare con un magistrato? – taglia corto il pm. – Non dico nulla su argomenti del genere". Clic.

## Da dov'è uscita la notizia?

Tra le 22 e le 22,30 Buccini e il suo collega Gianluca Di Feo (che fin dal mattino, come alcuni altri giornalisti, ha iniziato a subodorare quel che sta accadendo, e insieme a Paolo Foschini del quotidiano Avvenire ha ricevuto una mezza "dritta" in tal senso) ottengono finalmente una misteriosa quanto "autorevole conferma", che induce il direttore Paolo Mieli

a rompere gli indugi e a "smontare" la prima pagina per inserirvi, a sei colonne "di spalla", la notizia-bomba.
Dopo le 23, finito il concerto, Berlusconi richiama Garelli, che può finalmente leggergli il testo dell'invito a comparire. Ma fa in tempo a citare soltanto i primi due capi d'imputazione, relativi alle mazzette di Mediolanum e Mondadori. Poi, mentre sta per leggere il terzo (Videotime), Berlusconi lo interrompe: "Va bene, ho capito, basta così". E mette giù, dopo avergli dato appuntamento per l'indomani alle 14, a palazzo Chigi, per la notifica. Guardacaso, il giorno dopo, il Corriere riporterà soltanto i primi due capi di imputazione. Titolo: "Milano, indagato Berlusconi". Occhiello: "L'iscrizione sul registro decisa dalla Procura per l'ipotesi di due pagamenti alle Fiamme gialle". Nell'articolo si parla dei 130 milioni per la Mondadori e dei cento per la Mediolanum. Della terza accusa, 100 per Videotime, nessuna traccia. E questa straordinaria coincidenza fa sospettare agli uomini del pool – Borrelli e Davigo in testa – che la decisiva conferma al Corriere possa essere partita proprio dall'entourage del Cavaliere.
Prima dell'uscita del Corriere, comunque, oltre allo staff berlusconiano, un'ampia cerchia di persone è venuta a conoscenza della notizia: Scalfaro e i suoi consiglieri, almeno quattro ufficiali dei carabinieri di Milano e il loro comandante generale, alcuni dipendenti e consulenti della Procura di Milano, oltre ai magistrati del pool e ad alcuni uomini della polizia giudiziaria. "Noi – osserva oggi Davigo – eravamo gli ultimi ad avere interesse che la notizia uscisse in quei tempi e in quei modi, essendo facilmente prevedibile l'uso che si sarebbe fatto di quella sciagurata fuga di notizie. Io resto convinto che la conferma al Corriere l'abbia data qualcuno dell'entourage di Berlusconi". Borrelli è della stessa idea: "La mia intima convinzione è che la notizia sia uscita da lì, da ambienti della presidenza del

Consiglio. I più interessati erano loro". Subito, infatti, lo scandalo del premier indagato per corruzione viene offuscato dallo scandalo dello scoop del Corriere.
Le successive inchieste ministeriali, disciplinari e penali escluderanno che la fonte fosse un magistrato del pool. Buccini e Di Feo, davanti alla Procura di Brescia, si avvarranno della facoltà di non rispondere. Dai tabulati dei loro telefoni cellulari emergerà, fra l'altro, una chiamata alla "batteria" di palazzo Chigi intorno alle 21,30. Ma a chi abbia inoltrato la telefonata lo speciale centralino (in grado di rintracciare chiunque) resta un mistero. Paolo Mieli, intervistato da Panorama il 16 dicembre 1994, dirà di aver deciso la pubblicazione dopo che la notizia era stata confermata addirittura da "cinque fonti". Testimoniando poi in un processo per diffamazione, il 21 dicembre 2001, aggiungerà: "Non contattai il presidente del Consiglio né il suo entourage, né diedi disposizione perché altri lo facessero".
Nessuno sa dire se e come abbia dormito, quella notte, il presidente del Consiglio. Si sa però come si è svegliato l'indomani: verso le 6, con la telefonata di Gianni Letta, avvertito da Enrico Mentana, a sua volta buttato giù dal letto dalla collega della rassegna stampa mattutina del Tg5. Sulle prime, Berlusconi – come racconterà lui stesso – decide di rientrare a Roma, per evitare di presiedere la seconda giornata della conferenza, che proprio quel martedì si occuperà anche di corruzione. Poi però, dopo un altro colloquio con Letta, cambia idea e rimane a Napoli almeno per la mattinata. Il che conferma che nulla lo obbligava a presiedere i lavori anche quel giorno. Come dirà Davigo ad America Oggi (in un'intervista che gli costerà un procedimento disciplinare davanti al Csm, promosso dal ministro ulivista Flick e chiuso con l'assoluzione), "un presidente del Consiglio che sa di essere indagato per corruzione non espone la sua immagine e quella del suo paese, presiedendo una conferenza internazionale sulla criminalità". Aggiunge oggi Davigo:

*Ci siamo dimenticati che tutto ciò è accaduto perché la Fininvest, l'azienda del presidente del Consiglio, corrompeva la Guardia di finanza. Questo poteva screditare l'Italia agli occhi del mondo, non l'invito a comparire, che ne era soltanto una conseguenza. Berlusconi aveva appena avuto il fratello ricercato per due giorni, aveva diversi dirigenti e manager arrestati o indagati, era indagato lui stesso per corruzione, e discuteva con i partner internazionali su come combattere il crimine: di questo si parlerebbe in un paese normale, non dell'invito a comparire.*

Invece, in Italia, il 22 novembre 1994 si parla molto dell'invito a comparire e poco delle tangenti alle Fiamme gialle. La prima reazione ufficiale di palazzo Chigi è affidata, in mattinata, a un comunicato del nuovo, sfortunato portavoce, Jas Gawronski, insediato da pochissimi giorni. Gawronski esordisce con una bugia: "La notizia dell'invito a comparire è stata data direttamente al Corriere della sera anziché alla persona interessata". Non è vero: la persona interessata è stata la prima a saperla, la sera precedente.

Poi Berlusconi, nella conferenza stampa di mezzogiorno, affronta i giornalisti di tutto il mondo:

*Questi signori della Procura di Milano hanno pensato di inviare un avviso di garanzia al presidente del Consiglio, e non direttamente: hanno dato la notizia prima a un suo avversario e al principale quotidiano italiano. E questo è un reato: violazione del segreto istruttorio [ma, come abbiamo visto, gli inviti a comparire non sono segreti per definizione] [...]. Giuro sulla testa dei miei figli che non so nulla di quanto mi viene contestato. Sono vittima di una grande ingiustizia. Mi dicono che questo avviso è la risposta a quanto stiamo facendo. Prendo atto che la notizia è stata data direttamente ai giornalisti anziché alla persona interessata.*

Poi estrae il consueto asso dalla manica: "Ho deciso di vendere le mie aziende, che ho costruito in quarant'anni di lavoro". Si smentirà nel giro di due settimane: "Non posso vendere, se no i miei collaboratori si demotivano".
In serata il presidente del Consiglio invia un monologo in videocassetta a tutti i telegiornali. Un messaggio alla nazione dai toni drammatici:
*Io non mi dimetto e non mi dimetterò [...]. Non siamo disposti a consentire che un abuso e una strumentalizzazione infami della giustizia penale conducano al massacro della prima regola della democrazia: deve governare chi ha i voti.*
Il video si conclude con un'intimazione a Scalfaro di sostenerlo "senza tentennamenti né ambiguità".
Il capo dello Stato monta su tutte le furie e fa filtrare tramite i giornali tutta la sua irritazione. Poi telefona a Letta: "Ma chi è Berlusconi? Da chi riceve il mandato? Come si permette di dire quelle cose sulla magistratura e sulla mia persona? Se non parlo adesso è per senso di responsabilità, la situazione non lo consente…". E, al termine della chiamata, si fa il segno della croce. Il 24 novembre Berlusconi chiederà invano di essere ricevuto al Quirinale. Niente da fare. Scalfaro gli fa comunicare da una segretaria che è troppo impegnato: deve ricevere il presidente della Guinea-Bissau e una delegazione della Coldiretti. Il Polo, intanto, lo cannoneggia. Ferrara lo accusa apertamente di aver "tramato" con il pool per rovesciare Berlusconi. E persino un moderato come il vicepremier Tatarella sbotta: "Ma su, chi può accettare lezioni di morale da Scalfaro senza ricordare Salabè, l'architetto del caso-Sisde [amico di Marianna, la figlia del presidente]? Di questo passo troveremo scritto sui muri non più "Viva Borrelli", ma "Viva Salabè"… Qui si tenta un'operazione antidemocratica, una truffa".

Berlusconi viene ricevuto solo il giorno 25 e Scalfaro, sulla porta, lo avverte: "Lei non può pretendere che io sia il primo partigiano del suo governo". Così il Cavaliere abbassa i toni, e ammette addirittura che "i magistrati hanno pieno diritto a indagare su chiunque, quale che sia la sua posizione sociale, civile e politica".

## Bossi e Buttiglione contro Berlusconi

"Più che un invito a comparire, è un invito a scomparire", ironizza Montanelli. Fulminanti anche le vignette di Elle Kappa: "A questo punto si apre un delicato problema istituzionale: può il proprietario di sei reti tv fare il presidente del Consiglio in carcere?"; "Il blind trust secondo il presidente del Consiglio? Separare Berlusconi dalle indagini". Il settimanale Cuore si scatena: "Dicembre 1969, dicembre 1994: 25° anniversario di Piazza Fontana. L'anarchico Borrelli vola dal quinto piano". Feltri, sul Giornale, inizia ad attaccare il pool che aveva tanto amato: "Cari giudici liberi e specchiati […], ci auguriamo che l'accanimento col quale avete cercato di incastrare il Cavaliere, riuscendovi, caratterizzi il vostro importante lavoro anche qualora si tratti di indagare, per incastrarli, personaggi del pidiesse". Nemmeno lui può negare che la Fininvest abbia pagato la Guardia di finanza: semplicemente sostiene che non è reato. Testuale: "Confondere le tangenti con le bustarelle alla Finanza è follia".
La stampa estera dà ampio risalto allo scandalo (quello vero): "Si trasforma in incubo il nuovo miracolo italiano", ironizza il Wall Street journal L'Herald Tribune fa notare una ricorrenza storica sfuggita a tutti gli altri: il caso Berlusconi ha un precedente che risale esattamente a un secolo prima, al 23 novembre 1894, quando Giovanni Giolitti fu coinvolto

nello scandalo della Banca Romana. Intanto il mensile americano Vanity Fair pubblica un'intervista raccolta qualche settimana prima, in cui il Cavaliere dice di essere entrato in politica "per salvare la Fininvest dai comunisti". Seguirà regolare smentita.
Come ha annunciato in tv agli italiani, il premier non ha alcuna intenzione di dimettersi. Nessuno, peraltro, glielo chiede. Neppure dalle file dell'opposizione. A parte Rocco Buttiglione, che il 23 novembre dichiara: "L'avviso di garanzia getta un'ombra sull'operato del governo. Berlusconi, anche per difendersi meglio, dovrebbe dimettersi rimettendo il mandato al capo dello Stato. Almeno dopo la legge finanziaria". Ma tre giorni dopo il segretario-filosofo verrà, ignaro di essere ripreso, immortalato dalle telecamere di Striscia la notizia mentre sussurra al forzista Antonio Tajani che è pronto ad allearsi "con Forza Italia al Nord"; quanto ad An, "appena si ripulisce, la richiamiamo".
Bossi, che nelle ultime settimane parla e vota quasi sempre contro il governo insieme al Ppi e al Pds, rilascia un'intervista a Daniele Vimercati, il 23 novembre, per Il Giornale. Ed è chiarissimo:
*Hanno ucciso un uomo morto. Berlusconi era già steso sul ring, l'avevamo battuto noi della Lega con la nostra politica di attacco frontale al partito unico dei fascisti. Eravamo e siamo pronti a lavorare per un governo delle regole subito dopo la finanziaria. Ma ora questo avviso di garanzia complica tutto. Perché la politica non può farsi imporre i tempi e le scelte dalla giustizia. Berlusconi non deve dimettersi, perché un avviso di garanzia non può avere effetti sul governo [... ]. I giudici non possono influire sulla politica fino al punto di far cadere i governi [...]. Ora è necessario arrivare in porto con la finanziaria [...]. Può darsi che questa storia finisca addirittura per ritardare la nascita del nuovo governo.*

Berlusconi se ne andrà un mese dopo, e per motivi che nulla hanno a che fare con l'invito a comparire.

# 7. Di Pietro, addio

Il 23 novembre, all'indomani della fuga di notizie, arrivano alla Procura di Milano i quattro ispettori mandati da Biondi. Il che aggiunge un tocco di singolarità alla missione: gli inviati del governo Berlusconi iniziano a perlustrare gli uffici e i fascicoli dei magistrati che indagano su Berlusconi. Lasceranno Milano dopo un paio di settimane, e nel frattempo assisteranno in diretta alle dimissioni di Antonio Di Pietro, senza riuscire a scrollarsi di dosso l'impressione di esserne stati fra le cause scatenanti. "Per la prima volta nella storia giudiziaria – ricorda Di Pietro – un gruppo di magistrati veniva "ispezionato" principalmente sulla base di denunce anonime. Cosa che, per me, si ripeterà sul piano penale qualche mese più tardi, dopo l'inizio delle inchieste della Procura di Brescia".

Sull'accoglienza da riservare agli ispettori, il pool si divide. Da un lato c'è Di Pietro, che opta per la linea morbida: "Avevo capito – sostiene – che gli ispettori non ce l'avevano con noi, ed era giusto collaborare per aiutarli a dissipare dubbi". Dall'altro c'è Borrelli, che pone subito una questione di principio. Vive quell'ispezione come un'ingiustizia. E decide di farne risaltare immediatamente il carattere irrituale, minatorio, inaudito. Così il 21 novembre scrive una lettera al procuratore generale Catelani, in cui esprime il disagio del pool per una ispezione "senza precedenti in tutta la storia giudiziaria italiana, Ventennio compreso", fondata oltretutto "su informazioni e possibili lagnanze di persone inquisite" e su documenti di "provenienza perlomeno sospetta". Borrelli comunica anche l'"amara delusione" per aver appreso dai giornali che era stato proprio Catelani a sollecitare Biondi perché aprisse l'inchiesta su Mani pulite: proprio lui che, pubblicamente, non aveva riservato che elogi al pool e alla "rivoluzione di Mani pulite". L'aria, a palazzo di giustizia, si fa irrespirabile. E la convivenza sotto lo stesso tetto fra Borrelli e Catelani diventa

impossibile. Anche alla luce di un nuovo, sconcertante episodio.
Interrogato per la prima volta dagli ispettori, a Roma, Paolo Ielo chiede di sapere di che cosa è accusato. "Niente – risponde Nardi, il capo delegazione – solo qualche interrogazione parlamentare sulle tangenti rosse". Infatti l'interrogatorio è surreale, a base di domande del tipo: "Perché i giornali scrivono che non indagate abbastanza sui comunisti?", "Perché i politici dicono che coprite le tangenti rosse?". Il pm risponde che bisognerebbe chiederlo a giornalisti e politici, visto che lui ha trascorso due anni della sua vita proprio a indagare sul Pci-Pds. Poi però nota, fra le carte di Nardi, una cartellina beige con su scritto a pennarello "Appunto maggiore Lattanzi", che però rimane chiusa, sul tavolo. Lattanzi è il maggiore della Finanza che indagava sulle tangenti rosse, prima con Parenti e poi con Ielo, finché il 1° ottobre 1994 è finito pure lui in galera per corruzione (dopo il patteggiamento e un breve periodo di sospensione, il corpo lo riammetterà in servizio).
Quando, a fine novembre, gli ispettori giungono a Milano, Catelani convoca Ielo nel suo ufficio: vuole sapere "che cos'è questa storia che avete salvato i comunisti". Ielo risponde: "Chi afferma una cosa così grave dovrebbe portare le prove". "E allora questo che cos'è?", incalza Catelani, ed estrae dal cassetto una cartellina con una relazione di 14 pagine firmata da Lattanzi e datata 10 maggio 1994: due settimane dopo i primi arresti per le tangenti alla Guardia di finanza. In quella data, Lattanzi aveva inviato un rapporto anche a Ielo, sugli ultimi sviluppi dell'inchiesta sulle tangenti rosse. Un rapporto di dieci pagine, identico a quello che ora gli mostra Catelani fuorché per quelle quattro pagine in più, che nella versione destinata a Ielo mancavano. Sono proprio quelle in cui l'ufficiale scrive che, uscita di scena Parenti, le indagini sul Pci-Pds "hanno subito una sensibile battuta d'arresto", che ci sono due nuove fonti anonime disposte a parlare dei finanziamenti ai "comunisti" e che

alcuni pm frequentavano le "scuole del Pci". Come mai Catelani è in possesso di un documento riservato, e per giunta difforme dalla versione ufficiale? Il procuratore generale risponde: "E perché ce l'hanno quelli?", alludendo agli ispettori.
Ielo va da loro e chiede: "Siete stati voi a dare a Catelani quel rapporto?". E quelli, sorpresi: "No, è stato lui a trasmetterlo al ministro Biondi, che l'ha passato a noi". Ielo, a quel punto, informa Borrelli e insieme a lui torna da Catelani. Il quale tenta di convincere i due colleghi che davvero ha avuto quelle carte dagli ispettori: "Allora, mi credete?". Borrelli lo ghiaccia: "Mah, non lo so". E se ne va. Non si parleranno più.
A questo punto Borrelli decide di mandare una lettera a Scalfaro e al Csm. La consegnerà agli ispettori all'inizio della sua audizione. E lo stesso faranno D'Ambrosio e i sostituti (fuorché Di Pietro). L'ispezione – scrive il procuratore – è di dubbia "legittimità" e costituisce sicuramente "un pretesto per nebulose divagazioni esplorative ispirate al criterio di stimolare […] lagnanze e critiche da chiunque sia in polemica contro l'ufficio". Traduzione: il governo ha deciso di colpire a tutti i costi il pool. Seguono cinque domande, che già contengono in sé le risposte. Eccole.
1) "Chiedo innanzitutto di conoscere – anche se la risposta pare ovvia – quali siano le garanzie di cui il magistrato destinatario dell'inchiesta goda […], se abbia diritto a una precisa informazione sullo specifico fatto oggetto dell'inchiesta. Se abbia diritto all'assistenza di un difensore, se possa rifiutarsi di rispondere senza incorrere in responsabilità disciplinari, se goda delle immunità e delle libertà proprie dell'inquisito". 2) "Chiedo quale sia il limite delle cognizioni che il magistrato, anche testimone, deve trasferire agli ispettori riguardo ai modi, alle motivazioni, alle strategie, ai propositi, ai contenuti delle investigazioni […] tuttora in corso, largamente coperte da segreto". 3)

"Chiedo se gli ispettori abbiano il potere di esorbitare dai temi del protocollo sottoposto loro dal ministro, sollecitando da pluralità di persone informazioni suscettibili di tradursi in nuovi addebiti ai magistrati". 4) "Chiedo se gli ispettori abbiano il potere di escutere ufficiali di polizia giudiziaria sulla materia delle investigazioni da loro commesse dai magistrati o di acquisire da costoro documenti attinenti a tali investigazioni e coperti da segreto d'ufficio". 5) L'ultima domanda del procuratore è la più maliziosa: se per caso gli ispettori, nell'esercizio della loro missione, commettessero "anomalie penalmente rilevanti", cioè reati (per esempio violazioni del segreto, come nel caso del dossier Lattanzi), lui, che è pur sempre il procuratore capo, cioè il titolare dell'azione penale a Milano, dovrebbe metterli sotto inchiesta, trasformandosi così da inquisito in inquisitore, oppure no?
Borrelli chiede sollecite risposte per fissare i paletti agli ispettori, ma anche per evitare di assumere atteggiamenti sbagliati che possano "instaurare prassi invocabili in futuro come precedenti" (il Csm, alcuni mesi dopo, risponderà dandogli ragione su tutta la linea, e dichiarandosi "incompetente" solo sull'ultimo quesito, non potendo ancora conoscere il caso che l'aveva originato). Nell'attesa, decide di rispondere a tutte le domande degli ispettori, salvo quelle eventuali su notizie coperte da segreto. E così fanno i suoi pm, che sfilano l'uno dopo l'altro davanti agli emissari del Guardasigilli, chi una, chi due, chi tre volte, nell'ultima decade di novembre.

## A Brescia, a Brescia

Il 29 novembre, la prima sezione della Cassazione, un tempo presieduta da Corrado Carnevale e ora da Arnaldo Valente, accoglie un ricorso dell'avvocato del generale

Cerciello, Carlo Taormina, contro il pool Mani pulite. E trasferisce da Milano a Brescia, per legittima suspicione, l'inchiesta sull'ufficiale e sulle altre decine di finanzieri accusati di corruzione. Motivo: molti di loro lavoravano per il pool e sono stati indagati e arrestati da altri ufficiali delle Fiamme gialle. La Cassazione sembra ignorare che le indagini sono state affidate al reparto antidroga della Guardia di finanza, che non ha nulla a che vedere col nucleo di polizia tributaria addetto alle verifiche fiscali. "Ora faremo trasferire anche l'altra indagine, quella su Berlusconi e gli altri manager Fininvest", annuncia Taormina. La decisione, come osservano subito insigni giuristi, non ha precedenti per le motivazioni addotte: "Viene in risalto", scrive la Cassazione, "la particolarissima situazione in cui verranno a trovarsi" alcuni degli imputati, e cioè i finanzieri corrotti che lavoravano alle inchieste di Mani pulite. Dunque c'è il rischio che i "rapporti di reciproca influenza instauratasi con l'organo inquirente" inquinino con un "ineluttabile condizionamento" l'atteggiamento della Procura. Insomma il pool che quegli ufficiali e sottufficiali ha fatto arrestare e rinviare a giudizio, senza guardare in faccia nessuno, non darebbe sufficienti garanzie di serenità per sostenere l'accusa contro di loro. Peggiore sospetto contro Borrelli, Di Pietro e gli altri non si potrebbe lanciare.

Per gli uomini di Mani pulite è automatico evocare gli anni bui dei "porti delle nebbie", quando le inchieste scomode venivano regolarmente trasferite dalla Cassazione lontano dalla loro sede naturale per legittima suspicione. Il processo di Guariniello sulle schedature Fiat, finito da Torino a Napoli; l'inchiesta di D'Ambrosio su piazza Fontana, portata da Milano a Catanzaro; quelle di Colombo sulla P2 e sui fondi neri dell'Iri, catapultate da Milano a Roma e lì insabbiate per sempre. "Vent'anni dopo: sembra un romanzo di Dumas…", osserva malinconico D'Ambrosio. E Borrelli: "È un segno aperto di sfiducia

verso la magistratura giudicante". Ma anche l'Associazione nazionale magistrati, che rappresenta pure Valente, dice per bocca della sua presidente Elena Paciotti che "è un atto inaudito, un errore grave, anche perché irrimediabile". E persino dalla Procura di Brescia si leva una protesta: "Siamo troppo pochi, rischiamo di essere travolti, meglio che se ne occupi Milano".
Montanelli, sulla Voce, picchia duro: "Hanno rinunciato anche all'ultimo pudore. È chiaramente un sopruso politico fatto con la complicità di alcuni magistrati". Il Messaggero ricorda che il giudice Valente ha un figlio, Edoardo, maggiore della Guardia di finanza. E quasi tutti i giornali ricordano i trascorsi del magistrato alla presidenza della prima sezione civile della Corte d'appello di Roma, dove fu protagonista di alcune sentenze piuttosto discusse: quella che diede ragione alla Sir di Nino Rovelli, condannando l'Imi (cioè lo Stato) a pagargli quasi 1.000 miliardi; quella che riabilitò i fratelli Caltagirone, annullando il fallimento delle loro società e restituendo loro 800 miliardi; infine, nel 1991, quella che annullò il lodo Mondadori, spianando la strada a Berlusconi per il controllo della casa editrice. Scelte controverse, parzialmente bilanciate dalle condanne inflitte da Valente, una volta approdato alla prima sezione della Cassazione, nel maxiprocesso alla cupola di Cosa nostra. Pochi notano che la sentenza su Cerciello è stata motivata da un esponente di spicco di Magistratura democratica, Stefano Campo, detto "il barone rosso".
Di Pietro è amareggiato. Parla ormai al passato: "Mani pulite", ripete ai suoi uomini, "è stato un mulino alimentato da un grande fiume d'acqua. Poi quel fiume è stato via via prosciugato, e ora quel che ne resta viene deviato dalla Cassazione. Quasi quasi mi compro un bel trattore rosso e me ne torno in campagna, ad arare i campi di mio padre…". Il governo invece esulta, curiosamente solidale con il generale Cerciello. "Mi sono fregato le

mani", gongola il ministro Previti.". È un successo politico per il governo", tripudia il sottosegretario Contestabile, "è cambiato il vento. La gente, tra questo governo e la Repubblica dei giudici, ha scelto il governo". "Di Pietro l'ha preso nel culo", sintetizza l'onorevole Sgarbi.
Ma l'opinione pubblica continua a stare in gran maggioranza dalla parte del pool. Un sondaggio Directa rivela che il 59,5% degli italiani è contro la decisione della Corte, solo il 19,5 è d'accordo e il 21 non esprime opinione. Addirittura il 71%, in caso di elezione diretta del presidente della Repubblica, voterebbe Di Pietro, e solo il 29% Berlusconi. Il 2 dicembre, Borrelli e Biondi assistono alla "prima" del teatro Carlo Felice di Genova. Ma non si sfiorano neppure. Da un palco si leva un grido: "Viva Borrelli!" e la platea esplode in un'ovazione. Il grido l'ha lanciato Ferruccio Sansa, figlio ventiquattrenne del sindaco Adriano (l'ex pretore genovese che nel 1973, insieme ai colleghi Almerighi e Brusco, aveva scoperchiato il primo scandalo dei petroli).
Travolto dalle polemiche, il 12 dicembre Valente lascia la magistratura sbattendo la porta, proprio alla vigilia dell'interrogatorio di Berlusconi. Denuncia le "aggressioni inimmaginabili, brutali e inaudite". Accusa quei "gruppi di giudici che non accettano decisioni difformi dalle proprie", cioè il pool. E rivela che da una settimana tenta invano di farsi ricevere da Scalfaro ("Sono stato lasciato solo, abbandonato da tutti"). Cinque mesi dopo, inizierà a collaborare con Il Giornale di Paolo Berlusconi, con alcuni commenti sulla giustizia. Uno di questi, molto critico sulla richiesta del pool di Milano di commissariare Publitalia ("Si rischia di rovesciare il diritto", 31 maggio 1995).

## Un uomo solo a Parigi

Il 25 novembre il pool si riunisce per preparare l'interrogatorio di Berlusconi, fissato per l'indomani. Si decide che lo condurrà Di Pietro, ma saranno presenti anche Borrelli, Colombo e Davigo. Intanto Greco, in un'altra stanza, sentirà Berruti. Per verificare se, su quella cruciale visita dell'8 giugno a palazzo Chigi, le due versioni collimano o divergono.
Di Pietro è rientrato il giorno prima da Parigi con le pive nel sacco (oltreché con l'ennesima profezia della Falange armata: "Di Pietro ha i giorni contati"). Mach di Palmstein ha incontrato il pm romano Vittorio Paraggio, che indaga sullo scandalo della cooperazione col Terzo mondo, senza peraltro dirgli nulla. Ma con Di Pietro, Mach non ha voluto nemmeno parlare. Non solo: nella casa dell'attrice che lo ospitava, Domiziana Giordano, la polizia francese ha trovato un voluminoso dossier contro il magistrato, l'ennesimo. E Paraggio non gliel'ha voluto mostrare. Nei giorni precedenti, Di Pietro ha ricevuto per posta alcune anticipazioni a puntate del dossier intitolato "Abusi DP", firmate "Catone", e ha subito denunciato la cosa alla Procura di Brescia. Ma, soprattutto, ha avuto una soffiata da Roma su un'imminente offensiva ai suoi danni: il suo amico, Giancarlo Gorrini, titolare della fallimentare Maa Assicurazioni, ha preso contatto con l'entourage di Berlusconi e si accinge a raccontare alcuni episodi della sua vita passata per screditarlo davanti agli ispettori di Biondi. Stanco e amareggiato, il pm è anche furibondo per la fuga di notizie sull'"invito" al Cavaliere. Gliel'hanno comunicata i colleghi all'alba, in albergo. E lui non si dà pace, non fa che domandarsi da dove sia uscita la notizia, se sia l'ennesima manovra contro di lui. Ha la quasi certezza di essere spiato o intercettato da una talpa in Procura: "Con tutte le precauzioni che abbiamo preso – ripete – è impossibile che la notizia su Berlusconi non sia rimasta segreta nemmeno per mezza giornata". Confermerà D'Ambrosio: "Pensammo anche alle microspie e alle intercettazioni".

Così, sull'aereo che lo riporta da Parigi a Milano, Di Pietro matura una convinzione: la cosa migliore da fare è dimettersi. "Non pensavo di lasciare per sempre la magistratura", ricorda oggi, "ma il pool. Quell'addensarsi di segnali inquietanti e di dossier anonimi lasciava presagire una lunga stagione di accuse, certamente disciplinari, fors'anche penali. Si era già cominciato, a Brescia, con le inchieste aperte sulle denunce di Cerciello e Cusani, e quest'ultimo annunciava nuovi esposti, stavolta per "fatti personali" miei. Meglio farmi da parte – pensai – e difendermi da normale cittadino. Per il bene mio e del pool. Così, facendomi piccolo piccolo, scarico l'arma in mano ai miei killer. Poi, quando ne sarò uscito pulito, magari tornerò. Intanto, mi metto in congedo, fuori ruolo, e accetto qualche incarico istituzionale. Le offerte non mancano…".
Tornato in Procura, il 24 viene interrogato per cinque ore dagli ispettori. Poi riceve una telefonata dall'amico Maurizio Losa, il giornalista della Rai di Milano che segue Mani pulite fin dall'arresto di Chiesa: "Ho saputo da Roma che ci sono nuovi siluri dal ministero, stavolta mirati contro di te". Losa non sa nulla di Gorrini. Ma il pm, grazie alla misteriosa soffiata romana di qualche giorno prima, fa due più due. E si confida con Davigo. "Di Pietro venne da me", ricorda Davigo, "dicendomi di aver saputo da fonte sicura che c'era in arrivo una nuova ispezione, ma solo su di lui. Tutto partiva da questo Gorrini, che stava tentando di gabellare per un favore illecito un prestito di 100 milioni che Antonio, in realtà, aveva ricevuto da un amico che lavorava alla Maa, Osvaldo Rocca. Io gli consigliai di recarsi immediatamente alla Procura di Brescia a sporgere querela per calunnia, e di segnalare subito la cosa al Csm: "Se denunci subito la manovra – gli dissi – la stronchi sul nascere. Dimostri che non hai nulla da temere, che non sei condizionabile, e che quei fatti non aveva no nulla di illecito". I fatti successivi ci dicono che, se mi avesse dato ascolto, avrebbe

neutralizzato la manovra a livello sia disciplinare sia penale. Credo che, restando al suo posto, non avrebbe subito trasferimenti d'ufficio né condanne".
Ma Di Pietro quei consigli non li può seguire. "Mi rispose evasivamente", prosegue Davigo, "ebbi la netta impressione che fosse disorientato, perché non riusciva a capire da dove gli proveniva l'attacco. "Se presento denunce", mi disse, "mi chiederanno come faccio a sapere queste cose. E io non posso rivelare la mia fonte". Tant'è che non la rivelò neanche a me. Solo un anno dopo, dal processo di Brescia, venne fuori la storia di una telefonata di Previti, che lo informava dell'operazione Gorrini. Ma in quel momento Di Pietro non pensava che ci potessero essere gli ambienti berlusconiani, dietro quella faccenda. Il Cavaliere e i suoi continuavano a blandirlo. Di Pietro pensava piuttosto all'ennesimo assalto di Craxi e dei suoi amici, Cusani, Mach di Palmstein, la Guardia di finanza… S'illudeva ancora che Previti e Berlusconi gli volessero bene".
"È vero – conferma oggi Di Pietro – tutto immaginavo in quel momento tranne che il trappolone venisse dai berlusconiani: pensavo soltanto a Craxi e al suo giro, come reazione alla scoperta del "tesoro" nascosto da Tradati e Raggio. Invece c'erano anche Berlusconi e i suoi, che pure continuavano a farmi pervenire messaggi di stima e amicizia, a invitarmi a entrare nel Polo… L'ho scoperto troppo tardi".

## "Io quello lo sfascio"

Sulle prime, comunque, Di Pietro sembra intenzionato a combattere con la toga addosso, tant'è che mostra a Davigo una bozza di memoriale che sta preparando sui suoi rapporti con Gorrini e Rocca, in vista della nuova, prevedibile convocazione davanti agli ispettori. E il

25 novembre, nella riunione preparatoria all'interrogatorio a Berlusconi, appare più che mai risoluto a condurre lui l'interrogatorio. Simula domande e risposte, usando i colleghi come cavie. Ma si spinge oltre, come racconterà nel 1996 Borrelli al processo di Brescia: "Mi disse anche: "Ci vado io al dibattimento, perché io, a quello, lo sfascio"…". "Non ricordo quell'espressione – dice Davigo – ma è possibilissimo che Di Pietro l'abbia pronunciata. Nel contesto in cui fu detta, non c'era nulla di male. Ci aveva appena dimostrato che, con gli elementi che avevamo raccolto sul suo conto, Berlusconi non aveva scampo. Quando si parla tra amici, cameratescamente, dopo anni di lavoro insieme, capita di usare frasi del genere". Di Pietro concorda: "Può darsi che io abbia detto "lo sfascio". Ma per spiegare un concetto assolutamente legittimo, anzi doveroso: che non si manda a processo qualcuno se non si hanno prove sufficienti per farlo condannare. Rispondevo a una domanda di Borrelli, che chiedeva: "Ma con questi elementi d'accusa siamo tranquilli?". Io dissi di sì, e ricordo che evocai il figurone che avevamo fatto al processo Cusani, sommergendo pubblicamente l'imputato sotto una montagna di prove: "Vedrà, procuratore, che al processo Berlusconi faccio il bis"…".

Però, secondo Di Pietro, quella frase risale a una delle due riunioni indette per decidere sull'iscrizione di Berlusconi nel registro degli indagati, il 14 novembre o più probabilmente il 18: "Il ricordo di Borrelli", aggiunge Di Pietro, "va retrodatato di almeno dieci giorni. Il 25 avevo già deciso di andarmene. E l'unica cosa che promisi al capo quel giorno era che avrei condotto l'interrogatorio a Berlusconi, fissato per l'indomani. Io pensavo veramente che il Cavaliere si sarebbe presentato, il 26. E mi ero preparato in tal senso. Se non avesse rinviato con continue scuse l'interrogatorio, se la sarebbe vista anche con me".

Sabato 26 Berlusconi non si presenta. "Colpa mia", comunica l'avvocato De Luca, "sto

male, ci risentiamo lunedì o martedì per un nuovo appuntamento". Ma il tira e molla proseguirà per due settimane.
Quello stesso pomeriggio, Di Pietro riparla con Davigo e gli annuncia per la prima volta l'intenzione di dimettersi. L'amico prova a convincerlo a ripensarci e gli prospetta ancora i vantaggi che gli deriverebbero da un'immediata denuncia del ricatto ai suoi danni. Ma lui ormai ha deciso: "Domani avverto il capo". Nelle stesse ore, lo chiama Previti. E lo avverte della visita resa il giorno 23 da Gorrini agli ispettori ministeriali. L'assicuratore ha raccontato, fra l'altro, di aver prestato 100 milioni senza interessi e una Mercedes usata, nel 1989, al futuro pm di Mani pulite. Così il ministro Biondi ha deciso di aprire una seconda ispezione, questa volta segreta, sul suo conto. "Previti", ricorda Di Pietro, "mi disse che c'erano queste accuse di Gorrini, che si era dovuta aprire un'ispezione riservata per verificarle, ma che lui lo sapeva benissimo che si trattava di "una polpetta avvelenata". Gli risposi che sapevo quanto Gorrini fosse poco credibile. Le sue confidenze, debitamente gonfiate e ritoccate a suo uso e consumo, circolavano da tempo in forma anonima negli ambienti giudiziari, forensi e giornalistici, addirittura in veste di cruciverba ricattatori. In quei giorni io stesso, tramite qualche giornalista, ero venuto in possesso dello spezzone di un dossier anonimo. Dissi a Previti che bastava ascoltare il collaboratore di Gorrini, Osvaldo Rocca, per sapere la verità: e cioè che il prestito me l'aveva fatto lui, Rocca, e non Gorrini". Previti promette che Rocca verrà sentito al più presto. Alla fine il magistrato si lascia andare a uno sfogo e rivela al ministro che si dimetterà prestissimo, alla fine del processo Enimont. Di Pietro se ne andrà il 6 dicembre. Berlusconi si farà interrogare il 13.
Domenica 27, in un palazzo di giustizia semideserto, è il giorno più drammatico. Di Pietro, accompagnato da Davigo, entra nell'ufficio di Borrelli: "Lascio il pool, appena chiudo la

requisitoria del processo Enimont me ne vado". Il procuratore è sorpreso, sconcertato. Lo invita a riflettere e lo rimanda a due giorni più in là. Spera di convincerlo a restare, tant'è che non ne parla subito con D'Ambrosio, in partenza per le vacanze. Quella sera, nuovo messaggio della Falange armata: "Di Pietro è un uomo morto". L'ultimo, su di lui.
Il 1° dicembre Di Pietro dà la notizia al pool riunito al gran completo. Borrelli tenta l'ultima carta: lo affronta a muso duro davanti a tutti, facendo appello ai suoi sentimenti di fedeltà e lealtà: "Se te ne vai proprio in questo momento, poco prima dell'interrogatorio di Berlusconi, la tua sarà una vera e propria defezione. O così, comunque, verrà interpretata all'esterno. Li conosci, i politici, non aspettano altro per dire che il pool è spaccato, che te ne vai in polemica con noi. E poi proprio alla vigilia dell'interrogatorio del presidente del Consiglio…".
Ma Di Pietro è irremovibile, anzi cerca di convincere gli altri a seguire il suo esempio: "Dobbiamo scendere da cavallo prima di essere disarcionati. Portare Mani pulite nelle istituzioni, nella pubblica amministrazione. Ormai l'inchiesta giudiziaria si è esaurita, l'acqua non arriva più al mulino".
Le ore si fanno frenetiche. Il 2 dicembre Borrelli avverte D'Ambrosio (che rientra precipitosamente a Milano, nella speranza di riuscire ancora a fare qualcosa). Appena in tempo. Perché quella stessa sera Emilio Fede, dagli schermi del Tg4, annuncia: "Di Pietro si dimette, l'abbiamo saputo da fonte sicura". E sventola un biglietto manoscritto senza firma.
Il 5 dicembre, dopo tre giorni di no comment e deboli smentite da parte degli interessati, Maurizio Losa conferma al Tg1 delle 20: "Domani Di Pietro si dimette". Contrariamente a quel che si dirà negli anni seguenti, l'invito a comparire inviato a Berlusconi ha davvero

portato qualcuno alle dimissioni. Solo che quel qualcuno non è Berlusconi. È Di Pietro.

## "Spegnete i computer"

Il 6 dicembre, ad ascoltare la requisitoria del processo Enimont, l'ultima requisitoria di Antonio Di Pietro, ci sono la stampa e le televisioni di mezzo mondo. Il Tg1 segue l'epilogo in diretta, con un'edizione straordinaria. Contemporaneamente, in un'altra aula del Tribunale di Milano viene condannato per la seconda volta Bettino Craxi: a 5 anni e mezzo di carcere, per le mazzette Eni-Sai. Ma tutte le attenzioni sono per quella che Paolo Guzzanti, allora inviato della Stampa e futuro deputato di Forza Italia, definisce commosso "la svestizione del giudice Antonio Di Pietro, che per tanti italiani era il giudice che vestiva la giustizia". Il magistrato ha appena finito di chiedere un totale di 35 anni e più di carcere per 24 imputati, fra i quali tutti i segretari del vecchio pentapartito, più Bossi, Martelli, De Michelis, Pomicino, Sama, Garofano e Bisignani. "Signor presidente – dice al giudice Romeo Simi de Burgis – io ho finito. Do solo indicazione ai miei collaboratori di spegnere i computer". Il maxischermo della requisitoria telematica si spegne. Sono le 16,43. Di Pietro si sfila la toga, riannoda la cravatta, infila la giacca ed esce in silenzio dall'aula. Poi consegna ad alcuni giornalisti la sua lettera a Borrelli. È il frutto di un lavoro a più mani: Di Pietro ne ha consegnata una prima stesura al capo, fin dal mattino, chiedendogli una sorta d'imprimatur. Il procuratore, con l'aiuto di Davigo, ha apportato alcuni ritocchi. In Procura vogliono evitare che le dimissioni siano interpretate come il sintomo di un dissidio per l'indagine su Berlusconi. Ecco il testo finale:

*Carissimo signor Procuratore, in questi anni, come lei mi ha insegnato, ho lavorato nel*

*modo più obiettivo possibile, senza alcun fine, anche senza guardare in faccia a nessuno. Non ho mai perseguito finalità diverse da quelle di giustizia, neppure quando, come a Cernobbio, mi sono permesso di segnalare la necessità, per la pacificazione sociale, di trovare per tempo una soluzione giudiziaria equa. Eppure da più parti, specie in questi ultimi tempi, i miei doveri di magistrato vengono interpretati, mio malgrado, sempre più come una competizione personale. Mi riferisco ad esempio (ma non solo) alle innumerevoli manifestazioni di piazza che – siano esse pro o contro il pool – hanno ormai esasperatamente personalizzato il mio ruolo a tal punto che ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di contrapposizione a qualcosa o a qualcuno. Sento parlare, ormai, di "tifoserie politiche" con cui vengono accolte questa o quella decisione giurisdizionale, tanto che, ultimamente, l'operato della magistratura è stato addirittura qualificato come una "sorta di metafora giudiziaria della lottizzazione". Mi sento usato, utilizzato, tirato per le maniche, sbattuto ogni giorno in prima pagina sia da chi vuole contrappormi ai "suoi" nemici sia da chi vuole così accreditare un inesistente fine politico in ciò che sono le mie normali attività. Tutte queste distorsioni interpretative del mio agire, da me non volute, stanno alimentando uno scontro nel paese, in presenza del quale stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato, per cui ho prestato giuramento. Sento pertanto il dovere, come uomo e come cittadino, di fare qualcosa per riportare serenità e fiducia nelle istituzioni. L'unica cosa che riesco a immaginare (e che è nelle mie possibilità) è quella di "spersonalizzare" l'inchiesta Mani pulite, nella speranza che, senza di me, le passioni, che la mia persona può avere involontariamente acceso intorno alla normale dialettica processuale, si plachino. Lascio quindi l'ordine giudiziario, senza alcuna polemica, in punta di piedi,*

*quale ultimo "servizio", con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro, ma con la speranza che il mio gesto possa in qualche modo contribuire a ristabilire serenità. Poiché la commozione mi impedisce di farlo personalmente, La prego di ringraziare per me gli organi di polizia giudiziaria e i collaboratori e di abbracciare i colleghi che hanno condiviso il peso di questa indagine. Con tanta, tanta stima. Antonio Di Pietro.*

Una lettera bella, ma anche astuta, che si presta a molteplici letture e tiene aperte tutte le porte. Tipica, dirà Davigo, "di un uomo disorientato, che non ha ancora capito chi sono i suoi amici e chi i suoi nemici". Il procuratore generale Catelani è gelido, Di Pietro non è neppure passato a salutarlo: "Di giudici in Italia ce ne sono settemila, nessuno è indispensabile…". Borrelli invece è commosso:

*Mi rammarico dal profondo del cuore. Siamo tutti debitori di immensa riconoscenza per il lavoro svolto in anni che rimarranno scritti a lettere d'oro nella storia della magistratura. Prendo atto con pensoso e addolorato rispetto di una decisione che non ho titolo per contrastare e che è certamente sorretta da motivazioni forti e gravi, connesse al ruolo di spicco di Antonio Di Pietro nell'azione di giustizia condotta da questo ufficio in un clima di crescente, ingiuriosa ostilità. La nostra azione proseguirà ugualmente senza soste, senza timori, senza debolezze. Me ne rendo garante.*

Dietro la facciata, però, i colleghi del pool sono preoccupati. Qualcuno è perfino adirato con Di Pietro. Il più contrariato è D'Ambrosio, che in cuor suo considera le dimissioni un vero e proprio "tradimento".

## "La toga è sull'anima"

Il presidente Scalfaro, con una mossa del tutto irrituale, ma che interpreta il sentimento di gran parte degli italiani, rilascia una dichiarazione pubblica, in cui si rivolge direttamente al pm dimissionario:

Giudice Di Pietro, la toga, per chi è stato magistrato davvero, non è sulle spalle, è sull'anima. Io, modestissimo, non me la sono tolta mai. Non se la tolga neanche lei dalle spalle, per servire l'Italia come l'ha servita […]. È stato travolto dagli applausi e dalle critiche […]. La sua sofferenza nasce dal fatto che non ha potuto continuare il suo lavoro con serenità.

I giornali dell'indomani scrivono che per ben due volte il presidente ha chiamato Di Pietro per convincerlo a ripensarci: la prima alle 13 (un commesso aveva portato al pm, in piena requisitoria, un bigliettino di Borrelli con scritto "Il presidente Scalfaro ti vuole parlare: chiamalo subito", e lui si era assentato per qualche minuto dall'aula), la seconda alle 18. Per poi dargli appuntamento al Quirinale: "Appena scende a Roma, venga a trovarmi, ché abbiamo tante cose da raccontarci". Lo riceverà alcuni giorni dopo, prima di Natale. Ma oggi Di Pietro rivela:

*Non è vero che Scalfaro abbia mai tentato di farmi restare. Quel giorno, come d'altronde nelle altre occasioni in cui si era fatto sentire, Scalfaro non mi chiese nulla. Dava sempre l'impressione di uno che si aspetta qualcosa, che vuole sapere come vanno le cose e quali saranno le prossime mosse. Ma senza domande precise, con un atteggiamento di curiosa attesa. Anche quel giorno, non mi disse affatto di non dimettermi. Volle solo sapere se fosse vero che mi dimettevo, e perché…*

A Roma, intanto, i politici si interrogano sul toto-Di Pietro (nessuno crede all'opzione-Cincinnato) e sui veri motivi delle dimissioni. A sinistra la lettura è semplice: il governo,

dal decreto Biondi alle ispezioni agli insulti, ha fatto la guerra a Mani pulite, e il simbolo di Mani pulite se n'è andato. Nel Polo, invece, si punta tutto sulle presunte divisioni interne al pool: Di Pietro, la parte buona, si è dimesso per dissociarsi da quella cattiva, le toghe rosse, i giudici politicizzati. Lo dice apertamente Ferrara: "Di Pietro s'è stufato di essere brandito come l'asta di una bandiera e usato come simbolo dai Davigo e dai Borrelli". Lo fa intendere anche Biondi quando rivela che Di Pietro gli ha telefonato per "esprimermi con parole molto affettuose i suoi sentimenti di stima e mi ha autorizzato a far sapere che non ha trovato nulla da eccepire sull'ispezione". Seguirà la smentita di Di Pietro: "L'ispezione c'entra eccome, con le mie dimissioni". Il Guardasigilli comunque piange "una perdita così grave per tutti coloro che si battono per la giustizia". Bossi e Veltroni già vedono l'ex pm ministro della Giustizia. Cossiga chiede per lui "un incarico di rilevanza pubblica". Solo dieci giorni prima, mentre sul magistrato si abbattevano dossier anonimi e ispezioni ministeriali segrete, l'ex presidente della Repubblica aveva annunciato pubblicamente, in polemica con l'invito a comparire a Berlusconi, il ritiro della sua prefazione al libro di Di Pietro sulla Costituzione. Una decisione senza conseguenze pratiche (il volume era già nelle librerie), ma di grande valore simbolico: il pm si era sentito abbandonato dall'uomo che lo aveva sostenuto fin dall'inizio di Mani pulite. Buttiglione e Formigoni (entrambi ancora nel Ppi) gli offrono la leadership del centro. Berlusconi dice che "le sue inchieste esprimevano una grande ansia di verità e le sue dimissioni lasciano l'amaro in bocca anche a chi ha considerato discutibile qualche aspetto della sua attività". Due giorni dopo lo inviterà pubblicamente a entrare nel Polo, vantandosi di averlo sempre sostenuto, anche con le sue televisioni e i suoi giornali.

Nel paese la lira scivola sul dollaro (che balza a quota 1624) e sul marco (1034), i contratti

sui Btp perdono una lira e più, la Borsa arretra dell'1,83%. Giornali e telegiornali vengono inondati da decine di migliaia di fax. E poi manifestazioni spontanee di piazza un po' ovunque, a partire dal palazzo di giustizia di Milano, dove quella sera il postino consegna 200 telegrammi di solidarietà a Di Pietro. Incidenti fra i sostenitori di Mani pulite e le troupe del Tg5 e del Tg4. Contestati e insultati anche i giornalisti Andrea Pamparana e Paolo Brosio, nonché l'onorevole Gianni Pilo, il sondaggista di Berlusconi, che s'è unito temerariamente ai dipietristi con tanto di bandiera azzurra.

Di Pietro, dopo la svestizione, scompare per un mese. Il 13 dicembre arriva una sua lettera al Csm, in cui chiede un periodo di congedo ordinario e la collocazione "fuori ruolo organico" per poter diventare consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, presieduta da un amico di Cossiga, il senatore del Pds Luigi Pellegrino: "Non farò mai politica", promette Di Pietro. E, due giorni dopo, a Curno, sposa Susanna Mazzoleni, con la quale convive da diversi anni.

Per 1024 giorni Di Pietro è stato il simbolo di Mani pulite. Al momento delle sue dimissioni, l'inchiesta ha coinvolto 2500 indagati, di cui 600 arrestati. Sono 874 le posizioni già definite con la chiusura delle indagini. Molti i filoni approdati al rinvio a giudizio, e fra questi: Aem (70 imputati), Amsa (16), Atm (39), Discariche (16), Enimont (36), Ferrovie Nord (30), Fondo pensioni Cariplo (30), Metropolitana milanese (102), Sea (44). Per un totale di 273 miliardi di tangenti recuperati.

# 8. Berlusconi arrivederci

A ben guardare, il 22 novembre 1994 una gravissima violazione del segreto investigativo ai danni di Berlusconi c'è stata. Sui giornali del 23, infatti, si legge che anche la Procura di Roma ha iscritto il premier nel registro degli indagati. L'accusa è quella di aver proposto, da presidente del Consiglio, al consiglio d'amministrazione della Rai un patto di spartizione del mercato pubblicitario con la Fininvest, a tutto vantaggio di quest'ultima. Diversamente da quella di Milano, questa fuga di notizie è del tutto illecita: a differenza degli inviti a comparire, le iscrizioni nel registro sono rigorosamente top secret. E questa volta l'ipotesi di reato è ancor più grave della corruzione: la concussione, commessa addirittura in veste di presidente del Consiglio (l'inchiesta sarà poi archiviata). Ma questa volta nessuna voce si leva a denunciare ipotetiche manovre della Procura di Roma per infangare il buon nome del Cavaliere e rovesciare il suo governo.

Sempre da Roma, la fine dell'anno porta pessime notizie anche al Pds. I pm Mantelli e Saragnano reiscrivono D'Alema, Occhetto e Stefanini nel registro degli indagati (dove già comparivano da febbraio, dopo la denuncia di Craxi). Il fatto nuovo sono le dichiarazioni dell'ex presidente della coop reggiana Unieco, Nino Tagliavini, il quale ammette di aver portato a Botteghe Oscure un finanziamento occulto di 370 milioni, in tre rate, nel 1991. Reati ipotizzati: finanziamento illecito e falso in bilancio (l'inchiesta finirà poi archiviata). Il pm presso la Pretura di Roma Maria Monteleone iscrive poi Occhetto per finanziamento illecito nel filone dei rubli da Mosca. Novità anche a Milano: il pm Paolo Ielo parte per la Germania Est, per nuovi accertamenti sul capitolo Eumit. E da Venezia, dove Nordio chiede il rinvio a giudizio di 49 dirigenti delle coop e del Pds (compresi quattro ex deputati) per finanziamento illecito e fatture false. "Lasciamo lavorare la magistratura, e anche D'Alema

finirà presto in Tribunale", dice in quei giorni Gianfranco Fini. Il Pds lo querela. E, subito dopo, la Procura di Palermo manda i carabinieri negli uffici del Pds, per acquisire nomi, elenchi e documenti sui dirigenti del partito negli ultimi 15 anni. Lo stesso avviene nella sede della Lega delle cooperative, dove vengono sequestrate carte relative a tutte le duemila coop rosse della Sicilia e ai loro appalti nel settore pubblico. L'ordine è del pm Luigi Patronaggio, lo stesso che aprirà alcune inchieste, poi archiviate, sul sindaco di sinistra Leoluca Orlando e sull'ex coordinatore siciliano del Pds, Pietro Folena.

## Il Cavaliere davanti al pool

Silvio Berlusconi, accompagnato dagli avvocati Ennio Amodio e Giuseppe De Luca, entra al palazzo di giustizia di Milano a mezzogiorno del 13 dicembre. L'interrogatorío si svolge nella grande anticamera dell'ufficio di Borrelli. Sono presenti anche Colombo e Davigo, mentre Greco, in un altro ufficio, interroga Berruti. Il clima è teso, appena stemperato dalle bibite e dai cornetti alla crema che i magístrati fanno salire dal bar. Le prime domande sono di Borrelli, focalizzate sul gruppo Fininvest e sulla suddivisione dei compiti fra Silvio, Paolo e i dirigenti delle singole società. Poi sul ruolo di Sciascia e sul suo reale referente: perché il manager riceveva da Silvio donazioni da 500 milioni alla volta, più gioielli e oggetti preziosi? E perché si incontrava con lui due o tre volte alla settimana, e davvero dipendeva esclusivamente da Paolo? "Stranamente – osserva Borrelli – suo fratello non sapeva niente di quelle donazioni…". E poi: dove ha preso Sciascia i fondi occulti per pagare i 330 milioni alla Guardia di finanza? "A me piace chiamarli "fondi non contabilizzati" – precisa il premier – anche se erano totalmente occulti a me". Poi spiega:

*L'Edilnord Commerciale fungeva da agenzia immobiliare, interveniva negli scambi tra privati, registrava il fatto che i privati tendessero a risparmiare sulle imposte e introitava queste somme per un importo di 50-60 milioni al mese. Così almeno mi è stato riferito [...]. Mio fratello mi ha riferito che decideva lui come utilizzarli [...]. Ma questa vicenda ha dimensioni infinitesimali per un gruppo come la Fininvest [...]. un importo di 100 milioni rappresenta un millesimo delle operazioni giornaliere [...]. È una scelta precisa, direi filosofica, del gruppo pagare imposte e tasse a livello di oltre 200 miliardi all'anno.*

Strano, obietta Borrelli: risultano una decina di miliardi di fondi neri persino per il calciatore Lentini: "Sono cose che non ho mai conosciuto, e se le avessi conosciute non sarebbero capitate […]. Trovo che aver pagato 18 miliardi e mezzo per Lentini sia già di per sé una follia". Comunque, in azienda, l'ordine di scuderia era "di attenersi alla massima regolarità", mentre "per il resto c'è il codice penale".

Interviene Davigo: quando ha saputo dei fondi neri Edilnord? "Nell'estate di quest'anno", cioè dopo l'arresto di Sciascia e di Paolo. Appunto, insiste Davigo: fin dal 1992 suo fratello è stato coinvolto in varie storie di tangenti e finanziamenti illeciti, com'è possibile che il Cavaliere non gli abbia chiesto nulla per due anni? "Ancora non mi spiego – si duole Berlusconi – come mai mio fratello non avesse adempiuto alle formalità richieste dalla legge sul finanziamento pubblico dei partiti". Borrelli chiede lumi sulla cena di Arcore. Risposta:

*Non c'era nulla di precostituito. Avevo appuntamento con Confalonieri, Previti e Letta per situazioni relative ad attività di governo. A un certo punto arrivò l'avvocato Viola che aveva telefonato a Confalonieri dicendo che doveva parlargli. Confalonieri si*

*trattenne con Viola, poi mi chiamarono e Confalonieri mi mise al corrente che il giorno successivo Sciascia si sarebbe costituito, avendo un provvedimento restrittivo. Viola disse di non sapere se si trattasse di concussione o di corruzione [ma, in caso di concussione, Sciascia sarebbe stato una vittima, e non l'avrebbero arrestato], e mi disse che Sciascia era in vacanza.*

Che cosa seppe – domanda Colombo – dopo l'arresto di Sciascia? Berlusconi racconta che Sciascia, una volta scarcerato, gli parlò di altre richieste di denaro della Guardia di finanza, alle quali però aveva resistito. Allora lui gli disse: ma non potevate resistere anche per Mondadori, Videotime e Mediolanum? E Sciascia: "Non in quell'occasione. Quella è gente che non perdona. Dottore, dei veri gangster! Ne ho avuto paura".

A questo punto i pm fanno finalmente scivolare sul tavolo l'unico argomento che davvero li interessa: i rapporti con Massimo Maria Berruti. Il Cavaliere tenta di minimizzare: "Non ricordo di avere mai parlato personalmente di fatti che riguardavano la Fininvest con l'avv. Berruti, né di aver avuto con lui riunioni di lavoro". Ma forse ricorda male: dai tabulati telefonici relativi al solo cellulare dell'ex ufficiale, risultano da gennaio all'8 giugno più di 60 conversazioni fra i due, alcune anche notturne. E allora che bisogno aveva mai Berruti di precipitarsi da Milano a Roma, l'8 giugno, per incontrarlo personalmente a palazzo Chigi? L'abilità dei pm sta nell'introdurre il fulcro dell'accusa senza quasi farsene accorgere: nessuno conosce ancora il loro asso nella manica, il pass di palazzo Chigi, ben al sicuro in cassaforte da cinque settimane, questa volta nel più impenetrabile segreto. Ecco dunque la domanda, buttata lì con nonchalance: lei ricorda che Berruti sia venuto a trovarla a palazzo Chigi, nel mese di giugno? Il Cavaliere non ha dubbi: "Credo che corrisponda al vero: [Berruti] è venuto a trovarmi perché voleva che prima della scadenza elettorale andassi in

Sicilia per aiutarlo nella campagna elettorale". Il ricordo di quella serata di sei mesi prima è vivido, il Cavaliere ne rammenta anche i particolari: Berruti "insisteva moltissimo, voleva che andassi in Sicilia […]. Io mi spazientii addirittura".
Borrelli allora gli rivela che, appena uscito da quel colloquio, Berruti telefonò a Corrado perché mettesse il "silenziatore" ai finanzieri. E Berlusconi: "Escludo nel modo più categorico che il Berruti mi abbia mai parlato di una vicenda del genere. Escludo di aver mai parlato negli ultimi tempi con Berruti della Fininvest… Lo incontravo a San Siro, in tribuna d'onore… Se mi avesse parlato di argomenti del genere, lo avrei buttato fuori dal mio studio". Come spiega allora che Berruti abbia preso quell'iniziativa? "Non me lo spiego. Se avesse fatto una cosa del genere sarebbe un'iniziativa sua… Non vorrei che un eccesso di preoccupazione politica l'abbia spinto a ciò […]. Io, da quando sono presidente del Consiglio, ho un grandissimo senso dello Stato, vieto a chiunque di parlarmi nel mio ufficio di fatti che riguardano la Fininvest […]. Io non ho mai parlato con Berruti della Fininvest e di questi fatti qua".
A questo punto il Cavaliere sembra rendersi conto di essere caduto in trappola. E la sua rabbia esplode in una lunga filippica contro i magistrati che lo stanno interrogando: "Vorrei aggiungere una cosa. Mi sembra che non siano emerse da questo interrogatorio prove circa una mia diretta responsabilità sulle tre vicende che sono contenute nell'invito a presentarmi. Ora, vi rendete conto del danno che questo invito a presentarmi ha causato a me personalmente come persona e, come presidente del Consiglio, al nostro paese, avendomelo voi mandato mentre stavo a presiedere la conferenza sulla criminalità? Io non ho colto nessun fatto che mi coinvolga […]. Io ho ricevuto questo avviso, oltretutto con una violazione enorme del segreto istruttorio, perché prima che mi venisse consegnato dai

carabinieri ho visto la notizia sul Corriere della sera! [… ]. Forse la vostra professione, e tutto quello che avete visto in questi anni, vi hanno portato a perdere i contatti con la realtà". Borrelli, gelido, risponde: "Io non credo che siamo tenuti a dare delle risposte, senonché l'iscrizione nel registro delle notizie di reato è il presupposto per poter svolgere delle indagini". Davigo gli chiarisce meglio la situazione: "Insomma, risulta che alle 20,45 del giorno 8 giugno 1994 l'avvocato Berruti chiede di conferire con lei a palazzo Chigi. Poco dopo, alle 21,28, l'avvocato Berruti chiama la Sip e un minuto dopo, alle 21,29, chiama il numero del maresciallo Corrado. Il giorno 10 il maresciallo Corrado avverte il colonnello Tanca che sta per essere coinvolto nelle indagini e di tacere l'episodio Mondadori. Io non so se le è chiara la sequenza temporale e la valenza indiziaria". Berlusconi conferma che non gli è chiara: "Se questa lei la può considerare una prova tale da fare un atto carico di conseguenze nei confronti del primo ministro italiano, a me sembra una cosa che non sta né in cielo né in terra… Sono fuori di me".

Sono le 14,15, l'interrogatorio è finito. La difesa chiede la segretazione del verbale, "per non nuocere all'espletamento dell'incarico istituzionale ricoperto dall'indagato". Borrelli la dispone, "considerate le esigenze connesse all'alta carica rivestita dalla persona sottoposta alle indagini". Berlusconi lascerà il palazzo di giustizia soltanto alle 19,40, autorizzando – fra i giornalisti che si accalcano fuori del palazzo – le voci più inquietanti ("Sette ore?", domanda l'alleato Bossi in serata. "Ah, ma allora quelli del pool hanno in mano qualcosa di grosso, così si trattano solo i delinquenti…"). Nessuno può immaginare quanto sta accadendo al quarto piano: per quasi cinque ore il premier corregge e integra, parola per parola, le 37 pagine del verbale: "Ragioni di immagine, sapete com'è, ormai ti impiccano a una parola inesatta…". Invano i pm han fatto notare che esiste la registrazione integrale, e

che quel verbale è il risultato della trascrizione col sistema della stenotipia, praticamente testuale. Berlusconi non si fida. E alla fine impreziosisce le sue parole con una citazione dotta: "Alla Fininvest io mi sono sempre tenuto fuori dai problemi dell'amministrazione. Credo di essere un creativo… Ho fatto mio il motto: "L'intendenza seguirà"…". Il motto – assicura il Cavaliere – è di Charles De Gaulle. Davigo, grande appassionato di storia, trattiene a stento il suo risolino: il motto è di Napoleone.

La sera Berlusconi arringa gli italiani con il consueto monologo videoregistrato, recapitato a tutti i telegiornali per informare la nazione dell'interrogatorio. Basterebbe diffonderne il verbale, ma è stato proprio lui a chiedere di segretarlo: meglio raccontare soltanto la sua versione dei fatti. Tanto nessuno potrà smentirla. Dunque il Cavaliere parla di una "iniziativa giudiziaria basata incredibilmente su un teorema privo di qualsiasi riscontro probatorio" e di un "clamoroso atto di ingiustizia spettacolo". E rivela: "Non esistono contro di me documenti né testimonianze di accusa. Sono stato coinvolto solo in quanto presidente della Fininvest che, per qualcuno, è un peccato originale imperdonabile". Nonostante la guerriglia dei leghisti e le voci di una mozione di sfiducia Bossi-Buttiglione-D'Alema, "io non desisto e procedo al programma di governo per i prossimi sei mesi". Poi conclude: "A tutti è chiaro che in Italia si è sviluppato un uso distorto della giustizia penale a scopo di lotta politica". I pm, naturalmente, non possono replicare: è severamente vietato (per loro) entrare nel merito delle inchieste in corso, pena l'immediata azione disciplinare.

Quella sera Bruno Vespa esibisce al Tg1 un altro imputato eccellente: Francesco De Lorenzo. Liberato dal decreto Biondi e poi subito riarrestato sotto una raffica di capi di imputazione, l'ex ministro della Sanità è stato intervistato il 5 dicembre nel suo letto di dolore, nell'infermeria di Poggioreale, e solo in audio, senza telecamere. Vespa decide di

trasmettere quella registrazione proprio la sera del 13. "Guardami, sono ridotto a una larva", dice l'ex politico con un filo di voce al giornalista curvo sul capezzale: "che prove posso inquinare? Che pericolo rappresento? I giudici di Milano hanno abbattuto un sistema, qui hanno distrutto un uomo. Vado avanti con gli psicofarmaci, che mi provocano l'anoressia… In carcere ho scoperto la Bibbia, ma non ce la faccio a leggere nemmeno quella… Vedrai, di qui non esco vivo, mi porteranno via con i piedi in avanti…". Fortunatamente non solo ne uscirà vivo, ma alcuni mesi dopo verrà immortalato da un paparazzo, in splendida forma, mentre banchetta con gli amici al ristorante romano "I due ladroni".

## "Dottor Davigo, mi sono sbagliato"

Il mattino dopo l'interrogatorio, colpo di scena. Berlusconi telefona in Procura e chiede di Borrelli. Ma il procuratore non c'è e gli passano Davigo. "Dottor Davigo, mi ascolti. Ieri dovevo essere un po' confuso, ma oggi, ricontrollando meglio le mie agende e parlando con i miei collaboratori, ho ricostruito come andarono veramente le cose quella sera dell'8 giugno. io fui impegnato fino a tardi, credo fino alle 22, in Consiglio dei ministri. Le mando il comunicato stampa che dimostra questo orario. E i miei due segretari sono pronti a testimoniare che le cose sono andate così come le dico ora". In effetti, se davvero la riunione fosse terminata così tardi, le cose potrebbero cambiare. Davigo non si scompone: "Benissimo, presidente, ci mandi il verbale ufficiale del Consiglio dei ministri dell'8 giugno, così verifichiamo gli orari". L'indomani i legali del premier consegnano in Procura una memoria del loro assistito, con allegato il comunicato stampa del Consiglio dei ministri.

Del verbale ufficiale, nessuna traccia: lo farà acquisire direttamente la Procura, a palazzo Chigi. E otterrà l'ennesima conferma: la seduta quella sera terminò alle 21, non alle 22. E prima, comunque, il presidente del Consiglio si era assentato almeno due volte dalla stanza: alle 18,15 per una breve conferenza stampa e alle 20 per ricevere una delegazione di minatori del Sulcis. Dunque nulla gli avrebbe impedito d'incontrarsi, seppur per pochi minuti, anche con Berruti.
Sull'agenda della segretaria del presidente, alla data 8 giugno, sono annotati soltanto tre nomi: Scalfaro, Francesco Saja (presidente dell'Antitrust) e Berruti, oltre a un appuntamento con il presidente di un club palermitano di Forza Italia "per foto".
Ma perché Berlusconi ha cambiato versione, dalla sera alla mattina? La risposta sta forse nel verbale dell'interrogatorio "parallelo", reso il giorno prima da Berruti davanti a Francesco Greco. Mentre Berlusconi confermava il colloquio con Berruti, Berruti lo negava. O meglio, all'inizio dell'interrogatorio, alle ore 13, dichiarava: "Non ricordo se ho parlato in questa occasione col presidente Berlusconi". Poi, alle 19, chiedeva di riaprire il verbale e correggeva il tiro: "Ripensandoci, credo che in quell'occasione io abbia parlato solamente con gli assistenti del presidente". In ogni caso, ammetteva di aver ritirato il pass: All'uscita da palazzo Chigi ho trattenuto il pass per mera dimenticanza o, meglio, dopo essere entrato non mi è stato richiesto dall'apposito commesso incaricato di ritirarlo". Che cosa è cambiato, fra il prima e il dopo? Semplice: Berruti, superata la sorpresa per il pass estratto dal polsino del pm, ha avuto modo di "ripensarci". E, da buon avvocato, ha capito dove vogliono arrivare, tabulati alla mano, gli inquirenti. Il 30 gennaio 1995, ripensandoci ancora, Berruti negherà addirittura di aver mai ricevuto quel pass, aprendo la strada a una nuova versione perlomeno insinuata dalla difesa Berlusconi: il pass è apocrifo. Possibile

che i due protagonisti di un fatto avvenuto appena sei mesi prima ne diano due versioni del tutto opposte? Il 15 dicembre, come aveva chiesto Berlusconi, vengono sentiti la sua segretaria Marinella Brambilla e il suo assistente personale Niccolò Querci. I due giurano a una sola voce che quell'incontro non è mai avvenuto: Berruti fece anticamera per un quarto d'ora, ma Berlusconi era ancora impegnato nel Consiglio dei ministri e non poteva uscire, così Berruti se ne andò quasi subito, poco prima delle 21 (peccato: se, dopo aver aspettato tanto, avesse atteso ancora qualche secondo, il Consiglio dei ministri sarebbe finito proprio alle 21 in punto). In fondo – aggiungono – l'unico motivo della visita era pregare il presidente di tenere un comizio in Sicilia: una sciocchezza. Potevano chiederglielo anche loro per lui. Infatti – precisano – l'avvocato li incaricò di trasmettere il messaggio e se ne andò in tutta fretta. Li richiamò – raccontano sempre Brambilla e Querci – il mattino seguente, per conoscere la risposta del Cavaliere. Risposta negativa (forse perché la campagna elettorale sarebbe finita il giorno dopo). A quel punto Berruti salì sul primo aereo e se ne tornò a Milano.

Questa versione dei fatti, resa in seconda battuta dal presidente del Consiglio e confermata dai suoi due collaboratori, verrà giudicata menzognera da dodici giudici: il gip che rinvierà a giudizio Berlusconi, il Tribunale che lo condannerà, la Corte d'appello che lo dichiarerà prescritto ma colpevole, i due gip che condanneranno Corrado e Tanca, e soprattutto un'altra sezione del Tribunale che condannerà Querci e Brambilla a 2 anni e 6 mesi ciascuno, in primo grado, per falsa testimonianza.

In quest'ultima sentenza (del 17 luglio 2001), il giudice milanese Enrico Consolandi irride alla versione ufficiale del "partito Fininvest", secondo cui "Berruti chiede un appuntamento, e lo ottiene, pur senza comunicare il motivo della visita, scende da Milano a Roma dopo

due giorni e si reca a palazzo Chigi, arriva fino alle soglie della stanza ove si trova Berlusconi. Gli dicono che è occupato, si sarebbe liberato dopo pochi minuti, ma, invece di provare ad aspettare come avrebbe fatto chiunque, espone a un segretario le sue finalità e se ne va in tutta fretta verso un appuntamento galante". La verità, per il giudice, è un'altra: quando partì all'improvviso da Milano a Roma, "forse Berruti non sapeva ancora con sicurezza quale fosse l'ufficiale della Guardia di finanza da avvicinare, quale la vicenda esatta su cui indurre al silenzio taluno, ma lui, quale ex ufficiale con rapporti nell'ambiente milanese e non coinvolto in vicende corruttive, poteva facilmente proporsi come persona in grado di fornire preziosi aiuti e così accattivarsi le simpatie del premier, e magari riuscire addirittura a portarlo in Sicilia".

Berruti, con la Mondadori, non c'entrava nulla. Ha lasciato le Fiamme gialle dieci anni prima della verifica con tangente. È un semplice consulente esterno del gruppo Fininvest. Insomma, "non aveva mai partecipato per nulla alla vicenda, né ne aveva parlato con Tanca, Cerciello o Ballerini, imputati per quella corruzione […] e non risulta in contatto né con Paolo Berlusconi né con Sciascia". In compenso è in costante contatto telefonico con Silvio. Chi gli ha detto che si era pagato per la Mondadori, e che si era pagato proprio Tanca? "Quale fonte della informazione", risponde il giudice, "non resta che Silvio Berlusconi. Solo lui può aver fornito l'informazione necessaria a mandare Corrado da Tanca". Provabilissimo che quella sera, a palazzo Chigi, oltre alla faccenda del comizio in Sicilia, "Berruti volesse trattare qualcos'altro: volesse da Berlusconi la conferma delle informazioni e il definitivo benestare necessari a un'operazione di avvicinamento di Tanca, cosa che sicuramente è meglio trattare de visu e senza alcun testimone".

Ma c'è di più. Querci e Brambilla parlano di una telefonata di Berruti, il 9 giugno mattina,

per conoscere la risposta di Berlusconi. Peccato che, quel mattino, i tabulati del cellulare e della stanza d'albergo di Berruti non registrino alcuna chiamata a Querci o a Brambilla. E poi, quando Berruti parte da Milano per Roma, non mostra alcuna fretta di contattare Corrado. Quando esce da palazzo Chigi, invece, è iperattivo. Una telefonata via l'altra per procurarsi il numero, poi la prima chiamata, poi quella dell'indomani, con appuntamento immediato per il pomeriggio. Insomma, un assedio. "Qualcuno" deve aver parlato di Tanca a Berruti dopo il suo ingresso a palazzo Chigi. "Forse tanta fretta", scrive il giudice, "si giustificava con il fatto che i protagonisti di quella vicenda, dopo l'arresto di Ballerini [19 maggio], sapevano che Tanca avrebbe potuto essere arrestato e sarebbe allora stato impossibile contattarlo. E se così è, Berruti non poteva saperlo. Berlusconi sì, per cui la fretta parte dalla sera dell'8 giugno soltanto. Fra l'altro per Berruti la visita a Milano, con la finalità di incontrare Corrado, doveva avere importanza capitale, perché lo indusse a non fare ciò che, a suo dire, chiedeva a Berlusconi: cioè di finire in Sicilia la campagna elettorale".

Già, perché invece di precipitarsi almeno lui nel suo collegio siciliano, Berruti risale a Milano per vedere immediatamente Corrado e assicurarsi che questi, a sua volta, veda Tanca. "Ancora una volta si conferma la dipendenza fra il viaggio a Roma e l'incarico da dare a Corrado, dunque il benestare e le informazioni ricevute da Berruti a Roma, che solo Berlusconi poteva dargli, non certo Querci o la Brambilla […]. Il colloquio [dell'8 giugno a palazzo Chigi] riveste carattere decisivo ai fini della conoscenza della corruzione da parte di Silvio Berlusconi". Il Cavaliere, appena si rende conto della gravità di quella consecutio temporum, non trova di meglio che ritrattare con quella telefonata a Davigo. Due testimoni (falsi, secondo il Tribunale) – Querci e Brambilla – confermeranno poi la sua ritrattazione.

Una manovra "avvenuta ai massimi livelli istituzionali", dunque "di assoluta gravità". Per questo il giudice Consolandi condanna Querci e Brambilla a 2 anni e 6 mesi di reclusione per aver coperto Berlusconi con una serie di menzogne. Tre mesi dopo, i due malcapitati apprenderanno dalla Cassazione che Berlusconi era innocente. Se l'avessero saputo prima, si sarebbero risparmiati la condanna.

## Il golpe che non c'è

Nel 2001, assolto in Cassazione per "insufficienza probatoria", il di nuovo premier Berlusconi chiederà, in una lettera aperta al Corriere della sera, che gli venga restituita l'onorabilità calpestata" dal pool con un'accusa falsa che "fu all'origine del famoso ribaltone". Un concetto espresso fin dal 1996 e tradotto nel 1998 in una denuncia presentata a Brescia contro i pm milanesi per "attentato a organo costituzionale" (secondo l'articolo 289). Berlusconi non ricorda, però, che quello e altri processi di Brescia hanno prodotto varie sentenze che smentiscono qualunque legame fra quell'invito a comparire e la crisi di governo del 22 dicembre 1994.
All'indomani dell'addio di Di Pietro, solo due settimane dopo l'invito a comparire che recava come prima firma proprio quella del pm dimissionario, Berlusconi dichiara ai giornali: "Di Pietro è un magistrato che si è conquistato con il suo lavoro il rispetto degli italiani. Penso di incontrarlo molto presto. Di Pietro in politica potrebbe essere un'ottima cosa… È un uomo di centro come me. Ho sempre riconosciuto il ruolo svolto dai magistrati nella lotta al sistema perverso della prima Repubblica. Le tv e i giornali della Fininvest sono stati sempre in prima linea nel difendere i magistrati e in particolare Di Pietro. La sua

spinta alla moralizzazione sarebbe un patrimonio prezioso per tutto il paese" (Repubblica e Messaggero, 8 dicembre).
Perché, dunque, cade il governo Berlusconi? Basta qualche dato di cronaca precedente al 22 novembre per spiegarlo. Il 14 ottobre 3 milioni di lavoratori partecipano alle manifestazioni in tutta Italia per lo sciopero generale contro la manovra economica del governo. Il 10 novembre la maggioranza viene battuta al Senato, grazie alla defezione della Lega, sull'occupazione della Rai da parte del Polo, e passa l'ordine del giorno delle opposizioni. Il 12 novembre, dopo la rottura governosindacati, un milione e mezzo di persone partecipano alla grande manifestazione dei sindacati e delle opposizioni, a Roma, contro la legge finanziaria e la riforma delle pensioni. Il 16 novembre Bossi vota un documento insieme a Buttiglione (che in quel momento fa parte dell'opposizione) e chiede al governo di riaprire il dialogo con i sindacati. Il 20 novembre il Polo perde il primo turno delle amministrative in cinque province su sette, a causa del crollo di Forza Italia, sorpassata quasi ovunque da An. Il Pds diventa il primo partito italiano, la Lega tiene e Bossi annuncia "un governo costituente".
La maggioranza, di fatto, non c'è più. E sta insieme solo per l'approvazione della legge finanziaria. Il 21 Scalfaro, in visita a Nisida, dice che farà di tutto per evitare l'"elemento patologico" delle elezioni anticipate, che sono inevitabili "solo quando il Parlamento non esprime più una maggioranza capace di governare né un eventuale esecutivo del presidente […] stabilito dall'inquilino del Quirinale". Poi, quando qualche minuto dopo lo chiama Borrelli per annunciargli che Berlusconi è indagato, esprime irritazione e sconcerto per il momento scelto. Il 30 novembre il governo fa marcia indietro sulle pensioni e i sindacati revocano il nuovo sciopero generale del 2 dicembre. Il 14 dicembre, Lega e opposizioni

approvano la mozione del presidente della Camera Irene Pivetti per istituire una Commissione parlamentare speciale che regoli il sistema radiotelevisivo, dopo che la Corte costituzionale ha bocciato la parte della legge Mammí che consente a un solo soggetto di essere titolare di tre concessioni tv. Forza Italia e An votano contro. La Lega rende pubblica la bozza di una mozione-interpellanza da presentare a Biondi sulla giustizia: "Non può non giudicarsi come incongrua interferenza l'emissione a suo tempo del "decreto Biondi", interpretabile non solo come un tentativo di bloccare le indagini su Tangentopoli, ma specialmente di bloccare l'avviso di garanzia non ancora trasmesso al presidente Berlusconi". Poi fa una parziale marcia indietro. Il 17 dicembre, Bossi, Buttiglione e D'Alema s'incontrano e annunciano due mozioni di sfiducia contro il governo: una del Pds, l'altra della Lega e del Ppi insieme. Le mozioni vengono presentate subito dopo l'approvazione della finanziaria al Senato, il 19 dicembre. Quel giorno Berlusconi arringa gli italiani con la solita videocassetta registrata, grida al "tradimento" della Lega e chiede elezioni anticipate subito. Il 22 dicembre in Parlamento Bossi scarica il premier: "Onorevole presidente, lo Stato non è lei. E dopo di lei non c'è il diluvio. Io oggi, qui, metto fine alla prima Repubblica. La Lega, onorevole presidente, le toglie la fiducia". Poi parla Berlusconi. Nemmeno un accenno alle vicende giudiziarie, ma solo un argomento: "Per sette lunghi mesi l'onorevole Bossi ha messo a dura prova la pazienza mia e di tutto il governo". Se cade l'esecutivo, aggiunge il Cavaliere, è tutta colpa del segretario leghista definito "giuda, traditore, ladro e ricettatore di voti, personalità doppia e tripla". Poi, prima che il Parlamento gli voti la sfiducia, sale al Quirinale per le dimissioni. Forse nella speranza di essere reincaricato per un nuovo governo, o almeno per gestire il disbrigo degli affari correnti in vista delle elezioni. Invece, come aveva promesso, Scalfaro tenterà un governo

del presidente, facendone scegliere il primo ministro proprio a Berlusconi. Che indicherà proprio il suo ministro del Tesoro, Lamberto Dini. Salvo poi bocciarlo e urlare al "ribaltone".
Dal processo di Brescia sul presunto complotto anti-Berlusconi, nato dalla denuncia del Cavaliere, si scoprirà poi che la Lega aveva deciso di rovesciare il governo ben prima che il Cavaliere venisse indagato. Scrive infatti il giudice dell'udienza preliminare bresciano Carlo Bianchetti, nell'ordinanza del 15 maggio 2001 con cui archivia (su richiesta della stessa Procura) la denuncia berlusconiana per assoluta insussistenza di indizi: "Alla causazione del cosiddetto "ribaltone", è stata sostanzialmente estranea la vicenda dell'invito a presentarsi, dal momento che, secondo la testimonianza dell'allora ministro Maroni, la decisione della Lega Nord di "sfiduciare" il governo Berlusconi (decisione che era stata determinante nella caduta dell'Esecutivo) era stata formalizzata il 6 novembre 1994, e perciò due settimane prima della pubblicazione della notizia dell'invio all'on. Berlusconi dell'invito a presentarsi; trovava comunque le sue radici in un insanabile contrasto tra la Lega Nord e gli altri partiti del cosiddetto Polo delle libertà, risalente alla fine dell'agosto 1994, allorché l'ori. Bossi era venuto a sapere dell'intenzione del capo del governo di "andare alle elezioni anticipate in autunno"".
Insomma, non solo il pool non cospirò contro il governo Berlusconi, ma fu Berlusconi a cospirare: contro la Lega (progettando segretamente elezioni anticipate per scalzarla) e contro il pool di Milano. Lo conferma lo stesso Maroni (dal 2001 di nuovo ministro di Berlusconi) testimoniando sempre a Brescia nell'inchiesta sulle dimissioni di Di Pietro, il 7 novembre 1995: "Tra il settembre e i primi di dicembre io ebbi diversi incontri con l'ori. Berlusconi e il seri. Previti, che tentavano, tramite me, di convincere Bossi a non rompere

la coalizione. Ricordo che entrambi i miei interlocutori ebbero più volte a dirmi che bisognava fermare Di Pietro.
Berlusconi in particolare un giorno mi disse: "Questo qui ci vuole incastrare a me e a Bossi…". Non era preoccupato in sé della vicenda giudiziaria, ma del fatto che, nonostante egli fosse il presidente del Consiglio, era dietro a Di Pietro nei sondaggi di gradimento dell'opinione pubblica. In pratica Berlusconi temeva Di Pietro come concorrente e cercava di convincere Bossi a non abbandonare il Polo prospettandogli le conseguenze giudiziarie [l'imminente condanna in primo grado per la tangente Enimont] se non si fosse fermato Di Pietro […]. Berlusconi e Previti non mi dissero mai quale fosse il modo per fermare Di Pietro […]. Dopo l'annuncio delle sue dimissioni, Berlusconi e Previti non mi dissero più nulla".
Ma la migliore conferma arriva da Bossi, pure lui sentito come teste l' 11 novembre 1995: "Posso dire che l'on. Berlusconi, per ragioni che sono certamente legate alla sua attività imprenditoriale e ai rapporti che certamente aveva intrattenuto con gli ambienti politici al potere prima del marzo 1994, aveva un atteggiamento di generica diffidenza per l'operato della magistratura, in particolare per quella milanese, temendo che le inchieste in corso potessero in qualche modo pregiudicarlo. In tal senso può anche essere capitato che l'ori. Berlusconi si sia espresso con espressioni generiche del tipo "Bisogna fermare la magistratura…". E mostrava fastidio nel vedere che nei sondaggi il dr. Di Pietro aveva un gradimento superiore al suo. Posso dire che questo era il suo problema costante […]. Era evidente che Di Pietro costituisse per Berlusconi una vera e propria preoccupazione politica". Insomma, non è vero che fu Di Pietro a provocare le dimissioni di Berlusconi. Semmai, fu il contrario. Infatti, subito dopo l'invito a comparire a Berlusconi, non se ne

andò Berlusconi. Se ne andò Di Pietro.

# 9. Tutti i complotti contro Di Pietro

Questa è la storia ufficiale di quell'arroventato finale di 1994. La storia visibile, leggibile da tutti. Ma quella storia ha un doppiofondo segreto: di fatti, personaggi e manovre che si muovono sotterraneamente, ma sempre in parallelo. Un doppiofondo ricostruito giorno per giorno, minuto per minuto, dai gip del Tribunale di Brescia, che hanno chiuso tutte le innumerevoli inchieste aperte da quella Procura su Di Pietro e sulle complicatissime vicende che hanno causato, accompagnato e seguito le sue dimissioni dalla magistratura (e poi, come vedremo, dal ministero dei Lavori pubblici). Da quelle sentenze emerge un'operazione scientifica, a più mani, per fabbricare accuse su accuse da utilizzare di volta in volta contro Di Pietro e, all'occorrenza, contro gli altri pm del pool. Di questa manovra a tenaglia, di questo gioco sporco si conoscono ormai tutte le mosse, quasi tutte le pedine e molti giocatori. Dal maresciallo Simonetti al maggiore Lattanzi, dall'assicuratore Gorrini al costruttore D'Adamo, dai finanzieri Cusani e Mach di Palmstein all'avvocato Previti, su su fino a spezzoni della Guardia di finanza e dei servizi segreti, a Craxi e ai fratelli Berlusconi.

Tutto comincia nel maggio 1994, contemporaneamente alla prima inchiesta che minaccia di toccare il Cavaliere: quella sulle tangenti alla Guardia di finanza.

È in quel momento che il brigadiere delle Fiamme gialle Paolo Simonetti, che affiancava Tiziana Parenti alla Procura di Milano, intensifica il suo lavoro. Cerca notizie compromettenti su Di Pietro e il pool. Prepara dossier. Sulla sua agenda e sul suo computer annota sigle facili da decrittare: persone a cui dava o da cui riceveva notizie. Berpao (Paolo Berlusconi), Braal (Aldo Brancher), Preces (Cesare Previti), Dadant (Antonio D'Adamo), oltre a due cronisti del Giornale e di Panorama. E poi Reaele (Eleuterio Rea, comandante

dei vigili urbani di Milano) e Salgia (Giancostabile Salato, capitano del "reparto I", cioè informazioni, della Guardia di finanza). Nel computer del brigadiere, poi sequestrato, finiscono così molte storie false che negli anni successivi saranno però al centro delle indagini della Procura di Brescia su Di Pietro (per esempio i presunti favoritismi a Pacini Battaglia) e costituiranno tema di attacco politico da parte del centrodestra (per esempio il mancato coinvolgimento del Pds in Mani pulite). Leggere quegli appunti è illuminante. Simonetti parla per primo di un "conto in Austria dell'avvocato Lucibello", amico di Di Pietro, e di una villa (a San Felice, Milano Segrate) che Pacini avrebbe messo a disposizione del pm. Il solerte brigadiere scrive anche che bisognerà sondare quattro inquisiti di Tangentopoli – tra i quali Larini – per convincerne almeno uno ad accusare Di Pietro del preteso "trattamento di favore a Pacini".
Il sogno di Simonetti è di fare il grande salto: "Mi proponevo – ammetterà davanti alla Procura di Brescia – di lasciare il corpo e di avere un rapporto di consulenza continuativo con la Fininvest". A parte l'autorevole sponsorizzazione di Tiziana Parenti, si è già fatto apprezzare elaborando nel gennaio 1994 uno "studio sulla legge dei delegati per conto della Lega Nord e di Forza Italia". Ma non è bastato. Così il brigadiere continua la caccia alle notizie anti-pool. Entra in contatto con un altro plurinquisito della Fininvest, Aldo Brancher. Lo incontra il 27 settembre all'Edilnord e annota sull'agenda: "Gorrini, ex proprietario della Maa, è disposto a riferire su somme estorte da Dp [Di Pietro] in favore dell'amico Reaele [Rea] per corse cavalli. Gorrini si sarebbe prima rifiutato, ma in seguito alle minacce di Dp è stato costretto a pagare. Stessa situazione per Dadant [D'Adamo], il quale potrebbe parlare dopo Gorrini in quanto sostanzialmente fifone. Fatto già a conoscenza di Preces [Previti]. Ci sarebbero ulteriori casi analoghi a conoscenza di Berpao [Paolo Berlusconi]".

Fin dalla tarda estate 1994, dunque, i fedelissimi di Berlusconi hanno già raccolto le confidenze di due imprenditori ex amici di Di Pietro, Gorrini e D'Adamo, ansiosi di servire la testa del pm più famoso d'Italia su un piatto d'argento in cambio di aiuti finanziari.

## Paolo B. collezionista di dossier

Anche Giancarlo Gorrini si muove in piena inchiesta sulla Guardia di finanza. Ha bisogno di Berlusconi, l'uomo più potente d'Italia, per salvarsi dal tracollo della sua Maa Assicurazioni e risolvere un contenzioso miliardario con lo scalpitante socio Renato Della Valle (amico e socio anche del Cavaliere). Così Gorrini si rivolge prima a Paolo Berlusconi, poi a Cusani. Proprio in quei giorni, Cusani presenta la sua prima denuncia a Brescia contro Di Pietro. Paolo invece colleziona tutti i dossier anonimi circolati negli ultimi due anni su Di Pietro e il resto del pool, in un corposo dattiloscritto dal titolo "Riepilogo Abusi Dp". C'è il famoso dossier del Sabato, e c'è un lungo elenco di presunti favoritismi di Di Pietro a questo o a quell'indagato. Ma c'è soprattutto una "notizia" (falsa) che vale la pena di tenere a mente: per la prima volta si racconta di un preteso pagamento di 5 miliardi in franchi svizzeri da Pacini Battaglia a Lucibello in cambio di pretesi favori resi da Di Pietro. Quasi la stessa accusa che, come vedremo, verrà mossa nel 1996 dal Gico di Firenze.
Chi abbia materialmente raccolto e ordinato il dossier, con tanto di schede esplicative sui casi più complicati, non si sa. Paolo Berlusconi dirà di averlo ricevuto per posta, anonimamente, o nel suo ufficio, o nella sede del Giornale, nella primavera del 1994. Negli anni a seguire varie sentenze dei gip di Brescia ipotizzeranno invece che l'intero

incartamento sia stato confezionato appositamente per lui. Lui comunque sostiene di averlo quasi subito consegnato all'ex moglie. Lei conferma. Ma c'è ben altro: il dossier – scriverà il Tribunale di Brescia il 29 gennaio 1997 – fu accorpato "non prima della fine di luglio 1994", tant'è che riferisce fatti avvenuti fino al 17 giugno 1994. Paolo Berlusconi se ne sbarazzò soltanto "nel gennaio-marzo 1995".
Un altro dato certo è che tra le sue fonti c'è l'assicuratore Gorrini, che dopo anni di buoni rapporti ha cominciato a detestare Di Pietro. Il pm infatti ha indagato e fatto arrestare diversi vecchi amici colti con le mani nel sacco. Non ha fatto nulla per ammorbidire i colleghi che hanno processato e condannato Gorrini per il crac della Maa (3 anni e mezzo di carcere in primo e secondo grado, per truffa, falso in bilancio e appropriazione indebita di 50 miliardi). E, soprattutto, ha mandato in galera Salvatore Ligresti, ultima ancora di salvezza per Gorrini. Nell'estate 1992, l'assicuratore stava trattando con il costruttore siciliano (proprietario del gruppo Sai) per vendergli la Maa. L'incontro decisivo era già fissato, ma proprio il giorno prima Ligresti finì a San Vittore. "Questa è sfiga" sbottò Gorrini con l'ex moglie. Poi andò a trovare Di Pietro in Procura, per raccomandargli di scarcerarlo alla svelta. Di Pietro non gli diede ascolto, anzi il 6 ottobre chiese e ottenne per Ligresti una proroga della custodia cautelare fino al 25 novembre.
Ma, se la rabbia contro Di Pietro risale al 1992, perché Gorrini comincia a sfogarla con Paolo Berlusconi solo nel 1994? Lo spiegherà a Brescia la sua convivente, Maria Donatella Turri Gandolfi: "Ho appreso da Gorrini che Paolo Berlusconi doveva mediare nella controversia tra Gorrini e il suo socio Renato Della Valle per le vicende relative al pacchetto azionario della Maa. E che Cusani svolgeva una mediazione con Salvatore Ligresti per verificare l'effettiva volontà della Sai, di proprietà di Ligresti, di rilevare la

Maa". In più Gorrini, come risulta dagli atti, si aspetta da Paolo un intervento presso la Banca popolare di Novara, di cui è vicepresidente Achille Boroli, amico dei Berlusconi e loro socio nel Giornale. Paolo promette, o almeno lascia sperare. Attilio Santuccio, braccio destro di Gorrini alla Maa, conferma: "Gorrini, per quel che mi disse, con Berlusconi prima e con Cusani poi aveva raggiunto un accordo per scambiarsi dei favori. Berlusconi e Cusani avrebbero aiutato Gorrini nelle sue vicende relative alla Maa, mentre Gorrini avrebbe fatto il favore di riferire i suoi rapporti, veri, con Di Pietro". Un'altra conferma arriva da uno dei suoi avvocati, Mario Donzelli: "Nell'estate del 1994 Gorrini mi disse che stava tentando di mettersi in contatto con Paolo Berlusconi, che aveva conosciuto anni prima per affari relativi alla pubblicità della Maa sulle reti Fininvest […]. Mi disse di essere nauseato per l'attacco della Procura di Milano a Paolo Berlusconi e che aveva deciso di metterlo a parte delle vicende che nel tempo mi aveva raccontato. Io gli chiesi quali fossero gli obiettivi che voleva perseguire con quell'iniziativa; mi rispose che voleva rendersi utile al Berlusconi per avere un'eventuale riconoscenza".

Gorrini comincia a cercare Berlusconi junior in luglio. Ci riprova ad agosto, in Sardegna, dove il fratello del presidente del Consiglio sconta le sue prigioni nella villa di Porto Cervo. Ci riesce finalmente a settembre, quando Paolo torna in libertà. L'assicuratore condannato gli rende visita più volte. Gli esprime tutta la solidarietà per la "persecuzione giudiziaria". Gli esterna tutta l'indignazione per la condotta dell'ex amico Di Pietro, che ha osato mettere in carcere tanti conoscenti. Si proclama tifosissimo di Forza Italia. Chiede aiuto per le sue disavventure finanziarie. E infine racconta a Paolo Berlusconi i suoi trascorsi con Di Pietro, mescolando abilmente verità e bugie sul prestito di 100 milioni e di una Mercedes usata, nonché sui debiti di gioco di Rea: centinaia di milioni ripianati,

sostiene Gorrini, su richiesta di Di Pietro. E aggiunge che alla "colletta" per Rea aveva partecipato anche un altro amico di Di Pietro: l'ex direttore generale dell'Edilnord Antonio D'Adamo. Paolo Berlusconi aggiunge queste "rivelazioni", per una volta non anonime, alla sua vasta collezione di anonimi. Poi convoca subito D'Adamo, che in privato conferma tutto, ma non vuole esporsi pubblicamente.

A quel punto – racconta Donzelli – Berlusconi junior "chiese a Gorrini una sorta di memoria scritta su quei fatti e lui gliela consegnò" il 4 ottobre 1994, all'indomani della confessione-bomba di Tradati al processo Enimont. La "memoria" dell'assicuratore condannato s'intitola "Promemoria" e consiste in cinque fogli manoscritti firmati in fondo. Tutto ciò che ha fatto per Di Pietro e per Rea – scrive Gorrini – non è stato frutto di gesti spontanei d'amicizia, ma di velate costrizioni da parte del magistrato.

"Berlusconi – aggiunge Donzelli – aveva assicurato che avrebbe tenuto quello scritto di Gorrini in cassaforte". Invece ne fa subito una copia e la allega al dossier "Abusi Dp", che a fine ottobre, arriva al capo degli ispettori ministeriali Dinacci. Quanto alla sua copia, meglio non correre rischi: se venisse sequestrata in una perquisizione in casa sua, il racconto di Gorrini perderebbe subito di credibilità. Sorgerebbe – scriverà il gup di Brescia Anna Di Martino – "il fondato sospetto che Gorrini avesse denunciato Di Pietro in coordinamento con le iniziative intraprese dal gruppo Fininvest e da altri per far valere le pretese illegittimità dell'operato del magistrato e della Procura di Milano".

Così Paolo Berlusconi, all'inizio del 1995, consegna la copia del dossier all'ex moglie Mariella Bocciardo e quella del promemoria alla figlia Alessia che, a novembre, lo passa al fidanzato Alessandro Lecchi. Poi i due si lasciano e, in aprile, Lecchi lo cede a Luciano Panciroli, un esperto di arti marziali con qualche guaio con la giustizia legato a presunte

estorsioni in ristoranti milanesi. Panciroli era stato il personal trainer di Paolo Berlusconi e della Bocciardo, prima di intrecciare con lei una relazione sentimentale. Dall'ex moglie di Paolo il karateka riceve anche il resto delle carte (più alcuni documenti sulla contabilità della Fininvest). Ma pure la storia d'amore fra Panciroli e Mariella tramonta, nella primavera 1995. Paolo Berlusconi, allarmatissimo, chiama più volte Panciroli per farsi restituire il dossier. Ma quello ha altri progetti: vuole ricavarne dei soldi. E tenta di venderlo alla Lega Nord, tramite un intermediario, un fisioterapista con un passato burrascoso di carcere, droga e malavita, che lo mette in contatto con il vicesegretario della Lega a Crema. Il politico leghista, tra agosto e settembre 1995, combina un incontro, nella sede milanese del partito, con il segretario nazionale Roberto Calderoli. Panciroli porta una parte della mercanzia, ma i seguaci di Bossi non paiono interessati. Dalla contabilità Fininvest emergono solo "peccati veniali". In compenso – spiegherà Calderoli – "c'erano carte dal contenuto gravissimo contro Di Pietro". Calderoli dà un occhiata al materiale e chiama la polizia.

## Lettere anonime al ministero

Fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1994, Dinacci, il capo degli ispettori del ministero, trova nella cassetta delle lettere di casa sua una grossa busta bianca, anonima, col timbro delle poste di Milano. O almeno così racconta. Chi è il misterioso mittente? I giudici di Brescia non avranno dubbi: Paolo Berlusconi, lo stesso che di lì a poco spedirà a Dinacci anche Gorrini in carne e ossa. "Ritiene il Tribunale – si legge nella sentenza bresciana del 1997 – che fu l'imputato Paolo Berlusconi a inviare a Dinacci il carteggio

anonimo composto dal dossier intitolato "Riepilogo Abusi Dp" e dal documento intitolato "Promemoria" datato 4 ottobre 1994 e proveniente da Gorrini. Indizi gravi, precisi e concordanti convergono in tal senso". Fra i tanti, il fatto che "la famiglia Berlusconi, in particolare Silvio Berlusconi, conosceva bene il ruolo proprio dell'ispettorato e chi ne fosse a capo, cioè Dinacci. Conseguentemente era agevole per Paolo Berlusconi acquisire dal fratello Silvio informazioni circa l'autorità competente ad acquisire denunce nei confronti di magistrati".

Gorrini, intanto, cerca anche Biondi. Ma poi deve accontentarsi del sottosegretario Contestabile. È lo stesso Berlusconi junior a presentarglielo: l'assicuratore dice di aver bisogno di lui per alcune cause penali, ma poi, appena se lo trova davanti, il 2 novembre, non resiste e gli snocciola le storie del prestito, della Mercedes e di Rea. Contestabile, comunque, lo liquida e rinuncia ad assisterlo per motivi di incompatibilità con la carica che ricopre.

Quello che il gup Di Martino chiamerà "il partito degli inquisiti" è in piena fibrillazione. Fra ottobre e novembre anche Craxi, messo al tappeto dall'uno-due Tradati-Raggio, sente profumo di vendetta. E dà alle stampe la sua opera prima dall'"esilio", Il Caso C., pieno di allusioni sul pool e soprattutto su Di Pietro. Poi chiede a Pillitteri di portargli ad Hammamet un altro imprenditore amico di Di Pietro che, secondo Gorrini, partecipò alla "colletta" per i debiti di Rea: Franco Maggiorelli. Il quale però rifiuta l'invito, e negherà sempre di aver subito pressioni dall'ex pm.

Intanto, ai primi di ottobre, mentre finisce in carcere Tradati, Biondi chiede al suo ispettorato di "vedere tutti gli esposti arrivati contro i giudici di Mani pulite" (parole dell'ispettore Domenico De Biase, a Brescia). A metà ottobre Dinacci e i suoi si mettono in

moto. A fine mese Dinacci riceve il dossier "Riepilogo Abusi Dp": un centinaio di pagine di ritagli e appunti, più i cinque fogli del "Promemoria" di Gorrini. All'ispettorato pensano subito a Previti. Ma, almeno secondo i giudici di Brescia, come abbiamo visto, il mittente era Paolo Berlusconi.
Dinacci porta il dossier a Biondi che, "dopo una sommaria lettura", gli avrebbe detto: "Tu conosci il mio garantismo, buttalo nell'immondizia". Poi ne parla con il capogabinetto, il giudice Gianfranco Tatozzi: "Mi disse – racconterà Dinacci – che, trattandosi di documenti sostanzialmente anonimi pervenuti a casa, potevo fare quello che volevo e quindi anche non acquisirli agli atti d'ufficio. Ma, se si voleva leggerli, bisognava prima acquisirli agli atti". Cioè protocollarli. Dinacci fa di testa sua: chiude il dossier in cassaforte, non lo protocolla e ne consegna una copia a De Biase, il suo ispettore più esperto.
Gli ordini di Dinacci sono piuttosto vaghi: leggere il dossier, ma senza fretta. Di Pietro, in fondo, in quei primi giorni di novembre, è già indagato a Brescia e dall'ispettorato (per le accuse di Cusani). Inutile aprire nuove indagini. L'11 novembre, però, le cose precipitano. Il pm di Brescia Guglielmo Ascione chiede l'archiviazione dell'esposto di Cusani in merito ai documenti che Di Pietro avrebbe occultato durante il processo Enimont.
Domenica 19, Paolo Berlusconi chiama Previti e gli parla di questo Gorrini, così ansioso di rendersi utile contro Di Pietro. Previti consiglia di mandarlo agli ispettori, in partenza per Milano. Martedì 22 è il giorno della fuga di notizie su Berlusconi indagato. Paolo richiama Previti. Il quale, rientrato precipitosamente dalla Spagna, gli raccomanda di mandare subito Gorrini dagli ispettori. Paolo chiama Gorrini e gli dice di tenersi pronto. Nella tarda mattinata, Previti telefona a Dinacci per preannunciargli la visita dell'assicuratore.
"Previti mi disse – ricorda Dinacci – che vi era una cosa particolarmente delicata, di cui, in

assenza di Biondi e Tatozzi, voleva parlarmi […]. Vista la particolare delicatezza e urgenza, io accettai di incontrarlo nel suo studio privato". Nel tardo pomeriggio, il giudice Dinacci sale nello studio di via Cicerone, convocato da un ministro che non è neppure un suo superiore, ma che conta parecchio: "Previti mi rappresentò una profonda indignazione per la fuga di notizie sull'avviso di garanzia a Berlusconi […]. Poi mi riferì che due giorni dopo si sarebbe presentato all'ispettorato un tale Gorrini per rendere dichiarazioni contro Di Pietro […]. Gli chiesi espressamente come sapesse delle intenzioni di Gorrini. Mi rispose che le aveva apprese da Paolo Berlusconi, cui il Gorrini si era evidentemente rivolto. Nel raccomandarmi di prestare attenzione perché poteva trattarsi di una persona manovrata da qualcuno (riferendomi anche che quel tale era stato condannato per essersi appropriato di circa 50 miliardi della Maa), Previti mi disse, come uomo di governo, che Di Pietro era l'unico vicino alla maggioranza e "avrebbe fatto" o "avrebbe potuto fare politica con loro"".

A questo punto Dinacci e Previti si ricordano che esiste un ministro della Giustizia, di nome Biondi. E, a cose fatte, lo avvertono. Biondi, naturalmente, autorizza l'audizione di Gorrini. Dinacci avverte De Biase: "Gorrini sta per presentarsi all'ispettorato". De Biase riceve un biglietto con il numero di Gorrini, lo chiama e questi gli annuncia: "Sono disponibile a incontrarla, anche in giornata". Il che puntualmente avviene, l'indomani. Che cosa si propone, Gorrini? Lo spiegherà lui stesso a Brescia: "Dare una lezione a Di Pietro, magari farlo trasferire altrove, ma niente di più…".

Ricapitolando: un assicuratore condannato a 3 anni e mezzo per truffa, falso in bilancio e appropriazione indebita suggerisce al governo di trasferire il magistrato più famoso d'Italia con un cumulo di pettegolezzi ricattatori, e il governo lo riceve con tutti gli onori, con la

speciale raccomandazione del fratello del presidente del Consiglio e la collaborazione di un ministro della Repubblica, che non è nemmeno quello della Giustizia.

## L'ispezione minuto per minuto

Il 23 novembre, dunque, Gorrini vola a Roma. Incontra Paolo Berlusconi al Caffè degli Specchi, per gli ultimi dettagli. Poi corre al ministero. Qui, davanti a De Biase, accusa Di Pietro di averlo costretto a prestargli 100 milioni più un'automobile e a ripianare, insieme a D'Adamo, i debiti di Rea. Aggiunge che Di Pietro ha appena finito di restituirgli i soldi, "in contanti avvolti in carta da giornale" (particolare, anche questo, che si rivelerà totalmente falso: la restituzione è avvenuta con assegni). C'è però un problema: a che titolo e in quale veste Gorrini compare dinanzi agli ispettori, e proprio in quel momento? Come giustificare la sua deposizione? Impossibile scrivere sul verbale la verità, e cioè che lo mandano un ministro avvocato di Berlusconi e il fratello di Berlusconi. Così si ricorre alla pietosa bugia della "presentazione spontanea". E su quella base Biondi firmerà sei giorni dopo la lettera che formalizza l'ispezione-bis, contro il solo Di Pietro (numero di protocollo 1296/94).
Accolto "con grande cordialità" all'ispettorato, Gorrini si illude di aver risolto i suoi problemi: "Mi disse – rivelerà l'avvocato Donzelli – di aspettarsi una "riconoscenza" spontanea nel quadro delle sue disgraziate vicende giuridico-patrimoniali, come un intervento autorevole presso la Banca popolare di Novara". Ma l'ingrato Berlusconi junior non si farà più vivo. Salvo mandargli per Natale un "regalino di poco conto": due bottiglie di champagne.
Lo stesso 23 novembre, Dinacci trasmette a Biondi il verbale di Gorrini e chiede di

formalizzare ed estendere l'inchiesta, perché i fatti, se accertati, "potrebbero avere una valenza sul piano deontologico e penalistico". L'indomani, vertice a tre fra Biondi, Dinacci e Tatozzi. Secondo Dinacci, è Biondi a decidere di separare questa inchiesta dall'ispezione in corso a Milano su tutto il pool da più di un mese. Ma la ufficializza solo il giorno 29. E Dinacci vi delega De Biase soltanto il 30. Sette giorni dopo l'audizione di Gorrini. Nel frattempo Di Pietro ha deciso di dimettersi e l'ha fatto sapere a colleghi e amici, ma anche a Previti.

Il 26 novembre, giorno fissato per l'interrogatorio di Berlusconi, questi non si presenta. Si materializza, invece, Previti, con una telefonata a Di Pietro. Per parlargli di Gorrini e dell'inchiesta segreta ("E una polpetta avvelenata…"). E proprio quella telefonata verrà considerata dai pm di Brescia (ma non dal Tribunale) la prova del complotto per costringere Di Pietro alle dimissioni, in cambio dell'immediata chiusura dell'ispezione top secret. Dice Previti: "Fu Di Pietro a chiamarmi". Di Pietro nega: "No, fu Previti a cercarmi. Se poi l'ho richiamato io, è solo perché lui mi aveva cercato senza trovarmi, lasciando un messaggio alla mia segreteria". Il ministro della Difesa crede di rivelargli una notizia segreta, quella di Gorrini. Invece scopre che il pm sa già tutto, o quasi. "Sentite Rocca – gli dice Di Pietro – perché lui sa la vera storia del prestito, e non è quella di Gorrini". Poi accenna alle sue prossime dimissioni.

Altra telefonata: Dinacci chiama Di Pietro, probabilmente il 28. "Previti – racconta il capo degli ispettori – mi disse che Di Pietro lo aveva fatto contattare da altre persone e, amareggiato per l'indagine amministrativa di cui era venuto a conoscenza (Previti non sapeva come), voleva che io lo chiamassi al telefono per essere tranquillizzato e per sollecitarmi a sentire Rocca nell'interesse della verità. Chiamai Di Pietro sul cellulare, e lui

disse che quelle riferite all'ispettorato erano falsità messe in giro "per sputtanarlo" e di cui lui non si preoccupava. Io gli risposi che doveva stare tranquillo… Nel corso del colloquio Di Pietro, evidentemente riferendosi al Gorrini in tono ironico, disse testualmente: "Quello è venuto a guadagnarsi la giornata"…".
Di Pietro, però, questa telefonata con Dinacci non la ricorda. Sia come sia, il 26 Previti scopre che Di Pietro sta per dimettersi. E Berlusconi, che ha già fatto slittare il suo interrogatorio di quel mattino, continuerà a rimandarlo fino alle dimissioni del pm.
Il 29 novembre Biondi ordina ufficialmente a De Biase di fare ciò che ufficiosamente sta già facendo da una settimana: un'ispezione-bis su Di Pietro. Il mattino del 30 Dinacci torna da De Biase, per annunciargli ciò che Previti gli ha appena comunicato: sta per presentarsi Osvaldo Rocca, stretto collaboratore di Gorrini e compagno di caccia di Di Pietro, la persona che consegnò materialmente al pm i 100 milioni e la Mercedes. "Non ricordo le parole precise di Dinacci – racconta De Biase – ma io intesi questa sua comunicazione come proveniente da Previti… Dinacci, con parole ma più con i gesti, mi fece anche capire… che Gorrini era stato pagato". Sempre secondo De Biase, Dinacci cita una frase di Previti: "Dobbiamo distruggere Di Pietro". Frase che il Tribunale di Brescia riterrà poco credibile.
Rocca arriva puntuale nel pomeriggio del 30. E scagiona Di Pietro, raccontando tutt'altra storia rispetto a Gorrini. Il vero amico di Di Pietro è lui, non Gorrini (che lo frequentava di rado). È stato lui, nel 1989-90, a vendergli la Mercedes usata per 20 milioni (anticipandone il pagamento), al posto di una vecchia Fiat Regata che aveva fuso il motore. Ed è stato lui, nello stesso anno, a offrirgli i 100 milioni per acquistare una casa di fronte alla sua, a Curno: gli serviva per sistemare il figlio di primo letto, Cristiano, che fa il poliziotto e non

va d'accordo con la seconda moglie del padre, Susanna. Un gesto di pura amicizia, senza secondi fini, assicura Rocca. Di Pietro ha poi restituito i 120 milioni tra il giugno e il settembre 1994. Non in contanti avvolti in carta da giornale, come un malandrino: con tredici assegni circolari intestati a Rocca, che poi ha restituito i soldi a Gorrini.
Quella sera, racconterà De Biase, Dinacci lo richiama: "Ferma tutto, Di Pietro si dimetterà il 6 dicembre con una lettera di dissenso dal pool per l'invito a comparire a Berlusconi. Me l'ha detto Previti". Il Tribunale di Brescia riterrà "non credibile" De Biase anche su questo punto. Eppure l'ispettrice Evelina Canale conferma che il collega l'aveva confidato anche a lei, e produce addirittura l'agenda su cui l'aveva annotato ("30.11.1994. De Biase mi dice che ha un'inchiesta su Di Pietro: secondo lui è una montatura… 1.12.1994 De Biase mi dà la notizia bomba: martedì Di Pietro si dimetterà. Fonte: Previti… Del resto a noi aveva detto: sono stanco, me ne vorrei andare in pensione… ").

## "Archiviate tutto"

De Biase è comunque convinto che nella vicenda Gorrini non ci siano reati né illeciti disciplinari (la giurisprudenza amministrativa e penale è unanime nell'escluderli), ma prima di chiudere l'indagine vorrebbe sentire qualcun altro: D'Adamo, Rea e soprattutto Di Pietro, l'"indagato", per dargli la possibilità di difendersi. Senonché, il 2 o il 3 dicembre, Biondi, Dinacci e Tatozzi decidono improvvisamente di chiuderla lì.
Il 6 dicembre Di Pietro si dimette. E quella stessa sera Dinacci ordina di archiviare immediatamente il caso "allo stato degli atti". "Anche in questo caso", ricorda De Biase, "ebbi la percezione, o perché me lo disse esplicitamente o perché usò un trasparente

riferimento a quella persona, che la decisione di concludere in quel modo, e con esiti inevitabilmente favorevoli per Di Pietro, provenisse dal ministro Previti". Aggiunge di aver chiesto al capo che cosa ne pensasse il ministro della Giustizia, cioè Biondi, e Dinacci rispose: "Figurati se non sarà d'accordo". Ma, anche su questi punti, De Biase non verrà creduto dal Tribunale di Brescia. Eppure, nel diario di Evelina Canale, il 19 dicembre 1994 si legge: "Chiedo a De Biase che fine ha fatto la sua inchiesta su Di Pietro. Risposta: archiviata il 12/12. Mi spiega che l'aveva sollecitata [Previti], dopo le dimissioni l'ha bloccata chiedendo l'archiviazione "allo stato degli atti". Sono talmente ingenua da chiedere a De Biase se la disposizione di valutare "allo stato degli atti" sia pervenuta per iscritto. Dietro Previti c'è la Gdf? Ah, Mani pulite!". Per i giudici di Brescia sono "inattendibili" anche le annotazioni di Canale, che evidentemente mentiva al suo diario.

U ispettore De Biase stende in fretta e furia la motivazione e il 10 dicembre presenta la relazione conclusiva, chiedendo l'archiviazione: "Sembra potersi ritenere che il dottor Di Pietro non si sia mai discostato dai canoni di correttezza e di rispetto dei doveri d'ufficio". Dinacci aggiunge la sua firma. Il 12 Biondi manda il fascicolo in archivio. Il 13, uscito Di Pietro di scena, Berlusconi può finalmente presentarsi al pool di Milano, o a quel che ne resta. A Milano, fra l'altro, l'ispezione ufficiale sta finendo in una bolla di sapone. "Ma dal ministero ricevemmo pressioni per andare avanti e tenere alta la tensione fino all'interrogatorio di Berlusconi", rivelerà una delle due ispettrici.

L'altra ispezione, invece, quella segreta, almeno due risultati li ha prodotti. Il primo a effetto immediato: Di Pietro, come magistrato, ha chiuso; e come politico ci sono ottime speranze che faccia la stessa fine, a meno che non si schieri dalla parte "giusta". Il secondo, a scoppio ritardato: i veleni del dossier "Riepilogo Abusi Dp", che circolavano anonimi e

inservibili da due anni, hanno finalmente una veste formale, quasi ufficiale, protocollati in un ufficio del ministero e pronti per l'uso, anzi per il riuso.
Dinacci ordina alla segretaria di bruciare la sua copia del dossier, mentre la Procura di Salerno gli perquisisce la casa alla vigilia di Natale, nell'ambito di un'inchiesta di camorra (dalla quale sarà poi prosciolto). Ma quei veleni non sono biodegradabili: torneranno a gorgogliare cinque mesi più tardi, all'indomani del "no" di Di Pietro all'offerta di Berlusconi di entrare nel Polo. A riesumarli provvederà l'avvocato Taormina, nella requisitoria del processo bresciano al generale Cerciello. E finalmente troveranno qualcuno – la Procura di Brescia – disposto a prenderli sul serio. Comunque, i fatti strani di quello scorcio del novembre 1994 non sono finiti. Il giorno 21, mentre parte l'invito a comparire per Berlusconi, e mentre Gorrini prende accordi con gli ispettori, D'Adamo decide all'improvviso di fare testamento. Così almeno dirà tre anni dopo ai pm di Brescia. Il testamento, datato 21 novembre 1994 e consegnato a un notaio romano, è – come vedremo più avanti – piuttosto bizzarro. Perché è indirizzato, oltreché ai parenti, a Silvio Berlusconi. E perché contiene velate accuse a Di Pietro.

## Mach e le profezie parigine

Oltre a Simonetti e a Berlusconi junior, c'è un terzo collezionista di dossier che si muove in perfetta sintonia con i due nell'autunno del 1994. È Ferdinando Mach di Palmstein, già peraltro attivissimo fin dall'estate. In una telefonata intercettata il 30 agosto con la zia, Caterina Camerini Prada, dice: "Se apro la bocca io, è finita: il primo che va dentro è Di Pietro, di cui so delle cose pazzesche che non dico a nessuno. E lui sa che io so. Perché chi

mi ha detto le cose è un suo amico che poi s'è pentito di avermele dette. Tanto che lui poi è andato a dirgli che gli erano scappate". Chi sarà mai l'amico? Gorrini? O chi altro? La Procura di Brescia non farà mai completa luce.
Mach, come abbiamo visto, viene arrestato il 30 ottobre a Parigi dopo due anni di latitanza. E il 21 novembre viene interrogato, con scarsi esiti, dal pm romano Paraggio. Ma il 22, quando arriva Di Pietro, rifiuta perfino di vederlo. Intanto la polizia francese ha perquisito l'appartamento della donna che lo ospitava, Domiziana Giordano, trovandovi una montagna di carte, più un'agendina che testimonia i rapporti di Mach con Craxi e Cusani, e contiene anche i numeri di Silvio Berlusconi. "Quando chiesi di dare un'occhiata ai documenti sequestrati – ricorda Di Pietro – il collega Paraggio mi rispose: "Non posso mostrarteli. Parlano soprattutto di te. Non mettermi in imbarazzo…". Mi fece capire che era l'ennesimo dossier, come i tanti che circolavano in quei giorni. La cosa mi turbò parecchio: già sapevo delle manovre di Gorrini, e avevo ricevuto per posta qualche anticipazione del dossier "Abusi DP". Là, a Parigi, cominciai a pensare che l'unica soluzione per salvare l'inchiesta e il pool fosse quella di andarmene".
Quello sequestrato a Mach (che a Brescia verrà assolto dall'accusa di esserne l'autore materiale) è un fascicolo di centinaia di pagine, più sette audiocassette. Spicca, nel mucchio, un dattiloscritto intitolato "Secondo rapporto", con molte note aggiunte a mano da Mach: sono gli appunti utilizzati per stendere al computer le informative contro Di Pietro. Fra gli allegati, tre verbali di interrogatorio resi a Milano da Giancarlo Zavaroni (manager della Gepin sistemi informatici) e un rapporto della Guardia di finanza. Sono gli atti giudiziari che compaiono anche nel dossier "Riepilogo Abusi Dp" inviato un mese prima da Paolo Berlusconi a Dinacci. Ma c'è ben di più: il "Secondo rapporto" si apre con un

riferimento alla testimonianza di "chi aveva imprestato la propria garconnière" (un miniappartamento in via Agnello 5 a Milano) a Di Pietro: e cioè D'Adamo. Il "Primo rapporto", invece, non si è mai trovato. "Dal primo rapporto – si legge nel dossier Mach – emergeva sostanzialmente il profilo di un uomo molto guascone, irruente, donnaiolo (con le testimonianze di chi gli aveva imprestato la propria garconnière), poliziotto amico di poliziotti (Serra) e delinquenti (vedasi allegato A del Primo rapporto), giustizialista, ma capace di arrotondare il proprio stipendio con operazioni extra-legem". In quelle pagine di puro veleno c'è tutto il copione dei futuri tre anni di guerra a Di Pietro. Il copione delle "rivelazioni" di Panorama, del Foglio di Giuliano Ferrara e del Giornale di Feltri e Belpietro (tre giornali della famiglia Berlusconi). Ma anche il copione degli sfortunati rapporti stilati dal Gico di Firenze nel 1996-98 e delle indagini aperte a getto continuo dalla Procura di Brescia fra il 1995 e il 1997, tutte finite in nulla.

In un promemoria con allegato dattiloscritto si legge: "Il caso comunque più esplosivo riguarda Pacini Battaglia e i favori resi alla Banca Karfinco di Ginevra. Protagonista è ancora l'avv. Lucibello la cui proverbiale compostezza è stata travolta dalla superficialità e dalle dimestichezze operative del Pacini in territorio svizzero". Nel dossier viene aggiunto a penna: "Favore ai clienti del suo amico avv. Lucibello, per es. Pacini Battaglia, il quale nel frattempo è diventato miliardario (soprattutto con Pacini, tramite l'avv. svizzero di Pacini) … Inoltre la "protezione" di Di Pietro è servita a Pacini per evitare il carcere quando il pm Paraggio ha saputo un suo coinvolgimento anche negli affari della Cooperazione…".

Il dossier Mach contiene poi riferimenti espliciti a centinaia di ore di registrazioni (illegali) di telefonate e "conversazioni fra presenti", raccolte da un "team specializzato" con l'aiuto di agenti segreti francesi "fuori servizio".

Inquietante per le carte che contiene, il plico lo è ancor di più per quelle mancanti: almeno 325 pagine di appunti dattiloscritti, una ventina di allegati e ancora "fotografie con data e ora incorporate. Riproduzioni magnetofoniche e filmati". Di tutto ciò la polizia francese non trova traccia: il che significa che quella roba ha continuato a circolare in chissà quali mani. Senza contare il "materiale in arrivo" che Mach sperava di ricevere al più presto, avendo "raddoppiato le persone" sguinzagliate alle calcagna di Di Pietro e dei suoi amici (Lucibello, nel maggio 1993, scoprì una microspia nel salotto di casa sua). "Ricorrendo – si legge nel dossier Mach – anche ad alcuni amici francesi fuori servizio, senza i quali minori sarebbero stati i risultati: la tecnologia moderna fa veramente miracoli (muri di carta velina, centinaia di metri fonicamente annullati, automobili diventate amplificatori, ecc.)". Insomma, nel 1994 era in azione "un team specializzato di persone incaricate di ricostruire il più fedelmente possibile la rete di amicizie dell'uomo", cioè Di Pietro. E così, "ascoltando e pedinando i suoi contatti, controllandone ogni spesa, verificando i numeri di telefono chiamati, si è ricostruito tutto il suo giro".
Ma come capitalizzare tutto quel materiale illegalmente acquisito, e dunque inutilizzabile, trasformandolo in qualcosa di utile per far incriminare Di Pietro? L'autore del dossier risponde con singolare lungimiranza: "Presentando un'apposita denuncia a Brescia […] potrebbero diventare validi indizi di accusa […] incastrando definitivamente l'uomo". "Un tal Federico – riporta il dossier – doveva dare le indicazioni giuste per trovare verosimilmente l'interlocutore cui far arrivare le notizie a Brescia perché Di Pietro fosse messo sotto inchiesta, mentre Salvatore doveva dare il nome di un interlocutore fidato da contattare al Consiglio superiore della magistratura". Chi sono Federico e Salvatore? La Procura di Brescia non riterrà di indagare sull'identità di questi due emissari di Mach. Anzi,

farà archiviare la denuncia di Di Pietro contro Mach (perché, pur essendo il dossier "l'espressione di una prolungata attività di illecita interferenza nella vita privata di Di Pietro", non c'è la prova che Mach lo volesse realmente "utilizzare per incolpare falsamente Di Pietro di un reato"). Così nessuno saprà mai esattamente neppure per chi lavorava Mach, con chi era in contatto in quei giorni cruciali, chi finanziava quell'intensa e costosa attività di spionaggio, da chi era davvero condotta, e chi avrebbe dovuto trasformarla in una denuncia a Brescia.
Sappiamo soltanto quel che accadde in seguito. Il suo dossier fece strada. Ad accusare Di Pietro a Brescia per farlo incriminare pensarono, nell'ordine: Cusani nel 1994, Cerciello e Taormina nel 1995, Previti e Berlusconi nel 1996. E sempre alla Procura di Brescia, nella primavera del 1995, verrà recapitato un dossier anti Di Pietro firmato da un fantomatico "Giovanni Salvi", straordinariamente simile a quello di Mach, con accuse straordinariamente simili a quelle di Taormina. Sulla base di quel dossier anonimo, il pm Salamone aprirà un'inchiesta su Di Pietro. La prima di una lunga serie. Alla fine saranno 54. E finiranno in altrettante archiviazioni e proscioglimenti. Ma, a lungo andare, riusciranno a minare per sempre l'immagine di Di Pietro.

## "Ecco perché mi sono dimesso"

Se lo sono chiesto in molti, mille volte: perché Di Pietro si è dimesso dal pool? Qualche suo ex collega preferisce non rispondere. Si intuisce che sospetta, o teme, che dietro quella scelta estrema ci fosse una trappola ancor più insidiosa di quella del dossier Gorrini. Borrelli risponde invece con franchezza e un pizzico di candore nell'intervista che chiude

questo volume. Anche Davigo, il collega che più è rimasto vicino a Di Pietro in questi anni, non sembra avere dubbi:

*No, non credo ad altri ricatti. Con tutto quel che gli hanno fatto e detto, ormai sarebbero venuti fuori. Credo che Di Pietro se ne sia andato per far chiudere immediatamente l'ispezione segreta e bloccare la divulgazione di quei fatti che sicuramente non costituivano reato, e che sono convinto non avrebbero portato, in quel momento, ad alcun provvedimento disciplinare né ad alcun trasferimento per incompatibilità ambientale. Ma avrebbero senz'altro scalfito la sua immagine e danneggiato enormemente l'inchiesta Mani pulite. Io tentai di convincerlo ad anticipare i suoi denigratori, c'erano tutti gli estremi della calunnia, ma anche dell'estorsione e della minaccia a pubblico ufficiale. Lui però non poteva svelare la sua fonte, e non mi diede retta. Allora gli consigliai di non dimettersi dalla magistratura, ma di farsi semplicemente "decadere". Il che tecnicamente gli avrebbe consentito, dopo un anno, di rientrare in funzione. E lui mi ascoltò. Ma poi lasciò definitivamente la toga nell'aprile 1995, quando le accuse di Gorrini tornarono fuori al processo Cerciello.*

Se dovesse spiegare oggi ai suoi bambini perché se ne andò, che cosa direbbe? Risponde Di Pietro:

*Che piovevano attacchi, denunce, minacce, ispezioni e dossier da tutte le parti. La magistratura si stava spaccando, avevamo contro molti colleghi, a cominciare dai procuratori generali di Milano e della Cassazione. E poi la stessa Corte di Cassazione, che fino ad allora ci aveva dato quasi sempre ragione, e ora ci scippava il processo Cerciello. E poi il ministero, gli ispettori. E poi la lettura politica di ogni nostro atto, aggravata da quella sciagurata fuga di notizie sull'invito a comparire. Intanto l'inchiesta*

*segnava il passo. E intuivo che il peggio doveva ancora arrivare. Quando seppi del dossier Gorrini e del dossier Mach di Palmstein, dissi basta. Sapevo di non aver commesso alcun reato. Ma sapevo anche che su qualche fatto vero, su qualche mia leggerezza passata, avrebbero potuto ricamare e imbastire procedimenti disciplinari e processi penali a non finire. Su quelle storie i nemici di Mani pulite avrebbero campato per mesi, forse per anni. Quei due dossier erano una tenaglia che si stava chiudendo intorno a me. Anche se sapevo che Rocca avrebbe detto la verità su Gorrini, e che quindi la "bomba" avrebbe fatto "plaf", intuivo che non si sarebbero fermati lì. Se si chiudeva l'ispezione segreta, ne avrebbero create altre dieci, cento, con tutti i dossier che stavano raccogliendo. E poi le avrebbero trasformate in denunce penali, e prima o poi qualche giudice compiacente o fesso che gli desse retta l'avrebbero trovato. Per neutralizzare quelle bombe a orologeria disseminate sulla mia strada bisognava disinnescarle a una a una, con pazienza. Ed era meglio che mi difendessi da fuori, almeno fuori dal pool (dalla magistratura mi dimisi solo nella primavera del 1995, dopo la ripresa degli attacchi, a Brescia). Era meglio farmi da parte per il bene dei colleghi, che senza più il "bersaglio grosso" avrebbero rifiatato un po': se fossi rimasto, li avrei costretti a difendermi continuamente su vicende che non li riguardavano, vicende della mia vita privata e passata. Ma lo feci anche per me: per recuperare la mia totale libertà d'azione, e anche il tempo e le energie necessari per indagare a mia difesa. Sapevo che, per portare a casa l'onore, avrei dovuto impegnare tutto me stesso, giorno e notte, con indagini difensive personali: un impegno totalizzante, incompatibile con il lavoro massacrante in Procura. Non avevo individuato i veri mandanti della mia delegittimazione. Ma le altre cose le avevo capite subito: se fossi rimasto, tutta Mani pulite sarebbe stata travolta con*

*un'abile campagna di disinformazione, e tutto per un prestito restituito e una Mercedes usata. Non lo potevo permettere e così me ne andai. Come feci due anni dopo, quando finii sotto inchiesta per Pacini Battaglia e subito lasciai il ministero dei Lavori pubblici. Per non coinvolgere l'istituzione-governo nelle mie vicende giudiziarie private e per non dare l'impressione di fare ciò che avevo sempre rimproverato agli altri: farsi scudo del potere e della carica pubblica per ottenere privilegi e trattamenti di favore dalla giustizia. Ho voluto fare l'imputato semplice, come credo dovrebbe fare ogni cittadino. Solo in Italia le mie dimissioni sono state e sono tutt'oggi considerate strane, inspiegabili, incomprensibili, tant'è che si continua a chiedermene la "vera ragione". All'estero, invece, sono un fatto normale: chi è indagato si fa da parte finché non dimostra la sua innocenza. In Italia non si dimette nessuno. E quando uno si dimette, passa per matto. O tutti si chiedono per anni che cosa c'è sotto.*

Di Pietro ha spiegato ai giudici di Brescia: "Le mie dimissioni furono una libera scelta, ma non una scelta libera". Che cosa intendeva dire? "Che da tempo pensavo di lasciare, alla fine del 1994. Ma poi era intervenuta l'inchiesta sulla Guardia di finanza, e poi il coinvolgimento di Berlusconi. Perciò avevo modificato i miei piani, rimandando l'addio di un anno, un anno e mezzo: il tempo di ottenere il rinvio a giudizio e di celebrare il processo. A novembre, quando mandammo l'invito a comparire, l'inchiesta era praticamente chiusa, e c'erano tutti i presupposti per processare Berlusconi per direttissima, o con il rito immediato. Invece dovetti anticipare le dimissioni, quando scoprii che mi stavano preparando il trappolone".

## *1995. Mani basse*

"Con riferimento alle notizie su eventuali incarichi ministeriali che potrei essere chiamato a ricoprire, pur onorato per l'accostamento del mio nome ad altissime cariche, ribadisco che non intendo assumere alcun impegno politico". Firmato: Antonio Di Pietro. È il 14 gennaio 1995 e al palazzo di giustizia di Milano si inaugura il nuovo anno giudiziario. Cinque settimane dopo le dimissioni, il magistrato torna sul luogo di Mani pulite a trovare gli amici del pool. E insieme con loro partecipa alla solenne cerimonia. Lì, fra un discorso ufficiale e l'altro, mette giù quelle tre righe di comunicato stampa per smentire le voci che lo vorrebbero ministro della Giustizia, o dell'Interno. Si guarda intorno, in quei giorni Di Pietro. Tutti lo cercano, tutti lo vogliono. E incontra i leader dei vari schieramenti. Intanto comincia a insegnare Diritto penale dell'economia al Libero istituto universitario Carlo Cattaneo (Liuc) di Castellanza (Varese). Nella prima lezione sono più i giornalisti che gli allievi. E il novello professore ne approfitta per annunciare il suo rifiuto all'offerta di dirigere il Sis, il nuovo servizio ispettivo anti-corruzione e antievasione fiscale del ministero delle Finanze che sembrava fatto apposta per lui, ma poi il ministro Tremonti non gli ha conferito i poteri necessari. "E solo una sigla vuota – spiega Di Pietro – non vado a Roma a scaldare sedie".

A Roma, si insedia il governo "tecnico" di Lamberto Dini, ministro del Tesoro uscente. È stato lo stesso Silvio Berlusconi, su invito del presidente Scalfaro, a scegliersi il successore.

"È il nostro ministro più prestigioso, il suo governo tecnico garantisce la piena continuità con il nostro fino alle elezioni", esulta il Cavaliere uscendo dal Quirinale. Si ricrederà presto: non appena scoprirà che il governo tecnico è davvero un governo tecnico. Cioè è

sganciato da tutti i partiti, anche dal suo. Berlusconi vorrebbe la riconferma di Letta, Martino, Tremonti, Fisichella e D'Onofrio. Poi alza il prezzo, e ci aggiunge anche Fini. Pretese inaccettabili per Scalfaro, la Lega, il Ppi e il Pds. Allora, dopo aver tentato invano di indurre Dini alla rinuncia, decide di votargli contro. Grida al "ribaltone", al "golpe", al "tradimento". Ma poi cambia idea e si astiene. In fondo non ha nulla di che preoccuparsi. Il Pds gli ha promesso in gran segreto (Violante lo rivelerà soltanto nell'aprile del 2002) di "non toccargli le televisioni", proprio ora che la Corte costituzionale chiede di ridurre le reti Fininvest da tre a due. E, nei due ministeri che davvero gli interessano, il Cavaliere ottiene ottime garanzie. Alle Telecomunicazioni va il professor Agostino Gambino, già avvocato di Michele Sindona, prescelto nel 1994 da Berlusconi come uno dei tre "saggi" per il fantomatico blind trust delle sue aziende. Alla Giustizia va Filippo Mancuso, un anziano ex magistrato siciliano che vede come il fumo negli occhi il pool di Milano e di Palermo. In compenso, è un fervido estimatore di Corrado Carnevale, il giudice "ammazzasentenze" della Cassazione, nonché un frequentatore del salotto romano di Cesare Previti.

Intanto Bossi e i leghisti superstiti alla "campagna acquisti" del Cavaliere ingaggiano con Forza Italia una battaglia durissima, di sopravvivenza: mors tua, vita mea. Il Senatúr minaccia di espellere Maroni, troppo morbido con Berlusconi, e parte all'assalto della Fininvest. Il Cavaliere diventa "il mafioso di Arcore", il "palermitano che parla meneghino", che avrebbe fatto i soldi "con il traffico di droga" e "il riciclaggio del denaro sporco". Il 10 febbraio, al Forum di Assago (Milano), il congresso della Lega si trasforma in una kermesse antiberlusconiana. Bossi definisce l'ex e futuro alleato "il Frankenstein della destra, il mostro partitocratico con una gamba fascista". Dice che le sue tv "sono nate

coi soldi di Cosa nostra". Promette: "Prima o poi gli faremo saltare i tralicci". E ancora: "Richiamo le istituzioni a verificare se, nei confronti della Fininvest, non esistano gli estremi della ricostituzione del partito fascista. Se così fosse, si proceda all'oscuramento di quelle televisioni". Ad Assago arriva anche D'Alema, che arringa i leghisti in delirio e, nell'euforia generale, sussurra a Bossi: "Umberto, grazie di esserci".
Il Cavaliere punta tutto sulle regionali del 23 aprile, per trionfare e poi strappare a Scalfaro le elezioni a giugno (così da far slittare anche i referendum contro le sue tv, voluti dalle sinistre e fissati per l'11 giugno). Ma non le avrà. L'immagine di Emilio Fede che, la sera delle amministrative, stacca le bandierine azzurre dalle undici regioni frettolosamente assegnate al Polo dai sondaggisti aziendali, per rimpiazzarle con quelle rosse, resterà negli annali della televisione. Il centrodestra perde nove regioni su quindici. Una sconfitta bruciante, che oscurerà persino la rivincita referendaria di giugno. Una boccata d'ossigeno per il governo Dini, che tirerà diritto sino a Capodanno. Nonostante la mina vagante del suo Guardasigilli.

# 1. La Giustizia di Mancuso

Nato a Palermo nel 1922, Filippo Mancuso indossa la toga a 33 anni. E la sua carriera fila via di promozione in promozione, senza mai far registrare inchieste o processi di particolare clamore. Alla fine degli anni '70 approda alla prima sezione civile della Cassazione, allora presieduta da Carnevale. Nei primi anni '80 passa al penale: presidente della Corte d'appello di Bari e poi, dal 1986 al 1992, procuratore generale di Roma. Lì si distingue subito per alcune memorabili sfuriate. Strapazza l'alto commissario antimafia Domenico Sica, "reo" di aver carpito, facendogli toccare una tazzina di caffè, le impronte digitali al giudice siciliano Alberto Di Pisa, sospettato di essere il "corvo" delle lettere anonime contro Falcone (Di Pisa sarà condannato in primo grado e assolto in appello anche per l'inutilizzabilità di quelle impronte). Poi Mancuso attacca la Procura palermitana, che ha osato istituire un numero verde anti-omertà per raccogliere le denunce dei cittadini ("Rigurgiti di rivoltante medievalità" insorge il magistrato con il suo tipico eloquio bizantino). Nel 1991 se la prende anche con Falcone. Questi, appena giunto al ministero, convoca i procuratori di tutt'Italia per discutere del coordinamento degli uffici giudiziari. Si presentano tutti, tranne uno: Mancuso, che manda a dire: "Sono io che convoco lei, non lei me".

Con il potere politico, e con Bettino Craxi in particolare, ha invece rapporti eccellenti. Lo dimostra un episodio raccontato sotto giuramento dall'ex direttore del Sismi, l'ammiraglio Fulvio Martini, ai pm di Roma che indagano sul crac (in odore di massoneria deviata) del gruppo industriale Di Nepi. Siamo nel 1987 e Martini riceve dai servizi segreti "un piccolo campione" delle carte scoperte nell'appartamento del terrorista nero Stefano Delle Chiaie, arrestato in Venezuela. Documenti che presentano "un'analogia" con l'archivio uruguaiano di

Gelli, in cui era conservato anche un fascicolo sull'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. "Tale campione – racconta Martini il 28 aprile 1995 – fu esaminato nel corso di una riunione tra l'allora presidente del Consiglio Craxi, l'onorevole Giuliano Amato e me. Si decise di chiamare il procuratore generale di Roma, dottor Filippo Mancuso: questi disse che le carte non rivestivano particolare interesse e che quindi potevano essere riunite a quelle già consegnate all'ambasciata italiana [che per legge era tenuta a consegnarle alla magistratura]". Che cosa avrebbe fatto Mancuso se avesse reputato interessanti le carte, non è chiaro. E non è chiaro nemmeno a che titolo partecipasse a riunioni informali con il presidente del Consiglio.
Mancuso comunque va in pensione nel 1992, mentre Falcone muore assassinato e una nuova generazione di giudici affonda il bisturi nell'Italia della mafia e delle tangenti. Nel gennaio del 1995, richiamato in servizio con i gradi di Guardasigilli, ha l'occasione di mettere in riga quei giovani colleghi. E non se la lascia sfuggire. Sulle prime, tiene basso il profilo. Ma dura un mese. Poi, il 15 febbraio, si presenta al Csm per invocare più garanzie per gli indagati e gli avvocati. E il 23 aprile sguinzaglia i suoi ispettori per indagare sull'attività "di un collaboratore della Commissione interparlamentare stragi", cioè Antonio Di Pietro.

## Gli ispettori esaltano Mani pulite

In quegli stessi giorni gli ispettori ministeriali inviati nel 1994 a Milano chiudono la loro missione con una relazione di 350 pagine che spazza via ogni sospetto sulla Procura di Mani pulite. Gli 007 di Biondi elogiano "il massimo impegno dell'Ufficio" e i "risultati conseguiti" grazie alla "grande serietà, alla specifica professionalità, allo spirito di

sacrificio dei magistrati del pool" e alla "profonda armonia tra i sostituti e la dirigenza". Ringraziano il pool per la "piena e fattiva collaborazione" loro prestata. E, pur raccomandando "un maggior distacco dalla notorietà", sanciscono la assoluta "regolarità delle vicende processuali" che il governo Berlusconi aveva chiesto di verificare.

Anzitutto, le indagini in casa Fininvest: "Il dottor Confalonieri sembra desumere dal solo fatto che sono state promosse indagini a carico di persone in qualche modo collegate alla Fininvest un fumus persecutionis a prescindere da concrete censure al comportamento degli inquisiti". Quanto alle lagnanze per l'inchiesta Telepiù, "gli inquirenti hanno fornito risposte esaurienti e documentate su tutte le questioni sollevate". Idem per le presunte pressioni su indagati per incastrare il premier Berlusconi: "Ugualmente gratuita è l'affermazione secondo cui si sarebbero pretese, per evidenti scopi politici, chiamate di correità calunniose nei confronti del presidente del Consiglio". Accanimento giudiziario contro Berlusconi e la Fininvest? "Il lamentato accanimento investigativo, espressione di una pretesa strumentalizzazione politica del potere giudiziario, non ha trovato alcun riscontro nelle attività di indagine della Procura di Milano". In conclusione – scrivono gli ispettori – "le doglianze del dottor Berlusconi (non meno dei rilievi del procuratore generale Catelani che quelle doglianze fa proprie) appaiono prive di qualsiasi pregio […]. Le censure ai magistrati del pool mosse dal dottor Berlusconi, alla fine degli accertamenti esperiti, sono risultate pretestuose".

Secondo punto, le presunte manette facili: "Nessun rilievo, sotto questo aspetto, può essere mosso ai magistrati milanesi, i quali non paiono aver esorbitato dai limiti imposti dalla legge […]. I provvedimenti custodiali, fra l'altro, sono stati spesso ulteriormente suffragati dall'ulteriore e decisiva prova della confessione dell'indagato". E confermati dai verdetti

dei vari giudici dell'ufficio Gip, del Riesame e della Cassazione. "E nemmeno è risultato – scrivono gli ispettori – che le confessioni siano state in seguito ritrattate perché rese sotto la minaccia dell'ulteriore protrarsi della detenzione". Dunque, nessun arresto per estorcere confessioni. Chi lo sostiene, come Vittorio Sgarbi, dice il falso: "Non è possibile ascrivere quelle confessioni alle "condizioni fisiche e disumane" nelle quali si sarebbero venuti a trovare molti indagati, alcuni dei quali suicidatisi, condizioni cui fa riferimento l'onorevole Sgarbi […]. Non è stata mai segnalata l'applicazione di regimi detentivi differenziati e inaspriti rispetto alla generalità dei casi". Insomma, i detenuti di Mani pulite venivano trattati come gli altri.

Terzo pomo della discordia fra il governo Berlusconi e il pool: le tangenti rosse. Non solo non ci furono timidezze né rallentamenti su quel fronte dopo la polemica uscita di scena di Tiziana Parenti, ma avvenne esattamente l'opposto. Perché – scrivono gli ispettori – "l'atteggiamento di diffidenza della dottoressa Parenti verso i colleghi del pool può forse avere nuociuto allo svolgimento delle indagini di cui si discute, e comunque ha certamente contribuito a portare l'opinione pubblica a valutazioni errate in ordine a tali indagini".

L'unica vera censura degli ispettori riguarda l'intervista rilasciata da Borrelli il 4 ottobre 1994 al Corriere, con la dura replica a Biondi e l'annuncio di sviluppi investigativi in alto loco. Intervista "inopportuna", anche perché "idonea a ingenerare nell'opinione pubblica il sospetto di strumentalizzazioni giudiziarie (peraltro, come si è visto, insussistenti)". Gli ispettori concludono il loro lavoro esaltando "gli enormi meriti di un'inchiesta che rimarrà una pietra miliare nella storia giudiziaria del nostro paese, essendo servita a recuperare legalità e trasparenza nelle istituzioni e nella politica. Meriti che i presenti accertamenti, fugando ombre e dubbi, prospettati in ordine a determinate vicende, di cui alcune avevano

colpito l'opinione pubblica, evidenziando la sostanziale correttezza dei magistrati del pool Mani pulite – con l'esclusione di qualsiasi anomalia o, comunque, di aspetti suscettibili di rilievo disciplinare -, hanno finito con il rimarcare ulteriormente".
La relazione finale dell'ispettorato giunge sul tavolo del ministro Mancuso a metà marzo del 1995. Ma resta chiusa nei cassetti di via Arenula per quasi due mesi. Il Guardasigilli non l'ha per nulla gradita. E ha bisogno di tempo per decidere il da farsi. Tant'è che il 19 aprile il vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso, dopo oltre un mese di vana attesa, gli scrive perché si decida a trasmetterglielo. Ma per tre settimane non ottiene nulla. Il carteggio arriverà a Palazzo dei Marescialli solo il 9 maggio quasi contemporaneamente a una lettera inviata da Mancuso al Procuratore generale della Cassazione per avviare un'azione disciplinare contro tutto il pool: reo, a suo dire, di aver "gravemente violato i basilari doveri di correttezza morale di lealtà della condotta".
La mossa appare senza senso. Come si fa a mettere sotto accusa i magistrati appena elogiati al termine dell'ispezione? Semplice. Basta sostenere che l'assoluzione del pool si basa su una relazione in parte "falsa" e in parte "inattendibile". In pratica, gli ispettori sarebbero stati "intimiditi" dai cinque quesiti rivolti da Borrelli al Csm e letti da ciascun pm di Mani pulite agli 007 durante gli interrogatori. Una mossa – sostiene Mancuso – "tesa puramente a conseguire, attraverso il trucco concorsuale di quella autentica messa in scena, una distorcente e scorretta finalità personale e comune".

## L'ispezione bis

L'11 maggio, al Senato, il Guardasigilli spiega che la comitiva inviata da Biondi ha

promosso la Procura di Milano perché tre ispettori su quattro erano troppo giovani e inesperti, avevano poco tempo a disposizione ed erano stati terrorizzati da un "clima di ostilità". Pur non mettendo piede da anni al palazzo di giustizia di Milano, Mancuso ne sa più dei colleghi che ne sono appena tornati. Assicura che esistono "metodi di condotta e talune vicende non corrette", ma i giovani e ingenui ispettori non se ne sono accorti, anzi "si sono astenuti dall'approfondire" per via del "contesto in cui hanno dovuto lavorare". Dunque – annuncia ai senatori tutti – dal 3 maggio è iniziata "non un'ulteriore ispezione, ma il completamento di quella non ultimata", e stavolta anche nell'ufficio del gip, per dimostrare ciò che la prima ispezione ha appena escluso: le "manette facili".
"È necessario – spiega Mancuso fra lo sconcerto della sua stessa maggioranza – svolgere un'ulteriore attività, in un clima d'altro tipo: permangono esigenze istruttorie tuttora inevase perché non affrontate, emergenze anche di rilevante gravità per nulla o insufficientemente esaminate". Il ministro le elenca in quattordici punti, alcuni dei quali assolutamente incomprensibili. 1) Due indagati denunciano un abuso del carcere preventivo per ottenere confessioni. 2) Un ufficiale della Finanza collega il suicidio del maresciallo Agostino Landi con la decisione del gip Padalino di respingere la sua istanza di libertà (ma Landi si è tolto la vita dopo l'uscita dal carcere, agli arresti domiciliari). 3) La denuncia del maggiore Lattanzi sui presunti ritardi nelle indagini sulle tangenti rosse dopo la partenza della Parenti. 4) I presunti rapporti fra un consulente del Tribunale e un pm. 5) L'esposto di un avvocato su pretese violazioni di norme processuali da parte del pool. 6) Altro esposto sul supposto uso strumentale della custodia cautelare, sulla limitazione dei diritti della difesa e sul suicidio di due indagati. 7) L'intervista di un magistrato del pool che confermerebbe gli abusi del carcere preventivo. 8) L'esposto di un generale della Finanza che parla di "rapporti" con

magistrati. 9) Altre lagnanze sulle indagini della "pista rossa". 10) A un magistrato che faceva parte del pool sarebbe stato prospettato il rischio dell'invio al ministero di una certa cassetta registrata. 11) Un detenuto non protetto sarebbe stato soggetto a gravi rischi. 12) Un altro detenuto sarebbe rimasto per quarantaquattro giorni in isolamento con un'ora d'aria al giorno. 13) Voci sulla prassi di protrarre indebitamente il segreto sulla data di iscrizione delle notizie di reato. 14) Dubbi sulla prassi di inserire in un unico "fascicolo virtuale" tutti i filoni di Mani pulite. Alla fine il ministro aggiunge una postilla talmente vaga che consentirebbe agli ispettori di trattenersi alla Procura di Milano per alcuni anni: accertamenti "su quant'altro dovesse emergere nel corso delle indagini".

Il Polo plaude all'iniziativa (i vicini di casa di Mancuso assicurano a un giornalista di aver visto, nei giorni precedenti, Silvio Berlusconi entrare nel suo appartamento per una visita di cortesia). "Siamo stupefatti e deliziati – dichiara Contestabile – per le parole del ministro contro il partito dei giudici". Dini invece, imbarazzatissimo, prende le distanze: "L'articolo 107 della Costituzione attribuisce direttamente e in via esclusiva al ministro di Grazia e Giustizia la facoltà di promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati". Ma Rifondazione comunista chiede la cacciata del ministro e annuncia una mozione di sfiducia personale. Anche la Lega è molto critica. Salvi (Pds) attacca: "Le parole di Mancuso aprono un serio problema politico che vedremo come risolvere. Il ministro può sempre essere sostituito. Noi non accettiamo che il problema in Italia sia Mani pulite, e non Tangentopoli".

Anche il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Nino Abbate, pur non abituato ai toni forti, protesta con inusitato vigore: "Così il ministro insulta e delegittima la magistratura: non solo la Procura di Milano, ma anche il suo ispettorato". Il vicepresidente

Mario Cicala osserva: "Chi domandava "perché solo ora le inchieste sulla corruzione?", adesso ha la risposta. Uomini come Mancuso, onesti ma con la mentalità chiusa e formalistica, dominata dalla cultura dell'impotenza, hanno frenato le indagini e punito con procedimenti disciplinari chi tentava di affermare la legalità contro la corruzione".
Il 14 maggio gli ispettori al gran completo, dipinti come un branco di ragazzini sprovveduti, scrivono al ministro una lettera di fuoco in cui rivendicano il lavoro svolto, chiedono "un chiarimento" e minacciano le dimissioni in blocco. Mancuso non risponde. E li licenzia tutti, in tronco, con due righe di comunicato: "In data odierna il ministro ha stabilito che siano restituiti agli uffici giudiziari i magistrati in servizio all'ispettorato generale, già facenti parte dell'équipe che svolse la prima fase dell'inchiesta presso gli uffici requirenti di Milano". L'indomani arriva la risposta di Nardi, nuovo capo dell'ispettorato: "A Milano non ci siamo fatti intimidire dai magistrati. Tanto meno ci faremo adesso intimidire dal ministro". Ed Evelina Canale: "Nell'ispezione a Milano non abbiamo mai avuto difficoltà".
Il licenziamento degli ispettori rimane comunque sulla carta: Mancuso lo annuncia a mezzo stampa, ma si scorda di comunicarlo agli interessati e l'indomani se lo rimangia. La questione si chiude il 16 maggio con un brindisi a champagne. Il plenum del Csm volta ufficialmente pagina con un documento, approvato alla presenza di Scalfaro, in cui si segnala "il rischio che in corso di inchieste ispettive si possano in concreto travalicare i limiti oltre i quali l'attività ispettiva entra in conflitto con l'indipendente esercizio dell'attività giudiziaria". Proprio quello che Borrelli aveva paventato, nel novembre 1994, con i suoi cinque quesiti.
Il 31 maggio la maggioranza approva al Senato una mozione di indirizzo sulla giustizia: massimo sostegno alla magistratura, no alle ispezioni contro Mani pulite, esplicito richiamo

al presidente del Consiglio affinché "l'esercizio dei poteri spettanti al ministro della Giustizia sia sempre ispirato a un equilibrato rapporto tra i poteri dello Stato" e allineato "con gli indirizzi generali del governo". L'ispezione, insomma, è congelata. O almeno così sembra. Perché il 5 giugno Dini, pur accogliendo la mozione, si lancia in una difesa di Mancuso che scontenta molti. E il giorno 6 Nardi annuncia che Mancuso non ha mai annullato la missione-bis: "Finché l'incarico ispettivo illustrato dal ministro in Parlamento non viene revocato, noi abbiamo il dovere di andare avanti". Dini, spiazzato, convoca d'urgenza Mancuso. Poi fa sapere che "non c'è nessuna nuova iniziativa nei confronti del pool Mani pulite". Precisazione ambigua quant'altre mai, visto che Mancuso ritiene la seconda ispezione il naturale completamento della prima. E mentre la maggioranza chiede un'altra volta chiarimenti, Mancuso sostiene di essere "oggetto di minacce di morte" e vittima di "spionaggio giornalistico". La prova: "Un cronista si è permesso di intervistare i miei vicini sulle mie frequentazioni".

E l'ispezione fantasma? palazzo Chigi tenta di chiarire la situazione: "Sono in corso unicamente attività conoscitive e non è stata assunta alcuna nuova iniziativa nei riguardi della Procura di Milano". Daccapo. Luciano Violante domanda: "Ma cosa vuol dire "attività conoscitive"? Gli ispettori stanno sentendo testimoni o no? Perché il punto politico è uno solo: se si tratta di quella ispezione alla quale le forze della maggioranza avevano già detto no e che Dini aveva detto che non sarebbe stata fatta, allora siamo punto e a capo". Il Polo osanna Mancuso, il portavoce dei Verdi Ripa di Meana ne chiede le dimissioni. La maggioranza decide di attendere i fantomatici "atti conoscitivi", ma il 30 giugno, a scanso di equivoci, deposita la mozione di sfiducia individuale. Rimandando all'autunno l'eventuale votazione: se e quando partirà l'ispezione.

Le polemiche sulla giustizia però non si placano. Anche perché il nuovo affondo contro Mani pulite coincide, ancora una volta, con un momento cruciale delle indagini sul gruppo Fininvest. Indagini non solo milanesi, ma anche torinesi e perfino romane.

# 2. Obiettivo Fininvest

Il 3 marzo 1995 Silvio Berlusconi riceve un nuovo avviso di garanzia per concorso in corruzione. Il mittente, stavolta, è il Tribunale dei ministri di Roma. Che ne invia altri all'ex ministro socialista delle Finanze Rino Formica e all'imprenditore Luigi Koelliker, noto importatore di auto straniere. Tutto è cominciato da una testimonianza resa mesi prima dalla manager Marina Salamon a Di Pietro, e da questi inoltrata per competenza a Roma: infatti si ipotizza un reato ministeriale commesso da Formica. Salamon racconta che, durante una vacanza ai Caraibi, Koelliker le raccontò di come avesse sventato una "stangata" fiscale sui suoi fuoristrada di marca giapponese: Formica aveva annunciato il raddoppio dell'Iva (dal 19 al 39%) sulle jeep, ma poi non se ne era fatto più nulla. Koelliker – secondo Salamon – si rivolse all'amico Berlusconi il quale si rivolse agli amici socialisti. Di lì a qualche giorno, il Cavaliere richiamò Koelliker per annunciargli che tutto era sistemato. In cambio – dice di aver saputo Salamon da Koelliker – di una mazzetta di 100 milioni.

Sentito da Di Pietro, Luigi Koelliker conferma sostanzialmente tutto, fuorché la mazzetta: il favore, insomma, sarebbe arrivato gratis. En amitié. Formica invece smentisce tutto: favore e mazzetta. E annuncia querela a Salamon. Berlusconi sembra sereno: "Sapevo di questa inchiesta da tempo, io non c'entro niente e non c'è nulla di vero" (l'inchiesta del Tribunale dei ministri non riuscirà a trovare prove e si chiuderà nel 2001 con il proscioglimento di tutti gli imputati). Ben altre sono le sue preoccupazioni, in questi mesi. C'è l'arrivo per rogatoria delle prime "carte svizzere" sui conti esteri Fininvest. Ci sono le nuove scoperte sui suoi libretti al portatore. E c'è la clamorosa confessione resa a Miami da Giovanni Arnaboldi, uno dei "fatturieri" di Publitalia, arrestato dopo un anno di latitanza.

Il magistrato che scava nel pozzo nero dei fondi extrabilancio del gruppo Fininvest è una

donna e si chiama Margherita Taddei. Non fa parte del pool, ma lo affianca spesso nelle indagini di carattere finanziario e fiscale: per esempio, quelle su Publitalia e sui presunti rimborsi Iva incassati indebitamente dal Biscione. Il 13 febbraio, lavorando con la Guardia di finanza su questi due filoni incrociati, Taddei scopre una rete di 24 libretti al portatore, alcuni intestati a nomi di fantasia, altri a dirigenti del gruppo Fininvest. E li fa sequestrare presso la Banca Popolare di Abbiategrasso e l'agenzia di Segrate del Monte dei Paschi di Siena. Su quei libretti, una quantità impressionante di denaro: si parla, inizialmente, di circa 70 miliardi. "La Fininvest non c'entra, i libretti appartengono alla famiglia Berlusconi", replicano gli avvocati. Insomma, l'argent de poche del Cavaliere per le spese di ogni giorno. Senonché si scopre che, da quei libretti di deposito, sono partite svariate operazioni finanziarie della Fininvest (fra cui tre assegni monetizzati da Romano Comincioli dopo la sua latitanza) compiute da diversi dirigenti del gruppo: come si spiega una tale commistione fra bilanci privati e bilanci aziendali?

Alla fine dell'indagine, i libretti al portatore scoperti saranno 105, aperti anche presso altre due banche (la Rasini e la Comit). "È stata accertata – spiegherà il Tribunale di Milano nella sentenza di primo grado sulle tangenti alla Guardia di finanza – l'esistenza di elevatissime quantità di contanti e di fondi non contabilizzati nell'ambito del gruppo, certamente gestiti su disposizione di Silvio Berlusconi". Fondi occulti, nascosti prima in Italia (con il sistema dei libretti), poi nei paradisi fiscali in giro per il mondo. Tra il 1988 e il 1995 i libretti, materialmente in possesso di Giuseppino Scabini, capo della tesoreria centrale Fininvest, registrano movimentazioni per 130 miliardi in entrata e126 in uscita.

"Il sistema dei libretti – scrive il Tribunale – si interconnetteva con le società". I soldi che uscivano servivano per ripianare "erogazioni di cassa" fatte dall'Istifi, la tesoreria centrale

della Fininvest, a favore delle varie società del gruppo:
*Istifi metteva a disposizione delle varie società denaro in contanti (da un miliardo a un miliardo e mezzo) di cui si perdeva traccia [...]. Il contante veniva ritirato da Scabini [...] e quindi venivano ripianate le uscite di cassa di contante con assegni prelevati dai libretti al portatore [... ]. Da un lato arrivavano contanti e dall'altro ritornavano assegni [...]. Nel conto cassa delle società non è stata trovata alcuna giustificazione dell'impiego; l'uscita di contanti, quindi, non aveva nessun giustificativo economico [...]. Naturalmente non è stato possibile accertare la destinazione del contante uscito da Istifi, che poteva essere a conoscenza soltanto di Scabini e Livio Gironi, che però non l'hanno rivelata. Talvolta il denaro veniva portato direttamente ad Arcore; sono state trovate annotazioni nelle contabilità delle società che facevano trasporto dei valori del tipo [di quelli] trasportati ad Arcore.*
Che cosa se ne faceva il Cavaliere di tutto quel denaro cash? Mistero. Ancora una volta – come già per i finanziamenti utilizzati per capitalizzare, a cavallo fra gli anni '70 e '80, le 22 e più holding che controllano la Fininvest – si assiste a un vorticoso giro di miliardi in contanti. Gli uomini del Cavaliere si sono limitati a spiegare qual era la consuetudine: consegnare a Villa San Martino (Arcore) mezzo miliardo al mese, per le spese ordinarie di manutenzione della villa. Tutti pagamenti in contanti, nell'era dell'assegno e del bonifico. Si legge ancora nella sentenza:
*Nessuno ha fornito la benché minima prova della destinazione delle somme [...], diverse decine di miliardi nell'arco di pochi anni [...]. Scabini parla di generiche esigenze personali di Silvio Berlusconi; ma non ha fornito nessuna specificazione né alcun elemento di prova, né ha indicato i motivi di assoluta urgenza di tali spese d'importo*

*considerevole, per far fronte alle quali sarebbe stato predisposto un meccanismo che coinvolgeva la cassa centrale del gruppo Fininvest [...] che imponeva dei sospesi di cassa a società del gruppo, e causava una sottrazione di liquidità e una conseguente perdita d'interessi. Tutto ciò a fronte di notevolissime disponibilità di contanti facenti parte del patrimonio personale di Silvio Berlusconi, che poi di fatto veniva utilizzato.*

La conclusione del Tribunale spalanca la porta a molti interrogativi: "A fronte di un meccanismo così articolato e complesso, l'immediata disponibilità di notevoli somme di denaro per esigenze personali sarebbe stata possibile attraverso un sistema ben più semplice e lineare: il prelevamento del denaro direttamente dai libretti". Le ragioni di "comodità" accampate da Berlusconi non c'entrano. Quell'incredibile e complicatissimo marchingegno era invece stato messo in piedi per "la volontà di occultare la destinazione del contante e la provenienza del denaro utilizzato per i ripianamenti e quindi impedire o quantomeno rendere estremamente difficoltosa la ricostruzione dei passaggi".

Il sistema dei libretti al portatore e dei sospesi di cassa ha il suo massimo fulgore tra il 1988 e 1992. Dopodiché le leggi antiriciclaggio rendono obbligatoria la segnalazione da parte delle banche dei movimenti di capitali superiori ai 20 milioni. Berlusconi prontamente si adegua, e trasferisce il denaro occulto in Svizzera e nei paradisi fiscali. Non certo per rendere più trasparenti i suoi affari: i giudici anzi scriveranno che "la formazione e gestione del nero è passata a meccanismi diversi, approdando alle società offshore, gestite principalmente tramite l'avvocato inglese David Mills e i dipendenti Fininvest Vanoní, Foscale, Gironi e Messina, attraverso le quali il denaro perveniva alle diverse destinazioni".

# Le confessioni di un fatturiere

Giovanni Arnaboldí è un prototipo antropologico degli anni '80: abbronzatissimo, brillante e spregiudicato. Ex pilota di off-shore, amministra alcune società d'intermediazione (poi fallite) che procacciano clienti nel settore sportivo a Publitalia, la concessionaria pubblicitaria della Fininvest. In particolare, grazie alle sue conoscenze nell'ambiente, contatta i team di motonautica sui cui scafi Publitalia applica i marchi degli sponsor più affezionati. Lo stesso fa Vittorio Missoni, figlio dello stilista Ottavio. Ma quanto vale un adesivo incollato a una barca sparata sull'acqua a centinaia di chilometri orari? Il costo della sponsorizzazione è piuttosto aleatorio. Così, secondo la Procura di Torino, nascono i contratti fasulli o gonfiati fino al 70% del valore reale. Arnaboldi conferma: a Publitalia fatturava 100, e infatti l'inserzionista pagava 100; ma il suo cliente, il proprietario dell'imbarcazione, incassava soltanto 30; il 70 rientrava clandestinamente nelle casse di Publitalia, che ricompensava lui, il "fatturiere", per il disturbo, e tratteneva il resto. Accumulando così miliardi su miliardi di fondi neri che finivano in gran parte nelle tasche dei dirigenti: il vicepresidente Giampaolo Prandelli, ma anche il presidente e amministratore delegato Marcello Dell'Utri e altri manager.
Di qui l'accusa, a Torino, di false fatturazioni e frode fiscale per Dell'Utri, per Prandelli e per il contabile di Publitalia, Vincenzo Lupo Stanghellini. L'indagine sulle sponsorizzazioni sportive è partita in tempi non sospetti, nell'autunno 1993, da una verifica in una piccola agenzia pubblicitaria del torinese. Di lì, passo dopo passo, ha coinvolto oltre un centinaio di indagati e diverse decine di società sempre più grandi, fra cui quelle di Arnaboldi e Missoni. Queste portano, in fondo alla catena, a Publitalia.

A Milano, intanto, il pool ha scoperto altre false fatture della concessionaria Fininvest, e procede anche per falso in bilancio. Nell'estate del 1994 Arnaboldi e Prandelli fuggono all'estero, mentre Dell'Utri resta indagato a piede libero. A fine marzo del 1995 Arnaboldi, dopo nove mesi di latitanza, viene arrestato a Miami dall'Fbi. E a fine aprile, in un ufficio del consolato italiano, Gherardo Colombo lo interroga in gran segreto. Il "fatturiere" confessa tutto: le fatture gonfiate per Publítalia, ma anche le modalità tutte particolari della sua lunga latitanza. Finanziata – rivela – dalla società di Dell'Utri ("Mi promise un miliardo, ma alla fine mi diede solo 300 milioni") perché tenesse la bocca chiusa e restasse lontano dall'Italia il più a lungo possibile. "Ricordati che gli amici sono gli amici", gli aveva detto Dell'Utri con marcato accento siciliano nel giugno del 1994, accompagnandolo in Spagna sul suo aereo privato, nell'ultimo incontro prima della fuga.
L' 11 maggio, appena trapela la notizia della confessione di Arnaboldi, la Fininvest tenta di buttarla in politica: denuncia un "disegno di demolizione di Publitalia condotto a fini politici in perfetta coincidenza con l'avvio di una campagna referendaria nella quale si giocheranno le sorti della Fininvest e della sua concessionaria di pubblicità". E invoca "l'intervento del ministro della Giustizia per ripristinare il segreto".
Sette giorni dopo si costituisce, dopo tre mesi di latitanza, il vicedirettore di Publitalia, Giampaolo Prandelli, ricercato a Torino per le false fatture del gruppo. Si scoprirà che la società ha pagato la latitanza e gli avvocati anche a lui. Ci vuol poco a capire che il cerchio si stringe intorno a Marcello Dell'Utri. E non soltanto a Torino: il 23 marzo, a Milano, i pm Colombo, Greco e Taddei chiudono l'inchiesta sui fondi extrabilancio di Publitalia e chiedono il rinvio a giudizio per 37 indagati: i reati vanno dal falso in bilancio all'evasione fiscale, dalle false fatturazioni alla ricettazione, dalla bancarotta all'appropriazione

indebita. Fra i nomi più noti, oltre a Dell'Utri e a Prandelli, quelli di Giancarlo Foscale (ex presidente di Publitalia, cugino di Berlusconi) e di Romano Comincioli (luogotenente del gruppo in Sardegna, latitante da gennaio). L'ipotesi d'accusa riguarda fatture false o gonfiate per almeno 30 miliardi.

Il 4 aprile il pm milanese Francesco Prete mette la parola fine alla lunga indagine sul crac della Bresciano (azienda dichiarata fallita nel 1979 dopo due anni di gestione Dell'Utri) e chiede il rinvio a giudizio di Dell'Utri e del suo ex principale Filippo Alberto Rapisarda per bancarotta fraudolenta: i due avrebbero "distratto" dalle casse della società 2 miliardi e mezzo dell'epoca e simulato debiti inesistenti per 5 miliardi (il 12 marzo 1996 il gip Clementina Forleo li manderà entrambi sotto processo).

Il 20 maggio ce n'è anche per Berlusconi. Il pool deposita sul tavolo del gip Maurizio Grigo le richieste di rinvio a giudizio per le tangenti alla Guardia di finanza. Alle tre mazzette già note (quelle contenute nel celebre invito a comparire: 130 milioni per Mondadori, 100 per Mediolanum e 100 per Videotime), se n'è aggiunta una quarta, quella di almeno 50 milioni versata nel 1994 per Telepiú. Fra gli imputati per corruzione, oltre a Silvio e a Paolo Berlusconi, ai manager Sciascia e Zuccotti, ci sono il generale Cerciello, i colonnelli Tanca e Tripodi, i marescialli Nanocchio e Capone. E poi l'avvocato Berruti e l'ex maresciallo Corrado, accusati di favoreggiamento. Berlusconi aveva sfidato il pool: "Il team delle toghe rosse di Milano, sei mesi dopo l'avviso di garanzia di Napoli, non è ancora approdato a un rinvio a giudizio. Segno che non ci sono prove né testimoniali né scritte. Segno di una volontà politica, di una caccia all'uomo che non ha nulla a che fare con la giustizia" (5 aprile 1995). Ora la Procura raccoglie la sfida e chiede di processarlo, dopo appena sei mesi di indagini, senza nemmeno una proroga. Ma lui protesta ugualmente: "È un teorema

senza prove. Segno di un preciso pregiudizio politico" (20 maggio).
Il Cavaliere dimentica che la Fininvest non è la sola grande impresa sotto inchiesta. Solo due mesi prima, il 7 marzo, la Procura di Torino ha ordinato una clamorosa operazione della Guardia di finanza nelle sedi della Fiat, per l'inchiesta sui bilanci truccati della prima azienda italiana: cento finanzieri in abiti borghesi hanno visitato e setacciato per diversi giorni il quartier generale della holding, in corso Marconi 10/20, dove hanno gli uffici Agnelli e Romiti; la palazzina di Fiat Auto a Mirafiori; gli uffici dell'Ifil, la finanziaria della famiglia, regno di Umberto Agnelli; le abitazioni di una ventina di manager. In tutto, 24 perquisizioni, e solo nel primo giorno. La Fiat protesta per la megaintrusione ("Avevamo già consegnato le informazioni e la documentazione utile alla Guardia di finanza") e persino per "l'eccezionale dispendio di forze con cui sono state eseguite le ispezioni". Ma Agnelli non drammatizza: "È un atto di normale procedura d'indagine". Un paio di giorni dopo, Romiti viene indagato, oltreché per finanziamento illecito ai partiti, anche per falso in bilancio e frode fiscale.

## Dell'Utri in carcere

Il 26 maggio, alle 10,30, cinque alfette della Guardia di finanza venute da Torino si fermano davanti a palazzo Cellini, quartier generale di Publitalia a Milano 2. Ne scendono il capitano Lucio Redi e una decina di divise grigie. Puntano dritto all'ottavo piano, dove ha l'ufficio Marcello Dell'Utri, il creatore di Forza Italia, l'uomo che fattura 3.000 miliardi all'anno. Nell'edificio lavorano 749 dipendenti, in quel momento indaffaratissimi a dar manforte alla campagna elettorale contro i referendum sulle tv. Pareti e scrivanie traboccano

di manifesti e gagliardetti con scritto "Difendi le nostre serate. Vota No". È la segretaria di Dell'Utri, Gabriella, a spalancare la porta agli indesiderati visitatori. "Abbiamo subito duecento perquisizioni – si lagna Confalonieri quella sera – è un record". Ma dodici giorni prima, il 15 giugno, interrogato a Torino, l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti ha irriso alle continue lamentele della Fininvest: "Abbiamo ricevuto 345 visite dei finanzieri. Se lo sa Berlusconi, si offende, perché vuol essere sempre il primo. Invece stavolta non è il primo: credo che lui sia arrivato a 100-112…".

Questa comunque non è una delle tante perquisizioni di routine. Il capitano Redi consegna a Dell'Utri il mandato di cattura firmato dal gip Piera Caprioglio. A coinvolgerlo è stato, dall'America, il "fatturiere" Arnaboldi. I ritorni in nero delle sovraffatturazioni per le sponsorizzazioni sportive – ha raccontato – avvenivano con assegni circolari intestati a nomi di fantasia. Era lui stesso a compilarli e a farli pervenire a Prandelli. Questi ne tratteneva una parte, e il resto lo passava al capo, cioè a Dell'Utri. Un giorno – racconta Arnaboldi – dopo l'inizio dell'inchiesta, Prandelli gli telefona per raccontargli che alcuni di quegli assegni (dodici in tutto, per un totale di 80 milioni di lire) Dell'Utri li aveva consegnati, senza "girata", all'architetto Antonio Gilardoni, che gli stava ristrutturando la villa a Sala Comacina, sul lago di Como. Il professionista, a sua volta, li aveva passati a diversi lavoranti. Impossibile, ormai, rintracciarli tutti. C'era insomma il rischio che gli inquirenti scoprissero il coinvolgimento diretto di Dell'Utri.

"Prandelli – ricorda Arnaboldi – mi suggerì di dichiarare che avevo emesso quegli assegni per acquistare libri antichi da Dell'Utri". Progetto poi accantonato: visto il personaggio, nessuno avrebbe creduto alla storia di Arnaboldi bibliofilo. Così si ripiegò su un'altra bugia: un'improbabile collezione di orologi regalata da Berlusconi a Dell'Utri e subito

rivenduta da Dell'Utri a Prandelli. Per depistare meglio le indagini, fu ingaggiato un avvocato cuneese, Giorgio Bertone: ufficialmente come consulente legale, in realtà per distruggere o nascondere le carte più compromettenti e "armonizzare" le deposizioni dei manager alla Procura di Torino.

Poi c'è il caso di Edoardo Pizzotti, direttore degli affari legali di Publitalia: si oppose a quelle manovre illecite e fu prontamente licenziato. Due mesi dopo il licenziamento (poi annullato dal pretore del lavoro), Pizzotti viene convocato come teste dalla Procura di Torino. Il 17 gennaio, il giorno dopo la deposizione, viene avvicinato in pieno centro di Milano e in pieno giorno da due ceffi che, con forte accento meridionale, lo minacciano: "Guarda che ti facciamo scoppiare la testa, te la facciamo scoppiare davvero…". Da quel momento Pizzotti comincia a ricevere un'infinità di telefonate mute sull'apparecchio di casa. Alcune provengono, tabulati alla mano, dal suo ex ufficio di Publitalia.

Ricapitolando: appena scatta l'inchiesta, Prandelli e Arnaboldi si danno da fare per distruggere le carte e inquinare le prove. Poi fuggono all'estero, a spese di Publitalia. Anche Dell'Utri partecipava alla spartizione dei fondi neri: è lui – secondo l'accusa- il regista delle operazioni di inquinamento probatorio. Quando i pm torinesi lo interrogano una prima volta a piede libero, ammette che "qualche irregolarità ci può essere stata, ma di poco conto", e soprattutto a sua insaputa. Berlusconi, quando Prandelli fugge, lo tratta come Craxi trattò Chiesa, da mariuolo: "È un signore che s'è rubato i soldi". Ma si guarda bene dal licenziarlo e dal chiedergli i danni, anzi: oltre alla latitanza, l'azienda gli pagherà pure la parcella degli avvocati. Ce n'è abbastanza per far scattare le manette fino al vertice massimo della società.

All'arrivo dei finanzieri, Dell'Utri chiede di fare una telefonata. Chiama Berlusconi, a

Roma: "Guarda, Silvio, qui c'è la Finanza che mi sta perquisendo, anzi mi sta arrestando…". Alle 13,20, sotto lo sguardo incredulo dei dipendenti riuniti nell'atrio di palazzo Cellini, esce affiancato dai militari, senza manette, e sale a bordo di una delle quattro auto. Destinazione: la questura di Torino, per il prelievo delle impronte. Intravisto da un fotografo, si copre il volto con un maglione. Poi viene trasferito nel carcere di Ivrea.
Berlusconi riunisce lo stato maggiore del partito-azienda in via dell'Anima: Confalonieri, Letta, Previti e Ferrara. E protesta contro le nuove "toghe rosse": "È un'ingerenza della magistratura nella campagna referendaria. Il secondo gruppo italiano, l'azienda che le sinistre più oltranziste vogliono distruggere è stata criminalizzata per vie legali. Risponderemo con freddezza e pazienza. Vogliamo un'Italia diversa da quella delle sinistre e degli estremisti in toga del giustizialismo". Sgarbi invita la gente a "scendere in piazza contro Bossi (sic) e contro i giudici" e annuncia "un referendum per abrogare la custodia cautelare".
L'etichetta di "toghe rosse" mette di buonumore il procuratore capo di Torino Francesco Marzachí e l'aggiunto Marcello Maddalena: leader storici di Magistratura indipendente, la corrente più conservatrice dell'Anm, i due magistrati ricordano che soltanto un anno prima Berlusconi li aveva elogiati a scena aperta, in occasione della sua testimonianza sullo scandalo Le Gru: "Qui c'è gente seria", aveva detto l'allora presidente del Consiglio. E Previti, che lo accompagnava, aveva pubblicamente apprezzato "l'equilibrio" dei vertici di quella Procura, contrapponendoli a quelli di Milano. "Prima di parlare – dice Marzachí – bisognerebbe leggere le motivazioni dell'arresto. Era in atto un grave tentativo di inquinamento probatorio. Quando avranno visto le carte, saranno tutti molto più cauti". Ma ormai i magistrati vengono etichettati in base al colore dei loro imputati. Ne sa qualcosa

anche Agostino Cordova, dal 1993 procuratore della Repubblica a Napoli.

## Colpo grosso a Napoli

Il 3 maggio la Procura partenopea fa arrestare il responsabile della Fininvest in Campania, Maurizio Japicca. L'accusato di aver pagato tangenti e fatto favori alla "trimurti" Pomicino-Di Donato-De Lorenzo, attraverso due emittenti televisive locali (Canale 7 e Canale 8) da costoro occultamente controllate. In pratica Japicca avrebbe regalato programmi (compreso lo scollacciato Colpo grosso) per una decina di miliardi alle due tv. In cambio, i tre leader avrebbero garantito un occhio di riguardo in sede di attuazione della legge Mammí. Nell'ufficio del manager – subito scarcerato, perché reo confesso – viene trovata una lista di 16 politici di vario colore, classificati in base alla loro presunta vicinanza alla Fininvest: "già in rapporti", "in buoni contatti", "vicini", "molto amici", "in collegamento" e così via. Gli interessati, ovviamente, negano (il pidiessino Giorgio Napolitano, indicato come "vicino", minaccia querele). Uno solo ammette: è il socialista Luigi Vertemati, che però tiene a precisare di aver avuto contatti anche con la Fiat, la Pirelli, l'Eni, l'Olivetti, l'Enel e così via. Quasi con tutti.
Ma che la lista non sia frutto di pura fantasia lo dimostra, secondo il gip Marco Occhiofino, una lettera inviata nel 1993 da Gianni Letta al deputato democristiano Vincenzo Viti l'allora presidente della Commissione cultura, che stava discutendo la nuova disciplina delle campagne elettorali in tv): "Vorrei ricordarti- scriveva Letta- che sarebbe utilissimo riuscire a emendare parzialmente il comma ter dell'articolo 7. La modifica è molto modesta, ma potrebbe incidere in maniera sostanziale sullo sviluppo delle nostre cose". Ed ecco

un'altra lettera, spedita a Letta dal deputato missino Franco Servello: "Caro Gianni, l'allegata proposta approvata dal Senato è all'esame delle commissioni della Camera […]. Puoi fornirci qualche indicazione?". Letta, all'epoca, non era ancora (almeno ufficialmente) in politica: era semplicemente un alto dirigente della sede romana della Fininvest, addetto ai rapporti con la politica.
Cordova passa per un conservatore, anche se non frequenta correnti organizzate e nel 1996 si dimetterà polemicamente dall'Anm. Violante non perde occasione per attaccarlo, il sindaco Antonio Bassolino – più volte indagato (e poi sempre prosciolto) – lo detesta cordialmente. Ma appena si sparge la voce dell'arresto di Japicca, Berlusconi vede rosso anche lì: "Siamo al ballottaggio delle amministrative, e fra poco c'è la campagna per i referendum: il circuito delle Procure rosse s'è rimesso in movimento" (3 maggio 1995). "Ma quale campagna elettorale, in Italia si vota ogni mese e mezzo!", replica Cordova: "E poi dovrebbero mettersi d'accordo: quando stavo a Palmi e arrestavo i socialisti mi davano del democristiano, poi arrestavo i democristiani e mi davano del socialista. Poi passai per uno di Rifondazione comunista. A Napoli, mi diedero subito del fascista. Ora sono un comunista…". Anche lui, dunque, è provvisoriamente iscritto d'ufficio al club delle toghe rosse, insieme ai colleghi di Milano, Palermo e Torino.
La Quercia reagisce agli arresti in casa Publitalia con la massima prudenza. È l'inizio della svolta di Massimo D'Alema nei confronti della magistratura, e quindi di Berlusconi. "Bisogna attenersi al costume garantista – commenta il segretario – non è che essere arrestati significhi essere colpevoli. Non si può combattere Berlusconi sul piano giudiziario, sarebbe barbaro se i suoi avversari usassero questo argomento come strumento di lotta politica. Se davvero i giudici fossero in mano nostra, direi loro di lasciar stare il

Cavaliere: perché lui la vittima la fa benissimo, e finiscono per favorirlo". Bassanini si spinge addirittura a criticare "gli arresti alla vigilia del voto [i referendum dell' 11 giugno] che rischiano di dare l'idea di un uso politico della giustizia".

## Quei terreni a Macherio

La primavera-estate del 1995 è foriera di brutte sorprese non solo per Dell'Utri e Publitalia, ma anche per Silvio Berlusconi. Dopo quella per le tangenti alle Fiamme gialle, il 13 giugno riceve la seconda richiesta di rinvio a giudizio: per la presunta frode fiscale legata all'acquisto dei terreni circostanti la residenza di Macherio (Villa Belvedere, dove vive della seconda moglie, Veronica Lario, con i tre figli di secondo letto). Antefatto: nel 1989 Berlusconi acquista la villa e 120.000 metri di parco, all'asta, per 6 miliardi. Poi compera altri terreni per 286.000 metri quadri: ufficialmente al costo di 575 milioni, in realtà per 5 miliardi (di cui 4,4 in nero). Un giorno il venditore decide di mettersi in regola con il condono fiscale ed è costretto a svelare che il compratore, Berlusconi, gli ha pagato un cospicuo fuoribusta. Di qui le accuse di frode fiscale, appropriazione indebita e falso in bilancio delle due società coinvolte: l'Immobiliare Idra e l'Immobiliare Buonaparte. I pm convocano Berlusconi per l'8 maggio 1995. È il suo secondo invito a comparire, ma lui non compare: "Non vado al palazzo di giustizia, sarebbe una perdita di tempo per me e per i magistrati. Eppoi hanno la possibilità di sapere le cose da sé".
Secondo il pm Taddei, le prove sono talmente schiaccianti da consentire il rito immediato, senza passare per l'udienza preliminare. Ma il 21 giugno il gip Fabio Paparella non accoglie la richiesta: sia perché il pm l'avrebbe dovuta avanzare prima (la legge concede non più di

90 giorni dalla scoperta del reato e in questo caso, per Berlusconi, il reato è emerso fin dal 30 gennaio 1995, anche se il suo nome è stato iscritto nel registro degli indagati soltanto il 21 marzo), sia perché non ha disposto una consulenza tecnico-contabile sulla transazione incriminata. Berlusconi esulta: "Finalmente c'è un giudice a Berlino!". Il 13 settembre otto deputati di Forza Italia, fra i quali Sgarbi, Maiolo, Matranga e Del Noce, presentano un'interrogazione parlamentare contro Taddei, chiedendone l'incriminazione per "omissione e abuso in atti d'ufficio": "La dottoressa Taddei – scrivono – ha iscritto il nome di Berlusconi con tre mesi di ritardo e in questo modo ha illegittimamente esteso la durata delle indagini che il codice fissa rigorosamente". Eppure il pm ha poi chiesto addirittura il rito immediato, il 13 giugno, al terzo mese di indagine, rinunciando agli altri tre previsti dalla legge. Anche questo presunto scandalo finirà in una bolla di sapone. Rinviato a giudizio nel 1997, Berlusconi verrà processato per i terreni di Macherio con rito ordinario. E nel 1998 verrà per metà (appropriazione indebita e frode fiscale) assolto dal Tribunale perché i fatti non costituivano reato, e per metà (due falsi in bilancio) salvato dalla prescrizione grazie alle attenuanti generiche. Sentenza confermata in appello e, sostanzialmente, in Cassazione (che lo assolverà anche per uno dei falsi in bilancio, dichiarando l'altro coperto da amnistia).

## "Commissariate Publitalia"

Il 28 maggio la Procura di Milano chiede al Tribunale il "commissariamento giudiziario" di Publitalia. Se la richiesta – firmata dai pm Colombo, Greco e Taddei – fosse accolta, il consiglio d'amministrazione sarebbe azzerato e sostituito da un commissario nominato dal

Tribunale civile per rimettere ordine nei conti. Il commissario avrebbe libero accesso a tutti i documenti e potrebbe ispezionare palmo a palmo i bilanci che si presumono falsificati, facendosi magari consegnare i conti esteri con un semplice colpo di telefono. Un rischio mortale, per la Fininvest.

Il codice civile, all'articolo 2409, stabilisce che il socio o il pubblico ministero possono chiedere al Tribunale un'ispezione di una società quando ritengono che sia affetta da irregolarità e illegalità gravi, incompatibili con la gestione ordinaria. Dopodiché il Tribunale può disporre una serie di provvedimenti, tra cui la nomina di nuovi amministratori. E questo, secondo il pool, è il caso di Publitalia, a quindici anni dalla nascita.

Arnaboldi ha messo a verbale che "tutti i dirigenti di Publitalia avevano il compito di raccogliere fondi neri". Ed esistono le prove – le fatture false o gonfiate, elevate quasi a sistema – che l'hanno fatto in molti, da Dell'Utri in giù, per un totale di 70 miliardi occulti contestati dalla Procura di Milano, più un'altra dozzina da quella di Torino. Le cinque pagine di richiesta firmate dal pool sono durissime:

*Gli amministratori e i dirigenti hanno utilizzato parte delle disponibilità extracontabili anche per esigenze personali [...]. Gli azionisti della società non hanno preso alcuna iniziativa in ordine ai gravi fatti emersi e denunciati [...]. Tale inerzia è in aperta violazione con i doveri degli amministratori ed è sintomo di palese complicità [...]. Il consiglio di amministrazione tuttora presieduto da Dell'Utri non risulta aver avviato alcuna verifica in ordine agli episodi emersi dalle indagini, né ha adottato alcun provvedimento nei confronti di quei consiglieri, dirigenti e consulenti coinvolti nelle inchieste, i quali risultano ancora lavorare nella società [...]. Infine non risultano*

*interventi del collegio sindacale.*
Segue una lunga citazione della sentenza del Tribunale del Riesame, che nel 1994 attribuiva a Dell'Utri "un'indole ad agire in spregio delle regole e degli interessi societari e una riprovevole insensibilità alle sollecitazioni della legalità".
"Vogliono distruggerci – tuona Berlusconi – mentre Fiat e Mediobanca sono intoccabili come i mari e i monti". La Fininvest parla di "provvedimento unico e inusitato". In realtà, come abbiamo visto, la prima richiesta di commissariamento il pool l'aveva progettata proprio per la Cogefar, società della Fiat. "Due anni prima – ricorda oggi Davigo – nella primavera del 1993, stavamo pensando a un'analoga richiesta per la Cogefar Impresit del gruppo Fiat, coinvolta in vicende delittuose per un importo decisamente più marginale. Solo che, appena la voce trapelò, i dirigenti prevennero le nostre mosse, riportarono alla luce i fondi neri, rettificarono i bilanci in assemblea e rinnovarono i vertici aziendali".
Così, per evitare il commissariamento, Dell'Utri firma dal carcere una lettera in cui annuncia di "rimettere il mandato nelle mani dell'assemblea degli azionisti" (come già aveva fatto qualche giorno prima il suo vice, Prandelli). Il 29 maggio viene interrogato a Torino: cinque ore davanti al procuratore Marzachí e ai sostituti Bianconi e Marini, più un'ora davanti al gip Caprioglio. Nega tutto, persino di aver saputo che gli assegni di Prandelli provenivano dai fondi neri. Ma i pm hanno in mano la deposizione dell'architetto Gilardoni: lavorava nella villa di Sala Comacina e fu pagato con assegni intestati a nomi di fantasia. Perché mai Dell'Utri, se davvero ne ignorava la provenienza, non chiese a Prandelli spiegazioni su quei nomi inesistenti, e non li firmò per la "girata"? Poche settimane prima dell'arresto – racconta Gilardoni – Dell'Utri in persona lo convocò in un albergo di Milano per chiedergli indietro gli scottanti assegni. Era disperato. Ma ormai il professionista li

aveva passati ai suoi lavoranti. Troppo tardi.
Le prove sono ormai così schiaccianti che i legali di Dell'Utri rinunciano a presentare l'istanza di scarcerazione al gip e al Riesame, per evitare inutili sconfitte. Il procuratore Marzachí l'aveva detto: "Quando leggeremo le carte…". Il 1° giugno Publitalia acquista una pagina sul Corriere della sera e una sul Giornale per pubblicare l'elenco dei dipendenti, ansiosi di salutare il loro presidente momentaneamente trattenuto in carcere. Titolo: "Orgogliosi di lavorare a Publitalia 80. Orgogliosi di lavorare con Marcello Dell'Utri". Seguono 642 firme.

# 3. Uscire da Mani pulite

Il 16 giugno, a tre settimane esatte dall'arresto, Dell'Utri esce dal carcere di Ivrea e torna a casa. "Ho scoperto una realtà che non conoscevo" sono le sue prime parole da libero cittadino. "È stata un'esperienza e un'occasione di arricchimento spirituale. Ho letto molto, mi sono riposato e sono persino riuscito a fare la dieta. Sono molto più forte di prima, in certe circostanze viene fuori il carattere". Niente attacchi ai giudici, anzi: "Le accuse sono davvero risibili, ma i magistrati fanno il loro dovere: cercano di accertare se la legge è stata violata. A Torino ho trovato persone corrette, anche se stavano dall'altra parte […]. Se fossi un magistrato, farei come loro". Poi una mezza ammissione di colpa: "Ho commesso una culpa in vigilando. C'era un detto bellissimo nel Regolamento della Repubblica di Venezia: El capitan de la nave gha sempre torto…".

Appena fuori dal carcere, Dell'Utri manda un segnale politico: "Se vogliamo uscire da questa guerra continua che avvelena il paese – dice al Corriere della seral'urto frontale deve finire. E ho la sensazione che D'Alema sia il più disponibile, quello che cerca il dialogo e lancia messaggi, il più sensibile. Sì, anche rispetto a Forza Italia o al Polo. È il politico maggiormente disponibile e responsabile, ha capito che l'urto frontale danneggia solo il paese. Cerca il dialogo, ha rivelato una sensibilità che non mi aspettavo. Senza dialogo non usciamo da questa situazione e tutto si incancrenisce, sempre più. Berlusconi non si deve guardare da lui, ma semmai da quelli come Bossi".

Alla convention di Publitalia, che si svolge proprio in quei giorni, Dell'Utri è accolto da cartelli con scritto "Bentornato tra noi", da un lungo applauso e da un abbraccio di Fedele Confalonieri. E torna a ripetere: "Considero D'Alema il migliore degli avversari, meglio di tanti altri del Polo. Perché ha capito che è ora di smetterla con lo scontro, è ora di sedersi a

un tavolo e cercare, insieme, una soluzione. D'Alema ha capito finalmente che così non si può andare avanti, e ha cambiato atteggiamento".
D'Alema risponde positivamente già l'indomani: "Io penso che Dell'Utri abbia apprezzato il fatto che noi non abbiamo inteso in alcun modo strumentalizzare in sede politica le vicende giudiziarie che lo hanno riguardato[…] Quell'immagine, secondo me falsa, di una sinistra forcaiola che tramava con le Procure per colpire i suoi avversari, che non è mai corrisposta alla verità, noi di fatto stiamo cercando di fugarla". È l'inizio, come vedremo, di una svolta.
Il 20 giugno, summit ad Arcore tra Berlusconi, Confalonieri e Dell'Utri: quest'ultimo ufficializza le dimissioni da Publitalia "per il bene dell'azienda". Se ne vanno anche gli altri consiglieri: Giuliano Adreani (secondo amministratore delegato), Marina e Piersilvio Berlusconi. Il 22 l'assemblea dei soci nomina i loro successori: il commercialista Roberto Poli (presidente), Vittorio Coda (vicepresidente), Franco Pontani e Aldo Bonomo (consiglieri). L'unico elemento di continuità è Adreani, che diventa direttore generale. "Che cosa farò io?", scherza Dell'Utri: "Farò, senza irriverenza, lo Spirito Santo". In realtà è appena diventato co-amministratore delegato di Mediaset. Il restyling del vertice aziendale arriva giusto in tempo per la prima udienza del Tribunale sul commissariamento, fissata per il 3 luglio. Alla fine, i giudici escluderanno quella misura estrema. Ma il 27 novembre il giudice Tarantola, andando addirittura oltre le richieste del pm Greco, disporrà un'ispezione nelle società che fanno capo a quattro fedelissimi di Berlusconi e Dell'Utri, anch'essi imputati a Milano per operazioni illecite con Publitalia: Urbano Cairo, Valerio Ghirardelli, Romano Luzi e Romano Comincioli. E criticherà aspramente anche i nuovi vertici di Publitalia: "Hanno eluso le risposte sugli interrogativi in ordine alla necessità di approfondire le indagini e adottare provvedimenti sulle eventuali pregresse irregolarità

[…]. Non esiste una concreta prospettiva di approfondimento delle indagini che gli attuali organi della società si erano impegnati a svolgere ed è legittimo dubitare che essi non siano riusciti a evitare fino in fondo l'influenza della volontà del gruppo di comando a non procedere oltre in queste indagini".
Il 4 luglio il gup milanese Anna Introini rinvia a giudizio 21 persone, fra cui Dell'Utri, Foscale, Ghirardelli, Cairo e Comincioli. Altri 15 imputati patteggiano subito per reati che vanno dalla bancarotta al falso in bilancio, dalle false fatture all'appropriazione indebita, dalla frode fiscale alla ricettazione. Non c'è male, per una società che – come giura Berlusconi il 20 luglio – "non ha mai avuto fondi neri e non ha mai emesso una falsa fattura".

## Il pool sotto inchiesta

La reazione di Forza Italia alle brutte notizie in arrivo dal palazzo di giustizia di Milano non si fa attendere. A metà giugno parte una nuova offensiva, stavolta contro Borrelli in persona. Il giorno 15 Previti accusa addirittura il procuratore di aver ricattato Di Pietro: "Conosceva il passato ambiguo dell'ex pm, e lo coprì per poterne condizionare l'operato". Il 16 lo stesso Previti esce da un vertice in via dell'Anima e annuncia trionfante che Berlusconi ha appena presentato al ministro Mancuso e al nuovo procuratore generale presso la Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, un esposto "per denunciare le reiterate e sistematiche manipolazioni delle informazioni giudiziarie" da parte del pool. "Ora è chiaro, l'obiettivo sono io – replica Borrelli – vogliono farmi fuori. Pazienza, nei sette anni che mi restano chissà come si allungherà il mio certificato disciplinare…". Il Cavaliere accusa il pool di

aver pilotato sistematicamente le presunte "violazioni del segreto istruttorio", ricorda che "sono stati pubblicati integralmente o per stralcio 130 interrogatori", il tutto "per scandire i singoli passi di un'azione giudiziaria apertamente orientata a colpire, senza nemmeno una notizia di reato, un cittadino e un parlamentare". Cioè lui.
Ancora una volta Berlusconi gioca d'anticipo, visto il fitto calendario giudiziario che lo attende. "Gli abusi denunciati – scrive nell'esposto – suggeriscono per la loro sistematicità l'esistenza, in alcuni settori della magistratura, di un anímus ostile, di un pregiudizio politico e di metodi di accanimento giudiziario che implicano una nozione inquisitoria, persecutoria e barbarica del processo penale". L'esposto viene trasmesso a Brescia e il pool finisce in blocco sotto inchiesta (poi archiviata, come tutte le altre, per insussistenza dei fatti).
Se Berlusconi chiama, Mancuso prontamente risponde. Il 25 giugno, una settimana dopo l'esposto del Cavaliere, mentre il pool compare davanti al Csm per discolparsi delle presunte minacce agli ispettori, il Guardasigilli spedisce un plico di documenti sul suicidio di Gabriele Cagliari (avvenuto due anni prima) al procuratore generale Catelani, chiedendo chiarimenti. È l'ennesima indagine ministeriale su aspetti già scandagliati sia in sede penale (il pm De Pasquale è stato prosciolto a Brescia), sia in sede amministrativa (l'ispezione del ministro Conso ha dato esito negativo). Mancuso chiede poi di conoscere le ragioni che portarono i giudici di Milano ad "arrestare Sergio Moroni", a suo dire "morto suicida in carcere". Purtroppo, Moroni si uccise da libero cittadino senza essere mai stato arrestato: era deputato e, come tale, coperto da immunità.
Ma c'è anche Napoli, nel mirino del Guardasigilli (e di Berlusconi). Mancuso promuove l'azione disciplinare contro Nicola Quatrano, uno dei pm della Tangentopoli campana e delle indagini su Corrado Carnevale. Quatrano è colpevole di aver citato, in un articolo

satirico, la battuta di un umorista americano dell'Ottocento, Ambrose Bierce, sulla categoria degli avvocati. Verrà, naturalmente, prosciolto. Ma pochi giorni dopo il ministro raddoppia: altra azione disciplinare per Quatrano e per il suo collega Rosario Cantelmo, a proposito di presunte irregolarità nell'arresto del manager Sip Vito Gamberale, già escluse da un'apposita ispezione ministeriale nel 1994. Poi Mancuso denuncia per molestie un giornalista di Repubblica, Paolo Boccacci, reo di aver intervistato alcuni suoi vicini sulle visite di Berlusconi (anche Boccacci, ovviamente, verrà prosciolto).

## Mancuso e il presidente

Contro le intemperanze del Guardasigilli si fa sentire anche il capo dello Stato. Il 25 giugno, in visita a Rio de Janeiro, mentre gli annunciano l'arresto del boss Leoluca Bagarella, Scalfaro invita a non delegittimare la magistratura: "Lascia molto perplessi veder iniziare un'opera di demolizione nei confronti di uomini che hanno compiuto il proprio dovere […]. Questo è un tema che andrà valutato con molta attenzione". Un giornalista gli chiede dell'iperattivismo di Mancuso. E il presidente: "Non posso dare giudizi su cose che non conosco". Il ministro si infuria e l'indomani dirama un lungo e ampolloso comunicato, in cui deplora che quell'innocua frase del presidente possa suonare a "pregiudiziale contestazione o dissenso" sulla nuova ispezione a Milano e influenzarne "l'obiettività di apprezzamento". E invoca una smentita dal Quirinale. Scalfaro, stupefatto, replica: "Non ho nulla da aggiungere né da togliere a quanto detto ieri". Interviene anche Dini, per censurare gli "eccessi verbali" del suo ministro, e dirsi "in disaccordo con lui" e d'accordo "in pieno" con il capo dello Stato.

Da questo momento la guerra di Mancuso al mondo intero avrà due bersagli in più: il Quirinale e palazzo Chigi. E una sponda fissa: Berlusconi e i suoi fedeli. Ma non tutto il Polo. Il 19 giugno, davanti al Csm, il ministro si scontra verbalmente con il consigliere Franco Franchi, "laico" indicato da An. Franchi critica Mancuso per il ritardo nella consegna della relazione degli ispettori. Mancuso gli dà del "fazioso" e aggiunge che "il Csm non può censurare il ministro". Franchi ribatte che "il ministro non deve permettersi di prendere a pesci in faccia il Csm". Mirko Tremaglia presenta un'interrogazione in difesa del collega. Mancuso lancia oscuri messaggi in codice: "Non badate ai pupazzi pieni di cenere e di paglia". Bossi non si trattiene: "Se non se ne va lui, facciamo un nuovo governo col rimpasto, mica si può andare avanti con quel rompiscatole lì che vuole frenare l'attività dei pool che mettono le dita nelle vecchie caverne. Il governo garantirà la libertà d'indagine dei magistrati". E fa votare dal suo "parlamento del Nord", riunito a Mantova, una mozione che condanna le ispezioni ministeriali come "intempestive, parziali e distorsive".
Meno lineare la posizione del Pds. Da un lato, chiede le dimissioni del Guardasigilli, ma dall'altro sembra utilizzare il caso Mancuso come merce di scambio per una trattativa con il Polo. Infatti il voto di sfiducia al ministro continua a slittare. Berlusconi, dopo le batoste giudiziarie degli ultimi tempi, non chiede più "elezioni subito". E, dopo gli apprezzamenti di Dell'Utri, D'Alema propone un "tavolo" o un "governo per le regole" con il Polo: un "Dini-bis – spiega – sempre tecnico, che approvi la riforma elettorale a doppio turno, anche con designazione del premier; una legge sull'uso delle televisioni; e l'antitrust. Poi si andrà a votare, magari nella primavera del 1996". Contemporaneamente il segretario del Pds lancia una ciambella di salvataggio a Berlusconi proprio sul tema più caldo, la giustizia: "I partiti – dice il 21 giugno alla Stampa- non devono fare strumentalizzazioni di vicende giudiziarie

a fini politici. E un problema di civiltà e di riconquistare una visione equilibrata e garantista. Se si è fatto un uso magari eccessivo della custodia cautelare, siamo i primi a condannarlo, pur rilevando che per tre lustri la magistratura non ha acchiappato nessun ladrone, eppure ce n'erano tanti…". Che ne dirà la società civile? "E Dio ce ne scampi, dalla società civile. L'idea di sostituirla alla politica si è rivelato un errore clamoroso".
L'arresto di Dell'Utri non ha avuto conseguenze sui referendum televisivi dell' 11 giugno, promossi dalla sinistra contro il monopolio Fininvest sulla tv commerciale, sulla raccolta pubblicitaria, contro lo strabordare degli spot. Gli italiani votano no, come chiede Berlusconi, con una maggioranza del 55-57%. E l'indomani, dopo una dura campagna elettorale, D'Alema rassicura il Cavaliere: "Il Pds non voterà mai una legge antitrust che non sia votata anche dal Polo".
Ancora una volta alla tempesta segue, improvvisa e inattesa, la bonaccia. Ne danno un breve ma significativo assaggio il 21 giugno due uomini-chiave delle coalizioni contrapposte, Cesare Salvi e Cesare Previti, in un dibattito condotto su Rai3 da Lucia Annunziata. Un dibattito dove le convergenze, nel giudizio sulla magistratura, superano ampiamente le divergenze. Il titolo è: "Siamo stufi di Mani pulite?". Ma il punto interrogativo appare superfluo. Previti lamenta la "persecuzione" del pool di Milano contro Berlusconi. Salvi deplora l'"accanimento" del pool di Napoli contro Bassolino e le coop rosse. Seguono le telefonate in diretta dell'avvocato Taormina e del condannato Claudio Martelli che si complimentano con i due protagonisti per il profumo d'intesa e per la legge "manette difficili" al vaglio delle Camere, lanciando altre accuse alle Procure. L'unica stecca nel coro la fa una telespettatrice che chiama da Napoli: "Sono un'elettrice progressista, ricordo un infuocato dibattito fra Previti e Salvi un anno fa, sul decreto Salvaladri. Ora vedo che

andate d'amore e d'accordo. Vorrei sapere cos'è cambiato…". Imbarazzo in studio. Poi Salvi risponde che "questa ampiezza di consensi intorno al garantismo non deve scandalizzare, molte cose sono cambiate in questi mesi". Previti sorride. L'indomani insorge invece la Lega Nord: "Un episodio grave, la Lega non è stata invitata, eppure ha combattuto da sola la battaglia contro le nuove misure supergarantiste", accusa Borghezio. Il quotidiano filoleghista l'Indipendente parla di "Patto Ribbentrop-Molotov alla pummarola".

## La svolta del Pds sulla giustizia

"Occorre una netta demarcazione tra la politica e l'azione giudiziaria: è la politica che deve risolvere i problemi del paese […]. Un magistrato ha il dovere di perseguire chi prende tangenti, ma non l'amministratore che sceglie di costruire un ponte o una strada, perché queste scelte le giudicano gli elettori […]. Bisogna consentire al paese di riprendere lo sviluppo, smettendola di criminalizzare un pezzo di economia italiana o solo la classe politica". Quando la platea dell'Associazione nazionale costruttori ascolta queste parole uscire dalla bocca di Massimo D'Alema, non crede ai propri orecchi. Ma D'Alema, il 1 ° giugno 1995, dice proprio cosí. E poco dopo Lanfranco Turci, ex presidente della Lega cooperative e ora deputato del Pds, traduce ancor meglio il suo pensiero:
*Gli equilibri politici non possono più essere influenzati dall'azione giudiziaria. Una strada può essere quella di una sanatoria per le aziende che, come Publitalia, hanno fondi neri. Diciamoci la verità: quasi tutte le imprese italiane hanno commesso qualche peccato [...]. Bisogna uscire dall'emergenza per non vivere sotto il ricatto di un avviso di garanzia che può raggiungere chiunque. E credo che alla fine il discorso di D'Alema*

*porti proprio a questo.*
Il segretario del Pds lo ripete il 21 giugno davanti a una platea di avvocati:
*Non siamo mai stati forcaioli, mai sventolato cappi in Parlamento. Una certa fase è passata, e vogliamo una politica con la P maiuscola che nessun altro potere può pensare di sostituire. Un potere politico che non si fa prendere per il collo da nessuno, che siano avvocati, magistrati o piloti. Torniamo alla normalità [...]. La notizia di un avviso di garanzia non dovrebbe superare le due colonne di giornale. In fondo è una notizia banale. È sbagliato il principio che un cittadino indagato si deve dimettere dalle sue funzioni. Perché significa rimettere al pm un peso gravoso quale la caduta di un governo. Tu indaghi, io governo.*
Una regola che tornerà utile meno di tre mesi dopo, quando D'Alema riceverà un invito a comparire. Gli italiani non sanno che il leader della Quercia, in quei giorni, è particolarmente sensibile alle questioni giudiziarie. Per una vicenda che lo tocca molto da vicino. La Procura di Bari, da un anno, indaga su di lui per finanziamento illecito. Perquisendo l'abitazione di un imprenditore pugliese, Francesco Cavallari, re delle cliniche private baresi, gli inquirenti hanno trovato, nascosto fra i libri della biblioteca, il libro paga del padrone di casa, con tanto di cifre e nomi di politici e giornalisti. In quell'elenco c'è il fior fiore della vecchia politica pugliese: da Vito Lattanzio a Rino Formica, da Pino Pisicchio a Claudio Lenoci, da Gennaro Acquaviva a Pinuccio Tatarella. E c'è pure Massimo D'Alema. Interrogato dai pm di Bari, Cavallari conferma: "Sì, lo invitai a cena un paio di volte quand'era segretario regionale del Pci. E una sera del 1985, alla vigilia delle elezioni, gli lasciai una busta con 20 milioni per la sua campagna elettorale". Cavallari preciserà di essere sempre stato un anticomunista ("Ero iscritto al Pli, tutto volevo fuorché

aiutare il Pci"). Ma finanziò comunque D'Alema, "perché la Cgil mi dava noia nelle cliniche, e dopo quel contributo se ne stette tranquilla".
Cavallari poi patteggerà 22 mesi di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, accusato di aver assunto boss della Sacra Corona Unita per far minacciare e malmenare i sindacalisti della Cgil che "davano noia" nelle sue cliniche e per convincere i dipendenti a passare al "suo" sindacato giallo. Nello stesso periodo, D'Alema ritirava la fatidica busta dalle sue mani, "dimenticandosi" oltretutto di registrarla nei bilanci del partito. E violando così la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Diventato nel frattempo segretario nazionale del Pds, D'Alema viene interrogato a Bari alla fine del 1994. La Procura è periferica, la cifra di cui è accusato è modesta, mantenere il segreto non è un problema. Al punto che il verbale non si troverà più. Il leader della Quercia comunque ammette i fatti, pur con qualche dubbio sull'entità della somma. Ma la sua è una confessione a costo zero: dopo nove anni, il reato di finanziamento illecito è abbondantemente prescritto. Resterebbe la possibilità di contestare il reato di corruzione, ma è necessario provare che D'Alema abbia dato qualcosa in cambio di quei 20 milioni. Così il 28 marzo 1995 i pm Maritati, Scelsi, Chieco e Lembo fanno arrestare tutti i big della prima Repubblica, da Lattanzio a Formica (poi assolti), per le presunte tangenti di Cavallari. Ma chiedono l'archiviazione per quell'antica bustarella a D'Alema. Il gip Concetta Russi si prende quasi due mesi per decidere: quando il leader pidiessino annuncia la svolta sulla giustizia, non ha ancora sciolto la riserva. La scioglierà soltanto una settimana più tardi, il 25 giugno: "Il reato è estinto per intervenuta prescrizione, rendendo superfluo ogni approfondimento".
Intanto il 21 giugno, mentre D'Alema parla agli avvocati, Berlusconi riunisce in via

dell'Anima il fratello Paolo, Previti, Confalonieri, Letta e l'avvocato Taormina (attivissimo, come vedremo, nella guerra che si combatte a Brescia contro Di Pietro). Alla fine Previti, a nome di tutti, plaude alla svolta del leader del Pds: "Bisogna tornare alla normalità, come dice D'Alema. Il suo è un atteggiamento serio, lui ha detto quello che io ho tentato di far capire sei mesi fa: bisogna tornare alla normalità. Ecco perché condivido al 100% le sue affermazioni sulla giustizia".

L'opinione pubblica s'interroga sul perché dell'inversione di rotta del Pds, proprio all'indomani dell'arresto di Dell'Utri e alla vigilia del congresso di luglio. "D'Alema – spiega l'ex comunista Giuliano Ferrara – da comunista vero diffida della supremazia del circuito mediatico-giudiziario. L'alleanza tra giudici e giornalisti è per lui un modo per espropriare la politica e il suo primato". E un veterano del Pci-Pds come Emanuele Macaluso aggiunge: "La svolta è maturata nel partito soprattutto dopo le cose che stanno facendo nei confronti delle cooperative".

Le "cose" sono le indagini in corso a Napoli, Milano, Venezia, Torino, Palermo (ancora nessuno sa di Bari) e in almeno altre 15 Procure sui pasticci contabili di molte coop rosse, che spesso celano finanziamenti al Pci e al Psi. E soprattutto i grandi processi di Tangentopoli a Milano, quasi tutti giunti allo snodo cruciale dell'udienza preliminare. In pochi mesi, davanti ai gip, si giocano i destini di decine di potentissimi uomini della prima Repubblica e della cosiddetta "seconda". Uomini di destra (pochi), di centro (moltissimi) e di sinistra (parecchi). Rischiano, entro pochissimi anni, di finire in carcere, esattamente come il Gotha della grande imprenditoria. Una vignetta di Danilo Maramotti su Cuore rende bene l'idea: Berlusconi abbraccia D'Alema e Fini lo interroga: "Silvio, sei sicuro che non sia un colpo di fulmine?". E Silvio: "No, è che spero sempre in un colpo di spugna".

# Mani pulite continua

Superato lo choc delle dimissioni di Di Pietro, il pool si è rimesso in marcia. Il sostituto non s'è ancora trovato (arriverà presto Ilda Boccassini), ma ciò che più urge non è un'altra testa d'ariete: ci vuole qualcuno che si armi di santa pazienza e trascorra qualche mese negli stanzoni pieni di carte, faldoni e floppy disk, dove solo "Tonino" sapeva raccapezzarsi. Per mettere ordine nei dossier, smistare i filoni non milanesi alle Procure competenti, completare le indagini rimaste a metà, archiviare quelle "senza speranza" e chiedere i rinvii a giudizio per quelle andate a buon fine. E poi seguire i processi. A dare manforte a Colombo, Davigo e Greco, c'è un giovane pm, Elio Ramondini. E soprattutto è tornato da qualche mese Paolo Ielo, il magistrato messinese, allievo del professor Taormina, già membro del collegio giudicante che aveva condannato Matteo Carriera, poi passato alla Procura e aggregato in affiancamento al pool come "ragazzo di bottega". Se n'era allontanato nel marzo del 1994, dopo un litigio con Di Pietro a proposito delle richieste di patteggiamento nel processo Metropolitana (Ielo si era impegnato con gli imputati a concederlo, Di Pietro non era d'accordo). Era poi rientrato nel gruppo ("per un dovere morale") a fine novembre, dopo l'ispezione ministeriale e lo "scippo" del processo Cerciello trasferito a Brescia.
Riavviata così la macchina organizzativa, sono in dirittura d'arrivo quasi tutti i grandi processi istruiti negli anni più caldi di Mani pulite. Quello per le tangenti Atm è in udienza preliminare, chiusa a dicembre con 17 rinvii a giudizio. Per le mazzette all'Enel gli imputati davanti al gip sono addirittura 160, di cui una sessantina patteggeranno e 74 verranno rinviati a giudizio. Un altro processo-chiave è quello sulla Metropolitana milanese, che non

solo coinvolge più d'ogni altro la corte di Craxi, ma mette anche a nudo il consociativismo tangentizio del Pci-Pds. Vedere alla sbarra Cervetti, Pollastrini, Camagni, Cappellini, Soave (gli ultimi due patteggeranno, i primi tre verranno assolti), più nove dirigenti delle cooperative rosse, non può far piacere a Botteghe Oscure. E infatti, a novembre, quando il pm Ielo pronuncerà la requisitoria chiedendo condanne per tutti, agli attacchi di Craxi si aggiungeranno le proteste di Livia Turco e Mauro Zani.
Poi ci sono i dibattimenti in corso. Quello per le bustarelle alle Ferrovie Nord è davanti al Tribunale. Quello per le tangenti distribuite da Chiesa e Carriera (detto comunemente "processo Aem") è già in secondo grado: il 23 marzo la Corte d'appello conferma le condanne di Tognoli (4 anni, poi ridotti a 3 anni e 3 mesi in Cassazione), di Pillitteri (4 anni e 6 mesi, poi ridotti a 4) e dell'unico missino imputato a Milano per Tangentopoli, l'ex senatore Giuseppe Resta (2 anni per corruzione, poi divenuti definitivi). Il caso Enimont, invece, è ancora in Tribunale: il processo a tutti i segretari del vecchio pentapartito, più Bossi, Martelli, Pomicino, De Michelis, vari portaborse e i vertici della Ferruzzi, è fermo dal 6 dicembre, quando Di Pietro pronunciò la sua ultima requisitoria. Da allora, per evitare la sentenza, le difese hanno presentato una raffica di istanze di "rimessione" ad altra sede. Pretesto: una vecchia disavventura del presidente del collegio, Romeo Simi de Burgis, che a metà degli anni '80 era stato coinvolto in una storia di cocaina dal boss pentito Angelo Epaminonda, risolta con una piena assoluzione a Brescia.
Dell'inchiesta su Epaminonda si occupavano i pm Davigo e Di Maggio. Dunque, secondo i difensori di Craxi e di altri imputati, Simi de Burgis sarebbe succube del pool, in cui opera anche Davigo. Tv e giornali berlusconiani fanno da cassa di risonanza. Sgarbi e Maiolo arrivano a insinuare che Davigo in qualche modo "ricatti" il giudice. Davigo querela, Simi

de Burgis anche. Ma il gioco è fin troppo scoperto: finché la Cassazione non decide sull'istanza, il processo non può proseguire (nel 1996 la Corte costituzionale sarà costretta a modificare la norma, proprio per evitare la paralisi dei processi eccellenti attraverso la presentazione, anche pretestuosa, di istanze di rimessione). La decisione arriva soltanto il 20 settembre 1995: il processo resta a Milano. E il giorno 27 Simi de Burgis può finalmente leggere la sentenza: 22 condanne su 22 imputati (poi sostanzialmente confermate in appello e in Cassazione).

In ottobre il pm Greco chiede 127 rinvii a giudizio per il capitolo dei fondi neri costituiti all'estero dall'Eni e dalla Montedison (almeno 600 miliardi, e solo dal 1989 al 1992): imputati, di nuovo, politici e manager di prima grandezza. Proseguono i processi Sea, Cariplo, Guardia di finanza. E, in appello, Cusani, discariche ed Eni-Sai. Dopo le prime condanne di Craxi e la scoperta delle contraffazioni sul suo passaporto, in luglio il pool chiede il suo arresto. Con annessa la dichiarazione di latitanza. "Con la chiusura del caso Eni – annuncerà Borrelli il 2 ottobre – si è di fatto esaurito il fascicolo virtuale di Mani pulite, il numero 8655192: in tre anni abbiamo chiesto 1596 rinvii a giudizio, più quelli del filone Guardia di finanza".

A Torino, dopo le perquisizioni di marzo, si chiude l'inchiesta sui bilanci della Fiat con l'interrogatorio-fiume (otto ore) dell'amministratore delegato Cesare Romiti, il 15 maggio. E al Sud si moltiplicano le indagini su mafia e politica. A Palermo, in febbraio, il rinvio a giudizio di Andreotti e l'arresto, sempre per rapporti con i boss, di altri due ex democristiani: Calogero Mannino (poi assolto) e l'ex senatore Vincenzo Inzerillo (poi condannato in primo grado). A Napoli, in luglio, Antonio Gava è arrestato per ricettazione e rinviato a giudizio per camorra (verrà assolto dalla seconda accusa e condannato in primo e

secondo grado per la prima). A Perugia, il 26 ottobre, inizia l'udienza preliminare per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli: imputati, come mandanti, Giulio Andreotti e il giudice ed ex senatore Claudio Vitalone, come organizzatori i boss Tano Badalamenti e Pippo Calò, come esecutori il mafioso Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati, affiliato alla banda della Magliana (il processo di primo grado si concluderà con una serie di assoluzioni).

## "Uscire da Tangentopoli"

La pressione del partito degli inquisiti e degli imputati eccellenti aumenta. E l'esigenza di "fare qualcosa" per costoro si traduce in una corsa contro il tempo ogni giorno più affannosa. Così l'estate 1995 diventa una palestra di soluzioni per la sospirata "uscita da Tangentopoli". E qualcuno, anche nel centrosinistra, ricomincia a pronunciare una parola che fino a pochi mesi prima era tabù: amnistia. Il primo a farlo è un tecnico "esterno", il professor Giovanni Maria Flick, avvocato di personaggi eccellenti (da De Benedetti a Gardini a Prodi), sulla Stampa del 14 marzo. Parla di una "amnistia condizionata" alla restituzione del maltolto e all'uscita dei colpevoli dalla vita pubblica. In pratica, una "amnistia a pagamento", a tutto vantaggio di chi se la può permettere: anzitutto gli imprenditori. "Dico no all'amnistia, no all'autoinganno, no all'amnesia", gli risponde a stretto giro di posta Borrelli, in un convegno organizzato da Di Pietro a Castellanza. Flick ingrana una mezza retromarcia: "La mia era soltanto una provocazione".
Ma, in estate, Flick viene chiamato da Romano Prodi nella squadra dei sette esperti incaricati di stilare il programma dell'Ulivo: un'investitura di Guardasigilli in pectore.

L'avvocato si mette all'opera con un gruppo di colleghi, fra i quali Salvatore Catalano, l'abile difensore di molti democristiani inquisiti a Milano. E l'11 agosto riparla di "amnistia", sia pure "impropria e molto condizionata", finalizzata a scongiurare il rischio della prescrizione:

*I reati di corruzione si prescrivono, con le attenuanti generiche, dopo sette anni e mezzo. Se i processi per le tangenti del '90 non arrivano a sentenza definitiva entro il 1997, sarà tutto cancellato. E sarà peggio dell'amnistia. Invece l'amnistia condizionata cancella le pene, ma non i reati. Ed è, appunto, condizionata alla confessione piena, alla restituzione di una parte del bottino e alla decadenza del reo confesso dai pubblici uffici. Propongo di fissare una data-limite: chiunque si autodenunci entro quella data, andrà incontro a una sentenza atipica. Se ha versato tangenti dovrà pagare una "tassa di trasparenza", se le ha prese sarà escluso dalla vita politica, dovrà risarcire i danni che la pubblica amministrazione ha subìto a causa sua.*

A prescindere dalla ricetta, Flick parte da una visione lungimirante: Tangentopoli rischia di finire in prescrizione. E le repliche di Borrelli ("Il timore della prescrizione è ingiustificato") si riveleranno, a lungo andare, ottimistiche. Marcello Maddalena, per abbreviare i tempi di giudizio, preferirebbe però allargare il rito abbreviato, dove si decide "allo stato degli atti", senza aprire il dibattimento, e in cambio si offrono sconti di pena fino a un terzo, ma alla fine si ottiene una sentenza vera, che "vale" anche per i risarcimenti in sede civile e le interdizioni dai pubblici uffici (cose che, nel patteggiamento, non sono previste). L:ex presidente dell'Anm e ora senatore del Pds, Raffaele Bertoni, propone "corsie preferenziali" nelle Procure e nei Tribunali per dedicare un certo numero di pm e di giudici alla trattazione esclusiva dei processi di Tangentopoli. È, forse, la proposta più

efficace. Nessuno ne riparlerà più.
L'avvocato Taormina, difensore di Cerciello, Craxi, Gava, Mannino, Vitalone e dunque più sensibile alle sorti degli imputati "politici", avanza l'idea di un maxicondono: un "processo semplificato davanti al gip, a richiesta dell'imputato, non opponibile dal pm. In caso di affermazione di responsabilità, la pena verrebbe dimezzata. E altre riduzioni di pena potrebbero scattare con la restituzione dell'illecito profitto. Il risarcimento del danno, la confessione, la collaborazione o l'accettazione di pene accessorie. Il processo semplificato sostituirebbe il rito abbreviato e il patteggiamento e darebbe luogo a sentenza inappellabile". Ma non è chiaro in cambio di che cosa gli imputati otterrebbero l'abbuono di metà pena, visto che non sarebbero tenuti neppure a confessare. Il risultato, insomma, sarebbe l'esenzione dal carcere per tutti, anche per quei pochi che rischiano di finirci davvero. E, fra questi, proprio due fra i clienti più noti dell'avvocato Taormina, accomunati dal rischio di diverse condanne a pene molto alte per concussione e corruzione: Craxi e Cerciello.
Il pool reagisce con sarcasmo. "Mi viene da ridere – commenta D'Ambrosio – eccoli che ci riprovano con il colpo di spugna. Si cercano soluzioni all'italiana, quelle che accontentano soprattutto i clienti degli avvocati. Taormina propone il dimezzamento della pena: mi pare di vederli, i tangentisti, che dicono: "Già che ci siamo, dateci anche due o sei anni di condono […]". Quello di Flick, poi, è un colpo di spugna totale. In tutti e due i casi si vuole impedirci di lavorare. E si dà un ceffone agli onesti. Spero che si tratti di due brutti sogni di mezza estate". Sa bene, D'Ambrosio, che con le elezioni alle porte nessun partito si assumerà la responsabilità di un provvedimento tanto impopolare. Almeno su un punto, però, il magistrato concorda con Taormina: l'eliminazione del grado di appello, come in

tutti i paesi di rito "accusatorio". Ma nemmeno di questo si parlerà più.

## Il congresso del dialogo

Il 6 luglio inizia, al Palafiera di Roma, il congresso del Pds. Il primo con D'Alema segretario. Il primo con Silvio Berlusconi ospite d'onore. Il Cavaliere ringrazia in anticipo per l'invito, e promette agli ex comunisti un "accordo strategico per portare l'Italia al voto" e "la fine della guerra civile". Intanto si accinge a pubblicare, con la sua Mondadori, l'ultima fatica letteraria di D'Alema, Un paese normale. L'apprezzamento degli avversari lo rende felice: "Io non capisco – confessa alla Stampa- perché nei confronti di certi imprenditori che sono soltanto investitori finanziari, che pagano – lo hanno anche confessato – per vendere materiale obsoleto allo Stato, che sono stati condannati dai patrii tribunali [l'allusione è a De Benedetti, condannato in primo e in secondo grado per l'Ambrosiano, poi assolto in Cassazione], i comunisti hanno un trasporto così totale. E invece Berlusconi, che si è fatto da solo, è considerato il nemico pubblico numero uno. C'è bisogno che me lo spieghino".
Nel primo giorno di congresso, in una scenografia tutta azzurra, in prima fila ad applaudire D'Alema ci sono Letta e Previti. "Basta con la demonizzazione dell'avversario – ripete il segretario del Pds – basta con la cultura del nemico, basta con il nuovismo, dobbiamo diventare un paese normale. Con il Polo ci vuole rispetto e dialogo sulle regole". Il segretario ha in mente un "nuovo partito", che dovrebbe nascere entro un anno con gli ex socialisti, da Amato a Boselli a Intini (la "Cosa 2"). Il 7 luglio arriva Berlusconi. Stringe la mano a D'Alema sul palco, poi pronuncia un discorso conciliante con il Pds e sferzante con

Prodi ("Non è ancora un leader") e con i giudici ("La giustizia viene esercitata in modo sommario e disumano, occorre ripristinare la certezza del diritto"). Alla fine, pochi applausi e pochi fischi. Poi tocca a Veltroni attaccare "l'uso strumentale della magistratura", dire che "troppa gente è andata in galera", che "politica e magistratura devono separare il proprio cammino", che "non faremo più alleanze contro Berlusconi". Per lui un applauso è assicurato: quello del Cavaliere.
Anche D'Alema, nel discorso di chiusura, torna a criticare i magistrati:
Basta con la giustizia spettacolo e con l'uso strumentale delle inchieste giudiziarie. Ci battiamo per una giustizia normale, dove la carcerazione preventiva sia un caso estremo e un'eccezione. Né con Ferrara e la Maiolo, né col partito della forca e delle manette. Dobbiamo mettere in campo in modo più evidente il nostro garantismo. Se la destra vorrà capire questo discorso, su questo terreno può esserci il dialogo e la ricerca di una soluzione per Tangentopoli.
Da quel giorno, proprio nel momento per lui più difficile dal punto di vista politico, imprenditoriale e giudiziario, Berlusconi vede aprirsi una sorta di "linea rossa" con D'Alema. Tramite Gianni Letta, i due leader resteranno in costante contatto anche nei momenti di massima tensione (almeno apparente) fra i due poli. Anche nei giorni dello scontro aperto (almeno apparente) sul caso Mancuso. E il "nuovo clima" produce subito i primi effetti. Giuliano Ferrara intima ai politici di "chiedere scusa a Craxi per il modo vergognoso in cui è stato trattato", addirittura di "prostrarsi in ginocchio davanti a lui". Fini si ribella: "Chiedere scusa a Craxi? Ci mancherebbe altro!". L'11 luglio il pool chiede la cattura dell'ex leader socialista e il gip la dispone il giorno 21. La Russa osserva che, in fondo, "Craxi era uno statista". Storace e Tremaglia insorgono. Gasparri ricorda che "Craxi

era un buon politico, ma ha rubato". E Fini applaude il pool: "Meglio tardi che mai! Non vedo lo scandalo. Craxi ha fatto del male all'Italia". Anche il leghista Speroni esulta: "È necessario incrementare l'organico degli agenti di custodia perché ci auguriamo che tra i custoditi possa esserci presto un tale Bettino Craxi". Ma D'Alema li zittisce: "Non si gioisce per le richieste di carcerazione". E Turci (Pds): "Questa richiesta di cattura è pazzesca, incredibile".

## Manette difficili

Il primo banco di prova della svolta è la cosiddetta "riforma della custodia cautelare", approvata definitivamente dal Senato il 3 agosto. Raramente i rappresentanti del popolo si erano spinti così avanti nei lavori estivi. Ma il provvedimento è considerato della massima urgenza da quasi tutti i partiti. Anche perché le Camere penali sono in sciopero da tre mesi per "spingere" il provvedimento così com'è, senza modifiche. La riforma è figlia del decreto Biondi, ma sotto forma di disegno di legge. È la diciottesima riforma in tema di carcere preventivo in sette anni. Ma non prevede soltanto ritocchi al codice di procedura, con la drastica riduzione dei casi nei quali è possibile arrestare, e il robusto ampliamento dei poteri di indagine e di prova degli avvocati, senza più alcun vaglio del pm, e un più facile accesso degli avvocati al registro degli indagati. Contiene anche nuove norme di diritto sostanziale, come lo smantellamento dell'articolo 371 bis del codice penale, cioè della norma arti-omertà voluta da Falcone che consentiva l'arresto in flagrante per il testimone che mente o rifiuta di rispondere al pm e alla polizia giudiziaria.
Il testo rimbalza da una Camera all'altra da quasi un anno: i partiti maggiori attendono il

momento più propizio per approvarlo con il minimo pedaggio di impopolarità. Solo la Lega, i Verdi di Pecoraro Scanio e qualche cane sciolto del Pds e di Rifondazione sono contrari. Contraria l'intera magistratura associata (senza distinzioni di corrente). Contrarie tutte le Procure più in esposte: Milano, Palermo, Firenze, Napoli, Reggio Calabria e la Procura nazionale antimafia diretta da Bruno Siclari.
Da Torino, Marcello Maddalena promuove una petizione contro la legge e raccoglie in pochi giorni le firme di 244 fra pm e giudici. Spiega:
*Anzitutto la riforma prevede un termine massimo di sei anni per la custodia cautelare in tutti i gradi di giudizio, senza naturalmente far nulla per ridurre i gradi di giudizio o abbreviarne la durata. I processi dureranno sempre di più e le custodie cautelari sempre meno: che nessuno venga poi a lamentarsi se pericolosi criminali verranno scarcerati prima della condanna definitiva. Poi ci sono una serie di norme restrittive che, combinate insieme, rendono ancor più difficile la custodia in carcere per i reati di Tangentopoli e non solo per quelli, anche in presenza di precise esigenze cautelari. Niente più manette per chi si prevede che, al momento della sentenza, otterrà la sospensione condizionale della pena. Niente più manette se il rischio di ripetizione del reato riguarda delitti punibili con pene massime inferiori a 4 anni (prima la soglia era di 3); e se il pericolo di fuga non è "attuale" né "fondato su un fatto espressamente indicato nel provvedimento". In pratica, bisogna sperare che il fuggiasco si faccia sorprendere con la valigia pronta, il cappotto addosso e il biglietto aereo in tasca. Ma soprattutto, ai fini dell'emissione della misura cautelare, la recidiva non conta più nulla.*
Era meglio il decreto Biondi? Maddalena risponde:
*Per certi versi sì, perché almeno prevedeva l'ineleggibilità e l'esclusione da certi*

*pubblici uffici per i condannati di Tangentopoli. Questa riforma non più. E poi il decreto Biondi si limitava a salvare smaccatamente dal carcere preventivo i "colletti bianchi". Ma lasciava intatta la custodia per quasi tutti gli altri. Questa legge invece devasta l'intera impalcatura del processo penale. Un vero regalo a tutte le categorie criminali. Mafia compresa. Biondi non aboliva l'arresto in flagrante dei falsi testimoni (una norma, l'articolo 371 bis, voluta da Falcone e approvata solo dopo la sua morte). Ora chi mente o tace davanti al pm non rischia più l'arresto, ma al massimo un processo alla fine del procedimento principale (sempreché quest'ultimo non si sfasci ancor prima di cominciare, per mancanza di testimoni). In più la riforma aggiunge una serie incredibile di cavilli che rendono inutilizzabili le indagini del pm. Limita la custodia obbligatoria ai reati di mafia (per assassini, sequestratori, terroristi, stragisti, stupratori la misura è ora facoltativa). Consente al difensore di presentare direttamente al giudice gli elementi e le testimonianze a discarico dell'imputato da lui stesso raccolti, senza alcun controllo sulla loro veridicità e completezza.*

L'appello dei magistrati (compresi quelli del pool) viene pubblicato il 15 giugno. E scatena una serie di attacchi, soprattutto dal fronte progressista: "Pronunciamiento latinoamericano", lo giudica Boato. "Ingerenza inopportuna e infondata nelle scelte del Parlamento", protesta Salvi. "Mi pare – rincara Macaluso – che alcuni magistrati si siano messi in testa di fare la rivoluzione, di cancellare la classe politica. Può anche darsi che ci sia un disegno destabilizzatore". Solo Violante giudica "legittimo che dei magistrati esprimano un parere tecnico. Il partito dei giudici non esiste, esiste invece quello degli imputati eccellenti, capeggiato da Craxi e composto da un pezzo di classe politica abituata all'impunità". Le Camere penali, presiedute dall'avvocato Gaetano Pecorella, indicono l'ennesimo sciopero,

paralizzando i Tribunali per quasi tutto luglio.
Scalfaro dà un colpo al cerchio e uno alla botte: "Basta con gli arresti spettacolo, ma bisogna ascoltare anche le ragioni della magistratura". Per Gian Carlo Caselli la nuova legge è indice di una "volontà di punire i magistrati". D'Alema lo tacita: "Sbaglia a esprimersi così su una legge del Parlamento". Ma uomini come l'ex magistrato Giuseppe Ayala e il sociologo Pino Arlacchi, il verde Pecoraro Scanio e i popolari Pinza e Bindi, a nome di un buon numero di parlamentari insofferenti verso i diktat delle segreterie, premono per rivedere la riforma. Violante propone di stralciare le parti più dannose per la lotta alla mafia. Ma viene subito bloccato dal nuovo responsabile per la giustizia del Pds, Folena: "La legge resta tale e quale".
La riforma viene definitivamente approvata il 3 agosto da tutti i partiti, di destra, di centro e di sinistra. Con l'eccezione dei Verdi, che si astengono (ma Boato e Manconi votano sì), della Lega Nord e di alcuni dissidenti del Pds, che votano contro. – "Il partito dei giudici è finalmente sconfitto", esulta Manconi. E in aula si sfiora la rissa quando i leghisti si scagliano contro il "nuovo Salvaladri" e uno di loro, Giorgio Cavitelli, inizia uno streap-tease in segno di protesta, mentre un altro, Giorgio Regis, urla contro "il Parlamento ridotto a bordello".
La legge entra in vigore il 23 agosto. Il 24 già fioccano le prime scarcerazioni e le prime proteste degli agenti di polizia, che vedono liberare scippatori, ladri e rapinatori arrestati con tanta fatica. Saranno centinaia i detenuti liberati per legge nei mesi successivi, mentre manca il computo di quelli che, grazie alle nuove norme, in carcere non sono più entrati. In compenso, di lì a poco si scatenerà, puntuale, la polemica contro i giudici per le cosiddette "scarcerazioni facili". Che in realtà, salvo errori dei singoli, sono scarcerazioni a norma di

legge.

# 4. Brescia contro Milano

Che fine ha fatto Di Pietro? All'inizio del 1995, formalmente, è ancora un magistrato: prima in ferie per due mesi, poi "fuori ruolo". Solo ai primi di aprile scriverà al Csm per rassegnare le irrevocabili dimissioni. "Mi cercavano i leader di tutti i partiti, su su fino al presidente della Repubblica – ricorda oggi – ma io prevedevo la tempesta che stava per ripiovermi addosso, e non prendevo alcuna posizione politica. Incontravo gente, mi guardavo intorno". Intanto, oltre all'insegnamento, diversifica le attività: consulente delle Commissioni stragi e cooperazione; "garante del lettore" in un nuovo quotidiano nazionalpopolare, il Telegiornale diretto da Gigi Vesigna e pubblicato da editori con qualche guaio con la giustizia; commentatore per La Stampa e, di tanto in tanto, per Repubblica, il Corriere della sera, il Sole-24 Ore. Più che alla politica attiva, pensa a un incarico istituzionale di prestigio, sul genere di quelli che gli vanno offrendo in molti da quasi un anno: capo dei servizi segreti, della polizia, del Sis, degli ispettori del fisco e così via. È una specie di Madonna pellegrina. Cuore lo sbeffeggia ogni settimana, dipingendolo come un Superman dei poveri, che piomba in ogni angolo del mondo per salvare le vecchine dai pirati della strada e i gatti intrappolati sui tetti. Ma agli italiani continua a piacere. Un sondaggio del settimanale femminile Gioia lo indica addirittura come il "modello maschile assoluto", l'uomo che la maggior parte delle donne italiane vorrebbe sposare, primo in classifica davanti a Berlusconi e a Giovannino Agnelli, il nipote dell'Avvocato.

## Berlusconi incontra Di Pietro

Il corteggiamento più stringente è da parte dei politici. Alcuni sono del Pds: "Violante –

ricorda Di Pietro – l'ho visto quattro volte, anche a casa sua. E poi Visco e Bassanini". Gli altri, quasi tutti del Polo, o limitrofi. "Casini l'ho visto più volte a casa sua, a Roma. Tremaglia parlava a nome di An e lo vedevo e sentivo spesso, mentre Fini l'ho incontrato una sola volta, a Bergamo. Buttiglione a casa mia, a Curno, e poi a Roma, dalla sorella. Tremonti a casa sua, a Pavia. Frattini a Roma. Come Mastella e Cossiga, un'infinità di volte. E poi la Pivetti, almeno tre volte, e Maroni. E Pannella. E Gustavo Selva, nel suo ufficio in Parlamento. E tanti altri ancora che oggi fanno finta di non conoscermi. E poi Scalfaro, un paio di volte, al Quirinale. Ma lui non chiedeva mai nulla: era curioso, e sperava sempre che io gli rivelassi qualcosa delle mie mosse future".

Che volevano quelli del Polo? "Liberarsi del Cavaliere. Me ne dicevano di tutti i colori, ciascuno sperava che io entrassi in politica al suo fianco per poterlo scalzare con la forza del mio consenso, e mettersi (o mettermi) al suo posto. Berlusconi lo sapeva, e per questo mi temeva come la peste bubbonica. Così, un giorno di febbraio, mi fece chiamare da un comune amico, anche se poi ebbe la faccia tosta di dire che l'avevo cercato io. E mi invitò a un incontro in casa sua, ad Arcore". L'appuntamento è per il giorno 18. Il primo e ultimo incontro fra i due era stato il 7 maggio 1994 nello studio di Previti, per l'offerta (rifiutata) del Viminale. Ma ora Berlusconi è indagato per corruzione, e proprio su impulso di Di Pietro. Il quale è ancora un magistrato, sia pure fuori ruolo. Oggi sostiene:

*Posi una condizione: che non si parlasse di questioni giudiziarie. Lui accettò, anche se poi infranse subito l'impegno. In quel periodo mi stavo guardando intorno, e ancora non sapevo nulla del ruolo di Berlusconi e degli amici suoi nelle attività di dossieraggio contro di me, che attribuivo solo a Craxi & C. Tantopiú che il Cavaliere mi riempiva di elogi. Comunque il nostro colloquio fu piuttosto formale, freddo, imbarazzato per*

*entrambi. Per la seconda volta ci annusammo, e per la seconda volta capimmo di non essere fatti l'uno per l'altro. Restammo in una specie di atrio, un locale con veranda, senza nemmeno passare in un salone né visitare altre stanze della villa. Berlusconi si felicitò della mia visita: "Dottor Di Pietro, lei è il simbolo dell'Italia onesta, seria. E poi è un moderato. Ora che è un magistrato fuori ruolo, che ne dice di riprendere il discorso interrotto a maggio? Lei è un uomo dello Stato, delle istituzioni", e cose del genere. Poi si lamentò ancora una volta dell'invito a comparire e di quello che ne era seguito. Io replicai che il fatto grave era quella sciagurata fuga di notizie che tanti guai aveva provocato, soprattutto all'inchiesta. E che non era certamente partita dal pool. Ma non pronunciai una sola parola di dissociazione dai miei colleghi. Berlusconi però lo conosciamo: vuole sentirsi dire dagli altri quello che pensa lui e, se qualcuno non lo asseconda, si auto-convince ugualmente. Credo che un ruolo nefasto in quel tentativo di tirarmi dalla sua parte lo abbia giocato anche Antonio D'Adamo. Allora era un mio amico e ho poi scoperto che, per ragioni di interesse economico, continuava a parlare con Berlusconi a nome mio, senza che io l'avessi mai autorizzato a farlo. Tant'è che quel giorno dissi a Berlusconi di non scambiare più D'Adamo per il mio portavoce: quando voleva conoscere il mio pensiero, doveva rivolgersi direttamente a me. D'Adamo si offese a morte per quella che lui riteneva una "sconfessione": ancora in quel periodo – l'avrei scoperto più tardi, a mie spese – cercava di spillare favori miliardari al Cavaliere.*

D'Adamo confermerà alla Procura di Brescia: "Verso marzo o aprile 1995, Berlusconi mi disse che Di Pietro, quando si erano incontrati, gli aveva detto che non ero più il suo portavoce". E Di Pietro: "Io non l'avevo mai autorizzato a esserlo. Infatti, negli unici due incontri che ho avuto con Berlusconi, D'Adamo non ebbe alcun ruolo: del primo apprese

l'indomani dai giornali, del secondo dalla viva voce di Berlusconi, a cose fatte. Dopo il secondo, chiese a Lucibello di organizzare un incontro con me. Mi disse che l'avevo rovinato, che gli avevo tolto ogni credibilità verso Berlusconi. Io gli intimai ancora una volta di smetterla di parlare a nome mio".
Ad Arcore, comunque, Berlusconi e Di Pietro parlano soprattutto di politica. Racconta l'ex pm:
Il Cavaliere era terrorizzato dalla mia popolarità e dall'eventualità che entrassi in politica con un movimento autonomo, che avrebbe sottratto voti soprattutto a lui e ai suoi alleati. In vista delle elezioni amministrative del 23 aprile, mi chiese una dichiarazione pubblica in favore del Polo e mi offrì un'altra volta il ministero dell'Interno in un suo futuribile governo. In alternativa parlò di un incarico istituzionale. Io non presi impegni. Ribadii di essere un moderato. Ma avevo lasciato il pool da troppo poco tempo, anzi ancora speravo di rientrare in magistratura. Così gli dissi che non intendevo candidarmi con nessuno. E che, se un giorno l'avessi fatto, avrei preferito fondare un movimento autonomo. Proprio quello che lui temeva di più.
Tutt'altra versione fornirà Berlusconi. Prima a Temporeale, ospite di Michele Santoro. Poi alla Procura di Brescia: "Nell'occasione, Di Pietro mi confermò quanto mi era stato comunicato da D'Adamo: la decisione di inviare l'invito a comparire era stata assunta mentre lui era all'estero e aveva firmato quell'invito perché quella era la prassi per gli atti più importanti del pool. Ma mi confermò che non c'erano nel modo più assoluto prove a mio carico". Anche sulla seconda parte del colloquio, quella politica, Berlusconi dice l'opposto di Di Pietro: "Mi diede la sua disponibilità per quegli incarichi [un ruolo istituzionale ai vertici della polizia o dei servizi]", e persino per "una dichiarazione di voto una settimana

prima delle elezioni amministrative". Resta il fatto che, ad aprile, Di Pietro non farà alcun appello elettorale. Né per Berlusconi, né per altri.

## Imbarazzo in Temporeale

La sera di giovedì 13 aprile il Cavaliere è ospite di Temporeale. Si parla delle elezioni e dei suoi ultimi guai giudiziari. Soprattutto del polemico invito che gli ha appena rivolto D'Ambrosio a non ostacolare le rogatorie svizzere: "Lui – ha detto il procuratore aggiunto – non è un imputato qualunque, lui non può appellarsi al diritto di difesa come gli altri: lui vuole tornare alla presidenza del Consiglio e, come uomo pubblico, deve garantire per sé la massima trasparenza". Berlusconi risponde elogiando Di Pietro e attaccando il pool per l'invito a comparire (un "atto irresponsabile"). Santoro lo stuzzica: "Invito firmato anche da Di Pietro…". È a quel punto che il Cavaliere butta lì: "Non credo proprio che Di Pietro fosse così convinto di inviarmi l'avviso di garanzia. L'ha firmato perché era consuetudine che tutta la squadra firmasse certi provvedimenti". Santoro, incredulo: "Gliel'ha detto lui?". E Berlusconi: "C'è stato un colloquio privato tra lui e me, ma non sono autorizzato a rivelarne i contenuti…". Di più, sul momento, il Cavaliere non dice. Ma il sasso nello stagno è gettato.
Quella sera Borrelli, D'Ambrosio e Colombo sono davanti alla tv. Il primo e il terzo telefonano subito a Di Pietro. La linea sul cellulare dell'ex pm è disturbata e "cade" sovente. "Antonio – ricorda Colombo – mi disse di essere in automobile, che ormai era tardi e comunque avrebbe smentito l'indomani mattina". E Borrelli: "Lo chiamai sul cellulare, lui era in macchina verso Montenero di Bisaccia. Gli dissi: "Antonio, tu adesso alzi il telefono,

chiami Santoro e smentisci in diretta le cose che Berlusconi ti ha appena attribuito, perché sai meglio di me che le cose non sono andate così. Altrimenti, la prossima volta che ti presenti in Procura, io ti faccio buttare giù dalle scale del palazzo di giustizia a pedate"".
Ma Di Pietro, dall'auto, si limita a dettare una breve dichiarazione all'Ansa, che solo il Tg5 della notte fa in tempo a riprendere: "Di ogni avviso che ho firmato mi sono sempre assunto e mi assumo ogni responsabilità". È una smentita. I colleghi però la giudicano troppo blanda. Insomma, si fanno l'idea che Di Pietro abbia "bluffato" un'altra volta, davanti a Berlusconi, lasciandogli perlomeno intendere quello che voleva.
"Antonio, per come lo conosco, non avrà detto nulla d'esplicito a Berlusconi – riflette oggi Davigo. – Ma è possibile che gli abbia lasciato credere, con qualche occhiata e qualche smorfia, che non era d'accordo con noi".
Altri del pool optano, sottovoce, per un'ipotesi ancor più pesante: che Di Pietro già allora avesse avuto sentore dei nuovi ricatti in arrivo (li vedremo fra poco) dal fronte berlusconiano, sul modello di quello tentato con il memoriale di Giancarlo Gorrini. E tentasse, alla sua maniera, di bloccarli sul nascere, giocando sul suo patrimonio ancora intatto di popolarità. Insomma, che quello che si presentò ad Arcore non fosse più il samurai di Mani pulite, ma un uomo intimidito, condizionato, sotto schiaffo. Un'interpretazione, questa, suffragata da un altro particolare. In evidente imbarazzo, Di Pietro non ammette subito di essersi incontrato con l'ultimo, il più celebre dei suoi indagati. Anzi, quando Giuliano Ferrara rivela che l'incontro si è svolto nella villa di Arcore, l'ex pm tenta goffamente di negare. E lo fa due volte: sabato 15 e martedì 18, quando viene raggiunto telefonicamente da due cronisti dell'Espresso.
Ventiquattr'ore dopo Temporeale, Borrelli tuona: "Di Pietro ha smentito troppo poco,

rispetto alle cose dette da Berlusconi in tv. Il fatto che politici come Cossiga o Berlusconi o Previti diffondano menzogne sui rapporti fra Di Pietro e il pool non mi scandalizza più di tanto. Ma queste menzogne nascono e vengono alimentate anche dal silenzio di Di Pietro. Un silenzio colpevole che lui mantiene fin dal giorno della sua defezione". Dice proprio così, il procuratore: "defezione", non "dimissioni". E aggiunge: "Di Pietro sa e dovrebbe testimoniare di fronte alla storia, e nel suo stesso interesse, del ruolo propulsivo che ha svolto dal primo all'ultimo atto dell'inchiesta Mani pulite. Noi gli siamo profondamente grati dei risultati strabilianti che sono stati raggiunti. Ma per il suo silenzio, per ciò che non ha detto, ci sentiamo in qualche misura traditi. Io mi sento fortemente deluso, per la fiducia che riponevo in lui e nella sua lealtà, e per il rapporto anche umano che c'era tra noi. Se uno lascia nelle more fra l'invito a comparire per un indagato e l'interrogatorio dello stesso, può suscitare sospetti sul perché se n'è andato…". "Antonio – gli fa eco D'Ambrosio – deve dire forte e chiaro che con Berlusconi non parlò della sua vicenda giudiziaria".
Di Pietro tenta di chiudere la polemica il giorno 15, con un editoriale sulla Stampa (titolo: "Quante inutili polemiche"). Ripete che "nessuno mi ha mai costretto o indotto a sottoscrivere alcun atto contro Berlusconi". Confessa che l'attacco di Borrelli "mi fa torto e mi fa male". Quanto alle tangenti Fininvest alla Guardia di finanza, lascia a sorpresa la porta aperta: "Resta da stabilire se si tratta di fenomeno corruttivo o di una patita concussione" (ma la Procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per corruzione). E l'indomani, su Repubblica, tira le orecchie anche a D'Ambrosio: "Fra noi ci sono state tante convergenze e qualche divergenza. Ad esempio, non ho condiviso alcune sue esternazioni fuori dalle righe, come quelle che hanno reso famosa, a suo tempo, la collega Parenti, o le recenti prese di posizione sui conti esteri di Berlusconi: come magistrato inquirente non può

farle". Poi però gli assicura tutta la solidarietà: perché il giorno prima il procuratore aggiunto è scampato a un misterioso attentato.

## Un fucile e una colomba

Nel cortile dell'asilo di fronte a casa D'Ambrosio, gli uomini della scorta hanno notato un uomo che armeggiava con un oggetto, probabilmente un fucile, in attesa che il magistrato scendesse in strada per recarsi al lavoro. E l'hanno subito bloccato in casa, tentando di catturare l'attentatore. Il quale è però riuscito a montare sulla moto di un complice che lo attendeva a pochi metri col motore acceso, e a fuggire. L'episodio segue di qualche giorno due strani furti nell'alloggio del magistrato. E l'avvistamento di due sconosciuti armati di binocolo che spiavano le finestre dell'abitazione di Francesco Greco. Per Mani pulite sono giorni tutt'altro che sereni. Ma a tenere banco è ancora il caso Di Pietro. "Borrelli – rammenta Davigo – era furioso con lui. D'Ambrosio, Colombo, Greco e io molto imbarazzati. Così Gherardo prese l'iniziativa di organizzare una cena per dare modo ad Antonio di spiegarsi. E di farci capire qualcosa in più sulle sue dimissioni e su quel fatidico incontro ad Arcore". Il Dottor Sottile la ricorda bene quella cena a casa Colombo. È il 18 aprile, il martedì dopo Pasqua.
Il primo ad arrivare è proprio Di Pietro, con una grossa colomba pasquale. Poi, alla spicciolata, gli altri: Davigo, Greco, D'Ambrosio e Borrelli. Non si vedevano, tutti insieme, dall'inaugurazione dell'anno giudiziario. Alessandra, la bella moglie di Colombo, anche lei magistrato, serve in tavola l'arrosto. Poi si ritira per mettere a letto i due bambini. Dì là, in soggiorno, la discussione si anima, sia pure in un clima formalmente amichevole, quasi

scherzoso. Nessuna domanda troppo diretta e insistita. Gli ex colleghi si attendono che sia Di Pietro a raccontare, a spiegare.
"Invece Antonio – ricorda Colombo – sgusciava come un'anguilla alla sua maniera. Si capiva che non voleva entrare nei dettagli: in termini tecnici direi che non era abbastanza "collaborativo". Insomma, non ci convinse del tutto. E ci lasciammo con qualche dubbio in più. Solo dopo, dai processi di Brescia, capimmo che non poteva ancora dirci tutto". Borrelli e Greco sono i più curiosi. Di Pietro divaga, gesticola, ammicca, batte i pugni sul tavolo appena accenna a chi gli vuole male. Ma alla fine riesce a scontentare tutti. Dopo quella sera, il sestetto al completo non si ricostituirà più.
Le reazioni politiche alla querelle fra Di Pietro e il pool sono accese e piuttosto sorprendenti. Il Polo attacca Borrelli, mentre dai progressisti partono critiche all'ex pm. Fini si chiede "se sia opportuna la permanenza di Borrelli alla guida della '; Procura" e ipotizza che "Di Pietro entri nel nostro futuro governo come ministro". Folena, dall'altra parte, dice che "ci sono dei punti oscuri nelle improvvise dimissioni di Di Pietro dalla magistratura" e lo invita a chiarirli. "Di Pietro è ricattato",, azzarda qualche giorno dopo il senatore Stefano Passigli. Comunque il Cavaliere, mettendo in piazza quella conversazione privata e costringendo Di Pietro a smentirlo, non solo ha seminato zizzania nel pool, ma si è anche giocato molte delle residue speranze di aprire un dialogo con l'uomo più amato dagli italiani. Anche se cercherà, ancora per qualche mese, di recuperarlo. Alternando il bastone (in segreto) e la carota (in pubblico): "Di Pietro è una persona di valore. È sempre stato il benvenuto" (1° aprile); "Meglio che Di Pietro resti una Madonna, una delle poche che abbiamo in Italia, anche se adesso han cominciato a piangere. Nella casa dei moderati è bene accolto chi ha servito lo Stato, ma non scelga di schierarsi" (4 aprile); "L'ipotesi di un

Di Pietro ricattato dal Polo è roba da romanzo giallo. La verità è che la sinistra vuol distruggere il mito di Di Pietro, da quando lui ha fatto intendere che se scendesse in politica starebbe con i moderati. Il suo è il destino di tutti quelli che stanno da questa parte" (18 aprile). Intanto, da oltre due mesi, l'entourage berlusconiano ha ripreso a manovrare proprio per "distruggere il mito". Esattamente come suggeriva Mach di Palmstein (e, lo vedremo, Craxi): "presentando un'apposita denuncia a Brescia".

## I fratelli Salamone

Tra la fine di marzo e i primi d'aprile appare ormai chiaro che Di Pietro non si schiererà né con la destra né con la sinistra. Ma entrambe le coalizioni sanno che, se dovesse presentarsi da solo alle urne, porterebbe via voti a tutti, e soprattutto al polo moderato. È venuto il momento di riesumare il dossier Gorrini. Ovvero tutte quelle accuse (dal prestito di una Mercedes e di 100 milioni, fino ai rapporti con il capo dei vigili urbani di Milano, Stefano Eleuterio Rea) che nell'autunno del 1994, avevano spinto Biondi ad avviare l'ispezione segreta su Di Pietro. Ora però, per funzionare, i veleni di Gorrini – che l'opinione pubblica ancora non conosce – devono uscire dall'ambito delle indagini disciplinari (archiviate) e trasformarsi in inchieste penali. Se ne occuperà, in esclusiva, un pubblico ministero da poco approdato alla Procura di Brescia. Si chiama Fabio Salamone. Ha 45 anni, è alto un metro e 90 ed è stato capo dei gip nella natìa Agrigento. La stessa città dove opera anche il fratello Filippo, titolare del gruppo Impresem, finito sotto inchiesta per corruzione e concorso esterno in associazione mafiosa, considerato dagli inquirenti il successore di Angelo Siino al tavulinu a cui si accomodano mafiosi, politici e imprenditori per spartirsi gli appalti

della Sicilia, con relative tangenti.
Nel 1993 i sostituti procuratori agrigentini Pietro Pollidori, Bruna Albertini, Stefano Dambruoso e Giuseppe Miceli avevano scritto al procuratore capo per esprimergli tutto il loro disagio per l'imbarazzante parentela del giudice Fabio, che li poneva "in una situazione di obiettiva difficoltà nello svolgimento delle indagini" sul fratello Filippo. Anche perché era inevitabile "la conoscenza degli atti da parte dell'ufficio del gip". Il Csm aveva avviato la procedura per trasferirlo altrove per manifesta incompatibilità ambientale. A quel punto, nel gennaio 1994, Salamone aveva anticipato la decisione del Consiglio chiedendo il trasferimento ad altra sede. L'Italia è grande, la Sicilia è lontana, ma a Fabio Salamone tocca proprio la Procura di Brescia, competente a occuparsi delle vicende giudiziarie che coinvolgono magistrati di Milano. E il primo magistrato a imbattersi in Salamone è proprio Di Pietro che – come abbiamo visto – del fratello Filippo si era più volte occupato. Al punto da avere addirittura già pronta, nel 1993, una richiesta di custodia in carcere (poi sospesa perché tutta l'indagine passò per competenza a Palermo). Insomma, Fabio Salamone qualche "motivo familiare" per non amare troppo Di Pietro ce l'ha. Ma, appena arriva a Brescia, una serie di coincidenze (il trasferimento del procuratore capo Francesco Lisciotto e un procedimento disciplinare aperto sul pm più esperto dell'ufficio, Guglielmo Ascione) fa di lui il dominus della Procura.
Per quasi due anni, dal 1995 al 1996, affiancato dal giovane collega Silvio Bonfigli, si dedicherà anima e corpo a Di Pietro, riuscendo ad aprire in pochi mesi una cinquantina di procedimenti su di lui e una quarantina sugli altri pm del pool. Grazie anche all'incessante pellegrinaggio di imputati eccellenti che correranno a sporgere denunce le più disparate e infondate. Il baricentro delle cronache politico-giudiziarie si sposta così bruscamente da

Milano a Brescia, e la cosa a Salamone non pare dispiacere affatto: le sue copiose esternazioni riempiono per mesi le prime pagine dei giornali. Ma questa volta nessuno presenta denunce, né invoca procedimenti disciplinari o ispezioni ministeriali. Uditore giudiziario a Palermo ai tempi di Falcone e Borsellino, poi sostituto procuratore ad Agrigento insieme a Rosario Livatino, Salamone non manca mai di ricordare quelle ascendenze. Si dipinge come un magistrato "scomodo", "sgradito" per il fatto di indagare su "un mito" come Di Pietro. Si autocommisera: "Quand'ero giudice ad Agrigento fui messo sotto inchiesta 25 volte, e nessuno pianse per me…". Il suo lungo momento di gloria durerà un anno e mezzo, fino a quando le sue inchieste cominceranno a infrangersi regolarmente contro il muro dei gip, trasformandosi in altrettante archiviazioni. Solo allora il suo nuovo capo, Giancarlo Tarquini, il procuratore generale di Brescia e il Csm si accorgeranno della "grave inimicizia" che lo oppone a Di Pietro. E lo destineranno ad altre incombenze.

## La campagna di primavera

Il processo Cerciello riguarda 48 ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza e 23 fra commercialisti e imprenditori accusati di averli corrotti. È quello avviato dal pool a Milano e trasferito dalla Cassazione a Brescia per legittima suspicione. Nelle carte, un gigantesco spaccato di Tangentopoli. C'era addirittura un tariffario per gli imprenditori che non volevano grane dalle Fiamme gialle: 500 milioni per evitare la verifica fiscale, 350 milioni per averne una addomesticata. La Procura di Milano ha accertato che ogni ispezione "corrotta" nascondeva al fisco, in media, 8-10 miliardi. Le verifiche incriminate nei processi di Milano e Brescia sono più di 200. Totale: almeno 2.000 miliardi sottratti

all'erario, soltanto a Milano e soltanto per la punta dell'iceberg affiorata a pelo d'acqua. Come osserva oggi Davigo, "sappiamo qualcosa solo sulle verifiche addomesticate, ma nulla su quelle non effettuate tout court. Ogni anno la guardia di Finanza di Milano, su circa 800 mila partite Iva, ne può controllare al massimo 400. A campione, con scelte inevitabilmente discrezionali. Se tanti pagavano per addolcire i controlli, credo che almeno altrettanti sborsassero più soldi ancora per risparmiarseli del tutto. Ma la lista delle verifiche non effettuate è impossibile procurarsela…".

Cerciello deve rispondere di mazzette per almeno mezzo miliardo di lire, e rischia grosso (a Brescia verrà condannato definitivamente a 3 anni e 10 mesi, mentre a Milano subirà altre due condanne in primo grado a 12 anni e a 7 anni e 11 mesi, poi la prima milanese verrà ridotta con il patteggiamento in appello a 5 anni e mezzo e accorpata "in continuazione" con quella bresciana). Eppure, quando viene interrogato in aula, si preoccupa soprattutto di attaccare chi l'ha colto con le mani nel sacco. "È stato il dottor Di Pietro – dichiara il 3 aprile 1995 – a volere a tutti i costi che si tirasse fuori il mio nome". E non solo il suo: "Nel carcere di Peschiera ho appreso che i magistrati del pool volevano far dire al maresciallo Nanocchio il nome di Silvio Berlusconi". Salamone annuncia subito che indagherà Di Pietro: "Qui c'è una notizia di reato di sicuro: o Cerciello calunnia qualcuno, o qualcuno ha commesso abusi". Un comportamento, quello del pm di Brescia, che il gup Andrea Battistacci, archiviando l'inchiesta, definirà "eccentrico" e il Tribunale di Brescia boccerà per la "assoluta singolarità del procedere del pm": nessuno obbligava Salamone a dare credito "a un imputato, Cerciello, che esercita il suo diritto di difendersi, e quindi anche di mentire".

Di Pietro comprende che sta partendo la campagna di primavera: "In questo paese – si sfoga

– non si può più vivere". E annuncia di aver scritto al Csm la lettera di dimissioni irrevocabili dalla magistratura. Poi ricorda agli smemorati la genesi dell'inchiesta Fiamme sporche: "Questi signori dicono che li avrei costretti a parlare di Berlusconi? Ma benedett'Iddio! Il primo a parlare delle tangenti alla Finanza fu il vicebrigadiere Di Giovanni. Venne a denunciare che Nanocchio gli aveva offerto soldi provenienti da una verifica su una società del gruppo Fininvest. Di chi dovevo domandargli? Di Agnelli? Di De Benedetti? O dei padroni della Finivest, cioè i fratelli Berlusconi?". Da quel momento il processo a Cerciello, sotto la regia dell'avvocato Carlo Taormina, si trasforma nel processo a Di Pietro.

## Un Salvi falso e un Taormina vero

Il 6 aprile una mano anonima spedisce da Roma un dossier anti-Di Pietro a uno scelto gruppo di destinatari, tra i quali spiccano i nomi di Salamone e Taormina. Si tratta di un testo dattiloscritto, firmato da un inesistente "Giovanni Salvi". Contiene l'ormai consueto elenco di presunte "rivelazioni": Di Pietro "presentò D'Adamo a Balzamo a Roma nella hall dell'Hotel Plaza perché fosse tenuto presente negli appalti della capitale"; Di Pietro salvò Balzamo nell'inchiesta Lombardia Informatica; Di Pietro "copre" un certo Falsitta; Di Pietro "fa arrestare, o meglio sequestrare per un'intera notte" un industriale farmaceutico; Di Pietro e la moglie, grazie a Cossiga, "progettano l'informatizzazione del Senato" e incassano 100 milioni. Il dossier si conclude con il miliardo che "gli imprenditori Gorrini, Maggiorelli e D'Adamo hanno versato per pagare i debiti di gioco del comandante dei vigili urbani di Milano, Rea" con "Di Pietro organizzatore della colletta", dopo che già gli aveva "fatto

vincere il concorso facendosi mettere da Borrelli nella commissione esaminatrice".
Accuse, veleni, insinuazioni. In parte già contenuti nei dossier del Sabato e di Mach di Palmstein, in parte nuovi. Ma tutti anonimi. Eppure Salamone li prende molto sul serio: incarica la Digos di identificare il fantomatico "Giovanni Salvi" e l'8 maggio chiede al ministero gli atti relativi "alle ispezioni condotte nei confronti della Procura di Milano e del dottor Di Pietro". Dunque il pm bresciano sa già dell'ispezione segreta di novembre sul caso Gorrini. E lo sa pure l'avvocato Taormina, che lancia i primi messaggi, fin dal 7 aprile. Poi, il giorno 18, nell'aula del processo Cerciello, l'avvocato chiede a sorpresa al Tribunale d'interrogare Di Pietro come indagato di reato connesso. E con precisione certosina riassume pubblicamente tutti (o quasi) i veleni sparsi dai vari anonimi: "C'entra qualcosa Di Pietro – chiede Taormina – con l'intercessione per un debito di gioco (600 milioni) contratto dal suo amico Eleuterio Rea, capo dei vigili di Milano? E con una Mercedes acquistata dalla Maa di Gorrini? E con l'assegnazione allo studio di sua moglie del portafoglio sinistri della stessa Maa?". Seguono altre domande: dai retroscena dell'informatizzazione del Senato fino ai rapporti con D'Adamo. Un sunto, insomma, dei dossier del Sabato, di Gorrini e del sedicente "Giovanni Salvi".
L'attacco è frontale. Ma Di Pietro non ci sta. Parla di "vecchie e nuove illazioni, accuse anonime e fatti inventati". Dice che "a Brescia si celebra una pagliacciata". Sfida Taormina a "esibire documenti processuali". Poi annuncia: "Adesso basta, adesso comincio a denunciare chiunque mi diffami. Non resterò più a guardare". Presenterà oltre 600 denunce. Intanto si rimette a indagare: questa volta per "portare a casa l'onore" e per inchiodare i mandanti della campagna di primavera. "Quell'indagine – ricorda oggi – fu molto più difficile di Mani pulite. Perché non avevo più gli strumenti del magistrato. E soprattutto

perché smontare una menzogna è molto più arduo che scoprire una verità. Tanto più che a Brescia le indagini, come poi hanno dimostrato le sentenze, non le sapevano fare. E quelle a favore dell'indagato non le volevano fare. Per mesi e mesi, insieme al mio avvocato Massimo Dinoia, ho dovuto supplire alle inerzie di quella Procura".

## Un'inchiesta tira l'altra

Le inchieste di Brescia su Di Pietro si moltiplicano e si riproducono a ritmi vertiginosi, continuamente alimentate dalle denunce degli imputati e dei condannati di Mani pulite in cerca di vendette. Ben presto, il quadro delle accuse diventa così intricato da confondere persino i cronisti giudiziari più attenti. Finché, a metà giugno, la giornalista Marcella Andreoli sfida i suoi editori rivelando su Panorama (Mondadori) che, accanto a una serie d'indagini sull'ex pm (per reati che vanno dalla concussione all'abuso di ufficio), ce n'è una che coinvolge direttamente Cesare Previti e Paolo Berlusconi.
Secondo Salamone e Bonfigli, i due avrebbero costretto Di Pietro alle dimissioni con il ricatto. Avrebbero cioè utilizzato le accuse a Di Pietro contenute nel memoriale di Gorrini per far aprire, nel novembre del 1994, l'ormai celebre ispezione ministeriale segreta, salvo poi farla chiudere non appena il pm se ne andò. Ma i magistrati bresciani sono bipartisan. Se da un lato finiscono per chiedere (e ottenere) un processo per concussione contro Previti e Berlusconi junior, dall'altra affondano il colpo sul simbolo di Mani pulite. Con questo teorema: se davvero Di Pietro era ricattato, vuol dire che qualcosa di penalmente rilevante lo ha commesso. Le accuse, per ora, si riferiscono agli anni precedenti a Mani pulite.
Il prestito dalla Maa di Gorrini? Un caso di concussione: Di Pietro avrebbe estorto con

minacce quei 100 milioni. L'amicizia con Rea? Un caso di abuso di ufficio: l'ex pm avrebbe favorito Rea nel concorso che lo promosse capo dei vigili urbani e poi avrebbe costretto D'Adamo, Gorrini e Maggiorelli a ripianare i debiti di gioco. E così via. Non c'è praticamente indagine o iniziativa di Di Pietro dietro la quale la Procura di Brescia non intraveda un reato. Nelle pieghe dell'istruttoria sullo scandalo delle chiese dell'Oltrepò, condotta da Di Pietro nel 1989, Salamone e Bonfigli credono di trovare la prova di un'altra concussione e di un altro abuso: l'allora pm avrebbe utilizzato quel fascicolo per spingere il principale indagato, l'allora ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari, a favorire la Isi (Ingegneria sistemi informatici), una società creata dall'avvocato Giuseppe Lucibello insieme ad alcuni carabinieri ex collaboratori del magistrato. La scena si sarebbe sostanzialmente ripetuta un anno dopo, nel 1990, con l'inchiesta su Lombardia Informatica: Di Pietro l'avrebbe usata per costringere il presidente di Lombardia Informatica Giancarlo Albini e altri politici coinvolti nello scandalo a nominarlo responsabile dell'ufficio automazione del ministero di Grazia e Giustizia.

Alla fine tutte queste accuse si scioglieranno come neve al sole. Salamone e Bonfigli saranno regolarmente sconfessati. Dal Tribunale, nel caso di Previti e Paolo Berlusconi. Da diversi gip, nel caso di Di Pietro: nessuna richiesta di rinvio a giudizio approderà al dibattimento. Un risultato, comunque, la frenetica attività della Procura bresciana lo ottiene: devastare per anni l'immagine di Antonio Di Pietro.

I nemici del pool intuiscono subito che è il momento propizio per la spallata finale. Il 30 giugno 1995, torna a farsi vivo Bettino Craxi, inondando i giornali di fax con i tabulati Sip sulle telefonate in partenza e in arrivo su un cellulare usato da Di Pietro nel 1992: "Me li diede Parisi", confida, senza spiegare a quale titolo la polizia indagasse sui telefoni di un

magistrato, e a quale titolo il capo della polizia avesse consegnato a lui, un segretario di un partito di governo, quel materiale coperto da segreto. L'ex leader socialista vuole dimostrare che Mani pulite è tutta un bluffe che Di Pietro era pilotato via cavo da amici indagati (Prada, Radaelli…). È la riedizione del famoso "poker d'assi" dell'estate 1992, buono per tutte le stagioni. Craxi, poi, si offre a Salamone: "Se vuole sentirmi su Di Pietro, sono qui". E si prepara a dare alle stampe, in agosto, la sua nuova fatica letteraria: Il caso C. parte seconda. Poi invita Salamone a indagare su un viaggio di Di Pietro in Costarica, dove l'ex pm avrebbe incontrato fantomatiche "importanti personalità della finanza italiana e internazionale".

## Un nuovo "baratto"

Anche la campagna di primavera del 1995, come quella dell'autunno del 1994, ha un doppio fondo, una storia segreta che emergerà soltanto dai processi di Brescia. Tutto comincia, anzi ricomincia, il 29 marzo 1995, quando l'assicuratore Giancarlo Gorrini, ancora in cerca di aiuti per le sue disastrate finanze, bussa alla porta di Sergio Cusani. È stato quest'ultimo a cercarlo, tramite l'avvocato Donzelli: vuole complimentarsi con lui per l'ottima performance dinanzi agli ispettori, ma anche dargli qualche suggerimento per superare la versione, favorevole a Di Pietro, testimoniata da Osvaldo Rocca, il collaboratore di Gorrini che aveva materialmente offerto e consegnato all'ex magistrato il prestito di 100 milioni.
Gorrini capisce che, per fare veramente del male a Di Pietro, il promemoria miseramente naufragato in novembre al ministero non basta più. Così ne prepara un'altra versione, molto più pesante della prima, per far incriminare l'ex amico. È sufficiente calcare la mano,

trasformando un paio di favori resi (tramite Rocca) a Di Pietro in una serie di estorsioni consumate dall'allora magistrato, e il gioco è fatto. Con quell'asso nella manica, Gorrini va da Cusani e poi entra in contatto con Paolo Berlusconi. Con loro stipula quello che il gup Anna Di Martino (il giudice che prosciolgierà Di Pietro) chiamerà "un nuovo baratto", "un nuovo mercimonio". Cusani, in cambio di una testimonianza anti-Di Pietro a Brescia, offre a Gorrini "un intervento presso la Banca popolare di Novara e la Sai per le vicende societarie della Maa". E, forse, anche una buona parola presso lo Ior. Attraverso Berlusconi junior, invece, l'assicuratore spera di appianare i contrasti con l'ex azionista della Maa Renato Della Valle (socio e amico di Berlusconi senior) e sogna di ottenere raccomandazioni presso la Banca popolare di Novara e presso il leader di Forza Italia.
Gorrini lo ammette esplicitamente chiacchierando al telefono (sotto controllo): Paolo Berlusconi e Sergio Cusani hanno tutto l'interesse a screditare Di Pietro, essendo entrambi pluriimputati e già condannati in primo grado proprio per causa sua. "Questi due marpioni qua", li chiama. L'assicuratore oltretutto, in quel momento, è indagato dal pm Davigo per corruzione della Guardia di finanza. E dagli atti risultano suoi intensi rapporti con il generale Cerciello fin dagli anni '80, quando questi comandava il Nucleo di polizia tributaria di Milano e pare si mostrasse piuttosto "morbido" con la Maa. Dunque, secondo il gup Di Martino, "il nuovo agire del Gorrini muoveva direttamente anche nell'interesse del Cerciello, accanito accusatore di Di Pietro". E difeso da Taormina.
Insomma, per il giudice bresciano i mandanti di Gorrini nella campagna di primavera furono Cusani, Cerciello e Paolo Berlusconi. Tre persone indagate e poi condannate grazie a Di Pietro e "non certo animate da sentimenti di riconoscenza nei suoi confronti". I primi due, "già autori di esposti contro lo stesso rivelatisi infondati"; il terzo, come abbiamo visto nel

1994, gran collezionista di "anonimi e segnalazioni varie contenenti accuse contro Di Pietro". Con questo terzetto – scrive il gup Di Martino – Gorrini stringe un patto di "scambio di favori", per "soddisfare personali interessi (gli aiuti per le vicende societarie) nonché indirettamente l'interesse di altri soggetti facenti parte della schiera degli inquisiti a opera di Di Pietro".

## Il cavallo di Borrelli

"Gli inquietanti legami tra il Gorrini e il "partito degli inquisiti" emergono nitidamente" – secondo il giudice – da una telefonata: quella del 21 maggio, tra Gorrini e il suo factotum Attilio Santuccio. I due hanno letto sul Giornale di Paolo Berlusconi la strana storia di un cavallo, un sauro di nome Calún, montato dal procuratore Borrelli. Il servizio è corredato di una grande foto in prima pagina, che immortala il cavallo e il cavaliere, ma soprattutto la sigla G. G. sul "copertino" della sella. Il quotidiano insinua che la sigla sia quella di Giancarlo Gorrini e che questi sia il vero proprietario dell'animale. Insomma, che anche l'ex capo di Di Pietro abbia rapporti privilegiati con l'assicuratore condannato. La notizia è totalmente inventata: basterebbe una minima verifica per scoprire che la scuderia di Gorrini si chiama "Lady M" e che G. G. è la sigla di un certo Giuseppe Gennari, vecchio proprietario del sauro. Ma intanto, per alcuni giorni, i quotidiani non parlano d'altro (proprio mentre il pool, il 20 maggio, chiede il rinvio a giudizio di Berlusconi per la Guardia di finanza).
Della cosa si occuperà presto il Csm, visto che si scopre che il primo a ordinare accertamenti – informali quanto illegittimi – sul destriero montato da Borrelli è stato il suo

diretto superiore, il procuratore generale Catelani. La foto non è una novità: era comparsa nel 1993 su un settimanale. Curiosamente ritorna in mente a Catelani proprio nell'aprile 1995, mentre Taormina spara le sue bordate sul caso Di Pietro-Gorrini. (:alto magistrato chiama un sostituto procuratore generale, Gustavo Cioppa, e gli chiede di indagare. Cioppa incarica un ufficiale dei carabinieri, il quale si domanda se sia mai lecito investigare così, informalmente, sul conto del procuratore della Repubblica. E chiede lumi al pm Armando Spataro. Questi gli consiglia di farsi dare una delega esplicita, ma la risposta della Procura generale all'ufficiale è che l'indagine è "informale e riservata". L'ufficiale rifiuta allora di procedere e lo dice a Spataro, il quale stende una relazione per il suo superiore Borrelli che, a sua volta, informa il Csm. Così a palazzo dei Marescialli viene aperta una procedura di trasferimento di Catelani per incompatibilità ambientale. Catelani, alla vigilia della decisione, chiederà il pensionamento anticipato. Nel 2001 comincerà a collaborare con Il Giornale della famiglia Berlusconi.

La "bufala" del cavallo non è la prima né l'ultima. Il Giornale di Feltri ci ha già provato con Davigo. Il 13 marzo 1994 aveva scritto che il pm è collegato a una cooperativa edilizia insieme a Ligresti e a Curtò. Ma non è vero: Feltri verrà condannato a risarcire. Un anno dopo (11 giugno 1995), parlando di un'altra coop edilizia, Il Giornale ha titolato: "La strana coppia Davigo-Cerciello", insinuando chissà quali affari in comune tra il pm e il generale corrotto. In realtà Davigo si era iscritto con altri magistrati a una cooperativa nata per costruire alloggi, e se n'era andato qualche giorno dopo l'ingresso di Cerciello (quando oltretutto Cerciello, numero uno della Guardia di finanza milanese, non era neppure sfiorato da sospetti). Altra condanna definitiva per Feltri.

Ma che senso ha, nella primavera del 1995, questa sequela di montature contro il pool? Una

telefonata intercettata tra Gorrini e Santuccio aiuta a capirlo meglio.
Santuccio: "Questi stanno preparando il terreno per arrivare sotto con il resto [cioè col dossier Gorrini] così danno credibilità a questo… Che poi la gente si pone [la domanda]: come, se è vero con Di Pietro, perché non dev'essere vero del cavallo? […] Le suffraghiamo con una bomba ben messa… entra tutto nel calderone… Se è vera questa [la storia del cavallo], perché non deve essere vera l'altra [la storia Gorrini-Di Pietro]?… Quello [Paolo Berlusconi] ce l'ha in mano tutto, dai…".
Gorrini: "Stanno preparando il terreno… l'han fatto per gradi… Prima l'ha fatto l'avvocato [forse Taormina]… Però per tenerci su, siccome un pochino il nostro amico [Cusani] millanta [con le promesse favori a Gorrini]… di aver fatto quello che difficilmente ha fatto, cioè la famosa bombardata… millantare un pochino anche noi che abbiamo in mano qualcosa… Non avere dubbi, Attilio, che lui [Cusani] non è più l'odio [per] Di Pietro, lui lavora per conto di P [secondo il giudice, potrebbe essere Paolo Berlusconi]… Quelli si sono accorti che avevano sbagliato con me: mi potevano far intendere che mi aiutavano per la questione".
Santuccio: "Sì, però non potevano usarla loro, questo è il motivo per cui ci hanno abbandonato… Era un boomerang se la usavano loro, e allora hanno detto: chi è qualificato per usarla che abbiamo in mano?".
Il gup Di Martino traduce in italiano il senso di quei discorsi cifrati: "La esposta conversazione lascia intuire che Gorrini sia stato indotto ad andare al ministero di giustizia [nel novembre 1994] da persone che non potevano direttamente denunciare Di Pietro e che – dopo averlo usato – lo hanno abbandonato. Sicuramente tra queste persone vi era Berlusconi Paolo". Ma che vuol dire Gorrini quando parla di "millantare anche noi un pochino"? Vuol

dire che voleva "fingere di avere altre scottanti rivelazioni da fare, onde farsi meglio aiutare da Cusani". Il quale, in quel momento, non è spinto soltanto dall'odio per Di Pietro: è al servizio di Berlusconi junior. Infatti, tre giorni dopo, Cusani invita Gorrini a non fare mai il nome di Paolo Berlusconi. E la "bombardata" di Cusani? Sarà lo stesso Gorrini a spiegare che era il promesso intervento presso lo Ior perché lo aiutasse con la Banca popolare di Novara.
Cusani, Taormina, Paolo Berlusconi e il suo Giornale: "È manifesto – scrive il giudice – il riferimento alla manovra complessivamente rivolta a delegittimare l'opera della Procura di Milano che pare prendere le mosse dalle circostanze evocate nell'aula del dibattimento Cerciello dall'avv. Taormina, dalle dichiarazioni alla stampa del legale, dalle notizie di stampa sulla vicenda dell'ispezione del Pg Catelani" sul cavallo di Borrelli. Il 22 maggio anche Cusani, eccitatissimo per la storia del cavallo, tempesta Gorrini di telefonate per sapere tutto sulle sigle della sua scuderia. Ma l'assicuratore spegne i suoi entusiasmi: "Quella è una stronzata". Poi commenta con la sua compagna: "Eh, lì gli piacerebbe che fosse mio, il copertino…". Occorre ben altro per trascinare il pool alla sbarra. Bisogna ripartire all'assalto di Di Pietro. "La nuova offensiva contro Di Pietro – secondo Di Martino – dopo il fallimento dell'autunno 1994 in ragione della chiusura dell'indagine ministeriale, doveva necessariamente avere il sostegno di una più seria criminalizzazione degli eventi". Si tratta cioè di partire da fatti veri – il prestito, la Mercedes, i debiti di Rea – e di mescolarli con menzogne e con "nuovi tendenziosi particolari", ma soprattutto di "criminalizzarli" caricandoli di "più allarmanti contenuti, sì da evitare una nuova chiusura del caso". Nasce così il secondo e più duro promemoria di Gorrini: "Una nuova più allarmante versione dettata dalla necessità di tentare di superare l'avvenuta chiusura del

caso [da parte dell'Ispettorato], cui si pensò di conferire più inquietanti contenuti sì da indurre a una riconsiderazione dello stesso in sede penale". Una versione di cui – scrive il giudice – si è poi "dimostrata l'infondatezza".

## Le bugie dell'assicuratore

Quando gli chiedono perché abbia sentito il bisogno di scrivere il secondo promemoria, Gorrini risponde con una bugia: "Perché non avevo più copie di quello del 4 ottobre 1994". Basterà una perquisizione a casa della sua compagna per scoprire copie di entrambi i memoriali. Quello dell'ottobre 1994 (consegnato a Paolo Berlusconi, che lo recapitò agli ispettori) e quello del marzo 1995. Molto diversi fra loro. Qual è la differenza? Il secondo – scrive il gup – contiene "una versione decisamente più compromettente dei rapporti Gorrini-Di Pietro":

Gorrini faceva falsamente risalire la conoscenza col Di Pietro agli inizi degli anni '80 o poco prima; si dipingeva assiduo frequentatore del magistrato; sulla vicenda dei debiti di Rea aggiungeva che Di Pietro gli aveva paventato rischi anche personali e gli aveva indicato i creditori del Rea quali persone pericolose; sulla vicenda della Mercedes aggiungeva di avere saputo che il magistrato aveva venduto l'auto "ovviamente" incamerando il prezzo della vendita pari al valore di mercato (60 milioni circa); sulla vicenda del prestito accresceva lo stato dello stupore vissuto al momento della restituzione del denaro […] cui non riusciva a conferire "una plausibile spiegazione".

Anche questo racconto di Gorrini è "vastamente inattendibile": e c'è il "fondato sospetto che Gorrini abbia volutamente alterato i contenuti reali dei rapporti con Di Pietro,

strumentalizzandoli per il soddisfacimento di interessi propri (gli aiuti nelle vicende societarie) e di altri personaggi inquisiti dall'ex magistrato, che finalmente potevano vedere nella veste di accusato il loro acerrimo accusatore".
Ricapitolando: Gorrini, in marzo, scrive il secondo memoriale; il 29 marzo 1995 lo consegna a Cusani; il 6 aprile qualcuno lo riassume nel dossier anonimo di "Giovanni Salvi" spedito a Salamone e Taormina; il 18 aprile Taormina lo divulga al processo Cerciello, mentre Salamone apre l'inchiesta mettendo sotto controllo i telefoni e le abitazioni degli ispettori ministeriali Dinacci e De Biase, di Paolo Berlusconi, nonché di Rocca, Gorrini, Cusani, Santuccio e Rosilde Craxi (sorella di Bettino e moglie di Pillitteri). Poi il pm bresciano convoca Gorrini a testimoniare per il 26 maggio.
Due giorni prima, il 24, al telefono con la sua compagna, l'assicuratore preannuncia che, se stavolta non lo aiutano, allora "dico la verità, tiro fuori Paolo, Dinacci, il ministro". Cioè racconterà come sono andate le cose: tirando in ballo Paolo Berlusconi e ricordando che fu lui a spingerlo a parlare con gli ispettori. Stavolta – dice Gorrini – non farà nulla gratis: in cambio delle accuse a Di Pietro intende "battere per un accordo con Banca popolare di Novara". Non come in novembre, quando si espose davanti agli ispettori, riuscendo indirettamente a provocare le dimissioni dell'ex amico, e in cambio non ottenne nulla ("Da Paolo ho avuto solo due bottiglie di champagne a Natale… ").
L'indomani, il 25, il suo avvocato Mario Donzelli gli raccomanda di dire la verità.
Gorrini: "Mario, ormai ho cavalcato un cavallo, l'unica cosa che minimizzo è perché mi sono presentato là [dagli ispettori]… Io non lo direi, io lo lascerei fuori [Paolo Berlusconi] perché parliamoci chiaro: il più piccolo tu vuoi dire che l'ha detto il più grande… e lì non c'è dubbio… me lo ha detto il grande, che vuol dire il Genovese [Biondi], è un casino, viene

fuori un casino".
Donzelli: "Devi dire la verità".
Gorrini: "Oggi sono salito su un cavallo giusto… Se ho la speranza di salvare, di avere un affare, non l'avrò più, ti pare? Mi sembrava da imbecille non venderla preventivamente a questi due marpioni qua".
Donzelli. "Se riesci a trovarli… che vuoi che ti dica…".
Quella stessa notte, vigilia del primo incontro con Salamone, Cusani chiama Gorrini. È tardi, sono le 23,33, ma deve vederlo a ogni costo. Infatti lo raggiunge a casa, per suggerirgli la migliore versione da fornire al pm sulla genesi della visita agli ispettori. Quando se ne va, all'1,30, Gorrini chiama la sua compagna e racconta che Cusani gli ha domandato "te la senti di trascinare gli altri?" e, per dissuaderlo dal dire la verità, gli ha promesso aiuto: "Io con te ho un impegno preciso, io devo tirarti fuori".
Il giorno dopo, per la prima volta davanti a Salamone, Gorrini si arrampica sugli specchi per non fare il nome di Paolo Berlusconi. E dà una versione dei fatti del tutto fantasiosa: Di Pietro non gli piaceva più per il suo "protagonismo"; perché aveva arrestato troppe persone – Prada, Radaelli, Pillitteri – con cui qualche anno prima era andato a cena; e perché un articolo del Corriere della sera, intitolato "Di Pietro contro Berlusconi" (sugli sviluppi delle indagini su Telepiú), l'aveva talmente sdegnato da indurlo a rivelare a chiunque incontrasse gli "scheletri nell'armadio" dell'ex amico. La cosa, a furia di raccontarla, "evidentemente giunse all'orecchio degli ispettori", che lo convocarono a rendere testimonianza su Di Pietro. Un racconto semplicemente risibile, come annoterà il gup Di Martino:
È implausibile che un soggetto, non colpito personalmente dalla "scure" del magistrato Di

Pietro, possa indignarsi con quest'ultimo in quanto "reo" di aver fatto il proprio dovere nei confronti dei conoscenti (del giudice). Al cittadino medio non interessa tanto che un magistrato abbia arrestato un amico, potendo semmai generare riprovazione il caso contrario del magistrato che non è rigoroso nei confronti della propria cerchia di frequentazioni […]. Non si riesce a comprendere perché Gorrini non si sia mosso molto prima dell'autunno '94, risalendo al 1990-91 la conoscenza degli "scheletri" e al 1992 gli arresti dì Prada, Radaelli, Pillitteri […]. La svolta in chiave denigratoria si ha solo nell'estate '94, proprio in coincidenza con l'arresto di Paolo Berlusconi, dal quale Gorrini si aspettava aiuti per risolvere le vicende societarie che lo riguardavano.
Fino ad allora Gorrini "non aveva mai manifestato ad alcuno di essere stato concusso dal Di Pietro" per il prestito. Da allora invece "operava un autentico stravolgimento di quelli che erano stati leciti favori concessi tramite Rocca a un conoscente (Di Pietro) fuori da ogni relazione con l'attività professionale dello stesso, pur di soddisfare l'incontenibile sete di "giustizia" dell'amico Berlusconi e i suoi propri bisogni".
Il 10 giugno 1995 Gorrini viene convocato dalla Procura di Brescia per la seconda volta. Deve spiegare le frasi che emergono dalle intercettazioni telefoniche. Per esempio, sui frenetici accordi presi con Cusani su cosa dire e cosa tacere nel primo interrogatorio. E sulle rivelazioni "vendute" a "questi due marpioni qua". L'intesa di tener fuori Berlusconi junior in cambio di soldi è lampante. Gorrini crolla: è vero, prima di presentarsi ha contattato Cusani e Paolo Berlusconi "per sollecitare un intervento più autorevole presso la Banca popolare di Novara o con la Sai per risolvere i problemi delle mie società". È vero, ha consegnato un secondo memoriale anti-Di Pietro a Cusani. Ma il resto l'han fatto Paolo Berlusconi e/o Cusani, correndo a raccontare tutto a Taormina, che poi ha riesumato quelle

vecchie accuse nel posto giusto: Brescia. Lui – giura Gorrini – non voleva, e severamente li redarguì: "Feci loro presente in quale situazione mi avevano coinvolto, li accusai di aver informato l'avv. Taormina".
Ha poi avuto la ricompensa promessa? Non lo sapremo mai. La Procura di Brescia, che pure ha indagato a lungo sul caso, s'è dimenticata di appurarlo. "Non è dato di conoscere – osserva severo il gup Di Martino – non avendo affatto l'Accusa approfondito il tema, se Berlusconi si sia dato da fare in qualche modo per tentare di intermediare con il Della Valle Renato o con la Banca popolare di Novara in favore del Gorrini".

## Di Pietro, l'autodifesa

Di Pietro si difende con le unghie e con i denti. In un memoriale-autodenuncia del 28 maggio 1995 chiede alla Procura di Brescia di "accertare come siano pervenute e da chi tutte quelle notizie alla difesa di Cerciello" e di "procedere penalmente contro chiunque risulterà avermi calunniato". Ma la Procura non lo fa e dovrà intervenire la Procura generale. Poi l'ex pm viene interrogato per tre volte da Salamone e Bonfigli: il 2 luglio per 18 ore (un record), il 7 luglio per circa 6 ore, il 29 novembre per altre 8 ore. Il suo primo verbale da indagato si apre così:
Intendo dichiarare che ho servito con dedizione, devozione e determinazione il mio paese, e mai ho mischiato gli interessi privati con le attività pubbliche da me svolte. E la dimostrazione palmare sono proprio i fatti per i quali oggi mi trovo qui a essere interrogato. Ho infatti esercitato la doverosa azione penale nei confronti di tutti, amici e nemici, e laddove potevano esserci ragioni di opportunità ho provveduto all'immediata astensione.

Poi l'ex pm risponde alle accuse. Partendo da quelle più inverosimili, per arrivare poi a illustrare i suoi veri rapporti con i tanti amici, veri o presunti, "verso i quali ho esercitato la doverosa azione penale": Prada, Radaelli, Pillitteri, Claudio Dini, tutti arrestati su richiesta sua. Quindi affronta la questione del prestito e della Mercedes, che risale al 1989-90. Dietro ai soldi e all'auto non c'è direttamente Gorrini ma, come abbiamo già visto, il suo collaboratore Osvaldo Rocca, grande amico di Di Pietro. Il denaro serviva al magistrato per ristrutturare una casa per il figlio Cristiano. La somma, accantonata a poco a poco su un libretto al portatore, fu interamente restituita con assegni circolari nel 1994. Ovviamente, però, Gorrini sapeva del prestito: i soldi provenivano dalla Maa. Eppure non li aveva mai chiesti indietro. Anzi, all'inizio di Mani pulite si era fatto vivo con Di Pietro, ma solo per raccomandarsi di andare a fondo con le indagini, facendo presente che il prestito poteva essere restituito con tutta calma.
Di Pietro liquida poi la questione del suo intervento presso un gruppo di amici per ripianare i debiti di Rea. "Redarguii pesantemente Rea, lo invitai a smettere di giocare e a saldare i suoi debiti, di cui mi aveva parlato D'Adamo. Lui mi disse che anche Gorrini e Maggiorelli gli stavano prestando soldi. Allora consigliai a D'Adamo e Gorrini di mettersi d'accordo affinché Rea non continuasse a giocarsi i loro prestiti. Da quel momento decisi, per mia tranquillità, di troncare i rapporti con Rea".
Infine l'autocritica. Di Pietro ammette "di aver commesso alcune leggerezze (quali per esempio il non essermi rivolto in banca per il prestito), ma ancor più di aver sottovalutato, con il rischio di delegittimazione incombente, la possibilità che qualcuno potesse stravolgere oltre misura la realtà dei fatti e dare a essi una valenza penalmente rilevante". Ma era così poco preoccupato che emergessero i suoi rapporti con Gorrini che, "allorché

arrivarono i primi anonimi in cui si faceva anche il nome di Gorrini, sono stato io stesso a trasmetterli al procuratore per la successiva trasmissione a Brescia. E questa è la riprova che all'epoca non mi allarmava per nulla questa situazione, ma anche che l'affrontai con leggerezza".

Resta, sullo sfondo, la domanda delle domande: perché Di Pietro si è dimesso dal pool? "A partire dall'estate 1994 e per tutto l'autunno dello stesso anno – risponde il 2 luglio- sono avvenuti diversi fatti che tutti insieme hanno contribuito alla mia decisione. Insomma, io sono andato via dalla magistratura senza che nessuno me lo abbia mai chiesto esplicitamente, ma come scelta conseguente all'insieme di tutte le ragioni che ora andrò a elencare". La lista è un'enciclopedia, in pillole, di tutti gli attacchi subiti da solo o insieme agli ex colleghi dal 17 febbraio 1992 al 6 dicembre 1994. E anche oltre. Di Pietro enumera ben "137 tentativi di delegittimazione".

Ci sono le "cento minacce fisiche alla mia persona e ai miei figli", i comunicati dell'inquietante Falange Armata (una sigla forse espressione di schegge deviate dei servizi segreti, forse in rapporti con Cosa nostra, che scandisce con i suoi messaggi le tappe decisive dell'inchiesta Mani pulite), i progetti di attentato in Sicilia e la "segnalazione sull'affidabilità delle scorte" (a fine 1994 Di Pietro rinuncerà alla scorta, perché "qualcuno degli agenti è stato aggregato alla Digos di Brescia che sta indagando nei miei confronti"). Ci sono le "accuse di violazioni di legge", cioè di aver favorito i "comunisti" o imputati amici (la Fiat, l'Olivetti, certi settori dell'Eni), abusato delle manette, estorto confessioni, falsificato verbali, indotto al suicidio indagati. E poi le "contrapposizioni di tifoserie politiche" con le continue offerte di tutti i partiti a scendere in lizza. E le incomprensioni e i contrasti con altri magistrati: non solo i conflitti di competenza con altre Procure, ma i

doppi giochi di Catelani, gli attacchi di Sgroj, la guerra a Padalino e a Vaudano, fino allo "scippo" in Cassazione del processo Cerciello. Le "fughe di notizie", anche su fatti privati, che fanno ipotizzare "un controllo costante di quello che noi dicevamo e facevamo", attraverso "controlli telefonici" ampiamente dimostrati dai tabulati in possesso di Craxi e Parisi.
E poi gli attacchi dal governo (le due ispezioni ministeriali) e "il ritiro della prefazione al mio libro da parte di Cossiga". E i "tentativi di delegittimazione personale": i continui dossier, i veleni, i pettegolezzi sulla vita privata, sulla gestione delle indagini di Mani pulite e prima di Mani pulite, le denunce di Cusani e Cerciello, le attività del Gico sull'Autoparco, le insinuazioni e gli avvertimenti di Craxi, le prime notizie sui dossier Gorrini e Mach. Il tutto, in concomitanza con le "clamorose scoperte su Berlusconi e la Guardia di finanza", e con il ritorno di Tradati e l'emergere dei conti personali di Craxi, che inevitabilmente porteranno al Cavaliere ("io ancora non lo sapevo, ma lui sì").
A quel punto, Salamone e Bonfigli pongono a Di Pietro la domanda decisiva per le indagini: qualcuno, in quei giorni cruciali del novembre 1994, gli chiese di dimettersi sventolandogli sotto il naso il caso Gorrini e l'ispezione segreta? Risposta:
*Assolutamente no, nel senso che nessuno mi ha chiesto di dimettermi e io l'ho fatto come scelta personale. Questo non vuol dire che mi è piaciuto dimettermi. Senz'altro l'esser venuto a conoscenza dell'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Gorrini mi ha determinato alla scelta finale di anticipare la mia uscita dalla magistratura. Insomma, la mia è stata una libera scelta, ma non una scelta libera.*
La campagna di delegittimazione non si è chiusa con le sue dimissioni. Ancora nel 1995 Di Pietro scopre un nuovo agguato, il 138°, in corso d'opera. Una voce amica, nel mese di

giugno, gli ha confidato che il giornalista del Giornale Andrea Pasqualetto ha appena intervistato Maurizio Raggio, l'ultimo prestanome dei conti di Craxi, appena arrestato in Messico. L'ex pm, nell'interrogatorio del 2 luglio, lo mette subito a verbale: "Raggio avrebbe detto a Pasqualetto che Pacini Battaglia avrebbe versato, tramite l'avv. Lucibello, 5 miliardi e 200 milioni su un conto austriaco, destinati alla mia persona. Ovviamente la circostanza è falsa e chiedo in tal senso la tutela giudiziaria". Inutile dire che Di Pietro non ottiene alcuna tutela. L'intervista a Raggio verrà pubblicata. Ma soltanto il 22 dicembre 1995.

## Processo sul complotto

Il 23 marzo 1996 il gup Anna De Martino prosciglierà Di Pietro dalle false accuse di Gorrini, criticando pesantemente l'operato della Procura di Brescia. A processo andranno invece Previti, Paolo Berlusconi e gli ispettori ministeriali Dinacci e De Biase, tutti accusati di concussione. Il dibattimento si aprirà il 23 settembre 1996 e si chiuderà il 29 gennaio 1997 con l'ennesimo smacco per la Procura: tutti e quattro gli imputati assolti "perché il fatto non sussiste". Sarà la stessa accusa, non più rappresentata da Salamone (estromesso dal processo per la sua "grave inimicizia" nei confronti di Di Pietro), a chiedere l'assoluzione plenaria.
Nella motivazione, il Tribunale di Brescia presieduto da Francesco Maddalo ricorda che è stato lo stesso Di Pietro a "escludere in radice qualsivoglia costrizione onde ottenere le sue dimissioni", e a ribadire "di essersi dimesso senza che alcuno gli abbia mai chiesto esplicitamente di assumere una siffatta decisione". Ed è strano un processo per concussione

"in cui è per primo il concusso a negare il fatto criminoso in suo danno". Di Pietro infatti ha scritto, in una lettera alla difesa Previti, di aver deciso le dimissioni prima della telefonata del ministro della Difesa che gli annunciava l'ispezione segreta alla fine del novembre 1994. È vero che l'aver saputo dell'ispezione segreta, basata sulle accuse di Gorrini, poteva "costituire un serio timore per Di Pietro sulla possibile apertura di un'azione disciplinare da parte del Csm". Ma aveva già deciso di andarsene. Perché per lui, diversamente che per un magistrato "normale", le dimissioni non erano un trauma, ma "una porta aperta verso ampi e più prestigiosi spazi in cui mettere a frutto, e anche a disposizione, l'esperienza maturata in quegli anni trascorsi a perseguire i reati di corruzione e concussione". Di Pietro "appariva all'opinione pubblica come un eroe, ovvero come colui che aveva saputo abbattere una classe politica corrotta". E la sua popolarità sarebbe certamente uscita scalfita dalla pubblicazione delle accuse di Gorrini, prive di "alcuna rilevanza penale", ma "decisamente idonee a un'iniziativa sul piano disciplinare".

Insomma Di Pietro, "che quei fatti conosceva nella loro reale portata", aveva "di che preoccuparsi e sentirsi minacciato dalla presentazione di Gorrini. Era in gioco il suo prestigio come magistrato, come magistrato onesto, come persona dai comportamenti cristallini, e proprio questo prestigio era minacciato a causa di leggerezze commesse e per le quali egli era pronto a fare ammenda. Era in gioco, in definitiva, un ruolo e un'immagine". Ma questo, secondo il Tribunale, non basta a spiegare le sue dimissioni. Come non bastano i "137 tentativi di delegittimazione […], un caleidoscopio di motivazioni certamente presenti e influenti nella decisione finale, ma non tali da assurgere al ruolo di ragione preminente di un atto così dirompente" come le dimissioni.

Perché allora Di Pietro se ne andò? Non perché seppe dell'inchiesta segreta sulle accuse di

Gorrini: è "destituita di fondamento l'ipotesi del complotto […]. Di Pietro aveva diversi modi per reagire alla minaccia, se minaccia vi fu, per sfuggire al pericolo". Il vero motivo delle dimissioni, secondo il Tribunale, è la sua "intenzione di intraprendere l'attività politica, ovvero di ottenere incarichi pubblici di maggior rilievo". Un'intenzione coltivata già da tempo, fin dalla primavera 1994, quando aveva preannunciato a Ghitti l'intenzione di "staccare" e quando poi Berlusconi gli aveva offerto un posto di ministro.
Resta da capire perché mai Di Pietro abbia promesso fino all'ultimo a Borrelli non solo di interrogare Berlusconi, ma addirittura di sostenere l'accusa al processo (che non si sarebbe concluso prima di un anno un anno e mezzo), se davvero aveva già stabilito da tempo la data delle dimissioni al termine del processo Enimont. Delle due, l'una: o Di Pietro si prendeva gioco dei suoi superiori, oppure nell'estate del 1994 aveva deciso, dopo gli "imprevisti" della Guardia di finanza e del coinvolgimento di Berlusconi, di rinviare di almeno un anno il preventivato distacco dal pool. Finché qualcosa o qualcuno, intorno al 20 novembre 1994, lo convinse improvvisamente a precipitare le dimissioni. E quel qualcosa non può che essere l'ispezione segreta sul caso Gorrini, e quel qualcuno colui che gliela comunicò per primo: il Tribunale lo identifica nel giornalista della Rai Maurizio Losa.
I giudici bresciani si rendono conto della plateale, "insanabile contraddizione" fra la promessa di Di Pietro ai colleghi per il processo a Berlusconi ("io quello lo sfascio") e la decisione di andarsene maturata da tempo. Ma poi non ne traggono le conclusioni. Anzi, scrivono addirittura che, "se l'imputato Berlusconi [Paolo] avrebbe potuto conseguire un vantaggio da quelle dimissioni, nessun vantaggio al contrario ne sarebbe conseguito a tutti gli altri. Non avrebbe usufruito di alcuna utilità l'imputato Previti, che né era indagato dalla Procura milanese né era prospettabile un suo coinvolgimento in indagini in corso". Il fatto

che Previti fosse da vent'anni la longa manus di Berlusconi a Roma, ma anche un suo amico intimo, l'avvocato civilista più autorevole del suo gruppo, non sfiora neppure gli ingenui giudici di Brescia. Questi presentano Previti come una specie di estraneo, indifferente alle sorti giudiziarie del Cavaliere. Tutt'al più legato a lui da un innocente "sentimento di solidarietà". È vero, telefonò a Di Pietro in quella e in altre circostanze, ma soltanto per una questione "di cordialità e stima reciproca". Idem per Dinacci: è vero, dimenticò di protocollare il dossier Gorrini, così come si scordò di trasmettere – come prevede la legge – alla Direzione generale dell'organizzazione giudiziaria la relazione finale di De Biase che chiudeva l'ispezione segreta; ma queste sono, appunto, sbadataggini. Nessun complotto. Di Pietro – ritiene il Tribunale – se ne andò per "fare politica" (salvo poi non farla, per due anni) o per ricoprire "prestigiosi incarichi istituzionali" (salvo poi rifiutarli tutti, per due anni). Insomma, "il fatto non sussiste".

## Cernobbio, no all'amnistia

Per tutta l'estate del 1995 l'indagato Antonio Di Pietro è come un fantasma. Di Pietro il "concussore", Di Pietro il sospettato di abusi d'ufficio, prepara le carte della sua difesa, cerca le prove per smontare le accuse, e – tranne che davanti ai pm bresciani – non apre bocca. In pubblico ricompare all'improvviso il 2 settembre, a Cernobbio, nel consueto incontro dello studio Ambrosetti. Per urlare il suo "no" alle ricorrenti ipotesi di amnistia. "Ho la sfacciataggine e la presunzione – dice – di credere di riuscire ancora a mobilitare le coscienze contro il famigerato colpo di spugna: un tentativo che si sta facendo più pressante in concomitanza con l'avvicinarsi delle sentenze di probabile condanna dei vari inquisiti

eccellenti". E si candida a "garante del popolo stanco di essere preso in giro", di quei "cittadini che, dopo essere stati sottomessi al malgoverno della prima Repubblica, e dopo aver intravisto la primavera di Mani pulite, non sono più disposti a tornare indietro".
È un discorso di chiaro stampo populista e anti-sistema, il suo: "No, cari signori, responsabili delle imprese o rappresentanti del popolo che siate, non fate troppo affidamento sulla riuscita di questa operazione per liberare il sistema dalla zavorra dei processi pendenti. Il popolo è stanco. Il cuore mi dice che finiremo tutti per pagare lo scotto di un popolo infuriato, se non gli diamo giustizia". L'ex pm ha colto la strategia dei suoi nemici: da una parte lusingarlo, dall'altra screditarlo, denunciarlo, demolirlo. "Nessuno mi toglie dalla testa che tutto ciò che è stato costruito e sarà ancora costruito attorno a me nasce dall'occulta volontà di livellare i comportamenti per poterli poi cancellare tutti".
Per Berlusconi, Di Pietro resta un incubo. Non solo, con i suoi interventi pubblici, mette in pericolo l'amnistia prossima ventura, ma boicotta anche la preziosa intesa sulla giustizia faticosamente avviata con D'Alema. Bisogna fermarlo, prima che sia troppo tardi. Ci sono, è vero, le indagini di Salamone: gli italiani hanno trascorso l'estate a interrogarsi sulle "rivelazioni" bresciane: il prestito, la Mercedes, il mistero delle dimissioni. Ma queste faccende non hanno minimamente scalfito la popolarità dell'ex pm: secondo un sondaggio Swg per Panorama, gli italiani pensano che dietro quelle accuse è molto (61,4%) o abbastanza (11,5%) probabile che si celi una manovra per screditarlo.
Ci vuole una nuova campagna: la campagna d'autunno. Affidata a un altro ex amico: Antonio D'Adamo. Il 3 settembre, il giorno dopo l'intervento di Di Pietro a Cernobbio, il Cavaliere telefona a D'Adamo (i cui telefoni sono intercettati per ordine dell'onnipresente Salamone) e gli dice: "Ingegnere, siamo nelle sue mani. Il suo amico è fuori di testa". Parte così

l'ennesimo agguato, i cui retroscena diventeranno pubblici, come vedremo, nel 1997. Solo allora D'Adamo, dopo aver ricevuto (grazie all'intervento di Berlusconi) svariati miliardi in prestito da una serie di banche, si presenterà a Brescia per testimoniare falsamente – come stabiliranno le sentenze – contro l'ex magistrato. Ma questa è un'altra storia.
Per ora vediamo quel che accade alla luce del sole in quel frenetico autunno del 1995. Il primo effetto visibile del "no all'amnistia" urlato da Di Pietro a Cernobbio è il suo coinvolgimento nella campagna del Giornale su Affittopoli: "Anche Di Pietro: casa in centro a 240 mila", titola il quotidiano il 23 settembre. È la vecchia storia dell'appartamento di 70 metri quadrati in via Andegari di proprietà della Cariplo, già raccontata nel dossier del Sabato e nelle memorie di Pillitteri. Solo che, precisa l'avvocato Dinoia, l'affitto vero è più del doppio: 625 mila lire al mese, "con aumenti già fissati per arrivare al triplo nel 1998". Di Pietro parla di "rappresaglia di Paolo Berlusconi, da me fatto arrestare e rinviare a giudizio insieme a funzionari di quello stesso fondo pensioni Cariplo che mi aveva affittato l'appartamento". In ottobre, nuova indagine a Brescia: Di Pietro stavolta è accusato, insieme a Borrelli, di avere firmato i verbali di alcuni interrogatori (sette, su alcune migliaia) senza avervi presenziato per intero. Talvolta l'ex pm interrogava più indagati contemporaneamente, saltabeccando da una stanza all'altra e affidando alla polizia giudiziaria il compito di proseguire, poi si ripresentava alla fine per la lettura del verbale. Lo faceva per ragioni investigative, oltreché di tempo. Questo, per Salamone, è falso ideologico. Non per il gip, che archivierà anche questa inchiesta.

## Una Medusa per il Cavaliere

Il momento è carico di appuntamenti giudiziari anche per Berlusconi. Il 5 ottobre il pm Colombo pronuncia la requisitoria nell'udienza preliminare sulle tangenti alla Finanza e chiede il suo rinvio a giudizio. Il 6 ottobre il pm Taddei gli spedisce un invito a comparire per lo scandalo Medusa Cinematografica: 10 miliardi di fondi neri nell'acquisto a prezzi gonfiati della casa di produzione. Berlusconi, insieme a quattro dirigenti del gruppo (Galliani, Foscale, Bernasconi e Gironi), è accusato di appropriazione indebita e falso in bilancio: il prezzo dell'operazione, 28,8 miliardi di lire, sarebbe stato gonfiato ad arte per far rientrare clandestinamente 10,2 miliardi, finiti poi sui libretti al portatore del Cavaliere, con assegni circolari intestati a nomi di fantasia. Berlusconi si proclama estraneo a tutto. Ma poi, per guadagnarsi una decisiva attenuante, restituisce i 10 miliardi (più 8 di interessi) a Reteitalia, la società Fininvest che ha rilevato la Medusa. Nel 1997 verrà condannato (per la prima volta) proprio per questa vicenda a 1 anno e 4 mesi, anche se poi la Corte d'appello e quella di Cassazione decideranno di assolverlo, pur confermando l'esistenza dei reati e la responsabilità del coimputato Bernasconi (Berlusconi – sosterranno – è troppo ricco per accorgersi di aver incassato 10 miliardi).
Il Cavaliere annuncia che non si presenterà al pm Taddei, e parla ancora una volta di "persecuzione politica da Stato di polizia". I suoi legali – come già han fatto quelli del fratello Paolo al processo per le tangenti di Pieve Emanuele – chiedono la rimessione del processo Guardia di finanza ad altra sede, perché a Milano "c'è un clima di ostilità giudiziaria". E Berlusconi:
*Questi non sono giudici, sono avversari politici. Non agiscono per fini di giustizia, ma per fare male, per odio, attuando una persecuzione politica che risponde ad un preciso disegno politico. Oggi il nostro è solo uno Stato di polizia [...]. Ero convinto che tutto*

*sarebbe stato archiviato. Questa richiesta [di Colombo] è anche una difesa del pool, una difesa della loro immagine, dopo che gli è crollata tutta l'impalcatura dell'accusa, quando hanno scoperto che l'avvocato Berruti non era mai venuto a palazzo Chigi [ma nell'interrogatorio del 13 dicembre 1994 il Cavaliere aveva detto l'esatto contrario]: la loro prova regina…*

Poi rilancia le accuse del maresciallo Nanocchio sulla presunta volontà del pool di "incastrare" l'allora presidente del Consiglio con l'inchiesta sulle Fiamme gialle. Di Pietro risponde l'8 ottobre con una durissima lettera sulla prima pagina di Repubblica.

Una lettera intitolata "Berlusconi, quante frottole", che segna la fine d'ogni ambiguità e la chiusura definitiva al Polo berlusconiano: "Caro direttore, gli ultimi attacchi di Silvio Berlusconi alla magistratura non possono passare sotto silenzio". L'ex pm rivela di aver "confidato personalmente" al Cavaliere: "Mi sento vicino col cuore agli elettori di Forza Italia", cioè a quei "cittadini che hanno dato fiducia a questa nuova formazione politica appunto perché dava l'impressione di rappresentare una svolta nel panorama politico italiano. Doveva cioè rappresentare il nuovo". Ma aggiunge: "Ho l'impressione che se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi molti saranno costretti a rivedere la propria posizione. Tra questi, anch'io…". A proposito del presunto accanimento del pool contro la Fininvest, ricorda che Mani pulite ha condotto molte più indagini "a carico di altri primari gruppi industriali, quali la Fiat, l'Olivetti,l'Eni, l'Italstat, la Ferruzzi, la Montedison. E infatti molti dirigenti di queste e altre società sono stati sottoposti a indagine, rinviati a giudizio e anche arrestati. Solo che [… ] non si sono messi a strillare, ma hanno scelto di difendersi con una più serena dialettica processuale".

Ormai Di Pietro ha rotto gli indugi. Tre giorni prima Luciano Segre, un uomo di pubbliche

relazioni amico di Prodi, e Marialina Marcucci, ex proprietaria di Videomusic (appena ceduta a Cecchi Gori) nonché assessore alla Cultura della regione Toscana, sono riusciti a organizzare un pranzo fra l'ex pm, Prodi e Veltroni in una saletta riservata dell'Hotel Brunelleschi di Firenze. È il 5 ottobre. Di Pietro e Prodi s'incontrano per caso alla stazione di Santa Maria Novella, alle 13, l'uno in arrivo da Milano e l'altro da Roma. E si abbracciano lì, fra i binari: l'ultima volta che si erano visti era nell'ufficio di Paolo Ielo, alla Procura di Milano. Di Pietro urlava, Prodi tremava. Quel giorno a Firenze, invece, solo sorrisi e progetti comuni. Un'ora e mezza di conciliabolo segreto (almeno fino all'arrivo di due fotografi), durante il quale Di Pietro annuncia che non lascerà nulla di intentato per sbarrare a Berlusconi la via di palazzo Chigi. E che fonderà un movimento politico di centro che si apparenterà con l'Ulivo con un accordo elettorale. Ma a una condizione: che le inchieste di Brescia si chiudano positivamente prima del voto. Altrimenti salterà il turno: "Non farò politica da indagato". Tre giorni dopo, fa pubblicare l'articolo "Berlusconi, quante frottole". La replica del Cavaliere è fulminea:

Di Pietro è subdolo […]. Le cose che dice gli si ritorceranno contro. Mi ricorda quei giudici che ti dicono: Se fosse per me lei non sarebbe qui. E poi ti sbattono in galera. Le sue mosse indicano che la campagna acquisti dell'Ulivo sta andando a buon fine. È un maestro nei dogmi della più retriva inquisizione […]. Lui si comportava come un sovrano assoluto che fa un uso incontrollato del suo potere di punizione o di grazia. A Milano per D'Alema vale la presunzione di innocenza, per me la presunzione di colpevolezza […]. Di Pietro è stato indagato sulla base di una precisa e circostanziata denuncia avente per oggetto fatti pacifici, da lui stesso ammessi [… ]. Nei miei confronti invece non c'è una sola denuncia, una sola testimonianza, una sola chiamata di correo che comprovi la mia responsabilità (9

ottobre 1995).
Il 14 ottobre il gup Fabio Paparella rinvia a giudizio Berlusconi per la Guardia di finanza. Il leader di Forza Italia grida al golpe: "Con quell'infondato avviso inviatomi a Napoli, i pm milanesi potrebbero avere commesso il reato previsto dall'articolo 289 del codice penale, attentato contro organi costituzionali: è punito con la reclusione non inferiore ai dieci anni. Hanno commesso reati gravissimi contro un governo in carica, un comportamento che dovrà essere esaminato da chi di dovere".
La guerra a Di Pietro, però, procede ancora a strattoni. Stop and go. Regalare la gallina dalle uova d'oro al nemico, all'Ulivo di Prodi, sarebbe una jattura: "Di Pietro per me è diventato un incubo – ripete il Cavaliere ai suoi – può spostare da una parte o dall'altra il 6-7% di elettori di centro. Se andrà con Prodi e D'Alema, per noi sarà durissima". Così, subito dopo l'attacco, ecco una mezza carezza: "Di Pietro? Forza Italia è aperta a tutti coloro che vogliono rinnovare anche moralmente il paese. Chi vuol dedicarsi a questo con passione civile e tensione morale, è il benvenuto" (10 ottobre). E ancora: "Di Pietro è un moderato. E il polo dei moderati c'è già, è il nostro" (14 ottobre).

# 5. Tutti colpevoli, nessun colpevole

D'Alema e Berlusconi si sono lasciati, prima della pausa estiva, con un frizzante dibattito alla Camera il 2 agosto sulla "Grande Riforma" istituzionale. E il feeling è tale che, dopo la partecipazione del leader del Polo al congresso del Pds, Cesare Previti viene invitato alla Festa nazionale dell'Unità, in programma alla fine di agosto a Reggio Emilia. Al rientro dalle vacanze, però, il clima cambia. Il Giornale di Feltri parte con una martellante campagna sullo scandalo di ",4JEttopoli", denunciando gli affitti facili concessi dagli enti previdenziali ai politici romani. E, a fine agosto, sbatte in prima pagina D'Alema come beneficiario di un alloggio Inpdap di 150 metri quadrati nel cuore di Trastevere a un canone decisamente vantaggioso. D'Alema sarà costretto ad annunciare, proprio in un'intervista a Feltri, la decisione di cambiare casa (sarà l'unico a farlo, fra tutti i protagonisti dello scandalo). Ma sul momento la prende male: parla di "campagna squadristica del giornale della famiglia Berlusconi". Dice che "in un paese normale, uno come Berlusconi verrebbe preso in consegna da due signori in camice bianco". Quanto alle elezioni anticipate, non se ne parla "prima di qualche mese". E, se anche le vincesse Berlusconi, "non sarebbe decente dargli l'incarico: non è in grado di governare, rappresenta tutti gli aspetti negativi dello spirito italiano, per lui le leggi sono solo un fastidio, è un uomo legato alla logica del clan e mette gli interessi del suo gruppo al di sopra della comunità…". Il 9 settembre il leader del Pds torna sull'argomento: "Feltri è un mascalzone, dietro la campagna del Giornale ci sono anche interessi, come quelli del proprietario del quotidiano, che traffica con gli enti previdenziali. Il signor Paolo Berlusconi è un pregiudicato che vendeva sovrapprezzo palazzi alle spalle dei pensionati". E propone di "pubblicare a puntate la storia della villa di Arcore".

Il 14 settembre, a Reggio Emilia, mentre D'Alema prepara il discorso di chiusura della Festa dell'Unità, si sparge la voce che è indagato insieme a Occhetto e, quel che è peggio, a Craxi. Il mittente dei tre inviti a comparire (anzi, quattro: c'è anche Luciano Bernardini, vicepresidente nazionale della Lega Cooperative) è il pm veneziano Carlo Nordio, che da oltre un anno scandaglia la contabilità palese e occulta delle coop rosse. Reati ipotizzati: violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e ricettazione di somme provenienti da una serie di illeciti (bancarotta fraudolenta pluriaggravata, falso in bilancio, frode fiscale) commessi da responsabili di molte cooperative agricole venete. D'Alema dovrà presentarsi il 23 ottobre alla Procura di Venezia, in piazza San Marco. Secondo l'accusa, D'Alema e Occhetto, in concorso col defunto tesoriere Stefanini (e così Craxi e Bernardini, per la parte riservata ai socialisti), avrebbero ricevuto almeno fino al 1991 "ingenti somme" da Alberto Fontana, l'amministratore delle coop incriminate, finito in carcere nella stessa inchiesta.

## "D'Alema non poteva non sapere"

Nelle 65 pagine dell'invito a comparire, Nordio ricostruisce il rapporto di "evidente simbiosi" e "cointeressenza economica" fra partiti di sinistra e coop rosse. I dirigenti della Lega- sostiene – erano tutti di nomina politica e si sdebitavano con i due partiti di riferimento finanziandoli occultamente attraverso una miriade di canali: assunzioni fittizie, pubblicità su riviste di partito, pagamento di spese per le Feste dell'Unità e per la propaganda elettorale. Ma soprattutto usavano la tecnica dei fallimenti societari "pilotati" per distrarre fondi dalle casse aziendali, letteralmente "svuotate" per poi essere riempite

con continui finanziamenti pubblici. "Il sistema del depauperamento delle coop agricole – scrive il pm – era finalizzato al finanziamento del Pci-Pds". Un finanziamento illegale quanto imponente, ipotizza il magistrato, che a caratteri maiuscoli e in grassetto si sbilancia anche sulle cifre: "Basta il dato incredibile delle somme erogate dalla sola Regione a queste cooperative agricole: trattasi di oltre 120 miliardi! Dato parziale, che non tiene conto dei finanziamenti del ministero e di quelli regionali non ancora acquisiti". Nordio allega la lettera indirizzata a Occhetto, nel 1988, dall'ex segretario provinciale di Belluno, Sergio Reolon, che accusava il presidente dell'Avca (Associazione cooperative agricole venete) Renato Fontana di una "gestione di tipo mafioso".

A coinvolgere direttamente D'Alema e Occhetto è stato Agostino Borello, amministratore della cooperativa piemontese Cuneo Polli, dal 1987 all'89 consigliere d'amministrazione dell'Alca (l'Associazione italiana delle coop agricole). Borello è già stato sentito nel 1993 dalle Procure di Torino e Milano e ha assicurato che alle riunioni dell'Alca venivano invitati leader politici come Occhetto, D'Alema, Natta, Craxi, Martelli, Di Donato, La Malfa. "Costoro – ha detto Borello – venivano solo dopo che, a favore dei partiti di riferimento, erano state effettuate erogazioni di denaro […] esborsi non indicati in bilancio e coperti con false attestazioni". Tutto qui? Tutto qui. Per questo le Procure di Torino e Milano, fatti i dovuti controlli, non hanno ritenuto di poter procedere contro i segretari del Pds. E ora si meravigliano non poco quando scoprono che, sulla parola di Borello, Nordio ha deciso di indagare Occhetto e D'Alema. Borello, infatti, non ha mai visto consegnare soldi da esponenti delle coop ai partiti, e non ha portato alcuna prova orale o documentale del fatto che davvero i leader nazionali si occupassero di quelle vicende, né che si dessero da fare per occultare le prove. Ma fa alcune "deduzioni". E il pm di Venezia decide di

seguirlo: il coinvolgimento dei segretari – scrive Nordio – deriva dalla "combinazione logica" di 14 elementi che "non consente una soluzione diversa da quella di ritenere che gli onorevoli Occhetto e D'Alema, unitamente al defunto onorevole Stefanini, fossero al corrente di questo flusso di risorse gestito da Fontana", visto che il partito "lo aveva colà collocato e mantenuto" perché provvedesse "all'illecito finanziamento del partito", e "che in quanto massimi dirigenti ne siano stati i percettori finali".
È quello che i giornali chiamano il teorema del "non poteva non sapere", addebitandolo – spesso a sproposito – alla Procura di Milano. Ma il pool non ha mai accusato un segretario di partito sulla base della sua posizione di vertice: Craxi, Forlani, La Malfa, Altissimo, Bossi e gli altri sono stati indagati per Enimont perché trattarono personalmente le bustarelle, oppure autorizzarono i loro tesorieri a incassarle. Non certo perché "non potevano non sapere". Infatti sono stati poi condannati. I provvedimenti firmati da Nordio nei confronti di D'Alema e Occhetto, invece, danno avvio a una lunga indagine con 278 indagati, che naufragherà nel novembre 1998: sarà lo stesso pm a chiedere l'archiviazione per tutti i protagonisti politici della vicenda. "Nordio – dice oggi Borrelli – è arrivato quattro anni dopo là dove noi eravamo giunti già nel 1994: in ogni caso, visto che si basava sul materiale già esaminato da noi, la fine di quell'inchiesta è la migliore dimostrazione che, con quegli elementi, non si poteva andare da nessuna parte".
La reazione di D'Alema all'invito a comparire, il 14 settembre, è durissima:
*Sono abbastanza incazzato, basta leggere le motivazioni dell'avviso per capire la credibilità di chi l'ha emesso. Così si finisce per gettare discredito generale sulle istituzioni e si rischia di delegittimare la magistratura. Io ero una persona che – secondo questo teorema – non poteva non sapere. Un principio indegno di un paese civile.*

*Oltretutto si parla di fatti che vanno dal 1987 al 1991, quand'ero direttore dell'Unità. Io a quelle assemblee sui bilanci delle coop agricole non ho mai partecipato, anzi non sono stato nemmeno invitato. Non so proprio come avrei fatto a sapere dei traffici nelle coop venete di un tal sconosciuto Fontana. Su di me c'è solo l'invito a un convegno, su Occhetto una lettera spedita da un tizio. E su queste basi si convocano i segretari del più grande partito italiano a presentarsi in Procura il 23 ottobre? Io dovrei ballare per un mese in attesa di essere ascoltato? Ma io pretendo di essere ricevuto da Nordio domani mattina. E non ho nessuna intenzione di dimettermi.*

Occhetto è più sereno:

*Sono felice che il pm Nordio mi dia la possibilità di rispondere alle accuse, dimostrerò la mia più totale innocenza. Quando la Guardia di finanza mi ha consegnato quell'avviso di avviso di garanzia, l'ho letto davanti a loro, poi ho chiesto se per caso non avessero sbagliato indirizzo. Sono accusato di non aver risposto a una lettera che non ho mai ricevuto e che lo stesso mittente non è sicuro di aver inviato. Comunque, è legittimo che la magistratura, se ha dei dubbi, indaghi e ci garantisca avvisandoci.*

D'Alema e Occhetto otterranno di essere sentiti subito, il 28 settembre, a Roma. "Il colloquio con Nordio – dirà D'Alema all'uscita – è stato un momento importante nel dibattito culturale sul surrealismo". I commenti dal Polo tradiscono un certo "doppiopesismo", una sorta di garantismo intermittente. Sgarbi urla in piena Camera, mentre parla D'Alema: "Viva Nordio!". Berlusconi: "Sono un po' isterici, quelli del Pds. Non sono abituati a ricevere il fango addosso, noi invece siamo allenati". Giovanardi del Ccd chiede addirittura che "D'Alema e Occhetto si autosospendano dall'attività politica" perché è in gioco "una seria questione politica e morale".

In quel momento, i rapporti tra Nordio e il pool di Milano sono ancora eccellenti: dal 1992 c'è un continuo scambio d'informazioni e di atti tra le Procure di Milano e Venezia e nel 1994 è stato proprio il pm Ielo a trasmettere a Nordio elementi utili sulle "tangenti rosse". "Nordio – ricorda Di Pietro – ci tempestava di telefonate e di visite per partecipare a Mani pulite, voleva anche lui la sua fetta di gloria. Poi ha capito che, venendoci dietro, nessuno lo considerava. Così ha cominciato a farci le pulci, a contraddirci ogni volta: da allora hanno cominciato a notarlo, e s'è fatto una posizione". L'idillio fra Milano e Venezia s'interrompe bruscamente nel settembre del 1995. A causa di alcune telefonate intercettate dal pool a Bettino Craxi.

## "Pronto, Hammamet?"

Il 29 settembre 1995 Berlusconi compie 59 anni. Ma ancora una volta le notizie dal palazzo di giustizia di Milano gli rovinano la festa. Quel mattino il pm Paolo Ielo, che sostiene l'accusa nel processo della Metropolitana, si presenta in aula con un carrello colmo di fascicoli: sono le trascrizioni delle telefonate intercettate da metà luglio al 27 settembre sull'utenza tunisina di Bettino Craxi, pluricondannato e latitante ad Hammamet. Documentano i ricatti, i dossier, i veleni, le calunnie che l'ex leader socialista confeziona e commissiona dalla Tunisia a numerosi e potenti amici italiani, contro i suoi giudici e i suoi avversari. "La condotta di Craxi è quella di un criminale matricolato", si lascia sfuggire il pm. Poi aggiunge:
*Ci sono le prove che Craxi si può muovere da Hammamet, mentre ai processi di Milano non s'è mai presentato adducendo motivi di salute. Craxi è talmente bugiardo da mentire*

*anche al Tribunale. È provato dalle intercettazioni che da Hammamet organizza un'assidua attività di dossieraggio contro taluni personaggi politici, come D'Alema, Prodi e Del Turco. E che ha organizzato una vera e propria aggressione contro i magistrati. C'è un suo appunto su quanto Forza Italia deve fare per colpire il pool di Milano. Ci sono intercettazioni telefoniche che dimostrano come Craxi sia l'ispiratore di almeno due recenti campagne giornalistiche: quella sull'appartamento dato in affitto a Di Pietro [realizzata sul Giornale di Feltri] e quella condotta da Italia settimanale su un presunto movimento di armi della Lega Nord [...]. Craxi dimostra notevole pericolosità sociale.*

Il presidente Crivelli invita Ielo a moderare i termini, ma intanto il pm ha cominciato a sfogliare i brogliacci delle intercettazioni più inquietanti. E a illustrare i documenti sequestrati dalla Digos il 7 luglio in un appartamento di via Boezio 2, a Roma, dove ha sede la "Giovane Italia", l'associazione dei seguaci di Craxi coordinata da Luca Iosi, un giovane ammiratore dell'illustre latitante. Nel corso della perquisizione, quel giorno, era squillato il telefono dell'ufficio e Ielo era andato a rispondere: era Craxi in persona che, informato del blitz e pensando di parlare con un agente qualsiasi, aveva intimato al suo interlocutore di lasciare l'edificio e di interrompere la perquisizione. Non ottenuta soddisfazione, Craxi aveva domandato: "Ma lei chi è?". "Sono Paolo Ielo, il pubblico ministero che ha disposto la perquisizione". E subito Craxi aveva interrotto la comunicazione.

Ielo, in aula, legge solo le telefonate che provano l'attività illecita di Craxi. Ma, grazie ad alcuni avvocati, fra i giornalisti comincia subito a circolare l'intero dossier del materiale intercettato e sequestrato, che la Procura, come impone la legge, ha depositato a disposizione dei difensori. Quelli di Craxi presenti al processo, Giannino Guiso e

Domenico Contestabile, dichiarano: "Sono citazioni suggestive che non c'entrano col processo". I loro colleghi Enzo e Salvatore Lo Giudice (padre e figlio) non sono in aula. Ma sono presenti nelle telefonate. Craxi: "Adesso mi preparo a denunciare questo Ielo". Salvatore Lo Giudice: "Ma ci pensa lui… ci pensa il ministro a questo". Il ministro è Mancuso, evocato dall'avvocato il 25 settembre, quattro giorni prima dell'udienza. È lo stesso Mancuso che, nell'estate del 1995, ha chiesto a Dini di mettere fuorilegge la Lega Nord per fantomatici traffici d'armi. Sullo stesso tema Craxi è in possesso di un dossier del Sisde, misteriosamente sparito dagli archivi del servizio. Lo pubblica lui stesso, sotto forma di "lettera di un leghista pentito" a Edmond Dantès (uno degli pseudonimi usati da Craxi) sull'Italia settimanale, la rivista vicina ad An diretta da Alessandro Caprettini (fra i più assidui interlocutori del telefono di Hammamet).

A favore di Craxi si prodiga, in quei mesi, anche l'amico Berlusconi. Lo rivela il 3 settembre a Bettino la fedelissima Margherita Boniver, la cui voce finisce intercettata: "Mi ha detto Alberto [fratello della Boniver, diplomatico] che ha assistito al colloquio tra Arafat e Silvio [Berlusconi] e hanno parlato per dieci minuti solo di te. Arafat appena veniva in Tunisia veniva a trovarti e ha detto a Silvio Berlusconi di dirti che sarebbe felice di averti ospite in Palestina, poi… sentito Nemer Hammad [ambasciatore dell'Olp a Roma]". Craxi: "Sì, così organizziamo questa visita". La stessa Boniver richiama per un'altra importante comunicazione: "Sono qui e c'è anche Enzo Carra, che voleva venire a trovarti". Craxi: "Tu vieni quando vuoi e per gli altri possiamo fare anche dopo il 18 [agosto]".

I documenti sequestrati in via Boezio dimostrano un'intensa attività spionistica illegale sul conto di politici del centrosinistra e dei magistrati di Milano. Sono migliaia di fogli e un'ottantina di floppy disk. C'è un fascicolo anonimo che riferisce di "attività di controllo

effettuata anche con foto e filmini" per spiare almeno fino al 1984 i massimi dirigenti del Pci: da Enrico Berlinguer a Ugo Pecchioli, da Adalberto Minucci a Tonino Tatò. Ci sono poi rapporti anonimi sui pm Pierluigi Dell'Osso, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Francesco Di Maggio, con ampi accenni anche a Di Pietro e a Borrelli. Un altro appunto s'intitola "Centrale Enel-Brindisi e altro-Puglia" e punta dritto a D'Alema: "Per la denitrificazione dei fumi della centrale Enel di Brindisi, su iniziativa dei consiglieri Enel Bitetto (Psi) e Maschiella e Zorzoli (Pci), auspici i segretari regionali dell'epoca (Carella-Psi e D'Alema-Pci), nacque un consorzio di imprese di cui [… ] facevano parte la Emit e la Elettrogeneral. Fu sottoscritto un accordo finanziario della cui attuazione e rispetto fu nominato garante Greganti". Segue tutta la storia già ricostruita da Ielo nel processo Enel. Su D'Alema, a parte una riunione politica, non c'è nulla.
Decisamente più innovativo il minidossier (una cartella al computer) "Del Turco", ultimo successore di Craxi prima della fine del Psi, poi deputato progressista:
*L'amministrazione del Psi ha sempre contribuito al mantenimento della corrente socialista della Cgil. Dopo Marianetti, subentrato Del Turco, il flusso non si è interrotto. In media da Balzamo [...] Del Turco riceveva dai 20 ai 30 milioni mensili. A ogni evento elettorale o congressuale c'erano versamenti straordinari. A mo' d'esempio per il comizio di C. [Craxi] a Roma delle ultime elezioni B. [Balzamo] ha disposto il versamento di 100 m. [...]. Dopo le amministrative del '90, quando B. comunicò che lasciava l'amministrazione [del Psi] per un ministero, si preoccupò di formalizzare alcuni pagamenti tra cui quello a Del Turco.*

## Filo diretto Craxi-Forza Italia

Oltre alle tracce di fantomatici dossier su Prodi e D'Alema e varie schede sulla P2, sul terrorismo rosso e nero, sui faccendieri Pazienza e Carboni, su Calvi e Sindona e sullo scandalo Sisde, in via Boezio è conservata una lista di persone alle quali regalare non meglio precisate "cartelle 1° serie": Ferrara, Sgarbi, Berlusconi, Confalonieri; i "compagni" Boniver, Intini, Di Donato, Tiraboschi, Rotiroti e i giornalisti craxiani, tutti approdati al Giornale berlusconiano, Lehner, Gismondi, Damato, Guarini, Pini; e ancora l'amica Tina Soncini, la figlia Stefania Craxi e il fratello Antonio Craxi. Ma soprattutto fa scalpore la lettera spedita via fax a Craxi, il 29 giugno 1995, dall'addetto stampa di Forza Italia alla Camera, Luca Mantovani, amico di Bobo:

*Carissimo Presidente, mi permetto di disturbarti per farti avere su richiesta di Bobo e grazie alla cortesia di Serenella il testo dell'interrogazione presentata il 27 ultimo scorso dall'onorevole Tiziana Maiolo (più altri cinquanta deputati del Polo) circa i rapporti economici tra Corrini e il sostituto procuratore di Milano Poppa tramite la moglie di quest'ultimo e le eventuali responsabilità del procuratore capo Borrelli [...]. Tra l'altro l'onorevole Maiolo sta raccogliendo in queste ore ulteriori documenti per formulare a breve altre interrogazioni circa la gestione della Procura di Milano.*

Mantovani, sul momento, è costretto dal capogruppo forzista Vittorio Dotti a lasciare l'ufficio stampa del partito. Ma verrà assunto di nuovo dopo la cacciata di Dotti, nel 1996, e dopo aver pubblicato in America un libello anti-Mani pulite, dal titolo Italian Guillotine (scritto con un collaboratore di Henry Kissinger). Ma i rapporti fra Craxi e l'entourage di Berlusconi sono diretti e non hanno bisogno di uffici stampa. Lo dimostra un altro documento – una pagina dell'ordine di cattura spiccato dal gip di Napoli Antonio Sensale contro Antonio Gava – in cui si fa riferimento a Craxi e a interessi economici comuni fra i

due uomini politici nel progetto della dorsale sorrentino-amalfitana, spedito ad Hammamet da un fax della Fininvest Servizi di Roma.
E c'è soprattutto una lettera scritta il 25 giugno 1994 dall'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, alla segretaria di Craxi, Serenella Carloni: questa gli aveva chiesto, per conto di Bettino, di raccomandare un amico per fargli ottenere un'area di servizio a Perugia. Tre giorni dopo il sottosegretario aveva risposto che la cosa era partita male, ma ora, dopo il suo intervento, tutto si sarebbe sistemato: "Cara Serenella, quello che Lei temeva forse è già avvenuto, anche se sia G. che C. promettono interessamento e riparazione. A voce le spiegherò meglio […]. Gianni Letta".
Le telefonate intercettate a Craxi fotografano ancora meglio le relazioni e le attività messe a punto dall'uomo di Hammamet. Il 14 settembre Luca Iosi, l'animatore della "Giovane Italia", chiama Craxi e gli parla dell'appartamento della Cariplo concesso a suo tempo in affitto a Di Pietro e abitato dal figlio Cristiano: "Il figlio dell'eroe contribuisce per 240.000…". Craxi, impaziente: "Nientemeno, ma quando esce questa cosa qui?". Iosi: "Adesso facciamo sgonfiare il caso e poi gli spariamo nei coglioni…". Una settimana dopo, come abbiamo visto, se ne incarica puntualmente Il Giornale di Feltri e Paolo Berlusconi ("Anche Di Pietro: casa in centro a 240 mila"). Iosi però si lamenta con Bobo perché "nessun tg ha parlato della roba di Di Pietro, l'appartamento: Filippo [Facci, ex giornalista dell'Avanti!e poi di Mediaset, "fonte" di Salamone in molte inchieste anti Di Pietro] ha fatto questa cosa per Il Giornale…".
L'altro nemico di Craxi, in quel momento, è Bossi. Caprettini chiama Craxi per preannunciare lo "scoop" dell'Italia settimanale sulla "Lega in armi": "Sto facendo quel colpo grazie a te e a questa roba. Ho scatenato un paio di miei cronisti. Io pensavo, sai che

faccio?, pubblico la cosa e poi vado da un magistrato amico e gli dico: ahò, indaga. Divertente, no?". Craxi: "Sì, si può indagare, serve ad aprire una questione…".
Il 10 agosto Veronica Lario in Berlusconi (appena giunta in Sardegna col marito dopo un viaggio, assicura, "massacrante") parla con Anna Craxi (ad Hammamet). Veronica: "Bettino come sta?. È dimagrito un po'?". Anna: "No, neanche un po', non può neanche fare i bagni, con quel piede […] Spero di vederti". Veronica: "Ti vengo a trovare appena sistemata la scuola".
Il 24 luglio chiama Craxi la giornalista Rai Alda D'Eusanio per vedere come attaccare la magistratura nel migliore dei modi.
D'Eusanio: "Questo è il momento di fare le cose sul garantismo, sui magistrati, sui pentiti, Contrada, Tortora, se ti lasci sfuggire tutte queste occasioni non fai più niente". Craxi: "Diciamo la verità: qui sono delle ghenghe golpiste, delle vere e proprie gang". D'Eusanio: "Ci sono degli imbecilli, incapaci, vigliacchi".
Craxi: "No, no, si mettono d'accordo fra loro. E la vigliaccheria sta nell'informazione, perché tutto questo non avverrebbe se nei giornali e nelle televisioni non ci fossero cumuli di vigliacchi".
D'Eusanio: "Il mio direttore [Clemente Mimun, Tg2] è uno che non crede un cazzo, per cui è attaccato alla sua sedia e c'è chi lo protegge, lui e i suoi amici non credono in niente".
In un'altra telefonata, il 18 agosto, Craxi e D'Eusanio parlano di possibili "alleanze" per combattere i magistrati di Rimini che indagano su Vincenzo Muccioli per le violenze a San Patrignano.
D'Eusanio: "Si cerca di fregarli prima… E unica cosa che penso di poter fare è difendere questo presidente del Tribunale e così da far venir fuori tutto. Solo che, Bettino, non ci sono

le alleanze… è proprio per questo che mi manchi da morire, tesoro mio".
Craxi. "Ci vogliono dei buoni avvocati, che devono parlare, far sapere, denunciare, alzare la voce… è lo stesso problema che ci ho io, mia cara, eh!".
D'Eusanio: "Guarda che, se mi riesce di fare una cosa, la voce tua sarò io". Craxi: "Mi è tornata questa maledizione alla schiena… l'ernia del disco…". D'Eusanio: "Guarda, ti ci do un bacio, così ti passa il dolore".
Craxi: "Non ce l'ho al cervello, l'ernia…".
Telefonano molti altri giornalisti, pronti a rendersi utili. Pialuisa Bianco coglie l'occasione del decimo anniversario dei fatti di Sigonella (10 ottobre 1985) per intervistare Craxi su Epoca, e lo chiama entusiasta: "La cosa esce lunedì 2 ottobre, è già tutto impaginato e adesso te lo mando in anticipo". Craxi: "L'importante è darlo alla stampa!". Bianco: "La diamo con grande enfasi, abbiamo già fatto un accordo con il Corriere della sera perché ci facciano dei titoloni, stai tranquillo, perché è gestita molto bene, vedrai che avrà molta risonanza". Chiamano anche Bruno Vespa, Francesco Damato (per "gli auguri di buon ferragosto"), Emilio Fede, Enrico Mentana e Gianni Baget Bozzo.
Craxi, lontano dall'Italia, appare ossessionato dai suoi nemici e attivissimo a raccogliere informazioni e dossier contro di loro: sul presidente Scalfaro (cerca disperatamente notizie sull'architetto Salabè, coinvolto nei fondi neri del Sisde e amico della figlia del presidente), sugli uomini del Pds e i loro finanziamenti illeciti; ma non disdegna dossieraggi sulla vita privata e la famiglia di D'Alema ("il giovanotto coi baffi"), grazie alla fattiva collaborazione di Tina Soncini Massari, che il 20 settembre gli annuncia trionfante: "Ho saputo, questo è un pettegolezzo, che il padre di D'Alema era nel '41 segretario del Guf di Ravenna, è una notizia certa". E Craxi, ingolosito: "Voglio un minimo di stralcio". Soncini:

"Posso farle avere tutta la storia perché dopo lui ne ha fatti ammazzare 300 e me lo ha detto un giornalista al quale lui prima di morire ha detto di esserne molto fiero". Craxi: "Dopodichè ci occuperemo del traditore". Di D'Alema, Craxi riparla con Pierangelo Maurizio, un giornalista del Tempo e poi del Giornale, preannunciandogli: "Adesso ne usciranno molte, su quel giovanotto lì". Craxi, con un amico senza nome, discute di Prodi. Dice l'amico: "La settimana prossima ti do tutto quello che mi hai chiesto su Kronos, la cosa più importante fino ad almeno un mese e mezzo fa… però consigliere della più grossa sua società era Prodi". Craxi risponde in codice: "Ah benissimo, datemi tutti i dati per piacere… Fantastico. Poi mi interessa ricevere il materiale di quell'altra cosa che mi avevi dato. Hai capito? Carlo Pisacane… Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti…".
Il nemico dei nemici di Craxi rimane, però, Di Pietro ("il cagnolino Lulú", l'"imbroglione", il "piccolo avventuriero trafficante"). Il quale, a detta dell'avvocato Guiso, è "collegato all'America" e si sarebbe presentato a Cernobbio con "un agente investigativo finanziario della polizia americana". "Se qualcuno – urla Craxi a Lo Giudice – in prima fila non apre il 289 [una denuncia per attentato a organo costituzionale] non va da nessuna parte". Poi vengono gli altri del pool Mani pulite. Con particolare attenzione a Ielo: "Vanno attaccati frontalmente – grida Craxi a Luca Iosi il 25 settembre – senza paura. A Mancuso stanno facendo… Questo Ielo si comporta come un mafioso puro, un'arroganza di potere…". E a Salvatore Lo Giudice: "Adesso mi preparo a denunciare questo Ielo…".
Ed ecco il capitolo dedicato a Nordio. L'avvocato Lo Giudice junior fornisce ampie e positive referenze per il magistrato veneziano, che ha appena spedito gli avvisi a D'Alema e Occhetto (ma anche a Craxi) e pare intenzionato, come Salamone, a render visita al latitante. Lo Giudice. "Bisognerebbe dare la disponibilità a essere sentiti. Perché questa è una

situazione interessante. Io ho preso molti contatti con questo magistrato".
Craxi: "Vabbene, io intanto quelle cose lì non so neanche cosa sono". Lo Giudice.". È ovvio, anche lui sa che non è assolutamente rilevante". Craxi: "Per un discorso generale".
Lo Giudice. "Esatto, lui sa che [Craxi] non c'entra niente con quella storia là; è roba che ha inserito per poterla venire a sentire".
Craxi: "Mandami un testo".
Lo Giudice. "È importantissimo. Io lo mando e lei lo indirizzi al pm dottor Nordio presso Tribunale di Venezia. Lei ha quell'avviso?".
Craxi: "Non l'ho neanche letto".
Lo Giudice. "Lo guardi perché è una cosa seria. Non farà nessuna difficoltà con la Tunisia".
Craxi: "Qui sono un po' seccati con l'Italia in generale. Interverrò io".
Lo Giudice. "Adesso la cosa fondamentale è dargli una mano. È fondamentale piegarli su questa cosa di Venezia che è l'unica che loro temono, per cui siccome sospetta molto, gli serve proprio come il pane".
Craxi: "Io non conosco nulla di quella storia lì […]. Me ne occupo subito. Domani mando i fax e poi faccio sapere".
Lo Giudice. "Poi è importante sollecitare la disponibilità dello Stato […]. Stiamo facendo tutto velocissimamente […]. Comunque questo qui [Nordio] è proprio uno fidato con cui stiamo lavorando assieme, poi la cosa seria è che lui utilizza gli stessi elementi di Milano, per cui verrebbe fuori il casino che Milano con gli stessi elementi non ha assolutamente proceduto. Ci sono molti spunti da utilizzare […]. E così faremo scoppiare un grosso casino […] c'è ancora l'ispezione […]. Sono tutte cose che dobbiamo utilizzare e ci serve questa sponda di Venezia, fondamentale per tutti gli equilibri […]. Se riusciamo a portarlo giù

[Nordio ad Hammamet] sarebbe difficile per loro [i pm milanesi] giustificare la latitanza [cioè il provvedimento dei giudici di Milano che, in luglio, hanno dichiarato ufficialmente Craxi "latitante"]".

## Bettino detta la linea

Craxi non si limita ai dossier e alle pubbliche relazioni. Sogna di rimettere in piedi il Partito socialista, come confida a un anonimo interlocutore:
A fine ottobre gli sgnacchiamo un bel Garofano, la faccio fare io la lista del Garofano in tutta Italia, altro che balle, non se ne può più di questa situazione, il caso successivo è la violenza… arriveremo alla violenza fisica, il Sud si rivolterà, perché il "pazzo" [forse Bossi] farà il pazzo al Nord… Ci risentiamo quando avremo notizie sulla data delle elezioni, quando arrivano… secondo me la magistratura sta premendo per andare alle elezioni sul Pds, gli arrivano i conti fra un po'.
In attesa del nuovo Garofano, Craxi cerca di consigliare e condizionare Forza Italia. Tra le carte di via Boezio ci sono molti appunti, alcuni profetici, rivolti al partito di Berlusconi:
*Superato il referendum nel modo migliore, occorre una linea e una squadra da combattimento. [... ]. Il caso Di Pietro deve diventare un caso simbolo: bisogna andare a fondo dato che ne esistono tutte le condizioni. Il crollo del mito determina conseguenze a catena. È incredibile che, ancora per molti del Polo, sembra che sia arrivata una disgrazia [con le inchieste su Di Pietro a Brescia], e non invece un colpo di fortuna [...]. Ci sono obiettivi essenziali: il pool milanese innanzitutto. Sono magistrati che hanno usato strumentalmente il potere giudiziario, hanno approfittato di determinate*

*circostanze, hanno violato insieme leggi, principi costituzionali, trattati internazionali. Bisognerebbe avere il coraggio di chiederne l'arresto [nel 2001 lo farà proprio l'ex difensore di Craxi, il sottosegretario all'Interno Carlo Taormina], magari prima che lo chiedano loro. Non se ne farà nulla, ma lo scontro di fronte al paese sarà portato a un livello alto e forte. Insomma, attaccare e non difendersi perché i mezzi di sola difesa sono insufficienti. Bisogna denunciare i guasti della "rivoluzione giudiziaria" e farlo con insistenza ossessiva.*

Ed ecco un'altra serie di consigli, che saranno presi alla lettera dagli uomini di Berlusconi:

*Occorre usare la forza parlamentare con tutti i mezzi possibili, ivi compresa la richiesta di clamorose inchieste e denunce contro abusi di potere. Inchiesta parlamentare sui suicidi. Sulle intercettazioni telefoniche. Sui finanziamenti delle campagne elettorali dal 1992 in poi; sulle intercettazioni telefoniche; sui rapporti fra apparati italiani (magistratura compresa) e servizi stranieri; sul deputato Violante e i suoi rapporti con la magistratura (solo dai tabulati Telecom Italia si possono trarre risultati miracolosi). Denunciare in Parlamento, sino all'occupazione delle aule, il golpismo strisciante che ne fa di tutti i colori, viola i diritti dei cittadini, viola la libertà di informazione, viola la libertà di impresa, usa a fini politici il potere giudiziario. Insomma, che altro deve fare ancora (non parlo dei brogli elettorali). A tutto questo non si può rispondere con delle litanie. Denunciare con forza la criminalizzazione delle regioni meridionali condannate a uno stato di crisi endemica [... ] trattate come se fossero una specie di Far West senza pionieri, in balìa di magistrati, sceriffi e militari. Aprire in Parlamento una grande questione sui poteri costituzionali, sullo sconfinamento politico di settori della magistratura e sugli aspetti che possono configurare un attentato alla Costituzione. Le*

*prove ormai sono infinite.*
Craxi invita Berlusconi ad attaccare ancor di più il Pds e a diffidare di An:
*Il Pci-Pds è il partito che aveva più risorse e più finanziamenti illegali. Finanziato dall'interno e dall'estero. È una storia incredibile. Oggi è in cattedra dando lezioni di moralizzazione. Negli ultimi anni il responsabile politico anche della amministrazione era D'Alema. Ora, che su tutto questo non si sia aperto un fronte è completamente assurdo [...]. Forza Italia deve riacquistare la sua autonomia e non risultare subalterna alle esigenze di alleati infidi e ipocriti. Peggio che mai imperniare lo sviluppo politico sullo stretto binomio Berlusconi-Fini, che ha perso prima ancora di cominciare [...]. È del tutto irresponsabile pensare alle elezioni a breve termine.*
L'ultimo appello di Craxi è alla mobilitazione del "sistema della informazione politica Fininvest", che è ancora "inquinato", anche se per fortuna ultimamente "qualcosa si è mosso".

## "Berlusconi è un prestanome"

"Hai fatto male, anzi malissimo a usare quelle parole. Potevi dire le stesse cose con più stile". Francesco Saverio Borrelli, quel 29 settembre, non è a Milano. È a Cagliari per un convegno. Apprende la sera, dai telegiornali, che il suo sostituto Paolo Ielo ha definito Craxi, in aula, "criminale matricolato". Lo chiama subito al telefono e gli fa una lavata di capo. Ma soltanto per quelle due parole. Per il resto condivide pienamente la strategia processuale, concordata con tutto il pool. Perché Ielo ha rovesciato sul tavolo dei giudici tutto quel materiale, le intercettazioni di Hammamet, i documenti e i dossier di via Boezio?

"Per dimostrare – spiega il pm al Tribunale – la pericolosità sociale dell'imputato Craxi, ai fini delle richieste di pena, che non possono non tener conto del comportamento processuale dell'imputato". E D'Ambrosio, codice alla mano: "C'è un articolo, il 133, che dice che per determinare la pena l'accusa deve basarsi non solo sui fatti, ma anche su elementi che definiscono la personalità dell'imputato".
Eppure su Ielo si abbatte una valanga di critiche: per le crude espressioni usate, per le intercettazioni rese pubbliche e perfino per il suo abbigliamento (sotto la toga spuntavano un paio di blue-jeans e una camicia a quadrettoni senza cravatta), ritenuto censurabile dal ministro Mancuso e dal consigliere polista del Csm Gianvittorio Gabri ("Ielo veste come un aiuto droghiere"). E mentre Berlusconi evoca Goebbels e il fascismo, in difesa dei magistrati si schiera inaspettatamente Rocco Buttiglione, che anticipa di tre anni una famosa intervista di Gherardo Colombo sulla Bicamerale: "C'è un'ondata di ricatti – commenta il neosegretario del Cdu – che risale alla prima Repubblica: si prendono tante, troppe decisioni perché qualcuno è forzato da questa montagna di liquami che viene da questo sistema". D'Alema, intervistato sull'Unità da Fabrizio Rondolino, è ancora più esplicito: "Craxi è il puparo della destra italiana. Mi pare che il dualismo Letta-Previti per chi farà il segretario di Forza Italia sia superato dagli eventi: il segretario è Craxi, il Grande Vecchio che sta oltre il Mediterraneo". E qualche giorno dopo, alla Camera: "Il Polo è legato alla vecchia politica da vari fili, anche telefonici…".
Fini è imbarazzato: "È una vicenda torbida. Che qualcuno in Italia possa aver dato manforte a Craxi per ordire manovre atte a delegittimare i magistrati milanesi, è semplicemente vergognoso". La Russa è durissimo: "Chi si è prestato a fare da sponda ai tentativi di Craxi non ha scusanti. Se quelle registrazioni sono vere, si deve procedere a scoprire chi ha tenuto

i contatti con Craxi in grado di condizionare il proprio operato, anche istituzionale. Io credo che i magistrati del pool Mani pulite siano corretti, ci credo al 90-95%. A questo punto nasce l'esigenza di chiarire nel Polo, una volta per tutte, il giudizio su Mani pulite".
Bossi, al solito, è lapidario: "Nulla di nuovo sotto il sole: che Berlusconi fosse l'uomo di Craxi e della mafia lo sapevamo tutti da un pezzo. Forza Italia l'ha fatta nascere il vecchio sistema politico, Berlusconi è un prestanome […]. Lui non me lo ha mai nascosto". Poi rivela: "Un giorno, nel 1994, ero a casa di Berlusconi e gli chiesi ironicamente: "Come sta il tuo capo?". Lui mi disse che non stava molto bene. Ribattei: "Allora avete un rapporto quotidiano". Lui rispose che non era proprio così, ma che l'avrebbe risentito nel fine settimana. Gli raccomandai di stare attento, perché se la telefonata fosse stata intercettata poteva saltare il suo governo, che già stava in piedi con difficoltà. L'impressione è che fosse in collegamento costante, continuo". Il leghista Antonio Marano, membro della commissione di vigilanza Rai, chiede la sospensione del programma di Alda D'Eusanio, La cronaca in diretta: "Abbiamo combattuto Telekabul, non possiamo permettere che arrivi Telehammamet" (Marano, nel 2002 diventerà direttore di Rai 2, dove ritroverà Alda D'Eusanio).
Le polemiche sul caso Craxi investono anche la magistratura, a causa di quell'imbarazzante telefonata a proposito di Nordio fra Craxi e "Salvatore", che subito si scopre essere il figlio dell'avvocato Enzo Lo Giudice. Ielo non vi fa cenno in aula. Ma la trascrizione è depositata, a disposizione delle decine di avvocati del processo Mm, e finisce sui giornali. Nordio, in un comunicato, accusa i colleghi milanesi di aver "violato i principi minimi di civiltà giuridica", intercettando "un colloquio fra indagato e difensore".
Da Milano gli risponde Borrelli: "Nordio non ha capito la nostra iniziativa né in diritto né

in fatto. Nella telefonata si parla di un certo Salvatore, e in Italia di Salvatore ce ne sono tanti. Abbiamo scoperto che era un procuratore legale solo dopo l'udienza in cui le intercettazioni sono state prodotte. Anche perché Salvatore Lo Giudice non è il difensore di Craxi nel processo della Metropolitana. E se abbiamo prodotto l'intero materiale è perché l'articolo 268 del codice di procedura penale lo prevede". Ielo aveva comunque avvertito Nordio, la sera prima di depositare le intercettazioni: "Guarda che c'è una telefonata antipatica che ti riguarda. Se vuoi te la mando per fax…". Ma – spiega Ielo – "Nordio non l'ha voluta". Lo scontro Venezia-Milano finisce davanti al Csm, che apre un'indagine preliminare e convoca i due pm per un chiarimento. Il procedimento appurerà la correttezza dell'operato della Procura di Milano, e verrà archiviato.

## L'ultima raffica di Mancuso

Rinfrancato dalle vacanze estive, il ministro Mancuso si ripresenta al lavoro ai primi di settembre più tonico e arzillo che mai. È pronto all'offensiva finale. Il 6 settembre tre dei suoi ispettori si presentano di buon mattino al palazzo di giustizia di Milano per la nuova missione straordinaria contro il pool Mani pulite. "Siamo pronti a rispondere alle domande", fa sapere Borrelli.
L'8 settembre Lega Nord, Rete e Italia democratica (il movimento di Nando dalla Chiesa) chiamano a raccolta i milanesi per una manifestazione silenziosa sotto il palazzo di giustizia di Milano. Parlano gli striscioni: "Viva Mani pulite", "I magistrati di Milano hanno restituito l'onore all'Italia", "Non dev'essere indagato chi indaga, ma chi ha rubato". "Continuate", urla la folla a Gerardo D'Ambrosio che esce in auto. Lui si ferma, scende e sorride:

"Continueremo".
Continua anche Mancuso, un ministro ormai talmente imbarazzante da raccogliere perplessità e critiche tanto a destra quanto a sinistra. Riccardo De Corato di An parla di "manovre per indagare su Mani pulite, e soprattutto sull'attività di Di Pietro, per ritardare quei processi su Tangentopoli che il partito trasversale degli avvocati e dei garantisti dice di voler celebrare". Salvi del Pds annuncia che è il momento di "votare la mozione di sfiducia contro Mancuso", da tempo con gelata in Parlamento "perché Dini ci aveva garantito che non c'era alcuna nuova ispezione a Milano. Ora non solo c'è l'ispezione, ma c'è anche una controindagine e una riscrittura di Mani pulite. Mancuso ormai risponde solo a se stesso, o a qualcuno che non è il Parlamento". Intanto il 19 settembre, nel pieno della seconda ispezione ordinata da Mancuso con la motivazione che durante la prima gli ispettori sarebbero stati "intimiditi" dal pool, la Procura generale della Cassazione conclude l'istruttoria disciplinare sul pool accusato da Mancuso di aver intimidito i primi ispettori. Conclusione favorevole al pool e sfavorevole al ministro: proposta di archiviazione per Borrelli, D'Ambrosio, Colombo e Davigo (accolta dal plenum il giorno 29).
Ma per il Guardasigilli la nuova sconfessione non conta. L'ispezione va avanti. Gli 007 di via Arenula dedicano una settimana a interrogare imputati e avvocati, poi tocca ai magistrati. Sentono Colombo, Davigo, De Pasquale, D'Ambrosio, telo, Ramondini, Borrelli, Greco, Ichino e due poliziotti che collaboravano con Di Pietro. E chiudono con il presidente delle Camere penali, l'avvocato Gaetano Pecorella. È chiaro che anche la seconda ispezione, come la prima, sta per finire in una bolla di sapone. Ma, proprio in extremis, Berlusconi provvede a rianimarla. Il 21 settembre incontra Dinacci. E gli "rivela" di aver saputo da Scalfaro che Borrelli aveva avvertito il Quirinale del famoso invito a comparire

per corruzione della Guardia di finanza fin dal 20 novembre 1994: cioè il giorno prima che il plico partisse per Roma e venisse letto dai carabinieri all'interessato. Se fosse vero, questo episodio porterebbe Borrelli sotto processo per rivelazione di notizie coperte da segreto.

Il 26 settembre Borrelli viene ascoltato dagli ispettori e rintuzza l'ennesima falsa accusa: "Scalfaro lo informai la sera del 21 novembre, intorno alle ore 21, dopo che i carabinieri mi avevano avvertito che Berlusconi, contrariamente alle aspettative, si era trattenuto a Napoli, ma era stato contattato telefonicamente dall'ufficiale e sommariamente informato del contenuto dell'atto". Nessuna violazione di segreto (l'atto in sé, una volta "conoscibile" dall'interessato, non era più coperto), nessuna anticipazione indebita di un atto processuale non ancora compiuto. Solo la doverosa decisione di informare il capo dello Stato.

La deposizione di Borrelli agli ispettori, invece, è segreta. Ma pochi giorni dopo, come folgorato, Berlusconi torna dagli ispettori per modificare la sua versione. Dice di aver confuso le date: voleva dire 21 novembre, non 20. A Borrelli resta un dubbio:

*Mi meraviglia la stranezza di un soggetto che prima fa una denuncia, e poi spontaneamente si batte una mano sulla fronte e dice: "Mi sono sbagliato". Alcuni giorni dopo la mia audizione davanti all'ispettore, lo stesso ispettore mi ha comunicato che Berlusconi spontaneamente aveva palesato un proprio ripensamento, rettificando in termini conformi alle mie dichiarazioni la data della mia conversazione col presidente Scalfaro. Ho esternato all'ispettore il mio stupore per un ripensamento che non solo cambiava profondamente il senso della sua denuncia, ma che giungeva a pochissimi giorni di distanza dalla mia deposizione. Quasi che Berlusconi fosse stato edotto del contenuto del mio verbale.*

Berlusconi è dunque venuto a conoscenza delle dichiarazioni di Borrelli? E, se sì, quale degli ispettori lo ha informato? Queste domande restano senza risposta. Anziché chiarire i dubbi, Mancuso avvia una nuova raffica di azioni disciplinari. Una è contro De Pasquale, ancora per il suicidio Cagliari. Una contro Colombo, per aver citato il decreto Biondi nella requisitoria del processo Guardia di finanza. Una contro Borrelli: ora, chiarito il caso Scalfaro, gli viene rimproverata un'altra presunta "fuga di notizie", per aver avvertito dell'invito a comparire a Berlusconi il comandante dei carabinieri di Milano, generale Bozzo (il procuratore replica stupefatto: "Oh bella, per forza avvertii il generale: avevo bisogno di due ufficiali che partissero per Roma per notificare il provvedimento al presidente del Consiglio…"). L'ultima azione disciplinare promossa dal Guardasigilli è per il gip Andrea Padalino. Ma un'altra viene avviata dal procuratore generale della Cassazione contro Gerardo D'Ambrosio, per un commento irriverente sulla recente ispezione ministeriale ("sempre meglio di una schioppettata nella schiena") e su Mancuso ("di fronte a magistrati come lui, uno cerca di consolarsi pensando che prima o poi vanno in pensione; poi invece, da pensionati, li fanno ministri").

## Il "caso" Caneschi

L'azione disciplinare contro Andrea Padalino, espressamente richiesta da Forza Italia, riguarda il caso di un medico milanese, Sergio Caneschi. Primario di neurochirurgia all'ospedale Fatebenefratelli e presidente dell'Istituto sieroterapico, socialista, amico di Craxi, viene arrestato a Milano il 17 maggio 1994. L'accusa- basata sulle denunce di sette testimoni – è di concussione, per aver chiesto e ottenuto due tangenti da altrettanti pazienti

del Fatebenefratelli. Tra l'altro, il medico avrebbe preteso 40 milioni dai genitori di un bimbo di 19 mesi, ricoverato per aneurisma e poi trasferito, dietro varie pressioni, nella sua clinica privata. Secondo i pm Ramondini e Ielo, il bambino poteva essere operato gratis nella struttura pubblica. E il caso si sarebbe ripetuto ai danni di un'altra paziente.
Dopo l'arresto, Caneschi scopre d'essere malato (il suo medico parla di una grave "forma di diabete scompensata") e il 20 maggio chiede gli arresti domiciliari. Padalino dispone accertamenti e il 31 maggio, appena riceve il responso dei medici del carcere, acconsente. Caneschi torna a casa dopo 14 giorni a San Vittore. Nel frattempo un aiuto primario rivela un nuovo presunto episodio d'abuso d'ufficio realizzato in accordo con Caneschi: il 5 giugno, nuova misura cautelare, stavolta agli arresti domiciliari. Il 22 giugno il Tribunale della libertà conferma i "gravi indizi di colpevolezza" ma, per motivi di salute, trasforma i primi arresti domiciliari in divieto di esercitare la professione medica. Lo stesso fa il 4 luglio per la seconda misura, pur sottolineando che Caneschi attuava un "sistematico sfruttamento della propria posizione verticistica nella struttura pubblica" e "dirottava i fondi in oggetto con naturalezza sintomatica di una notevole pericolosità sociale".
Intanto una terza paziente lo accusa di un ulteriore episodio di concussione, con il solito passaggio dall'ospedale pubblico alla clinica privata. Due testimoni confermano. Il 3 luglio Padalino dispone una terza misura di arresti domiciliari, che il Tribunale della libertà converte ancora una volta, sempre per motivi di salute, in divieto di esercitare la professione: l'ex primario è stato appena operato, per l'asportazione di un tumore polmonare. Rinviato a giudizio due volte per concussione e abuso, muore il 31 gennaio 1995 e i suoi reati vengono dichiarati estinti "per morte del reo". I famigliari denunciano i magistrati per presunte "sevizie": sarebbero loro la causa del tumore polmonare, per avergli

inflitto 14 giorni di carcere e averlo denunciato per "tentata evasione mentre era sotto i ferri".
Padalino aveva infatti autorizzato Caneschi al ricovero in clinica per i giorni 6 e 7 giugno, ma poi l'intervento era stato rinviato e il ricovero era slittato al giorno 11, senza che nessuno avvertisse i giudici. I carabinieri incaricati della sorveglianza, non trovando Caneschi in casa, avevano segnalato alla Procura presso la pretura la presunta evasione. L'equivoco si era subito chiarito, e lo stesso Caneschi, interrogato il 14 luglio, aveva riconosciuto che "una più accurata vigilanza da parte del mio legale avrebbe evitato qualsiasi malinteso". Eppure sul presunto "caso Caneschi" e sul comprensibile dolore dei familiari, si innesta una martellante campagna politico-giornalistica di Forza Italia, rilanciata sulle reti Mediaset da Sgarbi e Liguori, dal Giornale, da Panorama e da ben due libri della Mondadori (Il caso Caneschi di Giancarlo Lehner e Presunti innocenti di Filippo Facci). Il teorema è semplice: l'imputato è una vittima, i giudici sono assassini. Un nuovo caso Tortora. Il pm Ramondini e il gip Padalino vengono denunciati dalla vedova Caneschi alla Procura di Brescia (denuncia archiviata). Padalino, trascinato da Mancuso davanti al Csm, verrà prosciolto anche in sede disciplinare. Così si accerta ciò che era chiaro fin dall'inizio: i magistrati avevano accolto subito le richieste di arresti domiciliari e avevano concesso tutti i permessi richiesti dall'indagato per farsi visitare e curare in ospedale.
Ma la campagna continuerà ad autoalimentarsi, fino a varcare il portone del Quirinale: nell'ottobre del 1997 Scalfaro, fidandosi della vulgata corrente, scriverà una lettera alla vedova Caneschi, accusando ancora una volta i giudici di "comportamenti che lasciano sgomento chiunque creda davvero nella giustizia". Borrelli protesterà: "Mi duole che il presidente si sia basato solo sul libro di Lehner, prendendolo per oro colato". E la stampa

berlusconiana continuerà a raccontare la versione smentita dalle sentenze. Come quella che, nel 1997, ha condannato Feltri, Liguori e due cronisti del Giornale a risarcire i magistrati diffamati per l'inesistente "caso Caneschi".

## Le pagine bianche del ministro

Il 18 ottobre inizia, al Senato, il dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dalla maggioranza contro Mancuso. La seduta del 19 è fra le più drammatiche della storia della Repubblica. La maggior parte dei quotidiani non la racconterà, per lo sciopero di tre giorni indetto dalla Federazione della stampa. Ma la televisione la trasmette in diretta. "Parlerò a braccio, non ho bisogno di scrivere nessun discorso", ha annunciato il Guardasigilli alla vigilia. Invece ne ha scritti addirittura due: uno da leggere davanti ai senatori e alle telecamere, l'altro da far circolare informalmente, salvo poi rinnegarlo fuori tempo massimo.
Alle 9,40, con voce appena velata da un tremolio, Filippo Mancuso inizia a declamare le sue 23 cartelle dattiloscritte. La prende alla lontana: "Non pronuncerò, come mai ho pronunciata, una parola per contestare le piccole cose, gli insulti camuffati da pensieri e le infinite provocazioni ricevute da parte del sottufficialato arruolatosi nell'ecosistema del "non pensiero"…". Poi annuncia "risposte di una chiarezza tale da non porre difficoltà di comprensione persino ai falsi laureati" (e qui qualcuno coglie un'allusione alle polemiche sulla laurea di Di Pietro, che qualcuno, tra cui Sgarbi, ha proprio in questi giorni messo in dubbio). Si vanta delle "217 ispezioni" disposte nei vari Tribunali e Procure d'Italia in otto mesi, e anche delle "36 iniziative disciplinari". A Milano, sostiene, sono emersi "fatti nuovi

e gravi" di cui si avrà "presto" notizia. Segue un oscuro riferimento agli "eredi di coloro che, secondo Plutarco, eressero un tempio a una sorta di deità politica chiamata "Notizia e Avviso", ovviamente non ancora "di reato e di garanzia"…". E via baroccheggiando di "mentori spregiudicati e timorabili", "corsorzialità latente", "percorsi inghirlandati", dell'"aura di caccia in palude", "meccano costruito come stop programmato alla spinta ordinamentale", di "uno stop tagliente da parte di chi vuole profettare…".
In un crescendo inarrestabile, il ministro sistema "Dini l'errabondo, fra indecise convenienze, vincoli plurilaterali e qualche scrupolo", costretto da "forti interessi" a scaricare un "ministro collaborativo e stimato" (cioè lui). E profetizza: "È certo che per lui il gallo canterà ben più di tre volte […]. È stato sempre e costantemente da me tenuto al corrente dell'andamento della vicenda di ispezioni e inchieste riguardanti gli uffici milanesi. Egli ha approvato anche con piena partecipazione morale l'azione del ministro, più di una volta con espliciti incoraggiamenti a proseguire. Ricordo ancora le esclamazioni con cui lo fece…". Salvo poi dissociarsi in pubblico perché l'ispezione a Milano "e quella paventata a Palermo (la quale, va detto subito, vi dovrà pur essere) preoccupavano sempre più la sinistra e il capo dello Stato".
La stessa doppiezza Mancuso attribuisce a Scalfaro: Dini – sostiene – gli portava "il ricorrente messaggio del capo dello Stato, in sé autentico reperto di un'epoca", dicendogli: "Il Presidente della Repubblica sa che il ministro ha ragione su "quelli di Milano". Ma è anche dell'avviso che non occorra andare avanti nelle inchieste perché essi stanno finendo, si stanno distruggendo con le loro stesse mani.
E dunque non ne vale la pena". "Perché – domanda il Guardasigilli – questo atteggiamento tutt'altro che discreto da parte dell'onorevole Scalfaro?".

L'aula diventa un'arena incandescente. I senatori del Polo assistono compiaciuti allo sfascio delle istituzioni e incoraggiano Mancuso ad "andare avanti, senza farsi intimidire". Il centrosinistra e la Lega rumoreggiano. Sui banchi del governo, oltre a Mancuso, siede soltanto il ministro delle Riforme, Giovanni Motzo. Dini è rimasto a casa. Motzo, lasciato solo, è in contatto telefonico con le più alte cariche dello Stato. Appena parte l'attacco al Quirinale, si alza, interrompe Mancuso e chiede al presidente del Senato Carlo Scognamiglio una pausa, "essendo stati evocati problemi che non riguardano il governo, ma il capo dello Stato". Nel parapiglia seguito all'interruzione, qualcuno nota Mancuso sfilare quattro fogli dal plico che tiene nella mano sinistra e ammonticchiarli sul banco, insieme a quelli già letti.

Quando finalmente si riprende, Mancuso si scaglia contro l'"onnipotenza della magistratura, specie quella inquirente" con la "impune complicità di una certa pubblicistica che merita veramente l'appellativo di "penne pulite"". Attacca i pool, "nuovi santuari tibetani, veri e propri sultanati ribelli a ogni vincolo", gente che usa la custodia cautelare "come strumento di tortura e di terrore generalizzato". Poi lancia l'anatema finale:

*Domando se è confermato il messaggio secondo il quale si è a tutto disposti, anche all'uso della forza fisica, per rimuovere il Guardasigilli costituzionalmente in carica. E se, e quando e da quale Procura può tempestivamente pervenirgli almeno un avviso di garanzia. Ieri ne ho avuto una chiara avvisaglia [...]. Signor Presidente, signori senatori, io non sfido il Parlamento se non accetto addebiti molto, molto più che ingiusti. Semmai è torto di altri l'avere sfidato la verità, la ragione e, in qualche punto, persino la Costituzione, sempre, come Mercuzio, ragionando di nulla [...]. Vi ho parlato, signori, dall'interno stesso di una coscienza. In ogni caso serberò gratitudine se mi avrete udito,*

*ascoltato, compreso.*
Appena si placano i tumulti, riprende la parola il ministro Motzo "per incarico del presidente del Consiglio". Dice che "le affermazioni del ministro Mancuso sul capo dello Stato non riflettono le opinioni del governo". Ma poi riesce perfino a tributargli "la più alta stima e considerazione", come si deve a un "autorevole giurista". Per la prima volta nella storia della Repubblica, un governo tenta di liberarsi di un ministro fuori controllo; il ministro in questione attacca in pieno Parlamento il capo dello Stato e quello del governo, disconosce il voto di sfiducia del Senato e annuncia che dovranno sloggiarlo "fisicamente", con la forza; e il governo reagisce con frasi di circostanza e un panegirico finale.
La situazione diventa addirittura kafkiana qualche minuto dopo, quando i giornalisti confrontano il testo ufficiale del discorso di Mancuso distribuito dal capo di gabinetto Tatozzi, con quello letto in aula. E scoprono che i conti non tornano: il Guardasigilli ha "dimenticato" di leggere quattro dei 23 fogli dattiloscritti. Quattro pagine che "rivelano" due presunti retroscena sul Quirinale. Primo: il segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni avrebbe pregato Mancuso di concedere l'autorizzazione a procedere (prevista dal codice penale per i reati commessi ai danni del presidente della Repubblica) per alcune inchieste "che vedevano indagati o denunciati, tra gli altri, gli onorevoli Berlusconi e Fini" per aver insultato il capo dello Stato. Mancuso sostiene di aver allontanato Giffuni "con sdegno, traendone una sgradevole sensazione di intrigo che suscitò in me una crisi fortissima".
Secondo: il caso Sisde. Mancuso ricorda quando fu chiamato, nel 1993, a presiedere il Comitato di inchiesta amministrativa sullo scandalo dei fondi neri. E nella relazione finale scrisse che i documenti acquisiti "non hanno posto in essere ragioni che consentano di dichiarare che somme di denaro appartenenti ai fondi riservati del Sisde siano state versate,

a titolo di personale profitto, a ministri dell'Interno succedutisi nella carica". Ma quella formula negativa "non dovette piacere del tutto e così una sera fui amichevolmente prelevato a casa dal segretario generale e, per la prima e ultima volta, condotto nell'abitazione privata dell'onorevole Scalfaro". Lì Scalfaro e Giffuni gli avrebbero chiesto di modificare quella frase "in positivo e in assoluto", cioè scrivendo che "i ministri non avevano mai percepito nessuna somma di provenienza Sisde". Mancuso però oppose "un fermo diniego" e troncò "l'imbarazzante situazione" cambiando discorso e mettendosi a parlare di De Gasperi. Poi "me ne tornai a casa, sempre accompagnato da un luttuoso segretario generale. Ignoro, naturalmente, se la storia patria si occuperà di questo caso che resta, però, deontologicamente almeno, tutt'altro che esemplare…".

I toni sono allusivi, al limite del ricattatorio. Montanelli parla subito di "avvertimento mafioso" e il capufficio stampa del Quirinale, Tanino Scelba, dice di condividere in pieno la definizione, "a titolo personale". Il Senato, con le dichiarazioni di voto, ridiventa un ring. Il Polo, schierato compattamente da Berlusconi al fianco del Guardasigilli, abbandona l'aula. Alla fine Mancuso viene sfiduciato da 173 senatori su 184 votanti: tre i no (fra i quali quello di Cossiga), otto gli astenuti (fra i quali i popolari Andreotti e Zecchino). Il centrodestra presenta una mozione di sfiducia contro il governo, imitato da Rifondazione comunista, che annuncia analogo proposito fra gli applausi dei berlusconiani. E quella del 25 ottobre, con il dibattito sulla fiducia al governo, è un'altra drammatica giornata parlamentare. Il Polo già pregusta la crisi, Berlusconi sente profumo di "governissimo". Ma l'indomani Dini promette che se ne andrà entro Capodanno, dando a Bertinotti il pretesto di ritirare la sua mozione. E il governo si salva con 310 voti contro 291.

Scalfaro affida a Dini l'interim della Giustizia, in attesa di trovare un nuovo Guardasigilli

(sarà l'ex presidente della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello). Mancuso però non si dimette: solleva dinanzi alla Consulta un conflitto di attribuzioni contro il Senato, il capo dello Stato e il capo del governo, chiedendo che venga dichiarato illegittimo il voto che l'ha sfiduciato (ma il ricorso verrà respinto il 6 dicembre). Prima di andarsene, fa in tempo a ordinare la terza ispezione ministeriale contro il pool: ancora sulle tangenti rosse, per sapere come mai Nordio abbia indagato Occhetto e D'Alema e i suoi colleghi milanesi no. E continua a lanciare messaggi in codice. Insinua che su Mani pulite esistano "estremi non solo di carattere disciplinare, ma anche ultradisciplinare [cioè penale], come dimostreranno eventi futuri". Quanto a Dini, "dovrebbe rendere note le ragioni per le quali una mia precisa denuncia in Consiglio dei ministri fu da lui segretata in agosto". La denuncia – rivelerà poi – era contro la Lega Nord, per "attentato all'unità dello Stato" di cui all'articolo 241 del codice penale: arresto obbligatorio in flagranza, pena massima l'ergastolo. Mancuso nel 1996 verrà eletto nelle file del Polo, e rieletto nel 2001 nella Casa delle libertà. Alleato, questa volta, anche della Lega Nord.

## Fine anno di fuoco

Davanti alle telecamere, Polo e Ulivo si combattono aspramente sul caso Mancuso. Ma nei corridoi continuano a trattare. Il 5 ottobre, il Cavaliere fa capire di essere sempre meno entusiasta di andare a votare subito, e propone a D'Alema "un patto per evitare le strumentalizzazioni politiche delle inchieste giudiziarie, degli avvisi di garanzia e dei rinvii a giudizio". Pensa a un "governissimo" che realizzi le riforme (anche, o soprattutto, della giustizia) prima del voto. E si dissocia dalla campagna del Giornale su Affittopoli.

L'idea della "tregua" sugli avvisi e sui rinvii a giudizio non nasce da una questione di principio: ma dal fatto che su Berlusconi stanno per piovere nuovi avvisi e i primi rinvii a giudizio. Infatti, come abbiamo visto, il 14 ottobre il gip Fabio Paparella accoglie la richiesta formulata dal pool fin da maggio, e manda a giudizio il Cavaliere e i suoi coimputati per corruzione della Guardia di finanza, fissando il processo per il 17 gennaio 1996. La notizia ha effetti dirompenti sul dibattito politico. Nel Polo si parla apertamente di "passo indietro" del Cavaliere, non più indagato ma imputato, in vista delle elezioni del 1996. E al ritiro, quantomeno momentaneo, dalla politica attiva, lo invitano quasi tutti i commentatori indipendenti. Anche il direttore del Corriere Paolo Mieli scrive:

*Il rinvio a giudizio di Berlusconi per corruzione e il processo a suo carico rendono più difficile al Cavaliere di Arcore, quantomeno per una lunga stagione, cimentarsi in prima persona nel tentativo di riconquistare palazzo Chigi. Sarà il dibattimento a dirci se Berlusconi ha corrotto la Guardia di finanza o è stato vittima di un'estorsione. Nel frattempo dovrà però rassegnarsi a fare quel famoso passo indietro che in molti gli abbiamo suggerito di compiere da oltre un anno* (15 ottobre).

Nel Polo si cerca una leadership alternativa. E molti – soprattutto in An – pensano a Di Pietro. Significativa la telefonata, intercettata a Brescia il 17 novembre, fra l'ex magistrato e Mirko Tremaglia, che tiene i contatti con lui per conto di Fini.

Tremaglia: "Il mio capo ha visto quello lì… ha visto il Berlusca… Il problema dei problemi è lui… Cioè si deve mettere da parte… perché se no il discorso Di Pietro non lo fa".

Di Pietro: "Sì, certo".

Tremaglia: "E lui [Fini] mi ha detto: "Guarda che mi ha detto che lui si toglie dai piedi". E

io gli ho detto: "Sì, però bisognerebbe riuscire, Gianfranco, a far sì che si percepisca questo fatto. Cioè che venga reso pubblico in qualche modo questo fatto". Io ho parlato poi con Urbani… Il quale Urbani è sulla linea che dico io. Ho parlato con La Loggia che è sulla linea che dico io. Ho parlato con Di Muccio, il quale ha detto che voleva fare una lettera in favore di Di Pietro… Cioè si muovono, ecco…".
Di Pietro: "Fintantoché mi fanno rispondere da Ferrara che mi dice "Di Pietro mi fa vomitare, Di Pietro di qua, Di Pietro di là"… vaffanculo a questo punto. A quel punto uno risponde: "Ma allora io mi metto contro e basta". Comunque, fino a quando non si muove Brescia non posso fare nulla" [ovvero: finché non verrà assolto, niente politica].
Il pool intanto segna un altro successo: 22 condanne in primo grado per la maxitangente Enimont. Fra i condannati, oltre a tutti i segretari del pentapartito e a Bossi, c'è pure Cirino Pomicino, appena arrestato a Napoli per una presunta concussione ai danni di un imprenditore, Giovanni Punzo. E l'ultimo dei Viceré di Napoli rimasto a piede libero, dopo gli arresti di De Lorenzo e Di Donato. Da due anni collabora come editorialista al Giornale. Questa volta è accusato di tangenti per oltre un miliardo, incassate anche dopo l'uscita di scena dalla politica attiva (ma, secondo le cronache, sarebbe uno dei burattinai di Forza Italia a Napoli). "Nel maggio 1994 – racconta Punzo – Pomicino mi convocò, e mi disse che voleva patteggiare per le accuse di Enimont. Ma per guadagnarsi l'attenuante del risarcimento del danno aveva bisogno di soldi. E mi chiese 200 milioni, spiegandomi che gli altri l'avevano aiutato tutti…". Dopo una settimana a Poggioreale, l'ex ministro scrive al Corriere una lettera straziante, in cui annuncia: "Mi lascio morire in cella". Poi fortunatamente accantona il tragico proposito, e dopo sedici giorni torna libero.
Il 7 novembre la Procura di Torino chiede il rinvio a giudizio di Dell'Utri, Prandelli e Lupo

Stanghellini – i vertici di Publitalia – per false fatture e frode fiscale. Ventiquattr'ore dopo finisce in carcere a Palermo Francesco Musotto, il presidente forzista della provincia: la Procura di Gian Carlo Caselli lo accusa di concorso esterno in associazione mafiosa assieme al fratello Cesare. I due avrebbero ospitato il boss latitante Leoluca Bagarella nella loro casa di campagna. Francesco Musotto sarà assolto ai sensi dell'articolo 530 secondo comma. Suo fratello, invece, sarà condannato.

Passano due settimane. Berlusconi e i suoi non hanno nemmeno il tempo di riprendersi dai colpi subiti a Torino e a Palermo che a Milano, il 22 novembre, la Procura chiede e ottiene dal gip Maurizio Grigo quattro mandati di cattura per il capo del comparto estero della Fininvest, Giorgio Vanoni, per Bettino Craxi e per i suoi prestanome Tradati e Giallombardo. Sono tutti accusati di finanziamento illecito. Nell'ordinanza di custodia cautelare si parla di una maxitangente da 10 miliardi versata a Craxi nel 1991 dal gruppo Berlusconi. Le prove, tutte documentali, sono da poco giunte per rogatoria dalla Svizzera, da Malta e dall'Inghilterra. Alla base dell'inchiesta, insomma, non ci sono "pentiti", ma solo carte, tante carte. Come quelle bancarie fornite da Hugo Cimenti, l'alto dirigente dell'American Express contitolare, con Giorgio Tradati, del conto Northern Holding 7105, aperto alla Claridien Bank di Ginevra.

Quel deposito, come abbiamo visto, era la cassaforte svizzera del leader del Psi. Una cassaforte destinata esclusivamente all'uso personale, sulla quale erano confluiti fino al 1992 almeno 35 miliardi versati dal fior fiore delle aziende pubbliche, come l'Ansaldo e l'Italimpianti, e private, come la Calcestruzzi (gruppo Ferruzzi) e la Techint (gruppo Rocca). Sul Northern Holding erano arrivati anche i soldi di Berlusconi.

# 6. All Iberian: Craxi, Berlusconi & C.

Dopo le dimissioni di Di Pietro, il fascicolo Tradati-Cimenti-Craxi è passato a Francesco Greco. Subito la sua attenzione è stata attirata da una lettera inviata il 14 novembre 1991 dalla banca Sbs di Lugano alla Claridien Bank, nella quale si legge: "In data 16 e 20 ottobre abbiamo effettuato alla vostra banca due bonifici di 5 miliardi a favore di Northern Holding 7105. Il nostro mandante ci comunica che il bonifico avrebbe dovuto essere solamente uno: vi preghiamo di voler cortesemente provvedere affinché ci venga restituita la somma versata in più".

Che cosa significa? Per capirlo, nel 1995, il pool riconvoca Tradati. L'ex compagno di classe di Craxi ripete però quello che aveva già dichiarato a Di Pietro al processo Enimont. E cioè che, nel 1991, l'ex segretario del Psi gli aveva preannunciato l'arrivo di 10 miliardi da un misterioso imprenditore. In realtà, poi, di miliardi ne erano arrivati 15, bonificati a Northern Holding da due conti accesi alla Sbs, il primo aperto da una società off-shore chiamata All Iberian e il secondo denominato "Ampio". Lui aveva chiesto ordini a Craxi che, esplodendo in una grassa risata, gli aveva detto di restituirne 5 al mittente. Così quella cospicua "eccedenza" era tornata indietro.

Chi si nasconda dietro All Iberian, Tradati giura però di non saperlo. E si limita a spiegare che i 10 miliardi superstiti avevano poi preso il volo verso un deposito della banca lussemburghese Bil, denominato "Bellhart Holding", dove erano rimasti per poi entrare nell'orbita di un altro prestanome di Bettino, l'ex segretario Mauro Giallombardo. Per mesi Francesco Greco si rompe la testa sui documenti bancari. La sua sensazione è che dietro All Iberian ci sia Ligresti. Ma l'enigma resta insoluto. La soluzione arriverà tempo dopo, da un'altra indagine: quella sulle mazzette alla Guardia di finanza. I magistrati si chiedono:

perché il gruppo Fininvest pagava le Fiamme gialle? Per evadere più facilmente le tasse, o anche perché non voleva verifiche troppo scrupolose sul suo assetto societario? Per capirlo, guardano a quello che non risulta dai bilanci ufficiali: il comparto estero Fininvest.
Un'inchiesta aperta dalla Procura di Roma e poi trasferita per competenza a Milano rivela che a Malta la holding di Berlusconi controlla alcune società offshore. Tramite queste società maltesi, in rapporto con l'Arner Bank di Lugano, la Fininvest ha acquistato anche un'azienda di elettrodomestici, la Micromax. Perché tanta riservatezza? Su molti documenti compare la firma di Giorgio Grandi, un giovane avvocato milanese dello studio Carnelutti. Perché? I pm Greco e Taddei lo interrogano. Il legale spiega di essere poco più di un prestanome e di non avere mai chiesto a che cosa servisse quella galassia di società sulle quali operava: "Veniva un fattorino dalla Fininvest, mi portava delle carte, io firmavo senza fare domande". Finché, nel 1993, Grandi abbandona la partita. Che cos'è successo? "Lo studio – risponde l'avvocato – decise di rinunciare ai mandati in quanto si ritenne che l'assunzione di responsabilità penali e civili era eccessiva. Infatti eravamo procuratori e beneficiari di società che movimentavano somme di denaro ingenti, per il nostro tramite, senza che vi fosse chiarezza sull'origine di detto denaro e sulla finalità delle varie movimentazioni". Ma, se i documenti da firmare arrivavano da Segrate, a dare gli ordini sulle operazioni da effettuare era invece un avvocato d'affari inglese: David McKenzie Mills.
Greco ha un'illuminazione. Il nome di Mills non gli è nuovo: dai rapporti degli investigatori risulta essere il prestanome di una serie di piccoli azionisti di Telepiú. Quali sono, dunque, i legami tra Mills e il gruppo Berlusconi? A Greco lo spiega Marino Bastianini, senior partner dello studio Canelutti. Lui Mills lo conosce davvero bene. Ci ha lavorato fianco a

fianco fino al 1989, quando il legale inglese si era messo in proprio. Ma aveva mantenuto buoni rapporti: ogni qualvolta a Milano c'era da fare qualcosa, Mills lo contattava. A Roma invece il rapporto tra Mills e la Fininvest era pressoché diretto. Lì, infatti, il legale inglese lavorava con l'avvocato Giovanni Acampora, amministratore con lui della Nantoc, la scatola vuota lussemburghese che controllava un'altra quota di Telepiú. Acampora da sei anni è consulente di Rete Italia e nel suo studio ha fatto pratica Stefano Previti, il figlio di Cesare.

È Mills a gestire formalmente la All Iberian, visto che l'off-shore fa capo a una sua società di servizi londinese. Dunque – comincia a sospettare Greco – non è Ligresti, ma Berlusconi a controllare All Iberian. Ma per attribuire con certezza la società alla Fininvest ci vogliono prove più solide.

Il mondo off-shore del Biscione era venuto per la prima volta alla ribalta con le inchieste sui fondi neri per l'acquisto del calciatore Lentini. Ora, per capirne qualcosa di più, i magistrati provano ad ascoltare Giorgio Vanoni, responsabile del comparto estero della Fininvest. Ma Vanoni è di poche parole. Il 22 marzo 1995 chiarisce soltanto che una società anonima lussemburghese, la Silvio Berlusconi Finanziaria (Sbf), si avvaleva di "un paio di banche di Lugano, la Ubs e Sbs". E che, a partire dal 5 gennaio 1995, la SU aveva cambiato nome in Société Financière Internationale d'Investissements: "perché alcuni fornitori non accettavano di ricevere pagamenti da una società che aveva il nome dell'allora presidente del Consiglio". Per il resto Vanoni dice di non sapere nulla. Fa di tutto per dipingersi come semplice uomo-macchina, privo di autonomia operativa. Quando Colombo gli chiede notizie su una serie di società off-shore verso le quali ha firmato fatture, è categorico:

*Non ho mai sentito nominare la Stanhope Investments Ltd, la Antares, la Crescent, la New*

*Manhattan. In vita mia ho firmato tantissime fatture, ma non sono in grado di dire a favore di quale società [...]. Candia Camaggi, responsabile della Fininvest Service di Massagno, è il mio interfaccia operativo, è lei che mi dice che cosa pagare, quando e come…La cortina fumogena regge per un po'. Ma l'11 settembre 1995 comincia a filtrare qualche raggio di luce. Quel giorno il procuratore generale della Confederazione elvetica, Carla Del Ponte, convoca a Berna Candia Camaggi (ex moglie del cugino di Berlusconi, Giancarlo Foscale). È un interrogatorio per rogatoria, deciso dopo che la signora ha risposto picche ai magistrati che avrebbero voluto ascoltarla in Italia. Il 2 novembre quasi tutto il pool (Boccassini, Greco, Colombo e Borrelli) si trasferisce nella capitale svizzera. Ufficialmente per parlare di lotta alla corruzione. Dietro le quinte, però, si discute dell'inchiesta su Berlusconi e dei tempi per l'invio dei documenti sequestrati nel dicembre 1994 alla Fininvest Service.*

A Milano tutto è pronto per il colpo di scena. Alle 18 del 22 novembre, nello studio di Colombo, inizia l'interrogatorio di Giovanni Romagnoni, responsabile della tesoreria della Sbf. Dopo cinque ore di deposizione, Romagnoni ammette: nel periodo 1991-92 All Iberian ha ricevuto dalla Sbf decine di miliardi. Nella notte, il gip Maurizio Grigo firma quattro ordini di custodia cautelare per finanziamento illecito ai partiti, cioè per i 15 miliardi arrivati sui conti di Craxi. Scrive:

*La AR Iberian è gestita da Vanoni ed è alimentata da finanziamenti diretti della Silvio Berlusconi Finanziaria [...]. E erogazione illecita è da imputare direttamente alla Fininvest, come emerge dalle dichiarazioni di Romagnoni e dalla circostanza che la Silvio Berlusconi Finanziaria rientra nell'area di consolidamento della Fininvest. E che inoltre solo la Fininvest poteva avere interesse a finanziare, seppur illecitamente, il*

*Craxi, di cui sono noti i legami e i rapporti con gli alti dirigenti del gruppo Fininvest.*
Silvio Berlusconi riceve un invito a comparire. I destinatari degli ordini di custodia cautelare sono invece Bettino Craxi, il suo ex segretario Mauro Giallombardo, il suo cassiere occulto Giorgio Tradati e l'uomo Fininvest Giorgio Vanoni. Alle 5 del mattino del 23 novembre scatta il blitz. Tutti, tranne Tradati, si trovano all'estero. Solo l'ex prestanome di Bettino entra (per la seconda volta) a San Vittore.

## Gli amici arabi

Alla fine del 1995, per l'opinione pubblica italiana il nome di Craxi è ancora sinonimo di malgoverno e corruzione. La scoperta di una supermazzetta versata dal leader del Polo a quello del Garofano rischia di danneggiare l'immagine di Berlusconi. Per questo la sua prima reazione è categorica: nessuna tangente a Craxi, ma soltanto – assicura – una normale operazione internazionale su diritti cinematografici:
*È incredibile che ancora una volta si costruisca a fini politici un teorema giudiziario su un'operazione che la Fininvest ha mostrato essere reale, regolare, trasparente. È una delle tante transazioni commerciali che costituiscono l'oggetto abituale di un gruppo che opera internazionalmente nel campo del cinema e della televisione. Che poi siano tornati indietro 5 miliardi, beh, non è la prova che non era un finanziamento a un partito? Quando mai un partito ha restituito 5 miliardi?*
Il giorno dopo Berlusconi convoca una conferenza stampa e sostiene che i magistrati del pool sono caduti in un equivoco: "Il nostro settore esteri ci ha confermato un pagamento della società Principal Communication alla società olandese Accent Investment and

Financing, che fa capo al produttore cinematografico Tarak Ben Ammar". Uomo al di sopra d'ogni sospetto, Ben Ammar: è un imprenditore franco-tunisino, insignito nel 1984 dal presidente socialista francese François Mitterrand della Legion d'onore, storico finanziatore della causa palestinese, presentato a Berlusconi dal principe saudita Al Waleed. Il pagamento di 15 miliardicontinua il Cavaliere – riguarda la commercializzazione di diritti televisivi e cinematografici in territorio francese per 100 miliardi. Il contratto era seguito dalla All Iberian, una società che non appartiene alla Fininvest, e che dovendo procedere al pagamento per questo contratto ha chiesto alla Accent di indicare in una banca il conto per fare il pagamento". Solo per caso, secondo Berlusconi, il denaro era allora finito su Northern Holding, un deposito svizzero di Craxi. Infatti "Tarak Ben Ammar si serviva di uno studio legale di cui si servono anche altri, il conto era aperto anche ad altri movimenti e usato da altre persone". Un banale errore, insomma.

La spiegazione sarebbe debole, se non arrivasse subito una provvidenziale, presunta conferma. La sera del 24 novembre, il Tg5 fa uno scoop. Enrico Mentana intervista, in esclusiva, Tarak Ben Ammar. Il produttore cinematografico (che nell'ottobre del 1996 entrerà nel consiglio di amministrazione di Mediaset) dà ragione a Berlusconi. E aggiunge che a indicare il conto Northern Holding era stato un avvocato irakeno, legato anche lui all'Olp: Zhuair Al Kateeb. Questo nome non è una novità per gli investigatori milanesi: era già emerso nel processo per la maxitangente Enimont, quando si era scoperto che le mazzette versate a Craxi confluivano sul conto Ambest alla Bil del Lussemburgo; Di Pietro, al processo Cusani, lo aveva definito tra l'ilarità generale "quell'arabo strano strano".

Dopo l'intervista al Tg5, però, Tarak Ben Ammar rifiuterà sempre di farsi interrogare dai magistrati italiani. Convocato tre volte a palazzo di giustizia, eviterà accuratamente di

presentarsi. L'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina) si dichiarerà assolutamente estranea alla vicenda. I revisori dell'Arthur Andersen, che sanno tutto del gruppo di Berlusconi avendone certificato i bilanci, sosterranno di non aver mai sentito parlare della Accent. E il 20 dicembre, in un'intervista a Repubblica, anche Zuhair Al Kateeb cade dalle nuvole: "Io di quei 15 miliardi non so nulla". La pista araba è l'ennesima montatura.

## Tradati ha paura

In carcere proseguono gli interrogatori di Giorgio Tradati. L'ex prestanome craxiano appare terrorizzato. I suoi avvocati Carlo Gilli e Giuseppe Jannacone spiegano che "qualcuno" ha consigliato al loro assistito di non rivelare i segreti di Northern Holding. E quel qualcuno, secondo Tradati, è Sergio Cusani. "Hanno avuto due incontri – dice l'avvocato Gilli – nel marzo del 1995. In quelle occasioni Cusani, dopo aver fornito dei consigli di natura fiscale e aver suggerito a Tradati di spogliarsi di tutti i beni per evitare un sequestro, gli ha consigliato di sostituire i legali che lo assistevano perché troppo legati – in particolare – alla Procura. In pratica gli ha chiesto di cambiare linea difensiva e suggerito di contattare Oreste Dominioni, perché "intanto non costa niente"". Dominioni è il legale della Fininvest.
Dieci giorni dopo, sempre secondo l'avvocato Gilli, Cusani torna alla carica con Tradati e gli chiede di denunciare il pool agli ispettori ministeriali: dovrebbe raccontare che i pm premevano su di lui per fargli dire che All Iberian apparteneva a Berlusconi. A organizzare gli incontri fra Tradati e Cusani – dice Gilli – sarebbe stato Marco Bassetti, il marito di Stefania Craxi. Cusani ammette gli incontri, ma fornisce tutta un'altra versione. "Tradati –

dice oggi – mi chiese soltanto consigli finanziari". Alla fine la Procura di Brescia apre un fascicolo per calunnia, che poi verrà archiviato. La verità su All Iberian, comunque, non tarderà ad arrivare. Il pool prima scopre che All Iberian nel 1991 era stata alimentata con 60 milioni di dollari raccolti dalla Fininvest con una fideiussione della Banca di Roma. Poi, in Inghilterra, la Guardia di finanza e il Serius Fraud Office sequestrano 15 casse di documenti custoditi a Londra dall'avvocato Mills: dentro c'è anche l'atto costitutivo di All Iberian. Firmato da Giancarlo Foscale, il cugino di Berlusconi.
Il 30 marzo 1996 arriva dalla Svizzera il risultato di un'altra rogatoria che smentisce il Cavaliere. All Iberian non è affatto una società terza, come sostiene lui: lo dimostrano i documenti bancari elvetici dai quali risulta che, il 25 luglio 1989, ad aprire il conto All Iberian Q5-772'077, era stata la moglie di Foscale, Candia Camaggi. E che nel marzo del 1990, in occasione della rinegoziazione del conto corrente, un avvocato di Lugano, Giorgio Cattaneo, aveva depositato la sua firma in qualità di procuratore, indicando però come "avente diritto il Gruppo Fininvest presso Fininvest Service Sa, via Besso 86, Massagno". Anche il conto Ampio, dal quale risultano partiti 5 dei 15 miliardi diretti a Northern Holding, fa capo alla Fininvest. Infatti è stato aperto da Giuseppino Scabini, responsabile in Italia della cassa centrale Fininvest. Ed è gestito dal manager Fininvest Livio Gironi. Ma le sorprese non sono finite.

## Chi si è venduto la Mammí?

Il 28 novembre 1995 le Fiamme gialle bussano alla porta della Fiduciaria Orefici, una decina di stanze a due passi dal Duomo di Milano. In mano hanno un ordine di sequestro

firmato dal pm Francesco Greco, in cui vengono citate 13 società off-shore della Fininvest (ma l'elenco, come vedremo, arriverà ben presto a 64). Il pacchetto di controllo di almeno quattro di queste scatole vuote, ha raccontato Giovanni Romagnoni, direttore finanziario del gruppo, è detenuto fiduciariamente dalla Orefici per conto del Biscione.
Agli investigatori bastano poche ore per rendersi conto di trovarsi in un pozzo di san Patrizio. Fra le migliaia di pagine di documenti sequestrati, spunta un dossier intitolato "Mandato 500". È il mandato fiduciario personale di Silvio Berlusconi, sul quale soltanto il fedelissimo Giuseppino Scabini ha una procura per operare. Scabini è solito chiamare quel fascicolo "il mandato del Dottore". Ed è proprio intorno al "mandato 500" che ruota il più grande (e irrisolto) mistero delle indagini sulla Fininvest: un'inspiegabile compravendita di Cct per 91 miliardi, forse servita per mascherare il pagamento di una maxitangente.
Spiega Giovanni Manzo, per trent'anni procuratore della Fiduciaria Orefici: "Il responsabile della tesoreria Fininvest Mario Moranzoni, nel 1991, ci comunicò che dovevamo aprire un mandato fiduciario intestato a Silvio Berlusconi. Ci disse che, su tale mandato, dovevamo operare acquisti di titoli di Stato". Il denaro necessario per gli acquisti arrivava con bonifici dall'estero, mentre Moranzoni per ritirare i Cct si era servito della Fidelitas, una società portavalori di Bergamo. I titoli erano poi diventati poi denaro contante grazie all'intervento di cinque istituti di credito di San Marino. E da San Marino il denaro liquido era stato trasportato, sempre con i furgoni blindati Fidelitas, fino a Milano 2. "Quando gli chiesi spiegazioni – ricorda Manzo davanti al pm Greco – Moranzoni mi rispose sempre con frasi generiche ma piuttosto significative, del tipo: "I politici costano molto… È in discussione la legge Mammí… "". Una frase che lo aveva preoccupato. Ma ormai gli accordi erano presi: una società piccola come l'Orefici non poteva certo dire di no alla

Fininvest. Per questo, quando nel 1991 era arrivata quella strana richiesta, Manzo aveva eseguito: aveva comprato i Cct e li aveva consegnati agli uomini di Berlusconi.
Manzo continua: "Un'operazione così rilevante non l'avevo mai fatta. Fu anche per questo che in più di un'occasione cercai di chiedere al Moranzoni il motivo per il quale richiedevano la consegna materiale dei Cct". La risposta di Moranzoni, con l'accenno alla legge sull'emittenza televisiva, era soltanto una battuta? O la spiegazione di una tangente finita davvero ai politici? E, in questo secondo caso, a quali politici finirono tutti quei miliardi? A Greco, che gli chiede i nomi, Manzo risponde di aver detto tutto quello che sa: "Quei nomi Moranzoni non me li fece mai…".
Quattro ore dopo, alle 17, 10, viene convocato in Procura Gerardo Pastori, collega di Manzo alla Orefici. Conferma tutto: "Giovanni mi riferì che i Cct, secondo quanto illustratogli dal Moranzoni, erano destinati a uomini e partiti politici in occasione della discussione e dell'approvazione della legge Mammí. Moranzoni ci chiese di cercare i titoli perché il gruppo ne aveva bisogno. Li voleva materialmente. Non è facile reperire sul mercato Cct in questa quantità nella loro disponibilità fisica. Lo dico perché il nostro fu un lavoro piuttosto impegnativo, anche perché le richieste del Moranzoni erano caratterizzate dall'urgenza".
La legge Mammí sull'emittenza televisiva fu approvata il 5 agosto 1990, ben prima dell'affare dei 91 miliardi. Ma per mesi e mesi il ministero delle Poste restò impegnato nella definizione del piano delle frequenze, necessario per l'attuazione della legge e varato soltanto nel 1992. Mesi delicatissimi per il futuro della Fininvest. Proprio in quei mesi alti dirigenti del gruppo si attivarono per rastrellare i 91 miliardi di fondi neri dal misterioso destino. Prove sul reale impiego di quella montagna di soldi non ce ne sono, ma in ogni caso

quello dei Cct fu un affare inconfessabile: lo dimostrano sia le modalità dell'intera operazione, ricostruite dagli uomini del tenente colonnello della Guardia di finanza Federico Maurizio D'Andrea, sia gli sforzi dei manager di Berlusconi per confondere le acque, negare l'evidenza e concordare versioni di comodo.
Stando a quanto ha dichiarato ai magistrati Raffaele Maria Zenoni, ex braccio destro di Moranzoni, perfino l'avvocato Massimo Maria Berruti partecipò a un incontro per discutere della vicenda. Ma sono le modalità di trasporto dei titoli e del denaro a suscitare i maggiori interrogativi. Il 6 marzo 1996, infatti, il responsabile della società portavalori Fidelitas, Luigi Ferrara, racconta a Greco:
*Venimmo utilizzati sia per trasportare a San Marino dei plichi contenenti valori, sia per trasportare da San Marino del denaro contante che consegnammo in Fininvest a Scabini. In una circostanza venimmo richiamati per ritirare del denaro che avevamo consegnato, in quanto c'erano dei problemi di custodia per il fine settimana. Allora i miei collaboratori si recarono sul luogo indicato per il ritiro. Mi è stato detto, proprio oggi, che tale luogo era un appartamento vuoto. In totale mi risultano 12 viaggi [che in realtà furono almeno 14]. Abbiamo potuto constatare che il valore dichiarato del denaro trasportato, in due occasioni, era di 3 miliardi e mezzo e di 6 miliardi e 700 milioni.*
La Fidelitas, curiosamente, ha lavorato in nero. Ferrara dice anzi che Moranzoni gli diede "in pagamento del denaro contante". Altri dipendenti della società di portavalori ricordano che, in occasione del primo trasporto, nessuno in Fininvest voleva firmare le ricevute di avvenuta consegna. Anche per questo Ferrara si era allarmato e nel 1993, quando erano iniziate le indagini sulle tangenti del gruppo Berlusconi, aveva chiesto un appuntamento con Scabini. "Lo incontrai – dice a Greco – alla presenza di Ernesto Clinimarchi, responsabile

della sicurezza Standa e mio amico, e gli domandai se vi fossero correlazioni tra i viaggi e le indagini. Lo Scabini mi disse di non preoccuparmi, in quanto si trattava di un'operazione legittima e riguardante personalmente il signor Silvio Berlusconi".
Il 12 marzo 1996 tocca a Scabini presentarsi per la seconda volta in Procura da Francesco Greco e Margherita Taddei. Il suo interrogatorio, ancora nelle vesti di testimone, è drammatico. L,'uomo di fiducia del Cavaliere è già stato sentito il 28 febbraio sui titoli, sul denaro contante, sul famoso "mandato 500". Ma non ha parlato dei trasporti della Fidelitas, e soprattutto ha assicurato di aver assistito soltanto a due consegne. Ora la Procura gliene contesta 14. Scabini tenta una difesa:
*Nel corso dei miei precedenti interrogatori non mi ricordavo il nome esatto del portavalori. Per quanto concerne il numero delle consegne, prendo atto che non erano due ma molte di più, e lo confermo. Ricordo che in quel periodo arrivarono diverse decine di miliardi in contanti, ma io non sono in grado di quantificarne il totale perché, il più delle volte, io non contavo il denaro, ma mi limitavo a fare il passacarte, nel senso che, a mia volta, riconsegnavo il denaro a Spinelli [Giuseppe Spinelli, amministratore del patrimonio personale di Berlusconi]. Era Livio Gironi [direttore finanziario] a indicarmi l'importo che dovevo consegnare a Spinelli, ma a volte consegnavo a Moranzoni.*
Che fine abbiano fatto i soldi, Scabini sostiene di non saperlo. Il 20 maggio Zenoni, già braccio destro di Moranzoni, ritorna però sull'argomento e gioca la carta Svizzera. Secondo lui i 91 miliardi hanno seguito un percorso tortuoso e incomprensibile: prima i bonifici dall'estero diretti alla fiduciaria, poi la trasformazione in Cct, poi ancora la conversione in contanti a San Marino, infine la consegna a Milano 2 e da qui, sempre in contanti, il trasporto verso il Canton Ticino. Zenoni ne è sicuro. All'inizio del 1995, infatti, a

Montecarlo si sono svolte alcune riunioni tra manager Fininvest proprio per tentare di far fronte alle inchieste giudiziarie. E nel principato, dove risiede Moranzoni, si è discusso di tutte le "operazioni a rischio". Zenoni insiste:
*Nel febbraio-marzo, quando sono andato a Montecarlo unitamente a Scabini e Spinelli, ho parlato con Moranzoni e Gironi dei miei problemi. Poi la discussione è andata avanti tra i due e Scabini e Spinelli, i quali hanno parlato a lungo dell'operazione effettuata attraverso il "Mandato 500". Dopo averla ricostruita, si sono soffermati sulla finalizzazione delle somme che Scabini aveva consegnato a Spinelli. Mi ricordo che si parlava di una grossa somma portata in Svizzera per il tramite di uno spallone. Tale somma sarebbe poi stata consegnata a Giorgio Vanoni, il responsabile del comparto estero.*

## L'impero dei falsi

La complicata avventura dei 91 miliardi sarà ricostruita solo in parte. E non verranno mai alla luce i nomi dei destinatari finali (se esistono) del denaro. È certo invece – come stabiliranno le rogatorie – che almeno parte di quel tesoro, provvisoriamente accantonato su All Iberian e altri conti svizzeri, rientrerà inspiegabilmente in Italia. Elena Bauco, responsabile della Diba Cambi di Lugano, rivela che, a partire dal 1° marzo 1991, l'organizzazione di spalloni che faceva capo al celebre Freddy Bossert (specializzato in movimenti di soldi provenienti dal traffico di sigarette) cominciò a consegnare denaro della Fininvest a 500 milioni per volta. "Ogni tanto – ricorda – arrivava da noi Bossert con del denaro e con bigliettini contenenti le istruzioni, e cioè le indicazioni del conto su cui

accreditare la somma". Così furono trasportati circa 18 miliardi in totale. Poi, nel febbraio 1993, arrivò l'ordine di far rientrare quasi tutto in Italia. Sorpreso, uno dei collaboratori della Diba Cambi esclamò: "Ma che cosa gli fanno fare? Gli fanno prendere aria fresca?".
Ma gli ordini erano ordini. E le borse stracolme di contanti erano state consegnate in un ufficetto di palazzo Donatello a Milano 2, dove le attendeva con apprensione il solito Giuseppino Scabini. Il cassiere Fininvest però amava la riservatezza: agli spalloni si presentava con un nome in codice, "Rocco".
Il lavoro frenetico di magistrati e investigatori nelle settimane a cavallo tra il 1995 e 1996 porta anche ad altre scoperte. A poco a poco la Procura si convince che in casa Fininvest la creazione di fondi neri non è un eccezione: è la prassi. A spiegare a Greco e a Taddei buona parte dei retroscena dell'impero off-shore del Biscione saranno, il 29 aprile e il 1° maggio 1996, Arnaldo Del Bo e Giancarlo Rossi, due dirigenti della Arthur Andersen, la società di revisione che, a partire dal 1984, certifica i bilanci delle società di Berlusconi. "Una certificazione di tipo volontario – spiega Del Bo – che serviva per i rapporti con le banche e con i terzi, nonché alla direzione di gruppo per conoscere i risultati di esercizio".
Ovvio che, in undici anni di lavoro, la coppia di revisori abbia raggiunto una certa confidenza con i manager Fininvest. Tanto che questi arriveranno a confessare loro, candidamente, di essere "tranquilli nonostante le violazioni della legge sulle concentrazioni televisive spagnole per il caso Telecinco". Ma queste erano solo confidenze. Sul piano ufficiale la Fininvest, di fronte alle richieste di spiegazione sulla struttura e sul funzionamento del comparto estero del gruppo invece mentiva: ai revisori, producendo "attestazioni non sicure nella loro autenticità" e dichiarazioni scritte nelle quali, fra l'altro, "si affermava che All Iberian non faceva parte del gruppo".

I tre lunghi verbali firmati da Del Bo e Rossi diventano essenziali per sollevare il velo sulle operazioni riservate (e spesso illegali) di Silvio Berlusconi e dei suoi manager. Un metodo di lavoro che la Fininvest, dopo l'avvio di Mani pulite, voleva assolutamente tenere nascosto. Tanto che, a partire dal 1992, i manager di Segrate chiedono alla Arthur Andersen di non conservare a Milano i documenti utilizzati per certificare il consolidato. Racconta uno dei due revisori: "Ci hanno domandato di custodire all'estero le nostre carte di lavoro che, infatti, oggi si trovano presso la nostra filiale di Ginevra. La richiesta ci venne motivata con ragioni di riservatezza e con la necessità di non portare in Italia tali documenti".
Che cosa avevano da nascondere gli uomini di Berlusconi? Molto. A partire da una serie di crediti per centinaia di miliardi verso società che Giancarlo Rossi definisce "scato1e vuole": off-shore per le quali la Fininvest ha "rilasciato dichiarazioni nelle quali si attesta che si tratta di società esterne" e che invece il pool milanese di Mani pulite ha scoperto appartenere al Cavaliere. Spiega Rossi:
*In ordine al comparto estero, ho potuto esaminare la contabilità della Silvio Berlusconi Finanziaria Sa del Lussemburgo che agiva quale holding finanziaria di partecipazione e di tesoreria, e quella delle sue partecipate (per esempio Sil, Principal, Libra Uk, Leopard, Nst e altre che ora non ricordo). Nell'ambito di tale attività abbiamo constatato che ingenti risorse erano state veicolate verso alcune off-shore e, pertanto, abbiamo chiesto conto di tali rapporti al management del gruppo. Le società esterne verso le quali la Silvio Berlusconi Finanziaria Sa o le sue partecipate vantavano dei rapporti di credito/debito, per quanto ricordo sono: All Iberian, Catwell, Century One, Electro Appliance, Hunter, Natoma, Universal One. Complessivamente il gruppo vantava crediti nei confronti di queste società per circa 5-600 miliardi [... ]. E infatti, quantomeno nella*

*certificazione del bilancio al 31 dicembre 1994, ha menzionato tali poste come crediti d'incerta realizzazione. Ovviamente tali poste attive hanno una diretta influenza sul bilancio consolidato, nel senso che il loro mancato incasso si tradurrebbe direttamente in perdite per il bilancio consolidato Fininvest spa.*

Seicento miliardi fuori dal gruppo ufficiale, riposti in una sorta di Fininvestombra. Una cifra enorme, specialmente se si tiene conto che – come afferma con sicurezza Rossi – "tali crediti non erano assistiti da garanzie" e che "l'esplosione" del fenomeno off-shore era avvenuta del tutto repentinamente. Fino al 1990 infatti – ricordano i revisori – a bilancio finivano poste attive di questo genere per soli 100 miliardi. Poi le cose cambiano. Per questo, nel 1991, anche la Arthur Andersen comincia a preoccuparsi. Il sistema corre seri rischi di saltare. Bisogna correre ai ripari. E la Fininvest, per tranquillizzare la società di revisione, inizia a manipolare le carte. Dice Arnaldo Del Bo:

*Relativamente agli anni 1990-91, per ciò che concerne All Iberian, noi stessi richiedemmo una fideiussione che venne rilasciata dal Banco di Roma. Preciso, al riguardo, che ci è stato occultato il fatto che tale fideiussione era stata pagata dal gruppo Fininvest e che, inoltre, era stata mallevata direttamente dalla Fininvest. Sapevo che la fideiussione aveva una scadenza, ma [non pensavo] che fosse così breve: cioè di tre mesi. Io avevo preteso che scadesse dopo la chiusura dell'esercizio successivo a quello certificato. Avevo chiesto tali garanzie direttamente a Cesare Zuccotti e a Giorgio Vanoni [rispettivamente direttore amministrativo della Fininvest e responsabile del comparto estero].*

Nessuno, ovviamente, spiega a Del Bo che All Iberian è di Giancarlo Foscale, vicepresidente della Fininvest e cugino di Silvio Berlusconi. Interrogato dal pm Greco, il

socio della Arthur Andersen è categorico: "Prendo atto con sorpresa… che l'owner [proprietario] unico della All Iberian era Foscale, all'epoca amministratore delegato della Fininvest, e che erano state rilasciate procure a favore anche di Livio Gironi [direttore finanziario del gruppo] e Candia Camaggi. Tali circostanze mi sono sempre state negate dai dirigenti Fininvest". Il perché di questa menzogna è evidente: la holding di Segrate non può certo ammettere di vantare crediti nei confronti di se stessa, né tanto meno di averlo fatto per condurre in porto affari in spregio alle norme antitrust di mezza Europa, o per accantonare fondi neri e per occultare passività non recuperabili.
Nel 1992, comunque, la situazione peggiora. Il credito verso la misteriosa offshore aumenta "notevolmente"; i dirigenti Fininvest mostrano all'uomo della Arthur Andersen, per rassicurarlo, "un pegno notarile con il quale la All Iberian garantiva la propria esposizione con titoli mobiliari posseduti dalle società Antares, Crescent, Cedar Vale Investiment e Marble": altre quattro off-shore di proprietà Fininvest e utilizzate da Berlusconi per le sue scalate. E infatti i titoli dati in garanzia sono azioni Standa e Mondadori, depositate presso la Fiduciaria Orefici.
"Inoltre – aggiunge Del Bo – mi venne riferito che la garanzia riguardava un credito relativo a un finanziamento estero su estero a favore di Malgara. Ma non mi venne detto da quale società il Malgara era stato finanziato". Giulio Malgara, presidente dell'Upa (f associazione che riunisce le aziende che investono in pubblicità) e dell'Auditel (la società che rileva gli ascolti televisivi), è sempre stato per Berlusconi un punto di riferimento essenziale: ha "benedetto" lo spostamento dalla stampa alle tv, e in particolare alle tv di Berlusconi, di rilevanti quote degli investimenti pubblicitari. In seguito si scoprirà che Malgara ha ricevuto dal suo amico Berlusconi finanziamenti per almeno 15 miliardi, 5 dei quali non restituiti

(almeno fino al febbraio 2001).

## Scorribande in Spagna

L'architrave del sistema estero rimane comunque All Iberian. Le spiegazioni dei dirigenti del Biscione convincono poco Del Bo. E così Alfredo Messina, direttore generale dei servizi Fininvest, e Giorgio Vanoni, responsabile del comparto estero, fanno con la Arthur Andersen le prime ammissioni: dicono che All Iberian e la sorella gemella Catwell "erano state finanziate in quanto avevano operato per l'acquisizione di Telecinco […]. All Iberian in particolare aveva finanziato la società Solidal del Lussemburgo facente capo a Livio Gironi. E Solidal aveva, da un lato, stipulato un put-(sigla)-call [diritto di vendere e di comprare] con una società che mi fu riferito essere del gruppo Kirch, a seguito del quale il gruppo tedesco, se non restituiva un finanziamento ricevuto dalla Solidal, avrebbe retrocesso le azioni di una società che deteneva una quota di Telecinco. Dall'altro lato Solidal possedeva direttamente delle società a loro volta proprietarie di azioni Telecinco".
Un giro complicato, ma con un risultato straordinariamente semplice: Berlusconi, attraverso All Iberian (società che nel nome evoca la Spagna), giunge a controllare la maggioranza della tv iberica Telecinco, aggirando le leggi spagnole che proibivano a un singolo soggetto di possedere più del 25% di una rete. "La Fininvest, al 1993, aveva finanziato l'acquisizione di oltre il 50% di Telecinco, e tale quota garantiva l'esposizione di All Iberian", continua Del Bo. Messina "fu esplicito sul punto: la Fininvest controllava Telecinco disponendo di circa l'80% della televisione. Aggiunse che erano tranquilli, nonostante la violazione della legge sulle concentrazioni televisive spagnole, in quanto c'era un interesse generale in

Spagna allo sviluppo della televisione commerciale". Quanto questo "interesse generale" coincidesse con quello del partito socialista spagnolo – partito "fratello" del Garofano di Bettino Craxi – è possibile soltanto intuirlo. Di questo Del Bo non sa e non dice nulla. Ma quello di Telecinco è un affare incandescente: tanto che anche la magistratura spagnola acquisirà i verbali delle deposizioni dei due uomini Arthur Andersen. E aprirà un'inchiesta.
Ma nella contabilità estera del Biscione si trova traccia di un pasticcio ancora peggiore di quello di Telecinco. Messo alle strette dal pm Greco, Alfredo Messina ammette addirittura che gli aumenti di capitale di Telepiú – sottoscritti dalla Banque Internationale à Luxembourg (Bil) attraverso la Cit, da Leo Kirch e dall'immobiliarista Renato Della Valle – sono stati segretamente finanziati dal Biscione con erogazioni di oltre 500 miliardi di lire (rispettivamente: 126, 220 e 200 miliardi). Denaro che, ancora nel 1996, in buona parte non era stato restituito. È la prova più evidente, anche se Messina non lo riconosce esplicitamente, di come Telepiù fosse di fatto controllata da Berlusconi, in spregio alla legge Mammí.
L' ultimo mistero, che per la Procura odora di fondi neri, è quello che ruota attorno alle compravendite di diritti cinematografici e televisivi compiute direttamente negli Stati Uniti. Fino al 1991, ricorda Rossi ai magistrati, la situazione era abbastanza chiara: a fare gli acquisti erano off-shore regolarmente presenti nei bilanci, come Principal o Reteuropa Ltd. Poi, all'improvviso, il percorso si complica e, per almeno due anni, compaiono altre due scatole vuote, Century e Universal, di proprietà della Finivest, che comprano oltreoceano il 90% dei programmi televisivi e poi li girano, a prezzi maggiorati, al gruppo Berlusconi. Un doppio passaggio con la consueta produzione di denaro extra-bilancio. Racconta Rossi:
Ce ne accorgemmo subito e pretendemmo dal settore estero (Camaggi e Vanoni) una

certificazione da parte delle Major americane sull'effettivo costo dei diritti acquistati e sulla loro effettiva durata. Mi ricordo che la Camaggi ci disse che si trattava di due società di ex manager delle Major i quali, prima di uscire dalle loro società, erano riusciti ad acquistare un rilevante pacchetto di diritti a buon prezzo. La spiegazione non ci convinceva. Pretendemmo la certificazione e una lettera di attestazione dalla quale risultasse che Century e Universal erano effettivamente terze [cioè estranee al gruppo Fininvest]. Ma le attestazioni delle Major furono scarse e, soprattutto, non sicure nella loro autenticità (si trattava di meri timbri con firme incomprensibili). Ci venne peraltro assicurato – mediante lettera di attestazione a firma di Silvio Berlusconi, di Foscale e poi degli altri rappresentanti legati – che le due società non erano della Fininvest.
Se è vero il contrario, Berlusconi ha mentito. Per iscritto.

## Retata in casa Fininvest

Accanto all'indagine sui bilanci, i magistrati milanesi ne dispongono un'altra. La Digos di Milano, coordinata dal vicequestore Mario Pietrantozzi, mette sotto controllo i telefoni di Moranzoni e Gironi, che prudenzialmente si sono trasferiti a Montecarlo. Vengono così seguite in diretta le riunioni organizzate nel Principato dai manager del gruppo per tentare di imbastire qualche spiegazione plausibile sulle operazioni di bilancio. A Segrate si teme il peggio. Per questo, martedì 14 maggio 1996, Fedele Confalonieri accetta di farsi interrogare, accreditando presso la stampa la versione di un passo distensivo verso il pool.
In realtà, l'inchiesta sui soldi versati a Craxi e sui falsi in bilancio del gruppo è arrivata troppo avanti per sperare di fermarla. Mercoledì 15 maggio scattano altri cinque arresti.

Finiscono in manette Livio Gironi e Mario Moranzoni a Montecarlo; Giuseppino Scabini, Raffele Zenoni e Alfredo Zuccotti (già arrestato per le mazzette alla Guardia di finanza) a Milano. Giorgio Vanoni e Candia Camaggi restano latitanti all'estero. A tutti viene contestato il reato di falso in bilancio in concorso con Silvio Berlusconi, finalizzato alla creazione di fondi neri per "porre in essere condotte delittuose e/o contrarie alla legge sulla concentrazione televisiva". Nelle 25 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare si citano le operazioni illustrate dai revisori Arthur Andersen e anche un giro di fatture false per 55 miliardi che, nel 1992, avrebbe permesso di trasferire il denaro dal comparto estero a un conto del Cavaliere ("Somma utilizzata per la separazione dei patrimoni tra i fratelli Berlusconi, resa necessaria dalla legge Mammí").

Ovviamente, sul tavolo ci sono anche la questione del finanziamento illecito a Bettino Craxi attraverso All Iberian e la vicenda, misteriosa, dei 91 miliardi in Cct destinati al "finanziamento della politica" dopo la Mammí. Dall'ordinanza del gip spunta poi un episodio inedito. Ulderico Console, dirigente dell'Isveimer (l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, controllato dal ministero del Tesoro e dal Banco di Napoli) avrebbe – secondo l'accusa – intascato 1 miliardo e 300 milioni provenienti dai fondi neri Fininvest. In cambio l'Isveimer ha concesso 450 miliardi di mutui al gruppo di Berlusconi.

Impressionante il quadro che emerge dalle intercettazioni telefoniche. Moranzoni è ossessionato dal timore di restare "col cerino in mano". E con la moglie e gli amici ammette: "Ecco ci sono cose gravissime. Cose molto pesanti… Io ho un libro aperto. E un domani, se dovessi parlare, metterei in nota tutti. Tanto mi basta solamente fare un nome, poi saranno cazzi degli altri…". Quando i pm vanno a Lugano per interrogare Giorgio

Ferrecchi, il legale al quale era stata affidata per un certo periodo la All Iberian, uno dei manager cerca Moranzoni da Segrate: "Hanno preso il formulario A della All Iberian dove c'è scritto Fininvest". "Caspita! Non me l'aspettavo una roba del genere…". "Figurati: lo hanno ribadito tre volte". "Mbè… sì… Insomma: smontare una cosa simile non è facile. Non vorrei proprio essere uno degli avvocati. Se poi hai letto Ferrecchi…". "Ma quello lì riceveva ordini da chi? Da quel signore che adesso è latitante [Giorgio Vanoni]? E quel signore lì mica era dipendente della Fiat!".

## Un processo per due

Il 1° febbraio 1996 la Procura chiude la prima parte delle indagini su All Iberian. E, con accuse che vanno dal finanziamento illecito al falso in bilancio, dalla ricettazione al riciclaggio, chiede di processare Craxi, Berlusconi e altre 19 persone. Tra queste spiccano i nomi di Giancarlo Foscale, Ubaldo Livolsi (direttore finanziario Fininvest), Alfredo Zuccotti (direttore amministrativo) e Giorgio Vanoni (responsabile finanza consociate estere). Folto è anche l'elenco di uomini e donne legati al leader del Psi, tutti accusati di aver fatto sparire il "tesoro" di Craxi: oltre a Tradati e Cimenti, ci sono Maurizio Raggio, la sua compagna Francesca Vacca Agusta, i messicani a loro legati Miguel Vallado e Arturo Aguilar Martinez; e poi Gianfranco Troielli, Agostino Ruju e Mauro Giallombardo, più una serie di altri amici e parenti di Craxi, come il fratello Antonio, l'ex segretario Cornelio Brandini, l'amica Anja Pieroni. I rinvii a giudizio, disposti dal gup Maurizio Ghigo, arrivano il 12 luglio. Si riforma la coppia Berlusconi-Craxi, questa volta in Tribunale: il processo inizierà il 21 novembre 1996. Commento del capogruppo dei senatori di Forza

Italia, Enrico La Loggia: "Ma ci sarà alla fine un giudice a Berlino? Sino a quando sarà possibile utilizzare la procedura penale per attaccare il leader dell'opposizione in un sistema democratico e in uno Stato di diritto come il nostro? I cittadini italiani siano avvertiti, così inizia il cammino della dittatura. È già successo. Succederà anche qui?".
In realtà, nell'inchiesta sui conti esteri Fininvest, di politico c'è ben poco. E a dirlo non sono soltanto i giudici italiani (che condanneranno Craxi e Berlusconi in primo grado e poi dichiareranno la prescrizione del reato). Lo ripete anche Lord justice Simon Brown, l'alta autorità giudiziaria britannica che, il 23 ottobre 1996, respingerà l'ultimo ricorso presentato dagli avvocati di Berlusconi contro le rogatorie del pool di Milano e disporrà la trasmissione in Italia delle 15 scatole di documenti sequestrate a Londra all'avvocato Mills. Di fronte alla difesa Fininvest che parla di "attacco politico", Lord justice, sotto la sua parrucca bianca, sentenzia:
*Se ben capisco l'argomentazione dei richiedenti [la Fininvest], essi sostengono che una delle due serie di azioni giudiziarie attualmente in corso in Italia – per donazioni illecite di 10 miliardi al signor Craxi – è politica [... ]. Le donazioni politiche illegali sono un reato politico? [...]. Non sono d'accordo. A me sembra piuttosto un reato contro la legge ordinaria promulgata per garantire un corretto ordinamento del processo democratico in Italia – reato in nulla diverso, diciamo, dal votare due volte alle elezioni. È certo un reato commesso in un contesto politico. A mio giudizio, però, ciò non ne fa un reato politico [...]. Il reato in questione è stato commesso per influenzare la politica del governo: non si pagano clandestinamente grosse somme di denaro a un partito politico senza uno scopo [...]. Non accetto in nessun modo che il desiderio della magistratura italiana di smascherare e punire la corruzione nella vita pubblica e politica, e il conflitto*

*che ciò ha creato tra i giudici e i politici in quel paese, operi in modo tale da trasformare i reati in questione in reati politici. È un uso scorretto del linguaggio definire la campagna dei magistrati come improntata a "fini politici", o le loro azioni nei confronti del signor Berlusconi come persecuzione politica. Al contrario [...] la magistratura sta dimostrando al tempo stesso una giusta indipendenza politica dall'esecutivo ed equanimità nel trattare in modo eguale i politici di tutti i partiti [...]. È, a dire il vero, un'ironia che i richiedenti in questo caso contino di essere considerati come autori di reati politici commessi in parte quando il signor Berlusconi ricopriva la carica di Primo Ministro. [... Il reato] non è intrinsecamente politico, né lo diviene nel caso che l'autore del reato speri di cambiare la politica del governo comprando influenza politica, e neanche se il potere giudiziario perseguendo lui spera di ripulire la politica. Nessuno degli argomenti dei richiedenti riesce a persuadermi in nulla che i reati in questione siano politici. Non riesco proprio a vedere i pagatori corrotti della politica come "i Garibaldi di oggi", o cercatori di "libertà", o "prigionieri politici".*

Così i famosi 15 scatoloni di "carte inglesi", dopo una lunga battaglia legale, arrivano in Italia. Ma che cosa c'è dentro? E perché ci sono voluti nove mesi di ricorsi prima che fossero spediti in Italia? La risposta è tutta nell'elenco di società gestite da David McKenzie Mills. Il legale infatti non si occupava solo delle 15 offshore regolarmente indicate nei bilanci Fininvest e considerate, secondo un appunto sequestrato proprio a Mills, facenti parte del cosiddetto "group A" (ufficiale). Negli archivi di Mills accanto al "group A" vi era infatti anche un "group B" indicato come "very discreet", cioè molto riservato. In questo elenco compaiono una trentina di scatole vuote, inesistenti per la contabilità ufficiale Fininvest, ma gestite da Mills per conto della Fininvest. Su quelle società – lo dimostrano i

documenti inviati in Italia – la Fininvest ha fatto ruotare più di 1.000 miliardi di fondi neri. Alla fine, ai primi di dicembre 1996, sarà proprio Mills in persona a spiegarlo ai pm Greco e Taddei.

## Mills, chi era costui?

"Ho cominciato ad avere rapporti con la Fininvest spa nei primi anni '80. La prima persona che mi contattò fu l'avvocato Massimo Maria Berruti, che chiedeva informazioni e consulenze". Esordisce così il legale inglese, prima di illustrare ai magistrati i segreti nascosti nelle carte Fininvest conservate nei suoi uffici londinesi. Il suo racconto diventa presto un elenco di leggi televisive aggirate in Italia, in Germania e in Spagna; una lista di perdite e di profitti occultati nei bilanci del gruppo; un sommario di contratti retrodatati e a firma falsa per non insospettire i revisori dei conti.
Berruti – racconta Mills – "mi spiegò che [alla Fininvest] volevano utilizzare l'Inghilterra come luogo di transito dei diritti [cinematografici] che acquistavano sul mercato americano". Un transito che però avviene attraverso una girandola di passaggi da società ufficiali della Fininvest ad altre occulte, generando nel tragitto miliardi di fondi neri. Dopo Berruti, Mills cita altri manager e persino il Cavaliere: "Ebbi rapporti con Vanoni, Romagnoni, Livolsi e Messina […]. Conosco anche Silvio Berlusconi, avendolo incontrato per motivi professionali legati a consulenze legali per la sua famiglia e per lui stesso". Tra le consulenze, c'è quella sulla off-shore Bridgestone Properties, proprietaria di una villa e di uno yacht del leader di Forza Italia alle Bermuda.
Poi una ulteriore conferma: la All Iberian è proprio della Fininvest. Mills ricorda come e a

chi venne l'idea di farla nascere: "Fu Candia Camaggi a chiederne la costituzione". Mills aggiunge altri dettagli legali sui paradisi fiscali d'Oltremanica:
*In Jersey le azioni sono nominative e generalmente intestate a fiduciari. Inoltre, bisogna dichiarare il cosiddetto beneficiario economico (beneficial owner), cioè il vero proprietario-titolare [...], Non era possibile indicare la Fininvest spa e, d'accordo con la Camaggi, nominammo Foscale quale beneficial owner in quanto era il "simbolo" della Fininvest [...]. Per conto della Fininvest agivano i dirigenti accreditati, e cioè Messina, Vanoni e Camaggi: erano loro che decidevano le operazioni, l'apertura dei conti bancari, il rilascio delle procure.*
All Iberian, ricorda ancora Mills, agisce al "100% a favore e nell'interesse della Fininvest spa". Commenterà il tenente colonnello della Guardia di finanza D'Andrea, in un rapporto del 21 dicembre 1996: "La All Iberian svolge la funzione di cassa riservata per il comparto estero. Non presenta i requisiti, ancorché minimi, per assurgere a rango di società, non risulta avere personale alle sue dipendenze, né una sede propria, né ha in qualche modo documentato o contabilizzato costi per il mantenimento di una qualsiasi struttura. Essa appare, piuttosto, come una sigla, un indirizzo". Una sigla che opera a 360 gradi, ma all'insegna dell'irregolarità. Ne è testimone lo stesso avvocato Mills: "Vanoni mi disse che avrebbe utilizzato All Iberian per comperare azioni Rinascente e che tale attività sarebbe stata finanziata con prestiti erogati da una società del gruppo Fininvest. Il motivo per il quale aveva bisogno di fare ciò era per eludere la normativa Consob: per tali fatti le sanzioni erano solo amministrative". Rinascente, ma non solo. Le scalate alla Standa e alla Mondadori avvengono attraverso una decina di off-shore che fanno capo alla All Iberian, come per esempio New Manhattan, Antares, Cedar Vale, Marble, tutte con sede nelle

British Virgin Islands.
Con quali soldi? Tra il 1990 e il 1994 All Iberian riceve una grande quantità di denaro (e quindi si indebita): fino a 670 miliardi di lire, di cui oltre 300 dalla lussemburghese Silvio Berlusconi Finanziaria e poco meno di 100 dalla Principal Finance, entrambe società ufficiali del gruppo Fininvest. Arrivato a società che ufficialmente della Fininvest non sono, il denaro viene poi impiegato per operazioni inconfessabili: "Messina e Vanoni – conferma Mills – mi fecero intendere che certe operazioni erano state studiate per eludere la legge Mammí". Quei soldi servivano infatti per controllare occultamente Telepiú. Per ottenere (aggirando le leggi spagnole) la proprietà di Telecinco. Per favorire (contro le leggi tedesche) il gruppo Kirch.
Quest'ultimo caso coinvolge la Persimon, una società di Vaduz appartenente a Leo Kirch. Il magnate tedesco dei media ha tra i soci di minoranza nella sua pay-tv Knmp (ora Dsf, Deutsche Sportfersehen) una società della Fininvest, Rete Invest. Qui le parti si invertono: non è più Berlusconi a dare soldi, ma li riceve dalla Persimori. Non è più il gruppo Fininvest che usa amici come schermo per nascondere lo sforamento delle quote permesse dalla legge; al contrario – secondo l'ipotesi dei magistrati – riceve soldi da Kirch per apparire titolare di quote che sono in realtà del tedesco, ma che non possono essere dichiarate perché contro le leggi della Germania. Il Cavaliere, insomma, sarebbe stato finanziato per acquistare fittiziamente, per conto dell'amico tedesco, pacchi di azioni Kmp che Kirch non può detenere senza violare la legge antitrust del suo paese: uno scambio di favori, visto che – per un certo periodo – Kirch fa lo stesso in Italia per Telepiú.
Le operazioni all'ombra del comparto "very discreet" fanno girare centinaia di miliardi: ma se è vero che quelle società "riservate" sono della Fininvest, allora i bilanci del gruppo,

soprattutto quelli del 1991 e del 1992, sono falsi, perché non ne tengono conto. Se ne accorge anche l'avvocato Mills: "Vanoni mi disse che la società di revisione Arthur Andersen era preoccupata per l'esposizione di queste società nei confronti di Principal Finance, a sua volta controllata da Fininvest spa […]. Quando ho cominciato a sapere delle indagini sulle off-shore, mi sono stupito che i responsabili della Arthur Andersen non mi abbiano a suo tempo mai interpellato sulla proprietà di queste società e che si fossero accontentati di quanto loro riferito dai dirigenti della Fininvest spa".
Dopo che le indagini hanno violato la "riservatezza" del comparto "Fininvest B", si rende necessaria una manovra per aggiustare i conti. È la storia di un deposito, chiamato Fondo comune H, gestito dalla Citybank di jersey, con l'intervento dell'ennesima società fantasma berlusconiana, la Natoma: questa ha il compito di fare da sponda nella compravendita di diritti tv e creare plusvalenze in milioni di dollari nella trasmigrazione da una società all'altra. Un grande gioco di "Monòpoli" che Mills così ricostruisce:
*Tale operazione partì il 24 dicembre 1991 quando venne a trovarmi a Londra Romagnoni. Con Citybank avevano trattato direttamente la questione Livolsi e lo stesso Romagnoni. Due erano le finalità dell'operazione: movimentare un pacco di diritti [tv] spagnoli e alleggerire il debito di All Iberian verso la Fininvest […]. Verso la fine di luglio 1995 venne nel mio studio Vanoni: mi chiese di stilare tre contratti concernenti la cessione di tutte le azioni delle società Principal Communications, Principal Network Communications e Sii (Sport International Image) alla società Lainden delle Bahamas.*
Lo scopo è di evitare che le società possano essere collegate a All Iberian e di escluderne i conti dal bilancio consolidato Fininvest. Però mancano i contratti, per i quali Mills, prima di andare in ferie, ha predisposto le bozze. Quando ritorna, l'avvocato trova la sorpresa: "Le

bozze erano nel frattempo diventate contratti definitivi con retrodatazione al 1994". Qualcuno insomma li ha falsificati. Mills non chiede spiegazioni: "L'omelette era già fatta", spiega. Falsa è anche la lettera che accompagna i contratti: "La firma non è mia e la carta intestata è vecchia", s'infuria Mills.
Tanta disinvoltura troverà una spiegazione quattro anni dopo: bisognava camuffare da "terze" alcune società che trattavano diritti cinematografici, per poter usufruire degli sgravi fiscali previsti dalla legge Tremonti del 1994. Sono insomma innumerevoli i motivi che hanno spinto Berlusconi e i suoi a negare fino all'inverosimile la proprietà di All Iberian. Dal conto corrente All Iberian aperto presso la Sbs partono anche, come vedremo, i fondi destinati – secondo l'accusa – a corrompere alcuni giudici di Roma. Per questo la Fininvest si è sempre opposta alle rogatorie – in Svizzera, in Inghilterra e ovunque nel mondo fosse necessario – che miravano a fare chiarezza sul suo comparto estero.
Non per niente, tra le migliaia di documenti sequestrati dalla Procura, c'è anche una lettera che l'avvocato di Lugano Giorgio Cattaneo, procuratore della offshore, ha scritto nella primavera 1995 a Vanoni, dopo aver scoperto che il pool di Milano stava indagando su All Iberian: "Mi fu garantita – ricorda irritato il legale – la liceità di tutti i fondi gestiti dalle società [estere della Fininvest], provenienti dalle attività imprenditoriali del gruppo". Dopo aver lamentato "l'abuso della buona fede", Cattaneo chiede al manager Fininvest di essere messo al corrente di tutte le operazioni estranee all'attività aziendale del gruppo in cui era entrata All Iberian; pretende una "dichiarazione di ratifica e malleva per tutte le operazioni eseguite da All Iberian tramite il conto Sbs"; e, infine, reclama "un fondo di garanzia". Gli risponde Livio Gironi, direttore finanziario Fininvest, che garantisce la massima assistenza in caso di eventuali procedimenti avviati in Svizzera dai magistrati italiani. Ma a una

condizione: che venga a tutti i costi protetto il mistero di All Iberian. "Ella opporrà – scrive Gironi – in tutte le sedi giudiziarie, il "segreto professionale" che presiede alla sua attività, salvo che un ordine non abbia legalmente a rimuoverlo".

## La lista della spesa

Quando, all'inizio di questa storia, nell'autunno 1995, il pool scopre la mazzetta di 10 miliardi a Craxi tramite All Iberian, la stampa fa due conti e parla della più grande mazzetta mai versata direttamente a un singolo uomo politico. Poi le rogatorie dimostreranno che la tangente ammonta a più del doppio. Tra il gennaio 1991 e il novembre 1992, infatti, Berlusconi regalò all'amico Bettino ben 21 miliardi. I magistrati se ne rendono conto andando a esaminare una serie di versamenti effettuati da AH Iberian sui conti Polifemo, Ferrido e Ampio, accesi in Svizzera da Giuseppino Scabini.
Il 31 gennaio 1991 All Iberian accredita 1.781.000 dollari (2 miliardi dell'epoca) sul conto Polifemo. La stessa cifra passa il 7 febbraio da Polifemo al conto Constellation Financière, riferibile a Craxi, aperto alla Sbs di Lugano. Il 21 febbraio la scena si ripete: Polifemo finanzia Craxi con 1.821.000 dollari seguiti, il 7 marzo del 1991, da altri 2 miliardi diretti sempre a Costellation. Il 25 marzo gli ultimi 4 miliardi percorrono la stessa strada. Ampio rimpingua un altro deposito dell'ex segretario del Psi: il 23 ottobre accredita 2 miliardi sul conto Northern Holding. Perché Berlusconi dà 21 miliardi a Craxi? La cifra pare troppo grande per essere una semplice tangente. In cambio di cosa, allora, è stata versata? I magistrati non troveranno una risposta. Le indagini stabiliranno però che All Iberian e la gemella Catwell sono servite anche per altre operazioni. Accanto ai finanziamenti a Craxi, a

Malgara, ai soci di Telepiú e di Telecinco, emergeranno anche 16 miliardi girati all'avvocato Cesare Previti. Sarà lui – secondo l'accusa – a utilizzarne una parte per corrompere alcuni giudici romani.
A fare definitivamente chiarezza nel pozzo nero del comparto estero Fininvest provvederà, per conto della Procura di Milano, la Kpmg, una delle più prestigiose società di revisione del mondo: 800 pagine di analisi tecnico-contabile su sette anni di bilanci del gruppo (1989-1996), nelle quali si spiega come esistano due Fininvest. La Fininvest ufficiale ("Gruppo A"), quella che compare nei libri contabili; e la Fininvest sommersa, occulta, nascosta all'estero, il "Gruppo B" formato da 64 società "very discreet", molto riservate, e sparpagliate nei paradisi fiscali di mezzo mondo (isole britanniche, Caraibi, Svizzera, Malta, Lussemburgo), in grado di movimentare nei sette anni esaminati qualcosa come 3.500 miliardi fra erogazioni e incassi, con un flusso netto di 884,5 miliardi. Il che significa che in sette anni, attraverso il "Gruppo B", sono stati stornati almeno 884,5 miliardi dai bilanci Fininvest. Ma la cifra è parziale, necessariamente approssimata per difetto, visto che la documentazione rinvenuta da Kpmg è largamente incompleta. Quel complicatissimo e riservatissimo sistema serviva – scrivono gli esperti di Kpmg – ad "alterare la rappresentazione della situazione economica, finanziaria e patrimoniale nel bilancio consolidato Fininvest". E ad agire indisturbati in una serie impressionante di "operazioni riservate", possibili soltanto se "il collegamento con il gruppo Fininvest rimaneva segreto".
Kpmg suddivide le 64 società off-shore in tre livelli: 29 nel primo, che comprende All Iberian; 13 nel secondo, composto da società controllate da quelle del primo livello; 22 nel terzo. Tutto il sistema è coordinato dalla finanziaria Cmm, "costituita a Londra nel 1982 dallo studio Carnelutti" e custodita dall'avvocato David Mills. Tutte le società sono "prive

di organizzazione propria e dipendenti". E questo perché "gli organi amministrativi sono formali e la gestione amministrativa spetta ad altri e non a chi figura nei registri ufficiali". A chi? "Ad amministratori e personale del gruppo Fininvest". E i beneficiari delle 64 società sono tutti compresi fra "amministratori, dirigenti, consulenti o società Fininvest". Dalla Fininvest inoltre "dipende quasi esclusivamente il loro finanziamento, che avviene attraverso le medesime banche".

Che tipo di operazioni effettuavano le 64 società fantasma? Transazioni – sostiene la Kpmg – "di importanza strategica ed economica", ovviamente segrete e inconfessabili: "La funzione del comparto riservato era: 1) esercitare un controllo con interposta persona o fiduciari su quote di partecipazione in emittenti tv che le normative italiane ed estere non avrebbero permesso. 2) Alterare la rappresentazione del bilancio consolidato Fininvest. 3) Detenere quote di partecipazione in società quotate senza informare la Consob e le società partecipate. 4) Detenere quote di partecipazione in società non quotate italiane tramite interposta persona. 5) Erogare finanziamenti tramite terzi. 6) Effettuare pagamenti riservati a terzi. 7) Intermediare tra società del gruppo Fininvest l'acquisizione di diritti televisivi e interporsi come fornitore di diritti tv. 8) Ricevere fondi da terzi per il finanziamento di operazioni effettuate da Fininvest per conto di terzi".

Sapeva, tutto questo, Berlusconi? Il buonsenso lascerebbe intendere di sì. E anche qualche traccia documentale.

Primo. Nel 1991-92 All Iberian riceve in Svizzera un accredito di 74,7 miliardi per le imprecisate "operazioni riservate". Il trasferimento ha un punto di partenza ben preciso: "Il mandato di gestione è il numero 500 aperto da Silvio Berlusconi presso la Fiduciaria Orefici [il famoso "Mandato 500"], ancorché l'operazione nel suo complesso abbia

riguardato altri mandati di gestione conferiti da Silvio Berlusconi a vari intermediari". Il denaro, come sappiamo, arrivò in Svizzera in contanti, "con operazioni di spallonaggio e di compensazione sul conto di All Iberian".
Secondo. Il 1° dicembre 1994, quando Berlusconi è presidente del Consiglio (ancora per poco), quattro società occulte del "Gruppo B", con sede in Gran Bretagna, passano di mano: si tratta di "News & Sport Television Ltd, Libra Communications Ltd, Silvio Berlusconi Entertainment e Reteitalia Ltd, appartenenti al gruppo Fininvest", che "vengono cedute a B. Sheibani". Ma, secondo Kpmg, l'operazione è una finta: "Le vendite di azioni si devono ritenere fittizie". A che scopo? Nascondere anche queste società dal bilancio consolidato Fininvest del 1994.
Terzo. Nello stesso anno, il 1994, si diradano progressivamente i flussi finanziari tra il comparto societario ufficiale e quello riservato della Fininvest. Non può sfuggire la coincidenza che proprio in quel periodo, "nel mese di luglio" (nel pieno del primo governo Berlusconi), vengono accesi nuovi conti correnti presso la banca Finter di Nassau. Kpmg ipotizza una fuga del tesoro occulto della Fininvest dalle ormai pericolose banche svizzere e lussemburghesi, per essere messo al sicuro in quelle del più impenetrabile dei paradisi fiscali: le Bahamas. Quanti soldi arrivino realmente a Nassau non si sa: la documentazione bancaria è assai carente. Ma è certo che furono almeno "103 miliardi, ritirati in contanti in Svizzera".

## Buon Natale, Di Pietro

Le avventurose acrobazie di bilancio del gruppo Berlusconi, affiorate con la supermazzetta

a Craxi sullo scorcio del 1995, non appassioneranno mai più di tanto i media. Difficili da illustrare, trovano poco spazio sul principale mezzo d'informazione degli italiani: le televisioni (che oltretutto appartengono per metà al Cavaliere). Molto più scalpore suscitano le indagini a raffica su Di Pietro. Anche se poi, diversamente da quelle su All Iberian, si concluderanno con la totale dichiarazione di innocenza per l'imputato. Il 20 dicembre Fabio Salamone chiude le tre inchieste principali sull'ex pm e chiede il suo rinvio a giudizio per sette capi di imputazione (cinque concussioni e due abusi d'ufficio). Due giorni dopo Il Giornale pubblica in prima pagina l'intervista a Maurizio Raggio sul "bottino" miliardario di Di Pietro, tenuta in freezer fin dall'estate e ora "scongelata" nel momento più opportuno. Lo dimostra una telefonata intercettata a Brescia, in cui Feltri e il suo editore Paolo Berlusconi parlano dell'intervista e decidono di soprassedere in attesa di tempi migliori. Come abbiamo visto, lo viene a sapere anche Di Pietro, che il 2 luglio avverte i pm bresciani. Questi aprono l'ennesimo fascicolo contro ignoti, interrogano l'intervistatore Pasqualetto e il 31 ottobre sentono Pacini Battaglia. Il 22 dicembre Feltri cambia idea e pubblica l'intervista, facendo finalmente felice Bettino Craxi (che, dalla latitanza, lamentava l'eccessiva morbidezza dei media Fininvest).

Il caso vuole che lo stesso 22 dicembre le cronache giudiziarie milanesi offrano anche un'altra notizia: la prima condanna di Paolo Berlusconi a 1 anno e 4 mesi per corruzione di alcuni politici (del Pci-Pds) di Pieve Emanuele, per la costruzione di un campo da golf e la ristrutturazione del castello del Tolcinasco. Ma la prima pagina del Giornale è tutta occupata dalle "rivelazioni" di Raggio: la condanna dell'editore non trova spazio.

"Dal Messico nuove accuse a Di Pietro", è il titolone. L'ex latitante, dalla sua cella del carcere di Cuernavaca, spara a zero su Di Pietro con la storia dei 5 miliardi e 200 milioni

che Pacini Battaglia avrebbe versato su un conto austriaco dell'ex pm tramite l'avvocato Lucibello, in cambio di un trattamento di favore nell'inchiesta Mani pulite. E l'indomani fioccano le smentite: da Dinoia, da Lucibello, da Pacini. E persino da Raggio che, attraverso il suo legale Gaetano Pecorella, tenta di ridimensionare il tutto:
*Le accuse a Di Pietro erano solo voci che erano giunte alle mie orecchie, non certo notizie da me apprese direttamente né direttamente documentabili. Accettai dopo molte insistenze di incontrare il giornalista Pasqualetto, ma solo per un colloquio informale, da non registrare e da non tradurre in intervista [...]. Mi dissocio dalla diffusione di notizie che, in mancanza di riscontri, si riducono a mere insinuazioni.*
Di Pietro, quella sera, dovrebbe partecipare a un dibattito sull'ultimo libro di Andreotti. Ma disdice l'appuntamento: "La certezza della legittimità dei miei comportamenti – fa sapere – non riesce a contemperare l'angoscia che questa assurda situazione mi provoca. Non ce la faccio proprio ad affrontare il pubblico con serenità". E ripiomba nel suo silenzio, chiuso nella masseria di Montenero, sepolto da una montagna di carte, fisso al computer a ricontrollare centinaia di verbali per rintuzzare le nuove accuse che piovono da Brescia, dal Messico e da Milano. Alla fine la Procura bresciana aprirà sul suo conto 54 diversi procedimenti penali, poi sfociati in richieste di rinvio a giudizio per 27 capi di imputazione. Saranno tutti archiviati dai gip, quasi tutti impugnati dalla Procura e tutti di nuovo archiviati dalla Corte d'appello e dalla Cassazione. Il tutto durerà dal 1995 al 1999. "Per fare Mani pulite – dice oggi Di Pietro – mi sono bastati mille giorni. Per difendermi dalle accuse che mi hanno mosso per aver fatto Mani pulite, non me ne sono bastati duemila".

## *1996. Mani lunghe*

Domenica 21 gennaio 1996, alle 10,50, il capo dei gip di Roma Renato Squillante entra nel bar Tombini, in via Ferrari 6, poco distante dal Tribunale. Si siede al solito tavolo. Aspetta i soliti amici di cappuccino del dì di festa. Pochi minuti dopo lo raggiungono, insieme, il gip Augusta Iannini e il pm. Roberto Napolitano. Poi arriva l'avvocato Vittorio Virga. I quattro cominciano a chiacchierare. Non sanno che, dentro il posacenere "a piede" sistemato proprio accanto alla sedia di Iannini, è nascosta una microspia.

Intorno a quel tavolo non ci sono persone qualunque. Squillante, napoletano, 71 anni, sposato con tre figli (Maurizio, musicista, Mariano e Fabio, giornalisti), 43 anni di servizio in toga senza mai muoversi da Roma, è stato nell'ordine: giudice istruttore, presidente di sezione in Tribunale, poi nel 1976 consigliere della Consob; nel 1981 è tornato in piazzale Clodio con i gradi di consigliere istruttore aggiunto, ha fatto il consigliere giuridico prima di Craxi a palazzo Chigi e poi addirittura del presidente della Repubblica Francesco Cossiga; infine, dopo la riforma del codice del 1989, è stato promosso presidente dei gip. Dopo un lungo fiancheggiamento al Psi, è considerato vicino a Forza Italia. È amico di Previti e Letta. Nel 1994 Silvio Berlusconi aveva pensato anche a lui come ministro della Giustizia e ora gli ha appena offerto un collegio sicuro per Forza Italia. È il giudice più potente di Roma, e non soltanto per le sue relazioni con i palazzi che contano: dal suo tavolo passano tutte le richieste di custodia cautelare, di rinvio a giudizio e di archiviazione della capitale. Senza il suo via libera non si arresta, non si processa e non si proscioglie nessuno. Ma Squillante è anche uno dei giudici più chiacchierati d'Italia: eppure (o forse proprio per questo), nel suo ufficio nessun ministro ha mai disposto un'ispezione straordinaria.

Roberto Napolitano, dopo una lunga carriera nella magistratura giudicante di Roma, è

procuratore capo a Grosseto. Augusta Iannini è uno dei gip più noti della capitale: è la moglie di Bruno Vespa e dalle sue mani sono passate inchieste cruciali come quelle sull'alta velocità, sulla Safim-Italsanità, sulle tangenti alle Poste per le telefrequenze e per la telefonia. Nell'ambito di quest'ultima, aveva arrestato nel novembre 1993 Carlo De Benedetti, astenendosi invece sulle altre due richieste di cattura, quelle per Gianni Letta e Adriano Galliani: "Sono amici di famiglia", si era giustificata. E il suo capo, Squillante, aveva passato la palla a un altro fedelissimo, Raffaele De Luca Comandini, giudice di sinistra con fama di "garantista", che aveva detto no alle manette. De Luca lo ritroveremo presto, fra gli uomini più vicini a Squillante. Il quarto amico al bar, l'avvocato Vittorio Virga, è il difensore di Paolo Berlusconi, di Gianni Letta e di Davide Giacalone, tutti coinvolti in inchieste romane (gli ultimi due, proprio in quella sulle telefrequenze): ed eccolo lì, anche lui al bar Tombini, allo stesso tavolo di Squillante e Iannini.
I quattro, in quella tiepida domenica d'inverno, discorrono liberamente di vari argomenti. Iannini e Virga, come vedremo, discutono di un'inchiesta: quasi certamente quella sull'alta velocità. Squillante parla di soldi: "Stiamo parlando di fondi neri… lui che si è intascato i 100 miliardi… che ha riciclati tutti in fondi neri… non […] poteva non sape'… perché stava sul posto". Napolitano interviene: "Berlusconi!… No!". Poi allude a 400 milioni, a una certa "operazione", a un certo arresto. Dopo venti minuti di conversazione una cameriera, svuotando il posacenere, sbotta: "E questa che è?". È una cimice, una microspia. Il proprietario del locale si precipita a informare Squillante. Poi chiama la polizia. La cameriera, istruita dai quattro, sporge denuncia. Il quartetto si alza dal tavolo, esce dal bar, esamina il congegno elettronico alla luce del sole, cerca di intuirne l'origine. Intanto sono sopraggiunti altri due amici della domenica: Orazio Savia, procuratore di Cassino, e

l'avvocato Attilio Pacifico, che ha lo studio a due passi dal bar. Tutti a domandarsi a chi fosse destinata la cimice, chi dei quattro sia spiato. E da chi. E perché.
Il più preoccupato è Squillante, che capisce subito di essere l'uomo nel mirino. Perde la testa. E comincia a tempestare di visite e telefonate colleghi e amici più o meno potenti, divorato dall'ansia di sapere da dove viene la minaccia. La caccia al mandante della cimice prosegue, nei giorni seguenti, sui giornali: la Procura di Milano? Perugia? Palermo? Napoli? Bologna? Brescia? O magari qualche servizio deviato? E con chi ce l'hanno? Con qualche giudice? Oppure con Virga, quindi con la famiglia Berlusconi? Le linee telefoniche della Roma che conta sono percorse da una ragnatela di frenetiche chiamate.
Soltanto 50 giorni dopo, il 12 marzo, si saprà con certezza la verità. La cimice l'ha piazzata, insieme a decine di altre, tutte intorno a Squillante e ai suoi cari, lo Sco, il Servizio centrale operativo della polizia, per ordine del pm milanese Ilda Boccassini, che indaga sul giudice e sul suo entourage per corruzione. L'inchiesta è nata dalle rivelazioni di una supertestimone, indicata, per proteggerne l'identità, con un nome in codice, come si fa per i testimoni di mafia. È la "teste Omega". È la contessa Stefania Ariosto, una bella e bionda nobildonna milanese, lontana discendente di Ludovico dell' Orlando furioso, compagna del presidente dei deputati di Forza Italia, l'avvocato Vittorio Dotti.

# 1. Toghe sporche

Com'è arrivata Stefania Ariosto davanti a Ilda Boccassini e ai suoi colleghi del pool? Si discuterà a lungo sull'origine della sua testimonianza. Anche perché all'epoca la donna ha il vizio del gioco al casinò, ed è incalzata dai creditori. Sono gli investigatori della Guardia di finanza i primi ad ascoltarla, nel febbraio 1995, nell'ambito dell'inchiesta sui libretti al portatore del Cavaliere condotta da Margherita Taddei. Uno di questi registra un esborso di 200 milioni all'avvocato Dotti, che è anche il civilista milanese della Fininvest. Un esborso insolito, visto che di norma le parcelle gli vengono liquidate a fine anno, e quella è di qualche mese precedente. "Chiamato dalla Guardia di finanza a giustificare la circostanza – ricorda Dotti – spiegai che si trattava di un'anticipazione di parcella, per un'improvvisa esigenza di Stefania. Berlusconi mi aveva prestato il denaro da un suo libretto personale, e a fine anno gliel'avevo restituito, quando l'azienda mi aveva liquidato il totale delle parcelle". Ariosto viene convocata per confermare quella versione. E spiega: "Vittorio ha acquistato due cassettoni Maggiolini gemelli e sei sedie nella mia galleria d'arte, e li ha pagati con quel denaro". Ma da alcuni suoi discorsi, all'inizio un po' nebulosi e reticenti, poi sempre più espliciti, i finanzieri si accorgono che la donna ha ben altro da raccontare. Stefania Ariosto esprime infatti il suo disgusto per un milieu romano di potere e malaffare dal quale vuole distaccarsi. Parla di avvocati, di giudici, fa capire che c'è del marcio. Ma vorrebbe limitarsi a dare qualche dritta, senza comparire, come "fonte confidenziale". Il colonnello Alessandro Falorni e il capitano Antonio Martino, per un po' di tempo, la sentono e prendono qualche appunto, registrandola in codice come "fonte Olbia". E inviano a Taddei un rapporto che la pm respinge, giudicandolo irricevibile: le accuse sono gravi ma vaghe e, soprattutto, sono anonime. Solo nel luglio 1995 Ariosto accetterà di firmare le sue

testimonianze.
"Quell'anno – ricorderà Greco – ero finalmente riuscito, dopo due estati di lavoro, a partire per le vacanze. Nel 1993 mi avevano fatto rientrare per il caso Enimont e nel 1994 per il caso Berruti. Nel 1995 ero in Sardegna con la famiglia. C'era anche Gherardo Colombo con la sua. Ero sul traghetto che porta dalla Maddalena a Palau, quando mi chiamò il capitano Martino: "Dottore, qui c'è una signora che vuole riferire cose gravi, delicate. Ma chiede di un magistrato. È la compagna di Dotti". "Almeno – mi dissi – sarà una cosa interna a Forza Italia, una volta tanto non se la prenderanno con noi." Decisi di rientrare subito a Milano. Arrivai giovedì 20 luglio e la interrogai, se non erro, l'indomani mattina. Trovai una donna terrorizzata".
Stefania Ariosto esita, trema, fuma una sigaretta dopo l'altra. "Non so se faccio bene a parlare… Ho saputo e visto fatti gravi, con implicazioni politiche gravissime… Riguardano i vertici Fininvest… ma non so, se parlo che cosa mi succede? E al mio compagno?". Greco si spazientisce: "Guardi, signora, io ero al mare, in Sardegna, e sono rientrato apposta per lei. Si decida". "Mi lasci qualche giorno per pensarci su". "Va bene, ci rivediamo dopo il week-end". Sul momento, Greco sospetta che la donna si muova su input di Dotti: "Ma poi capii che aveva fatto tutto da sola: era lei, semmai, che voleva forzare la mano a Dotti, trascinando anche lui fuori da quel mondo". Oggi Stefania Ariosto conferma:
*Era almeno dal 1993 che volevo andare da Di Pietro e Colombo a denunciare tutto. Ogni tanto segnavo i loro nomi sull'agenda, per chiamarli. Ma non mi decidevo mai. Senza l'occasione dei libretti al portatore, forse non avrei mai trovato il coraggio. Vittorio sapeva di questo mio desiderio prorompente di sfogarmi, di sputare fuori tutto il marcio che avevo visto, e ho sempre pensato che l'abbia fatto apposta a creare le condizioni per*

*cui io mi ritrovassi di fronte alla Guardia di Finanza. Sapeva che, una volta in caserma, non mi sarei trattenuta. Ripensandoci a posteriori, mi sono sentita usata. Ma ho detto la pura e semplice verità* [Dotti però smentirà più volte i sospetti dell'ex fidanzata].

## La teste Omega

Il primo interrogatorio avviene dunque venerdì 21 luglio, nella caserma di via Fabio Filzi, davanti a Greco. E dura non più di un quarto d'ora. "Poiché", recita il verbale, "alcune informazioni in mio possesso potrebbero arrecarmi grave pregiudizio anche nei miei rapporti sociali, chiedo un differimento del mio esame testimoniale in quanto devo ancora maturare tale mia scelta".
Martedì 25 luglio, secondo round. Accanto a Greco, per qualche minuto, c'è anche Margherita Taddei, che indaga sui libretti del Cavaliere. Ma la situazione non si sblocca. "Ci ho pensato per tutto il fine settimana – dice Ariosto – e ho deciso di parlare. Ma le cose che riferirò cambieranno la mia vita. Quelli me la faranno pagare… sono capaci di tutto… Quelli mi ammazzano. E chi mi protegge?".
Greco, madido di sudore, riperde la pazienza: "Signora, si decida, non ho rinunciato alle ferie per giocare con lei". E lei: "Ma io le parlerò di cose che non riguardano solo me, ma che rischiano di compromettere la carriera di Vittorio Dotti. Parlo di Berlusconi, di Previti, lui ha diritto di saperlo". Greco chiama in soccorso Davigo, che quel giorno si trova in un'altra stanza della caserma per una diversa indagine. La testimone chiede il permesso di consultarsi con Dotti, che è venuto a prenderla e l'aspetta in corridoio. Permesso accordato. I due discutono un po', poi lei rompe l'ultimo indugio: "Basta, dirò quello che so". Ormai è

quasi sera. Tutto viene rimandato al 28 luglio per l'interrogatorio vero e proprio. Dotti ha un breve scambio di battute con Davigo: "Sono il capogruppo di Forza Italia e il civilista della Fininvest, qui si parla di Berlusconi e di Previti [coordinatore nazionale di Forza Italia], come faccio a tacere? Io ho il dovere morale di avvertire almeno il Cavaliere". Ma Davigo lo fulmina: "Lei non dirà una parola, le indagini sono coperte da segreto, chiunque apre bocca commette favoreggiamento".

Il 28 luglio, nel terzo appuntamento con Greco, Stefania Ariosto comincia finalmente a raccontare. E stavolta lo fa per due giorni di seguito, tutto d'un fiato: "Conobbi Previti, nei primi anni '80, frequentando gli amici di Giorgio Casoli, amico della mia famiglia". Magistrato a Milano e poi in Cassazione, in seguito sindaco di Perugia, infine deputato del Psi e sottosegretario del primo governo Amato nel 1992, Casoli è buon amico del socialista Enrico Manca, il quale a sua volta è intimo di Previti. E poi – aggiunge Ariosto – Previti era molto amico di mia sorella Carla, che vive a Roma". A quel punto, la contessa snocciola una lista di magistrati che dice di aver visto e incontrato nel salotto di casa Previti: "Squillante, sempre presente. Sammarco, sempre presente. Verde, sempre presente. Brancaccio, sempre presente". Più un magistrato di cui non ricorda il nome, ma che indica in una delle tante foto che consegna al pool: si tratta di Antonino Vinci.

Inoltre ho incontrato in detto salotto: Carnevale, Mancuso, Valente, Vitalone, Izzo e Napolitano. Nell'ufficio di Previti, tra il 1987 e l'89, incontrai anche Mele […]. Gli incontri con Previti e i magistrati suindicati avvenivano anche in altre occasioni, come per esempio le partite di calcetto al Circolo Canottieri Lazio [sul Lungotevere Flaminio], del quale Previti è presidente. In particolare frequentava assiduamente tale circolo Renato Squillante.

Alcune fotografie dell'allegra brigata di avvocati, faccendieri, magistrati e giuristi – spiega

Ariosto – furono scattate "nel 1988 in occasione di un viaggio negli Stati Uniti, finanziato da Cesare Previti, per assistere alla premiazione di Bettino Craxi nominato dal Niaf [la potente organizzazione italoamericana di Washington] "uomo dell'anno". Le prenotazioni vennero effettuate da mia sorella, che lavorava all'Alitalia".
I nomi citati sono tutti di primissimo ordine. Corrado Carnevale è il presidente della prima sezione penale della Cassazione, indagato a Palermo (e poi condannato in appello) per fatti di mafia. Filippo Mancuso è il ministro della Giustizia in carica e Antonio Brancaccio (già primo presidente della Suprema corte) il ministro dell'Interno. Arnaldo Valente è il giudice della Cassazione (ora dimissionario) che nel 1994 ha trasferito il processo Cerciello da Milano a Brescia. Claudio Vitalone è il magistrato romano nonché ex parlamentare ed ex ministro andreottiano, imputato a Perugia (e poi assolto) per il delitto Pecorelli. Roberto Napolitano è lo stesso pm presente al bar Tombini. Carlo Guglielmo Izzo è un giudice della Corte d'appello di Roma. Antonino Vinci è uno dei pm di punta della Procura di Roma. Filippo Verde, ex presidente di sezione al Tribunale civile, è stato capo di gabinetto del ministro Vassalli e poi direttore generale del ministero per lunghi anni. Carlo Sammarco è l'ex presidente della Corte d'appello di Roma. E Vittorio Mele è il giudice di Cassazione poi promosso procuratore capo di Roma, poi ancora direttore generale del ministero e infine procuratore generale della capitale.

## "A Rena, te stai a dimentica' questa!"

"Ho assistito – rivela Ariosto – a consegne di denaro a Squillante in due occasioni, a casa dell'avvocato Previti, in via Cicerone, e al circolo Canottieri Lazio, dopo una partita di

calcetto…". Il suo racconto lascia ammutolito, quasi incredulo, il pur scafato Francesco Greco:

*In occasione di una riunione conviviale a casa di Previti, a base di champagne e aragoste, sul finire del 1988 o nei primi mesi del 1989, a un certo punto si appartarono Previti, Squillante e poi l'avvocato Pacifico, stretto collaboratore di Previti [... ]. Passai vicino al terzetto appartato nei pressi di un tavolino con il telefono. Su detto tavolo c'erano numerose mazzette di denaro e i tre stavano in piedi, lì vicino, a parlare fra di loro [...]. Squillante diceva: "Sì, ci penso io…". Io, appena mi sono resa conto che stava avvenendo un passaggio illecito di denaro, ho immediatamente chiesto scusa. Previti allora mi disse: "Stefania, non ci sono problemi, non ti devi preoccupare". Io tornai immediatamente al tavolo, dove mi ricordo che c'erano anche Sammarco, Letta e altri invitati. L'occasione di tale riunione conviviale era [...] per festeggiare un'importante decisione giurisdizionale che era stata presa [...]. A un certo punto telefonarono a Berlusconi per comunicare la loro gioia per la vittoria. A tale felicità partecipavano anche i magistrati presenti.*

Secondo episodio, ancora più sconcertante:

*Nello stesso anno, dopo una partita di calcetto al circolo Canottieri Lazio, al termine di una cena [...], nel parcheggio del circolo ho visto, mentre salivo sulla mia auto, Previti mentre consegnava una grande busta gialla a Squillante dicendo: "A Renà, te stai a dimentica' questa…". Poiché la busta non era chiusa, potei constatare che era piena di denaro. Squillante la prese e la consegnò a un'altra persona che già stava sulla sua autovettura. Preciso che io mi trovavo con la mia auto dietro a quella di Squillante, che a sua volta era parcheggiata dietro a quella di Previti. Dopo questi fatti, e soprattutto dal*

*1989, ho diradato le mie frequentazioni del Previti, in quanto ero diventata ufficialmente la compagna di Dotti. E inoltre ciò che avevo visto e ciò che mi aveva detto Previti mi avevano convinta a non frequentarlo più.*

In un altro interrogatorio, Stefania Ariosto ricorderà quello che era accaduto poco prima della mazzetta al posteggio: durante il match di calcetto, la moglie di Previti, Silvana Pompili (che comprensibilmente si fa chiamare "Panfili"), era seduta accanto a lei:

*Silvana mostrò per tutto il tempo della partita molta apprensione, perché mi disse che avevano del denaro da consegnare a Squillante, riferendomi anche che era consuetudine che venissero pagati i magistrati. Non deve sembrare strano che la signora Previti mi facesse queste confidenze, perché in quell'ambiente, nel periodo in cui lo frequentavo, e soprattutto nell'entourage di Previti, era scontato che si dovessero pagare i magistrati per ottenere dei favori.*

A fine serata, l'inseguimento con l'immortale "A Rena'…". Stefania Ariosto racconta poi quel che accadde quando Casoli, nel 1992, divenne deputato e sottosegretario alle Poste nel governo Amato:

*L'interesse di Previti nei suoi confronti aumentò notevolmente in quanto si stava decidendo il piano nazionale delle frequenze [televisive]. Il ministro era Pagano [Pagani, all'epoca del Psdi, passerà in seguito a Forza Italia e verrà eletto sindaco di Novara]. Previti mi cercava perché non riusciva ad avere un contatto diretto con Casoli, che si era dileguato perché [... ] non voleva essere condizionato nel suo mandato. E mi faceva delle confidenze, pensando che io poi le riferissi a Casoli, in modo da convincerlo a integrarsi nel suo entourage. In particolare, mi disse che lui aveva molti magistrati a "libro paga", che era in grado di comprarsi il terzo potere dello Stato e anche il quarto,*

*nel senso che pagava molti giornalisti. Inoltre aggiungeva che lui si comprava anche le donne. Più volte Previti si vantò, anche alla presenza di diverse persone oltre alla sottoscritta, che la "guerra di Segrate" [tra Berlusconi e De Benedetti, per il controllo della Mondadori] non era stata vinta da Dotti, bensì da lui, comprando i magistrati. Tale affermazione l'ha fatta spesso, e anche era per lui motivo d'orgoglio. Sembrava comunque disporre di fondi illimitati, alimentati a suo dire da denaro messogli a disposizione dal dottor Silvio Berlusconi [...]. Inoltre mi risulta che Previti avesse un conto in Svizzera [...] alimentato con denaro della Fininvest: ne sentii parlare alcune volte da Previti con Pacifico [...]. Pacifico è praticamente l'"angelo custode" di Previti, il suo alter ego, è una persona estremamente riservata che, tuttavia, è a conoscenza di tutti i segreti di Previti [...]. Più volte Previti mi disse che Pacifico era il suo uomo di fiducia anche nei rapporti con i magistrati. Mi risulta che abbia credito illimitato in molti casinò e in particolare anche a Campione, dove l'ho incontrato spesso...*

Nella sua autobiografia (La gazzella e il leone), Stefania Ariosto scriverà che nei primi giorni, quando ancora esitava a verbalizzare le sue accuse, il pm Davigo le promise una "operazione di ingegneria giuridica per dare la massima discrezione al progetto" e nascondere la presenza di Dotti al suo fianco il giorno prima dell'interrogatorio vero e proprio. Ma, sostiene oggi Davigo, ha capito male:

*Le dissi l'esatto contrario: e cioè che saremmo riusciti a tenere celata la sua identità di testimone solo per qualche tempo. Non per sempre. Presto o tardi il suo nome sarebbe uscito, e lei sarebbe stata chiamata a testimoniare. E poi, in quella fase, ci andavamo con i piedi di piombo. Lei era pur sempre la compagna di Dotti. E temevamo un trappolone per screditarci, o per usarci. Si sapeva, dai giornali, che Dotti e Previti erano rivali. E*

*non volevamo prestarci ad alcun gioco politico. Cominciammo a fidarci della Ariosto solo quando venne fuori che le stesse cose le aveva dette precedentemente anche ad altri [Dotti e Casoli]. E soprattutto quando saltarono fuori i conti miliardari di Squillante in Svizzera e il ruolo di altri personaggi chiave di cui la signora ci aveva parlato. Personaggi a noi del tutto sconosciuti, contro i quali non aveva senso ipotizzare vendette politiche.*

Anche Greco confessa di aver sottovalutato, all'inizio, la portata di quelle prime confessioni: "La prima impressione fu che si trattasse di fatti molto vecchi, per giunta molto difficili da dimostrare. Tanto che ricordai alla signora, come faccio sempre con tutti i testimoni, che esiste il reato di calunnia". Quella donna eccentrica ed emotiva, coraggiosa ma fragile, con un eloquio tra l'immaginifico e l'onirico, non sembra proprio il testimone ideale agli uomini del pool. "All'inizio – aggiunge Greco – la migliore garanzia, per noi che non la conoscevamo, era il suo legame con Dotti e quindi il fatto che i personaggi di cui parlava li doveva conoscere per forza. Infatti, la terza volta, arrivò con due borsoni pieni di fotografie della sua vita mondana, dei suoi incontri con avvocati, politici e magistrati. Proprio quelli di cui ci stava parlando".

La Procura, in quei giorni d'estate, è semideserta. Borrelli, D'Ambrosio, Colombo e Ielo sono in vacanza. Che fare? Greco decide di segretare i verbali, di registrare le prime rivelazioni nel "modello 44", quello delle notizie di reato a carico di ignoti, con il numero di serie 2915, e di sigillarli in una busta che viene chiusa nella cassaforte di Davigo. Poi riparte per le vacanze: "Ne riparliamo a settembre, quando tornano gli altri". Giunto alla Maddalena, Greco si vede con Colombo, anche lui in ferie da quelle parti. E, passeggiando lungo il porticciolo dell'isola, gli racconta di quell'affascinante nobildonna che dice cose

terribili. I dubbi e le preoccupazioni superano di gran lunga l'entusiasmo per questa nuova inchiesta.
Anche Stefania Ariosto, sulla barca di Dotti, veleggia negli stessi giorni tra la Sardegna e la Corsica. Una vacanza ben poco intima: prima della partenza, la Prefettura di Milano le ha assegnato una scorta di diversi uomini, dei "baschi verdi" della Guardia di finanza che la seguono anche per mare. Sulle prime le Fiamme gialle hanno chiesto di proteggerla per le continue minacce anonime che riceve, forse dall'ambiente dei prestasoldi dei casinò (le accade anche uno strano incidente d'auto); poi anche per le rivelazioni che sta facendo in Procura. Berlusconi, informato in tempo reale, chiama Dotti sulla barca: "Perché Stefania è scortata?. È vero che sta rendendo dichiarazioni contro il nostro gruppo?". Dotti, imbarazzato, tenta di parare il colpo: "Ma no, è per via delle minacce anonime che le arrivano dai cambisti". Non verrà creduto. Berlusconi e Previti subodorano qualcosa fin dalle prime settimane. Anche se la certezza di quanto sta accadendo l'avranno soltanto cinque mesi più tardi, dopo la casuale scoperta di quella cimice al bar Tombini.

## Ilda "la rompiscatole"

Al ritorno dalle vacanze, Greco racconta tutto a Borrelli, il quale convoca una riunione con tutto il pool. Per cominciare, si decide un'indagine "dinamica": appostamenti e intercettazioni, per mettere a fuoco soprattutto la figura di Attilio Pacifico, il semisconosciuto civilista nato nel 1933 ad Avellino che, secondo Ariosto, è il trait d'union fra Previti e i giudici della capitale. L'impresa però è ardua. Ai limiti dell'impossibile. Si tratta di ricostruire nel 1995 fatti di 10-15 anni prima. Così entra in scena il più "poliziotto"

dei magistrati del pool: Ilda Boccassini.
Napoletana, classe 1949, donna irruenta e caparbia, Ilda Boccassini indossa la toga dal 1977. Alla fine degli anni '80 indaga sulla "Duomo connection" e, occupandosi di mafia, diventa amica inseparabile di Giovanni Falcone e Carla Del Ponte. Nel 1992, dopo Capaci e via d'Amelio, parte volontaria per Caltanissetta, dove si fa "applicare" per dare la caccia agli assassini di Falcone e dove le sue indagini si riveleranno fondamentali per scoprirli e condannarli. Ai primi del 1995 passa alla Procura di Palermo. Ma qui la coabitazione con alcuni colleghi che avevano dissentito dalle ultime scelte "governative" di Falcone provoca diffidenze e incomprensioni. Caselli, che l'ha fortemente voluta, tenta di mediare, ma senza successo. Ilda decide di tornare a Milano, dove vivono i suoi due figli, e dal 1° ottobre riprende servizio nel suo ufficio al quarto piano del palazzo di giustizia.
"Torno come una reduce dal Vietnam", dice. "Era appena rientrata – ricorda Greco – quando le raccontai di Stefania Ariosto. Lei si appassionò. Il suo arrivo fu fondamentale. I metodi di lavoro tipici delle indagini antimafia, applicati a questi casi di corruzione in un ambiente pervasivo come quello romano, si sono rivelati azzeccatissimi. Di Pietro era imbattibile nell'ottenere le confessioni e nell'incrociare le dichiarazioni. Ma in quest'inchiesta occorreva un altro metodo, fatto di appostamenti, telecamere e soprattutto microspie. Noi, dal 1992 al 1995, per Mani pulite avevamo intercettato sì e no tre imputati: Chiesa, Pacini e pochi altri. Personalmente non sapevo nemmeno da che parte cominciare. Fui ben felice di cederle il passo e di tornare alle mie carte".
Resta da superare un ostacolo: i difficili rapporti tra Boccassini e alcuni colleghi milanesi: Borrelli, Spataro e Colombo. Con Armando Spataro c'è ruggine, mai sanata, fin dalla fine degli anni '80, per disaccordi nelle indagini sulle famiglie mafiose al Nord.

Borrelli, in quel contrasto, si era schierato con Spataro e aveva inviato su di lei un parere poco lusinghiero al Csm; poi però aveva fatto pace. Con Colombo la cosa sembra più complicata: ci sono le parole, pesanti come macigni, dettate dal dolore per la morte di Falcone, pronunciate da Ilda nel 1992, a Milano, davanti a decine di colleghi: "Voi avete fatto morire Giovanni, con la vostra indifferenza e le vostre critiche. Voi diffidavate di lui […]. Gherardo Colombo, anche tu diffidavi di Giovanni, perché sei andato al suo funerale?". Ma Colombo, uomo dalla smemoratezza proverbiale, è incapace di serbare rancori. E nel 1995, la prima volta che rivede Ilda, in un ascensore del palazzo di giustizia, la saluta come se nulla fosse accaduto. Lei, sorpresa, scoppia in lacrime: "Ma come, tu mi saluti? Con quello che ti ho detto?". E lo abbraccia. Lavoreranno insieme all'inchiesta sulle "toghe sporche" e sosterranno insieme l'accusa in Tribunale.

Il quarto interrogatorio di Stefania Ariosto, datato 20 settembre, è ancora firmato da Greco: nuove puntualizzazioni sulla trasvolata oceanica al seguito di Craxi e sulle cene in casa Previti. Poi la testimone segnala di aver ricevuto, proprio quel giorno, una strana telefonata, con una voce preregistrata: "Messaggio intelligente: amica mia, la forza vincerà sulla tua ragione". Una minaccia. La prima di una lunga serie.

Dal 10 ottobre a Greco subentra Boccassini. Intanto il procedimento, dal modello 44, è passato al 21, quello degli indagati noti (numero di serie 9132/95): Squillante, Pacifico, Previti e Berlusconi sono iscritti da settembre per corruzione continuata e aggravata.

Ilda e Stefania entrano subito in sintonia. Stefania si sente protetta, Ilda intuisce che dice la verità. Si vedono spesso, per precisare, limare, integrare. La teste Omega spalanca sempre più la sua memoria, rivelando nuovi particolari sulla corruzione a palazzo di giustizia. Ricorda, per esempio, quel che le dissero i fratelli Carlo ed Egidio Eleuteri: Previti e

Berlusconi acquistavano gioielli nei loro negozi per regalarli alle mogli dei magistrati amici, quelli "a libro paga". E poi quel che le rivelò Previti sulla provvista delle tangenti: Berlusconi gli aveva messo a disposizione per la bisogna un fondo permanente presso l'Efibanca. Aggiunge che Previti ospitava magistrati anche nella sua casa di Porto Ercole, all'Argentario, e sulla sua celebre barca, il "Barbarossa":

*Previti si è spesso vantato con me di aver corrotto alcuni magistrati [...]. Ho visto alcuni di loro mentre ricevevano il denaro direttamente, in contanti, da Previti e dal suo collaboratore Pacifico; altri invece avevano rapporti diretti con Efibanca. Previti ebbe a dirmi più volte che tale situazione era cominciata agli inizi degli anni '80 e che Squillante era il collettore del denaro frutto della corruzione, in quanto lo riceveva sia per sé, sia per ridistribuirlo ad altri colleghi.*

Poi aggiunge nuovi particolari sulle cene a casa Previti ("Si decidevano le strategie giudiziarie non solo del gruppo Berlusconi, ma anche di altri gruppi, come Franco Mezzaroma e Gaetano Caltagirone"), e sul pellegrinaggio craxiano aviotrasportato in America:

*Sulle mie agende ci sono precisi riferimenti (20 e 21 ottobre '88) in ordine ai nostri spostamenti negli alberghi utilizzati. Il giorno 21 siamo partiti e, come risulta dall'agenda, io mi accompagnavo con Cesare Previti, Enrico Manca [questi però sostiene di essersi trovato già negli Usa per impegni propri] e Bettino Craxi. Sull'aereo viaggiavano alcuni magistrati invitati da Previti, mentre gli altri sono partiti con altro volo. Il viaggio, organizzato da Previti, fu gratuito per tutti. Era presente anche Antonio Baldassarre, poi eletto alla Corte costituzionale, come risulta dalle foto che ho già prodotto: mi ricordo che tempestava di richieste Previti, anche perché voleva farsi*

*presentare a Craxi e per questo riuscì a farsi invitare negli Stati Uniti. A New York venimmo alloggiati presso l'Hotel Plaza (tutti quanti, compresi i magistrati e Baldassarre). La sera del 21 venimmo invitati a casa di Previti [che ha pure uno studio a New York], che offrì una cena [...] In casa Previti erano presenti tutti i magistrati di cui alle fotografie che ho già prodotto, e anche Baldassarre. Il giorno successivo ci siamo recati nella capitale e la sera c'è stata la premiazione e la cena di cui alla predetta fotografia. I magistrati erano stati invitati in quanto c'era un progetto elaborato da Previti e Craxi di creare una lobby dei giudici sui quali contare per il controllo della magistratura, considerato che anche Craxi non aveva un buon rapporto con la magistratura. Si trattava di creare le condizioni per un collegamento più diretto. L'atteggiamento dei magistrati invitati e di Baldassarre era piuttosto servile, nel senso che era chiara la loro soggezione a Craxi. A Washington c'era anche Silvano Larini.*

## Chi finanziò la trasferta?

Previti dovrebbe aver pagato il viaggio [ma Squillante produrrà documenti che smentiscono il pagamento per lui, e Previti sosterrà di aver comunque usato fondi del Psi]. Invece la permanenza negli Stati Uniti dovrebbe essere stata finanziata dalla Niaf. A New York si tenne una festa in casa di Previti in occasione del suo compleanno. Ho delle fotografie al riguardo.

La spedizione transoceanica con ricevimento era nobilitata dalla presenza di altri giudici: oltre a Verde, Napolitano e Vinci – assicura la testimone – c'erano Mario Marvasi, Carlo Izzo, Orazio Savia, Giorgio Santacroce (sostituto procuratore generale a Roma) e Rosario

Priore (quello dell'inchiesta-fiume su Ustica, che però dirà di essere giunto negli Usa a spese proprie). Seguono le ultime puntualizzazioni sui preziosi regali alle mogli dei magistrati, di cui le hanno parlato i gioiellieri Eleuteri:

*Per quanto riguarda i magistrati vi era la consuetudine di elargire regali di valore, in alcuni casi di enorme valore [...] nel periodo natalizio e, sporadicamente, anche in occasione della Pasqua. E consistenti in oggetti di antiquariato o gioielli o pezzi di argenteria o micromosaici [...]. I gioielli venivano scelti da Previti e Berlusconi Silvio. Dal 1984 al 1986-87 Egidio Eleuteri si recava a casa di Berlusconi con i gioielli. Qui venivano mostrati a Berlusconi e Previti che li sceglievano, ogni gioiello prescelto veniva assegnato alla moglie di un magistrato, informando i gioiellieri. Questi provvedevano a fare i singoli pacchetti, appuntando a matita su ognuno il nome del destinatario. Dopodichè il tutto veniva portato alla signora Marinella Brambilla, segretaria di Berlusconi, che provvedeva a smistarli. Dal 1987 in poi a questa prassi ha preso parte anche Eleuteri Carlo. Queste circostanze mi sono state riferite dai fratelli Eleuteri e ricordo che gli stessi mi hanno mostrato all'interno del loro negozio un vassoio pieno di pacchetti confezionati in carta argentata sui quali era appuntato il nome dei magistrati. Questo episodio lo colloco nel 1987.*

Ilda Boccassini dispone i primi accertamenti sui verbali di Ariosto (che alla fine supereranno la ventina, dal luglio 1995 al febbraio 1996). Il suo metodo d'indagine, affinato "sul campo" delle inchieste antimafia, è minuzioso, incontentabile. Alle dichiarazioni dei testimoni affianca registrazioni di colloqui intercettati, resoconti dei pedinamenti, documentazione del traffico telefonico, carte bancarie. Anzitutto si rivolge ai carabinieri del Ros, comandati dal generale Mario Mori, con il quale ha eccellenti rapporti. Vorrebbe

lavorare con "Ultimo", l'ufficiale che ha messo le manette a Totò Riina. Mori però preferisce tenere defilati i suoi uomini: già un'altra sezione del Ros, diretta dal colonnello Enrico Cataldi, sta indagando a Roma sulla corruzione (anche di magistrati, come vedremo). L'indagine viene così affidata ad altri fuoriclasse delle investigazioni: i detective dello Sco, il Servizio centrale operativo della polizia diretto da Alessandro Pansa, sotto la supervisione del capo della Criminalpol Gianni De Gennaro. "Immergetemi Squillante e Pacifico nelle cimici", ordina Boccassini. Il 23 novembre 1995 si parte. Microspie, microfoni, videocamere, appostamenti e pedinamenti un po' dappertutto, anche nel giardino di casa Squillante e nell'androne del palazzo di fronte, dove il giudice è solito appartarsi nottetempo con Pacifico e pochi altri visitatori eccellenti. Così gli investigatori vedono avverarsi ogni giorno, in presa diretta, l'incredibile racconto di Omega. Nel vecchio "porto delle nebbie" e nelle sue più improbabili succursali, tutto sembra essere rimasto come negli anni '80 descritti dalla testimone. Squillante e Pacifico si sentono e s'incontrano di continuo, furtivamente, come due 007 da fumetto. Si vedono anche di notte, sotto la pioggia, chiusi in auto o a cielo aperto. Talvolta a cena o al bar Tombini. Previti invece (come ha detto Ariosto) si mantiene più defilato. Squillante presta a Pacifico la sua auto blu con autista ed è fra i pochi privilegiati ad avere accesso al suo numero riservatissimo di studio, il "telefono nero", abilitato soltanto a ricevere e al quale è vietato rispondere persino alle segreterie, anche in sua assenza. Se telefona qualcuno, Pacifico riattacca subito e richiama da un cellulare Gsm con contratto stipulato a Montecarlo: impossibile intercettarlo, ma anche documentarne il semplice traffico, se non dopo una lunghissima rogatoria internazionale. Ogni tanto i due si scambiano buste dal contenuto misterioso. "Gliel'ha data la busta?", chiede il 5 dicembre Pacifico alla segretaria di Squillante. E lei: "Sì, sì, aspetti

che è sull'altra linea". Pacifico richiama poco dopo e trova Squillante: "Vi ho lasciato un messaggio…". Squillante: "Sì, l'ho visto". Pacifico: "Eh, mi raccomando, grazie infinite, stammi bene…".
Il 23 dicembre 1995 un fattorino suona il campanello di casa Ariosto, a Milano: "Signora, c'è un pacco dono per lei". Stefania lo scarta: una scatola. La apre: un coniglio scuoiato e sgozzato che galleggia nel sangue, e un biglietto d'auguri: "Buon Natale".

## Vita quotidiana di una toga sporca

La notte del 31 dicembre, Renato Squillante è a casa con la moglie. E, prima del brindisi di Capodanno, telefona agli amici più cari per gli auguri. Alle 23,42 chiama il centralino della villa di Silvio Berlusconi ad Arcore e chiede dell'"onorevole presidente". Che però è fuori. Alle 23,43 telefona a Paolo Berlusconi sul cellulare: terminale spento. Subito dopo cerca Gianni Letta sul cellulare: spento anche quello. Alle 23,44 prova a casa Letta: ma squilla a vuoto. Alle 23,45 tenta con Previti, alla villa sull'Argentario. E qui, finalmente, rispondono prima Silvana e poi Cesare, che promettono di richiamarlo dopo il brindisi. Infatti, a mezzanotte e 16 minuti, le famiglie Previti e Squillante si scambiano affettuosi auguri a distanza. Il giudice più potente di Roma, a San Silvestro, chiama quattro uomini Fininvest in quattro minuti (tutti indagati, e Letta per giunta a Roma). "A quelli della Pirelli, per dire, neanche un pensierino…", ironizzerà Claudio Rinaldi sull'Espresso.
Il 5 gennaio 1996 Gianmarco Moratti, il marito di Letizia presidente della Rai, chiama Squillante per informarlo che l'avvocato Virga ha deciso di non seguire più il caso "Letizia Rai archiviazione Cip" (probabilmente una delle tante inchieste aperte a Roma sulla Rai),

proprio ora che la causa dev'essere decisa in Cassazione. Squillante, non si sa bene a che titolo, promette di parlarne personalmente con Virga nel consueto incontro settimanale al bar Tombini. Incontro che avviene puntualmente due giorni dopo, il 7 gennaio. Virga si lascia convincere a non lasciare il caso, ma in cambio gli chiede un favore, come emergerà da una telefonata fra i due la sera successiva: vuole sapere se un certo "Gianni" (fra i suoi clienti c'è Gianni Letta) sia indagato per falso in bilancio. Squillante risponde: "Guarda, non c'è niente, io mi sono informato… c'è solamente un nome [sul registro degli indagati]. Comunque domani, se passi…". Virga: "Ma dico… c'è Gianni?". Squillante: "No, no… ma sulla richiesta sì". Virga: "È 2621? [l'articolo del codice civile che disciplina il falso in bilancio]". Squillante: "Eh, sì… Va bene?". Virga: "Ci sentiamo domani".

Il 9 gennaio Squillante partecipa a un pranzo del Rotary con Letizia Moratti. Poi, la sera, riceve la visita di un alto dirigente Rai, Gianfranco Comanducci. E il 10 va a cena con la moglie a casa di Gianmarco e Letizia Moratti. Il 12 i coniugi Squillante sono invitati a una grande festa in casa di Franco e Sandra Carraro, alla presenza di imprenditori, registi e attori.

Il 13 Squillante vola a Milano col figlio Mariano. Ad alcuni amici ha detto di essere a Milano per lavoro, ad altri per una visita specialistica. Solo Pacifico sa dove trovarlo ("Mi trovi al solito albergo"). Da Milano, infatti, i due Squillante raggiungono Zurigo col treno della notte (sempre con gli agenti dello Sco alle calcagna). L'indomani si occupano dei loro conti bancari. Poi, il giorno 15, si trasferiscono a Vaduz, in Liechtenstein, per incontrare il loro avvocato e fiduciario Cornelia Ritter. Per conoscere lo scopo della missione, il pool inoltra subito una serie di richieste di rogatoria ai giudici di Vaduz. Che però risponderanno, per quattro anni, evasivamente. Finché il fratello avvocato del giudice

incaricato di quelle pratiche, nel maggio 2000, verrà arrestato nel grande scandalo esploso in Liechtenstein sulle fiduciarie legate al riciclaggio del narcotraffico internazionale. A quel punto, il piccolo paradiso fiscale cambierà registro e aprirà addirittura un'indagine sui tesori depositati nei suoi forzieri da personaggi imputati di gravi reati: compresi Previti, Pacifico e Squillante. E, come vedremo, Vaduz comincerà a collaborare con la Procura di Milano, rispondendo alle richieste del pool e inoltrando a sua volta una rogatoria per avere informazioni sui tre soggetti.

Il 16 gennaio 1996, al rientro a Roma, Squillante viene cercato da Lorenzo Necci, presidente delle Ferrovie, che andrà a trovarlo entro un paio di giorni "per fare delle considerazioni". Probabilmente a proposito dell'inchiesta romana sul caso Tav, che i gip rifiutano inspiegabilmente di archiviare. Poi, la sera, visita a domicilio di Sandra Carraro, ansiosa di riferire al giudice "cose molto importanti, che è preferibile non dire al telefono".

Il 21 salta fuori la microspia al bar Tombini. Da quel momento, nulla sarà più come prima. Squillante perde la calma e la testa. Il 22, non sapendo più a che santo votarsi, coinvolge l'amico Necci perché si informi presso i suoi amici ai vertici della polizia, dei carabinieri e della Guardia di finanza su quanto sta accadendo. Necci sulle prime esita, ma poi, tempestato da Squillante con telefonate quotidiane, cede. E incarica Laura Pellegrini, una dirigente delle Fs sua collaboratrice, di chiedere notizie a Ferdinando Masone, capo della polizia. Lei però rifiuta, o così almeno riferirà ai magistrati.

Il 1° febbraio, comunque, la donna entra in casa Squillante alle 16,50 ("L'avevo mandata io da Renato, per dirgli di smetterla di rompere l'anima", dirà Necci). Ma il giudice non si dà per vinto e mette sotto pressione anche un altro vecchio amico, l'avvocato Marcello Petrelli, consulente legale della Tav (la società dell'alta velocità). È una tecnica collaudata, quella

di "Renà", anche in cambio di favori ben più modesti. Necci racconterà che, due anni prima, Squillante premeva per fargli assumere alle Ferrovie il figlio di un suo amico: gli aveva persino spedito un biglietto per ricordarglielo, allegando elegantemente il provvedimento di archiviazione emesso nel 1992 a favore di Necci. Come dire: io ho fatto un favore a te, tu ora ne fai uno a me.
Lo stesso 1 ° febbraio, alle 19,45, a casa Squillante arriva anche Pacifico. Aspetta sotto casa, il giudice scende. I due si appartano per 45 minuti nel giardino condominiale, al freddo, sotto la pioggia battente, per esaminare una serie di documenti. Alle 21.49 Squillante chiama ancora Pacifico, sul telefono "nero", con un nome falso: "Sono Lauro…". Parla in codice: "Ho fatto la comunicazione, lui ha detto di no". L'indomani, nuovo téte-à-téte fra i due, stavolta al coperto, nell'androne. Ancora il 1° febbraio, altra telefonata interessante, altra conferma alle accuse di Stefania Ariosto: un certo Michele Morici chiama Pacifico, mostrando di sapere bene dove può arrivare la coppia Squillante-Pacifico.
Morici: "Senti, io il 7 febbraio, la prossima settimana, ho l'appello della causa contro… e ho scoperto che si gioca tutto in una matt[ina]".
Pacifico: "Una causa di lavoro?". Morici: "Sì".
Pacifico: "E io che devo fare?".
Morici: "Ecco, io volevo sapere, io le volevo tentare tutte… Ma non è possibile che si possa, magari… tramite… che ne so… qualcuno… tramite…".
Pacifico. "Ma tramite che, che vuoi fare?". Morici: "Che so, Rena'…".
Pacifico: "Non ho capito, ma come ti vengono certe idee… Poi al telefono [ride]… ma che vi siete impazziti tutti in questi giorni?".
Pacifico si affretta poi a dirgli di rivolgersi al suo avvocato, "bravissimo", ed

eventualmente di ricorrere in Cassazione. Come si permette questo Morici di nominare "Renà", dopo quel che è appena accaduto al bar Tombini? Sono cose da dirsi al telefono? Come scriverà il gip Alessandro Rossato nel mandato di cattura, la telefonata dimostra che "Pacifico è persona in grado di avvicinare magistrati, a qualunque sezione appartengano. Si capisce in questo caso che il relatore di quella causa è considerato un giudice incorruttibile, per cui con lui non è possibile "tentare" […]. Ma Pacifico non chiude il discorso: si chiede come sia composto il collegio, e invita l'altro a informarsi".

Il 4 Pacifico e Squillante si rivedono, ancora nel giardino di "Renà".

Pacifico: "Ho trovato tutti i documenti ufficiali". Squillante. "I documenti di tutti i fondi neri". Pacifico: "Restiamo uniti e non facciamo errori, stiamo ancora in piedi… A Montecarlo è tutto sotto controllo".

Squillante. "Li ha pagati?". Pacifico: "Non far nomi!". Squillante. "Però, infatti, per riuscire a esportare quei 24… di lire". Pacifico: "Scarpa li deve portare… poi mercoledì li porto a Montecarlo".

Pacifico dà disposizioni su una certa missione da affidare al figlio del giudice, Mariano (corrispondente della Rai da Londra). Squillante dice che parlerà anche con Fabio (corrispondente della Stampa da Bruxelles). E Pacifico, seccato: "Devo parlare prima con Mariano, è lui che me deve chiama'". Squillante, alterato, risponde di no. Poi i due si chiudono nell'auto dell'avvocato, per leggere documenti.

Il 5 febbraio Renato e Fabio Squillante vanno a trovare un dirigente della polizia in casa sua. Poi si dirigono all'aeroporto di Fiumicino, dove Fabio s'imbarca per Bruxelles, mentre il giudice torna a Roma per ricevere una visita di Pacifico. Tre giorni dopo, Fabio e la moglie vanno in Svizzera, a Bellinzona, armati di alcune capienti valigie, per svuotare i

conti aperti presso la Società Bancaria Ticinese e ritirarne il contenuto: 6 milioni e 800.000 franchi, pari a circa 9 miliardi di lire. Da quel momento il percorso del denaro rimane un mistero: Fabio dirà che il 9 febbraio il padre lo raggiunse a Bruxelles per ritirare il tutto e portarlo da qualche altra parte.

## Tutti gli uomini del presidente (dei Gip)

Incrociando i dati di traffico dai tabulati delle quattro utenze telefoniche di Squillante sotto controllo dal novembre 1995 (le due linee di casa, quella del Tribunale e quella di un cellulare), gli uomini dello Sco compilano una lista dei suoi amici più cari: Silvio e Paolo Berlusconi, Cesare Previti, Giacomo Mancini, il top manager Franco Carraro e la moglie Sandra, i giornalisti Giuliano Ferrara, Lino Jannuzzi, Ruggero Guarini, Arturo Gismondi e Livio Zanetti. E poi i registi Lina Wertmuller e Francesco Rosi, la soubrette Marisa Laurito, l'attrice Piera Degli Esposti, gli scrittori Raffaele La Capria e Luciano De Crescenzo, l'editrice di Playman Adelina Tattilo, Gianmarco Moratti e la moglie Letizia (allora presidente Rai), il costruttore Franco Pesci (marito dell'attrice Virna Lisi), l'editore piduista Angelo Rizzoli e la moglie Melania.
Salvo rare eccezioni, è uno spaccato della vecchia corte craxiana, quasi tutta passata sotto le insegne di Forza Italia. Risultano anche un paio di telefonate con Giuliano Amato. Il 5 marzo, per esempio, Amato chiama Squillante per parlargli – annota lo Sco – "di una persona che stanno spingendo per far parte di una Corte che giudicherà i reati in Bosnia. Poi parlano di politica e Renato dice che ha avuto delle offerte" da Forza Italia, che lo vuole candidare alle politiche del 21 aprile. Il capo dei gip, prima di decidere sulla proposta di

Berlusconi, si consulta anche con Antonio Maccanico. Intanto lo chiama anche Paolo Berlusconi. E poi Gianmarco Moratti: vuole un consiglio su chi nominare avvocato di San Patrignano.
Il 1° febbraio, visto che le telefonate non bastano, Squillante va sotto casa di Lorenzo Necci, lo attende fino al suo arrivo e lo implora di aiutarlo. La disperazione lo porta addirittura a una sottile forma di ricatto. Il giudice sventola lo spauracchio dell'inchiesta sulla Tav del pm Giorgio Castellucci (che finirà presto in carcere anch'egli per corruzione a Perugia, con l'accusa di aprire inchieste a raffica, per poi archiviarle in cambio di soldi o di favori): quel giorno al bar Tombini – dice a Necci – lui, Augusta Iannini e gli altri parlarono anche di quell'inchiesta. E "qualcuno" li ascoltava. Ce n'è abbastanza per mettere in allarme il presidente delle Fs.
Castellucci infatti indaga sulla Tav dal 1993, ma sempre contro ignoti. Finché il gip Iannini, il 29 gennaio 1994, gli ha ordinato di iscrivere nel registro, se non Necci, almeno gli amministratori di Italferr Spa, Emilio Maraini, e di Tav Spa, Ercole Incalza. Castellucci non l'ha fatto. Anzi, ha chiesto l'archiviazione. Iannini l'ha respinta e ha ordinato di proseguire. Poi s'è spogliata del fascicolo, un po' in polemica con il pm, un po' – spiegherà il procuratore di Roma Michele Coiro – per via di "alcuni investimenti fatti tramite un agente di Borsa dal marito Bruno Vespa, emersi in un procedimento penale di Castellucci". Al nuovo gip, Carlo Sarzana, Castellucci è tornato a chiedere l'archiviazione. Ma anche Sarzana, il 23 dicembre 1995, l'ha respinta, rinnovando l'ordine di iscrivere Incalza e Maraini. Castellucci provvederà a farlo solo il 17 febbraio 1996, poi chiederà di nuovo l'archiviazione, e per la terza volta se la vedrà negare. In un simile ginepraio, il ruolo del presidente dei gip è fondamentale. Il messaggio di Squillante a Necci, dunque, è fin troppo

chiaro: basta una sua parola e l'inchiesta può finire in archivio, oppure arricchirsi di nuovi indagati. Per esempio, Necci.
La fase politica, all'inizio del 1996, è molto delicata. Antonio Maccanico, il premier incaricato per il "governissimo", cioè l'accordo di larghe intese tra centrodestra e centrosinistra, ha promesso a Necci un ministero di tutto rilievo: si parla dei Lavori pubblici o delle Infrastrutture. Pacini Battaglia, suo grande protettore e finanziatore (gli passa uno stipendio occulto di 20 milioni al mese), è preoccupato. Così, da un lato, fa di tutto per scrollargli di dosso i ricatti di Squillante. E, dall'altro, si mette a indagare in prima persona sulla cimice del bar Tombini. Con ottimi risultati. Già il 10 febbraio – come dimostrerà un'indagine del Gico della Guardia di finanza- sa che a mettere quella microspia è stata la polizia E tre settimane dopo è al corrente di tutti i risvolti, anche i più segreti, dell'inchiesta "toghe sporche": dagli interrogatori di Stefania Ariosto davanti a Ilda Boccassini, alla caccia ai conti svizzeri del capo dei gip.
Il 2 febbraio, all'indomani della visita di Squillante a casa Necci, Pacini chiacchiera nel suo ufficio con l'avvocato Marcello Petrelli (pure lui finirà in carcere a Perugia) e Rocco Trane (l'ex segretario piduista di Claudio Signorile, già coinvolto negli anni '80 negli scandali delle Fs). L'intero colloquio viene registrato dai microfoni delle Fiamme gialle che dalla fine del 1995, come vedremo più avanti, hanno messo nuovamente Pacini sotto inchiesta. "Tu – dice il banchiere a Petrelli – devi dire al signor Squillante che deve smettere di rompere i coglioni a casa di Necci… Ci è già andato sei volte… Renato con quest'altra operazione ci fa un altro ricattino addosso… Nella sua mente malsana lui dice [a Necci]: "Quella cimice può aver sentito me che parlavo con la Iannini del problema Castellucci"". Ma l'arma di Squillante – aggiunge il banchiere – è spuntata, perché Necci non è indagato:

"Noi non s'è chiesto nulla al signor Squillante riguardante Necci, semmai si è chiesto di chiudere a tutela di Maraini e Incalza".
L'inchiesta sull'alta velocità ferroviaria (Tav), comunque, è un fucile puntato contro la lobby. Bisogna chiuderla, pagando il giusto. L'11 gennaio Pacini dice a Petrelli: "io ho detto che metti i soldi per chiudere 'sto discorso… ma il nostro Squillante è leggerino e non si può". Petrelli difende l'amico giudice: "Ha fatto tanto e continuerà a fare…". E Pacini: "Appena chiusa si paga, ecco, ma deve chiudere". Poi però ammette che la colpa maggiore è del pm: "Castellucci fa i troiai… e ruba i soldi".
Il 22 gennaio Pacini commenta l'episodio del giorno prima al bar Tombini con Emo Danesi, ex parlamentare dc il cui nome era nelle liste P2. I due s'interrogano su che cosa possono aver sentito i misteriosi "ascoltatori" della cimice. Danesi rivela che "Orazio" [Savia] gli ha confidato che i quattro parlavano anche dell'alta velocità: Iannini avrebbe detto che "lì [forse al Tribunale di Roma] vogliono salvaguardare Prodi […] perché hanno dato a Nomisma [la società di consulenza bolognese di cui Prodi è l'animatore] 1,6 miliardi". Pacini lo corregge: "I miliardi sono 3,8". E Danesi: "Chi ha fatto mettere la cimice ha sentito tutto, come ha sentito che Carraro ha telefonato a Squillante per farlo intervenire in favore di Pescante". Danesi aggiunge che, al bar, c'era soprattutto l'avvocato Virga, difensore di Paolo Berlusconi. E Pacini domanda (forse sbagliando persona) se sia "l'avvocato lì, quello che piglia i soldi e li divide con Squillante…". Mario Pescante, presidente del Coni e futuro membro del Cio (il Comitato olimpico internazionale), è indagato all'epoca a Roma per alcuni scandali dello sport (poi archiviati). Franco Carraro non è soltanto l'ex presidente del Coni e futuro presidente della Lega calcio e della Federcalcio, ma è pure uno dei protagonisti dell'affare Tav: presiede infatti il colosso delle

costruzioni Impregilo e i due super-consorzi dell'alta velocità per la linea Emilia-Toscana (Cavet) e per la Torino-Milano (Covtomi). I contatti registrati fra Squillante e i coniugi Carraro sono frequentissimi: dodici chiamate soltanto dal 2 gennaio al 15 aprile, più visite, incontri, cene e feste mondane in compagnia.
Il caso Tav avrà una coda spiacevole anche per il gip Iannini. Intercettato il 9 febbraio, Pacini dice a Trane di aver incontrato lei e il pm Roberto Napolitano. E che i due magistrati gli avrebbero assicurato che, grazie a Squillante, l'inchiesta Tav si sarebbe presto chiusa con un proscioglimento generale. Iannini verrà indagata per abuso e rivelazione di segreti d'ufficio a La Spezia e poi a Perugia. Ma sarà lo stesso Pacini a scagionarla: "Non l'ho mai né incontrata né conosciuta". Verrà prosciolta su richiesta della stessa Procura. Pacini dirà anche di non aver mai conosciuto personalmente Squillante: ma – aggiungerà – a Roma lo sapevano tutti che era un giudice corrotto. Resta da capire perché, nelle chiacchierate intercettate dalle microspie, lo chiamava "quello che ho pagato io", "quello che ha preso i 100 milioni".

## Una talpa avverte Previti

Il 19 febbraio gli uomini dello Sco che da tre mesi intercettano Squillante sentono, per la prima volta, la voce di Cesare Previti. Alle 8,42 lo chiama Pacifico, ma lui è fuori Roma e si vedranno al suo rientro. Alle 13,38 Previti chiama Pacifico: è rientrato, si possono vedere da lui. Pacifico va a trovarlo in studio, in via Cicerone 60. Dovrebbe esserci anche Squillante, ma non si vede. Pacifico torna nel suo studio e qui "Rena'" si fa vivo alle 17,50 sul "telefono nero", per dire che il suo aereo è atterrato a Napoli, anziché a Roma, causa

maltempo. Deve rientrare in treno, e dunque farà tardi. Pacifico, sibillino, gli preannuncia che "la pratica di cui parliamo è iniziata da gennaio". Squillante richiama, sempre sul "nero", otto minuti dopo: "Scusa, puoi domandare la specifica di questo singolo da gennaio?". Pacifico: "Non è possibile, poi te lo spiego". Un minuto dopo, Pacifico chiama Previti. Poi rientra a casa e attende Squillante. Questi, appena giunto alla stazione, vi si precipita. E si trattiene un'ora e mezza. L'argomento è importantissimo. È proprio quel giorno, secondo gli inquirenti, che Previti comunica a Pacifico (e Pacifico a Squillante) tutto ciò che ha saputo sulla famigerata microspia e sull'indagine retrostante. Pacifico racconterà ai pm di Perugia: "Previti mi disse: "Ho saputo che da gennaio c'è questa indagine che riguarda Squillante, e quindi vorrei parlare con lui"". Ma "Rend" è bloccato dal maltempo, così tocca a Pacifico, più tardi, dargli la notizia. Ecco il senso di quel "la pratica di cui parliamo è iniziata da gennaio", che Attilio gli ha anticipato al telefono. Che altro si dicono, i due, nell'ora e mezza di faccia a faccia serale? Sicuramente che l'inchiesta viene da Milano. Pacini Battaglia, qualche giorno prima, ha detto all'avvocato Petrelli di avere dei dubbi in proposito, ma che "se ne sta occupando il tuo amico". E l'amico – secondo i pm di Perugia – "dovrebbe essere Cesare Previti". Previti però sa molto di più: quasi certamente, già quel giorno, conosce addirittura il nome della "gola profonda" del pool: Stefania Ariosto.

"Lo seppi da Giorgio Casoli", racconterà Previti ai pm milanesi. Ma Casoli lo smentirà: "E totalmente falso. Ribadisco di aver saputo da Stefania Ariosto soltanto a fine gennaio che stava facendo delle dichiarazioni a Milano. Lei me ne parlò in modo generico. E la microspia era già stata scoperta. Non so perché Previti mi chiami in causa, non posso che smentire le sue dichiarazioni". Dunque fu una prodigiosa deduzione dell' avvocato romano,

magari mettendo insieme la cimice al bar Tombini con quei vecchi sospetti del Cavaliere sulla scorta armata di Stefania Ariosto? Oppure c'è una talpa al palazzo di giustizia di Milano? Né a Milano né a Perugia si riuscirà mai ad appurarlo.
A quel punto, a Squillante restano da scoprire due particolari non proprio trascurabili: chi è il pm milanese che indaga su di lui, e di quali reati lo accusa. Ma arriverà anche a quelli, nel giro di dieci giorni. Il giudice ha mosso tutte le sue pedine fin dal primo momento. Anche e soprattutto al palazzo di giustizia di Roma, dove regna e governa da una vita.

## La toga sporca e le toghe rosse

Il 21 gennaio, la domenica della microspia, appena uscito dal bar Tombini, Squillante si precipita a cercare il procuratore della Repubblica a Roma, Michele Coiro. Uomo considerato specchiato, giudice di sinistra, figura storica di Magistratura democratica, Coiro è asceso al vertice della Procura dopo aver vinto il ricorso al Tar contro la nomina di Vittorio Mele (subito ripagato con la promozione a direttore generale del ministero della Giustizia). Quel giorno è al pronto soccorso, per farsi medicare dopo un morso del suo cane. Rincasa soltanto nel tardo pomeriggio. Squillante riesce a parlargli alle 19,12.
"Il mio cane mi ha massacrato", si giustifica il procuratore. Ma Squillante ha altro a cui pensare: "Stamattina è successa una cosa stranissima… anche in certi versi preoccupante…". E gli racconta della microspia. Poi chiede "il favore di occupartene tu… capire di che cosa si tratta… insomma di vedere un po'… perché qui ognuno di noi fa delle ipotesi… chi so' i magistrati? E perché? Viene da Perugia? O da dove viene? Chi so', i servizi? E perché? Ma che vonno da noi? È per Vittorio Virga che sta facendo tutto questo

casino nei processi suoi di Berlusconi? O invece è per me? O per Augusta? O per chi altri? … Insomma, che te devo di'… siamo sconcertati". Coiro gli dice di parlarne subito col suo aggiunto, Vittorio De Cesare, e di "stare tranquillo": chiunque sia stato a piazzare la cimice, si tratta di "mascalzoni". E si abbandona a una considerazione significativa sulla brigata domenicale del bar Tombini: "è chiaro che volevano colpire il gruppo". Squillante si raccomanda: "Vorrei che venisse fatta un'indagine". E Coiro: "Sì, poi la facciamo insieme".
Alle 19,24 Squillante chiama Savia: questi pensa che lo spiato sia Virga, "Rena'" lo informa di averne "parlato già con Michele", ma "è meglio che 'sta cosa la teniamo riservata… massimo riserbo". Alle 19,29 chiama De Cesare, che però non è in casa. Alle 19,41 telefona ad Augusta Iannini: "Hai scoperto niente?". E lei: "No… Posso dire soltanto questo – tanto possiamo parlare credo liberamente al telefono [sic] – che mi ha detto il nostro amico Roberto [Napolitano]: sua sorella che è uscita prima di noi… ha visto che ci stavano riprendendo con una cinepresa… e non ho capito che cazzo gliene frega". La gip non è affatto preoccupata e la butta sul ridere: "Ti spieranno… io sono un povero giudice quindi non conto un cavolo… tu, tesoro, sei importante… sei un'autorità…".
Assediato da Squillante, Coiro cede. Apre un fascicolo per l'ipotesi di intercettazione non autorizzata, e con quella giustificazione comincia a chiedere notizie e a disporre perizie sulla cimice. Ma non approda a nulla. Squillante lo richiama il giorno 29, spazientito: "Hai sentito che due Procure hanno smentito? Hanno smentito Perugia e Roma…". Coiro: "Be', Roma, eh eh eh". Squillante: "Però non ha smentito Milano… come si fa a non uscire da quest'impasse… qui si va avanti al buio". Coiro: "Devi avere un po' di pazienza, Rena, io spero che qualche passo avanti lo faremo domani". Squillante: "E vabbè, allora si chiama il capo della polizia, il capo dei carabinieri, il capo della Finanza… perché qualcuno di

questi dice che era regolare, no? E allora vuol dire che sanno… Santa Madonna!". Stufo di aspettare, si appella alla vecchia "amicizia" di Coiro, gli chiede "un poco di tranquillità", poi gli dà le istruzioni: "Bisogna mettere alle strette quelli che fanno queste operazioni… tu non potresti fare un altro paio di tele… oppure un fax, rispondete, fateci sapere, che ne so". E Coiro: "Andiamoci per gradi, stai tranquillo ché lì tanto ce la facciamo".
Il 2 febbraio Coiro annuncia a Squillante la soluzione: "Adesso faremo un interpello, però tienitelo per te, non lo dire a nessuno… Quei quacquaracquà dei tuoi amici, loro dicono tutto sui giornali, tra la Iannini… Napolitano… una cosa indegna, proprio… Sono dei buffoncelli". Squillante: "Eh, lo so, ma io non ho proprio visto un giornalista e me ne guardo bene, figurati". Coiro: "Non lo dire a nessuno, ma io domani faccio l'interpello". Infatti, il 5 febbraio, il procuratore chiede al capo della Criminalpol Gianni De Gennaro se la polizia c'entri qualcosa.
Il 4 febbraio, parlando con il pm Antonino Vinci, titolare di tutte le più delicate inchieste della Tangentopoli romana, Squillante si sfoga. Da quella maledetta domenica, in ufficio fanno tutti finta di non conoscerlo: "Napolitano ha fatto una dichiarazione nella quale dice che chi stava sempre lì [al bar Tombini] ero io… come dire: pigliatevela con questo… ma cose da pazzi… evidentemente [ha] una paura fottuta… Sì, tutti non c'erano, mo' praticamente è come se io mi incontrassi coi fantasmi, là dentro [al bar Tombini]". Vinci: "La gente non ha neanche le palle". Squillante: "Non dico le palle, le palline".
Il 19 De Gennaro porta a Coiro una nota ufficiale della Criminalpol: "La microspia in argomento è stata utilizzata legittimamente da questo ufficio. Al riguardo però non è possibile fornire alcuna informazione al fine di evitare la violazione del segreto d'indagine". Appreso che l'intercettazione ambientale era legittima, cioè regolarmente autorizzata da un

magistrato, l'inchiesta di Coiro dovrebbe chiudersi all'istante. Ma Squillante preme, e Coiro prosegue. Chiede copia del provvedimento (segreto) di autorizzazione della Procura "mandante". Il 26 febbraio la polizia risponde che non può, per "esigenze legate al segreto di indagine". Intanto tutte le Procure "indiziate" smentiscono. Tutte tranne una: Milano.
Coiro allora chiama Borrelli, chiedendo notizie certe. Borrelli risponde con una doverosa bugia: "Nessuna inchiesta su giudici romani, noi con la microspia non c'entriamo". "Coiro – ricorda oggi l'allora procuratore di Milano – non me lo perdonò, e la cosa ancora mi addolora. Intese quella mia risposta come una mancanza di fiducia. Ma per noi era troppo importante mantenere il segreto. E, dalla lettura delle intercettazioni fra lui e Squillante, ritengo di aver fatto bene a non dirgli nulla. Coiro era stato una grande bandiera di Magistratura democratica, ma negli ultimi anni avemmo l'impressione che fosse cambiato. Forse si era stancato di combattere". Il pool "ascolta" in tempo reale le affettuose telefonate fra "Miche'" e "Renà", e decide di non rischiare.
Il 27 febbraio, alle 18,57, Squillante chiama l'amico pm Francesco Misiani detto Ciccio, un altro magistrato di Md che viene dall'estrema sinistra: "Che novità?". Ciccio ha notizie deludenti: "Michele mi ha detto che in pratica deve sapere la storia…". Il 27 e 28 febbraio Squillante parla anche con il gip De Luca Comandini (anche lui di Md). E, soprattutto, il 28 riceve una telefonata da Silvio Berlusconi, che vuole una risposta all'offerta di candidarsi per Forza Italia. Squillante risponde di no: è stato il figlio Fabio a sconsigliarlo, per evitare di esporsi troppo. Lo stesso Fabio – racconta la madre a un'amica l'8 gennaio – "s'è allontanato per un periodo perché non condivideva che i genitori frequentassero Paolo e Silvio Berlusconi". Insomma, non se ne fa nulla. Il 29 febbraio la moglie di Squillante, Liliana Franco, parla con un'altra amica e se la prende con Coiro: "Non le vuole fare, le

indagini… Non è lento, è un cretino…".
Non sa che, proprio in quel mentre, il procuratore sta mettendo definitivamente a repentaglio la sua carriera avvicinando, durante un convegno alla sala del Cenacolo di Montecitorio, il collega milanese Francesco Greco. Cosa che pochi minuti prima avevano fatto Misiani e De Luca Comandini, sperando di strappargli qualche notizia riservata sulla microspia, in amicizia.

## Tre giudici troppo curiosi

Misiani e Greco si conoscono da una vita. Greco ha iniziato la sua carriera nel 1978 come uditore giudiziario proprio nell'ufficio di Misiani. Comandini e Greco sono invece compagni di corso. Tutti e tre sono iscritti a Magistratura democratica. Come pure Coiro. Ma quando, a turno, lo avvicinano per "sondarlo" sulla cimice, Greco diventa una sfinge. Non tradisce emozioni, nega tutto e si allontana. Il 1° marzo, quando rientra a Milano, i colleghi del pool sanno già tutto: poche ore dopo il convegno romano, hanno potuto ascoltare in diretta una telefonata di Misiani e Comandini a Squillante. Ma Greco non sa che i colleghi sanno. E questi gli tendono una trappola scherzosa. Lo convocano nell'ufficio di Colombo, presenti anche Davigo e Boccassini. "Francesco – attacca Davigo – che cos'hai detto a Misiani?". "Niente". "Sicuro? Mi sa che hai parlato". "No, mi hanno chiesto un sacco di cose, ma non ho detto una parola". "Lo sappiamo già. I tuoi amici Misiani e Comandini hanno chiamato Squillante per dirgli che eri rimasto muto. E ti hanno anche chiamato stronzo e bestia…". Il "processo" a Greco finisce in una risata.
A ogni buon conto, Greco mette per iscritto quanto accaduto al convegno in una relazione di

servizio indirizzata a Borrelli:
*Nel corso del coffee break sono stato avvicinato dai colleghi Misiani [...] e De Luca Comandini [...] i quali, subito dopo avermi salutato, mi hanno rivolto, con insistenza, domande in ordine all'inchiesta relativa all'intercettazione ambientale presso un bar romano [...]. Misiani mi ha detto che Coiro era "molto arrabbiato" con la S.V. [Borrelli] in quanto, avendo saputo da fonti confidenziali (Misiani mi ha detto "dalla polizia e dai giornalisti") che l'indagine sull'intercettazione ambientale era di Milano, non comprendeva la risposta negativa ricevuta al riguardo [...]. Fatta questa premessa, Misiani e Comandini mi chiedevano del nostro comportamento e dei motivi per i quali, come ufficio, negavamo quello che per loro era ormai un dato di fatto acquisito. Ho più volte ribadito l'ignoranza dell'accaduto e, più in generale, dell'esistenza dell'inchiesta, cercando invano di cambiare discorso.*
Greco non riesce a capire perché mai Misiani e Comandini si preoccupino tanto, visto che su di loro non c'è nulla. Infatti risponde loro con una domanda ingenua: "Perché a Roma vi preoccupate di questa storia? Tutti quelli che vengono da Roma non fanno altro che chiedere dell'intercettazione!". Nei giorni precedenti – rivela Greco – "a Milano mi avevano rivolto domande analoghe sia il professor Flick sia l'avvocato Volo, ricevendo la stessa risposta negativa". Flick diventerà poi il difensore di Misiani, e Grazia Volo di Previti.
Alla ripresa dei lavori – prosegue Greco – "sono stato avvicinato dal dottor Coiro, che mi ha rivolto le stesse domande, aggiungendo che poteva comprendere la risposta negativa della S.V. solo se lui stesso fosse stato indagato. Rispondevo, come al solito, di non sapere nulla dell'indagine e di essere del tutto all'oscuro del colloquio telefonico. Poi Coiro ha abbandonato il tavolo dei relatori per andare a sedersi vicino ai colleghi Misiani e De Luca

con i quali, per circa mezz'ora, ha discusso animatamente".
"Per fortuna quel giorno a Roma non mi lasciai sfuggire nulla", considera oggi Greco, "li conosco i miei colleghi del pool. Una parola di troppo, e mi sarei ritrovato indagato anch'io per favoreggiamento. A Milano su queste cose non si scherza". Infatti Misiani e Comandini verranno iscritti nel registro degli indagati per favoreggiamento personale nei confronti di Squillante (il primo verrà rinviato a giudizio, il secondo prosciolto quasi subito, su richiesta dello stesso pool). Coiro no: non si era precipitato a telefonare, quella stessa sera, a Squillante. Cosa che invece avevano fatto gli altri due.
Sono le 20,33 del 29 febbraio e il convegno è finito da un paio d'ore: Misiani e Comandini chiamano insieme Squillante.
Comandini: "È venuto Greco… e praticamente è rimasto sulla negativa… Ti passo un attimo Ciccio".
Squillante. "Cicciuccio!".
Misiani: "Eh, Renato! Te l'ha detto… è uno stronzo, si è mantenuto su… che non è vero niente, non so niente… negano tutto, sulla negativa… [Coiro] era incazzatissimo, gli ha detto: "Guarda, io te lo dico da procuratore della Repubblica, me lo dovevi dire", ma Greco ha risposto: "Io non so niente, non so niente, non so niente e non credo che sia Milano, però non so niente"".
Comandini: "No, no, è che questo [Greco] è una specie di bestia…".

## Altro bar, altra microspia

Nei giorni seguenti, però, Misiani sembra ottenere informazioni molto precise, da una fonte

(rimasta misteriosa) in grado – secondo il pool – di accedere al registro segreto degli indagati della Procura di Milano. Poi il 2 marzo, a mezzogiorno, "Ciccio" incontra Squillante al bar Mandara di via San Tommaso d'Aquino, a 500 metri dal Tribunale. Non sanno, i due, che l'uomo seduto al tavolino dietro di loro è un viceispettore dello Sco, Dario Vardeu, che ascolta tutto, armato di un micro-registratore. E scopre fra l'altro, in presa diretta, che Squillante sa chi è il "suo" pm, Ilda Boccassini; che medita di presentarsi spontaneamente da lei; e teme addirittura un'incriminazione per associazione per delinquere (articolo 416 del codice penale) e riciclaggio di denaro sporco. Ma Misiani sembra ancor più informato di lui e lo tranquillizza: niente 416, niente riciclaggio, l'accusa è "solo" corruzione (articolo 319). Ecco i passi salienti della conversazione tra Misiani e Squillante, come l'hanno trascritta gli uomini dello Sco.

Misiani: "…Lì c'era pure un reato minore".

Squillante. "Ma tu hai visto nel registro degli indagati? C'è scritto qualcosa?". Misiani: "No, sì, è un fatto di corruzione e basta!!".

Squillante. "… ho paura per i figli".

Misiani: "Guarda che l'unica cosa che può uscire fuori è un… miliardo".

Squillante. "Ma sì, se vado dico che ho giocato qualche volta [in Borsa] e poi non ho niente da dire".

Misiani: "Sì, è così che devi fare".

Squillante. "Poi io per l'atto Iri ho telefonato attraverso il fratello al Cavaliere per un appuntamento con lui… alle 2 sono andato… e mi ha detto: "Ah, come stai?… hai pensato bene a questa cosa?". Io volevo parlargli dell'Iri e gli ho detto: "Ma secondo Previti la cosa non è così"… "Non me ne frega niente di quello che dice"… Per l'atto Iri ne aveva parlato

con Maccanico e Amato… da Dini mai più… che vai da lui? Ho pensato di dirlo a Buttiglione".
Misiani: "Eh, sì, lui è una persona a posto, senza interessi".
Squillante. "Vado [forse dalla Boccassini] e sento cosa mi dice… non si potrà negare a un presidente dei gip".
Misiani: "Secondo me ti conviene aspettare… la Boccassini ce l'ha per puntiglio a fare così".
Squillante. "Il fatto che i miei figli possano essere chiamati mi fa quasi impazzire". Misiani. "Mica possono dire di aver preso soldi".
Squillante. "Glieli ho dati io, i soldi". Misiani: "Ma riguardo al conto?". Squillante. "Lo staranno cercando… non lo trovano".
Misiani: "Ma all'avvocato devi dire quanto c'è, come li hai divisi". Squillante. "Ci sono quattro firme".
Misiani "Tra cui Pacifico… e pure quello di tua moglie… poi chi ha operato sul conto, tu?".
Squillante. "No, all'inizio poi erano loro per la loro parte… Quella dall'estero mi diceva "mandami questo"… poi non ricordo più niente perché sono tre, quattro o cinque anni che non opero più".
Misiani – sempre secondo la trascrizione dello Sco, poi contestata dagli interessati – sembra molto informato anche su un conto estero di Squillante, sul quale pensa ci sia al massimo "un miliardo". E, soprattutto, sa che vi opera l'avvocato Pacifico (anche se poi sosterrà che "Pacifico" va letto con l'iniziale minuscola, "pacifico", nel senso di naturale, ovvio, scontato). Il dialogo prosegue con una discussione sul titolo del reato e sui "termini" massimi delle indagini che, avviate ufficialmente a fine settembre del 1995, scadono dopo

sei mesi, cioè a fine marzo del 1996.
Misiani: "Adesso gli scadono i termini". Squillante. "No, c'è un 416, eh?". Misiani: "No, non c'è, è solo un 319".
Squillante. "Allora è solo corruzione [sic]!.
Misiani: "I termini che scadrebbero a marzo… non gli conviene fare la proroga" [tanto più che ora c'è la certezza che l'indagato sa di essere intercettato].
Squillante. "E se non succede niente io me ne fotto… se la cosa è grave prendo la mia famiglia e me ne vado ai Tropici… saluto tutti… Berlusconi… e…".
Secondo la Procura, Misiani sapeva addirittura che l'inchiesta era assegnata, oltreché a Boccassini, ad altri quattro magistrati e sapeva soprattutto di Ariosto. Lo rivelerebbe un'altra frase: "A che punto è Stefania…". Ormai l'indagine segreta è compromessa. L'effetto-sorpresa è ormai svanito, inutile sperare che gli indagati commettano altri passi falsi. Il rischio, invece, è che inquinino le prove, o addirittura si diano alla fuga. Gli investigatori hanno visto e sentito abbastanza per riscontrare il racconto di Stefania Ariosto. Al Mandara – scriverà il gip Alessandro Rossato – hanno ottenuto da Squillante, attraverso Misiani, "una sorta di confessione mediata di amplissimo contenuto".
Proprio su quella chiacchierata al bar si apriranno polemiche a non finire. Il registratore del viceispettore Vardeu, infatti, si guasta. Funziona solo a tratti, costringendo l'investigatore ad appuntare le parti non registrate della conversazione su salviettine di carta. Gli appunti vengono poi trasfusi, insieme alle trascrizioni delle bobine, in una regolare relazione di servizio. Le parti soltanto annotate corrispondono a una decina di minuti di conversazione in tutto, quelle anche registrate a una ventina. Ma per qualche tempo gli indagati penseranno che fosse registrato l'intero colloquio, e solo in un secondo tempo scopriranno che così non

è. Sosterranno di essere stati ingannati. Denunceranno a Perugia il viceispettore e un suo collega per falso in atto pubblico, producendo una consulenza tecnica per dimostrare che il "sonoro" impresso nelle bobine non corrisponde alle trascrizioni. Il gip ordinerà una perizia, che definirà "manipolata" la registrazione. Il nastro depositato agli atti non sarebbe l'originale, ma una copia: la cassetta presenta infatti "interruzioni, sbalzi, salti temporali" che potrebbero derivare da "operazioni di manipolazione". La Procura di Milano, in attesa della conclusione delle indagini, difenderà però gli investigatori: tutto si spiegherebbe con l'intervento dei consulenti tecnici, che avrebbero "riversato" su una nuova cassetta i dialoghi registrati, per ripulirli dai rumori di fondo.
I magistrati ricordano che Vardeu, al bar Mandara, ha fatto ciò che deve fare un ufficiale di polizia giudiziaria che, pedinando un indagato, lo sente concordare un delitto con qualcun altro. Se non gli funziona il registratore, si mette in ascolto e prende appunti. "Quel viceispettore – spiega Davigo – non ha fatto nient'altro che il suo dovere. Quegli appunti sono stati inseriti in un rapporto di polizia giudiziaria assolutamente regolare. Qui di falso c'è solo l'accusa che ci è stata mossa".
Colombo e Boccassini verranno accusati davanti al Csm di aver millantato un'intercettazione inesistente. Ma verranno assolti.

## Assalto al piazzale Clodio

Pacifico, tra venerdì 8 e domenica 10 marzo, vola in Svizzera, sempre pedinato da investigatori dello Sco in borghese. Prima tappa, Lugano: alle 11,14 entra nella sede della Società di Banca Svizzera, si chiude negli uffici ai piani superiori e ne esce alle 12,10. Poi

parte per Bellinzona, destinazione l'agenzia della Società di Banche Ticinesi (dove si scopriranno anche i conti di Squillante). Due giorni di impegni serrati, poi la domenica il rientro a Milano e, di lì, il volo per Roma. È il 10 marzo. Alle 22 Pacifico chiama Squillante.
Pacifico: "Sono io, come va?". Squillante. "Non c'è male, e tu?". Pacifico: "Io sono arrivato adesso". Squillante. "Ah, sì?".
Pacifico: "È… niente… va bene… ho fatto tutta la pratica. Ho saputo delle cose molto interessanti per… lo svolgimento e direi che… molto buone… niente… però mo' a quest'ora è molto tardi e… domani mattina ci possiamo vedere?".
Squillante. "…Un po' sul tardi perché io devo fare delle cose… devo andare dal dentista".
È ormai evidente che il denaro nelle banche svizzere sta prendendo il volo. Bisogna intervenire subito. Il pool chiede al gip Alessandro Rossato la cattura di Squillante e Pacifico. Rossato firma i mandati il giorno 11. La sera stessa, Boccassini e Colombo partono per Roma: il blitz a piazzale Clodio è fissato per l'indomani.
Arrivano all'alba, gli uomini dello Sco, a casa Squillante. Verso le 7. Poco dopo le 8 inizia la perquisizione, alla presenza dell'avvocato Oreste Flamminii Minuto.
Poi tutti al palazzo di giustizia, al sesto piano, nell'ufficio del capo dei gip, mentre la moglie del giudice risponde alle prime telefonate degli amici attoniti. Alle 10,49 chiama "Giuliano", cioè Ferrara, alle 10,52 "Lino", cioè Jannuzzi, fino a "Cesare", che si fa vivo solo alle 22,17 per rassicurarla: "Renato è una brava persona".
Intanto altri investigatori vanno ad arrestare l'avvocato Pacifico e a perquisire la sua casa e il suo studio. Misiani e Comandini vengono subito avvertiti dell'indagine a loro carico per favoreggiamento: si presentano spontaneamente ai pm, o preferiscono la convocazione

ufficiale? Si presentano spontaneamente: un'ora di interrogatorio per ciascuno, davanti a Colombo e Boccassini. Poi, per Comandini, l'immediata richiesta di archiviazione. Per Misiani, invece, l'inchiesta continua. E dal piazzale Clodio fioccano le smentite sdegnate dai vari giudici citati da Stefania Ariosto (non sanno ancora dell'album fotografico che li immortala in allegra compagnia). Il pool precisa che alcuni non sono stati nemmeno indagati, e per quelli indagati (Verde, Mele, Valente, Vinci, Sammarco) è stata già chiesta l'archiviazione.

Squillante, su un'auto della polizia, viene portato al carcere di Opera, appena fuori Milano. Il mandato di cattura del gip Rossato fa impressione:

*Nella sua qualità di pubblico ufficiale, Squillante riceveva somme di denaro in contanti da società aventi sede in Milano (che per il momento non appare opportuno indicare) per il tramite di Cesare Previti e Attilio Pacifico, allo scopo di compiere un'indeterminata serie di atti contrari ai doveri d'ufficio in quanto stabilmente retribuito perché ponesse le sue funzioni al servizio degli interessi degli erogatori, in violazione dei doveri di imparzialità, probità e indipendenza tipici della funzione giudiziaria, in tutti i procedimenti e in ogni altra attività in cui ne fosse richiesto, e violando altresì il segreto d'ufficio fornendo le informazioni a lui richieste e impegnandosi altresì a intervenire presso altri appartenenti agli uffici giudiziari al fine di indurli a compiere atti contrari ai doveri del loro ufficio in modo da favorire le società predette o comunque gli erogatori.*

Le "società aventi sede in Milano che per il momento non appare opportuno indicare" sono quelle del gruppo Fininvest: cioè quelle di uno dei due candidati alla presidenza del Consiglio alle elezioni che si terranno il 21 aprile, cinque settimane dopo gli arresti. Per

questo il giudice non le nomina, così come non cita mai Berlusconi, ma solo "un imprenditore milanese" che "intorno alla metà degli anni '80 teneva a disposizione somme (necessariamente costituite con fondi extracontabili) da destinarsi alla corruzione di pubblici funzionari, segnatamente magistrati", con la "collaborazione di due avvocati": Pacifico e Previti. Ma che anche Berlusconi sia indagato per corruzione e falso in bilancio lo capiscono e lo scrivono tutti i giornali.

## Dotti, carriera (e love story) finita

L' Italia, a poco più di un mese dalle elezioni, è scossa da una nuova Tangentopoli, che coinvolge uno dei magistrati più potenti del paese e vede un candidato premier accusato di un reato gravissimo: la corruzione di giudici per comprare sentenze. Il resto lo fanno i verbali e le intercettazioni, contenuti nel mandato di cattura e dunque immediatamente resi pubblici. La frase in vernacolo: "A Rend, te stai a dimentica' questa" richiama subito alla memoria l'"A Fra', che te serve?" attribuito da Franco Evangelisti ai munifici fratelli Caltagirone in una famosa intervista a Paolo Guzzanti. Ma nei palazzi della politica, come sempre, non si discute dell'impressionante quadro di corruzione che emerge dalle carte, bensì del cui prodest elettorale. E molti trovano comodo presentare la cosa come una "guerra fra Procure" (magari dopo aver ripetuto per anni che "i magistrati si proteggono fra loro"). Le reazioni del centrosinistra sono prudenti e imbarazzate. Folena teme "una nuova campagna elettorale inquinata dalle strumentalizzazioni di atti giudiziari". Giovanni Maria Flick, aspirante Guardasigilli e difensore di Misiani, lamenta "la giustizia spettacolo e l'eccesso di intercettazioni". Emanuele Macaluso è preoccupato, ma per ragioni tutte sue:

"La vedo male. D'Alema cerca di tirarsi fuori da questo scontro, ma purtroppo è tardi. Adesso quel pezzo di società che volevamo portare dalla nostra parte, quel generone romano disposto a venire verso di noi, di fronte a quello che sta avvenendo scapperà" (La Stampa, 16 marzo).
Dal Polo, le reazioni sono tutte contro i magistrati: "Arresti politici", "È iniziata la campagna elettorale", "Il pool vota contro il Polo". Si distinguono, nel gruppo, Filippo Mancuso ("Squillante è un giudice onesto e specchiato") e Berlusconi che, stavolta, paragona il pool alla banda degli assassini della "Uno bianca": "Quel caso insegna che nella polizia, come nella magistratura, ci sono corpi deviati" (14 marzo). Fini prende subito le distanze: "Quella frase non mi è piaciuta". Un minuto dopo, come se nulla fosse accaduto, il Cavaliere presenta alla stampa gli ultimi acquisti della "squadra" azzurra: una nutrita schiera di intellettuali che ha deciso di "scendere in campo" per incrementare il prestigio del partito che ricandida Previti e stava per candidare Squillante. "È un fatto epocale", esulta Berlusconi, attorniato dai suoi "professori": Piero Melograni, Vittorio Mathieu, Giorgio Rebuffa, Renato Brunetta, Lucio Colletti e Marcello Pera. Sulla retata del giorno prima, nessuno ha nulla da dire. In compenso Pera ha parole severe contro "la cultura liberale falsa e imbelle impersonata dal senatore a vita Norberto Bobbio".
Fra i nomi coperti da omissis nell'ordinanza Rossato, oltre alla teste Omega, c'è pure un "teste Sigma". Ci vuol poco a intuire che è Vittorio Dotti. L'8 marzo, quattro giorni prima del blitz, Davigo e Boccassini l'hanno chiamato a confermare o smentire quanto afferma Stefania: e cioè che lei gli aveva a suo tempo confidato di aver assistito a consegne di denaro da Previti a giudici romani. Dotti-Sigma ha confermato: "Di ciò la Ariosto mi aveva fatto cenno qualche anno fa, sia pure in un contesto colloquiale e di natura confidenziale

[…], riferendomi il nome di qualche magistrato coinvolto in quei rapporti con Previti". A partire da Squillante. Tutti fatti, comunque, che "non mi risultano direttamente": nel senso che Dotti, quando avvennero, non era presente. Anche Casoli confermerà che Stefania gli aveva raccontato tutto sin dalla fine degli anni '80, in tempi non sospetti.
Dotti è, gerarchicamente, il numero due di Forza Italia: liberale da sempre (ma votava repubblicano), è capogruppo alla Camera e candidato con ottime chance (sponsorizzato dalle "colombe", contrapposte ai "falchi" previtiani) al posto di coordinatore nazionale, quello che negli altri partiti è il segretario e che attualmente è appannaggio di Previti. Berlusconi lo conosce da 16 anni. "Nel 1980 – racconta Dotti – il Cavaliere costruiva palazzi e io ero un avvocato esperto in diritto fallimentare. Ci aveva presentati Dell'Utri, mio ex compagno di università. Berlusconi mi chiese di dare un'occhiata dentro al fallimento del gruppo Caltagirone: voleva comprarne gli immobili per espandersi nella capitale. Da allora, ho seguito tutti gli affari più importanti del gruppo Fininvest: La Cinq in Francia, Telecinco in Spagna, e poi Rete 4, Italia 1, Standa, Mediaset, Mondadori. Solo la battaglia giudiziaria sul "lodo" Mondadori la seguii sui giornali: quella si giocò a Roma, suppongo che se ne sia occupato Previti…".
Sono giorni difficili, questi, per Dotti. Intervistato da Biagi per Rai 1, il 14 marzo, si congeda da Stefania in diretta tv: "La nostra storia è già scritta". Lei non glielo perdonerà mai. Previti, intanto, chiede la sua testa con parole di fuoco: "Comportamento ineffabile o qualcosa di peggiore, Dotti si tiri da parte". Poi annuncerà il suo programma per il Polo, in caso di vittoria: "Questa volta non faremo prigionieri". Intanto Berlusconi convoca Dotti in via dell'Anima: "Vittorio, ora sai che cosa fare". Dimettersi? No, peggio: scrivere una dichiarazione di totale dissociazione da Ariosto, per giurare che le sue deposizioni "sono

fantasie, calunnie e bugie". Ma Dotti risponde di non potere "né confermarle né smentirle". E si accomiata dal Cavaliere: "Decidi tu". Non avendo il coraggio di espellerlo, Berlusconi annulla all'ultimo momento la sua candidatura: "Decisione doverosa- spiega – il nostro rapporto si era incrinato". Subito Lamberto Dini propone a Dotti di presentarsi per il suo "nuovo" partito, Rinnovamento italiano, alleato dell'Ulivo. Poi però le obiezioni di opportunità avanzate da Prodi e D'Alema fanno sfumare il progetto. Per l'avvocato è la fine della carriera politica, ma anche un danno professionale ed economico enorme: la Fininvest gli revoca tutte le pratiche legali, che assorbivano ormai per i tre quarti la sua attività forense.

## Come si lincia una signora

Stefania Ariosto, se possibile, se la passa anche peggio: bersagliata per mesi, per anni da minacce private e da linciaggi pubblici mai visti. Piccola antologia degli epiteti: "Pompadour" (Piero Di Muccio), "mitomane" (Berlusconi), "esaltata" (Biondi), "boccuccia di rosa, come lady Golpe" (Pisanu), "informatrice della polizia" (Mariano Squillante), "cortigiana" (il Foglio e Ombretta Colli), "donna squinternata, malata di protagonismo e del complesso di Erostrato" (Luciano De Crescenzo), "serial killer e avventuriera" (Silvana Previti). La moglie di Cesare giura che Stefania non ha mai messo piede al Circolo Canottieri, dunque non può aver visto nulla e comunque "è molto miope" (denunciata per calunnia, la teste Omega verrà assolta: secondo i giudici è provato che frequentava il circolo, come confermerà anche un socio, nel 2001, a Sciuscià di Michele Santoro). Memmo Contestabile: "È una mitomane, dice di aver avuto tre figli morti, ma non è vero

niente" (invece è vero: Stefania Ariosto ha perso tutti e tre i suoi figli per fibrosi cistica; si chiamavano Alfonso, Fabio e Domizia; Contestabile verrà condannato in Tribunale a risarcirle i danni). E, per finire, un elegante calembour di Giulio Maceratini di An: "Dotti è un cavallo di Troia, e la signora Ariosto non c'entra…". Sgarbi la attacca ogni sera in tv, imitato da Fede e Paolo Liguori (compagno dell'avvocato Grazia Volo, che difende Previti). Ferrara e Jannuzzi, intimi di Squillante, la insultano sul Foglio e su Panorama.

I media Fininvest trovano subito un diversivo per spostare il tiro altrove e giocare, ancora una volta, d'anticipo. Il 15 marzo Il Foglio e il Tg5 di Mentana annunciano all'unisono che a Palermo i nomi di Berlusconi e Dell'Utri, sono iscritti nel registro degli indagati, sia pure sotto sigle di copertura (XXXXX e YYYYY), per concorso esterno in associazione mafiosa e riciclaggio di denaro sporco. La notizia è vera, la fuga di notizie dagli anfratti della Procura a beneficio di due giornalisti Fininvest è precisa. A nulla valgono le smentite di Caselli, che aveva deciso di dare alla cosa la massima riservatezza (arrivando addirittura alle iscrizioni criptate) proprio per evitare speculazioni preelettorali. Prontamente, infatti, Berlusconi tuona contro "l'ennesima interferenza giudiziaria a orologeria nella campagna elettorale, una manovra a tenaglia che da Nord a Sud punta a distruggere la mia immagine. Altro che conflitto d'interessi: ci vorrebbe una legge per tutelare la Fininvest da tutti i danni che ha avuto da quando sono entrato in politica…" (16 marzo).

Stefania Ariosto, comunque, a passare per una folle visionaria non ci sta. Così si presenta nella redazione dell'Espresso con i suoi album fotografici e li consegna alla vicedirettore Chiara Beria di Argentine. Il settimanale li pubblica in quattro puntate, e va a ruba: quelle foto parlano più di tanti verbali. La visione di quelle combriccole di faccendieri, politici, imprenditori, avvocati, giudici e giuristi con gentili signore, immortalati ora in smoking alle

feste per Craxi, ora in maglietta da gondolieri e cappellino bianco sulle barche, ora nei salotti, ora ai convegni di partito, ora alle prime della Scala, rende bene l'idea del mondo dal quale Stefania è fuggita.
Il 23 maggio, un mese dopo le uscite dell'Espresso, un incendio doloso polverizza la casa di Chiara Beria, sulla collina di Camaiore. Quello stesso giorno il settimanale è uscito con una copertina dal titolo "Forza Ilda" e la fotografia del pm Boccassini. La Lega Nord, con l'ex sottosegretario Borghezio, parla di "attentato di stampo mafioso" e invita il governo a verificare se esso "sia da ricollegarsi con la recente inchiesta sui loschi affari legati a un pool di magistrati e avvocati romani in concorso con noti esponenti politici e imprenditoriali". Le indagini della Procura di Lucca imboccano ben presto la pista della ritorsione per l'attività della giornalista. La quale, uscendo dall'interrogatorio, dichiara: "Avrei molto da raccontare su ciò che io e la mia famiglia abbiamo subìto in questi mesi. Ma, per rispetto dei magistrati, preferisco dirlo soltanto a loro". Su quell'attentato, in sei anni, non si riuscirà a scoprire nulla.

## Roma contro Milano

Come si difende Previti? Buttandola in politica. Accusando il pool. Dicendo che "Renato Squillante è un galantuomo in carcere per l'unica colpa di essere mio amico" e promettendo addirittura di "far arrestare chi l'ha trattato così". Stefania Ariosto sarebbe una "calunniatrice manipolata", una "testimone costruita a tavolino" dalla Procura di Milano, una "mitomane" che, per giunta, "soffre di una forte miopia" e dunque non può aver visto ciò che dice. Con lei – giura Previti – non c'è mai stata "dimestichezza di rapporti", anzi i

rapporti erano pressoché inesistenti. Ma lei, oltre alle foto, tira fuori una lettera: "Carissima Stefania, Ti ringrazio di cuore del dono [un vassoio d'argento], che è veramente molto, molto bello. Hai veramente esagerato, tenuto conto che il poco o molto che io posso fare per te deriva da vincoli di affetto che totalmente prescindono da ogni e qualsiasi atto materiale. Ancora grazie. Un caloroso abbraccio, Cesare". E datata 3 aprile 1987 e inequivocabilmente firmata da Previti e indirizzata a Stefania Ariosto.
Previti sostiene che la donna "non ha mai messo piede nella mia casa di via Cicerone 60, né al circolo Canottieri Lazio". Ma, sul circolo, viene smentito da varie sentenze e da almeno un'altra testimonianza. Su via Cicerone, da Giorgio Casoli ("Mi sono recato un paio di volte con Stefania a casa dell'avvocato Previti, in via Cicerone, sopra lo studio").
Previti nega di aver intrattenuto rapporti con Carla Ariosto, sorella di Stefania. Ma Stefania ridà fondo ai suoi album, scovando alcune fotografie che immortalano i due insieme. Carla Ariosto confermerà di aver avuto una relazione con Previti.
Previti nega di possedere conti all'estero, ma gliene scopriranno presto uno. Comunicante, oltretutto, con uno della Fininvest e con uno di Squillante.
Le polemiche sull'ennesima "invasione di campo" del pool sul terreno della politica suonano un po' stonate, appena si apprendono i nomi dei difensori dei vari indagati. L'avvocato-deputato-imputato Previti è difeso dagli avvocati-deputati di Forza Italia Michele Saponara e di An Ignazio La Russa (quest'ultimo verrà presto eletto presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio: quella che entro un anno dovrà pronunciarsi su una richiesta di arresto per il suo assistito). Squillante è difeso dall'avvocato-deputato Gaetano Pecorella (Forza Italia), presidente uscente delle Camere penali, che poi passerà a difendere, in questo e in altri processi, Silvio Berlusconi.

Ma la trasversalità dei personaggi coinvolti nello scandalo delle "toghe sporche" scompiglia gli schemi consolidati anche nella società civile, nell'informazione e nella stessa magistratura. "Rend" viene difeso non solo dal vecchio parterre craxiano, ma anche da registi "democratici" come Francesco Rosi. Intanto "Ciccio" e "Miche'" vengono adottati come mascotte tanto dal Foglio (solitamente allergico alle "toghe rosse") quanto dal Manifesto (che ne pubblica gli scritti fin dagli anni '70). In quei giorni, proprio sul Manifesto, Rossana Rossanda attacca Borrelli, reo di avere sfiorato nelle indagini Michele Coiro. Luciano De Crescenzo è talmente convinto dell'innocenza di "Rena'", da sbilanciarsi in dichiarazioni un po' azzardate, del tipo:

*Vive in un appartamento in affitto. Niente barche, niente lussi, nemmeno l'ombra della vita di chi prende mazzette [...]. C'è chi dice che Squillante non ne uscirà vivo. È dimagrito di sette chili. Pensate cosa vuol dire essere accusati ingiustamente dopo quarant'anni al servizio dello Stato. Dicono che è corrotto, ma non dicono chi ha corrotto [sic]... Gli errori giudiziari sono all'ordine del giorno: ricordate Gabriele Cagliari, arrestato benché innocente [sic] e suicida in carcere? [...].:arresto di Renato è una grave ingiustizia. Solo dei giudici milanesi possono credere a questa storia. Le mani saranno anche pulite, ma i metodi sono sporchi!*

Meno di un mese dopo, questo ritratto si rivela decisamente minimalista. "Già vent'anni fa – scrive Il Messaggero – Renato Squillante possedeva una barca, e nemmeno una barchetta da poco. Parliamo di un "ketch" oceanico old style, pregiata fattura inglese, tutto mogano e teak, dal nome misterioso quanto esotico, "Rauma": un bialbero di 19 metri, valore 30-40 milioni dell'epoca, oggi almeno 250 milioni […]. L'intestatario del lussuoso natante era il figlio Mariano, allora giovane studente, presumibilmente senza redditi tali da giustificare

un'imbarcazione del genere". Il giudice l'aveva persino prestato alla regista Lina Wertmuller per le riprese di un film. Poi, dopo qualche settimana, saranno resi pubblici anche gli estratti dei suoi conti in Svizzera: miliardi su miliardi.

## Tutto cominciò a Torino

Quando perquisiscono l'appartamento di Squillante, gli uomini dello Sco trovano una busta marrone che fa bella mostra di sé sullo scaffale di una libreria: ha tutta l'aria di essere lì apposta per essere trovata. Contiene le carte di un'inchiesta (lo scandalo Safim Leasing) che ha sfiorato Squillante e che è rimbalzata per qualche anno fra Torino e Perugia. Sul retro della busta, il capo dei gip ha annotato a penna gli estremi del fascicolo e alcuni appunti su una visita segreta. Quella compiuta il 26 aprile 1995, insieme con Michele Coiro, nell'ufficio del comandante generale dei carabinieri Luigi Federici, per chiedergli di far allontanare dalla Procura di Roma il tenente colonnello del Ros Enrico Cataldi, che aveva indagato sui retroscena del caso Safim Leasing. "Con dott. Coiro – dice l'appunto – andammo da Comandante Generale Arma C.C. per protestare su operato del Magg. Cataldi pur dicendo che andava valutato suo comportamento dopo che avesse finito le indagini".
Cataldi, in quasi vent'anni di attività, ha seguito quasi tutte le inchieste più delicate nella capitale: dalle Br al delitto Pecorelli, dalle tangenti Acea a quelle dell'Oltrepò pavese, dai fondi neri del Sisde a quelli dell'Iri, dai palazzi d'oro al groviglio Italsanità-Efim-Safim, fino ai traffici dell'agente di cambio Giancarlo Rossi (l'amico di Previti, Dini e tanti altri). È considerato un detective abile e determinato, che nella sua carriera ha pestato i piedi a molti potenti. Ma al quale non si perdona soprattutto una cosa: di essere stato il primo a

raccogliere accuse precise sulla corruzione a palazzo di giustizia. E in tempi non sospetti: fin dal febbraio del 1993, quando Berlusconi era solo un imprenditore, Forza Italia viaggiava nella fantasia sua e di pochi altri, e persino nel "porto delle nebbie" c'era qualcuno che giocava a fare il Di Pietro.
La storia di Cataldi comincia nell'ottobre del 1992, quando l'ufficiale dà una mano ai colleghi della sezione anticrimine dei carabinieri di Torino che indagano sui rapporti tra alcuni clan malavitosi e due società del gruppo Efim (il carrozzone delle Partecipazioni statali, noto feudo andreottiano): la Safim Leasing e la Safim Factor. Ma intanto, sulle due società, si lavora pure a Roma. Partendo dallo scandalo Italsanità (la società Iri che affittava residenze per anziani a prezzi gonfiati), la Guardia di finanza e la Procura s'imbattono nel gigantesco buco dell'Efim. Scoprono fatture false per centinaia di miliardi, emesse – per creare fondi neri e pagare tangenti – proprio da Safim Leasing e Safim Factor.
Fra i personaggi coinvolti nello scandalo spiccano il vicepresidente dell'Efim Mauro Leone (figlio dell'ex capo dello Stato), il suo amico Giuseppe Ciarrapico (presidente della Roma Calcio), il rampante finanziere Marco Squatriti (detto "Squatriarcos", primo marito di Afef la futura moglie di Tronchetti Provera), Dario Barbato (amministratore delegato di Safim Leasing e direttore generale di Safim Factor) e il commercialista Paolo Domenico Mercogliano (direttore commerciale di Safim Leasing). Il caso è seguito dal gip Iannini e dal pm Vinci. Quest'ultimo ama farsi chiamare il "Di Pietro di Roma", forse per far dimenticare il suo passato. Fu lui, nel 1985, ad archiviare l'inchiesta sui fondi neri dell'Iri. Fu lui, nel dicembre 1992, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri del Sisde, a restituire inopinatamente all'allora direttore Angelo Finocchiaro i 14 miliardi sequestrati sui libretti di cinque funzionari infedeli.

Anche sul caso Efim-Safim Vinci si comporta in modo strano: dalle notizie pubblicate sui giornali emerge una tale mole di prove per reati gravissimi da far pensare a imminenti retate ai massimi livelli. Invece, niente: il pm, a fine settembre, si limitata a far arrestare Barbato e Mercogliano, i pesci piccoli. Finché un bel giorno il colonnello Cataldi scopre, o pensa di scoprire, il perché.
"Antonino, credi di essere Di Pietro?"
"Fra il 4 e il 5 novembre – racconta Cataldi – vengono a trovarmi due fonti che non potrò mai rivelare: la prima, che chiamerò Alfa, la definirei molto attendibile. La seconda, Beta, molto autorevole. Alfa mi rivela che qualche giorno prima, il 31 ottobre, si trovava nel palazzo di giustizia di Roma, nella piccola anticamera che separa il corridoio e l'ufficio del pm Vinci e ospita la macchina fotocopiatrice. Di lì, senza essere visto, ha assistito casualmente a un colloquio in corridoio fra tre importanti magistrati della capitale: lo stesso Vinci, Squillante e Savia".
Squillante chiama Vinci fuori dall'ufficio perché deve dirgli una cosa importante. Poi lo apostrofa con parole dure a proposito di un'inchiesta (Safim oppure Palazzi d'oro, che pure tiene banco sui giornali di quei giorni): "Ma come, non hai mai fatto un cazzo per sette anni, e ora che ti sei messo in testa? Di arrestare tutti quanti? Chi ti credi di essere, Di Pietro? Qui ne va di mezzo un problema istituzionale, qui non ne arresterai uno, ma cento, mille…". Vinci si difende: "Ma come vuoi che faccia? Qui, se ne arresti uno, quello subito parla". Squillante: "E tu mettilo fuori". Vinci: "Ma c'è la Guardia di finanza che fa gli accertamenti e ha trovato tutti i riscontri". Squillante: "Vabbè, per la Guardia di finanza ci pensa Orazio…". Cioè Savia, che s'è occupato spesso di reati fiscali e finanziari, e vanta ottime entrature nelle Fiamme gialle. Il senso del discorso di Vinci è chiaro: lui non vorrebbe

scoprire alcun reato, ma l'effetto Mani pulite è tale che gli indagati confessano subito. "Squillante – spiega Cataldi – chiedeva in sostanza a Vinci di far decantare, con un'attività dilatoria, una certa inchiesta, promettendo di governarla lui dall'ufficio gip. Il mio informatore era costernato, incredulo: "Ma si può andare avanti così, Cataldi? In che dobbiamo credere, che possiamo fare?".
Subito dopo la fonte attendibile (probabilmente un ufficiale di polizia giudiziaria), si presenta a Cataldi quella autorevole (probabilmente un magistrato). Anche questa chiede l'assoluto anonimato:
*Beta mi riferì che la gip Iannini si era lamentata di Vinci per la sua inerzia investigativa nel caso Safim: con tutte le prove che erano state raccolte, Vinci avrebbe dovuto chiedere l'arresto dei vari Leone, Ciarrapico, Squatriti, invece niente. Inoltre la Iannini denunciava le continue, scientifiche, dolose fughe di notizie: gli avvocati e i giornali sapevano troppo, e le indiscrezioni sembravano fatte apposta per mettere sull'avviso gli indagati. Sempre secondo Beta, la giudice sospettava manovre per alterare le prove e renderle più favorevoli agli indagati. Tant'è che, insieme alla sua collega Adele Rando, aveva preparato una lettera da inviare al capo, Squillante, per denunciare la situazione.*

## Che fine abbia fatto quella lettera, nessuno lo sa.

La fonte Beta, dunque, racconta le conseguenze di ciò che ha visto la fonte Alfa: le manovre tra Squillante e Vinci per insabbiare o almeno frenare le inchieste più scottanti. Infatti, ai primi di novembre, Vinci chiede e ottiene gli arresti domiciliari per Barbato e Mercogliano. E ben presto arriva una nuova, poderosa conferma ai sospetti delle due fonti: da una

conversazione intercettata fra due personaggi indagati proprio per quella vicenda. È lo stesso Cataldi a occuparsene.
L'ufficiale non si fida dei capi degli uffici giudiziari romani: dunque riferisce tutto al suo superiore, il generale Mori. Poi, il 13 novembre, incontra il procuratore aggiunto di Torino Marcello Maddalena, venuto a Roma per altre indagini. Gli illustra quanto ha appreso la settimana prima. E gli propone di seguire più da vicino l'indagine torinese su Safim Leasing. Maddalena accetta. Il gip di Torino, su richiesta di quella Procura, autorizza l'ufficiale a intercettare i cellulari di Barbato e Mercogliano, poi il 17 febbraio 1993 lo manda ad arrestarli di nuovo. Barbato, in manette, comincia ad accennare alle coperture politico-giudiziarie che impediscono all'indagine romana su Efim e Safim di raggiungere i livelli superiori. Il 20 febbraio, interrogato dai pm torinesi, mette a verbale: "Ho saputo da Giovanni Lombardi Stronati, braccio destro dell'avvocato Marco Squatriti, che sarebbero stati da quest'ultimo erogati 400 milioni di lire a favore del pm di Roma Antonino Vinci".
A metà marzo, la fonte Beta torna a farsi viva: avverte Cataldi che, pressato dalle mosse dei "torinesi", Vinci s'è deciso a chiedere l'arresto di Ciarrapico, Leone e altri, compreso Barbato. E il gip ha detto sì. Ma Squillante ha fatto in modo che la Guardia di finanza ritardasse di un giorno le catture, per consentire a chi era fuggito di rientrare e consegnarsi spontaneamente. Il 15 marzo Barbato chiama Cataldi: "Dopodomani viene a trovarmi Lombardi Stronati. Che devo fare?". Ottima occasione per farlo parlare di quella presunta mazzetta a Vinci. Cataldi, per ordine della Procura di Torino, imbottisce di microspie casa Barbato, un attico di duecento metri quadrati nel quartiere Vigna Clara. E piazza la centralina di ascolto nel bagno della camera da letto: di lì, seduto sulla vasca, il 17 marzo l'ufficiale ascolta in diretta la conversazione.

Barbato è abilissimo, porta Stronati sul discorso di Vinci corruttibile, o almeno avvicinabile ("Una persona a cui si arrivava"). Ma il collaboratore di Squatriti lo corregge: "Ma no, era tramite il gip… ti avrò detto "con Vinci non ti preoccupare perché così, perché c'era il capo dei gip Squillante che lo conosce bene"…". L'"amicizia" di Squillante era fondamentale perché – spiega Stronati – "se Vinci propone l'arresto e il gip gli dice: "No, non lo fare, tanto te lo boccio", non ci sono gli estremi…". Dunque Barbato aveva capito male sul destinatario dell'eventuale mazzetta: se corruzione vi fu, riguardò Squillante, che poi si occupò di tacitare Vinci. E quale fu il tramite? Secondo Stronati, c'era un "avvocato che faceva da intermediario". Chi? Lo rivela Barbato in un successivo interrogatorio:

*Ora dichiaro che il tramite della consegna del danaro fu l'avvocato, e tanto si evince dalle allusioni di Stronati: gli avvocati di Squatriti sono due: Striani [Striano, noto legale di area socialista] e Previdi [Previti]. Sono certo che le allusioni di Lombardi Stronati fossero nel senso che il tramite fu il loro avvocato, nel pagamento al giudice [...]. Quando si sovrappongono le voci e faccio riferimento all'intermediario, lo Stronati mi dice testualmente che era stato l'avvocato a fare da tramite con i giudici.*

Qual era lo scopo della mazzetta? Lo spiega Tommaso Olivieri, stretto collaboratore di Barbato:

*Circa a settembre 1991 Squatriti mi convocò – probabilmente vi era anche Lombardi Stronati – [...] e mi riferì che era riuscito a fermare l'emissione di ordini di custodia cautelare. So che Squatriti aveva dei rapporti molto stretti con i suoi avvocati Previdi e Striano, seppi che costoro erano intervenuti su Squillante affinché non venissero emessi questi ordini di cattura. I discorsi di Squatriti e di Lombardi indicavano che quegli interventi sul gip Squillante erano avvenuti proprio in quel torno di tempo, cioè nel*

*primo autunno 1991. Parlavano di interventi pesanti, cioè di soldi. Si parlava di centinaia di milioni [...]. L'intervento era su Squillante [...]. La somma era stata data dagli avvocati [...]. Barbato mi riferì che i soldi erano arrivati anche al dottor Vinci, perché glielo aveva detto Lombardi Stronati. Parlò di una cifra di circa 400 milioni [...]. Subito dopo quei discorsi arrivarono gli avvisi di garanzia.*

Ma non gli arresti, rinviati di parecchi mesi. Con tanti saluti all'effetto-sorpresa. Su questi e altri misteri, nel 1993 la Procura di Torino trasmette gli atti a quella competente: Perugia.

Ma questa non riesce a venirne a capo. Anche perché, prima di indagare Vinci per corruzione, lo convoca come testimone e gli fa conoscere l'intercettazione che lo accusa. Poi indaga Barbato per calunnia, anche perché nel frattempo Vinci l'ha denunciato: ma su questo reato è competente la Procura di Torino (se c'è stata calunnia, è avvenuta a Torino), che chiede indietro gli atti. Perugia, anziché inviare una copia e continuare le indagini sull'ipotesi di corruzione, spedisce tutto il fascicolo in blocco e rimane in attesa. Nel 1995 Barbato viene prosciolto a Torino: non calunniò Vinci, ma si limitò a riferire in buona fede notizie apprese da altri (Stronati). Nulla invece accade a Perugia sulla presunta tangente. Tant'è che, nell'autunno 1995, nel pieno delle rivelazioni di Stefania Ariosto, Ilda Boccassini va in gransegreto a Torino, da Maddalena. E torna a Milano con la copia degli atti del troncone torinese del processo Safim, nel quale, per la prima volta, spuntavano i nomi di Previti e Squillante: due anni prima che li mettesse a verbale la teste Omega. Poi a Perugia arrivano nuovi pm. E i tre magistrati ascoltati dalla fonte Alfa – cioè Vinci, Savia e Squillante – finiscono sotto inchiesta, come vedremo, per una lunga lista di episodi sospetti.

## Michele e Renato contro Castaldi

L'appunto trovato dagli investigatori dello Sco in casa di Squillante parla chiaro. Ma è possibile che un uomo come Coiro si sia prestato a una spedizione con Squillante per cacciare un investigatore scomodo, che fa soltanto il suo dovere? Insomma: Squillante millanta o dice il vero? Gli amici del procuratore, già sconvolti dalle intercettazioni e dalla relazione di Francesco Greco, sperano in una millanteria. Invece è tutto vero. Lo confermano lo stesso Coiro e il generale Federici, davanti alla Procura di Perugia, nel 1996. I due però, nel ricostruire l'accaduto danno versioni opposte. In pratica concordano solo sulla data (26 aprile 1995) e poco altro. Secondo il comandante generale dell'Arma, l'appuntamento glielo chiese Coiro, preannunciandogli la presenza anche di Squillante. E, durante l'incontro a tre, parlò solo il procuratore, avanzando "perplessità" sulla permanenza di Cataldi alla sezione anticrimine del Ros di Roma, che lavorava per la sua Procura. Squillante non fiatò e si limitò ad annuire. Coiro invece giura che l'iniziativa di andare da Federici fu di Squillante, il quale gli chiese soltanto di accompagnarlo: infatti durante l'incontro parlò solo il capo dei gip, esponendo personalmente le sue lagnanze sulle presunte "scorrettezze" del colonnello, mentre lui, Coiro, se ne stava zitto in disparte. Delle due l'una: o mente Coiro, o mente Federici. Alla fine – e qui le versioni dei due tornano a coincidere – il comandante preannunciò che in settembre Cataldi sarebbe stato trasferito ad altro incarico: la cosa era già stata decisa in precedenza. Dunque la visita dei due magistrati non sortì alcuna conseguenza pratica. Ma anche questa – come scoprirà la Procura di Perugia – è una bugia: il 18 aprile, otto giorni prima della visita di Coiro e Squillante, Cataldi era stato preavvisato della sua imminente nomina a comandante della sezione anticrimine di Roma; il 13 luglio, due mesi e mezzo dopo la visita dei due giudici al suo comandante generale, venne invece destinato al comando del secondo reparto investigativo,

che non si occupava di indagini sul territorio di Roma. Coiro e Squillante erano stati accontentati. Il carabiniere scomodo se ne andava, finalmente, fuori dai piedi.
Chiamato dal Csm a spiegare anche quell'incredibile missione, Coiro si difende mescolando bugie e mezze verità. Dice di aver accettato di scortare Squillante perché ormai anche lui aveva perso la fiducia in Cataldi, che in passato avrebbe tentato di "incastrarlo" con un falso pentito. Quando? Nel lontano 1985, quando l'ufficiale fu mandato dai suoi superiori e da un magistrato a raccogliere le confidenze di un pentito, che riferiva una voce sul conto dell'allora procuratore aggiunto Michele Coiro: il quale avrebbe intascato 50 milioni per insabbiare un'indagine di droga. Voce del tutto infondata, tant'è che il pentito fu poi condannato per calunnia. Ma a smascherare la bugia fu proprio Cataldi. Resta poi da capire come mai Coiro abbia atteso dieci anni, fino al 1995, per fargliela pagare. Dieci anni durante i quali la Procura di Roma (di cui Coiro è divenuto il capo) ha continuato ininterrottamente ad avvalersi della sua collaborazione.
Una possibile spiegazione la troveranno gli investigatori dello Sco. A fornirla loro, involontariamente, sarà l'agente di cambio Giancarlo Rossi, arrestato nel 1994 per la maxitangente Enimont. Anche Rossi ce l'ha a morte con Cataldi. È amicissimo di Previti. Conosce bene il procuratore generale Vittorio Mele, per conto del quale ha anche investito del denaro. Lo Sco gli nasconde una microspia nell'automobile. E il 3 marzo 1997 lo ascolta mentre confida a un amico che era stato Coiro a chiedere il trasferimento di Cataldi per fare un favore a Previti, il quale aveva sponsorizzato la sua nomina a procuratore di Roma. Vero? Falso? Coiro, morto tre mesi dopo, non potrà mai replicare.
Comandini e Misiani, come Coiro, non sono mai stati chiacchierati in vita loro. Il primo – l'abbiamo visto – è il gip che ereditò le richieste di arresto per Letta e Galliani (dopo che

Iannini se n'era spogliata) e le bocciò entrambe. Qualcuno, non conoscendolo, potrebbe sospettare qualche pressione di Squillante, vista l'intimità che lega i due e quella che lega Squillante al gruppo Fininvest. Ma nessuno ci pensa neppure. Comandini è un ipergarantista, e tanto basta. Misiani invece è più farfallone, godereccio, non fa mistero di detestare "la cupezza" dei giudici austeri, ama il gioco delle carte e la bella vita, passa per uno spirito libero, ma non per un grande investigatore. Dal 1992 fa coppia fissa con Vinci nelle inchieste più delicate della Tangentopoli romana (tutte poi finite nel nulla). E proprio in quei giorni di marzo del 1996 spera di diventare procuratore aggiunto a Milano. La decisione del Csm è attesa per il giorno 13. Ma il 12 scatta il blitz. E il nome di Liccio, indagato per favoreggiamento personale, viene subito accantonato. Il che fa gridare i suoi vecchi e nuovi sostenitori – da Ferrara a Maiolo – all'"arresto a orologeria" per "incastrare" non Squillante, ma proprio lui, Misiani. E bloccarne la nomina a vice di Borrelli. In realtà, come abbiamo visto, i tempi del blitz erano praticamente obbligati: dall'incidente della microspia, dalle fughe di notizie e dal viaggio di Pacifico in Svizzera.

## Lo strano caso di Liccio "toga rossa"

Misiani è legato a doppio filo a Squillante. Da successivi accertamenti bancari, emergeranno quattro assegni emessi da Squillante a favore di Misiani: 10 più 15 milioni nel 1993, 15 nel 1994, 10 nel 1995. Prestiti per coprire debiti di gioco, che ogni tanto "Rena'" gli allungava ritirando gli assegni allo sportello bancario di piazzale Clodio, lì, nel corridoio, dove passavano tutti. Misiani ammetterà, diversamente da De Crescenzo, di sapere che Squillante era ricco. L'aveva detto anche al bar Mandara, con un certo ottimismo

("Al massimo ti trovano un miliardo… "). Ma lui sa quanto guadagna un magistrato: si è mai domandato da dove venisse tutto quel denaro?
"Non pensavo – dirà poi Misiani nella sua autobiografia, La toga rossa – che quei miliardi fossero frutto di reati […] al massimo un po' di insider trading [che comunque è reato] oppure un'evasione fiscale [altro reato]". Di più: Squillante, come capo dei gip, aveva il compito, codici alla mano, di disporre l'arresto e il rinvio a giudizio di chi lo meritava. Ma – spiega ancora Misiani – "la sua cifra professionale era il garantismo: odiava il carcere". E ancora: "Squillante – scrive Ciccio – era a tal punto parte integrante di un sistema da cui aveva tratto significativi vantaggi che, ogni qual volta un uomo di potere entrava nel circuito della giurisdizione, la sua reazione era immediata. I suoi giudizi diventavano trancianti. Accusava i giudici che avevano infranto l'ordine di cui si sentiva garante di giocare allo sfascio e di dare corpo alle ombre del sospetto…". Misiani, nel 1995, chiede più volte un ordine di custodia per Craxi, indagato per l'Intermetro. L'ufficio Gip, più volte, glielo nega. Misiani si è mai domandato perché?
"Noi non facciamo retate, noi arrestiamo solo in casi eccezionali…". È il primo commento di Michele Coiro alla retata del pool nel "suo" palazzo. Boccassini e Colombo non sono neppure passati a fargli un saluto, memori dell'incidente con Greco e di alcune intercettazioni ("Questi so' mascalzoni…"). Sono saliti dal presidente della Corte d'appello e dal procuratore generale di Roma, ma da lui no. E lui continua a lamentarsi di non essere stato informato prima del blitz: "Io, a parti invertite, l'avrei fatto". Borrelli replica con un'intervista al Corriere. da un lato, riconosce che "Roma non è più il porto delle nebbie", ma dall'altro aggiunge che "i magistrati romani subiscono una pressione atmosferica che talvolta può essere inconsapevolmente sentita e talvolta può portare a connivenze o

complicità". Coiro risponde per le rime: "Le parole di Borrelli sono di eccezionale gravità. In pratica dice che o siamo stupidi o siamo corrotti. Siamo stati offesi io e l'intero ufficio, da un clima e da modi che hanno testimoniato diffidenza nei confronti della nostra indipendenza e del nostro lavoro".

## Burrasca sulla corrente

La magistratura romana fa quadrato, almeno pubblicamente, intorno a Coiro e Misiani (di Squillante quasi nessuno osa tessere le lodi). Soltanto il giudice Mario Almerighi – che i "porti delle nebbie" li subisce fin dai tempi dello "scandalo dei petroli" a Genova, nel 1973 – fa stecca nel coro e dirama una lettera aperta di gratitudine e solidarietà a Borrelli e al pool. Si spacca, però, trasversalmente la magistratura italiana, tra filoromani e filomilanesi. E così pure Magistratura democratica, la corrente cui fanno riferimento tre dei cinque pm dell'inchiesta (Colombo, D'Ambrosio e Greco), ma anche Coiro, Misiani e Comandini: il segretario nazionale, il torinese Livio Pepino, risponde picche alle richieste dei romani di un attestato di solidarietà a Coiro e Misiani. "Nessuna condanna preventiva, ma nessuna solidarietà – dice Pepino – anzi, esplicita presa di distanze da comportamenti del tutto estranei alla cultura e ai principi di Md". Pepino parla soprattutto di Misiani. Risultato: un'assemblea infuocata a Roma, e alla fine quattro lettere di dimissioni dalla corrente di altrettanti iscritti romani, capitanati da Gabriele Cerminara e Gloria Attanasio. La quale, alla fine, scoppia in lacrime e parla di "assemblea da psicodramma, roba da Dostoevskij". Maria Cordova, furibonda anche lei con Milano, risponde a Borrelli annunciando che l'inchiesta- monstre sull'informatica e le frequenze tv (imputati eccellenti De Benedetti,

Letta e Galliani) è finalmente conclusa. "Così non diranno più che insabbiamo", protesta Coiro. Le richieste di rinvio a giudizio vengono infatti presentate il 22 luglio 1996. Ma l'udienza preliminare si concluderà solo il 7 giugno 2002. Quasi tutti gli imputati saranno prosciolti, nel merito o per prescrizione.

L'ala romana di Md, o almeno la parte più visibile, si chiude a riccio. Nel resto d'Italia, invece, e non soltanto a Torino e Milano, ma anche nel Sud, la corrente non ha dubbi e si schiera con il repulisti avviato dal pool. Si riproduce così quello schema geografico un po' brutale che negli anni '70 divideva i magistrati progressisti, sulla lotta al terrorismo, tra "garantisti" e "sostanzialisti". Con la prevalenza dei primi nella capitale e dei secondi nel resto del paese. Mentre i Misiani frequentavano gli ambienti extraparlamentari e visitavano la Cina di Mao inebriati dalla "rivoluzione culturale", mentre i Coiro predicavano la "giurisprudenza alternativa" contro la "giustizia borghese" e organizzavano le "controinaugurazioni dell'anno giudiziario", a Torino i Caselli, i Laudi e i Bernardi, a Milano gli Alessandrini, i Galli, i D'Ambrosio e i Colombo, a Padova i Calogero affrontavano le Brigate rosse e Prima linea, le trame nere e i poteri occulti.

Una cosa, ora come allora, emerge chiara: la disomogeneità di una corrente e di una corporazione che una certa vulgata vorrebbe compatte come falangi, e che invece si dimostrano anche in questo caso delle aggregazioni di uomini liberi, non tutti impeccabili, che sanno dividersi sulle questioni forti, di sostanza. Se Pepino si scontra con i "romani", il suo amico e conterraneo Caselli spariglia le carte e va a Roma a difendere Coiro davanti al Csm.

Per capire quell'impasto di onestà e di inerzia, di buone intenzioni e di malinteso garantismo che contraddistingue tanti magistrati della capitale, è illuminante un altro episodio di quei

giorni. Lo ricorda, costernato, un pm del pool di Milano. Il 4 luglio 1996 finisce in carcere il giudice Antonio Pelaggi, presidente dell'ottava sezione del Tribunale di Roma, insieme all'avvocato Giovanni Acampora e al commercialista Sergio Melpignano, per tangenti in cambio dell'aggiustamento di un processo a carico del costruttore Renato Armellini. "Eravamo a Roma per l'arresto di Pelaggi", ricorda il magistrato milanese: "Durante le operazioni, andai a informarne Coiro. Mi accolse con un sorriso sollevato, e mi disse: "Meno male che l'avete preso, erano vent'anni che rubava!". Rimasi allibito. Coiro era il titolare dell'azione penale, aveva il dovere di trasmettere le notizie di reato a carico dei colleghi alla Procura competente: quella di Perugia. Evidentemente, non l'aveva fatto".
Sottoposto dal Csm a un procedimento per trasferimento d'ufficio per "incompatibilità ambientale", Coiro si ribella all'organo di autogoverno, proprio lui che ne aveva fatto parte come membro togato. "Potrei andarmene sbattendo la porta", annuncia. "Non mi lascerò processare". Poi paragona la sua vicenda alla "caccia alle streghe del Seicento" (la Repubblica, 10 luglio). Di lì a poco, con la benedizione del Quirinale, il ministro Flick gli lancia una ciambella di salvataggio: la richiesta di collocazione "fuori ruolo" per la nomina a direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap). Pochissimi giorni prima che il Csm voti il suo trasferimento da Roma. Sebbene molti colleghi che lo sostengono lo invitino a non fuggire in quel modo, Coiro accetta il salvacondotto, bloccando così il procedimento del Consiglio. Poi, in un altro articolo su Repubblica, spiega di averlo fatto per "evitare una definizione traumatica del mio caso" e "agevolare, nel Consiglio e nella magistratura associata, una riflessione approfondita, rigorosa e pacata sui problemi di regole, di prassi e di atteggiamenti culturali che questa vicenda ha evidenziato" (17 settembre).

Qualche mese dopo, Coiro e Flick tenteranno di portare al Dap anche Misiani, pure lui sotto procedimento al Csm, oltreché sotto inchiesta a Milano: ma un settimanale brucerà la notizia, e l'operazione non si farà. Misiani verrà trasferito al Tribunale di sorveglianza di Napoli, ottenendo poi dal Tar la revoca del provvedimento. Ma, tornato a Roma, lascerà la toga per dedicarsi al suo libro di memorie, al suo processo per favoreggiamento e poi all'avvocatura nello studio di Giuseppe Valentino, deputato di An. Coiro morirà il 23 giugno 1997, colpito da ictus, a 71 anni.

## Il giudice con i conti in Svizzera

Squillante, nei primi giorni di carcere, rifiuta di rispondere al pool. Fa lo sciopero della fame. Poi spedisce una lettera al Csm per dimettersi dalla magistratura e protestare contro "un certo tipo di giustizia". Previti, da casa sua, ne scrive una per dimettersi da presidente del Circolo Canottieri Lazio. Il 30 marzo, per motivi di salute, l'ex capo dei gip ottiene gli arresti domiciliari, accolto davanti a casa come un trionfatore da una piccola folla di amici vip. De Crescenzo, sotto il balcone, ne approfitta per un nuovo attacco al pool e alla polizia ("Roba da dittatura, metodi scelbiani"). Pacifico invece resta in carcere, e sia il Tribunale della libertà sia la Cassazione confermano la bontà dell'ipotesi accusatoria, respingendo le nuove istanze di revoca delle misure cautelari. Ormai il pool ha messo le mani sui conti svizzeri di Squillante, dopo aver interrogato l'agente di cambio milanese Giorgio Aloisio De Gaspari, che operava per conto del magistrato presso la Società Bancaria Ticinese di Bellinzona (Sbt). Qui, almeno nell'ultimo periodo, il giudice teneva "parcheggiati" 9 miliardi. Per la precisione: 8.918.799.754 lire.

Ora – scrivono i pm autorizzando gli arresti domiciliari – c'è la prova che "Squillante è titolare di uno o più conti correnti all'estero, da cui ha fatto rientrare in più occasioni denaro in Italia, mascherando le operazioni di rientro attraverso fasulli contratti di Borsa". Fra le carte sequestrate in casa Squillante c'è un prospetto dattiloscritto dal titolo "Riepilogo nostri trasferimenti immobiliari". Renato e il figlio Fabio risultano aver acquistato, fra l'altro, due appartamenti dall'Edilnord nel comprensorio del castello di Tolcinasco, il piccolo regno di Paolo Berlusconi. Seguono le indicazioni dei vari conti correnti della famiglia, roba da qualche centinaio di milioni. Sugli appartamenti in America e soprattutto sul "tesoretto" svizzero, nemmeno una parola.

Ma se Squillante continua a negare ("Non ho conti all'estero, né direttamente né per interposta persona"), Pacifico parla: "Squillante ha disponibilità di fondi presso una banca estera, intestati alla nuora, Olga. Un giorno [poco prima dell'arresto] mi chiese se fosse possibile retrodatare l'intestazione del conto estero per tutelare la nuora intestataria". Cioè Olga Savtchenko, la ragazza russa che ha sposato il figlio Fabio. Il conto del giudice a Bellinzona, intestato a lei, viene acceso da Giorgio Aloisio De Gaspari, che – spiega al pool il 17 marzo – per gli affari svizzeri si avvale di Dionigi Resinelli detto "Didi", direttore della Sbt. Un triangolo perfetto. Squillante, all'inizio degli anni '80, apre il primo conto alla Sbt di Bellinzona, versandovi i suoi risparmi plurimiliardari. Poi, ogni volta che ha bisogno di soldi, si rivolge a Giorgio e a Didi, che glieli fanno pervenire in Italia, usando il collaudato sistema delle "compensazioni".

Funziona così. Squillante chiede ad Aloisio di trasferire dal conto presso la Sbt a un conto in Italia la somma che gli occorre. Contemporaneamente fa prelevare dai suoi conti svizzeri una somma equivalente e la sposta su un conto di Aloisio. Ma il sistema, per essere perfetto,

ha bisogno di una giustificazione degli accrediti sui conti italiani: nascono così i finti guadagni di Borsa. "Aloisio – scrive il gip Rossato – riferisce di aver effettuato una decina di operazioni del genere, accreditando ai conti correnti della famiglia Squillante qualche centinaio di milioni […]. Aloisio, cioè, ha architettato operazioni in Borsa tramite le quali fittiziamente perdeva, a favore di Squillante, il corrispettivo delle somme che Squillante gli metteva a disposizione tramite Resinelli in Svizzera, e accreditava poi tali fittizie vincite ai conti correnti della famiglia Squillante". Il "giochetto" è spiegato nel mandato di cattura per riciclaggio spiccato nel giugno 1996 nei confronti di Mariano, Fabio e Olga Squillante (che rimarranno latitanti fino all'ottobre 1997).

A incastrare Mariano sono le indagini sull'acquisto di un appartamento di 200 metri quadri a Roma, per 1 miliardo e 300 milioni di lire: in parte (455 milioni) versati in contanti e in nero. Poi parla Resinelli, e racconta come il conto svizzero del giudice fu svuotato venti giorni dopo la scoperta della microspia al bar Tombini: "I figli di Squillante venivano spesso, alla Sbt. Il più assiduo era Mariano, in media lo vedevo ogni tre o quattro mesi. Guardava le relazioni dei vari membri della famiglia, dava disposizioni per gli investimenti di tutti. Un mese prima dell'arresto del giudice, Fabio e Olga si presentarono allo sportello con una valigia da viaggio, molto più grande di una ventiquattr'ore. E la riempirono con i contanti derivati dallo svuotamento di tutti i conti". È l'8 febbraio 1996.

Quattro giorni dopo, il 13, Fabio si presenta a Vaduz, nello studio legale dell'avvocato fiduciario di famiglia, Cornelia Ritter, carico di valigie. "Il signor Squillante porta soldi in contanti, tutti in franchi svizzeri", annota la professionista nei suoi diari. Il giornalista versa poi la somma, in quattro rate, su un conto della Liechtenstein Landesbank, riferibile a un'altra società di famiglia appena costituita in loco, la Telino Stiftung. Tre settimane dopo,

il 2 marzo (ovvero lo stesso giorno dell'incontro con Misiani al bar Mandara), Renato Squillante nomina Fabio e Mariano beneficiari della Telino, e si tira in disparte. Poi, il 12, viene arrestato. Il 20 Fabio torna a Vaduz e tenta in ogni modo di convincere la consulente a restituirgli tutti i soldi in contanti. Ma la donna ha letto le cronache giudiziarie dall'Italia: niente da fare. Verrà cacciata di lì a poco, e sostituita con un altro avvocato di Vaduz, Mario Zindel, poi indagato nel 2001 per riciclaggio.
Il primo conto presso la Sbt di Bellinzona Renato Squillante l'ha acceso nel 1982. Da allora, affari a gonfie vele: la famiglia del giudice si trasforma in una sorta di holding, titolare di almeno tre società panamensi. Le due principali sono la Rowena Finance Sa, riferibile direttamente al capo dei gip di Roma, e la Forelia Sa, gestita dall'avvocato svizzero Nello Bernasconi e intestata dal 1994 a Olga Savtchenko come "beneficiaria economica". Le due panamensi posseggono 14 conti correnti, un conto titoli e una cassetta di sicurezza presso la Sbt. La terza società off-shore è la Iberica Develpment Co, sempre con sede a Panama, riferibile al giudice e collegata a un conto presso la Banca Commerciale di Lugano.

## L'agguato, l'avvocato e la sexy-star

In aprile il gip Rossato, d'accordo con il pool e le difese, decide di mettere "al sicuro" le dichiarazioni di Stefania Ariosto, rendendole utilizzabili nei futuri processi con un "incidente probatorio": la teste Omega viene interrogata davanti a lui dai pm e dagli avvocati dei vari indagati. L'audizione è fissata per la fine di maggio, un mese dopo le elezioni politiche. Nell'attesa, i difensori di Berlusconi chiedono subito il trasferimento del

processo a Perugia, competente a giudicare i reati commessi dai giudici di Roma. Ma la Suprema corte respinge: il reato più grave è il falso in bilancio (punito, all'epoca, con pene più severe della corruzione) e viene contestato agli uomini della Fininvest, una società che ha sede a Milano. Questo però è soltanto il primo di una lunghissima serie di ostacoli gettati dai difensori del Cavaliere e di Previti sulla strada del processo.

Infatti, ecco subito una seconda manovra, promossa non si sa bene da chi. Sulla scena dell'inchiesta compare all'improvviso una strana coppia. Lui è un plurimiliardario avvocato civilista romano, Vittore Pascucci, più volte indagato, arrestato e condannato, con villa sull'Appia antica e molti amici nella magistratura romana e nella politica della prima Repubblica. Lei è un'improbabile sexy-diva, nome d'arte Yurika Rotschild, nome anagrafico un più prosaico Immacolata Gargiulo, che si presenta come "consulente tecnico del Tribunale di Roma per le traduzioni degli interrogatori dal nigeriano" anche se non conosce nessuna lingua straniera. Pascucci e Yurika-Immacolata, ai primi di maggio, giusto in tempo per l'incidente probatorio, iniziano un pellegrinaggio tra caserme, Procure e salotti televisivi, annunciando sconvolgenti "rivelazioni" sul conto della teste Omega. Sostengono di essersi conosciuti "casualmente" in un centro commerciale di Cinecittà. E da allora vanno diffondendo una nebulosa storia di assegni a vuoto e titoli falsi, che avrebbe come scenario i campi da golf di Tolcinasco e come unica colpevole Stefania Ariosto. La vicenda ha tutta l'aria di un depistaggio, oltretutto poco professionale, per intorbidare le acque. Ma intanto per qualche giorno la stampa e la tv si riempiono di foto e titoli cubitali sui "supertestimoni" e sull'imminente "crollo" della teste Omega.

Stefania Ariosto non crolla nemmeno nelle due puntate dell'incidente probatorio, il 25 maggio e il 1° giugno, quando gli avvocati degli indagati la bersagliano di domande e

insinuazioni sui suoi debiti e la sua vita privata. La violenza dei controinterrogatori, soprattutto da parte di Ignazio La Russa e Gaetano Pecorella, è tale che la donna esce dall'aula col respiro bloccato e sviene fra le braccia di una giornalista del Tg5. "È una vergogna – insorge Davigo – non ho mai visto trattare così un testimone, men che meno una donna". Alla fine, pur con molti "non ricordo" sulle date esatte degli episodi raccontati (accaduti quasi dieci anni prima), la teste Omega regge all'urto del primo esame in campo aperto. Nell'autunno del 1997, appena il pool chiederà l'arresto di Previti per lo scandalo Imi-Sir, Panorama diretto da Giuliano Ferrara sfiderà il divieto del Tribunale, diffonderà in centinaia di migliaia di copie un breve montaggio di quel lungo interrogatorio, con un'abile scelta di scene "a effetto" per demolire la credibilità della teste. "Ma ormai – dirà in quei giorni Davigo – Ariosto è un testimone inconferente". Nel senso che il suo racconto ha avuto tali e tante conferme documentali, che queste ultime possono reggere da sole in Tribunale.

## Aveva ragione Omega

Le prime conferme sono quelle di Dotti e Casoli. Stefania li aveva a suo tempo informati degli episodi di corruzione a cui aveva assistito. Più "genericamente" Dotti. Più dettagliatamente Casoli. "Previti – dice Dotti – per le vicende giudiziarie romane è sempre stato il principale punto di riferimento di Berlusconi […]. Nel caso Sme non svolse alcun ruolo formale, ma era solito "accompagnare" l'iter dei processi, suggerendo e fornendo consigli che dimostravano una buona conoscenza degli ambienti giudiziari romani…". E Casoli: "La Ariosto effettivamente, alcuni anni fa, quand'ero senatore, mi accennò a una o più dazioni di denaro effettuate da Previti a Squillante […]. Conobbi Previti nel 1983-84 e

fui ospite della sua casa di via Cicerone, constatando che in più occasioni era frequentata da magistrati, tra i quali Squillante, Verde e altri".
Ariosto giura che Previti aveva almeno un conto all'estero, alimentato anche dalla Fininvest. Previti inizialmente nega. Ma il conto emerge puntualmente dalle indagini svolte in Svizzera dal procuratore Carla Del Ponte su richiesta del pool. È il conto "H8545 Mercier" presso la banca Darier Hentsch di Ginevra. Alla fine lo stesso Previti, nel suo unico interrogatorio davanti ai pm, ne ammetterà la titolarità, pur smentendo qualsiasi corruzione. Da quel conto, come vedremo, partono però alcuni bonifici (diretti o indiretti) per i giudici Squillante e Verde. E non basta. Francesco Greco, incrociando i dati del conto con quelli raccolti nell'inchiesta sui falsi in bilancio All Iberian, scopre che Mercier, tra il 1991 e 1993, riceve dalla galassia estera Fininvest qualcosa come 17 miliardi lire.
Emerge poi il ruolo-chiave di un oscuro ma strettissimo collaboratore di Previti: il suo factotum Mario Iannilli. È lui che cura i rapporti con gli sportelli bancari italiani, presso i quali l'avvocato berlusconiano ha acceso i suoi numerosi conti. Iannilli, dal 1977 capo della segreteria dello studio legale Previti, entra spesso in banche romane portando con sé una grossa valigia, da cui estrae pacchi di biglietti da 50 o 100.000 lire, e in qualche caso anche di taglio più piccolo. In sette anni e mezzo, con questo sistema, vengono depositate su tre conti (aperti alla Bnl, alla Rolo Banca e alla Comit) quasi 200.000 banconote: oltre 17 miliardi e 804 milioni in contanti, di provenienza del tutto oscura. Iannilli, a partire dal 1990 (anno dell'entrata in vigore delle norme antiriciclaggio, che impongono la registrazione di tutte le operazioni superiori ai 20 milioni), aveva cura di versarli a colpi di 19 milioni e 900.000 lire alla volta.
Di fronte a un simile giro di denaro contante, anche i finanzieri del colonnello Federico

Maurizio D'Andrea rimangono sorpresi. Se dalle carte svizzere si appura che il conto Mercier era alimentato anche dal comparto estero Fininvest, resta totalmente misterioso il giro di soldi liquidi sui depositi italiani. E c'è pure una girandola di assegni in entrata per oltre 21 miliardi, in cerca d'autore. Nel 1991, per esempio, sul conto corrente 30956 acceso da Previti alla Rolo Banca di Roma, risultano essere stati versati oltre 291 milioni in titoli di credito girati dal gioielliere Carlo Eleuteri, l'uomo al quale, secondo Ariosto, Berlusconi era solito rivolgersi per acquistare gioielli e preziosi da regalare ai magistrati amici.
Fra gli assegni in uscita, invece, spicca quello di 113 milioni che Previti stacca dal conto 9363 Bnl per il notaio Michele Di Ciommo (professionista di fiducia del cassiere della banda della Magliana Enrico Nicoletti, rinviato a giudizio nel 1994 per riciclaggio di denaro sporco). Agli sportelli della Bnl il fedele Mario Iannilli risulta aver versato, tra il 1986 e il 1991, oltre 6 miliardi in contanti. Un ulteriore miliardo 727 milioni e 350.000 lire è versato da sconosciuti. Nello stesso periodo Previti preleva 3 miliardi e 382 milioni mediante assegni intestati a se stesso, anche di importo molto cospicuo. Alla fine risulta aver emesso assegni per 31 miliardi e 823 milioni, e prelevato contanti per 4 miliardi e mezzo, nel giro di sette anni e mezzo. Soldi a pacchi. Anzi a valigiate, come sottolineano gli investigatori. Denaro ancor più misterioso di quello transitato in Svizzera.
Stefania Ariosto racconta pure che la Fininvest metteva a disposizione "provviste" per Previti anche attraverso Efibanca e che c'era un "rapporto intensissimo fra Previti e il direttore generale Aurelio Lai". Efibanca è un istituto di credito a medio termine controllato dalla Bnl con il quale, secondo la testimone, intrattenevano "rapporti diretti" alcuni giudici romani sul libro paga di Previti. Previti nega. Efibanca, il 2 aprile 1996, emana un comunicato per precisare di "non avere conti correnti" e di avere sempre intrattenuto con la

Fininvest "normali rapporti su base creditizia, regolati dagli usuali contratti di finanziamento". Ma le indagini della Guardia di finanza e gli interrogatori dei manager evidenziano che Efibanca emette certificati di deposito al portatore (quindi virtualmente anonimi) che, di fatto, sono qualcosa di molto simile ai libretti al portatore. L'ex direttore Lai, ora in pensione, rivela poi al pool di aver conosciuto Previti nel 1970 e che questi divenne ben presto un "consulente esterno di Efibanca". Intorno al 1975 Previti gli presentò Silvio Berlusconi e da allora Efibanca venne regolarmente usata da Segrate per ricevere finanziamenti. Ma non basta. Le Fiamme gialle scoprono che, dal 1982 al 1995, ben otto società del gruppo Berlusconi hanno ottenuto da Efibanca mutui per "circa 230 miliardi netti" e "i finanziamenti erogati prescindono dalla prestazione delle garanzie effettive" e talvolta i prestiti sono come a fondo perduto: "L'esborso delle società beneficiarie dei finanziamenti è stato, in pratica, limitato al pagamento dei soli interessi".
Infine, la teste Omega rivela l'esistenza e il ruolo fondamentale di Pacifico. I riscontri, oltreché dai pedinamenti e dalle intercettazioni, arrivano dalle rogatorie. Pacifico possiede in svizzera almeno due conti: il "Pavone" presso la Sbt di Bellinzona (la stessa banca dei conti di Squillante) e il "Pavoncella" presso la Banca del Sempione di Lugano. Entrambi "comunicanti", come vedremo, con il conto Mercier di Previti e con quelli di almeno tre giudici romani.

## Il principio dei conti comunicanti

Dalla primavera del 1996 all'estate del 1997, con costante regolarità, il procuratore generale elvetico Carla Del Ponte trasmette ai colleghi del pool le risposte alle rogatorie

sui conti di Previti e Pacifico: le prove documentali di tutta una vita passata a trafficare con la Fininvest, ad accumulare miliardi nelle grandi e piccole banche di Ginevra (dalla Sbs alla Darier Hentsch), a inventare con l'amico e collega Pacifico complicate "compensazioni" tra le due frontiere. Previti, in buona sostanza, versa soldi a Pacifico in Svizzera, per riceverne il controvalore, in contanti, in Italia. Esattamente come fa Squillante con la sua banca. Perfino nell'aprile del 1994, dopo la vittoria elettorale di Forza Italia e poco prima dell'ascesa di Previti a ministro del governo Berlusconi, ecco 5 milioni e mezzo di franchi svizzeri passare di mano tra i due amici avvocati. E addirittura dopo il giuramento di fedeltà alla Repubblica, sui conti del neoministro della Difesa confluirà ancora 1 miliardo e 600 milioni di lire.

Per mesi Previti e Berlusconi sfidano il pool a trovare un solo versamento che li colleghi direttamente a un giudice senza la mediazione di Pacifico (che negano essere mai esistita). E a scovare un solo processo "aggiustato", al di là della generica accusa di "tenere stabilmente a libro paga" Squillante.

La risposta alla prima sfida arriva dall'incrocio minuzioso, riga per riga, dei tabulati bancari. In mezzo a quel tourbillon di cifre da capogiro, è un versamento "minore" a suscitare la curiosità degli investigatori: un bonifico di 434.404 dollari, poco più di mezzo miliardo di lire, passato direttamente dal conto Mercier di Previti al conto Rowena di Squillante, il 6 marzo 1991. La curiosità degli investigatori diventa entusiasmo nel luglio del 1997, quando emerge che la stessa cifra, non un cent di più, era partita il giorno prima dal conto "Ferrido" presso il Credito Svizzero di Chiasso. E di chi è Ferrido? Chi fornisce a Previti la somma da girare a Squillante? La risposta, senza saperlo, l'ha data quattro mesi prima, il 17 febbraio 1997, Giuseppino Scabini, cassiere centrale della Fininvest,

interrogato su All Iberian dal pm Greco: "Effettivamente i conti Ferrido e Polifemo sono stati da me aperti su richiesta di Livio Gironi, che era il mio capo". Traduzione: Ferrido è della Fininvest. La successione degli eventi è chiara. Il 5 marzo 1991 la Fininvest bonifica da Ferrido 434.404 dollari a Cesare Previti sul conto Mercier di Ginevra. Il 6 marzo la stessa cifra al centesimo esce da Mercier per arrivare a Rowena di Squillante (riferimento dell'operazione: "Orologio"). Il 7 marzo un certo signor "Sq" telefona alla Sbt per ordinare di frazionare immediatamente la somma e interrompere quella compromettente catena. La chiamata viene regolarmente annotata dal funzionario della banca su un apposito modulo: "Telefonata 7-3-91, ore 9,25. Rowena (Sq). Dividere importo arrivato $ 434.404". Seguono le istruzioni pratiche del frazionamento: il 7 marzo, 173.761,60 dollari sul conto Rowena, per essere investiti in un deposito fiduciario; lo stesso 7 marzo, 86.880,80 dollari a Fabio Squillante su un altro conto presso Sbt; il 20 marzo, 173.761,60 dollari al conto Roby dell'agente Aloisio.

Fininvest paga Previti, che contestualmente paga Squillante: filiera perfetta, immediata, ininterrotta. O qualcuno riesce a trovare un motivo lecito per cui un gruppo imprenditoriale finanzia un magistrato attraverso un avvocato, oppure questa si chiama corruzione in atti giudiziari (articolo 319-terdel codice penale). Previti, nell'unico interrogatorio reso davanti al pool, sostiene che si è trattato di uno spiacevole errore della sua banca. In quel periodo – afferma – lui versò diverse somme a Pacifico, che aveva rapporti "personali" con Squillante. Per questo la banca potrebbe essersi sbagliata a registrare i vari bonifici. Ma le "contabili" elvetiche non sembrano autorizzare equivoci. Da questo momento il "processo Ariosto" potrebbe anche cambiare nome, e chiamarsi "processo dei 434.404 dollari". Anche perché la scena si ripete, con qualche passaggio in più, un mese dopo, nell'aprile 1991.

Stavolta, però, il destinatario finale è un altro giudice: Filippo Verde. E il punto di partenza è il conto "Q-5.772.077" della All Iberian (Fininvest) aperto presso la Società di Banca Svizzera (Sbs). Il 12 aprile 1991 All Iberian ordina di trasferire 1 miliardo e 800 milioni di lire sul conto Polifemo aperto da Scabini, il tesoriere Fininvest (lo ha ammesso lui stesso). Il versamento risulta poi ripianato dalla Silvio Berlusconi Finanziaria (Sbf) del Lussemburgo. Il 15 aprile i 1.800 milioni entrano in Polifemo e subito ne escono con un bonifico per il solito conto Mercier di Previti. La somma, a quel punto, viene frazionata in tre parti. Due rate da 500 e 250 milioni Previti le gira a Pacifico sul conto Pavoncella, il 23 aprile e l'8 maggio. Ma la tranche più interessante è la terza: 500 milioni girati, il 19 aprile, da Mercier al conto Pavone di Pacifico. Di lì, il 30 aprile, il mezzo miliardo prende il volo alla volta del conto "811 Master", presso la Sbs, dove atterra il 2 maggio. Di chi è Master? Del giudice Filippo Verde, autore fra l'altro della discussa sentenza Sme (una di quelle che il pool, come vedremo, sosterrà essere state comprate da Berlusconi e Previti). Il conto è stato aperto da Pacifico (che l'ha intestato a Verde) quello stesso giorno e l'ha "inaugurato" proprio con quel versamento targato All Iberian e "rimborsato" dalla Silvio Berlusconi Finanziaria.

## Safari nella sabbia

"Ma dov'è la corruzione, se non ci dicono quali processi avremmo aggiustato?", obiettano gli indagati. Il pool, sulle prime, si mantiene sulle generali. E mentre indaga, per quasi due anni, anche su quel punto, si accontenta di dimostrare che Squillante e altri giudici erano "stabilmente" pagati da Previti, direttamente o (più sovente) tramite Pacifico, perché fossero

sempre a disposizione, per ogni evenienza. Sia il gip Rossato, sia la Cassazione sposano questa impostazione, e confermano i vari provvedimenti richiesti dal pool. Scrive la Suprema corte a proposito di Squillante:

*La condotta antidoverosa ipotizzata è stata identificata nel piegare l'organizzazione dell'ufficio e la gestione del medesimo a vantaggio di un gruppo economico [... ], in modo da far risultare l'ufficio stesso in un rapporto strumentale rispetto a interessi esterni all'amministrazione della giustizia, e far apparire il proprio ruolo e quello di alcuni componenti dell'organizzazione giudiziaria in stretto collegamento con persone esponenziali del gruppo imprenditoriale.*

Il 23 maggio 1996 la Cassazione aggiunge:

*Risulta che la attività criminosa di cui è accusato l'avv. Previti si risolve in una attività di "inquinamento di una organizzazione, di natura professionale, quale quella giudiziaria", manifestatosi "in un lento e progressivo condizionamento delle sue scelte rispetto a gruppi economici", attraverso la creazione di collegamenti anomali con suoi componenti verso i quali si viene a determinare un rapporto di "simpatia", ovvero di condivisione dei subvalori a costoro riferibili, sulla base di procurate occasioni di incontri, di regalie, di mondanità, di soddisfacimento di esigenze di gratificazione individuale di ogni specie [...]. Da quanto sopra, s'impone una rilettura normativa della ipotesi criminosa di corruzione, tutte le volte che abbiamo come riferimento fatti non solo di mercimonio dei doveri dell'ufficio in relazione ad atti squisitamente formali ma coinvolgenti la condotta generale di favoritismo e quindi antidoverosa del pubblico ufficiale [...]; e ciò soprattutto quando, come nel caso in esame, la corruzione investendo i doveri di base di una organizzazione [quella giudiziaria] [... ] comporta la sistematica*

*abdicazione dalle sue finalità legali.*
Dal 20 marzo 1996, Paolo Ielo è sepolto vivo nei caveau del palazzo di giustizia di Roma, a spulciare fra migliaia di procedimenti archiviati, alla ricerca di quelli che potrebbero avere a che fare con la Fininvest e con Previti (oltre, si capisce, a quello segnalato dalla Ariosto, sul lodo Mondadori). Da quelle vecchie carte coperte di polvere e di sabbia emergono almeno due episodi significativi.
Primo: nel 1985 il presidente socialista della Rai Enrico Manca, il cui nome risultava nelle liste della loggia P2, intenta una causa civile contro Ernesto Galli della Loggia, che ha ricordato l'imbarazzante circostanza sul Corriere. La causa finisce alla sezione presieduta dal giudice Verde, che alla fine smentisce gli elenchi di Gelli e certifica la non appartenenza di Manca alla P2. Verde condanna anche Galli della Loggia a versare 50 milioni di danni all'ex presidente della Rai. Avvocato di Manca, nella fortunatissima causa, è Cesare Previti. Manca e Verde frequentano entrambi il salotto di Previti e hanno comuni rapporti bancari con Pacifico in Svizzera. Non solo. Indagando sulle "toghe sporche", emerge anche una strana relazione finanziaria tra Manca e Previti. Il legale della Fininvest gestiva un tesoretto miliardario in Svizzera per conto del presidente della Rai: proprio negli anni in cui la Rai, dopo una dura battaglia di mercato con le reti di Berlusconi, decise di abbassare il livello dello scontro e di ammorbidire la concorrenza, istituzionalizzando il duopolio Rai-Fininvest in quella che venne chiamata la pax televisiva e che gettò le basi per la legge Mammí. Il conto Previti-Manca verrà chiuso il 18 marzo 1996, cinque giorni dopo l'arresto di Squillante.
Secondo episodio, sempre a proposito di antenne e tv: nel 1985 il giudice Squillante interroga Silvio Berlusconi, finito sotto inchiesta a Roma per installazione abusiva di

ripetitori televisivi. Il difensore, naturalmente, è Previti. Il Cavaliere scarica ogni responsabilità su una società amministrata da Umberto Previti, padre di Cesare. Sia Berlusconi sia Previti senior vengono poi prosciolti a tempo di record, mentre gli altri cento imputati (dirigenti di varie emittenti locali) rimarranno sulla graticola di Squillante per altri sette anni, fino al 1992, e se la caveranno solo grazie all'amnistia. Non potevano sapere che Squillante e Previti avevano i conti in Svizzera comunicanti.
I processi che – secondo l'accusa – sarebbero stati comprati sono comunque altri. Quelli che a cavallo degli anni '80 e '90 risolsero tre controversie plurimiliardarie: il caso Imi-Sir, il caso Sme, il caso Mondadori.

## Il caso Imi-Sir

"Non staccherò mai quell'assegno", ripeteva ossessivamente Luigi Arcuti, presidente dell'Imi, durante il lungo contenzioso che per dodici anni lo impegnò contro la Sir, il colosso chimico del petroliere andreottiano Nino Rovelli, detto il "Clark Gable della Brianza". Ma alla fine, nel 1993, la telenovela si conclude in suo sfavore, con una strana sentenza della Cassazione. Così, ai primi del 1994 quell'assegno lo deve staccare. Dopo avervi scritto la cifra di 972 miliardi (678 al netto, più 294 di tasse): il più alto risarcimento mai versato dallo Stato italiano a un privato. "Ma la vicenda non è ancora conclusa", tuona a quel punto Arcuti. E almeno questa profezia l'azzecca: perché su quel maxirisarcimento e sulla retrostante presunta tangente si celebra, dall'11 maggio 2000, un processo a Milano: il processo agli avvocati Previti, Pacifico e Giovanni Acampora, agli ex giudici romani Squillante, Verde e Metta, ma anche a Primarosa Battistella, vedova Rovelli,

e al figlio primogenito Felice. Tutti accusati di corruzione in atti giudiziari. Chi per aver pagato, chi per aver incassato mazzette in cambio di sentenze "aggiustate".
Il caso Imi-Sir, che pareva chiuso e sepolto sotto quella cascata di miliardi sulla famiglia Rovelli, si riapre all'improvviso nel 1996 quando, perquisendo lo studio di Pacifico, gli investigatori trovano un foglietto con gli estremi di un bonifico bancario di poco più di 240 milioni, disposto nel 1994 da Felice Rovelli. Dai tabulati telefonici risultano misteriose telefonate al numero svizzero dello stesso Felice Rovelli. Interrogati per rogatoria, su richiesta del pool, sia Felice sia la madre, Primarosa Battistella, ammettono di aver pagato – rispettando le ultime volontà del capofamiglia morente – 67 miliardi di lire a tre legali romani: Previti (21 miliardi), Pacifico (33) e Giovanni Acampora (13). Nel dicembre del 1990 – raccontano i due Rovelli – prima di sottoporsi a un intervento chirurgico, il vecchio Nino informa la moglie di avere un debito con Pacifico e la prega "di provvedere al pagamento nel caso in cui non fosse sopravvissuto all'intervento". Il che puntualmente avviene. Rovelli muore il 30 dicembre 1990 e un mese dopo Pacifico si presenta a Felice, battendo cassa per una trentina di miliardi. Aggiunge che anche gli amici Previti e Acampora "avanzano" svariati miliardi dal petroliere. Gli eredi tergiversano, spiegano di non avere disponibilità immediate, chiedono tempo fino alla definizione della causa con l'Imi. Poi, all'inizio del 1994, i 67 miliardi confluiscono sui conti svizzeri di Previti, Acampora e Pacifico. Dall'esame delle telefonate di Felice Rovelli arriva la conferma: fra gennaio e febbraio 1992 Rovelli junior ha più volte parlato con i tre avvocati, proprio in coincidenza con alcune udienze cruciali del processo Imi-Sir in Cassazione. E, dopo la sentenza definitiva e il pagamento da parte dell'Imi, dal 21 marzo al 24 giugno 1994 sono partiti i bonifici. Nel periodo fra le elezioni politiche e la nomina di Previti a ministro della

Difesa. Gli avvocati della Sir erano Mario Are e Michele Giorgianni. Né Previti, né Acampora, né Pacifico hanno mai assistito il vecchio finanziere. Di qui il forte sospetto di una maxitangente pari al valore del 10% della causa. Anche perché l'iter del processo presenta molti punti oscuri.

Tutto comincia nei primi anni '80, con il crollo dell'impero Sir, travolto da un indebitamento di almeno 3.000 miliardi (dell'epoca). Nel 1982 Rovelli cita in giudizio il Imi, accusando l'istituto bancario pubblico di aver fatto affondare il suo gruppo, impegnandosi a concedergli linee di credito e di aver poi violato gli impegni contrattuali, chiudendo i rubinetti. Nel 1986 il Tribunale di Roma (collegio presieduto da Filippo Verde) accoglie la tesi di Rovelli sul fatto che la Sir è in credito con l'Imi e rinvia a un giudizio separato per il calcolo del quantum. Due mesi dopo Verde trascorre il Capodanno all'Hotel Splendide di Lugano, con diverse camere a disposizione: una settimana di ferie – secondo l'accusa – a spese di Pacifico.

Del quantum si discute, davanti a un'altra sezione del Tribunale, nella primavera del 1989. Ma, al momento di formare il collegio giudicante, accade un fatto davvero singolare. Il presidente designato Carlo Minniti, che ha appena finito di studiare l'enorme malloppo di carte processuali, intende disporre una nuova perizia sulla cifra. L'ha confidato a Carlo Sammarco, presidente della Corte d'appello e amico di Previti, pochi giorni prima dell'udienza, fissata per il 4 aprile. Proprio il 4 aprile Minniti viene convocato d'urgenza al ministero della Giustizia (dove Filippo Verde è stato chiamato dal ministro Giuliano Vassalli come capo di gabinetto) per una "improrogabile" riunione sui problemi dell'edilizia giudiziaria. Tenta di rinviarla, ma gli rispondono che è impossibile. Così delega a una collega l'incarico di sostituirlo provvisoriamente all'udienza Imi-Sir,

pregandola di disporre un rinvio in attesa del suo ritorno. La riunione al ministero si rivela una bufala: dura un'ora, non porta a nulla di concreto e non viene neppure verbalizzata. Alla fine Minniti si precipita in Tribunale, e scopre con suo grande stupore che la collega – su insistenza degli avvocati – ha regolarmente tenuto l'udienza. Decidendo addirittura, in sua assenza, la cifra che Rovelli dovrà incassare dall'Imi: oltre 650 miliardi.
Seconda stranezza. Nel novembre 1990 la Corte d'appello di Roma conferma la sentenza contro l'Imi e a favore della Sir. Il conto è di circa 1.000 miliardi, comprese le spese e gli interessi. Relatore della sentenza è Vittorio Metta, che lascerà poi la magistratura (dopo aver firmato anche la sentenza pro Berlusconi sul lodo Mondadori) e andrà a lavorare nello studio legale di Previti, portando con sé anche la figlia Sabrina.
Terza anomalia. L'Imi ricorre in Cassazione (prima sezione civile). La difesa Rovelli però eccepisce sul ricorso, sollevando un'eccezione di improcedibilità perché, nel fascicolo della difesa Imi, mancherebbe la "procura speciale ad lite" dei difensori. LImi presenta un esposto alla Procura di Roma, che apre un'indagine contro ignoti. Ma, dopo alcuni rinvii, il 14 luglio 1993 la Cassazione sposa la tesi della Sir, dichiara improcedibile il ricorso dell'Imi e rende definitiva la sentenza che condanna la banca a sborsare 1.000 miliardi alla Sir. L'Imi sporge un'altra denuncia, sostenendo che la procura speciale non mancava affatto: c'era, ma qualcuno l'aveva fatta sparire appositamente per far saltare il terzo e decisivo grado di giudizio.
Nel giudizio in Cassazione, il pool scoprirà una quarta "anomalia". Nell'udienza del 18 marzo 1993, il presidente designato, il giudice Mario Corda, studiate tutte le carte del fascicolo, prepara un appunto manoscritto in cui evidenzia i punti sui quali la Corte è chiamata a pronunciarsi, invita gli altri colleghi a presentarsi preparati e prospetta la

possibilità di modificare la giurisprudenza fin lì seguita, dichiarando ammissibile il ricorso dell'Imi. L'appunto, segretissimo, viene fotocopiato con l'aiuto di una segretaria: le copie, in quattro buste sigillate, vengono recapitate nelle caselle della posta dei quattro giudici del collegio. Ma, nel marzo del 1993, il presidente della Cassazione e lo stesso Corda ricevono un esposto anonimo: il "corvo" scrive che Corda ha anticipato il giudizio sulla causa, e afferma di possedere una copia del manoscritto.
La manovra di screditamento è lampante. Ma Corda, per puro scrupolo, prepara ugualmente una bozza di lettera in cui si dice disposto ad astenersi dall'udienza, convinto che la proposta verrà respinta. Invece il primo presidente della Cassazione, Antonio Brancaccio (assiduo frequentatore, secondo Stefania Ariosto, del "salotto Previti"), coglie la palla al balzo e lo rimpiazza sui due piedi con un altro giudice. L'anonimo "corvo" torna a farsi vivo con un'altra lettera recapitata a Brancaccio, al Procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroj e allo stesso Corda: contiene copia della famosa procura speciale, ma "monca" del margine sinistro e del lembo superiore (dove di solito vengono apposti i timbri di deposito). Ora tutto sembra chiaro: qualcuno che parteggia per la Sir, e che si avvale di notizie e di carte segrete e di prima mano dall'interno della Cassazione, ha fatto in modo che la procura speciale non venisse depositata, così da rendere definitiva la condanna dell'Imi.
Fin qui l'incredibile vicenda processuale. Fra i riscontri scoperti dal pool, c'è una serie di telefonate incrociate fra Previti, Pacifico, Squillante e Rovelli nei giorni più caldi (1992-93) del processo in Cassazione. Ma dai tabulati emergono anche sedici telefonate fra l'avvocato d'affari Francesco Berlinguer e la coppia Squillante-Rovelli nei giorni decisivi del febbraio 1992, quando la Cassazione rimette gli atti alla Corte costituzionale per un'eccezione di illegittimità. Convocato per fornire spiegazioni, fra mille reticenze,

Berlinguer ammette che Squillante gli aveva chiesto di incontrare Rovelli: i due si erano visti due o tre volte all'Hotel Hassler di Roma. Una volta c'era anche Berlinguer, che racconta: "Rovelli mi disse se potevo avvicinare un membro del collegio della Suprema corte – la dottoressa Simonetta Sotgiu – per avere notizie da quest'ultima sull'andamento della causa, ossia quali decisioni avevano in mente di prendere rispetto al ricorso che era stato presentato. Sia Squillante che Rovelli hanno insistito a che io avvicinassi la Sotgiu [di cui Berlinguer era amico]. Rovelli mi promise una buona parcella […] credo 500 milioni".
È appena il caso di ricordare che Squillante avrebbe dovuto occuparsi soltanto di cause penali. E soltanto delle sue. In ogni caso, dal telefono di Berlinguer risultano pure diverse chiamate, in quel periodo, verso lo studio Previti. Per il pool, se ancora ve ne fosse bisogno, tutto ciò "dimostra ulteriormente l'attendibilità delle dichiarazioni della Ariosto, nella parte in cui indica l'alto magistrato (Squillante) come persona che, insieme a Previti e a Pacifico, non casualmente coinvolti nella vicenda in esame, svolge un'attività corruttiva anche nel senso dell'intermediazione, nell'interesse di privati, verso altri magistrati del distretto romano".
Poi ci sono i passaggi di denaro. Il 13 gennaio 1994, caduto l'ultimo disperato ricorso, l'Imi paga 1.000 miliardi alla Sir. Il 21 marzo Pacifico riceve il primo bonifico di 10 milioni di franchi svizzeri e Previti, con valuta dello stesso giorno, l'intera somma di 18 milioni di franchi (21 miliardi di lire). Fra il 31 marzo e il 23 maggio Pacifico incassa altre tre rate per un totale di 18 milioni di franchi. Infine, il 24 giugno, l'ultima tranche per Pacifico (850.000 franchi) e l'intera somma attesa da Acampora (10,5 milioni di franchi). In tutto gli eredi di Rovelli hanno versato sui conti svizzeri di Previti, Acampora e Pacifico 67 miliardi di lire nel giro di tre mesi. Poi ci sono i versamenti più datati e più tortuosi, sul conto

"Master 811", aperto da Pacifico per Verde il 30 aprile 1991 presso la Sbt di Bellinzona (la stessa che ospita i conti di Squillante e Pacifico): il primo deposito di 500 milioni, datato 2 maggio 1991, arriva – come abbiamo visto – da un conto di Pacifico alimentato da Previti con una "provvista" di 1 miliardo e 800 milioni. È la prova – secondo il pool – dei "collegamenti finanziari fra Previti e Verde". Non basta. Il 31 maggio 1994, mentre i tre avvocati ricevono i bonifici dagli eredi Rovelli, il conto di Verde si arricchisce di altri 280 milioni di lire, "verosimilmente versati da Pacifico", che in quel periodo "stava distribuendo la somma proveniente da Rovelli". Tanto più che "Verde non disponeva di 280 milioni in contanti in Italia".

E Squillante? "La natura complessiva dei rapporti intrattenuti tra costui e gli altri indagati – scrive il pool – non richiede che esso sia stato specificamente retribuito per l'attività prestata a favore della famiglia Rovelli. Se è vera l'affermazione della Ariosto, secondo la quale costui era a libro paga di chi influenzava attraverso la corruzione decisioni dei magistrati del distretto di Roma, il compenso per la sua collaborazione non era necessariamente correlato alla vicenda occasionalmente oggetto della sua attenzione, ma era costruito appunto da una paga, e cioè da rimesse in qualche misura continuative. Che Squillante abbia ricevuto ingentissime somme di denaro è assolutamente dimostrato".

E c'è pure l'altro conto di Squillante, quello acceso nel 1987 presso la Banca commerciale di Lugano, intestato alla Iberica Development e amministrato da un avvocato di sua fiducia, Rubino Mensch. Ma, scrive il pool, "della Banca commerciale di Lugano è azionista la famiglia Rovelli, e l'avvocato Mensch è colui che dagli inizi degli anni '80 cura gli interessi della famiglia Rovelli. Risulta che, nel periodo immediatamente successivo ai versamenti da parte dei Rovelli ad Acampora, Pacifico e Previti degli oltre 66 miliardi […] Squillante

ha ricevuto bonifici o versamenti in contante per complessive […] lire 920 milioni e rotti".

## Altro blitz, altre manette

Il 17 maggio 1996 il pool torna così a Roma e Pacifico torna in carcere (dagli arresti domiciliari) per la maxitangente legata al caso Imi-Sir. Acampora viene arrestato a Milano, mentre colloquia nel carcere di Opera con un manager Fininvest suo cliente, Alfredo Zuccotti. Lo Sco gli mette le manette nel parlatorio e lo conduce direttamente in cella. È un altro personaggio di grande spessore, Acampora, da almeno due decenni al centro di affari multimiliardari e di inchieste giudiziarie: 51 anni, già capitano della Guardia di finanza al nucleo verifiche fiscali, lasciò – come Berruti – le Fiamme gialle per diventare, alla fine degli anni '70, avvocato tributarista esperto in transazioni internazionali. E iniziò a lavorare anche per la Fininvest. Nella Guardia di finanza, era il braccio destro del generale piduista Donato Loprete, coinvolto nello scandalo dei petroli a Torino: anche Acampora finì in carcere, nel 1983, su richiesta del giudice Mario Vaudano. Assolto per insufficienza di prove, fu denunciato dallo stesso Vaudano alla Corte dei conti per danni all'erario: miliardi (dell'epoca) nascosti su conti di società panamensi e del Liechtenstein. Amico di Previti e Pacifico, negli anni '90 Acampora segue l'affare Telepiù e le questioni di La Cinq e Telecinco. Poi l'arresto.
Previti, essendo parlamentare, è indagato – anche per Imi-Sir – a piede libero, con l'accusa di corruzione in atti giudiziari. Secondo il pool, le testimonianze dei Rovelli e i documenti bancari dimostrano che ha incassato in Svizzera 21 miliardi. Previti tenta di giustificarsi, ma cambia più volte versione. La prima: quei 21 miliardi sono "le parcelle di una vita", "il mio

rapporto professionale e amicale con Rovelli risale ai primi anni '70 e si è sviluppato in una lunga consuetudine di collaborazione, soprattutto all'estero […]. I rapporti economici relativi a questa ventennale collaborazione sono stati definiti in misura corrispondente alla durata e alla complessità dell'attività svolta" (17 maggio 1996). La seconda versione (fornita durante un interrogatorio in Procura, il 23 settembre 1997): "Ho conosciuto l'ingegner Rovelli negli anni '70. Come legale ho curato la difesa Efibanca seguendo l'iter di un finanziamento alla Sir. Nel 1990 ho ricevuto da Nino Rovelli un mandato professionale per eseguire una serie di pagamenti per suo conto. Ero rimasto d'accordo che avrei trattenuto l'importo di una parcella a me dovuta per precedenti prestazioni professionali". Ma – gli domandano a quel punto i pm – Rovelli chi doveva pagare? Previti si cuce la bocca: "Sapevo solo che non erano pubblici ufficiali né magistrati; si trattava di somme che Rovelli doveva per fatti personali a persone non solamente italiane". La Procura insiste per conoscere i nomi dei destinatari, ma lui risponde imbarazzato: "Sì… però… vede… io credo che gli inquirenti i nomi li possano ricavare dai documenti in loro possesso". Dalle carte, però, questi nomi non si ricavano. Salvo pochissime eccezioni, che però smentiscono l'ex ministro della Difesa. Per esempio, i 5 milioni e mezzo di franchi svizzeri approdati sul conto Codava Anstalt aperto alla Verwaltungs & Privat Bank di Vaduz. Ma la Codava è una società-schermo di Pacifico, costituita nel 1994. E Nino Rovelli è morto nel 1990: difficile che, nel 1994, abbia potuto dare disposizioni a Previti sul conto Codava. E poi che senso ha – si domanda l'accusa – versare in maniera tanto tortuosa 5 milioni e mezzo di franchi a Pacifico, quando gli eredi Rovelli avevano già provveduto a liquidargli direttamente i "suoi" 33 miliardi? Forse anche per questo, l'8 gennaio 1998, Previti tenterà di difendersi fornendo una terza versione: "Non ho mai detto di aver percepito compensi per attività

professionali svolte a favore di Nino Rovelli dal '70 in poi […]. Non ho mai dichiarato che la somma da me ricevuta costituisse frutto di compensi professionali da distribuire al 90% ad altri professionisti che avevano lavorato per Rovelli".
Secondo il gup Rossato, che rinvierà a giudizio per corruzione tutti gli imputati, la verità è molto più semplice: la maxitangente di 67 miliardi e rotti servì prima a pilotare le sentenze di primo e secondo grado, poi a "non far depositare o a far scomparire la procura speciale relativa al ricorso per Cassazione rilasciata dall'Imi". E, in attesa del verdetto del dibattimento, le accuse troveranno un'importante conferma in una sentenza del Tribunale di Milano: quella che il 20 luglio 2001 ha condannato a 6 anni, per corruzione in atti giudiziari, l'avvocato Acampora, l'unico imputato che aveva scelto il giudizio abbreviato. I giudici parlano di una "consistente e tranquillizzante prova indiziaria". Ribadiscono che Acampora, Pacifico e Previti "non hanno svolto alcun incarico documentato nella causa" Imi-Sir. Sottolineano "le anomalie della sentenza del giudice Metta" e le collegano con i 67 miliardi versati dai Rovelli ai tre avvocati. Addirittura "granitica" viene definita "la rilevanza del versamento di 1 miliardo a Pacifico, di cui 133 milioni confluiscono su un conto estero del giudice Squillante". Poi c'è "l'impressionante intreccio di telefonate tra Rovelli, gli intermediari e i giudici" nei giorni decisivi della sentenza di Cassazione, nonché "il tentativo di avvicinamento della giudice Sotgiu". C'è ben di più, insomma, delle dichiarazioni di Stefania Ariosto, che anzi "a prima vista" erano parse "generiche e addirittura fantasiose", ma poi erano state "confermate da dati obiettivi" circa "un "sistema" di gestione alternativa e illecita degli affari giudiziari". Un sistema che aveva "nel giudice Squillante il cavallo di Troia e il suo epicentro". I giudici non credono a una parola dell'ultima versione di Previti (i 21 miliardi finiti sui suoi conti sarebbero frutto di un

"incarico di Nino Rovelli risalente a prima della sua morte"): "Le due società destinatarie dei fondi, Codava e Osuna, sono state create nel 1994" e Rovelli è morto nel 1990: come faceva a conoscerle?
Ultima prova: gli avvocati imputati fecero di tutto per confondere le acque di quegli eloquentissimi versamenti. Parte dei quattrini incassati da Previti e da Pacifico finì "sulle società off-shore Experta e Traditional di Acampora, per essere quindi ritrasferita sui conti di Pacifico, monetizzata e trasportata in Italia tramite l'agente di cambio Alfredo Bossert", allo scopo di "rendere impossibile appurarne la destinazione finale".
Ma nell'estate 1996, quando esplode il caso Imi-Sir, a Roma c'è chi non ha bisogno di attendere le sentenze per spiegare come funzionava la giustizia nella capitale. Dice, il 7 giugno, l'avvocato Carlo Taormina, candidato (ma non eletto) di Forza Italia al Parlamento:
Squillante manovrava la giustizia a favore dei potenti. In quanto a Previti, la sua posizione è indifendibile sul piano politico: non c'è avvocato al mondo che ha mai visto nella sua vita una parcella di quelle dimensioni. Dovrebbe dimettersi da parlamentare per affrontare la vicenda che lo riguarda come un comune cittadino. Quella che sta venendo alla luce è solo una minima parte del marcio che si è sedimentato oltre ogni limite a Roma.
Taormina cambierà presto idea. Ma i fatti gli daranno ragione. Di cause sospette, a Roma, ce ne sono almeno altre due.

## Il caso Sme

Il secondo processo alle "toghe sporche", quello denominato Sme-Ariosto, riguarda un episodio specifico – la vertenza giudiziaria con le sentenze del caso Sme, anch'esse

"comprate", secondo l'accusa – e una prassi piuttosto diffusa: la presunta sistematica corruzione del giudice Squillante e di alcuni suoi colleghi da parte della Fininvest per le più svariate esigenze del gruppo Berlusconi e dei suoi amici. Squillante sarebbe stato "stabilmente retribuito", con versamenti periodici effettuati da Previti e Pacifico, perlopiù sganciati da questo o quel singolo favore processuale. Sempre a disposizione.
Allo scandalo Sme il pool arriva da solo, senza l'aiuto di Stefania Ariosto: indagando sui conti del finanziere Franco Ambrosio, e risalendo da questi ai conti di un imprenditore in affari con lui, Pietro Barilla, si imbatte nel conto zurighese usato da Barilla per pagare tangenti a Dc e Psi. Da quel conto, il 2 maggio e il 26 luglio 1988, partono due bonifici di circa 800 milioni e 1 miliardo per l'avvocato Pacifico. Questi versa poi 200 milioni al giudice Verde, 850 a Previti e 100 a Squillante. Perché? Convocato dal pool, Guido Barilla, figlio del defunto Pietro, non sa spiegare perché mai suo padre avesse versato tutto quel denaro a due avvocati che non avevano mai lavorato per lui. Sembra una storia gemella dell'Imi-Sir. Anche in questo caso, basta un'occhiata al calendario per capire: le date dei versamenti coincidono con quelle delle tappe decisive dell'infuocata battaglia giudiziaria intorno alla Sme. Eccola, in sintesi, secondo la ricostruzione dei pool e del gup Rossato.
Nel 1985 Carlo De Benedetti, titolare della Buitoni, vuole acquistare dall'Iri il colosso alimentare pubblico Sme (che controlla gli storici marchi Motta, Alemagna, Cirio e De Rica). Il 7 maggio, grazie ai buoni uffici del presidente di Mediobanca Enrico Cuccia, firma con il presidente dell'Iri Romano Prodi un contratto preliminare per rilevare il 54,3% della società, al prezzo (sicuramente vantaggioso) di 497 miliardi. Il consiglio d'amministrazione dell'Iri avalla l'operazione. Ma il presidente del Consiglio Bettino Craxi, nemico acerrimo di De Benedetti, non gradisce e si mette di traverso. Il commercialista craxiano Pompeo

Locatelli e l'architetto delle tangenti Silvano Larini si rivolgono all'amico Berlusconi perché intervenga, mettendo in piedi in fretta e furia una cordata concorrente.
Ma la scadenza dei termini per la controfferta è imminente. Bisogna guadagnare tempo, in attesa di perfezionare la cordata alternativa. Berlusconi – che vuole restare dietro le quinte – telefona a Previti. Questi gli segnala un suo compagno di scuola, Italo Scalera, semisconosciuto avvocato-commercialista. Il 23 maggio Scalera comunica all'Iri il rilancio – con una controfferta del 10% più alta di quella dell'Ingegnere (550 miliardi) – per conto di un non meglio precisato "imprenditore" (solo dodici anni dopo, davanti al pool, svelerà l'arcano: "Il noto imprenditore di cui ho parlato era Silvio Berlusconi, il quale mi telefonò per chiedermi di mandare all'Iri un'offerta a nome di operatori finanziari che non dovevano essere indicati […] e mi disse che era interessato lui personalmente all'acquisto di Sme insieme ad altri imprenditori"). Prodi riapre la trattativa perché – dirà al pool nel 1993 – era subissato da "pressioni da ambienti politici, economici e giudiziari".
Intanto l'uomo di Arcore invita a cena in un ristorante di Broni due degli inserzionisti pubblicitari più affezionati delle sue tv, Pietro Barilla e Michele Ferrero. E li convince seduta stante a costituirsi in una nuova società, la Iar, che si propone di rilevare la Sme al prezzo di 600 miliardi. La nuova offerta viene ufficializzata dai Barilla e Ferrero nell'ultimo giorno utile, il 25 maggio: il ministro delle Partecipazioni statali Clelio Darida si assenta dalla stanza dove sta per avvenire la firma del contratto Prodi-De Benedetti per ricevere, al telefono, l'improvviso rilancio: "Il 29 maggio – racconterà – alla convocazione finale all'Iri, mi fu detto da Berlusconi (ma non posso escludere di averne parlato anche con Previti) di soprassedere, perché era stata presentata un'altra offerta".
La manovra è perfettamente riuscita. De Benedetti chiede il sequestro delle azioni Sme, in

attesa che il suo contratto con l'Iri venga dichiarato valido. Ma il 25 giugno il Tribunale di Roma (collegio presieduto da Carlo Guglielmo Izzo) respinge la sua richiesta. Il 17 gennaio 1986 l'Iri si rimangia la delibera e dichiara valida solo l'offerta della Iar. Il resto lo fa un'altra sezione civile del Tribunale romano (presidente Filippo Verde, giudice a latere Paolo Zucchini), che il 19 luglio 1986 annulla l'affare. Motivo: il protocollo Prodi-De Benedetti "non segnava il perfezionamento di un contratto". La Cassazione conferma la decisione nel maggio 1988: l'accordo Iri-Buitoni, senza il benestare di Darida, non era valido. La Sme resterà all'Iri. Ma Barilla e Ferrero sono contenti ugualmente: il loro scopo era semplicemente quello di impedire a De Benedetti di dare vita a un colosso alimentare che probabilmente li avrebbe schiacciati. Missione compiuta anche per Silvio Berlusconi.
Ora, risalta che sia Izzo, sia Zucchini, sia Verde fossero molto amici di Previti. Izzo – secondo Stefania Ariosto – partecipò con l'avvocato al viaggio a Washington in onore di Craxi. Zucchini, iscritto alla loggia P2 come Berlusconi, eppure assurto negli anni '80 alla presidenza del Tribunale dei ministri di Roma, è descritto da diversi testimoni come un assiduo frequentatore delle feste in casa Previti e della sua barca, il "Barbarossa"; e dalle carte bancarie risulta intestatario di un conto cifrato a Montecarlo, sul quale nel 1993 sono pervenuti 200 milioni da un deposito svizzero del solito Pacifico (ma resterà fuori dal processo). Anche Verde riceveva quattrini da Pacifico su un conto svizzero: fra questi, spiccano i 200 milioni all'indomani della sentenza della Cassazione sulla Sme (2 maggio 1988). E due mesi dopo, appena depositata la motivazione (26 luglio 1988), Pacifico versa altri 100 milioni a Squillante e 850 a Previti. Tutte coincidenze? Secondo il pool e il giudice Rossato, no. Alla fine del 1999, dopo un'estenuante udienza preliminare, il gup rinvia a giudizio tutti gli indagati: Berlusconi, Previti, Pacifico, Squillante e Verde per

corruzione e, per favoreggiamento, Francesco Misiani.
Il processo Sme-Ariosto, iniziato l'8 marzo 2000, riguarda tanto le sentenze Sme, con relativi versamenti, quanto le accuse di Stefania Ariosto a Renato Squillante considerato "a libro paga" del gruppo Fininvest. In questo secondo filone, nel novembre 2000, il pool inserirà nel capo d'imputazione una nuova accusa: i famosi 434.404 dollari passati dal conto Ferrido (Fininvest) al conto Mercier (Previti) al conto Rowena (Squillante) il 6 marzo 1991. E questa, per gli imputati, non è una novità da poco: l'ultima presunta tangente risale non più al 1989, ma al 1991, e sposta in avanti di due anni la prescrizione. Il processo, che prima si sarebbe estinto nel 2004 (o addirittura nel 1997, con le attenuanti generiche), può respirare. Non solo: nel 1989 non esisteva ancora, nel codice penale, la corruzione in atti giudiziari (articolo 319-terdel codice penale), reato punito con pene più severe (fino a 8 anni) rispetto alla corruzione "semplice" (fino a 5 anni). La nuova fattispecie fu istituita nell'aprile 1990. Contestare quel versamento del 1991, dunque, significa anche aggravare l'accusa da corruzione a corruzione in atti giudiziari, e allungare il termine di prescrizione a 15 anni (anche in caso di attenuanti generiche), cioè fino al 2006. Tanto quanto potrebbe bastare, perfino per i tempi della giustizia italiana, a esaurire i tre gradi di giudizio.

## Il caso Mondadori

Il processo Mondadori riguarda l'altra grande battaglia giudiziaria – secondo l'accusa, viziata da sentenze "a pagamento" – che ha opposto De Benedetti e Berlusconi negli anni '80: quella per il controllo del primo gruppo editoriale italiano, che comprende, oltre al settore libri, il più grande schieramento di testate periodiche, tra cui Panorama e molti

rotocalchi femminili, e il gruppo (Espresso, con il settimanale omonimo, il quotidiano la Repubblica e una catena di ricchi quotidiani locali. Nel 1988 Berlusconi, che già da tempo ha messo un piede nella Mondadori rilevando le azioni del suo alleato Leonardo Mondadori, annuncia: "Non voglio restare sul sedile posteriore". Vuole portare a casa l'intera posta. Si oppone De Benedetti, che controlla il pacchetto di maggioranza e il 21 dicembre 1988 stringe un accordo con Cristina Formenton Mondadori (figlia di Amaldo Mondadori e vedova di Mario Formenton) e i figli Luca, Pietro, Silvia e Mattia. I Mondadori Formenton si impegnano a vendere a De Benedetti entro il 30 gennaio 1991 il loro pacchetto di azioni. Ma poi, meno di un anno dopo, a metà novembre 1989, decidono di ribaltare le alleanze e fanno blocco con Berlusconi che, il 25 gennaio 1990, può insediarsi alla presidenza della casa editrice. Segue una dura guerra a colpi di carte bollate, la "guerra di Segrate", che ruota intorno a un punto nodale: la convenzione del 21 dicembre 1988 è ancora valida, oppure no? Lo deciderà un collegio di tre arbitri: il professor Pietro Rescigno, designato da De Benedetti, il professor Natalino Irti per i Formenton, e il dottor Carlo Maria Pratis, con funzioni di presidente del collegio super partes nominato il 28 febbraio 1990 dal primo presidente della Cassazione.
Il lodo arbitrale viene comunicato il 20 giugno 1990: ha ragione De Benedetti, irrilevanti tutte le eccezioni contrarie. Dunque le azioni Mondadori devono tornare all'Ingegnere. La sera del 29 giugno 1990 Berlusconi decade da presidente e il 10 luglio gli equilibri di vertice si ribaltano, con l'ingresso di due nuovi amministratori delegati, Carlo Caracciolo e Antonio Coppi, e di un nuovo direttore generale, Corrado Passera, manager della Cir (la finanziaria di De Benedetti che controlla il gruppo L'Espresso e, da quel momento, di nuovo anche la Mondadori). Ma Berlusconi non accetta la sconfitta. Il 10 luglio i suoi alleati

Formenton impugnano il lodo del collegio arbitrale davanti alla Corte d'appello di Roma, assistiti da un gruppo di legali guidato dal professor Agostino Gambino (lo stesso che Berlusconi nel 1994 nominerà come "saggio" per il suo blind trust, e che Dini promuoverà a ministro delle Poste nel 1995). Il caso finisce davanti alla prima sezione civile, presieduta da Arnaldo Valente, il giudice col papillon (indicato da Ariosto come un frequentatore di casa Previti). Uno dei due giudici a latere è Vittorio Metta, anch'egli intimo di Previti.
La sentenza è attesa per la fine del gennaio 1991. Ma già diverse settimane prima le voci si rincorrono con sempre maggiore insistenza, con effetti altalenanti sulla Borsa. I principali quotidiani "prevedono" un verdetto favorevole al Cavaliere. E ci azzeccano. I giudici escono dalla camera di consiglio il 14 gennaio. Dieci giorni dopo, il 24, la sentenza viene resa pubblica. "Con una sentenza molto "annunciata" – scrive l'indomani Il Sole-24 Ore- nel senso che da mesi si raccoglievano le voci dell'accoglimento del ricorso dei Formenton, i magistrati romani hanno annullato il lodo arbitrale". Un mese prima, il presidente della Consob Bruno Pazzi, andreottiano, aveva preannunciato tutto al legale della Cir, Vittorio Ripa di Meana, il quale, davanti al pool, così racconterà quel colloquio: "Avevo esternato al presidente della Consob la mia tranquillità sull'esito del ricorso che la Fininvest aveva avanzato contro il lodo arbitrale che ci dava ragione, ma Pazzi mi rispose che non dovevo stare affatto tranquillo, perché la sentenza sarebbe stata a noi sfavorevole. Rimasi allibito". "In quel periodo – testimonierà De Benedetti – nell'ambiente degli avvocati dicevano che la sentenza sul lodo Mondadori era stata scritta a macchina nello studio dell'avvocato Acampora. Si diceva anche che la sentenza era costata 10 miliardi, più la promessa della presidenza della Consob per il giudice Carlo Sammarco [presidente della Corte d'appello, amico di Previti, prossimo alla pensione, ha sempre smentito la circostanza]. Oltre al nome

di Acampora io ho sentito per la prima volta, proprio con riferimento alla vicenda Mondadori, anche il nome di Cesare Previti, come persona vicina a Berlusconi e notoriamente molto introdotta negli uffici giudiziari romani […]. Ho da tempo maturato la convinzione che quella sentenza sia stata comprata".
Nonostante il trionfo, comunque, Berlusconi non riesce a portare a casa l'intera torta. I direttori e molti giornalisti di Repubblica, Espresso e Panorama si ribellano ai nuovi padroni. Giulio Andreotti, che teme di veder crescere troppo il potere di Craxi sul mondo dell'editoria (tramite Berlusconi), impone una transazione perché i duellanti si spartiscano la posta. Mette a disposizione, per la bisogna, un mediatore: il suo amico Giuseppe Ciarrapico. La mediazione lascerà Repubblica, L'Espresso e la catena dei giornali locali al gruppo Caracciolo-De Benedetti; Panorama, Epoca e il resto della Mondadori al gruppo Fininvest.
"Con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso – scriverà il pool nella richiesta di rinvio a giudizio del novembre 1999 – Berlusconi, Previti, Acampora e Pacifico, agendo in concorso fra loro, promettevano e versavano somme di denaro a Vittorio Metta […] affinché questi violasse i propri doveri di imparzialità, segretezza, indipendenza e probità nell'espletamento della propria funzione, allo scopo di favorire la famiglia Mondadori-Formenton (e in conseguenza Silvio Berlusconi) nel giudizio che la vedeva opposta alla Cir, società riconducibile al gruppo De Benedetti". Insomma, secondo l'accusa, il Cavaliere avrebbe acquistato per 400 milioni, versati a Metta, la sentenza che il 24 gennaio 1991 gli fece vincere la "guerra di Segrate" e di cui Metta fu il relatore.
Dalle rogatorie bancarie risulta che un mese dopo, a partire dal febbraio 1991, un fiume di denaro cominciò a scorrere sui conti correnti di alcuni indagati. Il 14 febbraio, dalle casse

della solita All Iberian, parte un bonifico di 3 miliardi e 36 milioni di lire che approda sul conto "Mercier" di Previti. Da questo, il 26 febbraio, parte un altro bonifico di 1 miliardo e mezzo destinato al conto "Careliza Trade" di Acampora. Questi il 1° ottobre bonifica 425 milioni a Previti, che li dirotta in due tranche (11 e 16 ottobre) sul conto Pavoncella di Pacifico. A sua volta Pacifico ne preleva 400 milioni in contanti il 15 e il 17 ottobre, e li fa recapitare in Italia a un misterioso destinatario: secondo l'accusa è Vittorio Metta. Il quale, nei mesi successivi, fa diverse spese (tra cui l'acquisto e la ristrutturazione di un appartamento per la figlia Sabrina e l'acquisto di una nuova auto Bmw), utilizzando soprattutto denaro contante di provenienza imprecisata (circa 400 milioni). Poi, come abbiamo visto, si dimette e va a lavorare con la figlia Sabrina nello studio Previti.
Dell'ultimo passaggio di denaro – da Pacifico a Metta – mancano i riscontri documentali: l'operazione è per contanti. Ma, secondo il pool, ogni giustificazione fornita dall'ex giudice sulla provenienza dell'improvvisa, abbondante liquidità è stata smentita dai fatti. Fra l'altro, Metta ha testimoniato di avere stretto legami con Previti solo nel 1994, dopo essere andato in pensione. Ma il pm Boccassini gli ha contestato una serie di telefonate nel periodo 1992-93, che rivelano una grande familiarità fra i due e che Metta non è stato in grado di giustificare. Metta ha pure sostenuto che in quel periodo ricevette, sì, 400 milioni dall'estero. Ma erano frutto di un'eredità: glieli avrebbe lasciati prima di morire un amico, Orlando Falco, anch'egli magistrato. Ma di quella presunta eredità si ignora la destinazione finale.
Nel giugno 1999 Carla Del Ponte interroga l'avvocato-finanziere elvetico Charles Poncet, che dopo la morte del giudice Orlando Falco aveva gestito il passaggio dai suoi conti svizzeri a quello dei suoi presunti eredi: il giudice Metta e l'avvocato romano Carlo

Sanvitale. Metta e Sanvitale erano assistiti, per il recupero del denaro, da un altro avvocato romano: Giovanni Acampora, lo stesso sui cui conti svizzeri transita – secondo i pm – una parte dei soldi inviati da Berlusconi a Metta, come segno di gratitudine per la sentenza Mondadori. Poncet racconta di aver versato sui conti di Sanvitale 2 milioni e mezzo di dollari e altrettanti su quelli di Metta. Strano – obietta Del Ponte – visto che dalla documentazione bancaria del conto di Metta, il "Palomar", risultano esserne arrivati soltanto 240 mila. E altrettanti su quello di Sanvitale, il Financiera Amiata. Poncet cade dalle nuvole: "Non me lo spiego". Inutile chiedere chiarimenti a Metta: da un po' di tempo si avvale della facoltà di non rispondere. Insomma: mancano all'appello 2.300.000 dollari, usciti dal conto del giudice defunto e mai giunti alla destinazione "ufficiale".
Su queste basi, il pool chiede nel 1999 il rinvio a giudizio per tutti gli indagati: Berlusconi, Previti, Metta, Acampora, Pacifico. Il Cavaliere, secondo l'accusa, avrebbe compiuto "articolate operazioni finanziarie", attraverso "società e/o conti bancari riconducibili al cosiddetto "comparto estero" del gruppo Fininvest" per alimentare il conto svizzero di Previti (con i 3 miliardi e rotti bonificati il 14 febbraio 1991), che avrebbe poi fatto pervenire, attraverso tortuosi passaggi e rimbalzi, i 400 milioni a Metta.
Ma il gup Rosario Lupo, il 19 giugno 2000, li proscioglie tutti in base al comma 2 dell'articolo 530 (dalle motivazioni emerge chiaramente che si tratta di "insufficienza e contraddittorietà della prova"). La sentenza è anche il frutto di due riforme legislative approvate dal centrosinistra fra gli applausi del Polo berlusconiano: quella che stabilisce l'incompatibilità fra gip e gup, che ha costretto il gip "padre" dell'inchiesta toghe sporche, Alessandro Rossato, a farsi da parte per far posto al collega Lupo; e il combinato disposto delle riforme del "giudice unico" e del "giusto processo", che allargano i poteri del gup fino

a consentirgli di prosciogliere non solo quando le accuse sono palesemente infondate, ma anche quando non sono sufficienti per far prevedere una sicura condanna. Fino a quel giorno, Lupo era la bestia nera degli avvocati berlusconiani Gaetano Pecorella e Niccolò Ghedini, i quali avevano appena minacciato di denunciarlo alla Corte europea dei diritti dell'uomo (per non aver voluto interrogare alcuni testimoni da loro proposti, "negando all'on. Berlusconi il diritto di difendersi"). Ora si stringono a lui, esaltandolo come un "giudice vero", "finalmente terzo", avendo "smantellato la macchinazione politico-giudiziaria del pool".

Il pool ricorre in appello. E, prima della decisione della Corte, scopre un nuovo particolare sconcertante sulla sentenza incriminata di Vittorio Metta. I suoi stessi difensori ottengono l'acquisizione del registro dell'anno 1991 della prima Corte d'appello di Roma. Da quelle pagine impolverate, emerge che Metta depositò la motivazione manoscritta della sentenza (168 pagine) a tempo di record: non il 24 gennaio 1991, come risultava ufficialmente, e cioè 10 giorni dopo la fine della camera di consiglio avvenuta il 14 gennaio. Ma addirittura il 15, appena un giorno dopo la decisione. Centosessantotto pagine scritte a mano in ventiquattr'ore (il giudice a latere, che seguiva la causa Mondadori con Metta, ricorda che prima della decisione non era stata predisposta alcuna bozza di sentenza). Un'impresa mai riuscita a un giudice. E neppure a Metta, che di solito impiegava per le motivazioni dai 2 ai 3 mesi, e solo in pochi casi (9 su 56) aveva depositato sentenze in meno di un mese: ma si trattava di motivazioni di 8 o 9 pagine, non certo di 168. Questo aumenta il sospetto che quella sentenza fosse stata redatta prima, e altrove. Anche perché nessuna segretaria ricorda di aver battuto a macchina una sentenza nei 6-7 giorni lavorativi utili compresi fra il 15 (quando Metta aveva consegnato il manoscritto) e il 22 o il 23 gennaio, quando il

cancelliere ricorda che il giudice gli aveva portato il dattiloscritto definitivo.
Sono così smentite le dichiarazioni di Metta al pool, il 26 maggio 1998: "La sentenza fu dattiloscritta nella segreteria della Corte d'appello dalla dattilografa Gabriella B. Man mano che procedevo nella stesura della motivazione, a lei consegnavo parte del manoscritto, che veniva battuto in videoscrittura". Nessuna segretaria ha confermato il suo racconto. E, sul registro della Corte, nella colonna "Passato al presidente" si legge "15 gennaio", mentre nella colonna "Restituito dal presidente" c'è scritto "21 gennaio". Uno o due giorni dopo, Metta arrivò con il dattiloscritto. Metta aveva forse portato la sentenza manoscritta fuori dal palazzo per riconsegnarla sei giorni dopo? E, se sì, dove e da chi l'aveva fatta mettere in bella copia?
Il 25 giugno 2001 la Corte d'appello dà ragione al pool e torto al gup Lupo. E rinvia a giudizio tutti gli imputati, tranne Berlusconi, appena tornato alla presidenza del Consiglio, e salvato dalla prescrizione. Perché lui sì e gli altri (Pacifico, Acampora, Metta e Previti) no? Grazie a un'interpretazione del codice penale molto discussa e criticata da insigni giuristi, anche se confermata il 16 novembre 2001 dalla Cassazione. In sostanza, tutti – presunti corrotti e presunti corruttori – rispondono di corruzione in atti giudiziari (articolo 319-ter del codice penale). Tutti tranne uno: Silvio Berlusconi. Motivo: fra il 26 aprile 1990 e il 7 febbraio 1992, il codice penale prevedeva espressamente l'aggravante della corruzione in atti giudiziari solo per il "corrotto magistrato", e non per il "privato corruttore". Dunque Berlusconi deve rispondere di corruzione semplice. Previti, invece, mediatore fra Berlusconi ("privato corruttore", per dirla con i giudici) e Metta (presunto "corrotto magistrato"), è attratto dalla sorte del secondo. E risponde, come Metta, dell'ipotesi più grave: corruzione in atti giudiziari (pena più alta e prescrizione dopo 15 anni, cioè nel

2006, con o senza le attenuanti generiche). La corruzione semplice, invece, con le generiche si prescrive dopo 7 anni e mezzo (nel 1998). E, secondo i giudici, il Cavaliere merita quelle attenuanti. Per tre motivi.

1). È ormai "evidente un sistema di mercimonio delle pronunce giudiziarie nell'area romana"; dunque, se anche Berlusconi si è adeguato all'andazzo, merita "una valutazione favorevole in termini di gravità del fatto e di capacità criminosa". In fondo lui "sceglie un professionista (Previti) per ottenere una pronuncia favorevole", spende "somme di denaro anche ingenti", "paga onorari cospicui" e poi lascia fare al suo avvocato, magari senza informarsi "dei reali sistemi dell'attività professionale usati" per vincere la causa. Dunque "l'intensità del dolo deve ritenersi diminuita a causa della preesistente e pericolosa corruttibilità dell'ambiente giudiziario competente". E poi, aggiungono i giudici, da quegli anni bui è passato molto tempo. Il "così fan tutti", anziché un'aggravante, diventa un'attenuante.

2) "L'imputato [Berlusconi] ha, all'epoca della vicenda e successivamente alla pronuncia incriminata, favorito la composizione degli interessi patrimoniali derivanti dal Lodo all'origine della lite giudiziaria, addivenendo a un accordo con l'attuale parte offesa [De Benedetti]". E un po' – commenterà qualcuno – come premiare il ladro d'auto che, una volta rubata una macchina, gentilmente restituisce ai derubati il volante, il cambio, un sedile…

3) "Il privato [Berlusconi] ha agito nell'ambito di una attività economica e imprenditoriale di importanza nazionale, le cui zone d'ombra non possono condurre a una preconcetta valutazione ostativa alla concessione delle attenuanti generiche", soprattutto "per le attuali condizioni di vita individuale e sociale il cui oggettivo di per sé giustifica l'applicazione" delle attenuanti. Insomma: il presidente del Consiglio, par di capire, merita un trattamento

particolare. "Di per sé".
Berlusconi (e naturalmente, con finalità opposte, la Procura generale) ricorre in Cassazione: essere definito "privato corruttore", sia pure prescritto, non fa piacere nemmeno a lui. Ma la Suprema corte respinge il suo ricorso, come pure quello di Previti, che chiedeva la revoca del rinvio a giudizio e viene invece condannato al pagamento di 1 milione di ammenda; e respinge anche quello dei magistrati, che contestavano le generiche e l'esclusione del 319-ter per il Cavaliere. Dunque prescrizione sì, assoluzione no. I giudici non lo considerano per nulla estraneo ai fatti, anzi, ritengono "ragionevole" e "logica" l'accusa che il mandante della tangente al giudice Metta per comprare la sentenza Mondadori fosse proprio lui: giustamente la Corte d'appello ha rinviato a giudizio Previti, Metta & C., visto che l'ipotesi della colpevolezza è "più probabile rispetto a quella dell'innocenza": i giudici di secondo grado, "dopo avere preso in considerazione le ipotesi ricostruttive dei fatti favorevoli alla difesa, hanno ragionevolmente ritenuto che la prospettiva accusatoria fosse quella avente il maggior grado di probabilità logica". Infatti la loro sentenza di rinvio a giudizio "non presenta al riguardo alcun vizio logico".
Insomma, se non fosse per un fatto puramente tecnico come le attenuanti generiche, anche Berlusconi dovrebbe sedere insieme agli altri sul banco degli imputati. Secondo la Cassazione, il Cavaliere merita le generiche non perché all'epoca, a Roma, si usasse comperare i giudici ("la presunta corruttibilità dell'ambiente giudiziario non potrebbe attenuare le responsabilità del corruttore, il quale anzi ne avrebbe approfittato ribaltando a suo favore l'esito del giudizio di prima istanza", cioè il lodo arbitrale). E nemmeno perché da allora è passato tanto tempo ("elemento neutro ai fini della valutazione della gravità del fatto o della capacità di delinquere del soggetto"). Bensì perché l'accordo privato fra

Berlusconi e De Benedetti "ha comportato una riduzione dell'ipotetico danno subìto" dal secondo. E perché in seguito Berlusconi si sarebbe comportato bene, come dimostrerebbero "le attuali condizioni di vita individuale e sociale del soggetto". Non per le "cariche istituzionali" ricoperte, ma "semplicemente per la condotta di vita successiva all'ipotizzato delitto". Attenuanti, insomma, per buona condotta. E prescrizione, almeno per lui, del reato. "C'è poco da esultare, comunque", commenta Giuliano Pisapia, deputato di Rifondazione e avvocato di parte civile al processo per conto di De Benedetti. "Considerati il suo ruolo istituzionale e i continui proclami di innocenza, Berlusconi avrebbe avuto la possibilità, oltreché forse il dovere morale, di rinunciare alla prescrizione per tentare di ottenere, al processo, l'assoluzione nel merito". Il processo inizierà il 7 ottobre 2001.

# 2. Il convitato Di Pietro

Quando, il 21 gennaio 1996, la scoperta della microspia al bar Tombini dà il via allo scandalo delle "toghe sporche", la politica italiana è un grande cantiere di "larghe intese" tra i due poli. La voglia di elezioni anticipate, dopo gli urli e gli strepiti del 1995, sembra improvvisamente svanita. Ora vanno di moda le "grandi riforme" e – scrivono i giornali – "da quando è scoppiata la crisi del governo Dini, il Cavaliere s'è preso una "cotta" per D'Alema e lo chiama anche due o tre volte al giorno per convincerlo che "la grande intesa si può fare", e "se andiamo a votare non vinciamo né noi né voi", e che "Fini alla fine si convincerà"…" (La Stampa, 16 gennaio 1996). Sulla stessa lunghezza d'onda è il presidente della Repubblica Scalfaro, che nel telemessaggio di Capodanno esprime tutta la sua "gratitudine" a Berlusconi per l'improvvisa conversione al dialogo.

L'obiettivo è un "governissimo" che metta intorno a un tavolo i due poteri forti divenuti deboli dopo Mani pulite: i politici e gli imprenditori. Non per nulla si riparla dell'amnistia, che in fondo conviene a tutti: a Berlusconi, alla Confindustria e forse anche a D'Alema, da qualche mese indagato a Venezia. Ma pubblicamente ne parla solo il Cavaliere. Per non restare col cerino acceso fra le dita, i leader di centrodestra e centrosinistra fanno condurre le trattative da quattro "tecnici": Giuliano Urbani di Forza Italia, Domenico Fisichella di An, Cesare Salvi e Franco Bassanini del Pds. Ciascuno s'incarica di studiare una bozza di accordo per le riforme: rispettivamente sul federalismo, sulla forma di governo, sulle nuove funzioni del Parlamento, sulla giustizia. Il lavoro inizia a metà gennaio. Il giorno 23 i quattro esploratori sono a un passo dall'accordo. Ma una parte del Polo rema contro: è quella guidata dai "falchi" di An e di Forza Italia, che si riconoscono in Previti e Ferrara (quest'ultimo ha intanto indossato le vesti di direttore di un nuovo quotidiano, Il Foglio,

edito dalla moglie di Berlusconi, Veronica Lario).

## Prove tecniche di governissimo

Il 25 gennaio però, nel salotto di Vespa, Berlusconi e D'Alema si mostrano in tv per la prima volta insieme. Berlusconi annuncia che il conflitto d'interessi non c'è più perché "il Parlamento sta esaminando la proposta dei tre saggi" (nominati due anni prima dal suo governo). Poi propone di cancellare Mani pulite, "perché distrae gli imprenditori dalla loro missione di creare posti di lavoro". Quanto al resto delle riforme, al di fuori della giustizia, è piuttosto distratto, ma assicura: "Io conosco bene il modello francese, perché ho lavorato in Francia". Infine tenta di tranquillizzare chi teme l'inciucio: "Visto che non ci danno le elezioni, tanto vale fare l'accordo". Ma D'Alema ribatte: "Guardi che, se le vuole davvero, si vota dopodomani. Ma avevo capito che lei non le volesse più…".
Il 30 gennaio l'accordo è cosa fatta: semipresidenzialismo alla francese con qualche correttivo, legge elettorale maggioritaria a doppio turno con quota del 15-20% proporzionale. Lega e Ppi masticano amaro. D'Alema punta su un Dini-bis, poi, di fronte al no di Fini, ripiega su altri nomi: Amato, Ciampi, Maccanico. Sui primi due, An dice ancora no. Così, il 1° febbraio, il presidente Scalfaro incarica Antonio Maccanico di formare il nuovo governo. L'anziano grand commis dello Stato, di scuola azionista-repubblicana, ben visto nei circoli finanziari che contano (è stato vicepresidente di Mediobanca con Enrico Cuccia, che di lui dice: "Sarebbe capace di mettere d'accordo due sedie vuote"), è l'uomo giusto per mettere in piedi quello che, con un lapsus freudiano, Dini ha chiamato nel suo discorso di congedo "un governo di larghe imprese".

Nel toto-ministri prende quota Lorenzo Necci, candidato a dirigere il superministero delle Infrastrutture (Aree urbane, Trasporti e Lavori pubblici) che dovrebbe gestire decine di migliaia di miliardi. Avvocato, 58 anni, propiziatore degli ultimi, decisivi incontri conviviali fra D'Alema, Berlusconi e Fini nella sua casa romana di via Donizetti, l'ex presidente di Enimont e ora presidente delle Ferrovie dello Stato naviga da molti anni nelle acque della politica: prima repubblicano, poi socialista vicino a De Michelis, poi andreottiano, poi berlusconiano e ora convinto sostenitore dell'accordo di "larghe intese", ha come fidati collaboratori due grandi protagonisti di Tangentopoli: Mario Alberto Zamorani e l'ex piduista Luigi Bisignani. Ma nel suo rinomato salotto si fanno notare anche il banchiere Pacini Battaglia e l'ex democristiano Emo Danesi.
Il 2 febbraio Berlusconi annuncia: "L'accordo è fatto, di D'Alema mi fido". Poi vieta per iscritto a tutti i club di Forza Italia di usare la parola inciucio, raccomandando la definizione di "governo dei migliori". Il 9 incontra D'Alema a cena in casa Letta. Ma An punta i piedi e la situazione precipita. Gasparri diffonde una dichiarazione durissima contro Berlusconi: "Noi siamo contrari ai conflitti d'interesse e chi deve andare in galera, ci vada". Il 14 febbraio Maccanico va al Quirinale per comunicare la rinuncia all'incarico. Non prima di aver accusato il Polo: "Volevano che travalicassi la Costituzione". Si va alle urne, il 21 aprile.
Si scoprirà poi che uno dei pomi della discordia era, come sempre, il ministero della Giustizia. Berlusconi insisteva per affidarlo ad Antonio Baldassarre, presidente uscente della Corte costituzionale, futuro presidente Rai, ma anche amico di Cesare Previti. Scalfaro voleva invece la riconferma di Caianiello. Ma il Cavaliere non aveva accettato: Baldassarre per lui era una garanzia. Non soltanto per le comuni frequentazioni, ma anche

per le comuni idee in materia di giustizia. Il giurista lo aveva dimostrato pure nel suo ultimo giorno di presidenza della Corte costituzionale, il 7 settembre del 1995, quando, a sorpresa, aveva annunciato una sentenza della Consulta che, a suo dire, "apriva" alla separazione delle carriere dei magistrati, senza neppure dover modificare la Costituzione. Baldassarre quel giorno aveva parlato di "un vincolo costituzionale" che imporrebbe di "distinguere le due funzioni", attribuendo un diverso grado di indipendenza: maggiore per i giudicanti, minore per i requirenti. In pratica, solo i giudici sarebbero "soggetti soltanto alla legge", i pm non più. Perciò, aveva concluso Baldassarre, "nulla osta più alla separazione delle carriere da parte del Parlamento, perché pm e giudici sono su due piani diversi". Ma non era vero niente. Era bastato attendere 48 ore per scoprirlo: la sentenza non conteneva alcun accenno alla separazione delle carriere. La Corte – aveva poi spiegato in un comunicato il nuovo presidente Caianiello – "conferma la sua costante giurisprudenza": tutti i magistrati fanno parte di un unico ordine giudiziario indipendente da ogni altro potere. Il nuovo presidente aveva anche invitato i colleghi, dopo il caso Baldassarre, a una maggiore "sobrietà e silenzio sulle vicende di attualità".

## Brescia assolve, ma troppo tardi

Più le urne si avvicinano, più si parla del "convitato Di Pietro". "Finché non vengo assolto da tutto, niente politica", ripete. A Brescia la Procura chiede di mandarlo alla sbarra per il caso Gorrini-Rea e per le vicende riguardanti l'informatizzazione del ministero e del Tribunale di Milano. Lui la sfida a processarlo con il rito abbreviato, cioè immediatamente, sulla base delle carte raccolte fino a quel momento dai pm. Ma il pm Fabio Salamone nega

il consenso e chiede il pubblico dibattimento in Tribunale, con la seguente motivazione: "Tenuto conto del rilievo dei personaggi coinvolti…". Si va così alle udienze preliminari. Dove, il 22 febbraio e il 6 marzo, la Procura incassa due pesanti sconfitte: niente processo per le questioni legate all'informatizzazione. Di Pietro è prosciolto. "I fatti non sussistono".
Resta la terza udienza. E la più insidiosa, perché riguarda fatti in parte veri, ma tutti da interpretare: il caso Gorrini e il caso Rea. Inizialmente è fissata per il 26 febbraio, ma all'ultimo momento il gup Anna Di Martino dispone il rinvio al 18 marzo, per un banale ritardo nella trascrizione delle intercettazioni telefoniche (oltre 200). E il 18 marzo è l'ultimo giorno utile per presentare le candidature alle elezioni del 21 aprile. Nel caso in cui fosse assolto anche stavolta, l'ex magistrato non avrebbe comunque il tempo materiale per mettere insieme una squadra di candidati. Così dichiara: "Non mi schiero con nessuno e non faccio lo sponsor né dell'uno né dell'altro polo". Poi, il 29 marzo (è slittata anche l'udienza del 18), incassa l'ultima, doppia assoluzione. Non ha commesso abuso d'ufficio, perché non ha spinto la nomina di Rea a capo dei vigili urbani di Milano. Né è responsabile di concussione, a proposito dei prestiti ricevuti dalla Maa di Gorrini. Anche in questo caso, per il giudice, si impone il "non luogo a procedere" perché "i fatti non sussistono". Lo stesso giorno, lo stesso gup Anna Di Martino rinvia invece a giudizio Previti, Paolo Berlusconi, Dinacci e De Biase per il presunto ricatto che provocò le dimissioni del magistrato di Mani pulite. Saranno assolti anche loro, ma al dibattimento.
La demolizione definitiva delle inchieste di Salamone arriverà dalle motivazioni delle tre sentenze principali, quelle di febbraio e marzo, firmate da Roberto Spanò e da Anna Di Martino: motivazioni imbarazzanti per il pm bresciano, anche perché mettono in dubbio la sua capacità professionale e la sua imparzialità. Di Martino parla di "infondatezza delle

ipotesi di accusa per ragioni di diritto e di fatto […], risultando evidente dall'esame degli atti che i fatti prospettati non sussistono", e questo per "la riscontrata assenza in tutti i casi esaminati degli elementi strutturali e dei presupposti delle imputazioni formulate". Spanò evidenzia "le lacune e incongruenze strutturali delle accuse, dovute a difettose saldature tra i fatti, all'omissione di componenti essenziali e di supporto, alla forzatura degli ingranaggi entro i quali incardinare le presunte condotte illecite". E denuncia la "unilateralità" delle indagini di Salamone, affetto da una "visione monocromatica" dei fatti, che l'ha portato a scambiare per prove un "assoluto deserto probatorio".

Alla fine del marzo 1996, subito dopo l'ultimo proscioglimento nell'inchiesta Gorrini-Rea, interviene il procuratore generale di Brescia Marcello Torregrossa. Scrive a Salamone una lettera di cinque righe, invitandolo a lasciar perdere Di Pietro e a occuparsi d'altro. Ma Salamone protesta: "Mi hanno fermato, mi hanno impedito di fare chiarezza, ricorrendo a una vicenda personale che è stata strumentalizzata". La "vicenda personale" riguarda suo fratello, il costruttore Filippo che – come abbiamo visto – sedeva al tavulinu degli appalti in Sicilia come garante del patto fra mafiosi, politici e imprenditori: su di lui aveva indagato Di Pietro, nel 1993, passando poi il fascicolo a Palermo (dove Filippo Salamone patteggerà 13 mesi e subirà diversi processi, anche per concorso esterno in associazione mafiosa).

Con le stesse motivazioni d'incompatibilità, da giugno in poi, anche il prudentissimo procuratore della Repubblica di Brescia, Bruno Tarquini, chiederà al suo pm di astenersi dalle inchieste ancora aperte su Di Pietro. Invano: Salamone continuerà, fino alla nuova iscrizione dell'ex pm sul registro degli indagati per concussione e corruzione nel caso Pacini-D'Adamo emerso in settembre a La Spezia. A quel punto, il 17 ottobre, Torregrossa

lo sostituirà d'autorità con un altro collega, accusandolo di essere animato da "grave inimicizia e pervicace odio privato" nei confronti di Di Pietro. Inevitabile, quindi, anche il procedimento disciplinare dinanzi al Csm, che il 17 gennaio 1998 infliggerà a Salamone la sanzione dell'ammonimento, per aver "violato il dovere di correttezza e arrecato pregiudizio all'ordine giudiziario", indagando per due anni sull'accusatore di suo fratello "in una situazione oggettiva – parole del procuratore generale presso la Cassazione Mario Persiani – di palese incompatibilità". E il Csm, motivando il provvedimento, scriverà che l'astensione di Salamone sarebbe stata "doverosa, per eliminare ogni sospetto di connotazione personalistica della pubblica accusa".

## "Tonino, vieni con noi"

La notizia che Di Pietro è innocente modifica ancora una volta l'atteggiamento dei leader politici. Ora esultano tutti. Anche quelli che l'avevano attaccato e dato per finito. Ricomincia il corteggiamento, nella speranza di strappargli almeno un appello al voto. Prodi gli telefona già la sera della prima assoluzione: "Complimenti, ti sono vicino". Il 6 marzo Veltroni esulta per "la sconfitta di chi voleva distruggere Di Pietro come magistrato e come persona". Tremaglia prevede che "Di Pietro non andrà a sinistra", mentre "a metà marzo Berlusconi verrà rinviato a giudizio per i fondi neri a Craxi". Casini dichiara: "Mi fa piacere che si stiano diradando le nubi giudiziarie su Di Pietro". E Gustavo Selva: "Un'ottima notizia per lui e per tutti coloro che credono che la giustizia debba essere non vendicativa, ma serena". Cesare Previti, testuale: "Il castello accusatorio contro Di Pietro, anche per la parte che mi riguarda, si è rivelato un'esercitazione di fantasia" (per la verità,

Previti è stato appena rinviato a giudizio proprio per concussione ai danni di Di Pietro). Infine Silvio Berlusconi: "No che non temo Di Pietro. Lui ha sempre detto che il suo cuore batte a destra, che è un moderato…".
Viste le percentuali di consenso che continua a riscuotere nei sondaggi, nessuno può permettersi il lusso di contrariarlo. Nel quarto compleanno di Mani pulite, gli italiani sono dalla parte del pool al 70% secondo Directa, al 79 secondo Abacus. E oltre il 75% rimane schierato con Di Pietro. "Otto su dieci sono con lui", commenta Nicola Piepoli dell'istituto Cirm: "Ha superato la "soglia dell'eroe", è come Garibaldi". Se parla può spostare milioni di voti.
Di Pietro invece tace. Però un segnale lo manda: Elio Veltri, il suo amico e portavoce, si candida per l'Ulivo nel collegio di Carrara. Calabrese di nascita e pavese d'adozione, sindaco socialista di Pavia negli anni '70, Veltri abbandonò Craxi nel 1981, nel momento del massimo fulgore, e fu eletto consigliere regionale nelle liste del Pdup. Conosce Di Pietro dalla fine degli anni '80, dai tempi delle prime inchieste sul malaffare a Milano, alcune nate proprio dalle denunce di Veltri e del suo collega in Regione Emilio Molinari, altro straordinario anticipatore delle inchieste di Mani pulite. Ora Veltri è più di un portavoce. È il plenipotenziario incaricato di trattare con i capi dell'Ulivo. Cioè, fondamentalmente, con D'Alema. I due si sentono spesso, e qualche volta si vedono nell'ufficio del segretario del Pds: "D'Alema – ricorda Veltri – fu subito molto chiaro, quasi brutale: "Ti do i miei numeri riservati, mi puoi telefonare a qualunque ora del giorno e della notte, devi parlare solo con me. Dillo a Di Pietro: il vero capo dell'Ulivo non è Prodi, sono io. Perché io ho dietro di me le sezioni, gli iscritti e le cooperative. Prodi non ha niente"…".
L'altro fronte, quello del Polo, si consola con la candidatura di Gabriele Cimadoro, il

cognato di Di Pietro, che verrà eletto nelle file del Ccd di Casini. In campagna elettorale gli schieramenti si contrappongono con toni molto aspri. E quasi sempre, al centro dello scontro, è il "fattore G": la Giustizia, fondamentale per entrambi i candidati a palazzo Chigi. Da una parte, Berlusconi dà ampio spazio all'ex ministro Filippo Mancuso, che chiama i giudici "torturatori" e definisce le massime cariche dello Stato "compagni di merende" (come gli amici del "mostro" di Firenze). E il programma del Polo promette ufficialmente la separazione delle carriere dei magistrati giudicanti, la sottomissione del Csm alla maggioranza di governo, la restrizione delle competenze del pubblico ministero. Dall'altra parte c'è il sindaco di Napoli Antonio Bassolino (Pds) che chiede che il prossimo Parlamento "riveda il reato di abuso d'ufficio" (per cui lui stesso è indagato).
Quando, a cinque settimane dal voto, esplode lo scandalo Previti-Squillante, l'attacco del centrodestra alle Procure diventa quotidiano. I sondaggisti sosterranno che quella vicenda ha sottratto al Polo almeno 600 mila voti, decisivi in un'elezione giocata sul filo di lana, in una battaglia all'ultima scheda collegio per collegio.
Nessuno rammenta però quel che accade, nelle stesse settimane, all'avversario di Berlusconi: Romano Prodi, raggiunto il 24 febbraio 1996 da un invito a comparire spedito dalla Procura di Roma, con l'accusa di abuso d'ufficio nella vendita della Cirio. Pare una replica di quanto era successo all'inizio del 1994, quando Occhetto e D'Alema erano finiti nel registro degli indagati della Procura di Roma per finanziamento illecito ai partiti, mentre Berlusconi si era presentato agli italiani come l'"uomo nuovo", intonso da guai giudiziari.

## Prodi e il caso Cirio

Nel 1993, quando Romano Prodi è presidente dell'Iri, viene privatizzata la Sme, il vecchio colosso pubblico alimentare dell'Iri. Fallito l'accordo con la Cir di De Benedetti per la cessione dell'intera azienda, questa viene poi venduta pezzo per pezzo. Una parte, la finanziaria Cbd (il gruppo Cirio-De Rica-Bertolli), passa per 310 miliardi alla Fisvi, la società di un semisconosciuto imprenditore di nome Carlo Lamiranda, che lo rivende poi a prezzo maggiorato. Operazione sospetta, secondo la Procura di Roma: perché Lamiranda, più che di quattrini, era ricco di appoggi nella Dc del Sud e avrebbe ottenuto le aziende sottocosto, con un danno quindi per l'Iri. Inoltre, secondo l'accusa, fin dall'inizio sarebbe stato chiaro che Lamiranda avrebbe fatto soltanto da intermediario, per rivendere poi la Bertolli alla multinazionale anglo-olandese Unilever, di cui Prodi era stato consulente fino al giorno prima della sua nomina all'Iri. Dunque, secondo la Procura capitolina, Prodi va processato per avere procurato un ingiusto vantaggio patrimoniale alla Fisvi e un ingiusto vantaggio patrimoniale e non patrimoniale alla Unilever.
Il 26 novembre 1996 il pm Giuseppa Geremia chiederà il rinvio a giudizio per Prodi, Lamiranda e gli altri cinque consiglieri d'amministrazione dell'Iri. Prodi, fin dal primo giorno d'inchiesta, respinge ogni accusa e sostiene che l'offerta della Fisvi era la più alta fra quelle arrivate all'Iri, come garantito dalla banca d'affari inglese Wasserstein Perella; e che lui nulla sapeva di intese tra la Fisvi e la Unilever. Ma comunque si appresta a fare la campagna elettorale come candidato premier nella scomoda posizione di indagato per abuso d'ufficio. Sarà prosciolto il 22 dicembre 1997. Con una motivazione, per certi versi, imbarazzante. Il gup Eduardo Landi, infatti, respingendo la richiesta di rinvio a giudizio del pm Geremia, si richiama esplicitamente alla riforma del reato di abuso d'ufficio appena varata (il 10 luglio 1997) dal Parlamento per iniziativa dell'Ulivo (ma votata anche dal

Polo). "Dal raffronto fra le due disposizioni succedutesi in tema di reato di abuso d'ufficio – scrive il giudice – in pendenza del presente giudizio, emerge che più favorevole all'imputato va ritenuta quella introdotta dall'articolo 1 della legge 234/1997". Anche per questo Prodi viene prosciolto.
Il risultato di questo moltiplicarsi d'indagini è comunque uno solo. In attesa della chiusura delle inchieste, nemmeno l'Ulivo può spingere troppo sull'acceleratore della questione morale. Le liste del Polo e, in misura minore, quelle del centrosinistra, diversamente dal 1994, sono piene di candidati inquisiti e, qualche volta, addirittura condannati. L'Ulivo schiera Prodi, D'Alema, Occhetto e De Mita (che saranno poi prosciolti), oltre a Giorgio La Malfa (condannato per Enimont, come pure Bossi, leader della Lega). Il centrodestra schiera un condannato, Vittorio Sgarbi (per truffa) e un plotone di indagati di tutto rispetto: Berlusconi, Previti, Grillo e due new entry. Marcello Dell'Utri (imputato a Torino e a Milano) e Massimo Maria Berruti (sotto processo per la Guardia di finanza). "Ho deciso di candidare Berruti per salvarlo dalla persecuzione dei giudici", annuncia Berlusconi. A Milano la Lega affigge manifesti con i volti di Dell'Utri e Berruti, e la scritta: "Votatemi, se no mi arrestano".

## La vittoria dell'Ulivo

Alle elezioni del 21 aprile vince l'Ulivo. In realtà, entrambi gli schieramenti raccolgono tra il 43 e il 44% dei consensi. Anzi il centrodestra ottiene più voti del centrosinistra (50.000 in più nella quota maggioritaria, 210.000 in più nel proporzionale), ma il numero di seggi conquistati dall'Ulivo è maggiore sia al Senato (157 a 116), sia alla Camera (284 a 246),

dove però sono determinanti, per raggiungere la maggioranza, i 35 seggi di Rifondazione comunista. La Lega, che ha corso da sola contro "Roma Polo e Roma Ulivo", raggiunge un buon 10%. Il Pds con il 21,1% è il primo partito, mentre Forza Italia si attesta al 20,6%.
Nel governo di Romano Prodi, Di Pietro è ministro "tecnico" dei Lavori pubblici. Alla Giustizia va, come previsto, l'avvocato Giovanni Maria Flick, autore di un programma che prevede processi più efficienti e più rapidi, norme anticorruzione per impedire il ritorno di Tangentopoli, riequilibrio dei poteri fra accusa e difesa nella massima indipendenza della magistratura dal potere politico. Flick è in buoni rapporti con la Procura di Milano e conosce bene Borrelli, anche per le comuni passeggiate a Courmayeur, in Valle d'Aosta, durante le vacanze estive. Alcuni magistrati, come Marcello Maddalena e Piercamillo Davigo, prevedono però che il programma sulla giustizia non sarà rispettato, anzi: "I progressisti ci distruggeranno – profetizza Davigo, parlando con un collega – e lo faranno con più astuzia di quelli del centrodestra: senza farsene accorgere, senza strillare, e questa volta senza nemmeno incontrare ostacoli dall'altra parte. Saranno tutti d'accordo, quando si tratterà di disarmarci". Aggiunge Maddalena: "Sarà la sinistra a normalizzarci, e d'altra parte è sempre stato così: facile stare dalla parte dei magistrati quando si è all'opposizione. Ma basta che un partito si avvicini all'area di governo, e automaticamente vede i poteri di controllo indipendenti – dalla magistratura alla stampa-come una minaccia. È un processo che è già iniziato con il governo Dini, e che proseguirà ora che al governo tecnico è subentrato un governo politico. Avremo ben poco da stare allegri, nei prossimi anni". Previsioni che si riveleranno in buona parte azzeccate.
Le segreterie dei partiti, a destra come a sinistra, sono ansiose di riaffermare il "primato della politica" e di mettere fine a quella che chiamano l'"azione di supplenza della

magistratura". Come a dire: la ricreazione è finita, è tempo di rientrare nei ranghi. Così il programma dell'Ulivo resterà in gran parte lettera morta, sostituito via via da riforme di segno opposto. Parallelamente, il ministro Flick subirà un'opera di inesorabile logorio dai molti responsabili giustizia dei partiti della coalizione: Folena, Salvi, Soda, Pellegrino, Calvi per il Pds, Gargani e Pinto per il Ppi, Manconi, Cento e Boato per i Verdi. Oltre, naturalmente, ai socialisti dello Sdi: Boselli, Del Turco, Intini. Ministro "tecnico" assediato da politici, Flick non avrà la forza di far valere il suo programma.

## Cena a casa Flores, menù Mani pulite

Uno fra i primi ad accorgersi come davvero la pensa Massimo D'Alema su Mani pulite è il direttore di Micromega, Paolo Flores d'Arcais, che ha appena rifiutato l'offerta di Prodi per una candidatura in un collegio sicuro. Tre mesi dopo le elezioni, Flores invita D'Alema a cena. Oggi ricorda:
*Era l'8 luglio 1996. Eravamo sulla terrazza di casa mia, Massimo, mia moglie Anna e io. Il governo Prodi era appena nato. Si venne subito a parlare di Di Pietro, neoministro dei Lavori pubblici, e del pool di Milano. D'Alema, molto risoluto, sentenziò che Mani pulite era stata fin dall'inizio "un complotto, una specie di golpe contro il Pci-Pds". Io rimasi esterrefatto. "Ma come – risposi – è vero che sono stati coinvolti vari dirigenti del tuo partito, ma che mi dici di Craxi, di Forlani, dei socialisti, dei democristiani, dell'intero pentapartito?". D'Alema insisteva, non sentiva ragioni. Andammo avanti una buona mezz'ora, io a sottoporgli tutte le argomentazioni logiche, e lui a ripetere la storia del complotto anti-comunista. Gli ricordai pure che, nel pool, c'erano magistrati delle più*

*diverse estrazioni culturali: dalla destra alla sinistra al centro. Perché mai quelli "di sinistra" avrebbero dovuto prestarsi addirittura a un'operazione studiata a tavolino contro la sinistra? Lui allora sostenne che a organizzare tutto erano stati "quei reazionari di Davigo e Di Pietro", i quali avevano poi subornato, trascinato gli altri. A quel punto Anna intervenne a troncare la discussione: "Paolo, non insistere, evidentemente Massimo sa delle cose che noi non sappiamo…". E cambiammo discorso. Ma quando vidi le mosse successive di D'Alema, dalla Bicamerale ai vari inciuci sulle leggi contro la giustizia, mi ricordai di quella serata. E non mi meravigliai più di tanto.*

Già il 17 luglio 1996, D'Alema e Berlusconi si accordano per dare vita a una Commissione bicamerale che riscriva la seconda parte della Costituzione. Il centrosinistra va all'abbraccio con Berlusconi, lo legittima nel momento per lui più difficile, lo consacra addirittura "padre costituente". Presidente dell'insigne sinedrio sarà quello stesso D'Alema che del Cavaliere aveva detto: "È il compare di Craxi" (24 giugno 1994); "È come Ceausescu: anche lui controllava tutte le tv" (2 agosto 1994); "Mi ricorda Kim Il Sung" (13 luglio 1994); "È un buffone, un grandissimo bugiardo, un pericolo per l'Europa" (5 marzo 1995); ma anche "uno squadrista della tv" (6 marzo 1995) e "un barbaro che non vuole regole" (3 maggio 1995). Ora invece dice: "Con Berlusconi dobbiamo riscrivere le regole dello Stato democratico" (3 giugno 1996); "La caduta della sua leadership mi preoccupa, potrebbe bloccare il processo di costruzione di una democrazia dell'alternanza in Italia" (31 maggio 1996); "Umanamente, Berlusconi mi è proprio simpatico" (25 luglio 1996); "Io di Berlusconi mi fido: credo proprio che sia sincero, quando dice di volere le riforme" (23 gennaio 1996); "A me non importa se Berlusconi vuole l'accordo sulle riforme per interesse personale. Se gli interessi di Mediaset coincidono con quelli del paese, a me va bene

ugualmente" (31 dicembre 1996).
In questo clima Di Pietro si è insediato al ministero dei Lavori pubblici. L'ex pm dice di voler lavorare "in positivo", per affermare nuove regole negli appalti, dopo aver colpito "in negativo" con la lotta alla corruzione. Ma l'impresa si rivelerà titanica, per le resistenze incontrate nello stesso ministero e per alcuni gravi errori, come il "licenziamento" del giudice Mario Cicala, appena nominato capo dell'ufficio legislativo per predisporre nuove norme improntate alla trasparenza. Poi ci sono gli attacchi del Polo. Soprattutto dei suoi ex corteggiatori di An, che gridano al tradimento. Mirko Tremaglia, in lacrime: "Di Pietro ha fatto il salto della quaglia sul carro del vincitore, con una disinvoltura d'altri tempi e con il doppio gioco. La sua opinione pubblica gli ritira il credito, la gente semplice dice: per una poltrona ha cambiato bandiera. Ora si ritrova in compagnia di De Mita, Rifondazione e degli altri riciclati" (8 maggio). E Maurizio Gasparri, altro suo tifoso: "Credevamo che fosse Zorro, invece Di Pietro era Bernardo, il servo muto che gli teneva fermo il cavallo" (4 maggio). Un paio di mesi dopo, però, Di Pietro comincia a distinguersi dall'Ulivo, dov'è osteggiato da molti. E allora An torna ai toni amichevoli. Tremaglia: "Quando due persone hanno una convergenza assoluta sulla politica per l'Italia, sulla moralizzazione della vita pubblica, sulle riforme istituzionali, sul rifiuto di un ritorno ai riti e ai sistemi della prima Repubblica, quando due persone come me e te, caro Tonino, si sono incontrate un giorno, sono sicuro che si incontreranno ancora!" (28 luglio). E Fini: "Di Pietro è uno che ragiona con la sua testa, l'ha dimostrato nelle ultime vicende di governo, con lui c'è un dialogo alla luce del sole che continuerà nei prossimi mesi e vedremo dove porterà" (28 luglio). Anche Gasparri si corregge: "Ahò, er servo muto è tornato Zorro e ha ripreso a parla'. Adesso è cambiato tutto! Non è ancora sulla nostra linea, però è già una bella grana per l'Ulivo!" (28

luglio).
L'avventura del Di Pietro ministro è destinata a durare poco. Sei mesi appena. A farlo fuori, almeno politicamente, provvederà comunque l'ennesima (e ultima) inchiesta giudiziaria. Destinata a trasformarsi, nel giro di qualche settimana, in un duello senza esclusione di colpi con Silvio Berlusconi.

# 3. Tangentopoli 2, la vendetta

Le manette scattano nel pomeriggio di domenica 15 settembre. I militari del Gico della Guardia di finanza di Firenze arrestano, per ordine del gip di La Spezia, il presidente delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci, l'ex parlamentare democristiano Emo Danesi e il banchiere italosvizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia, "l'uomo un gradino sotto Dio", che attraverso la banca Karfinco aveva gestito gli affari leciti e illeciti dell'Eni. Necci e Pacini hanno un rapporto vecchio di anni, nato nel salotto di Susanna Agnelli. Già presidente di Enimont, scampato alla prima stagione di Mani pulite, "Lorenzo il Magnifico" – com'è soprannominato dai giornali – è da anni candidato a importanti ministeri in governi di qualsiasi colore. L; ultimo, l'abbiamo visto, è quello (abortito) di Maccanico. Il 15 settembre, invece, un'ordinanza di custodia cautelare interrompe bruscamente la sua brillante carriera.

Necci viene condotto in carcere a La Spezia. È accusato, insieme a Pacini e Danesi, di peculato, falso in bilancio, truffa, associazione per delinquere e corruzione. La vicenda desta enorme impressione nel paese. Un anno dopo, di quelle gravi imputazioni rimarranno in piedi solo l'associazione per delinquere e la corruzione, mentre la truffa si tramuterà in tentata truffa; e cadranno pure le accuse di traffico d'armi contestate a Pier Francesco Guarguaglini, presidente dell'Oto Melara, e allo stesso Pacini Battaglia.

Nemmeno il tempo di assorbire lo choc, e subito la Procura di La Spezia mette a segno altre due catture eccellenti. L'onta del carcere tocca a una coppia di magistrati romani legatissimi a Renato Squillante: Roberto Napolitano e Orazio Savia. I due, già protagonisti a Roma della stagione del "porto delle nebbie", sono diventati procuratori l'uno a Grosseto, l'altro a Cassino. Erano entrambi al bar Tombini con Renato Squillante, il giorno del ritrovamento

della famosa cimice. Ora sono accusati di essere sul libro paga di Pacini. Lo dimostrano una serie di esplosive intercettazioni ambientali, che subito spingono i giornali a parlare di "nuova P2".
A Necci viene invece contestato di essere "destinato a recepire le direttive di Pacini Battaglia e di Danesi in merito all'organizzazione complessiva, anche futura, delle Ferrovie dello Stato e a permettere l'esecuzione materiale dei singoli episodi". In particolare, secondo la Procura, il numero uno delle Fs avrebbe tentato di acquisire un'azienda multinazionale, la Contship, che voleva convogliare nel porto di Gioia Tauro il traffico di navi portacontainer altrimenti dirette ai grandi scali del Nord Europa. A Pacini l'affare sta a cuore e, visto che versa a Necci 20 milioni in nero al mese, subito si parla di corruzione. Gli uomini del Gico lo scoprono registrando le chiacchierate di Pacini con la sua segretaria, Eliana Pensieroso.
Secondo la versione ufficiale, infatti, l'inchiesta su Tangentopoli 2 è nata per caso a Firenze, dove gli 007 della Guardia di finanza stavano lavorando su un traffico di auto rubate. Ascoltando le telefonate degli indagati, gli investigatori si sarebbero convinti dell'esistenza di un fiorente e illegale commercio di armamenti con al centro l'impresa spezzina Oto Melara. Per questo il Gico di Firenze si sarebbe rivolto ai magistrati di La Spezia, competenti per territorio. E, visto che tra i tanti personaggi in rapporti con quell'azienda c'era anche Pacini Battaglia, gli investigatori alla fine erano arrivati a nascondere alcune cimici nei suoi uffici romani. Questa ricostruzione, come vedremo, lascia la porta aperta a molti dubbi. Ma per il momento ecco i colloqui di Pacini, da cui emergono mazzette a getto continuo. Qualche esempio.
Pacini: "Ho visto Necci e gli ho dato 20… te li sei segnati?".

Pensieroso: "No! Perché erano quelli fissi del mese… glieli avevo portati io, si ricorda?, a casa".
Pacini: "Noi abbiamo bisogno di 300 per Mineni [Enrico Mineni, presidente della Impresa Unione Spa] il giorno 10… comincia a segnarteli".
Pensieroso: "Poi ho 30… Sernia [Antonio, ex dirigente dell'Eni], se li vuole mettere".
Pacini: "Danesi 100, il 12… Trane [Rocco, ex segretario del socialista Claudio Signorile] ha bisogno di 300, non ti so dire quando, verso gennaio. Segnatelo perché ce ne sarà bisogno per il 18 o il 19, segnatelo che poi ne parliamo con Trane".
Pensieroso: "Lei, i 100 dati a Pio Pigorini [allora presidente della Snam, gruppo Eni], quando siete andati là a Santo Stefano per la caccia, li ha segnati?".
Pacini: "Devi segnarti che devo dargliene altri 100. In gennaio, fine gennaio, questo è il 26, mi segno 100 Pio".
Pensieroso: "Le volevo chiedere… siccome lei ha fatto scrivere un 40 Necci con il punto interrogativo, lei vuole che glieli lasci, se dovesse andare per domani o dopodomani?".
Pacini: "Sì! Ce li hai 40? Me li lasci proprio fuori… Metti il caso che Necci viene a casa mia, urgentemente… È meglio averli lì".
"Un'amnistia totale"
È il gennaio del 1996, anno quinto dell'èra di Mani pulite. In Parlamento si discute su come uscirne. Il governo Dini aveva ormai le ore contate ed era in corso il braccio di ferro tra chi voleva andare alle elezioni anticipate e chi avrebbe voluto un governissimo guidato da Maccanico. Nell'ombra, politici, affaristi e grand commis continuavano a distribuire mazzette, a pilotare appalti, a cercare di influire sulle scelte di governo. Ma la prima urgenza di molti di loro è quella di risolvere le grane giudiziarie causate dalle vecchie

inchieste. E la soluzione sembra finalmente alle porte.
Il 9 febbraio 1996 Pacini Battaglia la confida a Mario Maddaloni, plurinquisito patròn della Tpl (una società di progettazione). Le sue parole sembrano anticipare quanto accadrà cinque anni dopo, con il ritorno di Silvio Berlusconi al governo:
*Bisogna che te lo dica, io ho un'amicizia intima e seria con l'uomo di fiducia di Maccanico, il quale stamane mi ha voluto vedere... gli ho domandato della mia Giustizia... mi ha detto che lui pensa di metterci Baldassarre... il primo provvedimento che parte entro un mese elimina il finanziamento illecito ai partiti... il secondo che Maccanico si è impegnato a fare è di levare il falso in bilancio con i reati connessi... è un'amnistia totale.*
La mente politica di quello che allora sembrava un potente comitato d'affari era l'ex piduista Emo Danesi. Con lui, il 19 gennaio 1996, il banchiere discute del futuro di Necci: Pacini: "Se te lo fanno ministro dei Trasporti, tieni presente che i miei amichetti si stanno muovendo seriamente, gli danno i trasporti, le infrastrutture italiane, ricordatelo bene, cioè, vanno via dai lavori pubblici e vanno […] vuol dire che hai l'Alitalia, le Ferrovie, per due anni… è vero che te dici in sei anni lui non è stato capace nemmeno… in due anni ai Trasporti non farà una sega, questo è verissimo sono d'accordo".
Danesi: "A meno che lui non accetti…".
Pacini: "Ma se lui accetta con dei consulenti come il mio amico Emo…".
Danesi: "No, ma lui bisogna che accetti. Un capo di gabinetto glielo si mette noi…". Pacini: "Deve essere un burocrate perfetto, perché se no…".
Danesi: "… Glielo porto io, Mauro Salvatore [consigliere di Stato, lavorò con il dc Antonio Bisaglia]".

Pacini: "… gli si porta un presidente…".
Danesi: "Hai capito… e poi lui che fa il ministro, e quindi fa politica, parla e non si interessa di cose operative… allora puoi fare… ma se comincia a dire, ci penso io, parlo io con tutti, non si prende un cazzo".
Pacini: "No, siamo rovinati". Danesi: "Ecco!".
Pacini: "No, no… fermati perché ti dico la mia teoria, no, no nun t'allargà, non è così semplice il mio discorso… le scelte sono due: lui rimane dove è alle Ferrovie… lui va a fa' il ministro… se lui rimane alle Ferrovie, noi gli si fa questo organigramma e gli si fa passare…".
Pacini e Danesi sembrano controllare ogni mossa di Necci. Sanno che cosa fa, chi incontra e perché. Come svela una conversazione registrata il 23 febbraio: Pacini: "Ti devo dare 50 milioni".
Danesi: "Sì, aspetta, fatteli preparare".
Pacini: "Oh, domani, Silvio [è il nome con cui i due chiamano Necci] ti dirà altre cose… che lui l'ha mandato a chiamare… o lo manda a chiamare Fini [Gianfranco, presidente di Ari]. Ci ha già mangiato, con Fini".
Danesi: "No, ancora no… l'ha visto Tatarella". Pacini: "No, deve mangiare con Fini giovedì sera…".
Danesi: "Ah, se l'ha fatto ieri sera non lo so… se l'ha visto Fini… sicuramente gli ha chiesto soldi… che soldi sono? Sono i soldi… che lui a suo tempo aveva promesso…". Il banchiere e il piduista sono sempre preoccupati che Necci lasci le Ferrovie per darsi alla politica attiva:
Pacini: "Lo convinciamo io e te a non candidarsi".

Danesi: "io glielo ho detto… ma con chi cazzo vai, scusa, lo sai…". Pacini: "Non lo sa chi vince".
Danesi: "Perché chi vince… e a te conviene restare a fare il tecnico".
Pacini: "Il suo grande sogno è… spera di fare il governissimo, ma le mie informazioni mi danno…".
Danesi: "Non lo posson fa' il governissimo. Guarda, mentre te eri di là, ha chiamato Publio Fiori, lo vedo oggi pomeriggio, loro tanto sparano sul governissimo".

## I due compari

Quella intorno a Pacini Battaglia, secondo i magistrati, è una vera e propria lobby. Un gruppo di interessi che per anni, almeno a Roma, ha goduto di coperture da magistrati corrotti. Come i procuratori Orazio Savia e Roberto Napolitano che, dopo l'imbarazzante esperienza del bar Tombini, devono fare i conti con altre intercettazioni.
Pacini: "Guardiamo cosa ho, ce ne vogliono 20 per… ma Roberto Napolitano?". Pensieroso: "Ah, non più di 10!".
Pacini: "Ma Napolitano a che ora arriva?". Pensieroso: "Alle nove e mezza".
La microspia capta anche il suo arrivo. E Pacini: "È Napolitano? Lo sapevo. Non lo mettere qui, lo metti in fondo, te ne fotti, mettilo in fondo da Greppi". Su Savia c'è di più e di peggio. Danesi, suo amico, il 5 gennaio 1996 racconta come l'inchiesta a suo tempo aperta a Roma su Enimont ("La Montedison ce l'avevo io"), nel corso della quale avvenne lo strano suicidio di Sergio Castellari, servisse solo per evitare di arrivare alla verità.
Danesi: "Savia tra l'altro è incazzato a morte con Cragnotti e Bonifaci [due protagonisti

della maxitangente Enimont], che è suo amico… Perché sono stronzi, perché la Montedison ce l'avevo io, quando io l'ho mandati a chiamare, se questi mi avessero detto, anziché dirmi "non si è data una lira", mi avessero detto si è dato 3 miliardi per il sovvenzionamento dei partiti… io chiudevo, il reato lo avevo trovato, Cagliari era vivo, e quel disgraziato di Di Pietro…".
Pacini: "… Non avrebbe potuto fare il processo Enimont".
Danesi: "Ecco perché sono incazzato come una belva… in questi due anni che sono stato a Cassino ho capito quelli che erano gli amici e quelli che non erano amici… io voglio venire a Roma… [Savia] ce l'ha a morte con Caltagirone [Franco, l'editore del Messaggero]. Perché era uno di quelli che…".
Pacini: "Che lo foraggiava".
Danesi: "Appena andato a Cassino [risata] non l'ha più chiamato, quindi ce l'ha a morte…".
Pacini: "A lui gli si può fa' fare? Bisogna portarli a Roma, bisogna avercene un po' due o tre [di magistrati] a Roma, perché sennò non si fa nulla…".
Danesi: "Lui tra l'altro a Roma ha già fatto la domanda come vice, però…". Pacini: "Sì, al posto di Volpari [uno dei procuratori aggiunti]".
Danesi: "Però dice non… lui potrebbe andare a Milano al posto di Colombo, perché Colombo va via, però lui dice… lì c'è il problema della moglie che a Milano non ci vuole andare… alla fine, dice, non me ne frega nulla, io ritorno a Roma anche come sostituto…".
Pacini: "Perché non va al posto di Colombo a Milano?". Danesi: "Se fa comodo, si può convincere".
Pacini: "No, si parla, si piglia dieci persone e si dice: ragazzi, ti mettiamo quello là a Milano, se rientra nel discorso Mani pulite si discute quando ci saranno problemi".

Ma, nel dubbio tra Roma e Milano, Savia può essere utile agli amici anche da Cassino. Infatti – secondo l'ordinanza di custodia cautelare – "il procedimento sull'alta velocità deve essere trasferito da Roma a Cassino ove, tramite l'intervento del procuratore della Repubblica Orazio Savia, verrà archiviato. Magari dopo qualche arresto clamoroso destinato a gettare fumo negli occhi".
Il 15 gennaio Danesi e Pacini Battaglia continuano a parlare del procuratore di Cassino:
Danesi: "Si possono avere per Savia 250… no, l'equivalente di 250 milioni in franchi svizzeri, che lui ce li darà".
Pacini: "Sì… dove te li devo dare? 250 milioni di franchi svizzeri dove li vuole?". Danesi: "No, lui ha venduto la casa di Punta Ala, e gli hanno dato 250 milioni in nero… E lui 'un sa dove metterli… allora dice "prendo franchi svizzeri, mi trattengo dei franchi svizzeri"… dice "perché in banca non li posso versare, perché se li verso"…". Pacini. "Non questa settimana, quest'altra te li…".
Danesi: "Poi… gli ho detto dell'alta velocità… della pratica di Castellucci e Sarzana [il gip dell'inchiesta]… lui dice "questo Castellucci è pericolosissimo", dice, "perché… legato ai servizi"… dice "però, al di là di questo, è scemo"… dice che è proprio scemo… cioè l'unico su Sarzana potrebbe essere… dice che gli dà un po' ascolto… Squillante…". Pacini: "E quello che ho pagato io…".

## Obiettivo Di Pietro

I magistrati di La Spezia titolari dell'inchiesta, Alberto Cardino e Silvio Franz, mostrano di non fidarsi di nessuno. Nemmeno dei colleghi del pool di Milano. Il 22 settembre i

giornalisti accorsi da tutta Italia al palazzo di giustizia della città ligure colgono subito questo clima di freddezza e tensione. Nelle sue telefonate intercettate, Pacini Battaglia si vanta: "A Milano non mi hanno rinviato a giudizio". E ancora: "Io ho fatto archiviare un'indagine su Necci". A queste due frasi se ne aggiungerà un'altra ("Ho pagato per uscire da Mani pulite") che, letta fuori dal suo contesto, autorizza i peggiori sospetti. Per questo una prima visita di Ilda Boccassini e Francesco Greco a La Spezia è accolta dal gelo.
Eppure l'indagine aperta a Milano su Renato Squillante e gli altri magistrati di Roma ha molti punti di contatto con quella di La Spezia. Sia per i nomi dei personaggi coinvolti, sia perché il banchiere mostra di conoscere molti particolari dell'indagine "toghe sporche". Venerdì 23 febbraio, un mese dopo il ritrovamento della microspia e tre settimane prima degli arresti, Pacini rivela a Rocco Trane che a Milano contestano il "416 bis, ma questo per mettere le intercettazioni, perché c'è stato riciclaggio, la moglie di Dotti [Stefania Ariosto], interrogatori di sette ore, tre ore, tre ore in cui ha detto… Dotti… Squillante è stato seguito pure a Lugano e queste cose, allora Marcello [l'avvocato Marcello Petrelli] si è allarmato e ti ha dato uno squillo […]. Coso, dice, se mi dice che c'è Previti… e Dotti, che hanno interrogato la moglie di Dotti, e questo lo puoi dire che l'ha preso già… perché l'hanno seguito… la Boccassini lo scoop lo farà… questo aspettano che lo mettono in lista [Squillante, in procinto di candidarsi con Forza Italia]… perché te lo distruggono".
Pacini insomma sa molto. Troppo. A Milano c'è una talpa che lo informa e i pm di La Spezia dubitano di tutti. Anche dei loro colleghi.
Sul momento la bufera scatenata dagli arresti di La Spezia rimane più che altro circoscritta al mondo politico, all'Eni e alle Ferrovie. Solo Il Foglio, il quotidiano di Giuliano Ferrara, già il 20 settembre cambia improvvisamente registro e, prima ancora che emergano sui

giornali le intercettazioni che lo riguardano, punta decisamente su Antonio Di Pietro: "Nel 1993 – scrive Il Foglio- quando Pacini Battaglia, nonostante non avesse detto tutto, venne liberato da Di Pietro in sole dieci ore, nacquero polemiche per quel trattamento che sembrò privilegiato. Ieri, sempre per coincidenza, i quotidiani hanno pubblicato alcuni stralci di un'intercettazione telefonica di Pacini Battaglia il quale parlando l' 11 gennaio scorso con tale Paolo Mineni, diceva: "… Io sono uscito da Mani pulite solo perché ho pagato… forse se io avessi studiato prima non sarei nemmeno entrato in Mani pulite… "".

Quell'articolo è l'inizio di una lunga campagna di stampa. Il Foglio comprende (o apprende?) prima degli altri dove andrà a parare l'indagine. In questo clima, il 18 settembre il pm Alberto Cardino rilascia un'intervista a Paolo Brosio, ancora in forze al Tg4: davanti alle telecamere, accenna al fatto che nell'indagine sono coinvolti dei "politici", e alla domanda se siano toccati anche "membri del governo" risponde con un silenzio eloquente. Poi, di fronte al pandemonio suscitato dalle sue dichiarazioni, fa parzialmente marcia indietro. Negli ordini di custodia cautelare compaiono però i nomi di Gianfranco Fini, di Publio Fiori, di Clemente Mastella, del ministro delle Poste Antonio Maccanico e di Cesare Previti. E all'ex ministro della Difesa sarà anche contestato il fatto di aver ricevuto da Pacini una scheda telefonica Gsm svizzera, che rende impossibili le intercettazioni.

Fini, quando gli dicono che Danesi e Pacini hanno fatto il suo nome, risponde secco: "Siamo al delirio…". Anche Publio Fiori, il deputato di An il cui nome figurava negli elenchi P2, è costretto a una smentita. Nelle intercettazioni si parla di una sua presunta richiesta di 5 miliardi, per conto di Fini. Ma lui assicura: "Io Pacini Battaglia non l'ho mai visto e quei soldi non li ho presi".

Giorno dopo giorno, i quotidiani si riempiono di nomi, di racconti e di intercettazioni

telefoniche in arrivo da La Spezia. La situazione è imbarazzante. Talmente imbarazzante che il 19 febbraio alle 13,30, nella biblioteca del presidente della Camera Luciano Violante, si tiene una riunione dei capigruppo. I parlamentari, su sollecitazione di Carlo Giovanardi (Ccd), si accordano per chiedere una leggina urgente (e poi mai approvata) di due articoli soltanto: 1) divieto ai pm di fare qualsiasi dichiarazione sulle indagini in corso; 2) divieto di citare in documenti giudiziari gli imputati, gli indagati e i testimoni. I capigruppo di tutti i partiti, per una volta, sono d'accordo.

Tra i commenti spicca quello di Mario Tassone del Cdu, già membro del Comitato di controllo su Sismi e Sisde: "Potrebbero esserci intercettazioni organizzate dai servizi". Il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala gli risponde a tono: "Sciocchezze, le intercettazioni utilizzabili nei processi sono soltanto quelle chieste e autorizzate dalla magistratura. Certo, la riservatezza degli atti non deve essere violata, ma il problema vero è questa enorme corruzione".

Il bello però deve ancora venire. Nelle intercettazioni si parla spesso di Federico Stella, principe del foro milanese, storico avvocato dell'Eni. Pacini lo odia. Lo considera il responsabile di molte delle sue disgrazie (lo studio Stella difendeva Paolo Ciaccia, il manager Eni che per primo accusò Pacini) e soprattutto ce l'ha con lui perché il suo assistito Franco Bernabé, il numero uno dell'Eni, non è stato toccato da Mani pulite e ora impedisce a Chicchi e ai suoi amici di lavorare. Sui nastri del Gico finisce così la storia di un attacco organizzato contro Stella. Se Bernabè va via – dice Pacini a Emo – "potremo fare 80.000 affari".

Danesi: "A te interessa distruggere Stella o no?". Pacini: "A me interessa sicuro distruggerlo". Danesi: "Allora mi adopererò in questo senso, stamattina mi telefona il Paolo

Cirino Pomicino… passo da lui a un certo punto, mentre arrivo lui stava uscendo per accompagnare Bisignani, che io non conosco, ho conosciuto stamani… Io resto con Pomicino, e Pomicino dice: "Ti devo raccontare un po' di cose, però ti devo chiedere una cortesia, noi stiamo dietro anche con Bisignani per vedere se si riesce a prendere i dati su questo Stella'… Nel frattempo mi telefonano su: "Sono Publio Fiori!". Dico: "Son qui da Paolo". Dice: "Vengo a prendere un caffè anch'io!". È venuto, Fiori. Gli ho detto [a Pomicino]: "Guarda, era Publio, ha detto che viene anche lui". Dice: "Meglio, così ti faccio dare le notizie esatte su Stella, Fiori ha fatto un'interrogazione contro Stella… Questo Stella è venuto a Roma, è andato da Fiori e gli ha detto: 'Sì, in effetti io ho preso 5 miliardi dall'Eni, però sono' "…".
Pacini: "Fatturati regolarmente".
Danesi: "Fatturati regolarmente. Però dice "se lei mi continua con questa interrogazione mi danneggia, quindi io la pregherei"… Dice Fiori: "Io a quel punto non ho potuto fare più casino però sono corso a dirlo"…".
Che cosa nasconda questo colloquio lo racconterà proprio Federico Stella, che presenterà anche una denuncia per estorsione contro il parlamentare di An. È il 20 dicembre 1995: Publio Fiori, Giulio Tremonti e Federico Stella sono al ristorante Da Fortunato, a Roma. Durante il pranzo Fiori, secondo Stella, gli fa pressioni minacciando di svelare la bufala di un compenso di 5 miliardi uscito dall'Eni e poi "girato ad Antonio Di Pietro". Fiori ha da poco presentato un'interrogazione parlamentare per sapere a quanto ammontasse l'onorario liquidato dall'Eni al suo legale. Per questo, racconta l'avvocato, "in quell'occasione l'onorevole Fiori ebbe a dichiarare che l'interrogazione era un primo passo per aggredirmi in quanto legato al dottor Di Pietro e che il passo ulteriore sarebbe stata la propalazione

della "notizia" secondo la quale avrei ricevuto da una società del gruppo Eni "incaricata di questo tipo di operazioni" la somma di 5 miliardi, poi girata al dottor Di Pietro".
Fiori – sostiene il legale – sul momento, di fronte alle sue proteste, avrebbe soprasseduto. Ma le pressioni sarebbero riprese nel marzo del 1996. Stella racconta di aver saputo che il parlamentare faceva di tutto perché le nomine Eni slittassero dopo le elezioni del 21 aprile; altrimenti "avrebbe mandato avanti il disegno illustrato nel colloquio di dicembre a Roma". "Era un messaggio di contenuto ricattatorio – spiega Stella – si voleva che io premessi su Bernabé". E infatti, quando le nomine slittano, Fiori – assicura Stella – promette di fermare "la macchina del ricatto". Fiori replica: "Ma non ci credo proprio, non è possibile che Stella mi abbia denunciato. Tremonti potrà testimoniare su cosa abbiamo parlato…". Tremonti conferma e parla di "pranzo tra gentiluomini". il caso, almeno a La Spezia, non fa grossi passi avanti. Il Gico della Guardia di finanza, infatti, si è ormai convinto che Di Pietro sia davvero un corrotto e punta le indagini su di lui. Ma, prima ancora di farne il nome, chiede alla Procura di valutare eventuali responsabilità di magistrati "in concorso con l'avvocato Stella". Nel 2000 la posizione di Fiori sarà archiviata dai giudici di Perugia (dove l'intera inchiesta è passata per competenza). I pm umbri, nella loro richiesta, spiegano che il ricorso a un'interrogazione parlamentare "non appare censurabile sotto il profilo penale. Resta solo da verificare se le interpellanze possano essere collegate a dazioni di denaro da parte di Pacini e se queste siano dimostrabili".

## "Quei due mi hanno sbancato"

È Il Foglio, dunque, a intuire (o a sapere) per primo che l'indagine di La Spezia finirà per

coinvolgere Di Pietro. Il 23 settembre, dopo i primi attacchi da parte del quotidiano, il ministro dei Lavori pubblici sporge querela per diffamazione e concede un'intervista al Tg1: "Se qualcuno dice che con Pacini Battaglia abbiamo usato i guanti di velluto, si sbaglia di grosso…". Borrelli comprende che, se cade Di Pietro, cade tutto il pool e interviene: "Chi dice che sono stati pagati dei soldi si assume delle responsabilità molto gravi".
Ma ormai il dubbio è instillato. L'avvocato Gaetano Pecorella arriva a chiedere che si indaghi su eventuali "conti esteri dei magistrati milanesi". Il 10 ottobre L'Espresso anticipa alle agenzie un articolo a firma di Rosanna Santoro, in cui vengono riportati stralci del rapporto del Gico che gettano – scrive la giornalista – "nuove ombre sul pool Mani pulite. Nuovi sospetti su Antonio Di Pietro". La cronista scrive:
*Conversazione dell'11 gennaio 1996 fra Pacini e Marcello Petrelli.*
*L'avvocato romano chiede a Chicchi se gli andrebbe di dare una mano al cronista Roberto Chiodi, che nel luglio 1993 ha scritto sul Sabato di presunti conti in Austria di Di Pietro e di Giuseppe Lucibello (il penalista milanese amico dell'ex pm e difensore di Pacini, finito anche lui nel mirino dei giudici di La Spezia). Lo scoop è stato indirettamente confermato dall'intervista a Maurizio Raggio, comparsa nel dicembre 1995 sul Giornale di Vittorio Feltri. "Se li arrestano per me è solo un piacere… perché a me Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato, te lo dico perché so che non lo riferirai a nessuno", confida Pacini a Petrelli, battendo la mano sulla scrivania. Poi aggiunge che, se proprio il giornalista Chiodi vuole tornare sull'argomento, bisogna consigliargli di cercare conti esteri intestati Mazzoleni, il cognome del suocero e della moglie dell'attuale ministro dei Lavori Pubblici: "Io farei così. Credo che, se qualcuno c'ha un conto, non è a nome di Di Pietro…", dice Pacini a Petrelli. Il faccendiere riferisce anche*

*all'avvocato di avere querelato Il Giornale per quell'intervista a Raggio (peraltro poi parzialmente smentita dallo stesso Raggio), in cui si faceva riferimento ad alcuni miliardi sborsati dallo stesso Pacini. A convincerlo dell'opportunità di querelare sarebbe stato Fabio Salamone, il pm di Brescia, che all'epoca indagava sulle dimissioni di Di Pietro dalla magistratura (ipotizzando un ricatto) e che aveva interrogato anche lui.*

Le anticipazioni scatenano il finimondo. Il fatto che sia stato proprio L'Espresso a rendere pubblici quegli stralci di conversazione aggiunge autorevolezza al loro contenuto. Il settimanale è tradizionalmente al fianco dei magistrati anticorruzione: se adesso sembra mettere in discussione Di Pietro – è opinione diffusa – vuol dire che qualcosa di vero c'è. In realtà la misteriosa manina che ha consegnato alla giornalista quei documenti si è ben guardata dal fornire altri brani delle intercettazioni. Quelli in cui Pacini aggiunge, per esempio: "Io a Di Pietro i soldi non glieli ho dati […] a Brescia gli stanno facendo un troiaio". Ma salteranno fuori soltanto in seguito. Fuori tempo massimo.

L'impatto mediatico è fortissimo. L'uscita dell'Espresso segue quella di Panorama, che ha rilevato come almeno l'avvocato Lucibello sia già stato iscritto nel registro degli indagati. Inutilmente l'ex gip Italo Ghitti, che nel 1993 aveva disposto l'arresto e l'immediata scarcerazione di Pacini dopo dieci ore d'interrogatorio, spiega che il finanziere "ha avuto un trattamento uguale a quello di altri imputati di Tangentopoli". Il 10 ottobre il pm di La Spezia Silvio Franz assicura che il ministro dei Lavori pubblici non è indagato. L'ex ministro della Giustizia Filippo Mancuso però non ha dubbi: "Siamo a "Manette sporche"". E il "garantista" Sgarbi ha già pronta la sentenza: "Se Necci deve rimanere in carcere e così anche il povero Danesi, non si vede perché non debba essere incarcerato anche Di Pietro".

## Watergate all'italiana

In preparazione, intanto, c'è un nuovo colpo di scena. L'ennesimo "scandalo" che pare fatto apposta per raffigurare l'Italia come un Far West in preda alle scorrerie di bande di magistrati impazziti. L'11 ottobre Silvio Berlusconi convoca una conferenza stampa e mostra al mondo una microspia trovata tre giorni prima dietro il termosifone della sua residenza romana, proprio nel salone adibito alle riunioni con gli altri leader del Polo. Viste le dimensioni e la tecnologia non molto aggiornata dell'aggeggio, qualche giornale lo ribattezza "cimicione". Ma il Cavaliere giura che è "perfettamente funzionante", in grado di trasmettere "fino a 300 metri di distanza". Poi lancia un drammatico allarme sul fatto di essere spiato e parla di "Procure eversive" che calpestano l'immunità parlamentare e minacciano la democrazia. Spiega anche di aver avvertito immediatamente, prim'ancora dei carabinieri, "l'amico Massimo": cioè D'Alema, candidato alla presidenza della Bicamerale. D'Alema assicura subito la sua solidarietà: "È un fatto grave, che testimonia il clima torbido di un paese inquinato da intrighi, manovre, veleni e sospetti. Bisogna reagire con fermezza, con un colpo di reni, riscrivendo le regole della convivenza civile e democratica". Chi mette in dubbio la serietà dell'allarme viene severamente redarguito dalla stampa di casa Fininvest. "Siamo seri – ammonisce Panorama in un editoriale – il fatto che un capo di un partito politico – si chiami Berlusconi, Bianco o D'Alema (diano un'occhiata ai termosifoni) – sia spiato è una circostanza di eccezionale gravità che non può essere archiviata con le freddure o con un dibattito parlamentare".

Il 16 ottobre Luciano Violante convoca la Camera in seduta straordinaria. Berlusconi prende la parola in un'aula gremita all'inverosimile. L'ora è drammatica, l'atmosfera carica

di tensione, il clima da pre-golpe. "Onorevoli colleghi – scandisce nel silenzio generale il Cavaliere – il fatto è davvero grave: un'attività spionistica ai danni del leader dell'opposizione che, da chiunque sia stata ordita, rientra perfettamente nel panorama non limpido della vita nazionale. Mai, in nessun periodo della storia repubblicana, sono gravate sulla libera attività politica tante ombre e tanto minacciose…". Poi al microfono si alternano leader della maggioranza e dell'opposizione. Solo Maroni e Veltri, malfidati, ipotizzano che il Cavaliere la cimice se la sia piazzata da solo. Maroni si permette una battuta: "Più che una cimice, pare una mozzarella…". Buttiglione parla invece di "scandalo non inferiore al Watergate". Dini sostiene che "sono a rischio le libertà fondamentali". Mussi invoca un'imprescindibile "riforma dei servizi segreti". E Manconi propone addirittura il licenziamento in tronco di "tutti i vertici di tutti i troppi servizi d'informazione, intelligence, spionaggio e controspionaggio". Previti mette subito le mani avanti: "I servizi non c'entrano e non si toccano". Gli onorevoli di An Lo Presti, Fragalà, Simeone e Cola invocano una commissione parlamentare d'inchiesta. Anche Craxi si fa sentire da Hammamet ("Un'azione da professionisti, una sporca operazione a orologeria politica"), mentre Sgarbi coglie l'occasione per chiedere le immediate dimissioni di Antonio Di Pietro da ministro dei Lavori pubblici. Tiziana Maiolo parla di "rapporti occulti e illegali fra politica, magistratura e criminalità". Mancuso si limita a un laconico commento: "Villani!". Pisanu e Taradash additano le "Procure deviate".

Tra i commentatori, Vittorio Feltri sostiene: "Stupirci per due cimici a Berlusconi? Ci saremmo stupiti se non gliele avessero gettate tra i piedi. […] Siamo in pieno socialismo reale". E Saverio Vertone: "Abbiamo uno Stato di polizia che supera ogni record del passato. L'Inquisizione non aveva i mezzi tecnologici, ma chi ha piazzato quella microspia

ha sicuramente superato Torquemada". Lo sdegno è insomma unanime e la ritrovata unità del Parlamento nella condanna del "cimicione" contribuisce ad accelerare il passo verso la Bicamerale per le riforme, indicata come la panacea di tutti i mali. Qualche settimana dopo, le indagini della Procura di Roma appureranno che la microspia era un ferrovecchio inservibile da anni, per nulla funzionante. E che, a piazzarla in casa Berlusconi, non era stata una "Procura deviata", ma un amico del capo della sicurezza di Berlusconi, íncaricato di "bonificare" la residenza romana del Cavaliere. Mestamente archiviata la denuncia del leader forzista, che ipotizzava addirittura i reati di "spionaggio politico, violazione di domicilio, intercettazione abusiva, abuso d'ufficio e attentato ai diritti costituzionali del capo dell'opposizione".

## Il rapporto del Gico

Il 30 ottobre è il gran giorno del Gico di Firenze, che recapita a La Spezia il suo rapporto su Di Pietro: mille pagine per accusarlo di "attività favoreggiatrice e/o concussiva" nei confronti di Pacini e per adombrare il sospetto che tutto il pool gli abbia dato una mano. Pacini intanto è già stato interrogato e ha detto di non aver mai pagato una lira. Ma non importa. E non importa nemmeno che i pm milanesi abbiano ricordato di averlo interrogato venti volte, di aver chiesto il suo rinvio a giudizio per 14 diversi capi d'imputazione e di aver avviato, intorno alle sue dichiarazioni, ben 187 rogatorie all'estero.
Intanto, a corroborare la guerra al pool, arrivano anche le rivelazioni del procuratore circondariale di Grosseto, Pietro Federico, amico di Pacini Battaglia, finito anch'egli sotto inchiesta (poi archiviata). Il magistrato (che svestirà la toga e diventerà avvocato di

Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi) secondo i giornali ha raccolto già nel 1994 le confidenze del banchiere. "Non puoi immaginare – gli avrebbe detto Pacini – quanto mi è costato uscire da Tangentopoli e Milano… Credi che il tuo Colombo [Gherardo] si è comportato in maniera diversa da Di Pietro?…". Un'illazione pesante, alla quale però lo stesso Federico non aveva creduto. Perché Pacini, secondo lui, era un "tipico pisano, facile alle battute taglienti, alle facezie e alla dissacrazione delle istituzioni". Negli stessi giorni, un'avvocatessa si presenta a Borrelli per riferire che, a Roma, qualcuno ha cercato di fabbricare un conto estero per attribuirne la disponibilità proprio a Colombo.

Il 5 novembre il "garantista" Berlusconi domanda "perché Di Pietro non è ancora nelle patrie galere". Il giorno dopo il capo del Gico fiorentino, colonnello Giuseppe Autuori, annuncia con una clamorosa quanto irrituale intervista a Repubblica: "Abbiamo riscontri incontrovertibili [su Di Pietro], la prova si vede a occhio nudo, manca solo il numero di conto corrente. È questione di giorni o forse di settimane, ma come si fa a non firmare un avviso di garanzia per Di Pietro? A Milano, per molto meno, gli indagati li mettevano in galera o addirittura li facevano suicidare". Dopo l'intervista Autuori viene trasferito a Bologna, ma il capo dello Scico, il generale Mario Iannelli, minimizza: "Un errore dovuto allo stress". Due giorni dopo Autuori dichiara al Corriere. "Ma credete davvero che a Milano l'unico giudice corrotto fosse Curtò?".

L'ipotesi che il Gico avanza nel suo rapporto è assolutamente sconcertante. A caccia di riscontri alle parole di Pacini ("Quei due mi hanno sbancato"), gli uomini di Autuori hanno scoperto alcuni versamenti di denaro in favore di due amici di Di Pietro: l'imprenditore D'Adamo (legato a filo doppio a Silvio Berlusconi) e l'avvocato Lucibello. Per questo, secondo il Gico, Di Pietro durante Mani pulite aveva trattato Pacini con i guanti bianchi,

evitando di indagare a fondo su di lui.
In effetti Pacini ha versato al legale 537 milioni; ma Lucibello è il suo avvocato e quel versamento è il pagamento della parcella. Più intensi e sospetti i rapporti economici tra Pacini e D'Adamo. Il 5 maggio 1993, in pieno processo Enimont, la Banca Karfinco di Pacini presta 2 miliardi alla Sii (Società Imprese Industriali), un'azienda di costruzioni con appalti anche in Libia, che D'Adamo ha da poco acquistato. Poi, tra il 9 giugno del 1993 e il 3 gennaio 1994, una società lussemburghese di D'Adamo riceve un prestito di altri 9 miliardi. Tutto questo denaro serve per varie operazioni tese a salvare dalla bancarotta la holding dell'imprenditore: a rischio è soprattutto la Gde (Gruppo D'Adamo Editore), una casa editrice specializzata in libri scolastici. Dopo un aumento di capitale, la Gde emette un certificato azionario da 9 miliardi, in pratica il 60% del capitale, che il 26 gennaio 1994 viene ceduto a Pacini. In questo modo, nel bel mezzo delle indagini di Mani pulite, il banchiere inquisito da Di Pietro diventa proprietario di un'azienda di un amico di Di Pietro. Tra il 1° febbraio 1994 e il successivo 6 aprile Pacini accorda a D'Adamo un ulteriore prestito di 3 miliardi. A quel punto, alla Gde, comanda un uomo di Pacini: l'ex vicesindaco di Milano Antonio Intiglietta. E il denaro serve per coprire le spese della società.
L'aspetto più singolare della vicenda, secondo l'accusa, è però un altro: il 28 aprile 1994 Pacini rivende a D'Adamo il 60% della Gde, pagato 9 miliardi, a soli 4 miliardi e mezzo, concedendo uno sconto secco del 50%. D'Adamo dall'operazione guadagna dunque 4,5 miliardi nel giro di nove mesi. E visto che Pacini non è il tipo da fare regali, secondo il Gico, ce n'è abbastanza per pensare a una tangente.
In realtà né i soldi, né le azioni passeranno mai di mano. Il certificato azionario che attesta il controllo della Gde Pacini non lo restituisce a D'Adamo. Ma lo deposita in una società

fiduciaria lussemburghese, l'Intercorp, con l'accordo che sarà riconsegnato nel momento in cui D'Adamo restituirà il dovuto.
Ma non è tutto. Il Gico lavora anche su quello che Il Foglio definisce il "clan Di Pietro": una serie di persone che, a partire da D'Adamo e Lucibello, sono in rapporti sia con l'ex magistrato, sia con il banchiere italosvizzero. Tra di loro spiccano i nomi di due investigatori: l'ex capitano delle Fiamme gialle Mauro Floriani, protagonista di una parte delle indagini su Enimont, poi uscito dalla Guardia di finanza dopo aver sposato la parlamentare di An Alessandra Mussolini; e il maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino.
Floriani, lasciato il corpo, è andato a lavorare alla corte di Necci. È stato assunto a Metropolis, la holding immobiliare delle Ferrovie. Nel 1996, secondo l'accusa, Floriani, ormai manager Fs, riceve da Pacini 70 milioni, forse utilizzati per la campagna elettorale della moglie. Ammonta invece a 700 milioni il versamento che Pacini avrebbe fatto al maggiore D'Agostino, l'investigatore che Di Pietro era solito frequentare, perché addetto alla sua sicurezza, quand'era in trasferta a Roma. Di indagini condotte assieme, invece, poche. L'unica di rilievo è quella sui fondi della cooperazione internazionale con il Terzo mondo, passata per competenza dal pool di Milano al pm romano Vittorio Paraggio.

## Brescia, perquisizioni all'alba

Ai primi di novembre, subito dopo l'uscita sui giornali delle prime intercettazioni di Pacini, la Procura di Brescia apre un nuovo fascicolo su Di Pietro. Sulle prime, il suo nome viene "criptato" sul registro degli indagati con un curioso nome di copertura: "Giacomo Antenna".

I pm, all'inizio, seguono due filoni indicati dal Gico. Primo: Di Pietro non avrebbe voluto perseguire Lorenzo Necci per una presunta tangente ricevuta quand'era presidente di Enimont in cambio degli appalti dell'impianto del craker di Brindisi. Secondo: Di Pietro non avrebbe indagato su Pacini per lo scandalo della cooperazione.
La notizia della nuova iscrizione (segreta, in teoria) di Di Pietro sul registro degli indagati della Procura di Brescia diventa ben presto pubblica. L'interessato l'apprende il 13 novembre dal Tg5 mentre è in viaggio a Istanbul. Si chiude in albergo e scrive immediatamente una lettera di dimissioni. "Basta – scrive – con i calunniatori prezzolati" e con i "magistrati invidiosi". E augura "buon futuro" ai colleghi del governo. Prodi tenta inutilmente di fermarlo, poi non gli resta che prendere atto della sua scelta "irrevocabile". Buona parte del Parlamento, a sorpresa, esprime solidarietà all'ex pm. Fini parla di "notevole sensibilità" e aggiunge: "Ci si dimette in caso di rinvio a giudizio, mentre ciò non è sempre necessario per un avviso di garanzia" (eppure il suo alleato Silvio Berlusconi, nel 2001, diventerà presidente del Consiglio pur avendo non un avviso di garanzia, ma addirittura una serie di processi in corso). La Russa dà atto a Di Pietro di "essere sempre coerente". Pisanu parla di "atto rispettabile". Ma l'apparente fair play politico è destinato a durare poco.
Ai primi di dicembre, i giornali scoprono che il gip ha negato alla Procura di Brescia ulteriori intercettazioni sui telefoni dell'ex pm, perché "non esistono gravi indizi di colpevolezza". Il clima si fa sempre più teso. Il 4 dicembre Bruno Vespa ripropone un brano tagliato dall'intervista a Bettino Craxi andata in onda tre settimane prima: quello in cui il noto latitante chiedeva che "si indaghi sul bottino di Di Pietro".
Quarantott'ore dopo viene accontentato. All'alba del 6 dicembre, per ordine della Procura

bresciana, si muovono 256 uomini del Gico. Battono a palmo a palmo tutte le abitazioni e gli uffici di Di Pietro, scandagliano persino il pozzo della masseria di Montenero di Bisaccia. Sessantotto perquisizioni in tutto. I militari cercano documenti anche negli uffici di Antonio D'Adamo, di Maurizio Prada, dell'avvocato Giuseppe Lucibello, del maresciallo Salvatore Scaletta (storico collaboratore prima di Di Pietro e poi di Davigo, che una volta entrato in confidenza con Pacini aveva cominciato a utilizzarlo come informatore). Due giorni dopo, il Corriere pubblica quasi integralmente il rapporto del Gico, mentre il giurista Vittorio Grevi si domanda sullo stesso quotidiano a che cosa sia servita "l'ostentata spettacolarità" della perquisizione.

## Un blitz illegittimo

A Brescia, questa volta, l'indagine è condotta dal procuratore capo Giancarlo Tarquini e dai sostituti Silvio Bonfigli, Antonio Chiappani e Francesco Piantoni. Fabio Salamone non compare: il 17 ottobre, come sappiamo, la Procura generale gli ha tolto tutti processi contro l'ex pm per "grave inimicizia". La mossa non è però sufficiente per rasserenare l'ambiente. Ma a fine anno anche il resto della Procura viene processualmente sconfitto: il 27 dicembre il Tribunale della libertà annulla i decreti di perquisizione con cui erano stati sequestrati i documenti di Di Pietro e degli altri indagati, perché "privi di motivazione e quindi illegittimi". E, ordinando la restituzione delle carte, dei floppy disk e dei computer al legittimo proprietario, critica pesantemente i pm e il Gico, spiegando che l'esame del materiale probatorio ha consentito di evidenziare "significative anomalie" nel rapporto redatto dalle Fiamme gialle, "che costituisce praticamente l'unica fonte di prova"

dell'inchiesta Pacini-Di Pietro. Per i giudici del Riesame, insomma, "non sussistono indizi di rilievo" contro Di Pietro. La relazione del Gico riporta infatti "il contenuto delle intercettazioni telefoniche e di tale elencazione il Tribunale deve accontentarsi, dato che la trascrizione delle stesse non risulta allegata; non senza considerare che la sintesi operata dai rapportanti – al di là della tematica, che qui non s'intende assolutamente porre, della buona fede dei medesimi – può rivelarsi, nella scelta delle telefonate riportate ovvero della parte delle telefonate letteralmente trascritte – tra l'altro ricche di puntini sospensivi che non si comprende come qualificare -, assolutamente insoddisfacente".
Il Tribunale spiega poi che fu assolutamente normale la scarcerazione di Pacini Battaglia dopo l'interrogatorio del 10 marzo 1993: Pacini aveva collaborato, dimostrando di aver rotto i ponti con i suoi complici, quindi sarebbe stato impossibile e sbagliato negargli la libertà. E ancora: non è possibile accusare Di Pietro, come fa il Gico, di non aver indagato sul suo ruolo di Pacini nella spartizione di fondi destinati alla cooperazione internazionale. L'inchiesta, infatti, era condotta dal pm romano Vittorio Paraggio. Di Pietro gli aveva anche inviato degli atti, sottolineando che Milano stava già procedendo su quel tema. Era stato Paraggio a cancellare, dopo due interrogatori, il nome di Pacini dal registro degli indagati di Roma. E se il nome di Pacini, a Milano, non era stato di nuovo iscritto immediatamente per lo scandalo della cooperazione, questo non basta per dedurre la volontà di Di Pietro di tenerlo al riparo dai guai. Infatti Pacini era già iscritto a Milano per molteplici reati e la prassi della Procura era di tenere aperto un unico fascicolo (il "fascicolo virtuale" di Mani pulite) dal quale stralciare a mano a mano le varie posizioni che davano corpo a nuovi filoni d'indagine.

# A che Gico giochiamo?

Il pool di Milano è indignato per il metodo d'indagine del Gico. Perfino Francesco Greco, che pure non ha mai avuto con Di Pietro un grande feeling, difende apertamente l'ex collega. Piercamillo Davigo va oltre e ricorda che, tra le Fiamme gialle, qualcuno può avere motivi di astio verso i magistrati milanesi. "Ci sono state- dice Davigo al Corriere il 13 ottobre – gravi deviazioni nella Guardia di finanza. Il comando generale non deve far finta che non esistano. Deve dare una risposta". Poi, brandendo la relazione del Comitato di controllo sui servizi segreti (nella quale già sette mesi prima venivano invocate iniziative contro gli "spioni" in uniforme che, fin dal 1992-93, avevano costruito dossier sul conto del pool) si domanda perché i militari sotto inchiesta, o addirittura condannati per corruzione, non siano stati sospesi o radiati dal servizio. Tra loro c'è anche quel brigadiere Simonetti che, sorpreso a raccogliere (anche tra gli indagati) notizie da usare contro i magistrati di Milano, è stato, anziché punito, premiato con un trasferimento a pochi chilometri da casa.
A Milano, insomma, l'impressione è di trovarsi di fronte a una vendetta. Il Gico di Firenze, oltretutto, è lo stesso organo investigativo che nel 1993 aveva cercato di spingere un collaboratore di giustizia a gettare fango su Francesco Di Maggio, Antonio Di Pietro e altri pm, accusati falsamente – come hanno stabilito le sentenze- di aver coperto i gestori dell'Autoparco della mafia in via Salomone. "Non sono né preoccupato, né sdegnato – aggiunge Davigo. – Gli schizzi di fango si ritorceranno su chi li getta: le bugie hanno le gambe corte. Quello che mi meraviglia è la totale assenza di capacità critica su ogni menzogna che venga propalata. Santi numi! Conterà qualcosa quello che uno ha fatto fino a questo momento! Se avessimo preso soldi saremmo pazzi a opporci a ogni amnistia…".

Davigo ancora non lo sa, ma il Gico, in gran segreto, ha tentato di indagare sul pool anche una terza volta (oltre ai casi Autoparco e Pacini Battaglia). Il 9 febbraio 1995, appena diventato comandante dell'ufficio fiorentino, il tenente colonnello Giuseppe Autuori (poi protagonista dell'inchiesta di La Spezia) ha consegnato all'allora capo della Procura di Firenze Piero Luigi Vigna un nuovo rapporto sull'Autoparco: 263 pagine definite "una franca rivisitazione di fatti e situazioni già rappresentate". Nel documento, redatto quando già le sentenze avevano scagionato i pm milanesi da qualsiasi sospetto, Autuori riproponeva la vecchia tesi delle coperture concesse alla base milanese di Cosa nostra. Tra i colpevoli venivano citati quattro magistrati di Milano (tra cui ancora Di Pietro e Di Maggio), più una serie infinita di investigatori e politici, perlopiù legati al Psi.
Vigna, visto che otto pagine del rapporto erano dedicate a presunte complicità nella questura di Bologna, aveva inviato il documento al procuratore del capoluogo emiliano, il quale, dopo un'attenta lettura, l'aveva inoltrato a Milano. Così il tentativo di rimettere in circolo, per la seconda volta, i vecchi veleni dell'Autoparco era fallito. Nove mesi dopo, il Gico ci ha riprovato con un nuovo rapporto, quello su Necci e Pacini, e con una nuova Procura, quella di La Spezia. E il gioco questa volta era riuscito. Dopo un primo clamore attorno alla cosiddetta "Tangentopoli 2", il cerchio si era stretto attorno a Di Pietro. Ad aumentare la confusione, ci si era poi messo lo stesso Pacini: pur continuando a negare di aver mai pagato l'ex pm, il banchiere si era attorcigliato in improbabili spiegazioni della frase "Quei due mi hanno sbancato". Non è "sbancato", è "sbiancato". Non è "sbiancato", è "stangato". Non è "stangato", è "stancato".
In questo clima, il 26 ottobre, la Procura di La Spezia si spoglia delle carte riguardanti una decina di magistrati, compresi Savia, Napolitano e Squillante, i cui nomi sono già emersi

dalle intercettazioni di Pacini: le invia alla Procura di Perugia, competente a indagare sui colleghi di Roma. A Perugia, come a Milano, i magistrati si accorgono però che in quell'indagine qualcosa non va. Il 7 novembre, il pm Fausto Cardella ascolta come testimoni due capitani del Gico di Firenze e chiede loro se i magistrati di La Spezia fossero stati informati di tutti i nomi di ufficiali dei carabinieri, della finanza e della polizia incisi sui nastri delle loro intercettazioni. Risposta: "No, perché si è fatta riserva di formulare relazioni specifiche al termine del riascolto e della trascrizione". I due promettono di consegnare il tutto entro il 31 dicembre. Ma poi non si fanno più vivi.
Così i pm umbri scoprono la storia di un'istruttoria nata monca. Talmente monca che Perugia deciderà di affidarne la continuazione al Ros dei carabinieri. Le prime intercettazioni (telefoniche e ambientali), infatti, erano state autorizzate il 14 novembre 1995 e si erano concluse, in seguito alla scoperta delle microspie durante una bonifica negli uffici di Pacini, il 27 febbraio 1996. Poi per cinque mesi non era successo più nulla. Fino al 28 luglio 1996, quando il colonnello Autuori consegna il suo primo rapporto a La Spezia, denunciando l'esistenza di una "lobby affaristico-giudiziaria" attiva grazie alle protezioni di alcuni magistrati. Perché, tra la fine delle intercettazioni e il deposito del rapporto, trascorrano tanti mesi, è un mistero. Ma non basta: in quel momento esistevano le trascrizioni di sole quattro bobine su 42 registrate. Così gli arresti del 15 settembre erano scattati soltanto sulla base di quei quattro nastri: un metodo di lavoro piuttosto discutibile. Il 30 ottobre il Gico aveva presentato il suo primo rapporto su Di Pietro, ancora una volta senza allegare le trascrizioni complete delle intercettazioni. In questo modo era, per esempio, rimasto fuori dall'inchiesta il nome di un alto ufficiale delle Fiamme gialle, con il quale Pacini Battaglia discuteva come alleggerire un'indagine aperta sul conto di un industriale perugino.

Dai rapporti del Gico nascono le indagini di Brescia (su Di Pietro, ex magistrato a Milano) e di Perugia (sui magistrati romani). La Procura umbra si affida al Ros dei carabinieri. La Procura di Brescia continua invece a lavorare con il Gico e il 27 dicembre viene clamorosamente sconfessata dal Tribunale della libertà. Una sconfessione destinata a diventare la prima di una nuova, lunga serie.

## "Caro Antonio, caro Cesare"

Tra le perquisizioni del 6 dicembre e l'ordinanza del Riesame trascorrono tre settimane. Ma in quei 21 giorni l'immagine di Di Pietro precipita. Di fronte alla nuova bufera scatenata dal caso La Spezia, l'ex magistrato appare disorientato. Sui giornali escono notizie a raffica. Si parla di un telefonino Gsm svizzero di Pacini dato in uso a Di Pietro (in realtà è un cellulare utilizzato da Lucibello); si favoleggia di favoritismi di Di Pietro, anche nelle vesti di ministro dei Lavori pubblici, a D'Adamo; si ipotizza la sparizione di importanti documenti d'indagine.
A Brescia, intanto, si celebra il processo per il supposto ricatto ordito da Cesare Previti e Paolo Berlusconi per costringere, nel novembre del 1994, Di Pietro alle dimissioni dal pool. Il dibattimento è iniziato subito dopo l'esplosione di "Tangentopoli 2" e a dicembre è ormai agli sgoccioli. Per il giorno 16 è in calendario l'interrogatorio della parte lesa: l'ex uomo simbolo di Mani pulite. Per Di Pietro, pur essendo vittima, la situazione non è delle più facili. Riconoscere di aver appeso la toga al chiodo in seguito all'ispezione ministeriale segreta sul caso Gorrini sarebbe come ammettere: sì, è vero, non ero un magistrato senza macchia e senza paura, avevo scheletri nell'armadio che hanno condizionato la mia azione e

alla fine mi hanno costretto a cedere al ricatto.
D'altro canto, l'appuntamento del 16 dicembre è una grossa occasione per spiegare pubblicamente, davanti al giudice e alle telecamere le ragioni dell'uscita dal pool. Per rintuzzare gli attacchi venuti persino da Borrelli, che lo ha accusato di "defezione". Per giorni Di Pietro ripete agli amici che si presenterà in aula e spiegherà di essersene andato perché logorato da una manovra a tenaglia che, nel novembre 1994, ancora addebitava all'entourage di Bettino Craxi. Una manovra che poi, nella primavera del 1995, ha dato la stura alle indagini di Fabio Salamone. Ancora il 15 dicembre, Di Pietro preannuncia a Davigo che il giorno successivo a Brescia se ne vedranno e sentiranno delle belle: "Vado lì e spacco il c… a tutti", promette.
Ma non sarà così. "Ore 10,10 – scrive Luigi Corvi sul Corriere della sera – L'atteso momento della verità di Di Pietro naufraga nell'ennesimo colpo di scena. Un Tonino mai visto, quasi impaurito e smarrito davanti al Tribunale, alla fine è costretto ad andarsene senza poter leggere, come chiedeva, una breve spiegazione del perché si avvale – come fecero decine di suoi inquisiti – della facoltà di non rispondere".
Gli italiani restano sconcertati guardando Di Pietro in televisione mentre balbetta davanti al giudice, con aria smarrita: "Anch'io sono una persona". Enzo Biagi, che pure lo ha sempre difeso e continuerà a farlo negli anni successivi, considera: "Forse anche l'astinenza andrebbe praticata con moderazione. Bisognerebbe che una volta o l'altra (con comodo si capisce) Antonio Di Pietro si decidesse: parli, per favore. Dica perché si è dimesso dalla magistratura, chi congiura contro di lui e perché si è stancato anche di fare il ministro".
Interrogativi che Di Pietro ritiene di aver sciolto ripetute volte, in decine di memoriali e nei tre interrogatori-fiume di Brescia. Ma che, dopo quella clamorosa e inattesa "scena muta",

riprendono corpo e sostanza. Nemmeno la "dichiarazione spontanea" che intendeva leggere in Tribunale se il presidente Francesco Maddalo non gliel'avesse impedito, è in grado di dissiparli. Due paginette per spiegare tre cose. La prima: il ruolo di Craxi nella produzione dei veleni sul suo conto. La seconda: l'immobilismo della Procura di Brescia, che non indaga sulle sue denunce per calunnia. La terza: intende avvalersi della facoltà di non rispondere, "unica forma di civile e silenziosa protesta" perché nel corso della perquisizione del 6 dicembre gli è stata sequestrata la documentazione con cui voleva illustrare le vendette operate a suo danno.

In realtà, come vedremo, dietro la reticenza di quel giorno, rovinosa per la sua immagine pubblica, c'è molto altro. In quel momento Di Pietro già sospetta che, dietro le nuove accuse del Gico sui rapporti con D'Adamo e Pacini Battaglia, ci sia lo zampino di Berlusconi. Il Cavaliere, come dimostreranno le indagini, ha infatti avviato un poderoso pressing psicologico ed economico (miliardi di finanziamenti concessi da istituti di credito amici) su D'Adamo, per convincerlo ad accusare l'ex pm. Di Pietro insomma subodora una nuova trappola. Ma non ha prove. E così, fuori dall'aula del Tribunale di Brescia, si produce anche in uno sconcertante scambio di convenevoli con Cesare Previti. L; avvocato del Cavaliere, dopo un paio di minuti di silenzio, gli sorride: "Caro Antonio, prima non mi sono alzato perché ho il ginocchio fuori uso, ma adesso ti saluto per bene…". E lui: "Caro Cesare, questo processo è finito l'altro giorno, quando è venuta a testimoniare mia moglie. Lei ha raccontato qual era in quei giorni il mio stato d'animo…".

L'atteggiamento di Di Pietro, alla lunga, si rivelerà processualmente vincente (uscirà anche dal caso Pacini a testa alta). Ma dal punto di vista politico e mediatico quella vicenda lascerà tracce indelebili sulla credibilità dell'uomo che, fino a pochi mesi prima, era il più

amato dagli italiani. Di Pietro appare ambiguo, ondivago, sgusciante. Un colosso dai piedi d'argilla. E i media non possono fare a meno di sottolinearlo.
Tutt'altro atteggiamento tiene nel 1996 l'altro grande imputato eccellente: Silvio Berlusconi. A differenza di Di Pietro, deve fare i conti con processi basati su elementi forti o addirittura su prove documentali (per esempio, nel caso All Iberian). Eppure sfodera sempre una grinta innata e una sfrontata sicurezza da attore consumato. Se ne rendono conto anche i giudici del Tribunale di Torino dove, in autunno, il Cavaliere testimonia in favore del neodeputato Marcello Dell'Utri, imputato per le false fatture di Publitalia.

# 4. La Fininvest alla sbarra

"Signor giudice, con tutti i ladri e gli assassini in circolazione, proprio un onesto, religiosissimo e moralissimo lavoratore come Marcello Dell'Utri dovevate processare? Qui ci si arrampica sugli specchi, si butta via il denaro dello Stato, e anche il mio prezioso tempo…". E il 15 ottobre quando Berlusconi recita, dopo due ore e mezza di deposizione, la sua scena madre. Il presidente del collegio, Costanzo Malchiodi, è costernato. I pm Luigi Marini e Cristina Bianconi non credono ai propri orecchi. Gli avvocati Oreste Dominioni ed Edda Gandossi, i difensori di Dell'Utri, sorridono soddisfatti. Dell'Utri è addirittura raggiante: sulle prime l'amico Silvio non voleva venire. Poi lui si è impuntato e a lui nessuno, nemmeno il leader di Forza Italia, può dire di no. Il Cavaliere deve giurare che gli oltre 5 miliardi di entrate non giustificate contestate all'amico Marcello non sono fondi neri di Publitalia, ma innocenti "donazioni", frutto della proverbiale generosità berlusconiana.

Berlusconi è arrivato a Torino in elicottero, scortato da un piccolo esercito di guardaspalle e agenti della Digos, più addetta stampa e segretaria privata. Manca la truccatrice, ma lui provvede da sé. "Un momento", dice ai cameramen all'uscita dal Tribunale. Estrae di tasca un batuffolo, s'incipria la fronte e le gote, poi si concede: "Sono pronto: domande?". In aula, però, le cose sono andate un po' meno lisce.

"Onorevole Berlusconi – gli chiede il presidente -, lei lo sa che Dell'Utri pagò i muratori della sua villa di Sala Comacina con assegni intestati a nomi di fantasia e provenienti dai fondi neri, senza nemmeno girarli?". Berlusconi risponde: "Cosa vuole, è naturale che Dell'Utri non metta firme: lui non bada al denaro, lui vive d'altro: la famiglia, i libri. Glielo dico sempre: "Marcello, sei come Giorgio Washington che curava troppo gli interessi dello Stato e lasciava andare in malora la sua famiglia…". Un giorno ho dovuto metterlo alle

strette: "Tu hai quattro doveri: farti una casa a Milano 2; un patrimonio personale; una villa sul lago per i week-end e una al mare per le vacanze". La casa gliel'ho regalata, per il resto gli ho dato una mano".
E poi: "Quando mia moglie andava a trovare Miranda Dell'Utri alla villa di Sala Comacina, al ritorno mi diceva: "Miranda si lamenta perché Marcello si dimentica di pagare i lavoranti". Allora lo chiamavo: "Marcello, che mi fai fare, brutte figure in giro?". E provvedevo io con una donazione: 50, 100, 200 milioni, ma anche 2 miliardi, secondo le necessità del momento. Aveva sempre bisogno di soldi, sennò gli imbianchini non lavoravano. E io glieli davo, anche perché in villa c'è una stanza per Silvio Berlusconi, con quadri del pittore Tallone – che ritrasse mia madre giovane – e tanti libri, compreso l'Utopia di Tommaso Moro, il mio preferito. Ecco, io so che un giorno potrò recarmi là in buen retiro".
Il giudice tenta di ricordargli che il processo tratta di false fatture. E c'è pure qualche contratto falso firmato da Dell'Utri. Berlusconi si supera: "Per il mio gruppo, la trasparenza è fondamentale. Fatture gonfiate a Publitalia? Avessero portato vantaggi all'azienda, Dell'Utri e gli altri avrebbero avuto una giustificazione morale: il cittadino si ribella contro un fisco che va contro il diritto naturale. Ma i vantaggi c'erano solo per Prandelli [vicedirettore generale di Publitalia, anche lui imputato, ma reo confesso]. Escludo che per importi così vili mettessero a repentaglio il buon nome della società".
Infine, rivolgendosi al presidente: "Lei non ha idea delle cifre che girano nel mondo della pubblicità. Basta prendere un aperitivo con un cliente, per spostare budget enormi". E il giudice: "Vuol dire che i suoi 200 milioni corrispondono alle mie 20.000 lire?". Berlusconi: "Anche a meno… Comunque, in tasca non porto mai una lira: vuole controllare? Le

donazioni sotto i 50 milioni a Dell'Utri le facevo in contanti: anche se li perdeva, non succedeva niente… Ma qui entriamo nella sfera privata, che in questi giorni viene violata con pratiche fuorilegge [allusione al "cimicione"]". Lo interrompe Malchiodi: "Guardi che le domande riguardano il processo". E Berlusconi: "Presidente, non ce l'ho con lei, il cattivone è il pm… Lei certe cose le capisce, visti i suoi capelli bianchi. Io invece non li ho, mi sono caduti quasi tutti…". Al termine, il Tribunale trasmette la deposizione di Berlusconi alla Procura, per valutare eventuali profili di falsa testimonianza.

## Il processo "Fiamme sporche"

"Lo sapete che cosa sono per me 100 milioni? Ecco…". Il Cavaliere alza il braccio destro, sfrega il dito medio contro il pollice e lo schiocca sul palmo della mano, mentre fissa lo sguardo sull'orologio legato al polso sinistro. Snap. Trenta secondi di silenzio, poi un altro snap. "… Ecco, per me 100 milioni sono questo: trenta secondi. Questo è il tempo che la mia azienda impiega per fatturare 100 milioni. Figuratevi se io posso occuparmi di una questione da trenta secondi".
Anche il processo per gli altri 350 milioni di mazzette versate dalla Fininvest ad alcuni militari della Guardia di finanza si era aperto con uno show a uso dei giornalisti. Ma, chiusa la conferenza stampa e avviato il dibattimento in aula, era bastato poco per capire che Berlusconi sapeva di non andare incontro a una passeggiata. Il 17 gennaio 1996, durante la prima udienza (l'unica a cui sarà presente), suscita anzi sorpresa ascoltare uno dei suoi difensori, l'avvocato Giuseppe De Luca, chiedere ai giudici della settima sezione penale di allontanare le telecamere. Il legale del Grande Comunicatore, che sa benissimo quali danni

politici possano causare certe immagini, tuona per mezz'ora contro la "videocrazia" e il "nuovo Leviatano del Duemila" che "scatena la tempesta nelle teste labili": cioè la televisione. Berlusconi, fuori dell'aula, tenta di giustificarsi: "Un protagonista come me ha tutto da guadagnare dalle riprese televisive: ormai alle telecamere ci sono abituato, quando mi faccio la barba è come se ce ne fosse una anche dietro lo specchio. Ma gli avvocati mi hanno indotto a sacrificare i miei interessi". Poi, mentre passeggia per i corridoi, fra due ali di folla, scortato da cinque uomini della sicurezza e dal segretario Niccolò Querci, spiega di aver deciso di presenziare alla prima udienza per "il grande rispetto nutrito nei confronti del collegio giudicante".

Dalla seconda in poi, però, non si fa più vedere. E viene dichiarato "contumace". Intanto i suoi legali partono all'assalto dei giudici e chiedono la rimessione del processo a Brescia: a loro avviso quello di Milano non sarebbe un Tribunale sereno e imparziale. La Corte d'appello respinge l'istanza. Ma le difese la reiterano in continuazione per oltre due anni finché, il 24 febbraio 1998, la Cassazione stabilirà definitivamente che la sede naturale è Milano. Intanto gli avvocati chiedono a più riprese la ricusazione del collegio. L'impresa fallisce per alcuni mesi, poi, il 18 settembre 1996, un microfono lasciato acceso al termine di un'udienza registra le voci del presidente Carlo Crivelli e del pm Gherardo Colombo. Parlano, come spesso avviene prima di lasciare l'aula, del calendario delle prossime udienze, di quali testimoni sentire. Il giudice ha deciso di venire incontro alle richieste della difesa di Berlusconi, che ha chiesto di anticipare dal 2 al 1° ottobre l'udienza successiva, per impegni concomitanti in un altro processo. "Allora andiamo all' 1 invece che al 2 ottobre?", domanda il pm. E il presidente: "Sì, dobbiamo dirlo, è la tecnica del bastone e della carota, si cerca di utilizzarla al massimo". Riguardando le immagini del processo

(Crivelli ha autorizzato le riprese, ma non la diretta), un tecnico Fininvest se ne accorge. Scandalo nazionale. Per la stampa e le tv berlusconiane, quella è la prova che i giudici fanno il tifo per l'accusa, che sono "appiattiti" sulla Procura, che bisogna separare le carriere. I difensori si affrettano a chiedere la ricusazione del presidente, con il plauso, fra gli altri, di Cesare Salvi del Pds, convinto che "il caso Crivelli è la prova della distorsione dei rapporti fra accusa e difesa".

Il 4 novembre la Corte d'appello respinge l'istanza, pur criticando la "leggerezza" di Crivelli. Questi, bersagliato da giornali e tv, resiste altri due mesi. Poi, il 20 gennaio 1997, si astiene. E il processo, dopo esattamente un anno, dovrà ricominciare da capo, davanti a una nuova presidente: Francesca Manca.

# 5. I due marescialli

Il 16 settembre, quarantott'ore prima che il giudice Crivelli si lasci sfuggire la famigerata frase, ha preso ufficialmente il via un'altra operazione che punta non solo a devastare il processo, ma anche a chiudere definitivamente i conti con il pool Mani pulite. Quel giorno, negli uffici della Procura di Brescia, si presenta un maresciallo dei carabinieri "baby pensionato": si chiama Giovanni Strazzeri e per anni ha prestato servizio alla Procura presso la Pretura di Milano, detta familiarmente "la procurina" perché si occupa di reati minori rispetto a quella di Borrelli. L'11 settembre l'ufficiale ha telefonato ai magistrati bresciani chiedendo di essere ascoltato e promettendo importanti rivelazioni sulle indagini Fininvest. Ha spiegato di voler deporre per "la profonda delusione" maturata negli ultimi anni di lavoro. Ed eccolo, cinque giorni dopo, seduto davanti al pm Silvio Bonfigli.

A partire dal 1994, sostiene l'ex carabiniere, molti colleghi gli hanno confidato che il pool aveva un unico obiettivo: eliminare a tutti i costi Berlusconi. Lo stesso Di Pietro – aggiunge – gli aveva confermato la cosa, dicendogli: "Vedi, Strazzeri, dobbiamo impegnarci di più nel lavoro: abbiamo fatto fuori Dc e Psi, adesso dobbiamo far fuori Berlusconi. In questo modo io potrò andare al governo perché rappresento l'area moderata". Strazzeri prosegue:

A seguito delle elezioni del 27 marzo 1994, elezioni vinte da Forza Italia, e in particolare alla grande affermazione personale dell'onorevole Silvio Berlusconi, due carabinieri collaboratori del pool, Cesare Traia e Michele Tortorici, mi parlarono di riunioni dei magistrati nelle quali si parlava della necessità di svolgere indagini al fine di distruggere Berlusconi. A tal fine, prima si cercò di raggiungere tale obiettivo arrestando il fratello Paolo e, successivamente, rivelatosi vano tale tentativo, si sarebbe deciso di scavare su tutte le società del gruppo Fininvest. Queste circostanze mi furono riferite dai colleghi

Tortorici e Triolo alla presenza del maresciallo Zingaro e del collega Felice Maria Corticchia, all'epoca brigadiere dell'Arma.
Continuando a snocciolare nomi su nomi di presunti testimoni, Strazzeri accusa Di Pietro di gravi illeciti: verbali di interrogatorio consegnati personalmente a una serie di giornalisti; fughe di notizie pilotate (come quella sul primo invito a comparire al leader di Forza Italia) per costringere Berlusconi alle dimissioni da premier; e avance sessuali nei confronti della cronista giudiziaria del manifesto Renata Fontanelli, poi passata nella redazione di Michele Santoro a Moby Dick:
*Con lei ho sempre avuto un rapporto di cordialità e una certa confidenza. Un giorno la Fontanelli mi confidò che si era recata nell'ufficio del dottor Di Pietro per acquisire informazioni giornalistiche. Con sua grande sorpresa, Di Pietro la prese sottobraccio, com'era sua abitudine, ma subito dopo palpandole i glutei le disse che, se voleva avere le notizie che le interessavano doveva uscire e avere rapporti con lui.*
*Bonfigli capisce che la deposizione è una bomba. Nel suo ufficio arriva anche Fabio Salamone, il pm "specializzato" su Di Pietro. Nero su bianco finisce pure la storia di una telefonata di Luciano Violante alla Procura di Milano fatta per concordare i tempi del primo invito a comparire a Berlusconi. Poi Strazzeri aggiunge un carico da otto: "Nel novembre 1994 Di Pietro mi chiese di procurargli un pass per palazzo Chigi dove avrei dovuto scrivere "avvocato Massimo Maria Berruti per il presidente Berlusconi". La cosa mi puzzava e dopo due giorni gli dissi che non ero in grado di esaudire la sua richiesta. Lui si alterò e mi disse: "Non siete buoni a fare un cazzo, devo fare tutto io"". Dunque, insinua l'ex maresciallo, anche la "prova regina" del processo Berlusconi-Guardia di finanza sarebbe un falso.*

## Emilio Fede Connection

Il "passi" che attesta l'ingresso dell'avvocato Massimo Maria Berruti a palazzo Chigi per incontrare Berlusconi è – l'abbiamo visto – uno degli elementi-cardine del dibattimento in corso contro l'ex premier. Secondo l'accusa, è la prova che Berruti incontrò il Cavaliere subito prima di avviare un'azione di inquinamento delle prove, mettendo la sordina ad alcuni ufficiali della Guardia di finanza coinvolti nelle verifiche fiscali – con tangente – al gruppo Fininvest.
Fino a quel 16 settembre, al processo di Milano, nessuno si è sognato di mettere in dubbio l'autenticità del pass. Ma, due giorni dopo la prima deposizione di Strazzeri, qualcosa cambia. Il 18 settembre è chiamato a testimoniare il collaboratore di Gherardo Colombo, Alessandro Piazza, che aveva partecipato al casuale ritrovamento del documento, infilato in un'agenda sequestrata a Berruti: benché le dichiarazioni di Strazzeri siano ancora segrete, Piazza viene investito da una raffica di domande dagli avvocati difensori della Fininvest proprio sul pass e sulle modalità del suo rinvenimento. L,'obiettivo, evidentemente, è far balenare i primi dubbi che la "prova regina" sia falsa.
Piazza risponde anzitutto ai quesiti di Corso Bovio, difensore di Berruti, che vuole sapere fra l'altro come sia stato scoperto il cartoncino: il collaboratore di Colombo ricorda che, nel pomeriggio del 9 novembre 1994, lui e il magistrato avevano deciso di esaminare analiticamente i documenti sequestrati a Berruti il 4 ottobre. "La prima cosa che iniziammo a verificare – spiega – furono le agende. Il pass era contenuto in una tasca interna della copertina assieme a biglietti da visita e altri biglietti. Quando il dottor Colombo ha trovato questo documento, mi ha incaricato di fare degli accertamenti che io ho indicato in una nota

scritta". Bovio conclude quasi subito il suo esame. La parola passa a Ennio Amodio, il legale di Berlusconi. E la musica cambia.
Dopo tre o quattro domande d'assaggio, si entra nel vivo. "Il dottor Colombo – domanda Amodio – non le ha detto: "Strano che venga fuori adesso, dopo che la perquisizione è iniziata in agosto e c'è stato un esame dello stesso materiale nell'ottobre 1994"?". Piazza: "No, non c'era nessuna stranezza". Colombo tenta di opporsi: "Non so se siano ammissibili queste domande, trattandosi di attività dell'ufficio che è documentata a verbale". Ma Amodio: "No, mi spiace, signor pubblico ministero, questa è una grossa lacuna… Il ritrovamento del passi avviene a notevole distanza dalla perquisizione… Chiedo al teste se il pm che ha fatto il ritrovamento non abbia per caso detto: "Ma come, è singolare che venga fuori questo documento"; o, censurando il comportamento di chi aveva esaminato quegli atti, non abbia detto: "Hanno lavorato male, avrebbero dovuto trovarlo prima…"".
Piazza è irremovibile: "Il dottor Colombo non ha fatto nessun genere di commento, né di stupore né di rimprovero a chicchessia". Amodio insiste: "Stiamo ricostruendo un particolare importante e qui, circa l'attendibilità e la veridicità di questo documento, è importante sapere come viene fuori […]. Signor presidente, siccome c'è il verbale di tutto quello che è stato fatto e non c'è il verbale di ritrovamento [ma c'è la nota], il difensore si chiede come mai questo accada". Colombo e il presidente Crivelli sembrano sorpresi. Il difensore però non ha finito. Fa domande a raffica. A suo avviso, ci sono "fatti che non si riescono a capire": "La difficoltà di questa causa è che i fatti non si riescono a ricostruire, questa è la verità".
Il pubblico in aula non capisce che senso abbia l'insistenza di Amodio su quel pass. Chi invece capisce tutto subito è uno spettatore d'eccezione presente quel giorno in aula: Emilio

Fede. Il 18 settembre il direttore del Tg4 trascorre a palazzo di giustizia mattina e pomeriggio. "Ci ero andato per stare vicino alla mia amica Marinella Brambilla [la segretaria di Berlusconi], che doveva essere interrogata", dirà in dicembre in un intervista all'Espresso: "Ricordo che, chiacchierando con Colombo durante una pausa, feci anche una battuta: "Questa è l'udienza dei passi falsi"". Ma che sia così, in quel momento, se ne accorge solo lui. Sui quotidiani del 19 settembre, infatti, alle domande dell'avvocato sul pass non viene dato spazio. Il Corriere della sera, anzi, titola: "Processo Berlusconi, una modella aiuta il pool". Il riferimento è alla deposizione di Djiana B., che ricorda di aver cenato con Berruti la famosa sera dell'8 giugno 1994: "Valerio Ghirardelli mi spiegò che Berruti era a Roma per difendere lui e il Cavaliere nelle indagini di cui scrivevano i giornali".

## Il maresciallo scrittore

Il 23 ottobre a Brescia si presenta spontaneamente un nuovo testimone. È un amico di Strazzeri, anch'egli maresciallo dei carabinieri, che da poco si è dimesso dall'Arma. Si chiama Felice Maria Corticchia, ha 27 anni, è alto, dinoccolato, sfodera un italiano incerto e una gran voglia di sfondare. Il suo primo incarico gli ha segnato il destino: nell'agosto del 1990 è approdato alla stazione dei carabinieri di Segrate dove, quasi subito, ha conosciuto Fede ed è entrato in confidenza con lui quando al direttore del Tg4, in partenza per il congresso del Psi a Bari, sono stati rubati l'auto e i bagagli.
A Fede, figlio di un carabiniere, quel ragazzo siciliano come lui risulta subito simpatico. Così il giornalista e il giovane sottufficiale restano in contatto anche quando, nel 1993,

Corticchia viene distaccato al palazzo di giustizia di Milano. Negli uffici di Mani pulite, il maresciallo rimane fino al maggio del 1994. Poi viene sorpreso da uno dei più stretti collaboratori di Di Pietro mentre fruga nei cassetti di un magistrato. Non ci sono prove per dimostrare che sia lui la talpa che passa notizie e verbali ai cronisti. Ma viene comunque richiamato in caserma, al Nucleo operativo di via Moscova. In seguito ritornerà al palazzo di giustizia finché, in seguito a una nuova pubblicazione di atti segreti, i superiori lo mettono di fronte all'alternativa: o dimettersi o essere trasferito in un'altra regione.

Così, il 19 novembre 1995, Corticchia si congeda. Apparentemente non ha una lira, né prospettive concrete di lavoro. Nei suoi confronti due banche, il Credito Agrario Bresciano e la Popolare di Abbiategrasso, hanno chiesto e ottenuto à due decreti di pignoramento, per un totale di quasi 14 milioni. L'ex maresciallo però non dispera. Ha scritto un libro (illeggibile) su una serie di casi giudiziari famosi e lo ha fatto correggere dalla cronista giudiziaria del manifesto Renata Fontanelli. Ne sta preparando un secondo: d'ora in poi, annuncia agli amici, farà lo scrittore e lo sceneggiatore televisivo. Fede gli organizza anche un incontro con un dirigente Fininvest, ma assicurerà che il colloquio non si è concretizzato in nessuna reale proposta di lavoro. Corticchia però racconta agli ex colleghi di essere diventato ricco e affitta un appartamento nel cuore di Milano, a Brera, in via Fiori Chiari: 2 milioni e 200.000 lire al mese.

Il 23 ottobre 1996, poco più di un mese dopo Strazzeri, il maresciallo scrittore si presenta a Brescia e non solo conferma parola per parola il racconto dell'ex collega, ma aggiunge anche altri particolari all'arsenico. In pratica, mette in mano ai magistrati la soluzione di un giallo che per mesi ha tenuto Salamone e Bonfigli con il fiato sospeso: i "veri motivi" delle dimissioni di Di Pietro.

## Le notizie agghiaccianti

Era stanco? Ricattato? Ha deciso di andarsene per salvare Mani pulite dagli attacchi ormai quotidiani? Niente di tutto questo. Di Pietro – insinua Corticchia – si preparava a una sorta di colpo di Stato:

I colleghi Tortorici e Triolo mi parlarono della precisa volontà del dottor Di Pietro, attraverso l'utilizzo dell'invito a comparire, di prendere il posto dell'onorevole Berlusconi in un futuro governo, a tal fine decidendo di abbandonare la magistratura […]. Tortorici, nel novembre '95, mi riferì che Di Pietro si era dimesso dopo l'invito a comparire perché non riteneva opportuno interrogare Berlusconi visto che lo voleva sostituire alla guida del governo.

Bonfigli continua a procedere con i piedi di piombo. Fa mettere sotto controllo i telefoni fissi dei due ex carabinieri, acquisisce i tabulati Telecom con le loro chiamate, scopre "che si sentivano spesso e che anche in epoca prossima alla loro presentazione al pubblico ministero erano intercorse telefonate tra gli stessi". Poi interroga alcune persone citate nei loro verbali.

E a questo punto che scende pesantemente in campo Silvio Berlusconi. A partire da gennaio, il Cavaliere comincia a infarcire i suoi discorsi pubblici di oscure allusioni, di mezze frasi che poi rifiuta di chiarire. A Genova, il 23 novembre, annuncia: "Sono venuto a conoscenza di notizie agghiaccianti riguardanti il prima e il dopo della decisione della Lega [cioè il presunto "ribaltone" di fine 1994]. C'è un mosaico con reati penali". I quotidiani dal giorno successivo cominciano a chiedersi che cosa siano queste "notizie agghiaccianti". Nessuno sa ancora delle deposizioni di Strazzeri e Corticchia e così fioccano le ipotesi più strampalate.

Due giorni dopo, a Legnano, Berlusconi torna sull'argomento: "Sarà una verità traumatica per tutti gli italiani, anche per la democrazia". Il crescendo rossiniano prosegue a Roma il 26 novembre: "Mi sembra già agghiacciante quanto riferito da Borrelli, cioè che Di Pietro, quando era pm a Milano, voleva sfasciarmi. Ed è altrettanto agghiacciante che Borrelli non abbia preso provvedimenti contro di lui. Ma mi riferisco ad altre situazioni. Non devo essere io a intervenire, probabilmente altri ne parleranno. Ma se i magistrati mi ascolteranno, io sarò ben disponibile a parlarne in quella sede". E a Trieste, il 29 novembre: "Ho notizie gravi che getteranno una luce chiara sugli intendimenti e i comportamenti di certe Procure".

Mezza Italia si domanda quali inconfessabili segreti abbia appreso Berlusconi. La suspence viene sapientemente alimentata con continue indiscrezioni fatte filtrare ad arte: per esempio ad Augusto Minzolini della Stampa ("C'è una dark lady cui Di Pietro avrebbe spifferato il piano per sostituire Berlusconi alla guida della coalizione del centrodestra"). Poi, finalmente, l'annuncio: il Cavaliere, il 12 dicembre, si presenterà spontaneamente ai magistrati di Brescia per raccontare tutto quello che sa.

Il 27 novembre, intanto, sotto torchio finiscono gli incolpevoli Triolo e Tortorici. Triolo è categorico: "Escludo di aver mai riferito a chicchessia i fatti e le circostanze di cui hanno parlato Corticchia e Strazzeri, ed escludo tanto più di averlo fatto con loro alla presenza del collega Tortorici". Anche Tortorici smentisce e spiega che, tenuto conto dei suoi compiti alla Procura di Milano (era addetto all'archivio), non poteva certo conoscere le strategie d'indagine del pool.

Le dichiarazioni sembrerebbero sufficienti per iscrivere sul registro degli indagati, con l'ipotesi di calunnia, la coppia di ex marescialli. Bonfigli invece decide di prendere altro

tempo. E il 9 dicembre ascolta la giornalista Renata Fontanelli. Non le contesta subito le dichiarazioni di Strazzeri e Corticchia. Prima le chiede di raccontare che tipo di rapporto avesse con Di Pietro. "Era un normale rapporto di amicizia – dice la testimone – ci davamo del tu e, in presenza di altre persone, siamo andati a colazione e anche a cena. Durante il processo Enimont-Cusani ebbi con lui una discussione avente per oggetto il suo futuro politico e una sua eventuale candidatura. Al termine della discussione, gli chiesi il permesso di pubblicare un'intervista e lo stesso me lo negò, dicendo che "non era tempo"…".

Chiusa la premessa, si arriva alla lettura dei verbali dei due ex carabinieri. Renata Fontanelli cade dalle nuvole, nega tutto. Che faccia abbia Strazzeri non se lo ricorda nemmeno. Di avance da Di Pietro non ne ha mai ricevute, né tantomeno ha raccolto confidenze dall'ex magistrato su un tentato golpe giudiziario. Però spiega: "È capitato anche col Corticchia di essere usciti a colazione o in pizzeria. Con Corticchia parlavo dei miei rapporti con gli altri giornalisti e con i magistrati del pool, nonché delle difficoltà che incontravo in quanto giornalista di una testata minore […]. Mi risulta che il maresciallo Corticchia venne allontanato da palazzo di giustizia per un certo periodo in quanto aveva problemi con i suoi colleghi".

Firmato il verbale, Renata Fontanelli è preoccupata. A Bonfigli non ha voluto dire tutto quello che sa sul conto di Corticchia e sui rapporti dell'ex sottufficiale con il gruppo Fininvest. Oltretutto ha la sensazione che i pm bresciani abbiano preso per verosimili le accuse dei due ex carabinieri. Così, a Brescia, ha evitato di raccontare che nel 1995, solo venti giorni dopo le dimissioni dall'Arma, Corticchia si era presentato in casa sua con una proposta indecente: calunniare Di Pietro in cambio di un ben remunerato posto di lavoro

alla Fininvest.

## Il pool al contrattacco

Il giorno successivo, 10 dicembre, Renata Fontanelli si presenta alla Procura di Milano decisa a raccontare tutta la verità. Davanti al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, spiega la genesi della sua amicizia con Corticchia. E ammette che era stato il carabiniere a passarle, nella fase più calda di Mani pulite, le fotocopie di una serie di verbali. "Nella primavera del 1996 – prosegue – Corticchia si era vantato di essere diventato ricco perché lavorava per il gruppo Berlusconi, che gli aveva offerto la possibilità di pubblicare due libri, gli aveva dato due consulenze e l'aveva aiutato a diventare sceneggiatore". D'Ambrosio domanda: "Che cosa intendeva dire, con questo, Corticchia?". La giornalista ricorda il senso della proposta indecente: "Vai a Brescia a dire che di Pietro ti molestava promettendoti in cambio delle notizie".
Il 19 dicembre, sempre a Milano, Renata Fontanelli aggiunge altri particolari. Corticchia, in cambio della deposizione anti-Di Pietro, le aveva promesso "facilitazioni professionali e che sarebbe stata assunta dal gruppo Fininvest". Al carabiniere non sembrava importare troppo che le accuse "sessuali" da muovere a Di Pietro fossero false. Ciò che gli interessava era diffamarlo. Infatti, nel gennaio 1996, di fronte alle perplessità della cronista, aveva ribattuto: "Tanto lo sanno tutti che è un porco, e che a te non ti ha mai aiutata nessuno: tu sei una bella ragazza, e dunque la storia potrebbe essere credibile". Per conto di chi agiva? Che interesse aveva a screditare Di Pietro? Quali burattinai tiravano i suoi fili?
La testimone, sempre basandosi su quanto le aveva detto l'ex collaboratore del pool, lo

rivela il 15 gennaio 1997 davanti a Ilda Boccassini: "Erano chiare le seguenti circostanze: 1) che la manovra era concordata a suo dire direttamente con Berlusconi; 2) che in cambio di tale aiuto gli erano stati promessi soldi o incarichi". Certo, Corticchia poteva benissimo millantare. Renata Fontanelli lo dice chiaramente. Ma sottolinea che il tenore di vita dell'ex militare era improvvisamente balzato verso l'alto e rivela che in dicembre, dopo le sue prime deposizioni, Emilio Fede le aveva confermato "che c'erano stati degli incontri ad Arcore tra Corticchia e Berlusconi". La cronista produce anche il nastro di uno dei colloqui avuti con Corticchia, da lei registrati di nascosto su consiglio dell'avvocato Gaetano Pecorella.
Domenica 19 gennaio tocca così a Fede finire sotto interrogatorio. Prima di lui sono stati sentiti giornalisti e amici della testimone, che hanno confermato punto per punto le sue parole. Sulle prime, il direttore del Tg4 sembra in imbarazzo. "Ho motivo di ritenere – dice – che questo incontro tra Corticchia e Berlusconi ci sia stato, così come ho saputo da voci raccolte…". Poi ammette di "essersi attivato telefonando ad Arcore alla segreteria di Berlusconi e di aver avuto dallo stesso Corticchia il resoconto dell'incontro".

## La bufala agghiacciante

I magistrati di Milano, utilizzando un gruppo del Ros comandato dal maggiore Roberto Zuliani, riescono a ricostruire buona parte dei retroscena dell'operazione. Scoprono che davvero l'ex sottufficiale è diventato più che benestante, acquistando anche una villa a Santo Domingo al prezzo di 95.000 dollari (già pagati per il 60%). L'appartamento di via Fiori Chiari a Milano è stato affittato subito dopo il congedo e il 15 gennaio 1996 Corticchia ha

versato per la prima volta del denaro contante sul suo conto corrente alla Bnl del palazzo di giustizia: 5 milioni di lire, e poi altri 10 dopo nove giorni. Nel giro di un anno i milioni versati sono più di 250. Ogni qual volta il suo estratto conto sembra avvicinarsi al rosso, Corticchia si presenta agli sportelli e ripiana la situazione con buste piene di banconote usate.

È in quel periodo che incontra Silvio Berlusconi? Negli atti dell'inchiesta non si trova risposta a questa domanda. Renata Fontanelli però sostiene che l'ex carabiniere le propose per la prima volta di partecipare al suo piano di calunnie solo venti giorni dopo le dimissioni dall'Arma. Quindi, presumibilmente, nel dicembre del 1995. Poi c'è Natale, c'è Capodanno e infine, il 17 gennaio 1996, la prima udienza del processo Fininvest-Guardia di finanza. Il leader del Polo, proprio il giorno prima, si lascia sfuggire una dichiarazione sibillina:

*È finita l'omertà, il muro è crollato e la gente non ha più paura della Procura. Proprio in questi giorni sono venuti a raccontarmi fatti nuovi sul pool di Milano, roba da far accapponare la pelle. Fatti sicuri, accertati, gravissimi, che potrebbero essere denunciati alla magistratura [...]. Quella sui pm del pool non è una mia opinione. Ho parlato anche con avvocati. Con magistrati che sono rimasti tramortiti da ciò che è emerso. Con giornalisti assidui della Procura, da cui ho avuto giudizi impietosi su alcuni personaggi che prima erano considerati ben diversamente [...]. Quando si squarcia il sipario, molti episodi possono venire fuori. Io non posso mettermi a fare il delatore, ma molte cose sono state portate a mia conoscenza da chi prima era bloccato dal timore [... ] anche cose che erano segrete. Io con queste cose non ci farò niente per il rispetto di quelli che si sono confidati con me. Ma qualcuno sta pensando di raccontare tutto…*

A chi si riferisse Berlusconi resta un mistero. Certo è, però, che sette mesi dopo, nell'ottobre del 1996, quando già il suo complice Giovanni Strazzeri ha deposto davanti ai magistrati di Brescia, Felice Corticchia chiede alla fidanzata di portare in banca ben 27 milioni e mezzo. E quando la ragazza, proprietaria di una piccola profumeria, gli ha chiesto spiegazioni sulla provenienza dei soldi, lui non è stato in grado di fornirle. Agli ex colleghi, invece, ha raccontato di aver fatto fortuna con i libri. Ma le sue due fatiche letterarie – Orrore giudiziario e Benito Mussolini assolto per non aver commesso il fatto?- sono state pubblicate a pagamento (dell'autore) dalla semisconosciuta Atlantide Edizioni di Pogliano Milanese. E, nonostante l'intervento alle presentazioni di alcuni parlamentari di An, hanno venduto solo poche decine di copie. Corticchia, insomma, è stato pagato. O almeno così sembra ai magistrati del pool.

## Una cronologia sospetta

Sono essenziali alcune date: l'interrogatorio di Renata Fontanelli a Brescia è del 9 dicembre; quello a Milano, in cui spiega la calunnia organizzata dai due marescialli, è del 10 dicembre. L'11 il quotidiano romano Il Tempo pubblica la versione integrale del memoriale Strazzeri, in vista della deposizione spontanea che Berlusconi ha promesso di rendere l'indomani davanti ai pm di Brescia, per spiegare finalmente le "notizie agghiaccianti". Lo stesso leader del Polo, quel mattino, torna alla carica: "Io non mi preoccuperei se Di Pietro risultasse concussore [la concussione è il nuovo reato contestato all'ex pm per il caso D'Adamo-Pacini Battaglia], ma per i metodi utilizzati a Milano per le indagini, per il Di Pietro giustiziere. Mi preoccuperei se dovessero venire fuori

comportamenti di un Di Pietro eversore". Sembra l'ultimo "lancio" in vista della deposizione fissata per l'indomani. Ma in serata Berlusconi si ferma e rinvia l'incontro con i magistrati bresciani. Niente più "notizie agghiaccianti". Evidentemente il progetto calunnioso ha trovato un intoppo inatteso, una difficoltà imprevista.
Il 12 dicembre, una manovra per incastrare i magistrati di Milano si compie comunque. Ma a Roma. Qui i consiglieri di Forza Italia al Csm Sergio Fois e Agostino Viviani chiedono, per "un gruppo ben definito di magistrati di Milano", "l'avvio della procedura del trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale", nonché una "apposita inchiesta da parte dell'ispettorato". E allegano, come prova delle loro accuse, l'articolo del Tempo con il memoriale Strazzeri. Ma ormai le "notizie agghiaccianti" si stanno rivelando "bufale" altrettanto agghiaccianti.
Il 13 dicembre, a Milano, Strazzeri viene intervistato dal Giornale. Ma il quotidiano della famiglia Berlusconi, significativamente, specifica di non credere al suo racconto. Vittorio Feltri, al quale non difetta il fiuto, ha la sensazione che l'operazione Strazzeri-Corticchia stia naufragando, con il rischio di provocare ricadute imbarazzanti. Gli uomini del maggiore Roberto Zuliani, infatti, oltre a scoprire sui conti correnti dell'ex militare versamenti in contanti per oltre 250 milioni, hanno esaminato i tabulati Telecom dei cellulari usati da Corticchia e da Emilio Fede e trovato ben 35 telefonate tra i due negli ultimi sei mesi. Dulcis in fundo, alle ore 22 del 28 gennaio 1997, quand'è ormai pubblica la notizia dell'inchiesta per calunnia nata dalle dichiarazioni di Renata Fontanelli, vedono Corticchia incontrarsi con Fede: quel giorno, mentre a palazzo di giustizia è in corso un vertice tra le Procure di Milano e Brescia, Corticchia si dirige con fare carbonaro, dopo un lungo giro in auto, verso Segrate. Qui, al Jolly Hotel di Milano 2, ha un appuntamento con il direttore del

Tg4.
"Dottoressa, scusi se la disturbiamo, ma c'è stato un summit anche qui…", annunciano al telefono, sorridendo, gli investigatori del Ros a Ilda Boccassini. Gli investigatori sono soddisfatti: quale prova migliore di un tentativo d'inquinamento delle prove? Ora le cose per Corticchia si mettono davvero male. Tre giorni dopo, venerdì 31 gennaio 1997, il gip di Brescia Giuseppe Ondei firma un ordine di custodia cautelare contro di lui e il suo amico Strazzeri. Tutte le accuse che, tra settembre e ottobre, i due avevano mosso al presidente della Camera Luciano Violante, all'ex ministro Antonio Di Pietro e agli altri magistrati del pool sono false. Dietro le deposizioni "spontanee" con cui la strana coppia di ex militari ha descritto quella sorta di golpe bianco organizzato nell'autunno del 1994 da Di Pietro e Violante per costringere Berlusconi alle dimissioni, c'è un preciso "disegno criminoso" dal forte odore di mazzette. Il 1° febbraio i due marescialli finiscono in carcere.

## Brescia non si muove

Intanto, il 19 dicembre 1996, con una settimana di ritardo sul previsto, Silvio Berlusconi si è fatto finalmente interrogare dalla Procura di Brescia. Ma del memoriale Strazzeri si è ben guardato dal parlare. E nessuno nemmeno gli ha chiesto se abbia avuto contatti con i due marescialli. I pm bresciani non glielo chiederanno neppure in seguito: l'indagine su Strazzeri e Corticchia langue per diversi mesi, lasciando che i dubbi, anziché diradarsi, aumentino. Anche sull'origine dei soldi che cominciano ad affluire in contanti, a partire dal gennaio del 1996, sul conto corrente di Corticchia. Il maresciallo, subito dopo il suo arresto, non lo spiega: si avvale della facoltà di non rispondere. Poi, dopo tre mesi di carcere, si fa

finalmente interrogare e racconta che tutto quel denaro gli fu prestato in più tranche da Strazzeri. Il complice conferma. Ma quando gli investigatori confrontano le movimentazioni dei loro conti, si accorgono che Corticchia ha versato, nel periodo preso in esame, 81 milioni in più rispetto a quanto prelevato dall'ex collega. Perché? Corticchia non lo dice. E non spiega nemmeno perché Strazzeri, che nelle Fiamme gialle guadagnava 2 milioni e viveva in un tugurio di due stanze senza riscaldamento, prestasse tanti soldi all'amico. Strazzeri assicura di aver voluto "investire" nel Corticchia scrittore. Dopo la pubblicazione dei primi due libri, gli pronosticava un sicuro successo. E così comincia a devolvere all'amico il denaro che prima – a suo dire – affidava alla Borsa. Per dimostrarlo, cita come testimone il suo "consulente finanziario": il proprietario di una lavanderia di Abbiategrasso, che ovviamente conferma tutto.

Il processo è fissato davanti al Tribunale di Brescia per il 22 settembre 1999. Le parti civili – cioè i magistrati del pool – sono agguerrite. Vogliono sopperire in aula alle vaste lacune dell'indagine della Procura. Oltretutto Silvio Berlusconi è stato citato come testimone. Interrogato, avrà l'obbligo di dire la verità. Ma il difensore di Corticchia, l'avvocato Michele Saponara, eletto in Parlamento per Forza Italia, è abilissimo: chiede e ottiene il patteggiamento poche ore prima del processo. Corticchia è condannato a 1 anno e 9 mesi, Strazzeri a 1 anno e 8. I due calunniatori, insomma, limitano i danni al minimo. Ma, soprattutto, niente udienza pubblica. E niente audizione del Cavaliere. Il nome del mandante della calunnia, se esiste, resterà per sempre segreto.

Corticchia tornerà ben presto a frequentare i politici e i manager del centrodestra. Il presidente della Fiera di Milano Flavio Cattaneo (An), nel 2001, lo assumerà come consulente (retribuzione: 70 milioni l'anno) con l'incarico di vigilare contro i furti durante le

esposizioni.

# 6. Caccia al magistrato

L'Ulivo ha soltanto pochi mesi di vita e già si avverte, stridente, lo scarto fra le promesse e i programmi elettorali da un lato e la politica quotidiana di governo dall'altro. Non su tutti i fronti, ma certamente su quelli della giustizia e della libertà d'informazione: proprio quelli che ossessionano il capo dell'opposizione. Prodi, nel '95, aveva dichiarato:

*Bisogna privatizzare anche la Fininvest. Restituirla al mercato. La legge Mammí ha sancito il duopolio Rai-Fininvest, che Berlusconi al potere ha trasformato in monopolio. Quindi non solo va abolita la pessima Mammí, ma va soprattutto corretta la posizione dominante di Berlusconi, che rischia di cancellare le regole della democrazia. In nessun paese al mondo sarebbe tollerata questa situazione. Ma dove mai una persona è contemporaneamente leader politico e proprietario di un sistema tv? Ma scherziamo? (19 aprile 1995).*

Anche D'Alema aveva espresso progetti simili: "Si rimuove la legge Mammí, si fa tabula rasa, si riparte da zero. E si fa l'Antitrust assumendo come base la sentenza della Corte costituzionale che dichiara illegittima la proprietà di tre reti tv da parte di un unico soggetto" (20 maggio 1995). Poco prima delle elezioni, Prodi aveva promesso: "La prima cosa che faremo al governo sarà attuare la sentenza della Corte costituzionale del 1994: quella che comportava la riduzione delle reti Fininvest via etere da tre a due". Immaginabile la preoccupazione di Berlusconi dopo la sconfitta. Invece, il 28 agosto, lo status quo televisivo viene un'altra volta prorogato fino al 31 dicembre. E ministro delle Poste e telecomunicazioni viene nominato un uomo tutt'altro che sgradito al Cavaliere: quel Maccanico che soltanto pochi mesi prima aveva apparecchiato la tavola per il "governissimo" Polo-Ulivo. Maccanico darà il nome a una nuova legge sulle televisioni che

lascerà tre reti a Berlusconi. Nel campo della giustizia, il governo presenta un progetto che amplia la possibilità di patteggiamento, con conseguenti riduzioni di pena sempre più vantaggiose per gli imputati. Si comincia a discutere – come vedremo nel prossimo capitolo – di condono, di depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti, di riforma del falso in bilancio e dell'abuso d'ufficio. Molti, a partire dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano e dal neo-presidente della Commissione parlamentare Antimafia Ottaviano Del Turco, vogliono allentare le misure premiali per i collaboratori di giustizia, Folena propone di cancellare il reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Negli ultimi mesi dell'anno avviene uno stillicidio di accuse a attacchi sempre più violenti alla magistratura: da destra, da sinistra, dalle provenienze più imprevedibili. Si comincia il 16 agosto, quando Carmine Mensorio, un ex deputato della Dc e poi del Ccd, accusato di associazione mafiosa dalla Procura di Napoli, latitante da mesi, si toglie la vita gettandosi in mare dal traghetto con cui stava rientrando in Italia. Sotto accusa finisce subito la Procura per presunti "abusi di custodia cautelare". Senonché il procuratore Agostino Cordova ricorda che, per il reato di associazione mafiosa, l'arresto è obbligatorio. Cordova, come vedremo, viene anche accusato di attentato al Parlamento. La sua colpa: aver utilizzato un agente sotto copertura che, per scoprire un grosso giro di tangenti legate agli appalti sull'alta velocità ferroviaria, ha incontrato politici di entrambi gli schieramenti.

A Milano, mentre infuriano le polemiche sui processi Fininvest, finisce sotto tiro anche il pm Giovanna Ichino, che apre un'indagine su diverse star tv, tra cui Pippo Baudo, accusate di concussione per aver costretto alcune aziende a pagare tangenti con la minaccia di non essere abbastanza sorridenti e persuasivi durante le "telepromozioni" sulle reti pubbliche della Rai. Alla fine, Baudo patteggerà la pena. E continuerà a lavorare in Rai.

In settembre il centrosinistra, Pds in testa, coglie l'occasione della Tangentopoli di La Spezia per marcare ulteriormente le distanze da Mani pulite. Cesare Salvi accusa il pool di Milano di aver usato "tecniche investigative rischiose che favoriscono i depistaggi" (6 ottobre) e propone di "separare le carriere dei magistrati" (17 ottobre). Gli fa eco un caustico D'Alema: "I giudici non sono mica l'avanguardia della rivoluzione" (25 ottobre). Folena accusa Borrelli e Cordova di "fare politica" e di invadere "le prerogative parlamentari"; parla addirittura di un "nuovo Medioevo" alle porte, di "metodi da Repubblica delle banane". Poi elogia i pm. di La Spezia: "Sono meglio di quelli di Milano: loro non usano il carcere per far confessare" (12 ottobre). Violante sostiene che "ci sono magistrati pericolosi, che hanno costruito la loro carriera sul consenso popolare" (26 ottobre).

Il 7 settembre, al seminario di Cernobbio, l'invitato d'onore è il pm Carlo Nordio, che propone di "chiudere Tangentopoli" con una "amnistia a pagamento", fra gli applausi degli imprenditori. Due giorni dopo gli fa eco il vice premier Walter Veltroni, con la proposta di "un tavolo fra maggioranza e opposizione per una soluzione politica che chiuda Tangentopoli". Il 12 settembre il presidente del Censis e del Cnel Giuseppe De Rita, democristiano di scuola demitiana, in un articolo sul Tempo e in un'intervista al Corriere della sera, denuncia l'esistenza di un "apparato di potere costituito dall'intreccio tra pm, polizia giudiziaria e forse servizi segreti, incontrollabile e incontrollato, che ci deve preoccupare. Chi garantisce i cittadini da questo apparato, da operazioni incontrollabili?". De Rita ha fama di uomo equilibrato e, anche se non porta prove a sostegno del suo ragionamento, quando parla sa di trovare sicuro ascolto. E infatti, subito esplode la polemica. Anche perché al fianco di De Rita si schiera, esprimendo concetti analoghi, il

presidente della commissione Stragi, il senatore Giovanni Pellegrino (Pds). Nessuna reazione invece quando L'Espresso scopre la straordinaria concordanza tra le frasi di De Rita e un expert-witness, una sorta di parere pro veritate, che da tre mesi uno studio legale londinese, il Peters & Peters, cercava di farsi rilasciare da esponenti del mondo accademico internazionale. Il documento avrebbe dovuto essere prodotto davanti all'Alta Corte londinese, dove si discuteva se trasmettere o meno in Italia 15 scatoloni di documenti sequestrati all'avvocato David Mills, custode dei segreti delle società off-shore di Berlusconi.

La faccenda diventa pubblica perché, tra i destinatari della richiesta di un "parere scientifico" sulla presunta cospirazione di magistrati e investigatori, c'è anche il massimo studioso di politica italiana a Londra: il californiano Robert Leonardi, direttore alla London School of Economics dell'Economic and Social Cohesion Laboratory. Leonardi, all'inizio della seconda settimana di settembre, riceve un fax confidenziale dai legali del Cavaliere, che lo pregano di sottoscrivere un impegno a mantenere il segreto su ogni notizia appresa dopo l'eventuale accettazione della proposta. Il consulting richiesto al prestigioso accademico prevede la redazione di un documento di una decina di pagine sul presunto strapotere dei magistrati in Italia e sui pericoli che ne deriverebbero per la democrazia. Un'opinione che però Leonardi non condivide per nulla. Dunque lo studioso non firma. Così resta il mistero: i legali di Berlusconi avrebbero pagato per quella consulenza da produrre in Tribunale? E, se sì, quanto? E perché quelle coincidenze con l'improvvisa denuncia di De Rita?

Ma di questo scandalo accademico che arroventa la London School in Italia non si discute. Sono i giorni del bastone e della carota, del "cimicione", delle "notizie agghiaccianti" sul

pool. L'informazione è tornata a essere lo specchio del Palazzo. Tutti i grandi editori sono sotto inchiesta o sotto processo. Anche nelle prudentissime pagine dei quotidiani si respira aria di normalizzazione. Sulla giustizia e sulla legalità, trionfa il pensiero unico. L'Italia è ormai una grande Bicamerale.

## *1997-2000. Mani libere*

Il 1997 si apre tra gli interrogativi. Mentre Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema, il 22 gennaio, danno vita alla Commissione bicamerale per le riforme, l'opinione pubblica guarda alla Procura della Repubblica di Brescia, dove l'inchiesta sui rapporti tra Pierfrancesco Pacini Battaglia, Antonio D'Adamo e Antonio Di Pietro sembra entrare nel vivo. Davvero il simbolo di Mani pulite è un corrotto? Davvero l'ex pm si è fatto dare da Pacini Battaglia 4 miliardi e mezzo in cambio di un trattamento di favore? Davvero, per Di Pietro, D'Adamo è stato una sorta di prestanome?

Le motivazioni della sentenza con cui il Tribunale della libertà, il 27 dicembre 1996, ha restituito a Di Pietro i documenti sequestrati dal Gico, invitano alla prudenza. Ma un fatto è certo: chi sa esattamente come sono andate le cose è il costruttore Antonio D'Adamo. Durante gli anni di Mani pulite Di Pietro ha reso pubblica l'amicizia che li legava comunicando per iscritto di astenersi dalle inchieste che lo riguardavano. E anche D'Adamo, come altri imprenditori, ha patteggiato la pena.

Per circa un mese l'inchiesta è in fase di stallo, almeno apparente: da una parte, Pacini Battaglia nega di aver mai corrotto Di Pietro; dall'altra, D'Adamo non parla. Tutto però sembra cambiare il 22 gennaio 1997. Quel mattino l'imprenditore di Serracapriola varca il portone del palazzo di giustizia di Brescia. Sale le scale ed entra in Procura. Passano quattro ore. Tra i cronisti che lo attendono nell'androne comincia a maturare la convinzione che l'indagine sia arrivata a una svolta. D'Adamo fa di tutto per confermarlo. Finito l'incontro con i pm, dichiara all'Ansa: "Ho chiarito alcune posizioni".

Ma è un bluff si è avvalso della facoltà di non rispondere. D'Adamo sta giocando una partita che in quel momento nessuno è ancora in grado di capire. Il 18 gennaio però avviene un fatto

nuovo. Previti, Paolo Berlusconi e gli ispettori Dinacci e De Biase vengono assolti dall'accusa di aver costretto Di Pietro alle dimissioni con il ricatto. Lo stesso giorno la Procura tenta un nuovo abboccamento con D'Adamo. Bonfigli gli domanda come sia riuscito a riacquistare da Pacini Battaglia la società editrice Gde per soli 4 miliardi e mezzo, dopo avergliela venduta, solo nove mesi prima, per 9. Poi insiste per fargli mettere a verbale quello che sa sul motivo delle dimissioni di Di Pietro. D'Adamo fa di nuovo scena muta, ma promette che, una volta risolti i suoi guai giudiziari e soprattutto la procedura fallimentare avviata a Milano contro il suo gruppo, spiegherà tutto. Uscendo dal palazzo di giustizia, bluffa ancora con i giornalisti. Dice di nuovo che sta chiarendo diversi fatti. È un altro messaggio. Ma a chi?

Per capirlo bisogna attendere il 13 maggio. Questa volta è Cesare Previti a tentare il colpo. Si presenta a Brescia e consegna un memoriale di quattro pagine firmato da D'Adamo contro Di Pietro. Spiega che il documento era stato steso proprio ad Arcore, nell'autunno del 1995, e che, non essendo sufficientemente chiaro, lui gliel'aveva fatto riscrivere: "In occasione di una visita ad Arcore, incontrai D'Adamo che aspettava anche lui il dottor Berlusconi […]. A scrittura ultimata è arrivato il dottor Berlusconi, che ci disse di soprassedere a iniziative di quel genere alle quali lui non era assolutamente d'accordo". Ma D'Adamo, per Previti, aveva "insistito nel consegnare i due promemoria […] per ogni possibile evenienza".

Il memoriale è pesante. Talmente pesante da far apparire stupefacente il fatto che Previti lo abbia consegnato ai magistrati solo due anni dopo averlo ricevuto. Ma è chiaro che, se l'avesse prodotto mentre era ancora imputato per aver ricattato Di Pietro, i sospetti di concussione ai danni dell'ex pm sarebbero aumentati. Per questo Previti attende che la sentenza passi in giudicato. Per questo Silvio Berlusconi non ha parlato del memoriale

D'Adamo nel suo interrogatorio del 19 dicembre 1996 (quello sulle presunte "notizie agghiaccianti" di Strazzeri e Corticchia), ma ha solo sollecitato i magistrati di Brescia ad ascoltare il costruttore. Ma che cosa racconta D'Adamo in quelle quattro paginette?
Ricorda innanzitutto come e quando conobbe Di Pietro: fu nel 1988 e glielo presentò il capo dei vigili urbani Eleuterio Rea, che era stato suo superiore in polizia. Afferma poi di sapere che Di Pietro aveva salvato Radaelli, amico di Rea, dall'indagine sulle tangenti Atm e che in premio aveva ricevuto in affitto una casa dalla Cariplo a equo canone destinata al figlio studente. Aggiunge che, in seguito all'amicizia instaurata con Di Pietro, aveva affidato una consulenza legale a sua moglie Susanna Mazzoleni, mentre aveva concesso al magistrato, in uso gratuito, una Lancia Dedra e un telefonino più la possibilità di utilizzare un appartamento a Milano, a due passi dal Duomo. Il costruttore parla pure di trattamenti di favore da parte di Di Pietro nei confronti di Prada e Radaelli all'inizio di Mani pulite. Ribadisce l'intervento, già raccontato da Gorrini, per ripianare i debiti di gioco di Rea. Ricorda infine di avergli prestato anche lui 100 milioni per la casa di Curno, che l'amico gli aveva restituito nel 1994 in una scatola da scarpe. Sostiene di avergli regalato anche abiti, mobili e biglietti aerei.
Il memoriale è una bomba. Molto di più di quello di Gorrini. Ma, come quello, verrà considerato dal Tribunale di Brescia poco attendibile, e in alcuni passaggi del tutto falso. Anche per questo, forse, D'Adamo fa di tutto per non metterlo per iscritto (lo fa solo quando Previti e Berlusconi, ascoltate le sue parole, gli ordinano: "Mettile giù!"). E fa di tutto per non parlarne con i magistrati (ne parla solo quando è costretto dalla testimonianza di Previti). Il memoriale infatti è frutto di quello che verrà definito un "baratto" della sentenza che, nel 1999, prosciolgierà Di Pietro da ogni accusa. E per accorgersene basta ritornare

all'autunno 1995, il periodo in cui è stato scritto. In quei mesi, infatti, i telefoni di D'Adamo sono intercettati dalla Digos di Brescia. La polizia sospetta un attentato ai diritti politici di Di Pietro da parte di Berlusconi, Previti e altri soggetti, tutti preoccupati dall'eventualità di un suo prossimo ingresso in politica e pronti a fermare l'ex pm col ricatto e con la calunnia. L'inchiesta verrà poi archiviata. Ma dalle trascrizioni delle telefonate emerge chiaramente come le accuse contro Di Pietro siano state "pagate" profumatamente da Berlusconi.

# 1. Di Pietro corrotto, anzi no

"Papà, ma tu sei riuscito a fare qualcosa per lui?". "Certo, Patrizia, c'è tutta una contropartita…". Alle 12,55 del 7 settembre 1995 Antonio D'Adamo, al telefono con la figlia, sembra raggiante. Alle 9,25 di quella mattina la sua Mercedes nera, targata Mi3T5299, ha varcato i cancelli di villa San Martino ad Arcore: lì l'imprenditore pugliese, dopo un'ora e un quarto di discussioni, ha ottenuto dal leader di Forza Italia la promessa di un intervento concreto a favore delle sue aziende. All'improvviso i 40 miliardi di debiti con le banche, gli affari edili in Libia bloccati nelle secche dei ministeri di Tripoli, la cronica crisi di liquidità che impediva al gruppo di sottoscrivere l'aumento di capitale della partecipata Finporti (in procinto di costruire la megastruttura dell'Interporto di Lacchiarella), non sono più un problema.

Berlusconi, o meglio "il Dottore" come lo chiama l'imprenditore nelle sue telefonate, gli ha detto che a risolvere tutto ci pensa lui. In cambio – ma questo lo si capirà soltanto nel 1997 – ha chiesto una sola cosa: la testa di Antonio Di Pietro servita su un piatto d'argento. Pur di ottenerla il leader del Polo è disposto a intervenire in prima persona sui vertici della Banca popolare di Novara, capofila del comitato creditori della holding di D'Adamo; a scrivere di suo pugno lettere alle autorità libiche; a trattare perfino la copertura televisiva dell'inaugurazione di una "fabbrica discussa, di armi chimiche e cose varie", che Tripoli dice invece essere un laboratorio per la preparazione di medicinali. Un lungo elenco di favori, ai quali si aggiungerà un finanziamento di 12 miliardi erogato dalla Comit l'8 novembre 1994 (grazie all'intervento del manager Fininvest Ubaldo Livolsi e dello stesso Berlusconi); uno sconto di tratte (poi non onorate) per 2 miliardi concesso da Mediolanum Factoring (gruppo Fininvest); un contratto preliminare di compravendita (venditrice la

Edinim di D'Adamo, acquirente la Edilnord di Paolo Berlusconi) da 14 miliardi, 3 dei quali versati subito dall'Edilnord e 7,5 dalla Banca di Roma contro la cessione dei crediti pro solvendo in maturazione verso l'Edilnord. Totale: 24 miliardi di buone ragioni per tentare di fermare Di Pietro.

## "Ingegnere, siamo nelle sue mani"

A dimostrarlo, per fortuna dell'ex magistrato, sono le telefonate intercettate nel settembre del 1995, da cui emergono tutti i retroscena di sette incontri a tu per tu fra D'Adamo e Berlusconi. Un periodo caldissimo segnato da una data chiave: il 2 settembre 1995. Quel giorno, a Cernobbio, davanti al gotha della politica, dell'economia e della finanza Di Pietro ha lanciato il suo durissimo "no ai colpi di spugna" e si è detto pronto a entrare nell'arena politica. Berlusconi, al solo pensiero, perde la calma. L'indomani, 3 settembre, chiama D'Adamo: "Eh, ieri il suo amico ha dato fuori di testa… Quindi bisogna che lei […] si prepari. Siamo nelle sue mani". Ma quando chiede a D'Adamo come vanno le cose, si sente rispondere: "Ci sono problemi… Poi un giorno che ha un minuto di tempo…". Berlusconi accetta l'invito: "Eh, quando vuole". Passa qualche minuto e, alle 8,56, D'Adamo spiega al fratello Ennio che "il lumicino comincia ad accendersi", perché Berlusconi ha chiesto di vederlo: "Adesso devo prima pensare, devo fare un piano, capito? […] Sto pensando a una strategia". Ovvero a capitalizzare al meglio le sue conoscenze su Di Pietro, raccolte in una serie di appunti dal titolo "Note sul mio rapporto con il dottor Antonio Di Pietro".
Già il 7 settembre 1995, mentre discute per telefono con la figlia Patrizia, D'Adamo ammette apertamente di essersi mosso proprio per evitare il crac. Lo stesso giorno riassume

così l'incontro avuto in mattinata con il Cavaliere:
*In pratica [Berlusconi] ha detto: "Eh, non deve accadere [il fallimento]". Gli ho detto: "Guardi che purtroppo sa, non… Ho una cosa grossa in mano [gli affari con la Libia]. "… E lui ha detto: "Non deve assolutamente accadere… Dimmi: che cosa devo fare? Devo mettere soldi? Devo… eh?" Dico: "Guardi, in una prima fase… sarebbe quella di spingere i libici a fare loro… a darmi lavoro… e forse anche una parte soldi attraverso"… "Quanto?" [mi ha chiesto]… Io ho detto: "Bah… almeno 5 [miliardi]"… Lui ha detto: "No, no, bisogna chiederne 15… 10 o 15, che così poi loro diminuiscono"… Capito?*
Alle promesse, come dimostrano le telefonate successive, Berlusconi fa subito seguire i fatti. E così il gruppo D'Adamo, che ormai tutti danno per morto, gode di altri 12 mesi di inaspettato benessere, prima di rientrare in coma, questa volta davvero irreversibile, poco dopo l'arresto a La Spezia del suo secondo grande sponsor presso le autorità libiche, Pierfrancesco Pacini Battaglia.
L'effimera rinascita della holding ruota intorno alla Società Imprese Industriali (Sii), acquistata nel 1991 da D'Adamo dalla famiglia romana Profeta. Il 21 novembre 1994, proprio nel giorno del primo invito a comparire a Silvio Berlusconi per corruzione della Guardia di finanza, il consiglio di amministrazione della Sii ha deliberato il ripianamento delle perdite, già allora stimate in oltre 20 miliardi, in attesa nell'ingresso tra i soci anche di capitale libico. Poi, il 12 dicembre 1994, la società libica entra in azienda con un primo versamento di 8 miliardi. Soldi bruciati, però, nel giro di un anno. Per sopravvivere, serve un altro sforzo da parte dei libici. A convincerli ad aprire di nuovo il portafoglio penserà Berlusconi.

Il 13 settembre del 1995, sei giorni dopo l'incontro in cui il Cavaliere e il costruttore concordano la "contropartita", D'Adamo riceve una telefonata sul cellulare. È un diplomatico dell'ambasciata di Tripoli a Roma, che si presenta come "il console Gadur". Esauriti i convenevoli, si arriva al nocciolo della questione. D'Adamo vuole sapere quando il "console Shargan" (collega di Gadur) ha intenzione di rientrare in Libia. Sembra ansioso: Shargan infatti deve portare con sé una lettera, firmata da Berlusconi, che dovrà poi essere consegnata a un misterioso "professore". Gadur spiega: "Shargan dovrebbe partire all'inizio della settimana prossima". D'Adamo: "Si, sì… perché c'è il dottore [Berlusconi] che voleva dare una lettera per… il professore… e questo è un canale giusto, no?". Gadur: "Sì, certo, non ci sono problemi".

Nella missiva, datata "Ancore 19 settembre" e sequestrata negli uffici di D'Adamo, Berlusconi chiederà a Mausa Kousa, esponente di primo piano del regime libico, "un intervento per il nostro comune amico D'Adamo" e cioè un "ulteriore contributo in capitale… necessario e urgente" da parte della società libica Investment & Trading co (Iti), in favore della Sii di D'Adamo. Solo quattro mesi dopo, il 12 gennaio 1996, la Iti comincerà a darsi da fare rinunciando ai primi 4 miliardi di crediti vantati nei confronti di D'Adamo.

Nella primavera-estate del 1996 la Sii, in amministrazione controllata dal giugno 1995, sarà così sul punto di ottenere altre importanti commesse nel paese di Gheddafi. Pacini, davanti ai magistrati, parlerà della costruzione di un oleodotto con appalti per migliaia di miliardi. Patrizia D'Adamo, invece, il 4 luglio 1996 annuncerà all'assemblea degli azionisti la partecipazione della Sii alla costruzione di 15.000 appartamenti da progettare e realizzare insieme al socio Iti. Proprio per questo il 4 luglio entreranno in consiglio d'amministrazione e anche due rappresentanti del partner libico: Aziz El Ganga e Hassan Shahata.

Nel mondo degli affari e della politica, nessuno fa niente per niente. Anche i libici pretendono qualcosa in cambio. Il 20 settembre 1995 inaugurano a Rabta – vicino alla fabbrica ritenuta dagli Stati Uniti negli anni '80 un impianto per armi chimiche, un laboratorio per la produzione di medicinali. E, come dimostrano le telefonate, il colonnello Gheddafi gradirebbe che la cerimonia di apertura venisse ripresa dalle telecamere Fininvest.

Gadur. "Io ho mandato un fax a Retequattro, a Canale 5 e a Italia1. Abbiamo l'inaugurazione di quella fabbrica discussa, delle armi chimiche e cose varie. Noi la inauguriamo come una fabbrica di medicine e perciò noi lo diremo a tutto il mondo che quello che è stato detto non è vero… Allora io ho invitato uno di loro, di qualsiasi canale, solo che vorrei… Ecco, se lei c'ha un contatto con qualcuno…".

D'Adamo: "Sì, io dovrei venire… e dovrei vedere il dottore [Berlusconi] e… volevo far venire anche Shargan, così gli consegnava la lettera… Se riesco a farlo… sarà difficile prima di venerdì… Allora ci andiamo tutti e tre insieme dal dottore".

Gadur. "No, no, comunque non è un problema che io lo veda… l'importante è un interessamento di quei canali, che mi mandino qualcuno".

Cinque giorni dopo, il 18 settembre 1995, i telefoni di D'Adamo sono di nuovo roventi. L'imprenditore discute con Andrea Mascetti, un suo strettissimo collaboratore a lungo alla testa dell'Interpafin (la srl che controlla la Sii), il contenuto della missiva destinata ai libici. Già il 7 settembre Berlusconi gli ha detto di "scriverla immediatamente" e di farlo "come se la scrivesse lui". Così D'Adamo dice a Mascetti: "Io ti sto mandando, in questo momento al fax, quella lettera in inglese… Devo mandarla subito ad Arcore… Ecco, dimmi se c'è qualcosa da correggere".

Il perché di tanta fretta diventa chiaro il giorno successivo alle 7,55 quando, al telefono con l'amico Umberto Improta, ex questore di Napoli, D'Adamo annuncia di dover andare in via Dell'Anima (casa romana di Berlusconi) "perché mi parte l'ambasciatore". Il nuovo incontro con il Cavaliere è fissato per le 13. Il capo di Forza Italia però, prima di firmare la tanto sospirata lettera, prende tempo. Ci vorranno altri giorni per rielaborare la missiva per Tripoli. D'Adamo potrà ritirarla soltanto il 23 settembre.
Quel giorno, un sabato, l'ex amico di Di Pietro è ormai certo che le cose per lui si stanno mettendo benissimo. Alle 8,33 spiega a un uomo mai identificato di dover andare ad Arcore. L'interlocutore, evidentemente al corrente di tutto, dice: "Mi raccomando, mena il ferro… Picchia, picchia forte". D'Adamo, come in trance, risponde: "Va bene… Battere il ferro, battere il ferro". Poi, alle 10, 13, parla con il console Shargan, raggiante: "Io ho la lettera… che il dottore vuol fare recapitare al professore… Anzi, devo andare ad Arcore a ritirarla… Forse gliela faccio avere per fax…". Shargan lo interrompe con tono perentorio: "No, meglio di no… a mano… o con qualche amico che viene a Roma". Il documento, evidentemente, scotta anche per i libici.
Ma il Cavaliere, per salvare il suo prezioso testimone anti-Di Pietro, fa ben altro. Interviene direttamente sulle banche creditrici: come dimostrano, ancora una volta, le intercettazioni del 1995. Il 29 settembre D'Adamo contatta Alberto Costantini, amministratore delegato della Banca popolare di Novara, l'istituto di credito dal quale anche un altro grande accusatore di Di Pietro, il bancarottiere Giancarlo Gorrini, sperava di ricevere aiuti grazie all'intervento della famiglia Berlusconi. La Popolare di Novara è la capofila del comitato dei creditori della Sii (dichiarata fallita il 27 giugno 1997) e attraverso la controllata Cofilp è entrata anche nel capitale della Edilgest finanziaria (sempre di D'Adamo). Costantini

vuole parlare con Berlusconi, e chiede a D'Adamo i recapiti telefonici dove può trovarlo in quel momento. D'Adamo li fornisce volentieri e spiega: "Mi ha telefonato un quarto d'ora fa… io glielo avevo detto che forse la incontravo questa mattina… lui mi ha detto di salutarla". Costantini allora comunica a D'Adamo di stare "trattando per portare in comitato martedì un assenso di massima… ad andare avanti sull'accordo". Aggiunge: "Ho potuto parlarne anche con il presidente e, se me lo deliberano martedì come avrei organizzato, facciamo già un bel passo avanti…". D'Adamo interviene: "Ecco, io martedì ho già un appuntamento con il dottore [Berlusconi]… Poi la chiamo a Novara".

Passa un mese. L'imprenditore e il Cavaliere si vedono almeno altre due volte. Poi, alle 11,43 del 2 dicembre, tornano a parlare di banche. Berlusconi domanda: "Tutto bene lei?". D'Adamo: "Sì… sì… stiamo lavorando". Berlusconi: "Io ho fatto… [ho] completato i giri delle banche… Anche a Roma". D'Adamo: "Ah… ah…". Berlusconi: "E quindi… a me hanno detto tutti… Ho fatto tutto quello che dovevo fare io… l'ho fatto…". D'Adamo: "Perfetto".

Il resto della discussione viene rimandato al pomeriggio del giorno successivo a villa San Martino. Dove, davanti alla tv, i due assisteranno assieme a Milan-Lazio. L'imprenditore lo annuncia giulivo alle 12,10 ad Andrea, il genero: "Vado e riprendo il discorso, dicendolo e mettendola come ultima ratio…". D'Adamo allude alla sua memoria anti-Di Pietro, ma il marito di Patrizia sembra dubbioso: "Ma guardi, io onestamente ci ho pensato… dico, non è proprio [il caso?]… non vale la pena, sa… Poi a febbraio questo se ne inventa un'altra… Proprio non ne vale la pena… Eh, se fa qualcosa… magari le conviene farlo per qualcosa d'altro… Insomma… ha capito".

Ma D'Adamo di Berlusconi ormai si fida. Inutile cercare di dissuaderlo: "Va bene – taglia

corto – comunque, siccome si parla a cuore aperto… quindi non ci sono problemi… Eh… Se la vogliono utilizzare [la memoria] poi l'utilizzano… se non la vogliono utilizzare non la utilizzano, ma… Si vedrà".

## Il grande fratello

Un anno e mezzo dopo, il 31 maggio 1997, Berlusconi si è già dimenticato di quelle imbarazzanti telefonate. Il 13 maggio il suo amico Previti ha prodotto il memoriale D'Adamo e adesso è lui a presentarsi alla Procura di Brescia per sganciare l'arma finale. La prova che Pacini è stato concusso da Di Pietro. Il leader del Polo detta a verbale:
*Antonio D'Adamo mi ha riferito di aver ricevuto da Francesco Pacini Battaglia un finanziamento di 9 miliardi. A fronte di tale finanziamento D'Adamo avrebbe dovuto restituire a Pacini 4 miliardi e mezzo, mentre la restante somma avrebbe dovuto essere destinata al dottor Di Pietro. Per la precisione, D'Adamo mi disse che, all'atto della restituzione dei 9 miliardi al Pacini, 4 miliardi e mezzo sarebbero stati destinati a Di Pietro, pienamente consapevole e consenziente.*
E, convinto che a questo punto D'Adamo, suo ex dipendente, non potrà che venire a Brescia a confermare, aggiunge:
*Ho ritenuto mio dovere mettere al corrente i leader dei movimenti politici della mia coalizione su quanto riferitomi dall'ingegner D'Adamo, ciò per le opportune valutazioni politico-istituzionali.*
Berlusconi va anche oltre. Dice ai pm che esistono delle registrazioni della voce di D'Adamo mentre gli confida il peccato mortale di Di Pietro. A incidere quei nastri, spiega,

è stato uno dei suoi collaboratori più fidati, il teleoperatore Roberto Gasparotti (noto al grande pubblico per aver ideato il trucco della "calza", il filtro sull'obbiettivo che ringiovanisce il Cavaliere nelle sue incursioni televisive). Secondo Berlusconi, le registrazioni sarebbero pura casualità perché, dopo la scoperta, nell'ottobre del 1996, della microspia nel suo ufficio di Roma, di fronte al sospetto di essere stato tradito da dipendenti infedeli, era stato "predisposto all'interno di alcune stanze della mia casa un rudimentale impianto di registrazione che si attivava al manifestarsi di fonti sonore". Così, inavvertitamente, nel dicembre del 1996, era rimasta incisa su nastro anche la voce di D'Adamo:

*Tramite Gasparotti ho appreso che parte di quei colloqui erano registrati [...]. Il Gasparotti via via che verificava che i nastri non contenevano notizie utili all'individuazione dell'autore della fuga di notizie, procedeva alla smagnetizzazione. Fu lui a farmi presente che tra gli stralci delle conversazioni registrate, ve n'erano alcuni particolarmente significativi riguardanti le dichiarazioni di D'Adamo [... ]. Disse anche che aveva provveduto a enuclearne dal rimanente contesto. Su insistenza di Gasparotti dissi che poteva pure conservarli come "memoria storica".*

Al termine dell'interrogatorio, Berlusconi è visibilmente soddisfatto. Nei giorni successivi, quando ancora nessuno sa delle registrazioni, dichiarerà ai giornalisti di aver presentato "prove formidabili, tali da non poter essere messe in discussione né dall'ingegner D'Adamo né da altri". E la sua versione viene ovviamente confermata da Gasparotti che, il 10 giugno, presenta ai pm un "taglia e cuci" delle confidenze di D'Adamo. Il contenuto delle registrazioni non è però così chiaro come aveva garantito ai magistrati il Cavaliere. Ecco il testo della trascrizione:

*D'Adamo "Io a Di Pietro l'ho, certo che l'ho detto. Ho sempre detto tutto a Di Pietro e ho detto di aiutare Pacini Battaglia… questo gliel'ho detto, è vero, e gli ho anche detto: "Guarda che lui mi dà 9 miliardi"… "Non uno – appunto quello che è stato scritto"… – "Mi dà 9 miliardi"…" [interruzione della registrazione].*
*Berlusconi: "Lei mi ha detto: "Restituirò 4 miliardi e mezzo; 4 miliardi e mezzo non sono da restituire, ma sono soldi che io devo dare a Di Pietro". Lei me lo ha detto in maniera… tanto è vero che il suo pensiero era basato su questo fatto qua".*
*D'Adamo: "Era basato sul fatto che una parte dei soldi non…". Berlusconi: "Non dovevano essere restituiti".*
*D'Adamo: "Non dovevano… do… dottore, quando vanno di là, vanno in una mia società e poi vanno nell'altra società; quindi il discorso è che quando vanno di là, nella restituzione… – io adesso non posso, quindi non saranno mai restituiti, eh… perché non… non ci sono – ma i soldi sono stati utilizzati dalle società e io avevo detto a Di Pietro: "Questi soldi quando li restituirò", perché è logico che dei soldi che arrivano poi devono essere restituiti; sono nella società in un modo chiaro, quindi non è che siano… "Quando li restituirò, una parte verranno a te". Io ho [a lei] detto 4 miliardi e mezzo, ho detto…".*
*Berlusconi: "Sì".*
*D'Adamo: "Perché è quello che avevo pensato, diciamo… ma una parte dei soldi sarebbero andati a Di Pietro successivamente, quando sarebbe finito tutto. Questo io gliel'ho detto a [colpo di tosse] e basta, quindi lei…" [nuova interruzione della registrazione].*
Il nastro riprende con le considerazioni di Berlusconi su un presunto complotto ordito dal

pool di Milano e da Di Pietro teso a "far fuori dal governo del paese chi era eletto democraticamente dal popolo". Poi il Cavaliere prosegue: "Allora io non posso tacere una cosa che io so, e cioè il fatto che il dottor Di Pietro aspettava 4 miliardi e mezzo dal signor Pacini Battaglia, che se no non avrebbe potuto dire: "Mi hanno sbancato Lucibello e Di Pietro", quindi sono convinto che questa cosa sia stata fatta da lei perché lei non poteva dir di no in quel momento… Io sono di questo parere… Nutro questo forte dubbio".
D'Adamo lo interrompe. Sa che le cose non stanno così e dice: "Dottore, lei sa quanto le voglio bene e quindi non ho paura di questa cosa qui, ma se dice una cosa di questo tipo si incasina… lei queste cose le lasci dire a me… lei deve stare fuori… le lasci dire a me queste cose…".
Nel nastro "taglia e cuci", D'Adamo spiega, mentendo, di avere ancora un credito di "100 milioni, 150, 130, non so" con l'ex magistrato (il debito è stato invece completamente estinto da Di Pietro nel 1994). E dopo l'ultima interruzione (l'undicesima) spiega a Berlusconi come stanno veramente le cose:
*D'Adamo: "[Pacini] ha messo un uomo suo a condurre la società per otto mesi. Mentre comandava Intiglietta, Intiglietta ha chiesto 3 miliardi e li ha avuti. Quelli sono i famosi 9 più 3, quindi che sono venuti direttamente dalla Morave [una società di Pacini] alla D'Adamo editore, 9 più 3. Poi Intiglietta gli ha chiesto altri soldi… eh… e questo qua [Pacini] ha detto: "Ma andate a fare in culo… eh… tutti quanti". E mi ha chiamato e mi ha detto: "Caro Antonio, guarda, riprenditela sta cazzo di società. Veditela tu, perché io non voglio mettere più una lira. Anzi ridammi qualcosa de…". E io gli ho rimandato 200 milioni. E… e dice… e gli ho detto: "Se me la riprendo [la Gde], ma che cazzo ti… ti… ti do?… eccetera". E lui: "Fa niente. Riprenditela e poi mi darai i… i soldi". E così mi sono*

*ripreso la società, e che in quel momento mi è servita anche per fare…".*
Berlusconi però non ama essere contraddetto. Sa bene che cosa vuole sentirsi dire. E non vuole credere che quello tra Pacini e D'Adamo sia stato solo un affare andato male:
*Berlusconi: "Scusi, eh. Ma è assolutamente impensabile che il signor Pacini Battaglia si sia comportato così con lei, se non c'era un patto sottostante tra Pacini Battaglia e Lucibello di essere difeso, di non essere messo in galera a Milano. Scusi, eh".*

## "Berlusconi vuole morto Di Pietro"

Il 5 giugno 1997, prima del deposito dei nastri, ma dopo l'interrogatorio in cui Berlusconi si era detto certo di "un patto sottostante" tra Pacini, Lucibello e Di Pietro, D'Adamo è di nuovo convocato in Procura. I pm bresciani lo mettono con le spalle al muro. Gli dicono che Berlusconi e Previti hanno parlato. Ora tocca a lui. D'Adamo finge di cadere dalle nuvole. Poi accetta di spiegare tutto. Ma chiede altro tempo. Vuole aspettare ancora l'esito delle procedure fallimentari in corso al Tribunale di Milano. Si presenterà solo un mese dopo, l'8 luglio. Tanta attesa non è dovuta a un travaglio interiore. L'immobiliarista sa che, per rendere credibili almeno le accuse mosse nel memoriale, c'è bisogno di un altro testimone. L'uomo giusto è Stefano Eleuterio Rea, ex capo della Digos, capo dei vigili urbani sospeso perché indagato per abuso d'ufficio, e soprattutto ex amico di Di Pietro.
A fine maggio-inizio giugno del 1997, D'Adamo incontra Rea al ristorante "Il Novecento" di Milano. E gli chiede di supportare le sue accuse contro l'ex magistrato. Non tanto per la questione Pacini (nella quale, assicura, Di Pietro non aveva ricevuto una lira), quanto a proposito delle presunte inchieste insabbiate da Di Pietro a fine anni '80 per favorire il

socialista Sergio Radaelli. Rea però racconta tutto al suo avvocato, Armando Salaroli, che subito si rende conto di trovarsi al centro di un complotto. Così rinuncia alla difesa e denuncia l'accaduto:

*Il 2 o il 3 giugno di quest'anno Rea mi disse che sarebbe andato a Brescia per rendere dichiarazioni sul conto di Di Pietro e di Borrelli e aggiunse che "Berlusconi voleva morto Di Pietro" [... ]. Rea mi spiegò che si trovava in mezzo a una strada e che aveva accettato di rendere dichiarazioni in cambio del suo reintegro al comune di Milano. Rea aggiunse che D'Adamo, dopo il suo reintegro, avrebbe reso dichiarazioni che lui aveva il compito di confermare.*

In effetti il 21 luglio Rea viene reintegrato in Comune dalla giunta del Polo: non è più come capo dei vigili, ma come un dirigente dell'assessorato all'Ecologia. Di Pietro, avvertito da Salaroli (che nel frattempo ha rimesso il mandato) ha già presentato da dieci giorni una denuncia. Salaroli invece è disgustato. E durante il suo ultimo incontro con Rea non usa giri di parole:

*L'ho apertamente rimproverato, gli ho detto che quello che stava facendo era una vera e propria porcheria. Lui ha cercato di giustificarsi, come aveva già fatto in precedenza, ribadendo il fatto che era nella necessità di doversi comportare in quella maniera [...] Ma l'impressione che avevo tratto era che fosse intenzionato a riferire cose non vere.*

Due giorni dopo il reintegro di Rea, il 23 luglio, Il Foglio si dimostra ancora una volta "profetico" pubblicando un articolo intitolato: "Dopo Gorrini e D'Adamo parlerà anche Rea?". Domanda retorica. Il 31 luglio Rea si presenta in una caserma della Guardia di finanza di Brescia accompagnato dall'ormai unico difensore, l'avvocato Pasquale Balzano Prota, ex candidato di Forza Italia al Senato, che i giornali milanesi indicano in gole

position nella corsa (poi fallita) alla presidenza dell'Atm. Rea viene interrogato per otto ore. Il risultato non è pari alle attese, ma qualche soddisfazione al partito di Arcore la regala: sparando più che su Di Pietro sul procuratore Francesco Saverio Borrelli. E Il Foglio, ancora una volta, a rivelare il 14 agosto che buona parte dell'interrogatorio è stata dedicata all'alto magistrato. "Rea inguaia Di Pietro e Borrelli", titola ventiquattr'ore dopo Il Giornale di Paolo Berlusconi, ribadendo che "il capo del pool è stato smentito […] sui prestiti a Tonino". Nell'articolo, la spiegazione: Rea, nell'autunno del 1994, poco prima dell'arrivo degli ispettori ministeriali a Milano, avrebbe incontrato Di Pietro.Questi lo avrebbe invitato a "non parlare" qualora fosse stato sentito sui 100 milioni e sull'auto ricevuti da Gorrini. Rea avrebbe anche aggiunto di aver discusso della cosa con il procuratore aggiunto Ilio Poppa, suo amico, il quale avrebbe finito per riferire tutto a Borrelli. Rea ha sostenuto di essersene reso conto quando Di Pietro, un paio di giorni dopo, gli aveva telefonato furente perché il procuratore lo aveva convocato e gli "aveva fatto una lavata di capo".

In apparenza sembra una cosa da niente. Invece è un'accusa gravissima: Borrelli, ascoltato nel 1995 a Brescia come testimone e quindi con l'obbligo di dire la verità, aveva dichiarato che della questione dei prestiti era stato informato direttamente da Di Pietro quando ormai l'inchiesta degli ispettori sul caso Gorrini era in corso. Se Rea dunque avesse ragione il procuratore avrebbe mentito. Borrelli replica sdegnato: "È la sua parola contro la mia". Poi, in un'intervista al Corriere della sera, prende le difese di Di Pietro: denuncia l'accanimento record contro Tonino", non della Procura di Brescia, ma di chi ("magari più d'uno") ha "l'interesse a muovere questo teatrino". Ma contro Previti e Berlusconi la magistratura bresciana non sembra disposta a indagare. Tutto l'interesse si concentra sulle parole di

D'Adamo, il quale, dopo mesi di attesa, si fa finalmente interrogare.

## Un testamento senza data

D'Adamo, nei suoi faccia a faccia con i pm, non è però esplicito come Berlusconi. Dice solo che, nel 1993, nel pieno delle sue traversie economiche aveva incontrato Di Pietro e che questi gli aveva detto: "Vai da Pacini, troverai la porta aperta". E nient'altro. Così aveva contattato l'avvocato Lucibello, che difendeva sia lui sia Pacini, ed era riuscito ad avere un appuntamento con il banchiere. Per la verità, gli aveva già parlato al telefono anni prima, quando Pacini, che conosceva il vecchio proprietario della Sii, lo aveva contattato "per sondare genericamente la mia disponibilità a concludere qualche affare in Libia". Ora però – racconta D'Adamo – l'incontro avviene di persona, a Ginevra. "Ho detto a Pacini che avevo un finanziamento per l'impresa Sii, lui mi ha specificato che la conosceva perché aveva trattato con l'ingegner Profeta [il vecchio proprietario]". Nessun riferimento a Di Pietro.
Pacini gli impresta così i primi 2 miliardi, quasi immediatamente restituiti, ma in quell'occasione D'Adamo e il banchiere non parlano del magistrato né della sua inchiesta. Secondo D'Adamo, però, Pacini gli chiederà in un successivo incontro di liberarlo dalle "cose giudiziarie" in modo da poter sfruttare a fondo le sue conoscenze in Libia e lì concludere affari d'oro. Per questo D'Adamo afferma di aver invitato Di Pietro, all'inizio dell'autunno del 1993, a non accanirsi con Pacini ormai divenuto un suo grande finanziatore. Durante il presunto colloquio, avvenuto nel salotto di casa di Di Pietro, il magistrato lo avrebbe "rassicurato" sollecitandolo a "non sprecare questa opportunità e di non sciupare

tutti i soldi, ma di tenere qualcosa a disposizione anche per lui nel futuro".
E un po' poco per provare che l'ex pm è un corrotto. Ma D'Adamo non dispera. Nelle mani dei magistrati di Brescia è, infatti, finito un documento che, secondo lui, dimostra le sue buone ragioni: uno strano testamento che il costruttore giura di aver redatto il 20 novembre 1994, cioè proprio ventiquattr'ore prima dell'invito a comparire a Berlusconi per le mazzette Fininvest e sei giorni dopo il finanziamento di 12 miliardi concesso dalla Comit a D'Adamo per intercessione del Cavaliere. D'Adamo sostiene di avere depositato le sue ultime volontà presso un notaio romano (dove verranno recuperate dalla Guardia di finanza) il 21 novembre 1994 e di averle scritte perché temeva che qualche "fanatico" potesse "eliminarlo" dopo che Il Sabato aveva svelato i suoi rapporti con Di Pietro. Particolare non trascurabile: il dossier del Sabato risale al luglio 1993: il che significa che D'Adamo impiegò ben sedici mesi prima di cominciare a preoccuparsi.
Il testamento è preceduto da una lettera d'accompagnamento, che recita: "Preg.mo Notaio Iannello, Le affido fiduciariamente il mio testamento olografo con preghiera di voler informare della sua esistenza, nel caso di mio decesso, oltre i miei familiari, anche il mio amico dott. Silvio Berlusconi, che spero vorrà assisterli in un momento che per loro sarà particolarmente difficile". Seguono la firma di D'Adamo, l'epigrafe "Per ricevuta Milano 21-11-94" e la firma del notaio. Dentro non c'è nessun annuncio sconvolgente: l'imprenditore lascia tutto alla moglie e ai figli. Ma subito dopo invita questi ultimi, "nel caso che l'eredità fosse attiva", a "compensare adeguatamente" Di Pietro "per il finanziamento ricevuto da Pacini Battaglia".
A prima vista, D'Adamo è in una botte di ferro. Anche se è singolare la decisione d'informare proprio Berlusconi delle sue ultime volontà, resta il fatto che il testamento è

stato scritto in tempi non sospetti. O così almeno sostiene l'imprenditore. Ma da un più attento esame delle carte si comprende che le cose stanno in tutt'altro modo. Il testamento è privo di data, così come la busta che lo contiene. La data del 21 novembre 1994 compare soltanto sulla lettera d'accompagnamento, sotto la scritta "per ricevuta" e la firma del notaio. Ma Iannello non ha mai ufficializzato la ricezione del plico, limitandosi a prenderlo in consegna informalmente e a custodirlo. Dunque – scriverà il gip di Brescia, prosciogliendo Di Pietro – "fannotazione di data è totalmente inidonea a fornire giuridica certezza dell'effettivo momento di consegna del plico allo Iannello, tenuto conto che lo stesso notaio ha escluso l'avvenuta repertoriazione dell'atto". D'Adamo, insomma, potrebbe averlo scritto e consegnato in qualsiasi momento – anche, com'è più logico, dopo l'invito a comparire a Berlusconi (21 novembre 1994) – e retrodatato a quel giorno per renderlo meno sospetto. Del resto la lettera di accompagnamento per il notaio è, sì, datata, ma esiste soltanto in copia. L'originale non s'è mai trovato. D'Adamo dice di averlo smarrito. Ma il gip non gli crederà: il costruttore, scrive, "la consegnò ad altri", ai familiari o più probabilmente a Berlusconi, come captatio benevolentiae. Il che, per il giudice, "conforta il giudizio sulla natura strumentale del testamento".

Ma, al di là dei fortissimi dubbi sull'autenticità delle sue ultime volontà, a non quadrare sono soprattutto le sue parole. D'Adamo, in Procura, dice e non dice. Non affonda mai il colpo. Afferma, per esempio, che quando riacquistò da Pacini la casa editrice Gde, non quantificò con Di Pietro la cifra della tangente a lui destinata. Lo fece, o meglio lo avrebbe fatto, con il solo Pacini Battaglia, spiegandogli che "la somma di 4,5 miliardi era per Di Pietro". Ma Pacini smentisce. E che la vicenda non sia per nulla chiara lo dimostra quello che accade quando i pm fanno ascoltare a D'Adamo le registrazioni di Gasparotti in casa

Berlusconi. A quel punto il costruttore s'inalbera (è stato "intercettato" dal Cavaliere a sua insaputa) e sostiene di aver illustrato la questione Pacini Battaglia a Berlusconi sin dall'ottobre 1995, proprio quando andava ad Arcore a battere cassa.
Attenzione alle date. Il Gico inizierà a intercettare il banchiere il 14 novembre dello stesso anno. Un caso? Anna Di Martino, il giudice dell'udienza preliminare che prosciolgierà Di Pietro e Lucibello da ogni accusa, ha qualche dubbio. E nella sua ordinanza parla di "inquietante contesto genetico delle compiute operazioni d'intercettazione". Mettendo in fila le date, il gup sottolinea come l'inchiesta su Pacini abbia tutta l'aria di non essere nata per caso, ma con lo scopo preciso di incastrare l'ex magistrato.
Tutto comincia nell'estate del 1994, quando l'indagine della Procura di Milano sulle mazzette alla Guardia di finanza imbocca la via che porterà ai vertici Fininvest. Il 16 settembre, come abbiamo visto, il brigadiere Paolo Simonetti, impegnato in un'intesa attività di dossieraggio sul conto del pool, annota nella sua agenda una confidenza ricevuta da un cronista del Giornale. "Conto corrente in Austria intestato a Lucibello". Undici giorni dopo, il 27 settembre, il sottufficiale incontra il dirigente Fininvest Aldo Brancher (vicinissimo a Berlusconi), il quale gli spiega che D'Adamo è nella "stessa situazione" dell'assicuratore Giancarlo Gorrini: è disposto a parlare di "somme estorte" da Di Pietro, ma solo "dopo Gorrini, in quanto sostanzialmente fifone". D'Adamo, stando agli appunti di Simonetti, è "titubante", vuol vedere "come tira il vento". Ma della cosa è "già a conoscenza PreCes [Cesare Previti]" e, soprattutto, "ci sarebbero ulteriori casi a conoscenza di Berpao [Paolo Berlusconi]". Proprio negli stessi giorni del 1994 si mette in moto anche Silvio Berlusconi, che intercede presso la Comit e fa ottenere a D'Adamo il mega finanziamento da 12 miliardi.
Passano dieci mesi. Si arriva al luglio 1995 quando un altro cronista del Giornale intervista

in Messico Maurizio Raggio, il prestanome di Bettino Craxi e buon amico di Silvio Berlusconi. Il ristoratore di Portofino in quel periodo si trova in carcere, in attesa di essere estradato in Italia. Con il giornalista, che registra tutto, non usa perifrasi e attacca a fondo Di Pietro. "Pacini Battaglia – dice Raggio- ha dato una valigetta contenente 5 miliardi all'avvocato Lucibello perché la consegnasse a Di Pietro […]. Lucibello e Di Pietro hanno poi versato il denaro in Austria […]. In cambio dell'obolo miliardario l'ex pm […] avrebbe dovuto chiudere un occhio sulla posizione di Pacini". Il Giornale non pubblica subito queste accuse, singolarmente simili a quelle che muoverà la Procura di Brescia. Come abbiamo visto, Feltri tiene nel cassetto l'intervista e la dà alle stampe, su autorizzazione dell'editore Paolo Berlusconi, solo cinque mesi dopo, il 22 dicembre 1995.

Il 4 agosto del 1995, pochi giorni dopo l'intervista, la Procura di Brescia riceve una lettera anonima intitolata News da Milano in cui si legge: "Di Pietro ha indotto Pacini Battaglia a versare miliardi per non far fallire… Antonio D'Adamo". Il pm Salamone, invece di cestinare la missiva senza firma, avvia un'indagine e il 26 settembre la Digos gli consegna una prima relazione. Tre giorni dopo la voce del cronista del Giornale che aveva intervistato Raggio viene intercettata mentre telefona a casa dell'imprenditore: "Volevo sapere, parlare di Di Pietro, faccio un solo nome: Pacini". Lo stesso giorno, alle 10,09, D'Adamo parla anche con Silvio Berlusconi, e gli spiega di aver ricevuto la telefonata del giornalista. I due concordano di discutere la cosa in un successivo appuntamento faccia a faccia.

Esattamente un mese dopo, il 30 ottobre, il Gico di Firenze chiede alla Procura di La Spezia di mettere sotto controllo i telefoni di Pacini Battaglia "relativamente ad un presunto traffico d'armi svolgentesi in Liguria". Il 31 ottobre Pacini Battaglia è a Brescia, per essere

interrogato da Fabio Salamone, sui rapporti con D'Adamo. Ma nega tutto.
Tre settimane dopo, il 22 novembre, il Gico di Firenze chiede di poter nascondere delle cimici negli uffici romani di Pacini Battaglia "rappresentando che proprio negli uffici del Pacini si sarebbero tenute riunioni afferenti il preteso traffico d'armi".
Il 21 dicembre la Procura di La Spezia chiede e ottiene dal gip di poter utilizzare le intercettazioni ambientali anche per perseguire reati contro la pubblica amministrazione. Il giorno dopo Il Giornale pubblica le accuse di Raggio, rilasciate in luglio, contro Di Pietro e Pacini. L'articolo ha l'effetto di spingere il banchiere i suoi amici a parlare dei presunti rapporti con Di Pietro.

## L'incidente probatorio

Al di là della singolare concatenazione delle date, un fatto comunque colpisce. D'Adamo, nei suoi interrogatori e soprattutto nell'incidente probatorio che si terrà a Brescia per quattro giorni tra il gennaio e il febbraio del 1998, è categorico: "A Di Pietro non ho mai parlato di soldi. I 4 miliardi e mezzo non erano l'importo che gli dovevo dare, anche perché non avevo preso nessun impegno con lui".
L'incidente probatorio è un interrogatorio-fiume da parte di gip, accusa e difesa, il cui risultato diventa una prova valida per il processo, anche se non verrà ripetuto davanti al Tribunale. D'Adamo, incalzato dalle domande, finisce per svelare tutti (o quasi) i retroscena dell'assalto al pool di Milano da parte di Previti e Berlusconi. E fa di più: entra in rotta di collisione con le parole di Previti. Infatti nega di avergli consegnato spontaneamente, nell'autunno del 1995, i memoriali su Di Pietro che l'ex ministro della Difesa ha poi

depositato a Brescia il 13 maggio 1997. Previti ha dichiarato sotto giuramento che quei documenti gli erano stati dati "senza un particolare vincolo di utilizzazione". D'Adamo invece rimane arroccato su una verità diametralmente opposta: Previti gli garantì che non sarebbero stati usati senza il suo assenso. Ecco un brano di quel memorabile incidente probatorio:

*Di Martino: "Lei ci ha detto che praticamente ha redatto quegli appunti [...] perché le fu chiesto da Previti di metterli per iscritto. Da quello che Previti ha raccontato al pubblico ministero, pare di capire che sia stato invece lei, D'Adamo, a offrire a Previti il promemoria già confezionato, o comunque gli appunti cartacei senza che loro dicessero: "Mettili per iscritto""*

*D'Adamo: "io ricordo diversamente. Ricordo che ho messo giù questi appunti anche per ricordarmi le cose, ma soprattutto perché ne avevamo parlato, quindi mi avevano detto [Previo e Berlusconi]: "Mettili giù". Poi ho fatto una seconda versione, che non e una seconda versione, è solo una risistemazione: gli appunti li avevo scritti proprio male".*

*Di Martino: "Quindi non è stata una sua iniziativa spontanea?". D'Adamo: "Certo [che no]".*

*Dinoia: "Previti continua e dice che lei gli avrebbe lasciato quei memoriali senza un particolare vincolo d'utilizzazione. Dice il vero l'onorevole Previti?".*

*D'Adamo: "Non dice il vero...".*

*Di Martino: "Lei ci ha sempre detto che c'era un accordo orale con Berlusconi e Previti secondo il quale ci voleva il suo assenso prima di utilizzarli [...]. Cosa che invece non è avvenuta, perché lei ha detto: "Mi sono trovato di fronte a questi qui che hanno portato al pm le carte"...".*

*D'Adamo: "Confermo di aver detto così".*
*Di Martino: "Quindi lei ammette che c'è una relazione fra l'aver messo per iscritto questi rapporti con Di Pietro e gli aiuti che ha avuto da Berlusconi?".*
*D'Adamo: "Sì. Certamente non è stato solo questo... Ci sono vari elementi che hanno contribuito a fare questi appunti...".*
Massimo Dinoia, difensore di Di Pietro, è soddisfatto. "Cominciamo a intravedere la tela", dichiara dopo le prime 16 ore d'interrogatorio. Di Pietro è addirittura raggiante: "l'incidente probatorio? Ottimo e abbondante". E la lettura della deposizione del suo ex amico gli dà ragione.
Anche il pm Francesco Piantoni, oltre al gup Di Martino, pretende spiegazioni. Conoscendo gli atti, i due magistrati insistono molto per tentare di chiarire che tipo di aiuto economico sia stato promesso dal Cavaliere al grande accusatore di Di Pietro. Alla fine, pur tra decine di "non ricordo" (Dinoia ne conterà 102), la nebbia comincia a diradarsi. Punto di partenza: il famoso fido di 12 miliardi concesso al costruttore dalla Comit.
Piantoni: "Vi è stato un ruolo dell'onorevole Berlusconi riguardo a questo finanziamento?".
D'Adamo: "A me non risulta che ci sia stato un intervento di Berlusconi. Ciò non toglie che a Berlusconi io avevo chiesto d'intervenire presso qualche istituto per farmi concedere dei finanziamenti. Che poi Berlusconi l'abbia fatto con la Comit o altre banche [non lo so], io non ero presente evidentemente a tali richieste".
Piantoni: "Ma lei chiese il suo aiuto per questo finanziamento?". D'Adamo: "Sì. Io l'ho detto anche ad altre banche, non solo alla Comit". Piantoni: "Presso quali altre banche gli aveva chiesto di attivarsi?". D'Adamo: "Credo di avergli chiesto di attivarsi presso la Popolare di Novara e non ricordo altro".

Piantoni: "Ottenne altre somme da altri istituti di credito?"
D'Adamo: "Non ricordo, può darsi piccole cifre dal San Paolo di Torino, ma avevo contatti con decine di banche".
Piantoni: "Quanti finanziamenti le davano?" D'Adamo: "Non ricordo".
Il bello arriverà il 2 febbraio 1998, la quarta giornata d'interrogatorio del costruttore:
*Dinoia. "Subito dopo l'arresto di Paolo Berlusconi [per le tangenti alla Guardia di finanza] lei va da Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio, e chiede di farsi aprire le porte presso la Comit e, guarda caso, ottiene un finanziamento. È così?". D'Adamo: "Avvocato, vuole sapere che cosa avvenne per l'arresto di Paolo Berlusconi, allora latitante? Io ne parlai con Di Pietro [...]. Parlai più volte per telefono con il dottor Di Pietro su questo argomento. Lui mi disse: "Fallo presentare". Ci fu una lunga trattativa tra me, Silvio Berlusconi, Di Pietro e gli avvocati della difesa: Paolo aveva paura, ma si volevano accelerare i tempi, perché così sarebbe stato liberato subito". Venerdì 29 luglio 1994, alle 9 in punto, Berlusconi junior aveva così varcato la porta del palazzo di giustizia di Milano e si era presentato al pm del pool. Ma non tutto aveva funzionato come previsto. Ricorda ancora D'Adamo: "La cosa fu diversa, perché Paolo ebbe gli arresti domiciliari subito". Ma non venne scarcerato. Ci fu una trattativa: "In quel momento i telefoni scottavano, il telefono tra Di Pietro, Silvio Berlusconi e gli avvocati che andarono a trattare con Di Pietro".*
Era estate, e il fratello del premier aveva ottenuto di trascorrere gli arresti domiciliari nella sua villa in Sardegna. D'Adamo racconta di averlo chiamato per prenderlo in giro:
*"Stai bene, perché vai al mare...". Lui rispose: "Ci sono i carabinieri che non mi lasciano neanche fare il bagno". Era il 15 agosto, io ero a Saturnia. Telefonai a Di*

*Pietro, era una lunga telefonata, e lo pregai che si interessasse per far uscire [dagli arresti domiciliari] Paolo Berlusconi. Dopo una settimana questo avvenne.*

Dunque, il costruttore si vanta di essere riuscito a restituire la libertà al fratello del Cavaliere. Subito dopo l'avvocato Dinoia butta lì un'altra domanda: "Fu prima o dopo l'arresto di Paolo Berlusconi che lei si rivolse a Silvio Berlusconi per i finanziamenti presso la Comit?". Risposta: "Dopo, in settembre". Da piazza della Scala, sede della Banca commerciale italiana, 12 miliardi sonanti partirono in direzione dell'agonizzante gruppo D'Adamo.

Dinoia: "Il dottor Silvio Berlusconi si impegnò davanti a lei a intervenire su Comit?".

D'Adamo: "Mi disse che sarebbe intervenuto".

Dinoia: "Quando lei parlò con Berlusconi del finanziamento Comit, Berlusconi le disse: "Vai e troverai le porte aperte?"".

D'Adamo: "Mi disse che avrebbe telefonato, ma non so se ha telefonato".

Dinoia: "Questa telefonata con Berlusconi venne fatta prima o dopo l'incontro con Saviotti [manager Comit]?".

D'Adamo: "Avvenne prima".

Dinoia: "Trovò resistenza da Saviotti?".

D'Adamo: "Trovai molta comprensione… Io so che quando si ha bisogno di aiuto si va dagli amici".

Dinoia: "Ha ringraziato Berlusconi per questa disponibilità che Comit le manifestò?".

D'Adamo: "Sì".

Pur generoso verso gli amici di Di Pietro disposti a tradirlo per passare al suo servizio, Berlusconi non dimenticava gli interessi del suo gruppo. Infatti, quando D'Adamo ormai

disperato lo pregò di intercedere presso la Mondadori, a cui sperava di rifilare il controllo della Gde, il Cavaliere mosse qualche passo, ma poi mandò tutto all'aria. Non se ne poteva fare niente, i bilanci Gde presentavano troppi problemi. Tutto ciò avveniva poco prima del finanziamento Comit. E se la Mondadori è uscita indenne dagli assalti dell'ingegner D'Adamo, così non è stato per altre società berlusconiane. Parola dello stesso costruttore: "Nel 1994 la Edilnord acquistò, oppure fu sottoscritto un compromesso per l'acquisto di un terreno [del valore] di 14 miliardi circa. Per il compromesso ho avuto un anticipo di 3 miliardi". Poi, forte di questo accordo, D'Adamo entra alla Banca di Roma e si fa scontare quel contratto preliminare di vendita con l'Edilnord, spuntando altri 7 miliardi. Una vera macchina da soldi.

Non è finita: "Nella primavera del 1995 – continua D'Adamo nel suo faccia a faccia con l'avvocato Dinoia – la Mediolanum Factor (gruppo Fininvest) fece uno sconto di tratte autorizzate per circa 2 miliardi alla Gde". Ma il vero capolavoro arriva poco dopo, sempre nel 1995, quando Berlusconi, capo dell'opposizione in Parlamento, preme sui vertici della Banca popolare di Novara, capofila dei creditori del gruppo D'Adamo: "Con Costantini [Alberto, amministratore delegato della Popolare di Novara] mi incontrai proprio con il dottor Berlusconi ad Arcore, una o due volte, poi a Novara". Lo spigoloso Dinoia insiste, sibillino: "Silvio Berlusconi è intervenuto presso altri istituti di credito a suo favore?". Risposta: "io ho chiesto di intervenire presso le banche che fino a quel momento non avevano risposto al piano Gallo [di salvataggio del gruppo D'Adamo]: il San Paolo di Torino e l'Istituto di credito fondiario". Si era intorno al maggio-giugno 1995, e la situazione stava precipitando. Del piano Gallo, secondo D'Adamo, "non se ne fece nulla", e cominciarono le procedure per alcune società del gruppo: amministrazione controllata,

concordato preventivo e, nel peggiore dei casi, fallimento.
Berlusconi, in cambio di quella cascata di miliardi, chiede rivelazioni a getto continuo sull'odiato Di Pietro. Incalza D'Adamo, lo tempesta di domande, chiede spiegazioni anche sulla questione Pacini. Incide su nastro, con un registratore, quelle conversazioni. E non contento, presenta a Brescia quei nastri tagliati e cuciti qua e là. Alla fine, ascoltandoli, pare proprio che D'Adamo della promessa di 4 miliardi e mezzo a Di Pietro parlai davvero. Ma l'imprenditore non ci sta:
*Manca la frase successiva. Io a Berlusconi non ho mai detto che avevo promesso 4 miliardi e mezzo; io ho sempre parlato di restituzione di soldi, ho spiegato più volte le operazioni che avrei fatto, ma non ho mai quantificato. Io ho cercato di spiegare, Berlusconi voleva sapere. Evidentemente Berlusconi voleva sentirsi dire che erano 4 miliardi e mezzo messi a disposizione di Di Pietro, ma non era così. Il dottor Berlusconi cercava di farmi dire che io dovevo dare 4 miliardi e mezzo, perché non capiva che cosa significava la provvista…*
La confusione sembra aumentare. Finché il gup Anna Di Martino chiede chiarimenti su una frase, intercettata, di Berlusconi: "Non posso tacere, devo divulgare questa cosa [i 4,5 miliardi di Pacini Battaglia per Di Pietro]". D'Adamo a quel punto sbotta e quasi accusa il Cavaliere di aver organizzato una trappola per incastrare lui e Di Pietro: "Signor giudice, ho spiegato come stavano le cose […] che Berlusconi continuava a mettermi in bocca, soprattutto perché lui sapeva che mi stava registrando e io non lo sapevo". Qualunque sia la verità, è chiaro che qualcuno non la racconta giusta: Berlusconi, o D'Adamo, o forse tutti e due.
Contro D'Adamo depone comunque la logica. Se nel 1993 aveva promesso dei soldi a Di

Pietro, perché mai il magistrato, nel novembre 1994, gli restituì 100 milioni avuti in prestito tre anni prima per la casa di Curno?
Dinoia: "Visto che lei si riteneva debitore di 4 miliardi e mezzo, perché non gli ha detto: "Tienili, te ne devo dare ancora per la vicenda Pacini"?".
D'Adamo: "Ho detto che non li volevo, ha insistito".
Dinoia: "Perché lei non ha detto: "Ma io comunque ti devo 4 miliardi e mezzo"?". D'Adamo: "Non l'ho detto".
Dinoia: "È l'unico fatto certo. Perché?". D'Adamo: "Non lo so, non ci ho pensato".
La congiura finisce qui. Il resto della brutta storia del tentativo di Berlusconi e Previti d'incastrare Di Pietro attraverso D'Adamo la racconteranno le 148 pagine della sentenza del gup Di Martino che il 18 febbraio 1999 prosciglierà l'ex magistrato con la formula più ampia "il fatto non sussiste".

## "Di Pietro ha salvato la Dc"

La strada che porta al proscioglimento è, però, ancora lunga e irta di ostacoli. L'accusa, dopo il rovinoso incidente probatorio, si rende conto di avere ormai in mano un pugno di mosche. Il materiale raccolto è forse sufficiente per indagare a fondo su Berlusconi e Previti, non certo per processare Di Pietro (del quale, comunque, viene chiesto il rinvio a giudizio). Ma un'inchiesta sui due politici non si farà mai. All'ultimo momento, invece, il Gico gioca una carta a sorpresa. E lancia una nuova accusa contro l'ex pm. Basata non più sulle parole di D'Adamo, divenute ormai carta straccia, ma sull'esame dei documenti del processo Cusani, dai quali emergerebbe addirittura la prova che Di Pietro fece di tutto per

salvare la Democrazia cristiana.
Certo, i milioni di persone che avevano seguito il dibattimento in diretta tv non se ne erano accorti. Anzi, l'immagine della bava di Forlani sotto l'incalzare impietoso delle domande del pm era parsa semmai a qualcuno la prova di un certo "accanimento" del pool di Milano. E in molti avevano pure eccepito sull'eccessiva "morbidezza" dell'interrogatorio di Craxi. Ma ora, in pieno clima revisionista, tutto è possibile. Anche sostenere, come fa il Gico di Firenze, che la madre di tutti i processi era una sceneggiata. Perché Di Pietro, a Forlani e alla Dc, voleva un gran bene. Ce l'aveva col Psi. Ma tutti gli altri politici aspirava a salvarli. Tant'è che – spiegano gli investigatori – evitò d'indagare sui conti esteri dello scudocrociato, gestiti dal segretario amministrativo Severino Citaristi, e fece di tutto per non contestare ai politici inquisiti la concussione.
La singolare tesi spunta dalla monumentale "Relazione conclusiva" di 529 pagine consegnata dai finanzieri fiorentini il 28 gennaio 1999, pochi giorni prima che il gup Anna Di Martino, il 3 febbraio, cominci a esaminare la richiesta di rinvio a giudizio. E, per meglio corroborarla, due ufficiali delle Fiamme gialle hanno fatto visita, l'8 gennaio, alla Cooperativa Athena, la società di servizi che al palazzo di giustizia di Milano cura la trascrizione delle udienze per sequestrare un "corpo del reato": la requisitoria di Di Pietro al processo Enimont. La scena merita di essere raccontata. La responsabile dell'Athena infatti non trova il dischetto, e si rivolge al procuratore Borrelli per chiedere lumi sul da farsi. Borrelli convoca i finanzieri. Definisce "anomala" la richiesta e telefona a Giancarlo Tarquini, procuratore a Brescia, ricordandogli che per avere documenti pubblici come le trascrizioni è sufficiente e opportuno chiederli alla Procura. L'incidente sembra chiuso. Ma il Gico non molla la presa. Il dischetto con la requisitoria non c'è perché la trascrizione non

è mai stata fatta (ma ci sono le riprese televisive). I due ufficiali interrogano la responsabile dell'Athena fino alle 2 di notte. Domande su domande sulle modalità di trascrizione. Pretendono addirittura che vengano verbalizzate anche le parole di Borrelli.
Il perché di tanta tensione lo si comprende leggendo il rapporto. Guardando le immagini del processo Cusani, a suo tempo trasmesse dalla tv, il Gico si è convinto che Di Pietro, grazie all'"artificiosità" delle sue ricostruzioni processuali, abbia portato a compimento un piano davvero diabolico. Da una parte ha contrastato "veementemente la versione della patita concussione" fornita in aula dai manager della Ferruzzi. Dall'altra ha sottolineato "rilevantemente le responsabilità dei vertici del Psi, e in particolare del segretario politico Bettino Craxi". Il tutto al termine di un processo ripreso in "telecronaca diretta, commentata e seguita da un rilevante numero di giornalisti e di pubblico". Secondo il Gico, insomma, Di Pietro si sarebbe accanito troppo contro Craxi. Gli avrebbe fatto fare una pessima figura (al contrario di quanto gli ingenui commentatori di quasi tutti i giornali avevano riportato). In compenso, avrebbe riservato tutt'altro trattamento all'ex tesoriere della Dc Citaristi (peraltro raggiunto da 47 avvisi di garanzia firmati dal pool). Secondo gli investigatori fiorentini la "conferma" della tesi "due pesi e due misure" sarebbe "fornita dalla circostanza che lo stesso pm Di Pietro [durante la requisitoria Cusani], saltando il commento delle relative slide [i grafici proiettati sulla lavagna luminosa], non accennava minimamente, nella descrizione della vicenda della tangente sul closing Enimont, che quota-parte di tal denaro riguardava il segretario amministrativo della Dc Citaristi, cosa come risultava, invece, dalle dichiarazioni di Pacini". E non lo faceva nemmeno nel corso "della descrizione del ruolo del Citaristi, sebbene [questo fosse] commentato nelle slide con le dichiarazioni del Pacini Battaglia". Ecco dunque servita la prova che Di Pietro non

intendeva attaccare la Dc. E, soprattutto, aveva lasciato fuori dalla requisitoria Citaristi perché i familiari del tesoriere possedevano conti esteri, scoperti solo nel 1998, presso la banca di Pacini. Il seguito naturale del ragionamento è tutto politico. Craxi, il latitante di Hammamet, è un perseguitato. L'inchiesta di Mani pulite è stata etero-diretta. Qualcuno – in questo caso Pacini che teneva in pugno Di Pietro tramite i finanziamenti a D'Adamo – ha deciso quali politici punire e quali salvare.
Domenica 31 gennaio, con singolare tempismo (la relazione del Gico è del 28), proprio Craxi, con un'intervista al Giornale di Paolo Berlusconi, disegna quella che definisce la "teoria della mappa". Una suggestiva tesi secondo cui "una cupola di personaggi della politica e dell'economia" avrebbe suddiviso la classe dirigente della prima Repubblica in tre sezioni: la "N" con i personaggi da non toccare, la "S" con quelli da salvare e la "M" con quelli da massacrare. Il Gico non arriva a tanto. Ma, a sorpresa, accusa Di Pietro di aver mescolato le carte talmente bene, durante i processi Cusani ed Enimont, da aver fatto condannare degli innocenti. Primi tra tutti i vertici della Ferruzzi, Carlo Sama e Giuseppe Garofano, che pur dichiarandosi vittime di una concussione da parte dell'intero sistema dei partiti, furono invece processati per violazione della legge sul finanziamento pubblico e falso in bilancio. Il Gico dimentica le sentenze di condanna, confermate in appello e in Cassazione, emesse nei loro confronti e di quasi tutti i politici coinvolti nello scandalo. E invece, rilette tutte le dichiarazioni rese da testimoni e indagati all'epoca dell'inchiesta, finisce per dare ragione a Sergio Cusani, il quale da sempre sostiene che Raul Gardini nel 1990 fu costretto dai politici a versare i 150 miliardi della tangente Enimont pur di uscire da quella torbida avventura. Secondo il Gico, poi, Di Pietro avrebbe utilizzato – per incastrare Cusani e dimostrare che i Ferruzzi non erano rimasti vittime di una concussione

da parte del sistema dei partiti – alcune contabili bancarie false, fornite da Pacini, nonostante sapesse che le date su quei documenti erano state contraffatte.
Il fatto singolare è che, con questa ricostruzione, il Gico finisce non solo per contraddire i giudici di Milano e della Cassazione, ma anche la Procura e il Tribunale di Brescia. Proprio a Brescia, infatti, l' 11 maggio 1998, sono stati condannati in appello per corruzione l'ex presidente vicario del Tribunale di Milano, Diego Curtò e l'avvocato Vincenzo Palladino, il professionista nominato custode giudiziario delle azioni Enimont. Non solo: a Brescia sono state archiviate le denunce di Cusani contro Di Pietro per l'utilizzo delle presunte "carte false".

## Un assoluzione e un baratto

Brescia, mercoledì 3 febbraio 1999. "Sarà una passeggiata", dice Antonio Di Pietro ai cronisti, prima di rientrare nello studio di Anna Di Martino, il gup che deve decidere se rinviarlo a giudizio per corruzione. Ride, scherza, si finge tranquillo. Dice di aver pronta una memoria che depositerà il 17 febbraio alla prossima udienza. Sarà la risposta alle 230 pagine che i pm Piantoni, Chiappani e Bonfigli hanno presentato al giudice, per convincerlo a mandare alla sbarra il simbolo di Mani pulite. Per loro D'Adamo resta un accusatore attendibile. E non importa se è stato foraggiato a suon di miliardi grazie all'intervento di Berlusconi. Ma il 18 febbraio il giudice Di Martino impiegherà non più di un'ora e mezza di camera di consiglio per stabilire che hanno torto. Come scriverà nella motivazione, i pm bresciani e gli uomini del Gico, pur di trascinare Di Pietro a processo, hanno "fondato la già ardua opera di analisi valutativa su personalissimi criteri di completezza e indispensabilità

investigativa", criteri "lontani dalla sensibilità di qualunque operatore giudiziario, nonché scarsamente conciliabili con il principio della tempestività delle investigazioni e con il buon andamento dell'amministrazione della giustizia".
Per Di Pietro è il ventisettesimo proscioglimento su 27 davanti ai giudici di Brescia, il sesto in udienza preliminare. Quando esce dal Tribunale è già buio. Alle telecamere che lo inquadrano cercando di rubargli un commento, appare come in trance. Non parla. Non piange. Non ride. Ha dimenticato il cappotto e la scorta in aula. Ed è uscito da solo. Persino i reporter, i cineoperatori, i giornalisti televisivi e della carta stampata non lo avvicinano. Trattiene i singhiozzi. Fatica a camminare. Barcolla, impietrito, lo sguardo fisso nel vuoto. Due giornalisti lo sorreggono e l'aiutano a entrare in macchina. Lui si accascia sul sedile posteriore. Poi l'auto sfreccia via veloce. Non verso la casa di Curno, ma verso l'ospedale.
Poco prima dell'ultima udienza, si era sfogato con Piero Colaprico di Repubblica. "Dottor Di Pietro, stasera ci parla o no?", gli aveva chiesto il giornalista. "Se mi prosciolgono, no: mi basta la sentenza". E ancora: "Il cuore e la testa mi dicono che, anche questa volta, per l'accusa non c'è spazio. Mi accusano di cose pazzesche che non solo non ho commesso, ma che non avrei potuto commettere. Se, nonostante questo, ci sarà il rinvio [a giudizio], nessun problema: dico come la penso, poi mi faccio il processo che finirà certamente con l'assoluzione totale e, mi auguro, con un'indagine più approfondita, fatta in aula, sotto gli occhi di tutti, perché su chi potrebbe aver mosso tutto questo, e cioè su un lungo filo che parte da Mach di Palmstein e passa per Silvio Berlusconi e Cesare Previti avrei qualcosa da dire e da mostrare a chi mi vuol stare a sentire". "Lei però mi sembra piuttosto teso…", aveva insistito Colaprico. E Di Pietro: "Vorrei vedere chiunque altro al mio posto. Quello che mi è successo l'ho vissuto come una grande ingiustizia. Dal primo giorno. Ero in piena

Mani pulite, quando il generale Cerciello è venuto qui a Brescia a dire che non mi ero comportato bene. Poi è vero che mi hanno sempre prosciolto, è vero che io continuo a rispettare la magistratura, e non ho mai attaccato alcuno fuori del processo, ma sempre dentro l'aula, e di questo mi si deve dare atto. Ma è anche vero che mi hanno bloccato, legato. Ma lei sa quanto tempo ho perso per difendermi? Ma sa che sono stati depositati centinaia di faldoni, mi volevano seppellire di carte inutili, ma che comunque mi obbligavano a rispondere. Ci sono stati sbagli macroscopici, mi dicevano che non avevo fatto rogatorie e invece erano loro, i Gico di Firenze, a non averle trovate, perché le cercavano nei processi sbagliati. Attraverso me stanno facendo il processo a Mani pulite, ma dei miei colleghi se ne sono accorti in pochi, non hanno ancora capito. Da quando mi è successa 'sta cosa, mi dico che per fortuna sono Di Pietro, mi so difendere, so dove mettere le mani. Se capitava a un povero cristo, veniva schiantato".

Di Pietro è ancora in piedi. Anche perché, scriverà il giudice nelle motivazioni della sentenza, sarebbe bastato studiare a fondo le carte per escludere, nel suo operato di magistrato, "lassismo, scarsa diligenza, approssimazione". Le tesi della difesa sono infatti "assunti persuasivi e ampiamente sorretti da prove documentali". La sentenza (fatta propria dalla Corte di Cassazione, che l'ha definitivamente confermata) certifica anche che dietro le inchieste sull'ex pm c'è stato un mandante preciso: Silvio Berlusconi. E un movente altrettanto definito: la vendetta del cosiddetto partito degli inquisiti. "La genesi delle accuse di D'Adamo – scrive Di Martino – rinviene dai sedimentati risentimenti nutriti da Silvio Berlusconi nei confronti dell'ex magistrato, risultando poi per tabular che proprio Berlusconi (e il collega di partito Cesare Previti) sospinse D'Adamo a [parlare] con la Procura di Brescia, utilizzando ogni mezzo e facendo leva sull'antico rapporto di lavoro

subordinato e sullo stato di dipendenza finanziaria e psicologica in cui D'Adamo si trovava a causa degli aiuti a effetto economico direttamente o indirettamente ricevuti". Manca dunque "reale spontaneità" nelle "rivelazioni" dell'imprenditore ex amico di Di Pietro.
Basta esaminare il contenuto delle registrazioni taglia e cuci effettuate dal cameramen di Mediaset Roberto Gasparotti e gli altri documenti del processo, "per ritenere fondato il sospetto che D'Adamo abbia volutamente alterato i contenuti reali della vicenda del finanziamento da Pacini Battaglia, strumentalizzandola in chiave denigratoria del Di Pietro, per il soddisfacimento di propri urgenti bisogni economici ed in favore dell'acerrimo oppositore dell'ex magistrato, da questi già imputato e poi avversario politico, Silvio Berlusconi". Il contenuto dei nastri di Gasparotti evidenzia infatti una "inquietante soggettiva interpretazione dei fatti da parte del Berlusconi, ma anche un abbandono strumentale del D'Adamo a rivelazioni forzatamente alterate dei suoi rapporti con Di Pietro, nella prospettiva di soddisfare l'ansia accusatoria del suo interlocutore (Berlusconi) nei confronti dell'ex pubblico ministero e così contemporaneamente ottenere urgenti soccorsi…".
Insomma, per il gup, D'Adamo è un millantatore che si è mosso per battere cassa. O, nella migliore delle ipotesi, il protagonista di un "autentico baratto" tra le presunte rivelazioni su Di Pietro e gli "aiuti finanziari" del gruppo Berlusconi. Un uomo che ha sfruttato i suoi rapporti con Di Pietro per lucrare vantaggi da tutti i suoi interessati interlocutori: non soltanto Berlusconi, ma probabilmente anche Pacini Battaglia, al quale avrebbe fatto intendere che avrebbe interceduto per lui presso l'amico pm.
Se poi si leggono attentamente le dichiarazioni di D'Adamo ci si rende conto che, pur tirando in ballo come complice l'avvocato Lucibello, egli dice di non aver mai ricevuto né

da lui, né da Di Pietro "qualche segnale sulla esecuzione di atti di favoritismo processuale per il Pacini, finendo col delineare uno scenario surreale nel qu e ciascuno dei correi si muove solitariamente o parallelamente l'uno all'altro". La Procura di Brescia, secondo il gup, di tutto questo non si è occupata. E così si è mossa "in palese contrasto coni canoni giurisprudenziali sulla valutazione della intrinseca attendibilità della chiamata in correità, per i quali occorre in primo luogo procedere alla verifica della genuinità, spontaneità e disinteresse delle dichiarazioni rese dal chiamante…". Ma non è solo questo che il giudice rimprovera ai colleghi pm. l'errore più grave, secondo Anna Di Martino, è quello contenuto nell'ultimo rapporto del Gico, la relazione che pretende di riscrivere la storia dell'inchiesta e del processo Enimont. La Procura di Brescia, ansiosa di incastrare l'imputato, ha delegato "alla polizia giudiziaria un'attività squisitamente valutativa – nella specie la delicatissima e ardua operazione di sindacato della attività del magistrato inquirente – in contrasto con le funzioni attribuite dal nuovo codice processuale agli organi di polizia giudiziaria".
Metodi, dunque, tutt'altro che ortodossi. E risultati investigativi paradossali. Come quello di contestare al solo Di Pietro di non aver compiuto determinate indagini, quando l'inchiesta milanese su Pacini era condotta da più componenti del pool. Poi c'è il capitolo del testamento, che doveva essere la "prova regina" contro Di Pietro. Ma che, secondo il gup, ha prodotto ben poche certezze. Il giudice spiega chiaramente che non si può stabilire in che data sia stato redatto. D'Adamo ha fornito anche "improbabili spiegazioni" sulle "ragioni che lo avevano spinto a testare in modo così superfluo e anomalo". Nei suoi interrogatori è ondivago. Prima dice di averlo fatto perché si sentiva "obbligato nei confronti di Di Pietro". Poi, durante l'incidente probatorio, cambia diametralmente versione e precisa "che al momento della redazione del "testamento" non aveva sentimenti di riconoscenza verso Di

Pietro, ma che piuttosto era risentito nei confronti dell'amico magistrato, il quale gli era parso lo avesse scaricato in occasione della restituzione di un prestito di 100 milioni". Quindi anche quel documento può ben essere considerato parte del "baratto" fra D'Adamo e il duo Berlusconi-Previti: e "la predetta opera di baratto può verosimilmente farsi risalire già all'autunno del 1994, [visti] i tentativi fatti in quel periodo da Paolo Berlusconi di riscontrare a mezzo di D'Adamo le rivelazioni provenienti da Gorrini e le date del deposito del "testamento" (21/11/94) e del finanziamento Comit (8/11/94). La concomitanza temporale fra l'erogazione del finanziamento Comit – pacificamente avvenuta per influenze del gruppo Fininvest – e la redazione dell'eccentrico testamento […] significativamente indirizzato (anche) a Berlusconi Silvio […] lasciano emergere come D'Adamo sin dall'autunno 1994, epoca della prima "offensiva" mossa all'indirizzo di Di Pietro da parte di ambienti assai vicini al parlamentare (Previti Cesare e Berlusconi Paolo), si rese disponibile a "rivelare" in cambio di aiuti finanziari. Tracce di tale atteggiamento del D'Adamo si rinvengono negli appunti sequestrati al brigadiere Simonetti, autore di attività illecita di raccolta di informazioni sul conto di Di Pietro e di altri magistrati della Procura di Milano".

Si chiude così, il 18 febbraio 1999, l'ultima inchiesta bresciana contro Antonio Di Pietro. La prima era partita quattro anni prima, nell'aprile 1995. "Due anni per fare Mani pulite – dice oggi Di Pietro – e quattro anni per difendermi dalle conseguenze…".

# 2. La Giustizia in Bicamerale

Nel 1997-98, mentre Di Pietro combatte la sua battaglia solitaria contro le accuse a pagamento di D'Adamo, l'Italia sembra percorsa da una gran voglia di "tornare alla normalità". Cioè ai tempi in cui la politica e l'economia riuscivano, di fatto, a sottrarsi a un efficace controllo di legalità. Da Mani pulite a Mani libere.

Questa unità di intenti trova la sua massima incarnazione, nel biennio 1997-98, nella Commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione. E, a cascata, in una imponente produzione di leggi in materia di giustizia, che – come osserva il procuratore torinese Maddalena – "sotto il pretesto di un malinteso "garantismo", infarciscono il processo penale non di garanzie, ma di ostacoli. E sembrano fatte apposta per rendere più difficile il lavoro dei magistrati e più facile quello degli imputati. Soprattutto dei colpevoli".

La Bicamerale nasce, sotto la presidenza bipartisan di Massimo D'Alema (votato anche da Forza Italia e dal Ccd), il 22 gennaio 1997. Inizialmente, almeno stando alle dichiarazioni di alcuni protagonisti, pare che di tutto dovrà occuparsi fuorché di giustizia. Ma il presidente della Repubblica Scalfaro capisce in anticipo dove i partiti vogliono andare a parare: parlano di "nuova Repubblica", ma pensano soprattutto alle Procure della Repubblica. E fin dal 30 novembre 1996 li avverte: "La Bicamerale non perda tempo con la giustizia e si occupi delle riforme di sua competenza". Infatti la giustizia non è neppure inserita nella legge costituzionale del 24 gennaio 1997, approvata a grande maggioranza dalle due Camere, che istituisce la Commissione. A proposito dei compiti del nuovo organismo, la legge istitutiva recita: "La Commissione elabora progetti di revisione della parte seconda della Costituzione, in particolare in materia di forma di Stato, forma di governo e

bicameralismo, sistema delle garanzie". Quattro temi, quattro comitati che prendono il nome da quattro dei cinque "titoli" della seconda parte della Costituzione. Manca proprio quello denominato "Magistratura": che dunque, non è previsto. Lo dice, almeno all'inizio, lo stesso presidente in pectore D'Alema. Il 17 luglio 1996, illustrando "le grandi questioni" all'ordine del giorno della commissione prossima ventura, ne cita tre: "federalismo, parlamentarismo, forma di governo". Sulla giustizia, nemmeno una parola. Berlusconi – imputato in quel momento in una decina di processi per corruzione, falso in bilancio, frode fiscale, finanziamento illecito e sospettato a Palermo di riciclaggio di denaro mafioso – è di tutt'altro parere: "Vi accorgerete dell'incombente drammaticità del tema giustizia" (10 ottobre 1996). Ma D'Alema è inflessibile: "Sulla giustizia non vedo questioni costituzionalmente rilevanti" (18 ottobre). Giuliano Ferrara però lo avverte:

*La giustizia è il problema politico numero uno. Il capo dell'opposizione viene sistematicamente perseguitato dai giudici. D'Alema deve [...] intervenire per fermare gli aggressori. Se no D'Alema e i suoi si possono scordare tutto: le pensioni, l'ingresso in Europa, le riforme istituzionali, tutto. Basterebbe poco per rimettere in riga i pm [...] sotto controllo della politica. Vedrete che la sinistra qualcosa concederà (Repubblica, 9 febbraio 1997).*

È ottimo profeta: l'11 febbraio D'Alema annuncia che "il rapporto fra magistratura e potere politico è uno dei temi che più seriamente dovrà impegnare la Commissione". Berlusconi, il giorno 23, è sulla stessa lunghezza d'onda. E dice, citando Dante: "La giustizia in Bicamerale? Qui si parrà la nobilitate dei signori dell'Ulivo. Per fortuna, il clima è molto positivo".

Detto, fatto. Nonostante la legge e gli appelli di Scalfaro e Flick, la Bicamerale si occuperà

anche, anzi soprattutto di giustizia. Il tema viene infilato surrettiziamente tra i compiti del quarto comitato, dedicato al "Sistema delle garanzie". Relatore del comitato diventa, su indicazione del centrosinistra, Marco Boato, 50 anni, ex dirigente di Lotta continua, ex radicale, ex deputato del Psdi, poi del Psi craxiano, da sempre molto critico con la magistratura e quindi molto gradito a Forza Italia. Fra l'altro, Boato ha appena elogiato il progetto di riforma della forzista Parenti che prevede la separazione delle carriere, due Csm con un aumento dei membri politici e l'azione penale discrezionale. Con il forzista Marcello Pera, poi, Boato darà presto vita a un simulacro di formazione politica, la cosiddetta "Convenzione per la Giustizia", per procacciare i finanziamenti pubblici riservati alla stampa di partito al quotidiano Il Foglio, fondato da Giuliano Ferrara, di proprietà di Veronica Berlusconi, moglie di Silvio.
"L'Italia – esordisce il relatore – non è uno Stato di diritto". Da quel giorno, sfornerà ben sette bozze di riforma della giustizia in sette mesi. Tutte molto corpose: se approvate, farebbero lievitare i capitoli "Magistratura" e "Garanzie costituzionali" della Costituzione dagli attuali 19 articoli a 24, e da 52 commi a 101. Le toghe insorgono subito, fin dalla prima, e denunciano in un documento con 250 firme i gravi rischi per l'indipendenza della magistratura (garantita dalla prima parte della Costituzione, che la Bicamerale non potrebbe nemmeno sfiorare). Un gruppo di intellettuali, chiamato a raccolta da Micromega, invita l'Ulivo a non tradire il suo programma elettorale. "Dopo quello degli intellettuali – risponde Boato – aspetto il documento dei lavoratori manuali". Anche L'Espresso di Claudio Rinaldi avversa le bozze Boato: Giampaolo Pansa, per dipingere l'abbraccio (o "inciucio") fra D'Alema e Berlusconi, conia il termine "Dalemòni". Ma nel paese l'opposizione all'inciucio è molto più ampia. Da destra, contesta la Bicamerale il settimanale Il Borghese diretto da

Daniele Vimercati, che ospita interventi di magistrati conservatori come Cordova, Maddalena e Cicala. Cordova – come poi Scarpinato, Almerighi e altri – ricorda le straordinarie somiglianze fra le proposte di Boato e il "Piano di rinascita democratica" di Licio Gelli. L:ex Maestro Venerabile, intervistato in aprile dal Borghese, conferma: "Il mio Piano di rinascita? Vedo che vent'anni dopo questa Bicamerale lo sta copiando pezzo per pezzo, con la bozza Boato. Meglio tardi che mai. Mi dovrebbero almeno dare il copyright…".

Il 16 aprile, 59 senatori dell'Ulivo guidati dal vecchio giudice napoletano Raffaele Bertoni firmano un documento contro l'ultima bozza. L'indomani la presidente dell'Anm Elena Paciotti viene sentita in Bicamerale e ribadisce che le riforme che occorrono alla giustizia italiana si possono fare con legge ordinaria, "a Costituzione invariata". Il 19 aprile mille magistrati si riuniscono in assemblea a Roma. C'è anche Borrelli che esorta i nuovi padri costituenti a "non obbedire ai diktat di Berlusconi", che oltretutto "è un imputato del nostro ufficio". A insorgere contro il procuratore non è Berlusconi, ma il Pds, mentre Flick minaccia azioni disciplinari. La redazione dell'Unità e le sedi del Pds sono tempestate di telefonate e fax di protesta contro la linea del partito. D'Alema, nel mirino della contestazione, propone addirittura di segretare i verbali della Commissione. Così, a partire dal 13 aprile 1997, il dibattito sulla riforma della Costituzione repubblicana entra in clandestinità. Il 30 giugno si chiude la prima parte dei lavori, con un sostanziale accordo sui punti-cardine. Il 18 giugno otto "padri costituenti" (D'Alema, Berlusconi, Fini, Marini, Tatarella, Nania, Mattarella e Salvi) si sono incontrati sulla terrazza dell'abitazione privata di un dirigente Fininvest, che non è nemmeno deputato (anzi, è ancora indagato per corruzione nell'inchiesta romana sulle telefrequenze): Gianni Letta. Lì, in via della

Camilluccia, davanti a una crostata rimasta celebre, si sono accordati sui poteri che la nuova Costituzione dovrà assegnare al capo dello Stato. Resta soltanto qualche incognita sulla giustizia.

## Di Pietro nel Mugello

D'Alema è in difficoltà con la "base". Una parte dei Ds lo contesta. La magistratura è in subbuglio. Molti osservatori vedono nella Bicamerale lo strumento per l'assalto finale ai giudici anticorruzione. Il leader della Quercia, per tacitare le resistenze e le diffidenze del fronte interno e della società civile, decide di offrire a Di Pietro, uomo simbolo di Mani pulite ma anche dell'"antipolitica", un seggio sicuro in Parlamento. Per coprirsi le spalle sul fronte che molti, anche a sinistra, chiamano "giustizialista", e al contempo per inglobare nel sistema un personaggio che, con la sua popolarità, potrebbe contestarlo duramente dall'esterno. Lo spiegherà lo stesso D'Alema a Bruno Vespa: Di Pietro in Parlamento sui banchi del centrosinistra, in quel frangente, è "un messaggio forte e chiaro anche nei contenuti: vuol dire che l'Ulivo difende l'operato dei magistrati che hanno combattuto la corruzione nel nostro paese. E nel momento in cui sostengo un'attenzione maggiore alle garanzie individuali, voglio dimostrare che questa svolta garantista non è la resa dei conti contro il pool di Milano". Oltretutto, in quei mesi l'ex pm non perde occasione per attaccare l'inciucio della Bicamerale, minacciando di guidare la campagna del "No" al referendum confermativo sulle riforme costituzionali.
Il matrimonio D'Alema-Di Pietro, in fondo, è l'unione di due debolezze. Anche per Di Pietro quella del 1997 è un'estate difficile, tra i violenti attacchi del Giornale, del Foglio, delle

reti Mediaset e soprattutto di Panorama, ora diretto da Giuliano Ferrara, e le offensive giudiziarie bresciane con il memoriale D'Adamo e la denuncia Berlusconi. L'ex pm è dipinto ogni giorno come un magistrato che vendeva e inchieste, mentre Ferrara lo definisce "scespiriana baldracca", "troia dagli occhi ferrigni", "secondino di Montenero", "demagogo della razza più brutale", "trafficante di Mercedes usate", "protettore di biscazzieri", "megalomane golpista, ambizioso e velleitario", "uno che fa vomitare".
Il 15 giugno 1997, da un fascicolo giudiziario, riemerge un vecchio biglietto manoscritto inviato nel 1993 da Di Pietro al gip Ghitti per chiedergli di riarrestare il manager Mario Maddaloni: "Appunto per Italo. Riservatamente e a titolo personale ti anticipo perché Maddaloni dovrebbe andare dentro al più presto. Antonio". Sul biglietto c'è anche la risposta di Ghitti: "Per Antonio. Trova un altro capo d'imputazione perché il 2621 è già stato contestato". Scandalo nazionale, nella politica e sui giornali, che vedono in quel foglietto l'ennesima conferma del presunto "appiattimento" dei gip sui pm e della necessità di separare le carriere dei magistrati. Ghitti finisce anche sotto procedimento disciplinare, per iniziativa del ministro Flick. Poi si scopre che la richiesta di Di Pietro, inoltrata in seguito per le vie ufficiali, era poi stata respinta da Ghitti. Anche se le carriere erano unite.
In questo clima di guerra aperta al pool, il 16 luglio arriva l'annuncio: Di Pietro correrà per il Senato nel collegio "rosso" del Mugello, in Toscana. Lì sono in programma per novembre le elezioni suppletive, per sostituire il senatore Pino Arlacchi il quale, impallinato nella corsa alla presidenza dell'Antimafia (l'Ulivo, d'intesa con il Polo, gli ha preferito il socialista Del Turco), ha accettato la nomina a vicesegretario dell'Onu per la lotta al narcotraffico. La reazione degli uomini di Berlusconi alla candidatura di Di Pietro è violentissima. Il 18 luglio Panorama offre un gadget d'eccezione: il volumetto Attentato al

governo Berlusconi. Articolo 289 Codice penale, l'ultima fatica letteraria di Giancarlo Lehner, basata sugli stessi argomenti della denuncia presentata a Brescia dal Cavaliere e poi demolita dal giudice Bianchetti. In copertina, il settimanale pubblica una foto maliziosa, che ritrae Di Pietro in compagnia di una ragazza che non è sua moglie (in realtà è stata scattata a un cocktail con decine di invitati). Titolo: "Il grande scroccone".
Quasi naturale, al quel punto, la candidatura del Polo al Mugello contro l'ex magistrato: Giuliano Ferrara, che in settembre lascia la direzione di Panorama (ma non del Foglio) per ingaggiare una generosa quanto infruttuosa campagna elettorale, tutta proiettata contro Mani pulite e il suo simbolo. Anche Verdi, Sdi e Rifondazione comunista dicono no a Di Pietro. Rifondazione presenta un candidato di bandiera, Sandro Curzi, ex direttore del Tg3 e poi del telegiornale di Telemontecarlo (gruppo Cecchi Gori). Il risultato alla fine è scontato: Di Pietro, il 9 novembre, stravince con il 68% dei voti, mentre Ferrara trascina il Polo al minimo storico (16%) e Curzi non va oltre il 13.
Proprio alla vigilia delle urne, l'ex pm ha messo a segno un colpo di grande effetto: le pubbliche scuse di Vittorio Feltri sulla prima pagina del Giornale, dopo una campagna di stampa durata tre anni. Sabato 8 novembre, dunque, i lettori del quotidiano berlusconiano hanno dovuto leggere la sorprendente riabilitazione del nemico pubblico numero uno. "Caro Di Pietro – scrive Feltri nell'editoriale – non fatico a riconoscere i miei errori […]. Sono lieto di scoprire che un sentimento ci accomuna: il desiderio di dare in futuro più spazio alla simpatia che alla diffidenza. Una cosa comunque tengo a ribadirla: quando ti conobbi a Bergamo, giovane magistrato, ero sicuro che avresti fatto strada. Ti stimavo e non ho mai cambiato idea". Seguono due intere pagine firmate dal giornalista Andrea Pasqualetto, che smentisce il contenuto dell'intervista da lui stesso fatta nel 1995 a Maurizio Raggio e le

decine di articoli del Giornale volti a dimostrare che Di Pietro aveva venduto le indagini su Pacini Battaglia in cambio di una tangente di 5 miliardi, lira più lira meno. Titolo cubitale: "Dissolto il grande mistero: non c'è il tesoro di Di Pietro".
Per il candidato dell'Ulivo al Mugello è un formidabile lancio pubblicitario: in cambio di un congruo risarcimento (400 milioni), ha accettato di ritirare le querele e di chiudere il contenzioso plurimiliardario con il quotidiano milanese. Ferrara s'infuria. Silvio anche, ma dell'operazione, che evita al quotidiano condanne penali per diffamazione e risarcimenti miliardari, era certamente informato suo fratello Paolo. Pochi giorni dopo Feltri lascerà il Giornale, sostituito da un anziano giornalista ex montanelliano, Mario Cervi. E il quotidiano ripartirà all'assalto di Di Pietro e del pool.

## Boato, l'ultima bozza

In settembre, di ritocco in ritocco, Marco Boato presenta le sue ultime bozze "definitive": la sesta e la settima. Quest'ultima viene votata e approvata il 30 ottobre dai rappresentanti di tutti i partiti nella Bicamerale, eccetto quelli di Rifondazione comunista. Poi viene trasmessa alla Camera, dove Boato la illustrerà ai colleghi deputati per farlo approvare entro l'estate del 1998. Berlusconi ne approfitta per un'ultima tirata contro "i pm che dominano i giudici". Poi parla D'Alema, ecumenico: "È un successo, anche se in una parte della Bicamerale prevale uno spirito anti-giudici che ritengo profondamente sbagliato. Il testo approvato è equilibrato, salvo l'articolo 122 che divide in due sezioni il Csm e aumenta i componenti laici". In realtà, c'è ben altro:
*1) Per la Costituzione vigente, tutti "i giudici sono soggetti soltanto alla legge". Sia i*

*requirenti, sia i giudicanti. (articolo 117 della bozza Boato, invece, distingue: "i giudici sono soggetti soltanto alla legge", mentre i pm "sono indipendenti da ogni potere e godono delle garanzie previste per loro dalle norme sull'ordinamento giudiziario" (norme ordinarie, che dunque i politici possono modificare). Significativa l'espressione "da ogni potere": ora è "da ogni altro potere", e infatti la magistratura è uno dei tre poteri dello Stato. Ma i nuovi costituenti la degradano a semplice "ordine" (articolo 120). Così non potrà più sollevare conflitti di attribuzioni fra poteri dello Stato davanti alla Consulta. Torna anche la vecchia gerarchizzazione dell'ufficio del pm.*

*2) Il Csm viene sdoppiato in due sezioni, una per i pm e una per i giudici. I novelli costituenti sostengono che ora è troppo "politicizzato": dunque, aumentano i membri di nomina politica, i cosiddetti "laici". Boato lascia aperte due soluzioni: quella che lui dichiaratamente predilige è il cosiddetto fifty-fifty (15 membri togati e 15 laici), ma per chi non cogliesse la portata dell'innovazione c'è una proposta più morbida (i politici passano "soltanto" da 10 a 12, i magistrati scendono da 20 a 18). Le due sezioni saranno comunque presiedute da membri di nomina politica. E il ministro della Giustizia potrà partecipare ai lavori quando vorrà, pur senza diritto di voto. Inoltre il Csm viene declassato a semplice organo "amministrativo", perdendo il potere di esprimere pareri sui progetti di leggi (potrà farlo solo se il ministro glielo chiederà).*

*3) L'azione disciplinare contro i magistrati diventa obbligatoria e, oltreché al ministro, viene affidata "d'ufficio" a un procuratore generale eletto dal Senato a maggioranza dei tre quinti (cioè gradito ai partiti), il quale "riferirà annualmente al Parlamento sull'esercizio dell'azione disciplinare". I magistrati sottoposti a procedimento non risponderanno più al Csm, ma a una specie di Tribunale speciale che prende il nome di*

*"Corte di giustizia della magistratura", formata da soli quattro magistrati ordinari (eletti tra i membri togati dei due Csm), due giudici amministrativi e tre politici (eletti fra i membri laici), i quali esprimeranno anche il presidente. Insomma, i magistrati ordinari saranno in minoranza nel giudicare i colleghi perseguiti dal ministro o dal procuratore speciale. E quest'ultimo non dovrà essere per forza un magistrato: potrà essere anche un giudice in pensione (come per esempio Mancuso) o un avvocato con vent'anni di servizio (come Taormina o Previti).*

*4) L'articolo 124 separa rigidamente i pm e i giudici. Per passare dall'una all'altra funzione, bisogna sostenere un "concorso riservato" e soprattutto cambiare distretto (cioè regione). Commenta il professor Stefano Rodotà: "È la sostanziale e reale separazione delle carriere". In compenso, gli avvocati avranno libero accesso a tutti "gli altri gradi della giurisdizione": cioè potranno diventare procuratore capo, procuratore generale, presidente di Tribunale, Corte d'assise, Corte d'appello e Cassazione. Senza nemmeno il fastidio del concorso e del cambio di distretto.*

*L'avvocato che difende Riina a Palermo, per esempio, potrà fare il procuratore di Palermo. Ma un giudice del Tribunale di Palermo no: dovrà traslocare a Catania. Previo "concorso riservato".*

*5) L'articolo 128 segna di fatto la fine dell'obbligatorietà dell'azione penale (prevista peraltro nella prima parte della Costituzione): "Il ministro della Giustizia riferisce annualmente al Parlamento sull'esercizio dell'azione penale e sull'uso dei mezzi di indagine". Insomma, governo e Parlamento potranno intervenire e addirittura votare su un'inchiesta sgradita, o su un procuratore che usa "mezzi di indagine" non conformi ai desiderata dei partiti.*

*6) L'articolo 129 introduce il concetto della "modica quantità" di delitto consentita. Prevede infatti che "non è punibile chi ha commesso un fatto previsto come reato, nel caso in cui esso non abbia determinato una concreta offensività". È la linea difensiva dei grandi gruppi industriali sotto processo per falso in bilancio: mentivano agli azionisti, ma solo un po'; accumulavano fondi neri e pagavano tangenti, ma poco per volta, un'inezia rispetto ai fatturati. Irrisa nei Tribunali e nelle università, questa linea si accinge a entrare nella Costituzione.*
*7) L'articolo 130 è una serie di declamazioni sui princípi del cosiddetto "giusto processo", in gran parte già contenuti nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo, in parte nella riforma ordinaria che il Parlamento si appresta a varare con il nuovo articolo 513 del codice di procedura (vietando di utilizzare nel processo i verbali resi davanti al pm da imputati di reato connesso o collegato che non si ripresentano in Tribunale a ripeterli).*
*8) L'articolo 132 riduce i poteri del pm: "Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale e a tal fine avvia le indagini quando ha notizia di un reato". Sembra un'ovvietà, invece significa privare il pm della facoltà di avviare indagini motu proprio, d'iniziativa, sull'eventualità di un reato non denunciato. Le Procure dovranno attendere che i cittadini volenterosi e le forze di polizia (dipendenti dal governo) le riforniscano di denunce. Da sole, non potranno più agire.*
Insomma – è il giudizio di Rodotà – "nella Bicamerale non ha soffiato alcuno spirito costituente. I vecchi padri costituenti vedevano nella magistratura un corpo di garanzia. I nuovi costituenti la considerano un corpo potenzialmente deviante, una categoria sospetta e pericolosa. Così la sua autonomia viene complessivamente depotenziata. L'intera

giurisdizione viene attratta nell'orbita della politica. Proprio mentre un potere politico, che tende a essere sempre meno controllabile nelle sedi parlamentari, richiederebbe un controllo di legalità il più forte e indipendente possibile. Questa non è una seria e meditata riforma costituzionale. È un regolamento di conti della classe politica contro la magistratura".

Per chi nutrisse ancora dei dubbi, ecco un codicillo inserito, dal comitato che si occupa della riforma del Parlamento, nell'articolo 79 della Costituzione: quello che regola le amnistie e gli indulti. Dal 1992 questo articolo recita: "L'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera". Troppi, due terzi, per raccogliere facilmente una maggioranza per il colpo di spugna. In Bicamerale viene modificato così: "…a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera". In pratica, si riporta il quorum al 50% più uno, com'era prima del 1992, quando le amnistie e gli indulti erano stati 33 in 45 anni. Perché? Una possibile risposta si può trovare in una discussa intervista di Luciano Violante al Foglio, il 22 dicembre 1997: "Nel 1999, al termine delle riforme istituzionali, si porrà la questione dell'amnistia".

Scalfaro, nel messaggio di fine anno, attacca i pm che "fanno tintinnare le manette" in faccia all'indagato. L'allusione è chiaramente rivolta a Mani pulite, e Di Pietro gli risponde a muso duro. In realtà, il presidente prepara un'esternazione che lo riconcilierà subito con la magistratura: il 29 gennaio 1998 partecipa al congresso dell'Anm e ascolta, seduto in prima fila, la relazione della presidente Elena Paciotti. La quale, con toni suadenti, demolisce punto per punto la riforma della Bicamerale, con particolare riferimento al doppio Csm, all'aumento dei membri politici e la strisciante separazione delle carriere.

Alla fine, a sorpresa, il capo dello Stato chiede la parola e si associa: "Non credo di

squilibrare la mia posizione nel dire che condivido tutta la sua relazione, fin nei particolari". Anche là dove Paciotti accusava i membri della Bicamerale di non aver lavorato "con il respiro e l'elevatezza dei nostri padri costituenti", quelli veri, quelli del 1946. È lì, al congresso dell'Anm, che la Bicamerale comincia a morire. D'Alema è contestato dai magistrati (il pm Maddalena lo "processa" in un duro faccia a faccia), Bertinotti invece è applauditissimo. E ancor di più lo è Gianfranco Fini, venuto ad annunciare, proprio in chiusura, che le carriere dei magistrati devono restare unite e che anche il doppio Csm non è un dogma. A quel punto, scavalcati dalla destra, anche i costituenti del Pds cominciano a fare marcia indietro.

## Colombo nell'Italia dei ricatti

Il 14 febbraio un gruppo di intellettuali di diverse estrazioni lancia un nuovo "Appello ai cittadini" contro la bozza della Bicamerale. L'ha promosso Flores d'Arcais, con le firme di Galante Garrone, Montanelli, Bocca, De Andrè, De Gregori, Stajano, Baricco, Starnone, Tabucchi, Vattimo, Sylos Labini, Del Colle, Sansa. E un invito a prepararsi a votare "no" alla bozza Boato nel referendum confermativo che dovrà chiudere l'iter della riforma costituzionale, una volta approvata dalle due Camere.
Il 22 febbraio il Corriere della sera pubblica con grande evidenza un'intervista del pm Gherardo Colombo raccolta dal giornalista Giuseppe D'Avanzo. Titolone in prima pagina: "Colombo: Bicamerale figlia del ricatto". Dopo un lungo excursus attraverso i più torbidi misteri d'Italia, dallo sbarco degli angloamericani in Sicilia con l'aiuto della mafia a Portella della Ginestra, giù giù fino alla strategia della tensione e alla P2, il magistrato

ripropone la lettura di molti storici, italiani e stranieri, sul "doppiofondo" della storia repubblicana. Poi trae le conclusioni: con Tangentopoli s'è scoperta soltanto la punta dell'iceberg della corruzione, mentre il resto è rimasto sommerso, e su questo sommerso si sono costruiti ricatti incrociati così inquietanti da indurre la politica tutta, senza distinzioni di colori, a bloccare la magistratura prima che vi affondi ancora le mani. "Nel metabolismo politicosociale del paese – dice Colombo – ci sono ancora le tossine che consigliano di realizzare le nuove regole della Repubblica non intorno al conflitto trasparente, ma al compromesso opaco. E un passaggio chiave è la Bicamerale […]. Chi non è stato toccato dalla magistratura ha scheletri nell'armadio e si sente non protetto, debole perché ricattabile. La società del ricatto trova la sua forza, appunto, su ciò che non è stato scoperto".
Colombo ha detto e scritto le stesse cose in convegni, interviste e libri (Il vizio della memoria). Ma quell'intervista, con quell'evidenza e in quel momento, diventa un attacco dirompente alla Bicamerale. Le reazioni più dure arrivano dal campo dalemiano. Salvi: "Gherardo Colombo farnetica e delira: si rivolga a uno psichiatra. La sua intervista fotografa un'ideologia del fanatismo tipica, del resto, di una piccola borghesia eversiva. Ora, sul modo di condurre le inchieste da parte di un magistrato che la pensa così, non possono non sorgere interrogativi inquietanti". Folena: "Quelle di Colombo sono accuse deliranti, un atto eversivo". D'Alema: "Il bersaglio sono le riforme, e per colpirle ci si traveste da rivoluzionari. Colombo è un estremista di sinistra, per lui la politica è il regno del male. Un teorema che ho già sentito, tipico di quanti si considerano avanguardie rivoluzionarie, non nuovo all'estremismo di sinistra [… ] a cominciare dal vezzo di attaccare chi è più vicino" (Colombo risponderà nel libro scritto con Corrado Stajano,

Ameni inganni. ""Più vicino sarà lei!", direbbe Totò […]. Io non ho, non posso, e non voglio avere né vicini né lontani"). Boato: "L'analisi di Colombo è un fatto paranoide, nel senso tecnico della parola. Un delirio di onnipotenza. Pretende che tutta la società venga messa sotto il controllo del Grande Fratello, il Magistrato Inquirente". Maiolo: "Il pool di Milano va sciolto in quanto centrale di eversione".

I presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino, sentono il bisogno di vergare un comunicato congiunto per comunicare alla Nazione che "non è ammissibile travolgere l'intero lavoro della Bicamerale con la delegittimazione in blocco del Parlamento, accusandolo senza appello di connivenze e di oscuri compromessi […]. Con argomenti così devastanti, il dottor Colombo non aiuta la ricerca degli strumenti più idonei ad assicurare la necessaria indipendenza del pubblico ministero". Gli unici attestati di solidarietà dal fronte politico Colombo li riceve dalle provenienze più improbabili: Cossiga, Buttiglione e Mastella, tutti e tre ostili per ragioni diverse alla Bicamerale. In quei giorni il pm Francesco Greco incrocia, nei corridoi della Procura, Cesare Previti. Il quale gli dice: "Dotto', il suo collega Colombo ha ragione. Qua i ricatti volano come le mosche!".

Il ministro Flick, dopo varie sollecitazioni del Pds e di Forza Italia, avvia l'azione disciplinare contro Colombo (è la terza, per lui, dopo quelle promosse da Mancuso), mentre il consigliere forzista del Csm Agostino Viviani (lo stesso che un tempo si batteva per l'abolizione dei reati di opinione) lo denuncia alla magistratura per reati gravissimi. Anche Salvi lo querela, per calunnia. Denunce che non porteranno a nulla. Al termine dell'istruttoria disciplinare, il procuratore generale della Cassazione chiederà l'archiviazione. Ma il plenum la respingerà con un solo voto di maggioranza, quello della diessina Graziella Tossi Brutti. E darà il via al procedimento vero e proprio, dal quale

Colombo verrà comunque assolto.
La Bicamerale muore nella primavera del 1998. Per colpa (o per merito) di Berlusconi. D'Alema fa di tutto per trattenerlo, ma invano. Le vere intenzioni del Cavaliere sono dichiarate con la consueta, brutale franchezza da Giuliano Ferrara: "Fu stipulato un patto, nel gennaio 1997, che ha resistito per oltre un anno: l'opposizione collabora lealmente a fare le riforme istituzionali, la maggioranza accetta un programma di restaurazione dello Stato di diritto e garantisce il leader dell'opposizione dall'agguato giudiziario" (Il Foglio, 4 aprile 1998). Anche Giuliano Urbani si è lasciato sfuggire un accenno alle prosaiche ragioni che costituiscono la vera posta in gioco: "Se facciamo le riforme giuste in Bicamerale, non ci sarà quasi più bisogno dell'amnistia. Ma se passerà l'autorizzazione all'arresto di Previti [chiesta venti giorni prima dai giudici di Milano per lo scandalo Imi-Sir, come vedremo fra breve], le possibilità di una grande intesa si ridurranno praticamente a zero" (29 dicembre 1997).
Fallita la Bicamerale come levatrice, o addirittura come succedaneo dell'amnistia, il 27 maggio Berlusconi annuncia il "no" di Forza Italia al testo approvato in commissione il 30 ottobre 1997: non solo quello sulla giustizia, ma anche quello sui poteri del capo dello Stato. Fini, schierato fino all'ultimo con D'Alema per il successo della Bicamerale, dissente e non applaude. Negli stessi giorni, An propone di rendere esecutive le condanne dopo l'appello: il che, per il Cavaliere, significa rischiare concretamente il carcere entro un paio d'anni, senza più speranze nella prescrizione. I rapporti fra Forza Italia e An non sono mai stati così tesi.
Il 2 giugno D'Alema annuncia in Parlamento che è tutto finito: "È una sconfitta, un fallimento per tutti".

# 3. Tangenti ad alta velocità

Come ricorda Gherardo Colombo, il non detto, le verità nascoste e inconfessabili spingono la politica verso "il compromesso opaco". Chi è stato coinvolto nelle indagini sulla corruzione e non ha parlato è in grado di condizionare chi l'ha fatta franca. Questa realtà sembra materializzarsi a Perugia quando, il 22 settembre 1997, i pm Fausto Cardella, Silvia Della Monica e Michele Renzo ascoltano Lorenzo Necci. È un interrogatorio-fiume. Un lungo faccia a faccia, che l'ex presidente delle Ferrovie apre con un singolare preambolo: "Rispetto alla situazione che ho rappresentato l'ultima volta, sono stato oggetto di maggiore attenzione da parte del mondo politico". Necci scandisce bene le parole. Misura attentamente ogni ragionamento. Dal suo primo arresto a La Spezia sono trascorsi un anno e sette giorni e ora "Lorenzo il Munifico" sembra finalmente disposto a parlare. Non per giustificarsi o spiegare, ma solo per tentare di ricattare: almeno così dimostreranno di pensarla i magistrati, che bolleranno quel verbale come ricco "di messaggi intimidatori a politici".

## Treni e ricatti

Sul momento però i tre pm non capiscono dove Necci voglia andare a parare. "Che cosa intende per "maggiore attenzione da parte del mondo politico"?", gli domandano incuriositi. E lui, preciso: "Ho ricevuto una telefonata dal dottor Letta per un invito a cena (che non ho accettato) con il cavalier Berlusconi ad Arcore. C'è stata una telefonata della signora Dini a un amico comune, nel corso della quale la stessa ha chiesto chiarimenti circa la mia attività di collaborazione [con la magistratura]. C'è stata una lettera del dottor Maccanico e una

telefonata di Massimo D'Alema". E come ha interpretato queste richieste? "Non tanto – risponde Necci – come manifestazioni di solidarietà, quanto come il sintomo di un certo timore rispetto a quello che io potrei rivelare all'autorità giudiziaria". A questo punto i pm affondano: "Ma perché lei ci viene a raccontare queste cose? Che c'entrano con l'indagine in corso?". E Necci: "Potrebbe esserci l'interesse da parte di alcuni uomini politici a capire meglio quali sono le situazioni su cui state indagando, visto che le conversazioni intercettate a Pacini Battaglia spaziano su una molteplicità di argomenti. Questo interesse potrebbe avercelo la destra, Forza Italia e Previti in particolare. Ma io non ho ritenuto di dover appagare queste curiosità".

È a questo punto che nella mente dei pm si materializza la parola "ricatto". Un sospetto che li spinge, a scanso di equivoci, di segretare il verbale. Anche perché subito dopo Necci spiega meglio quelle eccellentissime avances, seguite di pochi mesi alla sua scarcerazione dal carcere di La Spezia. "Letta mi contattò per un appuntamento e io mi recai da lui. La telefonata della signora Dini mi è stata riferita dall'architetto Luigi Pellegrin (che ha avuto incarichi sia per Metropolis, società delle Ferrovie, sia per la signora Dini in paesi esteri): questi mi disse che la signora era interessata a conoscere i contenuti dei colloqui che avevo avuto con i pm di Perugia". E D'Alema? "Ha telefonato per attestare la sua stima e la sua solidarietà nei miei confronti al mio avvocato, Paola Balducci". E Maccanico? "Mi ha inviato una lettera di stima".

Letta, D'Alema, Dini, Maccanico: come dire i protagonisti delle trattative – naufragate per il "no" di Gianfranco Fini – in vista del "governissimo" destra-sinistra che stava per nascere nel febbraio 1996 sotto la presidenza dello stesso Maccanico, con uno scopo dichiarato (varare le riforme istituzionali) e altri due sussurrati (trovare la "soluzione politica" per

Tangentopoli e mettere in mora il bipolarismo, sulla pelle di Prodi, Fini, Bossi e Bertinotti). In quel grande inciucio, Lorenzo Necci – come sappiamo – avrebbe dovuto assumere un ruolo di grande rilievo: candidato superministro alle Infrastrutture, fors'anche sottosegretario alla presidenza del Consiglio. E proprio in casa sua s'incontravano Berlusconi e D'Alema per le trattative top secret. Insomma, era tutt'altro che l'appestato che tutti, dopo l'esplosione della cosiddetta "Tangentopoli 2", fingono di non conoscere. Così, nel 1997, si prende la libertà d'inviare qualche segnale agli amici di un tempo. Attraverso l'interrogatorio di Perugia. Ma anche rendendo note, tramite alcuni giornali, le sue lettere scritte negli ultimi anni a varie istituzioni per tenerle al corrente degli sviluppi del progetto sull'alta velocità: due lettere a Scalfaro e due a Prodi, una all'allora premier Giuliano Amato, una per ciascuno agli ex ministri Raffaele Costa, Publio Fiori, Lamberto Dini, Rainer Masera, Giovanni Caravale…

Ma che cosa sa di tanto importante Necci per potersi permettere di lanciare messaggi di questo tipo? Di certo, conserva una buona dose di sicurezza, anzi di baldanza: ancora sul finire del 2001 si scatenerà in una pagina d'intervista sul Corriere della sera, in cui sostiene di essere caduto vittima di un complotto e di aver visto la propria posizione archiviata in 40 diverse inchieste (nella maggior parte dei casi aperte a Roma). Certo, in quell'intervista dimentica di dire di essere stato condannato a Milano, in primo e secondo grado per corruzione, e di dover fare i conti con una richiesta di rinvio a giudizio per associazione a delinquere a Perugia.

Per capire-allora il potere di Necci, l'uomo la cui firma – come ha detto egli stesso – agli inizi degli anni '90 "valeva 25.000 miliardi", bisogna fare un passo indietro. E tornare a quello che è stato il grande affare a cavallo tra prima e seconda Repubblica: l'alta velocità.

Ancora oggi poco si sa dei retroscena di quel gigantesco business lievitato fino a un costo di 50.000 miliardi. Le indagini giudiziarie, anche a causa dell'assoluta reticenza mostrata su questo tema-tabú da quasi tutti i protagonisti di Tangentopoli (Pacini Battaglia in testa) hanno permesso di delineare soltanto i contorni della vicenda. Anche se il lavoro durissimo dei magistrati di Perugia, che hanno ereditato da La Spezia, per competenza, l'inchiesta su "Tangentopoli 2", ha portato alla luce un sistema inedito fatto di strane tangenti, spesso iscritte regolarmente a bilancio e camuffate sotto le mentite spoglie di consulenze.

## I segreti del supertreno

È un libro semiclandestino, ma pieno di spunti interessanti. S'intitola La storia del futuro di Tangentopoli, è edito da Dei-Tipografia del Genio Civile di Roma e l'autore, Ivan Cicconi, dirige un centro studi bolognese molto legato al mondo dei costruttori e delle cooperative. Eppure racconta una storia scomoda per quel mondo. Infatti svela i segreti degli affari ad alta velocità e, prima ancora delle tante inchieste aperte dalle Procure in mezza Italia, spiega i retroscena di un sistema all'apparenza perfetto. Per questo è finito sulle scrivanie di quasi tutti i pm e gli investigatori che hanno indagato sul grande scandalo ferroviario.
Secondo Cicconi, le basi della nuova Tangentopoli le avrebbero gettate nel 1990 Necci e Cirino Pomicino, allora.ministro del Bilancio del governo Andreotti. Nel 1995, quando Pomicino viene arrestato, il primo a visitarlo in carcere (pur non essendo né parente né parlamentare) è proprio Necci. E nel 1996, quando le manette toccano a Necci, Pomicino ricambia il favore con interviste ampiamente assolutorie.
Il business del treno ad alta velocità coinvolge – stando a Cicconi – tutti i centri di potere

che contano in Italia, così da non scontentare nessuno e stroncare sul nascere qualunque opposizione. Le imprese appaltatrici prescelte per realizzare le linee dei treni superveloci sono 32, accorpate in sette consorzi: due guidati dall'Iri, due dalla Fiat, due dall'Eni, uno da Ligresti e Ferruzzi. Nasce anche, in seno alle Ferrovie dello Stato, l'apposita società Tav, che soltanto una leggenda mediatica può spacciare per una "società privata" (le Fs vi mantengono, ufficialmente, meno della maggioranza: il 40%). Ma se la Tav è una società privata, i lavori possono essere affidati a trattativa privata e non per appalto pubblico, come prevedono le direttive europee. E i protagonisti restano al riparo dal codice penale, praticamente immuni dall'intervento della magistratura: solo i pubblici ufficiali commettono reato quando intascano una tangente. Ma, spiega Cicconi, l'equivoco della Tav "privata" si fonda su due falsi presupposti: "Il finanziamento privato del 60% dell'opera e la maggioranza privata dell'azionariato della Tav, la società costituita dalle Fs per la realizzazione dell'alta velocità: due falsità che mi inducono a definirla una grande truffa ai danni dello Stato".

Primo: la Tav, in realtà, non è privata ma pubblica. Anzitutto poiché nel 1992, quando nasce, le Ferrovie dello Stato (pubbliche) ne controllano il 50,5%: il 45% direttamente, più un 5,5% attraverso la controllata Banca nazionale delle comunicazioni. E poi perché anche il restante 49,5% è distribuito fra 23 istituti bancari, in maggioranza di diritto pubblico.

Secondo: non è vero che la Tav sia finanziata dai privati: lo è dal pubblico, poiché "è accertato che tutti i prestiti bancari per l'alta velocità sono stati attivati solo grazie alle garanzie prestate presso gli istituti di credito da Fs e dal suo socio di riferimento, il ministero del Tesoro".

Il suggello alla Grande Bugia lo mette nel 1993 Giorgio Crisci, presidente del Consiglio di

Stato: "La Tav – stabilisce – non è autorità pubblica". Nel 1994 Berlusconi sceglie Crisci come uno dei tre "saggi" che avrebbero dovuto risolvere il suo conflitto d'interessi. E nel 1995 il governo Dini lo promuove presidente delle Fs. Intanto si cominciano ad aprire due cantieri, senza seguire alcun criterio di priorità, ma – sospetteranno gli inquirenti – con lo scopo di far girare del denaro: le tratte Roma-Napoli e Bologna-Firenze. Su quest'ultima, ipotizzano gli investigatori, le tangenti (anzi: le non-tangenti) promesse erano 1 miliardo e 530 milioni per la Dc; 1 miliardo e 20 milioni per il Psi; 500 milioni per il Pds; più altre erogazioni inferiori per il Msi e i cosiddetti partiti minori.

Tra i beneficiati dal fiume di denaro del grande business del Duemila c'è anche Nomisma, l'istituto di ricerca fondato a Bologna da Romano Prodi, che incassa più di 10 miliardi per varie "consulenze", mentre Prodi diventa per un brevissimo periodo "garante della trasparenza" degli appalti. Intanto la Tav, amministrata da Ercole incalza, stipula contratti apparentemente molto dispendiosi. Anche con la Tpl, una società di progettazione da sempre protetta da Necci. Così le banche pubbliche e private anticipano i soldi, per importi di gran lunga superiori al costo degli appalti, e la Tpl si tiene il surplus, con tanto di interessi, in attesa di un'improbabile restituzione.

Lo scenario delineato da Cicconi viene confermato da un'autorevolissima e segreta "fonte confidenziale di nota e comprovata attendibilità" che la Guardia di finanza ha utilizzato per stilare una serie di rapporti sul caso Tav. La fonte rivela tra l'altro che "il progetto alta velocità, impostato e gestito dalle Fs, fu affidato brevi manu, in fretta e furia, a tre general contractor Eni, Iri e Fiat. E firmato a fine dicembre, poco prima che la normativa comunitaria potesse creare problemi", magari imponendo una regolare gara internazionale che infastidisse i tre colossi. Questi invece "pretesero e ottennero di scegliere

autonomamente le imprese che avrebbero eseguito i lavori": 23 in tutto, coordinate dal quintetto Astaldi-Lodigiani-Caltagirone-Di Falco-Salini.
Il quintetto – sempre secondo la "fonte confidenziale" – doveva anche raccogliere la provvista di una presunta supermazzetta da accantonare in Svizzera presso la banca Karfinco di Pacini Battaglia, il quale avrebbe poi fatto da "redistributore a seconda delle necessità, facendo affluire in Italia, di volta in volta, le somme necessarie". Già, perché in cambio di quel contratto-sprint "fu assicurato all'allora sistema dei partiti che sarebbe stata effettuata la dazione di una somma di denaro pari al 2% degli importi globalmente considerati".
E vero?. È falso? Le inchieste non lo hanno (ancora) stabilito con certezza. Ma un dato dovrebbe far riflettere: in Spagna, la linea ad alta velocità Madrid-Siviglia è costata 9 miliardi e mezzo di lire a chilometro; in Italia, nel 1998, la previsione di spesa era di 26 miliardi di lire a chilometro, linee elettriche e treni esclusi.

## Perugia, consulenza per tangente

Se questo è il sistema, gli interessi in gioco sono talmente cospicui da non tollerare neppure il minimo rischio. Perché se è vero che le precauzioni sul fronte penale sono state accurate, c'è sempre il rischio di qualche "incidente di percorso". A Roma, per esempio, c'è un pm di nome Giorgio Castellucci che – l'abbiamo visto – per tre anni, dal 1993 al 1996, tiene aperta una serie di fascicoli giudiziari sulla Tav. Qualcuno, a scanso di equivoci, pensa bene di comperarlo a suon di decine di milioni.
Sabato 7 febbraio 1998 la Procura di Perugia e i carabinieri del Ros, comandati dal

colonnello Enrico Cataldi, entrano in azione. Nove persone finiscono agli arresti. Nomi e volti in qualche caso noti alle cronache giudiziarie, ma che ora vengono considerati appartenenti alla medesima "cerchia affaristica": sono, di nuovo, Pacini Battaglia e Lorenzo Necci; l'ex presidente della Tav, Ercole Incalza, e quello dell'Italferr Emilio Maraini; l'ex capo dei gip di Roma Renato Squillante e, appunto, Giorgio Castellucci. I magistrati di Perugia li accusano di corruzione in concorso con tre avvocati specializzati in consulenze ferroviarie: Marcello Petrelli, Astolfo Di Amato (ex magistrato ed ex collega di Castellucci a Orvieto) e Fiorenzo Grollino (considerato vicino ad ambienti massonici).

Tutti e nove, insieme a un lungo elenco di altri indagati, si sarebbero dati da fare per far insabbiare le indagini sull'alta velocità. Senza peraltro troppe difficoltà, visto che il pm Castellucci ha tenuto aperta l'inchiesta fino al 1996, ma senza indagare granché. I suoi metodi, secondo l'accusa, sono essenzialmente tre: non iscrive chi dovrebbe nel registro degli indagati; chiede continue proroghe alle indagini; insiste con richieste di archiviazione. E trova una "sponda" forte nell'ufficio dei gip, dove regna Renato Squillante, definito dalle Procure di Perugia e di Milano "il collettore di tangenti destinate anche ad altri magistrati romani".

L'inchiesta Tav di Castellucci sta molto a cuore a Lorenzo Necci, il "latente indagato" che, come scrivono i pm di Perugia, "affida ad altri il compito di sporcarsi le mani, interferendo sull'attività giudiziaria e corrompendo i magistrati". Necci non finirà mai nel registro degli indagati di Castellucci. Vi finiranno invece, ma solo dopo le reiterate insistenze di vari gip, Incalza e Maraini.

Chi detta la strategia, secondo la Procura umbra, è Pacini Battaglia, uomo dalla "spiccata, costante attitudine alla corruzione di chiunque e senza limiti, purché funzionale ai suoi fini".

E sono Incalza ("pupillo e vero amico di Pacini, destinato a succedere a Necci") e Maraini ad affidare per quattro anni una serie di consulenze d'oro ai tre avvocati amici di Castellucci, utilizzando i fondi delle Ferrovie, della Tav e di Italferr. Astolfo Di Amato ottiene 2 miliardi e 392 milioni, con affidamenti nel 1993, '94, '95 e '96. Fiorenzo Grollino supera i 4 miliardi, con un ultimo mandato di pagamento che scatta addirittura nel febbraio 1997, quando l'inchiesta di La Spezia è esplosa già da cinque mesi e le intercettazioni sono su tutti i giornali. Gli investigatori dell'Arma si sono messi sulle piste delle tangenti mascherate da consulenze proprio riascoltando e rianalizzando le intercettazioni che il Gico di Firenze aveva portato a La Spezia. E hanno intrappolato nella rete dell'inchiesta anche Marcello Petrelli (l'avvocato che chiedeva al telefono a Pacini notizie su inesistenti conti esteri di Di Pietro in Austria). Petrelli, difensore di Incalza, si vede contestare 200 milioni ricevuti dalla Tav nell'agosto del 1995.

Gli uomini del colonnello Cataldi si convincono di aver messo le mani su un sistema tangentizio perfetto: fatto di mazzette iscritte a bilancio. E, a poco a poco, si creano i presupposti per tentare finalmente di comprendere il ruolo giocato nel Grande Affare dalla Tpl, la misteriosa società di progettazione che, ai tempi del suo primo arresto a Milano, Pacini Battaglia aveva accuratamente tenuto fuori dall'inchiesta.

I primi raggi di luce sulla Tpl li getta, davanti ai pm di Perugia, l'imprenditore barese Francesco Cavallari, raccontando la genesi e la storia del suo rapporto di amicizia con Mario Delli Colli, un manager della Tpl indicato come "fiduciario di Necci". La Procura arriva così a ipotizzare che la società di progettazione sia, almeno in parte, occultamente controllata da Lorenzo il Munifico. E assumono un senso compiuto anche le parole di Raffaele Santoro, ex presidente della Snam (Eni), che già nel 1993 aveva raccontato al pool

di Milano una storia fatta di strane coincidenze: "La Tpl ha prodotto un dirigente che poi ne è diventato una specie di nume tutelare. Mi riferisco a Lorenzo Necci, che ha iniziato la sua carriera in questa società di ingegneria, poi è passato alla giunta dell'Eni, poi all'Enichem, avendo sempre un occhio di riguardo per la Tpl. Tra i contratti importanti della Tpl, ne ricordo anche uno da 60 miliardi assegnatole da Necci per studi sull'alta velocità ferroviaria".

Cinque anni dopo, le indagini del Ros portano l'accusa a sostenere che Delli Colli non solo ha riciclato 3 miliardi per conto di Necci, ma ha anche mediato la compravendita di un appartamento a Parigi intestato a un figlio del presidente delle Fs. Necci smentisce. Ma una circostanza fa riflettere: agli atti delle indagini di Perugia e Milano è allegata una relazione della società di revisione Deloitte & Touche, sequestrata dal Ros il 17 dicembre 1997, in cui si esamina tutta la questione alta velocità con risultati sorprendenti: "Per le attività di consulenza – scrivono i revisori – il consorzio Tpl-Av riceve anticipazioni finanziarie largamente superiori al fatturato" e si evidenziano "irregolarità contrattuali e procedurali" che dimostrano "sia il vantaggio economico che il favore riservato a Tpl da parte dei responsabili decisionali di Italferr, Tav e Fs".

Nel 1999 la Procura di Perugia tira le somme. Terminato il lavoro di analisi sui nastri delle intercettazioni del Gico di Firenze, esaminate centinaia di pagine dei rapp ti del Ros, chiede 74 rinvii a giudizio per reati che vanno dall'associazione per delinquere (contestata a 41 indagati) alla corruzione, dal riciclaggio a una lunga serie di irregolarità finanziarie. È l'epilogo dell'inchiesta nata a La Spezia con il malcelato scopo di incastrare Di Pietro e che invece ha messo nei guai decine di boiardi di Stato coinvolti nell'affare dell'alta velocità: quella che, nelle loro intenzioni, doveva essere una Tangentopoli "pulita", a rischio zero.

Vent'anni di affari più o meno loschi vengono riassunti dalla Procura in quel documento di 148 pagine: con tutti i nomi e i ruoli dei personaggi citati da Pacini Battaglia nelle sue pericolose chiacchierate a ruota libera. Accanto alle richieste di archiviazione (per il gip Augusta Iannini, per l'ex pm Vittorio Paraggio, per il parlamentare di An Publio Fiori, per il giornalista-faccendiere Luigi Bisignani), c'è un lungo elenco di nomi di chi dovrebbe andare alla sbarra: il maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino, che ha ricevuto da Pacini circa 700 milioni; l'ex ufficiale della Guardia di finanza Mauro Floriani, poi diventato funzionario delle Ferrovie e marito di Alessandra Mussolini, che avrebbe partecipato alle azioni di insabbiamento delle indagini sulla Tpl; il patròn della Lazio Sergio Cragnotti; Incalza e Maraini; l'ex segretario del consiglio d'amministrazione delle Fs Stefano Spinelli; e poi una serie di ex dirigenti Eni come Pio Pigorini, Bruno Cimino, Paolo Ciaccia, Gianni Dell'Orto; e ancora Silvano Larini, l'ex cassiere di Craxi, l'uomo del conto Protezione.
Tutti costoro, secondo la Procura, facevano parte di "una struttura bene organizzata composta da manager pubblici e privati" che gestiva gli appalti e la "successiva distribuzione di lavori per le grandi opere", con l'obiettivo di "creare fondi extracontabili per erogare tangenti verso il potere politico che quei vertici avevano sponsorizzato, e verso gli stessi amministratori pubblici per garantire il loro illecito arricchimento". L'udienza preliminare inizierà nel gennaio del 2002. Sei anni dopo gli arresti di La Spezia.

## Il caso Napoli

Le cronache degli ultimi anni, accanto ai grandi scandali nazionali, ne segnalano anche di locali, ma non per questo meno importanti: sono comunque il segnale di come l'intero

sistema faccia acqua da tutte le parti, favorendo irregolarità di ogni tipo. Esemplare, in questo senso, è il caso di Napoli. Qui, dopo mesi di indagini coordinate dai pm Paolo Mancuso e Federico Cafiero, il Ros dei carabinieri, anche grazie al lavoro di due carabinieri infiltrati, si è convinto che in Campania la camorra, le imprese e i partiti abbiano stretto un patto d'acciaio per spartirsi gli appalti e i subappalti dell'alta velocità. Per la costruzione della tratta Roma-Napoli, gli investigatori ipotizzano tangenti del 6%, per un totale di 54 miliardi, equamente divisi tra uomini della camorra e dei partiti (tutti, tranne Lega Nord e Rifondazione comunista). Il gran ciambellano del grande banchetto sarebbe Rocco Fusco, esponente del Ccd, ex vicepresidente del Consiglio regionale campano, che finirà sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa insieme a politici, imprenditori e camorristi.

L'inchiesta, come spesso avviene, è nata quasi per caso. Nel 1995 i cantieri del Tav sono martoriati da una serie di attentati dinamitardi. Il Ros, d'intesa con la Procura di Napoli, infiltra un suo colonnello per dare un'occhiata all'ambiente. Questo si finge un funzionario della Tav, si presenta come l'"ingegner Varricchio", e nel 1996 comincia a domandare in giro come ci si deve comportare per evitare altri "inconvenienti" nei cantieri. Incontra emissari della camorra, i quali gli spiegano che bisogna pagare: non soltanto i clan, ma anche il sistema dei partiti. Questi designano le società a cui affidare gli appalti mentre le imprese amiche della camorra avranno i subappalti. Così, di passaggio in passaggio, l'ingegner Varricchio giunge a incontrare più volte Rocco Fusco, il quale, dopo aver delegato la raccolta dei soldi a un ex giornalista del Mattino di Napoli, Pietro Funaro, parla a ruota libera di una serie di altri politici. In un incontro nel ristorante romano "Gigetto il pescatore" sostiene che "Mastella lo ha totalmente delegato a seguire la vicenda". Fusco

segnala al sedicente Varricchio l'elenco di una serie d'imprese vicine al Ccd-Cdu da inserire nei subappalti e gli dice che gli altri collettori di tangenti, a livello locale, sono "Antonio Martusciello per Forza Italia, Antonio Napoli e Salvatore Vozza per i Ds".
Il 2 ottobre 1996 scatta il blitz, con gli arresti dei camorristi e gli avvisi di garanzia ai politici. Cordova, in un comunicato, annuncia che sono coinvolti "tutti i partiti" maggiori. Gli interessati smentiscono e annunciano querele. E in Parlamento esplode la polemica: voci incontrollate parlano di una visita del colonnello infiltrato anche alla Camera. Un affronto al Parlamento, secondo Pietro Folena, che insieme a Violante, Mussi e Soda stigmatizza "l'attività degli agenti provocatori che si è spinta oltre ogni limite di tolleranza". Nessuno sdegno, invece, per la presenza a Montecitorio di possibili corrotti. In ogni caso l'"ingegner Varricchio" non ha mai messo piede in Parlamento: si è limitato a incontrare i suoi interlocutori nel vicino bar Giolitti. A Folena e agli altri, che parlano di "agente provocatore", risponde il comandante generale dell'Arma Luigi Federici: "Macché ufficiale provocatore. Il nostro è un normale infiltrato: qui gli unici provocati siamo noi. Siamo provocati da un mondo criminale che non riusciamo a battere, costituito da faccendieri, da sottoposti politici e da camorristi…".
Tre anni dopo, cambia il colore politico, ma non la sostanza. Per iniziativa del Ros e della Procura di Roma, a finire sotto indagine è il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, eletto nelle liste di An. Il 3 giugno 1999, al termine di un'inchiesta durata mesi, il gip Otello Lupacchini emette nove ordinanze di custodia cautelare (in carcere o agli arresti domiciliari) per reati che vanno dall'associazione per delinquere all'abuso d'ufficio, dalle rivelazioni di segreto d'ufficio alla truffa, dalla frode alla corruzione. Anche a Roma la contestazione del reato associativo diventa un indicatore di come, dopo Mani pulite, sia

cambiato il mondo della tangente: nessuno confessa più, nessuno va in Procura a raccontare, e per capire la nuova Tangentopoli bisogna entrarvi di soppiatto: con gli infiltrati, oppure – come in questo caso – con le microspie. Ma non sempre le intercettazioni ambientali sono processualmente decisive: riescono a svelare gli scenari, i rapporti, le commistioni d'interessi, ma non è detto che i giudici in aula le ritengano sufficienti per decidere una condanna.

L'inchiesta romana del 1999 scava intorno a una società napoletana, la Icla, che avrebbe dovuto partecipare alla realizzazione della tratta ferroviaria Roma-Napoli con il consorzio Iricav Uno. Padre-padrone dell'alta è Agostino Di Falco, un buon amico di Cirino Pomicino, più volte sfiorato da indagini di camorra. Dopo il polverone sollevato dalla Procura di La Spezia, l'Icla ha cambiato volto, fondendosi con la Andomur di Milano e la Prometeus di Napoli nella holding Pafi. È indagando sulla Pafi che i carabinieri del Ros mettono le mani sull'ennesimo "comitato d'affari". Secondo l'accusa, è stata truccata l'asta per l'acquisto di immobili da parte dell'Inail, attraverso l'ex direttore generale dell'istituto Roberto Urbani (deceduto); sono stati affidati al consorzio Iricav Uno i lavori dell'alta velocità, grazie agli appoggi degli organismi societari della Tav, di cui l'alto dirigente del ministero del Tesoro Vincenzo Chianese (arrestato) era presidente del collegio sindacale; sono state addirittura apportate modifiche strumentali alla legge finanziaria dello Stato (esercizi 1998 e 1999), nelle parti delle previsioni di spesa e degli stanziamenti di opere in vista del Giubileo, per favorire le imprese legate al "comitato d'affari". Queste ultime, poi, hanno ottenuto progetti per stazioni e interporti. E ancora: è stato venduto all'Istituto Orientale di Napoli un palazzo a prezzi gonfiati e sono stati affittati alla Regione Campania edifici realizzati dalle stesse imprese. Un business enorme, tra i 600 e gli 850 miliardi di lire.

Ma l'operazione più sconcertante che, se dimostrata, illustrerebbe meglio di ogni altra i meccanismi del dopo-Tangentopoli è quella che l'accusa addebita a Chianese. Per superare la rigida opposizione dell'allora ministro Carlo Azeglio Ciampi a una modifica della Finanziaria, il superburocrate avrebbe ingannato lo stesso ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio: facendogli firmare un'interpretazione autentica della norma, inserita poi nei provvedimenti collegati alla legge di bilancio.
Assieme a Rastrelli, impegnato nella campagna elettorale per le europee, finisce agli arresti domiciliari anche l'ex assessore regionale agli Affari generali Marcello Taglialatela (eletto in Parlamento nel 2001 nelle file di An), mentre vengono sospesi dalle funzioni l'amministratore delegato della Tav Roberto Renon (poi subito reintegrato) e due vecchie conoscenze di Mani pulite: gli imprenditori Paolo Pizzarotti e Giovanni Donigaglia. Manette invece per Chianese e per il suo presunto socio, Agostino Di Falco. Arresti domiciliari per Vincenzo Maria Greco, l'ingegnere amico di Pomicino e Pacini Battaglia, già protagonista di molte inchieste di Tangentopoli.
Ma non basta. Secondo l'accusa, per superare gli ostacoli che potevano arrivare dalla Banca di Roma, l'istituto che finanziava l'Icla, il comitato aveva assoldato l'uomo-chiave del settore crediti: Sergio De Nicolais, direttore centrale della Banca di Roma, addetto ai "grandi clienti". Coinvolti risultano infine gli altri fratelli Di Falco, Vittorio e Sandro. Il primo si occupava dei risvolti amministrativi locali, sfruttando le sue buone entrature nella Regione Campania (con lo stesso ex presidente Rastrelli); il secondo aveva il compito di coordinare l'attività dei subappaltatori.
A suscitare sconcerto è comunque l'arresto di Rastrelli, unanimemente considerato un galantuomo. L'ex presidente della Regione agli arresti domiciliari rimane comunque

pochissimo: meno di 48 ore trascorse a rigirare tra le mani le 102 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare con cui il gip Otello Lupacchini e il pm Pietro Saviotti lo accusano di truffa e corruzione e poi, poco dopo la mezzanotte di venerdì 4 giugno 1999, il politico settantaduenne torna libero; non perché il gip si sia convinto che non c'entra, ma perché gli arresti in casa erano un provvedimento inutile per un uomo al quale, come prevede la legge, bisogna concedere la possibilità di tenere comizi e fare campagna elettorale.
Ma di che cosa è accusato questo politico, la faccia e la fama del gentiluomo d'altri tempi, e più di un quarto di nobiltà nelle vene, che è rimasto seduto sulla poltrona di presidente della Regione Campania dal 1995 al 1998? I magistrati sono convinti che Rastrelli abbia "costituito un riferimento fondamentale per il privilegiato svolgimento degli interessi" della Icla di Di Falco. E, tra i tanti affari presi in esame, ne individuano uno, molto sofisticato, per il quale contestano a Rastrelli pure la corruzione: l'affitto da parte della Regione (a cui per contratto sarebbe dovuto seguire l'acquisto) di due torri costruite nel centro direzionale di Napoli dalle imprese di Di Falco e dal costruttore parmense Pizzarotti. Una corruzione che, secondo l'accusa, non assume le vesti della classica tangente, ma assume i contorni, molto più difficili da individuare, della "promessa a conseguire una partecipazione in una non precisata società immobiliare del Di Falco". Secondo la Procura, insomma, Rastrelli e Di Falco, se non fossero intervenute le manette, sarebbero diventati soci.
I magistrati se ne sono convinti riascoltando le telefonate intercettate dai carabinieri del Ros. Il 12 settembre 1998 hanno infatti sentito Di Falco discutere della questione con il dirigente della Banca di Roma De Nicolais: "A Napoli è andato tutto bene?", domanda De Nicolais. E Di Falco risponde: "Bene, bene. Sí, sì. In settimana concludiamo tutte e due le cose […], le torri a un prezzo che poi le faccio vedere… è roba buona […], insomma sono

sette e mezzo all'anno [miliardi] più il servizio a parte". De Nicolais considera: "E io sto pensando che c'è un business con questi servizi". Di Falco: "Eh sì… ma io devo tornare [a Napoli] perché poi il Presidente [Rastrelli] voleva fare la società con noi… io ce l'ho pure l'oggetto adesso, eh. Perché voi [Banca di Roma] ci avete una società che si occupa d'immobiliare… quella che ha partecipato a Roma…". De Nicolais commenta: "… È una schifezza!". Di Falco: "E che ci importa? Noi le schifezze vogliamo, basta che ci hanno i soldi".

Questa telefonata è seguita e preceduta da altre discussioni che portano la Procura di Roma a ritenere l'affare delle due torri un business condotto da Rastrelli e dall'assessore regionale agli Affari generali Marcello Taglialatela "mediante raggiri". I carabinieri hanno tra l'altro intercettato un fax con cui, il 14 gennaio 1998, la segreteria di Taglialatela trasmette a Di Falco la delibera che individuava come "più conveniente" la sua offerta di locazione, prima ancora che la giunta, in programma per il giorno successivo, si riunisse per esaminare tutte le proposte.

Rastrelli e Taglialatela, insomma, secondo i magistrati erano gli uomini di Di Falco in Campania. Per questo, nell'autunno 1998, quando la giunta regionale va in crisi per la nascita dell'Udr di Cossiga, l'intera famiglia Di Falco non esita, secondo l'accusa, a schierarsi in favore di Rastrelli. I Ros intercettano Vittorio Di Falco mentre racconta al fratello Agostino che Rastrelli gli ha domandato di portare "più di cento persone" a una manifestazione in suo favore che doveva tenersi a Santa Lucia. Il 15 novembre Rastrelli è raggiante per la riuscita dell'iniziativa politica, si dice "commosso" e ringrazia Vittorio Di Falco: "Vitto' sei grande tu… un abbraccio a tutti i familiari!". Rastrelli, nonostante questi appoggi, collezionerà solo sconfitte: prima alle elezioni europee e poi a quelle regionali.

Ma nel 2001, pur essendo ancora formalmente indagato, otterrà un posto di membro del Consiglio superiore della giustizia amministrativa.

## Una tangente dimenticata

Il caso Di Falco pare un caso di scuola delle tangenti del futuro. Più tradizionale, invece, il metodo delle mazzette ferroviarie su cui riescono a fare chiarezza nel 1998, a Milano, i pm Fabio De Pasquale e Paolo Ielo, quando chiedono l'arresto (è la terza volta) per Francesco Pacini Battaglia. Per il corpulento e simpatico banchiere di Bientina le manette scattano mercoledì 21 gennaio. A tarda sera la Guardia di finanza lo blocca a Milano, nella hall dell'Hotel Palace, e lo portano in carcere, sotto scorta di un'ambulanza. A S. Vittore Pacini legge un'ordinanza di custodia cautelare in cui la Procura lo accusa di aver mediato l'ennesima tangente miliardaria sugli appalti delle Ferrovie dello Stato: una mazzetta versata nel dicembre 1992, quando Mani pulite era iniziata già da dieci mesi.
I pm De Pasquale e Ielo, dopo un anno e mezzo d'indagini, sono infatti riusciti a disegnare i contorni di un affare che Pacini Battaglia si era ben guardato dal raccontare e che era poi finito nel dimenticatoio. Da una parte ci sono le Fs di Lorenzo Necci, l'amico cui Pacini passava, come sappiamo, una paghetta di 20 milioni al mese. Dall'altra ci sono costruttori dai nomi importanti: i Rendo di Catania, i Lodigiani di Milano, le cooperative rosse dell'Emilia-Romagna. Tre colossi riuniti nel Consorzio Ferscalo, un raggruppamento d'imprese che per circa 500 miliardi avrebbe dovuto realizzare un gigantesco terminal ferroviario alle porte di Milano, lo Scalo Fiorenza. In mezzo, c'è ancora una volta lui, "Chicchi" Pacini Battaglia, l'intermediario dei grandi affari, al quale i costruttori si

rivolgevano per foraggiare il sistema dei partiti: 7 miliardi e mezzo promessi, 3 miliardi e 700 milioni versati. Per questa tangente viene ordinato l'arresto dei due costruttori che l'hanno versata: Vincenzo Lodigiani e Luigi Rendo, ma anche di un egiziano dalla doppia nazionalità, il finanziere e faccendiere Roger Francis, fedelissimo col b oratore di Pacini. Lodigiani e Francis rimangono per il momento all'estero, en do invece viene bloccato e portato a San Vittore.
Ad accusarli (i processi di primo e secondo grado si concluderanno con condanne per tutti, tranne che per l'ex segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi) sono le rogatorie chieste dal pool in Gran Bretagna, dove il gruppo Pacini si rivolgeva per i propri affari alla Edsaco, una società di servizi cui faceva capo anche l'avvocato della Fininvest David Mills. I documenti arrivati da Londra dimostrano passaggi di denaro miliardari tra Rendo e l'uomo di Pacini, Roger Francis. Per l'accusa, questi bonifici di cui nessuno ha mai voluto parlare sono la conferma di un vecchio sospetto: un accordo tra tutti i protagonisti della Tangentopoli ferroviaria che, già incappati in Mani pulite, avevano rivelato altre tangenti, ma non quelle intorno al business della rotaia. Come abbiamo visto nel 1993, quando il pool gli aveva contestato un appunto sull'appalto Ferscalo Fiorenza trovato sulle sue agende, Lodigiani aveva assicurato: "Questi soldi non li abbiamo versati perché siete arrivati prima voi". E aveva fornito una spiegazione analoga anche per altri appunti scottanti: quelli che indicavano versamenti al Pci-Pds in cambio di appalti sull'alta velocità.

## Le agende del centravanti

Almeno per la vicenda del Consorzio Ferscalo, le assicurazioni di Lodigiani erano una

bugia, una scusa per depotenziare l'esplosivo contenuto delle agende sequestrate quasi per caso a Roma nel bagagliaio dell'auto del centravanti della Lodigiani Calcio, la squadra aziendale. In quei documenti, ribattezzati "agenda Paparusso" (dal nome del calciatore), c'era infatti tutta la contabilità delle tangenti smistate al Psi, alla Dc e anche alla Cisl e alla Uil per sbloccare il progetto dell'alta velocità. La storia, in cifre, di un patto inconfessabile, nel quale spiccava anche un misterioso appunto: "500 milioni rossi", sul quale i magistrati si sono arrovellati per anni.

Di che si tratta? Nel 1993 è Paolo Ielo a chiederlo a Lodigiani, detenuto in carcere. Lodigiani risponde che quelli erano soldi che sarebbero dovuti andare a Botteghe Oscure, al Pci-Pds, nel caso in cui il business dell'alta velocità fosse partito davvero. Ma il progetto dei supertreni è rimasto sulla carta, e così anche la tangente rossa. Oltretutto – aggiunge il costruttore – da quando è iniziata Mani pulite nessuno si azzarda più a pagare né a intascare una lira. La stessa giustificazione Lodigiani la fornisce per un altro appunto trovato sulla sua agenda: "Rendo-Lod Fiorenza, 2 Cit. 2 Balz." (dove Cit. e Balz. sono i cassieri della Dc e del Psi, Citaristi e Balzamo). Anche quei soldi – dice – non sono mai giunti a destinazione: erano mazzette riservate a Dc e Psi per l'appalto dello Scalo Fiorenza, vinto dalla sua impresa e da quella dei Rendo. Ma in realtà, accanto ai Rendo e a Lodigiani, in quella cordata c'è, con il 20% delle quote, anche un terzo socio: il Consorzio cooperative costruzioni (Ccc) di Bologna, la potente holding delle coop rosse. Pochi mesi dopo Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta, indicherà proprio nel Ccc il punto di smistamento dei "contributi" che le varie coop passano al Pds in cambio degli appalti pubblici che questo garantisce loro. Il pool, nello stesso 1993, incarica la Guardia di finanza di perquisire il Ccc. Ma senza risultati. E siccome Lodigiani – che su

altre vicende di tangenti sta collaborando – garantisce che per lo scalo di Milano non è stata pagata una lira, i magistrati, pur con qualche dubbio, sono costretti a chiudere la pista ferroviaria.
Così gli imprenditori, almeno momentaneamente, raggiungono il loro scopo. L'intera questione Tav – come scriverà il gip Maurizio Grigo nel 1998, in occasione del nuovo arresto di Pacini – viene contrabbandata come "un mero programma di pagamento non attuato: un piano corruttivo coinvolgente tutti i partiti politici, ministri, sindacati, le principali imprese del paese, che ha finito per perdere ogni rilievo penale". Ma dietro alle smentite di Lodigiani e degli altri protagonisti, c'era un unico obiettivo: "Garantire il corso futuro di commesse ottenute in modo illegale e occultare un livello di corruzione che era ancora pienamente operativo". Era stato Vincenzo Balzamo – spiegherà poi Luigi Rendo – a offrire ai costruttori lo sblocco delle "prestazioni integrate", i giganteschi appalti ferroviari bloccati all'epoca di Schimberni perché "opere inutili da cancellare o da sospendere". Balzamo muore nell'autunno del 1992, ma i pagamenti continuano: almeno per Ferscalo Fiorenza, la prima rata di mazzette (3 miliardi e 700 milioni) si fece in tempo ad allungarla. E a versarla furono tutte e tre le imprese appaltatrici: la Lodigiani (poi assorbita dalla Fiat nell'Impregilo), la Cogei di Rendo e la Ccc, amministrata da Carlo Sabbioni.
"Nel 1991 – racconta Rendo al pool – mio cugino Eugenio mi disse che per sbloccare i lavori delle Fs bisognava versare denaro ai politici, come richiesto da Balzamo. Per i pagamenti bisognava rivolgersi a Pacini. Ne parlai con Lodigiani e ne informai anche Sabbioni, che sulle prime protestò, ma poi mi autorizzò anche lui ad andare avanti". E alla fine pagò la sua quota della "provvista" tangentizia. Sabbioni nega tutto (ma verrà condannato anche lui). Lo stesso Lodigiani conferma che anche le coop rosse parteciparono

a una riunione dell'Associazione nazionale costruttori che, in vista degli appalti Tav, avrebbe deciso di sbloccare i finanziamenti occulti ai partiti. Gran regista dell'operazione è Pacini Battaglia, che dopo i silenzi generali del 1993 si ritrova in mano un cumulo di informazioni da "investire". Lui i segreti delle Fs (e non solo quelli) li conosce tutti e continua, come abbiamo visto, a farli fruttare. Anche dopo il suo arresto a La Spezia nel settembre 1996, gode di appoggi insospettabili, negli uffici giudiziari e tra le forze di polizia. Lo dimostrano le intercettazioni ambientali disposte tra mille difficoltà dalla Procura di Milano nella stanza del Palace Hotel, la sua base milanese, e sull'auto utilizzata dal banchiere: una Lancia K intestata all'ex dipendente del Quirinale Antonio Funetta, l'ex autista di Gaetano Gifuni (segretario generale della presidenza della Repubblica). Un'auto che – si legge nell'ordine di cattura – "espone ancora, quando necessario, un pass originale del Quirinale".

Il 14 dicembre 1997 la Guardia di finanza ascolta Pacini mentre discute con Funetta sul sistema migliore di raccogliere informazioni: "Bisogna trovare uno amico di Falanga, è un ispettore della Digos, sarebbe la polizia di Roma… e l'ideale sarebbe che tu riesca ad avere queste informazioni, poi se te, senza offesa, non ce la fai in dieci o dodici giorni, provo io con un'altra persona della Dia… Ma andà a muovere un capo per una stronzata mi dà noia". Il 7 gennaio è invece l'autista a raccontargli gli accertamenti fatti su un'auto che li pedina: "Non m'ha saputo dire se sono dei Ros o dei finanzieri… e non sono i nostri, ha detto, perché lo saprei, potrebbero essere dei Ros o dei finanzieri… e li ho pedinati, ho preso la targa, purtroppo questa targa non ci risulta, ci ha la targa cammuffata, vuol dire che è dei servizi… Può essere di tutti, Sismi, Cesis…".

Le inchieste sul sistema Pacini riservano anche altre sorprese. Indagando sulla Korac – una

società irlandese che, almeno nel caso di Ferscalo Fiorenza, era servita a produrre false consulenze grazie alle quali i miliardi della tangente erano poi stati girati sui conti di Pacini – Ielo e De Pasquale scoprono altre consulenze fantasma. Si tratta di quelle svolte per conto di Tecnimont, la società di engineering della Montedison. Anche in questo caso i miliardi di presunti fondi neri sono stati costituiti attraverso Pacini. La coincidenza è sospetta soprattutto perché nelle agende del banchiere c'è un appunto relativo proprio alla tratta Milano-Genova dell'alta velocità e a Rosario Alessandrello, amministratore di Tecnimont. La Procura di Milano procede per falso in bilancio, ma il centro dell'indagine rimane il consorzio Cociv, di cui faceva parte Tecnimont insieme a una società del gruppo Ligresti e a una del gruppo Gavio.

Il Cociv nasce per conquistare un appalto da 3.200 miliardi per la tratta Milano-Genova e costituisce il cosiddetto "quarto dealer", il nuovo polo che cerca di farsi spazio tra i colossi Eni, Iri e Fiat che si erano spartiti i grandi affari dell'alta velocità. E riesce a vincere il suo appalto. Eppure Carlo Sama, top manager di Montedison ed ex consigliere Tecnimont, spiega che la candidatura era nata quasi per caso in seguito a una cena, avvenuta nel 1991, in cui il presidente della Banca di Roma Cesare Geronzi – a nome di una quarantina di istituti di credito – aveva sollecitato Tecnimont a dichiararsi disponibile per la costruzione della tratta. Sono girate tangenti anche lì? La Procura lo sospetta, ma non riesce a dimostrarlo. L'indagine si ferma al falso in bilancio, anche se le verifiche su lavori e consulenze legati a quella tratta ferroviaria porteranno alla luce altre presunte irregolarità.

Siamo nel 1994, il primo governo Berlusconi si è appena insediato e il ministro dei Trasporti è quel Publio Fiori strettamente legato, come sappiamo, ad alcuni uomini del "giro" di Pacini Battaglia. Il governo, ufficialmente per dare impulso all'economia, decide

di rifinanziare una serie di lavori legati all'alta velocità. Circa 100 miliardi, secondo il pool, vengono impiegati per una serie di studi di natura idrogeologica, che dovrebbero stabilire dove e come forare le montagne che separano Genova da Milano. In pratica vengono scavati tre tunnel.
Sette anni dopo, il 29 maggio 2001, il pm De Pasquale invia a Luigi Grillo, senatore genovese di Forza Italia, un invito a comparire in cui si ipotizza il reato di truffa. Secondo l'accusa, nel 1994, quand'era sottosegretario con la delega agli accordi di programmazione, Grillo aveva preteso che l'esecutivo stanziasse quei miliardi: senonché i lavori di studio idrogeologico non solo erano inutili (sostiene sempre la Procura), ma alla fine erano costati "solo" 50 miliardi, anche se le imprese coinvolte ne avevano incassati il doppio. Grillo, indagato con altre sette persone, si difende negando categoricamente di aver mai seguito i modi di utilizzo del finanziamento e l'andamento dei lavori. Per chiarire la sua posizione, prima di chiudere l'inchiesta, De Pasquale mette in programma un confronto con Necci.

## Giancarlo Rossi e il suo clan

A Milano anche Ilda Boccassini, nel 1995-96, finisce per imbattersi nelle tangenti ferroviarie. Accanto all'indagine sulla corruzione dei giudici romani, infatti, ne sviluppa un'altra (destinata a passare per competenza a Perugia), nata dallo stralcio della posizione di Giancarlo Rossi, l'agente di cambio romano legato a Cesare Previti, che – come abbiamo già visto – ha riciclato una parte della tangente Enimont.
A Roma, dopo l'arresto nell'estate del 1994 per Enimont, Rossi era finito nei guai per una serie di spericolate operazioni finanziarie compiute per occultare le tangenti della Dc. Ora

Ilda Boccassini e lo Sco ipotizzano che anche lui faccia parte, insieme al lobbista e consulente Tav Filippo Troja e al giornalista piduista Luigi Bisignani, di un'associazione per delinquere che avrebbe operato almeno fino al 1997 per corrompere giudici, pubblici ufficiali e amministratori di aziende pubbliche, legati a vario titolo all'alta velocità. Tra gli indagati compaiono anche l'ex pm Antonino Vinci e l'ex presidente delle Fs Giorgio Crisci.
Bello, simpatico, affascinato dal mito cinematografico di Kevin Costner, Rossi è per certi versi un personaggio da romanzo. O almeno così ha mostrato di pensarla Bisignani, che proprio a lui si è ispirato quando ha scritto Il sigillo della porpora, il suo primo romanzo di spionaggio: dietro a Sergio Bruschi, il protagonista, è facile scorgere i tratti del giovane Giancarlo. E per capirlo basta leggere poche righe: quelle in cui Bisignani descrive il sistema che aveva spinto sempre più in alto il rampante e misterioso finanziere Bruschi-Rossi: "Al successo di Bruschi aveva contribuito una congerie di potentati difficilmente conciliabili tra di loro, ma che Sergio era sempre riuscito a usare, manovrandoli come pedine su un'immaginaria scacchiera del potere…".
A volte però la realtà supera la fantasia. E così, nel 1994, quando una pattuglia di militari della Guardia di finanza era arrivata a Roma per arrestarlo, si era trovata di fronte un uomo molto diverso da quel personaggio un po' gigione che il 4 dicembre 1993, interrogato come testimone nell'aula del processo Cusani, aveva recitato la parte di chi non sa nulla di politica. Allora Rossi aveva ammesso di aver cambiato 400 milioni in Cct, provento della maxi-tangente Enimont, per conto della vedova di Franco Piga (ex presidente della Consob ed ex ministro delle Partecipazioni statali). Ma quando Di Pietro gli aveva chiesto se sapesse che Piga era stato ministro, aveva risposto: "Mi pare di sì, bah… socialista… democristiano… non seguo molto".

Nel 1994 tutto cambia. Inguaiato dai risultati delle rogatorie, che dimostrano le tangenti transitate sul suo conto corrente svizzero FF2927 acceso presso la Trade Developement Bank di Ginevra, Rossi finisce in carcere. Ma il pool decide di non rendere pubblico il suo arresto. A suggerire tanta prudenza non sono le accuse mosse contro il giovane agente di cambio, ma i risultati delle prime perquisizioni. Infatti, non solo sull'FF2927 erano passati i 2 milioni e 212.000 dollari che Bisignani aveva ottenuto dallo Ior cambiando i Cct della tangente Enimont, più un altro miliardo di bustarelle pagate dall'Ansaldo e dall'Electra alla Dc di Roma in cambio di appalti Acea. Ma dalla sua agenda e dai tabulati telefonici delle sue chiamate emergono anche rapporti ai massimi livelli istituzionali: cioè con i vertici della Guardia di finanza (Costantino Berlenghi e Niccolò Pollari), dei carabinieri (Luigi Federici e Alessandro Vannucchi) e della polizia (il capo Vincenzo Parisi). Inoltre Rossi ha legami (anche economici) con agenti del Sismi, come il colonnello Antonio Ragusa, e del Sisde, come Michele Finocchi (allora ricercato per i fondi neri del servizio civile). In più Giancarlo Rossi può vantare una solida amicizia con l'allora ministro della Difesa Cesare Previti. Gli organizza la campagna elettorale e soprattutto conduce con lui affari mai del tutto chiariti. Nel 1993, infatti, Rossi "presta" all'avvocato di Berlusconi 975 milioni, mentre un'analisi dei suoi conti esteri fa emergere bonifici per 2 miliardi e mezzo effettuati da Previti in suo favore. Un altro amico del giovane agente di cambio è Alfredo Biondi, all'epoca ministro di Grazia e giustizia, mentre con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e suo fratello Paolo appare più che probabile una buona conoscenza, visto che sulle sue agende compaiono quasi tutti i loro recapiti telefonici.

L'ex comandante dei carabinieri, Luigi Federici, interrogato in proposito, spiegherà che Rossi gli era stato presentato come un "consulente di Forza Italia per i problemi della

Difesa". Forse proprio per questo, tra i documenti sequestrati nel 1994 nella sua valigetta ventiquattr'ore, c'è anche un elenco di alti ufficiali dell'Arma con accanto una serie di annotazioni sul loro trasferimento ad altri incarichi. Tra gli obiettivi indicati negli appunti (verosimilmente destinati a Cesare Previti) c'è lo scioglimento del Ros dei carabinieri, troppo autonomo e quindi incontrollabile. Secondo le note di Rossi, l'allora comandante del Raggruppamento operativo speciale, generale Mario Nunzella, avrebbe dovuto finire a Palermo, a Catania o a Torino. E il suo braccio destro, l'allora colonnello Mario Mori (nel 2001 promosso capo del Sisde), scomparire di scena. Scrive Rossi: "Mori viene avvicendato e non ci si manda nessuno". Accanto alla lista degli ufficiali "cattivi", cioè sgraditi a Rossi, c'era anche quella dei "buoni": tra questi, il tenente colonnello Clemente Gasparri, fratello del deputato di An Maurizio. Vicino al suo nome, la frase: "Va a Livorno – va bene".

Interrogato una prima volta da Ilda Boccassini il 28 maggio 1996, l'agente di cambio, pur smentito da una perizia calligrafica, dichiara di non aver scritto lui quegli appunti: "Quella lista me l'ha data una persona, che mi raccomandava un ufficiale, di cui non voglio fare il nome". E aggiunge di conoscere, tra i nomi presenti nell'elenco, solo il colonnello Ragusa, poi passato al Sismi. Ma l'interrogatorio non si chiude qui. All'agente di cambio, il pm chiede chiarimenti su una serie di appuntamenti con magistrati romani riportati nell'agenda. Lì, per esempio, tra il 27 gennaio e il 18 giugno 1994, compare ben 19 volte il nome dell'ex procuratore generale di Roma Vittorio Mele. Rossi – lo ammette lui stesso – gestiva per conto dell'alto magistrato investimenti per circa 150 milioni. Nell'interrogatorio del 28 maggio, Boccassini dimostra però di sospettare che dietro quei continui incontri si celi dell'altro. "Dalla documentazione in mano alla Procura – contesta – risulta che il rapporto

professionale con il dottor Mele risale al '93. Gli appuntamenti invece sono del '94". Rossi "ne prende atto" e dice che con Mele "si è instaurato un rapporto di frequentazione sociale, tanto che ci diamo del tu".
Ma le sorprese non sono finite. Sulla pagina del 7 gennaio 1994 della sua agenda, si legge: "Vittorio Mele x Andrea Cataluddi". Cataluddi, probabilmente è uno dei capi dei vigili urbani della capitale. Rossi però, richiesto di un chiarimento, allarga le braccia: "Non so dare nessuna spiegazione a questa annotazione". E sembra altrettanto vago quando si tratta di spiegare un appunto del 26 aprile ("Giovanni x Mele + Coiro"). "Escludo – dice Rossi – di aver scritto Coiro, perché non lo conosco. Non riesco a decifrare la parola, forse potrei aver scritto "noi no"…".
Il 4 giugno 1994, ecco l'appunto su una cena organizzata a casa Rossi "per festeggiare la nomina di Previti a ministro della Difesa". Sono invitati, tra gli altri, il generale Federici, l'ex capo di stato maggiore della Guardia di finanza Niccolò Pollari (nel 2001 promosso direttore del Sismi), l'ex numero uno delle Fiamme gialle Costantino Berlenghi, l'allora capo del Sismi ammiraglio Gianfranco Battelli, l'ex capo della polizia Vincenzo Parisi (che però non sarà presente). Alla pagina del 18 giugno Rossi annota: "Cesare + Vittorio Mele". L'agente di cambio spiega: "Cesare potrebbe essere Previti o un altro Cesare. Escludo comunque che con questa annotazione io abbia voluto mettere in relazione Cesare con Mele".
La Procura di Milano è scettica. Le parole di Rossi appaiono in contrasto con il contenuto di una serie di intercettazioni ambientali disposte nella sua auto e nell'abitazione del consulente Tav Filippo Troja, ex funzionario della Cassa del Mezzogiorno, amicissimo di Necci. Una delle tante conversazioni tra i due, infatti, è dedicata proprio a Coiro, Previti e

Mele (quest'ultimo protagonista a Perugia di un'inchiesta, poi archiviata, nata dalle accuse dell'imprenditore barese Francesco Cavallari, il quale sosteneva di avergli dato del denaro).

Il 3 marzo 1997 Troja e Rossi discutono delle indagini sulla corruzione al palazzo di giustizia di Roma, aperte dalle Procure di Milano e Perugia. L: agente di cambio prima annuncia che sta per arrivare una scheda telefonica estera Gsm da consegnare all'ex sostituto procuratore Antonino Vinci, in modo da rendere impossibili le intercettazioni. Poi parla dei rapporti tra Vinci e Coiro, lo storico fondatore di Magistratura democratica succeduto, nel 1994, proprio a Mele sulla poltrona di procuratore della capitale. Rossi sostiene che Coiro ha ottenuto quell'incarico grazie a un intervento di Previti:

*Se tu pensi, guarda che Cesare Previti di cazzate ne ha fatte… [parola incomprensibile] Noi c'avevamo… Vittorio Mele col quale tu sai avevamo dei rapporti molto stretti… ora Vittorio Mele non è mai stato un cuor di leone, però, porca troia, ce l'avevamo là. Io ho fatto una cena a casa mia. Io, Vittorio Mele, Cesare Previti e Biondi, quando [Cesare] era ministro della Difesa; ma, porca troia, uno si era costruito proprio… si era messo nudo qui davanti, ma che cazzo vai a puntare su Coiro, che è sempre stato dall'altra parte. Guarda come è finito alla fine Coiro [sottoposto a un procedimento del Csm nel 1996 per incompatibilità ambientale, ha abbandonato la Procura poco prima del verdetto], cioè Coiro non è vero che è questo gran paraculo, perché quelle cose lì vanno fatte dai mezzi preti [parola incomprensibile] tu l'hai capito questo. E la storia di Cataldi [Enrico Cataldi, il colonnello del Ros, titolare di scottanti inchieste sulla corruzione, trasferito – come abbiamo visto – in seguito a una visita di Squillante e Coiro al comandante Federici] naturalmente gliel'ha chiesta Cesare [Previti], no, questo è*

*evidente perché quello rompeva il cazzo a me, altra storia che poi una volta te fa fare due risate. Lo sai che a me Luigi [Bisignani] me l'ha venduta come un'operazione che ha fatto lui quella là [risata]... Cataldi te l'avevamo levato dal cazzo [parola incomprensibile], sei te che sei amico de quello... e de me che hai fatto l'operazione su Coiro... mortaci tua [risata]...*

Le indagini evidenzieranno i rapporti tra Rossi e altri magistrati, oltre a Vinci e Mele: il giudice Luigi Bombardini (morto suicida nell'agosto 1998, dopo essere finito sotto inchiesta per il sequestro di Silvia Meli), che viene portato da Biondi in casa di Rossi alla cena organizzata per festeggiare Previti neo-ministro; il sostituto procuratore generale della Cassazione Ennio Sepe, che partecipa alla stessa occasione conviviale; e la pm di Roma (poi trasferita a Cagliari) Giuseppa Geremia, titolare di una serie di inchieste riguardanti le Ferrovie e venuta alla ribalta per aver chiesto il rinvio a giudizio di Romano Prodi nella vicenda Cirio.

Il 21 febbraio Giancarlo Rossi annuncia a Troja che il suo difensore, l'avvocato Fabrizio Lemme, ha saputo proprio da Giuseppa Geremia che Ilda Boccassini sta cercando informazioni sul suo conto e che al centro dell'inchiesta c'è ancora una volta la Tav. Rossi spiega che Giuseppa Geremia non ha dato peso alla cosa e per questo ne ha parlato con Lemme. L'agente di cambio e l'amico tentano comunque di pianificare una strategia difensiva: secondo Troja, il segreto è parlare il più possibile, fare nomi su nomi, citare amici e conoscenti, ma alla fine non dire nulla di sostanzioso (e proprio così si regolerà nei suoi interrogatori). Rossi concorda, e alla fine sbotta: "Vedi Pippo, c'è un fatto fondamentale… che la Peppa [Geremia] a me difficilmente me po' veni' a rompe' il cazzo, no?".

L'indagine condotta da Ilda Boccassini tiene i due sulle spine. Troja, uomo dai mille contatti, sostiene di aver saputo dal generale Giovanni Narici ("l'attuale vicecomandante… anzi l'attuale vicedirettore del Sismi") che, al contrario di quanto sostenuto da alcuni informatori di Rossi ("il mio omino lassù"), la Procura di Milano dà molta importanza a una serie di documenti trasmessi dal sostituto procuratore di Aosta David Monti, che partendo da un giro di titoli falsi ha messo le mani sulla "lobby ferroviaria" (inchiesta "Phoney money"). Secondo quanto Troja afferma di aver saputo da Narici, i magistrati del pool stanno segretamente indagando, anche sulla base delle carte di Monti, su Lorenzo Necci e sui generali delle Fiamme gialle Michele Mola e Niccolò Pollari.
Per mesi le microspie dello Sco lavorano a pieno ritmo. Gli indagati sono prudentissimi. Dispongono "bonifiche" negli uffici, usano spesso schede telefoniche Gsm francesi e, per le telefonate più delicate, si servono di scrambler, speciali apparecchi che criptano la voce degli interlocutori. Qualche frutto viene però raccolto. Si riescono a mettere in luce i contatti di Troja con Marcello Dell'Utri, con il generale Pollari e con un ex sottosegretario al Bilancio, Giorgio Macciotta dei Ds. Emergono i tentativi di condizionare la nomina di una serie di dirigenti delle Ferrovie. Si parla di pressioni per far avanzare in carriera uno dei figli di Crisci. E trovano nuove conferme i legami tra Rossi e Previti, al quale il giovane agente di cambio si rivolge spesso con franca durezza.

## "Bisogna far fuori il pool"

La "cimice" nascosta nella sua Bmw arriva a intercettare la voce di Giancarlo Rossi mentre discute al telefono con Previti. Rossi rifiuta di dare un lavoro a un amico di Previti (non

identificato), finito nei guai con la giustizia. Non per problemi etici, ma perché "questo signore è caduto nella sindrome nella quale sono caduti molti di quelli che, come me e come te, sono stati colpiti da fatti giudiziari e non se ne libera [no]". Poi Rossi si spiega meglio:
*Cesare, la gente crede a quello che tu gli dici. Se ti vede debole, dice che sei debole e piagnucoloso, se ti vede forte e altero, dice che sei forte e altero [...]. Quello si rovina con le mani sue perché già la gente è colpevolista di natura, quello dà la sensazione di averne fatte [...] di averne fatte più di Carlo in Francia, dà la sensazione di uno che si pente per le sue malefatte, piuttosto di uno che è incazzato senza motivo...*
Chiusa la telefonata, Rossi si rivolge all'uomo che gli sta seduto al fianco, il suo vecchio amico Furio Fischer. E gli spiega che con Cesare non stava parlando di Squillante:
*Rossi: "No, no Renato poraccio, no quello non serve neanche, non serve neanche più a un cazzo, a questo punto, perché quello, sai, la sua funzione di magistrato è finita. Tra l'altro voglio dirti anche un'altra cosa, Furio. Renato in qualche modo è pure giusto che paghi il conto che paga, perché, qui lo dico e qui lo nego, ma quello i soldi li ha presi [incomprensibile], leggiamo i giornali, gli hanno trovato non erano... 6 miliardi in Svizzera sì... non sono 6 miliardi di stecche, però so' un miliardo e mezzo di stecche prese nei tempi buoni che sono diventate 6 con il passare del tempo, è uno che effettivamente, un magistrato non può avere 6 miliardi da parte se è un magistrato onesto... perché se io voglio fare i soldi non mi metto a fare il magistrato. No... a meno che non sono una persona [parola incomprensibile] disonesta. Allora a me Renato Squillante non mi fa pena. Perché è uno che ha preso i quattrini che non doveva prenderli. Lo hanno pizzicato. Se lo sono inculati, è tutto quanto regolare. Orazio Savia e Castellucci [altri due pm di Roma indagati] non mi fanno pena".*

*Fischer "... L'hanno fatto per tutta la vita".*
Anche Rossi, intercettato, ritiene che gli elementi raccolti contro le "toghe sporche" romane siano molto forti. E le speranze per gli inquisiti di vincere i processi, poche. A meno che non si trovi il modo per "far fuori il pool in senso tecnico della parola, perché hanno commesso una serie di abusi e di porcate di vario genere". A sostenerlo, chiacchierando con l'agente di cambio, il 18 dicembre 1996 è un personaggio molto ben introdotto nel mondo della politica al quale però gli investigatori non sono riusciti a dare un nome certo. L'informatissimo sconosciuto rivela a Rossi che c'è un accordo fra destra e sinistra per chiudere Mani pulite: "Questa disponibilità generica che è venuta dal Pds si dovrebbe tradurre in fatti concreti. Allora io sostengo che l'unico fatto generico che conta è essere tutti d'accordo a fare fuori il pool…". Poi spiega che l'obiettivo di Berlusconi è spostare a Brescia i suoi processi.
Sconosciuto. "Se c'ha un altro pubblico ministero, se ci ha'n altro collegio, è assoluzione sicura, io perché spero nell'assoluzione… a Brescia, perché tecnicamente l'assoluzione è un atto dovuto al 100%, però a Milano se ne fottono".
Rossi: "Certo".
Sconosciuto: "E quindi tu dici: "Ma io ci ho ragione", e se non te la danno?". Rossi: "Il vecchio fatto: bisogna aver ragione, saperla far valere e avere chi tà dà". Sconosciuto: "Avere chi tà dà, e allora nel caso nostro [ciò] che te dà la ragione non è una nuova norma di legge, se no ci vorrebbe un'amnistia e anche bella grossa. Cioè, voglio dire, questi se fanno un'amnistia che comprende 'a corruzione ci sta fuori la concussione. Se fanno l'amnistia che comprende la corruzione, cioè fino a cinque anni, non comprende la corruzione in atti giudiziari… capito?".

Rossi: "Il punto è che qui c'è una linea politica che è quella di questo cazzo di pool che deve morire. Bisogna che ne arrestano uno e che gli rompono il culo, questo è il punto".
Sconosciuto: "Secondo me il pool, tra l'altro, non si rompe con il Pds. Perché ormai so' contro di loro, a Di Pietro bisogna daje addosso. È tutto regolare, anche perché è veramente un ladrone, un mascalzone eccetera, quindi…".
Rossi: "Però bisogna inculasse pure Davigo".
Sconosciuto: "Però bisogna cuccasse bene Davigo, Greco che è quello che lui [Berlusconi] ci ha addosso, 'a Boccassini che è quella che ci ho addosso io, allora bisogna che… salti il rito… del pool".
Rossi: "Certo".
Sconosciuto: "Dopodiché allora, con altri magistrati, un'altra situazione eccetera, allora non dico che si arriva all'amnistia, perché penso che sia… francamente è molto difficile".
Rossi: "Si arriva meglio alle assoluzioni".
Sconosciuto: "Però si arriva alle assoluzioni, alle condanne miti…".

## Il figlio di "Settegiacchette"

Secondo la Procura di Milano, non erano soltanto Castellucci e Squillante i magistrati corrotti nella capitale. Come sappiamo, anche Orazio Savia finirà per patteggiare, nell'estate del 2001, davanti alla magistratura di Perugia, 1 anno e 4 mesi per corruzione e concorso in falso in bilancio. Per l'accusa (che ha ricostruito una complicata vicenda societaria, grazie alla quale Savia è, tra l'altro, diventato proprietario di una serie di appartamenti), l'ex pm tentò nel 1993 di insabbiare l'inchiesta sulla maxi-tangente Enimont;

e si diede da fare perché gli imprenditori finiti sotto inchiesta per lo scandalo dei Palazzi d'oro venissero considerati concussi e non corruttori. Titolare di quest'ultima indagine era Vinci, il pm morto il 2 luglio 1998.
Al centro di entrambi i casi c'è Sergio Melpignano, un commercialista pugliese, professionista di fiducia di molti grandi costruttori della capitale, che finirà anche lui per patteggiare a un anno e mezzo di reclusione per l'accusa di aver corrotto sia Savia sia Vinci. Ma chi è Melpignano? E perché intorno al suo studio ruota buona parte dei grandi affari immobiliari degli ultimi anni? Per capirlo si può forse partire dai documenti scoperti dai carabinieri negli uffici di Domenico Bonifaci, il costruttore romano che procurò la provvista per la tangente Enimont (e che in quel processo ha risarcito addirittura 54 miliardi per patteggiare). Lì, nascosti in mezzo quintale di carte, assieme alla corrispondenza con le banche e alla documentazione sull'acquisto del quotidiano Il Tempo da Francesco Gaetano Caltagirone, c'erano anche due curriculum vitae di Sergio e Stefano Melpignano. Quattro paginette con cui, nel maggio del 1996, il commercialista custode di tutti i segreti fiscali e contabili dei più grandi costruttori della capitale e suo fratello Stefano (che girovaga tra i consigli d'amministrazione del gruppo Iri, Stet e Condotte) si proponevano in maniera assolutamente intercambiabile per la presidenza dei collegi sindacali della Bnl (poi ottenuta da Sergio, dieci giorni prima dell'insediamento del governo Prodi) o dell'Eni.
Quando, il 2 giugno 1998, i carabinieri del Ros perquisiscono l'ufficio di Sergio Melpignano e vi scoprono quei fogli, subito si domandano perché mai i due fratelli li avessero inviati a Bonifaci. Certo, l'editore del Tempo è un amico di famiglia, tanto che i figli di Sergio lo chiamano confidenzialmente "zio Domenico". Ma che i Melpignano avessero bisogno di passare da lui per trovare una sponsorizzazione politica sembra un po'

strano. Poi, a poco a poco, tutto diventa più chiaro.
Sergio Melpignano fa onore al soprannome di suo padre, il vecchio ragionier Cataldo, che la gente di Fasano (Puglia) aveva ribattezzato "Settegiacchette", quando da fascista si era improvvisamente trasformato in democristiano. Anche lui, per tradizione familiare, gioca su due tavoli. Bonifaci gli serve per continuare a mantenere i contatti con quella parte di Dc che è passata con il centrosinistra. Con gli altri ex democristiani che hanno scelto il centrodestra, invece, i rapporti sono diretti. Tanto diretti che, nel mondo degli istituti di credito, nonostante le smentite del suo amico Augusto Fantozzi (ex ministro per il Commercio con l'estero nel governo Prodi ed ex titolare delle Finanze con Dini), Sergio Melpignano è considerato un superconsulente degli uomini di Rinnovamento italiano, il gruppo politico di Dini. Non per niente, nel fascicolo personale del commercialista presentato alla Banca popolare commercio e industria, Melpignano viene descritto come "componente della commissione consultiva del ministero delle Finanze su indicazione Dini-Fantozzi". Un bel biglietto da visita che, insieme a una "consistenza patrimoniale" valutata in 20 miliardi, gli permette di ottenere affidamenti per centinaia di milioni.
Ma Melpignano guarda anche ai politici di Forza Italia. Sua moglie Marisa Lisa, in un'intervista al Corriere della sera, dice chiaramente che di Sergio "si era parlato come ministro delle Finanze del governo Berlusconi" (immediata la smentita del Cavaliere, che assicura di "non aver mai avuto modo di conoscere o di incontrare il dottor Melpignano", il cui nome gli era "assolutamente sconosciuto"). Ma se il commercialista e il leader del Polo sembrano mantenere le distanze, assidui e amichevoli sono le frequentazioni tra Melpignano e uno dei più influenti deputati azzurri in Puglia: Donato Bruno, eletto a Noci, in provincia di Bari, ex membro della commissione Lavori pubblici e poi, nel 2001, presidente della

Commissione affari costituzionali della Camera. Nei rapporti del Ros sul commercialista, il nome di Bruno compare spesso. Melpignano, per esempio, si rivolge a lui per avere notizie di Sergio Storelli, un avvocato d'affari interessato a trattare un'area a Roma (che Bonifaci aveva acquistato dalla Montedison) in parte occupata da uffici della Telecom Italia. E a Bruno finiscono anche, come compenso per una legittima intermediazione immobiliare, un centinaio di milioni provenienti da un rivolo della super-mazzetta Enimont.

È questo, come abbiamo visto, uno dei capitoli più affascinanti dell'indagine di Perugia: la caccia ai destinatari finali di circa 136 miliardi della maxitangente sfuggiti alle indagini di Milano. Una grossa quota di quel denaro, proveniente da un'operazione immobiliare condotta da Bonifaci con la Montedison, risulta essere transitata sul conto 1079 acceso il 6 dicembre 1990 presso il Banco di Sicilia dalla signora Pasqua Neglie, suocera di Sergio Melpignano. Di lì è stata in parte convertita in titoli (20 milioni in certificati di deposito sono stati incassati, ufficialmente a titolo di prestito, dal generale della Guardia di finanza Giovanni Verdicchio, ex comandante del Nucleo centrale di polizia tributaria della capitale), in parte è confluita su altri tre conti. Uno risulta essere stato aperto sempre al Banco di Sicilia. Altri due al Credito italiano.

Buona parte della provvista Bonifaci utilizzata per la maxitangente Enimont era inizialmente formata da Cct. Quando, accompagnato dai suoi avvocati, il costruttore si era presentato nel 1993 davanti ad Antonio Di Pietro per spiegare come l'aveva creata, sul tavolo dell'allora pm era così finito un elenco dei titoli. Ma, pochi giorni dopo, l'editore del Tempo aveva avuto un ripensamento. I suoi legali si erano ripresentati ai magistrati sostenendo di aver fornito una lista in parte errata: 14 miliardi – avevano spiegato – non c'entravano nulla con la maxitangente. Le indagini, però, erano già cominciate. Per questo, tra i destinatari finali

di un certificato da 50 milioni era risultato l'allora democristiano e futuro leader dell'Udeur Clemente Mastella. Spiegazione di Mastella: "Quei soldi erano un prestito che mi aveva fatto avere nel 1991 Enzo Meucci [ex deputato dc, che può anche vantare un passato di commissario dell'Enpas, uno degli enti previdenziali coinvolti nello scandalo Palazzi d'oro]: 50 milioni, che ho poi restituito in contanti l'anno successivo".
A Perugia, nel 1998, la caccia ai Cct ricomincia. E gli investigatori del Ros, ricostruendo il percorso dei titoli e delle cedole, fanno altre scoperte sorprendenti: oltre 500 milioni sono finiti a Nevol Querci, ex deputato ed ex presidente dell'assemblea nazionale del Psi, il quale li ha utilizzati per mantenere gli "eredi" di Bettino Craxi. Come? Pagando, nel 1993 e nel 1994, le campagne elettorali di alcuni candidati di Alleanza laica riformista e tenendo aperta la sede di via da Empoli 6 a Roma, a due passi dalla Piramide, dove c'era l'associazione "Figli dell'Abruzzo" di Querci e Paris Dell'Unto. Nell'appartamento, per qualche tempo, si è riunita anche la segreteria regionale del Si (Socialisti italiani).

## Caltagirone, un editore per amico

I risultati più clamorosi della pista "Enimont 2" sono quelli che, nel 1998, finiscono per coinvolgere altri tre clienti di grido dello studio Melpignano: i fratelli Leonardo e Francesco Gaetano Caltagirone (quest'ultimo editore del quotidiano Il Messaggero) e il costruttore Angelo Brizziarelli. I primi due, nell'estate del 2001, verranno rinviati a giudizio per corruzione in atti giudiziari, con l'accusa di aver pagato, in concorso con Melpignano, la coppia Savia-Vinci. Brizziarelli, accusato anch'egli di essersi comprato i favori di Savia, patteggerà una condanna a 1 anno di reclusione.

Al centro del caso, che coinvolge i potentissimi fratelli Caltagirone, c'è il fantasma di un finanziamento illecito da 1 miliardo e 600 milioni versato nel 1992 a Citaristi. Per quella mazzetta, legata a una variante del piano regolatore sull'area milanese del Portello, i due erano stati arrestati nel 1994 su richiesta del pool Mani pulite, ma erano poi usciti dai guai grazie alla complicità del pm romano Vinci. Almeno così la pensano i magistrati di Perugia, secondo i quali, per procurare ai Caltagirone l'agognata archiviazione, Vinci non aveva esitato a sollevare un conflitto di competenza con i colleghi di Milano e poi aveva sospeso qualsiasi indagine che li potesse infastidire.
A Milano, scattate le manette, i Caltagirone avevano sostenuto davanti a Gherardo Colombo che il miliardo e 600 milioni era stato regolarmente iscritto nei bilanci di una società, la Au 23. A Roma intanto Vinci si muoveva con astuzia: aveva iscritto anch'egli i Caltagirone nel registro degli indagati, ma per un reato più grave, il falso in bilancio, e lo stesso aveva fatto con Melpignano il quale, secondo le dichiarazioni dei due fratelli, aveva materialmente consegnato a Citaristi 80 libretti di deposito sui quali era accantonata la tangente. Poi Vinci aveva spinto il suo nuovo capo, Michele Coiro, a chiedere gli atti a Milano e, dopo il rifiuto del pool, a sollevare il conflitto di competenza. Alla fine aveva vinto Roma e l'inchiesta si era adagiata insieme alle altre nelle stanze del rinnovato porto delle nebbie.
Il 7 marzo 1995 Vinci chiede così l'archiviazione per il falso in bilancio: cioè proprio il reato che ha portato l'inchiesta a Roma. Quanto al finanziamento illecito, trasmette gli atti alla Procura circondariale, che il 17 febbraio 1996 archivia e chiude la questione. In buona sostanza, Vinci si fida della versione dei Caltagirone. Sarebbe bastata un'indagine semplicissima per scoprire che gli 80 libretti erano tornati a Francesco Caltagirone, il quale a sua volta li aveva passati a Citaristi.

Anche gli ufficiali della Guardia di finanza che a suo tempo avevano indagato sull'affare per conto di Vinci, quando scoprono la verità, si meravigliano non poco. Uno di loro, interrogato a Perugia, ricorda che il magistrato, anziché richiedere accertamenti sulla versione dei due imprenditori, dispose una serie di inutili verifiche su ben 112 società collegate a Leonardo Caltagirone. "Solo oggi – aggiunge l'ufficiale – posso affermare che io e i miei collaboratori siamo stati inconsapevole strumento nelle mani di soggetti che avevano ben altri scopi". Scrivono i pm di Perugia:

*Le anomalie nella conduzione delle indagini da parte del dottor Vinci non possono che essere interpretate alla luce delle ingenti e ingiustificate movimentazioni di denaro curate, attraverso il conto "Anatra" [un deposito aperto alla Sbs di Lugano] dall'avvocato Attilio Pacifico [l'amico di Previti che fungeva, secondo i pm, da collettore delle tangenti per magistrati romani] e in particolare di specifici e significativi accrediti in concomitanza con determinazioni assunte da Vinci nella sede processuale, nonché di fatti di cui si sono resi protagonisti Vinci e Savia, quest'ultimo proprio tramite Melpignano.*

In questo quadro la Procura di Perugia inserisce anche una delle vicende più inquietanti della Tangentopoli romana: lo scandalo dei "Palazzi d'oro". Ovvero l'acquisto da parte dell'Inaedil (l'Istituto di assistenza per dipendenti degli enti locali) di una serie di stabili di proprietà di Caltagirone, Bonifici, D'Adamo, Pietro Mezzaroma, Renato Bocchi e di tanti altri palazzinari romani e milanesi. Quando era esploso il caso, era subito emerso che, per vendere, i costruttori avevano pagato tangenti (oltre 6 miliardi Bonifaci, oltre 4 Caltagirone). Ma Vinci, invece della corruzione, aveva contestato ai funzionari Inaedil la concussione. In questo modo gli imprenditori erano stati considerati parti lese, cioè vittime,

ed erano usciti dall'inchiesta. Una scelta precisa, un esito pilotato, secondo i pm di Perugia, che notano come il commercialista di molti imprenditori coinvolti fosse proprio l'onnipresente Melpignano. Una scelta sbagliata, secondo il nuovo procuratore della capitale Salvatore Vecchione, che nel 1998 riaprirà l'indagine per procedere per corruzione. Ma non senza difficoltà: a opporsi sarà infatti la Procura generale, a quel tempo ancora retta da Vittorio Mele.

A dare il via alla contesa è una sentenza del Tribunale che, il 27 settembre 1997, ribalta il "teorema Vinci" e trasforma la concussione in corruzione. La Procura ne prende atto e non presenta appello. Lo fa però il procuratore generale Mele, secondo il quale i giudici sbagliano: gli imprenditori sono davvero stati concussi. Alla fine vincerà Vecchione. Ma intanto il risultato voluto è raggiunto. Le richieste di rinvio a giudizio per le mazzette versate tra il 1989 e il '92 arrivano solo nell'aprile 2000. E il 17 novembre dello stesso anno il gip Andrea Vardaro dichiara il "non doversi procedere" per tutti i costruttori, per sopraggiunta prescrizione: i reati ci sono, ma è passato troppo tempo per poterli perseguire. Unici condannati (in primo grado) sono il dc Citaristi e il socialista Nevol Querci.

Anche la Procura di Perugia è costretta a ingoiare qualche boccone amaro. Nell'estate del 2001 ottiene un grande successo con i patteggiamenti di Savia e Melpignano e il rinvio a giudizio dei due Caltagirone. Ma il 26 giugno dello stesso anno deve assistere a una parziale assoluzione post mortem di Vinci. La Corte d'appello di Perugia cancella infatti la condanna a 1 anno e 4 mesi di reclusione che gli era stata inflitta nel 1997, per una minitangente "domestica": secondo l'accusa, i lavori di ristrutturazione di casa sua erano stati realizzati gratuitamente dal costruttore Mezzaroma, in segno di ringraziamento. Ma per i giudici di secondo grado quel "regalo" non era reato. Nell'inchiesta principale su Vinci,

per i versamenti sul conto svizzero "Anatra", il reato viene invece dichiarato estinto "per morte del reo".

# 4. Tolleranza mille

La corruzione in Italia non è finita. Le indagini su tangenti vecchie e nuove continuano a moltiplicarsi. Ma la politica è impegnata a sviluppare un clima di appeasementfra Ulivo e Polo, o meglio di inciucio fra D'Alema e Berlusconi, che non produce soltanto lo sfortunato esperimento della Bicamerale. Manda anche nel dimenticatoio alcune leggi che l'Ulivo aveva promesso di applicare (come la numero 361 del 1957, che rende ineleggibili in Parlamento i titolari di concessioni pubbliche, qual è Berlusconi con le sue tv; e come la sentenza della Corte costituzionale, che dal dicembre 1994 imporrebbe il passaggio di una rete Mediaset su satellite). E dimentica alcune altre leggi che aveva promesso di approvare (quelle sul conflitto d'interessi, sull'antitrust, sulla ratifica della convenzione italosvizzera del 10 settembre 1998 in materia di rogatorie). In compenso, fa entrare nell'agenda dell'Ulivo una miriade di riforme in materia di giustizia previste dal programma del Polo.

Un ruolo importante, in questa curiosa "conversione a U", lo giocano gli avvocati: la categoria professionale più rappresentata in Parlamento. Nel quinquennio 1996-2001, la classe forense vanta 46 rappresentanti a Palazzo Madama (il 15% dei senatori) e 73 alla Camera (il 12% dei deputati). E occupa quasi tutti i posti-chiave della politica giudiziaria: sono avvocati il Guardasigilli Flick (che però ha chiuso lo studio legale), i presidenti delle commissioni Giustizia della Camera (Giuliano Pisapia di Rifondazione) e del Senato (prima Ortensio Zecchino e poi Michele Pinto, entrambi del Ppi) e i responsabili per la giustizia (ufficiali o ufficiosi) dei principali partiti. Questi spesso coincidono con i legali dei leader: così è per Gaetano Pecorella (difensore di Berlusconi), ma anche per Flick (difensore di Prodi) e per Guido Calvi (difensore di D'Alema).

# Previti e Flick: programmi a confronto

I programmi sulla giustizia con cui i due poli si sono presentati agli elettori, il 21 aprile 1996, non potrebbero essere più alternativi. Quello dell'Ulivo porta la firma di Flick. Quello del Polo l'ha scritto e dato alle stampe Cesare Previti nel marzo del 1996, proprio mentre gli amici Squillante e Pacifico finivano in carcere, e lui e Berlusconi sul registro degli indagati. L'opera, un libretto verde di 135 pagine, s'intitola Un programma per la giustizia. La realizzabile utopia di un'Italia più civile. Vince l'Ulivo, ma è il programma di Previti a entrare nell'ordine del giorno parlamentare: dalla riforma dell'articolo 513 e del 192 al cosiddetto "giusto processo", dalla riscrittura dell'abuso d'ufficio alle bozze Boato, non c'è quasi proposta avanzata da Previti che non sia stata approvata, o almeno dibattuta e tentata, nel corso della legislatura. Quasi sempre con maggioranze trasversali, plebiscitarie, intorno al 90-95% del Parlamento.
Abuso d'ufficio. "È urgente riscrivere le disposizioni sul reato di abuso d'ufficio", raccomandava profetico Previti. Il Parlamento prontamente provvede. Il 1° luglio 1997 scompare l'abuso "non patrimoniale", cioè quello del pubblico ufficiale che commette un atto contrario ai suoi doveri d'ufficio, ma non si riesce a dimostrare che ne abbia avuto un vantaggio quantificabile. L'abuso patrimoniale rimane reato, ma solo se commesso "intenzionalmente", cioè per favorire una persona e sfavorire i suoi concorrenti. La pena massima viene comunque sensibilmente ridotta: da cinque a tre anni. Con tre conseguenze: niente più custodia cautelare; niente più intercettazioni; termini di prescrizione accorciati (passano da 15 anni a 7 e mezzo senza le attenuanti generiche, da 7 e mezzo a 5 con le generiche). In 5 anni concludere un'inchiesta e celebrare l'udienza preliminare più i tre gradi

di giudizio è praticamente impossibile: di fatto, l'abuso è depenalizzato.
Così, in tutta Italia, evaporano centinaia di processi, con la formula "il fatto non è più previsto dalla legge come reato". A Roma muore, prima ancora di cominciare, quello per gli abusi di Affittopoli (migliaia di case di enti previdenziali affittate sottocosto a vip e raccomandati). Idem per il dibattimento sugli abusi patrimoniali (ormai prescritti, grazie alla riduzione della pena massima) dei dirigenti del Sisde. Assolta per legge l'intera giunta regionale dell'Abruzzo, arrestata in blocco nel 1992 e condannata in primo e secondo grado per la presunta spartizione clientelare di 250 miliardi di fondi comunitari: la Cassazione annulla le condanne (secondo la Procura generale dell'Aquila, proprio per effetto della riforma) e poi la Corte d'appello di Roma assolve quasi tutti gli imputati. A Torino, intanto, festeggiano i 64 vigili urbani imputati per aver restituito indebitamente patenti sequestrate a mezzo migliaio di "raccomandati" (fra i quali il calciatore Roberto Baggio). Salvi anche gli ex presidenti del Coni Mario Pescante e Bruno Gattai, sotto processo per 959 assunzioni senza concorso. Assolti per legge consiglieri e assessori regionali della Lombardia del Piemonte, imputati a Milano e a Torino per aver lottizzato le direzioni generali delle aziende sanitarie. Assolto il presidente del Consiglio Romano Prodi per il caso Cirio: il 22 dicembre 1997, infatti, il gup Eduardo Landi respinge la richiesta di rinvio a giudizio della Procura di Roma; gran parte delle accuse cadono perché non reggono, ma nella sentenza, per un capo d'imputazione (abuso non patrimoniale), il giudice fa riferimento anche alla nuova legge.
Nuovo 513. Anche l'articolo 513 del codice di procedura, che regola l'utilizzabilità in giudizio delle dichiarazioni raccolte dal pm, viene riformato a larghissima maggioranza (si astiene soltanto Rifondazione, più qualche deputato isolato) il 31 luglio 1997. Anche di

questa riforma non c'era alcuna traccia nel programma dell'Ulivo, mentre era in prima fila in quello di Previti. Risultato: se un imputato di reato connesso o collegato non si sottopone durante il dibattimento all'esame delle persone che accusa e dei loro difensori, ciò che in precedenza ha dichiarato a verbale in un altro processo o davanti al pm non è più utilizzabile. "Per i processi di Mani pulite – spiega Gherardo Colombo in quei giorni – abbiamo studiato la nostra strategia in base al 513 in vigore in quel momento, consentendo a moltissimi imputati di patteggiare e uscire dai dibattimenti, proprio perché sapevamo che ciò che ci avevano detto valeva anche se non si fossero più fatti vedere. Se non fosse stato così, avremmo probabilmente negato il consenso ai patteggiamenti, in modo da tenere uniti tutti gli imputati in aula e garantire più facilmente il contraddittorio. Ora ci tocca richiamarli tutti, sperando di convincerli a parlare. E ci occorreranno ben più dei sei mesi di congelamento della prescrizione previsti dalla riforma. Alla fine la prescrizione travolgerà quasi tutto ciò che resta di Mani pulite: il grosso dei reati di cui ci occupiamo arrivano fino al 1992. Al più tardi, nel 1999 sarà tutto prescritto".

Per garantire davvero il contraddittorio fra accusa e difesa, l'Anm e molti avvocati e giuristi propongono di equiparare l'imputato di reato connesso, quando accusa altri, alla figura del semplice testimone: dunque con l'obbligo di deporre in aula, e di dire la verità. Il senatore del Pds Elvio Fassone e altri volonterosi presentano una proposta organica che limita il "diritto al silenzio", ma questa resterà lettera morta. Il Parlamento, anzi, prevede addirittura che il nuovo 513 si applichi già ai processi in corso. Infatti saranno centinaia di dibattimenti rimandati indietro dalla Cassazione alle Corti d'appello e da queste ai Tribunali, per ricominciare da capo o quasi, con le nuove regole. Oppure, nella stragrande maggioranza dei casi, per cadere in prescrizione.

Il ping-pong coinvolge, per esempio, i processi milanesi di appello per la Mm, per alcuni imputati eccellenti di Enimont, per la Cariplo e per il conto Protezione. Per la Cariplo, dopo la clamorosa assoluzione di Craxi in primo grado e una raffica di condanne e di patteggiamenti, in appello si salva l'ex presidente Roberto Mazzotta. Motivo: le nuove regole del 513 impediscono di utilizzare le accuse di Citaristi, che non le ha ripetute in aula. Così il banchiere viene assolto e ritorna alla presidenza dell'istituto che aveva dovuto abbandonare nel 1994, dopo l'arresto.
Per il conto Protezione nel 1994 erano stati condannati Craxi e Martelli (8 anni e 6 mesi), Di Donna (7 anni), Gelli (6 anni e mezzo) e Larini (5 e mezzo).
Nel 1997 la corte d'appello di Milano conferma le condanne ma riduce le pene: 5 anni e 9 mesi a Craxi e Gelli, 4 anni e mezzo per Di Donna, 4 per Martelli e Larini. Il rischio che la Cassazione confermi è altissimo, ma ecco provvidenziale il nuovo articolo 513: le dichiarazioni di Larini e Gelli al pool, acquisite al processo dopo che i due si erano avvalsi della facoltà di non rispondere, non valgono più. Il 15 giugno 1999 la Suprema corte conferma soltanto la condanna di Larini, annulla senza rinvio quella di Gelli e con rinvio quelle di Craxi, Di Donna e Martelli. E dire che Martelli, soltanto il 9 giugno, ha dichiarato al Corriere della sera: "Quale sarebbe la mia colpa? Aver scritto il numero di conto su un bigliettino? Me ne vanto. Il massimo che possono riconoscermi è un'ingenuità da ragazzo". Il nuovo processo d'appello, stralciato Craxi (scomparso nel 2000) per morte del reo, ricomincerà nel 2001. E porterà a nuove condanne per Martelli (3 anni e 8 mesi, interamente condonati) e per Di Donna (4 anni e 6 mesi). Sentenza però di nuovo annullata, almeno per Martelli, dalla Suprema corte. Il nuovo processo, il sesto, potrebbe rivelarsi inutile: la prescrizione, che per la bancarotta è prevista dopo 22 anni e mezzo, dovrebbe scattare tra il

2003 e il 2004. Sempreché, nel frattempo, non cambi la legge.
Il 513 salva, almeno provvisoriamente, Martelli anche al processo Enimont: i giudici della Suprema corte annullano la sua condanna e quella di Craxi, ma non riescono a non esternare il proprio "comprensibile disagio" per il fatto che altri imputati dello stesso processo, giudicati prima, avessero già visto diventare definitive le loro condanne. Disagio accresciuto dal fatto che le accuse a Craxi erano "inusualmente puntuali e dettagliate", e non lasciavano dubbi sul fatto che Craxi avesse "ricevuto nella veste di parlamentare e segretario del Psi somme di denaro erogate dalla società Montedison a titolo di finanziamento illecito". Purtroppo però gli accusatori, al processo d'appello, avevano "fatto atto di presenza con dichiarazioni spontanee", ma senza sottoporsi al contraddittorio. Dunque, con il nuovo 513, bisogna ripartire dalla Corte d'appello. Martelli verrà poi definitivamente condannato a 8 mesi, proprio alla vigilia della prescrizione, il 21 marzo 2000. Due mesi esatti dopo la morte del coimputato Craxi.
Al processo Enel di primo grado il pm Ielo congela le posizioni degli imputati Forte, Finetti, Frigerio e Nobili, in attesa che la Consulta si pronunci sull'eccezione di incostituzionalità del nuovo 513. Idem per Mario Chiesa e i suoi coimputati nel processo per le tangenti sul patrimonio immobiliare del Pio Albergo Trivulzio. Lo stesso accade nel processo sulle discariche (150 milioni di tangenti a Prada e Frigerio), che vede anche Paolo Berlusconi condannato: dopo i 7 mesi subiti in primo grado, patteggia in appello 1 mese in continuazione con l'altra condanna; ma, quando la pena sta per diventare definitiva, il processo torna indietro dalla Cassazione all'appello (Frigerio non ha ripetuto le accuse in aula). E lì muore nel 2000, causa prescrizione.
A Roma, al processo Intermetro, il nuovo 513 "assolve" tutti i politici, da Craxi a Citaristi,

a buona parte degli imprenditori che non hanno patteggiato: curiosamente, in questo caso la Procura non eccepisce sull'incostituzionalità del 513 per tentare di salvare il salvabile. Cosa che invece fa il pm romano Diana Di Martino, per preservare le accuse nel processo Acea (uno dei pochissimi dibattimenti della Tangentopoli romana a essere celebrato).
Anche a Napoli saltano o vengono ridimensionati molti processi, come quelli sullo scandalo dei farmaci e sulle tangenti del dopo-terremoto, aggravando il caos che già attanaglia quegli uffici giudiziari. Ancor più inquietanti, infatti, sono le ripercussioni della nuova legge sulla lotta alla criminalità organizzata, dalla Sicilia alla Calabria, dalla Campania alla Puglia. "Il Parlamento ha abrogato la mafia per legge", scrive su Repubblica Gian Carlo Caselli. A Venezia rischia di saltare il processo alla "mafia del Brenta", basato sulle confessioni del bizzoso pentito Felice Maniero, il quale minaccia di "chiudere il rubinetto" proprio alle soglie del dibattimento: il Viminale, infatti, l'ha escluso dal programma di protezione. Soltanto nel primo anno di applicazione, a causa delle centinaia di verbali divenuti irrimediabilmente inutilizzabili, il bilancio del nuovo 513 è devastante: secondo le statistiche – scrive Paolo Biondani (Micromega, 1/2002) – le assoluzioni nel merito aumentano del 7% e le prescrizioni dell' 11%.
"E se il nuovo 513 fosse incostituzionale?", azzarda Borrelli il 14 agosto 1997. Per salvare anni di lavoro che rischiano di andare in fumo, molte Procure si appellano ai Tribunali perché ricorrano alla Consulta. Una raffica di questioni di legittimità costituzionale si abbatte sulla riforma. La prima porta la firma del procuratore Maddalena. Il 2 novembre 1998, quasi un anno e mezzo dopo l'entrata in vigore della legge, la Corte si pronuncia: il nuovo 513 è incostituzionale. È "irragionevole e incoerente – scrive il relatore Guido Neppi Modona – il meccanismo che consente, per il sol fatto di tacere", di rendere carta straccia

"gli elementi legittimamente raccolti nel corso delle indagini preliminari". Così il coimputato diventa arbitro del processo, così si fa il gioco "della parte processualmente interessata a impedire l'acquisizione e l'utilizzazione delle dichiarazioni". Dunque d'ora in poi si torna alle origini, o quasi: se il coimputato si rifiuta di rispondere, il pm potrà "contestargli", sotto forma di domande, le dichiarazioni rese in fase d'indagine, che in questo modo "entrano" nel processo, a disposizione del giudice.

"Giusto processo". La maggioranza Polo-Ulivo che aveva fortemente voluto il nuovo 513 (e che ha appena visto naufragare la Bicamerale) non si arrende nemmeno di fronte alla Consulta. Dal Parlamento – Forza Italia, Pds e Ppi in testa – si levano attacchi durissimi contro la Corte, accusata di "interferire" nei lavori delle Camere. Le Camere penali proclamano un mese di sciopero – fatto mai accaduto – contro la sentenza della Consulta. Uno sciopero che il presidente Scalfaro giudica eversivo: "peggio che andare in piazza armati". Così, fin dai primi del 1999, le forze politiche si rimettono all'opera per infilare quella norma, appena dichiarata incostituzionale, direttamente nella Costituzione: in modo che la Corte non possa più dichiararla illegittima. Una delle prime mosse del governo D'Alema, succeduto a Prodi, è la riforma del 513, ribattezzata "giusto processo": ritenuta addirittura "una priorità" dal nuovo Guardasigilli, Oliviero Diliberto dei Comunisti italiani, diventerà il nuovo articolo 111 della Costituzione, approvato in prima lettura al Senato il 24 febbraio 1999. Per modificare la Costituzione, occorrono due "letture" (cioè votazioni) alla Camera e due al Senato. Ma il Parlamento è prodigiosamente rapido e fa tutto in meno di nove mesi. Il 9 novembre 1999, fra gli applausi scroscianti, la Camera approva definitivamente il "giusto processo". Un plebiscito: votano contro soltanto in sei. Recita il nuovo articolo 111:

*La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge. Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale. La legge ne assicura la ragionevole durata [...]. Nel processo penale la legge assicura che la persona accusata di un reato sia, nel più breve tempo possibile, informata riservatamente dei motivi dell'accusa elevata a suo carico; [...] abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o di far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico [...]. La colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del suo difensore.*

"Un simile cumulo di garanzie", spiega il giurista Vittorio Grevi dell'Università di Pavia, "finirà per allungare ancor di più i tempi dei processi. E la previsione della "ragionevole durata" suonerà quasi canzonatoria". Ma il problema principale è legato alla figura del "pentito", o comunque del coimputato accusatore che viene minacciato per fare scena muta e rendere inutilizzabili le dichiarazioni rese nel corso delle indagini. La riforma prevede che, quando il silenzio deriva da "provata condotta illecita" (minacce, violenze e così via), i verbali precedenti sono validi. Già: ma come "provare" le minacce? L'unico che può riferirle è colui che le ha subite. Ma se ha il coraggio di denunciarle, ha anche il coraggio di ripetere le sue accuse in aula. Se invece il coraggio non ce l'ha, non denuncerà le minacce e nemmeno ripeterà le sue accuse. Così le minacce non saranno provate, e le accuse finiranno al macero.

Infine: le regole del "giusto processo", diversamente dal 513, valgono anche per il testimone che, per qualsiasi motivo, non si presenti in aula. Con la riforma dell'articolo 371 bis (legge "manette difficili" del 1995), chi rifiuta di testimoniare non rischia più l'arresto, ma solo una

blandissima pena al termine del processo principale. "E – osserva il giudice Mario Cicala – in certi processi chi va a testimoniare rischia la vita. Fra il rischio della pelle e quello di una pena patteggiabile in pochi mesi di reclusione con la condizionale, è naturale che i testimoni sceglieranno più facilmente il secondo. E, grazie al "giusto processo", ciò che ha detto in precedenza non varrà più nulla". È quel che accade, per esempio, in un processo celebrato a Torino nel 2000 contro un'organizzazione criminale albanese dedita alla tratta e allo sfruttamento di bambine albanesi, costrette a prostituirsi. Gli inquirenti convincono a fatica una minorenne di Tirana a denunciare i suoi aguzzini, i quali vengono identificati, arrestati e processati. Ma in Tribunale, al momento di ripetere in aula le sue accuse, la ragazzina è scomparsa. Espulsa dalle autorità di polizia perché, ovviamente, sprovvista del permesso di soggiorno. Risultato: le accuse non ribadite in aula sono carta straccia. Gli sfruttatori vengono assolti.

## Anticorruzione? No grazie

Il programma dell'Ulivo (tesi 20) recita: "Bisogna intervenire con urgenza e priorità nella disciplina dei delitti contro la pubblica amministrazione: qui, a proposito dell'abuso d'ufficio, bisogna distinguere fra l'illecito soltanto amministrativo e l'abuso penalmente rilevante; inoltre bisogna distinguere tra corruzione e concussione, introducendo la concussione ambientale, riconducendo la concussione alla tipologia dell'estorsione e promuovendo incentivi per rompere il patto criminoso tra privato e pubblico ufficiale nel caso della corruzione".
È la proposta lanciata dal pool a Cernobbio nel settembre del 1994: pene più severe per

corrotti, corruttori e concussori del futuro, accomunati in un'unica fattispecie di reato; incentivi al pentimento per rompere il vincolo di omertà che lega chi ha pagato e chi ha incassato tangenti. Subito dopo le elezioni, Prodi e Veltroni presentano insieme a Elio Veltri un'aggiunta al programma, concordata con i parlamentari che sostengono Di Pietro, dal titolo "Legalità nello Stato, nell'amministrazione, nelle aziende". Prevede, tra l'altro, norme per "rompere i legami con le società off-shore"; "abolizione effettiva del segreto bancario"; stretta collaborazione con i governi esteri per accelerare le rogatorie e gli scambi di informazioni "per combattere l'illegalità sempre più organizzata a livello mondiale"; un'"Authority per la prevenzione della corruzione"; un "corpo di ispezione dei dipendenti pubblici" per controllarne i comportamenti e i patrimoni e "chiederne loro conto quando questi siano incompatibili con lo status giuridico-economico"; un "codice di comportamento dei pubblici dipendenti"; e finalmente il "regolamento della nuova legge sugli appalti".
Il 30 settembre, due settimane dopo l'esplodere della "nuova Tangentopoli" di La Spezia, Violante ripesca una vecchia proposta del dipietrista Veltri e fa approvare dalla Camera l'istituzione di un "Comitato di studio", formato dai professori Sabino Cassese, Luigi Arcidiacono, Alessandro Pizzorno, incaricati di studiare il fenomeno della corruzione in Italia e di proporre soluzioni legislative. Poi nasce la commissione Anticorruzione, inaugurata pomposamente in un'apposita seduta della Camera e formata da deputati di tutti i gruppi parlamentari (tutti peones, nessun big). Il presidente è Giovanni Meloni di Rifondazione comunista.
Elio Veltri, che nella commissione rappresenta l'Italia dei Valori (il nuovo movimento di Di Pietro), racconta:
*In pochi mesi elaborammo le prime tre proposte di legge: la regolamentazione delle*

*lobby, il Bollettino degli appalti e degli incarichi pubblici e l'Authority sui redditi e i patrimoni di politici, magistrati e dirigenti pubblici. Questi controlli erano copiati da quelli previsti dal decreto legge Tremonti (governo Berlusconi) sul Sis, il servizio ispettivo delle Finanze che nel 1994 il Polo voleva affidare a Di Pietro. La nuova proposta fu approvata in commissione da tutti. Relatori, il forzista Achille Serra e io. In aula, ci fecero a pezzi: soprattutto Forza Italia, Ppi e una parte dei Verdi (i "garantisti" Boato e Cento). "Escrementi di stalinismo! Roba da Stasi, da socialismo reale!" urlò Mancuso. Era il segnale convenuto: il gruppo forzista gli andò dietro come un sol uomo, gridando "giustizialisti", "comunisti", "giacobini", "forcaioli", "servi del pool e di Di Pietro", "Stato di polizia", "menti malate"... A quel punto Serra fu costretto a sconfessare se stesso. Alla sola idea di essere controllati da qualcuno, molti deputati uscivano di senno.*

Alla fine le proposte dell'Anticorruzione saranno dieci.

1) "Commissione di garanzia" per controllare patrimoni e redditi di parlamentari, pubblici amministratori, dirigenti pubblici, magistrati, membri del Csm e della Consulta. Accertamenti affidati alla Guardia di finanza. Chi rende comunicazioni infedeli decade dall'incarico.

2) I dipendenti pubblici rinviati a giudizio per reati di Tangentopoli (corruzione, concussione, abuso, peculato…) sono automaticamente trasferiti d'ufficio; se condannati in primo grado, sospesi; se condannati in via definitiva, licenziati.

3) Regolamentazione dell'attività di "relazione", cioè di lobbing, con pubblici registri per rendere trasparente (all'americana) i rapporti tra parlamentari e gruppi d'interesse. Sanzioni amministrative per chi sgarra.

4) Sequestro preventivo e confisca dei beni per chi commette reati contro la pubblica amministrazione (come per i mafiosi).
5) Se quei reati sono commessi da un dirigente di partito, il suo partito ne risponde in solido civilmente e viene anche punito con forti decurtazioni del finanziamento pubblico.
6) Se il politico riceve soldi non dichiarati da società private (o peggio ancora pubbliche), viene interdetto dai pubblici uffici e subisce pene più severe di quelle previste per il finanziamento illecito.
7) Premi (fino all'esenzione dal carcere) per chi collabora prima di essere indagato, denunciando chi gli ha offerto, versato o chiesto denaro. Una "legge sui pentiti" anche per Tangentopoli.
8) Controlli più severi sugli sprechi della pubblica amministrazione: al fianco della Corte dei Conti, nascerebbe un nuovo organo tecnico per verificare se le spese sono adeguate ai prezzi di mercato.
9) Modifiche al codice civile per far ruotare le agenzie di revisione sui bilanci delle società, onde evitare che chiudano gli occhi sui fondi neri e i falsi in bilancio. E, per le società non quotate (di quelle quotate si occupa la "commissione Draghi"), più poteri di controllo ai piccoli azionisti e ai collegi sindacali.
10) Pubblicazione settimanale, allegata alla "Gazzetta Ufficiale", di un Bollettino del mercato pubblico italiano (appalti di opere pubbliche, acquisti di beni e servizi, consulenze, incarichi professionali) sul modello del Bulletin nato quarant'anni fa in Francia.
La Camera approverà con gran fatica, dopo averle svuotate e annacquate, solo le proposte numero 1, 3 e 4, bocciando la riforma delle lobby e ignorando tutte le altre. Ma nemmeno le tre superstiti diventeranno legge: si areneranno nelle secche della Commissione affari

costituzionali del Senato, dove resteranno a prendere polvere fino al termine della legislatura.

## Finanza allegra

Nel quinquennio 1997-2001 sono molti i tentativi di allargare le maglie della legge, di depenalizzare, di rendere più difficile l'azione inquirente, e non soltanto in materia di corruzione e di trasparenza amministrativa.
Finanziamento ai partiti. Viene tentata più volte la depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti, provando a varare diverse riedizioni del decreto Amato-Conso del 1993, e senza neppure le sanzioni sostitutive che l'allora Guardasigilli aveva previsto: un "colpo di spugna" che cancellerebbe con un tratto di penna il processo Enimont e tutti gli altri istruiti per il solo reato di violazione della legge del 1974 sul finanziamento della politica. I primi tentativi (falliti) risalgono al 20 dicembre 1996, quando Polo, Lega, Pds e Ppi firmano un ordine del giorno che – fra le righe – impegna il governo a depenalizzare le future violazioni nell'ambito della nuova legge che dovrebbe tributare ai partiti il 4 per mille delle imposte dei contribuenti. Ma alcuni giornali se ne accorgono e pubblicano commenti critici. È il caso di Repubblica, con un duro articolo di Massimo Riva. D'Alema, che sostiene con determinazione la riforma (pur essendo indagato proprio per finanziamento illecito a Venezia e a Roma), si infuria: "Quell'articolo è un residuo di cultura antidemocratica… Vedo in giro giustizialisti che si eccitano all'odore di monnezza. Scarafaggi!" (28 dicembre 1996).
Nuovi tentativi di depenalizzazione tornano nella Bicamerale, grazie all'articolo 129 della

bozza Boato ("Non è punibile chi ha commesso un fatto previsto come reato, nel caso in cui esso non abbia determinato una concreta offensività"). E ancora, nel febbraio 1997, nella richiesta di delega presentata alle Camere dal ministro Flick per depenalizzare i reati con pena massima fino a quattro anni (compreso il finanziamento illecito). Qualche mese dopo il verde Paolo Cento presenta, proprio nella Commissione anticorruzione, una proposta per abolire le leggi del 1974 e del 1981 sul finanziamento dei partiti e sostituirle con nuove norme che, in pratica, depenalizzano i contributi irregolari.
Reati finanziari. Di pari passo procedono i tentativi di depenalizzare il falso in bilancio. Il 9 aprile 1997 viene condannato in primo grado, anche per quel reato, il presidente della Fiat Cesare Romiti. Subito dopo il Parlamento è tutto un fiorire di proposte, della maggioranza e dell'opposizione, per cancellare il delitto o almeno per introdurre una soglia di non punibilità. Allo scopo – si dice – di "ridare serenità alle aziende". Da un anno Gerardo Bianco (Ppi) ha lanciato l'idea di un "condono societario a pagamento". Lanfranco Turci del Pds, già presidente della Lega delle cooperative, spiega che "la sanatoria dei falsi in bilancio la vogliono la Confindustria, Berlusconi e le nostre cooperative, dunque merita di essere approfondita. Ma non dovrà sembrare un colpo di spugna". Folena, indagato a quel tempo proprio per falso in bilancio (e in seguito prosciolto) per i conti di "Tele l'Ora" a Palermo, è possibilista. E anche per D'Alema "il problema esiste", mentre Giovanni Pellegrino parla esplicitamente di "depenalizzare il falso in bilancio". Molto in voga la proposta di consentire per legge una "modica quantità" di fondi neri, secondo la linea difensiva della Fiat e degli altri grandi gruppi industriali, che misurano la "rilevanza" del falso in bilancio in percentuale sui risultati dell'azienda. Questa linea, bocciata nel processo Fiat dai giudici di primo e secondo grado e infine dalla Cassazione, ma sostenuta a spada

tratta dal Polo e da ampi settori della Confindustria, fa breccia in vasti settori dell'Ulivo. E confluisce nel progetto governativo di riforma del diritto societario, elaborato dal sottosegretario del governo Prodi Antonino Mirone (Ppi): è lui a introdurre per la prima volta il concetto di "falso significativo", che – come vedremo -verrà ulteriormente allargato nel 2001 dal governo Berlusconi. Nemmeno di questa riforma c'era traccia nel programma dell'Ulivo, che anzi, alla tesi numero 20, prometteva addirittura "una forma di responsabilità penale della persona giuridica, ad esempio per i reati connessi alla politica di impresa". Il 10 maggio 2000, il Guardasigilli Piero Fassino propone addirittura di "depenalizzare i reati finanziari, compresa la bancarotta", per "concentrare il ricorso al carcere per i reati che presentano reale pericolosità sociale, riservando agli altri forme alternative di sanzione". Il progetto – che, se approvato qualche anno prima, avrebbe salvato dal carcere Michele Sindona e Roberto Calvi – non farà in tempo a vedere la luce (provvederà poi la maggioranza berlusconiana, nel 2002).

In compenso, il 24 novembre 2000, il governo Amato inserisce un emendamento alla legge 340 sulla "semplificazione di procedimenti amministrativi" e abroga le "omologhe societarie". Finora spettava ai Tribunali vigilare sulle società di capitali, autorizzandone la nascita e le principali operazioni (aumenti di capitale, ripianamenti delle perdite, modifiche dell'oggetto sociale e così via). Se i giudici scoprivano qualcosa di illegale nelle deliberazioni, negavano l'"omologa", a tutela dei soci e dei risparmiatori. Con la riforma del 2000, invece, l'omologazione viene sottratta ai giudici e affidata ai notai.

Reati fiscali. Il 5 gennaio 2001, dopo una lunga fase progettuale, il governo Amato vara il decreto legislativo che riforma la legge penale tributaria e manda in pensione la numero 516 del 1982, detta impropriamente "manette agli evasori". La nuova normativa non ha nulla a

che vedere con il rigoroso progetto originario varato dalla commissione ministeriale voluta dal governo Prodi e diretta dal procuratore torinese Bruno Tinti: alla fine il testo, snaturato nelle aule parlamentari da continui emendamenti (soltanto al Senato, oltre 900) trasversali al Polo e all'Ulivo, viene ribattezzato da alcuni giornali "carezze agli evasori".
Anzitutto spariscono dal reato di frode fiscale le "violazioni degli obblighi contabili": cioè tutte le operazioni di sottofatturazione o di omessa fatturazione, tipiche di commercianti, artigiani e professionisti: come dire, il 90% dell'evasione fiscale. Se l'avvocato e il medico incassano mezza o tutta la parcella in nero, se il ristoratore "dimentica" la ricevuta fiscale, c'è solo il reato di "dichiarazione infedele", punito da 6 mesi a 3 anni di reclusione. E 3 anni di pena massima significano prescrizione dopo 7 e mezzo: quanto basta per mandare in fumo tutti i processi nati dalle notizie di reato fornite dall'amministrazione finanziaria, che non fa mai accertamenti prima di 3 anni dalla dichiarazione esaminata.
Un'altra ottima novità per gli evasori fiscali è che la nuova legge, grazie agli emendamenti delle Camere, "esclude l'intervento penale al di sotto di una determinata entità di evasione". In pratica, stabilisce delle soglie di non punibilità: si afferma nell'evasione fiscale il concetto di "modica quantità" penalmente irrilevante (lo stesso che sarà alla base della "riforma" berlusconiana del falso in bilancio nel 2002). E le soglie sono altissime: la dichiarazione infedele, per finire in Tribunale, deve comportare un'evasione d'imposta superiore a 200 milioni; la dichiarazione fraudolenta, superiore a 150. Il che corrisponde a una licenza di evadere gigantesca: "Quelle soglie corrispondono a fondi neri, cioè a ricavi sottratti, pari a 4-500 milioni all'anno", spiega Tinti.
Ma i regali agli evasori non sono finiti: i 3 anni di pena massima per professionisti, commercianti e artigiani garantiscono anche la sospensione condizionale della pena (grazie

allo sconto delle attenuanti generiche, che non si negano mai a nessuno). Ma in concreto la pena può scendere molto più in basso. "Di fatto – continua Tinti – raramente la pena irrogata supererà i 3 mesi. Dunque, sarà quasi sempre convertibile in pena pecuniaria: anche chi evade centinaia di milioni sa di potersela cavare con un'ammenda di 7 o 8, senza neppure il fastidio di restituire il maltolto per ottenere uno sconto di un terzo in più. Così il processo penale non servirà più a nulla: né a indurre il contribuente a risarcire il danno e pagare le imposte evase, né a dissuadere gli aspiranti evasori".
Restano punibili con pene più alte (fino a 6 anni) solo le "dichiarazioni fraudolente", fondate su fatture false e artifizi di bilancio, molto più difficili da scoprire e da provare. "Alla fine, ancora una volta, in Parlamento ha vinto il partito degli evasori", conclude Tinti. "Lo Stato continuerà a far la voce grossa contro l'evasione fiscale, ma in concreto seguiterà a garantire massima impunità. Con l'estremo paradosso di prevedere una pena pecuniaria per chi commette reati economici. Ma perché mai un imprenditore o un professionista, che persegue un profitto economico confidando nell'impunità, dovrebbe essere dissuaso dal rischio di pagare una multa poco più alta dell'eccesso di velocità? Evadere, in queste condizioni, conviene. Negli Stati Uniti, su 250 milioni di abitanti, si celebrano ogni anno 3 mila processi fiscali: perché lì le pene arrivano a 15 anni di carcere, e l'evasore perde lo status sociale, i vicini e i colleghi gli tolgono il saluto, i clienti lo abbandonano. Da noi ispira solidarietà, talvolta ammirazione. E lo Stato, quasi quasi, lo premia".
Grazie alla nuova legge, verranno assolti alcuni imputati eccellenti, come il tenore Luciano Pavarotti: accusato di aver sottratto al fisco 48 miliardi soltanto nel 1995, il 19 ottobre 2001 Pavarotti (che ha risarcito 24 miliardi) evita la condanna perché "il fatto non è più previsto dalla legge come reato". E troverà la sua bella convenienza anche Marcello

Dell'Utri, grazie alla sostanziale depenalizzazione che, nella stessa riforma, è prevista per l'utilizzo di false fatture, qualora il contribuente non si sia visto dimostrare e contestare l'inserimento in dichiarazione dei documenti per operazioni inesistenti.

## Leggi su misura

Altre leggi, per la loro straordinaria coincidenza temporale con processi "eccellenti", sembrano fatte su misura per determinati imputati. È il caso della cosiddetta "legge Sofri", che di fatto sposta la competenza per le istanze di revisione dei processi alla Corte d'appello del distretto più vicino a quello in cui si è tenuto il dibattimento contestato. La riforma, approvata da Polo e Ulivo l' 11 novembre 1998 a tempo di record (meno di due mesi fra Camera e Senato), arriva proprio all'indomani del "no" della Corte d'appello di Milano alla revisione del processo all'ex leader di Lotta continua Adriano Sofri, condannato per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Così la difesa di Sofri può ricorrere davanti alla Corte d'appello di Brescia. Questa, però, gli darà ancora torto. Seguirà un terzo ricorso, alla Corte d'appello di Venezia, che finalmente accetterà di rifare il processo. Ma, al momento della sentenza, confermerà tutte le condanne. Così come, in ultima istanza, la Cassazione.
Un'altra legge "su misura" è quella varata dal Parlamento nel febbraio 1999, per consentire il "patteggiamento" in Cassazione (cioè al termine di due dibattimenti, di primo e secondo grado). Proprio tre giorni dopo, approda in Cassazione il processo di Torino a Marcello Dell'Utri, condannato in appello a 3 anni e 2 mesi e 20 giorni: se la Suprema corte dovesse confermarli, il deputato forzista finirebbe in prigione. Invece, grazie alla nuova legge,

Dell'Utri ottiene il patteggiamento, con relativo sconto di un terzo: la pena scende a 2 anni e 3 mesi, entro la soglia che consente di evitare il carcere con l'affidamento al servizio sociale (previsto dalle leggi Gozzini e Simeone-Saraceni). C'è, è vero, l'interdizione per 2 anni dai pubblici uffici, che dovrebbe farlo decadere da parlamentare italiano ed europeo. Ma la giunta per le elezioni di Montecitorio congela la discussione finché la Cassazione, con una sentenza molto controversa, sostiene che l'interdizione è coperta da un indulto del 1989 (anche se le false fatture per cui Dell'Utri è stato condannato vanno dal 1990 al 1994) e così una piccola parte della pena. Questa scende, dunque, a 2 anni e 2 mesi. Dell'Utri chiede al Tribunale di sorveglianza di Torino l'affidamento ai servizi sociali, ma il Procuratore generale dà parere negativo: il pregiudicato non s'è ravveduto, non ha restituito il maltolto e ha un gran numero di processi pendenti, anche per mafia. Dunque deve andare in carcere. Siamo nel gennaio 2000. A quel punto arriva – come abbiamo appena visto – la riforma penale tributaria, approvata anche questa da Polo e Ulivo col parere favorevole del governo Amato (il relatore, in commissione Finanze, è il forzista Massimo Maria Berruti, lo stesso condannato per favoreggiamento nel caso Berlusconi-Guardia di finanza). Tra l'altro, viene depenalizzato parzialmente l'utilizzo delle false fatture: cioè proprio uno dei capi di imputazione di Dell'Utri. La pena scende così, per legge, di altri 5 mesi. E arriva a 1 anno e 6 mesi: cioè sotto la fatidica soglia dei 2 anni previsti per la sospensione condizionale della pena. La causa intanto è passata al Tribunale di sorveglianza di Milano, dove Dell'Utri ha patteggiato altre pene per falso in bilancio e false fatture. Così la pena risale, con il "cumulo", a 2 anni e 10 giorni: di nuovo sopra (sia pure di pochissimo) la fatidica soglia. Dunque, occorre una nuova richiesta di affidamento ai servizi sociali. Ma ormai si è nel 2002 e il governo Berlusconi vara in tutta fretta la riforma del falso in bilancio. Senza

neppure l'intervallo della vacatio legis. Il che consentirà di cancellare una buona parte della pena patteggiata da Dell'Utri per quel reato. La condanna scende così a 1 anno 8 mesi e 1 giorno, più 4.656.000 lire di multa, e mette Dell'Utri al riparo dal rischio del carcere.

Legge Simeone-Saraceni. Il 9 giugno 1998 viene approvata a stragrande maggioranza la legge "Simeone-Saraceni", che prende il nome dai due avvocati-deputati che l'hanno promossa: Alberto Simeone di An e Luigi Saraceni del Pds (poi passato ai Verdi). E una legge che allarga le maglie della vecchia legge Gozzini del 1986, a proposito dell'esecuzione delle pene definitive inferiori ai 3 anni, vale a dire il 95% delle pene irrogate ogni giorno nei Tribunali italiani. Anche per reati gravissimi – come il tentato omicidio, la tentata rapina, o la rapina e l'estorsione non aggravate, i reati di droga e di armi, i delitti sessuali, l'usura, lo sfruttamento della prostituzione, il sequestro di persona "semplice", la riduzione in schiavitù, il furto, lo scippo e le violenze, oltre naturalmente ai reati di Tangentopoli – le condanne rientrano quasi sempre sotto il tetto dei 3 anni. In questo caso, in base alla Gozzini, la pena può essere scontata in affidamento ai servizi sociali (cioè totalmente liberi, con l'obbligo di visitare di tanto in tanto un assistente sociale che deve verificare il "reinserimento del condannato nella società"). Con la legge Simeone-Saraceni, in più, il condannato definitivo rimane con la pena sospesa finché la polizia non riesce a notificargliela di persona, brevi manu. Se il condannato si fa trovare, ha 30 giorni di tempo per fare domanda di affidamento (o di altra pena alternativa) al giudice di sorveglianza; questo, visti i tempi medi, impiegherà dai 2 ai 4 anni per rispondergli; nel frattempo, l'interessato resta libero. Quando poi il giudice riesce finalmente a rispondere alla sua domanda, la polizia deve rintracciarlo una seconda volta e notificargli brevi manu il provvedimento. Se la domanda è accettata, il condannato può anche farsi trovare in casa:

resterà comunque libero (in affidamento, appunto). Ma se viene respinta, gli conviene sparire dalla circolazione, così la pena resta sospesa sine die. E, dopo qualche anno, cade in prescrizione.
"Così le pene saranno ancor più virtuali di prima", commenta Gerardo D'Ambrosio, che a un anno dalla legge ne comunicherà il bilancio: "A Milano abbiamo almeno cinquemila condannati definitivi che, non facendosi trovare per la consegna dell'ordine di carcerazione, non possono essere arrestati". Il procuratore aggiunto di Torino Mario Griffey parla di "licenza di evadere" e ironizza: "La miglior difesa è la fuga". Qualcuno fa notare una coincidenza sospetta: quattro giorni dopo il varo della legge, sarebbero diventate definitive le condanne di Forlani, Citaristi, Pomicino, Sama, Bisignani e Garofano per Enimont. Col rischio che, prima di presentare la richiesta di affidamento, qualcuno di costoro finisse in carcere per qualche giorno. Altri, invece, rammentano il programma dell'Ulivo, che esaltava l'"effettività delle pene". La legge Simeone-Saraceni verrà criticata e disconosciuta un po' da tutto il mondo politico (che pure l'aveva quasi unanimemente approvata) con il crescere dell'allarme nel paese per la cosiddetta "emergenza criminalità". Nel 2000 verrà modificata nell'ambito del "pacchetto sicurezza" contro i delitti "di strada": cancellato almeno l'obbligo della consegna brevi manu.
Pacchetto Carotti. La riforma del giudice unico, fiore all'occhiello del ministro Flick, introduce, fra l'altro, il giudice monocratico al posto dei collegi a tre per i reati minori. È ispirata alle migliori intenzioni: "liberare" giudici per celebrare più processi. Una mezza rivoluzione per gli uffici giudiziari italiani, che dal 2 giugno 1999 (ma per quasi tutti scatta la proroga al 1 ° gennaio 2000) unifica i Tribunali e le Preture, e le rispettive Procure della Repubblica. Senonché il "pacchetto" legislativo che la accompagna, che prende il nome dal

deputato popolare Pietro Carotti, contiene svariate modifiche ai codici. Una di queste fissa in sei mesi al massimo i termini per le indagini contro ignoti (nessuno è ancora indagato per un determinato fatto, eppure il pm dopo sei mesi deve fermarsi o chiedere la proroga). Un'altra dispone la segretazione di tutti gli atti di indagine (compresi gli avvisi di garanzia e financo gli arresti) sino alla richiesta di rinvio a giudizio: con questa norma, delle indagini del 1992 su Craxi si sarebbe saputo soltanto nel 1994, con Craxi forse già presidente della Repubblica o del Consiglio (ma, almeno su questo punto, la maggioranza ritornerà sui suoi passi, dopo le proteste della Federazione della stampa). Altra modifica è quella, già caldeggiata da Previti, che consente all'indagato di eccepire sulla competenza territoriale del suo Tribunale fin dalla fase delle indagini preliminari: una norma subito utilizzata dallo stesso Previti nei processi delle "toghe sporche".
Processi più lunghi. La tesi 20 del programma dell'Ulivo prometteva processi più rapidi. E inseriva, in cima alle "priorità", la "limitazione delle possibilità di appello", che "dovrebbe essere limitato alla prospettazione della violazione di regole procedurali e di valutazione; nel caso del giudizio semplificato, l'appello potrebbe essere limitato alle condanne senza sospensione condizionale della pena. Anche il ricorso in Cassazione dovrebbe essere limitato e riportato alla sua vera funzione: il controllo di legittimità sulla violazione delle norme penali e processuali e non di terzo grado di giudizio di merito come di fatto oggi avviene". Insomma, di fatto, si annunciava il passaggio da tre gradi di giudizio a due, come negli altri paesi in cui vige il "rito accusatorio". E questo, spiegava Flick, "per evitare la prescrizione dei reati, che è il peggiore dei colpi di spugna". Di Pietro e Veltri presenteranno un disegno di legge per ridurre, con filtri severi, le possibilità di appello: non verrà accolto. E alcuni esponenti del Pds, guidati da Fassone, ne annunceranno un altro per

frenare il galoppo delle prescrizioni: verrà subito bloccato. In compenso, il combinato disposto di molte riforme approvate tra il 1996 e il 2001 avrà l'effetto opposto: i tempi medi dei processi si allungano. Soltanto nel 2000, quando la mannaia della prescrizione avrà salvato moltissimi degli imputati eccellenti, il ministro Fassino prova a invertire la rotta con alcuni interventi sull'organizzazione, sui budget e sugli organici degli uffici giudiziari. Questo intervento, insieme agli effetti della pur macchinosa riforma del "giudice unico", rimetterà lentamente in moto la macchina inceppata della giustizia. Ma ancora nel gennaio 2002, inaugurando l'anno giudiziario, il nuovo procuratore generale presso la Cassazione Francesco Favara deve constatare che nel 2001 si è registrata "una diminuzione crescente dei procedimenti definiti, passati da 7.347.795 al 30 giugno 2000 a 6.223.066 al 30 giugno 2001", con un lieve aumento dell'arretrato: "5.499.468 pendenze totali rispetto alle 5.454.037 dell'anno precedente (+0,83%)". E denuncia: "In generale, la durata media dei processi penali nel periodo considerato ha subìto un ulteriore aumento, superiore a quanto ci si poteva attendere per il fatto che i Tribunali operano ora anche in composizione monocratica […]. Nell'insieme, ove si ipotizzi un procedimento che si snodi nelle fasi delle indagini preliminari, dell'udienza preliminare, del giudizio di primo grado e in quello di appello, la sua durata media è di 1490 giorni, rispetto ai 1451 giorni del periodo 1 ° luglio 1999-30 giugno 2000. Ed i tempi effettivi sono ancora più lunghi", tenendo conto anche del "tempo necessario perché il fascicolo pervenga al giudice della fase successiva".

## Dimenticare Tangentopoli e Mafiopoli

Amnistia. Sullo sfondo del dibattito politico balugina, per tutto il quinquennio 1996-2001,

l'amnistia. Un'amnistia che, s'intende, dovrebbe comprendere i reati di Tangentopoli. Nessuna occasione o pretesto vengono trascurati per tentare di farla accettare dall'opinione pubblica: la Bicamerale o il giudice unico ("rifatte le regole, bisogna voltare pagina"), le rivolte nelle carceri contro il sovraffollamento ("le prigioni scoppiano"), la morte di Craxi il 19 gennaio 2000 ("la fine di un'era"), persino l'Anno Santo e il Giubileo del 2000 ("anche il Papa chiede clemenza"). La Bicamerale prevede, non a caso, l'abbassamento del quorum parlamentare richiesto per approvarla: dai due terzi al 50% più uno. Ma alla fine nessun grande partito trova il coraggio di spendersi fino in fondo per una battaglia così impopolare, soprattutto in tempi di "tolleranza zero" ed "emergenza criminalità". Così, invece dell'amnistia, nel 2001, dopo due anni e mezzo di annunci e litigi fra le varie "anime" del centrosinistra, viene approvato il "pacchetto sicurezza", che inasprisce le pene per alcuni "reati da strada" come lo scippo, e rende più difficili le scarcerazioni e le pene alternative.
Commissione d'inchiesta. Un'altra costante del dibattito politico è la periodica, ricorrente invocazione di una commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli. Chiesta per la prima volta da Craxi all'inizio del 1993, in realtà somiglia molto a una commissione su (o contro) Mani pulite: una sorta di palestra per la rivincita della politica sulla magistratura. Mentre l'Ulivo è diviso, il Pds è inizialmente contrario. Ma alla fine del 1999, accettando le pressioni degli alleati dello Sdi (i cui voti sono indispensabili al governo), il presidente del Consiglio Massimo D'Alema accoglie la richiesta di una commissione su Tangentopoli. Così, il 24 gennaio, cinque giorni dopo la morte di Craxi, la Camera approva la legge istitutiva della nuova commissione, che dovrà indagare anche "sulle ragioni delle incompletezze o lacune nell'azione della magistratura". Il testo del Senato è ancora più esplicito: la commissione dovrà scavare "sui motivi che hanno impedito alla magistratura di

reprimere gli illeciti prima del 1992". Il proposito dichiarato, insomma, è quello di mettere sotto inchiesta non i corrotti, ma i magistrati che li hanno scoperti.
Corpi speciali e scorte. Un'altra tendenza del quinquennio del centrosinistra quinquennio 1997-2001 è quella di rendere più difficili le indagini sulla mafia, più limitato l'impiego dei collaboratori di giustizia e meno efficaci gli strumenti di contrasto alla criminalità. Nel 1997, per iniziativa del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, vengono depotenziati e polverizzati sul territorio i corpi speciali di polizia (Sco), carabinieri (Ros) e Guardia di finanza (Gico), con un progetto che somiglia molto a quello ritrovato nel 1994 nella valigetta del plurinquisito agente di cambio Giancarlo Rossi. Nel settembre del 2000, il ministro dell'Interno del governo Amato, Enzo Bianco, invia ai prefetti e ai questori una circolare con cui li invita a ritirare i presìdi fissi e armati dinanzi alle abitazioni degli "obiettivi a rischio" di attentati e a sostituirli con servizi di "vigilanza dinamica dedicata" (in pratica, un pattugliamento sporadico con qualche auto della polizia). Da Palermo, il procuratore Grasso e 22 fra procuratori aggiunti e sostituti della Direzione distrettuale antimafia firmano una lettera a Bianco per avvertirlo, senza sortire alcun effetto, che la sua circolare "comporterà una sensibile diminuzione del coefficiente di sicurezza sia in termini di operatività che di deterrenza". Nel 2001, il ministro dell'Interno di Berlusconi, Claudio Scajola, proseguirà e aggraverà ulteriormente l'opera avviata dal predecessore, tagliando anche le scorte a decine di magistrati ad alto rischio.
Carceri e pentiti. Nel 1992, secondo alcuni collaboratori di giustizia, Riina aveva consegnato ai suoi nuovi "referenti politici" un papello con il programma di Cosa nostra per la giustizia: abolizione dell'ergastolo, chiusura delle supercarceri a Pianosa e all'Asinara, sterilizzazione dei pentiti, addolcimento del 41 bis (l'articolo della legge penitenziaria che

stabilisce il carcere duro e isolato per i boss mafiosi). Molte di quelle richieste diventeranno, provvisoriamente o definitivamente, legge dello Stato. Sono continue e trasversali le polemiche sul reato di concorso esterno in associazione mafiosa (che punisce il fiancheggiamento sistematico dei "colletti bianchi" al servizio di Cosa nostra). L'abrogazione dell'ergastolo viene approvata da gran parte del centrosinistra e da alcuni settori del Polo al Senato, ma poi viene accantonata dalla Camera, anche se ritorna di fatto con il pacchetto Carotti (che estende il rito abbreviato anche ai reati di strage, con relativi sconti di pena, che riducono le condanne a vita a 30 anni). Intanto la legge sulla privacy impone la distruzione dei tabulati telefonici dopo soli 5 anni (con danni irreparabili per le indagini sulle stragi del 1992-93). Continuamente in discussione, a opera di esponenti del Polo e dell'Ulivo, è anche l'articolo 192 del codice di procedura: quello che consente i "riscontri incrociati" fra le deposizioni di più pentiti. Il 41 bis viene allentato anche in conseguenza di una sentenza della Consulta, mentre il ministro Flick chiude Pianosa e Asinara. Infine, nel 2001, dopo anni di gestazione, l'Ulivo approva con il plauso del Polo la riforma dei collaboratori di giustizia: questi, fra l'altro, avranno soltanto sei mesi per raccontare tutto. Dopodiché, anche se ricorderanno particolari decisivi per fare luce su stragi e delitti, il tempo è scaduto. La legge è nata da un'idea del ministro Napolitano, convinto che "i pentiti in Italia sono troppi". E prevede, fra l'altro, una serie di sbarramenti per l'accesso ai programmi di protezione. "Al posto di un mafioso – dice il nuovo procuratore di Palermo Piero Grasso – non mi pentirei più". Infatti il fenomeno del pentitismo, dalla fine degli anni '90, è praticamente esaurito.

Indagini difensive. (ultima riforma della legislatura in materia di giustizia – approvata nella primavera 2001, ancora una volta da Ulivo e Polo insieme – è quella sulle indagini

difensive, detta anche "legge di Perry Mason".
"In realtà – commenta Marcello Maddalena – Perry Mason era un avvocato sui generis, che difendeva solo imputati innocenti e soprattutto, contrariamente ai suoi colleghi italiani, aveva l'abitudine di scoprire i colpevoli. Questa legge sembra invece fatta apposta per non farli scoprire mai più. Neppure dai magistrati". In sintesi: gli atti raccolti dagli avvocati difensori assumono lo stesso valore di quelli compiuti dal pm, che però ha l'obbligo di depositare tutte le carte, anche quelle favorevoli all'indagato, mentre l'avvocato ha l'obbligo deontologico di depositare solo gli elementi favorevoli al cliente che lo paga. In più, la legge consente al difensore di compiere "indagini preventive": prima ancora di essere indagato, chiunque abbia commesso un reato potrà chiedere al suo legale di convocare i testimoni per interrogarli sullo svolgimento dei fatti. Per esempio, l'avvocato di un killer mafioso potrà "torchiare" un testimone di un delitto commesso dal suo cliente prim'ancora che il pm sospetti di lui. Quando poi gli inquirenti sentiranno il testimone, troveranno un uomo terrorizzato o comunque poco incline a collaborare con la giustizia. "L'avvocato di Riina – spiega ancora Maddalena – potrà interrogare il testimone di una strage di mafia, anche alla presenza del boss mandante: e, se il testimone rifiuta di parlare, può mandarlo a prendere dalla polizia e trascinarlo davanti a un magistrato, con l'obbligo di parlare e dire la verità. La legge incentiva l'inquinamento delle prove e l'intimidazione dei testimoni". Lo stesso varrà per tutti gli altri tipi di reato: per i bambini vittime di abusi sessuali, per le mogli malmenate dai mariti, per le minorenni stuprate dai genitori o schiavizzate dagli sfruttatori. "Quando ho raccontato questa riforma a un collega americano – racconta D'Ambrosio – mi ha riso in faccia: "Ma siete matti, voi italiani, a lasciar intervenire gli avvocati durante le indagini? Come fate a evitare i rischi di inquinamento?" Infatti – gli ho

risposto – non li evitiamo…".

## Impunità parlamentare

Abrogata il 29 ottobre 1993, con tanto di legge costituzionale, dal cosiddetto "parlamento degli inquisiti", l'immunità parlamentare negli anni successivi rientra dalla finestra, surrettiziamente, dando luogo a una serie infinita di assoluzioni politiche di deputati e senatori accusati di comportamenti anche gravi. Dal 1993, l'articolo 68 della Costituzione che regola le "guarentigie" degli eletti al popolo non prevede più l'autorizzazione delle Camere per indagare e processare deputati e senatori. Questi conservano l'immunità soltanto per le "opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle funzioni parlamentari" e i giudici devono chiedere l'autorizzazione a procedere soltanto per arrestarli prima del processo, intercettarli, perquisirli o sequestrare la loro corrispondenza. Ma il Parlamento può negare l'autorizzazione all'arresto solo quando è evidente il fumuspersecutionis, cioè un intento di persecuzione politica da parte del giudice.
Licenza di offendere. Con il tempo, il concetto di "funzione parlamentare" si è allargato a dismisura, e l'"insindacabilità" è diventata – per usare un'espressione di Borrelli – uno "scudo spaziale" per coprire gli eletti da qualsiasi accusa: ingiurie, minacce, oltraggio, diffamazione, calunnia, risse, blocchi stradali, scritte sui muri, lesioni personali e persino corruzione. È, quest'ultimo, il caso di Cirino Pomicino, accusato di aver "venduto" una legge che portava cospicui finanziamenti alla metropolitana di Napoli: in pratica, di aver ricevuto 4 miliardi di lire per sponsorizzare il provvedimento. La Camera ha autorizzato il processo soltanto per il finanziamento illecito (destinato alla prescrizione), ma non per la

corruzione, affermando così che anche le leggi "a pagamento" rientrano fra le insindacabili funzioni parlamentari. I casi più ricorrenti sono comunque quelli di diffamazione e calunnia: solo fra il maggio 1996 e il dicembre 1998, Camera e Senato negano l'autorizzazione a procedere 75 volte su 89. Nello stesso periodo, l'apposita giunta di Montecitorio dichiara processabili solo 33 casi su 104: e, nei 61 approdati in aula, il giudice ottiene il via libera soltanto per 11. Idem al Senato: 9 sindacabilità su 32 in giunta, 3 su 28 in aula. Il record assoluto delle richieste di autorizzazione a procedere respinte spetta a Vittorio Sgarbi: 78 votazioni alla Camera dal 1996 al 2001, di cui 70 per dichiararlo insindacabile. Risultato: 70 processi bloccati, 70 vittime senza giustizia. Anche quando Sgarbi dà dell'"assassino" a Caselli, o chiede il suo arresto e quello di Cordova ("Una critica politica, anche se con linguaggio non appropriato", lo giustifica la giunta di Montecitorio), o invita gli abitanti di Palmi a urlare: "Affanculo Cordova, affanculo!". Il trend prosegue anche dopo i ripetuti interventi della Corte costituzionale, che dal 1998 accoglie gran parte dei conflitti di attribuzione sollevati dai Tribunali di mezza Italia contro il Parlamento, ne dichiara illegittime le decisioni "assolutorie" e ammonisce i rappresentanti del popolo che l'immunità non deve "estendersi a tutti i comportamenti", altrimenti diventa un odioso "privilegio personale".

Intercettazioni indirette. L'immunità prevista dall'articolo 68 "copre" il parlamentare quando fa una telefonata ("diretta"), ma non quando la riceve ("indiretta"). Se dunque viene chiamato da un inquisito col telefono controllato, l'intercettazione è regolare. Eppure, nel 1999, il Parlamento praticamente unanime "forza" anche questa regola, riprendendo i contenuti di un decreto del governo Dini, mai convertito e ormai decaduto: anche le intercettazioni indirette in cui compaia un parlamentare sono inutilizzabili nei processi.

L'eventualità è tutt'altro che teorica, infatti si è realizzata almeno tre volte in pochi mesi. C'è un caso giudiziario che riguarda i rapporti fra Tiziana Parenti e un maresciallo suo amico, inquisito: la Camera respinge la richiesta dei giudici di Genova di poter utilizzare le intercettazioni realizzate sull'utenza del maresciallo. La stessa risposta negativa riceve il procuratore di Verona Guido Papalia, il quale, intercettando i telefoni di alcuni militanti (non parlamentari) delle "camicie verdi" leghiste, ne ha sorpreso uno che parlava di armi con l'onorevole Bossi: conversazione inutilizzabile, anche contro la "camicia verde". La Procura fa inoltrare gli atti alla Corte costituzionale. C'è poi il caso, nel gennaio 1999, della richiesta di arresto per Dell'Utri inoltrata alla Camera dal gip di Palermo Gioacchino Scaduto. Dell'Utri è accusato di estorsione aggravata ai danni di un ex senatore repubblicano (al quale avrebbe mandato, per recuperare un credito, il boss mafioso Vittorio Virga); e di calunnia aggravata per aver subornato alcuni pentiti, convincendoli a screditarne altri, quelli che lo accusano nel processo di Palermo. La misura cautelare si fonda in gran parte su intercettazioni dei telefoni dei pentiti incriminati, che spesso chiamano Dell'Utri. Dunque, "indirette". Il Parlamento nega l'autorizzazione all'arresto (persino la Lega vota sì, ma larghi settori dall'Ulivo si associano al Polo: gran parte del Ppi, dello Sdi, dell'Udeur, di Rinnovamento Italiano, più Marco Boato). Ma poi concede, pur con maggioranza risicatissima, l'utilizzo di quelle bobine al processo. Nell'ottobre 1996 il governo Prodi vara un decreto che vieta anche il solo deposito di intercettazioni, non fondamentali per le indagini, in cui compaia il nome di un parlamentare: è bene che l'opinione non sappia se personaggi indagati parlano di deputati e senatori. La norma resterà in vigore quanto il decreto, che però non verrà convertito in legge.

Niente arresti in Parlamento. Nei cinque anni della tredicesima legislatura sono ben sei i

parlamentari che i giudici chiedono di poter arrestare: un senatore (Giuseppe Firrarello dell'Udeur, poi passato a Forza Italia) e cinque deputati: Giancarlo Cito (Lega meridionale, alleata del Polo), Dell'Utri, Previti, Amedeo Matacena e Gaspare Giudice (tutti di Forza Italia). La risposta delle Camere è sempre la stessa: autorizzazione respinta. Sempre con il contributo decisivo del "centro" dell'Ulivo. E mai, come richiederebbe la Costituzione, perché sia dimostrato il fumus persecutionis. Nel caso di Dell'Utri, per esempio, i giudici di Palermo producono addirittura un filmato che mostra l'onorevole indagato mentre entra con una valigetta nella casa di un pentito, sul litorale di Rimini, e ne esce poco dopo a mani vuote. Emblematico il commento di Emanuele Macaluso (Ds): "Se sedessi ancora in Parlamento, voterei contro l'arresto di Dell'Utri. I fatti sono avvenuti alcuni anni fa: Dell'Utri avrebbe avuto tutto il tempo di inquinare le prove. Se non l'ha fatto finora, che motivo c'è di sbatterlo in carcere? Il fumus persecutionis non va visto solo nei confronti della persona, ma dell'istituzione Parlamento…" (Il Giornale, 20 marzo 1999). Esattamente un anno prima, nel gennaio 1998, argomentazioni molto simili hanno salvato dall'arresto anche Cesare Previti. Ma di quella votazione riparleremo fra poco.

## Fuoco incrociato sul pool

I cambiamenti legislativi del quinquennio 1996-2001 non bastano però (da soli) per risolvere alla radice i problemi dei molti inquisiti e condannati eccellenti, primo fra tutti Silvio Berlusconi. Il Cavaliere deve fare i conti, come abbiamo visto, con una mezza dozzina di processi e con le indagini sulle "toghe sporche". Così si muove su due fronti. Da una parte decide di fare di tutto per rallentare i dibattimenti e le inchieste a suo carico, nella

speranza di arrivare indenne da condanne definitive al 2001 (l'anno delle elezioni) e poter giocare la partita sul piano politico, introducendo modifiche legislative ad hoc. Dall'altra attacca frontalmente, anche sul piano giudiziario, i suoi accusatori del pool di Milano. Il 14 maggio 1998 presenta alla Procura di Brescia una dettagliata denuncia contro Borrelli, Di Pietro, Colombo, Greco e Boccassini (manca, curiosamente, D'Ambrosio), colpevoli a suo avviso di attentato a organo costituzionale (Berlusconi in quanto presidente del Consiglio nel 1994), attentato ai diritti politici del cittadino (sempre Berlusconi), abuso d'ufficio e rivelazione di segreti d'ufficio, per aver "attuato un preciso disegno politico, preordinato e diretto ad avversare in ogni modo, fin dal principio", la sua carriera politica. Il 18 luglio torna a Brescia per illustrare in una lunga memoria i "capi di imputazione": l'invito a comparire del 1994 con fuga di notizie e "complicità" dell'allora presidente Scalfaro, l'"intercettazione fantasma" al bar Mandara, le "coperture" offerte alla "calunniatrice" Stefania Ariosto, la richiesta di commissariare Publitalia, le fughe di notizie, le esternazioni e addirittura la collaborazione con i giudici spagnoli per l'inchiesta Telecinco. Già, perché nel frattempo Berlusconi è entrato giudiziariamente in Europa, guadagnandosi un'indagine anche a Madrid per frode fiscale e violazione della locale legge antitrust. Su richiesta dei colleghi iberici, il pool ha trasmesso alcuni atti acquisiti trasmessi a Milano dalla Svizzera: "A certi giudici spagnoli s'è attaccato il virus dei pm di Milano. Ma questa indagine è un pacchetto preconfezionato dai magistrati milanesi. Chi inventa teoremi in Italia, qualche volta, ama fare dei cadeaux a qualche collega straniero, saltando a piè pari le regole della solidarietà fra concittadini" (Ansa, 24 luglio 1998).

La denuncia a Brescia verrà archiviata il 15 maggio 2001 dal gup Carlo Bianchetti (su richiesta dello stesso pm) per totale insussistenza dei fatti. Nell'ordinanza si legge:

*Risulta dall'esame degli atti che, contrariamente a quanto si desume dalla prospettazione del denunciante, le iniziative giudiziarie che il pool Mani pulite, in uno dei numerosi filoni di Tangentopoli, aveva rivolto verso il dott. Berlusconi e le sue aziende, avevano preceduto e non seguito la sua decisione di "scendere in campo". Infatti l'esame del prospetto riassuntivo delle iniziative giudiziarie in corso nei confronti suoi e di altri esponenti Fininvest, prodotto dall'on. Berlusconi ai pm bresciani [...] chiarisce che – al momento in cui egli aveva annunciato la volontà di partecipare alla competizione elettorale della primavera del 1994, a capo di un movimento politico da lui fondato (26 gennaio 1994) – la Procura di Milano aveva già avviato svariati procedimenti per fatti concernenti lui e/o le sue aziende [... ] compiendo, fra il 27 febbraio 1992 e il 20 luglio 1993, ben venticinque accessi presso le diverse sedi Fininvest nonché presso Publitalia, al fine di eseguirvi perquisizioni, accertamenti, o per acquisirvi documenti.*

Oltretutto "Berlusconi ben conosceva" l'esistenza di queste "legittime iniziative giudiziarie da tempo in corso, anche se non vi ha fatto alcun cenno nella denuncia del 14 maggio 1998".

Conclusione:

Si può affermare conclusivamente che l'impegno politico del denunciante e le indagini ai suoi danni non si pongono tra loro in rapporto di causa ed effetto; in altri termini, la prosecuzione di indagini già iniziate e l'avvio di ulteriori indagini collegate, in nessun modo possono connotarsi come attività giudiziaria originata dalla volontà di sanzionare il sopravvenuto impegno politico dell'indagato, e a tal fine diretta.

Il giudice dice di non poter "avallare con ragionevole sicurezza l'ipotesi più maliziosa", e cioè che Berlusconi sia "sceso in campo" per salvarsi dalle inchieste. Ma il suo attacco politico ossessivo, quasi monomaniaco, contro i magistrati che si occupano di lui autorizza

più di un sospetto.

# 5. All Iberian non si processa

Più che processo, quello per i 21 miliardi passati da Berlusconi a Craxi tramite All Iberian è una corsa a ostacoli che sembra non finire mai. Le accuse, per il Cavaliere, sono pesanti: violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti (la maxitangente a Craxi, estero su estero) e, soprattutto, falso in bilancio. Con una tecnica consumata, i difensori del leader di Forza Italia tentano subito di liberarsi del presidente del collegio giudicante, Marco Ghezzi. I giornali scoprono che il giudice ha presentato al Csm regolare domanda per trasferirsi alla Procura della Repubblica. E un fatto normale, di routine, pienamente consentito dalla legge, visto che un progetto del ministro Flick per separare le funzioni di pm e giudici (cioè per vietare i passaggi di carriera nello stesso distretto) langue nei cassetti del Parlamento, troppo impegnato con la Bicamerale. Ma nel febbraio 1998, quando la notizia diventa pubblica, scatta la richiesta di astensione di Ghezzi dal processo. Giuliano Ferrara lo accusa, su Panorama, di voler andare a lavorare "con Borrelli e Greco, cioè con l'accusa che sostiene il processo del cui destino egli è oggi il padrone". Il forzista Marco Taradash proclama: "Dopo questo caso, ogni parola contro la separazione delle carriere è una bestemmia contro la verità". Ci vuole un ex magistrato come Alfredo Mantovano, deputato di An, per far notare che "basterebbe una legge ordinaria [cioè il progetto Flick, ignorato dal Parlamento] che vieti il passaggio delle funzioni nello stesso distretto". Ma quella legge, al momento, non c'è. E comunque Ghezzi, se il Csm accogliesse la sua domanda, non entrerebbe nel pool di Mani pulite, ma diventerebbe uno dei 50 e più pm della Procura. Ma Berlusconi non va tanto per il sottile: "Come si può avere fiducia nella giustizia?".

Alla fine Ghezzi revoca la domanda di trasferimento. Ma la richiesta di astensione rimane e

il clima in aula si surriscalda. Anche perché i difensori di Berlusconi, Ennio Amodio e Giuseppe De Luca, si ricordano di un battibecco avuto mesi prima, il 7 novembre 1997, con lo stesso giudice. Quel giorno, in Tribunale, erano contemporaneamente in corso due processi contro il leader di Forza Italia: All Iberian e Guardia di finanza. I legali avevano deciso di non dividersi i compiti, e di seguire soltanto il secondo dibattimento, disertando il primo. Ghezzi, costretto a nominare due difensori di ufficio, aveva segnalato l'accaduto all'Ordine degli avvocati, perché valutasse quel comportamento. Apriti cielo. Proprio mentre Ghezzi è nell'occhio del ciclone per la richiesta di passare in Procura, la Camera penale di Roma si schiera "a tutela della dignità professionale di De Luca", presentando un esposto contro il giudice. De Luca annuncia addirittura che rinuncerà alla difesa di Berlusconi. "La Signoria Vostra – scrive al presidente Ghezzi – dopo aver qualificato "spiacevole e defatigante" il mio comportamento, ha denunciato l'episodio al Consiglio dell'Ordine. Il Consiglio ha aperto un procedimento disciplinare a mio carico. Si è venuta pertanto a creare una situazione di oggettiva incompatibilità tra lo scrivente e la S.V., essendo la S.V. diventata controparte in un procedimento disciplinare".

In realtà, come scoprirà Repubblica, l'Ordine degli avvocati di Milano non ha aperto alcun procedimento disciplinare. "La lettera del magistrato – rivela Luca Fazzo – più che una denuncia vera e propria contro i due legali, sarebbe in realtà qualcosa di assai più pacato, in cui Ghezzi solleva il problema dei processi concomitanti contro uno stesso imputato. E la lettera è rimasta finora priva di qualunque seguito".

La mossa di De Luca, comunque, ha l'effetto di gettare altra benzina sul fuoco e aggiungere confusione alla confusione. E, in questo senso, è solo l'antipasto di ciò che accadrà in giugno, quando, a due anni dall'inizio del processo, sembra finalmente prossima la sentenza.

Il calendario delle udienze, predisposto settimane prima, prevede per martedì 2 la requisitoria di Francesco Greco. L'appuntamento cade in un periodo incandescente. Proprio il giorno prima, Berlusconi ha mandato a monte la Bicamerale. E per di più sono alle porte le elezioni amministrative. I difensori non hanno però obiettato alcunché quando era stata fissata la data della requisitoria: chi conosce il processo dà per scontata una richiesta di condanna. Che infatti puntualmente arriva: alle 17,50 Greco chiede per Berlusconi 5 anni e mezzo di reclusione per finanziamento illecito e falso in bilancio, e lo fa dopo aver ricostruito per cinque lunghe ore i legami sotterranei tra il Cavaliere e Craxi. Da una parte, secondo Greco, c'è l'ex leader socialista, con i suoi conti personali, "una sorta di bottino che dev'essere fatto sparire", soldi che, "credo, non sapremo mai che fine abbiano fatto, se qualcuno non ce lo viene a dire". Dall'altra c'è Berlusconi, con le sue società off-shore: prima fra tutte la All Iberian, "un ufficio affari riservati" gestito "con tecniche di raffinato riciclaggio", "alimentato anche con fondi di provenienza delittuosa", utilizzato "per operazioni illecite e occulte". Da quelle società, tra il gennaio e l'ottobre del 1991, escono gli almeno 20 miliardi (saranno 23, alla fine) destinati ai conti svizzeri di Craxi.
Richieste di condanna anche per i comprimari di entrambi i versanti: i prestanomi craxiani Mauro Giallombardo e Miguel Vallado, il fratello guru Antonio Craxi, l'amica Anja Pieroni, tutti accusati di avere smistato o incassato parte del bottino; e i dirigenti Fininvest accusati di aver collaborato nella gestione dei fondi occulti. Sul fronte berlusconiano, trattandosi di falso in bilancio, le richieste sono più pesanti: 5 anni per Giancarlo Foscale, 5 per Ubaldo Livolsi, 2 anni e 2 mesi per Giorgio Vanoni e Alfredo Zuccotti. All Iberian, secondo Greco, è il centro della ragnatela delle società estere, la gigantesca tesoreria occulta del gruppo Fininvest. E Berlusconi è chiamato a risponderne non per responsabilità oggettiva, ma per il

suo ruolo diretto: non perché "non poteva non sapere", dice Greco, ma perché "firmava e sapeva".
Alla fine il pm non fa nemmeno in tempo ad asciugarsi il sudore e a sfilarsi la toga, che subito arriva la durissima reazione della Fininvest: "Con l'ormai collaudatissima puntualità – si legge nel comunicato – la rappresaglia del pool è scattata". La richiesta del pm sarebbe – secondo i portavoce del gruppo – la vendetta di Mani pulite per il no del Cavaliere alla Bicamerale. Sarebbe una "verità precotta" tenuta in caldo dal pool per essere servita "al momento opportuno". Anche Berlusconi, glissando sul fatto che il calendario del processo era stabilito da tempo, accusa il pm di "intervenire con puntualità assoluta" nella campagna elettorale amministrativa, ma poi si consola: "potrebbe essere un boomerang per questa sinistra". In ogni caso denuncia la "ferita profonda per la democrazia" e invoca l'immediato intervento del ministro della Giustizia.
Forza Italia si schiera al fianco del suo leader. I gruppi di Camera e Senato, riuniti per ore in seduta di emergenza, emettono un documento dai toni apocalittici. È Marcello Pera, futuro presidente del Senato, a leggerlo alla stampa: "Nel giorno stesso in cui Forza Italia costringe la maggioranza governativa ad abbandonare le false riforme costituzionali, la Procura milanese – con la consueta e studiata tempestività – compie un atto esclusivamente politico". Forza Italia definisce "intimidazioni" le indagini di Milano e aggiunge: "E ormai evidente che il pool, animato da intenzioni eversive, persegue lo scopo di criminalizzare Berlusconi e di annientare l'opposizione parlamentare".
Il giorno seguente Mario Cervi scrive sul Giornale. "Ieri, mentre a Roma tirava le cuoia il progetto della Bicamerale, a Milano il pm Greco chiedeva la condanna di Berlusconi […]. La costruzione in cui D'Alema aveva impegnato il suo prestigio diventava un cumulo di

macerie, ma per acre rivalsa di quanti addebitano ciò al capo dell'opposizione, veniva scagliato contro di lui il dardo infuocato della legge". Così il pool viene accusato contemporaneamente di aver boicottato la Bicamerale e di avere punito Berlusconi per averla affondata.

## Il processo non c'è più

Dopo la polemica, le arringhe della difesa corrono spedite. La sentenza è fissata per il 23 giugno. E non è difficile prevederne il tenore, visti l'andamento del dibattimento e la gran mole di prove documentali prodotte dall'accusa. Sabato 13, però, qualcosa s'inceppa. Alle 10 un giovane avvocato, Massimo Montesano, si alza e si presenta. Spiega al Tribunale di rappresentare la Fininvest su incarico del suo presidente Aldo Bonomo. E chiede di azzerare il processo, di ricominciare da capo. Motivo: se è stato commesso il reato di falso in bilancio, allora la Fininvest doveva essere citata come parte lesa, come vittima. Ma nessuno se n'è preoccupato: né la Procura, né il gip, né il Tribunale. È vero che la Fininvest appartiene a Berlusconi e mai il Cavaliere chiederebbe i danni a se stesso. Ma l'articolo 178 del codice di procedura penale parla chiaro: il processo è nullo.
La mossa colpisce nel segno. Marco Ghezzi si riserva di decidere, dopo aver esaminato la struttura azionaria della Fininvest tra il 1989 e il 1996. Le difese gongolano. Vittorio Virga, avvocato di Giancarlo Foscale, commenta: "C'è un vecchio motto che dice: il codice penale è fatto per i delinquenti, e il codice di procedura per le persone per bene". Non importa che la Fininvest, nel caso gliene fosse stata data la possibilità dalla Procura, ben difficilmente avrebbe scelto di costituirsi parte civile nei confronti del suo fondatore e unico azionista.

Non importa nemmeno che Massimo Montesano abbia presenziato a molte delle udienze del processo. Ciò che conta è la dimenticanza dei magistrati che pure hanno contestato a Berlusconi l'aggravante di "aver causato alla Fininvest Spa un danno di rilevante entità".
Mercoledì 17 giugno Ghezzi dà ragione alla Fininvest: il processo a Berlusconi e agli altri manager accusati di falso in bilancio va rifatto daccapo. Partirà, stabilisce il Tribunale, il 27 ottobre. Prosegue però la parte riguardante il solo reato di finanziamento illecito a Craxi. Gli uomini di Berlusconi, anziché portarsi a casa l'inattesa vittoria, protestano. Di nuovo i gruppi parlamentari azzurri fanno sentire forte la loro voce. Si arriva all'annuncio di "mobilitazione nel Parlamento e nel paese a difesa della libertà di esistere dell'opposizione" contro un provvedimento "manifestamente politico e persecutorio nei confronti del presidente Berlusconi". Tanta durezza è causata dalla decisione di Ghezzi di continuare comunque il processo per la parte dedicata alla maximazzetta a Craxi: lì la Fininvest non ha diritto di costituirsi parte civile. Anche Borrelli, ma con tutt'altri toni, definisce "errata" la decisione del Tribunale e critica lo sdoppiamento del processo: non più agganciato al falso in bilancio, il finanziamento illecito si prescrive infatti entro il 1999 ed è difficile pensare che per quella data si arrivi in Cassazione.
Una settimana dopo, Greco chiede per Berlusconi 2 anni e mezzo per il solo finanziamento illecito. "Richiesta persecutoria e vendicativa", controbatte la Fininvest. Il Giornale pubblica un dossier riservato dei carabinieri (manca però la firma degli estensori) su Greco, datato, secondo il quotidiano, 1987. In quelle pagine il pm, che fra l'altro è figlio di un ammiraglio, viene ritratto con la barba incolta a mo' di foto segnaletica da questura, e accusato di intrattenere contatti con fantomatici ambienti della sinistra extraparlamentare e di scrivere su riviste a cui collaboravano anche esponenti della lotta armata. Borrelli è

sdegnato:
*Non posso che stupirmi del fatto che ufficiali dei carabinieri abbiano indagato su un magistrato con finalità e con metodi che non sono stati chiariti. E mi stupisco ancora di più che un dossier raccolto abusivamente su un magistrato sia stato messo a disposizione di un giornalista ai fini di una campagna diffamatoria. Esprimo a Francesco Greco la mia più sincera solidarietà.*
Il 13 luglio del 1998 arriva la sentenza. A sei giorni dalla condanna a 2 anni e 9 mesi per le mazzette alla Guardia di finanza, Berlusconi si vede infliggere 2 anni e 4 mesi e 10 miliardi di multa. Il Cavaliere però, per una parte del capo d'imputazione, riesce a strappare la prescrizione: è passato troppo tempo dal versamento dei primi 10 miliardi all'amico Bettino. Di qui lo sconto di 2 mesi sulla pena richiesta dal pm. Vittorio Virga, difensore di Giancarlo Foscale, prevede subito come andrà a finire: "È più una scomunica che una condanna, perché prima dell'appello anche questi reati saranno prescritti". Subito assolti invece, i due manager Ubaldo Livolsi e Alfredo Zuccotti, mentre Foscale viene condannato come owner (beneficiario dei conti segreti) a 1 anno e 9 mesi. Ancora più alta la pena per Craxi: 4 anni di reclusione e 20 miliardi di multa. Un verdetto appena addolcito dalle assoluzioni di suo fratello Antonio, della moglie Sylvie e di Anja Pieroni. Il gruppo Fininvest parla di "logica di annientamento portata avanti con spaventosa scientificità". Per l'ex leader socialista invece la somma delle condanne fin qui collezionate si avvicina ormai ai trent'anni di carcere. "Poteva andare peggio?", chiede un cronista all'avvocato Guiso. Risposta: "Sí, c'è sempre la pena di morte".

## Ora e sempre prescrizione

Quella dimenticanza dei magistrati di Milano su All Iberian avrà conseguenze a catena su tutti i processi a Berlusconi. Segnerà irrimediabilmente tutti gli esiti dei suoi processi successivi. Se la notifica alla Fininvest come parte lesa fosse regolarmente avvenuta, il processo non sarebbe stato sdoppiato, e Berlusconi sarebbe stato condannato nel 1998 anche per falso in bilancio, dunque a una pena ben più severa di quei 2 anni e 4 mesi. Ma, soprattutto, la prescrizione sarebbe scattata con notevole ritardo, in tempo per celebrare tutti e tre i gradi di giudizio. Con una condanna definitiva, il Cavaliere non avrebbe potuto ottenere le attenuanti generiche che lo hanno salvato, facendo scattare la prescrizione in appello, dai processi sulla Guardia di finanza, sul lodo Mondadori e sui terreni di Macherio. Insomma, le prescrizioni si sarebbero ragionevolmente trasformate in condanne e qualcuna sarebbe forse giunta indenne in Cassazione prima della mannaia del fattore-tempo. Le cose però andranno diversamente.

Il dibattimento All Iberian-bis, quello per falso in bilancio, è fissato per il 27 ottobre 1998. Ma slitta subito per un errore e un ritardo di notifica agli avvocati. Il presidente Gabriella Manfrin rinvia tutto al 12 gennaio 1999. E, visto che il collegio è oberato di lavoro, la terza udienza si terrà solo il 9 febbraio. Le difese hanno già pronta una marea di eccezioni preliminari, una delle quali è destinata a colpire nel segno. Il 12 marzo si alza Giorgio Belloni, un giovane avvocato romano che difende Livolsi, e sostiene che il rinvio a giudizio di Berlusconi e dei suoi coimputati per falso in bilancio sarebbe nullo per la "totale indeterminatezza dei fatti". Il capo d'accusa, insomma, non consentirebbe di capire con chiarezza quali somme sono sparite dai bilanci, attraverso quali conti, e da quali delle tante società del Biscione. E allora, domanda Belloni, "come possiamo difenderci?". L'eccezione è stata discussa, prima di essere presentata, tra i vari legali della Fininvest, che però l'hanno

giudicata debole. Ma Belloni è andato avanti lo stesso. E, a sorpresa, vince. Il rinvio a giudizio è nullo – dice l'ordinanza del Tribunale – per una "sostanziale equivocità dell'imputazione". Non si capisce se le accuse si riferiscano a Fininvest spa o al gruppo Fininvest nel suo complesso, né quali siano le somme fatte sparire dai conti, visto che si parla di falsi che risalgono già al 1989, mentre i versamenti a Craxi sono del 1991. I chiarimenti forniti in aula dal pm Greco – secondo i giudici – non servono a nulla: "Mai potrebbe essere riconosciuto al pm un potere di interpretazione autentica di un documento quale il rinvio a giudizio disposto da un giudice". Si ritorna davanti al gup. "È il ripristino della ragionevolezza e dei fondamenti del diritto che erano stati offuscati dalla ventata di Mani pulite", esulta l'avvocato Amodio. E il suo collega Domenico Contestabile, vicepresidente del Senato: "Vuoi vedere che in questo stravagante paese riesce a ottenere giustizia persino Berlusconi? Sarebbe una cosa meravigliosa: la più grande persecuzione giudiziaria di tutti i tempi si infrangerebbe sullo scoglio di un ritrovato diritto".
L'unico che non sorride è Giorgio Vanoni, che qualche settimana prima ha commesso l'imprudenza di patteggiare la pena di un anno con i benefici di legge. Fuori dall'aula affronta Greco e lo apostrofa animatamente. Poi spiega: "Me la prendo con chi devo ringraziare per quello che mi è successo. Sono amareggiato". La Procura tace. La sconfitta brucia. Ma subito, al quarto piano del palazzo di giustizia, si riprende a lavorare per una nuova richiesta di rinvio a giudizio, che verrà discussa davanti al gup a partire dal 16 luglio 1999. Il nuovo rinvio a giudizio arriverà soltanto nel novembre 1999, davanti al gip Luca Labianca E il nuovo processo, per il solo falso in bilancio, inizierà il 7 aprile 2000.
Il 17 ottobre 1999 comincia invece l'appello per i 21 miliardi a Craxi. Il reato di semplice finanziamento illecito è già prescritto. Invano il sostituto procuratore generale Laura Bertolè

Viale chiede ai giudici di dichiararlo collegato "per continuazione" con l'accusa più grave dell'altro processo, quella di falso in bilancio (reato che sarebbe proseguito sino al 1992, quando vennero pubblicati i bilanci Fininvest, privi di qualunque accenno ad All Iberian e ai 21 miliardi a Craxi). La tesi è interessante, ma non ha precedenti in giurisprudenza. E infatti, il 24 ottobre 1999, la Corte d'appello dichiara il reato prescritto, pur confermando che è stato commesso.
Ma a Berlusconi non basta: "Pensavo – dichiara dalla tribuna dello stadio di San Siro – di meritare un'assoluzione piena. Ancora una volta sono rimasto deluso". Le motivazioni d'appello chiariranno che la tangente a Craxi c'è stata eccome. Giudizio confermato, il 22 novembre 2000, dalla Cassazione: "Le operazioni societarie e finanziarie prodromiche ai finanziamenti estero su estero dal conto intestato alla All Iberian al conto Northern Holding furono realizzate in Italia dai vertici del gruppo Fininvest spa, con il rilevante concorso di Silvio Berlusconi quale proprietario e presidente, da Foscale quale amministratore delegato, da Vanoni quale responsabile del settore estero". Anche per la Suprema corte, All Iberian è in tutto e per tutto riferibile alla Fininvest e al suo massimo vertice. E quindi assolvere Berlusconi nel merito è impossibile: "non emerge negli atti processuali l'estraneità dell'imputato". Il quale, infatti, viene condannato a pagare le spese di giudizio. Il che non gli impedirà di continuare a raccontare che lui, con quella società delle isole del Canale, non ha nulla a che fare. "All Iberian?", sorride il 7 dicembre 2000: "Mai conosciuta. Vi pare che, col mio senso estetico, avrei potuto accettare una società con quel nome?".

## E il Cavaliere disse: "Patteggiamo"

Risolta, almeno per la Cassazione, la questione della maximazzetta a Craxi, resta il problema dei bilanci falsificati. Un macigno: impensabile rimuoverlo con la prescrizione. Le false comunicazioni sociali sono ancora considerate, in quel periodo, un reato grave, che il codice cancella soltanto dopo 15 anni (salvo attenuanti generiche). La condanna oltretutto è altamente probabile, visto che le prove sono documentali. Meglio quindi ridurre al minimo i rischi ed evitare di trovarsi, un giorno, davanti a una sentenza che, come pena accessoria, preveda l'interdizione dai pubblici uffici: cioè anche il divieto di candidarsi e di sedere in Parlamento, e tantopiù di diventare presidente del Consiglio. A quel punto, in casa Fininvest, si fa strada una soluzione indigesta ma quasi obbligata: limitare i danni e chiedere il patteggiamento.

A fare da apripista è l'avvocato Salvatore Catalano, ex compagno di scuola di Marcello Dell'Utri, difensore di molti imputati eccellenti della Dc. Grazie alla sua linea del dialogo con la Procura, personaggi del calibro di Cirino Pomicino hanno evitato il carcere e condanne troppo pesanti, almeno a Milano. I primi sondaggi Catalano li compie per conto di Dell'Utri, imputato per le false fatture di Publitalia (e già condannato in appello a Torino a 3 anni e 2 mesi: una pena che, una volta definitiva, lo porterebbe dritto in carcere). Il legale, incontrando Greco e Ielo, butta lì l'idea: "E se Marcello patteggiasse?". I pm non dicono di no. Il patteggiamento, in fondo, sarebbe il riconoscimento della bontà della loro inchiesta. Così, nella primavera del 1999, Dell'Utri incontra a tu per tu il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. I due parlano per un'ora. Poi, il 19 aprile, la Procura si dice disposta all'accordo su una condanna a 1 anno e 2 mesi di reclusione e 1 miliardo di risarcimento.

Pochi giorni dopo, D'Ambrosio riceve la visita di un altro Marcello: il senatore Pera, responsabile di Forza Italia per la giustizia. L'incontro desta scalpore nel partito, e non solo.

"Non abbiamo pregiudizi né pregiudiziali – spiega D'Ambrosio – nei confronti di nessuno. Se un imprenditore viene a chiederci di patteggiare, non abbiamo problemi. Trattiamo tutti allo stesso modo. Se non ci fossimo comportati così con Dell'Utri solo perché è un deputato, o per chissà quale altro motivo, saremmo stati scorretti". Anche il Cavaliere rimane impressionato. Le elezioni politiche in calendario per il 2001 restano un'incognita. In ballo ci sono sempre i processi di primo grado sulle "toghe sporche", sul caso Lentini e sui bilanci Fininvest, e quelli di appello sulla Guardia di finanza e sull'acquisto della Medusa cinematografica. Il rischio è che qualche condanna diventi presto definitiva, e sopra i 3 anni di pena c'è il carcere. Forse conviene mediare. Lo consigliano in questo senso anche l'ascoltatissimo Pomicino e l'ultimo acquisto di Forza Italia, l'ex popolare Giuseppe Gargani, convinti entrambi che la strada giusta sia quella inaugurata dai due Marcello. In aprile gli avvocati di Berlusconi prendono contatti con la Procura per concordare addirittura una presentazione spontanea. E il 27 giugno '99 – dopo due mesi di rinvii, prima per l'elezione del presidente della Repubblica, poi per le elezioni europee – il Cavaliere in persona sale le scale del palazzo di giustizia. Lo accolgono Ielo, Greco e due ufficiali della Guardia di finanza, il colonnello Federico D'Andrea e il capitano Antonio Martino, che sei giorni prima hanno ricevuto un encomio solenne proprio per le loro indagini su "un notissimo gruppo finanziario milanese": la Fininvest.

Come di regola, nelle presentazioni spontanee non si fanno "contestazioni". L'indagato dice ciò che vuole a propria difesa. E infatti il Cavaliere consegna un memoriale di sei pagine, in cui sostiene di non essersi mai occupato "delle questioni attinenti alla gestione amministrativa, fiscale e finanziaria", ma nel quale fa anche una timida ammissione: nelle sue società ci sono state "carenze organizzative e apparenti difetti di trasparenza". Non è

molto. Ma è una rivoluzione copernicana per chi, fino al giorno prima, ha gridato al complotto, dipinto il suo gruppo come un modello di legalità e irriso a ogni accusa ("Fondi neri? Gli unici che conosco sono quelli delle tazzine da caffè"). Poi, fuori verbale, Berlusconi fa un altro passo in avanti: lasciando capire di essere disposto anche lui a patteggiare. Resta solo da stabilire il quantum. A questa parte della trattativa sono delegati gli avvocati difensori. Ed è qui che salta tutto. Per i 1.500 miliardi di depositi extrabilancio sulle società off-shore del comparto estero Fininvest che – come vedremo – l'accusa gli contesta, i legali propongono una condanna minima: meno di tre mesi di reclusione, convertibile in una comoda pena pecuniaria di poche decine di milioni. La discussione con D'Ambrosio e i suoi sostituti va avanti per settimane: la prospettiva di strappare a Berlusconi una sia pure implicita ammissione di responsabilità è, per la Procura, troppo ghiotta per lasciare qualcosa di intentato. Ma alla fine il negoziato si arena. Anche per l'impossibilità tecnica di accontentare l'imputato: si parte da una pena base minima di 1 anno, che con le attenuanti generiche scenderebbe a 8 mesi; con l'ulteriore attenuante del risarcimento del danno passerebbe a poco meno di 6 mesi e con lo sconto del patteggiamento a 4 mesi circa. Ma, per trasformare il carcere (virtuale) in multa, bisogna scendere sotto i 3. E comunque quella pena, a fronte delle accuse, sarebbe irrisoria, incompatibile con i più elementari principi di equità. Senza contare che difficilmente si troverebbe un giudice disposto ad avallarla. Infatti in luglio il Tribunale di Milano respingerà la proposta di patteggiamento (1 anno e 2 mesi) concordata da Dell'Utri con Gherardo Colombo per le fatture e i bilanci di Publitalia, giudicandola "a dir poco inadeguata per difetto", vista "la particolare gravità" delle accuse e la "capacità e pervicacità a delinquere dell'imputato". Così come per Publitalia, anche per All Iberian non

rimane che il processo. E la guerra ai giudici ricomincia.

## Partita a carte truccate

Il dibattimento-bis, quello sul falso in bilancio, riparte nel maggio 2000 davanti alla seconda sezione penale del Tribunale di Milano. I legali di Berlusconi tentano subito di liberarsi del presidente del collegio: quella Gabriella Manfrin che pure aveva dato loro ragione annullando il primo rinvio a giudizio per indeterminatezza del capo d'imputazione. Le chiedono di astenersi e, al suo rifiuto, invitano la Corte d'appello a sollevarla: nel febbraio del 1999 aveva accolto il patteggiamento del dirigente Fininvest Giorgio Vanoni, dunque – a loro dire – potrebbe essere prevenuta. La Corte d'appello respinge l'istanza come inammissibile: nessuno si è mai sognato di considerare prevenuto un giudice solo perché ha detto sì al patteggiamento di un coimputato. Il patteggiamento, infatti, non equivale tecnicamente a un giudizio di colpevolezza. E, se passasse un principio del genere, il 90% dei dibattimenti sarebbe a rischio, soprattutto nei Tribunali, dove i giudici scarseggiano. Le difese comunque ricorrono in Cassazione, dove analoghe istanze sono state sempre respinte. Ma questa volta, a sorpresa, la quinta sezione della Suprema corte annulla l'ordinanza della Corte d'appello, e senza rinvio. Motivazione: "Non si deve escludere tout court che dalla sentenza di patteggiamento possa insorgere un pregiudizio per i terzi, come pure non si può prospettare l'automatico generarsi di una forma di prevenzione". Nove mesi di processo sono così azzerati con un tratto di penna. Il dibattimento per i falsi in bilancio All Iberian ricomincia da capo per la terza volta. Processare Berlusconi appare ormai un'impresa quasi impossibile. L'imputato ora ha cambiato strategia: mira ad arrivare alle elezioni del 2001,

vincerle e poi cambiare le regole del gioco.
Il processo All Iberian riparte il 27 marzo 2001, quando Berlusconi ha già detto che se andrà al governo riformerà le norme sul falso in bilancio. Il dibattimento continua comunque a essere una corsa a ostacoli. Il 6 giugno la difesa di Berlusconi, ridiventato presidente del Consiglio, presenta l'ennesima istanza di ricusazione. Stavolta contro i due giudici a latere: avendo partecipato alla stesura di alcune ordinanze dello stesso processo, dovrebbero astenersi. Istanza respinta. Il dibattimento prosegue, ma per poco: già in settembre (lo vedremo nell'ultimo capitolo) Berlusconi fa approvare dal Parlamento la nuova legge-delega sul falso in bilancio. Per le aziende non quotate in Borsa (come la Fininvest), si può procedere solo su querela di uno dei soci. Berlusconi e i suoi familiari sono gli unici proprietari della Fininvest e non sembrano intenzionati a querelarsi. Anche se il pm Greco li sfida in aula a farlo. In ogni caso, come vedremo, vengono pure abbassate le pene (con relativi termini di prescrizione): anche se il processo proseguisse, non si arriverebbe in tempo neppure per la sentenza di primo grado. A scanso di equivoci, Berlusconi fa approvare in ottobre un'altra norma che rende inutilizzabili le carte giunte per rogatoria dall'estero. E puntualmente, il 13 novembre, i suoi legali chiedono l'inutilizzabilità di tutti i documenti bancari e contabili, ma anche i verbali di interrogatorio svolti all'estero e trasmessi dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera: mancano i timbri – dicono – dunque è tutto carta straccia. Ma il Tribunale, almeno su questo, è di diverso parere. E il processo, pur avanzando su una strada senza uscita, prosegue per qualche mese ancora. La legge sul falso in bilancio è infatti una legge delega, e solo nella primavera del 2002 il governo farà approvare il "decreto attuativo", subito bersagliato da una raffica di eccezioni di legittimità costituzionale.

Lo stesso discorso vale per l'"inchiesta madre", quella sul bilancio consolidato Fininvest, che il pool ritiene falso sino al 1995, e per un importo di oltre 1.500 miliardi (i presunti fondi neri nascosti in 64 società off-shore). Per queste accuse, nel giugno del 2001, il pm Greco ha chiesto il rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi e di altri 25 imputati. Ma il processo, forse, non si farà mai.

# 6. La miglior difesa è il rinvio

Basta con l'"insopportabile dilatazione dei tempi processuali". E "esorbitante il tempo che occorre per arrivare ai processi e alle sentenze", e che produce "proscioglimenti per intervenuta prescrizione", un effetto che "somiglia tanto a un'immunità garantita: proprio quella che i Costituenti volevano scongiurare". L'autore di queste vibranti esortazioni è Cesare Previti, nel già citato "Un programma per la giustizia" del marzo 1996. Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'opera, Previti scopre di essere sotto inchiesta insieme a Silvio Berlusconi per corruzione in atti giudiziari, mentre altri due amici, Squillante e Pacifico, finiscono in carcere con la medesima accusa. Fa appena in tempo a promettere che, in caso di vittoria elettorale del Polo delle libertà, "questa volta non faremo prigionieri". Poi, però, il 21 aprile 1996, vince l'Ulivo. Di fronte alla scelta se difendersi nel processo oppure dal processo, Previti e Berlusconi optano decisamente per la seconda soluzione. Puntano, insomma, sulla "insopportabile dilatazione dei tempi processuali" prima nell'udienza preliminare e poi nel dibattimento, confidando evidentemente nella "immunità garantita" dalla prescrizione o dalle riforme che si ripromettono di approvare una volta tornati – come sperano – al governo del paese.

I due imputati eccellenti si ispirano, consapevolmente o meno, alla strategia cavurriana: come Camillo Benso conte di Cavour unificò l'Italia annettendola al Regno di Sardegna con la "politica del carciofo" (foglia dopo foglia), così Berlusconi e Previti tentano di svuotare i loro processi eliminandone l'uno dopo l'altro tutti i protagonisti e i componenti: i testimoni, i pm, il gup, i giudici, le prove, i reati, le pene e infine addirittura gli avvocati difensori e lo stesso Tribunale.

## Cancellare i pm

Le campagne diffamatorie contro la testimone Stefania Ariosto sono una costante dei processi "toghe sporche". Così come quelle contro i pm che coordinano l'inchiesta e poi sostengono l'accusa, Ilda Boccassini in testa. E, naturalmente, contro i giudici: prima quelli per le indagini preliminari e poi, dopo i rinvii a giudizio, quelli del Tribunale.
Nell'estate del 1997 arrivano dalla Svizzera le prove decisive sullo scandalo Imi-Sir. Subito parte l'assalto sincronizzato a Ilda Boccassini. Il Polo utilizza le critiche mosse l' 11 giugno dal vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso a lei e a Colombo a causa di una frase dei due magistrati a proposito dell'ex procuratore di Roma Vittorio Mele, candidato alla Procura generale della capitale. Sentiti a Palazzo dei Marescialli sulla posizione dei giudici accusati da Stefania Ariosto di rapporti con Previti, a una domanda su eventuali indagini riguardanti Mele, i due pm milanesi avevano risposto: "Siamo in difficoltà, non possiamo dire nulla". Così, secondo Grosso, hanno autorizzato il sospetto che Mele fosse indagato. In effetti, come abbiamo visto, a Milano si indaga da tempo sulle agende di Giancarlo Rossi, nelle quali compare anche il nome di Mele, che a Rossi aveva affidato i suoi risparmi per investirli al meglio. Poiché l'indagine è segreta e non ancora conclusa, i due pm non possono anticiparne i contenuti al Csm. Due giorni dopo l'intervento di Grosso, i senatori forzisti La Loggia e Pera chiedono un'azione disciplinare contro Colombo e Boccassini e, per soprammercato, anche contro Borrelli. La cosa non avrà seguito. Ma ecco subito pronta un'altra offensiva.
Il 1 ° luglio 1997 Tiziana Parenti, ex pm di Mani pulite, ora deputato di Forza Italia e membro della Bicamerale, convoca una conferenza stampa e annuncia: "Ho denunciato Ilda

Boccassini per calunnia. Ha offerto soldi a un pentito per incastrarmi". La vicenda nasce dall'arresto a Genova, nel 1995, di alcuni carabinieri accusati di traffico di droga. La Procura ligure li sospetta di aver fatto parte di una struttura deviata che faceva capo al colonnello del Ros Michele Riccio, capo della "mitica" squadretta che alla fine degli anni '80, agli ordini dell'allora pm di Savona Tiziana Parenti, mieteva encomi solenni grazie a mirabolanti operazioni antidroga. Secondo gli inquirenti genovesi, che hanno raccolto le rivelazioni di due malavitosi ex confidenti di Riccio, i blitz erano fumo negli occhi per nascondere un traffico di droga gestito dagli stessi ufficiali, i quali avrebbero addirittura impiantato una raffineria dentro la caserma dell'Arma, a Savona, per lavorare le partite sequestrate nei covi dei trafficanti. La droga, invece di essere distrutta, veniva rivenduta e usata anche per pagare i confidenti. Tra questi, un chimico della "mala", Angelo Veronese, poi diventato collaboratore di giustizia. Quando viene interrogato, Veronese racconta che Parenti sniffava cocaina in ufficio insieme al "suo bello", il maresciallo Angelo Piccolo, braccio destro di Riccio. Il pentito aggiunge che un giorno, incrociandolo in un corridoio della Procura di Milano, Ilda Boccassini gli aveva offerto 500 milioni per "incastrare" Tiziana Parenti che "si stava allargando un po' troppo", accusandola di quei vecchi fatti di Savona. Quel giorno, aggiunge Veronese, Boccassini indossava un tailleur giallo con collo di pelliccia.

Venuti a conoscenza dell'inchiesta, Riccio e Piccolo giocano d'anticipo e si presentano alla Procura di Genova per denunciare il fantomatico complotto contro di loro e contro Parenti. Ma il 6 giugno finiscono in manette. Tiziana Parenti, che aveva lavorato con loro senz'accorgersi di nulla, si presenta dal procuratore di Genova a rendere dichiarazioni spontanee in difesa dei carabinieri arrestati. Il 13 giugno Veronese confessa che fu Riccio a

suggerirgli le "rivelazioni" da fare contro Boccassini. Lo stesso giorno Parenti annuncia di essersi dimessa dalla magistratura (era infatti solo in aspettativa per l'incarico parlamentare). Il 1 ° luglio, seconda conferenza stampa di Parenti, che annuncia di aver denunciato per calunnia la ex collega: "Spinse Veronese a calunniarmi per farmi fuori dalla-politica". Boccassini finisce sotto inchiesta a Genova e a Brescia. In realtà, come accerteranno gli inquirenti, furono alcuni ufficiali dell'Arma a costruire la montatura contro di lei, inventandosi un inesistente complotto contro l'onorevole Parenti per creare un polverone intorno al loro caso e buttare tutto in politica. Il pm milanese, comunque, smentisce di aver mai avvicinato il pentito Veronese. E questi, alla fine, ritratta: "1500 milioni? Non fu la Boccassini a offrirmeli: fui io a chiederli, ma lei non me li diede". Intanto, però, il presunto "caso Boccassini" tiene banco per mesi e i giornali berlusconiani sfornano foto su foto della donna con vari tailleur più o meno simili a quelli descritti dal pentito. 1:8 luglio ben 40 deputati forzisti chiedono che Boccassini sia colpita da un'azione disciplinare e addirittura sospesa dalla magistratura. Per loro è già colpevole. Ottaviano Del Turco, presidente dell'Antimafia, dichiara che "o si dimostra che la Parenti è pazza da legare, e non so se sia così, oppure mantenere la Boccassini nel suo ruolo in Procura è come mettere la volpe a guardia del pollaio". L' 11 luglio Previti invoca la sua estromissione dalle indagini.

Il 16 luglio la Procura di Brescia chiede l'archiviazione della denuncia di Tiziana Parenti. Quest'ultima in compenso viene indagata (e poi rinviata a giudizio) a Genova con l'accusa di aver ospitato in casa sua, a Roma, l'amico maresciallo Piccolo mentre era ricercato: il sottufficiale però aveva commesso l'errore di chiamare la moglie a Genova dall'apparecchio di Parenti, senza immaginare di avere il telefono di casa sotto controllo. Di

lì, un altro finto scandalo: le proteste di Parenti per le presunte "intercettazioni abusive ai miei danni". In realtà non era il suo telefono a essere controllato, ma quello di casa Piccolo a Genova. Intercettazioni indirette, dunque pienamente regolari: eppure la Camera negherà comunque alla Procura di Genova l'autorizzazione a utilizzarle.

## Cancellare l'arresto

Il pool di Milano ha ormai raccolto tutti gli elementi del caso Imi-Sir. E il 3 settembre 1997 chiede alla Camera il permesso di far arrestare Previti. La Camera respinge la richiesta al mittente: vuole che sia firmata da un giudice. Allora la Procura inoltra la richiesta al gip Alessandro Rossato, che l' 11 dicembre firma 153 pagine di ordinanza di custodia cautelare, in cui ordina "agli ufficiali e agli agenti di Polizia giudiziaria di procedere alla cattura di Previti Cesare [… ] e di tradurre lo stesso indagato in un istituto di custodia cautelare per ivi rimanere a disposizione di questi uffici", previa – s'intende – autorizzazione della Camera. Previti – spiega – deve restare in carcere fino all'inizio del processo, visto che è sospettato di inquinare le prove della maxitangente da 67 miliardi del caso Imi-Sir, che il giudice, citando i pm, definisce "un episodio di corruzione di inaudita gravità", mai visto "nella storia italiana e neppure in quella di altri Stati". Il 17 dicembre, poi, scadono i termini delle indagini sul troncone Sme-Ariosto, e il pool deposita la richiesta di rinvio a giudizio per Berlusconi, Previti, Pacifico e Squillante.
L'uno-due della Procura getta in allarme la maggioranza trasversale che sta riscrivendo la Costituzione. Il verde Marco Boato accusa i pm milanesi di "interferire nei lavori della Bicamerale". "Vogliono condizionare il voto della Camera – gli fa eco Berlusconi – e

rovinarmi il Natale". Violante invece, dalle colonne del Foglio, glielo allieta: "Bisogna usare delle autorizzazioni all'arresto di un parlamentare con estrema prudenza" (23 dicembre 1997). La Camera rinvia il voto di un mese.
Secondo Rossato, Previti va arrestato in base a tre esigenze "concrete e attuali": tagliare i suoi legami con la "fonte tuttora ignota che illegittimamente comunicò a Previti l'esistenza delle indagini" fin dal 1995; impedire che concordi versioni di comodo con altri suoi coindagati e testimoni; ed evitare che possa ricattarne qualcuno, sfruttando il suo bagaglio di conoscenze su episodi illeciti del passato. Il tutto – scrive il Gup – per impedire non solo gli inquinamenti, ma anche le reiterazioni del reato: pericoli, entrambi, fondati su "concreti elementi di fatto". Per esempio, gli strani incontri fra Previti e alcuni plurinquisiti come Pacini Battaglia (dal quale ha anche ricevuto due schede Gsm impossibili da intercettare) e con l'agente di cambio Giancarlo Rossi. Inoltre restano da identificare i destinatari finali della maxitangente Imi-Sir, e da interpretare le carte giunte per rogatoria su decine, centinaia di bonifici e depositi anonimi in Svizzera. "Non v'è dubbio che in tale campo la possibilità di inquinamento è elevatissima, posto che è sufficiente concordare versioni compiacenti sia tra gli indagati, sia tra persone che con essi siano venute a conoscenza". E Previti – secondo il giudice – non è nuovo a queste operazioni: nel '96 avrebbe prelevato e fatto sparire tutta la documentazione conservata presso la sua fiduciaria di Ginevra, la "Surveillance et Gestion Financière Sa".
Un nuovo elemento inquietante emerge, in pieno dibattito parlamentare, l' 11 gennaio 1998, quando l'organo neosocialista l'Avanti!pubblica un dossier che accusa Stefania Ariosto di essere, da dieci anni, un'agente dei servizi segreti. Le prove sarebbero in alcuni presunti rapporti della Criminalpol e della Procura di Roma: peccato che siano falsi. Per averli

fabbricati, viene indagato e rinviato a giudizio un ex agente del servizio segreto della Marina, Angelo Demarcus, non nuovo a simili imprese. In casa sua, gli inquirenti trovano l'originale del dossier, con dentro l'indirizzo di Previti. Demarcus rivela che l'ex ministro gli aveva fornito una parte dei documenti falsi. Previti conferma, ma sostiene di averli ricevuti per posta, in forma anonima, e nega di aver mai incaricato Demarcus di farne un dossier. Nel 2001 la Procura di Roma chiederà e otterrà l'archiviazione per Previti: indizi a suo carico ce ne sono, ma non sufficienti a sostenere un processo. L'unico dato certo è che Ariosto è stata calunniata. Basterebbe quel depistaggio ad aumentare i sospetti di inquinamento delle prove. Invece l'indomani, 12 gennaio, la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera esprime parere contrario all'arresto con 10 voti contro 8, più 2 astensioni. Il 20 gennaio, dopo quattro mesi di discussioni, finalmente la Camera vota. E respinge l'ordinanza di Rossato con i voti determinanti della Lega Nord, dei diniani, dei mastelliani, di molti popolari e socialisti. Il Ppi si spacca: 25 deputati per l'arresto, 29 contrari. Fra i Verdi, l'unico voto favorevole a Previti è quello di Marco Boato. Quasi nessuno parla di fumus persecutionis quasi tutti lo escludono, ma bloccano ugualmente il giudice, con l'inedita motivazione che le prove raccolte sarebbero troppe per poter essere inquinate. "Complotti contro Previti non ce ne sono – argomenta Michele Abbate del Ppi, relatore del caso alla giunta della Camera, – nessun segno di malanimo da parte dei magistrati. Ma l'inchiesta è chiusa, tutte le carte fanno già parte del processo, l'imputato non ha più modo di manipolarle. E allora perché metterlo in carcere?". Gargani, altro popolare in procinto di passare a Forza Italia: "Non dovendo entrare nel merito, abbiamo ritenuto che per Previti non fosse necessaria la custodia cautelare. La richiesta d'arresto è del 3 settembre. Siamo al 12 gennaio: se avesse voluto, Previti avrebbe avuto tutto il tempo per

inquinare". Boato si supera: "Se c'è un pericolo di inquinamento per Previti, non è contraddittorio non ipotizzarlo anche per Berlusconi?". Il relatore del "no" all'arresto, l'ex magistrato Carmelo Carrara (Cdu), legge a Montecitorio un discorso copiato per i due terzi dall'autodifesa di Previti, parola per parola. Poi parla direttamente Previti: nell'invitare i colleghi a salvarlo dall'arresto, ammette pubblicamente nell'aula di Montecitorio di non aver pagato le tasse sui 21 miliardi di Rovelli ("Ho poi fatto il condono", dirà). I colleghi, a maggioranza trasversale, lo salvano: 341 no all'arresto, 248 sí, 21 astenuti.
L'avvocato Taormina, indignato per gli scambi fra Polo e Ulivo sul processo "toghe sporche", insorge: "La presenza in politica di Berlusconi danneggia l'evoluzione del paese e rischia di disperdere il patrimonio elettorale di Forza Italia. Il suo comportamento è concussivo: strumentalizza milioni di voti, condizionando lo sblocco dei lavori della Bicamerale all'assoluzione da uno sterminato numero di processi o pretendendo spedizioni punitive contro i magistrati che si azzardano a intraprendere azioni penali per gravissime corruzioni in atti giudiziari. Berlusconi deve fare non uno, ma dieci passi indietro. La misura è colma" (Ansa, 6 giugno 1998). Gli risponde Claudio Scajola, coordinatore di Forza Italia, dandogli del "garantista a tassametro". Taormina lo querela per diffamazione. Il processo si concluderà felicemente tre anni dopo, con la remissione della querela e la nomina di Scajola a ministro dell'Interno del secondo governo Berlusconi, e del neodeputato forzista Taormina a sottosegretario dello stesso ministero dell'Interno.

## Cancellare (di nuovo) il pm

"Ora ho diritto a un processo in tempi rapidi", intima Previti all'indomani del voto della

Camera. Un'esigenza così sentita da indurre il Polo a battersi allo spasimo per la riforma del "giusto processo", che ne raccomanda la "ragionevole durata". Senonché, quando l'onorevole smette i panni del deputato e indossa quelli dell'imputato, sembra trascurare quel proposito.
Il 29 giugno 1998 si apre l'udienza preliminare di Imi-Sir. La difesa Previti chiede tempo fino al 2005 per leggere gli atti. Il gip lo nega. Allora la difesa eccepisce su un vizio di forma nella notifica della richiesta di rinvio a giudizio: si ricomincia da capo, perdendo 4 mesi. Berlusconi si lascia dichiarare contumace: si procederà anche in sua assenza. Ma Previti chiede di presenziare a ogni udienza, cominciando però a frequentare con insolita assiduità le sedute parlamentari, accampando così il "legittimo impedimento" per le udienze in Tribunale che, senza di lui, non si possono svolgere.
Nel febbraio 1999, mentre entrano nel vivo le udienze preliminari sulle "toghe sporche", Il Giornale lancia una campagna in favore di una donna somala, di nome Sharifa, che sarebbe vittima di un grave errore giudiziario: arrestata ingiustamente e addirittura privata del marito e di due bambini. Perché, dopo anni di polemiche contro gli extracomunitari, il quotidiano della famiglia Berlusconi elegge una donna africana a suo beniamino? La risposta è, probabilmente, nel nome del magistrato che indaga su di lei: Ilda Boccassini. "Il Dna salva una somala dalla Boccassini", "La guerra santa del pm contro una mamma somala e il suo bimbo", "Quella Procura che rapisce i bambini": sono i titoli più sobri della campagna dell'organo berlusconiano, durata 6 mesi (e subito dilagata su Panorama e sul Foglio). Al Cavaliere non par vero di attaccare "i metodi barbari di certi magistrati inquirenti" e di prestare il suo aereo privato per il viaggio della donna a Londra, mentre 40 deputati di Forza Italia reclamano l'astensione di Boccassini dal processo alle "toghe

sporche" e il presidente del Consiglio D'Alema, dalle colonne del Giornale, chiede pubblicamente scusa a Sharifa per il brutale trattamento subìto. Le cose sono andate molto diversamente da come vengono raccontate. La donna, giunta in Italia dal suo paese con un uomo e due bambini al seguito, è stata sospettata dalla polizia di essere al centro di un traffico di minori. E stata lei stessa a mettersi nei pasticci, inventandosi un figlio non suo e un marito che non ha, raccontando altre bugie e portando, per suffragare il suo racconto, diverse prove false. Se, alla fine, esce indenne dal processo per traffico di bambini, è proprio grazie alle indagini di Boccassini, che ha continuato a cercare prove in suo favore, sebbene tutto fosse contro di lei. Ma nemmeno alla fine, quando l'equivoco si chiarisce in Tribunale, Il Giornale riconosce la buona fede e i meriti del magistrato: Boccassini è e rimane un'aguzzina, una torturatrice di madri, una "ladra di bambini". E tutto il Polo chiede l'intervento urgente del Csm (che appurerà l'assoluta correttezza dell'operato della pm).
Il Polo, intanto, propone in Parlamento che i condannati con più di 60 anni non vadano più in carcere. Nel 1998 Berlusconi ne compie 62, Previti 64, Squillante 71. L,'idea non ha fortuna, ma il neodeputato Pecorella e il collega Donato Bruno ci riprovano con un emendamento alla legge Carotti: "Diminuire sempre la pena quando l'imputato è incensurato o ha superato i 65 anni di età". Si tratta di un'"attenuante speciale" che, aggiunta alle altre, manderebbe subito in prescrizione il processo a Berlusconi (incensurato) prima ancora che inizi, e garantirebbe per gli altri (gli ultrasessantacinquenni) pene inferiori ai 3 anni (da scontarsi in libertà). Anche questa verrà respinta, pur se una parte del Ppi è favorevole. Tornerà di moda nel 2001, sotto il secondo governo Berlusconi.

## Cancellare il gup

Anche Rossato è sotto tiro: i difensori di Previti lo ricusano per ben sei volte. Le richieste, tutte respinte dalla Corte d'appello, si trasformano in legge dello Stato: per iniziativa dell'Ulivo, nell'ambito di quel rinnovato spirito bipartisan che ha appena portato all'elezione del nuovo presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con i voti anche del Polo.
Il 2 giugno 1999 il senatore Guido Calvi (Ds) propone, al decreto sul giudice unico, un emendamento che fa scattare fin da subito l'incompatibilità fra i gip e i gup. Maggioranza e opposizioni approvano all'unanimità. Risultato: il giudice che ha preso decisioni in veste di gip durante le indagini non può seguire il caso in udienza preliminare come gup: deve farsi da parte. L'emendamento Calvi è ciò che i legali di Previti chiedono da mesi al processo Imi-Sir: fuori Rossato. Il quale, avendo firmato le ordinanze di custodia per Previti, Squillante, Pacifico, Acampora, Rovelli e altri, non potrà più celebrare le udienze preliminari dei tre processi "toghe sporche": dovrà cedere il passo a un collega che non conosce quelle vicende. Così tutto si bloccherà per almeno un anno. Il resto lo farà la prescrizione. Molti parlamentari, scrivono i giornali in quei giorni, assicurano che esiste un patto di ferro fra D'Alema e Berlusconi. Calvi, fanno notare, è l'avvocato di D'Alema. Il ministro Diliberto, inizialmente perplesso, cambia idea e assicura il parere favorevole del governo per bocca del sottosegretario Ayala. Senonché l'inghippo viene svelato da Repubblica e dall'Espresso, mentre l'Anm protesta e parla di "migliaia di processi a rischio in tutta Italia". Il centrosinistra è costretto alla retromarcia. Ma soltanto a metà. Basterebbe, come suggeriscono alcuni, applicare le nuove regole solo ai processi ancora in fase di indagine. Invece no: l'incompatibilità fra Gip e Gup rimane per tutti i processi, ma scatterà cinque mesi dopo, il 2 gennaio 1999. Rossato dovrà procedere a tappe forzate per portare a

termine due delle tre udienze preliminari entro San Silvestro: quella per Imi-Sir (partita il 29 giugno 1998) e quella per Sme-Ariosto (iniziata il 23 marzo 1999). E la fretta, come vedremo, sarà cattiva consigliera. La terza udienza, quella sul lodo Mondadori, ancora da avviare, passa a un altro giudice: Rosario Lupo, che non ha mai letto una sola delle 182.117 pagine di atti.

A fine luglio i Tribunali chiudono per ferie e riaprono a metà settembre. Rossato ha 3 mesi e mezzo per chiudere le due udienze, mentre Previti ingaggia una lotta contro il tempo per impedirglielo. E, da primatista dell'assenteismo parlamentare, si trasforma in un autentico stakanovista dell'aula di Montecitorio. Dall'inizio della legislatura (18 giugno 1996) al 29 luglio 1999, Previti ha partecipato ad appena 5.126 votazioni elettroniche su 21.495, con un tasso di assenteismo del 76,16%. E non ha mai preso la parola, se non due volte, nel 1998 (per chiedere ai colleghi di salvarlo dall'arresto e per spiegare il suo no al governo D'Alema). Dall'estate 1999, invece, si scatena. La sua foga oratoria prorompe soprattutto il lunedì e il venerdì: proprio i giorni in cui alla Camera non si vota, ed è più difficile giustificare davanti al Tribunale l'impedimento parlamentare. Gli interventi bisettimanali di Previti spaziano su tutti i temi dello scibile umano: dalla fecondazione assistita al riordino delle carriere dei prefetti, dalla crisi nel Kosovo al decreto sulle quote latte, dal servizio militare femminile agli "interventi urgenti in materia di protezione civile", dal voto degli italiani all'estero alla riforma dei cicli scolastici, senza dimenticare la minoranza slovena e la lingua ladina in Alto Adige. Rossato chiede al presidente della Camera, Luciano Violante, se tutti quei presunti impegni parlamentari siano davvero giustificati. Violante risponde di sí. Previti intanto scopre una nuova vocazione per la politica internazionale, ed entra nell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), nella

conferenza parlamentare dell'Ince (Iniziativa centro-europea) e nella commissione Esteri: tre nuovi impegni che contemplano frequenti e lunghe trasferte all'estero: la prima è a Praga, dal 6 al 9 ottobre. Ma contemplano anche appassionanti dibattiti parlamentari, come quello del 17 settembre sui seguenti temi: "Convenzione istitutiva dell'Unione latina, modifiche all'atto costitutivo dell'Unesco, accordi con Estonia, Mongolia, Guyana, Georgia, Russia, Kazakistan, Nuova Zelanda, Paraguay".

Dopo un anno e mezzo di udienza preliminare Imi-Sir, il pool si ribella e chiede di procedere anche senza Previti, assente non più giustificato, e così la parte civile Imi. Il pur timido Rossato decide in quel senso: un conto – spiega – sono i giorni di votazione (dal martedì al giovedì), un altro quelli di semplice discussione (lunedì e venerdì), nei quali l'"impedimento" non è "assoluto". Altrimenti nessun parlamentare sarebbe mai processabile se non la domenica (e forse neppure: il 6 ottobre il pool convoca Previti e Berlusconi di domenica per interrogarli sul lodo Mondadori, ma il Cavaliere manda a dire che non può, perché "io la domenica vado a messa"). L'indomani, 18 settembre, Previti annuncia una questione di legittimità costituzionale contro il provvedimento di Rossato. Il gup, a quel punto, rompe gli indugi e respinge le altre istanze di rinvio di Previti: anche per i giorni di votazione. Alla fine le udienze celebrate senza l'imputato-deputato saranno cinque: quattro per Imi-Sir (17 e 22 settembre, 5 e 6 ottobre) e una per Sme-Ariosto (20 settembre).

Il 15 novembre Rossato rinvia a giudizio gli imputati di Imi-Sir e il 26 novembre anche quelli di Sme-Ariosto. Ma, per quelle cinque udienze contestate, Previti chiede al presidente della Camera Violante di sollevare conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato contro il gup di Milano. Prevedendo guai, il pool prega il Gup di ripetere almeno le tre udienze (tutte dell'Imi-Sir) tenute mentre Previti era alla Camera a votare. Ma ormai il 2

gennaio 2000 è dietro l'angolo. Tempo scaduto.

## Cancellare il rinvio a giudizio

Il 10 maggio 2000 Violante ricorre alla Consulta contro il Tribunale di Milano: ma solo per le udienze tenute nei giorni di votazione, che riguardano l'Imi-Sir. Secondo l'interpretazione della Camera, nei giorni di semplice discussione l'impedimento non vale: almeno il processo Sme-Ariosto è fuori pericolo. O così almeno sembra. Perché subito si costituisce davanti alla Corte anche il presidente del Senato Nicola Mancino, pur senza essere coinvolto nella querelle. E sposa in toto la tesi di Previti: il parlamentare può sottrarsi al processo anche quando non si vota: praticamente sempre, dal lunedì al venerdì. Ora è a rischio anche il dibattimento Sme-Ariosto.
In attesa che la Consulta decida, i processi "toghe sporche" proseguono in Tribunale fra mille ostacoli, rinvii, cavilli. Dentro e fuori dall'aula. I difensori presentano, ripresentano e reiterano un'infinità di volte le stesse questioni: 64 in meno di due anni, dalla prima udienza del 9 marzo 2000 ai primi di gennaio del 2002. Ricusazioni dei giudici, richieste di astensione dei pm, vizi di forma, eccezioni di nullità, incompetenza territoriale, inutilizzabilità, mancata traduzione e mancato deposito di atti, più una questione di legittimità costituzionale, una richiesta di incidente probatorio. Chiedono di sentire 4.776 testimoni (contro i 136 indicati dalla Procura). Per la precisione: 361 soci della Canottieri Lazio; 2.346 fra cancellieri e dipendenti vari del Tribunale di Roma; 1.777 magistrati romani, tutti quelli in servizio nella capitale dal 1986 in poi, più mezza Confindustria e decine di giornalisti.

Poi sostengono che pagare i giudici, tra il 1990 e il 1992, non era reato: la corruzione in atti giudiziari (più grave di quella semplice) fu introdotta solo nel '90, e solo nel '92 si specificò che valeva anche per i corruttori e non soltanto per i giudici corrotti, dunque il professor Pecorella e i suoi colleghi ne deducono che per due anni in Italia era lecito corrompere i giudici (ma non, per i giudici, farsi corrompere). Insomma: Squillante, Verde, Metta e gli altri possono anche essere punibili per aver preso soldi da Previti e Berlusconi, ma Previti e Berlusconi non lo sono per averglieli dati. Una tesi originale, che però non riscuoterà grandi successi. Come quella secondo cui le carte bancarie che provano i passaggi di denaro fra gli imputati non sarebbero utilizzabili perché tutta la "corrispondenza dei parlamentari" è sacra e inviolabile: i giudici rispondono che le contabili dei depositi svizzeri arrivano direttamente dalla banca, non dall'intangibile cassetta della posta dell'onorevole.

## Cancellare le rogatorie

Il 12 maggio 2000 Filippo Dinacci, uno dei difensori di Berlusconi insieme a Pecorella e a Niccolò Ghedini, chiede alla presidente del collegio di Sme-Ariosto, Luisa Ponti, di cestinare tutti i documenti (e le testimonianze collegate) giunti per rogatoria dalla Svizzera perché "manca il numero", oppure perché si tratta di "fotocopie semplici" senza "specifica certificazione di conformità", su fogli "non numerati", o "con carenza di timbri", o ancora "inoltrate direttamente dall'autorità giudiziaria svizzera a quella italiana", oppure consegnate brevi manu a ufficiali dello Sco, "bypassando il ministero della Giustizia italiano e l'Ufficio federale in Svizzera". Il Tribunale controlla la normativa vigente e

conclude che è tutto in regola: si fa così ovunque da anni. Dunque respinge la richiesta: tutto è avvenuto secondo la legge. Ma la legge cambierà. E quelle istanze diventeranno, nel giro di un anno, legge dello Stato su proposta del partito di Berlusconi, con il valido apporto degli onorevoli Pecorella e Ghedini. Tantopiú che, nel 2001, si muovono persino i giudici del Liechtenstein. Bloccano i conti nelle banche del Principato riferibili a Squillante e Pacifico. E indagano per riciclaggio il loro avvocato di riferimento, ma anche Clara Pacifico, figlia di Attilio, residente a Montecarlo, attivissima sui depositi della famiglia dopo l'arresto e i guai del padre. Poi trasmettono ai colleghi milanesi un plico di 1560 pagine, che ricostruisce le loro ultime scoperte sugli affari di Pacifico, che risulta controllare sui conti di varie finanziarie e fiduciarie la bellezza di 43,5 miliardi di lire: 9 dei quali appannaggio di Squillante (gli stessi, probabilmente, trasferiti frettolosamente da Olga Savtchenko e dal marito Fabio Squillante l'8 febbraio 1996, un mese prima dell'arresto di "Renà "). Fabio Squillante, secondo quanto appurato dai magistrati del Principato, ha infatti tentato di ritirare il denaro anche di lì, in contanti, dopo l'arresto del padre. Nel 2001, il Tribunale di Vaduz ha bloccato il "tesoro", nell'ambito della sua indagine sul riciclaggio.
Sempre dal Granducato arriva una nuova rivelazione su Previti: nel 1994, quando Previti era ministro della Difesa, il signor Darier, proprietario della banca ginevrina Darier Hentsch (dove l'avvocato tiene il conto "Mercier") chiamò un avvocato d'affari di Vaduz, Mario Zindel, per impartirgli un ordine: "Questi fondi di Cesare Previti li sposti alla Darier Hentsch di Nassau". In tutto erano oltre 13 miliardi di lire, in varie valute (fiorini olandesi, franchi svizzeri, yen giapponesi, dollari Usa), partiti in direzione delle Bahamas dietro lo schermo della Osuna Trading, una società panamense utilizzata dallo studio di Zindel (anche lui indagato nel 2001 per riciclaggio). Dall'agosto 1997 il pool di Milano attende una

risposta alla rogatoria alle Bahamas su quel suo secondo conto estero, ultimo domicilio conosciuto del tesoro di Previti. La risposta non arriva: da un lato per l'opposizionelegittima – dei legali di Previti (che la sbloccherà soltanto nel 2002, e solo a patto che le carte non vengano utilizzate in altri processi); dall'altro perché – come rivelerà in aula il pm Boccassini nel gennaio 2002 – "il ministero degli Esteri italiano non paga la parcella agli avvocati che dovrebbero seguire la pratica per il governo italiano": 20.000 dollari, non di più. Da pochi giorni ministro degli Esteri è, ad interim, lo stesso Silvio Berlusconi, che promette di provvedere.

## Cancellare il processo

Dal 13 maggio 2001, l'imputato principale del processo Sme-Ariosto, Silvio Berlusconi, è anche presidente del Consiglio dei ministri. In quella veste, risulta parte civile contro se stesso: con il governo D'Alema, infatti, palazzo Chigi si era costituito in giudizio contro gli imputati dei processi "toghe sporche", accusati di aver comprato e venduto la Giustizia. Le elezioni, precedute da una lunga campagna elettorale, avevano ulteriormente rallentato i ritmi dei processi, che, da marzo a maggio, si erano interrotti del tutto. Poi, in giugno, una nuova raffica di eccezioni, impedimenti e cavilli assortiti.
Il 4 luglio, 14 mesi dopo il ricorso Previti-Violante-Mancino, la Corte costituzionale decide sul conflitto di attribuzioni fra il Parlamento e il Gup di Milano. Dà ragione al Parlamento, annullando tutte e cinque le ordinanze di Rossato che negavano il "legittimo impedimento" di Previti: non perché il giudice non potesse procedere anche in assenza dell'imputato, ma perché la sua motivazione, fondata sulla prevalenza delle esigenze di giustizia sull'attività

parlamentare, è illegittima. Previti e i suoi coimputati esultano: secondo loro, alla luce della sentenza, il Tribunale non può che chiudere i processi Imi-Sir e Sme-Ariosto e restituirli a un altro gup per farli ricominciare da zero, cioè dall'udienza preliminare. Nulle le cinque ordinanze, nulli i susseguenti decreti di rinvio a giudizio, nulli i processi fin lì celebrati. Ma il Tribunale di Milano è di diverso avviso. Il 17 e il 21 novembre i presidenti dei due collegi giudicanti, Luisa Ponti e Paolo Carfì, leggono due ordinanze che interpretano la sentenza della Consulta e, con argomenti simili, giungono alle stesse conclusioni: la nullità di quei cinque atti non inficia i rinvii a giudizio, dunque i processi sono salvi e possono proseguire.

Il punto di partenza del Tribunale è inconfutabile: la Consulta ha dato ragione alla Camera sulla lesione delle prerogative parlamentari contenute nelle ordinanze di Rossato, ma della sorte di Previti si è totalmente disinteressata: l'imputato aveva chiesto invano di essere ammesso come parte in causa, ma è stato tenuto fuori della porta: il conflitto era fra poteri dello Stato, e Previti, almeno per la Corte costituzionale, non lo è). Insomma, si è stabilito un principio generale – la pari dignità fra attività parlamentare e processuale – senza voler interferire nel merito dei due processi. La Corte non ha detto se l'impedimento di Previti fosse legittimo oppure no. Ha semplicemente stabilito che "non spettava al Gup di Milano, nell'apprezzare i caratteri e la rilevanza degli impedimenti addotti dalla difesa dell'imputato per chiedere il rinvio dell'udienza, affermare che l'interesse della Camera dei Deputati allo svolgimento delle attività parlamentari […] dovesse essere sacrificato all'interesse relativo alla speditezza del procedimento giudiziario". Spetta poi al Tribunale – scrivono gli stessi giudici costituzionali – stabilire le concrete conseguenze della sentenza sui singoli processi. Come spetta al Gup "applicare in concreto le comuni regole processuali sugli impedimenti a

comparire". Il ricorso di Violante, appiattito sulla linea Previti, chiedeva addirittura di annullare "tutti gli atti consequenziali" alle ordinanze contestate: compresi i rinvii a giudizio e i primi passi dei dibattimenti. Ma la Consulta decide diversamente: "Non è compito di questa Corte, ma dei competenti organi della giurisdizione [Tribunale, e poi Corte d'appello e di Cassazione], stabilire i corretti criteri interpretativi e applicativi delle regole processuali: nemmeno, quindi, stabilire se e in che limiti gli impedimenti legittimi derivanti non già da materiale impossibilità, ma dalla sussistenza di doveri funzionali relativi ad attività di cui sia titolate l'imputato, rivestano tale carattere di assolutezza da dover essere equiparato [… ] a cause di forza maggiore". Spetta dunque al Tribunale stabilire se Previti avesse o no dimostrato che di trovarsi in Parlamento nelle ore del processo. E se Previti non gradisce la decisione dei giudici, può fare ricorso in appello e in Cassazione.
Secondo il giudice Carfi, nelle quattro udienze contestate di Imi-Sir, Previti "non fornì la prova piena" della sua effettiva presenza alla Camera: non basta la lettera di convocazione per questo o quel dibattito parlamentare firmata dal capogruppo del partito (molti deputati, pur convocati, disertano l'aula). Dunque, Rossato aveva ragione a tenere ugualmente le udienze. Sbagliava, però, motivazione. E solo per difetto di motivazione la Consulta ha annullato le sue ordinanze. Basta modificare le motivazioni – cosa che il Tribunale, essendo lo stesso di Rossato, può ancora fare ex post- e il prodotto non cambia: quelle udienze si dovevano tenere comunque, dunque sono valide, come è valida l'intera udienza preliminare, come è valido il suo ultimo atto: il rinvio a giudizio di Previti e degli altri.
Nell'udienza preliminare Sme-Ariosto, come abbiamo visto, l'ordinanza contestata era una sola, quando Previti sosteneva di dover parlare alla Camera. Ma – ricorda la presidente Ponti – quel giorno in udienza si svolse "soltanto una mera attività interlocutoria", senza che

venisse "assunto nessun provvedimento, tranne quello del rinvio all'ulteriore udienza del 24 settembre successivo". Nessun danno, dunque, ai diritti di difesa: ergo "la nullità dell'ordinanza è rimasta innocua". Anche in questo caso, comunque, Previti non ha affatto dimostrato di dover per forza partecipare ai lavori parlamentari. Ed è la stessa Consulta a specificare che "ai competenti organi della giurisdizione compete stabilire se e in che limiti gli impedimenti legittimi derivanti non già da materiale impossibilità ma dalla sussistenza di doveri funzionali relativi ad attività di cui sia titolare l'imputato rivestano tale carattere di assolutezza da dover essere equiparati a causa di forza maggiore". Nullità "innocua", nessun effetto pratico sul rinvio a giudizio e sul processo, che può tranquillamente proseguire.
Le ordinanze Carfì e Ponti, peraltro appellabili, suscitano la furibonda reazione di Previti, di Berlusconi, dei loro avvocati, del loro partito e dei loro alleati, che il 5 dicembre arrivano ad approvare in Senato una mozione di censura contro il Tribunale di Milano. Il sottosegretario all'Interno, avvocato Carlo Taormina, invoca direttamente "l'arresto in flagrante dei giudici di Milano". Ma le ordinanze del Tribunale vengono difese, come legittime e "doverose", da 300 docenti di diritto di tutte le sedi universitarie, in un pubblico appello che definisce "falsa l'affermazione secondo cui recenti provvedimenti giudiziari hanno disatteso una sentenza della Corte costituzionale": quello del Senato, secondo i giuristi, è "un grave atto di intimidazione" che "viola il principio plurisecolare – molto più antico della vigente Costituzione – che vieta al Parlamento di interferire nel merito dei singoli processi". Concetti analoghi esprime, su Repubblica, Franco Cordero, il principe dei processualisti italiani.

## Cancellare i reati, le prove, le pene, i difensori...

I conflitti d'interessi degli imputati-deputati e degli avvocati-deputati non si contano più. Niccolò Ghedini e Gaetano Pecorella, appartenenti alla seconda categoria, difendono Silvio Berlusconi e partecipano insieme con lui alla riscrittura del falso in bilancio che, come vedremo, elimina di fatto il reato (di cui è accusato in quattro processi, Sme-Ariosto compreso, il loro illustre cliente). Ghedini, di fronte ad alcune decisioni del Tribunale a lui sgradite, non ricorre in appello, ma in Parlamento, preannunciando "un'interrogazione parlamentare al ministro della Giustizia". Intanto – lo vedremo meglio nel prossimo capitolo – il governo Berlusconi decide, tramite le autorità prefettizie, di revocare la scorta e la tutela ai tre pm che sostengono l'accusa nei processi al presidente del Consiglio: Boccassini, Colombo e Greco. Poi la maggioranza che fa capo a Berlusconi approva una legge che rende inutilizzabili le rogatorie dei processi in corso contro lo stesso Berlusconi, e i difensori di Berlusconi ne chiedono l'immediata applicazione. È l'ultima fase della "strategia del carciofo": eliminare i reati e le prove. Ma anche, possibilmente, la pubblica accusa, dimostrandone l'"accanimento persecutorio". Così Panorama e Il Giornale, di proprietà della famiglia Berlusconi, pubblicano un falso scoop su un "vertice" a Lugano fra il pm Boccassini e alcuni suoi colleghi stranieri, finalizzato a "incastrare" il Cavaliere medesimo. Seguono, imbarazzate, le smentite.

In Tribunale, frattanto, la corsa a ostacoli prosegue. Previti, nei primi mesi della nuova legislatura, stabilisce un nuovo record di assenteismo (80.44% di sedute disertate da giugno a dicembre 2001): il processo, infatti, è praticamente fermo da marzo a giugno. A luglio, la sentenza sulla Consulta. Tutto rinviato a settembre, per decidere il da farsi. Ma, dopo la pausa estiva, Previti manda un certificato medico: è malato, inchiodato al letto di dolore dai postumi di una fastidiosa operazione all'anca: "intrasportabile" anche per il medico. Così

per due mesi, fino al 17 novembre. Curiosamente, però, il 30 ottobre l'intrasportabile infermo viene visto salire lo scalone di Palazzo Graziosi, in via del Plebiscito, per un vertice urgente sulla giustizia con Berlusconi e Taormina. Il pm Boccassini chiede che venga condotto in aula "a qualsiasi costo, anche in barella, come si fa con gli imputati normali". Lui, in un'accorata lettera al Tribunale, si dice "intimidito" dall'"accanimento persecutorio di questo pm disumano" e resta prudenzialmente a Roma.
Poi i processi ricominciano e Previti riscopre la vocazione oratoria, esercitandola a Montecitorio su temi appassionanti quali l'"adeguamento ambientale della centrale termoelettrica di Polesine Camerini", l'"impiego delle giacenze del bioetanolo nelle distillerie", l'"esecuzione dell'inno nazionale prima delle partite del campionato di calcio", senza dimenticare "la previsione di un volo diretto Roma-Washington". Ma quando lo accusano di voler allontanare a ogni costo l'amaro calice della sentenza, si ribella: "È la Procura, e non io, a rallentare il dibattimento e a non voler arrivare alla fine. Le nostre eccezioni non hanno rallentato di un minuto il corso del processo che gode di un ritmo di udienze così sostenuto da non avere riscontro in Italia". E Berlusconi: "I tempi sono stati dilatati pacificamente ed esclusivamente dalla Procura della Repubblica". Il presidente Carfì non crede ai suoi orecchi: "Le udienze saltate per impedimenti parlamentari dell'on. Previti sono state, solo per Imi-Sir, 20 su 54, più tre per scioperi o malattie. Nessun altro processo di questa sezione del Tribunale va così a rilento".
Stanco di aspettare, il 22 ottobre Cadi scrive al presidente della Camera Pierferdinando Casini: chiede di conoscere il calendario dei lavori parlamentari, per poter fissare le prossime udienze. Casini risponde piccato perché qualche brano della lettera è finito sui giornali (il che non gli pare "in linea con il criterio della collaborazione fra poteri dello

Stato"). Quanto al calendario, "è consultabile sul sito Internet della Camera". Replica, sconsolato, il giudice: "La lettera è agli atti del processo, e quindi pubblica". Quanto a Internet, "questa sezione del Tribunale non è collegata, perché il computer non funziona da mesi: queste sono le condizioni in cui il Tribunale di Milano lavora. Per questo mi sono permesso, rispettosamente, di scriverle…". Anche in questo carteggio, Previti intravede i sintomi di un pericoloso "accanimento" persecutorio, e presenta l'ennesima istanza di ricusazione contro il suo giudice.

Poi, il 23 novembre, dopo le ordinanze Cadi e Ponti sulla sentenza della Consulta e sulle rogatorie, Previti revoca il mandato ai suoi avvocati per protestare contro il Tribunale, che gli impedirebbe di difendersi e di avere un giusto processo. Subentra un avvocato d'ufficio, che chiede qualche mese di tempo per leggersi tutti gli atti. Ma il codice prevede solo tre giorni. Il Tribunale concede tre settimane, anche perché l'avvocato dimissionario è tenuto per legge a restare in aula finché il collega subentrato non sia in grado di garantire una difesa adeguata. Invece i legali previtiani lasciano l'aula su due piedi, per non farvi più ritorno. Borrelli ricorda che soltanto i terroristi rossi erano arrivati al punto di rifiutare i difensori per bloccare i processi. Previti parla di "sedizione giudiziaria" e coglie l'occasione per restarsene un'altra volta a Roma. Il procuratore aggiunto di Torino Maurizio Laudi, già membro del pool antiterrorismo negli anni '70, conferma le parole di Borrelli: "In Italia una sola volta abbiamo assistito a revoca di difensore per mancanza di riconoscimento della legittimità del Tribunale: il processo contro le Brigate rosse, quando il presidente dell'Ordine forense di Torino Fulvio Croce assunse la difesa d'ufficio degli imputati per garantire la celebrazione del processo, e fu assassinato".

In aula, frattanto, accade anche che l'udienza Sme-Ariosto del 14 dicembre salti perché gli

avvocati Pecorella e Ghedini aderiscono allo sciopero indetto dalle Camere penali. Uno sciopero per protestare, fra l'altro, contro "gli interventi settoriali e la decretazione d'urgenza, sintomo della carenza progettuale" della maggioranza in tema di giustizia. In pratica Pecorella, massimo rappresentante della maggioranza su quel fronte come presidente della commissione Giustizia della Camera, sciopera contro se stesso.

## Cancellare il Tribunale

La mossa successiva è quella di eliminare almeno un giudice dai processi che contano. A metà dicembre, i consiglieri laici del Polo al Csm ingaggiano un'appassionata quanto misteriosa battaglia per stabilire "il divieto di applicazione dei giudici di sorveglianza ad altri uffici". Dove vorranno andare a parare? Basta un controllo per appurare che, guardacaso, uno dei tre giudici del processo Sme-Ariosto, Guido Brambilla, è stato trasferito al Tribunale di sorveglianza di Milano, ma rimane applicato – come decine di colleghi in tutta Italia – al Tribunale ordinario per completare i dibattimenti in corso. La manovra, al Csm, fallisce. Ma il 31 dicembre provvede, a richiesta della difesa Previti, il ministro Castelli: Brambilla è trasferito su due piedi al Tribunale di sorveglianza. Così il processo Sme-Ariosto dovrebbe ricominciare daccapo. Per salvarlo deve intervenire il presidente della Corte d'appello, con un nuovo provvedimento di "applicazione" valido fino all'ottobre 2002, che il ministro annuncia subito di voler impugnare (fatto mai accaduto prima) davanti al Tar.
Il 28 gennaio 2002 gli avvocati di Previti tornano in aula. Previti, invece, non c'è. "Sindrome influenzale", assicura il certificato medico. Ma a Brescia, dov'è imputato di

diffamazione nei confronti di Stefania Ariosto, i suoi difensori ottengono un rinvio sostenendo che il loro cliente è impegnato a Milano per il processo Imi-Sir. Qui, intanto, per evitare inutili perdite di tempo, il collegio presieduto da Paolo Carfì che giudica su Mondadori e Imi-Sir decide di unificare i due processi in uno solo: l'accusa è la stessa, i pm e i giudici anche, e così pure i principali imputati (Previti, Pacifico, Acampora e Metta) e testimoni (a cominciare da Ariosto e da quelli indicati dalle difese). Previti protesta. Poi la sua difesa chiede di risentire per l'ennesima volta Ariosto, spiegando di aver "scoperto" che, prima di deporre davanti al pm Greco nel luglio 1995, era in contatto con la Guardia di finanza

L'ultima mossa delle difese, peraltro annunciata da tempo, punta a eliminare direttamente dalla scena il Tribunale di Milano: Berlusconi e Previti, seguiti a ruota da quasi tutti i coimputati, inviano alla Cassazione due istanze di "rimessione" per far trasferire a Brescia tutti e tre i processi delle "toghe sporche" per legittima suspicione. I giudici di Milano non sarebbero "né imparziali né sereni", anzi decisamente prevenuti e persecutorii. In alternativa, si pensa di cancellare i dibattimenti tout court, ripristinando l'autorizzazione a procedere del Parlamento (come propone, oltre a Previti, anche il vicepresidente del Csm Giovanni Verde). O, almeno, di congelarli sine die importando il "modello spagnolo", che prevede l'impossibilità di processare i parlamentari finché restano in carica (come propongono gli avvocati-deputati Pecorella e Ghedini).

Il 3 maggio 2002 le difese ricominciano: la bobina del bar Mandara sarebbe "manipolata" e Stefania Ariosto sarebbe "un testimone pilotato dalla Guardia di finanza" in cambio di fantomatiche (e mai dimostrate) contropartite. Chiedono dunque che il processo riparta da zero e, ovviamente, lontano da Milano. La Cassazione, come vedremo, passa la palla alla

Corte costituzionale.

## Gli altri processi del Cavaliere

Il 19 ottobre 2001 la sesta sezione della Cassazione conferma tutte le condanne di appello per le tangenti Fininvest alla Guardia di finanza, salvo per Silvio Berlusconi, che viene assolto "per non aver commesso il fatto". Berlusconi chiede – con una lettera aperta al Corriere della sera – che gli sia restituito "l'onore", per essere stato indagato, processato e condannato "senza uno straccio di prova". Massimo D'Alema si affretta a scusarsi con lui, non si comprende bene a quale titolo: "Chiedo scusa al cittadino Silvio Berlusconi che è stato accusato senza prove. Ma non al presidente del Consiglio". Solo dopo il deposito della motivazione, il 7 novembre, si scopre che il presidente del Consiglio ha poco di cui andare fiero. La Cassazione non può entrare dichiaratamente nel merito, né dunque annullare la sentenza d'appello con formula dubitativa: è obbligata a emettere un verdetto secco ("conferma" oppure "annulla"). E qui annulla. Ma nella motivazione i giudici fanno ben due riferimenti al comma 2 dell'articolo 530, surrogato della vecchia insufficienza di prove. Prima accennano esplicitamente all'"articolo 530 cpv" (dove "cpv" significa "capoverso", cioè comma 2). Poi, a dodici righe dal fondo, a scanso di equivoci, vogliono essere ancora più espliciti: "Tenuto conto di quanto già osservato sulla insufficienza probatoria, nei confronti di Berlusconi, del materiale indiziario utilizzato dalla Corte d'appello a proposito delle vicende Mondadori, Videotime e Mediolanum…".
Tutti gli altri imputati, sia i finanzieri corrotti, sia i funzionari Fininvest che li pagavano (ma anche Berruti, per favoreggiamento), vengono condannati in via definitiva. Pure i supremi

giudici confermano ciò che il Biscione e Berlusconi hanno sempre negato: e cioè che si trattava di corruzione, non di concussione. È dimostrata – scrivono – una "predisposizione della Fininvest" a corrompere le Fiamme gialle, cioè "a gestire in modo programmato le situazioni oggetto di causa, anche con la formazione di fondi per pagamenti extrabilancio e la designazione di uno specifico soggetto delegato a tenere gli opportuni contatti" con i finanzieri. "Sciascia – che certamente operava per il gruppo e non a titolo personale – […] non agì sotto la pressione condizionante dei pubblici ufficiali, ma, utilizzandone scientemente e deliberatamente la presumibile disponibilità correlata a una nota prassi di malcostume (su cui ha particolarmente insistito la difesa Berlusconi), interloquì paritariamente con loro, per l'illecito vantaggio del gruppo". Un vantaggio che consisteva nella "deliberata sommarietà e compiacenza delle verifiche fiscali" in cambio di "consistenti dazioni" e altri "favori".

Ma se Sciascia non agiva a titolo personale, chi lo autorizzava a corrompere i finanzieri? Secondo il pool, erano sia Silvio sia Paolo Berlusconi. Secondo il Tribunale, soltanto Silvio (condannato nel 1998 a 2 anni e 9 mesi). Paolo si sarebbe autoaccusato soltanto per coprire il fratello, dunque era stato assolto ("Non è raro – scrivono i primi giudici nel 1998 – che il sospettato più debole si assuma ogni responsabilità, anche a costo di una conseguenza giudiziaria negativa, sapendo di poter così contare sulla riconoscenza del sospettato più forte. Ed è esperienza quotidiana che il minorenne, forte dell'indulgenza codificata nei suoi confronti, si assuma anche le responsabilità del coimputato maggiorenne"). La Corte d'appello, il 9 maggio 2000, conferma l'impianto della prima sentenza, ma concede al Cavaliere e al manager Alfredo Zuccotti le attenuanti generiche. La prescrizione, così dimezzata, falcidia le tre tangenti più "antiche": Videotime, Mondadori e

Mediolanum. Resta quella per Telepiú, ma i giudici non la ritengono sufficientemente provata e assolvono in base al comma 2 dell'articolo 530 (anche il suo socio in Telepiú Renato Della Valle – argomentano – aveva interesse a controlli blandi della Guardia di finanza, dunque la mazzetta avrebbe potuto pagarla lui). Silvio Berlusconi, dunque, è ritenuto responsabile di tre tangenti su quattro, anche se evita la pena per questioni puramente tecniche, che prescindono dai fatti. "Le risultanze acquisite – scrive la Corte nella motivazione – consentono di ritenere provata la responsabilità di Silvio Berlusconi, a titolo di concorso morale, nel pagamento delle tangenti Videotime, Mondadori e Mediolanum […]. Il giudizio di colpevolezza dell'imputato poggia su molteplici elementi indiziari, certi, univoci, precisi e concordanti, per ciò dotati di rilevante forza persuasiva, tali da assumere valenza probatoria". E non per "la sua posizione di vertice in seno alla Fininvest", quanto perché "gli elementi acquisiti, nel loro nesso logico, danno sicura certezza di una sua autorizzazione alle illecite dazioni ai finanzieri".

Ma, a ben guardare, la motivazione di appello presenta parecchie falle: una serie di buchi neri che indurranno la Cassazione ad assolvere il Cavaliere. Infatti si torna a ipotizzare la responsabilità anche di Paolo Berlusconi, che però, dopo l'assoluzione, non può essere processato una seconda volta in assenza di elementi nuovi. Inoltre i giudici di secondo grado ignorano inspiegabilmente la visita di Berruti a palazzo Chigi pochi minuti prima della telefonata-depistaggio al maresciallo Corrado, nonché le imbarazzanti contraddizioni fra lui e il Cavaliere su quell'episodio (evidentemente tutt'altro che trascurabile). Al contrario del Tribunale, poi, sostengono che non solo la Fininvest di Silvio, ma anche l'Edilnord di Paolo disponeva dei fondi neri necessari per pagare le tangenti: lasciando così aperta l'ipotesi che Paolo facesse tutto da solo, all'insaputa del fratello. Infine la Corte

d'appello non spiega se i due fratelli autorizzassero le tangenti di volta in volta, oppure si fossero limitati a dare a Sciascia un "via libera" generale, una volta per tutte. Le sue motivazioni, insomma, sono deboli e contraddittorie, irte di autogol e prive della necessaria "consequenzialità logica". La Cassazione ne prende atto. Così, alla fine, per quelle tangenti pagano soltanto gli esecutori materiali: il corruttore Sciascia, i finanzieri corrotti Nanocchio e Capone. E poi Berruti, condannato a 8 mesi definitivi per favoreggiamento: tentò di coprire Berlusconi, mettendo la sordina ai finanzieri sulla mazzetta Mediolanum, salvo poi scoprire che Berlusconi era innocente.

In definitiva, nel maggio 2001, quando si riaffaccia sulla scena elettorale per tentare il colpo grosso del ritorno a palazzo Chigi, Silvio Berlusconi è privo di condanne definitive. Per le irregolarità nell'acquisto dei terreni di Macherio, è stato in parte assolto (frode fiscale) e in parte salvato dall'amnistia (falso in bilancio). Per i fondi neri di Medusa cinematografica (10,2 miliardi finiti sui suoi libretti al portatore), dopo la condanna in primo grado a 1 anno e 4 mesi, è stato assolto in appello con una stupefacente motivazione: il fatto è pienamente provato, tant'è che il dirigente Carlo Bernasconi viene ancora condannato; quanto al Cavaliere, "la molteplicità dei libretti riconducibili alla famiglia Berlusconi, la polverizzazione della somma su cinque libretti e le notorie rilevanti dimensioni del patrimonio di Silvio Berlusconi […] postulano l'impossibilità di conoscenza sia dell'incremento sia – e soprattutto – dell'origine dello stesso". Troppo ricco, insomma, per potersi accorgere dell'arrivo di 10 miliardi nelle sue casse.

In ogni caso, l'aspirante premier rimane nel 2001 un pluriimputato: sei volte a Milano (Sme-Ariosto, Lodo Mondadori, caso Lentini, All Iberian-2, bilanci Fininvest) e una a Madrid (Telecinco), senza contare che è ancora indagato a Caltanissetta per concorso nelle stragi

del 1992 di Capaci e via d'Amelio (la Procura ha chiesto l'archiviazione nel gennaio 2001, ma il gip deciderà solo nel maggio 2002). Inoltre, a Milano, viene rinviato a giudizio per falso in bilancio e frode fiscale l'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani (insieme a numerosi calciatori della società rossonera, per decine di miliardi di compensi in nero): secondo l'accusa, avrebbe occultato le perdite della società per mascherare le condizioni economiche, incompatibili con i parametri di bilancio richiesti dalle Federcalcio: secondo l'accusa, dal 1991 al 1997, il periodo aureo dei quattro scudetti vinti in sette anni, il Milan non avrebbe neppure potuto iscriversi al campionato di serie A.
Nel 2001, intanto, i pm Robledo e De Pasquale aprono una nuova inchiesta su Mediaset: compravendite di diritti cinematografici e televisivi all'estero, a prezzi che si suppongono gonfiati per accedere con maggiori vantaggi agli sgravi fiscali introdotti nel 1994 dal primo governo Berlusconi con la legge Tremonti ("sottovalutazioni degli utili") e alterare la situazione patrimoniale della società "per favorire la quotazione in Borsa". Le operazioni sarebbero avvenute sulle società del comparto estero Fininvest e in particolare attraverso i conti svizzeri di due off-shore, la "Universal One" e la "Century One" presso la Sbi di Lugano, dai quali risultano prelievi in contanti per 103 miliardi di lire fra il 1992 e il 1994. Reati ipotizzati: frode fiscale e falso in bilancio per circa 180 milioni di euro (350 miliardi di lire). Fra gli indagati, Fedele Confalonieri.

# 7. Il resto di Tangentopoli

Nel periodo 1997-2001 si concludono in tutta Italia molti processi avviati negli anni ruggenti di Mani pulite.

## Torino

La Tangentopoli subalpina riesce a evitare, nella gran parte dei casi, la prescrizione. Molte le condanne e i patteggiamenti. I leader della politica più coinvolti, il socialista Giusy La Ganga e il democristiano Vito Bonsignore, escono rispettivamente con un patteggiamento a 1 anno e 11 mesi e con una condanna definitiva a 2 anni. Ma il processo dei processi è quello per i fondi neri e le tangenti Fiat. Il 9 aprile 1997 l'amministratore delegato del gruppo Cesare Romiti viene condannato, con il rito abbreviato, a 1 anno e mezzo di reclusione dal gup Francesco Saluzzo per falso in bilancio, finanziamento illecito ai partiti e frode fiscale. In appello, il 28 maggio 1999, la pena viene ridotta a 1 anno; e in Cassazione, il 19 ottobre 2000, a 9 mesi e 10 giorni (per effetto della riforma dei reati tributari varata dal governo Amato, la stessa che, l'abbiamo visto, ha salvato Dell'Utri dal carcere). La sentenza definitiva arriva a poche settimane dalla prescrizione, che sarebbe sicuramente scattata se la difesa degli uomini Fiat avesse optato per il dibattimento. Senza contare che, con il nuovo articolo 513 e poi con il "giusto processo", le dichiarazioni accusatorie rese a Di Pietro da Antonio Mosconi (che in seguito si è sempre avvalso della facoltà di non rispondere) sarebbero divenute inutilizzabili e Romiti avrebbe potuto sperare in un'assoluzione. La pena alla fine è minima, grazie anche agli sconti dell'abbreviato, eppure sufficiente per impedire all'anziano dirigente di coronare il sogno della sua vita, succedere a Enrico Cuccia alla

presidenza di Mediobanca: la legge bancaria italiana vieta ai condannati per reati finanziari di ricoprire incarichi ai vertici degli istituti creditizi. Prescritta, invece, la condanna del direttore finanziario Francesco Paolo Mattioli, che in primo grado aveva avuto 1 anno e 4 mesi. Mattioli, comunque, ha patteggiato a Milano e a Roma una pena complessiva di 1 anno e 8 mesi per finanziamento illecito, nei processi sulle tangenti per i metrò delle due città.
Poteva il presidente onorario della Fiat, il senatore a vita Giovanni Agnelli, non sapere nulla dei fondi neri e delle tangenti del suo gruppo? La Procura di Torino si è posta più volte questa domanda, ma non ha ricevuto alcuna notizia di reato né alcuna risposta utile dalle centinaia di testimoni e imputati interrogati (Pomicino avrebbe voluto parlarne fuori verbale ma, quando i pm torinesi gli hanno spiegato che non si può, si è avvalso della facoltà di non rispondere; Craxi ha giurato che di vil danaro si occupava Romiti, mentre l'Avvocato si limitava all'alta strategia). Così la Procura non ha potuto indagarlo. Senonché il gup Saluzzo, nella sentenza che condanna Romiti e Mattioli, la invita esplicitamente ad aprire un'inchiesta sull'intero Comitato esecutivo degli anni delle tangenti, e cioè su Giovanni e Umberto Agnelli, Gianluigi Gabetti, Franzo Grande Stevens e Mario Monti. I cinque vengono dunque inquisiti per falso in bilancio nel maggio 1998. Ma ogni tentativo di approfondire il loro eventuale ruolo nel sistema illecito s'infrange dietro i "non so" e le negazioni di chi potrebbe inguaiarli. Così alla Procura non rimane che chiedere l'archiviazione, in quanto "non esistono sufficienti elementi di prova a carico dei membri del Comitato esecutivo" e "la mera litote del "non poteva non sapere" pare inadeguata a dimostrare in sede penale la consapevolezza delle falsità". Il 1° settembre 1998 il gip Paola De Maria archivia dunque il fascicolo sull'Avvocato e gli altri quattro, scrivendo che è "storicamente provato che Giovanni Agnelli avesse mentito agli azionisti nel negare" le

tangenti Fiat, ma non è provato che le conoscesse. Anche se sulla conoscenza sua e degli altri quattro rimane perlomeno un "ragionevole dubbio".
Chiusa definitivamente anche la lunga e complessa indagine sui finanziamenti "rossi" del caso Eumit: circa 16 miliardi di lire di utili (fittizi, secondo l'accusa) passati fra il 1983 e il 1989 dai conti della Eumit a quelli dell'azionista Pci, estero su estero, tramite Brenno Ramazzotti, un ex operaio metalmeccanico che fungeva da prestanome di Botteghe Oscure. I versamenti al Pci sarebbero avvenuti, almeno in parte, in nero, cioè extrabilancio ed esentasse. I reati ipotizzati dalla Procura vanno dalla bancarotta fraudolenta impropria al falso in bilancio, dalla frode fiscale al finanziamento illecito dei partiti. Indagati Achille Occhetto e i due ultimi segretari amministrativi del Pci-Pds: Renato Pollini e Marcello Stefanini (morto nel 1994). Il 12 maggio 2000 i pm Giangiacomo Sandrelli e Giuseppe Riccaboni chiedono l'archiviazione del fascicolo. Ma non perché non esistano reati, anzi. "Realmente – scrivono i pm – vi furono illecite erogazioni da Eumit al Pci, il cui segretario politico era allora l'ori. Occhetto, e i segretari [amministrativi] responsabili erano all'epoca sia Stefanini sia Pollini. Tanto è attestato dalla logica, dal riscontro documentale, dalle univoche risultanze della rogatoria presso gli allora responsabili della gestione della società, in ambito della Ddr", che dimostrano "assegnazioni di ricchezza ai soci di Eumit, al di fuori della gestione ufficiale". La bancarotta non sussiste perché gli utili dell'Eumit erano reali, non fittizi. Il falso in bilancio invece sussisterebbe: non registrare i quattrini versati sottobanco al partito è reato; ma "l'ultimo bilancio inquinato dalle alterazioni è quello del 1989" e dunque il reato è "prescritto" dal 1995. Provato, secondo i magistrati, anche l'illecito finanziamento all'ex-Pci: "le cariche ricoperte dagli inquisiti e la particolarissima natura fiduciaria della presenza di Ramazzotti in seno all'importante organismo di Eumit

(sino alla caduta del muro di Berlino), impediscono di ipotizzare ignoranza da parte dei preposti amministrativi e politici sulla ragione di quella ricchezza consegnata in contanti in Italia dal fedele socio fiduciario di Eumit". Insomma, anche Occhetto sapeva e avallava i fondi neri dalla Ddr. Ma anche questo reato "cessò prima della fine del 1989, data in cui la funzione di illecito strumento di erogazione di ricchezza di Eumit venne meno". In quell'anno, poi, fu approvata l'ultima amnistia che, con l'occasione dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, passò un colpo di spugna su tutti i finanziamenti occulti di tutti i partiti italiani. Stesso discorso per la frode fiscale ("dichiarazione infedele per omissione di indicazione di ricavi e uscite"): "La concordata prassi distributiva coinvolge nella conoscenza dell'illecito anche i percettori che operarono per il tramite del fiduciario Ramazzotti.

Di qui la plausibilità dell'addebito anche agli "extranei "rispetto alla compagine gestoria", e cioè il segretario Occhetto e i tesorieri Pollini e Stefanini. Ma anche in questo caso "il termine di prescrizione è ormai spirato". Il 3 agosto 2000 il gup Luca Del Colle accoglie la richiesta della Procura e archivia, dichiarando insussistenti o non provati i reati fallimentari e la corruzione, e prescritti i finanziamenti illeciti e le frodi fiscali, grazie alle attenuanti generiche.

Intanto la Procura subalpina ha avviato altre importanti inchieste, a cominciare da quelle del 2001 su due clamorose operazioni finanziarie del gruppo Telecom (che ha sede a Torino): l'acquisto della maggioranza azionaria della Telekom Serbia e la fusione fra la Tim e la Seat-Pagine Gialle. I pm Bruno Tinti, Roberto Furlan e Paolo Storari ipotizzano, nel primo caso, il falso in bilancio e la corruzione di pubblici ufficiali italiani e serbi; nel secondo, il falso in bilancio e la falsa perizia da parte della Kpmg (che valutò il "concambio azionario"

di Tim e Seat alla pari, sopravvalutando – secondo l'accusa – il titolo Tim).

## Roma

La Tangentopoli della capitale, come abbiamo visto, finisce praticamente nel nulla. Il metodo seguito nella gran parte dei casi è quello di tener aperte le inchieste per tempi lunghissimi e di commissionare laboriose perizie contabili che si concludono dopo anni, quando ormai i reati sono caduti in prescrizione, o comunque la memoria dei testimoni è evaporata. Ai giudici, il più delle volte, non rimane che prendere atto della morte del processo prima ancora del rinvio a giudizio. Uno dei pochi dibattimenti ad approdare a sentenze di condanna è quello sulle tangenti dell'Acea, l'azienda energetica municipale.
C'è il caso emblematico dell'Intermetro, il processo trasferito da Milano a Roma nel 1993 e ivi praticamente defunto: quasi tutti gli imputati assolti (compreso Darida, arrestato nel 1993) o prescritti. I primi proscioglimenti arrivano addirittura nel 1994 davanti al Gip, per i tre uomini Fiat implicati nel caso: Romiti, Mattioli e Mosconi. La Corte d'appello conferma: le indagini dei pm Misiani e Vinci fanno acqua, "il quadro probatorio di probatorio ha ben poco", il capo d'imputazione è quanto di più "generico" si possa immaginare. Nessuno, per esempio, né i pm né i giudici, s'è accorto che Romiti era stato per anni amministratore della Fiat Impresit: così anche la Corte d'appello può scrivere che "il Romiti, non avendo mai svolto la veste di amministratore della Fiat Impresit", non c'entra nulla con le tangenti Intermetro (la sola Fiat avrebbe pagato ai partiti 3,2 miliardi). La Cassazione, nel 1995, conferma le assoluzioni, che riguardano anche il falso in bilancio di Fiat spa, improvvidamente contestato dai due pm, incuranti del fatto che la competenza per quel reato

spetta a Torino. Ci vorrà una visita a Roma dei procuratori torinesi Maddalena e Sandrelli per portare le prove sfuggite ai colleghi romani e far riaprire il processo dal gip Adele Rando, nel 1996, dopo l'arresto di Squillante. Anche il secondo processo Intermetro finirà praticamente nel nulla, ma almeno a Torino i falsi in bilancio potranno essere processati, e con ben altro esito. Anche gli altri costruttori del consorzio Intermetro verranno assolti alla spicciolata, con la motivazione che mancava la figura del pubblico ufficiale indispensabile per configurare il delitto di corruzione. L'unico condannato, almeno in primo grado, è il presidente del consorzio Luciano Scipione. Mattioli e Mosconi, reduci dai patteggiamenti milanesi, concordano una pena minima "in continuazione" con quelle ambrosiane: non possono prevedere che, scegliendo il dibattimento, il Tribunale avrebbe giudicato innocenti anche loro.

Il processo sulla cooperazione con il Terzo mondo è uno scandalo nello scandalo. Chiusa nel 1995, l'inchiesta sulle tangenti per gli aiuti ai paesi poveri vede imputati 44 protagonisti della prima Repubblica: fra questi Craxi, De Michelis, mach di Palmstein, Pacini Battaglia, numerosi imprenditori e gli ambasciatori Claudio Moreno (arrestato nel 1993 a Roma, quand'era rappresentante italiano in Argentina) e Giuseppe Santoro (all'epoca direttore generale della Cooperazione). Sono accusati di aver trattato mazzette per decine di miliardi, finite quasi tutte nelle casse del Psi, in cambio di opere da costruire (strade, acquedotti, dighe, industrie e altre infrastrutture) in Africa e in Sudamerica. La sola metropolitana di Lima, rimasta per giunta incompiuta, costò al contribuente italiano 10.919 miliardi di lire, stanziati per donare infrastrutture a un paese povero e rientrati per il 97% in Italia, nelle casse di poche grandi imprese italiane che avrebbero dovuto costruirla. Craxi, secondo l'accusa, esercitò "un rigoroso controllo sulla Cooperazione, con il preciso scopo di

ottenere importanti fonti di finanziamento per il suo partito". Il dibattimento inizia nell'ottobre 1996, ma poi si trascina a rilento per sei anni, fra alterne vicende e continui rimpalli fra il Tribunale e l'ufficio dei gip. Fino al 18 gennaio 2002, quando il Guardasigilli Roberto Castelli chiama a sè il presidente del collegio giudicante Angelo Gargani, perché sia messo fuori ruolo e assuma immediatamente le funzioni di vicecapo dipartimento al ministero. Lo fa proprio alla vigilia della sentenza, quando ormai restano da ascoltare la requisitoria del pm e le arringhe delle difese. Così, salvo miracoli, a poche udienze dalla fine il processo dovrà riprendere da zero. Nel frattempo la prescrizione farà il suo corso. Il giudice in questione, per la cronaca, è il fratello di Giuseppe Gargani, già deputato della Dc e del Ppi, dal 2001 responsabile per la giustizia di Forza Italia. Intanto Moreno è tornato a fare l'ambasciatore: dal 1999 rappresenta il governo italiano presso le organizzazioni internazionali.

## Napoli

Anche qui i processi procedono a passo di lumaca. Ma questa volta la Procura c'entra poco. Da quando (nel 1993) Agostino Cordova è arrivato come procuratore della Repubblica e ha posto fine alla prassi illecita di far consultare liberamente agli avvocati il registro degli indagati, la locale Camera penale è scesa in sciopero e ha bloccato i processi. Già prima, in verità, le astensioni erano quasi la regola: nel quinquennio 1990-94, i giorni effettivi d'udienza erano stati appena 2 anni e 4 mesi; nel quadriennio 1995-98, soltanto 200 giorni. Risultati: paralisi dell'ufficio dei Gip e del Tribunale, scarcerazioni di massa per decorrenza dei termini di custodia, prescrizione dei reati. "La giustizia a Napoli impugna

una spada di latta", ripete Cordova, che chiede più volte ai governi di aumentare o almeno coprire gli organici. "Qui – aggiunge – le uniche pene certe, effettive e immediatamente esecutive sono quelle inflitte dalla camorra".
Alle infauste condizioni "ambientali" si aggiungono le manovre degli imputati eccellenti per allontanare il giorno del giudizio. Spicca, fra i tanti, il caso di Paolo Cirino Pomicino: per circa due anni, tra il 1998 e il 2000, l'ex ministro risulta "totalmente incompatibile" con lo status di imputato, e dunque con i Tribunali nazionali che l'attendono per processarlo (da Milano a Roma, da Napoli a Foggia), grazie a una serie di perizie mediche che attestano le sue gravissime condizioni di salute. Seri problemi di cuore, che però non gli impediscono di scrivere articoli a ritmo quotidiano sul Giornale, su Panorama e sul Tempo, firmati "Geronimo" o "Yanez" o Pomicino. Né di vergare le sue memorie per la Mondadori. Né di organizzare partiti e correnti con relativi congressi (Forza Italia, Udr, Ccd, Democrazia europea di D'Antoni). Né di partecipare a Scherzi a parte su Canale 5. Né di ravvivare i salotti di Daniela Santanché e altri luoghi della mondanità, fra i quali la sua villa con terrazza e vista sul mare di Posillipo, miracolosamente scampata al sequestro chiesto dall'Eni e disposto dal Tribunale di Milano per 7 dimore del valore complessivo di 8 miliardi (che lui nega di aver mai posseduto). L'"impedimento assoluto a comparire" vale soltanto per le aule di giustizia. Finché, nel 2000, la quinta sezione del Tribunale di Napoli dispone una nuova perizia medica. Uno dei tre periti, Giuseppe Sciaudone, racconta incredulo le scene a cui gli è toccato assistere all'ospedale Cardarelli, quando Pomicino si è sottoposto agli esami:
*Si può notare un clima di cordialità tra i periti e l'onorevole: si danno del tu [anche perché] Pomicino è prima di tutto un medico [...]. Il periziando risponde più volte al*

*cellulare. Ogni tanto nella stanza del prof. Boccalatte entra qualcuno che saluta Pomicino cordialmente [...]. Boccalatte chiede all'onorevole chiarimenti sulla attesa di trapianto, e l'onorevole spiega un po'. Ma quando Boccalatte insiste, Pomicino monta su tutte le furie: dice di voler andare via, non intende più sottoporsi agli accertamenti, è veramente arrabbiato, alza la voce, è rosso in volto, mostra tutta la sua veemenza. Io non so che fare, per un momento mi sembra di assistere a un "dramma" in cui gli attori si scambiano i ruoli [...]. Pomicino saluta cordialmente i medici, che lo accolgono altrettanto cordialmente, si fanno commenti scherzosi su qualche chilo di troppo che l'onorevole ha messo su. Quindi sono eseguiti elettrocardiogramma ed ecografia.*

Poi la processione dei fans riprende, inarrestabile: "Nel corridoio c'è confusione, tutti salutano l'onorevole". Sciaudone incontra il "paziente" due volte (la seconda l'infermo lo riceve "al bar dell'Hotel Excelsior" di Roma, fra un impegno politico e l'altro). E conclude: *L'onorevole ha un lieve stato ansioso, ma le sue capacità fisiche appaiono davvero sorprendenti [...]. Per dare un'idea sia pur minima delle risorse psicologiche, comportamentali, di personalità dell'on. Pomicino, e anche per la piacevolezza del racconto, mi si consenta di riportare alcuni brani tratti dal suo recentissimo libro, che riguardano il suo arresto [...]. Pomicino ha capacità davvero eccezionali di adattamento, coraggio, forza d'animo, resistenza, entusiasmo e ottimismo [pertanto] può partecipare alle udienze dibattimentali", pur rimanendo un "soggetto a rischio".*

L' 11 luglio 2000 la quinta sezione respinge la richiesta di sospendere il processo e fissa un nuovo calendario di udienze.

In dieci anni, a Napoli, Pomicino riesce a limitare le sue condanne a due. La prima per la presunta ricettazione di 1.100 milioni provenienti dalle mazzette sulla gestione del

patrimonio comunale: 3 anni di reclusione in primo grado, assoluzione in appello. La seconda per 4 miliardi di finanziamenti illeciti in cambio della legge sui contributi statali per il metrò collinare (un'opera faraonica, che doveva costare 50 miliardi e ne costò 1300): 2 anni in primo grado, prescrizione in appello. "Cirino Pomicino – scrivono i primi giudici di questo processo – ammette le contribuzioni, ma solo fino al 1990, vale a dire nei limiti di tempo coperti dall'amnistia o dalla prescrizione […]. E tanto conferma il comune dire che "la politica è "l'arte del mentire", e in questo Pomicino è senz'altro politico di primo piano…". Altri processi a suo carico, una ventina, sono finiti in assoluzione o in prescrizione. Le sole condanne definitive, per "Geronimo", sono quelle milanesi: 1 anno e 8 mesi per il finanziamento illecito di Enimont e 2 mesi patteggiati "in continuazione" per corruzione nel processo sui fondi neri Eni.

Nel complesso, fra scioperi e ostruzionismi difensivi, della Tangentopoli partenopea si salvano pochi dibattimenti: quelli per le mazzette sulla gestione del patrimonio immobiliare del Comune, sul metrò collinare, sulla nettezza urbana, sui parcheggi, sulla malasanità, sulle opere per i Mondiali del 1990, e qualche altro. Il resto finisce o è destinato a finire in prescrizione o a non celebrarsi mai. Il caso più clamoroso è quello per le mazzette – almeno 32 miliardi di lire – sulla ricostruzione seguita al terremoto del 1980. Un'inchiesta monumentale: 120.000 pagine racchiuse in 124 faldoni, a carico di 137 imputati. Ma per 43 è già arrivata la prescrizione, per due il proscioglimento, e per 91 il rinvio a giudizio, nel 1997, diciassette anni dopo il sisma. Tra gli imputati, ci sono tutti i Viceré al gran completo. Ma il 2 maggio 2002 il dibattimento si chiude in una nuvola di fumo: nessun condannato, tutti gli 87 imputati superstiti sono assolti o "prescritti". Il tempo scaduto salva, fra gli altri, Pomicino, De Lorenzo, Di Donato e Scotti. Assolti alcuni altri leader, fra cui gli ex ministri

Carmelo Conte e Antonio Gava. Altre inchieste, comunque, hanno prodotto molti patteggiamenti e condanne che, almeno in primo grado, hanno riguardato tutti i Viceré. Anche l'ex capogruppo comunista Berardo Impegno (2 anni in appello per il metrò). Ma l'unica condanna definitiva eccellente è quella per Francesco De Lorenzo, riportato in carcere nel 2001 per scontare 5 anni,mesi 4 e 20 giorni che la Cassazione gli ha confermato per associazione per delinquere e corruzione nello scandalo delle tangenti farmaceutiche.

## Reggio Calabria

I tempi medi della giustizia sono simili a Reggio Calabria, dove pure la Procura antimafia coordinata dal procuratore aggiunto Salvatore Boemi ha raccolto risultati importanti. Ottenendo negli ultimi anni la cifra record di 358 ergastoli contro altrettanti boss della 'ndrangheta. E qui si è registrata una delle rarissime condanne (in primo grado) per concorso esterno in associazione mafiosa: quella di Amedeo Matacena, ex liberale poi forzista, non ricandidato dalla Casa delle libertà nel 2001. Fallito invece il processo, per lo stesso reato, al socialista Giacomo Mancini, condannato in primo grado a Palmi (3 anni e 6 mesi), assolto in appello ma solo per l'incompetenza territoriale di quei giudici, e definitivamente prosciolto dalla Corte d'appello di Catanzaro. Per anni anche Boemi (vittima di numerosi tentativi di attentato) chiede ai diversi governi i mezzi necessari per poter svolgere le inchieste e concludere i processi. Il governo Berlusconi proporrà al Csm di trasferirlo d'ufficio per incompatibilità ambientale.

## Palermo

La situazione è migliore a Palermo, dove l'"emergenza mafia" e una squadra di magistrati sotto la guida di Gian Carlo Caselli hanno prodotto buoni risultati, anche processuali. Il frutto dei sei anni e mezzo della sua permanenza in Sicilia (1993-1999), quando gli è subentrato Piero Grasso, sono le catture di importantissimi boss latitanti e, soprattutto, le 116 condanne all'ergastolo inflitte nel 2000 e le 135 nel 2001 ad altrettanti uomini di Cosa nostra. Ma le difficoltà aumentano fino a diventare insormontabili quando la stessa "squadra" tenta di processare per "concorso esterno" politici, amministratori, imprenditori, magistrati, funzionari dello Stato e delle forze dell'ordine pesantemente sospettati di collusioni con i clan. Andreotti, Carnevale, Musotto, Mannino, Contrada: tutti assolti in base al comma 2 dell'articolo 530, tranne Contrada (condannato in Tribunale a 10 anni e assolto in appello) e il giudice Carnevale (assolto in Tribunale e condannato a 6 anni in appello). Molti magistrati parlano di un "cambiamento di clima" che coinvolge anche la magistratura giudicante, ma soprattutto di un progressivo innalzamento delle "soglie di prova" necessarie per ottenere una condanna. Dal 1996 è in corso, fra mille ostacoli, il processo a Marcello Dell'Utri.Deludenti i risultati processuali ottenuti sulla Tangentopoli siciliana: il processo principale, basato sulle accuse di Filippo Salamone e sul famoso rapporto del Ros "Mafia e appalti", vede imputati Citaristi, Mannino, l'ex presidente della Regione Mario D'Acquisto, l'ex deputato socialista Nicola Capria e il ministro Sergio Mattarella: ma, a parte Salamone e pochi altri (che hanno patteggiato), finisce tutto in archiviazioni, proscioglimenti o prescrizioni. Scarsi risultati sortiscono anche i processi per i presunti abusi della giunta di Leoluca Orlando, lui stesso imputato, ma alla fine sempre prosciolto. E nel 2001 la Procura antimafia chiede e ottiene l'archiviazione di un'ampia tranche dell'inchiesta top secret denominata "Sistemi criminali" sui rapporti fra mafia, massoneria deviata e politica nei

mesi cruciali delle stragi del 1992 e 1993. Stessa sorte, a Caltanissetta, per il dossier sui "mandanti a volto coperto" delle stragi del 1992-93, che vedeva indagati Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri: il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, il 2 marzo 2001, deposita la richiesta di archiviazione. Poi lascia la Procura, promosso dal nuovo governo Berlusconi direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria. Quattordici mesi dopo, il 3 maggio 2002, il gip Giovanbattista Tona archivia il procedimento, ma con motivazioni molto pesanti per gli ex indagati: Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri – scrive – avevano "rapporti d'affari con soggetti legati all'organizzazione Cosa nostra". Rapporti talmente consolidati da "legittimare agli occhi degli "uomini d'onore" l'idea che Berlusconi e Dell'Utri potessero divenire interlocutori privilegiati di Cosa nostra". Rapporti intrattenuti anche dalle "società facenti capo al gruppo Fininvest con personaggi in varia posizione collegati all'organizzazione Cosa nostra". Rapporti che ormai "costituiscono dati oggettivi" e che – "insieme agli altri elementi relativi ai contatti e alle frequentazioni di Dell'Utri con esponenti della stessa cosca – rendono quantomeno non del tutto implausibili né peregrine le ricostruzioni offerte dai diversi collaboratori di giustizia", secondo i quali Berlusconi e Dell'Utri "erano considerati facilmente contattabili dal gruppo criminale". D'altro canto, "altri soggetti comunque legati al gruppo Fininvest avevano intrattenuto rapporti di affari con personaggi di Cosa nostra: per esempio Massimo Berruti, la persona che secondo Siino avrebbe fatto da intermediario con Berlusconi per una delle trattative finalizzate a propugnare una legislazione più favorevole a Cosa nostra". Il magistrato giudica dunque credibili le rivelazioni dei numerosi pentiti di Cosa nostra avallando gran parte del lavoro dei pm nisseni Anna Palma, Nino Di Matteo e Luca Tescaroli. Inoltre, cita stralci dell'analoga archiviazione disposta nel 1998 dal collega di Firenze per l'inchiesta parallela

aperta nel 1996 sulle bombe mafiose del 1993 a Milano, Firenze e Roma. Anche lì i magistrati hanno indagato per due anni su Dell'Utri e Berlusconi per strage, ma alla fine hanno archiviato: non perché i pentiti avessero mentito, ma "per insufficienza degli elementi a sostenere l'accusa in giudizio". Il gip di Firenze, nell'ordinanza del 14 novembre 1998, scriveva che Berlusconi e Dell'Utri (iscritti nel registro degli indagati con i nomi in codice "Autore 1" e "Autore 2") hanno "intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato" e che "tali rapporti sono compatibili con il fine perseguito dal progetto". Cioè gli attentati del 1993.

## Milano

Nell'epicentro di Tangentopoli, gli episodi di corruzione politico-amministrativa non si sono mai interrotti. Negli anni a cavallo del passaggio di secolo – oltre al vasto capitolo Berlusconi-Fininvest-Mediaset-Publitalia – vengono aperte nuove indagini su numerosi consiglieri, assessori e funzionari comunali, provinciali e regionali, fino a toccare più volte il presidente del consiglio comunale, il forzista Massimo De Carolis (patteggiamento per bancarotta e condanna in primo grado per corruzione), e il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, anche lui di Forza Italia, rinviato a giudizio fra l'altro nel 2001 insieme a Paolo Berlusconi per il verminaio della discarica di Cerro Maggiore: le ipotesi di reato vanno dalla corruzione al falso in bilancio, dal peculato all'abuso. Il fratello del Cavaliere avrebbe dovuto spendere 13 miliardi per bonificare quella bomba ecologica, ma è accusato di averli invece accollati al gruppo Auchan (in cambio dell'autorizzazione regionale ad aprire un ipermercato accanto alla discarica), e sarebbe anche riuscito a far

sparire dai bilanci 150 miliardi e rotti di profitti. Nel 2002, alla vigilia del dibattimento, Berlusconi junior chiederà di patteggiare la pena per evitare il carcere, offrendo 55 milioni di euro (100 miliardi delle vecchie lire) di risarcimento, in aggiunta ai 38 (76 miliardi di lire) già sborsati per risolvere il parallelo contenzioso fiscale.
Nell'hinterland milanese, poi, sono un migliaio gli amministratori, i politici e gli imprenditori sotto indagine per vicende di corruzione urbanistica. Circa 500 sono stati già condannati in via definitiva, e fra questi quasi tutti i sindaci (soprattutto Pci-Pds) e moltissimi consiglieri comunali succedutisi in centri come Segrate e Pieve Emanuele dagli anni '70 al 1992.
Nel settembre 2000 si suicida un famoso medico milanese, il professor Giuseppe Poggi Longostrevi, titolare del centro di Medicina nucleare: lo attendeva una pesante condanna per un sistema truffaldino praticato per anni. Aveva convinto centinaia di medici milanesi a mandare i loro pazienti nelle sue cliniche e nei suoi laboratori, accompagnati da ricette che prescrivevano esami inutili, o non rimborsabili, o più complicati e costosi del dovuto, o comunque "inventati". Così un fiume di soldi usciva dalle casse della Regione e affluiva nelle tasche di Longostrevi. Intanto i pazienti facevano esami a raffica, i medici ricevevano 70.000 lire a ricetta più qualche regalino (dalla cravatta al servizio di porcellana di Capodimonte), le aziende del professore lavoravano a pieno regime e succhiavano al sistema sanitario nazionale 700 milioni al mese (per molti anni). L,'unico soggetto a rimetterci era la Regione Lombardia, cioè il contribuente. Nessuno, in Regione, s'era mai accorto di nulla. O meglio, se n'era accorto Giuseppe Santagati, manager della Usl 39, che aveva denunciato il caso. Ed era stato subito licenziato.
Sempre nel 2000 e sempre a proposito della Regione, c'è l'inchiesta sull'assessore-

costruttore Massimo Guarischi, giovane e rampante ex socialista passato a Forza Italia, coinvolto con alcuni colleghi in un giro di tangenti per le opere di riassetto del territorio dopo l'alluvione, affidate perlopiù al padre costruttore. Le intercettazioni telefoniche rivelano uno spudorato sistema spartitorio: "Il Ticino è mio, tu prenditi il Bevera, così lui si tiene l'Oltrepò"; "Sui pali abbiamo fregato il 30%"; "Quello è amico di Formigoni, dagli una roba da poco: lo accontentiamo, e così io e te con Formigoni stiamo a posto…"; "Calma, calma, se cominciamo ad agitarci noi, che cosa devono dire i cittadini, che gli abbiamo piazzato un milione di chili di merda?!".

# 8. C'era una volta la giustizia

Il 20 gennaio 2000, alle 16,30, Bettino Craxi muore nel suo letto nella villa di Hammamet. "Crisi cardiaca", comunicano i medici. "Lo hanno ucciso", sentenzia la figlia Stefania, subito ripresa dal Tg2 della sera, che dedica all'evento 18 minuti su 25. Il Tg1, appena più contenuto, ne riserva 14. Il Tg5 17. L'uomo che molti chiamavano l'"esule", e che in realtà era un latitante, un ex presidente del Consiglio che si era sottratto alla giustizia, se n'è andato per i postumi di un intervento chirurgico e per una serie di complicazioni causate dal diabete che lo divora da anni.

Quando muore, Craxi ha già collezionato due condanne definitive per 10 anni di reclusione (5 anni e 6 mesi per la corruzione dell'Eni-Sai e 4 anni e 6 mesi per i finanziamenti illeciti della Mm), nonché altre condanne provvisorie, in primo e in secondo grado, per un'altra quindicina d'anni (3 anni in appello per Enimont, 5 anni e 5 mesi in Tribunale per Enel, 5 anni e 9 mesi annullati con rinvio dalla Cassazione per la bancarotta del Conto protezione); e poi due assoluzioni (Cariplo e, a Roma, Intermetro) e una prescrizione (in appello per All Iberian). Inoltre, sul suo capo, pendevano tre ordinanze di custodia cautelare relative a processi non ancora definiti: Enel, fondi neri Eni e fondi neri Montedison. In pratica, se fosse tornato in Italia, non avrebbe avuto che una prospettiva: il carcere, almeno per il periodo necessario a valutare le sue condizioni di salute e a ottenere, eventualmente, un differimento della pena. Prospettiva che l'interessato ha sempre respinto: "Tornerò da uomo libero o non tornerò nemmeno da morto". Infatti, fra le sue ultime volontà, c'è quella di essere sepolto nel piccolo cimitero di Hammamet.

Negli ultimi mesi, da quando le sue condizioni di salute si sono aggravate, fino all'intervento chirurgico (al cuore e a un rene) del novembre 1999, s'è riaperto in Italia il dibattito

politico-giudiziario sull'eventuale rientro in patria dell'ex leader socialista. Il nuovo procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, risponde con il linguaggio della legge: "Esule? Se Craxi preferisce definirsi così, non ho nulla da obiettare. Ma per noi è soltanto un latitante. Abbiamo chiesto l'esecuzione dei provvedimenti restrittivi e abbiamo chiesto al governo che si attivi per l'estradizione. Tutto il resto, i discorsi politici, non ci competono". Ma poi fa capire che, per le pene definitive, non si opporrebbe alla concessione del differimento della pena (purché "l'imputato, come tutti gli altri, prima si costituisca"). E il nuovo procuratore capo, Gerardo D'Ambrosio, dà il parere favorevole alla revoca dei tre mandati di cattura. Il Tribunale, però, prende decisioni diverse a seconda delle sezioni: quelle presiedute da Antonio Lombardi e Maurizio Grigo annullano due ordinanze (per Montedison ed Enel); ma una terza, presieduta da Francesco Castellano, si limita a trasformare la custodia in carcere in arresti ospedalieri (per Eni). Insomma, Craxi dovrebbe restare piantonato in un ospedale italiano, come accadrebbe a qualunque altro imputato che sia fuggito all'estero per scampare alle condanne. Condizione che il condannato reputa inaccettabile: "Rientro senza condizioni, o non se ne fa niente".

## Riabilitare Craxi

Il premier D'Alema si dice favorevole a trasferire Craxi in Italia "perché sia operato in un ospedale del suo paese". Ma nemmeno questo sta bene a Craxi: sa benissimo che – come osserva Armando Spataro, membro del Csm – "una volta operato e guarito, non potrebbe essere riaccompagnato all'aeroporto per proseguire la sua latitanza all'estero". In Parlamento solo Di Pietro, Veltri e la Lega Nord protestano vibratamente contro le trattative

sotterranee per fornire un qualche salvacondotto al latitante di Hammamet. "La logica che passa da destra a sinistra in quest'aula- tuona il leghista Paolo Colombo il 27 ottobre 1999 – è quella dell'impunità: sono impuniti i ladri, i mafiosi, i Craxi, i Berlusconi e gli Andreotti. Nessuno responsabile di niente. Ladri, vergogna, andatevene a casa, la gente è stufa". Ai tafferugli nell'emiciclo segue l'espulsione di un altro leghista, Davide Caparini. Lo stesso Fini, imbarazzato di fronte all'atteggiamento filocraxiano degli alleati forzisti, tiene a precisare che Craxi è e rimane "un latitante". Al contrario, dal centrosinistra, si levano molte voci solidali con l'ex leader pregiudicato. Boselli dello Sdi preme per una soluzione favorevole al suo vecchio capo e, intanto, promuove una riscrittura della storia di Tangentopoli: "Craxi – argomenta – era amico di Brandt, Mitterrand e Palme, è stato il leader del socialismo italiano per più di un quindicennio: ora non può, per il coinvolgimento nel sistema irregolare del finanziamento della politica, essere considerato un criminale" (1° marzo 1999). Stessi concetti si leggono persino sull' Unità, in un editoriale dell'ex condirettore Piero Sansonetti:

*Mani pulite fu una rivoluzione con i suoi vincitori e i suoi vinti, con le sue vittime [...]. Craxi, eroe negativo di Tangentopoli, deve restare in esilio ad Hammamet, e fino a quando? Craxi è stato fra i cinque-sei personaggi che hanno fatto la storia d'Italia dal dopoguerra agli anni '90 (De Gasperi, Togliatti, Moro, Berlinguer e pochi altri). È stato uno statista. La sua biografia non può esaurirsi con la storia delle tangenti. È giusto che una grande potenza occidentale non sia in grado di riaccoglierlo in patria?* (15 agosto 1999).

E se Marco Boato invoca al più presto "una soluzione politica per Tangentopoli che si faccia carico di tutte le emergenze, anche di quella di Craxi", molti leader del centrosinistra

insistono sul termine "esule", fino a poco tempo prima usato in esclusiva dallo stesso Craxi e dai suoi familiari. Da Mastella ("Craxi è in esilio come i Savoia", 17 luglio 1999) a Occhetto ("Ricordiamolo, Craxi è in esilio. Volontario, ma sempre esilio", 18 settembre 1999). Macaluso parla di "capro espiatorio", mentre altri – come Carra – rilanciano l'amnistia e la "soluzione politica" per Tangentopoli, e altri ancora – come lo Sdi – reclamano una commissione parlamentare d'inchiesta. C'è anche chi spera che il nuovo capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, conceda la grazia: dal Quirinale, però, i segnali sono subito negativi. Don Luigi Verzè, il sacerdote milanese amico di Berlusconi che ha fondato l'ospedale San Raffaele, mette a disposizione di Craxi uno staff di chirurghi in Tunisia, e spiega: "In Craxi vedo Gesù Cristo". Attirandosi subito una vignetta di Vincino sul Corriere. "Non è che, da lontano, don Verzè si confonde con le altre due croci?".

Craxi, negli ultimi tre anni di vita, si dedica a una frenetica attività pubblicistica, sempre più carica di allusioni ricattatorie, riservate soprattutto agli ex amici e compagni che ora fingono di non conoscerlo. "Non credo – dice il 28 giugno 1998 al Sunday Times – che andrò mai in carcere per Tangentopoli. Non voglio minacciare nessuno, ma non c'è nessun dubbio che, se pubblico tutto quello che so, un sacco di gente sarà molto imbarazzata…". E allude a un memoriale "esplosivo" scritto durante la latitanza, del quale peraltro nessuno troverà mai traccia. I suoi bersagli fissi, oltre agli ex comunisti, sono Claudio Martelli e Giuliano Amato. Di Martelli dice, in un'intervista del 20 gennaio 1998 a Rai2, che "peggio di come si è comportato, non ci si poteva comportare. Ciò che Martelli ha fatto è inqualificabile, pessimo. Non posso dare il coraggio e la lealtà a chi non li ha". E ancora, all'Espresso: "Da tempo [nel 1992] Martelli veniva organizzando, cercando di non dare nell'occhio, un suo gruppo politico e un suo gruppo d'affari" (3 luglio 1997). Quanto ad

Amato, più volte in predicato di diventare uno dei leader della nuova sinistra sognata da D'Alema (denominata provvisoriamente la "Cosa 2"), Craxi lo definisce "un grande professionista a contratto […]. Fa parte degli opportunisti che hanno strisciato e strisciano a pancia a terra e mentono pur di salvare la pelle". Il 7 febbraio 1997, l'ex leader socialista aggiunge via fax:

*Giuliano Amato tutto può fare salvo che ergersi a giudice delle presunte malefatte del Psi, di cui egli, al pari di altri dirigenti, porta semmai per intero la sua parte di responsabilità [...]. Ma guardacaso, forte delle sue amicizie e altolocate protezioni, a lui non è toccato nulla di nulla. Buon per lui [... ]. Con le cattive abitudini contratte dal Psi, finanziamento illegale in testa, Amato è stato in contatto quotidiano, come potrebbe risultare in modo inconfutabile [...]. I suoi rapporti con Balzamo erano diretti ed eccellenti [...]. Egli era perfettamente al corrente della natura complessiva del finanziamento al partito. Egli non poteva non sapere [...]. Di questi finanziamenti egli si è sempre avvalso naturalmente e personalmente per le sue spese di lavoro e per le sue campagne elettorali [...]. Non credo che tutto questo avvenisse tramite assegni e trasferimenti bancari documentati.*

A ogni fax da Hammamet, segue un momentaneo passo indietro di Amato dalla scena politica. Nell'aprile 2000, Amato subentrerà a D'Alema a palazzo Chigi: quando Craxi non c'è più da tre mesi.

## Morte di un latitante

La morte di Craxi scatena una polemica politico-giornalistica di violenza inaudita,

soprattutto contro i magistrati, accusati di presunte responsabilità nella sua scomparsa. Il premier D'Alema offre subito i funerali di Stato, rifiutati però dalla famiglia. Tiziana Maiolo parla di "omicidio". Baget Bozzo paragona il defunto ad Abele, a Giacomo Matteotti e ad Aldo Moro, "anche lui assassinato dai comunisti". Bruno Vespa organizza a Porta a porta tre serate consecutive di veglia funebre e accosta Craxi "al Cavaradossi della Tosca, morto disperato". Altre polemiche suscita la decisione di Borrelli di negare il permesso di espatrio a Pillitteri per partecipare ai funerali: Pillitteri – spiega il procuratore generale – è un pregiudicato con la pena sospesa per motivi di salute. Dunque, niente passaporto. Critiche a pioggia da tutti i partiti, anche di centrosinistra. Il ministro della Giustizia Diliberto si dice "umanamente contrariato", mentre il capogruppo dei senatori Ds Gavino Angius attacca Borrelli: "Deve sapere che tacere è bello, sentiamo il bisogno dei suoi silenzi. Diliberto doveva andare a prendere Pillitteri a Milano e portarlo ugualmente in Tunisia". Ma Borrelli, codice alla mano, è costretto a ricordargli che "la legge non consente alcun margine di elasticità": i condannati che non hanno ancora scontato la pena non possono espatriare, "e le leggi vanno rispettate".

I funerali "privati", a Tunisi, diventano una passerella di vip: da Berlusconi a Sgarbi, da Cossiga a Carra, da Intini a Martelli, da De Michelis a Tognoli, da Boselli a Giallombardo, da Formica a Signorile, da Andò a Dell'Unto, da Del Turco a Villetti, da La Ganga a Di Donato, da Cicchitto a Manca, da Rocco Buttiglione a Gerardo Bianco, da Gustavo Selva a Bruno Vespa. E poi le star dello spettacolo: Sandra Milo, Caterina Caselli, Davide Mengacci, Melania Rizzoli, Anna La Rosa, Alda D'Eusanio, Paolo Liguori. Non mancano Renato Squillante, Francesco Cardella, l'ex guru di Saman inseguito da una condanna per truffa e indagato per la morte di Mauro Rostagno (ma la sua posizione verrà poi archiviata)

e Ferdinando Mach di Palmstein, pluriimputato per Tangentopoli. In rappresentanza del governo ci sono il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti (Ds). Emilio Fede, impegnato in un lifting, rimane a Milano: ma manda un messaggio.

Un anno dopo, nella notte fra l'8 e il 9 gennaio 2001, scompare un altro pezzo del mondo di Craxi: la contessa Francesca Vacca Agusta, "scivolata" in circostanze misteriose dal precipizio antistante la sua villa di Portofino, dove vive con l'ex fidanzato Maurizio Raggio, un'amica, Stefania Torretta, e l'attuale compagno, il messicano Tirzo Chazaro. L'indagine della Procura di Chiavari sulla sua morte, inizialmente con l'ipotesi dell'omicidio, non porterà ad alcun risultato concreto. Ma il procuratore Luigi Carli e il pm Margherita Ravera, in tandem con la Procura di Milano, avvieranno un'inchiesta parallela sul tesoro di Craxi, nascosto in vari conti bancari sparsi per il mondo, dei quali ormai il solo Raggio, verosimilmente, possiede la chiave. Come abbiamo visto, il pool ha sempre contestato a Craxi fondi neri personali per circa 250 miliardi di lire, gestiti attraverso i vari prestanome: Giallombardo, Tradati, Vallado, Troielli, Larini e infine Raggio e Vacca Agusta.

Nel 1998 la Cassazione ha confermato il provvedimento della Corte d'appello di Milano che, al termine del processo Mm, aveva disposto il sequestro conservativo di 54 miliardi di lire. Ma i beni sui quali eseguire il provvedimento non verranno mai individuati. Così, nelle casse del Palazzo di giustizia, rimarranno soltanto i 3 miliardi restituiti da Raggio, che però dal 1994 ne aveva avuti in "gestione" quasi 50.

Parenti e amici di Craxi si impegnano in un'opera di revisionismo non solo storico, ma anche giudiziario, per "riabilitare" post mortem il leader defunto. Anche acquistando pagine sui giornali per dimostrare che le condanne definitive, in particolare quella per la

Metropolitana milanese, sono dovute al teorema del "non poteva non sapere". Ma nessuna condanna definitiva fa mai riferimento a quell'espressione. Anzi, la Corte d'appello di Milano, che il 26 ottobre 1999 dichiara prescritti i reati di All Iberian (sentenza confermata dalla Cassazione l'anno seguente), scrive testualmente:
*Non ha alcun fondamento la linea difensiva incentrata sul presunto addebito a Craxi di responsabilità di "posizione" per fatti da altri commessi, risultando dalle dichiarazioni di Tradati che egli si informava sempre dettagliatamente dello stato dei conti esteri e dei movimenti che sugli stessi venivano compiuti, e dispose prelievi sia a fine di investimento immobiliare [l'acquisto di un appartamento a New York], sia per pagare gli stipendi dei redattori dell'Avanti!Sia ancora per versare alla stazione televisiva Roma Cine Tivù [di cui era direttrice generale Anja Pieroni, legata a Craxi da rapporti sentimentali] un contributo di 100 milioni. Lo stesso Craxi dispose poi l'acquisto di una casa e di un albergo a Roma, intestati alla Pieroni.*
Infatti, quando i difensori di Craxi ricorrono davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, nella speranza di ribaltare la condanna Mm, vengono respinti con perdite. "Non è possibile – scrive l'Alta Corte il 31 ottobre 2001, nella sentenza che rigetta all'unanimità il ricorso – pensare che i rappresentanti della Procura abbiano abusato dei loro poteri". Quanto alle lagnanze contro la presunta "persecuzione" della Corte d'appello, che accelerò i tempi del processo per evitare la prescrizione, quella fu anzi "un'azione conforme a una buona amministrazione della giustizia e all'esigenza del rispetto della "ragionevole durata" dei processi penali". Dunque l'iter "segui i canoni del giusto processo" e le proteste dell'imputato sulla parzialità dei giudici "non si fondano su nessun elemento concreto". Fu una sentenza obbligata da una campagna di stampa colpevolista? Gli otto giudici europei

negano anche questo:
*È inevitabile in una società democratica, che la stampa faccia commenti talvolta severi su un caso sensibile che metteva in discussione la moralità degli amministratori pubblici e i rapporti fra il mondo della politica e quello degli affari [...]. Nulla nel fascicolo permette di pensare che nella valutazione di questi argomenti e degli elementi a carico, i giudici siano stati influenzati da affermazioni contenute nella stampa.*
Conclusione:
*Gli elementi portati dal ricorrente non sarebbero comunque in grado di dimostrare che i rappresentanti della Procura [di Milano] abbiamo esorbitato dai loro poteri per nuocere all'immagine pubblica del ricorrente e del Psi. A questo proposito, va ricordato che il ricorrente è stato condannato per corruzione e non per le sue idee politiche.*

## L'orchestra della disinformazione

Ogni caso giudiziario, dal più eclatante al più marginale, diventa un'occasione o un pretesto per attaccare la magistratura tout court. Fra il 1997 e il 2001 non c'è inchiesta, arresto, pronunciamento, sentenza provvisoria o definitiva di assoluzione o di condanna, evento giudiziario, nemmeno il più normale e fisiologico, che non diventi un momento di scontro e di aggressione ai pm e/o ai giudici. E non soltanto a Milano. A Roma il processo per l'assassinio della studentessa Marta Russo, fucilata nel cortile dell'università La Sapienza di Roma, con tutte le polemiche riguardanti il rude interrogatorio di una supertestimone (inizialmente reticente). A Palermo il caso Siino-De Donno, nato dalle rivelazioni del mafioso Angelo Siino al colonnello del Ros Giuseppe De Donno a proposito della"talpa"

della Procura di Palermo che nel 1991 avrebbe passato il famoso rapporto "mafia e appalti" a Salvo Lima: i magistrati sospettati sono cinque, ma l'attacco si concentra soprattutto su Guido Lo Forte, braccio destro di Caselli, nel pieno del processo Andreotti e all'inizio del processo Dell'Utri (Lo Forte verrà poi totalmente scagionato da ogni accusa). Nello stesso periodo, si scopre che il pentito Baldassarre Di Maggio, uno dei principali accusatori di Andreotti, è tornato in Sicilia a regolare i conti con i nemici della sua famiglia, e ha commesso almeno un omicidio: a scoprirlo è la stessa Procura, che lo fa arrestare e poi lo farà condannare anche per quell'episodio. Ma è proprio la Procura a finire sotto accusa. Nessuna polemica, invece, sulle forze dell'ordine che lo avevano in custodia e avrebbero dovuto sorvegliarlo. A Palermo, nell'autunno 1999, Andreotti viene assolto per insufficienza di prove dall'accusa di mafia. Poche settimane prima, era stato assolto con formula piena insieme a tutti gli altri coimputati nel processo di Perugia sull'assassinio di Pecorelli. Due sentenze che danno la stura a nuove polemiche violentissime, soprattutto contro la Procura di Palermo.

Un caso di scuola è quello seguìto al suicidio di Luigi Lombardini, procuratore presso la Pretura di Cagliari, coinvolto nelle indagini della Procura di Palermo sulla gestione del sequestro di Silvia Melis (il magistrato se ne occupava segretamente, pur non avendovi alcuna competenza): il 12 agosto 1998, subito dopo un lungo interrogatorio davanti a Caselli e ai suoi sostituti, Lombardini si spara. Immediatamente, politici e commentatori di ogni colore fanno a gara ad accusare i pm siciliani di aver "suicidato" il collega. Il direttore di Studio aperto Paolo Liguori, uno dei più accaniti accusatori dei pool di Milano e Palermo, si compiace per il provvidenziale evento luttuoso, e si mette immediatamente in contatto con Nicola Grauso detto Nicky, l'imprenditore ed editore sardo amico di Berlusconi e inquisito

per il sequestro Melis. Sono le 19,29 del 12 agosto: Lombardini è morto da appena 23 ore. La telefonata, intercettata, è agli atti del processo iniziato nel 2001 a Palermo a carico di Grauso e altri.
Liquori: "Io sono in barca, però ho seguito bene le cose oggi, perché noi ci siamo mossi molto, abbiamo fatto sei pezzi oggi al telegiornale… Mi dicevi di aprire meglio il ventaglio delle polem… delle critiche e non chiuderle soltanto nell'ambito di Forza Italia, no?".
Grauso: "Esatto, siccome stavano arrivando polemiche anche dalla sinistra…".
Liguori: "E come no, noi per esempio abbiamo intervistato Boato".
Grauso: "Qui si tratta di decidere se si vuole essere efficaci o vanitosi".
Liguori: "Io credo che in questo momento è meglio puntare sull'isolamento di Caselli".
Grauso: "Esatto… E allora la cosa migliore è non far parlare quelli del Polo".
Liquori: "Sì, far parlare il Boato, far parlare Pintus [procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus, già cofondatore di Magistratura democratica, già senatore della Sinistra Indipendente, ora critico implacabile dei colleghi milanesi e palermitani e futuro editorialista del Giornale di Berlusconi]".
Grauso: "Guarda che ce n'è tanto abbastanza, per cui questa [il suicidio di Lombardini] è un'occasione irripetibile per fotterli, cioè io penso che la storia non ce ne offrirà altre così".
Liquori: "Io credo pure perché, soprattutto Caselli, perché è entrato in un isolamento forte nella vicenda Berlusconi".
Grauso: "Sì!".
Liquori: "Si è messo paura, è corso a Roma a chiedere aiuto, poi ha dovuto fare la smentita che fosse indagato Berlusconi".
Grauso: "Sì".

Liquori: "Quando meno se lo aspettavano e quando stavano aspettando alla controffensiva di un Berlusconi… hanno pestato questa buccia di banana [il suicidio di Lombardini]".
Grauso: "E io quella buccia di banana gliela tengo in piedi tre, quattro giorni…".
Liguori: "La centelliniamo… Io penso che di Forza Italia l'unico che apre e non chiude all'interno del dibattito sia Pera che tiene buoni rapporti con tutti, quindi sarebbe il caso di far parlare solo Pera e allargare molto nei telegiornali le dichiarazioni ai Boato, ai Pintus… che comunque rappresentano altri fronti, no?".
Grauso: "Non c'è dubbio… Io fra l'altro ho dato giù un'Ansa, dove ho detto che li denuncio per istigazione al suicidio o omicidio volontario".
Liguori: "Sì, sì, son d'accordo con te, infatti io ti ho messo un inviato lì che ti seguirà tutti questi giorni…".
Grauso: "Ecco, quello che tu devi fare, è contattare io… non so, anche attraverso Previti o attraverso i tuoi canali, tutti quelli… di Forza Italia e dire: state zitti per tre giorni". Liguori: "E beh, ma mo' glielo faccio dire direttamente da Cesare [forse Previti]". Grauso: "Compreso Berlusconi, stiano zitti, per tre giorni, me la vedo io. Guarda che questo passaggio è molto importante Paolo, eh?".
Liguori: "Sì, va bene, ho capito".
Grauso: "Comunque dì la verità che sono bravo!".
Liguori: "Sì, sì, ma anche fortunato perché questa cosa qua…". G: "Anche fortunato". Liguori: "Questa cosa qua [il suicidio di Lombardini] è stata, diciamo, un colpo inaspettato, molto duro…".
Attacchi a Caselli, per il caso Lombardini, piovono anche da sinistra. Addirittura dall'Unità, l'organo ufficiale del Pds allora diretto da Paolo Gambescia. Il quale scrive: "Troppe

inchieste sono ormai segnate da eventi luttuosi […]. La ricerca della verità deve tener conto del dramma nel quale vive l'indagato" (12 agosto 1998). Concetti analoghi, sia pure con toni più scalmanati, si levano dal Polo, di cui molti esponenti danno esplicitamente degli "assassini" a Caselli e ai suoi pm.

A Milano intanto proseguono le campagne contro il pool, senza lasciare nulla di intentato. Nemmeno quando le accuse della Procura vengono confermate dalle sentenze. Accade, per esempio, il 9 maggio 2000 quando la Corte d'appello ambrosiana respinge l'istanza di proscioglimento nel merito avanzata dalle difese del Cavaliere per la corruzione della Guardia di finanza, e dichiara il reato ampiamente dimostrato, ma prescritto, grazie alla concessione delle attenuanti generiche. Quando, nel pomeriggio, si diffonde la notizia, è in corso una seduta del Senato. Il gruppo forzista, agli ordini del suo presidente Enrico La Loggia, balza in piedi come un sol uomo nell'emiciclo e prorompe in un applauso di solidarietà al leader: "Finalmente – esulta La Loggia – sono state smontate le accuse ignominiose contro Berlusconi. È un bellissimo giorno per tutti gli italiani che credono nella libertà e nella verità. Ora bisogna risarcire il danno, quantomeno restituendo a Berlusconi la presidenza del Consiglio che gli era stata tolta con calunnie e falsità e con anni di fango che ora ricadrà su chi lo ha gettato". Tocca al senatore Di Pietro, nel silenzio della maggioranza, ricordare che "un conto è l'assoluzione e un conto la prescrizione, alla quale si può sempre rinunciare per essere assolti nel merito. Anziché chiedere risarcimenti, Berlusconi accenda un cero alla Madonna".

Persino la recrudescenza della cosiddetta "microcriminalità", cioè delle rapine e degli scippi che spesso producono effetti tragici, viene utilizzata per accusare – anziché le leggi lassiste degli ultimi anni – la magistratura inquirente di lasciarsi "distrarre" dai reati "da

prima pagina", quelli di Tangentopoli, e di trascurare i più prosaici reati "di strada" che desterebbero maggiore "allarme sociale". Invano Borrelli ricorda che la sua Procura presso il Tribunale, su 50 pubblici ministeri, ne impiega 7 o 8 per i reati contro la pubblica amministrazione; e che gran parte della "microcriminalità" fa capo all'altra Procura, quella presso la Pretura.

## La crisi dell'Anm

Nel loro momento più difficile, fra attacchi e riforme punitive, i giudici perdono per diversi mesi la loro voce più autorevole: quella dell'Associazione nazionale magistrati, "decapitata" da uno stranissimo incidente capitato al suo nuovo presidente, Mario Almerighi. Già "pretore d'assalto" e scopritore a Genova del primo scandalo dei petroli nel 1973-74, ora giudice a Roma, fondatore insieme a Falcone della corrente dei Movimenti riuniti (i cosiddetti "verdi"), uomo di rottura duramente critico sulla Bicamerale, sul "giusto processo" e sulle altre riforme in cantiere, Almerighi viene eletto presidente dell'Anm il 17 ottobre 1998. Un presidente che si preannuncia molto conflittuale con la classe politica, anche con quella al governo: il centrosinistra, che negli stessi giorni ha sostituito Prodi con D'Alema. Ma il magistrato è costretto a dimettersi dopo appena due giorni. Colpa di una conversazione confidenziale con una giornalista che credeva amica, Maria Antonietta Calabrò, pubblicata sul Corriere della Sera sotto forma di intervista. La giornalista attribuisce al magistrato una serie di pesanti avvertimenti al nascente governo D'Alema sul prossimo ministro della Giustizia (Ancora Flick? "A me andrebbe ancora bene". Salvi? "Non so quanto ne sappia di giustizia". Zecchino? "Se ci mettono qualche infiltrato del Polo

nel Ppi…"). Almerighi smentisce di averli mai pronunciati e sfida il Corriere a produrre la cassetta con la registrazione del colloquio (il quotidiano la consegnerà al Tribunale di Roma, nella causa civile per danni intentata dal magistrato); poi, nel pieno della bufera politica, offre le dimissioni. Anche perché l'unico membro della giunta dell'Anm a difenderlo esplicitamente è Piercamillo Davigo. Che cosa accada a quel punto, non è ben chiaro. Sta di fatto che Almerighi, dopo varie consultazioni con i colleghi, e soprattutto con la presidente uscente Elena Paciotti, si convince che le sue dimissioni saranno respinte. Invece, alla nuova tornata, viene "impallinato" proprio dalla sua corrente (i Movimenti riuniti) e da Magistratura democratica. A quel punto i giochi torrentizi si ingarbugliano, e i veti incrociati bloccano qualsiasi soluzione. Si va all'elezione di una nuova giunta, che nel marzo del 1999 eleggerà presidente Antonio Martone della corrente centrista di Unicost: un procuratore generale della Cassazione dai multiformi incarichi extragiudiziari (membro del Cnel, presidente della commissione giudicante della Federbasket e così via). Un personaggio legato alla vecchia scuola della magistratura, vicina ai centri del potere e diffidente verso chi indaga anche in quella direzione. Per due anni Martone si segnalerà più per i suoi silenzi che per i suoi interventi: silenzi assordanti, nei momenti di massimo attacco alle toghe più esposte. Non una parola in difesa di Ilda Boccassini, aggredita per il caso Sharifa, né del pool di Palermo, sotto assedio dopo l'assoluzione di Andreotti. Poche parole di circostanza sul "giusto processo" e sulle altre riforme che puntano a indebolire le Procure e ad annullare i processi alle soglie delle sentenze: riforme che passeranno con il sostanziale avallo dell'Anm, osteggiate pubblicamente soltanto dai magistrati più in vista (subito bollati come uno sparuta pattuglia di esagitati, riottosi nei confronti di un sano "ritorno alla normalità").

Elena Paciotti verrà eletta europarlamentare nelle file del Pds. La giornalista Calabrò diventerà, nel 2001, portavoce del presidente forzista della Camera Marcello Pera. L'Anm, dalla sbiadita presidenza Martone, si risolleverà soltanto nel 2001, con la nuova giunta presieduta da prima da Giuseppe Gennaro, esponente dell'ala più dinamica di Unicost; poi nel 2002 dal giovane Antonio Patrono (Magistratura indipendente), che condurrà un duro negoziato con il governo Berlusconi; e infine da Edmondo Bruti Liberati (Magistratura democratica).

## Il pensiero unico

Di pari passo con gli attacchi ai magistrati e con le leggi salva-imputati, negli anni del consociativismo Polo-Ulivo sulla giustizia si diffonde un clima ostile a chi collabora con i giudici, una sorta di fastidio generalizzato per chi si batte per la legalità, subito bollato di "giacobinismo" e "giustizialismo". Due etichette del tutto peregrine. I giacobini della Rivoluzione francese predicavano il controllo del governo sul pubblico ministero e si battevano contro l'indipendenza della magistratura. Quanto al giustizialismo, è un termine da sempre usato per definire il movimento dei descamisados, cioè dei seguaci del dittatore Juan Domingo Perón nell'Argentina degli anni '50 e '70, privo di qualunque attinenza con i problemi della giustizia. Eppure, in Italia, a partire dal 1993-94, si cominciano a usare queste due parole per indicare il contrario di "garantismo".
La campagna pubblicistica contro i presunti "giustizialisti giacobini" è guidata soprattutto da due giornali la cui risonanza politico-mediatico-culturale è inversamente proporzionale al numero delle copie vendute: il quotidiano il Foglio di Giuliano Ferrara (finanziato dallo

Stato, come abbiamo visto, grazie all'accoppiata Pera-Boato) e il periodico Liberal, che per un anno da mensile diviene settimanale sotto la direzione di Ferdinando Adornato, ex giornalista comunista e deputato uscente nelle liste del Pds, e la vicedirezione di ben nove giornalisti, fra i quali gli ex direttori dell'Unità Renzo Foa e dell'Indipendente Pialuisa Bianco. Liberal che vanta fra i suoi promotori il presidente dei vescovi italiani Camillo Ruini e quello della Rcs Cesare Romiti, costituisce un punto di riferimento per i cosiddetti "poteri forti", si segnala per una serie di martellanti campagne in difesa di imputati eccellenti come lo stesso Romiti, come Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, come Giulio Andreotti e Cesare Previti (autore, quest'ultimo, di un ampio articolo di appassionata autodifesa dal titolo "L'imputato monello"). Pochi ricordano le campagne di segno opposto promosse in passato dallo stesso Adornato. Per esempio il 17 ottobre 1992, quando lanciò addirittura un manifesto dai toni ultra-"giustizialisti": "Come l'antifascismo fu la base della prima Repubblica, così la questione morale può e deve essere la base della seconda Repubblica […]. Le vecchie facce devono farsi da parte per il bene del paese […]. La nomenklatura italiana è oramai un ostacolo allo sviluppo […]. C'è bisogno di una vera e propria liberazione…". Ora, invece, dalle colonne di Liberal, si esercita in furibondi attacchi contro "il giacobinismo da strapazzo".
Scalfari risponde su Repubblica, attaccando quelli che definisce i "liberali alle vongole": e cioè alcuni editorialisti del Corriere della sera, come Ernesto Galli della Loggia, Piero Ostellino, Sergio Romano e Angelo Panebianco, che anche su Liberal si esercitano in durissime campagne contro i magistrati, soprattutto milanesi e palermitani, e contro chi li sostiene. Indro Montanelli, che pure scrive sul Corriere, in un'intervista a Repubblica il 25 luglio 1998 prende le distanze da certi "sedicenti liberaloni", espressioni di una "borghesia

che è la più vile dell'Occidente", allergica a qualunque senso dello Stato e della legalità: "Parlare di regole e di legalità a questa gente è peggio di un insulto, una bestemmia in chiesa". Nel 2000 Liberal chiuderà i battenti per mancanza di lettori, dopo aver bruciato alcune decine di miliardi. Adornato diventerà commentatore di Avvenire e del Giornale, poi nel 2001, deputato di Forza Italia. Foa soltanto commentatore del Giornale.

L'opera di revisionismo e di negazionismo su Tangentopoli prosegue instancabile. E la galleria dei luoghi comuni, degli slogan, delle frasi fatte, dei giochi di parole e dei ribaltamenti logici contro Mani pulite diventa praticamente inesauribile. Ne dà un breve saggio il giornalista Massimo Fini che, nella prefazione al Manuale del perfetto impunito, mette alla berlina "le infinite truffe linguistiche, i sofismi, i paralogismi, le invenzioni, le falsità, le autentiche menzogne con cui, a partire dall'arresto di Mario Chiesa, una variopinta compagnia di uomini politici, di intellettuali, di giornalisti, di giuristi, qualche volta di sinistra, molto più spesso di destra, ha cercato di delegittimare in questi anni le inchieste della magistratura italiana". E prosegue:

*Naturalmente la "fairy band" non ce l'ha, per carità, con tutta la magistratura, ma solo con certe Procure, peccato che siano regolarmente quelle che indagano su lorsignori, sui colletti bianchi, sui ladri in guanti gialli, sui tangentisti, sui corrotti, insomma sugli esponenti della classe politica e dirigente. Si levano alti elogi alle Procure che lavorano sodo e in silenzio, ma basta che una di queste si svegli dal letargo e metta sotto inchiesta un cardinale che subito viene precipitata nel girone delle toghe rosse, uno dei "leit motiv" preferiti dalla "band". Si costruisce la leggenda di una rivoluzione giudiziaria che non è mai esistita – non ci può essere alcuna rivoluzione quando i giudici applicano la legge, semmai si tratta di un atto di conservazione – per poter poi dire che i magistrati*

*esercitano una indebita supplenza della politica. Si sono inventate di sana pianta categorie giuridiche mai prese in considerazione da alcun codice penale, come l'accanimento giudiziario e la modica quantità per i falsi in bilancio. A corto di argomenti, si è gridato che le inchieste di Mani pulite danneggiavano l'economia italiana e l'immagine del nostro paese nel mondo. Si è detto anche, dall'onorevole Berlusconi, che i magistrati italiani mostrano una deplorevole mancanza di spirito "patriottico" quando collaborano con colleghi stranieri per inchieste che riguardano nostri connazionali (cioè lui). Si è arrivati pure a ipotizzare che "i comportamenti previsti dalla legge come reati cessano di esserlo se la coscienza morale dominante non li considera tali" (Tremonti). E la logica con cui un tempo, in Sicilia, si legittimava il "delitto d'onore". Seguendola si dovrebbero abolire oggi tutti i reati fiscali. Ma su questa strada ci si è spinti anche oltre: la punibilità o meno di un cittadino dipenderebbe dal consenso che ha o non ha presso l'opinione pubblica (Angelo Panebianco, fra gli altri). I reati non sono più tali a seconda della tipologia dei fatti, ma dei loro autori. Resta da chiarire come debba essere quantificato questo consenso: ci vogliono gli otto milioni di voti di Berlusconi o ne bastano quattro, o due, o uno? Il bello è che queste tesi inaudite vengono sostenute proprio da coloro che più strillano contro la giustizia di piazza e il giacobinismo, come appunto il molto commendevole professor Panebianco.*

Paradossalmente – osserva Fini – se tutti gli indagati, gli imputati e i condannati sono sempre innocenti vittime di persecuzioni e complotti, l'unica categoria che non ha diritto alla presunzione d'innocenza è proprio quella dei magistrati:

*I magistrati hanno sempre torto. Se incarcerano (i colletti bianchi) perché incarcerano, se scarcerano (i poveri cristi) perché scarcerano. Se il gip manda avanti l'inchiesta, è*

*appiattito sul pm; se non lo fa, il pm è un mascalzone. Se una Corte d'appello riforma la sentenza di un Tribunale non significa che sta funzionando il sistema delle garanzie, ma che i giudici di primo grado sono autori di un complotto (altra parola magica e taumaturgica della "band"). Se la magistratura colpisce un uomo politico quando è in declino, è maramalda; se lo inquisisce quando è sulla cresta dell'onda, fa giustizia politica. Quando era presidente del Consiglio, Berlusconi affermò che se fosse stato colpito da una sentenza di condanna si sarebbe trattato di un atto eversivo, senza rendersi conto che in tal modo delegittimava l'intero meccanismo democratico e quindi anche se stesso. Si è sostenuto, soprattutto da Gianni Baget Bozzo, ma non solo, che in Italia ci sarebbe stata una guerra civile e che bisogna quindi arrivare alla pacificazione nazionale. Cioè gli italiani che hanno rispettato le leggi dovrebbero pacificarsi con quelli che le hanno violate, con i ladri, con i tangentisti, i taglieggiatori, i rackettari, i concussori, i corrotti, i corruttori, con coloro che hanno lucrato sui cimiteri, sui malati, sugli aiuti al terzo mondo, con quelli che hanno pagato i giudici per aggiustare sentenze, con chi ha truffato orfanelle. Si è affermato che Mani pulite ha colpito solo alcuni e non altri, senza considerare che qualsiasi topo d'appartamento, preso con le mani nel sacco dal poliziotto, può dire esattamente la stessa cosa: "Perché te la prendi proprio con me, quando in questo momento altri cento stanno facendo quello che faccio io?". Ma la truffa linguistica e logica che fa, per così dire, da suggello a tutte le altre, e le completa, è la famosa formula bisogna uscire da Tangentopoli (con un'amnistia, con un indulto, con un atto di clemenza). Perché non significa niente o l'esatto contrario di ciò che vuol fare intendere. Forse che, amnistiando gli stupratori, usciamo da Stupropoli? I mafiosi da Mafiopoli? I ladri da Ladropoli?*

Di queste e di altre parole d'ordine si nutre il pensiero unico sulla giustizia. Un pensiero unico che non avrebbe potuto affermarsi se avesse incontrato qualche resistenza in Parlamento e nella gran parte dei mass-media che "fanno opinione".

## "Per una serena vecchiaia"

"Faccio il magistrato da un quarto di secolo – osserva amaro Gherardo Colombo nel 1998 – e nei primi vent'anni non ho mai subìto procedimenti penali né disciplinari. Mai dovuto sporgere una denuncia per tutelare la mia onorabilità. Dal 1994 in poi, ho dovuto inoltrare circa 50 querele e ho subìto 3 procedimenti disciplinari". Gli fa eco, nel 1999, il procuratore elvetico Carla Del Ponte: "Mi duole dirlo, ma l'unica pressione in questi vent'anni mi è venuta da Silvio Berlusconi: recentemente il suo avvocato svizzero ha presentato contro di me una denuncia per presunto abuso dei miei poteri. Una cosa grave, che in Svizzera può costare il posto a un magistrato".
"Politicamente – dice oggi Davigo – noi del pool siamo del tutto equidistanti. In dieci anni, abbiamo subìto 14 procedimenti disciplinari: 7 da un ministro di centrodestra, Mancuso [che però, quando li promosse, faceva parte del governo Dini, sostenuto dal centrosinistra e dalla Lega Nord], 6 da uno del centrosinistra, Flick, e uno dal procuratore generale presso la Cassazione". Flick spedisce davanti al Csm Davigo, Colombo, Ielo, Greco e Ramondini. Davigo per la frase (mai pronunciata) di un'intervista ad America Oggi sul famoso invito a comparire per Berlusconi. Colombo per l'intervista sulla Bicamerale e i ricatti. Ielo per aver riportato, al processo Mm, un rapporto di polizia inesatto su una donna legata a Gelli e a Craxi. Greco per aver detto a un convegno di Micromega sul nuovo articolo 513: "Non

piango se un governo di sinistra sta facendo quello che nemmeno Craxi aveva osato fare". D'Ambrosio, invece, viene colpito dal Pg della Cassazione per la battuta sull'ispezione del ministro Mancuso ("Sempre meglio di una schioppettata nella schiena").
Poi ci sono i procedimenti penali, a Brescia. E non solo quelli (ben 54) contro Di Pietro. "Soltanto io – ricorda Davigo – ne ho subìti 36". In condominio con i colleghi del pool, è stato accusato di tutto: di aver salvato i "comunisti", di aver stretto un patto di non belligeranza con la Fiat per salvare Romiti, di aver perpetrato un golpe per rovesciare il governo Berlusconi, di aver assassinato una ventina di imputati suicidi, di aver arrestato e addirittura "sequestrato" e "torturato" indagati che già si sapevano innocenti, di aver coperto Pacini Battaglia, di aver falsificato il pass di Berruti a palazzo Chigi, di aver subornato Larini contro Craxi, di aver favorito Mario Chiesa, di aver protetto una parte dei vertici Eni, di aver aiutato la mafia dell'Autoparco, di possedere conti bancari all'estero, di aver falsificato intercettazioni e fabbricato prove false, di aver avviato una guerra civile…
"Certo – osserva Davigo – alla fine abbiamo dimostrato che era tutto falso e, in molti casi, abbiamo ottenuto condanne per diffamazione e calunnia, e risarcimenti del danno. Ma a che prezzo. Io non tengo a queste cose: ma Ilda Boccassini e il sottoscritto siamo stati gli unici del nostro corso, per qualche anno, a non essere promossi dal Csm al grado di magistrati di Corte d'appello, proprio per questo cumulo di inchieste a carico. Al Csm si ragiona un po' come i giudici nelle misure di prevenzione: se uno ha venti indagini in corso per mafia, si presume che non sia proprio uno stinco di santo. E, in attesa delle sentenze, gli sequestrano tutto. Io di procedimenti penali ne avevo più di 30, Ilda non so quanti, e la conseguenza è che siamo risultati, con quella mancata promozione, i peggiori del nostro corso".
Il Dottor Sottile sfoglia nervosamente una cartellina azzurra. S'intitola: "Per una serena

vecchiaia". Contiene tutte le querele per diffamazione e le cause civili per danni presentate da lui e dai colleghi del pool in dieci anni di Mani pulite.
"Soltanto io ne ho dovute sporgere, in totale, una sessantina: vi pare normale? In altri paesi, attaccare personalmente i magistrati come si fa in Italia è vietato: è un oltraggio alla Corte qualunque turbativa al sereno svolgimento del processo; si finisce in galera. Da noi è quasi la norma. Mi hanno accusato persino di essere socio del generale Cerciello, di voler rivoltare l'Italia come un calzino (cosa che non ho mai detto), di essere una "toga rossa", addirittura di aver ricattato il giudice Simi De Burgis. Ricordo che il programma Sgarbi quotidiani dedicato a quest'ultima menzogna era preceduto da una sigletta raffigurante due maiali in toga, sporchi di sangue e armati di coltello, che danzavano sulle note di "Ci vorrebbe un amico". Ma in quale paese verrebbe consentita una cosa del genere?".

## *2001-2002. Mani mozzate*

Il 13 maggio 2001 Silvio Berlusconi vince le elezioni e torna a palazzo Chigi. Molte cose sono cambiate rispetto al 1994. Al Quirinale non siede più Scalfaro ma, dal 1999, Carlo Azeglio Ciampi, eletto anche con i voti del centrodestra (contrarie soltanto la Lega e Rifondazione comunista) in seguito a uno dei tanti accordi bipartisan che hanno costellato il quinquennio dell'Ulivo. Nel 1994 il Cavaliere era, almeno personalmente, intonso da accuse giudiziarie. Nel maggio 2001 è un pluri-imputato con un cumulo impressionante di carichi pendenti: la prescrizione in Cassazione per la tangente di All Iberian a Craxi; la prescrizione in appello per le mazzette alla Guardia di finanza; l'amnistia per una parte del caso Macherio; l'indagine non ancora archiviata a Caltanissetta per le stragi di Capaci e via d'Amelio; l'inchiesta aperta in Spagna per Telecinco; cinque processi in corso: tre per falso in bilancio (Lentini, All Iberian-2, consolidato Fininvest) e due per corruzione in atti giudiziari (Sme-Ariosto e Lodo Mondadori).

Mai, nella storia dell'Occidente industrializzato, un personaggio in queste condizioni ha potuto soltanto pensare di candidarsi alla guida del governo del suo paese. Un personaggio al quale la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta dedica un intero capitolo della sentenza – depositata il 23 giugno 2001 – che condanna 39 boss di Cosa nostra (di cui 29 all'ergastolo) per la strage di via d'Amelio. Un capitolo intitolato "I contatti fra Salvatore Riina e gli on.li Dell'Utri e Berlusconi", nella sezione dedicata a "I moventi" dell'eccidio che costò la vita a Paolo Borsellino. Un capitolo in cui si legge, fra l'altro, che Cosa nostra intrecciò con Berlusconi e Dell'Utri "un rapporto fruttuoso, quanto meno sotto il profilo economico"; che per anni il gruppo Berlusconi versò alla mafia "regalìe" sotto forma di "consistenti somme di denaro"; che all'incasso provvedeva inizialmente Vittorio Mangano,

il fattore della villa di Arcore, finché dagli anni '90 Totò Riina decise di gestire il rapporto in prima persona: infatti, "nell'ottica di Cosa nostra, questo rapporto era certamente da coltivare, e ciò spiega il diretto interessamento di Riina e l'estromissione di Mangano dal ruolo assegnatogli". Dunque, concludono i giudici nisseni, anche in questa direzione bisognerà "indagare per individuare i convergenti interessi di chi all'epoca era in rapporto di reciproco scambio con i vertici di Cosa nostra" e per dare un volto ai "non improbabili mandanti occulti delle stragi" del 1992-93.

Ma dei temi della legalità, nella lunga campagna elettorale iniziata sul finire del 2000, si parla poco o nulla. La questione morale pare definitivamente accantonata dalle principali forze politiche. Il centrosinistra – che candida a palazzo Chigi come premier Francesco Rutelli e come vice Piero Fassino – evita di insistere sull'argomento. Anzi, il 2 febbraio 2001, alcuni suoi leader organizzano una cerimonia di riabilitazione di Craxi, scomparso in latitanza un anno prima: a Palazzo San Macuto, sede distaccata della Camera, il presidente Luciano Violante invoca la "pacificazione" con Tangentopoli e rilancia l'idea craxiana della commissione parlamentare d'inchiesta. L'ex ministro socialista e ora giudice costituzionale Giuliano Vassalli sostiene che "Craxi è morto in doloroso esilio". Il tutto alla presenza dei familiari di Craxi, ma anche di Berlusconi, Amato, Cossiga,' D'Alema e vari ex socialisti, molti dei quali condannati. Al termine Stefania Craxi consegna a Violante "le carte dell'archivio privato di Craxi". Nessuno ricorda che, nell'archivio di Craxi sequestrato nel 1995 in via Boezio a Roma, c'era anche un dossier dedicato a Violante.

La campagna elettorale scivola via scandita dalle promesse del Cavaliere, effigiato in mega manifesti accanto a slogan del tipo "Meno tasse per tutti", "Pensioni più dignitose", "Più lavoro per tutti", "Città più sicure", "Aiutare chi è rimasto indietro". Finché, il 14 marzo, il

tema giustizia si riaffaccia prepotentemente alla ribalta per via di un programma umoristico di Rai2, il Satyricon di Daniele Luttazzi, che ospita un giornalista autore (insieme a Elio Veltri) del libro L'odore dei soldi: una raccolta di documenti su "origini e misteri delle fortune di Berlusconi". Compresi i rapporti stilati per la Procura di Palermo da un dirigente della Banca d'Italia, Francesco Giuffrida, e da un sottufficiale della Dia, Giuseppe Ciuro, sui misteriosi capitali (500 miliardi di lire al valore di oggi, di cui una parte in contanti) confluiti a cavallo fra il 1978 e il 1983 in 22 delle 37 holding che controllano la Fininvest; e un'intervista rilasciata dal giudice Borsellino il 21 maggio 1992, poco prima di morire, sui rapporti fra Berlusconi, Dell'Utri e Mangano: la trascrizione da un video ritrovato dalla famiglia Borsellino e censurato dai principali programmi Rai. Criticata da destra e, in parte, da sinistra, la trasmissione innesca una furibonda polemica politica che arroventa l'ultimo scorcio di campagna elettorale e attira l'attenzione della stampa internazionale sull'anomalia del caso italiano. Quasi tutte le più prestigiose testate del mondo pubblicano articoli che riassumono le accuse e i sospetti che gravano sul candidato favorito alle elezioni in Italia. Il più dirompente è il servizio di copertina pubblicato a fine aprile dall'Economist – "Perché il Signor Berlusconi è inidoneo (unfit) a governare l'Italia".

A tener viva l'attenzione provvedono anche alcune puntate sui temi mafia-politica-giustizia dei programmi televisivi Il raggio verde di Michele Santoro e Il fatto di Enzo Biagi. Poi le frustate, sul Corriere della sera, di Giovanni Sartori e di Indro Montanelli (il grande giornalista morirà a 92 anni il 22 luglio, due mesi dopo il voto, denunciando fino all'ultimo i pericoli di "questa destra della menzogna e del manganello"). E un appello in difesa della "democrazia minacciata" lanciato da un gruppo di intellettuali (Bobbio, Galante Garrone, Sylos Labini, Flores d'Arcais, Tabucchi), subito bollati "demonizzatori di Berlusconi" da

altri intellettuali della sinistra "dialogante" e bipartisan (Augusto Barbera, Franco Debenedetti, Michele Salvati e Paolo Mieli), firmatari di un altro appello promosso dal Foglio. Il clima politico si surriscalda sempre più, e l'ultima fase della campagna si polarizza in una lotta all'ultimo voto fra chi sta con e chi sta contro Berlusconi. Rutelli recupera terreno sul Cavaliere, che all'inizio dell'anno era dato vincente con 15-18 punti di vantaggio. Pubblicazioni come i quaderni de La Primavera di Micromega e gli speciali del settimanale Diario di Enrico Deaglio ("Berlusconeide" 1 e 2) vanno a ruba nelle edicole. La Repubblica cavalca l'onda pubblicando a puntate i risultati della consulenza affidata dalla Procura di Milano all'istituto di auditing Kpmg sulle 64 società off-shore del "comparto B" della Fininvest, che il Cavaliere prima nega pubblicamente di possedere, salvo poi rimangiarsi tutto alla vigilia del voto ("Certo che posseggo società estere, mi servono per pagare meno tasse"). Sull'Espresso Claudio Rinaldi e Giampaolo Pansa incitano l'Ulivo a una maggior grinta nella polemica contro Berlusconi, osteggiato anche da giornalisti non "comunisti" come Massimo Fini, uomo libero, che scrive su testate di destra come Il Tempo, Il Giorno e Il Borghese.

Nelle ultime settimane di legislatura il centrosinistra cerca di rimediare ai ritardi accumulati in cinque anni di governo, con gli affannosi tentativi di approvare la legge sul conflitto d'interessi e la convenzione italo-svizzera del 1998 sulle rogatorie, rimaste per anni nel cassetto. Ma entrambi i provvedimenti, fortemente osteggiati dal Polo, passano soltanto in un ramo del Parlamento. Vengono invece approvate altre due leggi in materia di giustizia molto gradite al Polo: quella sulle indagini difensive e quella sui pentiti. Poi il tempo scade. Si vota.

# 2. Guerra totale alla Giustizia

Nel primo anno del secondo governo Berlusconi non si contano le leggi, le iniziative e le decisioni adottate o tentate o progettate dalla Casa delle libertà contro i magistrati e a vantaggio di ristrette categorie di imputati. È una guerra aperta, incessante, globale alla Giustizia, non soltanto italiana, ma ormai anche europea. Piccola cronologia.

14 giugno 2001. Il primo decreto del governo, prim'ancora di ottenere la fiducia, consente ai ministri di spostare magistrati, adibendoli a funzioni amministrative, senza passare per il Csm.

18 giugno. Presentando il suo governo (23 ministri, 7 viceministri e 53 sottosegretari) al Senato, Berlusconi annuncia un disegno di legge sul conflitto d'interessi entro i primi 100 giorni (non basteranno neppure 10 mesi per vederlo approvato) e tre nuove commissioni parlamentari d'inchiesta: sul dossier Mitrokhin, sull'affare Telekom Serbia e su Tangentopoli (o meglio: su Mani pulite). Su quest'ultima si dice favorevole anche Violante: poi, sconfessato da gran parte del gruppo Ds, fa marcia indietro.

25 giugno. Il senatore forzista Domenico Contestabile propone l'amnistia per Tangentopoli, per "mettere una pietra sopra il passato".

28 giugno. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti annuncia l'abolizione della tassa successione per patrimoni oltre i 350 milioni di lire (fino a quella cifra, l'imposta è già abolita): il presidente del Consiglio ha cinque figli e beni stimati in 25.000 miliardi di lire.

30 giugno. Condannati all'ergastolo a Milano i neofascisti Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni, per la strage di piazza Fontana. Pecorella, che difende Zorzi, parla di "sentenza politica". Il sottosegretario Taormina, che difende Maggi per un'altra strage, accusa i giudici di volere "riscrivere la storia d'Italia con la penna rossa".

1° luglio. La Corte d'appello di Palermo condanna il giudice Carnevale (assolto in primo grado) a 6 anni. Il sottosegretario Vietti insorge: "Così si aumenta la sfiducia dei cittadini nella giustizia, mai così in basso come in questi giorni".
21 luglio. Il governo deposita il Documento di programmazione economica e finanziaria. A pagina 51, Castelli si impegna a istituire il giudice unico di primo grado e a introdurre la competenza penale del giudice di pace. Non sa che entrambe le riforme sono già in vigore da tempo, realizzate dall'Ulivo nella precedente legislatura. In compenso il governo diminuisce gli stanziamenti per la giustizia.
22 agosto. Il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi (titolare di società specializzate in gallerie e trafori autostradali, prontamente passate alla moglie per evitare accuse di conflitto d'interessi) informa che "mafia e camorra ci sono sempre state, purtroppo, e quindi dovremo convivere con questa realtà". Pina Grassi, moglie di Libero, il commerciante assassinato perché con la mafia non voleva convivere, protesta. Ciampi interviene. Lunardi tenta di correggersi, ma peggiora la situazione: "Siamo costretti a convivere con la mafia come con altre realtà: per esempio, i settemila morti sulle strade".
6 settembre. Tremonti rimuove il direttore del dipartimento Entrate del ministero delle Finanze, Massimo Romano. Si era occupato dei presunti abusi commessi dalla Mediaset per accedere ai benefici fiscali della legge Tremonti.
18 settembre. Mentre tutto il mondo alza la guardia contro il terrorismo, dopo l'attacco aereo alle Twin Towers e al Pentagono dell' 11 settembre, il ministro dell'Interno Scajola ordina con una circolare a prefetti e questori di ridurre di un terzo le scorte e le tutele (definite "una vergogna nazionale"). Le prime vittime del provvedimento sono magistrati, compresi quelli che sostengono l'accusa nei processi al presidente del Consiglio:

Boccassini, Colombo e Greco. E poi altre decine di giudici e pm impegnati contro la criminalità organizzata e il terrorismo. Compresi quelli che, da Napoli a Palermo, da Reggio Calabria a Bari, hanno chiesto o inflitto condanne a mafiosi e terroristi. Borrelli solidarizza con i colleghi e rinuncia alla tutela. Intanto il Viminale toglie poteri al commissario straordinario antiracket Tano Grasso, leader dei commercianti di Capo d'Orlando, che si dimette.
24 settembre. Luciano Violante, sulla Stampa, denuncia "gli eccessi giustizialisti" di Mani Pulite: "Qualche magistrato si è sentito troppo protagonista, qualche grande processo forse non andava fatto… C'è stata una fase in cui c'è stato un di più di giustizialismo nella politica della giustizia".
27 settembre. Il governo vara il disegno di legge sul conflitto d'interessi (che non scatta in caso di "mera proprietà", cioè nel caso di Berlusconi).
3 ottobre. Approvata la legge sulle rogatorie, Castelli licenzia i cinque magistrati del suo ufficio legislativo che avevano espresso parere contrario alla riforma. Fra questi c'è Antonio Patrono, che nel marzo 2002 diventerà presidente dell'Anm. Davigo lascia polemicamente l'incarico di consulente della commissione ministeriale sulle convenzioni internazionali.
17 ottobre. Assegnate, dopo mesi di rinvii, le deleghe ai sottosegretari: al Viminale, Taormina si occuperà di lotta al racket e all'usura e di sostegno alle vittime della mafia. Lo stesso Taormina difende diversi boss della mafia, del contrabbando, del narcotraffico (fra i quali Francesco Prudentino), contro i quali il suo stesso ministero è parte civile. In commissione Giustizia, Forza Italia propone di estendere il patteggiamento ai reati di strage: sarebbe l'abolizione dell'ergastolo anche per gli stragisti mafiosi, come chiede da tempo

Cosa nostra, ma An e Ccd si oppongono. Il governo Berlusconi trasferisce a Brescia l'avvocato dello Stato di Milano, Domenico Salvemini, legale di parte civile di palazzo Chigi nel processo di Milano contro Berlusconi e Previti.
19 ottobre. Berlusconi è assolto dalla Cassazione per le tangenti alla Guardia di finanza. Confermate tutte le altre condanne, anche quelle al manager Fininvest Salvatore Sciascia e all'avvocato-deputato Massimo Maria Berruti. Il Cavaliere chiede, in una lettera aperta al Corriere della sera, che gli venga "restituito l'onore". D'Alema gli chiede "scusa". Poi si scopre che era un'assoluzione per "insufficienza probatoria".
24 ottobre. Berlusconi accusa: "La giustizia sta uscendo faticosamente dall'emergenza che ha consentito in alcuni casi di costruire indagini senza riscontri e pronunciare condanne senza prove".
25 ottobre. Piero Fassino "riabilita" Craxi in un forum del Foglio con Giuliano Ferrara ed Emanuele Macaluso: a suo dire, "fu coraggioso" quando disse alla Camera che rubavano tutti, ma "nel 1992 prevalse nella sinistra una timidezza nell'affrontare problemi che richiedevano molta più determinazione". E Macaluso: "No, fu scelto di far fare ai magistrati il "lavoro sporco" per poi ereditare il controllo di tutta la sinistra". Poi Fassino propone di "trovare una soluzione politica" per Tangentopoli. Immediato il plauso di Bobo Craxi. Intanto Violante, capogruppo Ds alla Camera, si dice "favorevole a una commissione parlamentare" su Tangentopoli appena proposta dal centrodestra, "per favorire una ripresa civile e un confronto politico" con la maggioranza. Nuovo plauso di Bobo Craxi: "Mi è piaciuto molto il discorso di Violante". Si dissocia invece gran parte dell'Ulivo, a parte lo Sdi. E Violante è costretto alla retromarcia.
26 ottobre. Castelli affida a una società privata di consulenza la scelta dei criteri di

valutazione dell'efficienza dei magistrati.
28 ottobre. Il presidente dell'Anm Giuseppe Gennaro – reduce da una puntata del programma di Bruno Vespa Porta a porta, in cui è stato linciato insieme a Di Pietro da una pattuglia di giornalisti e imputati – denuncia "una campagna di delegittimazione della magistratura orchestrata da menti finissime e raffinatissime, veri scienziati della comunicazione".
1° novembre. Il pm milanese Massimo Meroni accusa il governo di non far nulla per l'estradizione di Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di piazza Fontana e latitante in Giappone. Zorzi è difeso da Pecorella, presidente della commissione Giustizia e legale del premier.
3 novembre. Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, reduce da un vertice con Tony Blair, incontra a Portofino, in una lunga quanto misteriosa conversazione, l'ex latitante Maurizio Raggio, prestanome dei conti cifrati di Craxi e imputato a Milano per riciclaggio.
7 novembre. Taormina chiede di processare i magistrati che hanno indagato e processato Berlusconi per la Guardia di finanza.
12 novembre. I carabinieri si presentano in casa di Salvatore Marano, esponente di Forza Italia a Napoli, per arrestarlo con l'accusa di associazione per delinquere in un'inchiesta su presunte frodi comunitarie. L'uomo evita l'arresto esibendo il tesserino di neo senatore: "Ma come – domanda – non lo sapete che adesso sono un parlamentare e non mi potete più arrestare?".
13 novembre. Berlusconi, in visita a Granada, ripete al collega spagnolo Jose Maria Aznar che negli ultimi anni, in Italia, si è combattuta una "guerra civile": l'inchiesta Mani pulite, "un'azione lungamente studiata dai comunisti" e condotta da "magistrati infiltrati dal Pci".

17 novembre. Il sottosegretario Taormina si appella alla Procura di Brescia perché "arresti in flagrante questi giudici del Tribunale di Milano, che con l'ordinanza sulla Corte costituzionale hanno commesso reati gravissimi". L'Ulivo chiede al governo di ritirargli le deleghe e presenta una mozione di sfiducia individuale.
21 novembre. Berlusconi e Castelli bloccano la nomina di tre magistrati italiani all'Olaf, l'organismo europeo antifrodi. I tre hanno vinto un regolare concorso bandito dall'Unione europea, ma il governo nega a Vaudano l'autorizzazione a prestare lavoro all'estero, necessaria per tutti i pubblici dipendenti, e revoca a Nicola Piacente e Alberto Perduca quella già concessa dal precedente governo. Proteste del Csm e dell'opposizione. Vaudano si insedierà ugualmente, dopo le ripetute sollecitazioni dell'Olaf ai tre magi strati affinché prendano possesso del posto a cui sono assegnati, anche senza il consenso del governo italiano. Verrà sottoposto a procedimento disciplinare da Castelli.
23 novembre. Previti revoca il mandato ai suoi legali per protestare contro il Tribunale di Milano, che ha interpretato la sentenza della Consulta sui suoi impedimenti parlamentari salvando i processi "toghe sporche". Borrelli ricorda che gli ultimi a rifiutare gli avvocati furono i terroristi delle Brigate rosse.
24 novembre. Nelle proposte governative di riforma dei servizi segreti, si prevede mano libera al Sismi e al Sisde: potranno perquisire e intercettare chiunque, e anche commettere reati con la semplice autorizzazione del presidente del Consiglio, e senza alcuna possibilità di controllo da parte della magistratura.
29 novembre. Il Parlamento europeo approva un documento critico sulla legge italiana in materia di rogatorie, che "rende difficili se non impossibili le rogatorie con la Svizzera per reati quali il riciclaggio di denaro e il contrabbando di armi, stupefacenti e sigarette". I

magistrati italiani scioperano per 15 minuti in tutti i Tribunali d'Italia, per protestare contro i continui attacchi alla loro autonomia. Si insedia la nuova commissione parlamentare Antimafia, presieduta dal forzista Roberto Centaro e composta, fra gli altri, dall'avvocato Luigi Vitali, difensore di numerosi boss, e da Filippo Drago (figlio dell'andreottiano Nino, condannato nella Tangentopoli catanese e accusato da alcuni pentiti di rapporti con il clan Santapaola).
4 dicembre. Taormina si dimette prima di essere sfiduciato da un pezzo della stessa maggioranza (Ccd, Lega e An minacciano di votare la mozione dell'Ulivo). Castelli davanti al Parlamento attacca frontalmente i magistrati "che vogliono ribaltare per via giudiziaria il verdetto politico e intendono fare lotta politica utilizzando impropriamente le azioni giudiziarie e godendo dell'immunità costituzionale che altera la parità dei poteri". Accusa il Tribunale di Milano che "sembra abbia disatteso sentenze della Corte costituzionale e leggi dello Stato". Minaccia "azioni disciplinari" contro i magistrati critici con il governo, nonché la sottoposizione delle toghe al governo. Poi difende Taormina che ha usato "toni un po' forti", ma ha sollevato "un problema reale". Infine dice che pendono "oltre cento procedimenti penali a carico di Berlusconi e di Bossi, segno che una parte della magistratura ha inteso e intende fare lotta politica rivoltando per via giudiziaria il verdetto popolare". Ce l'ha "con quella parte della magistratura che, in un certo periodo storico della nostra Repubblica, si è organizzata utilizzando a fini politici l'enorme potere che le conferisce la Costituzione per neutralizzare il potere legislativo democraticamente eletto, surrogandolo con un'élite giacobina che, in nome di non si sa bene quale investitura, doveva guidare il popolo".
5 dicembre. La maggioranza della Casa delle libertà al Senato approva una mozione

programmatica sulla giustizia in 12 punti: si apre con un preambolo che censura esplicitamente le inchieste del pool su Berlusconi e le ordinanze del Tribunale di Milano sulla sentenza della Consulta e sulle rogatorie, sempre nei processi a Berlusconi (e Previti). I magistrati milanesi sono accusati di "usare l'alto mandato, con le relative prerogative previste dalla Costituzione, a fini di lotta politica, fino a interferire nella vita politica del paese utilizzando in maniera strumentale i più svariati capi di accusa di sapore chiaramente illiberale". Il Senato afferma poi che il Tribunale milanese ha "disatteso una sentenza della Corte costituzionale, per di più risolutiva di un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato", creando "disorientamento e un clima di accese polemiche" e "rendendo difficoltoso lo svolgimento di processi in corso, impropriamente caricati di significati politici". A Milano si sarebbero "svolte riunioni di magistrati e, cosa ancor più grave, giudicanti e requirenti […], finalizzate a cercare i mezzi idonei per disapplicare una legge dello Stato [sulle rogatorie], sovvertendo la gerarchia delle fonti stabilita dalla Costituzione e dalla legge e sostituendosi di fatto e di diritto al legislatore". Lo scontro istituzionale è senza precedenti. Mai, neppure sotto il fascismo, il Parlamento italiano aveva censurato i provvedimenti di un tribunale italiano. Infatti la votazione suscita l'immediata protesta scritta di 300 docenti di diritto (fra i quali moltissimi avvocati) di 25 università italiane, che definiscono "false" le accuse al Tribunale di Milano a proposito della sentenza della Consulta e della legge sulle rogatorie, "plausibili alla luce del diritto vigente" le decisioni dei giudici milanesi e "grave e intimidatoria" la mozione del Senato, "un evento mai verificatosi nella storia parlamentare dell'Italia unita, che mette a repentaglio le stesse fondamenta dello Stato costituzionale". La giunta dell'Anm, con il suo presidente Giuseppe Gennaro, si dimette in blocco, denunciando la "risoluzione in contrasto con il modello di

giurisdizione e di assetto dei poteri disegnato dalla Costituzione". La giunta dell'Anm si era sciolta soltanto un'altra volta: nel 1924, dopo il delitto Matteotti e la svolta autoritaria di Mussolini.
6 dicembre. L'Italia, a Bruxelles, vota da sola contro il "mandato di cattura europeo" (che in realtà è solo una semplificazione delle procedure di estradizione per gli imputati di reati commessi all'estero, decisa in vari trattati internazionali sottoscritti da due anni anche dall'Italia) e ne blocca l'approvazione. Il no italiano riguarda soltanto cinque dei 32 reati da assoggettare alle nuove regole: l'Italia vuole escludere la corruzione, la frode, il riciclaggio e gli altri crimini finanziari (sono compresi tutti quelli di cui Berlusconi deve rispondere in Italia e in Spagna). Dure proteste degli altri 14 partner europei, tutti uniti contro l'Italia: soprattutto dal Belgio, che ha la presidenza di turno dell'Ue. Il ministro Bossi replica: "Pare che il prodotto tipico del Belgio sia la pedofilia", mentre la giustizia europea è una "Forcolandia ex comunista". Il ministro Castelli spiega che il mandato di cattura europeo consentirebbe ai giudici di qualunque altro paese di venire in Italia "ad arrestare i leghisti solo perché manifestano con Bossi contro l'immigrazione clandestina". Poi proclama: "Non posso svendere il popolo italiano e il popolo padano". Per Berlusconi, il mandato di cattura "mette a rischio le libertà individuali". Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero, europeista convinto, si dissocia dai colleghi: "Così ci isoliamo". Borrelli, in duomo per la festa di Sant'Ambrogio a Milano, viene salutato da un lungo applauso dei fedeli.
11 dicembre. L'Italia, al vertice europeo di Laeken, ottiene un compromesso: recepirà l'accordo sul mandato di cattura europeo, ma solo nel 2004 e solo se – annuncia Berlusconi – "il Parlamento italiano avrà modificato la Costituzione e l'ordinamento giudiziario per renderli compatibili con quelli degli altri paesi". Il governo punta a separare le carriere, a

sottrarre le Procure dalle garanzie di indipendenza dalla politica e ad abolire l'obbligatorietà dell'azione penale (articoli 107, 108, 112 della Costituzione). "Queste modifiche ce le impone l'Europa", allarga le braccia il premier. Ma è vero il contrario. Nell'accordo di Laeken fra Berlusconi e il collega belga Verhofstadt si legge testualmente: "Per dare esecuzione alla decisione quadro sul mandato di cattura europeo, il governo italiano dovrà avviare le procedure di diritto interno per rendere la decisione compatibile con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale e per avvicinare il suo sistema giudiziario ed ordinamentale ai modelli europei, nel rispetto dei principi costituzionali". Dunque modificare le leggi ordinarie senza toccare la Costituzione, anzi ispirandole proprio alla Costituzione. D'altra parte è stato il governo italiano a mostrarsi diffidente sul grado di garantismo degli altri ordinamenti europei, e non viceversa: non si comprende, dunque, perché mai l'Italia dovrebbe ora avvicinarsi a quei modelli che esponenti autorevoli del governo non esitavano a bollare come "Forcolandia". 14 dicembre. Il Giornale e Panorama, per la penna del giornalista e senatore forzista Lino Jannuzzi, "rivelano" che Ilda Boccassini s'è incontrata "in un albergo di Lugano" con i colleghi Carla Del Ponte, Carlos Castresana ed Elena Paciotti (eurodeputata Ds) per "incastrare Berlusconi" e "trovare il modo per arrestarlo". Borrelli smentisce tutto e chiede a Ciampi di intervenire a tutela della collega contro le "abiette menzogne diffuse da testate vicine alla famiglia Berlusconi". Poi si scopre che, nel giorno indicato per il vertice della congiura, Boccassini era a Milano, Del Ponte ad Arusha in Tanzania, Castresana a Madrid, mentre Paciotti non mette piede a Lugano da anni. Ma, anziché smentire e chiedere scusa, Panorama rilancia: "Il problema esiste comunque".
15 dicembre. Al vertice europeo di Laeken, Berlusconi mette in guardia i partner sulla "internazionale giacobina dei magistrati" che minaccerebbe l'intera Europa.

21 dicembre. Castelli licenzia dal Dipartimento amministrazione penitenziaria Alfonso Sabella, già pm antimafia a Palermo: Sabella ha appena denunciato le manovre del boss Salvatore Biondino per concordare con gli altri capimafia in carcere una strategia per la trattativa con lo Stato, finalizzata alla revisione dei processi e alla cancellazione degli ergastoli. Sabella, tornato a fare il magistrato a Firenze, sarà privato della scorta, benché altamente a rischio per aver fatto arrestare, quand'era a Palermo, alcuni tra i più pericolosi boss di Cosa nostra.
31 dicembre. Castelli, sollecitato con "urgenza" dai difensori di Previti e venendo meno a una prassi generalizzata, nega la proroga in Tribunale al giudice Guido Brambilla, membro del collegio giudicante del processo Sme-Ariosto (imputati Berlusconi, Previti, Squillante e altri) e dispone la sua "immediata presa di possesso" al Tribunale di sorveglianza, dov'è stato trasferito e dove dovrà insediarsi fin dal 2 gennaio 2002. La Corte d'appello rimedia "applicando" Brambilla al Tribunale ordinario fino all'ottobre 2002.
5 gennaio 2002. Si dimette il ministro degli Esteri Ruggiero, per i continui strappi del premier e degli altri ministri con il resto d'Europa.
11 gennaio. Il Consiglio dei ministri, presieduto da Berlusconi, approva il decreto che "traduce" la prima parte della delega sul falso in bilancio, in particolare l'articolo 11 che riforma i reati societari e introduce le soglie di fondi neri non punibili. Inaugurando l'anno giudiziario davanti a Ciampi e a Berlusconi, il procuratore generale presso la Cassazione avverte: "Le garanzie debbono essere salvaguardate nella misura in cui sono funzionali al processo, oltre quel limite, esse sono garanzie contro il processo". Il suo discorso sarà elogiato dal centrodestra come "equilibrato" e dialogante, in contrapposizione a quello dell'indomani di Borrelli.

12 gennaio. Inaugurazione dell'anno giudiziario in tutti i tribunali d'Italia. Centinaia di magistrati, in tutte le sedi, aderiscono alla protesta indetta dall'Anm contro le riforme del governo e si presentano alla cerimonia in toga nera. A Milano Borrelli invita gli italiani a "resistere, resistere, resistere" contro il crollo del senso morale. Ricorda che il governo ha tolto la scorta ai pm che sostengono l'accusa contro il presidente del Consiglio. E, come Favara, invoca sanzioni contro chi usa le garanzie per "sabotare" i processi. Il ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia commenta: "C'è un manipolo di pochi magistrati facinorosi che devono essere messi in condizione di non continuare a fare questo attacco alla democrazia. Forse varrà la pena anche di farne un breve elenco".
13 gennaio. Micromega lancia l'idea di una grande manifestazione per i dieci anni di Mani pulite al Palavobis. Il vicedirettore del Corriere della Sera Paolo Franchi scrive di provare "un moto di orrore all'idea stessa che si intenda celebrare […] una specie di festival delle manette in onore di Mani pulite a sostegno dei magistrati milanesi". D'Alema si associa: "Non si festeggiano gli arresti". Idem Violante: "Non mi convince l'equiparazione della giustizia alle manette".
14 gennaio. Il vicepresidente del Csm Giovanni Verde propone di reintrodurre "l'autorizzazione parlamentare a procedere per i reati commessi da deputati e senatori, con effetto anche per i processi in corso". Plauso immediato dall'onorevole avvocato Ghedini ("Sono favorevole") e da ampi settori della Casa delle libertà. Pecorella invece preferisce "l'amnistia" o, in alternativa, e la "soluzione spagnola: cioè l'automatica sospensione del processo ai parlamentari fino alla fine del mandato". Soluzione, questa, caldeggiata anche dai gesuiti della Civiltà cattolica. Casini, già relatore della legge che nel 1994 abolì l'immunità parlamentare, si dice contrario. Per Cossiga, in caso di condanna Berlusconi

dovrà dimettersi.
16 gennaio. La Repubblica svela un "accordo segreto" fra maggioranza e opposizione basato sul ripristino dell'immunità parlamentare e il blocco dei processi a Berlusconi in ambio della sostituzione del ministro Castelli con l'ex presidente della Consulta Vincenzo Caianiello. Berlusconi smentisce.
18 gennaio. Berlusconi al Financial Times "Il problema di una mia condanna non esiste. Tutto si risolverà nel migliore dei modi, non hanno nulla contro di me: non una prova, un indizio, niente di niente".
19 gennaio. Berlusconi celebra Craxi nel secondo anniversario della morte: "Fu un grande del XX secolo". E Casini: "Non meritava il marchio di infamia".
21 gennaio. Violante torna a parlare, sul Corriere, di "campagna giacobina" a proposito di Mani Pulite. E annuncia: "Non festeggerò i dieci anni dell'arresto di Mario Chiesa". 23 gennaio. La Camera nega l'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro Bossi, condannato per vilipendio alla bandiera ("Io – aveva detto – col tricolore mi pulisco il culo"). La Corte costituzionale riterrà abusivo il voto della Camera e ordinerà di processare ugualmente il ministro.
24 gennaio. Migliaia di cittadini sfilano sotto la pioggia a Firenze, al seguito di un gruppo di professori (fra cui Paul Ginsborg e Francesco Pardi), in una marcia fino al palazzo di giustizia, "contro un governo che mette in pericolo giustizia e informazione".
26 gennaio. Almeno quattromila persone circondano con un "girotondo" il palazzo di giustizia di Milano, in segno di solidarietà con i magistrati attaccati. È il primo di una serie di girotondi che seguiranno in moltissime città d'Italia.
30 gennaio. Berlusconi racconta Tangentopoli a Le Figaro: "Nel '92 alcuni magistrati

infiltrati dal Pci spazzarono via una classe politica" e ora provano a "cancellare, eliminare me".
1° febbraio. Scajola denuncia Borrelli per averlo accusato di revocare la scorta ai pm dei processi a Berlusconi.
2 febbraio. Manifestazione in piazza Navona sulla giustizia organizzata dal comitato di Nando dalla Chiesa "La legge è uguale per tutti". Parlano anche Fassino e Rutelli, poi sale sul palco il regista Nanni Moretti: "Il problema del centrosinistra è che per vincere bisogna saltare due-tre-quattro generazioni"; "la burocrazia che sta alle nostre spalle non ha capito nulla. Con questi dirigenti non vinceremo mai". È una scossa all'opinione pubblica di centrosinistra, che esce dalla depressione seguita alla sconfitta elettorale.
11 febbraio. Il presidente della Consulta, Antonio Ruperto, riconosce la legittimità dell'interpretazione data dal Tribunale di Milano alla sentenza sugli impedimenti parlamentari di Previti nei processi Sme e Imi-Sir: "La Consulta ha riconosciuto il pari valore dell'interesse del Parlamento, ma non la sua assolutezza. Escludendo nel contempo la configurabilità di possibili derogatorie del diritto comune". Previti fu escluso come parte nella causa fra la Camera e il Tribunale di Milano perché "i diritti inerenti alla qualità dell'imputato possono essere sempre fatti valere con gli ordinari strumenti processuali […]. Le sentenze della Corte costituzionale entrano nell'ordinamento giuridico come le leggi: perciò il giudice interpreta le leggi, così interpreta le sentenze della Consulta. Alla fine sarà la Cassazione che stabilirà se l'interpretazione del sistema è stata esatta".
13 febbraio. La Camera vota la legge che istituisce la Commissione di inchiesta sul presunto "uso politico della giustizia". Il Giornale la traduce così: "Il Parlamento indagherà sulle toghe rosse". Secondo il Corriere, la Procura di Roma indaga su Lunardi per conflitto

d'interessi a proposito della nomina a commissario dell'Anas di Vincenzo Pozzi, che come amministratore della Rav (l'autostrada della Val d'Aosta) ha affidato alla società Rocksoil dello stesso Lunardi appalti e consulenze per almeno 7 miliardi.
17 febbraio. Decimo anniversario di Mani pulite. "Girotondo" al palagiustizia di Roma (il "palazzaccio", sede della Corte di Cassazione), con Nanni Moretti e migliaia di persone. 23 febbraio. All'indomani dell'occupazione della Rai da parte del Polo, Micromega raduna quarantamila persone dentro e fuori dal Palavobis di Milano per ricordare il decennale di Mani pulite e difendere la "giustizia uguale per tutti". Intanto infuriano le polemiche per la nomina di Antonio Baldassarre – amico di Previti fin dai tempi del viaggio a Washington al seguito di Craxi – alla presidenza della Rai. "È vero – replica Baldassarre – che ho frequentato l'onorevole Previti, essendo stato invitato a cena più volte e in una multiforme e stimata compagnia (fu nell'occasione, infatti, che conobbi l'onorevole Rutelli e signora)".
24 febbraio. Il ministro Castelli, a proposito del Palavobis, prevede "qualche episodio di violenza". Due giorni dopo, esplode una piccola bomba abbandonata su un motorino davanti al Viminale, incredibilmente privo di sorveglianza. Il ministro della Scuola Letizia Moratti nega il riconoscimento per l'"educazione alla legalità" e il rinnovo dei finanziamenti a Libera, il cartello di associazioni antimafia fondato da don Luigi Ciotti e Rita Borsellino: avrebbe scopi "non chiari" (ma poi, dopo le polemiche, Libera sarà riconosciuta).
28 febbraio. Nuovo incidente diplomatico fra Italia e l'Europa: pomo della discordia, la legge che consente il blocco dei beni degli inquisiti per una serie di reati, corruzione compresa. Castelli punta i piedi, chiede che prima voti il Parlamento italiano e annuncia che la Lega dirà no. Il ministro della Giustizia tedesco Hertha Daeubler commenta: "È la seconda volta che c'è il sospetto che considerazioni personali del premier condizionino la

posizione dell'Italia". Poi Fini e lo stesso Berlusconi annunciano l'adesione dell'Italia.
1° marzo. Berlusconi e Previti chiedono alla Cassazione di trasferire i processi Sme-Ariosto, Imi-Sir, Lodo Mondadori e All Iberian da Milano a Brescia, per gravi motivi di ordine pubblico. I due imputati dicono di temere addirittura, a Milano, per la propria "incolumità" ed elencano una lunga serie di presunte prove della "parzialità" del Tribunale di Milano: le esternazioni del pool, la presunta "persecuzione giudiziaria" antiberlusconiana avviata da Mani pulite nel lontano 1994, le ordinanze del Tribunale su rogatorie, Consulta e Brambilla, i girotondi e il Palavobis paragonati a insurrezioni eversive, il triplice "resistere" di Borrelli, le scritte anti-Previti sui muri di Milano, la "falsa intercettazione" del bar Mandara, le (mai dimostrate) "riunioni di giudici per disapplicare la legge sulle rogatorie", la mozione votata dal Senato il 5 dicembre, le denunce di Bossi contro "Forcolandia". E persino gli stornelli del cantastorie Francesco Trincale, che – scrive il presidente del Consiglio alla Cassazione – "si portava presso la piazza del Duomo ogni fine settimana per arringare i numerosi presenti con diffamatorie prospettazioni nei confronti dell'onorevole Berlusconi". Per queste ragioni "è evidente che la situazione dell'ordine pubblico e della serenità del processo sono irrimediabilmente compromesse", visti anche gli "elevati rischi per l'ordine pubblico e per l'incolumità delle parti".
2 marzo. Mezzo milione di persone in piazza a Roma con l'Ulivo contro il governo Berlusconi. Davigo, al congresso dell'Anm a Salerno, risponde alle polemiche sul decennale di Tangentopoli: "da parte di noi del pool non ci sono stati né abusi né errori: chi dice il contrario porti le prove". Applauditissimo anche l'avvocato Franzo Grande Stevens: "Per la prima volta nella storia repubblicana il Senato ha approvato una mozione che accusa i magistrati di non rispettare la Consulta. È una violazione dell'ordinamento… Il potere

legislativo non può interferire su quello giudiziario minando lo stato di diritto. Lo capì persino un monarca assoluto, un Borbone del regno delle due Sicilie, che incontrando a una cerimonia un giudice casertano che gli aveva dato torto in una causa, si limitò a salutarlo con arguzia: Ah, tu si' 'o giudice… si' capuzziello, ma si' galantomme…".
7 marzo. Il governo dichiara, con apposito decreto, non più inquinanti per le emissioni tossiche dello stabilimento Enichem di Gela, sequestrato dalla magistratura. L'impianto riapre, salvi tutti gli indagati. Borrelli, per la denuncia di Scajola, è indagato a Roma per diffamazione.
10 marzo. L'Espresso rivela che a fine gennaio il ministro Castelli ha aperto un'indagine amministrativa sulla Procura di Milano, accusata di aver speso troppo (5 miliardi di lire) per pagare la consulenza tecnica (800 pagine e 2 anni e mezzo di lavoro su 64 società off-shore nei paradisi fiscali) della Kpmg a proposito dei 1.500 miliardi di presunti fondi neri nel "comparto estero" Fininvest.
11 marzo. L'Onu invia in Italia un osservatore, il giudice malese Dato Param Cumaraswamy, relatore speciale sull'indipendenza del sistema giudiziario, per esaminare gli attacchi alla magistratura milanese da parte del governo Berlusconi.
13 marzo. Il governo presenta la rosa dei suoi candidati al posto di rappresentante nella nascente Procura europea di Eurojust: l'attuale rappresentante Gian Carlo Caselli non compare nella lista. Il governo italiano, unico in Europa, cambia candidato, nonostante un appello dei vertici di Eurojust a confermare Caselli "per la sua grande esperienza antimafia e antiterrorismo e il suo apporto insostituibile". Al suo posto va il procuratore di Terni, Cesare Martellino.
19 marzo. Ucciso a Bologna il professor Marco Biagi, autore del libro bianco sul lavoro,

consulente prima dei governi dell'Ulivo, ora di Maroni per l'articolo 18. Secondo i servizi segreti era nel mirino dei terroristi da tempo, riceveva minacce anonime al telefono, ma gli avevano levato la scorta. Le Brigate rosse rivendicano l'attentato. Berlusconi punta il dito contro i movimenti di piazza: "È l'odio che nutre la mano degli assassini". La vedova rifiuta i funerali di Stato in polemica con il governo: "Mio marito era terrorizzato, sapeva di essere nel mirino, l'hanno lasciato solo".

26 marzo. Berlusconi, in una conferenza stampa per fare la pace con i sindacati, attacca tutti: "Resisterò ai colpi di piazza, di malagiustizia e di pistola". Sulla scorta negata a Biagi, emergono responsabilità precise del Viminale: lo stesso Maroni aveva chiesto per iscritto, invano, che il consulente, minacciato da mesi, fosse di nuovo protetto. Ilda Boccassini riottiene quattro uomini di scorta. A Palermo, una telefonata anonima all'Ansa lancia minacce contro il pm del processo Dell'Utri, Antonio Ingroia, e i suoi consulenti sui finanziamenti misteriosi alle holding della Fininvest, il maresciallo capo della Dia Giuseppe Ciuro e il dirigente di Bankitalia Francesco Giuffrida, che restano, però, senza protezione. Ottengono invece la scorta l'avvocato Ghedini e Paolo Berlusconi, il difensore e il fratello del premier.

27 marzo. Il Senato approva definitivamente la riforma del Csm voluta dalla Casa delle libertà: nuovo sistema elettorale (collegio elettorale unico, nessuna lista di corrente, candidature individuali) e riduzione dei membri da 30 a 24 (8 laici e 16 togati, di cui 10 giudici, 2 magistrati di Cassazione e solo 4 pm). "Il Csm – spiega il senatore Zancan – era passato da 21 a 30 membri nel 1975, quando i giudici in Italia erano meno di 6.000. Ora che sono, compresi gli onorari, 18 mila, si torna indietro e di scende a 24. La riforma è fatta apposta per far collassare il Consiglio, svilirlo, ridurlo alla paralisi e al silenzio".

2 aprile. Il ministro Castelli ha un'idea: "Elezione diretta dei giudici e dei pm. Ma parlo da leghista, non da ministro".
3 aprile. L'osservatore dell'Onu critica gli attacchi del governo italiano alla magistratura milanese, contro il Parlamento "coinvolto nell'aumento della tensione", contro "il conflitto d'interessi" degli avvocati-parlamentari che possono "avvantaggiare i loro clienti". E conclude: "Gli importanti politici che sono sotto processo a Milano dovrebbero rispettare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale e non dovrebbero essere visti come coloro che ritardano i processi. E le decisioni dei Tribunali devono essere rispettate". Castelli protesta: "E stato pilotato dalla sinistra".
5 aprile. La Repubblica rivela l'ultimo progetto di riforma della giustizia in 44 articoli, il numero 1225 firmato da Gianfranco Anedda di An e da altri 9 deputati della Casa delle libertà. L'articolo 3 modifica i criteri per ottenere l'"astensione" di un giudice: basteranno "ragioni di convenienza determinate da comportamenti o manifestazioni di pensiero o da adesione a movimenti o associazioni che determinano il fondato sospetto di recare pregiudizio all'imparzialità del giudice". Un articolo di giornale, un convegno, la tessera del Rotary o dell'Anm, qualunque cosa suoni critico nei confronti di questo o quel provvedimento di questo o quel governo o partito, e i membri di quel governo o di quel partito potranno sbarazzarsi del loro giudice. L'articolo 4 allarga i casi in cui è possibile ottenere la ricusazione dei giudici (se, per esempio, hanno emesso provvedimento in violazione del "giusto processo"). L'articolo 6 estende i casi di rimessione dei processi ad altra sede (saranno sufficienti "gravi motivi di ordine pubblico o di legittimo sospetto"). L'articolo 40 prevede un'attenuante obbligatoria "quando l'imputato è incensurato o ha compiuto i 65 anni di età" e la prevalenza delle attenuanti sulle aggravanti quando, "per

effetto della diminuzione della pena, il reato risulti estinto per prescrizione": Berlusconi i 65 anni li ha da poco compiuti, il 29 settembre, ma anche Previti, Squillante e Pacifico rientrano in tutte e tre le fortunate circostanze; dunque, mal che vada, avrebbero la prescrizione assicurata per legge. Non solo. Reati oggi affidati ai Tribunali (cioè a uno o al massimo tre giudici), come quelli contro la pubblica amministrazione, l'ordine pubblico, l'incolumità pubblica, la morale familiare e l'attività giudiziaria quando i magistrati sono parte lesa, verrebbero giudicati dalle Corti d'assise (due giudici togati e sei popolari), oggi riservate sostanzialmente ai casi di omicidio e di strage. Articolo 44: se un magistrato commette un "abuso d'ufficio in atti giudiziari", rischia fino a 18 anni di carcere. Anm e Csm reagiscono allarmate. Franco Cordero parla di "legge ad personam", ritagliata su misura per Berlusconi e Previti. Altri progetti, alcuni firmati anche da parlamentari di sinistra, consentirebbero la revisione dei dibattimenti già chiusi, alla luce del "giusto processo". Da Palermo il procuratore Piero Grasso dice che "si scioglieranno come neve al sole anche molti processi di mafia, anche il maxiprocesso di Falcone e Borsellino. E molti imputati già condannati saranno assolti e scarcerati, con possibilità di ricevere un congruo risarcimento per essere finiti in cella". Alla luce delle nuove regole, aggiunge il pm Antonio Ingroia, "i boss potranno ottenere la revisione dei processi, accusando di parzialità i loro giudici. Se queste leggi fossero state in vigore quindici anni fa, i capimafia avrebbero potuto ricusare anche Falcone e Borsellino".

6 aprile. I magistrati di tutta Italia scioperano per 15 minuti, in segno di protesta contro la riforma dell'ordinamento giudiziario, che separa di fatto le carriere (per passare da una funzione all'altra bisognerà cambiare distretto e sostenere un concorso, come prevedeva già la bozza Boato), avvicina i pm all'orbita del governo e li separa dalla polizia giudiziaria,

depotenzia il Csm e affida al Parlamento la scelta delle priorità sui reati da perseguire "violando – accusa l'Anm – la Costituzione". Anche i giudici di Cassazione protestano contro le nuove norme che affidano alla Suprema corte un ruolo di guida e controllo gerarchico su tutta la magistratura, nelle progressioni in carriera e nelle scuole di formazione (dirette da un comitato di membri eletti con il "concerto" del ministro).
21 aprile. L'Associazione magistrati proclama all'unanimità, per acclamazione, una giornata di sciopero contro le riforme del governo. Non accadeva dal 1991, al culmine della guerra dichiarata al Csm dall'allora presidente Cossiga.
22 aprile. Scajola ritira la querela contro Borrelli. Il Polo presenta una proposta (relatore l'avvocato-deputato Ghedini) per ridurre le pene della bancarotta fraudolenta, che passerebbero dagli attuali 3-15 anni ad appena 1-3 anni. La proposta prevede poi l'estinzione del reato per il bancarottiere che restituisce anche soltanto una parte dei beni sottratti ("ravvedimento operoso").
24 aprile. La Casa delle libertà, dopo l'ennesima fumata nera, ritira la candidatura a giudice costituzionale di Filippo Mancuso. Il Parlamento elegge a grande maggioranza (Casa delle libertà più Ulivo) il professor Romano Vaccarella, il civilista di Previti e di Berlusconi, l'avvocato che seguì per la Fininvest l'affare Sme. Mancuso, che aveva indicato al proprio posto il nipote Mario Serio (membro laico del Csm), attacca Berlusconi "bugiardo e traditore". Ma ne ha anche per Violante e Castagnetti, che hanno sostenuto Vaccarella: "Complimenti, siete riusciti a portare lo studio Previti alla Corte costituzionale". Infine affronta Previti in pieno Transatlantico: "Sei un malfattore. La fama di bandito che hai è tutta meritata. Anzi, forse è anche al di sotto della realtà".
13 maggio. Il governo Berlusconi festeggia il primo anniversario della vittoria elettorale del

2001 nominando presidente dell'Eni Roberto Poli, già presidente di Publitalia (dal 1995, al posto dell'arrestato Dell'Utri); e amministratore delegato dell'Enel Paolo Scaroni, l'ex vicepresidente di Techint che nel 1992 fu arrestato e nel 1996 patteggiò 1 anno e 4 mesi di reclusione a Milano per centinaia di milioni di tangenti versate al Psi proprio per appalti Enel.
15 maggio. La quinta sezione del Tribunale di Milano, presieduta da Italo Ghitti, risparmia a Dell'Utri l'affidamento ai servizi sociali: defalcando dalla condanna definitiva rimediata a Torino le pene corrispondenti a quelle depenalizzate dalla recente riforma del falso in bilancio, gli consente di scendere sotto la soglia-limite dei 2 anni e gli concede anche la sospensione condizionale della pena. Motivazione: "Il Dell'Utri non è più amministratore di Publitalia e si è completamente inserito nel tessuto sociale del paese. È scomparso così il rischio della reiterazione del reato". Insomma, Dell'Utri è "una persona pienamente inserita sul piano sociale ed economico" e "svolge attività di natura politica", dunque presenta un "quadro soggettivo di mancanza di pericolosità, attuale e proiettabile nel futuro".
28 maggio. Venti arresti a Potenza per un giro di tangenti e appalti truccati: coinvolti politici, imprenditori e funzionari dell'Inail e dirigenti dell'Eni-Agip, nonché un generale dei carabinieri, oggi al Sisde, Stefano Orlando, che fu capo della sicurezza del Quirinale ai tempi di Cossiga e Scalfaro. Arrestato (ai domiciliari) anche il vicepresidente della giunta regionale della Basilicata Vito De Filippo (Ppi-Margherita). Il pm Henry John Woodcock chiede alla Camera l'autorizzazione all'arresto per gli onorevoli Angelo Sanza (ex Dc, ex Udeur, ora Forza Italia) e Antonio Luongo (Ds). Durissima la reazione di Cossiga, il cui nome compare in un'intercettazione telefonica: annuncia le dimissioni da senatore a vita in polemica con il presidente Ciampi, "reo" di non averlo difeso da "una giudice ragazzina":

cioè dal gip di Potenza, Gerardina Romaniello, che ha firmato gli ordini di cattura. Casini denuncia il presunto abuso di chi avrebbe "controllato i parlamentari senza autorizzazione": ma a essere intercettati erano gli inquisiti non deputati, che però parlavano con i deputati.
29 maggio. Altro effetto della riforma del falso in bilancio: la nona sezione del Tribunale di Napoli assolve il cardinale Michele Giordano dall'accusa di false comunicazioni sociali per l'acquisto di un complesso immobiliare per la Diocesi, perché "il fatto non è più previsto dalla legge come reato".
30 maggio. Chiamata a decidere sull'istanza di rimessione da Milano a Brescia, avanzata da Berlusconi, Previti e altri imputati per i processi "toghe sporche", la Cassazione a sezioni unite ricorre a un compromesso: il processo rimane (almeno per ora) a Milano, intanto però viene accolta un'eccezione di legittimità costituzionale proposta dall'avvocato Pecorella. La Consulta dovrà decidere se la norma del Codice di procedura del 1989 che regola la rimessione dei processi sia o no conforme alla legge delega che la sovrastava: la legge delega, infatti, parlava genericamente di "legittimo sospetto" sulle condizioni ambientali della sede processuale, mentre il codice specifica meglio, limitando le possibilità di "trasloco" dalla sede naturale solo in caso di "gravi situazioni locali" capaci di pregiudicare davvero "la libertà di determinazione" dei protagonisti, turbando la serenità del giudizio. La legge in vigore da 13 anni diventerà improvvisamente incostituzionale per Berlusconi e Previti? Deciderà la Corte costituzionale. Intanto – stabilisce la Cassazione – i processi proseguono a Milano.
5 giugno. Arriva dalle Bahamas la risposta a una rogatoria avviata dal pool nel 1997 per sapere a chi appartengano due conti aperti nell'aprile 1994 alla Darier Hentsch Bank di Nassau, con i numeri 841399 e 841402, dai sedicenti signori Antoine P. Fripier e Charles P.

Lépicier, sui quali Previti nell'aprile del 1994 aveva dirottato circa un quarto dei 18 milioni di franchi svizzeri appena ricevuti (il 21 marzo) dalla famiglia Rovelli. Dalle carte della banca, risulta che ad aprirli fu lo stesso Previti, usando quei due strani pseudonimi francofoni. Dunque mentì al pool e al Parlamento, quando giurò di aver semplicemente versato il denaro dei Rovelli "ad altri professionisti, anche stranieri", che erano i "referenti bancari indicati a suo tempo dall'ingegner Rovelli", persone di cui – disse – "conosco i nomi, ma per ragioni professionali non posso rivelarli". Ora si scopre che, semplicemente, non esistevano. L'autore e il destinatario del versamento erano la stessa persona: Previti. Novità anche dalla Spagna per il processo Telecinco: l'Audiencia nacionàl di Madrid si pronuncia sulle richieste del giudice Garzón di congelare (e non archiviare) l'indagine finché il Cavaliere fosse coperto da immunità in Spagna, di sollecitare il governo spagnolo perché si attivi presso le autorità italiane affinché consentano la celebrazione del processo in Italia (dove non c'è immunità dai processi) e in caso contrario di adoperarsi perché il processo si possa celebrare in Spagna. I giudici accolgono in pieno la linea di Garzón, respingendo tutti i ricorsi di Berlusconi. Intanto, a Corleone, viene arrestato il figlio di Riina, Giuseppe Salvatore; dalle intercettazioni emerge un'affettuosa telefonata fra un imprenditore arrestato perché in affari con lui, Mario Fecarotta, e il viceministro forzista Gianfranco Micciché (chiamato familiarmente "Gianfrancuccio").

## Com'è andata a finire

In questi dieci anni, il pool Mani pulite di Milano ha inquisito oltre 5.000 persone, ha chiesto il rinvio a giudizio per 3.200, ha trasmesso 1.320 posizioni ad altre Procure per

competenza territoriale (più altre 465 trasmesse altrove dai giudici). I dati ufficiali al 6 marzo 2002 dicono che, su 3.200 richieste di rinvio a giudizio, ne sono state respinte solo 480. E le condanne sono state 1.254: 609 davanti al gup e 645 in Tribunale (per un totale di 828 patteggiamenti e 405 giudizi di colpevolezza veri e propri). Non molte le posizioni ancora pendenti in attesa di prima sentenza: 274 davanti al gup, in attesa di rinvio a giudizio, e 193 davanti al Tribunale. La quota delle assoluzioni e dei proscioglimenti nel merito è molto modesta: 430, di cui 269 in udienza preliminare e 161 in dibattimento. Contro una media nazionale del 30% circa. E, a ben guardare, non tutti gli assolti erano davvero estranei ai fatti. Nel solo processo sulle tangenti per finanziamenti facili concessi dalla Cariplo, gli imputati erano 494: più della metà, circa 250, sono stati prosciolti, ma non per non aver commesso il fatto, bensì perché "il fatto non costituisce reato": il giudice non li ha considerati pubblici ufficiali, dunque le loro irregolarità non sono punibili. Anche Paolo Berlusconi, condannato in appello a 2 anni e 6 mesi nel processo sul fondo pensioni Cariplo, viene assolto in Cassazione perché le tangenti miliardarie sono accertate, ma per i supremi giudici la Cariplo, i cui vertici sono nominati dagli azionisti pubblici, è un ente di diritto privato: dunque, se i funzionari si fanno corrompere, non è reato. Nemmeno per chi li ha corrotti.

Defalcando tutti questi assolti "non estranei", i casi di errore scendono a circa 150. Cioè a poco più del 5% degli imputati: una percentuale irrisoria. E poi, come abbiamo visto, molti altri sono stati assolti grazie al mutare delle regole durante la partita: ad esempio, in virtù del nuovo articolo 513 e del "giusto processo", che hanno cancellato prove che erano validissime quando furono raccolte.

Galoppano infine, in progressione geometrica, le prescrizioni, giunte ormai a quota 422 (il

23%): quasi un imputato su quattro si è salvato soltanto grazie al fattore-tempo, resistendo in giudizio fino alla scadenza dei termini. In definitiva: degli indagati di Mani pulite a Milano, 1.121 hanno ottenuto una sentenza irrevocabile (di assoluzione o di condanna).
Pochissimi delle centinaia di condannati sono andati o tornati in carcere per scontare la pena definitiva: fra le celebrità, soltanto Cusani, Armanini, Cerciello, Curtò e una decina di ufficiali della Guardia di finanza (più, a Napoli, De Lorenzo). Ma questo dipende dalla legge Gozzini (che risparmia la cella quasi a chiunque debba scontare meno di 3 anni, anche come "residuo" di pena più alta, cioè al 95% dei condannati) e dalla mitezza dei massimi di pena per i reati finanziari e contro la pubblica amministrazione, nonché dagli sconti previsti dai riti alternativi, come il patteggiamento e l'abbreviato. E dalla possibilità tutta italiana di cumulare più sospensioni condizionali per le pene inferiori ai 2 anni. O, ancora, da motivi di salute: quelli che hanno salvato dal carcere Citaristi, Pillitteri (condannato a 4 anni e 4 mesi e rimasto per un po' agli arresti domiciliari) e Gianstefano Frigerio (piantonato in ospedale e poi a casa, a dispetto dei 6 anni da scontare). Diversi condannati eccellenti, infine, hanno evitato il carcere (per condanne comprese fra i 2 e i 3 anni) facendosi affidare ai servizi sociali: fra questi Forlani, Sama, Cusani, Bisignani, Garofano, Mongini, Chiesa, Pillitteri e Ligresti. In lista d'attesa, Primo Greganti e Mauro Giallombardo.
Fra le assoluzioni più clamorose, a Milano, spiccano quelle di Bruno Tabacci (ex segretario regionale Dc, due volte indagato e due volte assolto), Franco Nobili (ex presidente dell'Iri, arrestato a Milano e a Salerno, condannato in primo grado e assolto in appello a Milano per l'Enel, assolto a Salerno, "prescritto" a Roma per un'altra vicenda legata alle centrali elettriche), Roberto Mazzotta (arrestato e condannato in primo grado per le tangenti Cariplo, assolto in appello dopo la modifica del 513), Serafino Generoso (ex assessore Dc ai lavori

pubblici, due volte arrestato per concorso morale in due tangenti prese da altri, e quattro volte assolto), Giuseppe Adamoli (ex assessore regionale Dc, arrestato e poi assolto), Barbara Pollastrini (deputata Pds, indagata e assolta per le tangenti rosse della Mm) e Gianni Cervetti (ex deputato Pds, condannato in primo grado, assolto in appello per le tangenti rosse della Mm). Generoso ha ottenuto due risarcimenti per ingiusta detenzione e, a differenza di tanti altri, ha lasciato la politica. Nessuno dei grandi partiti gli ha più offerto una candidatura. Oggi fa l'avvocato e constata amaramente: "Io, essendo innocente, non ho rivelazioni da minacciare". Nella politica italiana – come sostiene brutalmente Giuliano Ferrara su Micromega 1/2000 – "il punto fondamentale non è che tu devi essere capace di ricattare, è che tu devi essere ricattabile: per fare politica devi stare dentro un sistema che ti accetta perché sei disponibile a fare fronte, a essere compartecipe di un meccanismo comunitario e associativo attraverso cui si selezionano le classi dirigenti".

Non tutte le assoluzioni, l'abbiamo visto, significano che l'imputato sia estraneo ai fatti e vittima di un errore giudiziario. Oltre al processo Cariplo, c'è il caso degli stilisti e degli imprenditori che pagarono sicuramente tangenti alla Guardia di finanza (lo hanno confessato), e sono stati considerati prima corruttori, ma alla fine concussi. E dunque assolti. C'è poi lo strano caso delle mazzette pagate per la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro: la prima sezione del Tribunale di Milano, presieduta da Francesco Castellano, ha considerato i versamenti di denaro (contemporanei alla gara d'appalto) alla stregua di semplici cadeaux, regali spontanei, svincolati dalla concessione dei lavori. Così, il 1 ° febbraio 2000, ha assolto Li Calzi, Pillitteri e Ferlini, accusati di aver ricevuto 200 milioni dalla Ifg-Tettamanti. Per l'impresa – scrive il giudice – i cadeaux "avevano una precisa finalità: ingraziarsi i rappresentanti politici dei due partiti [Psi e Pci] che

ricoprivano incarichi importanti nel Comune di Milano […]. Una captatio benevolentiae che potesse in qualche modo tornare utile in futuro, pur senza uno specifico obiettivo". Di fronte a una giurisprudenza tanto inedita, il pool fa ricorso e la Corte d'appello gli dà ragione: la versione del cadeaux non sta in piedi, quelle erano probabilmente tangenti. Ma il tempo ormai è scaduto: tutti prosciolti per prescrizione.
Mani Pulite ha consentito di recuperare centinaia di miliardi di lire, sottratti in varie forme allo Stato dal sistema di Tangentopoli. Basti pensare che, nel ristretto arco degli anni esaminati dal pool (da metà anni '80 al 1992-93), le tangenti scoperte per la Metropolitana milanese ammontavano ad almeno 50 miliardi, quelle per le sole forniture di autobus all'Atm a 33 miliardi, quelle per l'Aem a 11 miliardi, quelle per il metrò di Roma addirittura a 300 miliardi. E così via, su su fino ai fondi neri della rete estera dell'Eni (circa 600 miliardi: gli imputati, per patteggiare, ne hanno restituiti oltre 100) e a quelli della Montedison (circa 400; la sola provvista per Enimont ammontava a 168 miliardi, non tutti finiti nella maxitangente: Gardini ne aveva spesi 36 e mezzo solo per la partecipazione del suo "Moro di Venezia" alle regate della Coppa America). E così via, fino all'immenso pozzo nero della discarica di Cerro Maggiore, dove i magistrati quantificano sottrazioni di risorse pubbliche per 200 miliardi in dieci anni. Per questo scandalo, l'abbiamo visto, Paolo Berlusconi ha risarcito complessivamente 170 miliardi e rotti: un record che straccia quello precedente detenuto da Bonifaci (54 miliardi restituiti), seguito a ruota da Cusani (20), Pacini Battaglia (13, solo a titolo di provvisionale in un processo), Raggio (12), la vedova Cagliari (12), Radaelli (9 più 5 confiscati), Prada (8), Locatelli (7,5), Palladino (5). Un altro capitolo riguarda le evasioni fiscali sui proventi delle mazzette contestate nel 1997 dal Secit a 160 imputati eccellenti di Tangentopoli: oltre 1000 miliardi da pagare al

fisco su circa 4500 miliardi movimentati da provenienza illecita: guida la classifica, con un "imponibile" di 423 miliardi, Pacini, tallonato dagli eredi Cagliari, Gardini e Balzamo, e poi da Craxi, da Berlusconi e dai suoi cari.

## Tangentopoli è finita?

Negli ultimi anni le nuove inchieste sono poche. Il nuovo clima scoraggia i cittadini dal denunciare. E le nuove leggi ostacolano i magistrati nell'indagare. A dieci anni dall'inizio di Mani pulite, Gerardo D'Ambrosio, che dal 1999 guida la Procura di Milano dopo la promozione di Borrelli a procuratore generale, stila un desolato bilancio: nell'ultimo anno, il 2001, in tutto il distretto di Milano (che interessa mezza Lombardia, da Varese a Pavia) sono stati aperti appena 16 fascicoli per concussione, di cui 9 a Milano. E appena 134 per corruzione (contro i 499 dell'anno precedente): tanti quanti, nel triennio aureo di Mani pulite, se ne aprivano in un giorno. In compenso, i casi di "poveracci" arrestati per piccoli crimini e processati per direttissima a velocità supersonica si è quasi raddoppiato, passando in un anno da 1.723 a 3.018: i difensori (quasi sempre d'ufficio) si limitano a chiedere nel 77% dei casi di patteggiare e nel 18% dei casi il rito abbreviato. Percentuali che, nei processi ai "colletti bianchi", scendono all'8 e all' 11%.
Ma il numero delle indagini sui reati contro la pubblica amministrazione non è direttamente proporzionale alle dimensioni della corruzione, anzi: se Mani pulite sembra estinta o "in sonno", Tangentopoli prospera, anche se forse non è più un "sistema" paragonabile a quello del 1992. Le classifiche annuali di Transparency International autorizzano qualche cauto ottimismo, se è vero che nel 2001 il voto di trasparenza, da 1 a 10, per l'Italia era 5,5 contro

il 4,6 del 2000. Il migliore piazzamento dal 1996, che ha visto l'Italia scalare dieci posizioni su 90 paesi presi in esame e passare dal 39° al 29° posto. È però vero che, in Europa, un solo paese, la Grecia, risulta più corrotto dell'Italia. E i pochi casi giudiziari che, nonostante tutto, riescono ad affiorare dalle indagini autorizzano il più cupo pessimismo.

Il 19 dicembre 2001 viene arrestato in flagrante di Luigi Odasso, ex democristiano passato a Forza Italia, medico dentista e direttore generale delle Molinette (il terzo ospedale d'Italia). La Guardia di finanza lo prende con le mani nel sacco nel suo ufficio, dopo mesi di intercettazioni e videoregistrazioni, mentre riceve la sua piccola mazzetta da un imprenditore. "Sono soldi di mia zia", balbetta il manager mentre gli mettono le manette. È un film già visto, l'esatta replica del primo ciak di Mani pulite, quello con Mario Chiesa nel suo ufficio del Pio Albergo Trivulzio. Cambia solo l'importo della bustarella: 15 milioni anziché 7 e mezzo. Odasso confessa: "Acquistavo tessere e facevo regali al presidente della Regione e ai ministri forzisti perché volevo fare carriera politica, sognavo di diventare sottosegretario". Il pm Ferrando ordinerà alcune perquisizioni a Roma, nella sede nazionale di Forza Italia, alla ricerca di documenti su diversi casi di tessere false (una addirittura affibbiata a un ignaro esponente della Cgil). "Chi vuol dare la scalata al partito con le tessere lo può fare incontrastato. Noi non abbiamo strumenti di controllo", allarga le braccia il coordinatore piemontese forzista Roberto Rosso. Nemmeno le regole non scritte di selezione delle classi dirigenti dei partiti sembrano essere cambiate. "Il fatto è che ci sono più controlli interni in una bocciofila che in un partito politico", commenta Davigo: "Se in una bocciofila fosse accaduto un fatto del genere, i soci avrebbero chiesto di commissariarla. Ma nei partiti accade di tutto, anche che la minoranza espella la

maggioranza […]. Dal '92 a oggi il sistema ha fatto di tutto contro i magistrati, ma non ha fatto nulla contro la corruzione e le sue cause". Da dieci anni la classe politica si illude di curare la febbre modificando la scala del termometro. Così fa credere che la febbre non ci sia".

Nel decennio seguìto a Tangentopoli, il Parlamento non ha prodotto neppure uno di quegli strumenti per il controllo e la trasparenza degli appalti che potrebbero prevenire o almeno ridurre la corruzione entro limiti fisiologici e rendere residuale l'intervento della magistratura. Anzi: una volta smantellati i filtri sugli appalti pubblici previsti dalla legge Merloni, l'annunciato rilancio della spesa pubblica e degli appalti infrastrutturali è la premessa, almeno potenziale, per la ripresa di una nuova, più raffinata Tangentopoli. Il governo Berlusconi, nel 2002, ha inaugurato un piano di "grandi opere" pubbliche – strade, ponti, trafori, acquedotti, ferrovie – disegnato da due nuove leggi: la legge delega sulle infrastrutture e la legge sulle grandi opere collegata alla Finanziaria. Sono provvedimenti che contengono i germi di un nuovo sistema di spartizione e corruzione diffusa. Sarà consentito, infatti, affidare di fatto la progettazione, il finanziamento, l'esecuzione e perfino la gestione delle opere a un'unica impresa privata (il general contractor): proprio come nei paesi del Terzo mondo. Ma in un mercato come quello italiano, ancora molto protetto, chiuso alla concorrenza internazionale e povero di operatori, le imprese in grado di fungere da "general contractor" sono due o tre. Ed è prevedibile che questi pochi colossi privilegiati, in accordo con la politica, azzerino la concorrenza, si spartiscano il mercato e producano "a cascata" un sistema di appalti e subappalti precostituito, lottizzato, costoso e inquinato: una nuova Tangentopoli. Ma, questa volta, con una magistratura disarmata degli strumenti processuali e privata delle condizioni ambientali necessarie per dare vita a una

nuova Mani pulite.
"Dal punto di vista strutturale – è il bilancio di Piercamillo Davigo – dal 1992 a oggi è cambiato ben poco. Anzi, ho la percezione che siano le mazzette cresciute di prezzo. Buon segno, comunque: vuol dire che il rischio è più elevato. Qualche tempo fa è venuto da me un capitano della Guardia di finanza e mi ha mostrato il suo listino di paga: 2 milioni e mezzo, di cui 1,5 trattenuti dal Corpo per le rate dell'alloggio. Mi ha detto che non è più in grado di mantenere la famiglia, ed è partito volontario per l'Albania: "Così – ha spiegato – avrò le indennità di trasferta e di rischio". Negli stessi giorni, un maresciallo delle stesse Fiamme gialle arrestava in flagrante un imprenditore che gli aveva offerto 200 milioni per non approfondire una verifica fiscale nella sua azienda. E mi sono domandato: ma si può dare un milione al mese a uno e poi mandarlo a contare i miliardi degli imprenditori? Bisogna proprio essere degli eroi, dei santi, per resistere alle proposte corruttive. Comunque, la lezione è che oggi, per ammorbidire una verifica fiscale, ci vogliono 200 milioni: nel '94 ne bastavano 50. Il che conferma quanto vado sostenendo da tempo. E cioè che gli organi repressivi esercitano sulla devianza criminale la funzione tipica dei predatori: migliorano la specie predata. Abbiamo acchiappato le prede più lente, restano libere quelle più veloci. Ma non disperiamo: l'inseguimento continua con alterne fortune. Abbiamo creato i ceppi resistenti agli antibiotici. Ma nel frattempo anche gli antibiotici si sono rafforzati". Il miglioramento della specie predata, alla lunga migliora anche i predatori. Se no, muoiono di fame".
Il bilancio di Gherardo Colombo, dal punto di vista sociale e morale, è molto più pessimistico: "Mani pulite è stata inutile, ma anche controproducente. Inutile perché non mi pare che abbia causato un contenimento della corruzione. Controproducente perché ha

confermato il senso di impunità che già prima accompagnava questo tipo di reati. Le prescrizioni si sono "mangiate" gran parte dei reati, i processi si sono ancor più allungati, ed è aumentata la confusione tra garanzie sostanziali e apparenti. La giustizia italiana – almeno per i reati dei "colletti bianchi" – è ridotta ormai a una macchina per tritare l'acqua". Viene in mente una profetica conversazione intercettata il 14 luglio 1992 (citata da Paolo Biondani nel numero 1/2002 di Micromega sui 10 anni di Mani pulite) fra l'avvocato Giuseppe Sbisà e Aldo Molino, allora latitante in America e ricercato per il caso Eni-Sai: "Ormai – diceva Sbisà – se c'è solo una cosa chiara per tutti è che questo sistema aveva contagiato tutti, a tutti i livelli. Quindi, voglio dire, o scompare totalmente una generazione, il che non è pensabile, oppure semplicemente c'è stato il lavaggio pubblico, e va bene, e dopo il lavaggio pubblico si riprende. E si ricomincia…".

## "Grazie, grazie, grazie"

Davigo, dopo troppi anni in Procura, è passato alla Corte d'appello, e ora scrive sentenze soprattutto contro la criminalità organizzata. Colombo, dopo aver tentato invano di diventare procuratore capo di Monza, è rimasto invece in Procura. Ilda Boccassini, oltre a seguire insieme con lui i dibattimenti sulle "toghe sporche", dopo gli attentati dell' 11 settembre 2001 si occupa anche di indagini contro il terrorismo. Francesco Greco continua a macinare carte bancarie, a caccia di reati finanziari, almeno i pochi ancora non depenalizzati. Ielo seguita a indagare sulla corruzione, ma ha chiesto di tornare a fare il giudice. E hanno chiesto il trasferimento lontano dalla Procura anche altri pm fra i più agguerriti nelle indagini su Tangentopoli: Robledo, Napoleone, Gittardi, Ichino.

Il procuratore generale Borrelli, il 12 aprile 2002, compie 72 anni e va in pensione (in novembre lo seguirà anche D'Ambrosio). Da tempo le Camere hanno pronto un provvedimento per prorogare l'età pensionabile dei magistrati a 75 anni, ma lo tengono congelato e – stando alle cronache – rinviano la decisione a maggio. Borrelli saluta a ciglio asciutto, ma si vede che gli dispiace lasciare il palazzo di giustizia. "Non credo che farò mai politica – dice salutando – credo che leggerò, starò con i miei nipoti e forse scriverò le mie memorie". L,'Anm milanese gli regala una bottiglia di spumante italiano "annata 1992, riserva del fondatore". Ilda Boccassini, a nome di tutti i colleghi, legge commossa il discorso di commiato: "Saverio, peccato che tu compia gli anni in aprile e che ti venga imposta la pensione alla vigilia della riforma dei limiti di età. Era un così grande sforzo, per la tua mamma, trattenersi un pochino e farti nascere in maggio? Non riusciamo a comprendere perché tu non possa continuare a comunicarci la tua saggezza, a difendere la nostra indipendenza, a trasmetterci la tua cultura nel paese di Ciampi e di papa Wojtyla e nella città del cardinale Martini, che potrebbe esserti fratello maggiore. Grazie per aver tutelato anche la nostra incolumità: altri si devono vergognare. Sei insostituibile. Grazie, grazie, grazie".

## *Appendice*

# *1.Francesco Saverio Borrelli*

## Memorie di un Procuratore

**Dottor Borrelli, dov'era lei il 17febbraio 1992, giorno dell'arresto di Mario Chiesa?**
*Ero in montagna a Champoluc, in Val d'Aosta, a sciare. Ricordo che Di Pietro mi telefonò nel tardo pomeriggio, tutto concitato: "Procuratore, ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo preso con le mani nel sacco!".*

**Lei intuì subito le conseguenze che quell'arresto provocò, oppure pensò che la cosa sarebbe finita lì?**
*Ero abbastanza scettico sull'esito dell'indagine, nata da tutt'altro filone, da una denuncia per diffamazione che risaliva a molti mesi prima. Quando Antonio Di Pietro mi riferì che si stava profilando l'ipotesi che il presidente del Pio Albergo Trivulzio ricevesse soldi in cambio di appalti e che lui, Di Pietro, contava di incastrarlo, non gli nascosi il mio scetticismo. Dall'alto di una certa esperienza, non pensavo che Chiesa si sarebbe fatto incastrare. Fino a quel momento, infatti, salvo alcuni casi clamorosi, si era rivelato difficilissimo trovare elementi solidi a carico di amministratori pubblici. Poi invece, per fortuna, i fatti smentirono il mio pessimismo.*

**Che cosa ricorda delle settimane successive?**
*Ci furono, se non ricordo male, le perquisizioni e l'apertura della cassetta di sicurezza di*

*Chiesa, la quale rivelò valori per molti miliardi. Lì per lì, ci fu detto che erano i risparmi di suo padre che, però, era stato solo un modesto impiegato: era perlomeno strano che fosse riuscito a mettere da parte una cifra del genere. Allora si tentò di approfondire e, naturalmente, venne spontaneo formulare l'ipotesi che, se Chiesa aveva tentato di riscuotere 14 milioni da una modestissima ditta di pulizie, ad altri fornitori di servizi o di opere di maggiori dimensioni avesse chiesto e ottenuto avuto di più. Così si cominciò con il contattare questi imprenditori. La congiuntura politica era quella che tutti ricordiamo, il sistema dei pentiti che aveva retto l'Italia per un quarantennio era scosso dalle prime robuste spallate. C'erano già stati, per esempio, alcuni successi della Lega Nord, c'era il movimento referendario di Mario Segni. Insomma, si aprivano nell'assetto politico le prime crepe più o meno vistose. E c'era anche un senso di insicurezza per le imminenti elezioni politiche, di cui nessuno poteva prevedere esattamente l'esito. Il che contribuì a indebolire il fronte degli imprenditori e a indurli a qualche cedimento. Fu così che l'indagine si allargò a macchia d'olio. E, partendo da Chiesa, si espanse alle varie connivenze fra imprenditori e politici.*

**Lei non era rimasto molto soddisfatto dalle precedenti indagini condotte da Di Pietro sulla corruzione. Per esempio, quella sulla società regionale "Lombardia informatica".**
*Sì, in effetti non aveva dato grandi risultati. Era rimasta un'indagine piuttosto confusa. Ricordo che in quel periodo il mio procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio era malato, aveva appena subito un trapianto di cuore. Di Pietro e io andammo a trovarlo a casa sua per parlarne. E anche lui era scontento. L'indagine non era riuscita a provare nulla di sicuro, c'erano delle incertezze nella contestazione dei reati e nei capi*

*d'imputazione. E questo anche per una certa inesperienza di Di Pietro, che era entrato in magistratura solo da pochi anni.*

**Che rapporto cera fra lei e Di Pietro prima di Mani pulite?**
*Vedete, a chi – come me – proviene da un'educazione umanistica, un personaggio come Di Pietro trasmetteva un senso di improvvisazione e di rozzezza. Gli mancava una base culturale di tipo umanistico, come dimostrano il suo modo di esprimersi e soprattutto di scrivere. Ma ciò non toglie che nutrissimo dell'ammirazione per lui. Anzitutto per come si era costruito una personalità e una professionalità quasi dal nulla, provenendo da una condizione familiare abbastanza semplice, senza tradizioni culturali. Era stimabile il suo percorso di studente lavoratore, che era riuscito a laurearsi e a entrare in magistratura. Lo ammiravamo per la sua intraprendenza, per la sua forza di volontà. Inoltre apprezzavamo quella sua straordinaria forma d'intuito che lo portava, insieme con una sensibilità che andava al di là del ragionamento, a percepire ciò che c'era dietro alle parole e agli atteggiamenti delle persone, a intuire subito gli intrecci d'interessi.*

**Qualcuno, poi, ha insinuato che Di Pietro sapesse molte cose per i suoi legami con forze di polizia e protagonisti della prima Repubblica, addirittura con settori dei servizi segreti.**
*Sì, qualcuno l'ha sostenuto. Ma io non ho mai avuto quest'impressione, anche se va detto che, pur avendo fatto per alcuni anni il pubblico ministero, in queste cose sono fondamentalmente un ingenuo, o perlomeno vengo considerato tale. Di Pietro, comunque, ha svolto un ruolo di grande importanza in quegli anni per l'informatizzazione della*

*Procura. Ed è stato lui a condurre la prima indagine avvalendosi di strumenti in prevalenza informatici: quella sulle "patenti facili". Ricordo ancora quando – alla fine degli anni '80 – portai al procuratore generale di Milano, Adolfo Beria di Argentine, i risultati di quell'indagine e gli illustrai il modo in cui Di Pietro li aveva ottenuti. Beria ne rimase folgorato, colpito da una sorta di amore a prima vista per Di Pietro, pure così diverso da lui, direi agli antipodi. Tanto Beria era un diplomatico, un "politico" nel senso migliore della parola, quanto Di Pietro era una specie di ariete che andava avanti a testa bassa… Comunque quell'amore a prima vista durò poco. Ben presto Beria e il presidente della corte d'Appello Piero Pajardi cominciarono a guardare male questo semplice sostituto procuratore che si candidava a diventare il referente per l'informatizzazione degli uffici giudiziari milanesi. Io non ci trovavo nulla di strano, visto che era l'unico competente in materia e capace di sostenere l'enorme mole di lavoro che si prospettava. Lo dissi anche ai due capi degli uffici, manifestando il mio stupore per le loro resistenze. Ma questa mia interferenza non servì a nulla.*

**Non c'è, secondo lei, anche un Di Pietro politico fin dal 1992? Non ce stata una gestione "politica" dell'inchiesta, nel senso di procedere per gradi, scegliendo gli obiettivi a seconda delle possibilità del momento?**

*Dipende dal significato del termine "politico". Io paragonerei l'attività di Di Pietro a certe forme di Blitzkrieg, di "guerra lampo" la tattica tipica degli eserciti germanici, che fu usata anche nello sfondamento di Caporetto: penetrazione impetuosa su una fascia molto ristretta di territorio, lasciando ai margini le sacche laterali, le più difficili da sfondare. Di Pietro agiva allo stesso modo: tendeva ad arrivare molto rapidamente ad*

*assicurarsi determinati risultati certi, lasciando ai margini una quantità di altre vicende da esplorare in un secondo momento. Da questo punto di vista possiamo parlare di "gestione politica": nel senso di una strategia processuale che, a essere rigorosi, costituisce un'innovazione rispetto ai canoni tradizionali di indagine. Ma a questo punto bisogna ricordare qual era il panorama di Tangentopoli: un panorama talmente sconvolgente da spaventare persino i pessimisti più accaniti, quelli convinti che la politica "è tutta un compromesso" e che "i politici non possono non avere le mani sporche". Così, una volta scoperta questa enorme città fiscale sotterranea e occulta, fatta di contribuzioni e prelievi illeciti, e una volta capito che buona parte della politica si reggeva su forme di alimentazione del tutto fuorilegge, si impose la necessità di fare in fretta, di puntare molto rapidamente a uno scopo. Non, come si è detto polemicamente, quello di abbattere il regime o l'assetto politico di allora. Ma quello di raggiungere al più presto risultati investigativi da presentare anche all'opinione pubblica con un buon grado di certezza. Di qui la necessità di suggellare tutte quelle situazioni di corruzione che potevano essere agevolmente dimostrate e accertate, lasciando da parte altre aree più difficili da afferrare, che si sarebbero esplorate successivamente. Di fatto, poi, la rappresentazione di quel panorama avvenne soprattutto nei grandi processi Cusani-Enimont. Poi Di Pietro lasciò la presa, e gli altri colleghi andarono avanti, ma inevitabilmente molto materiale rimase accantonato. Quando Di Pietro diede le dimissioni, ci trovammo tutti in difficoltà: era lui che conservava nel suo ufficio tutta la documentazione originale, anche se diffondeva tra tutti noi gli appunti e le fotocopie degli atti che compiva. Quando se ne andò, ci trovammo di fronte a una quantità di posizioni da definire, che furono poi affrontate e risolte nel tempo con patteggiamenti,*

*archiviazioni o richieste di rinvio a giudizio.*

**Come reagì alle indagini, in quei primi mesi, la classe politica?**
*Che ci fossero segni di intolleranza nei nostri confronti da parte del mondo politico era già allora evidente. Ma erano segnali molto modesti. A parte Craxi, che aveva la personalità che tutti conosciamo, gli altri politici erano molto intimiditi. Complessivamente, la reazione del mondo politico non fu così violenta come ci saremmo aspettati e come si sarebbe sviluppata negli anni successivi. Il perché non lo so, bisognerebbe chiederlo ai politici. Ma, per oltre un anno, avemmo l'impressione di poter andare avanti, se non con facilità, perlomeno senza grossi ostacoli.*

**È vero che nel giugno del 1992, quando fu affidato l'incarico di governo a Giuliano Amato anziché a Craxi, ci fu un contatto tra lei e il Quirinale?**
*Sì, un contatto telefonico diretto. Fui chiamato dall'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il quale mi chiese un aggiornamento sui fatti oggetto della nostra inchiesta. In quel momento, la persona di Craxi non era ancora stata neppure sfiorata dalle indagini. Certo, si potevano fare delle ipotesi, c'erano illazioni giornalistiche al riguardo. Ma non c'era ancora nulla a suo carico. Semmai era emerso il nome di suo figlio Bobo, nelle indagini sul Pio Albergo Trivulzio, per alcune connessioni con i finanziamenti illeciti di Mario Chiesa, che aveva finanziato la sua campagna elettorale. Comunque, Bobo Craxi non fu neppure iscritto sul registro degli indagati. Rimase lì, in "freezer", in attesa di eventuali sviluppi.*

**Che cosa voleva sapere esattamente Scalfaro?**
*Il Presidente voleva ragguagli su Bettino Craxi, allora favorito per la presidenza del Consiglio, proprio perché i giornali avevano già fatto il nome del figlio Bobo. Ricordo che Scalfaro era piuttosto preoccupato, la voce tradiva una certa ansia. Da un lato temeva di ritrovarsi in una situazione difficile. Dall'altro lui stesso aveva riposto una certa fiducia nel leader del Partito socialista, e il mondo politico sperava che, all'esito delle elezioni, seguisse un incarico di governo a Craxi. Così il Presidente mi fece capire che la sua domanda mirava a sciogliere questo dilemma.*

**E lei cosa rispose?**
*Ovviamente non risposi. Non mi azzardai a dare alcun consiglio, né alcuna valutazione. Mi limitai a esporre la situazione, cioè a comunicare che non c'era alcuna indagine aperta su Craxi.*

**È vero che lei aveva un rapporto molto stretto con il Presidente Scalfaro?**
*Questo è assolutamente da escludere. È vero che lo conosco da decenni (era magistrato ai tempi in cui lo era mio padre). Ma, durante l'inchiesta Mani pulite, non abbiamo avuto più di quattro o cinque contatti, fra telefonate e incontri personali. Salvo, ovviamente, le numerose cerimonie pubbliche in cui ci siamo visti davanti a decine di persone.*

**È vero che avevate indagini che in qualche modo riguardavano anche lui?**
*No, è falso. Non abbiamo mai avuto elementi o imputazioni a suo carico.*

**Quando vi siete resi conto che l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei vostri confronti stava cambiando?**

*Direi più o meno in coincidenza con l'indagine sulla Guardia di finanza. Io non sono un politico né un analista né un sociologo, ma la sensazione fu questa: finché si trattò di colpire l'alta politica e i suoi rappresentanti, i grandi personaggi dei partiti che cominciavano a stare sullo stomaco a tutti, non ci furono grandi reazioni contrarie. Anzi. Ma quando, con l'indagine sulla Guardia di finanza, si andò oltre, apparve chiaro che il problema della corruzione in Italia non riguardava solo la politica, ma larghe fasce della società, insomma che investiva gli alti livelli proprio in quanto partiva dal basso. A quel punto il cittadino medio ebbe la sensazione che questi "moralisti" della Procura di Milano volessero davvero passare lo straccio bagnato su tutta la facciata del paese, sulla coscienza civile di tutti gli italiani. Parlo del cittadino medio, che vive spesso di piccoli espedienti, amicizie, raccomandazioni, mancette per poter campare e rimediare all'inefficienza della pubblica amministrazione. A quel punto, ho l'impressione che la gente abbia cominciato a dire: "Adesso basta, avete fatto il vostro lavoro, ci avete liberato dalla piovra della vecchia classe politica che ci succhiava il sangue, ma adesso lasciateci campare in pace". Quando abbiamo toccato la Guardia di finanza, a parte le reazioni ovvie del mondo politico, anche una parte di imprenditori si è sentita toccata troppo da vicino da quest'ansia di pulizia che veniva dalla Procura di Milano, e non solo da quella (sarebbe ingiusto dire che solo a Milano si è lavorato). Intorno alla Guardia di finanza c'era un vasto sistema di convivenze e connivenze. Inoltre questa svolta coincideva con il trascorrere del tempo e con un battage giornalistico troppo prolungato sul pool di Milano e sulla corruzione, che aveva per mesi e mesi occupato le prime*

*pagine dei quotidiani. La gente era stanca. Ci si stufa delle guerre, figuriamoci di Tangentopoli.*

**L'ha delusa l'atteggiamento dell'opinione pubblica?**
*No, vorrei che fosse ben chiaro che non dico questo per evidenziare una nostra delusione nei confronti dei cittadini, ma solo per sottolineare che si era creato un clima non più favorevole alla collaborazione con la magistratura. Purtroppo, in questa materia, la collaborazione è essenziale: se nessuno parla, non si arriva a nulla, perché raramente le operazioni di corruzioni lasciano tracce evidenti. Venuta quindi meno la volontà di collaborazione dei cittadini, l'indagine è avvizzita e si è cominciato a dire che Mani pulite era finita. Intanto c'erano state anche le dimissioni di Di Pietro al termine del processo Enimont, ed era opinione comune che il pool si fosse stancato, avesse tirato i remi in barca. Io tengo a sottolineare che così non è stato, perché ci sono state altre innumerevoli indagini che sono proseguite, e non solo nelle mani di Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo e Francesco Greco, affiancati sempre più spesso da Ielo, Remondini, Robledo e così via. Ma anche di altri colleghi che hanno avuto minore notorietà, pur meritando anch'essi gratitudine: come Fabio Napoleone, Giovanni Battista Rollero, Claudio Gittardi, che hanno fatto un ottimo lavoro soprattutto sulle amministrazioni dell'hinterland di Milano…*

**Già nel 1994 Di Pietro ripeteva: "L'acqua non arriva più al mulino, è tempo di cambiare mestiere". Berlusconi gli offrì un ministero, An lo offrì a Davigo. Lei stesso fece delle dichiarazioni sulla possibilità per i magistrati del pool di accettare incarichi**

**politici e di governo, come "servizio di complemento"…**

*Che io a volte abbia detto cose imprudenti che era meglio non dire, è vero. Spesso però facevo dichiarazioni non imprudenti che venivano mal interpretate: così è stato per la frase sul "servizio di complemento". Era la risposta a una domanda di un giornalista del Corriere della sera, Goffredo Buccini. Spesso accade, e non ne faccio una colpa ai giornalisti, che le domande e le risposte vengano rimescolate, per migliorare la lettura, la comprensione. Quella volta era stato Buccini a domandarmi: "Ma voi non pensate di potervi impegnare in politica, di proseguire altrove la vostra battaglia?". Io risposi di no, ma Buccini insistette ripetutamente: "Neppure in circostanze eccezionali?". A quel punto dissi qualcosa del tipo: "Va bene, se proprio dovesse venire giù il mondo, allora batteremo i tacchi…". Una frase che non avrei mai pronunciato, se non mi fosse stata quasi estorta. Volevo chiuderla lì con il giornalista, ecco tutto. Volevo semplicemente dire che soltanto in caso di assoluta necessità, se fosse stata considerata utile la nostra esperienza o la nostra formazione giuridica, come accade in certi momenti istituzionali in cui non si riesce a fare il governo e si ricorre ai cosiddetti tecnici, ci saremmo assunti una responsabilità del genere. Ma questo discorso non significava né invocare né auspicare una situazione del genere. Anzi, tutt'altro.*

**Prima che le vostre inchieste coinvolgessero in modo massiccio la Fininvest, c'è stato un atteggiamento positivo nei vostri confronti da parte dei mezzi di comunicazione del gruppo. Vi furono anche contatti con Silvio Berlusconi?**

*È vero che i giornali e le reti Fininvest erano molto favorevoli a noi. Ma incontrai Berlusconi per la prima volta soltanto nei primi mesi del 1994, il 17 marzo, dieci giorni*

*prima delle elezioni. Ricordo che uscivo dall'ufficio del Procuratore generale Giulio Catelani, con il quale avevo ancora buoni rapporti. Vidi arrivare questo sorridente signore, che mi si presentò e mi tese la mano: "Dottor Borrelli, io sono Silvio Berlusconi. Buongiorno!". All'epoca c'erano già alcune indagini sul gruppo Fininvest, a esempio quella sulle discariche in cui era coinvolto il fratello Paolo e quella su Publitalia che vedeva fra gli indagati Marcello Dell'Utri. Qualcuno già parlava di "guerra" tra la Procura di Milano e il gruppo Fininvest. Perciò, incrociando Berlusconi nel corridoio, gli domandai: "Non c'è guerra fra di noi, vero dottor Berlusconi?". E lui rispose: "No, no, assolutamente, per carità!".*

**Che cosa ci faceva Berlusconi da Catelani?**

*Credo che gli avesse portato un opuscolo con il programma di Forza Italia, che lui distribuiva in quel periodo per la campagna elettorale. Dopo essere stato da Catelani, ricordo che Berlusconi si diresse con un'altra cartellina sotto il braccio dall'Avvocato generale dello Stato, che allora era Giuseppe De Luca. Anche a lui lasciò il suo programma elettorale.*

**E a lei no?**

*No, a me non lo lasciò. Non so se avesse preso appuntamento con Catelani. [In realtà, Berlusconi aveva preso appuntamento per consegnare al Procuratore generale una copia dell'esposto inviato a Scalfaro e agli ispettori del ministero contro l'inchiesta Publitalia e la richiesta di arresto per Dell'Utri]. Ma con De Luca sicuramente no: si trovava a passare e gli fece una visita. Io ebbi la sensazione che, dopo quel contatto fra Berlusconi*

*e Catelani, alla Procura generale fosse un po' cambiato il vento nei nostri confronti. Come se Berlusconi fosse riuscito, con il suo carisma, ad affascinare Catelani. L'uomo faceva questo effetto a molti: lo stesso Di Pietro, quando ebbe il suo primo contatto con Berlusconi che gli offrì un ministero, tornò a Milano e ci raccontò di essere rimasto affascinato dalla simpatia del Cavaliere. Posso quindi capire che Catelani, persona tuttavia ingenua, fosse rimasto ammaliato dal personaggio.*

**Lo stesso Di Pietro, una volta uscito dal pool, tornò a incontrare Berlusconi.**
*Sì, lo rivelò lo stesso Berlusconi in un programma condotto da Michele Santoro. Disse che Di Pietro si era dissociato dal famoso invito a comparire notificato nel 1994. A quel tempo io avevo ancora il cellulare di Di Pietro e lo chiamai la sera stessa, verso mezzanotte. Lui era in automobile, e io gli dissi brutalmente: "Devi smentire immediatamente le falsità che Berlusconi ha detto stasera in trasmissione. Altrimenti non ti presentare più a palazzo di giustizia, perché ti faccio buttare giù dalle scale a calci nel sedere".*

**E infatti il giorno dopo Di Pietro dichiarò: "Io mi sono sempre assunto la responsabilità di tutti gli atti che ho firmato insieme con i miei colleghi". Una smentita che a voi parve un pò flebile…**
*Sì, ma comunque fu una smentita. Era già qualcosa.*

**Più tardi, davanti al Tribunale di Brescia, le venne di nuovo chiesto se davvero Di Pietro non era d'accordo sull'invito a comparire a Berlusconi. E lei rivelò la sua famosa**

**frase: "Io quello lo sfascio".**
*Sì, in quell'occasione fui anche rimproverato dagli ammiratori di Di Pietro, che si dolevano perché con quell'affermazione gli avrei inferto una coltellata alle spalle. Ma non c'era nulla di male: negli uffici, tra colleghi, capita di usare espressioni del genere. E comunque io non l'avrei nemmeno citata, quella frase, se il mio esame fosse filato liscio. Non era indispensabile che la riferissi. Però uno dei difensori degli imputati [Cesare Previti, Paolo Berlusconi e gli ispettori ministeriali Dinacci e De Biase] continuava a insistere sul presunto disaccordo fra noi e Di Pietro riguardo a Berlusconi, quasi fossi stato io a costringerlo a firmare l'invito a comparire. Allora ho dovuto riferire quella famigerata frase di Di Pietro: "Io quello lo sfascio…". Chiaramente la cosa fece scandalo perché io, in un'aula di Tribunale, mi ero lasciato andare a un linguaggio poco consono. Ma era necessario, viste le domande che mi venivano poste. Ero sotto giuramento.*

**Poi ci fu la cena tra voi superstiti del pool e Di Pietro a casa Colombo. Non diede i risultati sperati. Di Pietro fu ancora ambiguo sui suoi rapporti con Berlusconi?**
*No, ambiguo non direi. Quella sera non si parlò tanto di quello, quanto piuttosto del perché Di Pietro avesse abbandonato la magistratura. Noi volevamo capire qualcosa di più sulle dimissioni, ma non venne fuori assolutamente nulla. Ci fu un cenno molto superficiale alla storia del prestito e della Mercedes, che a noi interessava relativamente. Noi avremmo gradito che, con la lealtà che lo contraddistingueva e, perché no, con l'affetto che pensavamo avesse nei nostri confronti, ci spiegasse con precisione che cosa gli fosse accaduto per spingerlo ad abbandonare la toga.*

**Poi, da allora, non vi siete più visti. Fino all'abbraccio all'inaugurazione dell'anno giudiziario, nel gennaio 2002?**
*Gli altri colleghi qualche volta l'hanno ancora incontrato. Io, invece, l'ho rivisto una sola volta, a Roma, in un'aula di giustizia, per una testimonianza, nel 1997 o 1998: lui aveva querelato qualcuno, ora non ricordo chi, e io ero stato citato come teste; ricordo che era piena estate. In quel periodo lui era senatore. Ci stringemmo la mano con apparente calore. Poi non ci furono altri contatti, fino all'ultima inaugurazione dell'anno giudiziario. Lì l'incontro è stato molto affettuoso. Forse non avrei dovuto, ma dopo tanti anni di vicinanza e di colleganza, quando l'ho rivisto, mi sono commosso.*

**Lei ha avuto l'impressione che Di Pietro se ne sia andato perché ricattato?**
*Questo in qualche modo l'abbiamo supposto quando abbiamo saputo dell'altra indagine ispettiva, affiancata a quella aperta ufficialmente su molti di noi. Quest'indagine era molto riservata e mirata su alcuni comportamenti di Di Pietro. Di tutto ciò, comunque, io venni a conoscenza solo un paio di mesi dopo. Di Pietro ne aveva parlato solo con Davigo. A ogni modo, quel dubbio persiste tutt'oggi: visto che l'inchiesta fu chiusa all'indomani delle sue dimissioni, si può ipotizzare in un certo senso che quelle dimissioni furono "indotte". "Ricatto" è una parola un po' pesante e drastica. Si può dire che Di Pietro fu convinto a lasciare con mezzi molto pressanti.*

**Ripensandoci a posteriori, dal punto di vista della Procura, lei crede che sia stato meglio che Di Pietro se ne sia andato? Oppure avrebbe fatto bene a rimanere? Non**

**crede che, se fosse rimasto, visti gli attacchi e i processi che poi ha dovuto subire, avrebbe esposto oltremodo il pool danneggiando l'indagine e l'immagine di Mani pulite?**
*Forse sì. Sul momento non fu questa la mia valutazione, appunto perché ignoravo questo retroscena, quest'ispezione segreta. Il fatto che lui fosse stato un po' leggerino nelle amicizie, non tutte di prima qualità, era un'idea che avevamo un po' tutti. Ma soltanto questo. In ogni caso, sulle prime, io giudicai negativamente la sua uscita dalla magistratura, sia per il vuoto che lasciava, sia per il momento scelto, sia per le possibili interpretazioni distorte dell'opinione pubblica. All'epoca pensai che se ne andava per la sua ambizione: un uomo come lui, che per tre anni non si era mosso dalle prime pagine dei quotidiani, difficilmente si sarebbe rassegnato a rientrare alla normalità, alla routine quotidiana di un qualsiasi sostituto procuratore. Passata la stagione di Mani pulite, sarebbe stato estremamente complesso ricondurlo nei ranghi e praticamente impossibile garantirgli una posizione privilegiata rispetto agli altri colleghi. Quindi, da un lato mi rammaricai del fatto che fosse andato via all'indomani dell'invito a comparire a Berlusconi, mollandoci in mezzo al guado e alimentando l'impressione, poi sfruttata da altri, che non condividesse l'accusa contro Berlusconi. Dall'altro lato attribuivo la scelta alla sua ambizione, e pensavo che si sarebbe subito messo in politica, benché mi fosse difficile capire da quale parte, con quale schieramento.*

**Come lo vedeva, politicamente?**
*Beh, interpretare l'anima politica di Di Pietro era arduo. Si percepiva la sua provenienza da un ceto rurale, cattolico e conservatore. Ma, al di là di questo, non si decifrava facilmente il suo indirizzo politico. D'altronde lui stesso rimase a lungo, forse anche*

*troppo a lungo, incerto sulla via da prendere. Mentre iniziava a insegnare all'Università di Castellanza, prese contatto con tutto il mondo politico di allora. E a me parve una cosa piuttosto ridicola, perché sembrava quasi o che andasse a proporsi al miglior offerente o che addirittura si sentisse investito di una missione superiore, e consultasse tutto il mondo politico ritenendo il suo appoggio decisivo alle sorti politiche del paese. Questo atteggiamento, a lungo andare, l'ha rovinato. Con il passare del tempo e dopo tante ondivaghe perlustrazioni, poco alla volta il ricordo di Mani pulite e di Di Pietro andò cancellandosi. E si mescolò con una realtà diversa. Diciamo pure che, se ci fossero state le elezioni un mese dopo le sue dimissioni e lui si fosse subito candidato, avrebbe preso la maggioranza assoluta dei voti. Invece, secondo me, Di Pietro ha sperperato con le sue stesse mani il patrimonio di simpatie e di consensi che aveva acquisito.*

**Lei l'avrebbe votato?**
*Credo proprio di no.*

**Immaginiamo lo scenario: da un lato Berlusconi leader, dall'altro Di Pietro leader. Lei chi avrebbe scelto?**
*Non fatemi domande che scoprirebbero la mia anima politica, ammesso che io ne abbia una.*

**Beh, la accusano di essere un comunista…**
*Niente di più lontano dalla realtà. Mai avuto amicizie o parentele ideologiche con il partito comunista, o con il Pds o con i Ds. E nemmeno con i socialisti. Io ho una*

*formazione culturale di estrazione liberale, direi crociana, sicuramente più vicina al liberalismo classico che al materialismo dialettico.*

**Torniamo al 1994. Il 14 luglio, all'indomani del decreto Biondi, lei rilasciò una sarcastica dichiarazione sulla coincidenza fra l'anniversario della presa della Bastiglia e lo spalancamento delle porte di San Vittore. Poi però non firmò il comunicato letto in tv dai suoi sostituti procuratori. Perché?**
*Questa presa di posizione di metà luglio io non la condivisi. Infatti, a parte quella battuta sulla Bastiglia, fatta in mattinata a margine di un incontro pubblico, quel giorno io non volli apparire in televisione. Anzi, sconsigliai i miei sostituti dal prendere posizione, ma non ci fu verso: erano troppo determinati.*

**Però l'anno precedente, in occasione del decreto Conso, lei aveva letto in tv uno sferzante comunicato. Come mai ebbe una reazione così diversa nel 1994?**
*Innanzitutto la ripetizione di un analogo atteggiamento mi sembrava censurabile. Già la presa di posizione del marzo 1993, sul decreto Conso, era stata – inutile negarlo – una forma di pressione sul Parlamento. Per la verità avevo deciso di intervenire per smentire ciò che diceva il governo, e cioè che quel decreto l'avevamo chiesto noi. Io credo che, in circostanze del tutto eccezionali e una tantum, certe pressioni possono essere giustificate, comprese o tollerate. Ma ripetere la stessa scena avrebbe finito con il confermare le critiche di chi ci dipingeva come desiderosi di essere protagonisti della scena politica del paese. Perciò non ritenevo opportuno tale intervento. E poi non ero stato preavvisato, quindi non ebbi neppure il tempo di riflettere sul testo che avrei dovuto*

*leggere in tv con gli altri. Così non lo firmai".*

**E perché dice che parlare del decreto Conso fu una forzatura?**
*"Perché quella esternazione aveva aperto la porta a un equivoco sulla nostra posizione. Non voglio dire che eravamo gli unici interlocutori della politica (sarebbe presumere troppo da se stessi), ma nei fatti eravamo l'unica voce ascoltata. In quel periodo, i nostri uffici erano meta dell'incessante pellegrinaggio di una gran quantità di personaggi politici, che venivano qui per schiarirsi le idee, chiedere consigli, cercare di comprendere le dimensioni e la qualità del fenomeno Tangentopoli. Non dico che pendevano dalle nostre labbra, ma quasi. Quindi oggi è ipocrita affermare che i pubblici ministeri hanno svolto un ruolo di supplenza o addirittura usurpato le funzioni della politica, perché allora c'era la sensazione esattamente contraria: era il mondo politico che veniva da noi per attingere notizie, idee, suggerimenti. Perciò, se noi eravamo in qualche modo degli interlocutori politicamente accreditati, anche la presa di posizione contro il decreto Conso rientrava nel clima, nell'aura di quel momento storico.*

**Lei ricorda qualcuno dei politici che venivano in pellegrinaggio da voi?**
*Che non fossero inquisiti?! [ride] Non vorrei dimenticarne qualcuno (va a prendere le agende del 1992, del 1993 e del 1994 e comincia a scorrere i nomi). Qui ci sono tutti coloro che mi chiesero un appuntamento Non ho segnato quelli che andavano direttamente da Di Pietro e dagli altri. Dunque, vediamo... L'8 aprile del 1992 venne Tognoli [inquisito solo un mese dopo]. L'11 maggio un senatore andreottiano, Carlo Lavezzari. Il 22 giugno due socialisti, il senatore Cutrera e la deputata Alma Agata*

*Cappiello. Il 4 luglio il "verde" Adriano Ciccioni. Passiamo al 1993: il 22 gennaio, il leghista Piergianni Prosperini, il 5 marzo Francesco Rutelli [all'indomani dell'abortito decreto Conso], l'8 marzo Giovanni Spadolini mi invitò a colazione dai carabinieri, il 15 marzo Alfredo Galasso della Rete, il 26 marzo feci una gita a Roma da Scalfaro, non so più per che cosa… Poi il 7 giugno ho segnato Marco Formentini, allora sindaco leghista di Milano, il 7 settembre Raffaele Morese della Cisl, il 9 settembre Luciano Violante, il 29 settembre primo incontro con Irene Pivetti, presidente della Camera, a Montecitorio. La rividi poi alcune altre volte a Milano: una anche a casa sua (ricordo che ci andai con la Panda rossa di mia moglie, ma i giornalisti mi scoprirono ugualmente). Per il 1994 ho solo un'agenda, e incompleta: a ottobre andai nelle Langhe, invitato a pranzo dall'onorevole Raffaele Costa di Forza Italia, che è di quelle parti, e che mi invitò anche l'anno seguente. Poi, il 28 ottobre 1994, il professor Gianfranco Miglio, e il 2 dicembre Sergio Cofferati. Ricordo anche un incontro con Carlo Ripa di Meana, ma non lo trovo segnato… Come vedete, politici di tutti i colori. Volevano sapere cose, ma soprattutto chiedere consigli, suggerimenti. Salvo poi magari accusarci di invasione di campo.*

**Nessun incontro con presidenti del Consiglio?**

*Uno solo, credo: Giuliano Amato, che mi chiese un parere su una legge, durante un'inaugurazione della Bocconi. Fu nell'autunno 1992, dopo che il ministro Martelli aveva presentato un disegno di legge sul falso in bilancio o le ispezioni nelle società, e io avevo avuto con lui uno scambio di battute un po' polemico al Maurizio Costanzo Show. temevamo che quella riforma bloccasse le collaborazioni degli imprenditori. Incontrai Amato alla Bocconi. Ricordo che mi chiamò in disparte in uno stanzino dietro il palco*

*dell'aula Magna. Mi domandò perché mai noi fossimo contrari al disegno legge proposto. Io glielo spiegai. I politici, insomma, ci assediavano. Ci ponevano domande, attingevano notizie, o forse volevano semplicemente sapere a che punto stavamo arrivando con le indagini.*

**Quando le dicono che avete salvato i comunisti, che cosa risponde?**
*Che cosa devo rispondere? Che non è vero, che è offensivo anche soltanto pensarlo.*

**Che cosa avrebbe dato per arrivare anche ai vertici nazionali del Pci-Pds, giusto per stroncare questa polemica?**
*Non avrei dato proprio niente. Non mi sono mai posto un tale quesito. Posso dire che, nella fase culminante di Mani pulite, moltissime persone dell'area comunista o tesserati del partito Pci-Pds sono stati colpiti, indagati o addirittura arrestati senza che poi, in molti casi, si sia arrivati a condannarli in giudizio. Abbiamo anche perquisito, con Davigo, la sede delle Botteghe Oscure. Ma a che titolo potevamo andare a casa dei segretari? Ci ha provato Nordio, ed è finito in cenere. Noi ci muoviamo quando riceviamo una notizia di reato: senza la collaborazione dei cittadini, la corruzione non si sconfigge. Bene, se questi signori che da anni ci rimproverano di non aver indagato in quella direzione, di non aver colpito i "comunisti", ci avessero portato uno straccio di notizia di reato, una denuncia o un esposto, anche sui massimi livelli di quel partito, avremmo proceduto senza esitazioni. Invece, niente. Di utile, intendo. Noi siamo un po' come i juke-box: la gente mette il gettone della denuncia e noi partiamo. Occorre sempre un input. È un fumetto popolare quello del procuratore che decide a tavolino dove*

*indagare, e poi si mette in moto, arando un terreno vergine. Si è molto ricamato sul cosiddetto "golpe istituzionale" del novembre 1994.*

**Lei ebbe la sensazione che il presidente Scalfaro fosse felice, quando fu notificato il primo invito a comparire a Berlusconi?**
*No. Anzi, tutt'altro: era irritato. Soprattutto per il momento in cui l'invito a comparire veniva notificato. O meglio: più che di irritazione, parlerei di sconcerto. Era stupito per la scelta dei tempi. Quando, quella sera, lo avvertii, mi rispose: "Ma come, proprio adesso?". Non aveva tutti i torti, a stupirsi. Del resto anch'io, oggi, col senno di poi, non ripeterei più una scelta del genere, in quelle condizioni. Aspetterei qualche altro giorno, la fine della conferenza dell'Onu. Il fatto è che il colonnello Bozzo dei carabinieri ci aveva assicurato che quel lunedí Berlusconi stava tornando a Roma per il tardo pomeriggio.*

**All'epoca non avevate valutato le conseguenze di quell'atto?**
*Le avevamo valutate eccome! Ma sulla base delle informazioni del momento. E poi ci eravamo prefissati una regola, durante l'intera inchiesta di Mani pulite: quella di non tenere conto degli eventi circostanti. Quando c'è una notizia di reato consistente che richiede l'iscrizione a "modello 21", si parte senza badare al momento. Altrimenti non si riuscirebbe ad andare avanti con le indagini nei confronti di chi ha un certo peso politico. Così, quando scoprimmo il pass di Berruti a palazzo Chigi, che secondo noi portava alla responsabilità diretta di Berlusconi, ci comportammo di conseguenza, senza tener conto del momento politico, come avevamo fatto nelle altre occasioni. Per la verità*

*avevamo già atteso che passassero le elezioni amministrative del 20 novembre. Di più, al momento, non potevamo fare. Tra l'altro, ricordo che già dal sabato 19 novembre c'era un certo ribollire di curiosità intorno alle nostre cancellerie. E correva voce che i giornalisti fossero in allarme. Così dicemmo: "Sbrighiamoci a comunicare a Berlusconi la sua iscrizione sul registro degli indagati, prima che lo venga a sapere per altre vie non ufficiali…".*

**Davigo è convinto che la conferma dell'invito a comparire il "Corriere della sera" l'abbia avuta dall'entourage di Berlusconi. E lei?**
*Sì, questa è la convinzione che abbiamo tutti. Noi pensiamo che la conferma decisiva al Corriere della sera l'abbiano data o l'indagato o ambienti vicini all'indagato.*

**Qual è stato il momento più difficile, più drammatico dell'inchiesta Mani pulite?**
*Quando Di Pietro diede le dimissioni, senza dubbio. Anche perché, nel frattempo, stavamo subendo l'ispezione ministeriale straordinaria. Quello fu sicuramente il periodo di maggiore stress di questi ultimi dieci anni.*

**Se un suo nipote le domanda che cose Tangentopoli, lei che cosa gli risponde? Qual è il caso più emblematico che gli racconterebbe, fra tutti quelli che avete scoperto?**
*Beh, decisamente il caso Chiesa. È il caso di partenza, e il più evidente. Addentrarsi nel caso Enimont sarebbe difficile, troppo complesso da spiegare a un nipote… Ma forse racconterei anche il caso della Metropolitana milanese: mi ha sempre colpito il fatto che ci fosse un unico incaricato della riscossione delle tangenti che poi divideva il malloppo*

*fra i vari partiti politici, alleati o avversari non importa, rappresentati nel consiglio d'amministrazione.*

**E il caso "toghe sporche"? Che impressione le fece scoprire di avere tanti colleghi venduti, magistrati con i conti in Svizzera?**
*Che vi siano magistrati poco corretti, soprattutto nelle piccole sedi di provincia dov'è facile che si incrostino legami o interessi poco trasparenti, è una realtà innegabile e risaputa. Ma che ci fossero colleghi che prendevano miliardi, con i conti in Svizzera, beh, questo no, non lo pensavamo. Però, ci siamo abituati a tutto, in questi anni. E poi, a Roma, tutto è possibile…*

**Quale fu la sua prima reazione, quando Francesco Greco venne a comunicarle che cera una signora bionda che raccontava certe storie su avvocati e magistrati di Roma?**
*Sì, la signora Ariosto… Al termine del suo racconto, ho provato una sensazione di schifo, di nausea. Ma non di incredulità. Perché a Roma, ripeto, tutto è possibile. Non vorrei che si pensasse al solito discorso "milanese" contro la capitale: però davvero a Roma non ci si può stupire di nulla. Senza ricordare le tristi storie del "porto delle nebbie", voglio dire che là il fitto del tessuto politico-amministrativo è un terreno di per sé più suscettibile alle debolezze e alle connivenze. È una realtà nota a tutti. Ma certo, pensare che ci fossero colleghi che avevano trovato il modo di portare a casa addirittura miliardi, questo no, questo ancora ci stupiva.*

**La reazione del mondo politico è più volte cambiata, in questi dieci anni di Mani pulite.**

**Inizialmente era debole e contraddittoria: nessuno osava negare i fatti di corruzione, al massimo si cercava di scusarli, di interpretarli, di sminuirli. Oggi invece si afferma che Tangentopoli non è mai esistita: siete voi che avete fatto la guerra civile. Che idea vi siete fatti del modo in cui la politica intende la giustizia? E quali differenze avete rilevato tra l'atteggiamento del centrodestra e quello del centrosinistra?**

*Abbiamo percepito, da parte di tutti coloro che esercitano il potere, senza distinzioni di colore, un comune fastidio per il controllo di legalità. L'abbiamo percepito in ogni momento. In questi anni ha preso piede una concezione secondo cui la magistratura avrebbe usurpato il posto proprio della politica, e ora questa supplenza dovrebbe finire. Quest'idea l'hanno espressa tutti: il Caf, il centrodestra, il centrosinistra. Io mi sono sforzato vanamente di spiegare come la magistratura operi sempre "in supplenza". Forse è un gioco di parole e di concetti, ma è così persino nel campo della giustizia civile: nel senso che supplisce al mancato conformarsi spontaneo dei cittadini alla norma giuridica, alla regola scritta. Anche fra privati, la magistratura civile interviene quando qualcuno non ha adempiuto al proprio dovere. E così nel penale: la giustizia interviene allorché ci si discosta dai precetti che sono penalmente sanzionati. L'ideale, lo so, sarebbe una repubblica di saggi in cui non ci fosse più bisogno della giustizia penale perché non ci sono forme di devianza. Ma siamo abbastanza lontani…*

**Dunque lei ammette che avete svolto un ruolo di supplenza della politica?**

*Se intendiamo la supplenza così come ho detto, è un conto. Se invece diciamo che il magistrato ha supplito al potere politico nel senso che ha invaso il campo altrui, esercitando un'attività che sarebbe spettata al potere esecutivo o legislativo, allora no.*

*Magari c'è stato qualche sporadico sconfinamento, come in occasione del decreto Conso o del decreto Biondi. Ma è improprio parlare di supplenza della magistratura nella sfera legislativa o esecutiva. Chi le dovrebbe fare le indagini sulla corruzione, se non la magistratura? Certo, se contro la corruzione non vengono prese misure preventive o contenitive all'interno della struttura organizzativa dello Stato, inevitabilmente si va incontro alla repressione. Questa però non è una supplenza. È la conseguenza della mancata prevenzione. Quindi queste espressioni, questi concetti andrebbero maneggiati con più rigore logico.*

**Vi aspettavate che il centrosinistra vi trattasse così male?**
*Sì. Perché il problema non è di destra o di sinistra. Il vero problema investe il rapporto fra il potere e la legalità.*

**Le sue dichiarazioni e i suoi interventi innescano da dieci anni polemiche politiche furibonde…**
*Non so neanch'io perché. Qualcuno me l'ha anche data una spiegazione, ma io esito a ripeterla…*

**Forse perché lei è un modello per un certo tipo di magistratura, un baluardo di "resistenza"…**
*No, assolutamente, se c'è qualcuno che ha un basso livello di autostima quello sono io. Piuttosto mi hanno detto: "Il motivo è che tu non sei etichettabile. A te non riescono a prenderti da nessuna parte: hanno poche cose da rimproverarti, pochi argomenti da*

*usare contro di te. Non sei un fannullone, e nemmeno un comunista…".*

**Beh, hanno detto che lei era il capo delle toghe rosse…**
*Guardate: io sono, sì, una toga rossa, ma solo perché all'inaugurazione dell'anno giudiziario dovevo indossare la toga rossa (con ermellino). Dal punto di vista delle correnti ho aderito agli inizi, parlo degli anni '60, a Magistratura Democratica. Ma poi, quasi subito, me ne sono distaccato. Ero stato nel nucleo fondatore in anni lontanissimi, con Adolfo Beria di Argentine, Dino Greco e tanti altri. Poi me ne andai a metà degli anni '70, quando percepii alcune prese di posizione estremiste che non condividevo (certi colleghi "barricaderi", certi processi "popolari" tentati contro colleghi che emettevano sentenze non gradite a certuni, la "giurisprudenza alternativa" eccetera). Capii che non era aria per me. Comunque il periodo estremista di Magistratura democratica durò poco: fino a quando il terrorismo non cominciò a prendere piede.*

**Visto che è in vena di confessioni, proviamo con quest'altra. Un mese e mezzo prima dell'invito a comparire a Berlusconi, lei rilasciò al "Corriere della sera" un'intervista in cui rivelò: "Stiamo toccando livelli istituzionalmente molto elevati". Se ne è mai pentito?**
*Attenzione, in quel momento non avevamo neppure deciso di mandare l'invito a comparire a Berlusconi. Non avevamo neppure ancora trovato il pass di Berruti, cioè quella che poi considerammo la prova determinante del coinvolgimento di Berlusconi nelle tangenti alla Guardia di finanza, e che saltò fuori un mese dopo. Erano altre le questioni alla nostra attenzione in quel momento: per esempio, la presenza di Berlusconi*

*nell'azionariato di Telepiú, e in proporzioni proibite dalla legge Mammí. Era piuttosto a questa vicenda che mi riferivo, con quell'espressione. Comunque è vero: si capiva che stavo parlando di Berlusconi. Ammetto che fu una frase inopportuna. Posso solo invocare l'attenuante della provocazione: il ministro Biondi, il giorno prima, aveva insultato la nostra categoria. Ero furente. Tant'è che, per la prima e ultima volta nella mia vita, fui io a chiamare il giornalista per farmi intervistare.*

**Fra i ministri della Giustizia che ha visto succedersi in questi dieci anni, qual è stato quello più adeguato al suo ruolo? Martelli, Conso, Biondi, Mancuso, Caianiello, Flick, Diliberto, Fassino, Castelli…**

*Non vorrei dare voti. Posso dire che Martelli è stato un buon ministro, un uomo molto intelligente e determinato che si è impadronito molto rapidamente dei problemi della giustizia, pur non avendo una formazione giuridica, anche grazie a quell'ottimo consigliere che era Giovanni Falcone. Conso è una persona deliziosa e un gran studioso, ma non si può dire che abbia lasciato un'impronta sulla giustizia italiana: era esitante, timoroso, come succede a coloro che vengono chiamati da "tecnici" a un dicastero senza possedere un retroterra politico. Caianello è durato troppo poco perché si possa dare un giudizio. Su Biondi e Mancuso, mi avvalgo della facoltà di non rispondere… Flick, invece, ha avuto vita lunga: aveva tutte le carte per essere un buon ministro e di fatto ha avviato molte riforme significative, a partire dal giudice unico, ma anche lui soffriva della mancanza di una base politica, il che lo rendeva debole nella compagine governativa. Nessuno gli copriva le spalle. Fassino è stato un buon ministro, molto serio. Castelli non ha cominciato bene, ma vedremo alla fine… Sulla bozza Boato per la*

*riforma della giustizia in Bicamerale, lei disse. "Ci chiedono di intervenire come controparte di una trattativa, ma noi non dobbiamo accettare alcun compromesso".*

**Perché?**
*Ero radicalmente contrario a quelle proposte, che ritenevo pericolosissime, così espressi un concetto paradossale: quanto peggiori sono le riforme, tanto meno dureranno. Guai, pertanto, a collaborare per migliorarle.*

**Che giudizio formula, oggi, della Bicamerale D'Alema?**
*Lo stesso di allora: era un regolamento di conti con la magistratura. La Bicamerale era nata quasi esclusivamente contro di noi. Quando vidi quelle conseguenze, quegli unanimismi, mi spaventai.*

**Ne parlò con D'Alema?**
*Lo incontrai casualmente a una manifestazione pubblica. Mi invitò al silenzio, disse proprio così: "State fermi e zitti, non fate chiasso, lasciate parlare solo l'Associazione magistrati". Aggiunse pure che Berlusconi era spacciato, politicamente s'intende. Forse credeva di padroneggiare da solo la situazione, di ingabbiare Forza Italia. S'illudeva, come abbiamo visto…*

**Lei ha incontrato anche l'attuale ministro della Giustizia, "l'ingegner Castelli", come lo ha chiama lei. Che impressione le ha fatto?**
*Con Castelli ho avuto un incontro abbastanza cordiale. E la prima nota di affabilità l'ha*

*posta lui stesso. Eravamo nel cortile del carcere di Bollate. Lui è sceso dall'auto ministeriale e mi è venuto incontro, stringendomi la mano e dicendo: "Ah, molto piacere di incontrarla!". Ho pensato fra me che non è poi così permaloso come direbbe la sua faccia. Così, durante la cerimonia, abbiamo scambiato qualche parola. E lui, come spesso fanno i tecnici, gli ingegneri, coloro che hanno una formazione matematica, mi ha chiesto a bruciapelo se ero d'accordo con la chiusura del carcere di San Vittore. Gli ho risposto che mi era difficile dare una risposta netta, "sì o no", tipo codice binario zero-uno. Ho detto che oggi non saremmo in grado di farne a meno, fino a quando San Vittore non verrà sostituito con altre carceri. Dopo quella domanda a bruciapelo, siamo passati al buffet. Io mi sono avvicinato e gli ho detto: "Signor ministro, spero che non ci siano equivoci tra di noi. Non vorrei essere considerato un magistrato che osteggia ogni innovazione". Vedete, io sono il primo a essere convinto che sia necessaria una riorganizzazione della Giustizia, anche in direzione dell'efficienza e della "produttività". C'è molta strada da fare in questa direzione. Ma bisogna intendersi sul concetto di "produttività", che va interpretato e adattato alle caratteristiche del mondo giudiziario. Perché, se "produttività" significa sfornare cinquecento sentenze all'anno purchessia, anche raffazzonate purché rapide e concise, allora no! Dobbiamo sempre tenere a mente la qualità. E poi non si può misurare la produttività dei singoli magistrati sui numeri, perché chi fa solo archiviazioni avrà numeri altissimi. Chi invece conduce una maxi-indagine o un maxi-processo si ritroverà con un solo fascicolo o una sola sentenza all'attivo, anche se ha lavorato moltissimo e si è studiato migliaia di pagine.*

**Nei giorni della polemica sulle rogatorie, lei è sceso a Roma per incontrare il presidente**

**Carlo Azeglio Ciampi. Di che cosa avete parlato, lei e il capo dello Stato?**
*Di vari argomenti. Ma non posso negare che il motivo principale dell'udienza era quello della legge sulle rogatorie, che ci preoccupava oltremodo per le conseguenze devastanti che poteva avere su un'infinita di processi. Non soltanto su quelli sempre agli onori delle cronache, ma anche gli altri: soprattutto per fatti di terrorismo, criminalità organizzata, pedofilia, riciclaggio, traffico di droga e, così via. La Procura e il Tribunale di Milano, in quei giorni, erano in subbuglio.*
*I colleghi volevano uscire allo scoperto con un documento molto duro su quel, provvedimento, come del resto stava avvenendo un po' in tutte le sedi giudiziarie d'Italia. Io ho bloccato quell'uscita, che giudicavo arrischiata. Ma poi ho voluto capire, al Quirinale, se esistessero margini per una soluzione ragionevole. Così ho prospettato al presidente Ciampi le argomentazioni critiche già espresse dai magistrati in servizio al ministero e subito estromessi dal ministro.*
*Il capo dello Stato, però, appena ho finito la mia esposizione, ha subito dirottato il discorso altrove, sul problema della durata dei processi e sulle questioni più generali della giustizia. Diciamo pure che l'incontro non ha dato grandi frutti. Non so se il presidente avrebbe potuto fare qualcosa. Ma magari, che so, ritardare di qualche giorno la firma…*

**Qual è il suo bilancio di questi dieci anni di Mani pulite?**
*Prescindo dalle conseguenze politiche, perché non mi interessa sapere se si stava meglio con il vecchio sistema o adesso. Dico invece che il risultato complessivo dell'inchiesta, per la società italiana, è stato abbastanza modesto ai fini della "purificazione" della vita*

*pubblica. Infatti sento dire che la corruzione persiste. Processi e indagini se ne continuano a fare. Ed è difficile avere una esatta percezione delle dimensioni del fenomeno, perché la visibilità della corruzione – diversamente da altri reati – è molto bassa. Paradossalmente, per conoscere il livello di corruzione oggi, bisognerebbe domandare agli operatori economici, agli imprenditori. Un risultato che posso invece definire positivo è questo: abbiamo dimostrato che, se ci si impegna e se c'è la collaborazione dei cittadini, è possibile riuscire a smascherare gli intrighi, perlomeno i più scandalosi, fra politica e affarismo. Inoltre abbiamo gettato un seme nel terreno. E, almeno in una certa fascia della popolazione, Mani pulite ha lasciato una gran voglia di pulizia e trasparenza. Una sete accresciuta dal desiderio di presentarci con la faccia pulita ai nostri partner europei. Tutto questo, certo, lascia un grande rimpianto per la trasparenza che non è stata raggiunta, perché l'opera di pulizia non è andata fino in fondo. Ma, anche se tenue, questa traccia rimane, questo seme è vivo: lo ricavo dalle lettere che continuiamo a ricevere, dalle attestazioni di solidarietà della gente che ci ferma per la strada. Per me è diventato quasi impossibile camminare per Milano, tanta è la gente che mi ferma per ringraziarmi.*

**Anche perché ultimamente vi hanno levato la scorta…**

*Io sono sempre andato in giro senza scorta. Avevo solo un uomo di tutela nel percorso casa-ufficio, ufficio-casa. Ma per andare al cinema, in pizzeria o a bere un caffè non avevo alcuna tutela, né ho mai utilizzato l'auto di servizio. Dopo l'abolizione delle scorte decisa dall'attuale governo per molti colleghi, ho rinunciato anche a quell'unico uomo di tutela sul tracciato casa-ufficio. Mi pareva una scelta coerente, visto che ci dicono che*

*bisogna impiegare gli uomini di polizia per cause ben più importanti.*

**In definitiva, con quale sentimento lascia questo ufficio dopo dieci anni di Mani pulite? Orgoglio? Soddisfazione?Amarezza? Rimpianto?**

*Anzitutto, con la consapevolezza di aver lasciato una traccia positiva, almeno in coloro che l'hanno voluta cogliere. Una traccia che ha avuto una certa eco anche all'estero. Sul piano internazionale, l'Italia viene spesso presa a modello nei seminari sulla corruzione e sulla lotta alla criminalità organizzata. Per esempio, quelli promossi per aiutare i paesi dell'Est europeo ad avvicinarsi agli standard comunitari. Personalmente sono stato in Romania e in Ungheria più volte. Con una piccola commissione del Consiglio d'Europa, ho trascorso dieci giorni in Albania. E mi avevano invitato anche nella Repubblica Ceca e in Polonia. Sempre per illustrare l'esperienza di Mani pulite. A qualcuno sembrerà strano, ma all'estero Mani pulite è considerata una cosa ottima.*

**Che cosa teme per il futuro? Pensa anche lei che questo sia, per la magistratura italiana, il momento più pericoloso della storia della Repubblica?**

*Sì, è un momento molto pericoloso da più punti di vista. Per tre motivi. Primo: negli ultimi anni sono già passate riforme che reputo perniciose, come il nuovo articolo 513, poi trasfuso nel nuovo 111 della Costituzione e ribattezzato "giusto processo" (col risultato di far credere alla gente che prima i processi fossero ingiusti: ricevo lettere di detenuti che mi scrivono "Siamo stati condannati all'epoca del processo ingiusto, vogliamo la revisione!..."). Secondo: oggi vengono progettati radicali stravolgimenti dell'ordinamento, che porteranno inevitabilmente alla separazione delle carriere. Un*

*progetto che mira alla sottoposizione del pubblico ministero all'esecutivo: finalmente il ministro Castelli l'ha ammesso esplicitamente al Senato, e per questo lo bacerei in fronte! Terzo: il sempre più preoccupante clima generale. Le minacce di procedimenti disciplinari, le ricusazioni, le denunce contro i magistrati sgraditi, il sistematico sabotaggio di ben determinati processi, l'uso di certe garanzie formali per paralizzarli all'infinito sono prospettive che a me, con 46 anni di anzianità, non fanno né caldo né freddo, ma nei magistrati più giovani, o con un altro carattere, creano preoccupazioni per il futuro. C'è chi, legittimamente, teme di non fare carriera, e si induce magari inconsapevolmente a una maggiore cedevolezza e "convivenza" nei confronti dei poteri forti. Tutto questo non fa bene alla magistratura. Se poi aggiungiamo l'idea di Castelli di controllare la "produttività" degli uffici giudiziari con logiche aziendalistiche, magari attraverso società di consulenza… beh, il quadro è tutt'altro che roseo. Non tutti siamo tenuti a essere eroi. E invece, oggi, dovremmo tutti dotarci di un'armatura alla spina dorsale, per resistere…*

**Lei l'ha detto, inaugurando il suo ultimo anno giudiziario: "Resistere, resistere, resistere come su un'ultima, irrinunciabile linea del Piave". Come le è venuto in mente?**
*Ricordi di famiglia. Mio padre Manlio, quand'era magistrato a Firenze, aveva conosciuto Vittorio Emanuele Orlando, il presidente del Consiglio della resistenza sul Piave. Abitava in una villa presso Firenze vicina alla nostra. Un giorno, Orlando mandò a mio padre una cartolina, che ancora conservo: c'è la fotografia del volto di Orlando e in basso, stampata in caratteri antichi, un po' goticizzanti, una scritta riferita alla battaglia del Piave: "Resistere, resistere, resistere". Quella cartolina, ingiallita e affascinante, mi*

*è tornata fra le mani mentre preparavo il discorso inaugurale dell'anno giudiziario e di lì ho tratto la scaturigine psicologica per quel mio appello che, come spesso avviene, è stato frainteso.*

**Non voleva incitare i magistrati a ribellarsi al governo?**
*Non era certo un invito ai colleghi, ma alla cittadinanza, alla collettività, perché si scuota e reagisca a questo dilagante sgretolamento morale, alla perdita del senso dello Stato, del senso civico ed etico, che purtroppo coinvolge anche molti che dovrebbero dare il buon esempio dall'alto.*

**Si è detto che il suo appello, così duro, agevolerà chi vuole dimostrare che la sede giudiziaria di Milano non è serena e tenta di farsi giudicare altrove.**
*Mah, io ho detto quel che sentivo mio dovere dire, con la consueta franchezza, senza secondi fini e senza badare alle conseguenze. Un dovere verso i miei concittadini, verso la collettività. Tanto, guardate: se qualcuno vuole trasferire un processo, un pretesto lo trova sempre. Se non c'era il mio discorso, ne trovavano un altro. Sapevo, questo sì, che avrei suscitato polemiche. Ma l'ho fatto consapevolmente, a ragion veduta. Quando si avverte un pericolo, bisogna denunciarlo subito, a voce alta e con parole chiare. E io oggi avverto un grave pericolo, non solo per l'indipendenza della magistratura. Noi stiamo camminando a tappe forzate verso una forma moderna di regime. E, personalmente, non vorrei mai finire come coloro che alla vigilia del fascismo, per troppa prudenza, non dissero una parola, o parlarono sottovoce. Salvo poi pentirsene amaramente, quando non c'era più nulla da fare. Per fortuna, vedo che molta gente ha*

*ricominciato a reagire, a mobilitarsi, anche a scendere in piazza. Sono manifestazioni che, per la mia indole "individualista", non frequento. Ma mi commuovono. E sono, per me, il più grande motivo di speranza. Perché mi dicono che, forse, non tutto è stato vano.*

**Che cosa augura all'Italia?**
*Lasciatemi citare una vignetta di Altari: "Sogno una democrazia senza fini di lucro".*

[Intervista con Francesco Saverio Borrelli raccolta dagli autori il 5 dicembre 2001 e integrata con successive domande sino all'aprile 2002].

# *2. I numeri di Mani pulite.*

Posizioni considerate. 4.520
Posizioni trasmesse ad altre Procure: 1.320
Persone per le quali è stato richiesto il rinvio a giudizio: 3.200
Delle persone per le quali è stato richiesto il rinvio a giudizio:
Posizioni trasmesse dal Gup ad altre sedi giudiziarie: 427
Posizioni pendenti davanti al Gup: 274
Persone rinviate a giudizio dal Gup: 1.306
Persone "condannate" dal Gup: 609
- con patteggiamento: 506
- con rito abbreviato: 103
Persone "prosciolte" dal Gup: 480
- per merito: 269(9,19%)
- per estinzione del reato: 211(7,12%)
- di cui per prescrizione: 179(6,12%)
Delle persone rinviate a giudizio dal Gup:
Posizioni trasmesse dal Tribunale ad altra autorità giudiziaria: 38
Posizioni ancora pendenti davanti al Tribunale: 193
Persone "condannate" dal Tribunale: 645
- con patteggiamento: 341
- al dibattimento: 304 704
Persone "prosciolte" dal Tribunale: 430
- nel merito: 161 (14,46%)

- per estinzione del reato: 269 (24,17%)
- di cui per prescrizione*: 243 (21,83%)
Altre posizioni (iunioni, stralci, restituzioni, nullità, ecc.) 104
Totale posizioni giudicate con sentenza definitiva 1121
Rielaborazione di dati della Procura della Repubblica di Milano
Periodo: 17 febbraio 1992-6 marzo 2002

*Le altre cause di estinzione del reato, oltre alla prescrizione, sono la "morte del reo", l'amnistia, l'oblazione e il "ne bis in idem" (per chi è già stato condannato una volta per lo stesso fatto).